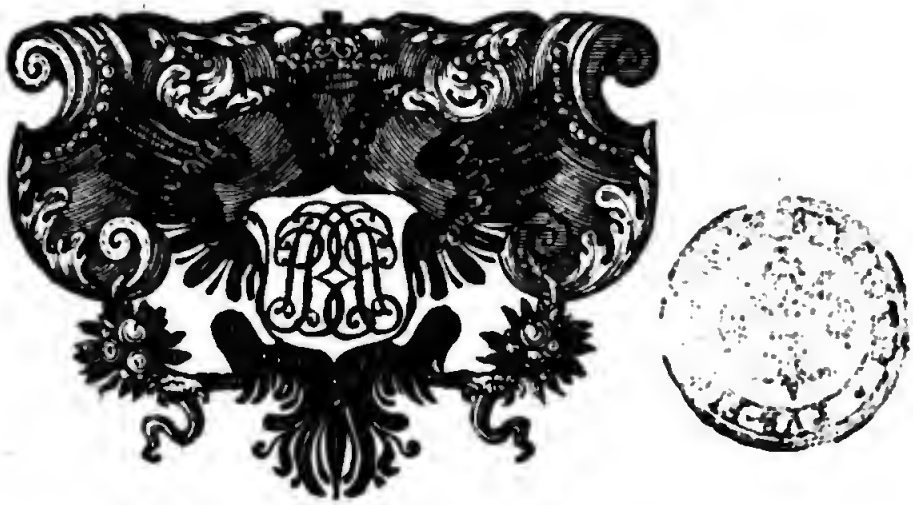
# SERMONI
## SACRI
# DEL R. P. CLAUDIO
# LA COLOMBIERE

Della Compagnia di GESU'.

*Nuovamente tradotti dalla Lingua Franceſe nell' Italiana, e diviſi in due Tomi.*

## TOMO PRIMO.



VENEZIA, MDCCXII.

Preſſo Paolo Baglioni.

*CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.*

Digitized by Google

# IL TRADUTTORE
## A CHI LEGGE.

BEnigniſſimo Lettore, parmi, ſe non m'inganno, di leggervi in fronte i caratteri del contento, che provate nel veder finalmente traſportati dal Franceſe nella noſtra lingua Italiana i Diſcorſi del R. P. Claudio la Colombiere, moderno Splendore della Compagnia di Gieſù, e Pregio incomparabile della Francia, Madre altrettanto feconda di prodi Guerrieri, che di Letterati, e Santi Eroi. Vi confeſſo il vero, che venutimi alle mani alcuni anni ſono i Volumi dell' Autore, e gnſtando io molto di leggerli, cominciai per un certo mio religioſo trattenimento a tradurne alcune poche pagine. Queſte vedute da qualche mio Amico, non laſciò eſſo di eſortarmi a proſeguire la traduzione di altre. Non potei a meno di non compiacerlo, quando a poco a poco paſſando quelle mie carte da una mano ad un'altra, da una ad un' altra Città, a ſegno che a gran fatica le potei ricuperare, venivo da tutte le parti ſtimolato ad applicarmi a queſta traduzione, che ſarebbe riuſcita di gloria a Dio, e di profitto a gli Uomini. Mi dava apprenſione la fatica, trovandomi già poco men, che ſeſſagenario; quando aſtretto da gli ordini eſpreſſi del P. Provinciale, che me lo comandò a merito di pura Obbidienza, non potei a meno di non chinar il capo, e ſacrificar a Dio, ed al ben pubblico, il mio privato comodo. Godetevi dunque in nome di Dio, ò Voi, che leggerete queſt' Autore, la Manna del Cielo, che vi troverete piovuta nel Deſerto delle mie ſpinoſe eſpreſſioni. Alla fine queſta ſarà tutta la voſtra diſauventura, che una rozza penna ſi ſia inoltrata a traſcrivervi caratteri ſcritti dalla penna d' un' Angelo. Per altro tanto maggiore ſarà la voſtra conſolazione nel leggere, che farete l'Autore. Voi lo conoſcerete ſubito, ſenza che io ve lo abbia a deſcrivere. La Prefazione meſſa in fronte dell'Opera da chi l'hà data alle ſtampe, ve lo additerà ben chiaro. Non laſciate di leggerla attentamente, ve ne prego. Del reſto ſon più che certo, che la ſavia voſtra condotta

dotta non vi mette già nel numero di que'ſpiriti bizzari, che anche nella Parola di Dio van cercando il diletto, più che l'utile. Sò, che nel Giardino di Dio non averete più che tanta premura di cogliere Gelſomini, e Giacinti; ma che tutt'il voſtro ſtudio ſarà di far acquiſto del midollo del Cedro, che è il frutto ſoſtanzioſo, e vitale. Li Diſcorſi del P. Colombiere ſono un'Arſenale di Maſſime d'Eternità, e di una ben elevata Criſtiana Perfezione. Scuoprirete in eſſi non vanità, ma ſerietà, ma ſeverità di ſtile. Un dir purgato, proprio, e ſincero; un Razioci-nio, che vi convince; un Periodo grave, e ſonoro; un affetto, che vi compra; una maniera dolce, che v'obbliga, e non v'atterriſce; un certo delicato, che vi innamora, e vi penetra il cuore; un arte, che ſi impadroniſce del voſtro ſpirito, perche quello, che parla in queſt' Uomo di Dio, è lo Spirito di Dio; e la ſua Dettatura, è Dettatura dello Spirito ſanto. Per me io vi confeſſo, che in queſt' occaſione l'Anima mia ne hà ſentito gran bene; poſciache, trattenendomi io ſu le di lui carte, non hò potuto a meno molte volte di non bagnarle colle mie lagrime. Gran diſgrazia in vero, che la morte immatura abbia troppo preſto privato il mondo di queſto Teſoro di Sacra Eloquenza: ma, ſe i Miniſtri del Vangelo vorran ſeguire le Orme del P. Colombiere, ſi promettano pure un'abbondante Meſſe d'Anime, quali guadagneranno a Dio: così onoreranno il Miniſtero Apoſtolico, che Dio averà loro incaricato, onoreranno ſe ſteſſi, ſantificheranno il Mondo, e daranno gloria all'Altiſſimo, da cui ne riceveranno eterne le ricompenſe.

PRE-

# PREFAZIONE

## SOPRA

# L' AUTORE

## DI QUESTI SERMONI.

COme l'Autore di queſt' Opera è ſtato uno de' più illuſtri calunniati nell' ultima perſecuzione d' Inghilrerra contra li Cattolici, non può il di lui nome non eſſere molto conoſciuto nella Francia ; ma eſſendo morto aſſai giovane, e avendo paſſati gli anni ſuoi più floridi in un Regno ſtraniero , la maggior parte di quelli , che han ſentito parlar di lui , non lo poſſono conoſcer tanto , quanto biſognerebbe , per formar quel concetto , che ſi deve de' di lui Sermoni . Dall' altra parte egli hà poche volte predicato ne' pulpiti delle noſtre Provincie , e quelli che occupò alla Corte di Madama la Ducheſſa di York , non gli anno potuto far quella numeroſa Udienza , che ei meritava , e che d' ordinario acquiſta fama , e grido a' Predicatori . Quindi mi ſembra , ſia di dovere dar quivi una notizia particolare della ſua perſona , affinche quei , i quali leggeranno i ſuoi diſcorſi , non abbiano la briga di fabbricarſene da lor medeſimi il pregio , ed il carattere . E ben conviene , che ſi abbia qualche idea dell' Autore , prima di leggere le di lui opere .

Il P. la Colombiere portò ſeco alla Religione ottime diſpoſizioni per compire perfettamente a qualunque obbligo della ſua vocazione ; una compleſſione aſſai robuſta ; un ingegno vivace , e naturalmente molto pulito ; un giudizio ſodo , chiaro , e penetrante ; un animo nobile , inclinato alla virtù , manieroſo , e di buon garbo in tutto . Nè punto egli mancò di coltivare con ogni attenzione un sì buon terreno ; onde ſe ne riportarono tutti que' frutti , li quali ſe ne potevano aſpettare .

Per

Per ciò, che riguarda le ſcienze, queſto Padre in tutti li ſtudj, che fece, s'acquiſtò fama di virtuoſo, e molto capace; ma ſopra tutto fù ſingolare nel modo di ordinare i ſuoi penſieri. Riguardavā le coſe con un occhio sì giuſto, e sì delicato, che nel ſuo intendimento ſi perfezionavano, preſe per il miglior verſo, e nella più ſincera interpretazione. Quantunque dal ſuo genio veniſſe portato alla cognizione, e ſpeculazione di materie profonde, e ſerie; con tutto ciò amava più toſto quella pulitezza, la quale oggidì rieſce più gradita. Nello ſcrivere li ſuoi penſieri non poteva di meno, che non li eſprimeſſe con una grande purità di ſtile, e con quel bell'ordine, che un'intelletto ben compoſto procura ſempre di dare a' componimenti. Così nel parlare non gli ſcappava già mai di bocca un termine baſſo, o una parola men propria, la quale foſſe mal ſentita da chi l'aſcoltava. Ardiſco dire, che egli era trà gli uomini del noſtro Regno un de' primi, che meglio intendeſſero la noſta lingua. Lo dico col teſtimonio del Signor Patrù, Perſonaggio, che eſſendo da tutti ammirato, ammirava egli le rifleſſioni del P. la Colombiere in ordine alle migliori proprietà dello ſtile Franceſe. Queſt'eccellente maeſtro dell'arte del dire, e dello ſcrivere, per molti, e molt'anni hà mantenuto con eſſo lui corriſpondenza di lettere; ed ogni volta che gli ſcriveva, con particolari eſpreſſioni ei moſtrava ſempre la ſtima, che ne faceva: ſembrava, che gli dimandaſſe conſiglio, ed iſtruzzione, quando riſpondeva alle ſue difficoltà ſopra la lingua.

Si può facilmente conghietturare, quali foſſero le maniere d'un'uomo dotato d'uno ſpirito di queſto carattere: la corteſia, e la dolcezza accompagnavano tutti i ſuoi movimenti, ed avevano un non sò che di tanto nobile, ed elevato, che qualificavano ogni ſua azione, benche minima. Ognuno ſi laſciava di buona voglia perſuadere, che aegli aveſſe de' grandi ſentimenti, ſe ben tall'ora in qualche coſa mancaſſe agli ordinarj ſuoi doveri nel trattare colle perſone. Sapeva piacere, quando la convenienza richiedeva, che ſi moſtraſſe piacevole; e la ſerietà ſua grave, e modeſta non avea punto dell'aſpro, e del diſobbligante. Se l'intereſſe della verità l'obbligava ad abbandonare gli altrui ſentimenti nella converſazione, egli proponeva il ſuo penſiero con tanta circoſpezione, e con tal riſpetto, e tutt'inſieme con tal energia, forza, e buon garbo, che ordinariamente tirava tutti dalla ſua, ſenza che alcuno ſi offendeſſe di vederſi obbligato di aderire al di lui parere. Vi fù chi diſſe, che egli ſi ſtudiava d'imparare, quando inſegnava. Il ſuo ſilenzio, il ſuo diſcorſo, il ſuo ſembiante, il ſuo portamento, tutto il ſuo eſteriore era così poco affettato, e tanto compoſto, che ſembrava ſempre un uomo onorato, ed un perfetto Religioſo.

Ma non è da maravigliarſi, che foſſe ſempre padrone di ſe ſteſſo, per prevenire tutti que' colpi, che tal volta ſorprendono all'improvviſo ancor li più moderati, e gli rubbano a ſe ſteſſi: ella era la ſua virtù, che regolava li ſuoi portamenti, e che ſpandeva ſopra tutte le ſue maniere quell'aria, e que' raggj di edificazione, che incantavano, e compungevano del pari tutti quelli, i quali avevano qualche prattica con lui. Il ſuo aſpetto ſuggeriva ſempre qualche penſiero ſerio, e ſanto, e moveva i ſuoi ad una ſingolar applicazione allo ſtudio della Criſtiana Perfezzione. Perſuaſo della Grandezza di Dio, e del nulla delle creature, non poteva tener naſcoſto quello ſpirito, che le governa. Sol che alcuno lo vedeſſe, ſe ne riſentiva interiormente, e quando lo ſentivano parlare, niuno ardiva concepire, ò un penſiero, che foſſe men

de-

degno della ſantità, o un deſiderio, che foſſe mediocre, di acquiſtarla. La ſola ſua preſenza riſvegliava ſentimenti degni di Dio, e dell' eterna ſalute.

Si può dire, che l' Orazione foſſe la ſua continua occupazione. Si era fatto un abito così grande di indrizzare tutti li ſuoi penſieri, tutte le ſue rifleſſioni alle coſe celeſti, che non poteva porſi a conſiderare una ragione, od un intereſſe umano. Come aveva lo ſpirito retto, ed illuminato, così giudicava con ſomma rettitudine, qualunque negozio aveſſe a trattare. Una perſoua prudente non provava difficoltà ad arrenderſi ſenza replica alle di lui ragioni; ma quando egli avea detto il ſuo ſentimento, tutti reſtavano perſuaſi, che la coſa era di niun rilievo, ſe in qualche modo non ridondava a gloria di Dio. E per conto del Padre, ben ſi accorgevano, che egli ſubito ſi riportava alla conſiderazione delle verità eterne, ò per dir meglio, che non haverebbe giammai interrotto il diſcorſo, penſando ad altre coſe.

Se io doveſſi far con ordine l'elogio del Padre la Colombiere, e riferire le particolari ſue azioni, non potrei a meno di non tenergli dietro ne gl' impieghi di Maeſtro, di Direttore, e d' altre funzioni proprie della ſua Profeſſione; e per poco, che io voleſſi eſaminare il modo del ſuo procedere, troverei ad ogni paſſo ſegni manifeſti d' un' incredibile diſtaccamento dalle coſe del mondo, d' una ſpiritualità conſumata, e d' una eminente ſantità; poiche egli avea l' occhio a tutti li movimenti del ſuo cuore, e ſi teneva lontano con gran rigore tutto ciò, che poteva in qualche modo ſoddisfare l' amor proprio. Si potrà giudicare dalle particolarità, ſin dove lo portava la ſua mortificazione. Egli era in eſtremo amico della muſica, e dilettavaſi di cantare. Non paſsò ſenza ben conſiderarla queſta ſua inclinazione, ed eſſendoſene accorto, ſi obbligò con voto a non contentarla giammai, nè cantò mai più. Ma non è il mio intento d' allungarmi molto nello ſcrivere quello, che mi vien comandato di ſcrivere. Può eſſere, che un giorno la vita di queſto Illuſtre Defonto abbia il ſuo luogo più conſiderabile nell' Iſtoria de' Geſuiti; e non ſarà già queſto trà gli altri il meno rimarcabile. Mi baſti adeſſo di dire, che queſto ſervo di Dio avea un' idea molto vaſta, ma molto giuſta della Perfezione, e che operava ſecondo l' ampiezza, e la purità del lume, che aveva, per arrivarvi.

Tal' era appreſſo a poco il Padre la Colombiere, quale io l'hò qui rappreſentato come in un' abozzo, quando li Superiori lo meſſero nell' ultima Probazione, uſata dalla Compagnia per il terz' anno di Noviziato. E quì fù, ove egli fece ancora maggior, e più eſatto ſtudio d' una Virtù Eroica. Qui fù, ove egli concepì quelle riſoluzioni, colla prattica delle quali avanzoſſi tanto nella ſtrada della Perfezione, e tanto ſi laſciò dietro quelle prime veſtigie, che impreſſe vi avea nella ſua gioventù.

Per comprendere in poche parole il conteſto d' una vita tutta ſanta, non farò altro, che riferir il Voto, che fece colla licenza del ſuo Direttore. Voto, che potrebbe ſpaventare ogni più eminente profeſſore della vita ſpirituale; e tale, che io non sò, ſe ve ne ſia giammai ſtato fatto altro ſimile, almeno nella Compagnia, che impegni un Religioſo ad una più eminente Perfezione. Quelli, che anno qualche notizia delle noſtre Coſtituzioni, ſe io non m' inganno, diranno lo ſteſſo; e gli altri non laſcieran d' ammirare ciò, che non poſſono abbaſtanza comprendere. Io penſai alla prima, che meglio ſarebbe ſtato pubblicar queſto Voto in riſtretto, e laſcia-

re le citazioni contenute nello ſcritto, le quali toccano certe Regole in generale, e potrebbero forſe dar qualche faſtidio ad uno, che non ſappia, a chi ſi riferiſcano. Ma facendo poi riflettione, mi ſembra, che ſarebbe un profanare l'Opera della Grazia, ſe ſi levaſſe una ſillaba. Tutto quello, che vi è, è sì grande, che non ſarà già neceſſario, che ſi penetrino ugualmente tutti li punti per adorare lo Spirito Santo, che lo inſpirò, ed avere in venerazione il Religioſo, che l'adempì. Hor eccovi dunque la ſoſtanza d'un Voto, che fece queſt' ammirabile Religioſo, tale quale lo ſcriſſe lui medeſimo, e volle, come li vedrà, che foſſe a diſpoſizione del ſuo Confeſſore, per mutare tutto ciò, che egli aveſſe ſtimato bene di mutare, ò pure impedire ancora aſſolutamente l'eſecuzione.

# PROPONIMENTO
## D' UN VOTO.

*Juravi, & ſtatui cuſtodire judicia juſtitiæ tuæ.*

IO mi ſento moſſo di far voto a Dio, e promettergli l' oſſervanza delle noſtre Coſtituzioni, delle Regole comuni, delle Regole della Modeſtia, e di quelle del Sa- 1. Reg.
cerdote, nel modo che ſiegue, cioè.

1. Di attendere, e procurare tutto il tempo della 2. Reg.
mia vita, la mia particolar perfezione, coll' oſſervanza delle Regole, e la ſantificazione del proſſimo, profittando di tutte quelle occaſioni, che l'ubbidienza, e la prudenza mi ſomminiſtreranno; di promuover il mio zelo, ſenza offendere le regole della diſcrezione, e della prudenza Criſtiana.

2. Di andare indifferentemente, ſenza eccezione, e ſenza replica, in qua- 3. Reg.
lunque luogo l'oſſervanza mi manderà.

3. Di conferire col Superiore le penitenze eſtetne, e di non laſcia- 4. 5. 6. 7.
re ſenza neceſſità quelle, che egli averà giudicato bene che io faccia. Reg.
Fare la Confeſſion generale ogni anno, l' eſame della coſcienza due volte il giorno; d'avere un Confeſſore ſtabile, e di ſcuoprirgli tutta la mia coſcienza.

4. Di non amare i miei Parenti, che in Gesù Criſto. Mi pare, che per la 8. Reg.
grazia del Signore io mi trovi già così diſpoſto; onde non hò per conto di queſto, coſa, che mi poſſa dar pena.

5. Di aver a caro d'eſſere ripreſo, e che ſieno avviſati i ſuperiori de' miei 9. & 10.
mancamenti, come d'avviſarli io di quelli de' miei fratelli ne' caſi, ne' quali Reg.
giudicherò, che la Regola mi obblighi.

6. Di deſiderare di eſſere diſpregiato, caricato di calunnie, e d'ingiurie, 11. Reg.
di eſſere tenuto per un' inſenſato, per uno ſciocco, ſenza però darne occaſione, e ſenza offeſa di Dio. Parmi, che in ordine a queſto io non abbia, ſe non da pregar Dio, che mi conſervi que' ſentimenti, che per la ſua infinita miſericordia mi hà dati.

7. Quanto alla totale annegazione di ſe ſteſſo, e mortificazione continua, mi ſembra, che colla grazia del Signore io poſſo far voto.
1. Di non aver giammai volontà efficace per conto della vita, della ſanità, della proſperità, dell' avverſità, de gl' impieghi, de' luoghi, ſe non in quanto queſta volontà ſarà tutta conforme alla ſua. 2. Di deſiderare, per quanto mi ſarà poſſibile, tutto ciò, che ſarà più contrario alle mie inclinazioni naturali, quando ciò non ſia contrario alla ſua maggior gloria. E parmi, che per la bontà ſua infinita mi trovi preſs'a poco in queſta diſpoſizion d'animo. 3. Di non cercar già mai coſa che luſinghi il ſenſo, come il teatro, le muſiche, gl' odori, le coſe dilettevoli al guſto; nè ciò che può ſoddisfare la vanità; nè cercarle, dico, nè con parole, nè co' fatti; ed in quanto a mo-

bili, & abiti, di contentarmi di quello che mi sarà dato, toltone se l'ubbidienza, ò la buona regola della sanità non mi obligasse a pratticare diversamente. 4. Di non schivare alcuna mortificazione di quelle che si presenteranno, quando non giudichi secondo Dio, che io debba far altrimenti, per quella ragione, che mi parerà la vera. 5. Di non gustare mai alcun diletto di quelli, che la necessità mi obbliga a prendere; come il bere, il mangiare, il dormire; nè di quelli, che nella Compagnia non si ponno lasciare senza qualche affettazione, ò nota di singolarità, come le ricreazioni, i cibi straordinarii &c. di non prenderli già mai per il diletto, che la natura vi trova; ma di privarmene nel mio cuore, ed in fatti di mortificarmi tanto, quanto Dio mi inspirerà, ed'io potrò fare senza dar nota.

17. Reg. 8. Le quattro regole seguenti si includono in tutte l'altre. Per la decima settima, ch'è la purità dell'intenzione, posso far voto, per quanto mi pare. 1. Di non far mai niente, coll'ajuto del Signore, che per la gloria di Dio, almeno con avvertenza. 2. Di non fare, nè lasciar di far mai niente per rispetto umano. Quest'ultimo punto mi piace molto, e parmi, che mi assoderà in una gran pace interna.

19. Reg. 9. Questo Voto, se non m'inganno, include l'osservazione della decima nona.

10. Per la vigesima prima posso far voto. 1. Di non lasciar mai di fare la mia orazione, e di osservare, ò sia nella preparazione, ò nell'atto stesso, le addizzioni di Sant'Ignazio; toltone, se una qualche ragione, ò di necessità, ò di carità, ò qualche altro buon motivo non mi dispensasse alcuno di questi punti. 2. Per quel che s'aspetta alla Messa, & all'Officio divino, di osservar le Regole de' Sacerdoti.

11. Per la povertà già io hò fatto voto d'osservare tutte le regole che ci hà date S. Ignatio.

12. Per la Castità, di non guardar già mai oggetto, che possa risvegliare pensieri contrari a questa virtù, almeno a bella posta, ò senza necessità indispensabile; di non leggere, nè udire cosa che sia men casta, senza che la carità, ò la necessità del mio impiego non mi ci obbligasse; di osservare le regole de' Sacerdoti per la Confessione, e visite delle donne.

13. Di mangiar sempre con temperanza, con modestia, e composizione; di dire la benedizzione, ed il ringraziamento con divozione, e rispetto.

14. Per l'Ubbidienza, già hò fatto Voto di pratticarla secondo le nostre regole.

15. D'osservare ciò che s'aspetta alle lettere, che si mandano, ò che si ricevono, nel modo che i Superiori desidereranno che si osservi.

16. Di rendere conto della coscienza secondo la formola che ne abbiamo nelle nostre Costituzioni.

17. Di niente celare al mio Confessore, almeno di quello ch'egli deve sapere per governarmi.

18. Ciò che riguarda l'unione, e la carità fraterna, gli affari meramente secolari, la cura della sanità; non v'hà per me alcuna difficultà, non più che secondo il modo di operare, che si deve tenere, quando siamo amalati.

*Re-*

*Regole Communi.*

1. Di far due volte il giorno l'eſame della conſcienza, e l'eſame particolare, notandone il profitto, ſecondo l'iſtruzione di Sant' Ignazio. La lezzione ſpirituale, quando potrò. Di non mancare dal Sermone ſenza licenza, quando ſarò in caſa. Di non confeſſarmi, che al mio Confeſſore ordinario. L'Aſtinenza del Venerdì. Di non predicare ſenza l'approvazione de' Superiori. Le tre ſeguenti riguardano la povertà, tutte le altre mi pajono ſenza difficoltà. Parmi, che ſi poſſa far voto di non laſciar mai d'oſſervarla ſenza licenza.

Arrivando ad un Collegio, biſognarebbe aver memoria di domandare al Superiore queſte licenze. 1. di haver libri. 2. di viſitar ſovente gl'infermi, ſe non ci foſſe l'uſo di dimandare la licenza ogni volta che ſi vanno a vedere. 3. di entrar per breve tempo nella camera di certe perſone in certe occaſioni, come per prendere lume, per reſtituire un libro &c. 4. di parlar in caſa con quelli di fuori, e dimandarli, ſe foſſe biſogno. 5. di eſeguir le commiſſioni di quelli di fuori in caſa, ò fuori di quelli di caſa, quando ſi vien pregato, quando ſi ſtimerà, che non vi ſia coſa ſtraordinaria. 6. di ſcriver lettere con queſto che ſi moſtrino a chi ſi deve, ſe non ſi uſaſſe di dimandar licenza tutte le volte che ſi vuol ſcrivere.

Le regole della modeſtia ſono compoſte di tal maniera, che non ponno metter difficoltà alcuna.

Quelle de' Sacerdoti non contengono a giudicio mio coſa che poſſa eſſere difficile da pratticarſi. Quella che raccomanda l'iſtruzzione de' fanciuli, non ſtimo che ingiunga obbligo maggiore di quello, che ſi include nel voto, che ne fanno i Profeſſi.

Si potrebbe far voto ſopra le Regole di ciaſcun impiego in particolare, alla miſura che uno vi ſarà applicato.

*Motivi di queſto Voto.*

1. Per metterſi in una neceſſità indiſpenſabile di adempire tanto quanto è poſſibile qualunque obbligo del noſtro ſtato, e d'eſſere fedele a Dio in qualunque coſa benche minima.

2. Per rompere tutte in una volta le catene dell'amor proprio, e privarlo per ſempre d'ogni ſperanza, che s'abbia già mai a ſoddisfare in qualche occaſione; la quale ſperanza parmi, che ſempre viva nel cuore, in qualunque ſtato di mortificazione ſi poſſa eſſere in queſta vita.

3. Per acquiſtar in una ſol volta il merito d'una vita molto lunga, nella ſomma incertezza, nella quale ſiamo di vivere un ſol giorno; e metterſi in ſtato di non temere, che la morte ci venga a torre i mezzi di maggiormente glorificar a Dio; perche queſta volontà che ſi hà di farlo eternamente, non può, ſe non eſſere preſa per l'opera ſteſſa, mentre uno così ſtrettamente ſi obbliga a compirla.

4. Per riſarcire i mancamenti del tempo paſſato, per la neceſſità, nella quale la perſona ſi mette di vivere più regolatamente tutto il tempo che a

Dio piacerà di allungarle la vita. Questo motivo mi penetra molto, e mi stimola più che tutti gli altri.

5. Per corrispondere in qualche maniera alle infinite misericordie, che Dio hà usate verso di me, obbligandomi ad indispensabilmente osservare qualunque minimo suo commandamento.

6. Per riverenza alla volontà divina, che ben merita d'esser eseguita sotto pena dell'eterna dannazione, se ben Dio per sua bontà infinita non ce ne faccia l'obbligo sotto si gravi pene.

7. Per fare dal canto mio tutto quello che posso per essere tutto di Dio senz'alcuna riserva, per distaccar il mio affetto da tutte le creature, ed amarlo con tutte le mie forze, almeno con amor effettivo.

*Alcune considerazioni che mi animano a far questo Voto.*

1. IO non trovo più difficoltà alcuna nell'osservar tutto ciò che si contiene in questo Voto; là dove l'uomo, che è naturalmente inclinato al piacere, deve ben sentir pena nella custodia della castità, che lo obbliga a tanti combattimenti, ed a tanta vigilanza.

2. Dio che hà inspirato le nostre regole à S. Ignazio, hà preteso che fossero osservate. Non è dunque impossibile il farlo, tampoco d'un impossibilità morale. Or il Voto tanto è lontano che ne renda più difficile l'osservanza, che anzi la facilita, non solamente perche tien lontane le tentazioni per lo timore di comettere un peccato grave, ma ancora perche mette Dio in obbligo di dargli ajuti maggiori, all'occasione.

3. Berchmans hà passati cinque anni nella Compagnia, senza che la coscienza lo rimproverasse che avesse trasgredita una Regola; hor perche colla grazia di Dio non lo farò io in un'età, nella quale si hanno d'avere forze maggiori, e nella quale si è men esposto a rispetti umani, che sono li più pericolosi nemici, che s'abbiano a combattere?

4. Io non penso già, che questo m'abbi a far perdere la quiete dell'animo, e m'abbia da essere una pietra di scandalo: *Pax multa diligentibus legem tuam, & non est illis scandalum.* E articolo di fede; e per conseguenza quanto più si ama questa legge, tanto uno si trova più tranquillo: *Ambulabam in latitudine, quia mandata tua exquisivi.* La sollecitudine maggiore d'ubbidire nelle più minute osservanze, mette lo spirito in libertà, in vece di dargli sogezzione.

5. Parmi, che da qualche tempo in quà io viva press'a poco come sarei obbligato di vivere doppo aver fatto questo voto; e però più tosto per lo desiderio d'impegnarmi a perseverare, che per quello di far qualche cosa di nuovo, e di straordinario, mi son messo in questo pensiero.

6. Parmi, che il sol pensiero di far questo Voto mi distacchi dalle cose del mondo, quasi quasi come se sentissi, che la morte mi s'avvicina.

7. Io non confido nè nella mia risoluzione, nè nelle mie forze, ma nella bontà di Dio, la quale è infinita, e nella sua grazia, la quale non lascia giammai di communicarsi abbondantemente, e tanto più, quanto uno più si sforza di far assai in suo servizio: *Non derelinquet omnes qui sperant in eo.*

8. Mi sembra, che ciò non m'impegni a più, che ad avere un poco

più

più di vigilanza di quella che hò, perche già d'adeſſo mi pare, che non vorrei traſgredire alcuna di queſte Regole, di volontà deliberata.

9. Per evitar ogni ſcrupolo, poſſo laſciar d'impegnarmi in niente, quando abbia qualche dubio.

10. Poſſo obbligarmi con queſta condizione: che ſe doppo qualche tempo io trovi, che queſto Voto mi cagioni turbazione, l'obbligo ceſſerà; ſe nò, che non finirà, ſe non col finir della vita.

11. Quando ſi hà la licenza, non ſi fà punto contro la Regola, almeno quando ſi tratta d'una Regola eſteriore; perche biſognarebbe ben eſſere miſerabile per voler più toſto romper una Regola, e diſpiacere a Dio, quand'ancora non vi foſſe obbligo di peccato mortale, che dirne una parola al Superiore.

12. Nè io pretendo già d'eſſer obbligato a niente in qualunque occaſione, che un'altro potrebbe diſpenſarſi dalla Regola ſenza far niente contra la Perfezione.

13. Il penſare ad un tal impegno mi rallegra in vece di ſpaventarmi. Mi ſembra, che in luogo di legarmi, e mettermi in ſchiavitù, mi apro la porta per entrar nel regno della Libertà, e della Pace. L'amor proprio non ardirà più importunarmi, quando a ſuo sì gran riſchio averà a ſeguire i ſuoi movimenti. Parmi già di toccar con mano la mia felicità, e d'aver al fin trovato il teſoro, per l acquiſto del quale ſi deve di buona voglia dar ogni coſa.

14. Nè è queſto un fervore efimero, e tranſitorio; hà molto tempo che io vado meditando di far queſto ſalto, ſe non che mi ero ſempre riſervato di eſaminarlo più a fondo in queſt'occaſione; e quanto più s'approſſima il tempo di metterlo in eſecuzione, tanto mi pare più facile, e mi ſento ſempre più vigoroſo, e riſoluto a ſeguirlo.

15. Con tutto ciò, prima di far altri paſſi, attenderò ciò che V. R. riſolverà. Però la prego di eſaminar un poco queſto mio ſcritto, e far riflеſſione ſopra tutto a queſte ultime conſiderazioni, nelle quali può eſſere, ch'ella trovi li contraſegni dello Spirito di Dio; altrimenti baſta, mi dica, che non ſtima bene, ch'io mi applichi a così operare in prattica: ch'il ſuo ſentimento mi ſarà di tanta ſtima e riſpetto, quanto l'oracolo ſteſſo della bocca di Dio.

Il Direttore, nelle mani del quale fù meſſo queſto progetto, era ſommamente ſavio, e prudente, d'una virtù eſemplare, di grande rettitudine, e di lunga ſperienza nel dirigere le anime. Egli eſaminò con molta attenzione lo ſcritto, e perſuaſo, che il P. Colombiere avrebbe potuto colla grazia di Gesù Criſto avanzarſi ad un tal grado di perfezzione, ſe aveſſe viſſuto, non ebbe alcuna difficultà in concedergli, che pronunciaſſe il ſuo Voto. Il ſervo del Signore fece dunque Voto a Dio di tutto ciò che ſi conteneva nel ſuo ſcritto; nè ſe ne trovò doppo mal contento, ò più aggravato di prima: nè giammai ebbe ſcrupulo ſopra l oſſervanza di leggi tanto rigoroſe, che ſi era fatte. Quelli, che l'hanno prattcato, e che hanno ſaputo doppo la di lui morte il Voto che aveva fatto, teſtificano, che non l'hanno mai veduto ritrattarſi della ſua promeſſa in una minima coſa. Al che io non devo aggiongere altro.

Lo cavano da queſto ſecondo Noviziato, e lo mandano a Paroi Città

del Ducato di Borgogna, per governarvi la Reſidenza della Compagnia. Quivi egli viſſe da Apoſtolo, e i popoli di quella Provincia l'onorarono come un Santo. Così egli non avea riguardo ne al ſuo ripoſo, nè alle ſue forze, nè alla ſua vita, per cooperare alla loro ſalute. Si ſeppe così ben approfittare del lor riſpetto, e della loro confidenza, che riduſſe a Dio tutte le menti, e tutti i cuori, che colle ſue maniere, colla ſua dolcezza, co' ſuoi diſcorſi, e col ſuo eſſempio ſi era guadagnati. La Divina Providenza permiſe, che ritornaſſe a queſto medemo luogo, acciò vi moriſse. Il gran concetto che la ſua virtù gli avea acquiſtato, lo manifeſtarono alla ſua morte con non ordinarie rimoſtranze di Venerazione. Il Magiſtrato dimandò il ſuo corpo per erigerli un degno Depoſito nella Chieſa Parochiale: ma i Superiori della Reſidenza non ſtimarono bene di privar la noſtra Chieſa d'un si prezioſo teſoro. Gli feceto ſubito quegli onori, che manifeſtano la ſua ſantità, & oggi di il di lui ſepolcro è come il depoſitario de Voti, e della Pietà de Fedeli di quel contorno.

Nel tempo che il Padre Colombiere dava tanta gloria a Dio nella ſua Reſidenza, i ſuoi Superiori andavano penſando d'aprir un campo più vaſto al ſuo zelo, & a ſuoi rari talenti: ma Dio che aveva di lui altri diſegni, volle egli ſteſso diſporre del ſuo ſervo. Deſideravaa ſi in queſto tempo un Geſuita per Predicatore alla Capella di Madame la Ducheſsa d'York, & il Reverend. Padre de la Chaize Confeſsore del Rè ne fù pregato a nominarlo. Atteſoche egli aveva in grand ſtima il Padre Colombiere, non indugiò punto ad eleggerlo per un impiego cosi importante. Si può ben credere, che tutto ciò non ſi faceſse ſenza particolar inſtinto di Dio. Il P. Colombiere fù ſubito pronto alla partenza, e ſe ne và in Inghilterra come un uomo che non hà altri intereſſi, ſe non quelli di Dio. E ſe bene li Signori ſuoi Parenti non foſsero molto lontani, egli non volle altrimente viſitarli prima di partire: non paleſa ad alcuno l' elezzione che ſi è fatta della ſua perſona, non lo ſcrive, non lo notifica a chi che ſia. La ſua indifferenza a qualunque impiego, ed il guſto che aveva d' eſeguire gli ordini ricevuti, furono tutta la proviſione del ſuo viaggio.

In Londra trovò nuove occaſioni di eſercitarſi in virtù anche più eccellenti, alla prattica delle quali ſi era indiſpenſabilmente obbligato col ſuo Voto; ed il deſiderio che aveva d' eſſer a parte di que' mali, che ſi minacciavano ai Cattolici d'Inghilterra, ſervì ancora di ſtimolo maggiore all'ardor del ſuo cuore nel ſervizio di Dio. Quello che ſcriverà le ſue azzioni, potrà ben qualificare la ſua opera nel riferire coſe grandi, ſe vorrà parlare, e riferire gli Apoſtati che hà ridotti alla Chieſa, i Cattolici che hà ritirati dalle vanità del mondo, i peccatori che ſono ſtati tocchi nel cuore, e convinti co'ſuoi diſcorſi pieni di forza, e di ſapienza Celeſte. Le impreſe alle quali ſi accinſe, i felici ſucceſſi, tutto il ſeguito del ſuo Apoſtolico miniſtero darà bella, ed abbondante materia al di lui Iſtorico. Non ne farò io più lungo Catalogo; ma mi contenterò di raccogliere ſolamente alcune poche azzioni men conſiderabili in apparenza, ma che ſtimate ſaranno ben molto dalle perſone ſpirituali, e dalle quali ſi potranno ben argomenta-

re

re cose più rimarcabili, che io lascio di quì riferire.

Il Padre Colombiere fù allogiato in Londra nel Palazzo del Rè; con tutto questo non si inoltrò mai d'avvantaggio, che a que' luoghi precisamente, per i quali dovea passare per andar all'appartamento di Madama la Duchessa di York. Le finestre della sua stanza guardavano sulla piazza d'avanti il Palagio, nè giammai vi si affacciò per guardare: mai lasciò scorrere un'occhio ad oggetto, che lo potesse divertire. Egli uscì di Londra senza essere stato presente ad alcun teatro, senza haver veduta la minima curiosità della Città, senza essere stato una sol volta a far una passeggiata. Egli non visitò altri che infermi, ò persone, alle quali sperasse, che fosse per esser utile la sua visita; nè trattò mai con altri, che con quelli, i quali prendevano da lui consiglio sugli affari delle lor anime, e della loro salute.

Non era momento del giorno, che non gli apportasse qualche nuova molestia; e come ei cercava di continuo occasione di mortificarsi, le abbracciava tutte con somma allegrezza. Non fece conto nè delle sue forze, nè della sua sanità, per aversi alcun riguardo. Si lasciava nodrire all'Inglese, ancorche ne provasse una gran ripugnanza, e ne patisse di molto. Non ebbe per letto, se non uno stramazzo, quale faceva stendere nel mezzo della stanza, quando si voleva coricare. Non permise mai, che se gli facesse fuoco particolare. Così era sempre severo, e crudele contro se stesso; e le penitenze corporali che faceva, gli facevano ancora sentir più al vivo tutte le altre sue mortificazioni.

Il danaro che l'obligarono di prendersi per la sua pensione, era ben più del suo bisogno: la stretta povertà che professava, glielo rendeva anche più superfluo: tutto lo impiegò in opere di pietà, e con voto espresso si obligò a non doversene servire per altro uso. Ebbe l'onore di trattenersi tre, ò quattro volte col Rè d'Inghilterra: più volte la settimana veniva dimandato avanti di Madama la Duchessa d'York: non guardò mai in faccia nè l'uno, nè l'altra. Quanto alla Principessa, non gli lasciò mai correre un occhio fisso in viso, allorche assisteva a' Sermoni, che fece nella sua Capella per lo spazio di diciotto mesi. Bisogna dire, ch egli fosse ben padrone di se stesso per difendersi da movimenti, che sorprendono così facilmente ancor i più accorti.

Un Predicatore ricco di tante belle doti, come quello del quale io parlo, non potea sempre diffendere la sua umiltà dagli applausi che gli erano dati; ma egli li riceveva con tale fredezza, che subito li faceva morire; e per paura che non gli scappasse qualche parola, che gli fosse occasione di tolerare d'esser lodato, fece voto di non dir mai niente, che potesse ridondarein suo vantaggio. Reca certamente stupore, come con tanta facilità contraponesse la forza de' Voti alle più ordinarie debolezze degli uomini. Ma un giogo di questa sorte lo rendeva, diceva egli, più leggiero al corso per seguire le impressioni della grazia: tutto che a pochi egli consigliasse di così prattcare.

Come mai un uomo di questo merito si sarebbe potuto sottrarre dalla calunnia, allorche in Inghilterra si trattò di distruggere

tutti

tutti i Cattolici ? Que' malvaggi , ch' erano l'anima di queſto cattivo negozio ; non miravano già a laſciar quieto il Padre Colombiere . Troppi erano i raggi che mandava la di lui virtù , perche non foſſe perſeguitata . In un tempo , nel quale la Religione , e la Pietà erano il delitto degli accuſati , poteva forſe reſtarſene egli ſenz' accuſatori ? Non mi ſon già io preſiſſo di ſcrivere l'Iſtoria di ciò , che in ordine a lui ſeguiſſe in queſta guerra ugualmente furioſa , e ridicola , durante la quale li Proteſtanti del Parlamento hanno ſparſo queſti anni paſſati tanto ſangue innocente . L'Auttore dell' *Apologia per i Cattolici , contra le falſità , e le calunnie d'un libro intitolato la Politica del Clero di Francia* , hà detto il meno che hà potuto in difeſa de' Geſuiti . Con tutto ciò hà detto aſſai per conto del P. Colombiere , per ſoſtenere quello che io hò detto della ſua virtù , e per provare la ſua innocenza . Egli cita un luogo d'un libro che hà per titolo , *Le Congiure d' Inghilterra &c.* ove parla di queſto Padre , & ove il proteſtante , che l' hà compoſto , ſi ſpiega in queſti formali termini ſopra il di lui Capitolo : *Il P. Colombiere Geſuita , Limoſiniere di Madama la Ducheſſa d' York , fù accuſato d' eſſere della Conſpirazione* . Ciò che ſiegue , fù il motivo della calunnia : *Egli era molto ſtimato , e conſiderato da quelli della ſua Religione , paſſando per un uomo molto divoto , ſavio , e zelante &c.* Mentre che l' Apologiſta non ſopreſſe queſte parole , le quali contengono l'elogio del P. Colombiere , e che ſi è altresì ſteſo alquanto per far vedere l'indegno procedere dello sfacciato mentitore , che l'accuſava ; biſogna credere , ch' ei foſſe ben perſuaſo della verità . Poiche chiara coſa è , che la verità fù quella , che gli cavò dalla penna ciò che ſcriſſe ſull' innocenza de' Geſuiti . Non ſe gli fà torto alcuno nel dire , che lui ſteſſo abbia *que' due peſi , e quelle due miſure* , che sì giuſtamente rinfaccia agli Ugonoti . Dal modo del ſuo dire , e del ſuo riflettere , non ſi vede forſe , che non è altro che furberia troppo groſſolana de' teſtimonii falſi , quella che deve più toſto ſalvare i Geſuiti , contro li quali eſſi depongono ? La lor profeſſione , ed il loro merito particolare non trova luogo tra li di lui diſcorſi . Il zelo che ſembra moſtrare per i Cattolici in generale , odora aſſai del partiale ; perche non s'è potuto contenere dal moſtrar l'averſione , quale ben ſi vede che porta a queſti Padri . Trattandoſi d'una cauſa commune , per altro sì ſanta , e sì celebre , la carità non trattiene queſto Scrittore dal non far diſtinzione ſenza ragione tra Cattolici , e Cattolici , nè tampoco dal non ferire quelli , che non può a meno di non difendere . Comunque ſi ſia degli intereſſi , e de gli ſcritti dell' Apologia ( perche alla fine poco importava al P. Colombiere d'aver un tal difenſore ) il Predicatore di Madama la Ducheſſa d' York fù accuſato d' eſſere complice di queſta chimerica conſpirazione ; che è ſtato l'infame pretteſto di tante barbare ingiuſtizie .

Egli comparve avanti al Parlamento . Prima d' entrare nel Foro lo fecero aſpettar qualche tempo in una Sala vicina , e quivi a viſta d' un mondo di gente , e di perſone d' ogni ſorte , ſi preſe in mano il ſuo Breviario per recitare l'Officio divino . Doppo ſi preſentò inanzi a ſuoi Giudici con una modeſtia , ch' era un pregiudicio ſenſibile della ſua innocenza . Riſpoſe alle interrogazioni che gli fecero , ove i Signori che componevano la Camera , moſtrarono bene , che non lo credevano colpevole .

Alcu-

Alcuni de' ſuoi Commiſſarii lo trattarono aſſai civilmente, e non ebbero altro da opporgli, che le converſazioni, nelle quali egli aveva praticato. Ma biſognava come per neceſſità trattar con il Padre, come s'egli foſſe ſtato un reo, per non vederſi in obbligo, ſe ſi dichiarava innocente, di condannare que'ſcelerati, i quali aſſaſſinavano tanti uomini da bene. Egli fù dunque meſſo nelle prigioni publiche, nelle quali dimorò un meſe in circa, e finalmente per ſenrenza data dal Parlamento fù bandito in perpetuo dall' Inghilterra. Queſto Proceſſo vale per un intiero Panegirico a quello, al quale è ſtato fabricato. Una virtù mediocre ſe ne ſarebbe reſtata all'oſcuro; nè li Perſecutori ſi ſarebbero degnati di metterla a prova. La preſero in particolare contra di quelli, la dottrina e l' eſſempio de' quali era il più ſodo e ſicuro ſoſtegno della Fede in Inghilterra.

Il P. Colombiere doppo il ſuo ritorno in Francia non ſtette mai bene. Quattr'anni ſputò ſangue, infermità che contraſſe in Londra per le fatiche ſoſtenute nel ſuo impiego, per i diſaſtri patiti nella prigione, e per i rigori della ſua Penitenza. La ſua debolezza non gli permetteva di maggiormente affaticarſi, e la ſua maggior pena era la neceſſità di doverſi curare. Con tutto ciò ubbidì a quelli, che aveano penſiero della ſua ſanità; ma non remiſe giammai un puntino lo ſtudio, e la prattica della Perfezzione. Sempre uguale a ſe ſteſſo, ſempre vigilante ſopra le più leggiere impreſſioni de' ſuoi ſenſi, e minimi movimenti del ſuo Animo. Del reſto la morte fù ſempre per lui la coſa più deſiderata. Sentiva particolar diletto nel riflettere, ſin a qual ſegno ella ci umilia, e nello ſperare, che darebbe a Dio un ſegno ſincero della ſua ſommiſſione alla di lui volontà nell' accettarla.

Li ſermoni che ſi danno in luce, ſono ſtati il motivo, che m'hà obligato a far queſt'abbozzo delle qualità dell' Auttore. Non temo, che alcuno m'incolpi d'avetlo adulato. Diverſe perſone ancora di conto, ma delle più virtuoſe, e ſpirituali del Regno, ſi ſon meſſe ſotto la di lui direzzione, ed anno avuto ſeco commercio per lettere, per eſſere da lui illuminate; e ſon certo, che in vece di credere, ch'io abbia tentato di raccogliere tutti i ſuoi preggi in queſta Prefazione, ſentiranno anzi diſpiacere, che io abbia ſcemato di molto la gloria dovuta a queſto gran ſervo di Dio. Ve ne ſono ancora, che ſanno beniſſimo, che il Cielo l'hà onorato con grazie ſtraordinarie, e ſe ne ſon veduti miracoli effettivi, i quali ſono gagliardi indizii dell' alto luogo, che tiene appreſſo Dio. Ma non biſogna tradire la modeſtia di perſone che ſono ancor vive, per dar gloria a Morti.

Io laſcio a Lettori, che giudichino eſſi medeſimi di queſt'opera: Io non hò preteſo più, che di dar loro una tal qual notizia dell' Autore, che l'hà compoſta. Si potrà facilmente ſcuoprire il buon ſenſo, e la politezza che ſi trova in tutti li ſuoi diſcorſi. Biſogna nondimeno confeſſare, che le ſue grandi occupazioni non gli hanno permeſſo di dar loro tutta quella grazia, con cui li poteva abellire; e di ſollevarli a quella perfezzione, alla quale li poteva ridurre. Egl'hà predicato due Quareſime avanti Madama la Ducheſſa d' York, e tutte le Domeniche, e giorni di Feſta, lo ſpazio di dieciotto meſi. Le ſue Prediche non lo eſentavano dal penſare a biſogni de' Cattolici, e de' gli Eretici, di modo che gli biſognava di continuo travaglia-

vagliare, ed eſſere ſempre in moto; e però non gli era poſſibile di ſcrivere i ſuoi Sermoni nella maniera che avrebbe fatto, ſe non aveſſe avuto a penſare ad altro, che a ſcriverli, ò ſe aveſſe preveduto, che un dì ſi aveſſero a ſtampare.

Diſſi al principio di queſta Prefazione, che il P. Colombiere rare volte ſalì ſu i Pergami di queſte Provincie; ma egli è pur anche vero, che hà predicato l'Annuale a Lione, ed hà fatti diverſi altri diſcorſi, alcuni de quali ſono regiſtrati in queſt'opera; ma io hò avuta la mira principalmente al Pergamo, nel quale predicò la maggior parte di quello, che qui ſi è raccolto. In fine, la varietà de' ſoggetti ch'egli hà trattati in tante differenti occaſioni, e l'ordine vario ed incerto, che ſi vede ne' ſuoi inſerti Sermoni, ſono ſtata la cagione, che non ſi eſponga la ſua opera col titolo di Auvento, di Quareſimale, ò altro ſimile.

---

# NOI REFORMATORI

## Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di reviſione, & approvazione del P. Fr. Vicenzo Maria Mazzoleni Inquiſitore, nel Libro intitolato: *Sermoni del P. Claudio La Colombiere della Compagnia di Gesù, traſportati dal Franceſe*: non v' eſſer cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica: e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro i Principi, e buoni coſtumi, concediamo licenza à Paolo Baglioni, che poſſa eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite copie alle Publiche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. 19. Ottobre 1709.

( Carlo Ruzini Kav. Proc. Ref.

(

( Alviſe Piſani Kav. Ref.

*Agoſtino Gadaldini Segr.*

TAVO-

# TAVOLA
## DE' SERMONI,
## Che si contengono in questo Primo Tomo.


SERMONE I.
*Per la Festa di tutti i Santi.*

LA Santità contiene in se la vera Sapienza, la quale abita ne' Santi, e regna nella loro condotta. pag. 1.

SERMONE II.
*Per la Festa di tutti i Santi.*

Il Paradiso è la Città de' Beati, nella quale non vi farà alcun peccato, non vi farà alcuna delle pene dovute a i peccati, e niun termine alle ricompense, che sono promesse alla Virtù. pag. 10.

SERMONE III.
*Per il Giorno de' Morti.*

La morte per terribile che ella sia in se stessa, non può dar fastidio all' uomo da bene, il quale non vede, di che abbia a temere, se guarda il tempo passato, & hà ragione di desiderare l'avvenire. pag. 22.

SERMONE IV.
*Per il Giorno de' Morti.*

Il Peccatore al punto della morte non iscorge da per tutto che motivi di dolore, e di disperazione. Se guarda il passato, si dispera, perche ei non vede che beni, quali hà troppo amati, e che già non può più ritenere. Se riguarda l' avvenire, dà nel sommo della disperazione, perche non vede, se non mali, che tanto poco hà temuti, e già non può più sfuggire. pag. 32.

SERMONE V.
*Per il Giorno di Natale.*

Gesù Cristo nasce per servir di guida a' Mortali. Ei sà tutte le strade, per le quali si può andar a Dio; egli le insegna con gran chiarezza, ed esattezza; egli và sempre avanti col suo esempio, ed ajuta a camminare; egli porta ancora i suoi fedeli mediante la grazia. pag. 40.

SERMONE VI.
*Per il Giorno di Natale.*

Nella distribuzione de' beni, che Gesù Cristo porta al mondo col suo nascere, ei preferisce i poveri a i ricchi; poiche non solamente egli è nato povero, ma ancora pare non esser nato, che per i poveri. pag. 49.

SERMONE VII.
*Per il Giorno della Circoncisione.*

Il nome di Salvadore è propriamente dovuto a Gesù Cristo, che niente hà lasciato di fare di tutto quello, che questo Nome può significare preso in tutta la sua estensione, e perche è venuto al fine di tutte queste cose a costo di grandi travagli, e patimenti. pag. 58.

SERMONE VIII.
*Per il Giorno della Circoncisione.*

I Cristiani non conoscono il valore del tempo a loro concesso per guadagnarsi il Cielo servendosene bene; ancorche non manchino loro motivi, che li obbligano ad impiegarlo utilmente, nè mezi per farlo. pag. 69.

SERMONE IX.
*Per il Giorno dell' Epifania.*

Gesù Cristo in questo giorno fà risplendere a riguardo de' Grandi un' Autorità suprema, facendosi ubbidire da' Regi. Egli fà comparire una somma Potenza, facendosi temere da' Regnanti. Egli mostra una grande Maestà, facendosi rispettare dagli stessi Re. pag. 78.

SERMONE X.
*Per il Giorno dell' Epifania.*

I Ricchi, e Grandi di questo mondo son obbligati a vegliare, e travagliare di continuo per la loro salute, a cagione de gli ostacoli, che trovano nello stato, e condizione loro; a cagione de gli ajuti, che la loro condizione loro somministra per fare acquisto d'una perfetta virtù. pag. 88.

SERMONE XI.
*Per il Giorno della Passione di Cristo.*

I dolori, che Gesù Cristo patisce nella sua Passione nel corpo, e nell' Anima, sono sì eccessivi, che non v' hà tormento che li uguagli. Egli è ancora difficile da giudicare, quali sieno stati i più crudeli, ò gli

gli esteriori del corpo, ò gli interni dell' Anima. pag. 97.

SERMONE XII.

*Per il Giorno della Passione di Cristo.*

pag. 113.

SERMONE XIII.

*Per il Giorno di Pasqua.*

La Risurrezzione di Gesù Cristo è troppo bene stabilita, e confermata in se stessa, ed ella a maraviglia bene stabilisce la verità della nostra credenza. pag. 129.

SERMONE XIV.

*Per il Giorno di Pasqua.*

La gloria che si preparava a Gesù Cristo, meritava d'essere comprata a carissimo prezzo, ed egli non poteva altrimente conseguirla, che col comprarsela. p. 138.

SERMONE XV.

*Per il Giorno dell' Ascensione.*

La Santità di Gesù Cristo eccede tutti gli encomii, in riguardo delle grazie, che sono state come la semente di questa sì alta Perfezzione, ed in riguardo delle virtuose sue azzioni, che ne sono state come i frutti. pag. 147.

SERMONE XVI.

*Per il Giorno dell' Ascensione.*

L' Ascensione di Cristo deve rallegrare tutti quelli, i quali veramente lo amano, perche questa assicura a quello che noi amiamo il possesso di tutti i beni, e questa assicura altresì a noi medesimi il possesso di quel bene, che amiamo noi. pag. 157.

SERMONE XVII.

*Per il Giorno della Pentecoste.*

Lo Spirito Santo dà l'ultima mano al Fedele per renderlo santo, aggiongendo l'intelligenza alla Fede, il zelo alla Carità, e la forza alla Grazia. pag. 167.

SERMONE XVIII.

*Per il Giorno della Pentecoste.*

Lo Spirito Santo non si communica al mondo, perche il mondo è tutto carnale: il mondo rifiuta lo spirito della verità, perche ei non hà sossistenza, se non nella bugia, che distrugge la verità. pag. 176.

SERMONE XIX.

*Per il Giorno della Santissima Trinità.*

Non v' hà cosa più oscura all' umana ragione, che il Mistero ineffabile della Santissima Trinità, ancorche non vi sia cosa più evidente alla Fede. pag. 185.

SERMONE XX.

*Per il Giorno del Corpus Domini.*

Nell' istituzione della Santissima Eucaristia Gesù Cristo mostra il gran desiderio che hà di unirsi con noi: il suo amore lo fà come uscir di se stesso, per non vivere più, che in noi: il suo amore fà, che in certa maniera si scordi di se medesimo, per non vivere più, che per noi. pag. 192.

SERMONE XXI.

*Del Santissimo Sacramento.*

L' Eucaristia è un Sacramento di Fede, e d' Amore; e vi ci si dobbiamo accostare con Fede, e con Amore. La poca cura che abbiamo di prepararsi, è segno, che vi andiamo senza Fede; il poco frutto che ne caviamo, è segno, che vi andiamo senz' Amore. pag. 201.

SERMONE XXII.

*Del Santissimo Sacramento.*

Si possono moltiplicar le Comunioni senza mancare di rispetto verso il Corpo del Signore, e senza rendersi quell' azzione infruttuosa. pag. 212.

SERMONE XXIII.

*Per il Giorno della Trasfigurazione di Cristo.*

I Cristiani devono sperare, nell' esercizio della Virtù quegli stessi vantaggi, che loro fanno amar il vizio; poiche la Virtù non pregiudica punto a gl' interessi temporali, anzi sommamente li promove; ed in vece di essere nemica de' diletti, ella n' è la vera, ed abbondantissima sorgente. pag. 222.

SERMONE XXIV.

*Per il Giorno della Trasfigurazione di Cristo.*

Il desiderio che ci porta a qualche altro oggetto, che non è puramente Dio solo, inquieta il cuore, ed il conseguirlo non lo calma. pag. 230.

SERMONE XXV.

*Per il Giorno della Presentazione della Santissima Vergine.*

Se si hà da eleggere un tempo per darsi a Dio, la gioventù deve esser anteposta a tutti gli altri, perche per farlo in questa età, vi è maggior bisogno, maggior convenienza, e maggior merito. pag. 240.

SER-

SERMONE XXVI.
*Per il Giorno della Purificazione della Santissima Vergine.*
La Santissima Vergine fà in questo giorno un duplicato sacrificio a Dio; gli sacrifica la cosa più cara che abbia una Madre, che è il figlio suo diletto; e ciò che una Vergine hà di più prezioso, che è l'onore della sua Verginità. pag.250.
SERMONE XXVII.
*Per il Giorno della Purificazione della Santissima Vergine.*
Sempre è stata stimata, e lodata la purità della Sacratissima Vergine: questa virtù però non sarebbe stata molto considerabile a riguardo di Maria, se l'affetto, ch' essa portava alla purità, non fosse stato molto tenero, e disinteressato. pag.261.
SERMONE XXVIII.
*Per il Giorno dell' Annunciazione della Santissima Vergine.*
La Santissima Vergine abbassa le più alte idee, che la Filosofia Morale abbia giammai formate della Magnanimità, col rifiuto che fece della Maternità di Dio, e coll' accettar questa stessa Maternità. pag. 270.
SERMONE XXIX.
*Per il Giorno dell' Assonzione della Santissima Vergine.*
La gloria che gode la Santissima Vergine in Cielo, è gloria piena, e sovrabondante. Nella gloria niente le rincresce; e niente medesimamente le deve rincrescere. Niente vi desidera, e niente vi hà da desiderare. Non hà invidia di niente, nè hà tampoco occasione d' avere invidia ad alcuno. pag.280.
SERMONE XXX.
*Per il Giorno dell' Assonzione della Santissima Vergine.*
Dalla profonda Umiltà della Santissima Vergine, e dalle sue profonde umiliazioni, dobbiamo argomentare, quanto grande sia la gloria, alla quale è stata esaltata. pag. 290.
SERMONE XXXI.
*Per il Giorno della Natività della Santissima Vergine.*
Per quanto difficile riesca il far Panegirico d' un Principe che nasce, Maria bambina, e nascente, ce ne somministra una molto abbondante materia, si per quello ch' ella fecce doppo la sua concezzione, come per quello che dovea fare in tutto il corso della sua vita. pag. 300.
SERMONE XXXII.
*Per il Giorno della Natività della Santissima Vergine.*
Tre cose s'hanno da osservare nella mistica nascita de' Fedeli; le cure, che la precedono; i dolori, che l'accompagnano; ed il contento, che doppo se ne sente. pag. 308.
SERMONE XXXIII.
*Per la Festa del Santo Scapolare della Santissima Vergine.*
La divozione del Santo Scapolare è una strada sicura per acquistarci la protezzione della Santissima Vergine. Ella si è strettamente impegnata di proteggere quelli, i quali porteranno questo santo abito; e noi l' impegneremo a ciò ancora più fortemente quel giorno, in cui ci appiglieremo a questa divozione. pag. 319.
SERMONE XXXIV.
*Per il Giorno di San Giuseppe.*
L'accoppiamento fatto di Giuseppe con Maria è stato il frutto d' una grandissima santità, alla quale egli era già arrivato prima che si maritasse: egli è stato altresì la causa d' una santità ancor maggiore, alla quale fù innalzato mediante questo matrimonio. pag.331.
SERMONE XXXV.
*Per il Giorno di San Francesco Borgia.*
La mortificazione ridusse il corpo di San Francesco Borgia a patir qualunque cosa senza ripugnanza, e mise il di lui spirito in istato d' operare senza difficultà, e senza interrompimento. pag. 340.
SERMONE XXXVI.
*Per il Giorno di San Bonaventura.*
San Bonaventura hà accoppiato insieme un' umiltà profondissima con un profondissimo sapere, ed una divozione tenera, e sincerissima, con una maravigliosa sottigliezza d' ingegno, tanto che può chiamarsi il Dottore umile, e divoto, per Antonomasia. pag. 353.
SERMONE XXXVII.
*Nel dar l' Abito Religioso ad una Citella.*
Gesù è il casto sposo, che le Vergini van cercando col ritirarsi alla Religione. Questo sposo è dotato di bellezza; ma questa bellezza è una bellezza nascosta, che lungo tempo si possiede senza che si veg-

vegga. Egl'è nobile questo sposo, ma senza facoltà per mantenersi, come comportarebbe la sua nascita, e per far ricca la sua sposa; quindi non dimanda altro per dote, che la povertà. Il suo amore è ardentissimo, e sinceriſſimo; ma la sua gelosia và del pari con la sua tenerezza. pag.365.

SERMONE XXXVIII.

*Nella Professione d'una Religiosa.*

Una figlia diventa Religiosa colla Professione, cioè a dire, ella non vive più nel mondo: ella diventa buona Religiosa, quando il mondo non vive più in lei; e diventa Religiosa perfetta, quando in luogo del mondo vive in lei Gesù Cristo. pag.376.

SERMONE XXXIX.

*Per il Giorno di San Stefano Protomartire.*

Santo Stefano è stato un perfetto esempio di carità, ed il primo esempio della carità perfetta. pag.387.

SERMONE XL.

*Per il Giorno di San Giovanni Battista.*

San Giovanni Battista hà compiuto benissimo l'ufficio di Precursore di Gesù Cristo, addittando, e camminando il primo di tutti le medesime strade, che il Salvadore dovea poi tenere, ed insegnare a gli uomini. pag.396.

SERMONE XLI.

*Per la seconda Domenica dell' Auvento. Detto in occasione dell' Abjura del Calvinesimo fatta da un Signore di Qualità principale.*

Lo stabilimento della Chiesa è il maggiore di tutti i miracoli, quello che in se li contiene tutti, e sopra tutti solo si avanza. Un sì alto disegno non si poteva naturalmente mandar ad effetto per qualunque mezo umano, che vi si fosse potuto adoperare: la di lui esecuzione è adunque un miracolo manifesto. Niun mezo umano vi si è adoprato; ciò che rende il miracolo tanto più stupendo. Anzi vi si sono impiegati mezzi totalmente opposti, e mezzi tali, che stando nell' ordine della natura, doveano più tosto essere d'impedimento, ed ostacoli insuperabili; ciò che causa il sommo delle maraviglie. pag.406.

SERMONE XLII.

*Per la terza Domenica dell' Auvento. Detto in occasione dell' Abjura fatta del Calvinesimo da un Personaggio di Qualità principale, e da tutta la sua famiglia.*

Dio aspetta un altissima perfezzione da coloro, i quali portano il nome di Cristiano; ed essi devono altresì aspettarsi grandissimi gastighi, se di Cristiano altro non hanno, che il nome. pag.420.

SERMONE XLIII.

*Per l'ultimo Giorno di Carnevale.*

Il Cristiano deve rinunciare a tutti li spassi del mondo, e precisamente deve contentarsi di quei soli, che possono essere, ò necessarii alla natura, ò utili alla salute.. pag.432.

SERMONE XLIV.

*Per l'ultimo Giorno di Carnevale.*

Il negozio della salute è l'unico negozio del Cristiano, che meriti la di lui applicazione; negozio, che solo ricerca tutta l'applicazione; e che solo dipende dalla di lui applicazione. pag.444.

SERMONE XLV.

*Per l'ultimo Giorno di Carnevale.*

Ancorche la Fede sia una virtù dell' intelletto, la poca Fede però non lascia d' essere vizio della volontà, la quale vuol più tosto lasciare l' intelletto involto nelle tenebre della sua ignoranza, che indurlo, come potrebbe, a sottomettersi alla verità conosciuta; e tal volta ancora fà, che si rivolti contra la luce medesima delle più chiare verità, e cognizioni. pag. 460.

SERMONE XLVI.

*Per l'ultimo Giorno di Carnevale.*

Il Cristiano deve viver sempre da Cristiano, servendo ad un Signore il più grande di tutti, in uno stato di vita di tutti il più santo, e combattendo contro i più formidabili nemici. pag. 474.

*Fine dell' Indice del Primo Tomo.*

SER-

# SERMONE PRIMO

## PER

## LA FESTA DI TUTTI I SANTI.

*Sapientiam Sanctorum narrent populi, & laudem eorum nuntiet Eccleſia.* Eccli. 44.

**La Santità contiene in ſe la vera ſapienza, la quale abita ne' Santi, e regna nella loro condotta.**

QUanto più mi faccio à conſiderare la ſapienza degli uomini, che giudicano e vivono ſecondo il Mondo, tanto reſto ſempre più perſuaſo, che ebbe ben ragione Gesù Criſto di ſprezzarla, e di riprovarla. Queſta ſapienza è limitata, imperfetta, cieca in molte coſe: ma poi ella è ben ſtravagante, e totalmente ridicola in queſto particolare, che vuol far paſſare la vita de' Santi per follia, ed i Santi medeſimi per ſciocchi, ed inſenſati. Tutto il dì ſi ſentono i diſcorſi, che fanno sù queſto ſoggetto le perſone, che ſi credono capaci di giudicare di tutto, e che effettivamente vengono ſtimati i più accorti, e più illuminati. La condotta, dicono, degli uomini da bene non è che illuſione, che debolezza di ſpirito; la loro Fede è una ſciocca credulità, il loro timore uno ſpavento, il loro amor di Dio una chimera, la loro divozione una dolce pazzia, il zelo una follia faſtidioſa, la loro mortificazione una ſpecie di furore. In fine, egli è un umor tetro, e malinconico, che li fà amare la ſolitudine, e ſe vengono ſino a diſprezzar le ricchezze, gli onori, ed i piaceri del mondo, queſto è perche hanno perduto affatto il giudizio, e non ſanno più diſcernere trà le coſe. Io sò, miei Signori, che un dì ſi farà loro giuſtizia ſu gli occhi di tutto'l mondo; sò, che queſti falſi ſapienti conoſceranno alla fine la lor cecità, e s'accuſeranno da loro medeſimi di aver giudicato da fanciulli, e viſſuto da ſtolidi. Ma come queſti lumi verranno loro troppo tardi, e che all'ora non ſe ne potranno più approfittare, io voglio procurare di diſingannarli adeſſo, e far loro oggi vedere la ſapienza incomparabile, che ſi racchiude nella ſantità. Come ne' Panegirici particolari, che ſi fanno ſecondo i tempi dell'anno, i Predicatori s'attengono à certi particolari caratteri, che diſtinguono un Santo da tutti gli altri; in queſto giorno che la Chieſa celebra in una medeſima ſolennità la Feſta di tutti i Beati, biſognava trovar qualche coſa, che foſſe commune à tutti i Santi; ed io hò ſcelta la Santità ſteſſa. Egli è dunque il Panegirico della Santità, ch'io mi prefiggo di fare à gloria di tutti li Cittadini della Celeſte Geruſalemme; e per formarne l'idea più aggiuſtata, ed inſieme la più magnifica, che ſia poſſibile,

vi dimoſtrerò, che la Santità è la vera, e la ſola ſapienza.

Spirito Divino, sò, che i Santi non ponno eſſere degnamente lodati che da altri Santi; che per ben parlare della Santità farebbe di meſtieri eſſervi arrivato: ma ſpero, che voi con la voſtra luce ſupplirete alla mia poca ſperienza. Tutta la Chieſa trionfante s' intereſſa alla preghiera che io ve ne faccio; Maria ſopra tutto, come ſpero, l' appoggierà con la ſua interceſſione, di che tutti ne la preghiamo colle parole dell' Angelo, *Ave Maria*.

Se bene la ſapienza ſecondo l' opinione de' Filoſofi, e ſecondo il ſentimento ancora de' Santi Padri, conſiſte nella cognizione delle coſe divine; parmi nondimeno, che communemente quando ſi parla d' un uomo ſavio, s' intenda qualche altra coſa, che un ſaggio Teologo. Queſta ſapienza, che tanto fù celebrata dall' antichità, ed alla quale ancor oggidì ſi fanno tanti encomii, ſe io non sbaglio è una qualità tutta morale. Mi pare però, che l' idea, che communemente ne abbiamo noi adeſſo, non ſia totalmente ſimile a quella che n' ebbero gli antichi. Eſſi vollero, che conſiſteſſe nel ſaper giuſtamente diſcernere quelle coſe, che meritano di eſſer da noi ſtimate, da quelle che meritano di eſſer diſpreggiate. Oggidì la ſapienza ſi confonde quaſi con la prudenza, e ſi dice uomo ſavio colui, che sà prender i mezi migliori per ottenere più ſicuramente il ſuo fine; che sà profittarſi de' ſuoi vantaggi, e tener lontani, ò ſuperar quegli oſtacoli, che ſi oppongono a ſuoi diſſegni. Il ſavio preſo nel primo ſenſo egli è pur anche in venerazione appreſſo tutti quelli, che ſi preſumono di aver pur qualche tintura di Filoſofia, e che ſtimano qualche coſa il vantaggio, che la ragione ci dà ſopra gli Animali irragionevoli. Nel ſecondo ſenſo il ſavio è, per così dire, l' Idolo, e la Divinità del mondo: non ſi è già mai tanto ſtudiato per formarlo, e dargli tutta la perfezzione immaginabile; e ſenza queſta ſorte di ſapienza nel ſecolo in cui ſiamo, i Filoſofi vengono tenuti per pazzi.

Ora, miei Signori, io voglio procurare di farvi vedere in queſto ſanto giorno, che la Santità contiene in ſe ſteſſa il ſommo della ſapienza in qualunque ſenſo che ſi voglia intendere queſta parola, ſapienza. Che non vi fù giammai la più eccellente Filoſofia di quella che ebbero i Santi, e che la loro prudenza riſplende ben d' altra maniera, che non fà il vano ſapere, del quale oggidì io veggio, che tanto ſi preſume dagli uomini. Queſto ſarà il ſoggetto, e l' ordine del mio diſcorſo.

I Santi ſono veramente ſaggi, dotati primieramente di quella ſapienza, che regola tutti i ſentimenti, e tutti i movimenti interni: ſecondariamente di quella, che regola tutte le azzioni della vita, che è tanto, quanto dire in una parola, che la ſapienza abita ne' Santi; queſto ſarà il primo punto: che ella regna nella loro condotta; ſarà il ſecondo: eccovi tutta la pianta di queſto ragionamento.

Non v' hà coſa, che tanto mi faccia ammirar l' Uomo, quanto i ſentimenti di quegli antichi Filoſofi, i quali tutto che immerſi nelle tenebre del Gentileſimo, ajutati dal ſolo lume della ragione, hanno fabricata un' idea della ſapienza, alla quale pare a prima viſta, che il Vangelo medeſimo non abbia avuto che ben poco d' aggiugnere.

Eſſi hanno penetrato tanto addentro in tutto quello, che quà giù ci abbaglia, e ci incanta, che hanno conoſciuto, che era molto maggior grandezza il diſprezzar queſte coſe, che il poſſederle. Eſſi hanno inſegnato, che non vi era beatitudine maggiore, che il conoſcer Dio; e che egli era uno sbaglio troppo grande, e vergognoſo il volere, che la beatitudine conſiſteſſe nel godimento delle ricchezze, e de' piaceri. Eſſi hanno ſcoperto, che l' uomo era nato per la libertà, & inſieme che trà tutte le ſervitù, quella; che ci ſoggetta à noſtri movimenti ſregolati, è quella ſola, che ci priva di queſto vantaggio.

Quindi è, che il lor ſavio, è un' uomo ſenza deſiderio, ſenza timore, in una parola ſenza paſſione: egli non apprende la morte, è inſenſibile al dolore, e tutti gli altri mali della vita gli pajono tutte gradevoli delizie, a qualunque verſo le rimiri, ſenza punto ſpaventarſi. Ei ſi perſuade, che la povertà lo faccia ſuperiore alla fortuna, e lo renda ancora ſimile alli Dei immortali; in vece di avere invidia ai ricchi, li compatiſce come biſo-

gnoſi

gnosi di tante cose, delle quali egli non hà che fare. Purche il suo animo si trovi in libertà, non gli dà fastidio di vedersi ristretto nelle più tormentose prigioni. Per lui non v'è esilio, perche egli si crede non solamente Cittadino, ma padrone del mondo. Non si prende fastidio in qual mare egli navighi, nè qual terra calchi co' piedi, perche egli è sempre sotto il medesimo Cielo. Partendo dalla Patria, dalla quale è cacciato, si ride della simplicità di coloro, che si credono di gastigarlo con obbligarlo ad andarsene à respirare un' aria più aperta, e che si immaginano, che non si possi viver contento, senza che si porti sempre la casa sopra le spalle come le Tartarughe. Difficilmente si può persuadere, che il suo corpo sia una parte di se stesso, tanto egli si trova coll'animo superiore a questo fango animato. Per questo non saprebbe mai come risolversi a lamentarsi de' dolori della pietra, o della podagra. Chiudetelo in un Toro di bronzo infocato, che non confesserà mai essere lui quello, che dentro vi abbruggia, nè di avere parte alcuna a' tormenti che ivi sopporta.

Tal era, o miei Signori, il savio, che pretesero di formare nelle scuole di Atene. Questa era quella famosa Filosofia, che si spacciava con tanto fasto, e che si veniva ad' imparare da tutte le parti del mondo. Quelli che ne hanno fatta professione, sono stati chiamati le reliquie del secolo d' oro. I più grandi conquistatori di Provincie hanno lasciati i lor esserciti per andarli a visitare dentro vili capanne. Gli Imperadori si sono gloriati della loro amicizia, gli hanno coperti con la loro Porpora, gli hanno condotti personalmente in trionfo, gli hanno riguardati come uomini Divini. Le Città han disputato trà loro chi li avesse dati i natali. I popoli si sono spontaneamente sottomessi alla loro condotta, e direzzione.

Ora Signori miei, ciò che nel Paganesimo s'addimanda sapienza, è quello appunto, che gli Cristiani addimandano santità; e per quanto vi possa essere di somiglianza trà le cose sacre, e quelle che sono puramente umane, i nostri Santi corrispondono a' loro Filosofi. Tutta la terra, dice Clemente Alessandrino, è divenuta una Scuola di Filosofia, nella quale il Verbo Incarnato insegna col suo esempio, e con le sue parole una sorte di sapienza molto più elevata di quella, della quale la Grecia hà dati tanti precetti; e questa sapienza non è altro, che la Santità. Esser Santo, o Signori, non è altro, che essere Cristianamente Filosofo, come parla il grande Gregorio; cioè à dire, esser disingannato de gli errori communi, purgato da tutte le passioni, che possono turbare la tranquillità dell' animo, distaccato dalle creature, e da se medesimo, resosi superiore al mondo, che tiene sotto de' piedi, e talmente unito a Dio per cognizione, e per amore, che affatto si scordi di tutto ciò, che non è Dio stesso. La Santità viene spesse volte chiamata con nome di Giustizia, perche distinguendo giustamente il merito di tutte le cose, mette tutta la sua stima ne' beni eterni, e disprezza generosamente tutte queste cose temporali. Qualche volta si confonde la Santità colla Religione, perche ella rende omaggio, e fà una specie di sacrificio di tutto l' essere creato, all'essere Divino, ed immortale. San Tomaso crede, che l' effetto della santità secondo l'etimologia Greca, e Latina, sia di renderci puri, e costanti nel bene: Puri, separando l' anima da tutto ciò, che è di sua natura corruttibile: Costanti nel bene, togliendo per così dire da gli oggetti tutto ciò, che può risvegliare, e muovere le passioni.

Supposto questo, che ne direte voi di coloro, che trattano la santità di follia, e che disprezzano ne' Cristiani quello che tutto il mondo ammirò ne' Gentili? Si può sentire maggior stravaganza, che la medesima sapienza, quale è stata in venerazione tra' Pagani, venga condannata, e vituperata da' seguaci del Vangelo? E che quelli che adorano un Dio annichilato, un Dio Crocefisso, un Dio povero, non possino arrivar a capire questo medesimo dispoglio, questa fortezza di animo, che col solo lume di ragione hà scoperti i suoi pregi a tanti Idolatri?

Ma questo è un far torto alla sapienza de' Cristiani, tenendola tanto tempo al confronto con la sapienza de' Gentili. Bisogna ben dire, che quella non abbia avuto tanto credito, come questa; che gli suoi sentimenti non sieno stati così retti,

nè tanto pure le ſue maſſime. Queſta cativa Filoſofia, dice S. Gio. Griſoſtomo, paragonata a quella de' Santi, non meritava altrimenti il nome di Filoſofia; ella non valeva quel danaro, che ſi vendeva nelle ſcuole.

La Filoſofia de gli Antichi hà inſegnato il diſprezzo delle ricchezze temporali, perche ne poteva far ſenza. Quella de'Criſtiani vuole di più che le odiamo, perche poſſono corrompere il noſtro affetto. Quella faceva la conſolazione di coloro, che la rea fortuna avea ridotti all'eſtremo della povertà. Queſta perſuade la povertà volontaria a quelli che godono nell'abbondanza de' beni. Un Filoſofo pativa ſenza punto lamentarſi, penſandoſi, che gli mali del corpo non facciano colpo nell'animo. Uno che di più conoſce, che gli ſono utili, và incontro arditamente a queſti medeſimi mali, & il patirli gli dà diletto. Un Filoſofo aſſorbirà allegramente qualunque ingiuria ſenza riſentirſi, perche è convinto, che quelli, che l'oltraggiano, penſando di far male a lui fanno male a loro medeſimi. Un Santo ſi rallegrarebbe d'eſſer maltrattato, ſe non v'andaſſe che il proprio ſuo intereſſe; ma li diſpiace il torto, che fà a ſe medeſimo colui, che lo tratta male. Quello non fà caſo de' ſuoi nemici, queſto li ama, e loro fà del bene. Il Filoſofo fà profeſſione di non aver attacco alla vita, e di non temere la morte. Per un Santo la vita è un tormento, e la morte un giorno di feſta: *Patienter vivit*, dice S. Agoſtino, *& delectabiliter moritur*. Il Filoſofo ſi riſolve a morire, perche hà penſato longamente alla neceſſità indiſpenſabile, che v'è di bere queſto Calice amaro. Un Santo ſi ſtima felice, ſe finiſce i ſuoi giorni ancor nel fiore dell'età ſua, quando ſe la potrebbe prolongare moderando il ſuo zelo, o diſſimulando la ſua credenza. In fine la Filoſofia inſegnava a vincere le paſſioni del deſiderio, del timore, dell'ira, della triſtezza, della diſperazione; ma ſi laſciava poi eſſa vincere dalla vanità, e dalla ſuperbia; inſenſibile alle ingiurie de gli uomini era poi inſaziabile delle loro lodi, batteazava per virtù la paſſione della gloria, e la virtù dell'umiltà le era del tutto ſconoſciuta, deteſtabile, ed odioſa. Quindi è, che quelli i quali ne faceano profeſſione, doppo di eſſerſi ſpogliati di tutto, ſi ritenevano ancora la Cappa di Filoſofo, nè l'havrebbero data per gli abiti più prezioſi, ſe non perche credevanſi eſſer maggior onore il portarla, che veſtire la Porpora.

Oh che la Filoſofia ſanta manda ben lumi più chiari, e più degni alle menti de'ſuoi profeſſori; e ſentimenti più alti alle di loro menti. Queſta loro fà conoſcere la vanità, e la ſciocchezza di quella Filoſofia affettata. Queſta loro fà vedere, che queſti ſavii tanto intendenti, tanto rinomati, che ſi credevano con la loro Morale d'innalzarſi ſino alla condizione de gli Dei, altro in verità non erano, che Animali di gloria, come li chiama Tertulliano. Queſta inſegna a diſprezzar ſino i giudizii de gli uomini, ſino quella gloria chimerica, per la quale gli Socrati, e gli Caroni hanno diſprezzato tutto il reſtante. Queſta non fà già ſavii d' una ſapienza che ubriacca, ed offende la teſta, di que' ſavii che calpeſtano il faſto, ma con faſto maggiore, come quell' antico: ma ſavii, che ſi contentano di eſſer tali ſenza parerlo, che ſi rallegrano ancor di eſſer tenuti per pazzi nella ſtima del mondo, pur che eſſi non tengano il mondo da più che per un cieco, & inſenſato: che vogliono più toſto patire la confuſione, e le pene dovute ad uomini ſcelerati, che isfugirle con eſſer a parte de' loro diſordini. In una parola, ſavii, che parlano con umiltà della più alta virtù, che uſano ogn'induſtria per naſconder la loro propria, che ſi ſtimano più obbligati a coloro, che loro danno occaſione di eſercitarla con le loro ingiuſtizie, che a quelli, che li mettono in pericolo di perderla con le loro adulazioni, e vane cõpiacẽze.

Queſti ſono, o miei Signori, i principii della Filoſofia de' Santi: ſe l'aver queſti ſentimenti è pazzia, io vi prego che mi diciate voi, qual ſia la vera ſapienza. Certamente, che le Academie, e della Grecia, e d' Italia, non ne hanno giudicato così. Quando gli Apoſtoli cominciarono a ſpacciare queſte maſſime, a predicar queſta dottrina, tutto che ſpogliata di ogn' ornamento, non ajutata dalle ſottigliezze ſofiſtiche, ſi aviddero ſubito, quanto ella era conforme ai lumi della più pura ragione, & immediatamente doppo confeſſarono, che eccedeva infinitamente, quanto v'è di più ſublime nella dottrina morale. Per queſto l'aſcoltarono con ogni riſpetto, e non ebbero difficultà di farſi diſcepoli della

la nuova scuola di Gesù Cristo. Può però essere, che ciò, che si biasima ne' Santi, non sia l'ardire de' loro sentimenti, ma bensì la temerità della loro impresa. Non v'hà (potrebber dire) niente di sì bello, niente di sì Divino come l'Idea della Santità; ma ella è bene una grande stravaganza d'un uomo, che voglia formar se stesso su questo modello, con questa Idea. La sapienza de' Filosofi, tutto che imperfetta che ella fosse, non si trovò giammai, che ne' loro scritti. Si notò sempre una quasi totale opposizione trà loro discorsi, & il loro modo di vivere. Sarebbero bisognati uomini di marmo, e di brenzo, per mettere in pratica le loro chimeriche lezzioni. Come dunque creature sì fiacche potranno aspirare alla Santità, ch'è una sapienza infinitamente più sublime, e che non è propria, per così dire, che di puri spiriti, ouvero d' uomini risuscitati, ed impassibili?

Miei Signori, questa objezzione non parea che troppo plausibile à molti, senza parlar di coloro, che accusano la Chiesa Romana; perche ella imponga a' suoi Figliuoli un giogo poco proporzionato alle loro forze, coll' obligarli ad opere di carità, e di penitenza; che l' accusano, perche ci prescriva una sorte di vita, che non si può compatire con la natura corrotta, coll'esortarci al Celibato, ed alla Poverta volontaria. Pur troppo se ne veggono de' buoni Cattolici, che affogano tutt' i buoni desiderii che Dio loro dà di una vita più perfetta, che resistono à tutte le voci che li chiamano alla santità, sotto pretesto, che questa sarebbe per essi un'impresa vana; che non v'hà che Dio solo che sia santo; che non v'è apparenza, supposta la nostra fragilità, che noi possiamo sostenere una vita crocifissa, una vita spirituale; che non bisognarebbe per questo aver corpo, o almeno non averlo composto di terra, e di fango.

Ma se ciò è vero N.N. che diviene il Vangelo, che divengono tutti gli Misteri della Incarnazione, della vita, e della morte di Gesù Cristo? Come? Un Dio si sarà vestito della nostra carne per insegnarci un cammino impraticabile & inaccessibile; per metterci avanti gli occhi una Regola, alla quale non è possibile di conformarci; per darci dottrine, che superano la nostra capacità, & esempii che non possiamo seguitare? Il Verbo Eterno sarà sceso dal Cielo per insegnarci la scienza de' Santi; egli averà conversato con noi lo spazio di trentatrè anni per isvelarcene tutt' i secreti: egli ne averà pratticate in se stesso sugli occhi nostri tutte le più sode massime; l' averà confermate co miracoli; l' averà scritte col suo proprio sangue; averà mandato il suo Divin Spirito per scriverle ne' nostri cuori a caratteri di fuoco; e poi tutta questa scienza, tutte queste massime non doveranno servir à niente? La Sapienza Eterna averà perduto il suo tempo, e la sua fatica nel darci la cognizione d' una santità immaginaria? ò Gesù Cristo non averà conosciuta la nostra impotenza, ò si sarà burlato di noi nell' esortarci à cose, le quali sapeva benissimo, che ci erano impossibili?

Nò mio amabilissimo Redentore, non lo potrò giammai credere, nissuno me lo potrà giammai persuadere, che quãdo voi con tanta dolcezza m' invitate à soggettarmi al vostro giogo, & à caricarmi della vostra Croce; che quando con tanto zelo m' esfortate alla povertà di spirito, all' amore de' patimenti, all'amore di coloro, che mi danno occasione di patire, all'odio del mondo, e di me stesso: Quando mi commandate il vivere senza inquietudine, di non temere nè la morte, nè tutt' i supplicii, e tormenti, che può inventare la crudeltà; di rallegrarmi, di tripudiare in mezo alle più sanguinose persecuzioni: Quando mi consigliate, quando mi fate istanza di lasciar tutto per trovar voi: che per tutti gli motivi, di timore, d' amore, di sapienza, voi procurate d' indurmi ad una vita casta, ad una vita penitente, ad una vita mortificata: Non lo potrò mai credere Signore, che questi sieno tutti consigli impossibili, e che io possi essere tacciato d' imprudente nell' abbracciarli.

E quando noi non avessimo una prova tanto convincente contra questa pretesa impossibilità; come si potrebbe mai aver ardire di addurla à vista del Paradiso, e di quel numero innumerabile di Beati Spiriti, che ivi ricevono la ricompensa della loro santità? Come può essere, che ciò che hanno pratticato tanti millioni di uomini, e di donne di tutti gli stati, di tutte le complessioni, possa à noi sembrare impossibile? Ardiremo noi ancora dire, che vi sia qualche difficultà, doppo che tanti teneri fanciulli,

doppo che tante donzelle allevate nel luſſo, e nella delicatezza delle Corti l'hanno sì generoſamente intrapreſo, e sì coſtantemente mandato ad effetto? Quanti teſtimonii ne produce oggidì il Cielo contra un ſentimento sì poco ragionevole, o più toſto contra la noſtra viltà, e dappocaggine? Tredeci millioni di martiri ſono andati ridendo all'eſtremo ſupplicio. Dicaſi, che l'Inghilterra diede in una volta ſola undicimilla donzelle, quali vollero più toſto morire, che imbrattare i Gigli della loro Verginità. Si ſono contati ſino à dodicimilla ſolitarii in un Deſerto ſolo. La Chieſa hà trovato nel ſolo Monaſterio di Monte-Caſſino cinque milla, e cinquecento Religioſi da canonizare, e più di cinquanta milla nel ſolo Ordine di S. Benedetto. Non c'è intelletto, o sì vaſto, o sì limitato, non perſone, o sì ſaggie, o sì idiote, non temperamento, o tanto delicato, o tanto robuſto, che non trovi nella Celeſte Geruſalemme à millioni gli Santi del ſuo carattere; e ſi dirà, che la Santità è qualche coſa d'impoſſibile agli uomini, e che è una pazzia il procurarla?

Sarebb'egli forſe poſſibile, miei Signori, che ſu queſto leggier preteſto rinonciaſte voi alla gloria, & alle ricompenſe de gli amici di Dio? Ohimè! Ogni giorno s'attaccano Città, che ſino adeſſo ſono ſtate ſtimate ineſpugnabili, e che non hanno giammai ceduto alla forza, nè mai ſi arreſeto a' nemici. Si ſcorrono mari ſconoſciuti: ſi penetra dentro terre mai più ſcoperte, nè vedute: i Matematici ſi logorano il capo anche oggi per trovar quelle dimoſtrazioni, che ſi ſono inutilmente cercate doppo quaſi tre mill'anni: la ſperienza di tutti quelli, che ſi ſono dati à far l'oro, la vanità della loro inutile applicazione, la rovina delle caſe non hà ancor potuto perſuadere agli Avari, ed à Chimici, eſſere impoſſibile di riuſcirne: e pure vogliamo noi credere, che non c'è poſſibile di farſi Santi, tutto che celebriamo ogni dì la memoria di quelli, che ſi ſono ſantificati, tutto che abbiamo alle mani volumi intieri pieni de' loro nomi, e che ſiamo certificati, molto più eſſere quelli che non ſappiamo, che quelli de' quali abbiamo notizia. Nò, miei Signori, la ſantità non è impoſſibile ad alcuno; io non sò tampoco che vi ſia perſona, alla quale rieſca difficile, toltone i ricchi, a' quali non ſi può diſſimulare che non ſia malegevole l'entrare in queſta via ſanta, che il Vangelo ſuol chiamare il Regno del Cielo, mentre che egli è lo ſteſſo Gesù Criſto, che ce n'aſſicura. Ma per difficultà, che eſſi habbiano in prendere la ſtrada della ſantità, non è però loro aſſolutamente impoſſibile, perche alla fine ben ponno all'eſſempio di tanti altri romper le catene, che li tengono legati, laſciar tutto per amor di Gesù Criſto: e del maggior oſtacolo, che poſſa aver la Perfezzione Euangelica, farſi un ſcaglione per ſalirvi ſopra. Poſſono di più eſſer poveri nell'abondanza con la moderazione del luſſo, e de' diletti, con la fuga da quelle ſteſſe vanità mondane, alle quali la proſperità che godono, apre loro la porta; ed in vece che ſi poſſano cenſurare, ed intaccar di ſollia, quando aſpirano ad un tal grado di virtù, io ardiſco dire, che queſto è per eſſi molto più, che per qualunque altro, il ſommo della ſapienza; perciocche è probabiliſſimo, che rare volte uno ſi ſalvi in una gran fortuna, ſenza che diventi totalmente Santo, eſſendo quaſi impoſſibile il contenerſi in uno ſtato mediocre, ed uno che non ſi voglia dare alla perfezzione corre gran riſchio di perderſi.

Egli è dunque vero N. N. che l'Idea della ſantità contiene una ſomma ſapienza, e che queſta non è una mera idea dell'immaginazione; e per conſeguenza i Santi, che ſi applicano per farne acquiſto, non poſſono eſſer trattati da ſemplici, o da inſenſati; poſciache eſſi aſpirano ad uno ſtato ſommamente perfetto, ed in niun modo impoſſibile. Ma doppo aver moſtrato, non v'eſſere uomini più ſavii ne' loro ſentimenti, che i Santi; è ormai tempo di farvi vedere, che non ve n'hà de più prudenti nella loro condotta. E queſta ſarà la ſeconda parte del mio ragionamento.

I figliuoli di queſto ſecolo, che ſi credono d'avere il ſenno, e la deſtrezza per loro diviſa, e de' quali il Salvador medeſimo hà detto, che ſi governano con prudenza maggiore che non fanno i figliuoli della luce ne' loro affari; la gente del mondo, dico io, non conſente altrimenti, che la prudenza ſia una virtù propria de' Santi. Anzi tutto il contrario, eſſi ſi immaginano, che l'indiſcrezione inſeparabilmente gli accompagni da per tutto, che fanno profeſſione di ridurre tutte le coſe all'eſtremo, di non

cono-

conoscere il buon temperamento, di far contra tutte le regole per abbandonarsi ad un zelo inconsiderato, e ad un cieco furore. Che nel vero quando si considerano i loro sentimenti, e le disposizioni del loro animo, non si può di meno, che non si ammirino; ma che al vedere le loro azzioni, e la condotta, che tengono nel mondo, è ben difficile il contenersi, o dal mormorare, o dal ridere. Per battere un'opinione sì falsa, e sì ingiuriosa alla santità, io vi prego, miei Signori, di osservare, che la prudenza, acciò sia perfetta, deve avere due conditioni. Bisogna, che ella riguardi un fine perfetto, cioè à dire, come spiega S. Tommaso, che tenda à quel fine, al quale tutta la vita si dee riferire. In secondo luogo bisogna, che faccia elezzione di que' mezi, che sono più proporzionati per arrivare à conseguir questo fine. Per mancanza della prima condizione, la sottigliezza d'ingegno d'un ladro, che prende così bene le sue misure, che non lo potrete cogliere nel delitto, questa sottigliezza dico non può esser addimandata prudenza, perche tende al male: e la destrezza di un giocatore, che fà bene tutte le sue parti, che non fà mai errore nel giocare, non è una prudenza perfetta, perche ella non hà che un fine indifferente, e molto imperfetto. Così ancora, perche non applica à cercare i rimedii necessarii per dar la sanità ad un' infermo, o perche non nè hà tutta la notizia, il medico più bene intenzionato del mondo, il più accertato nel far giudicio delle infirmità, non passerà giammai per medico prudente.

Ciò supposto, vediamo di grazia, in che la prudenza de' Santi si possa dir diffettuola. L'unico fine, che essi si propongono in tutte le loro azzioni, è di servire à Dio, per lo quale sono stati creati, e di procurarsi una felicità eterna: sopra di che io vi prego, miei Signori, di far meco trè, o quattro brevi riflessioni.

Io osservo in primo luogo, che colà nel mondo vien lodato il buon giudicio d'una persona, che essendo in sua libertà di eleggersi un Padrone, si mette con un Principe savio, costante, generoso, che si gloria di mantenere religiosamente la sua parola, e di non abbandonar giammai quelli, i quali una volta hà ricevuti al suo servizio. Se la cosa è così, come hò sempre udito dire, vi può essere cosa più giudiziosa, che la condotta de' Santi, i quali s'attaccano ad un Dio Eterno, che non può mancare alle sue promesse, nè per infedeltà, nè per impotenza; ad un Padrone, che si dichiara tanto altamente per tutti quelli, che sono suoi, che prende la lor difesa contro le più poderose forze dell' Universo; ad un Padrone in fine, ch' è il Padrone assoluto di tutti gli altri?

Di più, nel mondo sono stimati pazzi tutti coloro, che non pensano, fuorche al presente, che non applicano à prepararsi una vecchiezza felice, e tranquilla, a dare stabilimento tale alle loro fortune, che ne possin godere i loro posteri; ancorche nissuno si possa promettere nè di arrivar alla vecchiaja, nè di aver figliuoli, che sopravivano doppo di lui. Vi sarà dunque sapienza maggiore di quella che mette gli occhi fino dentro l'Eternità, che indubitatamente deve succedere a questi pochi anni che viviamo su questa terra? Questa prudenza, è la prudenza de' Santi.

Sia la terza riflessione, che medesimamente per la politica, nella quale si crede, che la prudenza habbia il suo più nobile, e più principal maneggio, parmi, che i più accorti hanno per massima di aver sempre mira all'interesse principale, di lasciare le sottigliezze, e le cavillazioni agli spiriti puntiglios, e poco sodi, di non curarsi di certe bagatelle di poco rilievo, e sacrificare le minori pretensioni per salvar l'essenziale, e per tirare avanti i loro disegni più importanti. Mà quai sono, miei Signori, quai sono mai i disegni de' più gran Principi, de' loro primi ministri, in comparazione di questo fine generale, al quale tutti gli uomini devono aver la mira, in comparazione di questo grand'affare, ove si tratta di guadagnare, o di perder Dio, e di perderlo senza rimedio? Dunque egli è molto ragionevole di trasandare tutte le altre cose, che senza comparazione non sono di tanta importanza, per l'interesse unico, e gravissimo della propria salvezza. Ed i Santi, che per questa ragione appunto fan poco caso di quanto il mondo stima, i Santi, dico, in questo fanno una lezzione di prudenza a' Politici, la quale val più da se sola, che tutte le loro massime.

La quarta riflessione che io faccio, si è, che le persone quali sono veramente cap-

ci, ed hanno molta abilità nel mondo, non ſolo antepongono i grandi affari ai piccioli, ma non fanno coſa per picciola che ſia, che non la riferiſcano a' loro fini, tanto che ſi può dire con verità, che eſſi non hanno che un negozio ſolo. I loro diſcorſi ancor più indifferenti, le loro azzioni più ordinarie, i loro divertimenti, il lor ozio, tutto và à diſſegno, tutto à caſo penſato. Quindi è, che tutti gli riguardano, tutti oſſervano le loro azzioni, i loro andamenti, ogni loro moto, e da per tutto ſi ſtima, che vi ſia miſtero; e niuno ſi può dare à credere, che perſone sì ſavie facciano alcuna leggierezza, e ſenza penſar bene, e riflettere à quello, che hà da eſſere della loro continua occupazione. I Santi non ſi contentano altrimente d'affaticarſi pel loro ultimo fine, e di avere in gran diſprezzo tutto il reſto; ma di più eſſi non fanno niente, che non ſia per queſto fine: tutte le loro azzioni, tutt'i loro penſieri vanno indrizzati à queſto. Non vogliono, che un ſol momento di tempo, una parolina, il moto di una mano vada inutilmente. Tutto è in ordine à Dio, tutto per l'Eternità, tutto alla Gloria; ed in fatti tutto ve li conduce.

Io ſon certo, miei Signori, che fatte queſte riflеſſioni non vi ſia uomo ragionevole, e di buon diſcorſo, che non reſti convinto, i Santi eſſere veramente prudenti nel fat l'elezzione del fine, che ſi propongono, la qual elezzione, ſecondo il Dottor delle ſcuole, è la parte principale della prudenza. Non sò poi, ſe tutti converranno meco, che eſſi ſieno altrettanto giudicioſi nella elezzione de' mezzi, che à quello conducono.

Ma perche averanno da diſconvenire? Potrebbero dire, perche diſprezano il Mondo, e le di lui maſſime, per l'odio di loro medeſimi, per lo continuo eſſercizio di penitenza, col quale hanno procurato di guadagnarſi il Paradiſo. Vi ſono ſtrade più dolci, più umane, più conformi alla maniera di vivere degli altri uomini, più proporzionate alla noſtra fiacchezza. Queſto è vero; ma non ve ne ſono forſe di più ſicure, e di certe? Trà i mezzi, che ci conducono ad un fine, non vuole forſe la prudenza, che ſi ſcelgano quelli, che vi ci conducono più preſto, e più ſicuramente, e che queſti ſi preferiſcano agli altri? Queſti ſono i mezzi, che Geſù Criſto ci hà raccomandati più che tutti gli altri. Chi sà meglio di lui ciò che gli deve maggiormente piacere? Chi sà meglio ciò che ſia più giovevole à noi per l'Eternità?

Contra di voi anime ſante ſi alzano i rimproveri, e le doglianze, che voi ſiete tanto attaccate à Dio, che non vi reſta più d'applicazione per tutto il reſtante; d'eſſervi ſcordate ſino de' voſtri Padri, e delle voſtre Madri; d'eſſervi troppo dichiarate contra la vita ordinaria della gente del mondo, d'aver rotta ogni corriſpondenza con i migliori amici, di non eſſere ſtati ne' limiti, ne' termini del dovere, di avere fatto troppo, di eſſervi diſpenſate da tutte le leggi ancor più indiſpenſabili della convenienza. Ma da qual parte ſi ſentono queſti sì odioſi rimproveri? non vengono forſe dalla bocca di quelli ſteſſi, che ſi credono di procedere da uomini prudentiſſimi, facendo per lo Mondo tutto ciò, che voi avete fatto per lo Cielo? Quante perſone s'attaccano sì fortemente à quelli ch'eſſi addimandano grandi affari, che non reſta loro più tempo per la propria eterna ſalute? Quanti ve ne ſono di queſti falſi prudenti, che ſempre poſpongono gli intereſſi di Dio agli intereſſi di ſtato, che calpeſtano viſibilmente tutte le leggi più ſante, e ſi perſuadono la Religione non eſſere altro per ſe ſteſſa, che una parte della Politica, che biſogna conformare al tempo, ed alla neceſſità degli affari temporali? Come, ò mio Signore! Sarà dunque imprudenza fare per voi quello, che il mondo fà contra di voi? Ed il zelo ſarà ſempre fuor di ragione ogni qual volta non vada congionto coll'empietà?

Finalmente per giuſtificare queſta vita tanto auſtera, e queſta sì odioſa penitenza appreſſo di quelli, che pretendono di riformare la Chieſa, ed appreſſo tutte le perſone mondane, io mi contenterò, ò Signori, di ridurvi alla mente ciò che prattica-no que' Governatori, i quali volendoſi mettere alla diſeſa di una Piazza molto importante, cominciano ò col far ſpianare i Borghi, ò coll'inondare tutte le pianure vicine. Di que' Principi, che temendo d'eſſere diſfatti da un nemico troppo poſſente che attacca le loro frontiere, ſi ritirano nel cuore del Regno, ſaccheggiando, e bruggiando il paeſe per dove paſſano, acciò il nemico non poſſa loro tener dietro. Al vedere queſti grandi uomini, che rovinano i pro-

proprii stati, che portano il fuoco, e la desolazione da per tutto, chi non direbbe, che sono tutti furiosi, e che tratti simili di prudenza militare sono effetti d' una pazzia consummata? Eccovi, miei Signori, il torto, e l'ingiustizia che noi facciamo alle procedure de' Santi. Quell' anima pura, che vede, che'l nemico della sua salute si serve del di lei corpo per farle guerra, ella si fà la guerra à se stessa; crede di operare prudentemente, se lo distrugge per non esser essa distrutta. Ella abbandona, ella rovina queste esteriorità per salvare il corpo della Piazza; ella vuol più tosto infiacchire questa carne corruttibile, smagrirla, sfigurarla, che tolerare, che l'anima, quale è immortale, perda qualche cosa, scemi la sua bellezza, o le sue forze. Il mondo l' accusa per questo quasi che manchi nella prudenza, e non habbia discrezione: ma ahi Signori miei! che sarebbero bene imprudenti i Santi, se in ordine à questo volessero dare ascolto ai discorsi del mondo, e far caso de' suoi giudicii.

Ma dissi troppo N. N. in un giorno, nel quale la Santa Chiesa apre, per così dire, su gli nostri capi il Paradiso, acciò ne contempliamo la gloria de' Santi. Alla vista di quella gloria ineffabile, alla vista di quella magnifica Città tutta fabbricata di cristallo, e di fin'oro, al vedere que' ricchi Troni, quelle Corone sì risplendenti, quegli abiti sì pomposi, al vedere tanta bellezza, tante sorti di diletti, tanto splendore, chi è che possa dire, che mancarono di buona condotta, che s'appigliarono al cattivo partito, che hanno fatto male, che hanno fatto troppo? *Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam, & finem illorum sine honore: ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, & inter Sanctos sors illorum est.* Felici voi Santi che vivete adesso una vita piena di onore, e di delizie sopra del Sole, e del Firmamento. Voi siete ben stati prudenti nel rinonciare agli onori vani, & a' diletti fugaci, e transitorii di questa vita!

E' vero, che que' pochi anni che viveste sulla terra, voi siete stati privi di quelle dolcezze che vi si gustano: non siete giammai stati veduti in quelle grandi adunanze, nelle quali regna la vanità, e la licenza. Voi vi tratteneste con Dio nella solitudine, e nel ritiro, quando altri assistevano al Teatro. Voi avete passate nella lezzione de' libri santi quelle notti, che'l mondo consumava nel giuoco, e nelle danze. Quelle applicazioni di mente, che altri del vostro tempo impiegavano in aggropar mille intrichi, in trattar negozii, in fabbricar Palazzi, in accumulare ricchezze, in guadagnarsi il favore de' Grandi, ad innalzarsi sopra degli altri; queste diligenze, dico, voi le avete riserbate per l' anima vostra voi le avete impiegate nel domare le vostre passioni, in reprimere i vostri appetiti, in prepararvi ad una morte beata. Ma oh che vi sono pur bene pagate le vostre fatiche! Ne goderete ben longamente del frutto del vostro savio procedere! O Dio! quanto vi dovete voi trovar contenti di avere fatto così! Che sareste ben stati mal consigliati, se aveste dato orecchie ad umani rispetti, se aveste temuti li disprezzi, e le dicerie de' mondani. Questo mondo, che altre volte vi trattò sì male, vi usò tante ingiustizie, adesso riverisce sino la vostra memoria, sino le vostre ceneri. S' incassano nell' oro, e nelle gemme quelle membra, che già consumaste co' digiuni, e colle penitenze. Que' medesimi, che si vestono di porpora, come parla S. Gio: Grisostomo, già si prostrano avanti i vostri sepolchri, & implorano la vostra protezzione, in vece, ch' il vostro nome avrebbe dovuto restarsene sepolto nell' oblio, il vostro corpo in una vile, e puzzolente sepoltura, e la vostra anima forse nell' Inferno.

*Intelligite hæc qui obliviscimini Deum, & stulti aliquando sapite.* Intendete una volta questa verità voi, che vi scordate di Dio, che vi scordate di voi medesimi, che sembrate d' ignorar, e la brevità di questa vita, ed il fine per lo quale siete stati creati. Quali tenebre, o mio Dio, quale insopportabile cecità è mai quella, che non lascia, che i Cristiani conoscano la vanità de' loro disegni, e della loro prudenza terrena! Ohime! e ci vuol dunque tanto lume per conoscere, che ci tratteniamo à fabbricar sull' arena, sulla riva di un impetuoso torrente, che rovina, e si tira dietro e gli edificii, e coloro che gli hanno innalzati? E chi non vede, che quegli ancora, che il mondo chiama affari grandi, non sono tutti che giuochi de' fanciulli, che vanno à terminar in niente; che quella pace, che si riguardava, come'l più eccellente lavo-

ro della Politica, ſi rompe per un minimo intereſſe: che quella guerra, che s' intrapreſe con tanto conſiglio, e ſi maneggiò con tanta felicità, che ſarà coſtata tanti millioni, tanto ſangue, tanto diſturbo, ſi è finita con un trattato, che hà rimeſſo le coſe, poco più, o meno, nello ſtato di prima? Chi non vede, che le ſtagioni ſi mutano, che il tempo roverſcia le fortune che pareano più ſtabili, che non laſcia memoria di que' Perſonaggi, che faceano già la parte più principale ſu'l teatro del mondo, che tutta la loro grandezza, tutta la loro gloria è ſvanita con eſſi loro, e molte volte ancora prima di loro? Che alla fine la ſepoltura c' inghiottiſce tutti, tutti fà uguali, e che il ſolo Giudicio di Dio metterà trà Grandi, e Piccioli, trà gli imprudenti, ed' i ſaggi una diſtinzione, che non finirà giamai? O mio Dio! quanto hò io compaſſione à quegli Animi grandi dotati di tanto ſpirito, e capacità, che impiegano tutto il loro talento, in fare gran diſſegni, in fondare grandi macchine sù d'un avenire, che per eſſi non ſarà mai; che ſi conſumano l'anima, ed il corpo per far riuſcire impreſe, che loro ſaranno poi forſe tutte tragiche, e funeſte; che cominciano con incredibili ſforzi, con immenſi preparamenti una carriera di trè paſſi! Piango in vederli portare i loro inutili penſieri fino ſu i confini del loro ſepolcro, in vederli ſempre mai immerſi in queſte bagatelle di niuno rilievo, e che niente profittano per l' Eternità, della quale già ſi veggono ſu la porta.

Deh Criſtiani, ſiamo, vi prego, più prudenti. Laſciamo, che l'umana prudenza ſi gonfi di ſuperbia, e ſi fabbrichi torri di vento. Laſciamo, che ſi millanti di arrivare a tutto, di far tutto, che ſi luſinghi di ſaper l'arte di accumulare, di conſervare, di ſervire, di nuocere, di diſſimulare, di ſorprendere, di non poter eſſere ſorpreſi. Credetemi, la vera prudenza è il temer Dio, & il procurare di dargli guſto: *Initium ſapientiæ, corona ſapientiæ*, dice il Savio trà regnanti, *timor Domini*. Il principio, ed il compimento della ſapienza è il timor del Signore, nè altro ci hà inſegnato la ſteſſa Sapienza Incarnata. Queſta Divina Prudenza è quella, che vi porterà tutti, come lo deſidero, e lo ſpero, a preferir l' Anima al corpo, l' Eternità al tempo, il Cielo alla terra, Dio agli uomini; quella che vi farà diſprezzar una vita breve, incerta, infelice, per rendervi degni d' una Beata Eternità. Amen.

---

# SERMONE SECONDO

## PER

## LA FESTA DI TUTTI I SANTI.

*Vidi Civitatem ſanctam Jeruſalem novam deſcendentem de Cælo.* Apoc. 21.

Il Paradiſo è la Città de' Beati, nella quale non vi ſarà alcun peccato, non vi ſarà alcuna delle pene, che ſono dovute ai peccati, e niun termine alle ricompenſe, che ſono promeſſe alla Virtù.

COme è coſtume de' Predicatori in queſto giorno tanto ſolenne favellare del Paradiſo, non iſtupiſco punto di vedere, che ſieno tanti i Chriſtiani, quali con tanta calca vengono a ſentire un diſcorſo, che loro deve eſſere molto gradito. Ella è coſa molto naturale de' poveri sbanditi il ſentire volontieri, che loro ſi diſcorra della lor cara Patria, che loro ſi metta avanti gli occhi come in pittura una Regione, nella quale un dì hanno da regnare, e colla

colla rimembranza de' beni eterni, che ivi gli aſpettano, ſe gli raddolciſcano i mali, che tuttavia patiſcono. Voi avrete ben N. N. maggiore occaſione di ſtupirvi, che ſi trovino perſone, che ardiſcano di parlarvi di queſta felicità, e beatitudine incomprenſibile. E chi potrebbe mai delinear la pianta, e ridire le bellezze, e le richezze d' un luogo mai più veduto, e del quale non ſe ne hà notizia alcuna, alcuna idea? Con tutto ciò non ve ne dovete ſtupire, poſchiache ſarebbe ben coſa più malagevole il parlare del Paradiſo a chi l' aveſſe veduto con gli occhi proprii, ò ne aveſſe guſtato le ſue delizie. Si può dire, che noi ne parliamo, perche non ſappiamo ciò che ſia. E San Paolo al quale furono rivelati i punti più difficili, co' quali potrebbe l'eloquenza abellire le più ſterili materie, S. Paolo dico, non per altro ſi mette il deto alla bocca, & ammutoliſce ſopra queſto particolare, ſe non perche egli ne aveva troppo eſatte le notizie.

O Santo Spirito non vi dimando già io dunque, che mi ſvegliate oggi quella Divina chiarezza, della quale ſono veſtiti i Beati comprenſori; ella non ſervirebbe, che ad abbagliarmi le pupille, ed à legarmi la lingua. Vi dimando più toſto que' lumi che io poſſa communicare a coloro, che mi aſcoltano. Vi dimando quelle cognizioni, che i Santi hanno avute del Paradiſo, quando erano ancora ſulla terra; quelle vedute, che accendevano ne' loro cuori un ardente deſiderio del Cielo, che loro facevan ſoſpirare la morte, che loro facevan tanto diſprezzare tutto ciò, che noi amiamo qua giù, e che gli anno incorraggiti a fare, e patire coſe grandi per voſtro amore.

Oh che io ſarei ben felice, ſe con quello che ſono per dir oggi della felicità de' Santi, anzi con tutte le Prediche, che il Signore mi darà grazia di far queſt' anno, io poteſſi aver la ſorte di fare ſolo un Santo! Perche ſe è vero, che un Criſtiano veramente ſanto fà più onore à Dio, che un millione di Criſtiani rilaſſati ed imperfetti; qual fortuna maggiore potrei io deſiderare in queſta vita, che di avere in qualche coſa cooperato à mettere un anima ſulla ſtrada della vera ſantità?

Io sò beniſſimo, Madama, che quando l'Altezza Voſtra mi ordinò di ſalir sù queſto pulpito, non ebbe altra mira, che di procurare à tutti quelli che m' aſcolteranno un mezo di ſantificar ſe ſteſſi; ed io mi proteſto quì inanzi à Gesù Criſto, che nell' ubidire a' voſtri commandi non ebbi mai altro fine, che di travagliare per la ſantificazione de' miei Uditori. Ma qualunque ſieno le intenzioni dell' A. V. R. qualunque diligenza io ſia riſoluto d' uſare dal canto mio per ſecondarle, poco frutto potrei ſperare dalle mie fatiche, ſe non ſapeſſi, che ſaranno ſoſtenute dal voſtro eſſempio. I cattivi Chriſtiani pur troppo ſi armerebbero contra tutte le ragioni, che io loro propone ſſi per convincerli del lor dovere; ma coſa poſſono riſpondere all' eſſempio di una Principeſſa, la quale nel fiore de' ſuoi anni, in uno ſtato à cui la maggior parte degli uomini s' immaginano, che tutto ſia permeſſo, che con tutti que' vantaggi del corpo, e dell'anima, che ſogliono iſtillare l' amore del mondo, ſi dichiara altamente per la pietà, e ne prattica tutti gli eſſercizii con tanta eſattezza, e tanto fervore? Dall' altra parte, Madama, parlando avanti una perſona tanto irreprenſibile come voi ſiete, io non dovrò già aver tutti que' riguardi, che la prudenza tal volta vuole che s' habbiano per Principi vizioſi, e ſregolati. Non v' hà vizio, a cui io non poſſa far guerra manifeſta, perche non ve n' hà pur uno, che la voſtra virtù, e ſavia condotta non condanni. Io potrò dire con libertà tutto ciò, che lo Spirito Santo ſi degnerà d' inſpirarmi di più gagliardo, e più efficace contro tutti i diſordini, ed abuſi del noſtro ſecolo, che niſſuno crederà mai, che i miei rimproveri s' indrizzino a V. A. R. e così, Madama, la parola di Dio non reſterà legata dalla voſtra preſenza: non ſi diſſimuleranno dinanzi a voi le piaghe del peccatore, che anzi le farà comparire più laide, e ſchifoſe l' oppoſizione che hanno alla voſtra Virtù. Oltre queſti ajuti che io ſon certo di ricevere dalla Pietà dell' A. V. R. vi contentarete bene, Madama, che io mi prenda ancora la libertà di dimandarvi quelli delle voſtre orazioni, per ottenere dal Divino Spirito la di lui neceſſaria aſſiſtenza, quale tutti inſieme, ſe così vi compiacete, imploreremo coll' interceſſione di tutti i Santi, e ſopra tutto con quella della Santiſſima Vergine, che è loro Reina, e noſtra grand' Avvocata. *Ave Maria.*

Trà tutti gl' Elogii, che in varii luoghi della

della ſagra Scrittura lo Spirito ſanto ſà del Paradiſo, quello, che me ne ſà concepir l' Idea più bella, ſi è l'addimandarlo Città Santa, Città de' Santi, come trovo ſcritto al capo venteſimo dell'Apocalliſſi. S. Giovanni in queſto ſteſſo luogo ſà tutto'l poſſibile per farci un perfetto ritratto di quella Celeſte Geruſalemme; egl'impiega a queſt' effetto tutto ciò, che la natura hà formato di più prezioſo, tutto ciò, che l'arte, tutto ciò, che l' immaginazione hà potuto mai aggiugnere alla natura. Non ſolamente dic' egli, ſino i ſteſſi fondamenti di queſta gran Città ſono tutti compoſti di Smeraldi, e di Zafiri; ma tutti i ſuoi edificii ſono di criſtallo, e d'oro fino; l'oro vi brilla ſin ſotto i piedi degli abitanti; le ſtrade, e le piazze pubbliche ſi veggon tutte riccamente addobbate. Ella è diviſa in varii luoghi da un Canale d'acqua viva coronato di alberi ſempre fioriti, ſempre verdeggianti, che ciaſcun meſe maturano le loro frutta. Finalmente un Aſtro infinitamente più bello che'l Sole vi ſpande da per tutto i ſuoi raggi ugualmente riſplendenti, e dolci, che ſenza offender la viſta fanno a meraviglia riſultare lo ſplendore di tante ricchezze. Queſta bella ſtella vi fà un giorno continuo, un giorno ſempre ſereno, ſempre quieto, non mai offuſcato da nuvole; che non tramonta giammai per dar luogo alla notte: *Nox enim non erit illic*, perche in queſto bel ſoggiorno non vi ſarà più nè notte, nè tenebre.

Queſti è ſenza dubio un raro ſoggiorno, ed io non sò, come ci poſſi tuttavia reſtar ancora qualche amore per la terra, per queſta ſtanza lorda, e puzzolente, per queſta cloaca del mondo, doppo aver data un' occhiata ad una Regione sì amena, sì delizioſa, e ridente. Con tutto ciò, miei Signori, queſto non è ancor ciò che mi fà maggiormente ſoſpirare il Paradiſo. Per vaga che ſia la tela, che ce n' hà dipinta S. Giovanni, io dico, che ne faccio un concetto infinitamente più alto, e più magnifico, quando rifletto, che'l Paradiſo è la Città Santa, la Città de' Beati; e ſentitene le mie ragioni. Il Paradiſo è una Città, e come una Repubblica tutta compoſta di Santi; dunque nel Paradiſo non vi ſarà alcun peccato; non vi ſaranno le pene, che ſon dovute a' peccati; non averanno termine le ricompenſe, che ſono promeſſe alla virtù. Il peccato è per ſe ſteſſo un gran male; e certamente, ch' egli è il ſommo di tutti i mali: egli è dunque un gran bene, che'l peccato non ſi trovi nel Paradiſo; ve lo moſtrerò nel primo punto. Il peccato è quello, che ci tira adoſſo tutti gli altri mali: dunque tutti gli altri mali ſaranno banditi dal Paradiſo, tanto, quanto il peccato; ſarà il ſecondo punto. Il peccato reſtringe la liberalità di Dio, l'impediſce che non ſi ſpanda con profuſione de' ſuoi doni ſopra degli uomini; e perche nel Paradiſo non vi ſarà più, ſarà levato quest'oſtacolo, però la Divina liberalità vi ſarà ſenza confini, ſenza limiti; tanto vi moſtrerò nel terzo punto. Eccovi dunque tutta la pianta del mio diſcorſo. Niun peccato, niuna pena dovuta al peccato, niun termine alle ricompenſe, a' premii promeſſi alla virtù.

Non v'hà conſiderazione più atta a riſvegliare un gran deſiderio del Paradiſo in una perſona, che ſia piena del timore, e dell'amore di Dio, quanto queſta perfetta innocenza, queſto dilongamento da fiacchezza, e da qualunque imperfezzione, colla quale ſi viverà la sù nel Cielo. Quelle anime veramente Criſtiane, che di tutti i mali di queſta vita altro non temono che il peccato, che ſono inconſolabili, e piangono amaramente que' difetti, che pajono inevitabili alla umana fragilità; che van cercando ſin dentro le più erme ſolitudini un aſilo di ſicurezza contra le tentazioni, che le moleſtano; alle quali la morte ſteſſa ſembra tanto dolce, ed amabile per queſta ſola ragione, che le ritira dal pericolo d' offendere il Signore: queſte anime ſante potrebbero mai trovar nel Paradiſo coſa, che maggiormente le conſoli, quanto la certezza infallibile di mai più peccare?

Ma ohimè, che ſono pur pochi nel mondo quelli, che poſſano godere di queſto penſiero! Oh quanto poca impreſſione fara queſto in quelle anime ſenſuali, che paſſano la loro vita in diletti peccaminoſi, e che credono, che non ſi poſſa eſſer felice, e uomo da bene allo ſteſſo tempo. E pur biſogna confeſſare, che per delicato che ſia e dedito al piacere un peccatore, non è che nel diletto egli ami preciſamente il peccato. S. Agoſtino ſi accuſa nel ſecondo libro delle ſue Confeſſioni, come nelle maggiori ſue licenze giunſe a tal eccesſo di furore, d'amare ciò che era proibito, ſempli-

plicemente perche era proibito; ma grida poi contra se stesso su d'un tal sentimento come su d'una brutalità inaudita, e non può arrivar a capire, come gli sia potuta mai entrare in cuore tanta malvagità. *O monstrum vitæ, o mortis profunditas! potuit ne libere quod non licebat, non ob aliud, nisi quia non licebat?* O vita mostruosa, o abisso d'iniquità! come è mai stato possibile, che io mi sia dilettato di cose, che non eran lecite, per questo solo motivo che eran illecite? Io suppongo di parlare a Cristiani, a persone che credono un Dio, che credono un' eternità: ciò supposto, dico, che non c'è chi non trovasse ancor maggior diletto nel diletto stesso, se questo si potesse separar dal peccato. Sin che avremo pur qualche lume di fede nell'intelletto, fate quanto volete, per diligenze, che usiate per non sentire i richiami della coscienza, non potrete far di meno, che il pensar come Dio vede tutto, che la memoria della morte, che il timor dell'Inferno non vengano qualche volta ad intorbidarvi, ad amareggiarvi il cuore nel più bello de' vostri godimenti. Per gustare un diletto tutto puro, per formarsi una felicità compita, bisognarebbe poter unire insieme i più gran diletti con una perfetta virtù.

Or questa unione si farà nel Paradiso. I Santi colà sù sono immersi in delizie, a paragon delle quali tutte le nostre non sono che amarezze; ma questa vita deliziosa punto non li disonora; ella non è nè macchiata di peccato, nè soggetta a pericoli; anzi ella è ancora più santa, che non fù la loro penitenza sulla terra, e per conseguenza è esente dal timore, che accompagna i piaceri di questo mondo, dalla confusione, che loro và dietro, e dal pentimento che è il frutto ordinario, e come il proprio e natural supplicio del diletto peccaminoso.

Ma quando l'Innocenza non fosse in noi stessi quel gran bene che in fatti ella è, non si può però negare, che almeno negli altri non sia una cosa molto amabile. Pur troppo sono molti coloro che amano il male; ma non se ne veggon già molti, che non guardin di mal' occhio i cattivi; li tengon lontani da se il più che ponno, vorrebbono se fosse possibile non aver mai che fare, fuorche con persone irreprensibili, e di conosciuta innocenza. E veramente qual contentezza sarebbe il vivere di continuo con persone prudenti, che non moverebber un deto per operar contra la più perfetta virtù? Se vi fosse una Città nel mondo, i cui Cittadini vivessero in questa innocenza, in questa simplicità, in questo disinteresse, con la dolcezza, e moderazione, che Gesù Cristo richiede da suoi fedeli; una Città, nella quale non si commettesse nè pur uno di que' tanti disordini, che'l Vangelo condanna; una Città, nella quale si amassero tutti vicendevolmente l' uno l'altro tanto di buon cuore, e con tanta tenerezza d' affetto, con quanta ciascheduno ama se stesso; questa Città N. N. non sarebbe ella il più amabile luogo del mondo, il più desiderabile soggiorno di questa terra? Ma ohimè, che in vece che si trovino Città intiere, nelle quali sieno le cose così ben ordinate, appena troverassi una famiglia, che goda questa benedizione. Troppo abbiamo che fare a sopportarci, tutti ci diamo fastidio gli uni cogli altri, o sia per lo naturale contrario, o per la diversità dell' umore, o per interessi, che sono quasi sempre contrarii.

Questa è l'origine della maggior parte delle nostre malinconie, e de' nostri crucii, perche viviamo con gente molto imperfetta, e per lo più anche assai viziosa. Vorreste voi distorvi, & allontanarvi da tutti quelli, che possin turbar la vostra quiete; ma non lo potrete conseguire. Un figliuolo non averà ubbidienza a suoi maggiori; un parente vi farà disonore col suo cattivo procedere; quel marito sarà sregolato, quella moglie imprudente, o troppo licenziosa; un amico vi tradirà; quel vicino vi farà lite contra; quel servitore sarà insolente, o infedele; vi bisogna sempre vivere con sospetto, sempre star cogli occhi aperti, esaminar tutte le sue parole, aver per sospetti quei medesimi che stanno con voi per custodire le vostre facoltà, e le vostre vite.

E quando niente fosse di tutto questo, non si può sempre star sequestrato in casa, si dovrebbe pur trattar con qualcheduno, aver qualche comercio cogli uomini; ma dove trovar compagni tali, da' quali abbiate alcun gusto, e nessun pericolo? Dove incontrarsi in persone, che non sieno nè ignoranti, nè gonfi per lo di loro sapere?

Uo-

Uomini veramente ragionevoli, che non ſieno nè accieccati dalle loro paſſioni, nè oſtinati ne' loro pareri? Uomini, che abbondino di pietà, e non manchino di diſcrezione? Che abbiano e polizia di vivere, e ſemplicità; che ſappiano à ſuo tempo parlare, & à ſuo tempo tacere; che non ſieno nè ſtravaganti, nè faſtidioſi; che ſieno trattabili, piacevoli, e ſodi; che abbiano ſpirito, ſenno, e vera amicizia?

Aggiugnete di più, che per felice, per ſaggio, e prudente che voi vi ſiate, che qualunque ſtudio, che facciate per tener in freno le voſtre paſſioni, per non eſſer moleſto ad alcuno, non potrete con tutto ciò ouviare, che'l mondo non ſia pieno di gente mal compoſta, mal intenzionata, incivile, e ſenza garbo. Ve ne ſaranno ſempre de furioſi, che ſi burleranno della ragione, ed anche della giuſtizia; degli invidioſi, a riguardo de quali ſarà aſſai, ſe ſarete irreprenſibili, perche non vi poſſono più nè vedere, nè tolerare; de mormoratori, e maldicenti, che fanno profeſſione d'infamare le più belle virtù; de maligni, che non ſanno far altro che pungere, che ferire, che ſi prenderanno a guſto di ſcreditare le azzioni più innocenti, di gloſſare, e prendere in mala parte le più rette intenzioni. *Heu mihi*, gridava David al veder queſto, *Heu mihi quia incolatus meus prolongatus eſt, habitavi cum habitantibus Cedar*. Ah me infelice, che ſi è prolongato il termine del mio eſilio; ecco che mi trovo ancora trà gli abitatori di Cedar, cioè a dire tra peccatori, trà avari, trà ſuperbi, ed inumani; mi biſogna al mio diſpetto ſentire le loro beſtemmie, eſſer teſtimonio de loro ſacrilegj, che io provi continuamente la loro durezza, che toleri il loro umor fiero, e beſtiale; *Quia incolatus meus prolongatus eſt, habitavi cum habitantibus Cedar*.

Geruſalemme Santa, Celeſte Geruſalemme: ben aventurati Cittadini del Paradiſo, non ſi ſentiranno già più trà voi doglianze di queſta ſorte. Adeſſo è'l tempo, dice il Profeta, che dovete prendere gli abiti voſtri più pompoſi, e comparir tutti colle dimoſtranze maggiori di gioja, e di feſta; perche non permetterà giammai il Signore, che ſi framiſchi trà voi pur uno il quale poſſi diſonorare il voſtro partito, od alterare punto la pace che godete. *Induere veſtimentis gloriæ tuæ Civitas Sancti, quia non adjiciet ultrà, ut pertranſeat per te incircumciſus, aut immundus*. Non avrete già più trà voi gente diſſoluta, nè anime immonde: in vece di peccare a caſo penſato, e con malizia, niun di voi caſcherà più tampoco per fragilità, o per ignoranza. Non vi ſaranno più ſuperbi, che vi diſpreggino; più ambizioſi, che vi urtino; più avari, che vi perſeguitino; più invidioſi, che vi vomitin contro tante calunnie; più geloſi, che v'abbiano in ſoſpetto; più temerarii, più altieri, che vi oltraggino; più faſtidioſi, che vi importunino. *Nemo lædetur*, dice il Ven. Beda, *iraſcetur nemo, nemo invidet, cupiditas nulla exardeſcit, nullum ibi deſiderium honoris pulſat, aut poteſtatis ambitio*. La voſtra ſquadra ſarà tutta compoſta di Santi, d'uomini totalmente riformati così nello ſpirito, come ne' coſtumi, ornati di tutte le virtù, liberi da tutte le paſſioni, diſingannati di tutti gli errori, pieni di luce, e di carità. I più eminenti nel merito ſaranno i più benigni, i più umili. Quelli, che nella gloria ſaranno inferiori a noi, in vece di rattriſtarſi per queſto, goderanno della noſtra eſaltazione, e ne renderanno a Dio per noi eterne grazie; ciaſcheduno ſarà contento della ſua ſorte, e di quella del ſuo fratello. All'ora veramente averemo tutti una ſola volontà, un ſolo intendimento; ma una volontà pura, e ſincera, un intelletto purgato, e chiaro: tutti i medeſimi ſentimenti, e le medeſime inclinazioni; ma tutte le inclinazioni rette, e tutti i ſentimenti ragionevoli: noi ſaremo ſoddisfatti di tutti, e tutti lo ſaranno di noi; e noi medeſimi non averemo mai contra di noi ſteſſi la minima querela. Oh Dio! quai diletti io non mi prometto in una sì bella, e sì ſanta Compagnia! S'io reſto tanto preſo dalla converſazione d'un uomo onorato, il quale accompagna la delicatezza dello ſpirito, & un poſato giudicio con una gran bontà di coſtumi; che ſarà l'aver ſempre a vivere con perſone di queſto carattere, ed eſſer certificati per ſempre della loro buona ſtima, e del loro affetto?

Egl'è dunque un gran bene N. N. il ſoggiornare nella Città de' Santi, perche il peccato è da quella sbandito, perche tutti i diletti quivi ſono innocenti, e tutti li Cittadini impeccabili. Queſto primo vantag-

taggio ne tira ſeco un altro, per lo quale ſogliono gli uomini eſſer anche più ſenſitivi. E queſti è, che nella Celeſte Geruſalemme non ſolamente non vi ſarà alcun diſordine, alcun peccato; ma nè meno vi ſi patirà pena alcuna delle tante, che ſon dovute a' peccati; e queſto è il ſecondo punto.

Queſto è una parte della felicità de' Santi, che l'intenderla non eccede la noſtra capacità: qua giù noi non abbiamo coſa, per cui poſſiamo concepire i beni ineffabili, che eſſi godono; ma quanto ai mali da quali vanno tutti eſenti, ah che queſti li conoſciamo pur troppo per la noſtra propria eſperienza! Quindi è, che come ſi dice, che per far qualche concetto di Dio giova molto il conſiderarlo come un eſſere eſente da quei difetti che ſono communi a tutti gli altri; così per comprendere in qualche maniera la felicità dell' altra vita, la ſtrada, al parer mio, più ſicura, e la meno ſoggetta ad illuſioni ſi è il penſare, che ella è eſente, e libera da tutte le miſerie della vita preſente. I dolori, le malatie, la morte, non è ſtata introdotta nel mondo che per gaſtigo de' noſtri traſcorſi; tutti queſti mali ci ſono venuti col peccato. Or come il peccato non entrerà giammai nel Paradiſo, così tutti queſti mali ne ſaranno eternamente sbanditi.

Eccovi tutto ad un tratto ſgravati d'un gran peſo. Chi potrebbe mai numerare tutte le miſerie, che aſſediano queſta noſtra vita infelice? Tutto ciò che affligge il corpo, tutto ciò che tormenta l'anima, tutto ciò che ci cagiona roſſore, e confuſione, che ci inquieta; in una parola, qualunque dolore o ſia interno, o eſterno tutto ſarà eſcluſo da quel felice ſoggiorno de' Beati. Quanti ſono i difetti naturali così dell' anima, come del corpo, che ſono tante Croci, colle quali naſciamo, e non poſſiamo a meno di non portarle ſempre con noi, tutti queſti ſaranno corretti, & emendati nel Paradiſo. Tutti ſaranno di bella ſtatura, diritta, e proportionata; tutti di buon garbo e manieroſi nel tratto, tutti i membri ſani, tutti i temperamenti inalterabili, tutti gl'ingegni ſottili, e delicati. Poverelli, povera gente, ma da bene, voi che ſiete quà giù in queſta terra il rifiuto del mondo, e come li ſchiavi de' Ricchi; abbiate un pò di patienza, nella Città Santa, le coſe muteranno faccia; ſi muterà totalmente la ſcena: la voſtra baſſa naſcita non vi farà pregiudicio, e que' grandi Perſonaggi che adeſſo vi ſprezzano, avranno ben per la maggior parte luogo di molto inferiore al voſtro grado. Però almeno non vi patirete più nè fame, nè ſete, nè ſonno, nè ſtanchezza. Il freddo, dal quale tanto malamente adeſſo vi potete difendere, e riparare; il caldo che vi rende la fatica sì doloroſa, e difficile; la povertà, che è come una ſorgente ineſauſta di tutte le miſerie, tutto ſarà eſcluſo dal Paradiſo, e per ſempre. Il giorno non mai tramonterà, e la Primavera ſarà continua: niente vi ſarà che offenda la viſta, niente di moleſto all' udito; tutti gli odori ſaranno de' più ſoavi profumi, e l'aria, che ſpira, ſempre imbalſamata da roſe, e da viole; niun biſogno, niun deſiderio, che v' inquieti, niuna memoria del paſſato, niun timore dell' avenire, verrà ad intorbidare il voſtro godimento. Benedite il voſtro Dio, o Santa Città di Sionne, dice il Profeta Davidde; percioche non ſolo ſi è contentato di chiudere, e rinforzar le voſtre porte, ma inoltre egli hà alzato ſulle voſtre frontiere un forte riparo, una muraglia di pace, col beneficio della quale ſaziarete la voſtra fame con fior di frumento, cioè à dire delle più fine delizie del Cielo, ſenza eſſer ſoggetti nè a' timori, nè alle fatiche, alle quali tutti noi ſiamo pur troppo eſpoſti in queſta vita. *Lauda Deum tuum Sion, quoniam confortavit ſeras portarum tuarum; poſuit fines tuos pacem, & adipe frumenti ſatiat te.*

Quà, mici Signori; ditemi di grazia, qual è quella coſa che adeſſo vi dà maggior pena? Riandate un poco colla mente tutte quelle ragioni, tutti gli motivi che vi credete di avere per lamentarvi. Che non avete robba, che ſiete diſpreggiato? Che non è conoſciuto il voſtro merito? Che avete debiti, liti, e nemici? Che la voſtra ſanità è fiacca? Che ſiete ſoggetto a dolori molto acuti di denti, di capo, di reni, di ſtomaco? Io non vi potrei promettere il fine de' voſtri mali in queſta vita; può eſſere che ne abbiate ſino alla ſepoltura: ma alzate gli occhi al Cielo, là sù è ove ſarete alleggeriti di tutte queſte Croci: là sù avrete infallibilmente a voſtra diſpoſizione immenſi teſori, ſenza che neſſuno ve ne

abbia-

abbia a litigar il poſſeſſo; laſsù ſarete ben voluti, e ſtimati da tutti, mai più ſoggetti nè ad infermità, nè ad alcun diſaſtro. Al preſente, o non avete impieghi, o ſe ne avete non ſono a voſtro genio, o che vi vengon in faſtidio, o che ſon troppo laborioſi, che richieggono troppa aſſiduità, o troppa fatica. Or bene, nel Paradiſo non averete ad occuparvi, che in coſe tutte dilettevoli: vi goderete un ozio onorevole accompagnato da tutte le delizie immaginabili, che mai ſaprete deſiderare. Vi paſſeranno i ſecoli, e vi parranno momenti, e ne' diletti proverete ogni giorno un nuovo contento. Donne Criſtiane, avete voi perduto il voſtro figlio, il voſtro marito, quel voſtro buon' amico? Tutti queſti voi li troverete nel Paradiſo, eſſi vi ſtanno aſpettando colle braccia aperte per ſtringerſi con voi in dolci ampleſſi, per farvi parte delle di loro allegrezze. Quivi vedrete, quivi amerete tutto ciò, che in queſto mondo averete amato con amor giuſto, legittimo, e ragionevole. Finalmente gli anni vi vanno mancando, la vita vi dà faſtidio, e con tutto ciò la morte ancor vi ſpaventa? Nella Geruſalemme Celeſte ſi vive una vita, che mai finiſce, una vita glorioſa, e immortale; *Et mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra.*

Che ſe ancora in queſta vita (è queſta una rifleſſione dell' ammirabile S. Giovanni Griſoſtomo) ſe ancora in queſta vita, per miſerabile che ella ſia, e piena di guai, ſi trovano tal' uni, che godono una ſomma pace. Se non oſtante i dolori, e le altre tribolazioni, colle quali la Divina Prouvidenza ſi compiace alle volte di provar la pazienza, e fedeltà degli uomini da bene, ſe ne vedono di quelli, che non laſciano per queſto di conſervar nel fondo del cuore, e di moſtrar nell' eſterno un' allegrezza, un contento inalterabile: che ſarà quando tutti i dolori, e tutte le prove ſaran ceſſate? Qual felicità, qual gioja ſarà la voſtra nel Paradiſo, o anime beate? ſe ſopportate adeſſo con allegrezza i più tormentoſi travagli; ſe vi pajon dolci quelle coſe, che più diſpiacciono alla natura; ſe le maggiori auſterità, ſe le più crudeli mortificazioni vi ſembran delizie, ſol perche un poco d' amore le inzucchera; che ſarà all' ora che queſt' amore ſarà arrivato al ſommo, e che il tempo della Penitenza ſarà paſſato? Che ſarà all' ora che averete dentro di voi medeſimi il miele, che confetta i più grandi mali, e che tutti i mali ſaranno ſvaniti?

Però vi prego N. N. di far una brieve rifleſſione a ciò, che vi dicevo, che non ſolamente tutti i mali di queſta vita, ma che la morte ſteſſa non averà giammai l' ingreſſo nella Città de' Viventi. Queſto è un vantaggio tale, che merita ben d' eſſer conſiderato con un poco più d' attenzione, ſingolarmente per i grandi, e ricchi di queſto ſecolo. Si dice, che ſon rari coloro, a' quali per miſerabili che ſiano non dia faſtidio il dover morire; mà a quelli, i quali le ricchezze, e le comodità fanno eſenti dalla maggior parte de' mali di queſta vita, chi può dire quanto travaglio loro rechi la preſenza della morte? Qual ſarebbe la voſtra fortuna, o grandi della terra, con quanto maggior voſtro diletto guſtereſte voi di queſti onori, di queſte delizie, che vi accompagnano da per tutto, ſe non aveſſero mai a finire, ſe non vi foſſe per voi la ſepoltura, ſe non ſapeſte, che la morte vi tratterà un giorno nella maniera ſteſſa, che tratta i più vili ſchiavi, che vi ſpoglierà, che vi ſfigurerà, che vi darà in preda de' vermi, e del fracidume, tanto quanto il minimo de' voſtri ſervitori? Il mondo vi ſtima veramente felici; ma come ſarebbe ella compita la voſtra felicità, ſe ſi poteſſe cavare dalla voſtra Corona queſta ſpina? Quando il Paradiſo non aggiugneſſe altro alla fortuna quale ora godete, che il privilegio di queſta glorioſa immortalità, non credete voi veramente, che il Paradiſo meriterebbe d' eſſer da voi deſiderato? Eſſer Rè, eſſer Principe, eſſer de' Primati del Regno, e non invecchiar mai, non mai morire, parmi, che queſto ſia il ſommo, al quale poſſa giugnere la voſtra ambizione.

Or io dico, che in Cielo queſta ambizione ſarà totalmente ſoddisfatta. Perdonatemi Signore, ſe parlando della Gloria de' voſtri Santi ardiſco paragonarla a quella de' Rè, e de' Principi della terra: noi non abbiamo immagine migliore per rappreſentare a gli uomini queſta gloria incomprenſibile: io sò, che le più grandi Corti del mondo ſono un bel niente a comparazione della Corte Celeſte; ma dico, che in Paradiſo

diſo tutto quello, che ſi può immaginare di grandezza, e di piacere, non ſarà ſoggetto nè a temere, nè a vedere il fine della ſua felicità. Dico, che il ſole, che riſplenderà nel Paradiſo, non è una ſtella errante, e mobile, che ſi allontani, o che tramonti dopò qualche ſpazio di tempo, e che co' ſuoi ravvolgimenti rimarchi il numero nè de giorni, nè degli anni. Queſto è un lume fiſſo, che non fà, che un ſol giorno, ma un giorno, che giammai annotta. Dico, che per avanzato che ſi ſia negli anni, infallibilmente vi ſi ringiovenirà, e queſta ſeconda gioventù non invecchierà giammai. In una parola, che vi ſi goderà una ſanità perpetua, ne mai ſi ſentirà parlar più nè di vecchiezza, nè di morte: *Et mors ultrà non erit.*

Queſto, o miei Signori, è un articolo della noſtra fede; ma non è forſe vero, che la maggior parte o non lo credono, o non vi penſano più che tanto? Perche ſe veramente ſi credeſſe, ſe vi ſi penſaſſe qualche volta, che non farebbero per acquiſtarſi il Paradiſo certi uni, che con tanta fatica, con tanti artificj ſi sforzano di conſervare un non sò qual fiore di bellezza, che l'età contro lor voglia loro invola? Che non farebbero per acquiſtarſi il Cielo quelli, che temono tanto la morte; quelli, che per vivere un poco più lungamente ſi condannano ad una regola di vita sì rigoroſa, che ſi privano di quaſi tutti i guſti! Oh mio Dio! voi ci offerite una vita felice, ed eterna; ma noi o come non ci fidaſſimo delle voſtre promeſſe, o ci ſcordaſſimo de' noſtri più naturali deſiderj, continuiamo a vivere, come ſe dopo queſta vita non ve ne foſſe altra da ſperare.

Paſſiamo ſe vi aggrada al terzo punto, in cui conſiſte il terzo vantaggio della Santa Città, qual' è, che non eſſendovi in eſſa alcun peccato, e per conſeguenza niuna delle pene dovute al peccato, così non vi può eſſer termine, nè veruna limitazione alle ricompenſe, che ſon preparate alla virtù; ed è l'ultimo punto.

Certa coſa è, che non vi hà niente di più connaturale a Dio, che la volontà di far del bene, e ſi può dire, che ella almeno uguagli la ſua potenza; e ſe non veniſſe la ſua bontà trattenuta, come niente può reſiſtere alla ſua poſſanza, così non potrebbe a meno di non compartirci i ſuoi teſori con un'abbondanza, e profuſione incredibile; ma il peccato è quello, che ſempre ſi oppone a queſta ſua generoſa inclinazione. Vi ſono nel mondo degli uomini da bene, queſt' è vero; e vi ſono ancora in molto maggior numero che non ſi crede; ma ſon da per tutto framiſchiati co' cattivi: e come baſta un Santo ſolo per impedire, che Dio non ſcarichi ſopra i peccatori il flagello della ſua giuſtiſſima vendetta; così un Peccator ſolo è baſtevole a fare inaridire la ſorgente della ſua liberalità verſo i ſuoi più fedeli amici. L'orazione di Moisè legava le mani a Dio nel maggior bollore del ſuo ſdegno; ma quante volte il peccato d'un Principe, e ancora d'un ſemplice ſoldato l'hà obbligato a ſoſpendere gli effetti della ſua protezione ſopra il ſuo Popolo eletto?

E non ſolamente ſe ne trovano ſempre de' cattivi tra' buoni, ma nella maggior parte ancora de' buoni, fin che ſono in queſta vita, vi hà ſempre qualche picciola macchia, che deteriora la lor virtù, qualche leggiera imperfezione, che la ſcolorisce; di maniera che Dio non trovando in eſſi una purità, che ſia proporzionata alla ſublimità de' ſuoi doni, viene in certo modo coſtretto a moderarſi, e contenere dentro limiti molto riſtretti la paſſione, che lo porta a comunicarſi alle ſue creature. Per queſto la grande Santa Tereſa, quella Santa sì giudizioſa, e tanto illuminata, diceva colle lagrime a gli occhi, che ancora trà le perſone di pietà non ordinaria pochiſſimi ſono quelli, i quali nel dar molto à Dio non riſervino qualche coſa alla natura: che ſtanno quaſi tutti legati alla terra almeno per un filo, e che non ſi potrebbe dire nè il numero, nè il prezzo delle grazie, e benefizj Divini, a' quali queſto picciol legame, queſt' atomo d'amor proprio chiude la porta.

Or, miei Signori, queſt' oſtacolo, che quà giù ſi oppone alla Divina liberalità, nel Paradiſo ſarà del tutto levato: ivi ſarà fatta la ſeparazione de' buoni da' cattivi; tutto il loglio ſarà gettato al fuoco; là Penitenza, e il Purgatorio averanno conſumato negli eletti fin' al minimo peccato. Immaginatevi dūque, ſe è poſſibile, cō quale impetuoſità, e con quale abbondanza quel sì rapido torrente della Divina liberalità ſi dovrà roverſciare ſopra gli eletti. Strana

cosa è il vedere, con qual rigore Dio esercita la sua giustizia sopra i Dannati. Tutte le sorti de' tormenti, tutti i mali insieme, nissuna mescolanza di bene, niuna consolazione, niun ristoro, mai una gocciola di acqua, mai un momento di refrigerio, sempre brugiare, e tutto ciò per un' Eternità. Dio d'amore, e di bontà, che è mai questo, che vi può obbligare ad un sì gran rigore? Voi, che siete il Padre delle misericordie, e di tutta la consolazione: Questo è N. N. perche nell'Inferno Dio non vede altro, che oggetti di odio, non vi vede altro, che il puro peccato. Il suo sdegno non vi trova vero pentimento, mai una lagrima, mai un sospiro di vera penitenza; ogni cosa lo irrita, e lo stimola sempre più alla vendetta. Che se il nostro Dio, che non si vendica se non contro sua voglia, e che per se stesso non' è mai inclinato alla severità; che non è tampoco giusto di sua elezione, come parla S. Agostino; ma solamente perche la nostra malizia lo tira pe' capelli, lo mette in necessità di gastigarci; se Dio, dico, non lascia di trattar con tanto rigore, quando niente v'è, che trattenga la sua Giustizia; lascio pensare a voi, quanto egli sarà magnifico, con quanta profusione spanderà i suoi favori, quando niente si opporrà alla sua liberalità, al natural desiderio infinito, che hà di beneficare.

Dissi, che in Cielo niente si opporrà alla liberalità di Dio, aggiungo di più, che tutte le cose lo porteranno alla magnificenza, e che fin la sua Giustizia in questo s'accorderà con la sua Bontà. Questa è una considerazione che mi fa fare un gran concetto del Paradiso, e parmi che il medesimo effetto doverebbe fare in tutti gli uomini.

Voi avete tante volte sentito parlare della grandezza di Roma antica; ed è il vero che non si è giammai veduto chi abbia uguagliato nè la maestà del suo Senato, nè la magnificenza de' suoi edificii, nè lo splendore de' suoi trionfi, nè il lusso de' suoi givochi, e delle sue feste pubbliche. Non si potrebbe facilmente dire, quante Provincie sono state spogliate per abbellire questa sola Città. Quà fù trasportato tutto ciò, che aveva di più raro, e di più pretioso in tutto il resto del mondo. Li suoi Cittadini erano arrivati a tanta potenza, che tutti si stimavano da più de' medesimi Rè. S. Agostino confessò, che una delle cose, ch' egli avrebbe avuta maggior curiosità di vedere, sarebbe stato di rimirare questa capitale del mondo in uno stato sì florido. Ma a che fine tanta gloria, tante ricchezze; perche tanta prosperità? Signori, se noi crediamo al medesimo S. Agostino, tutto non era per altro, che per premiare non sò quali virtù morali, delle quali alcuni di loro aveano dato qualche saggio. Io non dico già che queste virtù non fosser framischiate da un numero incredibile di bruttissimi vizii; che questi Pagani virtuosi non lasciavano d'esser superbi, ambiziosi, idolatri: ma dico che queste virtù non eran altro in se stesse per la maggior parte, che vizii speciosi; che non essendo animate dalla grazia, non erano tutte più che ombre, e larve di virtù. E pure il Signore non le hà lasciate senza ricompensa, e voi ben lo vedete, con qual profusione di beni temporali egli hà pagate azzioni sì imperfette, alle quali egli non avea parte alcuna. Che farà egli dunque, quando vorrà premiare virtù, che sieno vere virtù, virtù sopranaturali, ed eroiche?

Rappresentatevi, se vi piace, i tormenti orribili, che dodici, o tredici milioni di martiri hanno sofferti per amor di Gesù Cristo. Riducetevi alla memoria tanti Principi, tanti Signori grandi, e Dame principali, che han sacrificato e le loro fortune, e le loro speranze, e la vita stessa per il desiderio di piacer a Dio. Quanti giovinetti, e giovinette Cristiane hanno preferita una morte crudele, e vergognosa, e tutto ciò che la passione congiunta col falso zelo de Tiranni poteva loro offerire di onori, e di richezze per sedurli? Quante Madri hanno esortati i proprii figli a lasciarsi tagliar a pezzi, e brucciar vivi, presentandoli esse medesimi ai carnefici, acciò li scannassero? Date un'occhiata a que' vasti deserti, ne' quali si son veduti sin à quattordici, o quindeci mille solitarii invecchiar sotto il sacco, e sotto il cilicio, passare i settanta, ed ottant' anni d'asprissima penitenza, che il sol ricordarcene ci spaventa. Ravolgete nell' animo que' prodigii di fortezza, e di costanza, de' quali sono piene tutte le vite de' Santi. I grandi Patrimonii venduti, e distributo il danaro a poveri. Le corone, e gli Imperii abbandonati, per darsi ad una vita abietta, ed oscura. La Verginità mantenu-

tenuta illibata in mezo alle Corti più profane, e licenziose: conservata tuttavia nel matrimonio, e fin dentro al letto reale. Tante segnalate vittorie riportate delle passioni più violente. Tanti sacrificii così difficili, e ripugnanti alla natura, ne' quali tanti si sono sentiti in certo modo romper il cuore per ubbidire alla volontà dell'Altissimo. Niente di tutto questo è stato ricompensato sulla terra, nel Paradiso è dove il Signore si è riservato di coronare virtù sì eccellenti, e sì difficili. Lassù è dove egli hà da sodisfare i desideri di queste Anime grandi, che non hanno avuto che disgusto di tutto ciò che la vita hà di più lusinghiere, che non hanno potuto saziarsi la fame con tutte le richezze, e piaceri che li potesse dar il mondo, che non si sarebbero degnati di mover un passo per acquistarsi l'Imperio di tutto l'Universo. Là è dove egli hà da riconoscere, e rimunerare que' suoi fedeli servi, che l'hanno amato sempre di cuore, che si son consummati per la sua gloria, che avrebbero date mille vite più tosto che recargli il minimo disgusto. Quel Dio sì ricco, e sì benefico, che s'è portato con tanta liberalità, quando si trattò di pagare le false virtù de' Pagani, che fà del bene fino a' suoi più capitali nemici, che farà egli per i suoi eletti, per i Santi suoi cari, suoi favoriti? Che farà N. N.? Si può dire che non guarderà a misura nel ricompensarli; non solamente farà loro parte di tutti i suoi beni, ma loro darà tutto se stesso senz' alcuna riserba. Io stesso sarò la vostra mercede, ci dice per bocca del suo Profeta: *Ego ero merces tua magna nimis*. Questa communicazione, che farà Dio di se stesso a Beati, si farà per via di cognizione, la quale sarà sì perfetta, che produrrà ne' Santi una perfetta rassomiglianza colla Divinità: *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est*. E come noi lo vedremo tale, quale egli è; così saremo noi simili a lui, impeccabili come lui, immortali, impassibili come lui, liberi, potenti, tranquilli, felici come lui, e della medesima felicità che la sua, e per tanto tempo come lui: *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est*. Di più questa visione di Dio cagionerà all' Anima estasi, e trasporti di gioja, e d'amore sì grande, che lingua umana, nè alcuna ornata eloquenza ne potrebbe esprimere nè la forza, nè la dolcezza. Qualche congettura se ne potrà fare da quello che adesso vi dirò.

Quando il Signore si compiace di dar qualche poco di consolazione a' suoi servi ne' travagli di questa vita, usa di far loro risplendere nell' intelletto certi lumi, che loro fan conoscere o qualche una delle sue Divine perfezzioni, ò qualche verità Cristiana. Questi lumi per chiari che sieno, vanno però sempre mischiati di molta oscurità; sono queste grazie che aumentano bensì la fede, ma non mutano altrimenti la di lei natura, che è di essere oscura, e tenebrosa: e nondimeno queste Divine illustrazioni cagionano all' Anima diletti sì grandi, che quando bene non vi avesse Paradiso à cui sperare, essa con tutto ciò senza punto dubitare li anteporrebbe a tutte le dolcezze terrene. S. Francesco Borgia che aveva lasciate tante ricchezze, e sì grandi speranze, solea dire, che un quarto d'ora di tempo passato con Dio nell' orazione gli pagava ad usura tutto ciò, che avea lasciato nel mondo; e però non trovava il modo d' uscire dall'oratorio, e se non doppo sette, o otto hore intiere d' orazione. Mirate il grande S. Antonio in mezo del suo deserto, doppo d' aver passata tutta la notte in ginocchione, quàdo il Sole riconduce la bellezza, e l'allegria sul' rimanente della terra, ei si duole perche venghi ad intorbidargli la sua, interrompendogli il suo discorso, & il suo trattare con Dio. S. Teresa nel ventunesimo capitolo della sua vita dice, che hà longamente cercate espressioni per dar ad intendere qualche cosa di quello che passava nella sua Anima, quando il Signore li communicava le sue grazie; ma che alla fine hà conosciuto, ch' erano ineffabili: che tutto ciò che ella ne potrebbe dire, si è, che le hanno fatto perdere il gusto di tutti gli altri diletti; che doppo che è piacciuto a Gesù Cristo di farle vedere un barlume di quella chiarezza che lo circonda nel Cielo, tutte le stelle, e'l Sol medesimo, non le pajono altro, che ombre sopra la terra, che tutti gli uomini le sembrano malinconiosi fantasmi; ch' ella si muore di travaglio dal momento che si vede privata di tali delizie, e che quando le gode, manca poco, che non si muoja di contento.

Hor che sarà dunque, o mio Dio, allora quando sparite, e dileguatesi tutte le tene-

bre, levati tutti gli veli avremo la sorte di vedervi tale quale siete in voi stesso, e tale quale voi vedete voi stesso? Qual torrente di godimento allorche voi metterete in vista tutti i vostri tesori, che tutte le vostre bellezze compariranno nel colmo del loro splendore, e che l'occhio resterà allo stesso tempo abbagliato dall'eccessivo chiarore delle perfezzioni vostre infinite? Qual contento proverassi in contemplare quell'essere immenso, eterno, incomprensibile? Quell'essere, che è la fonte di tutte le essenze, che tutte le contiene in se stesso, e che infinitamente le supera tutte in perfezzione? A veder in lui chiaramente senza sospetto d'inganno, o d'illusione, tutte le verità naturali, e soprannaturali; tutte le cause di tutti gli effetti, le ragioni di tutti gli avvenimenti; tutti i consigli, e tutti i colpi della Provvidenza? Ma qual dolcezza sarà d'internarci fino nel cuore di Dio, di scuoprirvi i pensieri amorosi, i più teneri movimenti, che si è degnato di avere per noi fino *ab eterno*? Qual compiacimento di veder cogli occhi proprii, e restar convinto d'esser amato, e di leggervi a chiari caratteri il decreto immutabile, che fece, di amarci eternamente?

Mio Dio! Da che procede mai, che noi siamo tuttavia sì freddi, e così deboli? Sono forse questi beni da disprezzarsi? Dunque una sì amabile, e sì dolce innocenza; una compagnia di persone sì discrete, sì spirituali, sì compite; quell'essere sbanditi tutti i mali, quella preziosa immortalità, quel sì gran cumulo di ogni bene, e diletto, quell'abbondanza, quegli ultimi sforzi dell'onnipotenza, e della liberalità di Dio; il Paradiso: la più bell'opera che uscisse dalle mani di quel grand'Artefice, a cui il Cielo, e le stelle non costarono più che una parola, che scherzando fabbricò l'Aurora, ed il Sole: il Palagio del Creatore, di colui che addobba la terra, la stanza de' suoi nemici, che addobba dico la terra con tanta e bellezza, e magnificenza; tutto questo non meritarebbe forse un poco più d'ardore, un poco più di premura di quello, che n'abbiamo? Gregorio il grande nel quarto libro de' suoi dialoghi, il Venerando Beda, il Cardinal Bellarmino, e molti altri celebri Dottori sostengono, che nel Purgatorio vi sia un luogo particolare, nel quale non si patisce altra pena, fuorche un' estremo desiderio di posseder Dio; e che questo luogho vien destinato per quelle Anime, che in questa vita sono state trascurate, e negligenti nel desiderare magiormente un sì gran bene. Se questo è vero, se vi è un Purgatorio particolare per quelli che hanno desiderato freddamente il Paradiso; qual sarà il suplicio che si devon aspettare coloro, che non si degnano tampoco di pensarvi? quelli che non vogliono far niente per arrivarvi? quelli che si burlano, che trattano di chimere, e di sogni tutto ciò che si può loro dire del Paradiso? quelli finalmẽte, che di buon cuore rinonciarebbero a quanto potrebbero avere di bene, e di godimento per tutta l'Eternità Beata, sol che potessero sempre vivere sulla terra? Perche bisogna ben confessarlo, essere pur troppo vero, che il mondo è pieno di gente, che di buona voglia rinunziarebbe a tutte le pretensioni che possa avere per il Cielo, se fosse sicura di non andare all'Inferno. Voi stessi miei cari uditori esaminate un poco i vostri pensieri su questo punto: parvi veramente che vi prendereste gran fastidio, se aveste sempre à durare nello stato in cui adesso vi trovate? Non è forse vero, che in tal caso, se si desse, poco v'importerebbe del Paradiso? Cosa strana in vero; ma eccovi ancora stravaganza ben maggiore: non solamente noi preferiremmo il vivere sempre sulla terra all'avvantaggio di vivere eternamente nel Cielo, ma questo poco di vita che abbiamo quaggiù, così brieve, così fragile com'ella è, non lasciamo per questo di preferirla alla vita, alla felicità eterna, eleggendoci più tosto di godere per pochi giorni un non sò qual poco di felicità, che dicominciar fra poco una felicità, che non avrà mai fine; vogliamo più tosto, senza pensar più che tanto, una felicità vana, e transitoria, e poco ci cale il perdere quella che è la vera, e non sogetta alla morte, risolnti di starcene senza il Paradiso, di cui non abbiamo che fare? *Pro nihilo duxerunt terram desiderabilem*; fatto un conto della terra di promissione, della terra benedetta, dell'Eredità de' figliuoli di Dio, che costò tanti travagli, per la quale si fecero tanti voti, si sparsero tante lagrime; *Pro nihilo habuerunt terram desiderabilem*.

O gran Santi che siete già al possesso della Gloria, che ne dite voi di una cecità sì de-

deplorabile? Non vi fà compassione la nostra sciochezza? Perche alla fine voi vedete, voi godete già quello, che noi potremmo godere con voi; e dall'altra parte vedete voi benissimo ciò che ci tien legati alla terra, ciò che ci fà disprezzare la vostra felicità. Sì, miei Signori, i Santi ci guardano dal Cielo con occhio compassionevole, e non possono abbastanza deplorare la nostra pazzia. Poveri ingannati, dicono; oh se sapeste cosa perdete! oh se sapeste quanto potreste guadagnare in questo poco di tempo, che Dio vi concede, e voi gettate inutilmente! Se sapeste i beni che vi potreste comprare con quell'oro, che fà la ruggine dentro le vostre casse! Se sapeste, ah se lo sapeste, a qual Corte Reale, a qual fiorita compagnia vi farebbe strada un pò di ritiro, un pò di solitudine! Se voi lo vedeste, come lo vediamo noi, di quali feste, & alleggrie sono quivi ricompensati que' pochi digiuni che facemmo! Di quali concerti di musica, di quali odorosi profumi si paga quì un pò di mortificazione! Quali tesori si rimborsano per una picciola limosina! Voi ci chiamate felici e fortunati, e certamente, che ne avete ben ragione: in fatti noi lo siamo più di quello che voi potreste credere, più che non lo sapremmo noi dire, & infinitamente più che non averemmo sapputo sperare. Ma siete ben voi sciagurati in rinunziare ad una sì gran fortuna per sì poca cosa. Non dipende che da voi l'essere quello, che siamo noi, e di più ancora di quello che siamo. Voi avete nelle vostre mani la chiave del Paradiso: voi avete per così dire l'oro, ed i diamanti a vostra discrezione; potete voi salire tant'alto, quanto volete; potete colle vostre mani fabbricarvi una corona ricca tanto quanto la volete; e non vi profittate di tanti vostri vantaggi? Che non faremmo noi, se fossimo ancora nel vostro stato? Ma che non fareste voi medesimi, se col tempo che vi resta, aveste ancora quelle cognizioni, che noi abbiamo?

Fate cuore Anime Sante, la vita de' quali non è altro che un continuo esercizio di penitenza, e di austerità; lasciate, lasciate che il mondo ne' suoi fallaci trastulli abbia di voi una vana, e falsa compassione. Nò, non vi stancate di piangere, e di patire; non potreste mai far tanto che basti per arrivare ove siamo arrivati noi: *Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis.* E' voi poveri afflitti e tribolati, che la Providenza ha posto come bersaglio di tutte le persecuzioni, delle malatie, della povertà; ah guardatevi bene di non lamentarvi del Signore; non poteva egli darvi giammai maggior testimonianza del suo amore. Noi li vediamo quivi li trionfi, che si vanno preparando alla vostra fedel perseveranza; e quali delizie, e quanta gloria per un poco di dolore, per un poco di umiliazione! *Gaudete, & exultate.* Non solo dovete patir senza mormorare, per grandi che sieno i vostri mali, che anzi dovete rallegrarvi, e saltar pe'l tripudio a vista dell'immensa felicità, che questi istessi mali vi procacciano: *Quoniam merces vestra copiosa est in Cœlis.* Grandi Apostoli, Martiri gloriosi, invincibili Confessori, Vergini sante, illustri Anacoreti, amorevoli Protettori di coloro che si trovano ancora in pericolo; non ci contentiamo noi de' santi consigli, e degli essempi, che ci avete lasciati: abbiamo ancora bisogno delle vostre preghiere, della vostra intercessione. Voi conoscete, quanto siamo noi deboli, e quanto forti i nostri nemici. Otteneteci questa grazia, che abbiamo sempre avanti gli occhi, e quello che voi avete fatto per Dio, e quello che Dio fà al presente per Voi, acciocchè i vostri santi essempi sieno la norma del nostro vivere, e la vista delle vostre conseguite ricompense ci animi a vivere per l'eternità. Così sia.

# SERMONE TERZO

## PER

## IL GIORNO DE' MORTI.

*Si quis ſermonem meum ſervaverit, mortem non guſtabit in æternum.* S. Giov. c. 8.

La morte per terribile che ella ſia in ſe ſteſſa, non può dar faſtidio all'uomo da bene, il quale non vede, di che abbia a temere, ſe guarda il tempo paſſato, & hà ragion di deſiderare l'avennire.

Aſai curioſo è il queſito propoſto dal gran Padre S. Agoſtino nel terzo libro della Città di Dio al capo quarto. Dimanda egli, per qual cagione avendoci Dio liberati dal peccato per i meriti della ſua ſantiſſima morte, non ci abbia allo ſteſſo tempo liberati ancor dalla morte, la quale non è ſtata introdotta per altro nel mondo, che in pena, e gaſtigo del peccato? Riſponde il Santo a ſe ſteſſo, che queſto è per provar maggiormente la noſtra fede, e la ſperanza, che abbiamo di avere a riſorgere ad una vita immortale. Si potrebbe dir ancora, che eſentandoci dal rimor di morire, il Signore averebbe private le anime più deboli d'uno de' più efficaci motivi, che abbiano per diſtaccarſi dalla terra, e da tutto il tranſitorio; ed i più grandi ſpiriti innamorati di Dio, della più bella occaſione di moſtrare il loro amore. Se Gesù Criſto morendo per noi ci aveſſe fatto queſto privilegio di renderci immortali, egli avrebbe privato ſe ſteſſo della gloria, che hà ricevuto colla coſtanza di tanti Martiri, ed io non sò ſe avremmo veduti i deſerti popolati di tanti illuſtri Solitarii, che hanno diſpreggiato alla ſola viſta del ſepolcro, tutto ciò che prevedevano, dovea loro rapir la morte.

Comunque ſia; queſta pena della diſubbidienza d' Adamo, che c'è reſtata doppo avere ſcontato il ſuo peccato, non ſcema punto la gloria del Redentore. E vero, ch' egli non hà deſtruita del tutto la morte; ma per fare, che la Redenzione foſſe compiuta, baſtava, che l'aveſſe vinta, che l'aveſſe diſarmata, che le aveſſe levato, per dir così, tutto ciò, ch'ella aveva di amaro, e di diſguſtoſo: baſtava, che per quelli, che aveano a profittarſi del Sacrificio della Croce, ella non aveſſe più niente di penoſo, niente di aſpro; e che in vece d' eſſere un ſupplicio per i Giuſti, eſſi vi poteſſero anzi trovare la miglior ricompenſa della loro virtù. A me pare N. N. che la grazia di Gesù Criſto abbia prodotto queſt' effetto, e che lo produca altresì giornalmente; e queſto appunto è quello, che lo ſteſſo Gesù Criſto di ſua bocca ci vuol dare ad intendere, ſe pur non m'inganno, colle parole da me addotte del Vangelo: *Si quis ſermonem meum ſervaverit, mortem non guſtabit in æternum.* Non dice ſolamente, che colui, il quale oſſerverà la ſua parola, non morirà; ma dice, che non guſterà la morte; come ſe voleſſe dire, che per lui la morte non avrà niente di faſtidioſo, che non ne ſentirà altrimente l'amarezza. Molto facile mi rieſce, miei Signori, di provar queſta verità, che io cavo dal teſto allegato. Io vi feci vedere, già non è molto, la felicità, che accompagna la vita degli uomini ſanti; mi torna bene di moſtrarvi oggi, che eſſi muojono ancor più dolcemente di quello, che han viſſuto; e come la grazia ſpiana tutte le difficultà, che s' incontrano nella pratica della virtù, così la virtù pratticata con perſeveranza raddolciſce tutto ciò, che ella hà di più aſpro, e di più inſopportabile alla morte. Non m' abbandonate già ò Divino Spirito in un' occaſione, che pare tanto

to

to utile per la santificazione di quelli, che m'ascoltano; abbiate il dovuto riguardo alle preghiere di Maria, l'auttorità della quale interponiamo presso di voi salutandola divotamente colla Chiesa: *Ave Maria.*

Difficil cosa è il far credere a' peccatori, che la vita de' Santi sia una vita molto felice; ma parmi, che tutto il mondo resti ben persuaso della dolcezza della lor morte. Quindi è, che i più cattivi, e dissoluti, i quali abborriscono tanto il vivere nella forma, che vivono i Santi, nondimeno vorrebbero però morire, com'essi muojono: *Mortem spiritualium optant sibi etiam carnales, quorum tamen vitam abhorrent*; dice il divoto San Bernardo. Ed in effetto la cosa è tanto chiara, e manifesta, che per poco, che vi vogliamo riflettere, non potiamo a meno di non restar convinti della verità. Due sono li sguardi, che occupano totalmente l'intendimento d'un uomo, che sente avvicinarsi il fine della sua vita. Attesochè si trova all'ora in mezo trà il tempo, e l'Eternità, tutti i di lui pensieri si dividono tra il tempo, che finisce, e l'Eternità, che comincia. Egli dà uno sguardo a ciò che è stato, ed un'altro a ciò che hà da essere, e secondo quello che vede nel passato, e quello che prevede nell'avvenire, si trova sorpreso ò dal dolore, ò dall'allegrezza. Ciò supposto, io dico, che la morte per terribile, e spaventosa, ch'ella sia in se stessa, non può dar fastidio all'uomo da bene, che non gli può dare il minimo disturbo del mondo, perche da qualunque parte ei volga l'occhio, al tempo passato, ò al tempo futuro, ei non vede cosa, che gli rechi travaglio, tutto gli dà motivo di consolazione, e di confidenza. Se riguarda il passato, non hà occasione di temer la morte; ve lo farò vedere nel primo punto di questo discorso: se considera l'avvenire, ha di più occasione di desiderarla; lo proverò nella seconda parte. Questo sarà tutto il discorso di questa mane.

Certa cosa è, che la perdita di tutto ciò, che si è goduto sulla terra, e di tutto ciò, che si è posseduto con attacco, è quello, che rende sì amara ad un poco buon Cristiano non solamente la memoria, ma molto più la presenza della morte. Se niente li rimasse quaggiù, ò vero se si potesse portar seco ciò che si stima, non si averebbe maggior difficultà a partire dal mondo, che a sortire d'una casa, che minaccia rovina per passare ad un ben commodo Palagio, al quale si potesse portar seco quanto si avesse di più prezioso. Ora miei Signori, gli uomini da bene hanno questo duplicato vantaggio: essi non lasciano morendo, se non ciò, che hanno sempre odiato, sempre disprezzato tutto il tempo della lor vita, e se ne vanno carichi di tutto ciò, che giudicarono degno della loro stima, e del loro amore.

Cominciamo da questa carne, che è legata collo spirito co' nodi sì stretti, e sì antichi. Egli è certamente un gran dolore per una persona mondana il vedersi costretto ad abbandonar colei, che fù sempre la compagna de' suoi diletti, il caro stromento de' suoi sensuali piaceri, e abbandonarla a i vermi, & alla corruzzione, Ad un'uomo da bene questa è una disgrazia, che non dà alcun fastidio, anzi la riconosce per una sua grande fortuna. Voi sapete, che un vero Fedele passa la sua vita in continua guerra col suo corpo, col quale non fà giammai tregua, nè cessa mai di perseguitarlo a tutte l'hore, temendo, che una volta, ò l'altra non se gli rivolti contro, e lo metta al di sotto; e per conseguenza in vece di travagliarsi, perche abbia a disfarsene, egli hà più tosto motivo da desiderarlo, e da rallegrarsene quando se lo vede mancare. Qual contento maggiore, che vedersi finire una guerra sì crudele, e sì pericolosa, come questa, di vederla dico finire colla total destruzione del suo nimico? So che questa campana non la vogliono sentire gli uomini carnali, i quali vogliono dare tutte le soddisfazzioni a' loro appetiti, e che giornalmente si lasciano vincere senza nè pur degnarsi di metter mano alla spada per combattere; persone simili non ponno capire questa verità; ma quelli, che veramente vivono secondo lo spirito, sanno ben essi ciò, che voglio dire.

Quanto agli onori, alle ricchezze, ed altri beni di fortuna, i buoni li hanno tutti sempre tanto disprezzati, e fuggiti, che non possono tener in conto dimal'alcuno la perdita, che ne hanno da fare morendo. Alcuni se ne sono già disfatti spontaneamẽte, e nell'abbandonarli hanno creduto di lasciar al mondo una non più che miserabile

ſpoglia. Altri non ſe ne ſono trattenuti l'uſo per altro, che per farne parte a' loro Fratelli, e per diſtribuirle a chi ne aveſſe il biſogno. Tutto il loro ſtudio è ſtato diſtaccarne l'affetto, ſempre ſono ſtati pronti a renderle a quel Signore, che gliele avea date, e non hanno avuto, che molto da dolerſi, vedendoſi caricati di queſt' amminiſtrazione; hanno invidiata la ſorte de' poverelli, ed eſſi ancora ſono ſempre ſtati poveri di ſpirito, cioè a dire di deſiderio, e di volontà. Voi ſapete, miei Signori, che gli infelici, e miſerabili, quelli che pare non ſieno nati, che per patire, che non poſſedono niente in queſta vita di tutto quello, che la potrebbe render dilettevole; voi ſapete dico, come tutti queſti non provano punto di difficultà in laſciare la vita. Anzi che la morte rieſce loro ſommamente dolce, dice S. Iſidoro, e l'aſpettano con gran deſio, come il tempo del loro migliore ripoſo, e conſolazione: *O mors quàm dulcis es miſeris, quam ſuavis amarè viventibus, quàm jucunda triſtibus, atque lugentibus!* E pure atteſoche i più miſerabili, i più ſproveduti de' beni temporali non ſon ſempre quelli, che ne facciano minore ſtima, ſi poſſono ancor attaccare alla terra coll' aver deſiderio d' acquiſtare, col nodrir ſperanze d' arrivar una volta a miglior fortuna. Ma atteſoche i Santi non ſolamente hanno rinunziato alle ricchezze, ma ancora al deſiderio, ed alla ſperanza d' averle; atteſoche trà eſſi quelli, che ſi trovano coll' abbondanza, ſe la rendono quaſi del tutto inutile, privandoſi volontariamente di quelle delicie, e di quelle commodità, che la rendono tanto ſtimabile a' mondani ſenſuali; chiara coſa è, che devono queſti laſciar il mondo con minor diſpiacere, che coloro i quali altro non hanno avuto in ſorte, che una povertà involontaria, non di elezzione, ma di neceſſità.

Ma queſto è un dir troppo poco N. N. il dire, che a' Santi non rincreſca di perdere quello, che ſempre diſprezzarono. Quanto ſi rallegrano di aver ſempre diſprezzato ciò, che s' hà da perdere! Tutto il tempo di queſta miſerabil vita, a dir il vero, non è altro, che una notte oſcura, nella quale ſembra, che la fede aumenti più toſto le tenebre colla ſua oſcurità, che le diſſipi con la verità delle coſe, le quali c' inſegna. Durante queſta notte i giuſti, e i peccatori camminano per ſtrade differenti, e totalmente contrarie; ma con una ſomma incertezza del termine, a cui queſte ſtrade vadano a finire. I cattivi ſi rallegrano di aver preſa la ſtrada più larga, e più commoda; e ſi luſingano, che non averanno già occaſione di pentirſene. I buoni ſi credono di aver preſa la più dritta, e la più ſicura; ma ne ſentono però le difficultà, e non rauviſano, che molto all' oſcuro, il luogo, a cui li conduce. Ma all'ultimo giorno del viaggio, quando ſi ſtà per giungere al termine, le coſe cominciano a chiarirſi. La morte, da' Santi Padri chiamata l'Aurora dell'Eternità, agli uni diſcuopre gli sgarri, che hanno preſo, e fà vedere agli altri, che non ſi ſono altrimente ingannati nella loro credenza, e che ſe aveſſero a cominciar di nuovo, loro biſognarebbe prender la medeſima ſtrada. Quanto ſi trovano in quel punto contenti, quando tutte le illuſioni del mondo, tutti gl'incanti del piacere ſvaniſcono, ed i più ciechi reſtano tutti convinti, e perſuaſi della vanità di tutte le coſe! Qual contento dico, di veder all'ora sì chiaramente, che hanno avuto ragione di ſtaccarſi da tutto il creato, e che ſarebbe ſtata grande imprudenza, ſe aveſſero operato diverſamente! Qual contento in riconoſcere, che in un affare di gran conſeguenza ſi ſono appigliati al miglior partito, e che hanno traſcorſo felicemente un paſſo sì ſdrucciolo, e pericoloſo, che non ſi ſono laſciati incantare dall'eſterna apparenza di quella falſa, e bugiarda felicità, che hà ingannati tant' altri! *Vere mendaces erant montes, & altitudo montium;* dicono all' ora col Profeta. Egli è vero, & ormai non ne poſſon più dubitare, che que' gran maneggi, quelle grandi dignità, quelle grandi ricchezze, queſto gran mondo, queſte alte montagne, che parean toccaſſero il Cielo, e ſi credevano, che li doveſſero infallibilmente condurre al ſommo della felicità; è vero dico, che tutto queſto non potea ſe non far loro ſtrada ad horribili precipizii. Ben l' avevo io ſempre penſata così, che non v' era ſu queſta terra coſa, che meritaſſe di farne capitale; ora ne ſono diſingannato, conoſco adeſſo la verità; tutto ciò che hò laſciato andare, non meritava in fatti d' eſſere ritenuto. Il mondo c' ingannava tutti

colle-

colle ſue grandi promeſſe, ma non mi ſon già ingannato io nel rifiutarle tutte. Qual contento, torno a dire, per un'Anima buona il vedere, che ſpontaneamente ſe n'è diſtaccata, e che per dar guſto a quel Signore, che l'hà da giudicare, tanto tempo prima ſi è ſpogliata di tutto ciò, che la morte le deve levar per ſempre? Che ſi è fatta virtù, e virtù grande della neceſſità indiſpenſabile, che le correa d'abbandonare ò preſto, ò tardi tutto ciò che può render cara la vita all'uomo. Che l'hà prevenuta da lontano queſta dolorosa ſeparazione, la quale rincreſce tanto agli uomini mondani, privandoſi per amor di Dio di quanto può dare il mondo di più amabile, e di più aggradevole. Se è vero, che non v'è alcuno de' Criſtiani, che all'hora della morte non voleſſe eſſere viſſuto lontano da' piaceri, e dagli onori vani di queſto ſecolo; qual conſolazione ſarà l'avere in fatti, e coll'opere meſſa in pratica queſta ſanta annegazione, che tutti gli altri inutilmente deſiderano allora di avere anch'eſſi pratticata?

Che ſe la viſta de' diletti, e de beni della vita non dà pena alcuna a' buoni, quando loro biſogna laſciarli in morte, e ſe anzi reca loro gran contento, perciòche ne hanno conoſciuta, e diſprezzata la vanità; la memoria de' travagli, che hanno ſoſtenuti per amor di Gesù Criſto, la memoria d'una vita penitente, e ritirata, d'una vita, che non è ſtata altro, che una ſerie continua di buone opere, e di ſanti eſercizii, queſta memoria, dico, quanto li racconſolerà maggiormente? Biſogna confeſſarlo N.N. che una vita ſanta, e mortificata, fà ben differenti impreſſioni nell'intendimento dell'uomo, ſecondo il punto da cui ſi riguarda.

Se ſi conſidera dal punto del ſuo cominciare, pare che ſpaventi: trenta ò quarant'anni di ſolitudine, di fatica; trenta ò quarant'anni di combattimento, di guerra crudele, contra tutti gli appetiti, contra tutte le inclinazioni della natura, ohimè, che terrore! Quante anime reſtano sbigottite ad una tal viſta, quanti ſi perdono d'animo, ed abbandonano l'impreſa per fare una perfetta converſione? Ma queſta ſteſſa vita così aſpra conſiderata dal punto, che finiſce, riguardata dal letto della morte, oh che ella incanta, ò quanto par bella ancor alli più diſſoluti!

Allora è, che dalle perſone ſteſſe più mondane ſi ſentono dire quelle parole tanto ordinarie nella bocca degli agonizanti: Oh Dio, s'io aveſſi a cominciare, ſe aveſſi potuto prevedere ciò che adeſſo veggo! Oh mio Dio! Quanto mi averebbe giovato Signore, ſe ſino da'miei primi anni mi aveſte troncate le ſtrade, che mi guidavano alla perdizione! mi aveſte levati per tempo tutti i mezi di vivere nel luſſo, e nelle delizie! Ah, ch'io facevo ben meglio, ſe aveſſi ſeguitata la buona iſpirazione, che mi chiamava a farmi Certoſino, & a paſſare i miei giorni tutti digiuni da qualunque diletto! che mi ſarebbe ben più dolce render l'anima in un deſerto, e ſotto un aſpro cilizio, che ſopra morbide piume, e in queſto letto guernito con trabacca di broccato!

Che ſe queſta ſteſſa penitenza, che è ſempre parſa sì horribile, e ſpaventoſa alle anime più delicate, e dedite a' piaceri, ſembra allora tanto invidiabile; qual godimento cagionerà ella nel cuore di quelli, che l'hanno pratticata ſino al fine con tanto coraggio, e con tanta perſeveranza? Si può forſe metter in dubbio, che quanto più le auſterità ſono ſtate grandi, e continue; quanto più la ſolitudine è ſtata perfetta, e ſequeſtrata dal commercio degli uomini; quanto più la mortificazione de' ſentimenti, di tutte le paſſioni, di tutti gli appetiti ſarà ſtata eſatta, tanto la gioja non ſia per eſſer più pura, e più compita? Quel gran numero d'anni compoſti di tanti giorni, que' tanti giorni, tutti i momenti de' quali ſono ſtati meſſi a guadagno, e reſi preziosi con la prattica di mille eſercizii di pietà, di tante opere ſante, di tante, e sì eccellenti virtù: tutto queſto non ſi preſenta forſe alla memoria come un gran teſoro, come un cumulo immenſo di ricchi acquiſti, che infallibilmente s'hanno da portar ſeco all'altra vita, e che ſon tanti, che baſtano per far l'acquiſto d'un gran Regno, nel quale ſi hà da regnare in eterno? *Ingredieris in abundantia ſepulchrum.* Benedetto ſia Iddio! non entraremo già noi nel ſepolcro nudi, e ſpogliati, com'è il commune degli uomini; non laſciaremo già ad altri il frutto delle noſtre fatiche, e de' noſtri travagli. Sono pur queſti beni tutti, che poſſiamo portare con noi

che

che non poſſiamo tampoco dividere con quelli, che reſteranno doppo di noi.

Allora ſarà, che ripaſſando colla mente le grandi promeſſe, che ſono ſtate fatte a veri ſervi di Dio, un'anima ſanta riconoſce nella ſua vita quelle virtù, alle quali ſono ſtate promeſſe le più grandi ricompenſe, e le più belle corone. Ella vi vede, e quell' umiltà, che hà da eſſer eſaltata; e quel diſtacco, a cui và di ragione il Regno del Cielo; e quelle lagrime, che devono eſſer cangiate in una continua conſolazione; e quella povertà, alla quale ſtà deſtinata la viſione di Dio; e quella annegazione, a cui è ſtato promeſſo il cento per uno; e tutte quelle opere di miſericordia, alle quali dal principio del mondo ſtà preparato il Paradiſo. Quanto ſi deve conſolare conſiderando, che la gloria li è dovuta per tanti titoli differenti? Quella gloria, che ſi dà per un bicchier d'acqua, ed eſſa hà dato tutto per renderſene degna? Quella gloria, a cui ſi hà diritto per avere oſſervati i commandamenti, ed eſſa hà abbracciati ancor i conſigli più difficili? Che gli ultimi venuti all'opera non ſono ſtati laſciati ſenza ſalario, ed eſſa hà portato il peſo del giorno, e del caldo? *Egredere*, diceva a queſta viſta Sant'Ilarione, *Egredere anima mea, quid dubitas? ſeptuaginta propè annis ſerviſti Deo, & adhuc times?* Coraggio anima mia, coraggio. Noi non abbiamo già di che temere; abbiamo benſì di che ſperare. Eccoti ſettant'anni di mortificazione, e di orazione quaſi continua. Sono ſettant'anni, che tu vegli, che tu digiuni, che tu patiſci, che vivi nelle fatiche, e nel ſilenzio. Il Demonio non ti può accuſare, che tu ſia ſtata ſino all'ultimo a penſare alla tua ſalute. Non ti potrà rinfacciare, che non abbi riſervato per Dio, che il rifiuto delle creature, poiche dall'infanzia in giù a lui hai conſecrata tutta la tua vita. Non è già queſto un ſemplice deſiderio di mutar vita, non è queſta una penitenza efimera d'un giorno, che tu eſibiſca al tuo tremendo Giudice; ella è tutta la vita tua, egli è poco meno d'un ſecolo intiero di ſervizio, e d'inviolabile fedeltà mantenuta: ſì ſì, per lo ſpazio quaſi d'un ſecolo hai fatto guerra alle tue paſſioni, hai negato tutto a' tuoi appetiti, hai fuggito tuttociò, che poteva luſingare il ſenſo, hai perſeverato al diſpetto di tutto l'Inferno, e di tutte le contradizioni della natura in un totale abbandono di tutto te ſteſſo: *Egredere, quid dubitas? ſeptuaginta propè annis ſerviſti Deo, & adhuc times?* Fuori, fuori, che paventi? di che temi? doppo una vita di queſta ſorte, tutti gli timori non ſono che ſpaventi da fanciullo, che vane paure.

Egli è impoſſibile N. N. di ben comprendere la dolcezza, che queſte rifleſſioni cagioneranno all'Anima fedele. Però io vorrei, che penſaſſimo un poco, come in quell'ultimo punto la noſtra vita ci ſi preſenterà avanti gli occhi, e forſe riſveglierà ne' noſtri cuori movimenti molto contrarii. Io non vi dirò già, che al capezzale vi pareranno le coſe molto differenti; che troverete eſſere mancamenti enormi quelli, de' quali adeſſo non ne fate conto, e ſtimate leggieri. Vi ſtupirete al vedere, come non è più, che poco d'incommodo, quello che già vi parea impoſſibile da praticare: non potrete capire coſa ſia quello, che avete tanto amato nelle creature, che vi hà diſtolto dall'amore di Dio. Dico ſolamente, che tutta la voſtra vita vi ſi farà vedere tale, quale è ſtata, e vi ſi preſenterà agli occhi dell'anima, come in pittura tanto vivamente eſpreſſa, e con tal diſtinzione, che non potrete far di meno di non conſiderarla da tutte le parti. Ma pur finalmente, che altro mai ci metterà davanti una tal viſta, ſe non ciò che abbiamo fatto ſino adeſſo, ciò che facciamo ogni giorno, e ciò che faremo alla morte? Per conto di quello, che già è paſſato, noi ci vedremo molti peccati, e poco, ò niente di penitenza. Qualche confeſſione, ma poco dolore, e niuna ammenda, continue ricadute, un grand'attacco al mondo, un ſoverchio amore di noi medeſimi, troppa cura di tutto ciò che paſſa col tempo, una totale ſcordanza dell'Eternità.

Per lo preſente, credete voi, che queſta vita rilaſſata, queſta vita diviſa, e sì inegualmente, trà Dio, e'l mondo; queſte lunghe giornate date tutte all'ozio, ed a i divertimenti; quelle orazioni così rare, così brievi, e così fredde: credete voi, dico, che tutto ciò rappreſentandoſi alla voſtra memoria vi debba aprire una ſcena atta a cagionarvi allegrezza, a darvi conſolazione? Miſeri che noi ſiamo, e ſenza conſiderazione! E ſarà poſſibile, che tutta

la

la noſtra premura, l'unico noſtro ſtudio ſia di tener lontano da noi tutto ciò, che alla morte ci può dar qualche contento, cioè di fuggire tutto ciò, che può crocifigger la noſtra carne, e rendere la noſtra vita ſimile a quella de' Santi?

Hora N. N. miei Dilettiſſimi, noi ſappiamo di certo, qual ſia l'effetto, che hà da produrre in noi la noſtra vita riguardata da quell'ultimo punto, da quell'ultimo momento, in cui deve finire; noi ſappiamo ciò, che ci dovrà allora piacere, ciò che ci rallegreremo d'aver fatto, ò d'aver laſciato di fare; perche dunque non diſponiamo noi le coſe di tal maniera, che in quel punto ci abbiam' a trovare totalmente contenti, ò almeno che queſta viſta non ci abbia a recare alcuna moleſtia? Come non penſiamo noi a far qualche coſa che abbia del grande, del generoſo, dell'eroico, che col ſuo ſplendore faccia per così dire maggiormente rilevare il quadro, che al letto della morte ci ſarà preſentato d'avanti? Perche non procciuriamo di dargli ogni giorno qualche miglior tratto di penello, d'aggiungergli qualche nuovo ornamento, che tanto più lo impreziоſiſca, e lo renda più ragguardevole? Perche prenderſi guſto in guaſtarlo, imbrattarlo, ſporcarlo, in coprirlo d'immondezze, in metterlo in iſtato, che ci faccia vergogna, che ci metta orrore, che ci riduca in procinto, ò di morte, ò di diſperazione? E tanto parmi poſſa baſtare per moſtrarvi, che ſe all'ora della noſtra morte tutte le noſtre rifleſſioni ſaranno ſu'l tempo paſſato, i Santi non averanno punto occaſione di temerla. Ma non ponno di meno di non riguardar ancora l'auvenire, ove ſcuoprendo al primo incontro un tremendo giudizio, & una più ſpaventoſa eternità, egli è ben difficile, che ſi ſtiano con l'animo cheto nell'apprenſione di due coſe di tanta conſeguenza: con tutto ciò io pretendo, che in vece che queſti penſieri li habbiano da inquietare, renderanno anzi il loro godimento più pieno, e più compito. Queſto dev'eſſere il ſecondo punto del mio diſcorſo.

Se è vero, come lo afferma Sant'Agoſtino al Salmo cinquanteſimoſettimo, ſe è vero dico, che il Batteſimo ſia come una ſpirituale concezzione, mediante la quale noi entriamo nell' utero della Chieſa per eſſervi formati dalla Dottrina di Gesù Criſto; non v'hà che dubitare, che la morte non ſia a dire il vero il naſcimento di tutti i Criſtiani, perche allora appunto ſi verifica, come eſcono dal ſeno della lor madre, che li partoriſce all'eternità. Quindi però San Gregorio Niſſeno paragona la morte ad una allevatrice, la quale ci ajuta ad uſcire dalla prigione, e dalle tenebre, in cui viviamo ſulla terra, per farci paſſare a quel giorno grande, che mai tramonta, nè da notte alcuna reſta oſcurato. Che ſe la coſa è così, per qual cagione la naſcita naturale ſi tiene per un giorno felice nella ſtima di tutti, e la morte nell'opinione ancora de' Criſtiani è ſtimata un giorno torbido, triſto, e lugubre? La ragion di queſto, ſe pur io non m'inganno, ſi è, perche in queſta ultima naſcita ſi fanno, ſe mi è lecito il dirlo, molte ſconciature, quantità d'aborti; perche molti naſcono a guiſa di moſtri infelici, mal formati, privi della grazia, nè vi naſcono che per morire, e d'una morte eterna. Ma gli uomini da bene, che ſi ſono profittati del tempo, che anno viſſuto nel mondo, che l'anno impiegato bene per divenir uomini perfetti, uomini nuovi in novità di ſpirito, per riformar ſe ſteſſi al modello di Gesù Criſto; queſti riguardano la morte come un paſſaggio a miglior vita, conforme farebbero i bambini, ſe aveſſero l'uſo della ragione, allorche ſono in procinto di ſortire dal ventre, che gli hà conceputi.

Io sò, miei Signori, che quel timore, ch'è il principio della Sapienza, ne è ancora il fine, e la corona, ſecondo il detto del Savio: *Corona ſapientiæ timor Domini*. Nè mi ſono ſcordato di quell'altre parole del medeſimo Profeta: Beato l'uomo, che non laſcia mai di temere: *Beatus homo, qui ſemper eſt pavidus*. In fine m'è ben noto, che Dio è tertibile; ma sò ancora, che non è ingiuſto ne' ſuoi giudicii, e che come non ſi può mai troppo temere di diſpiacergli, così non ſi deve avere apprenſione d'eſſer da lui trattato con troppo rigore, quando ſi è proccurato dal canto ſuo di fedelmente ſervirlo. Queſta era la conſiderazione, che rendeva l'Apoſtolo tanto intrepido, il quale ſentendoſi auvicinare l'ultimo de' ſuoi giorni, in vece di tremare in penſare al giudizio, non aveva difficultà di dire, ch'egli ſi aſpettava dalla giuſtizia

ſtizia del ſuo Giudice la corona della gloria, per la quale haveva ſoſtenute tante fatiche. Per queſto tutt' i Santi Padri dicono, come i Giuſti non hanno timore alcuno della morte, e che i Santi la deſiderano; che eſſi muojono bensì come i peccatori, ma che non tremano morendo, come fanno quelli; che loro biſogna ben sì ſoggiacere alla legge commune, però con queſta differenza, che queſta neceſſità la quale rieſce tanto dura a' triſti, ad eſſi è utile, e molto gradita. In fatti, miei Signori, qual è mai quella coſa che nel giudicio, che ſi fà in morte, poſſa ſpaventare un' anima veramente Criſtiana? Coſa è in queſto giudizio, che non glie lo abbia a rendere deſiderabile?

Ci biſognerà render conto di tutte le noſtre azzioni, di tutte le grazie averemo ricevute, e ancora come ci ſaremo ſervitide gli ſteſſi beni temporali. Eccovi ciò che deve ſpaventare tutti coloro, che ſaranno viſſuti ne' vizii, o con tepidezza. Ma un Criſtiano regolato, e fervente, coſa potrebbe mai deſiderar di più dolce, che un conto di queſta ſorte? Un Generale d'eſſerciti, il quale in ſei meſi di ſervizio aveſſe guadagnate molte battaglie, eſpugnate Città, conquiſtate Provincie, che non aveſſe perdonato nè a' ſudori, nè a ſangue per rendere vittorioſe l'armi del ſuo Principe, coſa deſidera egli maggiormente, che di venir alla Corte à metter fuora le ſpoglie preſe al nemico, a moſtrar le ſue ferite, a raccontar per minuto al ſuo Re tutte le partìcolarità d'una sì glorioſa campagna? Terribil coſa ella è veramente il dover dar conto d'una sì grande, e sì importante amminiſtrazione, come è quella che c'è ſtata confidata, quando a nient' altro ſi è penſato meno che ad eſſercitarla fedelmente, che ſi ſono tranſcurati gl' intereſſi del Padrone; ma euvi coſa più guſtoſa, che rendere i conti, quando non ſi hà a produrre che guadagni, che profitti, che capitali accreſciuti, & auvantaggiati? Quando ſi può dire con quel fedel trafficante: *Domine, quinque talenta tradidiſti mihi, ecce alia quinque ſuperlucratus ſum?* Signore, voi m'avete conſegnati cinque talenti; confeſſo, come dovevo negoziarli con più vantaggio, che non hò fatto; nondimeno non li hò io già ſepelliti ſotto terra, gli hò poſti a guadagno, me li hò fatti valere, e di cinque che me ne avete dati, ecco ve ne riporto dieci. Voi m'avete date ricchezze, non me ne ſon'io ſervito a mantenimento del luſſo, e della vanità in caſa mia; ne hò fatta parte a voſtri poveri tanto quanto a miei figliuoli, ne hò ornati i voſtri altari, ne hò veſtiti i voſtri membri. Ancorche io abbia avuto molto tempo a mia diſpoſizione, non hò mai ſtimato, che queſto gran teſoro mi ſia ſtato conceſſo per diſſiparlo inutilmente; l'hò impiegato in ſante meditazioni delle voſtre divine parole, nella contemplazione de' voſtri miſteri; l'hò conſumato nell'iſtruire, e ſantificare l'anime che voi m'avete confidate, ò che in qualunque modo ſi ſieno trovate nelle mie mani, e ſotto la mia direzzione. Hò paſſate intiere giornate in viſitare infermi, mi ſono adoprato per conſolare afflitti, per metter pace, & aggiuſtar differenze che vertivano tra miei fratelli. Voi, Voi mi deſte due occhi, me ne ſon ſervito in legger libri divoti; mi deſte due orecchie, le quali non ſono ſtate aperte, che ad udir la voſtra parola, che a diſcorſi di edificazione; una lingua, ella non ſi è impiegata fuorche per parlare a Voi, ò di Voi. Niente hò traſcurato per ubbidire alle voſtre ſante inſpirazioni, per ſervirmi bene delle voſtre grazie. Mi ſono ſentito interiormente chiamato alla ſolitudine, ed io hò fuggito, hò abbandonato queſto mondo fallace. Voi m'avete perſuaſa la mortificazione de' miei ſentimenti, ed io mi ſono privato de' più bramati diletti. Voi m' avete dato un buon genio pe' l'orazione, ed io mi ſono renduto al dolce invito, nè l' hò mai più laſciata tampoco, quando ne hò avuto le più vigoroſe reſpinte. Voi m'avete comandato d'amare i miei fratelli, e voi ſapete Signore, come non hò mai ceſſato di pregarvi ancora per i miei più ginrati nemici. Infine voi m'avete mandate dell'infermità, ed io le hò ſopportate con patienza, e con raſſegnazione; delle diſgrazie, e perdite de' beni, ve n'hò benedetto con tutto il cuore; delle confuſioni, le hò ricevute voloutieri, e ve n'hò ringraziato.

Quando di queſto tenore rieſcono le partite, non ſarebbe forſe uno troppo ſfortunato, ſe non foſſe coſtretto a renderne ragione? Che hà mai da temere alla mor-

morte un ſervitore così fedele; anzi che non hà egli da ſperare nell'Eternità? Quì miei Signori è il colmo della felicità de' Santi, e la miglior ſorgente della gioja, con cui ſogliono eſſi eſalare lo ſpirito. Di queſto però non vi parlo più longamente, perche mi ſento tutto oppreſſo alla ſola viſta di quella delizioſa Eternità, della quale già ſi veggono ſulla porta per eſſervi introdotti.

Se un' infermo doppo una lunga malatia ſi rallegra nel ricuperar la ſalute; ſe un ſchiavo doppo una doloroſa ſervitù di molti anni gode in vederſi ſciolto dalla catena; ſe un Piloto doppo una pericoloſa navigazione tripudia d'allegrezza alla viſta del Porto, e della Patria; ſe ſi attende con impatienza un giorno di feſta, e di divertimento; ſe tutta la natura par che ſi raviva, allorche i primi albori dell' Aurora cominciano a colorire il Cielo, e promettere un giorno chiaro, e ſereno; chi potrebbe mai eſprimere l'allegrezza, & il giubilo d'un' Anima Santa, la quale ſi vede in punto di finire una vita sì moleſta, sì travaglioſa, ſoggetta a tanti pericoli; & in procinto d' eſſere ricolmata di richezze, di onori, e di diletti per un' eternità tutta intiera? *Conſummatum eſt*, può ella dire allora con Gesù Criſto: la coſa è fatta, eccoci al fine della carriera. Il viaggio è ſtato longo, e faticoſo; hò ben dovuto far de' grandi ſforzi, ſuperar grandi difficultà, ſoſtener duri combattimenti; m'è coſtato gran ſudore, e molto ſangue. Ma ſiane pure il Signore eternamente glorificato; ſiamo pur una volta al termine, ei ſi contenta de' miei ſervizi, il tempo della fatica non ritornerà giammai più. Non ci ſaranno già più malatie, più tribolazioni, più croci, più violenze, più pene, più martirii. Noi non abbiamo già più appetiti da reprimere, più paſſioni da combattere; già ſiamo alla fonte de' piaceri, e delle delizie, già m'en vado a godere una perfetta libertà. Tutto ciò, che ſino adeſſo con tanta difficultà hò creduto, vado hora a vederlo co' proprii occhi; m'en vado a poſſedere ciò, che hò ſperato con tanta inquietudine; m'en vado ad amare, & ad eſſer amato eternamente, ſenza aver più da temere nè l'ira di Dio, nè la mia inconſtanza.

Nè vi crediate già N. N. che in queſti ſentimenti vi abbia della preſunzione, e che ſia ciò un cantar la vittoria prima d'eſſere terminata la battaglia. Sò benissimo, che ſino a tanto ci reſta un reſpiro di vita, i più ſanti ſi poſſono perdere, come i più cattivi poſſono mutar vita, e ſantificarſi. Aſſolutamente parlando, queſto può eſſere; ma a parer mio è moralmente impoſſibile che mai ſucceda. Così è miei Signori; in vano temerebbero i buoni di pervertirſi in morte, come in vano ſpererebbero di convertirſi i cattivi. Queſto non è più tempo di penitenza nè per gli uni, ne per gli altri. Biſognava aver cominciato prima a piangere i ſuoi peccati, e quando ſi è viſſuto nell'innocenza, allora è il tempo di cominciar a conſolarſene. Per queſto, ſe averete ben' oſſervato, quaſi tutti i Santi hanno ſempre ricevuta la nuova della loro morte con giubilo, e ringratiando il Signore, che ſia venuta quell' hora tanto ſoſpirata; altri ſi ſono meſſi ad intonar cantici di lode; altri hanno pregati gli circoſtanti a cantar loro d'attorno al letto; eſſi ſono ſtati quelli che hanno conſolati i loro amici, e che ſi ſon riſi delle loro lagrime, e de' loro ſoſpiri. I più umili, i più timoroſi hanno detto arditamente, che ſe n' andavano a veder Dio, ſi ſono impegnati di pregar Dio per quelli ancora, che loro ciò non dimandavano. Che ſe voi ne reſtaſte forſe ſcandalizati, ſe li rimproverate, quaſi che ſia troppa l'allegrezza che moſtrano, che confidan troppo; ſe li auvertite che doverebbero temere di non inſuperbirſi, che hanno da temere li giudicii di Dio; eſſi vi riſponderanno come riſpoſe il Seraſico Franceſco d'Aſſiſi al ſuo Confeſſore, che non è più in mano loro di prenderſi tormentoſi penſieri, ſapendo, che doppo brevi momenti hanno da trovarſi in Paradiſo a goder Dio: *Non licere ſibi aliter facere, cum ſciret ſe brevi fore cum Deo.* Dio loro dà allora una confidenza tanto grande, che loro pare già di vederſi il Ciel aperto ſu 'l capo, & il luogo che loro ſtà preparato trà gli eletti. Perdete il tempo in dirgli che loro biſogna temere, e tremare fino all' ultimo, quando il Signore lui ſteſſo loro commanda di ſtarſene quieti, e di venirſene a lui animoſamente colla fronte alzata: *Reſpicite, & levate capita veſtra, quoniam appropinquat redemptio veſtra.* Laſciate, laſciate che tremano i ſervi diſutili, ed infedeli; eſſi ne hanno ben ragione più ancora di quello, che non ſi pen-

penſano; ma voi alzate gli occhi al Cielo, ove ſiete aſpettati, & ove ſarete molto ben pagati di tutto il voſtro buon ſervizio fatto.

San Girolamo nell'Elogio da lui fatto a Nepotiano, dice, che queſto ſant'uomo ſtando in punto di render l'anima, alla preſenza di tutti i ſuoi amici, egli era quel ſolo che moſtrava un ſembiante tutto ſereno, e ridente; e quando tutti gli altri ſi ſtruggevano in lagrime, egli ridondava di tanta gioja, che ne compariva il contento ancor' eſternamente. Ben ſi vedea, dice il Santo, che queſto non moriva altramente, ma ſolamente mutava la ſtanza; che non laſciava i ſuoi amici, che per andare a trovarne, e goderne degli altri più cari, e più dolci: *Intelligeres illum non mori, ſed migrare; mutare amicos, non relinquere*. San Gregorio racconta d'un uomo da bene nomato Servulo, come una notte per la vehemenza de' ſuoi dolori, che ſe gli erano raddoppiati, accorgendoſi ch'era venuta la ſua hora, ſi miſe fortemente a gridare, e fece alzare da letto i poveri, che aveva ſempre in ſua caſa in gran numero, non già per dimandar loro ſoccorſo al ſuo male, o perche andaſſero a chiamar Sacerdoti, che gli aſſiſteſſero in un'accidente così repentino; ma cominciando egli ſteſſo ad intuonare un Salmo di David, li pregò, che lo cantaſſero tutti inſieme con lui, per render grazie al Signore, che la ſua morte era poco lontana. Io ſteſſo hò veduto con i miei occhi un'agonizante, il quale ſentendoſi d'attorno al letto alcuni, che non poteano contenerſi da' ſinghiozzi, e dalle lagrime, dava loro occhiate tali, che parea li rimproveraſſe della loro debolezza, e di poca fede; indi abbaſſando le ciglia, con un ſembiante ſereno, e tranquillo; E poſſibile, diſſe loro, che mi amino sì poco, che non vogliano godere de' miei contenti, che non ſi poſſino rallegrar meco della mia buona ſorte? Perche piangere, aggiongeva, moſtrando con la mano il Cielo: là sù è ove ce n'andiamo, e voi piangete? Quanti ſe ne ſon veduti, e quanti ne hò veduti io ſteſſo, i quali eſpreſſamente proibivano, che ſi pregaſſe Dio, acciò prolongaſſe loro la vita, e che non hanno giammai potuto ridurſi a porger voti ad alcun Santo per ricuperare la ſanità? Quanti altri che hanno confeſſato, come non li averebbero mai creduto, che foſſe coſa sì dolce il morire? Io ho conoſciuto di quelli i quali uſciti quaſi miracoloſamente dalle fauci della morte, non poteano trattenere le lagrime, nè trovar conforto, per eſſer ſtato loro differito un bene sì grande. *Ubi eſt mors victoria tua?* dovremmo gridare vedendo ſimili eſempi: *Ubi eſt mors ſtimulus tuus?* O morte formidabile, morte ſpaventoſa, quali dunque ſono mai queſte tue armi sì crudeli, ov'è quella tua preſenza tanto terribile, che fà impallidire i più coraggioſi, ed intrepidi? Quella ſpina altre volte sì penetrante, e sì acuta, come mai ſi è tanto ſpuntata, che non ſi ſente più il colpo, non ferisce più, ma conſola? Come dunque ſi è fatta sì gran mutazione in quel tuo sì diforme viſaggio, che già non reca più paura a chi lo riguarda, non fà più impreſſione, anzi che ſei amata, ſei deſiderata con tanto ardore? Quanto ſon differenti, miei Signori, queſti dolci ſentimenti, queſta pace del cuore, queſta giocondità, dalle inquietudini, da' timori mortali, dalle tormentoſe agonie, e dalla diſperazione, nelle quali ſi vedono morire gl'amadori del Mondo, e de' di lui vani piaceri? Quant'arte biſogna uſare, con quanta delicatezza, con quanta cautela adoprarſi per avertirli del pericolo in cui ſi trovano? E quali tempeſte non ſuſcita ne' loro cuori una sì triſta novella? In quali turbazioni, in quali mortali ſconvolgimenti non ſi paſſano quell'ultim'hore della lor vita? Quanti amari, ma tardi, & inutili pentimenti del paſſato? Quali giuſti timori alla viſta d'un auvenire che li attende, che l'incalza, che non dà loro più tempo di riparare il tempo perduto? *Pretioſa in conſpectu Domini mors ſanctorum ejus*. Sì per certo, che la morte d'un uomo da bene è qualche coſa di ben pretioſo, e per quanto ſi dia, per quanto ſi patiſca per conſeguirla, non ſi potrebbe mai abbaſtanza pagarla. Qual felicità, aſpettare col cuor quieto quell'ultimo paſſo, la ſola memoria del quale ha ſempre avuto forza di ſpaventare tutt'il Mondo? Qual privilegio ſi è l'eſſer ſicuro di godere una ſomma pace, e quiete d'animo, di ſentirſi il cuore nuotar in un mar d'allegrezza, in un tempo in cui tutto è gemere, tutto è ſoſpirare, tutto è tremare; in un tempo, in cui i più Gran-

di

di del mondo patiſcono più dolori in un momento, che non hanno goduti piaceri in tutta la vita loro; trovarſi dico in queſto tempo ſenza paura, ſenza travaglio, ſenza diffidenza; veder la morte venir verſo di noi, per dir coſì, con le armi abbaſſate, nè ricever che dolci carezze da queſto Leone che ruggia; riderſi, burlarſi di queſto moſtro horrendo, e feroce? Euvi forſe ſorte di vita sì auſtera, che non biſognaſſe abbracciare; euvi coſa da praticarſi sì difficile, sì contraria al noſtro genio, che non ſi doveſſe intraprendere, per procacciarſi un bene sì grande?

Non iſtupiſco, che gl'iſteſſi cattivi bramino anch' eſſi di finir in tal forma i ſuoi giorni, e che dicano con l'empio Balamo: *Moriatur anima mea morte Juſtorum*. I peccatori vorrebbero morire come i Giuſti, dice il Saggio Toſtato, perche eſſi ſanno bene, come il morire di queſta maniera è un guſtar anticipatamente le dolcezze del Paradiſo. Ma non ſono eſſi ben pazzi in perſuaderſelo, ſe è vero, come ciò che alla morte rende buona la ſorte de' Giuſti, quello che li rende felici, e contenti, è la viſta del paſſato che è ſtato ſanto, e dell'auvenire che hà da corriſpondere perfettamente, & infallibilmente al paſſato? Non è forſe tanto impoſſibile, che un cattivo Criſtiano muoja come muojono i Santi, com'è impoſſibile, che egli non ſia ſtato quello che veramente è ſtato in fatti? Voi ne volete ſaper troppo N. N. ſe penſate di luſingarvi con una sì vana ſperanza. Guardiamoci, che per la noſtra negligenza, per lo ſoverchio attacco a' divertimenti della vita, per traſcuranza in penſare all'eternità, in penſar ſpeſſo alla morte, a queſta terribile morte, non ſiamo privati di quelle dolcezze, le quali accompagnano la morte de' Santi, che è quella che a tutti voi io deſidero, e priego in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Così ſia.

SER-

# SERMONE QUARTO

## PER

## IL GIORNO DE' MORTI.

*Venient dies in te, & circumdabunt te inimici tui vallo, & circumdabunt te, & coangustabunt te undique, & ad terram prosternent te.* S. Luc. cap. 19.

Il Peccatore nell'hora della morte non rimira da per tutto che motivi di dolore, e di disperazione: la vista del passato lo fà disperare, perche non iscorge, che beni, i quali hà soverchiamente amati, e che già non può più ritenere: se riguarda l'auvenire, dà nel sommo della disperazione, mentre non rimira fuorche mali, che tanto poco hà temuti, e già non può più sfuggire.

QUesta Profezia della distruzzione di Gerusalemme è una figura della morte funesta de' malvaggi Peccatori, conforme nota il grande Gregorio nella trentesimanona delle sue Omelie. Perche questi trincieramenti, questi attacchi, queste rovine ci rappresentano le tentazioni, i timori, li spaventi, la disperazione d'un Peccatore agonizzante: questi nemici sono i Demonii, che l'assediano, la coscienza che lo stringe, la giustizia di Dio che l'opprime colla sola vista de' tormenti che gli tien preparati. Ma per terribile che ella sia quest' immagine; ancorche in tutte le storie così antiche, come moderne non si legga caso più tragico, che la desolazione di questa infelice Città; io ardisco dire, che tutto questo è ancor poco per esprimere lo stato in cui si trova un cativo Cristiano, quando gli bisogna morire.

Oh s'io vi potessi in questo giorno far un ritratto, che rappresentasse al naturale questo miserabile stato! Se vi potessi far vedere tutto ciò, che il peccatore vede allora di terribile, ed avanti di se, & attorno di se, e dentro di se medemo! Quali sono i suoi pensieri, i suoi movimenti, le sue pene, le strette, e le torture interne, che patisce; altro più non ci vorrebbe per commovere i cuori più induriti nel male, e per render gl'uomini da bene in certo modo immobili per lo stupore. Quello, che io vi posso dire in una parola, si è, che la morte, secondo l'espressione d'un Santo Padre, è come l'orizonte del tempo, e dell' eternità, cioè il punto, che li congiunge, & insieme li divide, il mezo, pe'l quale si passa dall'uno all'altro. Or come il mezo partecipa delle qualità de due estremi, che unisce, la morte hà in se qualche cosa, e della vita, della quale è fine, e dell'eternità, della quale è principio. Di maniera, che la morte de' cattivi è sempre cattiva, come la lor vita, è sempre infelice, come la loro eternità. Io non vi parlerò in questo discorso dell'impenitenza finale d'un peccatore ostinato, che è il colmo delle sue iniquità; ma solamente vi discorrerò questa mane di quell'amaro dolore, di quell' anticipato Inferno, che patisce nel suo ultimo giorno. La Santissima Vergine da cui noi tutti speriamo la grazia di morire della morte de' Santi, ci potrà facilmente ottenere gli ajuti per parlar con profitto di quella de' peccatori nemici di Dio. Preghiamola per tanto con quell'orazione, che l'è tanto gradita: *Ave Maria*.

Egli è un spettacolo ben lagrimevole, miei Signori, il vedere un' infermo in agonia, che perdute le forze stà combattendo colla morte fiaccamente, ed inutilmente. Voi vedete un corpo disteso, ed immobi-

mobile in un letto, privo dell' uſo di tutti i ſuoi ſentimenti eſterni, che non hà quaſi più altro di vivo, che la ſua Anima, trattenuta per così dire co' denti; i ſuoi occhi ſi ecclissano, e riconcentrano dentro del capo, le guancie cadenti, i labri ritirati, i denti s'irrugginiſcono, e diventano neri ad occhi veggenti, la bocca ſi riempie di ſchiuma; tutto il ſembiante pallido, e ſmunto, tutto bagnato da un ſudor freddo, e mortale; il petto s'inarca alzato da violenti ſcoſſe. Un rantolo ſpaventoſo accompagna i ſuoi reſpiri tronchi, e frequenti; tutte le membra s'aggiacciano, e s'intirizziſcono. Di quelli che gli ſtan d' attorno al letto, gli uni lo eſortano ad alta voce a profittarſi di que' pochi momenti di vita, che gli reſtano, gli altri ſi fan ſentire cõ alte grida, che il dolore ſtrappa loro dal petto: ma egli non rauviſa più nè que' Amici, nè que' Parenti ſconſolati: egli non bada più nè a loro auviſi, nè a loro ſoſpiri. Eccovi una vera immagine di quello, infallantemente un giorno tutti ſaremo; alcuni fra poco, altri un pò più tardi, ma tutti certamente molto più preſto, che non ci crediamo. Oh Dio! ed il penſar queſto ancor non baſta a diſingannarſi, a diſtaccarci da tutte le vanità, e follìe del mondo? Sapendo queſta verità potremo tuttavia fondar i noſtri penſieri ſu queſta Terra, e cercarvi honori, e ricchezze, ſe così i ricchi, come i poveri, i grandi, come i piccioli, i dotti, come gl'ignoranti, s'hanno tutti alla fine a ridurre a quell'orribile ſtato, ch'io v'hò dipinto?

In una sì grande calamità, non penſiate già N. N. che l'anima di un Peccatore abbia ſolo a combattere coll'infirmità, che la caccia dalla ſua ſtanza, da queſto corpo mortale, con cui già ella non può far più longa dimora: ella gira gli occhi da tutte le parti per vedere, ſe poteſſe pur trovar qualche conſolazione, che radolciſſe in parte le ſue miſerie; ma ahi, che a qualunque parte ella ſi volga, o ſia che fiſſi gli occhi ſu'l paſſato, ò ſia che voglia conſiderare il futuro, altro non trova, che da per tutto motivi di dolore, e di diſperazione. Nel paſſato ella trova diletti più crudeli, che i più atroci ſupplizii. Nell' auvenire ſcuopre martori, che già ſono per lei troppo preſenti. Lo paſſato la mette in diſperazione, perche non vi vede altro che beni troppo ſoverchiamente amati, e che già non può più ritenere appreſſo di ſe. L'auvenire la porta al colmo della diſperazione, perche gli mette d'avanti que' mali che hà poco temuti, e che già non può più ſchivare. In una parola, una felicità, che non è più che nella ſua ricordanza; una diſgrazia, la quale ſimilmente non è che nella ſua immaginazione, ſono le due cauſe dell'Inferno che realmente ella patiſce in ſe medeſima; e queſti ſaranno i due punti del mio diſcorſo.

Si dice, che la morte è ſempre ſimile alla vita, e queſto è vero nel ſenſo, in cui communemente ſi dice; ma non è men vero, parlando in un altro ſenſo, eſſere totalmente diverſa la morte dalla vita; poſciache quando ſi è paſſato la vita in continue lagrime, e patimenti, ſi muore in contentezza, & in una ſomma tranquillità: e per lo contrario ad una vita delizioſa, e piacevole, ne ſiegue una morte travaglioſa, e piena di dolore. Queſto è ciò, che il Savio ci volle inſegnare con quel Proverbio: Termina il dolore le più gioconde feſte: *Extrema gaudii luctus occupat.*

Come il penſiero della morte amareggia i peccatori ne' loro diletti, così vicendevolmente la memoria de' piaceri paſſati viene a recar loro tormento al tempo della morte. Perche, ò ne conſiderano la dolcezza, e non vorrebbono privarſene così preſto; ò ne veggono la vanità, e vorrebbono averli laſciati molto tempo prima; ò ne conoſcono il diſordine, e vorrebbono eſſerne ſtati ſempre digiuni. Tre paſſioni, le quali eſſendo in eſſi più violente di quello che noi potremmo concepire, e per coſe aſſolutamente impoſſibili, neceſſariamente cagionan loro un tormento, che non ſi può dichiarare.

O morte (grida l'Auttore dell' Eccleſiaſtico) quanto è amara la tua memoria a chiunque ha poſto la ſua quiete nel godimento delle ſue ricchezze! *O mors, quàm amara eſt memoria tua homini pacem habenti in divitiis ſuis!* Hor ſe la ſemplice memoria della morte è piena di tante amarezze, coſa dovremo penſare che ſarà la preſenza della ſteſſa morte? Quanto la ſentirà quell' avaro, a cui l'oro, e l'argento eran gl'Idoli che adorava? Quanto ſarà acerba a quella donna, la quale non pensò ad altro, fuorche a divertirſi, che a goderſi tutte le commodità, tutte le de-

lizie, e ſpaſſi della vita, che tuttavia và macchinando colla mente i ſuoi fini, che ancora ha il cuore inviſchiato, e ſchiavo delle ſue vanità? Qual cordoglio ſarà per tali perſone il vederſi coſtretti rinunziare tutt'ad una volta a tutte queſte coſe, e quando meno ſe lo penſavano! *Siccine ſeparas amara mors*? Che mi ſervono adeſſo tanti habiti pompoſi, tante prezioſe ſupellettili? dunque mi trovo quì ridotto alla bara, ed involto in un ſemplice lenzuolo, biſogna che mene paſſi ad un paeſe ſconoſciuto, ſenza ſeguito, ſenza compagnia, ſenza ricapito, ſenza ſcorta, come un poveraccio, che foſſe eſpoſto tutto ignudo là in un Iſola deſerta, o in una terra diſabitata, abbandonato da tutti? Proſeguiranno altri doppo di me nel mondo a godere, a darſi bel tempo, ſi tratteranno lautamente, ſi faranno largo colle mie facoltà, ſi veſtiranno ſontuoſamente colle mie ſpoglie, abiteranno alla grande ne' Palazzi da me fabbricati, ſcialacqueranno nel cavarſi tutt'i ſuoi capricci, l'oro, e l'argento che io aveva amaſſato, mentre mi marcirò dentro un cimiterio, ove io mangierò la terra, e ſarò mangiato da vermi?

Queſta è la cagione miei Signori, per la quale niuno ardiſce d'auviſar queſti tali del pericolo in cui ſi trovano; non hanno alcune volte che un hora di vita, che ancora ſi ſtà diſputando chi li habbia a recar la nuova della morte; e quando è paſſato alla fine l'infauſto annunzio, quando s'è loro detta queſta parola amara, e crudele: *Biſogna morire*, hanno ben ragione di far ritirare tutte le perſone, che l'infermo aveva amate, temendo che la loro preſenza non aumenti d'auvantaggio il ſentimento della perdita che n'hà da fare. Si tengono lontani quei che ſono ſtati compagni de' ſuoi piaceri, affinche più preſto ne perda la memoria. Non ſe gli parla più de' figliuoli, di moglie, di beni temporali, acciòche laſci il tutto con minor pena. Ma vane ſono tutte le diligenze, troppo gli ſtanno à cuore tutte queſte vanità, perche ſe ne habbia a ſcordare sì facilmente. Ei dimanda ancora il Medico, ſi lamenta che l'abbandonano, che non gli applicano rimedii, che lo laſciano morire di neceſſità, eſibiſce la metà di tutto il ſuo avere a chi lo cava fuor di pericolo. Parmi appunto di vedere un grand'albero invecchiato nel terreno, ove fù piantato, e che hà fatte profonde, e moltiplicate radici; ſi può ben ſcalzare, e cavare à fondo d'attorno attorno, quanto ſi voglia, che non lo potete ſtrappare, nè cavar di là; s'è abbarbicato sì fortemente alla terra, e con tanti legami riſtretto, che non può nè laſciarla, nè tirarſela dietro; biſogna neceſſariamente adoprar il ferro, e la ſcure: *Jam ſecuris ad radicem arboris poſita eſt*. La mano di Dio è quella, che ſcarica li ſuoi colpi ſopra queſto cattivo Criſtiano, sù quell'albero vecchio, tanto radicato in terra; biſogna che caſchi, in vano reſiſte ad un sì poſſente braccio; tutto ciò, che lo lega col mondo, non ve lo può più longamente mantenere. E queſta è quella neceſſità indiſpenſabile, che facendogli far rifleſſione alla vanità delle coſe, che hà amate, e nelle quali metteva la ſua confidenza, gli cauſa un ſecondo diſpiacere ancor più amaro del primo, qual è di non avere laſciato più preſto, ciò che sì preſto hà da laſciare.

Noi vediamo morir di tempo in tempo Perſonaggi di qualità, e di condizione principale; alcune volte ſei meſi doppo d'eſſerſi fatta una gran fortuna, doppo d'eſſerſi legati in un gran Matrimonio, doppo avere cominciato a vivere con ſplendore, e magnificenza. Quando ciò accade, io non poſſo contenermi di non dire dentro me ſteſſo: Ohimè per un anno, per ſei meſi di tempo importava la ſpeſa d'impegnarſi tanto colle creature? Se queſto giovine, ſe quella donzella, ſi foſſero appigliati al ritiro d'un Chioſtro, ed abbracciatiſi colla Croce, ſarebbero ormai al fine de' loro patimenti, ſarebbero a queſt'hora gran Santi, in vece che per avere fatta cattiva elezzione, li vedete miſeramente privati de' beni di quaggiù, e di quelli del Cielo. Qual rammarico non v'ha dubbio per quelli che fecero loro conti ſu d'una vita molto lunga; che forſe han laſciato di darſi a Dio per la vana apprenſione che ebbero di cinquanta, o ſeſſant'anni d'auſterità? Qual cordoglio il vedere, come non ſi trattava che di pochi meſi, e che hanno perduta l'occaſione di far un sì bel ſacrificio? Io non sò miei Signori, ſe voi comprendete bene tutta la coſternazione, che può cagionar al cuore queſto penſiero: per me io confeſſo, che mi pare total-

talmente insoffribile. Or qualunque età che noi habbiamo vissuta, se non abbiamo vissuto Cristianamente, aspettiamoci pure senza alcun dubbio una simile spina al cuore.

Perche è cosa di stupore, quanto la più lunga vita pare brevissima, quando ne siamo al fine; ci pare un giorno, ci sembra non più che un momento. Allora, dice San Pier Damiano, il peccatore riguarda in dietro, e non vede che una carriera fatta in un passo: guarda avanti di se, e vede li spatii immensi dell'Eternità, e piange inconsolabilmente, vedendo che poteva, se avesse voluto, con un sì breve cammino aprirsi una carriera eterna di felicità, e di delizie. Considera allora, che se in vece de' piaceri, dietro i quali è andato perduto, avesse abbracciati i travagli della Penitenza; questi travagli già sarebbero tutti passati, come son passati i gusti; e che di tutti i patimenti tolerati già non gli resterebbe altro più, che una dolce, e saporita memoria. La qual cosa tanto maggiormente affliggerà, quanto che prendendo allora le cose per lui altra faccia, troverà che era tutto facilissimo, tutto commodo da pratticare, ciò che gli parve il più impratticabile, il più impossibile. Vederà chiaramente, come poteva ben fare quello che tant'altri hanno fatto. Resterà attonito, perche non abbia mai nè pur per un momento di tempo applicato per seguitar il loro esempio. Quelle cose per le quali era più appassionato, svanendosi insensibilmente, come si svaniscono i colori al ritirarsi del sole, se gli presenteranno alla mente prive di tutti que' solletichi, da cui altre volte rimaneva incantato. Chi mi hà sì fattamente ammaliato (dirà tra se stesso) per farmi impazzire dietro quella faccia che in pochi giorni aveva da imputridirsi, dietro quell'onore che aveva da svanire, dietro quell'oro che non poteva io gran tempo conservare in questa vita, la quale così presto doveva finire?

Tutte queste verità gli sembreranno tanto evidenti, e ne resterà totalmente persuaso; ei vedrà d'una maniera tutto palpabile, e sensibile, che ha vissuto come un cieco, come un fanciullo, come un sciocco, che si merita le beffe, e le risate di qual si sia persona ragionevole, e di discorso: resterà, dico, persuaso, e convinto di tutte queste cose, più che non lo siamo noi di ciò che vediamo cogli occhi nostri, e tocchiamo colle nostre mani. Or questo lume sì risplendente, questa vista sì chiara, e sì netta gli accenderà nel cuore desiderii sì ardenti di ritornar in dietro per ricominciar nuova corsa, che non v'hà nè pendio così rapido, nè istinto così gagliardo, nè passione così veemente, che possa esprimere la violenza di tai movimenti. Qual tarà dunque la sua pena, e la sua disperazione, quando si vedrà arrestato da un ostacolo insuperabile, allorche la sua volontà infuriata per vedersi convinta dall'intelletto, e traportata come da un peso immenso a precipizio, verrà ad urtare, e rompere contro il decreto inviolabile della volontà Divina, che gli hà determinata la morte a quel punto? *Manere fatagit, ire compellitur.*

Imaginatevi N. N. lo sfortunato Faraone, ch'essendosi scioccamente dato a perseguitar il Popolo d'Israele per la strada, che Dio avevagli spalancata nel mezzo dell'onde del mar rosso, e rimirando, che il Cielo proteggendo il partito de' suoi nemici, flagellava da tutte le bande le sue truppe, fa precipitosamente suonar la ritirata; e voltata faccia per guadagnar a tutto potere l'altra sponda, qual dovette esser allora la sua disperazione, quando s'auvidde, che le acque si erano riunite insieme dietro di lui, e che ostavano alla sua fuga profondi abissi, nel fondo de' quali gli bisognava per forza restar sömerso, senza poter dare un sol passo in dietro? Eccovi l'immagine d'un peccatore moribondo, che s'accorge al fine delle cattive strade, che ha tenute, e che si sête violenti, ma inutili brame di cotreggere gl'imprudenti suoi passi.

Conosce egli dunque benissimo, torno a dire, che bisogna andarsene; & approssimandosi sempre più il suo termine, que' suoi gusti, quelle sue soddisfazioni, che sin allora non gli eran parse che dolci, e vane, gli compariscono alla fine con tutta quella deformità, e laidezza, che porta seco il disordine che l'accompagna, e se gli rappresentano avanti gli occhi come il più terribile, e spaventoso spettacolo che mai si possa immaginare. Perche cosa certa è N. N. che sin tanto che il peccatore gode ancor della vita, non vede nè il numero, nè l'enormità de suoi peccati. Quanto al numero, fatte conto, che questi sieno nemi-

ci che ſi naſcondono agli ſuoi occhi per paura di non eſſer ſcoperti, ſin a tanto che havendolo tirato nelle inſidie, e ridottolo alle ſtrette, che non gli poſſi più ſcappar dalle mani, danno poi fuora tutto ad un tratto, e ſi roverſciano tutti ſopra di lui per opprimerlo colla loro moltitudine: di maniera, che può allora dire con David: *Comprehenderunt me iniquitates meæ, & non potui ut viderem, multiplicatæ ſunt ſuper capillos capitis mei.* Me infelice! eccomi qui alla ſproviſta caduto nelle mani de' miei proprii peccati, il numero de' quali è tanto grande, che non poſſo ſoffrire di vederli, eſſendo molto più le mie iniquità, che li capelli, che hò in capo! Così è miei Signori, nell'hora della morte il Peccatore vedrà diſtintamente tutta la ſerie della ſua vita: in diffetto della memoria, che in queſt' occaſione non gli ſarà che troppo fedele, li Demoni glie la faran ricordare: Dio ſteſſo gli aprirà la coſcienza, e gli farà vedere in una occhiata ſola tutte le verminoſe ſue piaghe. Oh Dio, qual cloaca d'immondezza ſarà mai quella, qual horribile ſentina di corruzzione! Chi potranne ſentire il fettore ſenza morire? Quanti diſordini che non aveva mai appreſi, quanti peccati in un ſol peccato, quanti peccati ſino nelle ſue opere buone? In quella gran folla quaſi ſenza numero di penſieri, di parole, di opere, che tutte dovean eſſer per Dio ſolo, appena ſe ne troverà un ſolo che non ſia ſtato contra Dio. Tutto è odio, tutto è ſdegno, tutto invidia, tutto ſuperbia, tutto amor diſordinato, tutto ambizione, tutto avaritia. In fatti egli fù ſempre poſſeduto da qualch'una di queſte paſſioni, e ben ſi sà, che ſin tanto che queſte regnano nella volontà, la tiranneggiano di tal maniera, e tanto occupano tutti i penſieri, che non ſi può parlar d'altro, che non ſi penſi ſempre a contentarle. Qual ſarà la confuſione di queſto miſerabile, allorche conoſcendo vivamente, che non era al mondo per altro, che per lodare, e ſervire il ſuo Creatore, ſi ricorderà, che è viſſuto quaſi di continuo ſuo ribelle, che l'ha diſpregiato, che gli ha fatto mille oltraggi, che ne ha ancora diſtolti altri, e diſviati dal di lui ſervizio, che ſi è ſervito di tutte le creature per offenderlo? Credete voi, che vedendo egli queſto, ardiſca di pretendere, ardiſca di penſare al Paradiſo? che abbia animo di comparir avanti a Dio? Non l'haverà certo: e vedendo che non può naſconderſi, non ſi può dire, quanto queſta neceſſità gli parerà crudele. Per meglio comprenderla, oltre il numero de' ſuoi peccati, biſognarebbe poterſi immaginare la bruttezza, colla quale ſe gli preſentano avanti gli occhi. Non è già da credere, che a quel punto ſi proſiegua a battezzar gli adulterj per galanterie, e le furberie per prudenza, o deſtrezza d' ingegno. Si fan ben allora giudizii differenti, ſi comincia alla fine a conoſcer Dio, & a conoſcer ſe ſteſſo, e l'uno e l'altro di queſti lumi fa comparire tanta difformità anche ne' minori diſordini, che io non dubito punto, che un ſemplice peccato veniale veduto a tanta luce non baſtaſſe per farci diſperare, ſe non foſſimo ſoſtenuti da una grazia, & ajuto ſpeciale.

Giudicatelo voi dunque N. N. qual ſarà lo sbattimento di cuore, quanta la turbazione di quel ſciagurato, che ſi vede coſtretto d'andar a metter ſotto gli occhi del Signore tutte le ſue abominazioni. Nel punto di cōparire avanti al Dio della purità, qual vergogna, qual confuſione gli dovranno cagionare le ſue laidezze, le ſue carnalità? Quanto abbominevoli, quanto deteſtabili troverà egli quivi quelle ſue crudeltà, quelle ſue vendette, delle quali biſogna che vada a riſpondere a Dio, che gli aveva commandato d'amare li ſuoi nemici, e di far loro del bene? Che penſerà egli di que' ſcandali che hà dati, quando fà rifleſſione, che ſono ſtati la rovina, e la dannazione d'Anime, che erano tāto care a quel Signore, che adeſſo adeſſo l'hà da giudicare? Qual ſarà il ſuo ſpavento, quāto rimarrà ſtordito, quando contrapone le ſue iniquità, le ſue irriverenze nelle Chieſe a quella tremenda Maeſtà che n'è ſtata oltraggiata, e che l'aſpetta ſul ſuo trono per buttargliele in faccia, e vendicarſene? *O ſi redivivum Pœnitentiæ tempus mereri potuiſſet*, eſclama qui S. Pietro Damiano, *quàm duræ converſationis iter arriperet!* O ſe prima d'eſſer portato a queſto gran Tribunale gli voleſſero concedere ſpazio di penitenza per emendar i ſuoi traſcorſi con la mortificazione, con qual ardore non intraprenderebbe egli i più aſpri eſercizii! O ſe gli reſtaſſe ancora un poco di quel tempo, che ha sì malamen-

mente ſpeſo ! Oh Dio, ſe foſſe egli ancor a cominciare, coſa non farebbe, ſe poteſſe conſeguire un dì quegli anni, che hà paſſati ne' diſordini, e nelle licenze ? Digiuni, cilizii, continenza, povertà, che altre volte gli facevate tanta paura, ſi ſtimerebbe fortunato adeſſo, ſe gli foſſe permeſſo di provar i voſtri rigori, que' rigori, quali trova adeſſo, che agli Antonii, agli Ilarioni, agli Simeoni Stiliti ſono pur coſtato molto poco. Coſa è mai ſeſſant' anni di ſolitudine, d' infirmità, ò ancora di tormenti, e di ſupplizii, a comparazione di quello, che egli vorebbe fare, ſe voleſſero accettare il ſuo pentimento ? *Quam dure converſationis iter arriperet, qualia & quanta promitteret, quantis ſe devotionum vinculis innodaret* ?

Belli deſiderii ! Generoſi ſentimenti, ma inutili ! Vano fervore, e troppo tardo ! Perche non veniſte voi un poco prima, che avereſte fatto un S. Agoſtino di queſto ſcelerato impenitente ? Mà la coſa è fatta : voi già non potete che aggravare, e ingrandire maggiormente la ſua pena, i ſuoi delitti, e render la ſua diſperazione più amara. Che gran diſgrazia N.N. aver tanta voglia, tanto impetuoſe brame di far bene, e non avere il tempo per poterſi ſoddisfare ? Ma non ſiamo noi ancor più ſciagurati, noi che abbiamo il tempo, e non abbiamo queſte volontà ? Che ci ſerve il non eſſere ancor ridotti a quell' ultimo e ſtremo sì crudele, ſe non ci approfittiamo de' noſtri vantaggi, ſe non vogliamo efficacemente quello, che queſti poveri diſgraziati non poſſon più havere ? Non prevediamo noi dunque, che le noſtre dilazioni ci conducono inſenſibilmente a quelle medeſime ſtrette anguſtie, nelle quali eſſi ſi trovan caduti ; e che ſe continuaremo a differire la noſtra Penitenza, ce ne pentiremo poi al fine inutilmente ? Ci biſogna cominciar oggi, perche ci biſognerà forſe finir domani.

Queſt' è in vero un lagrimevole ſpettacolo per un Criſtiano, che ſe ne ſtà morendo, il trovarſi con una vita paſſata tutta ne' diletti, e nella vana allegrezza del mondo, ò ſia, che ſi riduca alla mente la dolcezza di queſta vita, ò ſia, che ne conſideri la vanità, ò che ne eſamini i diſordini : con tutto ciò queſto non è, che una parte dell' Inferno, che il peccatore patiſce alla ſua morte. Se la viſta del paſſaro lo fà diſperare, quella dell' avvenire finisce d' opprimerlo. Queſta è la mia ſeconda parte.

Biſogna che il confeſſiamo N. N. che di qualunque maniera ſi ſia viſſuto, ella è una terribile congiuntura, quella nella quale ſi trova un' uomo, allorche non gli reſterà più, che un momento di vita. Come queſto momento è quello, che lo deve render felice, ò infelice eternamente, toltone alcune anime ſommamente pure, pochi ſono quelli, che la grandezza del pericolo non ſpaventi, e non tremino all' aſpettativa d' un ſucceſſo, che è loro di tanta conſeguenza. Senza queſta dolorosa incertezza, la morte non riuſcirebbe più che tanto travaglioſa alla maggior parte de' Criſtiani, e molti ancora la deſiderarebbono in vece di temerla. Ma full' incertezza, nella quale ſi trovano di paſſare dalla vita ad un' altra vita, ò vero con la morte ad un' altra morte, tutte le anime patiſcono mortali agonie. Hora qual deve eſſer lo ſconvoglimento, e la diſperazione di quelli, che non dubitano più del loro ſtato avvenire, e che ſon certi della lor eterna dannazione ? Penſatelo, ſe vi piace, qual orrore, e qual contorcimento di viſcere eſperimenta un malfattore di già condannato alla forca, quando ſente tirar il catenaccio, & aprir la ſtridente porta della ſua prigione per eſſer condotto al patibolo ? Queſto non è più, che un ombra di quello, che patiſce un peccatore, quando ſente, che l' anima ſua già comincia a diſtaccarſi dal corpo, e che il momento della ſua partenza è finalmente giunto.

Una delle ſue maggiori inquietudini, mentre viſſe, fù di ſapere, ſe veramente v' era un' Inferno, ò ſe non v' era altrimente, ſe erano, ò non eran favole le coſe, che ſi dicevano dell' Eternità. Mà eccolo al preſente confortmato nella ſua credenza. Nò, miei Signori, non dubita più della verità, non reſta, che troppo convinto per ſua diſgrazia. Tutto ciò che tante volte gli fù detto dello ſtato de' dannati, e de' tormenti, che patiſcono, tutto ſe gli rappreſenta alla memoria con immagini sì vive, che già gli pare di vedere, e di udire tutte queſte coſe. E ſi crede già ſommerſo dentro quelle ſozze, & ardenti braggie, dentro quelle infocate tenebre, e gli par di

nuotare in quello ſtagno di zolfo avvampante. Per queſto, ridotti a quell'eſtremo, ſe ne ſono uditi molti gridare, come quel tormentato Riccone: *Crucior in hac flamma*; Già mi ſento bruggiare, ſon dannato. L'Eternità, quella ſpaventoſa Eternità, della quale già ſi vede ſulla porta, così immenſa, così infinita, com'ella è, ſi trova tutta inſieme unita nel ſuo intelletto, e già ne comincia a ſentire il peſo, che l'opprime. Immaginatevi, ſe è poſſibile, i movimenti, le agitazioni, le ambaſcie d'un' anima, che ſi vede in procinto d'eſſer gettata dentro una prigione di fuoco, d' onde ella sà beniſſimo, che non ne uſcirà mai più; che ſi ſente ſpinger con violenza tale, che non può reſiſtervi, dentro un profondo precipizio, dal quale niſſuno mai ne fù cavato. In una parola, che non le reſta più da fare che un paſſo per ſommergerſi in un golfo, nel quale ſi trovano uniti inſieme tutti i mali, e tutti i mali vi ſono eterni.

E ci ſtupiremo poi, ſe non oſtante i dolori acuti del male, contuttoche ſi trovi l'anima tuttavia nel corpo più toſto per patire, che per vivere, ella faccia ancora ogni ſforzo per reſtarvi? Ci ſtupiremo che eſſendole cento volte venuta ſin ſulle labbra per uſcire, cent'altre volte rientri tutta ſpaventata, e sbigottita, cercando ancor qualche ricovero in quell'albergo già tutto rovinoſo, e pericolante? Come potrebbe mai riſolverſi a cominciar una ſerie di patimenti infiniti, de' quali diſpera di vederne giammai il fine, perche effettivamente non lo averanno mai? Ma in vano ella ſi affatica, vani ſono tutti i ſuoi contraſti; una truppa di Diavoli, che ſi fanno innanzi per portarſela via, la circondano, l'aſſediano nelle ſue deboli trinciere; e ſe le gettan ſopra, come tanti cani affamati ſopra una povera cerva, che manda gli ultimi reſpiri; le radoppiano lo ſpavento colle loro moſtruoſe, e terribili figure, l'attaccano con mille orribili tentazioni. L'uno la mette in diſperazione, l'altro le ſuggeriſce penſieri di beſtemmie, un'altro le mette avanti gli oggetti delle ſue beſtiali paſſioni; tutti l'incalzano, tutti la ſollecitano a rendersi, e procurano di tirarſela nelle loro forze: *Circumdederunt me vituli multi, tauri pingues obſederunt me, aperuerunt ſuper me os ſuum, ſicut Leo rapiens, & rugiens*. E veramente ella lo può ben dire, che ſi vede circondata da Tori gagliardi, e feroci, più crudeli, e più infuriati, che gli ſteſſi Leoni. Che farà ella tutta ſola, abbandonata da tutti, ſenza ajuto, ſenza ſoccorſo, contra un sì gran numero di nemici? Soſpira, grida, implora ajuto dal Cielo, e dalla terra; ma troppo tardi: gli uomini ſono impotenti, gli Angeli ſi ſon ritirati, Dio l'hà data in potere di Satanaſſo, e de' ſuoi infami miniſtri. Queſti l'aſſaltano furioſamente, la ſtrappano a forza dal corpo, ſe la tiran dietro dentro l'Inferno, ſchiamazzando, e trionfando della conſeguita vittoria, & eſercitando ſopra di eſſa tutti que' mali trattamenti, e ſtrapazzi, che il lor odio, la lor rabbia, e la lor crudeltà, loro può mai ſuggerire. Se il penſiero del ſepolcro, e de' vermi, che hanno a mangiare il ſuo corpo era baſtevole a tenerla in freno: come non ſpaſimerà alla viſta di quelle fiamme, dentro le quali hà ad eſſer ſepellita, di que' ſerpenti, da' quali và per eſſer divorata, e ſopra tutto di quel verme immortale, al quale il ſuo cuore hà da ſervire di paſcolo eterno? Uno, che muoja in grazia di Dio, ſi conſola facilmente ſopra la perdita di quella carne, qual sà, che ricupererà un dì tutta glorioſa, ed immortale; ſe laſcia parte de' ſuoi amici ſulla terra, ci và à trovarne degli altri, che gli ſono andati avanti in Cielo. Non hà quell'anima briga di lagnarſi per i beni, che laſcia, perche ella ſe n'và alla fonte di tutti gli beni. Ma queſt'anima infelice, queſt'anima peccatrice, e preſcita, vede la morte con un orrore, che col penſare alla riſurrezione diventa maggiore. Biſogna uſcir da queſto corpo, e quello, che maggiormente affligge, è, che le biſognerà un giorno entrarvi di nuovo per fargli parte delle ſue pene. Ella ſi ſepara da' ſuoi più cari amici, e queſto è per cader nelle mani de' ſuoi più ſpietati, e più barbari nemici. Finalmente la ſpogliano di tutti i ſuoi beni, ed ella ſi vede a' piedi un abiſſo di tutte le miſerie, che non hà nè fine, nè fondo. E queſto è quello, che la fà combattere, & uſare ogni ſforzo poſſibile per non partire, ed appigliarſi a tuttociò, che le viene alla mano per attaccarſi. Queſta è la cagione di quel ſudor freddo, di quelle inquietudini, di quelle agitazioni, e moti convulſivi, di quel-

quella longa, e tormentosa agonia.

Giusto Iddio, quanto siete voi rigoroso! Voi siete lento, voi siete tardo al gastigare; ma vi sapete ben poi molto ben rifare de' vostri indugj, delle vostre longhe toleranze col peso de' vostri colpi. Quest' uomo hà vissuto è vero qualche tempo nell'abbondanza, e nelle commodità; la gente dabbene hà avuto difficultà in astenersi di non mormorare della sua gran prosperità, e quasi quasi poco mancò, che non glie ne avessero invidia: ma troverassi qualch'uno ò sì miserabile, ò tanto duro, che adesso non lo compassioni, e che in vece di dolersi di voi Signore, come di troppo indulgente, non paventi, non tremi al vedere la vostra somma severità?

Qual differenza N.N. trà questa morte, e quella de' Santi, che aspettavano con impatienza quell'hora fortunata, che non volevano esser pianti, che anzi invitavano gli astanti a cantar cantici di lode, che ne cantavano loro stessi sin'all'ultimo fiato, che spiravano in fine a vista del Cielo aperto, e trà le braccia de' loro Angeli buoni!

A noi stà, miei Signori, l'eleggerci di queste due maniere di morire quella che più ci piacerà: la cosa dipende da noi, & abbiamo bene gran ragione di lodare la Divina Misericordia, che ce ne lasci tuttavia padroni. Guai a noi, se non ostante questa grazia saremo sì miserabili, che vogliamo lasciarci sorprendere inavvedutamente come questi, de' quali deploriamo la disavventura! Sì sì, quel passato che li tormenta tanto, e che tira seco in conseguenza l'avvenire sì tragico, grazia alla Divina Bontà, quel passato dico, per noi hà ancor da venire, ò che è presente. Quello che facciamo oggi, quello che faremo domani, quello è, che ci renderà la morte, ò dolce, ò amara. La nostra vita è come una prospettiva; guardiamola tutti da questo punto fatale, che hà da essere il termine de' nostri giorni; facciamo ogni giorno qualche cosa, qualche parte di questo quadro; facciamolo con attenzione N.N. laviamo con le nostre lagrime quelle macchie, che la nostra negligenza sin adesso gli hà lasciate cadere; leviamogli tutte le difformità, correggiamovi tutti gli errori, e per l'avvenire non gli diamo pur una pennellata, cioè a dire un'azzione, pur un colore, cioè un intenzione, che vedendola non ci abbia a rallegrare, e darci contento in morte, e che non meriti d'esser approvata da Dio ancor in questa vita, e da lui premiata nell'altra. Amen.

# SERMONE QUINTO

## PER

## IL GIORNO DI NATALE.

*Pax hominibus bonæ voluntatis.*

**Gesù Cristo nasce per servir di guida agli uomini. Egli sà tutte le strade, per le quali si può andare a Dio: egli le insegna con molta chiarezza, e molto esattamente: egli và sempre innanzi col suo esempio, ed ajuta a camminare, e di più porta ancora i suoi fedeli colla sua grazia.**

Egli è vero, che quando nacque Gesù Cristo, tutto il mondo godeva una somma pace sotto l'Impero del Grande Augusto; ma potremmo dire, che questa pace era simile alla calma, & al silenzio della notte molto commoda per coloro, che non cercano altro, che la quiete, e la libertà di poter lecitamente fare tutto quello, che vogliono; ma funesta, e terribile a quelli, che amano di utilmenre travagliare, e che loro bisogna camminare per giunger al luogo del loro riposo.

L'Idolatria s'era all'ora tanto dilatata, che a riserva del Popolo Giudaico, tutta la terra n'era infetta. Ella si era multiplicata a tal segno, che il numero de gli Dei pareggiava quasi quello degli uomini. Vero è, che alcuni intelletti più illuminati ne conoscevano chiaramente la falsità, e la stravaganza; mà ella avea preso tanto piede, che quelli ancora, che ne avevano questi lumi, non ardivano più nè communi carli ad altri, nè seguitarli essi stessi. Che dirò della corrutela de' costumi, che regnava da per tutto communemente, che aveva sbandita totalmente la verità? Io non ardirei di riferire ad un Uditorio, come questo, ciò che S. Paolo hà toccato nella sua prima epistola a i Romani, e S. Girolamo ne dice più lungamente ne' suoi commentari sopra Isaja. Basti il dire, che il vizio non solamente era quello, che regnava, ma si faceva ancor adorare, che era come una Divinità commune che univa insieme tutte le Sette, e che ciascun Popolo aveva addattata a' suoi Dei particolari.

Nel bujo di sì folte tenebre, i peccatori si godevano non hà dubbio una gran pace; niente li risvegliava dal profondo letargo in cui stavan sopiri, venendo i loro disordini in certo modo auttorizati dalla commune depravazione, e coll'esempio ancorà de gli stessi Dei. Ma per le Anime pure, per quelli, che havessero avuto maggior cognizione della virtù, e desiderio di praticarla, qual pena, qual dolore doveva essere di non vederne vestigio alcuno sulla terra? di non avere nè luce per trovar quelle vie, che a lei conducono, nè guida, che le potesse loro insegnare? Hor siane Dio per sempre glorificato, siane lodato, e benedetto in eterno. Eccone già una gran luce, che comincia a risplendere, col beneficio della quale restano sgombrate le tenebre, e noi usciamo finalmente da un sì deplorabile stato. Il Figlio di Dio viene al mondo per illuminare, e per insegnare le strade della santità a quelli, che veramente desiderano la loro propria santificazione: *Pax hominibus bonæ voluntatis*; cantarono gli Angeli nella nascita di questo Re Pacifico. Tutti quelli, a' quali Dio hà data una buona volontà, lascino ormai d'inquietarsi, e di temere. Gesù apre loro la strada del Cielo, e lui medesimo sarà loro guida, e la scorra su'l buon sentiero. Permettetemi, Signori, ch'io vi spieghi questa verità; ella è di una gran consolazione per tutti quelli, che bra-

bramano di vivere criſtianamente, ed io non dubito punto, che non l'abbiamo tutti concepito dentro di noi queſto buon deſiderio in queſto giorno nel Santo Sagramento della Penitenza. Domandiamo a Dio quei lumi, che ci ſono neceſſarii per cavar qualche frutto da queſto diſcorſo. Non ci può più negar nienre doppo d' averci dato il ſuo unico Figlio, e maſſime ſe interponiamo il merito, e l'autorità di quella, per mezzo della quale ce lo hà dato: *Ave Maria.*

Un uomo di buona volontà nel ſenſo più proprio, e più litterale è quello, la volontà del quale è inclinata al bene, e che deſidera di diventar buono. Mà de' deſiderii ve ne ſono di più ſorti: e chiara coſa è, che quì ſi tratta de' più efficaci. Io non ſaprei meglio rappreſentarvi quello, che molte volte hò oſſervato trà me ſteſſo in ordine a queſti veri deſiderii, che col ſuggerirvi alla mente certe perſone talmente arſe, ed aſſetate, che corrono per monti, e per valli per iſmorzar la ſete, che gli abbruggia; che ſi gettano con avidità al primo ruſcello che incontrano, ſenza conſiderare, ſe l'acqua ſia limpida, ò fangoſa, come que' miſerabili Greci, che ſentendoſi ſtringere allo ſteſſo tempo dalla ſete, e da i nemici, ſcordari del pericolo, in cui ſi trovavano d'eſſer ammazzati, ſi batterono frà loro per la gara di cavar un acqua, nella quale il fango ſi miſchiava col lor proprio ſangue.

Queſta N.N. è l'immagine la più naturale, ch'io vi poſſa dare della buona volontà. Tal'è la diſpoſizione d'una perſona, che hà fame, e ſete della giuſtizia, come parla Gesù Criſto; ma che n'è tanto affamata, e tanto ſitibonda, che non ſtima nè fatica, nè pericolo per ſoddisfarſi; che abbraccia alla cieca tutti que' mezzi, che ſe le preſentano di ſantificarſi, ſenza badare ſe ſieno facili, ò difficili, ſe ſieno dolci, ò amari alla natura. O che gran dono, grida San Bernardo, ella è queſta volontà ſanta, e fervente! O che quelli, che l'averanno ricevuta dal Cielo, ſi troveranno ben preſto ricolmati de' beni, e grazie ſopranaturali! Che ſi laſcieranno ben molto adietro quelle anime fredde, e puſillanimi, le quali non hanno, che certi deſiderii languidi, e rilaſſati per una coſa, che merita d'eſſer la più deſiderata del mondo: *Grande donum bona voluntas! quia in animo, omnium eſt origo bonorum, & omnium mater virtutum.* Ma queſta buona volontà, che adeſſo è la fontana di tutti gli beni, che altro poteva ella produrre prima del naſcimento di Gesù Chriſto, che inquietudini, e brighe inutili? Se i Maeſtri della vita ſpirituale hanno oſſervato, che oggidì ancora, un' anima fervoroſa, ſe non è ben guidata, ſi affatica inutilmente, e cammina aſſai ſenza avanzarſi un paſſo; che ſi poteva aſpettar dal più gran fervore avanti l'Incarnazion del Verbo, e la predicazion del Vangelo? È vero, chè la legge vecchia hà fatti de gli uomini virtuoſiſſimi; ma eſſi alla fine erano ſoggetti agli errori, ed alle debolezze de gli altri uomini, e ci ſaremmo potuti ingannare nel volerli imitare. Dall'altra parte non eran queſti nè eſempi di tutte le virtù, nè virtù per ogni ſorte di perſone. Niente di queſto potea render paghi, e ſoddisfatti quelli, che ſi ſentivano infiammati dal deſiderio di ſervir a Dio. Ma doppo che Gesù Criſto è nato al mondo, Anime Criſtiane voi avete una guida, ſotto la condotta della quale voi non potete più ſgarrare, una guida, che applicherà, che condurrà, che ſoddisfarà i voſtri buoni deſideri. Queſta guida primieramente fà eſſa tutte le ſtrade, per le quali ſi può andar a Dio: Secondariamente eſſa le inſegna con molta chiarezza, e molto eſattamente: In terzo luogo ella vi anderà ſempre avanti col ſuo eſempio: Quarto vi ajuterà a camminare, e di più vi porterà ancora con la ſua grazia. Una parola ſola per ciaſcheduno di queſti quattro punti, che divideranno queſto diſcorſo.

Non v'hà dubio alcuno N. N. che creata che fù l'Anima di Criſto, Dio l'arricchiſſe di tutti que' doni naturali, e ſopranaturali, che la potean rendere più degna del Verbo, col quale dovea eſſere perſonalmente unita; che la ricolmaſſe di tutte le grazie infuſe, che hanno qualche ſomiglianza colle Divine Perfezzioni, e che voleſſe, che queſte grazie foſſero d'una eccellenza, che aveſſe dell'infinito. Ma come la Sapienza è il carattere proprio della ſeconda Perſona, ſi preſe ſingolarmente a petto di ornar queſt'Anima d'una Sapienza ammirabile, d'una Sapienza a paragon della quale la Sapienza de' più gran Re, e quella del più Savio di tutti gli uomini,

non

non era ſtata, che una figura molto imperfetta. E per queſta ragione N. N. quando bene il Salvator del mondo non foſſe ſtato unito alla Divinità, meritava con tutto ciò d'eſſer egli l'Oracolo, e l'Arbitro delle Nazioni; e ſarebbe ſempre ſtato ſecondo la prudenza il governarſi co' ſuoi conſigli, prender lume da lui, e ſeguire i ſuoi dettami.

Di più, trà tutte le cognizioni, che gli dava queſta ammirabile Sapienza, la più profonda, la più diſtinta, in una parola, la più perfetta era ſenza dubio la cognizione delle ſtrade della ſalute, e della perfezione. La ragion è, perche egli era deſtinato a ſervirci di guida in queſte ſtrade, e perche il Signore deve dare a' ſuoi miniſtri talenti proporzionati agli impieghi ne' quali ſi vuol ſervir di loro. Moisè, a cui fù commeſſa la condotta del Popolo d'Iſraele, aveva conoſciuto per grazia ſpeciale que' ſentieri, per i quali il Signore ſuole incamminar a ſe le ſue creature, ſecondo il detto di Dio: *Notas fecit vias ſuas Moyſi*. Quanta maggior luce doveva avere Gesù Criſto Signor noſtro in ordine a queſto, dovendo eſſere egli il capo di tutti gli Predeſtinati!

Oltre queſta Scienza infuſa delle ſtrade della ſalute, egli n'hebbe un'altra, ch'addimandano ſperimentale, che non lo rende meno idoneo a ſervirci di guida: voglio dire, che ſi è ſervito di tutti que' mezzi, che poſſono eſſer meſſi in prattica per arrivare alla più eminente virtù: non ſolamente egli hà acquiſtata da ſe ſolo più di Santità, che tutti gli altri Santi inſieme, ma ancora hà uniti in ſe ſteſſo tutti gli caratteri di Santità: egli hà camminato alla Perfezione per tutte le vie, che a quella conducono, per l'innocenza, per la penitenza, per l'allegrezza, per lo travaglio, per l'onore, per l'infamia, per le grazie più ſegnalate, per le prove più difficili, per un zelo indefeſſo, per una continua contemplazione. Ditemi adeſſo N. N. che ve ne priego, chi mai ci potrebbe meglio inſegnare le ſtrade della ſalute, che quello, il quale le hà provate tutte, e per queſte medeſime ſtrade ſi è avanzato più oltre, che non hanno fatto tutti quelli, che in eſſe ſieno giammai entrati?

Aggiungete ancora al detto, che Gesù Criſto tutto che Viatore ſulla terra, non laſciò d'eſſer allo ſteſſo tempo Comprenſore, come parlano le Scuole, cioè a dire, ancorche egli camminaſſe le ſtrade della Santità, come gli altri Santi, che ſono in queſta terra, non per queſto laſciava di godere della viſion di Dio nella forma, che i Beati la godono nel Cielo: ogni giorno ſi meritava la ricompenſa, che già aveva ricevuta, era abitatore della Celeſte Geruſalemme, ancorche foſſe tuttavia pellegrino in queſto luogo d'eſilio.

Suppoſto queſto, potea egli laſciar di vedere in Dio tutto quello che può piacere a Dio, avendo una cognizione tanto diſtinta del più perfetto di tutte le Eſſenze? Chi potea ſapere meglio di lui quello che ſi dovea fare per eſſer ſimile a lui? In una parola, può egli laſciare di condurci ſicuramente, mentre che al principio della ſtrada vede il termine al quale aſpiriamo, nè mai lo perde di viſta? Ma tutto queſto è ancor poco N. N. non ſolamente Gesù Criſto è nello ſteſſo tempo nella ſtrada, e nel termine; ma egli ſteſſo è la ſtrada, & il termine, al quale dobbiamo incaminarci: *Ego ſum via*, dice egli nel Vangelo, *Veritas, & Vita*. Io ſon la via, che conduce alla Verità, io ſon la Verità, che guida alla Vita, ed io ſon la Vita ſteſſa, alla quale la Verità conduce: di tal maniera, che chiunque vorrà ſottometterſi alla direzione di Gesù Criſto, & attaccarſi a lui per eſſer guidato a Dio, è tanto impoſſibile, che ſi perda nella ſtrada, come è impoſſibile, che la ſtrada ſteſſa ſi diverta dal termine, al quale s'incammina. Non ſolamente troverà quello, che và cercando ſotto una sì ſaggia condotta, ma già l'hà trovato.

Qual maggior contento ſi può trovare per quell'anime, che ſon tanto generoſe, e con tutto ciò ſempre temono? Che non hanno la più gran paſſione, che di far bene, e che ſempre hanno paura di malfare? *Deus tuus ipſe eſt ductor tuus*. Il voſtro Dio ſarà da quì avanti il voſtro direttore; eccolo che vi ſi preſenta innanzi agli occhi viſibilmente veſtito della voſtra carne, come l'Angelo ſi fè innanzi a Tobia ſotto la figura d'un uomo per condurlo dal Gabelliere. Egli sà beniſſimo ciò che ſia la Santità. *Novi*, vi potrebbe dire con Raffaele, *& omnia itinera ejus frequenter ambulavi*. Io le sò veramente,

e le hò ſcorſe tutte le ſue ſtrade; anzi io ſteſſo ſono il ſentiero, e la ſtrada battuta, che a quella conduce a dirittura: io ſteſſo ſono la Santità, per la quale voi tanto ſoſpirate: attaccatevi a me, e non dubitate, che c'arrivarete infallibilmente. Ma non ſolamente ci fà tutte le ſtrade, che poſſono condurre a Dio; ma di più le inſegna chiaramente, e con grande eſattezza: che è il ſecondo punto da conſiderarſi.

Non potiamo già negarlo, miei Signori, che trà gli Patriarchi, e Profeti della legge vecchia, alcuni non abbiano avuta cognizione della Santità, perche ella ne hà avuti de' ſantiſſimi. Ma parmi, che potiamo ben ridire, che niſſun di loro l'hà inſegnata; ò ſe pur l'hà fatto, l'hà fatto con modi tanto miſterioſi, e tanto oſcuri, che niſſuno n'hà potuto formar concetto. La legge ſteſſa di Moisè non hà preſcritte le regole della perfezione, che figuratamente, e ſott'il velo d'oſſervanze eſterne: in vece di ſollevar l'uomo ſopra la di lui natural fiacchezza, eſſa ſi accommodava alla debolezza umana. Ne fà teſtimonianza la multiplicità delle mogli che permetteva, e la facoltà di ripudiarle, che dava a' mariti. Lo comprova ancora l'uſura praticata cogli ſtranieri, della quale non fece mai un minimo ſcrupulo di peccato al Popolo Giudaico; e l'odio de' nemici, del quale gli aveva anche fatto precetto.

Gesù Chriſto non hà ignorato niente di tutto ciò che potea concorrere a coſtituire la più eccellente pietà, e ce ne hà communicati tutti i ſuoi lumi. Egli ci aſſicura in perſona, che ci hà rivelati i più grandi ſecreti, che hà roverſciati per modo di dire ne' noſtri intelletti tutti i ſuoi teſori di Scienza, e di Sapienza, de' quali il Divin Padre l'haveva arricchito: *Omnia, quæcumque didici à Patre meo, nota feci vobis.* Non ſi potrebbe deſiderar prova nè più convincente, nè più utile di queſta verità, che la ſerie della ſua dottrina: non vi può eſſer coſa più chiara, che le lezzioni che ci hà fatte, nè più efficace, che gli mezi che ci hà propoſti per la noſtra ſantificazione. Egli è quello, che per tenerci lontani da qualunque atto peccaminoſo, ci hà fatto intendere, che ci biſogna ſchivar i penſieri, che ſono come la ſemenza degli atti, e li ſguardi ancora, che fan naſcere, che ſon l'origine de' penſieri. Egli, che per rimediar anticipatamente a que' gran diſordini, che la ſete dell'oro, e dell'argento hà ſempre uſato di cagionar nel mondo, hà ſcoperto quel maraviglioſo ſecreto della povertà volontaria, che ci fà diſtaccar l'affetto ſin dagli beni ſteſſi che poſſediamo. Lui, che ci hà fatto conoſcere l'importanza de' peccati leggieri, che infallibilmente apron la ſtrada a' più gravi, che ci hà prohibite ſin le parole ozioſe, affinche la premura che abbiamo di ſchivarle, ci tenga lontane le tentazioni di maledire, ò di mormorare. Lui, che per prevenire i funeſti accidenti cagionati dall'ira, e dalla vendetta, s'è inoltrato ſin dentro la volontà per troncare a fondo la radice di queſte furioſe paſſioni, col ordinarci di amare i noſtri nemici, e di far bene a chi ci fà male. Per farci più facile la virtù della patienza tanto neceſſaria in queſta vita miſerabile, ci moſtra i teſori, che ſtan naſcoſti nelle tribolazioni, e nelle perſecuzioni; ci fà vedere, che tutto quello che ci affligge, ci dovrebbe anzi rallegrare, e tener contenti; che tutto ciò, che il mondo addimanda miſeria, diſgrazia, calamità, egli è quello per appunto, che ci hà da render beati, & in queſta vita, e nell'altra: *Beati qui lugent, beati qui perſecutionem patiuntur.*

Così è, che per condurci alla purità della vita, & all'innocenza de' coſtumi, ci mette Gesù Chriſto ſulla buona ſtrada, dritta e ſicura, per l'addietro non più conoſciuta. Ma queſto per voi N. N. è troppo poco: non vi contentate voi d'oſſervare li commandamenti, e di praticare ſolamente quelle virtù, che ſon neceſſarie per ſalvarſi. Voi vi ſentite arder nel cuore un ſanto deſiderio della perfezzione, e però bramate molto, che alcuno vi ſtradaſſe a quella. Prima di Gesù Criſto non vi fù alcuno, che ce ne deſſe le regole: quelle grandi maſſime del total diſpoglio, del diſprezzo del mondo, dell'odio di ſe ſteſſo, della mortificazione, della morte, della vita ſpirituale; tante belle dottrine non erano ancor venute a notizia degli uomini. Per lo contrario le ſcritture antiche eran tutte piene di promeſſe, che parea non foſſero ſtate fatte per altro, che per nodrire nel cuore l'amore a gl'honori, & alle proſperità temporali. Il Salvador del mondo è ſtato il primo, che ci hà fatto co-

no-

noſcer la differenza che paſſa tra una mediocre virtù, ed una pietà perfetta; interrò a che hà detto tutto quello che ſi poteva dire, ed hà parlato tanto chiaro, ch'io non poſſo capire, come vi ſieno tanti, che prendano alle volte groſſi sbagli in materia di divozione, e camminino ſu'l falſo.

*Qui vult venire poſt me, abneget ſemetipſum.* Non l'hà forſe detto apertamente più d'una volta, che quello che lo vuol ſeguitare, rinunzii a ſe ſteſſo, e che non penſi più nè alla ſua riputazione, nè al ſuo intereſſe proprio; che non dia orecchio nè alle ſue paſſioni, nè alle inclinazioni della natura; che dichiari la guerra a' ſuoi appetiti, a' ſuoi deſiderii, alla propria carne, ed alla propria volontà; che riguardi ſe ſteſſo come riguardarebbe uno ſtraniero, come il ſuo primo capitale nemico? Quello, che non odia il ſuo padre, la ſua madre, la ſua moglie, i ſuoi figliuoli, i ſuoi fratelli, le ſue ſorelle, cioè a dire, che vuol più toſto piacer a loro, che a me, che per paura di non diſguſtarli traſcura il mio ſervizio, che non ſarà pronto a metterſeli ſotto i piedi, quando non potrà far altramente per eſeguire la mia volontà, queſto tale, dico, non può eſſere mio diſcepolo: *Qui non bajulat crucem ſuam, & venit poſt me, non poteſt meus eſſe diſcipulus.* Non v'ingannate già diſcepoli miei: ſe voi penſate di ſantificar le voſtre Anime, vi biſogna prender la voſtra croce in ſpalla, e portarla volontieri. Dico la voſtra croce, quella, che v'è ſtata data, perche vano ſarebbe il voſtro digiunare, vane le voſtre più aſpre mortificazioni, e penitenze, ſe poi vi lamentate di quella povertà, alla quale la providenza vi hà ridutto: ſe vi dolete di quell'infirmità, di quel nemico, di quella diſgrazia: ſe non potete ſopportare l'umor ſtravagante di quel marito, di quella padrona, alla quale il Signore vi hà ſottomeſſo: *Qui non bajulat crucem ſuam. Sinite mortuos ſepelire mortuos ſuos.* Da quelli, che aſpirano alla perfezzione, il mondo deve eſſer conſiderato come una region de morti, con i quali i vivi niente hanno d'aver a che fare. Laſciate che ſi prendano i loro faſtidi, che s' imbarazzino ne' loro negozii, e facende temporali: laſciategli che s'applichino all' oſſervanza delle loro leggi profane, delle loro preteſe convenienze. Non vi fate voi nè amniratori, nè ſchiavi di queſto gran numero di Reprobi, ma attendete unicamente a ſervire, e dar guſto a colui, che hà da eſſere l'unico voſtro Signore, e Padrone.

Finalmente, ſe alcuno non foſſe ancor ſoddisfatto di queſti conſigli, ve ne ſono ancor degli altri più ſotti, ed io li voglio ben paleſare a favore di quelle Anime grandi, che non mettono taſſa al loro amore: *Si vis perfectus eſſe, vade, vende omnia quæ habes, da pauperibus, & ſequere me.* Se volete eſſer perfetto, andate, vendete quanto avete, datene il prezzo a poveri; e così nudi, e ſpogliati d'ogni coſa ſiate pronti a fare tutto ciò, che io vorrò da voi. Vi ſono di quelli, che ſi aſtengono dal matrimonio per non caricarſi del peſo, che porta ſeco; ma ve ne ſono ancora di quelli, che lo fuggono ſemplicemente per non goderne il diletto: guardate, ſe a voi darebbe l'animo d'imitarli. In fine il più alto grado a cui ſi poſſa portar la perfezione, è di dar la vita propria, e d'eſſer ſempre diſpoſto a morire non ſolamente per ſalvar l'anima propria, ma per ſalvar quella degli altri ancora: *Majorem charitatem nemo habet, quàm ut animam ſuam ponat qui ſpro amicis ſuis.*

Eccovi la ſtrada N. N. Non vi può eſſere coſa più chiara, e più intelligibile. Può eſſere, che qualcheduno forſe ſi ſpaventi a tali maſſime tanto contrarie alla natura, ma almeno non averà gia occaſion di dire che non ſapeva ciò che havea da fare per eſſer ſanto. O mio Dio! quanto vi ſiamo obligati per avercelo inſegnato così bene! Chi potrà giammai conoſcere a baſtanza la grandezza d'un tal benefizio? Per me io non ſaprei come meglio eſprimervi i miei ſentimenti ſu queſto particolare, che colle parole di San Paolo, ch'avrete udito leggervi nella Santa Meſſa: *Apparuit gratia Dei Salvatoris noſtri omnibus hominibus.* Il noſtro Dio, il noſtro Redentore ci ha dimoſtrata la ſua gran miſericordia, la finezza della ſua bontà infinita: ma in che ò grande Apoſtolo? *Erudiens nos, ut abnegantes impietatem, & ſæcularia deſideria, ſobriè, & juſtè, & piè vivamus in hoc ſæculo.* Non nel eſſerſi ſemplicemente veſtito della noſtra carne, ed avere innalzata la noſtra natura ſin ſu'l Trono dell' Onnipotente: non ſolamente a mio giu-

dizio

dizio nel caricarſi de' noſtri peccati, & addoſſarſi le pene che loro eran dovute; non nello ſpargere il ſuo ſangue, non nel diſarmar la morte, nè nel darci una ferma ſperanza della noſtra riſurrezione. *Apparuit gratia Dei erudiens nos.* Tutte queſte coſe ſono prove ben grandi del ſuo amore, non ne dubito punto; ma la prova maggiore che abbia potuto dare, è a parer mio l' averci egli ſteſſo inſtruiti a rinunziar a noi medeſimi, a diſprezzare il mondo, a romper le catene che vi ci tengon legati, a liberarci dalla ſervitù de' vani deſiderii; e l' averci additate le ſtrade della ſantità, e della giuſtizia: *Ut abnegantes impietatem, & ſæcularia deſideria, ſobriè, & piè vivamus in hoc ſæculo.* Felici mille volte coloro, che ſcortati da una sì fedel Guida entreranno in queſte belle ſtrade; le diciamo ſtrette, perche la natura vi ſi trova da principio riſtretta, e violentata; ma poi a qual pace, a qual dolce libertà non conducono eſſe un anima, che ſi riſſolve di camminarle? Veramente ſol che lo penſi queſto felice ſtato, mi ſento tutto riempir di gioja il cuore, e ben mi laſciarei traportare col diſcorſo di molto fuori del mio argomento, ſe non mi ricordaſſi de' limiti, che da principio mi ſon prefiſſi. Ritorniamo dunque alla noſtra Guida. Sin qui vi hò fatto vedere, come egli ci inſegna la ſtrada con molta, e chiarezza, ed eſattezza. Vediamo ora, come egli ci va ſempre avanti col ſuo eſempio.

Il Profeta Iſaja parlando dell'Incarnazione del Verbo Eterno fa ſperare al Popolo eletto, che averà un Maeſtro, che potrà vedere cogli occhi proprii: *Erunt oculi tui videntes Præceptorem tuum.* Poteva dire ancor di più N. N. poteva promettergli, che queſto Maeſtro viſibile gli averebbe fatte lezzioni viſibili, che non ſolamente ſi farebbe veſtito di carne, ma che averebbe ancora, (ſe m' è lecito il dir così) incarnati i ſuoi precetti, e i ſuoi dettami, rappreſentandoli loro in ſe ſteſſo, eſprimendo loro co'fatti e colle opere, tutto quello che loro aveſſe inſegnato colle parole. E certamente Signori era d'uopo, che il Redentore faceſſe così, per prevenire tutti i dubbii delle perſone di buona volontà, per eſimerle da tutte le loro inquietudini. Se ſi foſſe contentato di dar loro a bocca, o in ſcritto regole di Perfezzione, per facili, per intelligibili che foſſero ſtate queſte regole, potevano divenir loro oſcure colle interpretazioni: ſi farebbero potuti dar loro varii ſenſi differenti, e per lo timore che averebbero avuto di non errare, le averebbero potute traſcurar del tutto. Ma Gesù Criſto praticando in ſe ſteſſo quello che inſegna, andandoci lui medeſmo avanti nella ſtrada che c' ha moſtrata, vi può eſſer più luogo di dubitare, e di non riſolvere? Ancorche la ſtella che appariſce a' Magi nell' Oriente, colla ſua ſituazione faceſſe loro intendere, in qual paeſe aveanno d'andar a cercar il Meſſia, come oſſervò San Giovanni Criſoſtomo: ancorche i Dottori di Geruſalemme aveſſero loro preciſamente ſignificato, che Betelemme dovea eſſer il luogo del ſuo naſcimento; non laſciarono per queſto di viaggiare con qualche incertezza, e come tra le tenebre: ma ſubito, che la medeſima ſtella che li aveva fatti metter in viaggio, ſi laſciò di nuovo vedere ſopra la loro ſtrada, e cominciò andar loro avanti paſſo paſſo, conformando il ſuo corſo alle loro forze, o più toſto alla lor debolezza, allora ſvanirono tutte le loro inquietudini, e finirono il viaggio con allegrezza tale, che la Scrittura non lo può eſagerare a baſtanza: *Gaviſi ſunt gaudio magno valdè.*

Tanto N. N. aviene all' Anime buone che cercan Dio in ſemplicità di cuore. Si ſentono moſſe a così cercarlo dalle parole di Gesù Criſto ſecondo le inſtruzzioni, che gliene ha date. Que' Saggi Direttori che trovano nel cammino di virtù, ſervono ad indrizzarle, & ad aſſicurarle nelle perpleſſità che loro occorrono; ma ſe Gesù Criſto che le hà avviate per queſta ſtrada, ſi preſenta loro d'avanti in perſona, e ſegna loro tutti i paſſi ch' anno da fare, co' ſuoi eſempj, qual è quella coſa che lor poſſa dar faſtidio, che lor poſſa dar un minimo diſturbo?

Queſto è quello che egli ha fatto N. N. con una bontà, con una carità incredibile. Molte volte ci hà detto, che per andar al ſuo Padre biſognava paſſar per le croci, e per le tribolazioni; che la poverta, il diſprezzo del mondo, l'affetto alle confuſioni, l'odio di ſe ſteſſo, l' amor de' nemici erano i paſſi che biſognava fare per arrivare al perfetto amor di Dio: ma egli non ſi è già contentato di moſtrarci da lontano

que-

questa strada, e di dirci come si diceva già agli Giudei: *Hæc est via, ambulate in ea, & non declinetis neque ad dexteram, neque ad sinistram*. Eccovi la strada, pigliatevela se la volete, e non piegate nè alla destra, nè alla sinistra. Egli ci invita da per tutto ad andar seco: *Venite post me ..... veni, & sequere me ..... qui mihi ministrat, me sequatur*. Venite meco, io non vi abbandonerò già alla vostra propria direzzione, io voglio segnarvi tutti i passi, di modo che non potrete sgarrare; seguitatemi solamente, e poi camminate allegramente sulle vestigie, che io vi averò lasciate impresse.

In fatti egli hà espresse così bene ne' suoi portamenti tutte le Massime della sua morale, che ci hà reso quasi inutile, e frustraneo quello, che gli Euangelisti han procurato di rapportarci. Nò miei Signori non occorre che studiamo tanto le parole del Salvador del mondo, che forse non potremo arrivare à capire: non occorre leggere tante Glose de' Dottori, che non sempre s'accordano nè col Testo, nè trà di loro, che sovente ancora si contradicono da se stessi. Bramate voi divenir santi? *Respice, & fac secundum exemplar quod tibi monstratum est*. Fissate gli occhi in Gesù Cristo, e negli essempj che v'hà dati. Rimirate questo Dio umiliato nella povertà d'una stalla; questa Sapienza ammutolita, e ridotta alla semplicità di un Bambino; questa Maestà offuscata, e quasi annichilata nella bassezza di un Presepio. Voi cercate da per tutto libri divoti, volete consultar tutti i Padri spirituali per imparar da tutti a perfettionarvi nelle virtù: E che? aspettate forse che essi vi mostrino strade nuove, o che voi non abbiate occhi per tener dietro à Gesù Cristo in quello ch'egli hà tenuto? Ignorate voi forse, che di trenta tre anni ch'ei visse sulla terra, trenta ne hà passati in una bottega sconosciutto a tutto il mondo? che durante tutto questo tempo non ha avuti altri testimonii della sua ammirabile santità, che gli Angeli? che non ebbe altro volere, ò non volere, che quello di Giuseppe, e di Maria, altra virtù, che si manifestasse all'esterno, che l'ubidienza, la mansuetudine, e l'umiltà? Io non parlo della sua vita menata in publico, nella quale il suo zelo fù sempre accompagnato da una modestia, e da un disinteresse incredibile; nella quale compatve sì ritenuto nel giudicare, e nel condennare ancora i più detestabili peccatori; nella quale ebbe tanto gusto di far bene a tutti, e tanta cura di fuggir la gloria che quindi glie ne poteva venire; nella quale il digiuno, l'orazione, e la solitudine hanno sempre avuto il suo luogo in mezzo alle più grandi occupazioni. Non è ancor il tempo di rapresentarvelo tormentato, e moribondo sù d'una croce; basti il dire, che quando tutti i libri si fossero perduti, tutti gli altri lumi estinti, fin che ci resterà un Crocifisso, niente ci può mancare di tutto quello che ci è necessario per far acquisto della più elevata Perfezzione: *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus*, disse San Pietro. Anime Cristiane Gesù Cristo vi hà lasciato un essempio nella sua Passione, e nella sua morte: ei vi ha lasciati tutti gli buoni essempj, qualunque voi siate, di qualunque stato, di qualunque condizione, per qualunque strada che piaccia al Signore di chiamarvi al suo servizio: su'l Calvario, su questa strada regia voi trovarete le vestigia del Figlio di Dio altamente impresse, e stampate col suo sangue.

Di maniera che in vece delle folte tenebre, nelle quali eravamo avanti la nascita del Messia, parmi già che ci vediamo cogli santi Pastori di Beteleme tutti circondati di chiarezza: *Et claritas Dei circumfulsit illos*. Chiarezza veramente amabile, e delizioſa all'anime ferventi, che con tanto ardore la desiderano; mà fastidiosa, e molesta agli tepidi, e dissoluti, che non potranno piu aver scusa, avendo la luce sugli occhi, e vedendo quello che non averebbero voluto vedere. Sè Gesù Cristo si fosse contentato di spiegarci la sua dottrina, averemmo forse potuto, come già dissi, non arrivar ad intenderla; intorno alla sua morale si sarebbero potuti dividere i sentimenti, come si sono divisi circa gli dogmi più chiari dell'Euangelio: in ogni caso si sarebbe qualcheduno potuto persuadere, che tutto quello che ci dice della santità, non è che una bella invenzione per umiliar l'umano intendimento nell'impotenza, nella quale si trova di giammai arrivarvi. Ma quando vediamo ciascheduno punto, ciascheduno precetto sostenuto

da

da mille eſempj, & eſempj d'un Dio: quando dico, vediamo un Dio povero, un Dio umiliato, un Dio ſupplicante, un Dio ubbidiente, e volontariamente moribondo ſu d'una Croce: *Verborum veritas ſplendet effectibus confirmata*, dice il Savio Teodoreto: La verità delle parole Euangeliche confermata colle opere, manda un lume sì vigoroſo, che non ſi può più pretender ignoranza: ogni uno è coſtretto confeſſare, che vede beniſſimo ciò che dovrebbe fare, ma che non hà l'animo di farlo.

Tutto quello, che ſin quì io hò detto della guida, che il Cielo ci hà data, delle ſtrade che ne fà, che le inſegna con gran chiarezza e diligenza, che ci và avanti; tutto queſto dico, ci fà vedere ben chiaro, che non abbiamo più che temere della noſtra ignoranza: ma la noſtra fiacchezza potrebbe ben sì ella renderci fruſtranei, & inutili tutti queſti vantaggi. Queſti lumi medeſimi, che ci moſtrano così bene il cammino, ce ne ſcuoprono allo ſteſſo tempo le difficultà. Il veder queſto non è forſe baſtante ad intimorire ogni più gran cuore bramoſo di darſi al bene? Così ſarebbe, non v'ha dubio N. N. ſe noi non conoſceſſimo il valore di colui, che ci guida, e non foſſimo certi, che ci darà ajuti tali, che non ci laſcieranno venir meno nel viaggio, e tali conſigli, che non potremo ſgarrare. Queſto dovrebbe eſſer quivi il quarto punto, ma per iſchivare d'eſſer ſoverchiamente longo, baſtimi il farvi avertire, che gli altri maeſtri ſi contentano di riſchiarar l'intelletto, ma Gesù Criſto fortifica altresì la volontà; ch'egli non ſolamente è il principio, la fonte della verità, ma ancora della grazia; che egli è pieno dell'una, e dell'altra, che le communica tutte due al medeſimo tempo, come dice San Giovanni.

Quindi è, che il Profeta prevedendo la di lui venuta al mondo, doppo aver detto che le ſtrade oblique, e tortuoſe ſi ſarebbero radrizzate, aggiunge, che ſaranno pianate le montuoſe, e diſuguali, per darci ad intendere, che egli era quello, che ci doveva ſcuoprire le ſtrade della ſalute, e rendercele facili: *Erunt prava in directa, & aſpera in vias planas*. Queſta nuova guida N. N. non potrebbeſi meglio paragonare a mio parere, che alla colonna di fuoco, che conduſſe il Popolo d'Iſraele ſino alla terra promeſſa. Vero è, che li conduceva per deſerti ſpaventoſi, e ſterili, per paeſi barbari, e ſconoſciuti, come ſe li aveſſe voluto dar in potere de' popoli che li abitavano; ma poi queſta ſteſſa nuvola ſpianava ancora loro tutte queſte difficultà: di giorno ſi ſpandeva ſopra tutto il campo per ripararli dagli ardori del ſole, tutte le mattine mandava abbondante ruggiada di manna per alimentarli, e mandava fuoco e fulmini contro chi aveſſe voluto impedire il loro viaggio. Eccovi Signori una figura al vivo del noſtro Redentore. Queſti è una nuvola miſterioſa, che ci accompagna giorno, e notte. Egli non ſolamente diſſipa le tenebre della noſtra ignoranza, ma ci conſola, ci riſtora per così dire nelle fatiche, ne' ſudori che biſogna che ſpargiamo nel ſeguitarlo: ci nodriſce di conſolazioni, e di dolcezze celeſtiali, quieta le noſtre paſſioni, mette in fuga il Demonio, e ci fà vincere quaſi ſenza combattere. *Pax hominibus bonæ voluntatis*, gridando in queſto giorno gli Angeli ſulle montagne di Beteleme, parlano con quelli che aſpirano alla ſantità, e che ardono di deſiderio di ſeguire il loro nuovo Rè; non gli invitan già a prender l'armi, & a munirſi contra le difficultà, che s'incontrano nella ſtrada delle virtù; anzi al contrario annunziando loro la pace, ſi dichiarano, che altro non ſi dimanda loro che una volontà buona, e ſincera: come ſe voleſſero dire, che Gesu farà tutto il reſto: che non ſolamente ſi addoſſerà il peſo de' noſtri peccati, ſotto del quale noi ſaremmo ſtati ſforzati di ſoccombere; ma di più che egli ſteſſo ci porterà ſulle proprie ſpalle, che combatterà ſolo, che ſuperarà tutti quegli oſtacoli, che ci poteſſero dar la minima moleſtia; in una parola, che non averemo noi a far altro, che ſeguirlo, e riportare il frutto delle ſue ſanguinoſe vittorie. Lodata dunque ne ſia ſempre mai la bontà, e l'onnipotenza del noſtro Dio, che ci ha fatti d'una condizione tanto vantagioſa. Per eſſer ſanto, non ci vorrà dunque più altro che volerlo eſſere. Il maggior di tutti gli beni, la più grande felicità, l'unica felicità non ci coſterà altro che un buon deſiderio. Che ne dite voi Anime tepide, voi che doppo tanti anni di ſanti ammaeſtramenti avuti, vi trovate tuttavia

Digitized by Google

tavia tanto languidi, e codardi, che non dareſte un paſſo avanti per accoſtarvi più al voſtro Dio? Qual preteſto potrete addurre per colorire una languidezza sì grande, e sì intollerabile? Direte forſe col Paralitico del Vangelo, che vi manca un uomo che vi conduca, ò che vi porti di peſo ſin là ove bramareſte ben d'arrivare? *Hominem non habeo*? Eccovelo un uomo, al quale non manca nè lume per conoſcere, nè zelo per inſegnare', nè carità per condurre, nè forza per ſoſtenere, e per ajutare a camminare le ſtrade ſpinoſe della virtù. Dio ſteſſo s'è fatt' uomo per renderci tutti queſti ufficii: gia non potete più pretendere ignoranza di ciò che avete a fare; il Vangelo parla troppo chiaro, e la vita di Gesù Criſto è un modello troppo viſibile; non potete più coprire la voſtra fiacchezza. La grazia di Gesù Criſto è un ajuto troppo poſſente per laſciarci più luogo di dolerci della noſtra impotenza. Dio non vi dimanda tante forze; egli ſa beniſſimo ciocche hà dato alle ſue creature, per eſigere da loro più di quello che gli hà dato; non vi ſi dimanda altro, che una volontà ſincera; le forze vi devon venire da altra parte, e quando il voſtro deſiderio ſarà vero deſiderio, Dio mancherà più toſto di potere, che mancarvi d'ajuto.

Se dunque N. N. noi non ci convertiamo totalmente a Dio, ſe non ſiamo ſanti, certamente è perche non lo vogliamo eſſere. Ah, io lo voglio pure, mi dite, e queſto deſiderio l'hò pur troppo radicato nel cuore per la quiete della mia vita: io viverei in pace, ſe foſſi ſanto, o ſe non haveſſi ad avere alcun penſiero per eſſerlo. Ed io vi dico, che ſe voi foſte ſanto, overo che aveſte ſolamente vero deſiderio di diventar ſanto, vi godereſte una perfetta pace: *Pax hominibus bonæ voluntatis*. Vogliamo eſſer ſanti, è vero; ma è ancor vero, che non lo vogliamo: *Vult, & non vult piger*, dice il Savio; l'Anima pigra vuole, e non vuole allo ſteſſo tempo, e queſti ſono deſiderii contrarii che la turbano ſino a cagionarle la morte: *Deſideria occidunt pigrum*. Eſſa vorrebbe eſſer di Dio, e del mondo, vorebbe andare al Cielo per iſtrade che non poſſono condurre a quella volta; vorrebbe eſſer migliore di quello che è, e nondimeno eſſer ſempre quella che è; & in vece di penſare a mutar coſtumi per divenir ſanta, vorrebbe, che la ſantità mutaſſe natura, perche ſi aggiuſtaſſe alle ſue inclinazioni; vorrebbe darſi tutta alla prattica della virtù, ſe niente la diſtornaſſe; ma quello che la trattiene è sì poca coſa, che ſi vede ben chiaro, che eſſa è quella che vuole eſſerne diſtornata. Un naſtro, un punto, una moda ſaranno tal volta i legami che la trattengono: un poco di gloria che ſi ſpera ancora di conſeguire da' ſuoi talenti naturali; il vano timore di incontrar un pò di roſſore, o de' ſuoi peccati a piedi d'un Confeſſore, o del ſuo ben operare in preſenza della gente del mondo; un minimo diſpiacere che habbia a ſentire trà tanti diſguſti, e creppaccuori che porta ſeco una vita mondana; queſti ſon gli oſtacoli che contraſtano le ſue ſante riſſoluzioni, e glie le rendono tutte infruttuoſe, tutte vane.

O quanto è lontano queſto da quella buona volontà, alla quale oggi gli Angeli annunziano la pace! Una tal buona volontà in vece di laſciarſi vincere alla prima difficultà che ſi preſenta, eſſa ne và cercando alle volte altre da poter ſuperare; eſſa non ſtà più eſitando, che ſol tanto quanto non sà ancora la ſtrada, che hà da tenere; ma trovata che l'habbia, una volta che ſia in carriera, le biſogna un direttore per moderarla, che non dia in eccesſo, biſogna ſtringerla con precetti per tenerla ne' termini della prudenza Criſtiana. O quanto conſola il vederla darſi ſubito tutta a Dio ſenza alcuna riſerva, e dire, hora con San Paolo, *Domine quid me vis facere*? Signore eccomi tutta nelle voſtre mani pronta a qualunque voſtra diſpoſizione, che volete che io faccia? hora col medeſimo Apoſtolo togliere ogni ſperanza al Cielo, & all'Inferno di poterla giammai ſmovere dal ſuo proponimento, o di rallentare il ſuo ardore: *Quis nos ſeparabit à charitate Chriſti*? Un' Anima tale veramente appaſſionata per la ſantità, la deſidera almeno tanto, quanto un avaro deſidera le ricchezze, & un ambizioſo gli onori, cioè a dire, è pronta a ſacrificar tutta la quiete della ſua vita, & a dar mille vite, ſe tante ne aveſſe, per ſoddisfare queſto deſiderio. Tutto ciò che v'hà ſulla terra di bene, ò di male, tutto ciò che la Providen-

videnza permette di desiderabile, ò di disgrazia, non le pare nè aspro, nè gradevole, che sol tanto, quanto può o giovarle, o impedirle il suo disegno; tutte le strade le son buone per andar à Dio, ma essa sceglierà di tutto cuore la più aspra, e la più stretta, purche quella sia la più sicura, e la più corta.

Questo N. N. è quello che propriamente si chiama aver fame, e sete della giustizia. Questi son quelli, che Gesù Cristo hà dichiatati Beati nel suo Vangelo, & a quali promette, che infallibilmente saranno satollati: *Beati qui esuriunt, & sitiunt justitiam, quoniam ipsi saturabuntur*. Rimarranno satolli, perche Dio non mancherà di adempir un sì santo desiderio, satolli perche questo desiderio estinguerà ne' loro cuori ogn' altro desiderio. Finalmente saranno soddisfatti colà sù nel Cielo, ove averanno un eterno desiderio di goder di Dio, congionto con un pieno, & eterno godimento di quanto mai sanno desiderare. Amen.

---

# SERMONE SESTO

## PER

## IL GIORNO DI NATALE.

*Invenietis infantem pannis involutum, positum in præsepio.* S. Luc. cap. 2.

Nella distribuzione de' beni, che Gesù Cristo porta dal Cielo nascendo, preferisce i poveri a' ricchi; poiche non solo egli è nato povero, ma ancora pare non esser nato, che per i poveri.

Erano quattro mill'anni, che la povertà era tenuta dal mondo per una macchia vergognosa, per un flagello di Dio, per una maledizzione, che non potea cadere, che sopra i peccatori. Lo stesso Salomone, tutto che avesse così ben conosciuta la vanità delle ricchezze, non aveva però conosciuti i preggi della povertà, ed il più che potesse fare era stato metterla in un medesimo ordine coll'abbondanza, e considerarle tutte due come due mali ugualmente da temersi: *Inopiam, atque divitias ne dederis mihi*. Ma finalmente ecco che l'Increata Sapienza, ed il Maestro di tutti i maestri, viene a farci ben differenti lezzioni. Poveri Artigiani, poveri Cittadini, chiunque voi vi siate, che vivete poveramente, o sia che la Providenza v'abbia fatti nascere poveri, o sia che da una fortuna più pingue Dio abbia permesso, che siate caduti in miseria, a tutti io annunzio un gran contento. Bisogna ben che voi non siate sfortunati, come fin adesso vi siete creduti. Gesù Cristo nascendo antepone il vostro stato ad ogni altro stato che voi forse stimate più invidiabile, e facendone questa distinzione non solamente gli toglie ogni nota d'infamia, ma di più lo rende venerabile, lo santifica, lo rende necessario a tutti. Non sò, se questa nuova sarà di tanta consolazione, e sì gioconda a' ricchi del mondo. Gli Angeli non la diedero, che ai Pastori, forse perche prevedevano, che gli altri non l'arebbero ben intesa. Con tutto ciò importa assaissimo, che tutt' il mondo la sappia: poiche la nascita del Salvatore hà da essere per l'avenire la regola della nostra vita; a tutti ci deve importar molto il sapere il come egli abbia voluto nascere: *Transeamus usque Bethlehem, & videamus hoc Verbum, quod factum est*: Andiamo tutti d'ac-

d' accordo fino a Betelemme, e vediamo un poco cosa si passa colà. E che mai ci vedremo noi? Ci vedremo Signori il trionfo della povertà, cioè a dire un Dio, che nel fat scelta de' beni che trova quà giù, preferisce la povertà alle ricchezze; questo sarà il primo punto. Ci vedremo un Dio povero, un Dio che sembra non esser nato che per i poveri, un Dio che nella distribuzion de' beni che ci reca dal Cielo, antepone i poveri ai ricchi; sarà il secondo punto. Vergine santa, noi abbiamo sempre molto confidato nel vostro potere; ma in questo giorno che avete partorito al vostro divin Sposo un sì bel Bambino, egli non vi saprà negare grazia, che gli dimandiate. Dimandategli dunque se così vi piace que' lumi che ci sono necessari per aver in istima, per adorare la povertà di Gesù. *Ave Maria.*

Erano già nove mesi che Maria portava Gesù nel suo seno senza punto d' incommodo, quando arrivò un ordine della corte d' Augusto, che obbligava tutti i sudditi dell' Imperio di far metter a libro i loro nomi, e rinuovar il giuramento di fedeltà nelle mani de' Governatori delle Provincie. Betelemme era la Città nella quale doveano unirsi tutti quelli della casa di David per ubbidire a quest' ordine: Maria, e Giuseppe erano di questa illustre famiglia, e perciò si misero in viaggio cogli altri alla volta del luogo che loro era stato destinato. Se questi due santi personaggi non fossero stati illuminati da luce superiore, e straordinaria, vedendo che il Salvadore del mondo andava a nascere a Betelemme, in un tempo che tutti quelli della lor Tribù venivan colà mandati, arebbero forse pensato, esser questa una congiuntura maneggiata dalla Provvidenza affine di render questa nascita più celebre, per procurar gente, che adorasse il divino Infante, per render testimonii tutti i discendenti di David, d' essersi adempiute tutte le promesse fatte al gran Padre della loro stirpe.

Ma o che i vostri pensieri o mio Dio si dilungan ben assai da pensieri degli uomini! O che le strade, le misure, che voi prendete per venir a fine de' vostri disegni, son ben tutte contrarie a quelle delle quali suol valerci la prudenza humana! Questa mostra generale, questa straordinaria convocazione, questa assemblea di tutta la stirpe Reale, tutto questo apparato; nell' Idea di Dio non va a parar ad altro, che a procurar al suo unigenito figlio un nascimento povero, oscuro, senza provisioni, accompagnato da tutte quelle circostanze, che lo potean rendere più incommodo.

In fatti Maria gionta che fù a Betelemme va in traccia di un albergo, e con tanto maggior premura si porta attorno, quanto che ella sente bene, che il suo termine non è molto lontano. Ma ella si affatica in darno, per tutto vien ributtata; in un sì gran concorso di gente, che continuamente sopravviene da tutte le parti, li migliori alloggiamenti si tengono per gli ospiti più riguardevoli e più ricchi, per personaggi di conto e di gran seguito. Io m' inganno N. N. Maria, e Giuseppe eran ricchi abbastanza per trovare un ricovero in Betelemme, ma Betelemme non aveva già alloggiamento abbastanza povero per Gesù Cristo. A lui bisognava un ridotto de' Pastori, una Capanna coperta di stoppie, lor bisognava una stalla; ne trovarono finalmente una fuori della Città al piè d'una rozza grotta, nella quale i Pastori del vicinato mettevano al coperto le loro mandre, quando il mal tempo li cacciava a rifuggiarvisi. In questa stalla non v' era altro, che una mangiatoja, un poco di paglia, un Asino, & un Bue. La staggione era fredda, la notte avanzata, il luogo rovinoso, solitario, ed aperto da tutte le parti.

Padre Eterno, questa dunque è la culla destinata al vostro figlio? E possibile, che non abbiate voi ordinato altro Palaggio per ricevere questo gran Principe aspettato già da tanti Secoli? Come? Signore, voi non voleste metter al mondo il primo uomo, che pria non aveste fornito il Cielo di lumi; e tapezzata la terra delle tante bellezze; delle quali pomposamente ella si veste ne' giorni suoi più allegri: Voi disponeste le cose di maniera, che egli non solamente vi trovò subito la più bella di tutte le staggioni, ma ancora una staggione composta di tutto ciò, che le altre hanno di più ameno, di più desiderabile; il luogo destinato al suo sogiorno fù un Paradiso terrestre da voi arricchito delle più rare qualità, e delizie: e per lo secondo Adamo, per colui che ha da restituirvi la gloria, che il primo v' hà rubbata, fatte

tutto

tutto l'opposto, adoprate tutta la vostra sapienza in fare che manchi d'ogni cosa?

Così è miei Signori, fù appunto sotto questa Capanna, ed a piedi di questa mangiatoja, che Maria essendosi messa in orazione con Giuseppe volle aspettare il momento del suo felice parto, e giunto che fù quel beato momento, in vece de dolori mortali, da quali vengon assalite le altre madri, essa rivelò di sua bocca à Santa Brigida, che l'anima sua fù sopratatta da una gioja celestiale, che le sospese l'uso di tutti i sentimenti. Mentre durava questa estasi dolcissima, l'amabile Gesù sortì dal di lei seno verginale. Un grave Dottore è stato d'opinione, che fosse in quel punto ricevuto subito nelle mani degli Angeli, e che questi lo rimettessero immediatamente a sua Madre. Voi mi dimanderete forse, cosa facesse all'ora questa Madre santa: ma che volete, voi ch'io vi risponda? Chi può ridire, quali fossero i movimenti del suo cuore, & in quali benedizzioni, e ringratiamenti la facessero prorompere? Essa adorò quel divino Infante, se lo strinse teneramente al petto, gli diede mille dolcissimi baci, mischia le sue colle di lui lagrime, li rasciuga gli occhi, e li bagna ad un tempo col suo pianto. In fine lo fascia, lo adagia dentro la mangiatoja sù un poco di fieno, fà accostare il Bue, e l'Asinello, acciò lo riscaldino col loro fiato. Fra tanto la gioja, l'amore, il rispetto, la meraviglia andavano a vicenda, ò più tosto si confondevano insieme nella di lei Anima, e per esprimer tanti, e tanti differenti sentimenti, altro essa non aveva, che il silenzio.

Li Sagri Storici, e tra gli altri il Saggio Orazio raccontano mille prodigj accaduti al tempo di questa natività. Gli Angeli apparirono ai Pastori; le montagne vicine risplenderono con luce più brillante che il Sole del mezzo giorno; l'aria risuonò di una maravigliosa armonia, una nova stella fù veduta in Oriente, tre Soli in Occidente, una fontana d'oglio corse per qualche spazio di tempo vicin a Roma, gli oracoli tutti ad un tratto ammutolirono per tutt il mondo. Ma lasciamo, che i Pagani, e gli infedeli, per i quali si son fatti questi prodigj, s'applicchino a contemplarli. Per me, o divino Infante, io non averò in questo giorno altra attenzione, che per voi, ò per quello che stà d'attorno a voi; la vostra stalla, il vostro Presepio, quel seno nel qual vi riposate, sono per me miracoli più grandi che tutti quelli, che potete voi fare, o nel Cielo, o sulla terra. Oh se mi fosse permesso, esclama San Giovanni Crisostomo, di veder quella mangiatoja, nella quale il mio Signore è stato coricato! Sò che è stata levata dalli Cristiani, e che in luogo di quella n'hanno messa una d'argento; ma la prima ah ch'era incomparabilmente più pretiosa! L'oro, e l'argento sono per i Gentili, che fan tanto caso di que metalli. La fede Cristiana meritava bene (notate di grazia quest'espressione) la fede Cristiana meritava bene questi segni, e queste pietre, delle quali era composto il Presepio. Non è però, ch'io condanni, prosiegue il Santo, quelli, che hanno pensato con questo di dar le dimostranze maggiori del loro rispetto, e del loro zelo; ma io ammiro quel Signore, che avendo creato il mondo, non è già nato nè nell'oro, nè nell'argento, ma sù l'argilla. Mio Dio quanto mi parete adorabile in questo stato! O che questa povertà stà bene alla vostra Maestà infinità! Sò, che i Giudei se ne scandalizano, ma per me, niente mi persuade meglio ciò che voi siete. Ricca, e gloriosa povertà, che avete avuto l'onore d'essere come la culla del Verbo Incarnato! Fortunata abbiezzione, della quale lo stesso Dio hà voluto far campeggiare la grandezza, col nasconder la sua bella virtù, alla quale egli hà consecrati i primi istanti della sua vita, e della quale hà dati i suoi primi esempj! Quanto mi riesce amabile Gesù in seno a voi, e quanto trovo io voi stessa amabile nella persona di Gesù!

Ma diremo forse quivi, che questa non sia, che una povertà di passaggio, ed accidentale, e che un contratempo inaspettato l'abbia messo contra la sua intenzione in quello stato di miseria estrema che abbiamo veduto. Egli è vero N. N. che se la divina Provvidenza non avesse cavati i suoi Parenti da Nazarette nel tempo, che avea da nascere, egli sarebbe nato con qualche maggior commodo, sarebbe però sempre nato molto poveramente. La casa

di Giuſeppe non hà niente, nè di delizioſo, nè di ſplendido; lui medeſimo è un povero legnajuolo, che vive alla giornata, e del travaglio delle ſue mani. Con queſto medeſimo travaglio gli biſognerà da quì avanti mantenere Maria, e Gesù. Biſognerà che Gesù ſteſſo quando con l'età averà un poco più fortificate le ſue piccole braccia, che Gesù dico gli ſerva di garzon di bottega, e che co' ſuoi ſudori ſi guadagni il pane, che mangierà. Nè io voglio quì eſaminare più oltre, ſe ſia ſtato di ſpontanea volontà ſua, o pure per ubbidire ad un commando eſpreſſo dell'eterno Padre, che Gesù Criſto abbracciaſſe una povertà sì rigoroſa. Il ſentimento dell' Abate Ruperto fù, che nell' iſtante dell'Incarnazione Dio gli propoſe due ſtrade l'una contraria all' altra per ſalvar gli uomini, cioè o per via dell' abbondanza, o per via d'un totale diſpoglio d'ogni coſa, o per via dello ſplendore, di delizie, e regali, o pure per via dell'oſcurità, e delle miſerie, d'una condizione vile, & abietta. Che fù in ſua mano eleggerſi qual voleva di queſte due ſtrade, e che ſi appigliò a quella ch' abbiam veduto aver tenuta dal naſcer ſuo fin alla morte. Queſta opinione non laſcia d'aver li ſuoi fondamenti nella Scrittura, nè ſeguaci nelle ſcuole. Mà comunque ſi ſia, che l'Unigenito del Padre Eterno abbi voluto da ſe eleggerſi la povertà, o che il Padre Eterno abbi fatta lui queſta elezzione per il ſuo unico Figlio, il vero è che nella ſtima d'un Dio la povertà hà potuto più rapirli il cuore, che le ricchezze, e o ſiaſi o per l'affetto alla penuria, o per ſommiſſione agl' ordini Divini, al Creator dell' Univerſo mancherà ogni coſa, e ſi vedrà ridotto a far un meſtiere vile, e faticoſo per non morirſi di fame.

Che ne dite voi ciechi Chriſtini, poveri, ingrati, e miſcredenti? Voi che non ceſſate di ſempre mormorare contro il voſtro Padre Celeſte, e che trovate ſempre da dire sù le parti che hà fatte delle ricchezze di qua giù? Ardirete voi di lamentarvi, perche non v'abbi data maggior abbondanza de' beni, che non hà data al ſuo unico Figlio? Voi vi ſtimate infelici, ed in fatti lo ſiete, poiche non conoſcete la voſtra felicità, recandovi a ſupplicio quello che Gesù Criſto ſi reca a delicia. Li più ſaggi tra ricchi ſi ſpogliano volontariamente de' loro averi per vivere, e morir poveri col loro buon Maeſtro, e voi ſoſpirate que' teſori, ch' eſſi abbandonano? Come opereſte la voſtra ſalute nell' abbondanza, mentre che avendovi Dio tolto queſt' impedimento, che certamente è dei maggiori che un Criſtiano poſſi avere alla virtù, voi con tutto qneſto ſiete così imperfetti? Nè mi ſtate già a dire, che la coſa va al contrario, che la miſeria vi impegna quaſi per neceſſità a mille baſſezze, a mille laidezze, a mille peccati. Voi v' ingannate; non è la povertà, ma l'avarizia de' poveri, ma l'averſione che anno alla povertà, che cauſa in loro queſto diſordine. Sò che vi ſono de' poveri vizioſi. Egl' è vero, che quando han perduto il timor di Dio, ſon qnalche volta peggiori de' ricchi.

Ma a torto eſſi attribuiſcono queſti diſordini al loro ſtato, che anzi al contrario il loro ſtato per ſe ſteſſo li eſenta da qualunque diſordine. Queſt' è un ſtato d' Innocenza, di Santità, di Predeſtinazione. La povertà tien lontano il luſſo, la vanità, quella ſuperbia, ed alterigia mondana tanto contraria alla pietà Criſtiana, e che conduce all' Apoſtaſia, ed alla Infedeltà. E coſa facile a poveri l' eſſer ſobtii per virtù, mentre che già lo ſono per neceſſità. Come amarebbero un' ingiuſtizia quelli che non hanno il modo di commetterla, o che non ponno ſe non tolerarla? La povertà mantiene la purità del corpo coll' allontanamento de' diletti, e quella del cuore coll'avere a penſare come ſoſtentarſi, ciò che la diffende dall' ozio; ella affoga tutte le paſſioni ſu'l bel principio che ſi fan ſentire, ſe non foſſe per altro, almeno perche diſpera di poterle ſoddisfare. Come ella è uſata di paſſarſela ſenza le coſe ancor permeſſe, e lecite, non è più che tanto tentata a farſi lecite le vietate. Ella è ſemplice di ſua natura, leale, ſincera, e più eſpoſta ad eſſer ingannata, che ad ingannar veruno. Ella è tenera, e caritativa con il proſſimo, la ſperienza delle miſerie proprie la rendon ſenſibile alle altrui. Ella fà ſoſpirar per lo Cielo, ella limita i ſuoi deſiderii al puramente neceſſario per conto de' beni di quaggiù, e mancandole li mezzi umani per conſeguirli da ſe ſteſſa, ſi trova in una felice neceſſità d'af-

d'aſpettare da Dio ſolo l' adempimento delle ſue brame. La povertà diſpone a ſopportare i maggiori mali con pazienza, & à ricever i beni con una ſomma gratitudine. In una parola, la povertà è la diletta di Gesù Criſto: nè egli ſe la ſarebbe eletta per sè, ſe ella foſſe quel gran male che ſi ſtima nel mondo, ſe eſſendo venuto per moſtrarci la ſtrada del Cielo, non foſſe ella ſtata una ſtrada ſicura per andarvi. E pure vi ſono tal' uni, che per la povertà ſi perdono; queſto può eſſere, perche qual è quel bene, del quale non ſi poſſa uno ſervire in mala parte? Mà biſogna ben eſſer miſerabile per volerſi dannare per quella ſtrada medeſima, la quale il noſtro Redentore hà voluto prendere per ſalvarci, e per la quale gli Apoſtoli, e la maggior parte de' più gran Santi ſon giunti a tanta Gloria.

Io v' hò dunque moſtrato, che il figlio di Dio facendoſi uomo, nell' elezzione de diverſi beni che il mondo gli metteva d' avanti, egli preferì queſta povertà alle ricchezze; e ſe tanto ancor non vi baſtaſſe per farvela ſtimare, voglio ben moſtrarvi di più, che nella diſtribuzion de' beni, che nel ſuo naſcere ci hà recati dal Cielo, egli antepone i poveri a' ricchi: che non ſolamente ei nacque povero, ma ancora pare, che non ſia nato che per i poveri; e queſto ſarà il mio ſecondo punto.

Gesù Criſto non fù sì preſto nato in Betelemme povero, e ſconoſciuto, come abbiam detto, che ſuo Padre comincia a procurar la di lui gloria. Sempre mai ebbe queſta premura, e tanto più andava ſempre creſcendo nel di lui petto a tutte l' occaſioni, quanto queſto ſuo diletto figliuolo cercò di maggiormente umiliarſi. Tutti gli Angeli ebbero ordine di venire a proſtrarſi a' di lui piedi, e d'offerirſegli prontamente a ſervirlo, e di oſſequiarlo come loro Signore: *Dicit; Et adorent eum omnes Angeli*. Niun di loro venne diſpenſato da queſt' obligo. Appena fù dato l' ordine che tutto il Cielo in un' iſtante ſi vuotò, e tutto il tempo, che Gesù dimorò nella ſtalla, ſempre fù piena di queſti cortigiani Celeſti. Mà atteſoche ei venjva per gli uomini, e non vedeva l' ora di beneficarli, e di procurar loro il maggiore di tutti i beni col manifeſtarſi loro, e farſi conoſcere, una ſquadra di queſti beati ſpiriti fù toſto commandata, e ſpedita in diligenza a portar loro la buona nuova della di lui naſcita.

Se le particolarità di queſta celebre ambaſceria non foſſero tanto note, come ſono a tutti gli Criſtiani, certo è, che vi farei reſtar tutti attoniti per lo ſtupore nel dirvi a chi ella fù inviata. L' Erede del Regno, e della Corona di David è nato. Il Meſſia, queſto Principe, queſto Liberatore tante volte profetizato, promeſſo, aſpettato tanti ſecoli ſono, è alla fine comparſo, è venuto al mondo. Una compagnia d' Angeli parte dal luogo, ove è nato, a portarne l' avviſo. A chi? Senza dubio a tutto il Popolo d' Iſraele, perche a tutto queſto Popolo era ſtato promeſſo, e tutto Iſraele l' aſpettava: almeno a tutta la Città di Geruſalemme, al Re, a' ſuoi Miniſtri, a' ſuoi Cortigiani, al Sommo Sacerdote, ai Dottori della Legge, a que' figliuoli de' Patriarchi, e de' Profeti. Appunto, tutti queſti grandi perſonaggi ſe ne ſtanno ſopiti in un profondo ſonno: frà tanto, poveri, e ſemplici Paſtori ſtanno vegliando ſu' l vicino colle in guardia della loro greggia tra' pericoli della notte. Queſti ſono, queſta povera gente è quella, alla quale vengono indrizzati gli Angeli. A queſti ſoli Gesù Criſto hà fatto dar avviſo del ſuo arrivo, altri che loro non vuol vedere nella ſua ſtalla, non vuol ammetter altri: *Ita Pater, quoniam ſic fuit placitum ante te*. Così è Signore, così è à voi piacciuto di far all' ora: ſdegnaſte voi il faſto della ſapienza, e grandezza del mondo, per rivelare a i ſemplici, ed a i poveri i più maravigliosi voſtri miſteri.

Eccovi dunque queſti poveri Paſtorelli circondati in un ſubito da una gran luce, che li riempiè tutti di ſpavento: ma l' Angelo immediatamente li aſſicura, rimettendo loro in cuore in vece di quel vano timore un godimento, una gioja, che non ſi può ſpiegare: *Nolite timere*, lor dice, *ecce evangelizo vobis gaudium magnum, quia natus eſt vobis hodie Salvator*. Non abbiate paura di niente; non vi sbigottite amici miei cari, grande è il gaudio, ch' io vi annunzio; ecco, che vi è nato un Liberatore, egli è nato in vicinanza di Betelemme, quivi voi troverete un Bambino dentro una mangiatoja involto in pochi pannicelli. Queſto Bambinello è il voſtro Dio, queſt' è il Salvadore,

re, che io vi annunzio: *Invenietis infantem pannis involutum, & positum in Præsepio.* Dette che ebbe l'Angelo queste parole, se ne ritorna a ritrovar gli compagni, che aveva lasciati, e tutt'insieme alzandosi à volo ripigliarono a mez'aria il loro cammino alla volta di Betelemme, facendo colle loro delicatissime voci risuonar tutta la montagna di armoniosi concerti, e dolci melodie, ripetendo mille volte quel bel mottetto: Gloria ne sia a Dio in Cielo, e la pace a gli uomini di buona volontà: *Gloria in excelsis Deo, & in terra pax hominibus bonæ voluntatis.*

Andatevene ben avventurati Pastori, uomini veramente favoriti da Dio, gitene a veder questo bel Principino, che vi è nato, questo Principe, che al primo suo comparir sulla terra ve ne fà avvisati, e che pare non vi sia stato tirato, che dal desiderio di farsi vedere da voi: *Beati oculi qui vident, quæ vos videtis*: Beati quegli occhi che vedranno quello, che voi andate a vedere. Quanti saranno quelli, quanti Re, e Regine, che invidieranno questa indicibile fortuna? Quanti se ne vedranno venire dagli ultimi termini dell'Occidente, tirandosi dietro una moltitudine quasi infinita d'uomini armati a fine di penetrar dentro Gerusalemme, aprendosi il varco pe'l mezzo di mille pericoli, non già per vedervi il Divin Infante, che vi chiama, ma solamente le rovine della stalla, e quel poco, che resta mezo tarlato, e consumato della mangiatoia, nella quale stà involto in fascie?

Se ne vanno Signori, e s'incontrano in tutto quello, che era stato loro predetto; trovano ancor Giuseppe, e trovano Maria, la modestia della quale, e la bellezza conveniente all'età della vita sua mortale poteva abbagliar le pupille stesse degli Angeli; ma Gesù tira subito a se tutti li sguardi, si gittano a piè della mangiatoia, l'adorano con umil rispetto, gli fanno doni, vero è, di poco valore, ma che non lasciano pero d'esser dimostrazioni d'una gran fede, e d'un amore tutto sincero, e cordiale.

Confesso il vero N. N. che doppo d'aver attentamente considerati i portamenti di questa buona gente, la loro ubbidienza, la partenza loro affrettata, per non dir precipitata, ad un hora, che parea impropria per una strada ben longa, in una stagione incommoda, in un tempo, in cui la lor presenza potea esser tanto necessaria alle loro mandre. Quando li vegio buttarsi a' piedi di Gesù senza punto dubitare, senza indugiare un momento, non venire ributtati nè per la di lui povertà, nè per la di lui picciolezza, riconoscerlo per il Messia, per loro Dio; io non mi stupisco più, che essi sieno stati preferiti a' Cortegiani, & ai Pontefici. Se l'Angelo si fosse portato da' più ricchi, e commodi della Giudea, oltre che immersi nel sonno non averebbero forse intesa la di lui voce, non averebbero potuto per lo freddo, che faceva, sbrigarsi tanto presto dal letto, nel quale agiatamente dormivano; avrebbero voluto aspettar giorno chiaro, e probabilmente ancora la stagione l'avrebbe trattenuti. Dall'altra parte io non sò se avessero tampoco data qualche fede a questa novella, e se per tema di non esser tenuti di spirito debole, e leggieri in credere, non avessero ricusato di mettersi in viaggio su'l fondamento d'una semplice visione. Ma quando poi avessero veduta la Grotta di Betelemme, pensate voi, se avrebbero voluto strascinar li loro habiti preziosi, e maestosi trà le lordure d'una stalla? Se al primo incontro non fossero restati totalmente offesi dalla miseria di questo Dio mutolo, e bambino; prima che si riducessero a credere, prima che si risolvessero di adorarlo, quanti discorsi, quanti quesiti non avrebbero voluto fare con San Giuseppe, e con Maria? Quanti dubii, quante sottigliezze, quante cavillazioni non avrebbero messo in campo sopra d'un mistero tanto profondo, e che per altro confondeva la loro superbia e la loro avarizia? Vi sarebbe stata la minima circostanza, sulla quale non avessero trovato che dire, sulla quale non avessero avuto bisogno d'esser illuminati? Avrebbero voluto consultar tutti i Profeti, intenderne le ragioni, vederne miracoli; avrebbero fatto quello, che fanno al dì d'oggi circa le verità della fede meglio confermate, e stabilite, non già le persone prudenti, e quelli, che sono veramente saggi; ma quelli, che avendo l'intelletto guasto, e corrotto nell'ozio, e nelle delicie, si persuadono, che le ricchezze dieno maggior lume, che tutti i libri, e che

quan-

quando uno ſi trova aver molte facoltà, ſtia bene avere un pò meno di Religione. E però Gesù Criſto cercava gente, che lo adoraſſe, voleva anime ſemplici, e docili, che non faceſſero difficultà, che non ſi opponeſſero a' ſuoi diſſegni, e che ſi deſſero fretta di ricevere le grazie, le quali egli non vedeva l' ora di communicar agli uomini.

Ma qual lingua potrebbe ridire i teſori, che i noſtri Paſtori riportarono dalla loro viſita? Il Padre S. Ambrogio dice, che il diſcorſo, che ebbero colla Santiſſima Vergine, ſervì a lei ſteſſa per maggiormente fortificarſi nella Fede; hor laſcio penſar a voi, ſe queſto medeſimo diſcorſo fù loro inutile. Il Sole non è già mai sì fecondo, nè sì benefico, che quando ſi leva. Nell' Oriente, in quelle terre fortunate, che ſono le prime a ricevere il favore de' ſuoi raggi, quivi è, ove il luminoſo Pianeta fa naſcere le perle, produce i diamanti, profuma con odoroſi balſami i frutti, e le piante ancora. Non è da dubitare, che non vi foſſero grazie tutte ſingolari, e benedizzioni particolari a bella poſta riſervate per quelli, che ebbero l' onore d' eſſer i primi a vedere il Verbo Incarnato, e i primi che lo adoraſſero nato ſulla terra. Io non parlo della ſantità, alla quale arrivarono prima di morire: i Sagri Storici ci aſſicurano, che fù in grado eminente. Il Venerabil Beda trà tutti gli altri fà menzione d'una Chieſa fabbricata in quel medeſimo luogo, nel quale l' Angelo apparve loro, e dice, che al tempo ſuo ſi veneravano ancora i loro ſepolcri. Senza cercar tanto lontano le prove di quel, ch' io dico, appena ſono fuori della ſtalla, che divengono gli Apoſtoli del Meſſia. Non ſi contentano già di lodar Dio trà di loro di tutte le meraviglie, delle quali eſſi ſono ſtati teſtimonii: *Reverſi ſunt glorificantes, & laudantes Deum in omnibus, quæ audierant, & viderant:* ma le pubblicano ad alta voce, parlando del Salvadore a tutto il mondo, e ne parlano con tanto zelo, che ſi fanno ammirar da tutti quelli, che l'aſcoltano: *Et omnes qui audierunt mirati ſunt in his, quæ dicta erant à Paſtoribus.* Tutta quella Nobiltà, che era concorſa a Betelemme, fù beniſſimo informata da eſſi di quanto paſſava in quei contorni; e con tutto ciò non troviamo già, che ſi profittaſſe della notizia avuta per venire ad adorare Gesù Criſto. Ma notate quì di grazia, che Dio manda gli Angeli a i Paſtori per manifeſtar loro la naſcita del ſuo Figliuolo, e che volendola poi far ſapere a i grandi, & a i ricchi, ſi contenta di mandar loro poveri Paſtori. Un qualche dì farà ancora di più: egli manderà queſto medeſimo Dio, che oggi è nato, per inſegnar a i poveri la ſua nuova legge: *Euangelizare pauperibus miſit me.* E per predicare queſta medeſima legge a' Sovrani, ed a' Grandi, e Padroni del mondo, non impiegherà, che poveri, & alcuni pochi, e vili peſcatori.

Imparate ad umiliarvi ò Ricchi della terra, e ſovengavi, che quando volete paragonarvi cogli altri uomini, avete da tener per niente tutto quell'oro, tutte quelle gran tenute, tutto quell'apparato di grandezza, che vi circonda, e vi gonfia. La maggior parte ſi laſcia abbagliare da queſte vane comparſe al di fuori, ma in verità, che il giudizio, e la ſtima di Dio non è per voi. Imparate a conſiderare, e ad onorare i poveri, che Dio hà ſempre preferiti ai ricchi in tutte le occaſioni, e che egli ſteſſo onora, conforme è tanto manifeſto. Ma ſopra tutto temete, e tremate di continuo vedendovi in uno ſtato, cui pare, che Gesù Chriſto l'abbia diſprezzato, che pare l'abbia rifiutato, che l' abbia in certa maniera riprovato: *Videte vocationem veſtram fratres*, diceva San Paolo ſcrivendo a quelli di Corinto. Oſſervate, miei Fratelli, quelli di voi, che Gesù Criſto s'è ſcielti per ſuoi figliuoli, per ſuoi ſervidori (così ſpiega San Gio: Criſoſtomo queſte parole dell' Apoſtolo) oſſervate dico, trà quelli di voi, che Gesù Criſto hà chiamati al ſuo ſervizio, voi ne trovarete pochi de' ricchi, pochi de' nobili, pochi de' Grandi, ò de' Sapienti ſecondo il mondo; non ne mancano per la miſericordia di Dio, ma il numero è molto ſcarſo: *Non multi ſapientes ſecundum carnem, non multi potentes, non multi nobiles.* La ragione d'una tal diſgrazia ſi è, perche le ricchezze ſono l'incentivo della ſuperbia, come naturalmente la ſuperbia è il verme delle ricchezze, dice Sant' Agoſtino: *Vermis divitiarum ſuperbia.* Or trà tutti i vizii la ſuperbia è quello, che è più contrario alla ſalute. Di più, le grandi

facoltà vanno sempre accompagnate ò da un grand'ozio, ò da molte occupazioni. Tal volta producono troppe spine, tal volta troppi fiori, cioè a dire, soverchii pensieri, ò soverchie delizie; e pur la salute deve esser l'unico nostro pensiero, e la croce l'unica strada, che guida al Cielo. Il che hà data occasione ad alcuni heretici di sostenere, che le ricchezze eran di lor natura male, che non si potevano riconoscere, che come venute dalle mani del Demonio; ed a' Pelagiani d'insegnare, che niun ricco entrarebbe in Paradiso, se non vendeva tutto il suo, e ne desse il prezzo a poveri. Questi sono due errori, l'uno de' quali è stato combattuto da Sant'Epifanio, l'altro da Sant'Agostino, e tutti due insieme condennati dalla Chiesa. Ma ella è verità Euangelica, che la povertà di spirito è essentiale al Christianesimo, & indispensabile a qualunque stato, e condition di persone.

Se vuoi esser savio, diceva un antico, bisogna, ò che tu sia effettivamente povero, ò del tutto simile ad un povero: *Aut pauper sis oportet, aut pauperi similis.* Tanto dico io, Signori: se volete salvarvi, vi bisogna ò privarvi delle vostre ricchezze, ò vivere in mezzo di quelle, come se non le aveste: *Aut pauper sis oportet, aut pauperi similis;* cioè a dire, vi bisogna essere così umili, così mansueti, così modesti, così attenti in mortificar le vostre passioni, così ritenuti nell'uso de' vostri beni, in fine così poco attaccati al possederli, come se non fossero vostri: *Qui utuntur hoc mundo, quasi non utantur.*

Ma questo è ben difficile, mi direte voi, anzi quasi impossibile. Pochi son quelli, che ne veggono tutta la difficoltà; per me non la ravviso giammai senza racapricciarmi tutto, e senza che mi si schianti il cuore di compassione verso tutti quelli, che io veggio impegnati in sì spaventosi pericoli. O che avete ben ragione di dirlo, che è difficile ad un ricco, che sia umile, che sia caritativo, che ami la croce, e la mortificazione, che non ami le sue ricchezze. Più facile è, che un Camelo passi per lo picciol foro d'un ago. Udite di grazia, qual sia il sentimento del Figlio di Dio circa di questo punto. Voi avete udito dire di quel giovinetto, che andò un giorno dal Salvadore del mondo, a fine di ricever da lui qualche buon documento per la sua santificazione: Signore, disse gli, che devo io fare per acquistarmi la vita eterna? *Quid faciendo vitam æternam possidebo?* Osservate i commandamenti, gli rispose Gesù Cristo: *Serva mandata.* Io li hò osservati tutti, ripigliò il giovine, sino da' miei primi anni; ma io sarei ben in oltre desideroso di aggiungere qualche altra cosa di più, e di supererogatione a quanto fin hora hò pratticato d'obbligo preciso, per metter sempre maggiormente in sicuro la mia salute. Gesù Christo, dice il Vangelo, ad'una tal risposta restò incantato, lo riguardò di nuovo con viso piacevole, e non potè di meno di non amarlo: *Jesus autem intuitus eum, dilexit eum.* Che ne dite voi, Signori, vedeste mai le più belle disposizioni per una gran santità? Egli è giovine, egli è innocente, non può far miglior dimanda, che di maggiormente avanzarsi nella perfezzione, egli hà di già guadagnato il cuore del suo Maestro, del suo Signore, eccovi un Santo, eccovi un Apostolo, eccovi un'altro Giovanni. Così è, miei Signori, tale per appunto era per essere, se per sua disaventura non si fosse trovato ricco. Caro il mio figlio, gli disse allora il Salvadore, non vi manca, che una cosa sola: *Unum tibi deest, vade, quæcumque habes vende, & habebis thesaurum in cœlo, & veni, sequere me.* Voi avete molte facoltà, andate, distribuitele a' poveri, che n'averete in ricompensa un gran tesoro nel Cielo, e fin d'adesso io vi ricevo alla mia compagnia, e nel numero de' miei più cari confidenti. Tanto non avrebbe fatto per alcuno degli altri Apostoli, ancorche di molto non fossero nè sì bene allevati, nè tanto istruiti, nè almeno apparentemente così ben disposti, ed abili a tutto, come l'era questo giovine spiritoso. Non avevan sopra di lui, che questo sol vantaggio, che essi eran poveri, la dove quello avea molte ricchezze: *Erat enim habens multas possessiones.* Per questo colpito dalle parole del Figlio di Dio, come da un fulmine, e soprafatto da una melanconia mortale, gli voltò bruttamente le spalle, e senza replicar parola prende la più corta, e se ne và pe'l fatto suo.

Deplorabili ricchezze! e qual sarà mai quel sì forte incantesimo, che possa resistere agli incantesimi di Gesù Cristo? che possa.

Poſſa reſiſtere alle ſue più grandi promeſſe, a' ſuoi più dolci, e più teneri inviti? All' ora fù, che il Figlio di Dio preſo dallo ſtupore, avendolo ſeguitato alquanto coll' occhio, indi voltatoſi a rimirar quelli, che gli ſtavan d'intorno, alzò la voce gridando: *Quàm difficilè, qui pecunias habent, introibunt in regnum Dei!* Oh Dio, che quelli che abbondan di ricchezze, avranno ben della difficultà ad entrar nel regno di Dio! Gesù Criſto non era ſolito di gridar ſenza cagione, ò per coſe frivole. E però queſto modo di parlare con enfaſi fece reſtar attoniti, e ſtorditi tutti i ſuoi uditori. Aſpettavano tutti in ſilenzio, ove andaſſe a parare un sì ſtrano, ed improviſo diſcorſo, quando gridò la ſeconda volta con voce ancor più gagliarda: *Filioli, quàm difficile eſt, confidentes in pecuniis in regnum Dei introire!* Figlioli miei, come egli è difficile, che uno, che ami il danaro, e ne faccia caſo, prenda giammai la ſtrada del Paradiſo! Non dico, che vi entri, ma che tampoco ſi metta ſulla ſtrada (che queſto vuol ſignificare queſto Regno di Dio, conforme al ſentimento di tutti i Santi Padri.) Vi dico il vero, che un Camelo paſſerà più facilmente per il forame d'un ago, che un ricco ſi incammini giammai per la ſtrada della ſua ſalute: *Facilius eſt.* Sì, sì, queſto è più facile: *Facilius eſt Camelum per foramem acus tranſire, quàm divitem intrare in Regnum Dei.* E voi amate ancora le ricchezze, ò avari Criſtiani? E voi penſate a riempir le voſtre caſe di queſti beni pericoloſi, e peſtilenziali, e non penſate ad altro, che a queſto? Padri vili ſenza cuore, Padri perfidi, queſto dunque è tutto quello, che penſate di laſciare a' voſtri figli? Queſta dunque è l'unica coſa, della quale temete tanto, che non ne abbiano mai a ſufficienza? Qual prova più manifeſta ſi può deſiderare della difficultà, che hanno i ricchi per ſalvarſi, che una ſi ſtravagante inſenſibilità? Chi li potrà diſtaccare dall' amore dell' oro, e dell'argento, ſe una tal voce del tuono non baſta a farli riſentire?

Che ſe è articolo di fede, che i ricchi non ſi ſalvano, che con gran difficultà; e dall'altro canto noi vediamo, che ſi prendon poco, ò niente di faſtidio per operar la propria ſalute; non ne ſiegue infallibile la conſeguenza, che per la maggior parte ſi perdono? Pregovi, miei Signori, di far un poco di rifleſſione ſu queſto diſcorſo, col quale finiſco: *Difficile eſt divitem introire in Regnum Dei:* Che un ricco entri nel Cielo, è coſa ſommamente difficile: ed il Verbo Incarnato non hà eſpreſſioni che baſtino per rappreſentarne la difficultà: *Difficile eſt.* Cioè, che ſenza ſi faccia un grandiſſimo ſforzo, ſenza una vigilanza ſtraordinaria, ſenza che s'habbia una particolare applicazione a ſervir Dio, in fare delle opere buone; ſenza queſto dico, non farà niente. Se dunque ſi vede, che i ricchi ordinariamente ſono quelli, che meno penſano alla loro ſalvezza; ſe in vece di far grandi ſforzi, vivono in una ſomma rilaſſazione, e freddezza; ſe non fanno una minima violenza a ſe ſteſſi, ſe vanno dietro la corrente del mondo; chi non lo vede, che non entreranno giammai in Paradiſo? Se queſta ſorte di vita delicata, e mondana vi può condurre alla vita beata, qual ragione ebbe Gesù Criſto di tanto eſagerar la difficultà di ſalvarſi in mezo alle ricchezze? Perche replicar due volte quella gagliarda eſclamazione, quella sì forte, e sì ſtupenda ſimilitudine del Camelo? E difficile, anzi difficiliſſimo, che un ricco ſi ſalvi; dunque è aſſolutamente impoſſibile, che ſi ſalvi menando una vita tiepida, una vita ſoave, e commoda.

Gesù! ah mio Gesù! niente a voi è impoſſibile, niente difficile: *Omnia tibi poſſibilia ſunt.* E che non potete voi fare a favor noſtro? Ma, e che non avete di già fatto per darci caparra di ſperar tutto dal voſtro Amore? Voi vi ſiete fatto povero per farci parte delle voſtre ricchezze: fateci ancora parte della voſtra povertà, di quella povertà di ſpirito, che ſtacca il noſtro cuore da tutto il creato, e che lo unuſce a Voi mio Dio, che ſolo ſiete quello, che lo può riempire, e ſaziare. Voi avete preferiti i Paſtori a i Principi d'Iſraele; ma non havete però rifiutati del tutto quelli, che ſono quì. Voi ſiete ſtato mandato per ammaeſtrare i poveri, ma ricordatevi, che ſiete venuto per ſalvar tutto il mondo. La ſalute, che recate con voi, ſi deve ſtendere ſino ſopra gli animali, ſecondo il detto del Profeta: *Homines, & jumenta ſalvabis Domine.* Sarà poſſibile Signore, che vi ſia trà gl'uomini condizione alcuna, che ne reſti eſcluſa? I ricchi, mio

mio amabile Redentore, i ricchi, e i figliuoli de' ricchi ſono d'ordinario i meglio proveduti de' doni della natura, e quelli, che naſcono con più lume d'ingegno, con miglior indole, e i più forniti di coraggio, e di valore; fà ſtupire il bel effetto, che fanno tutte quelle degne qualità, quando vanno tutte inſieme unite in un oggetto, e ſingolarmente allorche ſono meſſe in opera da una eccellente educazione, che tale per lo più queſti la ricevono; ſarebbe poſſibile, che tutti queſti doni, che inſieme con tutti gli altri riconoſcono dalla voſtra liberaliſſima mano, diveniſſero loro tutti fruſtranei, loro diveniſſero altresì pernicioſi? Come? il Demonio dunque dovrà aver in ſua parte il fior del mondo, e tutti que' migliori ſpiriti, ch'han ricevuti i più bei talenti per impiegarli a voſtro ſervizio?

Ah più toſto Signore, più toſto togliete loro queſti beni bugiardi, che li corrompono, che li guaſtano; riduceteli Signore a quella povertà, che tanto apprendono, ſe in altra maniera non potete loro far conoſcere i loro pericoli, che li ſopraſtano. Trattateli da buon Padre, da Medico caritativo, togliete loro i mezi di perderſi, ſe non potete indurli a ſervirſi di queſti ſteſſi mezi per ſalvarſi. In fine Divino Gesu ſalvateli voi, ſalvateci tutti per qualunque ſtrada che poſſa eſſere. Fate, che doppo d'avere ò tolerata la povertà in patienza, o poſſedute le ricchezze ſenza attacco in queſta vita, veniamo a parte de' teſori, che ci tenete preparati nell' altra. Così ſia.

---

# SERMONE SETTIMO

## PER

## IL GIORNO DELLA CIRCONCISIONE.

*Vocatum eſt nomen ejus Jeſus.* S. Luc. c. 2.

**Il Nome del Salvadore è propriamente dovuto a Gesù Criſto, che niente hà tralaſciato di fare di tutto quello, che queſto Nome può ſignificare preſo in tutta la ſua latitudine, e che è venuto a fine di tutte queſte coſe a coſto di gran travagli, e patimenti.**

QUando ſi trattò di dar il nome a San Giovanni Battiſta l'ottavo giorno della ſua naſcita, troviamo nel ſagro Vangelo, che vi fù bene delle difficultà in convenire, qual doveſſe eſſer il di lui nome, e che tutta la ſua Famiglia andava frà ſe diviſa intorno a queſto punto, ſin a tanto, che il Padre ſuo, quale eran nove meſi, che aveva perduta la favella, la ricuperò tuttain un tratto per dichiarare qual foſſe la ſua volontà, ò più toſto la volontà di Dio circa di queſto particolare. Nella circonciſione del Figlio di Maria, non vediamo già noi, che vi ſieno di ſimili contraſti. Quando bene un'Angelo non aveſſe portato dal Cielo il Nome, che era deſtinato a queſto Figlio prima di tutti i ſecoli: quando bene Giuſeppe, e Maria non aveſſero ſaputo, che egli era venuto al mondo per redimere il mondo, coſa chiara è, che l'unigenito Figlio di Dio dovea portare il nome più grande, il più bello di tutti gli uomini, & il nome di Gesù eccede in eccellenza tutti gli altri nomi quaſi in infinito.

Nò, miei Signori, che nè il nome di Savio, nè di Pacifico, che fù dato a Salomone, nè il nome d'Auguſto, che parve a i Romani sì proprio, & addattato per eſprimere la Maeſtà del loro Impero, nè quello di Buono, che non può ſtar bene ad al-

altri, che a Dio, nè quello di Grande, che racchiude in ſe tutti gli altri, che è un nome d' ammirazione, ſe m'è lecito dir così, che gli uomini hanno preſo in coſtume di dare a quelli, de' quali non poſſono nè ben rappreſentare, nè ben comprendere la grandezza del merito; nò, diſſi, che tutti queſti nomi non ſon da paragonare al nome di Gesù, che vuol dir Redentore, e Salvador degli uomini: *Nomen, quod eſt ſuper omne nomen.*

Ma ſe è vero, che i più gran nomi poco giovano, ſe non ſono ò il carattere, ò il preggio d'un gran merito; come potrà il Figlio, al quale oggi ſi dà il nome di Salvadore, non avendo più, che otto giorni, averſi meritato un nome il più illuſtre d'ogn'altro nome? Non ſi crederà forſe, che egli lo deve unicamente ò alla ſua naſcita, ò all'amor cieco de' ſuoi parenti, ò all' artificio di chi adula? Così è, miei Signori, tanto ſi potrebbe credere, ſe altronde non ſi ſapeſſe, che queſto nome è una Profezia della morte di Gesù Criſto, ed una anticipata ricompenſa delle grandi azzioni, che hà da fare nel corſo della ſua vita: *Chriſtus factus eſt obediens uſque ad mortem, mortem autem Crucis, propter quod & Deus dedit illi nomen, quod eſt ſuper omne nomen.* Gesù è ſtato ubbidiente ſino alla morte, e per ricompenſa di queſta ubbidienza, ſin dal principio della ſua vita gli è ſtato dato il nome di Gesù, che è ſopra tutti gli altri nomi. Ma perche non vi reſti che dubitare ſopra di queſto punto, che è di tanta conſeguenza per la gloria del noſtro Signore, vi moſtrerò in queſto diſcorſo, come non vi fù giammai altro nome più giuſtamente dato ad alcuno, di queſto. Spero, che per provarlo lo Spirito Santo mi ſuggerirà ragioni, che ſaranno proprie per convincervi, e per edificarvi allo ſteſſo tempo, che ſaranno glorioſe al Salvadore, e che non ſaranno a noi men profittevoli per la noſtra ſalute. Dimandiamo queſta grazia per interceſſion di Maria: *Ave Maria.*

Parmi che un buon nome ſia dovuto di giuſtizia; e per conſeguenza, che ſia tanto più decoroſo a quello, che lo porta, quando ſà, che le azzioni corriſpondano al buon nome, e che ſe lo è guadagnato con buon ſudore. Mi fà ſtupire, che ſi ſiano trovati de gl'Imperadori ò tanto ſtupidi, ò tanto vani, ch'abbiano tolerato, che al lor nome s'aggiungeſſe il nome di certe Provincie, delle quali eſſi aveano appena fatta conquiſta delle prime Frontiere, ò che non l'aveano ſoggiogate, che col valore de' loro Luogotenenti. Forſe che non convenivan meglio queſti nomi glorioſi a' lor bravi Generali, che gli avevano guadagnate quelle Provincie, e non le aveano eſpugnate, che a forza d'armi, e con pericolo della lor vita? Un bel nome, è il nome di Conquiſtator del mondo: queſto fù dato già altre volte a' Principi, che delle quattro parti del mondo non erano arrivati a ſoggiogarne una. Ma ſe un uomo ſolo aveſſe effettivamente ridutto in ſuo potere tutt'il mondo, e che ritornandoſi da una sì gran conquiſta faceſſe pompa non ſolamente di quantità grande di Scettri, e di Corone, di truppe, di Re prigionieri, ma ancora d'un corpo tutto pieno di ferite, e tutto eſauſto di ſangue, potrebbeſegli negare il titolo di Vincitor di nazioni, doppo aver tanto verificato in ſe ſteſſo il ſignificato d'un nome sì glorioſo, doppo d'eſſerlo comprato a sì caro prezzo?

Eccovi N.N. gli eſſempj, che vi faran concepire ſu'l principio del mio diſcorſo, ciò che ſon per dirvi nel rimanente, che ſeguiterà. Dico, che il nome di Salvadore è veramente dovuto a Gesù Criſto. Primieramente, perche egli non hà tralaſciato di fare tutto quello, che queſto nome può ſignificare preſo in tutta la ſua latitudine. Secondariamente, perche è venuto a fine di tutte queſte coſe a coſto di grandi travagli, e gran patimenti. Queſti ſono i duoi punti, che io procurerò di ſtabilire nelle due parti di queſto diſcorſo. Gesù merita bene il Nome, che gl'è ſtato dato, perche? Perche le azzioni han corriſpoſto al nome, ſarà il primo punto: perche gli coſta molto, e l'hà molto ben pagato, ſarà il ſecondo, che è quanto ſon per dirvi queſta mane.

Ella è dottrina inſegnata da Sant'Agoſtino in varii luoghi delle ſue opere, che ſe bene gli uomini abbiano l'uſo libero della loro volontà, Dio nondimeno non può permettere, che facciano alcun male, ſuorche vedendo qualche bene, che ſe ne potrà cavare da queſto ſteſſo male: *Neque enim poſſet mala eſſe ſinere, niſi ex malis noſſet bona*

*bona facere*, dice questo gran Santo. Di più sonovi gravissimi Theologi, che sostengono, che se il bene, che Dio hà da cavar dal male, non fosse più considerabile, che non è grande il male, sarebbe costretto d' impedir questo male; altrimente, dicon essi, non sarebbe infinitamente savio, e potrebbesi immaginar qualche cosa di più regolato, che la sua Prouvidenza. E' proprio d'una saviezza infinita il non fare nè patir niente, se è possibile, che non solamente non sia contrario, ma ancora, che non conduca al fine, che s'è prefisso. Or tutti i mali, che accadono per divina permissione, sarebbero inutili a questo fine, se Dio si contentasse precisamente di ripararli, se non li riparasse con vantaggio.

Eccovi un gran motivo di consolazione per voi, ò anime zelanti. Ella è una cosa bensì deplorabile il veder tanti sciagurati Eretici perdersi nelle tenebre de' loro errori, e tanti Cristiani andar dannati nel grembo della Chiesa, quali per dir così vanno all'Inferno per la strada, che guida al Cielo. Ma alla fine questa è una disgrazia, che il nostro Dio la tolera, ancorche la potesse impedire; e per conseguenza siamo certi, che non vi perderà niente, che saprà ben egli rifarsi per altra via. I peccati di que' dissoluti serviranno forse un giorno a fare, che li piangano poi più amaramente, e che ne facciano più solenne la penitenza. Se i Giudei lasciano il servizio del Signore, la lor infedeltà diventa l'occasione della salute di tutti i Gentili, cioè a dire, per un picciolo popolo, che Dio perderà, ne acquisterà mill'altri e più numerosi, e più fedeli di quel, che hà perduto. A quest'hora può essere, che già faccia valere il centuplo alle più rimote Indie orientali, quelle grazie, le quali noi quì disprezziamo. Si servirà della dissolutione, e sregolatezza de' cattivi Cristiani, per animar gli altri ad una vita più fervorosa, ed in sì fatta maniera innalzerà que' fedeli amici, che gli restano, ad una sublime, & eroica santità, che un solo di essi gli darà gloria maggiore, che un millione di peccatori non potè rapirgli.

Posto questo principio, noi ci potiamo consolare della caduta del primo uomo Adamo. Se Dio non avesse avuto in mano un mezo sicuro, ed infallibile per rimetter le cose in miglior stato, e più vantaggioso ancora, che non erano nello stato dell'innocenza, e se con la sua prudenza non avesse tenuti in dietro tutti que' mali, che il peccato hà portati al mondo, non averebbe mai tolerato, che il peccato si commettesse, averebbe più tosto lasciato il mondo nel suo niente. Sò quello che dicono i Santi Padri de' danni che ci hà cagionati la disubbidienza d'Adamo: io voglio mischiar volontieri le mie lagrime colle loro, piango con essi la perdita di quella vita tranquilla, di quella felice immortalità, di quella moderazione dell'appetito, di quell'imperio che la parte superiore dell' anima avrebbe esercitato sopra le passioni, di quella fortezza, di quel vigore col quale non avremmo avuta paura d'alcun nemico. Ma quando lasciando da parte questi pensieri malinconici mi vien in mente Gesù nel Presepio, quando lo rauviso sulla croce, quando mi ricordo, che egli è trà di noi, e che lo ricevo dentro di me all'Altare, vi dico il vero miei Signori, mi si svanisce ogni dolore, io non mi ricordo più nè del Paradiso terrestre, nè delle prerogative dell'uomo innocente, e non posso contenermi, che non esclami colla Chiesa: *O felix culpa, quæ talem, ac tantum meruit habere Redemptorem!* Felice peccato, che hai valuto tanti beni, che hai meritato d'avere un tal Redentore!

Nè quì fà di mestieri il provare, che questo Redentore sia un Redentore universale, che hà redenti tutti gli uomini. Questa verità mi par tanto evidente, che io non posso darmi a credere, che si sia trovato mai alcuno che n'habbia veramente dubitato. Ella era tanto stabilita fin dal tempo di San Paolo, che si sarebbe più tosto dubitato della caduta di tutti gli uomini nella persona d'Adamo, che della lor Redenzione per li meriti di Gesù Cristo. Che però questo grande Apostolo si serve della prima di queste due verità come d'un principio il più sicuro, e più patente, per confermar la seconda: *Si unus pro omnibus mortuus est, ergo omnes mortui sunt.* Un sol uomo, dice egli, è morto per tutti, di questo non v'hà dubio; dunque tutti gl' uomini erano effettivamente morti. Si può dire ancora, voltando la propositione: tutti son morti per lo peccato d'un solo, dunque un solo è parimente morto per i

pec-

peccati di tutti gli altri. Come non v'è ſtato alcuno che ſia potuto andar eſente dalla contagione di un sì gran male, così tutto il mondo dovea ſentir l'effetto d'un sì gran rimedio. Arebbe forſe del verosimile, che un Dio ſi ſia fatt'uomo a queſto fine eſpreſſo di ſaldare queſta piaga mortale, e che non ne habbia avuto l'intento, che così a mezo a mezo? E che? Il ſangue d'un Dio averà dunque minor virtù per guarire il genere umano, che non averà avuta malignità e veleno il peccato d'un uomo per appeſtarlo? Gesù Criſto, dice San Proſpero, hà dato ſe ſteſſo per la Redenzione di tutti ſenza eccettuarne pur uno: *Chriſtus dedit ſemetipſum Redemptionem pro omnibus, nullo excepto.*

Così è miei Signori, Gesù Criſto s'è dato, e per i Giudei, che l'hanno tradito, e per i Gentili, a quali è ſtato dato nelle mani, egli ci hà redenti noi, che ſiamo ſtati battezzati nel ſuo ſangue: ſaremmo ben miſerabili, ſe ancora titubaſſimo in crederlo doppo le grazie che ne abbiamo ricevute in virtù de' ſuoi meriti. Egl'è ancora Redentore degli Infedeli, buon teſtimonio ne ſono le converſioni, che giornalmente ſi fanno trà le più barbare Nazioni. Egli s'è ſacrificato per quelli, che ſi ſalvano; e però non ceſſano di cantargli in Cielo cantici d'eterni ringratiamenti. Anime reprobe, Anime dannate, egli ſi era ſacrificato ancora per voi, e per queſto appunto ei ſarà il voſtro Giudice, che vi moſtrerà la ſua croce, e le ſue piaghe il giorno delle vendette, che a voi dirà quelle parole, che Sant'Agoſtino gli fà dire nel ſecondo libro del ſimbolo a' Catecumeni: *Videtis vulnera, que inflixiſtis, agnoſcitis latus, quod pupugiſtis, quoniam & per vos, & propter vos apertum eſt, nec tamen intrare voluiſtis.* Voi le vedete le mani, che avete forate, voi lo riconoſcete il coſtato che avete aperto; queſte piaghe ſono ſtate fatte da voi, ſono ſtate fatte per voi, e con tutto ciò non avete voluto entrarvi: *Quoniam & per vos, & propter vos apertum eſt, nec tamen intrare voluiſtis.*

E non ſolamente Gesù Criſto hà liberati tutti gli uomini dal peccato Originale, ma egli li hà liberati in una ſol volta da tutti i peccati: *Sanguis Jeſu Chriſti filii ejus emundat nos ab omni peccato.* Il ſangue del figlio di Dio lava tutte le noſtre macchie. Quando noi non aveſſimo avuta mai altra piaga nell'Anima, che quella che abbiamo ereditata dal noſtro primo Padre, queſta baſtava, perche andaſſimo perduti; ma ſe il Salvadore non aveſſe curata che queſta ſola, ciò non baſtava, perche foſſimo ſalvi. Il primo uomo ci aveva fatti ſoggetti al Demonio, ci avea fatti ſuoi ſchiavi: ma oltre queſto primo titolo, con quanti altri nuovi impegni abbiamo noi accreſciuta la noſtra ſervitù, di quante altre catene ci ſiamo noi caricati volontariamente? Or miei Signori Gesù Criſto le hà rotte tutte queſte catene. Ma la coſa non ſtà tutta quì, egli non ſi contenta di avermi una volta meſſo in libertà; come io poſſo ricadere in poter del Tiranno, egli vuol eſſer mio liberator perpetuo, e non dovrò incolpar, che me ſteſſo, ſe egli non lo ſarà tante volte, quante io averò biſogno di liberazione. *Salvare in perpetuum poteſt*, dice l'Apoſtolo, Egli ci può ſalvare eternamente. E San Giovanni: *Filioli hæc ſcribo vobis, ut non peccetis: ſed & ſi quis peccaverit, Advocatum habemus apud Patrem Jeſum Chriſtum Juſtum, & ipſe eſt propitiatio pro peccatis noſtris.* Dilettiſſimi miei, dice il Santo nella ſua prima Epiſtola al capo 2. io vi ſcrivo queſta lettera ſupplicandovi, che vi guardiate dall'offender Dio; che ſe nondimeno qualche d'uno di voi per diſgrazia l'offendeſſe, noi abbiamo un'Avocato apreſſo il noſtro Padre Celeſte, cioè Gesù Criſto, che non fece mai peccato alcuno, che ſi è offerto, e che ſi offeriſce ogni giorno per i noſtri peccati. Qual miglior Salvadore N. N. qual abondanza di Redenzione! Non ſolamente s'è contentato di pagare i debiti che avevamo fatti; ma hà prevenuti quelli che potremmo fare per l'avenire, ci hà avanzato il pagamento; li hà ſaldati tutt'anticipatamente prima che ſieno ſtati fatti.

Dio mio! Se voi faceſte queſta grazia agli uomini, che arrivaſſero a comprendere l'eccesſo d'una tal miſericordia, potrebbero a meno di non ſentirſi tutt'intenerire, di non amarvi con tutto il loro cuore? Era bene una grazia grande il ſalvare quegl'infelici, quantunque già ſolamente condennati per la colpa del lor primo

mo Padre : ma tirarli longi da ſupplicii meritati per li peccati proprii, ſoddisfar ancora d'auvantaggio per tutti quelli, che potean commettere : abbenche l'operar così poſſa in qualche d'uno diminuire il timore, che s'hà da avere di offender il Redentore, voi volete più toſto dar loro queſt occaſione innocente di peccare, che laſciar un ſolo de'lor peccati ſenza Redenzione. Se a tali finezze i noſtri cuori non ſi riſentono, una delle due, o che noi abbiamo molta poca fede, o che ſiamo del tutto privi di ſentimento. Voi mi direte forſe, che non baſta che noi ſiamo liberati da tutti i mali ; che la Redenzione non può eſſere totalmente perfetta, ſe non ſiamo rimeſſi in poſſeſſo di tutti que' beni che ci ſono ſtati tolti. Queſt'è più che vero N. N. ma io pretendo, che di tutti i beni che avevamo perduti, non ce n'è ſtato pur uno, che non ci ſia renduto centuplicatamente. Vero è, che potrebbe eſſere che non aveſſimo riacquiſtate le medeſime prerogative, e privileggi che ſi godevano nello ſtato dell'Innocenza; ma ſe in luogo di queſti ce ne ſono ſtati rimeſſi de gli altri di prezzo, e di ſtima infinitamente maggiore, ſaremo noi così ingrati, ch' abbiamo a lamentarci ? Vorremo noi dunque imitare que' mormoratori, che domandavano, che ſi rendeſſero loro le carni d'Egitto, ancorche in luogo di que' groſſolani carnami veniſſe loro data la manna del Cielo ?

Trè ſole coſe potrebbero quivi far qualche difficultà. L'uſo del frutto dell'Albero della vita, che fù interdetto ad Adamo quando fù ſcacciato dal Paradiſo, che non ci è più ſtato reſtituito. Il privilegio dell' Immortalità, del quale Dio lo privò, nè mai più è ſtato a noi ridonato. Finalmente quella ſperanza d'impeccabilità, che perdette per la ribellione delle ſue paſſioni, e che noi tuttavia piangiamo. Io non dirò altro quanto al primo punto, poſciache non penſo, che vi ſia alcuno che ardiſca paragonare, nè l'Albero della vita, nè quello della ſcienza, nè tutti gli altri frutti che ſi trovavano nel Paradiſo terreſtre ; non penſo dico che alcun' ardiſca metterlo in paragone colla noſtra Eucariſtia, con queſto Pane degli Angeli, con queſto cibo Divino, con queſto Dio incarnato, che noi riceviamo alla ſacra menſa. Quanto al ſecondo, egli è vero che noi ſaremmo ſtati eſenti della morte, ſe Adamo non aveſſe peccato : vero è ancora, che ſebbene queſto peccato è ſtato ſcancellato col ſangue del Redentore, con tutto ciò noi non laſciamo per queſto di morire. La ragione che n'addduce Sant' Agoſtino, è perche ſe noi foſſimo rientrati a goder di queſto privilegio, noi avremmo perduta la fede, e la ſperanza della Riſſurrezione, due virtù infinitamente più apprezzabili, che l'Immortalità ſteſſa. Potremmo aggiungere a queſto, che ella è ben coſa più glorioſa il ſortir vivo dal ſeno della morte, e di lei trionfare all'eſſempio di Gesù Criſto, che il non venir giammai in ſuo potere. Dovrebbe ben queſto eſſer aſſai per noi, il vedere, che ſino dentro la ſepoltura non ci può la morte far male alcuno, che non ci può levar un capello di teſta, che non c'entriamo per così dire, che per mutarci d'abito, e riveſtirſi d' immortalità, e di gloria.

E quando anche niente foſſe di tutto queſto, che importa, che Gesù Criſto non abbia tolta affatto dal mondo la morte, purche glie abbia tolto tutto ciò che ella aveva di malinconico, e di lugubre, purche l' abbia diſarmata, purche non abbia più ſpina da pungere, non abbia più niente di fiero, e di terribile ? Non s'è ſtrozzato queſto Leone, che riempiva tutta la terra di cadaveri, e di carnificine : nò ; non s'è tanpoco incatenato, ma ſe gli ſono cavati gli denti, e troncate le zanne ; ſi è domato, e renduto più trattabile, e più manſo che un Agnello. Non reſterà che da voi che non ve ne prendiate giuoco per l'auvenire, e ne ricaviate ancora non poco ſervizio. Ma vorremo dunque dire, che il Redentore abbia tolto alla morte tutto ciò che ella aveva di ſpaventoſo, e di triſto ? Così è N. N. tanto è vero ; & io ne voglio addurre in teſtimonio quel numero quaſi infinito di Martiri, che non ſolamente non l'hanno temuta, ma che l'hanno ardentemente deſiderata, che l'hanno cercata con premura, che l'hanno incontrata, e ſofferta con allegrezza. Ne voglio in teſtimonio tanti ſanti Religioſi, che l'hanno inſultata, come parla San Bernardo, e che San Giovanni Criſoſtomo, e San Gregorio ce li rappreſentano nell'agonia, come perſone che ſi diſpongono ad un guſtoſo viag-

viaggio, che ſi preparano ad un ſolenne trionfo, e che non s'ardirebbe accompagnarli, che con dolci cantici di lode, e di ringratiamenti. Io voglio in teſtimonio voi medeſimi, ſe vi ſiete giammai trovati preſenti alla morte d'alcuno veramente fedel ſervo di Dio; che per quelli, che di Criſtiano altro non hanno che il Batteſimo, e che pare non ſappian che vi ſia un Redentore, non è da maravigliarſi che ſentano sì poco i frutti della noſtra Redenzione. Io ſteſſo ne hò veduti morire de' veri Criſtiani, e ſe volete ſtar alla mia fede, io vi poſſo ben comprovare con molti eſempj la verità che predico.

Io hò veduto perſone, che eſſendo vicine a morire, quantunque ſi trovaſſero aſſalite da dolori crudeli, affermavano con giuramento, che non s'eran giammai trovate tanto felici, che doppo ch'erano in quello ſtato in apparenza tanto faſtidioſo, e lagrimevole. Ne hò veduti degli altri, che aſpettavano quell'ultimo iſtante con una dolce, ma vera impatienza. Altri, che conſolavano quei medeſimi che ſi affligevano della loro partenza. Altri, che non poteano ſoffrir le lagrime de' loro amici, che loro le rimproveravano come ſegni di poca amicizia, e che poco godeſſero della lor buona ſorte. Ne hò veduti ancora di quelli che non ſi ſon mai potuti indurre a far Voti per ricuperare la ſanità, che coſtantemente ricuſavano l'offerte, che alcuni loro facevano di dimandar a Dio la grazia di guarire, che con iſtanza grande li pregavano a non far queſto. Ne hò finalmente veduti di quelli, che avendo ſcappato il pericolo contra tutte le ſperanze, erano inconſolabili; li hò veduti piangere ricordandoſi della felicità, alla quale erano ſtati sì vicini, e che tuttavia loro li veniva differita. *Ubi eſt mors ſtimulus tuus?* dobbiam ben dire a viſta di tanta coſtanza: *Ubi eſt victoria tua?* O morte crudele, morte terribile, queſte dunque ſono le tue armi funeſte? Queſto quel tuo ceffo ſpaventoſo, queſta quella tua orribil preſenza che facea impallidire i cuori più intrepidi?

Per quello poi che riguarda la ſoggezzione della carne allo ſpirito, e quel freno che la ragione metteva ſenza punto di reſiſtenza a tutti i movimenti della parte inferiore, non v'hà dubio, che queſt'era il più bel privilegio della natura innocente: l'abbiamo perduto è vero per lo peccato; ma certo è che la grazia di Gesù Criſto ci ricompenſa queſta perdita con un vantaggio incomparabile. Così è miei Signori queſta grazia a riguardo di quelli che ſe ne voglion veramente ſervir bene, produce un effetto ancor più auvantaggioſo, che non faceva quel freno del quale dicevamo: non ſolamente ella contrapeſa a quella inclinazione che tutti abbiamo al male, di modo che la volontà umana ſi trova in iſtato di deliberare, e di eleggere con piena libertà; ma ella hà di più la forza di far propender il cuore verſo il bene, di farglielo facile, di rendergli il male in certo modo impoſſibile. Siane teſtimonio quella Santa, la quale diceva alla ſua morte, che ella ſe n'uſciva dal mondo, ſenza aver mai potuto comprendere, come poteſſe un Criſtiano offender Dio mortalmente.

Ma non ſono forſe queſte belle parole, mi direte voi, tutte belle idee, che ſi ſon fatte i ſanti Padri, ed i Teologi? Perche alla fine fà bel dire per metterci in grande ſtima la grazia, e la virtù ſua tutta divina tratanto che noi ci ſentiamo portati, e come tirati per forza al male. Troppo la proviamo la violenza, che ci fanno le tentazioni, e ci troviamo ſenza forze per reſiſtere; il peccato c'è divenuto quaſi neceſſario, e non ci potiamo diffendere da gl'impulſi gagliardi, che ci urtano nel vizio; e queſta grazia del Redentore per noi è tanto, quanto ſe non vi foſſe mai ſtata Redenzione. Se queſto è, voi ſiete ben miſerabili d'aver sì poca parte d'un bene che ſi dà con tanta abbondanza, e con tanta profuſione. Se voi non vi degnate nè meno di ſolamente ſcommodarvi un poco in dimandar queſta grazia; ſe non andate alla fontana dalla quale ſi cava, ſe non gl'aprite il voſtro cuore, quando vi ſi fà avanti per entrarvi, non è poi da farſi meraviglia, che non ne ſentiate la virtù.

Quando gl'Iſraeliti ſi viddero infeſtati da ſerpenti colà nel Deſerto, Mosè ebbe ordine di fabbricar un ſerpente di bronzo, e di metterlo in alto a viſta di tutto il popolo. D'indi in poi ſe qualchedduno ſi ſentiva morſicato, non aveva da far altro, che

fiſſar

fiſſar gli occhi in quella figura, che ſubitamente il veleno perdeva la ſua forza, e non andava più avanti. Che ſe traſcurava un rimedio così facile, infallibilmente una morte repentina, e crudele lo portava via. Voi ſapete, che queſto ſerpente eſpoſto a viſta degli infermi era una immagine di Gesù Crocefiſſo, ed è lo ſteſſo Gesù che l'hà detto di ſua bocca nel Vangelo: *Sicut exaltavit Moyſes ſerpentem in Deſerto*. Or ditemi quì, quando mai ſentendovi attaccato dal ſerpente mordace della tentazione avete voi meſſi gli occhi nel voſtro Crocefiſſo per dimandar ajuto, e ſoccorſo in quel biſognò? Quando mai il timore di ſoccombere vi hà fatto buttar per terra, e proferir con tutt'il cuore queſte, o altre ſomiglianti parole: *Domine ſalva nos, perimus*? Signore io ſon perduto, ſe voi non avete pietà di me? Queſta grazia miei Signori ſi ricava dalla lezione di libri ſanti, dalla conſiderazione de' patimenti del Salvadore; ma ſopra tutto ella ſi ricava dai Santi Sagramenti. Quando mai per affogar un ſentimento di vendetta, o un' impeto di colera, vi ſiete fatta legger l'iſtoria de' dolori, e della patienza di Gesù, o che voi ve lo ſiete immaginato dentro di voi medeſimo immobile, e muttolo in mezo a ſuoi più ſanguinoſi oltraggi? Quando mai accorgendovi, che una nuova paſſione s'andava formando nel voſtro cuore, e cominciava a prenderne poſſeſſo, havete procurato di farci vigoroſa reſiſtenza, od avete fatto ricorſo a quel adorabile ſacrificio, per mezo del quale ci vengono infallibilmente applicati i meriti del ſacrificio della Croce? Quante volte avete fatto dir delle Meſſe per conſeguir la vittoria di queſta naſcente paſſione? Voi vi trovate alcune volte come ſvenuto di debolezza, pare che la voſtra volontà ſia legata da tante catene, che le ſia ſtata tolta ogni libertà, che non ſi poſſa più diffendere: per non venir meno in tempo di una debolezza sì ſtraordinaria, ſiete mai ſtato a confeſſarvi, e communicarvi una volta di più a queſto fine particolare? *Nunquid non eſt reſina in Galaad, aut Medicus non eſt ibi? Quare ergo non eſt obſtricta cicatrix populi mei*? Forſe che non ſi trova nè balſamo, nè medico in Galaad, dice il Signore? Da che viene dunque, che la piaga del mio popolo, quella piaga antica, quella piaga originale non è ancor ſerrata? Da che viene, che ella ancor manda ſangue, che non ſi rinviene da quella fiacchezza eſtrema che hà cagionata alla natura? *Nunquid non eſt reſina in Galaad, aut Medicus non eſt ibi*? Nò per certo non mancano nè medici, nè medicine; ma perche ſi ſprezza l'arte, e non ſi voglion i rimedii de' Medici. Si traſcura affatto la cura della piaga, che ſi porta tutta ſcoperta all'aria più fredda, e più cruda; che in vece di medicarla, niente ſi tralaſcia per maggiormente aprirla, per maggiormente eſacerbarla, & infiſtolirla. Domandate a quella divota perſona, che non ceſſa di pregar Dio che le conceda nello ſtato ſuo una perfetta caſtità, e che ne lo ſcongiura per la morte, e per li patimenti di Gesù Criſto, dimandatele ſe non è ſtata eſaudita la ſua orazione. Dimandate a quell'altra, che in luogo di perder il tempo alla ſanta Meſſa lo impiega tutto in divote riflеſſioni ſopra l'umiltà, ſopra la manſuetudine, ſopra la patienza del figlio di Dio, che hà di più un tempo particolare deſtinato a conſiderare gli eſſempj, che ci hà laſciati nella ſua vita, e nella ſua morte; dimandatele dico, ſe il ſuo naturale non ſi raddolciſce a poco a poco, e ſe di giorno in giorno non va laſciando la vanità, e non diventa più moderata, e più divota. Informatevi da quell'altra, che ogn' otto giorni ſi confeſſa, e ſi lava nel ſangue di Gesù Criſto, ed ogn'otto giorni riceve dentro di ſe lo ſteſſo Gesù Criſto alla ſacra menſa, dimandatele, ſe li commandamenti di Dio le rieſcono impoſſibili da oſſervarſi, ſe ella ſia nè pur tentata di peccar mortalmente.

Ah che ci troveremo ben lontani dai conti che facemmo, quando Gesù Criſto ci rinfaccierà i noſtri peccati nel giorno del univerſal Giudicio, ſe penſiamo di ſalvarſi ſu'l falſo preteſto della noſtra fragilità, e della corruzione della noſtra natura! Biſognarebbe dunque, che lo ſteſſo Gesù Criſto reſtaſſe confuſo, e ſvergognato alla preſenza di tutt' il mondo. Biſognarebbe dunque, che aveſſe riconoſciuto, che la Redenzione, dalla quale pretende riportare tanta gloria, non è ſtata, che una vana cerimonia, che in ſoſtanza non hà prodotto niente di buono, niente di ſodo, e di reale. Egli averebbe dunque con-

conſervate a ſua maggior vergogna, & ignominia le ſue cicatrici, che hà voluto portar ſempre ſeco ſin dentro il Cielo, a bello ſtudio di ſervirſene per confonder li reprobi, e ſerrar loro la bocca. Avertitelo: quando vi trovarete ridotti a quell'ultimo giorno, ſarete ſforzati, ò di confeſſare, che non avete ſcuſa, ò pure di dire, che Gesù Criſto hà malamente compiuto all'ufficio ſuo di Redentore, che ſi addoſsò, e che non merita di portarne il nome.

Signore, voi rimarrete non hà dubio pienamente giuſtificato, e tutta la vergogna, e confuſione ſarà noſtra. Che il peccatore s'approfitti della ſalute, che voi avete portato al mondo, ò nò, tal ſia di lui; voi avrete ſempre la gloria d'un perfetto Salvadore. Ma queſta gloria non ſarebbe ella ancor maggiore, ſe noi ſi ſalvaſſimo effettivamente? Sò, che non reſta, che da noi, ſe non ci ſalviamo: sò, che ſe ci perdiamo, non è, ſe non perche vogliamo perderci. Egli è vero, che quando ſi tratta delle coſe eterne, allora ſolamente ſiamo fiacchi, ciechi, inconſiderati, che diventiamo volontariamente ſempre più duri, ed oſtinati, che temiamo di convertirci; temiamo quaſi diſſi di ſalvarci. Tutto ciò è vero, non lo poſſo negare, non meritiamo una, ma cento volte l'infortunio, che ci ſopraſta. Ma come Signore, dunque la maggior parte de' Criſtiani ſi perderà ſenza rimedio? Voi li averete redenti, & un'altro ve li rubberà? Eſſi avran avuto un così gran Salvadore, e pure non ſaranno ſalvi?

Dunque Anime immortali, create con doti sì vantaggioſe, create ad imagine di Dio, create per lodar Dio, per amarlo eternamente, ſe ne reſteranno eternamente ſeparate da Dio? Elle non ſerviranno, che a riempir l'Inferno, che ad eſſer paſcolo di quelle fiamme, che le divoreranno? Mio Dio, ſi può queſto tolerare? Nò, diviniſſimo Gesù, non lo permettete già. Voi ſiete venuto per guarirci da tutti i noſtri mali: Voi non vi ſcordarete di quelli, che ſono li maggiori di tutti, cioè della noſtra cecità, della noſtra inſenſibilità: Voi piegherete queſta noſtra volontà dura, e ribelle: Voi la sforzarete ad acconſentire alla ſua liberazione: Voi ci ſalverete, ſe così vi piace, al diſpetto de' noſtri nemici; e ſe noi ſiamo troppo ſciagurati per continuare ad opporci alla noſtra felicità, voi ci ſalvarete ancor contra la noſtra ſteſſa volontà. Diciamo due parole della ſeconda parte, e vediamo, come Gesù Criſto hà meritato il nome di Salvadore, non ſolamente perche hà perfettamente adempiuto l'ufficio di Salvadore, ma ancora perche gli è coſtato molto caro; che è quanto mi reſta da provarvi.

Ancorche non vi ſia al mondo coſa nè sì grande, nè tanto glorioſa, come ritirare un miſerabile ò dalla povertà, ò dalla ſervitù, ò dal pericolo della morte. Ancorche un'uomo, che fà tali ufficii verſo ad un' altr'uomo, s'innalzi ſopra la ſua propria condizione, e s'accoſti ad aver un non sò che del Divino: con tutto ciò non ſi vede chi ſi pigli a petto con tanta premura d' acquiſtarſi queſta gloria. Non ſolamente non ſi eſpone volontieri la propria perſona per dar ajuto ad uno, che ſi trovi in qualche pericolo; ma i più ricchi trafficano per intereſſe proprio le loro facoltà, in occaſioni, che ſe ne potrebbero ſervire per migliorar la fortuna de' miſerabili, per render loro l'allegrezza, e la libertà, per ſalvar loro ò l'honore, ò la vita.

Quanto vi ſiamo noi obbligati ò mio Gesù, per eſſervici dato voi medeſimo, per aver voi tanto volontieri ſacrificato tutto, quando noi abbiamo avuto biſogno del voſtro ajuto! Oh che ſaremmo ben ingrati, ſe indugiaſſimo a dimandarvi noſtro Redentore, doppo che avete fatto tanto per redimerci! Io oſſervo, che quelli, che hanno portato il nome di Salvadore prima di Gesù Criſto, tutti hanno havuta queſta qualità molto a buon mercato. Giuſeppe ſalvò l'Egitto; nè gli coſtò, ſe non conſigli, che a lui coſtavan niente, e de' quali nondimeno fù molto ben pagato; poiche in ricompenſa gli furon date, oltre il trono, tutte le inſegne reali, e di più una auttorità regia, e ſovrana ſopra tutti li ſtati di Faraone. Il nome di Gesù fù dato a Gioſuè per aver meſſo in poſſeſſo il ſuo popolo della terra di Canaan: egli riportò veramente molte vittorie, ma il Dio degli eſſerciti combatteva per lui, nè aveva egli per dir così a far altro, che coronarſi di quegl' allori, che Dio gli gittava a mani piene dal Cielo. Finalmente Gesù figlio di Sirac meritò queſto nome per la cognizione grande, che aveva dell'arte della medicina, ſebbene

per render la ſalute agli ammalati del ſuo tempo, noi non leggiamo, che giammai azzardaſſe la propria.

Il noſtro Redentore N. N. non hà già avuto lo ſteſſo nome al medeſimo prezzo: egli hà patiti in ſe ſteſſo i mali, da quali hà liberati noi. Per rimediare alla noſtra povertà, egli s'è ridotto in eſtrema miſeria. Se noi godiamo libertà, è perche egli ſi è ſoſtituito ſchiavo in luogo noſtro: egli hà preſi ſopra di ſe tutti i noſtri dolori, tutte le noſtre infirmità, & in queſta maniera ci hà riſanati: *Verè langvores noſtros ipſe tulit, & dolores noſtros ipſe portavit.* Ma trà tutte le figure dell' antica Legge, l' uſcita dall'Egitto sì è quella, che più magnifica, e più propriamente eſprime il miſtero della noſtra Redenzione. Il popolo eletto ſi tolſe d' addoſſo il giogo d' una longa ſervitù, s' en fuggì per mezo del Mar roſſo, nel quale rimaſero ſepolti tutti i ſuoi nimici. In fine egli ſi liberò con la virtù d' una verga, la quale è figura della Croce. Vi ſono non hà dubio di grandi ſomiglianze trà queſte due liberazioni, e pure io ſcorgo una grandiſſima contrarietà trà li due Liberatori. Moisè non fù sì preſto eletto per Salvador d' Iſraele, che di ſemplice Paſtore qual era ſtato per l'addietro, fù fatto capo del ſuo popolo, e coſtituito Dio di Faraone: *Conſtitui te Deum Pharaonis.* Gesù Criſto per lo contrario appena hà fatto diſſegno di ſalvarci, che di Dio qual fù per natura, e di Rè per ragion de' ſuoi natali, ſi fà uomo, e l' ultimo di tutti gli uomini: *Deſideravimus eum deſpectum, & noviſſimum virorum.* Moisè percuote gli Egizii, e gli opprime con i flagelli: e Gesù Criſto è quello, che vien percoſſo da' Gentili, e crudelmente flagellato. Moisè porta la ſua verga alla mano, come un' inſegna d'auttorità, e baſton di commando: Gesù Criſto è confitto in croce, come un malfattore. Finalmente Moisè ſi ſalva col ſuo popolo traverſando il Mar roſſo, e Gesù Criſto nuota nel ſuo proprio ſangue.

E facil coſa, che un gran Rè faccia aprir le prigioni ritornando da una glorioſa campagna, che faccia pubblicare una franchigia generale, doppo aver repreſſa la ribellione. Ma ſe aveſſe dovuto ſpendere del ſuo per pagar tutti i debiti de' ſuoi vaſſalli, ſe aveſſe dovuto ſoggiacer egli ſteſſo alli gaſtighi che doveva dare a' rebelli, credete voi, che voleſſe comprarſi a queſto prezzo la ſtima di buon Principe, & il titolo di liberator degli uomini? Nò N. N. non c' era altro al mondo, che Gesù Criſto, che poteſſe portar amore ſino a queſto ſegno. Egl' in fatti hà pagati del ſuo tutti i debiti, che noi avevamo contratti: egli ſi è annichilato in ſe ſteſſo per ſparagnar a noi le pene, che eran dovute alla noſtra ſuperbia: e per torci dalle mani della morte, nelle quali eramo caduti per la noſtra diſubbidienza, hà voluto farſi egli ubbidiente ſin alla morte; ma ſin a qual morte? E chi mai avrebbe potuto ſperare una ſimil Redenzione?

O grandi Patriarchi, e voi Profeti d' Iſraele, ſe è vero, che voi abbiate preveduti i dolori, e le ignominie del Salvadore: ſe è vero, che voi abbiate ſapute tutte quelle indignità, che avea a tolerare, come dovea eſſer diſprezzato, beffeggiato, trattato da pazzo, da impoſtore, da ſcelerato: ſe è vero, che con quei lumi, che Dio vi communicava, l' abbiate voi veduto da lontano tale qual' era ſulla Croce, peſto, sfigurato, tutto coperto di piaghe, e di ſangue; come mai aveſte animo di dimandarlo con tante iſtanze? come aveſte cuore di fargli tanta fretta, acciò veniſſe trà gli nomini? Avreſte voi conſentito d' eſſer liberati con tanta ſpeſa da patimenti, non avreſte voluto più toſto gemere ſotto il peſo d' una eterna ſervitù?

Ma non è anche più da maravigliarſi, che il Figlio di Dio habbia lui ſteſſo deſiderato di liberarci per queſta ſtrada, ſenza eſſerne ſforzato, che dalla ſua immenſa carità, e ſenza che tanto foſſe neceſſario per noi? Sarebbe ſtata ingiuſtizia, dice l' eloquentiſſimo Salviano, eſigere la morte d'un buon figlio per lo riſcatto d' un ſchiavo vizioſo. Il Padre Eterno troppo ci conoſceva, perche ci aveſſe meſſi ad un prezzo tant'alto; di maniera, che è ſtato Gesù Criſto medeſimo, che ci hà ſtimati tanto, e che ſpontaneamente hà fatta l' eſibizione d' un sì groſſo, ed eccedente pagamento.

Non è egli vero, ò miei Signori, che trattando in queſta forma biſognava bene, che n' aveſſe voglia di ſalvarci? Non è vero, che biſognava bene, ò che ci amaſſe, ò che ci ſtimaſſe aſſai, per darſi a credere, che non poteva far troppo per impedire;

che

che non ci perdeſſimo? Per credere, che non ci pagava abbaſtanza, ſe non dava tutto il ſuo ſangue ſino all' ultima gocciola?

Mio Dio, e ſarà poſſibile, che abbiate voi fatto tanto caſo di queſta pover'anima? E ſarà poſſibile, che queſt'anima che voi avete ſtimata tanto, ſia quella ſteſſa, della quale noi facciamo sì poco conto, e per la quale non vogliamo farci un poco di ſforzo in una minima coſa? Io ſpero, miei Signori, che l' eſſempio di Geſù Criſto ci moverà ad aver un pocopiù di zelo della noſtra ſalvezza; ma io ſpero ancora, che ci moverà di più, ſpero, che ci moverà ancora per la ſalute de' noſtri fratelli. Sebbene il noſtro Redentore habbia fatto aſſai per eſſi, con tutto ciò ci reſta ancora molto da fare; e temo, che tutti i ſuoi travagli non vadano perduti inutilmente, ſe non ne raccoglie il frutto dalle noſtre mani. Voi mi direte ſenza dubbio, che queſta rifleſſione è per li Predicatori, e che a me tocca di proccurar il profitto mio: ma nò; ella è per tutti i fedeli, e voi potreſte forſe far più, che tutti quelli, che vi predicano.

Avertitelo bene, le Prediche non ſono, che per molto pochi; non ſono quaſi, che per quelli, che già ſon buoni, e che potrebbero farne ſenza. I peccatori non ſi dilettano molto di venirci ad udire, poco ſi curano della parola di Dio. Di più, quando la curioſità, ò qualche altro motivo ve li tira, vengono per così dire armati contro il noſtro zelo, ſi prevengono da ſe medeſimi, ſtanno ſulla difeſa contro tutto ciò, che loro potiamo dire per toccar loro il cuore. Ma voi, che partendo da queſta Chieſa, finita la predica v'andate a miſchiare tra quello, che chiamiamo gran mondo, mondo vano; che andate ſcorrendo le piazze, e le contrade di tutta queſta gran Città; voi che andate a trattar con quelli, che vivono ſcordati di Dio, che caminano ſu l' orlo del precipizio; voi che ſiete quelli, de' quali maggiormente ſi fidano; voi che ſiete ben voluti, che ſiete conſiderati, che ſiete in concetto di perſone d'intendimento, e di buon giudicio, qual bene non fareſte voi co' voſtri fratelli, ſe voleſte ſervirvi bene di tali vantaggi?

Nè è, ch' io pretenda, che voi abbiate a far il Predicatore in mezzo alle converſationi; molto meno di mettervi in ſtato, che abbiate ad eſſere il berſaglio delle publiche cenſure, e che a qualunque occaſione vi dobbiate, dirò così, ſcatenare contra gli abuſi del ſecolo: Queſti che fan profeſſione d'eſſer i zelatori degli altri, che vogliono tutto correggere, tutto riformare il primo dì, che fan tanto fracaſſo, che non han nè modo, nè termine, nè diſcrezione: Queſti ſpiritualoni, che ſchiamazzano per ogni minimo diſordine, che ſi ſcandalizzano di tutto, che vogliono a tutte le forze metter tutt' il mondo ad un piano, e che tutti battano il medeſimo ſentiere; queſti tali divoti, dico, hanno buona intenzione, non lo dubito punto; ma certamente, che non è queſto il carattere d' un zelo Criſtiano, e ſi fà gran torto alla vera divozione, che è tanto ſecondo la ragione, e la prudenza, ſe li vogliamo attribuire il furore, e l'imprudenza di queſta ſorte di gente. Il vero zelo non è nè torbido, nè impetuoſo; egli è moderato, egli è diſcreto; sà prender le coſe a tempo per inſinuarſi con dolcezza, e con maniera; egli è tenero, e sà compatire; è patiente, è umile; ſenza far molte parole, nè tanti diſcorſi, fà alle volte effetti grandi: ben ſpeſſo con compiacere, con ſervizii fatti a tempo, col ſervirſi con deſtrezza dell' auttorità, che ſi hà ſopra degli altri, della confidenza, che altri hanno con noi, dell'affetto, della benevolenza, che ci portano, dell' obbligo, che ci hanno, ma ſopra tutto i buoni eſſempj, e le orazioni ſono quelle, che fanno, che il Cielo mandi le ſue benedizzioni ſopra le noſtre induſtrie, ſopra le noſtre diligenze.

Queſt' è, miei Signori, il zelo, che oggi vi raccomando. Con queſto quella buona moglie ſantificherà il ſuo marito, i ſuoi figliuoli, tutta la ſua famiglia. Con queſti mezi quell' altro convertirà il ſuo vicino, e quella nobil donzella farà un frutto incredibile trà le ſue amiche, e compagne. Con queſto le perſone grandi, al pari di chiunque, faranno ogni volta, che vorranno, prodigii, e progreſſi tali, che di più non potrebbero fare i più fervoroſi Miſſionarii, perche chi ſarebbe quello, che poteſſe reſiſtere alla loro auttorità, che non ſi moveſſe al loro eſſempio, che alle carezze, alle preghiere loro non s'intenerifſe? Per queſto Santa Tereſa, che per

altro era tanto contenta della ſua povertà, invidiava nondimeno la condizione de' Re. Queſta era la ragione, che la faceva pregare il Signore, che le ſoſpendeſſe le ſue grazie, e che le laſciaſſe ſolo quelle, che le erano di biſogno per ſalvarſi; e che quelle grandi illuſtrazioni, quelle eſtaſi maravigliose, que' rapimenti, e tanti altri favori, che continuamente riceveva, ſenza poterli ſpiegare, nè darli ad intendere ad altri, tutte queſte grazie, dico, le communicaſſe il Signore a perſone, che occupano i primi poſti nel mondo, perche grazie ſimili diceva ella non laſcieranno d'accender un gran zelo ne' loro petti, ed il loro zelo farebbe, che ben preſto ſi vedeſſero tutte mutate, e tutte ſantificate, e Città, ed intiere Provincie.

Animo dunque Criſtiani dilettiſſimi, fate cuore: in nome di Gesù Criſto non ſepelite ſotto terra il talento, che Dio v'hà dato. Ohimè, che il mondo è pieno d'uomini, e di donne, che pare non vi ſtiano per altro, che per far dannare le Anime. Il Demonio hà ſpie da per tutto, e tanti fedeli mantenitori del ſuo partito: e non ſi troverà chi loro s'opponga, chi voglia ajutar Gesù Criſto a ſalvar l'Anime da lui redente? Qual dolore ſarebbe il mio, ſe nell'Inferno ſi trovaſſe un ſolo, quale io aveſſi potuto in qualche maniera ſalvare? Per lo contratio, ſe poteſſi certificarmi di averne condotto un ſolo in Paradiſo, qual maggior motivo di gioja, e di ſperanza? Quanto gran Protettore mi ſarebbe queſto in Cielo? Che farebbe ella mai colà ſu quella povera Anima, alla quale io aveſſi aperta la porta del Paradiſo, perche v'entraſſe? chè farebbe ella, ò Signore, ſe non amar voi, e pregarvi per me? Se è vero, che i Beati hanno tanta auttorità appreſſo Dio, come potrebbe ella tolerare, che io mi dannaſſi; quell'io, che eſſa riguardarebbe come ſuo liberadore, e ſenza il quale ſi ſarebbe dannata lei ſteſſa? Ma voi medeſimo mio amabile Gesù, s'io vi aveſſi ſalvata una delle voſtre ſpoſe, una di quelle ſpoſe, che vi ſono sì care, per le quali tanto volontieri avete dato tutt'il voſtro ſangue; ſe doppo averla tolta al voſtro nemico, l'aveſſi io rimeſſa nelle voſtre mani, avreſte voi cuore di dar l'anima mia in potere di queſto ſteſſo nemico?

Proccuriamo dunque d'affatticarci per la noſtra ſantificazione, e per quella ancora de' noſtri fratelli: non laſciamo di far quanto ci ſia poſſibile, per rendere compita la gloria del noſtro Redentore: facciamoli valere tutto quello, che potiamo, il prezzo, che egli hà sborſato per lo noſtro riſcatto. In una parola, proccuriamo di portar tutto il mondo a temer Dio, per obbligar Dio ad amare, ed a ſalvare tutto il mondo. Così ſia.

SER-

# SERMONE OTTAVO

## PER

## IL GIORNO DELLA CIRCONCISIONE.

*Ecce breves anni tranſeunt, & ſemitam, per quam non revertar, ambulo.* Job. c. 16.

I Criſtiani non ſanno quanto ſia prezioſo il tempo a loro conceſſo per guadagnarſi il Cielo, overo non ſanno la maniera di ſervirſene bene, ancorche non manchino loro nè motivi, che li obbligano ad impiegarlo utilmente, nè mezi per farlo.

ANcorche la Circonciſione del Signore, e Salvador del mondo, della quale celebriamo oggi la ſolenne memoria, ſia un miſtero tutto pieno di dolcezza, e di ſanti ammaeſtramenti; contuttociò, miei Signori, l'anno che abbiamo finito, ed il principio dell'anno nuovo, del quale queſto è il primo giorno, mi traſportano quaſi contra mia voglia, e mi ſuggeriſcono alla mente differenti penſieri. Come quando uno ſi trova ſulla riva d'un larghiſſimo fiume, ſi laſcia inſenſibilmente portare a riguardarlo con tanta applicazione, che non può diſtorſene, tenendolo come ſoſpeſo in una ſpecie d'eſtaſi l'impetuoſa ſua corrente; alla ſteſſa maniera, quando ſi conſidera queſta rivoluzion de' tempi, che ſi fà con tanta aggiuſtatezza, e velocità, queſta continuata ſerie d'anni compoſti di giorni, e di notti, che ſono come tante onde, una delle quali caccia l'altra, e che precipitano il lor corſo con tanta rapidità; è difficile, che poſſa uno diſtorre così preſto la mente da quella conſiderazione, e ſe non con difficoltà lo potrete indurre a parlar d'altre coſe.

Dall'altra parte, atteſocche è uſato coſtume in tutti i luoghi di darſi in queſto giorno vicendevolmente l'un l'altro ſegni nuovi d'amicizia, io hò creduto doverſi aſpettare da un Predicatore Evangelico qualche coſa di più, che un mero complimento, e che avreſte voi occaſione di dubitare dell'affetto col quale prego a tutti un feliciſſimo anno, ſe allo ſteſſo tempo non vi ſomminiſtraſſi qualche buon mezo, che ve lo renda tale, quale ve lo deſidero. E queſta è la ragione, per cui hò riſſoluto diſcorrervi oggi del tempo, e del buon uſo, che ſe ne deve fare, eſſendo manifeſto, che non ſi potrebbe trattar ſoggetto di maggior conſeguenza, e che non poſſa già eſſer troppo preſto il farlo nel principio dell'anno, affinche ſe piace a Dio di ſervirſi di me per indurvi ad impiegarlo bene, ne abbiate a perdere il meno, che ſia poſſibile. Ma voi ben ſapete, che io ſteſſo perderò il mio tempo eſortandovi a profittarvi del voſtro, ſe lo Spirito Santo non illumina a me l'intelletto, ed a voi non tocca il cuore. Per ottener queſta grazia ricorriamo all'interceſſione della noſtra buona Madre Maria: *Ave Maria*.

Trà tutti i giudicii fatti da Dio, io non vidi mai coſa più terribile di quella tanto ſubitanea giuſtizia, ch'eſercitò contra Lucifero, e gli altri complici della ſua ribellione. Coſa veramente ſtrana, che quantunque foſſero gli Angeli le opere, e le più belle opere del Creatore, egli nondimeno prendeſſe sì poco tempo per riſſolvere la loro eterna dannazione, e niun tempo abbia dato loro di pentirſi. Egli tratta con l'uomo ben differentemente. Non ſolo non lo vuol opprimere ſubito doppo la di lui caduta, ma aſpetta, che voglia rimetterſi, che ſi voglia riconoſcere del ſuo fallo. Non ſolamente ci offeriſce tantoſto il perdono de' noſtri peccati, ma tolera longamente il rifiuto, che noi fac-

ciamo delle di lui grazie. Grande miſericordia ci farebbe, quando doppo un peccato mortale non ci concedeſſe, fuorche il tempo neceſſario per riſogere, ancorche ci faceſſe queſta grazia una volta ſola in tutta la vita. Hor che direm noi di tanta ſua bontà, delle ricchezze della ſua patienza, vedendo che ci dà termine anni intieri per una ſoddisfazzione, che dovremmo, e potremmo dargli allora allora? Egli ſoſpende ancora il ſuo ſdegno doppo mille ricadute, permette, che per così dire dormiamo ſopra una maſſa di peccati, e che ne differiamo d'anno in anno la penitenza. Queſta è in vero una prodigioſa diſtinzione; egli è l'uomo certamente molto privilegiato, molto favorito a comparazione di que' ſpiriti infelici. Ma che ci vale un tal vantaggio, ſe con tutto ciò non laſciamo di perderci? Che ci profitta l'aver avuti anni intieri, e molti anni di tempo per riſorgere, ſe nondimeno bruggiamo eternamente inſieme con quelli, a' quali è ſtato negato queſto favore? Se a' Demonii foſſe ſtato conceſſo un ſol momento per purgar la loro ribellione, e ritrattarſi, nè pur un di loro ſi troverebbe nell'Inferno. I Criſtiani hanno venti, e trent'anni di ſpazio per emmendar' i loro diſordini, e tuttavia l'Inferno è pieno di Criſtiani? Da che può mai derivare N.N. una sì deplorabile ſciagura? Queſta diſgrazia a giudicio mio non può originarſi, che da due cauſe. La prima è, che noi non ſappiamo il valore di queſto tempo, che abbiamo per guadagnarci il Cielo. La ſeconda è, perche ò non ſappiamo, ò ſe lo ſappiamo, non ci degniamo, non vogliamo ſervircene bene. Così queſto ricco dono, che riceviamo da Dio, ci rieſce affatto inutile, e quantunque padroni d'un sì gran teſoro, viviamo, e moriamo in una eſtrema miſeria. Biſogna dunque, che io proccuri queſta mane d' inſegnarvi primieramente a far maggior ſtima del tempo: in ſecondo luogo a farne miglior uſo. Nel primo punto vi produrrò i motivi, che ci obbligano ad impiegarlo utilmente, nel ſecondo i mezi per fare in prattica queſto buon impiego. Eccovi tutto il ſoggetto del mio diſcorſo.

Non fà di meſtieri diffonderſi in addurre tante ragioni per moſtrarvi, come dobbiamo impiegar bene il tempo, che Dio ci hà dato in queſta vita; baſta dire, che il tempo, che abbiamo, è poco, che gli affari, ch' abbiamo a trattare, ſono importantiſſimi, e che quel poco tempo, che abbiamo, non è tutto a propoſito per negoziare queſti graviſſimi intereſſi. Nè quì io vi dirò già, che ſino adeſſo voi abbiate avuto poco tempo per penſare alla voſtra ſalute: ſono forſe molti anni, che voi ſiete ſulla terra, forſe è molto tempo, che Dio vi eccita, acciò vi affatichiate per lo Cielo; ſe aveſte voluto profittarvi bene di queſto commodo, e di queſte grazie, voi ſareſte a queſt' ora carichi di virtù, e di meriti; ma ſe voi non l'avete fatto, queſto tempo è paſſato, e per conſeguenza, per voi è perduto. Ne io vi dico tampoco, che vi reſti poco tempo da vivere; Dio è quello, che hà determinato il giorno, in cui avete a morire, e queſto giorno Dio ſolo lo sà. Quello che v'è di certo, ſi è, che la coſa è totalmente incerta. L'avvenire non è un fondo, del quale potiate voi diſporre, non è in voſtra mano, e forſe che non lo ſarà giammai. E così il ſolo tempo, che vi reſta, è il tempo preſente, e queſto tempo è infinitamente corto, egli è indiviſibile; appena è, che non è più, non è d'alcuna durata.

Ma quando ancora noi foſſimo padroni dell'avvenire, ciò che ſappiamo beniſſimo, che non lo ſiamo: certa coſa è, che almeno per la maggior parte di noi ſarebbe aſſai, ſe agguagliaſſe il paſſato, ſe viveſſimo altretanto, qnanto abbiamo viſſuto. Or, miei Signori, queſto paſſato come ſe n' è andato, come ſe n' è egli ſvanito? Oime! queſto non è, che un'iſtante, un niente; l'avvenire al più ſarà lo ſteſſo, e paſſerà anch' egli con la medeſima velocità. Per me, quando vi faccio un pò di rifleſſione, quando conſidero, che il tempo, che mi reſta a vivere, già ſi dilegua, e una parte n' è già paſſata, da che ne parlo; che ſino alla morte tutte l'ore, tutti i giorni, tutti gli anni ſe n'andranno con la medeſima preſtezza, con una tal velocità, che m' abbaglia la mente, ſenza laſciarmeli diſcernere, parmi già di toccare quell'ultimo iſtante, e già mi dò per morto. E queſta è la ragione, per la quale Dio ci fà tanta premura, ci averte a darci fretta, che non ci perdiamo in amaſſar oro, ed argento, nè in fabbricar pallagi, mentre forſe

non

non averemo tempo di finire: *Numquid tempus vobis eſt, ut habitetis in domibus laqueatis?* ci dice per lo Profeta Aggeo. Potete forſe promettervi vita tanto longa, che abbiate ad abitare ſotto ſoffiti dorati? Per pochi giorni, che avete a dimorar quaggiù, non baſtarebbe aver delle tende poſticcie, le quali ſubito ſi poſſano mettere, e levare? Per queſto San Paolo non ceſſa di gridarci all'orecchio: *Tempus breve eſt.* Fratelli miei, il tempo è breve, il tempo è molto corto. Veramente voi avete ben il commodo di penſare nè alle voſtre mogli, nè a' voſtri figliuoli, nè alle voſtre ricchezze; di rallegrarvi de' voſtri buoni ſucceſſi, ò di piangere le voſtre diſgrazie. Non vi reſta più, che un paſſo a fare, ed eccovi al termine della voſtra carriera. Poco importa, in che modo, e con chi corriate, ſe per una ſtrada commoda, ò difficile: avvertite ſolamente di non errare, e di non fallare il termine, a cui v'approſſimate nel correre: *Reliquum eſt, ut & qui habent uxores, tanquam non habentes ſint, & qui flent, tanquam non flentes.*

Per la qual ragione ancora S. Giovanni dice, ch'il Demonio viene a noi, come un Leone, che mette fuora tutta la ſua rabbia, che raddoppia le tentazioni, che ci aſſalta con vigore, che s'adopra con tutte le ſue forze: *Deſcendit Diabolus ad vos habens iram magnam, ſciens, quòd modicum tempus habet;* perche sà beniſſimo, che hà poco tempo da perdere per rovinarci. Noi ſiamo i ſoli N. N. che ci crediamo non eſſervi tanta fretta, e che averemo ſempre del tempo d'avanzo per ſalvarci. Come noi non abbiamo, che un'iſtante da vivere, mi direte voi, così non abbiamo, che una ſol coſa a fare: *Porrò unum eſt neceſſarium.* Voi avete ragione, queſta è parola di Gesù Criſto; ma credete voi, che quando la diſſe, l'intenzione ſua foſſe d'indurci alla traſcuraggine, e di darci alla mano un preteſto per vivere in ozio? Ci volle avvertire, che avevamo una facenda ſola da fare, per farci intendere, come non avevamo tempo di farne due; che queſto negozio ſolo è quello, che richiede tutto il noſtro tempo, tutta l'applicazione della noſtra mente. In fatti queſto negozio, che abbiamo a trattare, e da conchiudere in sì poco tempo, è il negozio di tutti i negozii, il negozio dell'Eternità. Si tratta di ſchivare un male, che non hà mai a finire; ſi tratta di proccaciarci il Cielo, e di ſtabilirvi la noſtra dimora, non ſolamente per anni, ma per ſempre. Ci biſogna aver con che comprarci un Regno, che a Gesù Criſto è coſtato trentatrè anni di ſudori, e di travagli continui, che gli è coſtato la vita. Abbiamo a fare una penitenza tale, che ci ſconti le fiamme eterne dovute a' noſtri peccati; abbiamo a far proviſione di virtù, di meriti, e di buone opere per un'eternità intiera. Per tutto queſto N. N. voi non avete altro di ſicuro, che il momento, in cui vi parlo; non potete promettervi, ſe vi ſarà conceſſo il reſto della giornata. Se voi aveſte una lite, nella quale ſi trattaſſe di tutto il voſtro, ed ancor della vita ſteſſa, e che vi veniſſe detto, come corre pericolo, che la ſentenza ſi dia prima, che venga ſera; ancorche non abbiate voi nè veduti mai i Giudici, nè informati gli Avvocati, nè penſato punto al modo di far le voſtre diffeſe; qual confuſione, qual turbazione d'animo non vi cagionarebbe una nuova ſimile? Vi tratterreſte ancora a giuocare, a mormorare, ſenza curarvi d'altro? Se vi foſſe commandato di ſtar pronto trà due giorni per una navigazione di molti anni, quanto opereraſte in queſte due giornate? Tutti i voſtri parenti, tutti gli amici vi baſterebbono forſe per mettere in ordine il voſtro equipaggio, per condurre le proviſioni nel Vaſcello, per diſporre tutte le coſe ad un sì lungo viaggio, e per una partenza da farſi tanto a precipizio? Se io diceſſi a quel Mercante, che ha tutt'il ſuo ne' magazeni, come frà otto giorni la ſua mercanzia non averà più ſpaccio, che ſe ne prohibirà il traffico, che ſarà tutta guaſta, e che ſe ne deve introdurre dell'altra della medema ſpecie, quale ſcrediterà la ſua, e la renderà di niun valore; che non gli reſtano fuorche queſti otto giorni di tempo per provvedere a' caſi ſuoi, e ſalvarſi da una totale, ed irreparabile ſua rovina: credete voi, che queſt'uomo ſe ne ſteſſe ſenza faſtidio, e che colla bottega ſerrata paſſaſſe tutto queſto tempo giuocando, ò traſtullandoſi inutilmente? Se quell'operario, che veglia, che digiuna, che ſi conſuma per provvedere al biſogno, nel quale può cadere almeno negli ultimi anni di ſua vita, ſe, dico

ſi credeſſe, che con un meſe, ò due di travaglio più aſſiduo può guadagnarſi con che vivere più quietamente, e ſenza far coſa alcuna; penſate voi, che perdonarebbe a fatica, e che voleſſe mai perdere un momento di tempo sì corto, e sì prezioſo?

*Stulte, hac nocte, hac nocte animam tuam repetent à te.* Inſenſato, che io ſono! Oggi, oggi può eſſere, forſe queſta notte ſi deciderà l'affare della mia fortuna, ò della mia diſgrazia eterna. Io non lo sò, nè voi lo ſapete tampoco più di me, ſe prima di venir giorno vi biſognerà far partenza per l'altra vita; ſe vi reſtino ancora ventiquattr'hore per acquiſtarvi una felice eternità, per proccurar all'anima voſtra il ripoſo, ed i beni del Paradiſo: e voi non penſate, che a divertirvi? E voi non penſate più a queſto importantiſſimo negozio, che ſe foſſe un negozio di niſſun rilievo, che ſe foſſe un negozio da niente, e che non toccaſſe tampoco a voi? Ma quando io vi poteſſi far ſicurtà di molti anni, ſarebbe forſe troppo impiegarli tutti in travagliare per queſta infinita durata, per quella vita immortale, in cui non averemo altri beni, altri honori, altri diletti, che quelli i quali averemo accumulati in queſta vita infelice? Giuſeppe era ſicuro, che la fame minacciata all' Egitto, non dovea durare, che per ſett' anni; era di più ſicuro, qualmente aveva ſett'anni di tempo per prevenirla; aſpettò egli forſe l'ultim'anno dell'abbondanza per fabricarſi i ſuoi granai, e per riempirli? Al primo raccolto diede i ſuoi ordini per tutto, per comprare i grani, e per introdurli nelle Città: e noi, che ci aſpettiamo non già ſett'anni, nè ſette ſecoli, ma un' eternità intiera di ſterilità, e che non abbiamo forſe ſett'hore di tempo per far proviſione di ciò, che c'è neceſſario in una sì longa careſtia, aſpettiamo ſino a quell'ultim'hora? Anzi di più: queſt'ultim'hora forſe è già venuta, e tuttavia non penſiamo ancora a cominciare? Vi confeſſo il vero, miei Signori, una sì fatta cecità mi ſpaventa, e quanto più vi ci penſo, meno la comprendo. Nè queſt'è per mancamento di fede, ò di prudenza ſoprannaturale, lo sò, ma biſogna, che vi ſia qualche altra coſa. Ancor preſcindendo dalla fede, il minimo dubio, che ſi aveſſe, il ſolo lume della ragione ci dovrebbe far più accorti in una coſa di tanta conſeguenza. Pare veramente, che ſiamo affaſcinati, e che per non sò qual incanteſimo ſiamo reſtati privi della viſta, e reſi ſtupidi, ed immobili all'operare.

Però io paſſo ancora più oltre, e dico non ſolamente, che il noſtro tempo è corto, i noſtri affari di grand'importanza; ma ancora, che tutt'il tempo non è altrimente a propoſito per trattarli: *Omni negotio tempus eſt, & opportunitas*; dice il Savio. Per qualunque affare fà d'uopo prender il tempo, e l'occaſione opportuna: ſe laſciate paſſare quell'iſtante favorevole, non ſarete più a tempo un'altra volta. Or queſt'iſtante, che riguarda la ſalute, è occulto a tutti gli huomini non altrimente, che l' iſtante ultimo della morte, di modo, che ſe ne perdiamo un ſolo iſtante, qualunque ſpatio ci reſti ancor da vivere, può eſſere, che li perdiamo tutti ſenza rimedio. Hanno oſſervato i Santi Padri, come quella pianta di fico, alla quale il Figlio di Dio diede la maledizzione, non era altrimente ſterile, e che il Signore non la fece ſubbito ſvellere dalle radici: contuttociò non fece mai più frutti, perche ſe ne trovò ſenza in quel procinto, in cui Gesù venne a cercarli. Ma ciò, che fà ſtupire, ſi è, che non era ancora la ſtagione, nè il tempo de' frutti: *Non enim erat tempus ficorum*. Gran documento per quelli, che ſi perſuadono eſſervi una certa età per penſare alla propria ſalute, e che queſto penſiero non tocca alla gioventù. Il Signore, ch'è l' Autore di tutte le età, pretende di aver ragione ugualmente ſopra tutte; e non è certo da dubitare, che quelle vecchiezze diſſolute, ed incallite nel male, i diſordini delle quali fanno inorridire, non ſieno effetto della maledizzione, che ſi ſon tirata addoſſo per la reſiſtenza, che hanno fatta a Dio ne' primi anni della vita, quando non ſi crede eſſere ancora il tempo de' frutti: *Non erat tempus ficorum*.

Sfortunata Geruſalemme, dicea già Gesù Criſto piangendo ſopra queſta Città peccatrice, i tuoi muri dureranno ancora in piedi trenta ſett'anni in circa, e i tuoi Cittadini anderanno raminghi per lo mondo ſino alla fine de' ſecoli. Vedranno le meraviglie dal mio nome operate in tutto l' Univerſo; ſaranno teſtimonii de' trionfi

della

della mia Chieſa; ma queſto termine, che io ti dò, queſte grazie ch'io farò a tuoi figliuoli, ſerviranno loro a niente, perche non ſi ſeppero profittare del tempo della mia venuta ad eſſi, ed in cui avevo diſſegnato di far loro miſericordia: *Si cognoviſſes & tu, & quidem in hac die tua, quæ ad pacem tibi.* Ah ſe tu aveſſi conoſciute le tue obbligazioni quel giorno ch'io ti aveva deſtinato, areſti ſchivati que' mali che adeſſo ti opprimono? Quel giorno è paſſato per non ritornar mai più, e così la tua ſalute è diſperata, ed inevitabile la tua perdizione.

Non è dunque da maravigliarſi, ſe sì ſovente parlano le Scritture del tempo opportuno, del tempo d'accettazione, del giorno di ſalute, del tempo del guſto, e del buon guſto di Dio. Queſt'è, perche vi ſono de' tempi, e de' giorni, che non ci ſono propitii, e ne' quali a Dio non piace di chiamarci a ſe, nè di aſcoltarci ſe lo invochiamo. Queſt'è, perche nell'ignoranza, nella quale viviamo di queſti momenti tanto importanti, la prudenza vorrebbe che ci approfitaſſimo di tutti i momenti. Voi nondimeno differite il convertirvi a queſt'altr'anno, alle feſte di Paſqua, come ſe foſte ben certo non eſſer' oggi l'ultimo giorno, nel quale Dio hà riſoluto d'aſpettarvi a penitenza. Ei non ceſſa di dire, che biſogna cominciar oggi ſenza aſpettar di mane: *Ecce nunc tempus acceptabile.... Hodie ſi vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda veſtra.... Donec Hodie cognominatur, Hodie.* In queſto giorno, in queſto punto. *Nunc.* Noi abbiamo ſempre in bocca queſt'altra parola *Cras, Cras:* Domane, domane: cattivo domane, il quale è un termine che il noſtro Dio forſe non ci concederà mai.

In fine quando tutti i momenti della vita noſtra foſſero egualmente a propoſito per guadagnarci il Cielo, dovremmo per queſto laſciarli paſſar inutilmente? Non ſarebbe anzi queſto tutt'al contrario un gran motivo, perche non laſciaſſimo mai di operare, e travagliare indefeſſamente? Il Signore ci chiama, ci riceve nella ſua grazia quando a lui piace; ma quando una volta ſiamo riconciliati con lui, manca ſolo da noi che non mettiamo tutto a guadagno: qualunque momento ci può valere una Corona eterna. Baſta un momento per guadagnar il Paradiſo, voglio che ſia così; ma credete voi, che ſe impiegherete più tempo in ſervizio del voſtro Dio, egli non averà con che pagarvi di tutti i ſervizi fattigli? *An putas o homo*, dice il divoto San Bernardo, *biennii tantum, aut triennii opus ab Omnipotente poſſe recompenſari?* Se ſperate, che vi renderà eternamente felici ſol per havergli riſervati i due, o tre ultimi anni della voſtra vita, coſa farebbe, ſe a lui conſecraſte tutta la vita? Oh gran perdita, e chi la potrebbe giammai abbaſtanza deplorare! Noi ammiriamo le virtù de' Santi, noi invidiamo la lor grazia, e la lor gloria, noi ſappiamo, che il luogo quale eſſi hanno in Paradiſo, è infinitamente ſopra quello che vien deſtinato alle virtù ordinarie, e communali. Potremmo noi impiegar il noſtro tempo nell'imitarli, in darci alla prattica di grandi virtù, in far acquiſto di quella ſantità ch'eſſi ſi ſon acquiſtata. Ciaſcun momento potrebbe accreſcere i noſtri meriti, ed impreziosire maggiormente la corona che ci ſi prepara; e vogliamo più toſto perder malamente queſti momenti, vogliamo più toſto annojarci, e venir a noja, & in faſtidio agli altri colle freddure delle noſtre viſite, e de' noſtri diſcorſi inutili, e vani?

Voi lo ſapete meglio di me; il mondo è pieno di gente, che ſembra non ſappia che fare del ſuo tempo; che perde le hore intiere col primo che incontra, come ſe foſſe coſa di niun valore; che gradiſce coloro i quali le ſuggeriſcono nuove maniere di conſumarlo inutilmente, e che ſi trova contenta al fine della giornata, ancorche l'abbia tutta perduta, purche le ſia parſa corta. Come? D'una giornata che m'era ſtata conceſſa per un favor particolare, per la miſericordia infinita di Dio: di queſta giornata, nella quale io poteva far un sì abbondante raccolto, io ne ſon ſtato imbarrazzato come d'un bene da nulla? Io l'hò tutta impiegata a caſo, hò avuto paura, che non mi riuſciſſe troppo longa? L'hò data a chi l'hà voluta, l'hò diſſipata prodigamente; mi ſon rallegrato nel tempo che la perdevo, ed anche perche la perdevo? Che ne dite di sì ſtravolti ſenrimenti anime infelici, voi che abbruggiate nelle fiamme dell'

In-

Inferno, e che per mancanza d'un hora di tempo vi bruggiarete per tutta l'eternità? Qual pena? Quanto maggior tormento è il voſtro in vedere, come ſi diſſipa di queſta maniera un sì ineſtimabil teſoro, una picciola parte del quale baſterebbe a voi per farvi ricchi per ſempre? Di qual rabbia, di qual diſperazione non vi ſentite ſchiantar le viſcere in rimirare, qualmente vi ſi niega un momento che voi impieghereſte a lodar Dio, in ſodisfare alla ſua giuſtizia, a benedire la ſua miſericordia, a purgare, a ſantificare voi ſteſſe, quando ſi concedono e giorni, ed anni a perſone, che li perdono malamente ſenza riportarne verun profitto?

Ma diſſi troppo, miei Signori, a perſone che ſono già molto ben perſuaſe della verità che vado ſpiegando, che conoſcono quanto ſia prezioſo il tempo, e che attendono con impatienza di ſapere i mezi de'quali ſi potran ſervire per impiegarlo bene, e ſantamente. Queſta ſarà la mia ſeconda parte.

Tutto quello che voi aſpettate da me N. N. non v'hà dubio, che non è altro, ſe non che io v'inſegni il modo di ſervirvi bene del tempo preſente, ch'è l'unico quale avete tra le mani: ma io farò anche d'avantaggio coll'ajuto del Cielo: v'inſegnerò, come vi potrete profitare di quello, che già non è più, e di quello, che non è ancora. Vi inſegnerò la maniera, colla quale potrete uſar bene del tempo paſſato, che avete perduto malamente, e di tutto il tempo preſente, che và compartito in tante, e sì differenti occupationi; e molto più del tempo avvenire, che voi non averete giammai a voſtra diſpoſitione. San Bernardo nel libro *de Conſideratione*, parlando del tormento, che i Dannati patiſcono raffigurandoſi le coſe paſſate, dice, che elleno ſon paſſate per eſſi, e non ſon paſſate altrimente. Son paſſate, dice il Santo, dalla mano, ma non ſon già paſſate dalla mente; e queſto baſta per cagionar loro una pena, che non paſſerà mai: *Tranſierunt, & non tranſierunt, tranſierunt a manu, ſed non à mente.* Altretanto a proporzione dico io degli anni della noſtra vita, che già ſon paſſati: queſti ſono per così dire ſvaniti dalle noſtre mani, ma poſſono tutta via durare nella noſtra memoria; e tanto baſta, perche con quelli potiamo metterci da parte molti meriti, & acquiſtarci un'eterna ricompenſa. Chi potrebbe dire il frutto che fà in un Anima, che abbia fatta una vera converſione, l'aver di continuo ſotto gli occhi quel tempo che hà perduto, o mal impiegato? Ne riporta tal volta tanto profitto, che ſi trova riuſcirle queſta perdita più toſto di guadagno, tanto che ha luogo di dubitare, ſe il pentimento che li cagiona queſto tempo perduto, non vaglia più che l'innocenza, quale vorrebbe aver conſervata.

Da una tal viſta naſce in primo luogo un'umiltà profonda, quella virtù, che è la baſe, e l'ornamento di tutte le altre virtù, e che diſpone l'anima a ricever le maggiori grazie, e favori di Dio, e glie ne mantiene longamente il poſſeſſo contra tutte le aſtuzie, ed artifizii del nemico infernale. Secondariamente queſta viſta del tempo paſſato, e l'abuſo fattone, è cauſa, che tanto maggiormente ſi conoſca, quanto ſia grande la patienza, il zelo, e la bontà del noſtro Iddio, che non ſi può a meno di non amarlo, e di non amarlo con tutt'il cuore. Di là ancora ne viene quella facilità, che ſi prova in patir volontieri i maggiori mali, che ſappiamo beniſſimo d'aver tante volte meritati; quel fervore nel ben operare, in ricompenſa di ciò che per negligenza ſi è laſciato di mettere in' eſecutione. Così accade moltiſſime volte, come lo notò San Gregorio, che ſi mena una vita tanto più ſanta, quanto ella è ſtata per qualche tempo più vizioſa. Così gli ultimi venuti al travaglio della vigna ſu perano i primi, ſecondo il detto del Vangelo. Così le meretrici precedono nel regno di Dio le più pudiche donne Fariſee: e San Paolo doppo d'aver perſeguitati gli Apoſtoli, fattoſi alla fine del loro partito, hà travagliato più, e per conſeguenza più meritato, che tutti gli altri. Queſt'è l'eſempio apportato da San Girolamo in confermazione della verità, che io predico: *Paulus Apoſtolus de perſecutore mutatus, noviſſimus in ordine, primus in meritis eſt; quia extremus licèt, plus omnibus laboravit.*

Per impiegar bene il tempo preſente, non penſate già N. N. che io voglia eſortarvi a dar tutto il voſtro tempo all orazione, & alla prattica d'opere ſante. Nò; queſto non è ne-

è neceſſario; non ſi può a meno di non concederne una gran parte a' biſogni della natura, ed una altra parte alle faccende, ed affari temporali, a cui queſti ſteſſi biſogni ci obbligano. Baſta, che le buone opere, e l'orazione non vengano da noi eſcluſe, con che rieſce facile di metter a profitto il tempo ſteſſo delle più indifferenti occupazioni. Voi ben ſapete, come quelle azzioni, che la natura eſigge da noi per la propria conſervazione, e che vanno anneſſe allo ſtato, ed agl' impieghi ancora civili, ſecondo la profeſſione di ciaſcheduno, oltre i fini particolari, per i quali le dobbiamo fare, vengono ordinate dalla Provvidenza ad un fine generale, e ſopranaturale, che è la gloria, e la ſalute eterna noſtra. Il mirar a queſto fine ſopranaturale, ſe lo vogliamo ben comprendere, fà mutar natura a tutto ciò che facciamo di più umano, e lo ſolleva ad un' ordine Divino, e ſovraumano. Di modo che per ſantificare quello che la noſtra vita hà di men ſanto, tutto il ſecreto conſiſte in conſiderarci in tutte le coſe come ſudditi della Provvidenza, e di non operare per altro, che per concorrere, affinche ſieno eſeguiti i ſuoi ammirabili diſegni.

Ma per farlo in verità, e con ſodezza, biſogna, s' io non m' inganno, che noi regoliamo il noſtro tempo, e che non ſolamente ne prendiamo per qualunque coſa quanto fà di biſogno, ma che ancora aſſegniamo a ciaſcheduna in particolare quello che ſarà più proprio per eſſa. Che ne ſiegue da queſto N. N.? Ne ſiegue, che eſſendo la giornata ben diſtribuita una volta per tutte, non ſi fà più niente, che per ubidir alla regola, che fù indrizzata colla mira a Dio, e che ſi riguarda come un ordine preciſo della volontà divina: ne ſiegue, che non ſi mangia più quando ſi hà appetito, nè perche ſi abbia appetito, ma quando è il tempo, e perche n' è il tempo. Se ſi và a letto, ciò non è più per ſecondare il genio della natura, che c' invita al ripoſo; ſe ſi prende un' honeſta ricreazione, ciò non è ſemplicemente per godere del diletto che vi ſi trova; ſe ſi attende a propri affari, non è nè l' amor delle ricchezze, nè quello de' figliuoli, che ce ne fà addoſſar la fatica; tutte queſte coſe ſi fanno all' hora determinata, e perche queſta è la ſua hora propria.

Non oſſervandoſi queſta regola, non ſolamente ſi perderà molto tempo, ma correremo gran pericolo di non perdere tutto il noſtro tempo. La noſtra propria volontà ſarà tutt' il motivo de' noſtri più ſanti eſercizii, e queſto motivo ſarà baſtevole a rovinarli tutti. Anderemo all' orazione, quando vi ci ſentiamo portati da un non sò qual fervore, che ce la rende dolce, e la laſciaremo ſubito al minimo diſguſto, ed aridità che v' incontriamo. Se uſciremo di caſa per qualche buona opera, o di pietà, o di carità; ciò non ſarà che quando la ſolitudine ci viene a noja: ſe cerchiamo il ritiro, ſarà allora quando vi ci ſentiremo portati da un humor tetro, e malinconico. Ci confeſſaremo, perche ci ſi preſenterà una buona congiontura ſecond' il genio: ſi farà la ſanta Communione, perche ſi vede che altri la fanno. La perſona regolata non opera già mai, che per motivo dell' ubidienza, e della ſoggezzione che deve a Dio: come ella fà coſtantemente, ed inalterabilmente le medeſime coſe, in qualunque diſpoſizione ella ſi trovi, non ſi può dire che ſia il capriccio, ò l' amor proprio quello che la governa; eſſa non hà occaſione di ſoſpettare delle ſue intenzioni, e può ben ſtar ſicura, che in tutto quello che fà, hà la fortuna di piacer al Signore, e di glorificarlo. O che giorni allegri rieſcono quelli, che ſono in tal modo regolati! Quanta conſolatione ſi riceve, trovandoſi al fine d' un anno che hà avuti tutti i ſuoi giorni di queſta ſorte! Quante grazie ricevute, quanti meriti accumulati potrà queſt' anima contare a ſuoi vantaggi! *Dies pleni invenientur in eis*. Queſti ſono certamente quelli, che ſi ponno chiamar giorni pieni, perche non v' è pur un iſtante che vada a vuoto, pur un momento che vada infruttuoſo.

Ci reſta a dir una parola del tempo futuro, di cui potiamo profittarci, e lo potiamo altresì prolongare in varie maniere, per corto che ſia per eſſere in quanto a noi. I Grandi N. N. poſſono portar i loro meriti molto avanti nel tempo futuro col fondar Oſpitali, e Monaſterj, coll' eriger luoghi pii per educazione della gioventù, ed amaeſtramento de' Popoli. Gli Autori de' libri divoti riceveranno la ricompenſa d' un zelo

lo

lo che si stende a tanti secoli, quanti ne dureranno i loro libri, e contribueranno alla buona educazione de' fedeli. A quel Padre, a quella Madre non solamente si conteranno gli anni loro propri, ma ancora quelli de' figliuoli, che avranno procurato d'allevare nel timore santo di Dio con il latte della divozione, e che lascieranno doppo di se perseveranti nel servitio del Signore. Ma oltre questi mezi particolari ve ne sono di più communi, de' quali ogn'un si può servire per guadagnarsi in poco tempo i meriti di una longa vita. Il primo è di darsi a Dio il più presto che si può, a fine di mostrar il desiderio, che si hà d'esser suo per longo tempo, perche quando si differisce di giorno in giorno il consecrarsi al di lui servizio, si dà ben a divedere, qualmente non si vorrebbe venirci che all'ultimo.

Il secondo è di non contentarsi mai del bene che si è fatto, ma procurar sempre di avanzarsi a maggiori virtù, ad una più perfetta santità; perciòche questo fervore che sempre cresce, ed in vece di rallentarsi si và sempre più aumentando, fa vedere, che non è in stato di mancare, e che anzi durerebbe eternamente, se non mancasse la vita. E questa è la ragione, per la quale dice San Bernardo, che il Savio afferma asseverantemente, come i santi vivono molti secoli in pochissimi anni: *Consummatus in brevi explevit tempora multa.* Quindi è, che il giusto non dice mai, basta; egli hà sempre fame e sete della giustitia, di modo che se sempre vivesse, sempre anderebbe crescendo in virtù, in luogo di raffreddarsi; *Justus nunquam dicit, Satis est; sed semper esurit, sititque justitiam, ita ut si semper viveret, semper quantum in se est justior esse contenderet.* In fine, miei Signori, per meritar in una volta sola tutto ciò che potrebbe esser il frutto d'una ben longa vita, non v'hà cosa più certa, e più infallibile, che mettersi in un'impegno perseverante, ed irrevocabile, qual è a proportione quello che si prendono le persone Religiose mediante i Voti, che fanno. Quelli che vivono nel Mondo, li possono ben imitare in molte maniere, ma singolarmente dichiarandosi sì altamente per la pietà, che non sia più in lor potere di ritornare ai piaceri, ed alle vanità del Mondo. Quella santa donna, che da otto, ò quindeci giorni in quà, tutte le mattine fà offerta al Signore di tutto quel giorno, e che secretamente fà molte orazioni, e molte elemosine; se ella venisse a morir oggi, se le farebbe conto fedelmente di tanti giorni, quanti ne hà passati in questo tenor di vita divota. Ma quell'altra, la quale senza punto badare alle diccrie del mondo, hà rinonciato di primo lancio a qualunque attacco, che vi avesse; che vuole, tutti conoscano alla modestia de' suoi abiti, alla frugalità della sua mensa, alla riforma del suo accompagnamento, in una parola alla vita esemplare, e ritirata che mena, la mutazione che hà fatta in se stessa; che con questo professar patentemente sugli occhi di tutti una vita tutta spirituale, si serra tutte le strade, perche non possa più ritornarsene alla prima maniera di vivere; a questa dico, quando bene il Signore la chiamasse a se li primi giorni di questa sua nuova vita, se le conteramo tanti anni di ritiro, e di mortificazione, quanti ne averebbe passati, se fosse arrivata fino all'ultima età decrepita, per questo perche da se si era messa in una certa necessità di santamente vivere fin'alla morte.

Eccovi, Signori miei, in qual maniera si può render molto buona, e molto ben longa questa infelice, e corta vita, che il Signore ci hà data, acciò ci guadaguiamo l'Eternità. Stà a voi adesso di prender bene le vostre misure in ordine a quanto vi hò detto, e di vedere, come pensate d'impiegar per l'avenire il vostro tempo, questo tempo sì prezioso, ma sì veloce, che s'en fugge, s'en vola, nè ritorna più. *Videte itaque fratres, quomodo caute ambuletis, non quasi insipientes, sed ut sapientes, redimentes tempus, quoniam dies mali sunt.* Portatevi, ve ne scongiuro, non da fanciulli, non da insensati, quali avendo un gran tesoro nelle mani, lo danno per bagatelle di niun valore, cercano di dissiparlo malamente, o vero ancora di buttarlo, di spargerlo per la strada. Imitate gli accorti, e prudenti del mondo, i quali vedendosi padroni di molte facoltà, non si contentano di conservarle con gran sollecitudine, di servirsene per i bisogni, e commodità della vità; ma di più se le fanno mol-

molto ben valere, procurando ſempre di moltiplicarle, di accreſcerle per qualunque ſtrada ſicura, e legitima.

Mà nò. Io ſpero, che avremo ben altri penſieri più Criſtiani, e più ragionevoli; che non ſolamente ci approfitteremo di tutti i momenti di queſt' anno, ma ancora che ci impegnaremo con una legge sì ſtretta, e sì inviolabile di ſervire al noſtro Dio ſin' alla morte, fiaſi quanto può eſſer lontana, che quando l'averemo tutta vicina, non laſciaremo di vederci con i meriti d' una ben longa vita. Così è mio Dio; io vi conſacro da queſto punto in preſenza del Cielo, e della Terra tutto quello che mi reſta di vita. Queſto è forſe un offerirvi ben poca coſa, perche non mi reſtano forſe che pochi giorni a vivere; ma alla fine o poco, o molto che ſia, io pretendo d' impiegar per voi tutto quel tempo che riceverò da Voi. Signore, conoſco di non eſſer degno, che mi ſieno ancor prolongati li miei giorni, atteſo il mal uſo che ne hò fatto ſin adeſſo; con tutto ciò ſpero tanto dalla voſtra miſericordia, che non mi negherete un tempo, qual voglio tutto ſia deſtinato al voſtro ſervizio, Voi che me ne concedeſte tanto, quando l' impiegavo in voſtra offeſa. E pur anche troppo quello che il mondo me ne hà già portato via di queſta vita, che non hò già io ricevuta da lui, e che voi non mi deſte per lui. Ohime! che pur troppo temo non ne abbia egli avuta la maggior parte; e certo ne hà avuta la più bella. Se voi volete degnarvi, o Dio infinitamente buono, di accettar quello mi reſta, vi giuro, ch' egli non ne averà più una minima parte; e che a voi renderò conto di tutti li momenti d' eſſa. Quando io veniſſi aſſicurato di viver altretanti anni, quanti ne hò già viſſuti, ciò che pochiſſimi ſi poſſon promettere; ſarebbe troppo, o Creator mio, darvi la metà di quello ch' è tutto voſtro ſenza riſerva? Sarebbe forſe un cominciar troppo preſto ad amarvi, avendomi voi cominciato ad amar prima di tutti i ſecoli, e non avendomi meſſo al mondo per altro, che per amarvi?

A Dio dunque inutili trattenimenti, penſieri vani. A Dio frivole occupazioni, crudeli divertimenti, che m' avete rubbate hore sì belle; vi rinunzio, vi laſcio per ſempre, non poſſo più ſenza orrore ne men ricordarmi di voi. Come potrei mai più amarvi, eſſendo ſtato tanto il tempo che m' avete fatto perdere, e doppo che m' avete meſſo in pericolo di perdere l' Eternità? Nò Signore, non vi ſarà più per l' avenire, nè tanto tempo per lo ſonno, non più tanto per lo cibo, nè per tante viſite inutili, più affatto non ve ne ſarà per l' ozio. La cura di conſervar, e d' ornar queſto corpo mortale, queſta maſſa di fango, non me ne porterà via da quì avanti, che quello preciſamente quale il puro biſogno m' obligherà di concedergli. Diſtribuirò in tal maniera tutte l' hore del giorno, che la natura non ne averà che il ſolo neceſſario, il mondo che quello che ſarà d' una indiſpenſabile obligazione, e che queſta non m' impedirà ch' io non ſia tutto voſtro o mio Dio, di cui ſono tutti li tempi, e dal quale noi attendiamo la beata Eternità, quale prego a tutti in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Amen.

# SERMONE NONO

## PER

## IL GIORNO DELL' EPIFANIA.

*Ubi eſt, qui natus eſt Rex?* Mat. c. 2.

Gesù in queſto giorno fà riſplendere a riguardo de' Grandi un' Autorità Suprema, facendoſi ubbidire da gli ſteſſi Rè: fà comparire Supremo Potere, facendoſi temere dai Rè: fà pompa d'una Maeſtà Sovrana, facendoſi riſpettare da i Rè medeſimi.

ECcoci un Miſterio, che ci fà fare un' Idea del Salvadore totalmente oppoſta a quella, che ſe ne dovete concepire nel ſuo naſcimento. Vi ricordate miei Signori della penuria, della ſolitudine, nella quale ci ſi trovò nel uſcir che fece dal Seno di Maria? Non ſi videro preſſo di lui, che alcuni Paſtori, ch' eran più toſto atti ad accreſcere l'abiezzione del di lui Preſepio, che a recargli qualche onore colla lor viſita. Tutto ſi paſsò in oſcurità, ed in ſilenzio, e noi ci ſtupimmo in mirare gli uomini sì poco curanti di veder quel Meſſia da eſſi aſpettato tanti ſecoli avanti. Ma ſe noi ritorniamo in queſto giorno a Betelemme, vi troveremo bene le coſe molto mutate. Tutta la Città appena può capire il numeroſo equipaggio di quelli, che vengono ad adorare Gesù. Già più non ſi vede nella ſua ſtalla, che oro, che porpora, che balſami prezioſi: Non ſon già più queſti poveri Paſtori, ma Regnanti, i quali ſi gittano per terra avanti di lui, e depongono a' ſuoi piedi le di loro Corone. Queſti Principi che vengono ſin dall'ultime parti dell' Oriente, hanno ſparſa per tutta la loro ſtrada la nuova, che loro hà fatto intraprendere un sì lungo viaggio; l'hanno divulgata in Geruſalemme, l'hanno portata ſin dentro il Palazzo di Herode. Il tiranno ſe ne ſpaventa, e già trema tutto da capo a piedi ſul ſuo trono.

Queſto N. N. è il miſtero che la Chieſa celebra in queſto dì: io non sò quali penſieri averà a voi ſuggeriti la voſtra divozione; per me parmi, che queſto ſia il miſtero della ſovranità di Gesù Criſto, come il ſuo naſcimento è ſtato quello della di lui povertà. Vi feci vedere il giorno di Natale, come egli era nato povero, e che parea foſſe ſolamente il Dio de' poveri; ma oggi io trovo, ch' egli è veramente Rè, e che egli è ancora il Rè de' Regi. Son per produrne le ragioni che m' obligano a così qualificarlo, doppo che averemo ſalutata la Regina degli Angeli, ed umilmente implorata la ſua Protezzione. *Ave Maria.*

La dignità Reale è una qualità compoſta di molte altre, le quali ſi ponno ridurre a trè principali. Ella racchiude in ſe l' Autorità, la quale fà che ſia ubbidito: il Potere, col quale ſi fà temere; e la Maeſtà che tira a ſe il riſpetto, e la venerazione degli uomini. L' Autorità è come la baſe, ed il fondamento del Trono: il Potere le ſerve come d'appoggio; e la Maeſtà n'è l'ornamento, e lo ſplendore. Hor tra tutti li Sovrani che abbiano giammai regnato ſulla terra, non ſi può già dubitare, che Gesù Criſto non ſia ſtato quello, il quale abbia poſſedute più perfettamente queſte reali prerogative. Suo Padre gli avea data ſopra tutte le creature tutta la ſua Autorità: gli aveva communicata tutta la ſua Potenza communicandogli la ſua Natura; e la Divinità, che abitava in lui corporalmente, come parla San Pietro, ſi manifeſtava ſu'l ſuo ſembiante con tratti sì belli, e sì auguſti, che baſtava farſi vedere, per farſi da tutti riſpettare. Però ancorche ei godeſſe di tutti queſti vantaggi,

ancor

ancorche questo mondo visibile fosse una parte del suo Reame, vero è nondimeno che il suo regno non fù giammai di questo mondo. Non hà mai voluto regnar sulla terra, fuorche col disprezzare tutte le grandezze terrene, e se ben fin d' allora fosse per la sua dignità sopra tutti li Rè, si contentò di far vedere, come egli era sopra la dignitè stessa reale per la sua virtù.

L'Epifania fù l'unico mistero, in cui egli comparve quello ch'era. Ei volle fare, come fà qualche volta il Sole ne' giorni più malinconici della stagione in cui siamo, il quale prima di sepellirsi totalmente dentro la nebbia che lo deve cuoprire fin alla notte, si lascia veder un' occhiata nel suo levarsi, come per dar avviso agli uomini, ch' egli comincia la sua carriera, e che se non si lascierà vedere il resto del giorno, non per questo lascierà d' esserci presente. Ma il vero è che Gesù Cristo comparve per quel breve tempo coronato di tutti i suoi raggi, per dar al mondo una prova irrefragabile, ch'egli è il Rè di tutti gli uomini, e far vedere, ch' egli era di più il Rè degli stessi Regi. Or così è miei Signori, che quanto a Grandi Gesù fà oggi campeggiare in se stesso un' Autorità di Sovrano, un Sovrano Potere, & una Sovrana Maestà. Ve lo mostrerò nelli trè punti di questo discorso, facendovi vedere nel primo, come ei si fece ubidire dai Rè; nel secondo, come si fece temere dai Rè; nel terzo, come si fece dai Rè medesimi rispettare. Volle esser ubidito al minimo cenno della sua volontà: volle che remessero fino il suo nome: basta si lasci vedere per farsi portare rispetto. Due paroline, ed un poco di moralità per ciascheduno di questi punti formerà tutt' il nostro ragionamento.

Se è verò, come è la commune opinione di tutti i Fedeli, fondata nell' autorità di Sant' Agostino, e di San Leone, s' è vero dico che li Magi arrivarono a Betelemme tredici giorni doppo che fù nato il Salvador del mondo, non è da dubitare, che non fossero partiti dall' Arabia, ove regnavano, subito che scopersero la nuova stella. Un così longo viaggio non si potea certamente fare in sì pochi giorni, senza che usassero una somma diligenza, e sollecitudine: così dicon loro medesimi, che non perdettero tempo: *Ecce vidimus stellam ejus in Oriente, & venimus.* Non così presto ci avveddemo della stella, che subito ci metemmo in viaggio: veduto che abbiamo, abbiamo ubidito senza indugiar un solo momento: appena fù dato l'ordine di partire, che fummo pronti ad eseguirlo: *Vidimus, & venimus.*

In fatti la stella stessa quantunque portata da un Angelo per lo mezo dell' aria, non andò loro avanti che molto poco: *Et ecce stella, quam viderant in Oriente, antecedebat eos.* E forse essi sarebbero avanti alla stella, se non fosse stata la dimora fatta da essi in Gerusalemme per intendere ove Gesù Cristo fosse nato. Io sò, che questa stella tarda, o affretta il suo moto a gusto de' Magi che guida: *Temperat gradum*, dice Agostino, *donec Magos perducat ad puerum:* ma sò ancora, che ella era una figura della Grazia, la quale, come dice San Bernardo, è nemica di tardanze, e di lentezze; di modo che se ella avesse avuto riguardo alla loro fiacchezza, mai però si sarebbe accomodata alla loro negligenza. Dal che io cavo, che la lor ubidienza non potè esser più pronta, avendo seguitata sì da vicino la scorta dell' Angelo dato loro per guida, ed avendo così bene corrisposto al desiderio, che Gesù Cristo aveva di ricevere i loro omaggi.

Or ciò reca tanto maggior meraviglia, quanto che la stella doppo d' essersi fatta veder loro ne' suoi paesi, poi si nascose per tutto il viaggio, fin che furono molto in vicinanza di Betleme. Tal è il pensiero di San Giovanni Crisostomo, e parmi che il Vangelo non ce ne lasci rampoco dubitare: *Vidimus stellam ejus in Oriente*: Noi vedemmo la sua stella in Oriente, dissero al Rè Herode; e poco doppo dice l' Euangelista medesimo: *Et ecce stella, quam viderant in Oriente, antecedebat eos:* Er ecco, che tutt' ad un tratto tornarono a riveder la stella, che loro era comparsa in Oriente; ciò che mostra bene, s' io non m' inganno, che doppo era loro sparita dagli occhi. E però questa fù la cagione, per la quale quando la tornarono poi a vedere nel sortir di Gerusalemme, tanta fù l' allegrezza, che ne concepirono, che San Matteo non sà abbastanza esagerarla: *Gavisi sunt gaudio magno valdè:* Furono tutti soprafatti dalla goja. Il

che

che non sarebbe accaduto, se un estremo gaudio non li avesse sorpresi improvisamente, se nón avessero riveduta la stella che doppo lungo tempo di tenebre, e quando meno se l'aspettavano. Così piacque a Dio di pratticare, per mettere la lor ubidienza ad una prova più rigorosa: se mai avessero perduto di vista questo fanale, se sempre fosse loro andata avanti questa luce, averebbe sgombrato loro dalla mente tutti que' dubii, che prima li molestarono tanto in un viaggio sì longo. Questo continuato miracolo averebbe sostenuta la loro fede, li averebbe mantenuti nel fervore che da principio loro havea cagionato. Ma il nuovo Re voleva da essi una cieca, e per se stessa difficile sommissione; voleva, col sottrar loro quest'ajuto esterno, dar luogo al combattimento, quale non hà dubio dovette essere nelle loro menti agitate dal desiderio di ubidire, e dal timore d'ingannarsi; dagli motivi da una parte, e dall'altra dalle difficultà che apprendevano nell'ubidienza.

Ma ditemi di grazia, come mai poterono venir in cognizione, da che poterono conoscere la volontà del lor novello Signore? Sò, che Sant'Agostino dice, che questa stella era come una lingua del Cielo, la quale col suo grande splendore annunciava il maraviglioso parto d'una Vergine: *Mirifica lingua Cœli, que inusitatum Virginis partum, inusitato fulgore clamaret*. Ma ella era poi finalmente non più, che una lingua muta; per luminosa che fosse quella stella, ella era un segno assai oscuro della nascita del Salvadore, ed oscurissimo della volontà di Dio, che li chiamava a Betleme. Averebbe potuto spedir loro un Angelo con ordine espresso, che intraprendessero questo viaggio, come fece cogli Pastori. Il posto che tengono i Magi nel Mondo, e dall'altra parte la difficultà del commando, pare che richiederebbe qualche cosa di più proprio che un segno di questa sorte; ma il Salvadore che s'è fatto simile ai poveri, vuol trattare li Pastori da fratelli, e per conto dei Rè, de' quali è venuto a mettersi sotto i piedi il fasto, e la superbia, vuol trattar con loro da Rè. Una nuova stella è un segno ben chiaro per essi del nato novello Monarca. E se è vero, come alcuni autori hanno creduto, che quella stella si tirasse dietro una coda come le Comete, rivoltata alla parte verso la Giudea, altro non ci voleva per far che intendessero, come gli aspettava in una delle Città di quel Regno, e doveano perciò darsi fretta per incamminarsi a quella volta. In ogni caso meglio è azzardare un viaggio longo, e disastroso, che mettersi a pericolo di non ubidire al proprio Sovrano: può essere che non richieda da loro una prova sì gagliarda della loro sommissione, può essere ancora che la richieda; chi sà? In dubio non deve un buon suddito lasciare d'appigliarsi subito a quel partito che conosce non poter dispiacere al suo Principe, ancorche v'incontrasse della difficultà.

Ma chi non ammira o Signori la docilità di questi tre Regnanti? Se Gesù Cristo fà bene la parte sua di Padrone, e Sovrano verso di loro; non fanno essi altresì molto bene la parte loro di sudditi verso Gesù? Se egli si contenta d'un segno molto ambiguo per commandarli, essi non aspettano altr'ordine più formale, nè più espresso per ubbidire. Non mancavano loro pretesti per colorire una negativa, che gli averebbero potutadare, ricusando di lasciare il loro stati per portarsi ad un Regno straniero; ma in vece di pensare alle difficultà che potean essere, o che si poteano fingere, non pensano, fuorche a trovar modo di superar quegli ostacoli, che sono realmente tali, e che sembrano più insuperabili.

Andate Re grandi, Principi veramente degni di commandar a tutt'il mondo, mentre sapete così bene ubidire. Andate, portate i vostri ossequii al Bambino che vi chiama; non farete voi certamente cosa indegna del vostro grado protestandogli la vostra servitù, già che il servir a lui è un regnare. Andate, torno a dire: il diletto solo che goderete in vederlo, vi ricompenserà molto bene tutte le vostre fatiche, e con tutto ciò questo diletto non sarà altrimente tutta la vostra mercede. A qual auge di grandezza non sarete voi inalzati per aver adorato le divine abiezzioni di Gesù? Tutti li regni del mondo sono suoi, e basti il dire, che vi farà sedere sopra il suo proprio trono, che vi farà compagni del suo Impero; che un dì sarete suoi Apostoli, e per conseguenza Giudici di tutto l'Universo; e la morte che roversia tutte le corone, moltiplicherà le vostre, aggion-

giongendo all'altre quella ancora del Martirio.

Intanto bisogna confessarlo, che Gesù Cristo hà ben pochi sudditi, che gli sieno tanto fedeli, e tanto ubbidienti, come i Magi. Ella è cosa veramente strana, che trà tanti de' Gentili, quali videro quella medesima stella, essi sieno stati que' soli, che abbiano ubbidito; ma ella è ben cosa ancor più stravagante, che di tante stelle, che a noi appariscono giornalmente, nissuna sia bastante ad indurci ad imitare la loro ubbidienza. Io chiamo stella con li Santi Padri qualunque inspirazione, che ci invita a temere, ò ad amare Iddio. Quante ne avete voi ricevute a quest' hora di simili sante inspirazioni, per non parlare degli impulsi, delle mozioni, che Dio vi dà al cuore, ò sia nelle prosperità, ò nelle disgrazie, che v' intravengono? Quanti Predicatori inspirati dal Signore v' hanno significato ciò, che avete da fare per dargli gusto? Il vostro Confessore non ve lo dice egli continuamente? Ma quando anche non ve lo dicesse, potete voi lasciar d' intendere la voce di Dio stesso, che vi parla al cuore; potete lasciar d' intendere voi medesimo; perche, come dice S. Gregorio il grande, Dio si serve tante volte di noi medesimi per chiamarci a se? *Vocat per Apostolos, vocat per Pastores, vocat etiam per nos.* In fatti, voi avete mille volte detto a voi stesso da parte di Dio tutto quello, che Dio dimanda da voi. Non v' hà dubio, che io non vivo da vero Cristiano; si potrebbe dire, ch' io viva nel mondo, come se vi avessi da star un' eternità, ò che non vi stessi per guadagnarmi l' Eternità. Certamente sono troppe le spese che faccio, e molto poche le limosine; sarebbe ormai tempo, che mi ritirassi dal mondo per pensar da dovero alla mia salute. Se io non stò ben avvertito, mi coglierà la morte in mezo alle vanità, ò trà gl' imbarrazzi di mille affari inutili, e vani. Fà bel dire, ch' io non offendo Dio col giuoco, ò perdendo tutta la giornata in ciancie, ò non pensando, che a ridere, a mangiare, a bere, e star allegramente. Ma sò bene, come gli darei maggior gusto, se volessi impiegar meglio la mia vita, ed il mio tempo. Io son troppo dato al guadagno, troppo attaccato alle vanità. Io non hò un vero amore verso il mio prossimo, e posso ben dire ciò, che voglio, il sentimento, che hò contro di quelli, da' quali sono stato offeso, non è, che un vero odio. Oh ch' io mi trovo ben lontano dalla Cristiana perfezzione! Posso io forse dire, ch' io cammino per quella strada stretta, che conduce al Cielo? Io che niente voglio negar a me stesso? Io che niente applico a reprimere in me stesso que' movimenti di colera, a mortificar l' inclinazione a' passatempi, e l' affetto alle ricchezze? E pure questo è quello, che Dio vuole da me, ed è già tanto tempo, che me ne fà premura, e mi chiama: *Vocat etiam per nos.* Questo è quello, che continuamente noi diciamo a noi stessi.

Che diremo noi dunque, ò Signori, all' orche Dio ci rinfaccierà la nostra disubbidienza, che vorrà noi medesimi per testimonii contro di noi, che produrrà li nostri proprii pensieri, de' quali si sarà servito per dichiararci le sue intenzioni? Il disprezzo, che facciamo delle sue inspirazioni, lasciando che il mondo ci incanti, e le passioni ci acciechino; un tal disprezzo, dico, ci par niente adesso; ma credetemi, si giudica ben differentemente alla morte. Incredibile è la confusione, che si sperimenta nell' avere a comparire avanti a Gesù Cristo doppo d' aver fatto sì poco conto de' suoi consigli, doppo avergli negate ostinatamente le cose, che ci dimandava con tanta piacevolezza, e con tanta istanza. Bisognerebbe ben esser ardito, perche ci bastasse l' animo, doppo d' essere stati tanto contumaci, di chiedergli il Paradiso.

Ma seguitiamo i nostri Magi a Gerusalemme, e vediamo gli effetti della Potenza del nuovo Re, di cui il solo nome è bastante a far tremare fin sul proprio trono uno de' più gran Monarchi del mondo: che è la mia seconda parte. Io non sò se in quello, che son per dire, sia più da maravigliarsi, ò di questi Principi stranieri, ò del Re Herode, ò dell' intrepidezza, che quelli mostrarono nel venir a dimandar conto del Rè de' Giudei fin allo stesso Re della Giudea, ò del timore dal quale questo fù soprafatto ad una nuova tanto inaspettata. I Magi non potean già ignorare qual uomo fosse questo; Herode era conosciuto da tutt' il mondo, e per le sue grandi azzioni, e per i suoi grandi

peccati. Egli si era usurpato il trono, sul quale stava assiso, e doppo d'essersi fatta strada al soglio colle sue furberie, aveva ancor riempiuta la propria casa di morti, e di sangue, per paura non gli venisse tolto un dì, quello ch'egli stesso aveva già tolto ad altri. Già aveva fatti morire il Padre, la Madre, ed il Cugino di sua moglie, a' quali s'apparteneva il Regno. Li natali dell'illustre Marianna, la sua incomparabile bellezza, la sua ammirabile virtù non la potettero salvare dalla crudeltà di questo ambizioso marito; la fece morire non ostante l'amore, che le portava, fosse sì grande, che gli Storici attestano di non aver già mai veduto altro esempio d'una sì grande passione. Non la perdonò a' bellissimi figliuoli, quali aveva avuti da questa virtuosa Principessa, temendo non potesse loro venir voglia di regnare in virtù delle ragioni di sua madre. Di questo taglio era il tiranno, a cui i nostri Re vengono a dimandar conto del legitimo Re della Giudea. Questi è l'uomo, al quale danno avviso, qualmente il Cielo si è dichiarato per un' altro Principe. Nella Città sua capitale, dentro il Palagio proprio d' Herode non han paura di pubblicare la nascita del nuovo Re, e dir apertamente, come son venuti da molto lontani paesi espressamente per rendergli il dovuto onore. Una tale intrepidezza d'animo è una gran prova della potenza di Gesù nascente; questo vuol dire, che niente si azzarda nel dichiararsi per lui, mentre egli fà trovare a' suoi sudditi una total sicurezza fino nella Corte d'un' sì cattivo Principe, ò per meglio dire, tiranno.

Contraponete adesso a questa sicurezza de' Magi la debolezza d'Herode, quale nè dalle sue guardie, nè dalle sue immense ricchezze, nè dalla stima, in cui è tenuto, nè dalle armi de' Romani, che lo favoriscono, può venir assicurato contra il timore da lui conceputo: *Audiens autem Herodes Rex turbatus est*. Fù soprafatto dallo spavento all'udir nominare il Rè de' Giudei; e se vogliamo giudicarlo da gli effetti, un tale spavento fù estremo. Perche senza parlare della turbazione, che caggionò a questo vecchio serpente, il quale col mezo della sua politica, e de' suoi tesori s'era sottratto da' cattivi passi; mirate vi prego a' quali estremi lo condusse. Primieramènte a giurar la morte al nuovo Re, ed a ricorrere alla perfidia per rovinarlo, come se avesse disperato di poterlo opprimere usando della forza manifestamente. Aduna insieme i Dottori della legge; dice il Vangelo, dimanda ove potrà ritrovar Gesù Cristo, ed avendo inteso, che i Profeti aveano notato, qualmente Betelemme dovea esser il luogo ove aveva da nascere, colà indrizza i Magi, li supplica di cercar Gesù con diligenza, e quando l'avessero trovato, di dargliene aviso, fingendo di voler anch'esso andar a suo tempo a tributargli i suoi ossequii. Ma da che viene, che sapendo egli benissimo ove era nato, col pretesto d'andar egli ancora ad adorare il Messia, overo di accompagnare questi tre Principi, non và a metter in esecuzione il barbaro disegno già fatto di torlo dal mondo? Perche fidarsi di persone mai più conosciute, che aveano potuto accorgersi della sua turbazion d'animo, che conoscevano l'umor suo ambizioso, e sanguinario, come in fatti l'ingannarono, e si burlarono di lui? Perche trascurare una cosa, che era di tanta conseguenza per la quiete della sua vita? Forse non era questa la strada più corta, e la più sicura? Così è, miei Signori, lo era certamente. Ma perche Herode si crede di trovar con li Magi il fanciullo, la nascita del quale l'hà spaventato; perche sente, che questo Bambino è il suo Signore; il cuore gl'el disse subito, che lo udì nominare; per questo si stima di non aver tanto coraggio per sostener la presenza di colui, il solo nome del quale l'ebbe a far tramortire di spavento.

Essendosi poi informato con tanta accuratezza del tempo, in cui la stella avea cominciato a comparire: *Clam vocatis Magis, diligenter didicit ab eis tempus stellæ*; e dall'altra parte avendo saputo, come si crede, il giorno, in cui Gesù Cristo era stato presentato al Tempio, ei non potea ignorare la di lui età. Perche dunque sacrificar alla sua diffidenza tutti i fanciulli nati da due anni in giù? La ragione si è, perche il timore, quando è arrivato al sommo, non discorre più, non pensa mai d'aver a bastanza fatte tutte le sue diligenze; teme fin ciò, che non è in modo alcuno da temersi. In quarto luogo fù il so-

ſoverchio timore, che gli fece ordinare il macello d'un sì gran numero di fanciulli, per paura, che quello, il quale era la cagione di tutta la ſua inquietudine, non gli ſcappaſſe dalle mani. Perche ſe il timore gli aveſſe laſciato un ſol grano di giudicio nel capo per poter diſcorrere, averebbe egli fatto riflesſione, qualmente un Bambino, la di cui naſcita era ſtata dal Cielo annunciata col mezo d' una ſtella miracoloſa, di cui li Profeti aveano predetta la grandezza, e ch'era ſtato promeſſo alli Giudei da quel medeſimo Dio, il quale aveva ſoggiogato Faraone, e debellatto l' Egitto; che queſto fanciullo, dico, non avrebbe avuto paura di lui, nè della ſua crudeltà; e che dovea più toſto penſare a meritarſi le ſue grazie, che a perſeguirtarlo ſin dalla culla. E che? Tu dunque, o perfido Herode, prendi l'armi contra il Cielo, contra il Dio degl' Eſerciti? Pretendi tu di rompere li diſegni dell' Onnipotente, e render vane tutte le di lui promeſſe? Li Profeti averano detto il vero nelle predizzioni da loro fatte della naſcita del Meſſia, e tu penſi di fare, che ſi trovi eſſer falſo tutto ciò, ch' eſſi hanno profetizato della ſua vita, e de' ſuoi miracoli? Tu farai dunque confondere il Signore; e la tua politica lo traſporterà fuori dell' ordine della ſua Provvidenza? Tutti queſti riguardi avrebbe avuti, ſe foſſe ſtato in ſe ſteſſo; perche nel reſto non ſi trovava nel mondo Principe di lui più accorto. Ma il timore gli voltò il cervello, e però non ſi ponno aſpettare da lui, che azzioni da inſenſato, e da frenetico. Ciò poi, che ſembra più ſtrano, ſi è, che una sì orribil carnificina non hà ancor quietato il ſuo animo; egli porterebbe volontieri in tutti li ſuoi ſtati la deſolazione da lui cagionata nella Città, e nei contorni di Betelemme: gli par di vedere il Figlio di Maria nel proprio figliolo, e noi leggiamo in un Iſtorico Gentile, qualmente egli colle proprie mani ſacrificò queſto ſuo figlio innocente a que' medeſimi ſoſpetti, che gli avevano fatto ſcannare tant' altri.

Si udì mai un tal prodigio, che un bambino di dieci giorni abbia potuto far impazzire un de' più capaci, e più potenti Monarchi di tutta l' Aſia? Manco male, ſe foſſe pur un tal figlio nato trà la porpora, ò pur in mezo d' un Eſercito deſtinato al di lui ſervizio; ma egli è nato in una mangiatoja, non hà pur un ſol ſervitore, che aſſiſta alla ſua reale perſona. Egli è vero, che un non sò che gli riſplende in fronte, e gli brilla negli occhi, ch' è baſtante di portar il terrore ſin dentro l'anima d'un Tiranno; ma Herode non l'hà pur anche veduto, l'hà ſolamente udito nominare. Tanto baſta; ogni buon ſuddito deve riſpettare ſino il nome del ſuo Padrone, e qualunque ſuddito ribelle a queſto medeſimo nome, deve tremare. Dal punto, che il Rè de' Regi è nato, tutti i Principi hanno un loro Sovrano, e tutti i cattivi Principi un Giudice, e per conſeguenza tutti i Principi devono cominciare ad umiliarſi, e i cattivi Principi a temere.

Che ſe Gesù nella culla già fà tremare i più gran Monarchi, quanto ſarà egli terribile a tutt' il mondo, allorche ſederà nel ſuo Trono? Queſta è riflesſione di Sant' Agoſtino in un ſermone, che fà di queſto miſtero: *Quid erit Tribunal judicantis, quando ſuperbos Reges cuna terret infantis?* Che Gesù Criſto ſia poco amato, non me ne maraviglio; io veggo, che gli uomini per la maggior parte non amano fuorche ſe ſteſſi; ma mi ſtupiſco bene, come eſſendo eſſi tanto ſoggetti a laſciarſi abbattere da ogni benche piccolo timore, non ci ſia, che Dio ſolo, il quale non temano punto; e pur è indubitato, che non v'hà che Dio ſolo, il quale s' abbia da temere. Poiche qual male mi poſſono fare tutte le Potenze del mondo, ſe io ſono ſotto la protezione del Signore? E ſe il Signore ſdegnato contra di me mi perſeguita, qual è quella Potenza, che mi poſſa ſtar avanti, e cuoprirmi? Qual gran male mi poſſon fare gli uomini, che io non me lo poſſa convertire in un gran bene, ſe io voglio? Qual gran bene mi poſſono togliere, che non mi ritorni a maggior vantaggio il perderlo per Dio, ed il privarmene per ſuo amore non mi faccia più ricco? Qualunque diſgrazia, che m' intravenga, ſe io ſalvo l'anima, non hò perduto niente, perche l'anima mia non è ſoggetta nè all' ingiuſtizia, nè alla violenza degli uomini. Per lo contrario, qualunque buon ſucceſſo dall' altra parte m' avenga, tutto è perduto, ſe l' anima ſi perde; ed è in man di Dio mandarla in perdizione. Venite quà cuori timidi, e puſillanimi; voi l' anima de' quali giorno,

e notte è ſempre agitata da mille vane diffidenze, e vani timori: Voi che volontariamente vi fate ſchiavi della fortuna d'altri uomini, delle loro paſſioni, de' loro diſcorſi, ed anche de' loro penſieri: *Oſtendam vobis quem timeatis*. Io v'inſegnerò chi è quello, che avete a temere. Temete quello, che vi può ad ogni momento levar la vita, e indi rendervi miſerabili, ed infelici per tutta l'Eternità. Ditemelo voi, qual è quella poſſanza, ſiaſi humana, ò celeſte, quale poſſa cavar dalla ſepoltura il corpo di quel Cavaliere, di quella Dama, che pochi giorni ſono Dio vi miſe dentro laſciato in preda de' vermi, e della corruzzione? Qual è quel Re, qual è quel Monarca, quale poſſa tor di mano al Demonio l'anima di quell'altra perſona, che forſe in queſto punto Dio finiſce di precipitar nell'Inferno? Queſto è quello, che avete a temere. Sì, dice il Signore, lo torno a dire; queſt'è quello, che avete a temere: *Timete eum, qui poſtquam occiderit, habet poteſtatem mittere in gehennam. Ita dico vobis, hunc timete.*

Ma mi direte forſe: queſto è un vivere troppo tormentoſo, ſtar ſempre con timore, ſempre col batticuore al petto. Ma biſogna diſtinguere N. N. trà il timore d'un mal uomo, ò per ſervirmi dell'eſempio di Sant'Agoſtino, trà il timore d'una donna, che non fà buona vita, che ſtà ſempre con timore d'eſſere ſorpreſa in peccato, d'eſſere pugnalata, overo avvelenata dal ſuo marito, la quale qualunque volta lo vede entrar in caſa, tramortiſce di ſpavento; che ſe lo vede ſtarſene penſieroſo, ò malinconico, ſi crede ſubito ſcoperta; confeſſo il vero, che un timor di queſta ſorte, è un crudel tormento. Al contrario, il timore d'una donna da bene, ed onorata, la quale teme di diſguſtare il ſuo marito, perche conoſce il ſuo merito, e la di lui bontà, perche lo ama, e sà beniſſimo d'eſſere da lui amata; un timore tale, s'io non m'inganno, non ſolamente è molto ragionevole, ma ancora è un timor dolce, e molto delizioſo. Ora ſe pur non foſſimo noi del tutto diſperati, non potremo a meno di non temer Dio ò nell'una, ò nell'altra di queſte due maniere: conſiderate voi, a quale di queſti due timori volete più toſto abbandonar il voſtro cuore. Se non temete d'offender Dio, avete da temere, che non vi gaſtighi. Egli lo può fare a tutte l'hore; così la voſtra anima, come il voſtro corpo ſono nelle ſue mani: trà voi, e la ſepoltura non v'è, che un paſſo di diſtanza: e ſe voi ſiete nemico di Dio, il morire, e l'andar dannato, per voi è il medeſimo.

E che? Dunque io vedrò di continuo quel terribile Inferno aperto ſotto li miei piedi? Non udirò mai tuonar ſopra del mio capo, ſenza aver ragion di penſare, che il Cielo tuona contro di me? Non mi troverò mai ſolo, che la mia turbata fantaſia non mi rappreſenti mille ſpettri ſpaventoſi, mille horribili fantaſmi? Se mi ſcappa un piede, mi parerà, che la terra s'apra, e che queſta è la mano di Dio, che mi tira, che mi ſpinge dentro gli abiſſi? Qualunque volta ſi farà notte, mi verrà in mente l'horrore del mio peccato, ed un minimo moto di fronda, la minima ombra, che vegga, mi farà ſpaſimar, e tramortir di paura? Non potrò prender ſonno, ſenza penſare, che m'addormento in braccio al Demonio, e che da quel letto può eſſere io ſia portato a giacere ſu letti di fuoco, ò venga gittato dentro ſtagni di zolfo avampante? *Confige timore tuo carnes meas.* Ah più toſto Signore riempitemi del voſtro timore, e fate, che ne reſti tutto trafitto; di quel timore amoroſo, ch'è il più dolce diletto del cuore, e che tutto lo riempie d'allegrezza, conforme atteſta Davvidde: *Timor Domini delectabit cor, & dabit letitiam, & gaudium in longitudinem dierum.* Di quel ſanto timore, che in vece di turbare conſola, aſſicura, e raſſerena lo ſpirito; di quel timore, che sbandiſce ogni altro timore, che ci rende intrepidi ne' pericoli, che fà diſprezzar la morte, e che di più la fà deſiderare. Fate, che io tema ſempre d'offendervi, ò mio Dio; che io non tema altra coſa tanto, quanto queſta, perche in verità non v'è altro, che meriti d'eſſer temuto, perche per queſto ſolo è ſalutare il timore, e ci libera dal male, che temiamo.

Abbiamo dunque ſin quì vedute N. N. prove ben convincenti dell'Autorità, e della Potenza del nuovo Rè ſopra gli altri Regi: diciamo hora due brevi parole della ſua Reale Maeſtà, e vediamo ſe è vero, che baſta ſi laſci vedere per farſi portare riſpetto. Miei Signori, voi lo ſapete beniſſimo,

mo, che quando il Verbo Eterno ſi unì alla ſanta humanità del Salvadore, le partecipò tutte le ſue perfezzioni infinite, e che da quel punto l'uomo fù potente, immenſo, immortale, ſapiente come Dio, perche non fù più che una medeſima perſona con Dio. Ma oltre queſte Divine perfezzioni, il Creatore arricchì l' Anima di Gesù Criſto di qualità create ſopranaturali, e naturali, proportionate in una certa maniera alla Divinità, alla quale ſi era unito; di modo, che non conſiderandoſi ancora, ſe non quello, che aveva di umano, egli era buono, prudente, ſanto, ſaggio d'una maniera tutta divina, e ben differente da quella degli altri uomini; tanto che ſino il ſuo corpo ſi riſentì della divinità, che in lui abitava; e ſi può dire in qualche ſenſo, ch' egli era divinamente bello, che aveva una Maeſtà divina, che Dio non s' era ſolamente unito a queſta porzione terrena, e ſenſibile, ma che ſi era renduto, come corporale, e ſenſibile in lei. Queſto è il ſenſo, che alcuni Dottori danno a quelle parole di San Pietro: *In quo inhabitat plenitudo divinitatis corporaliter.*

In fatti ( dice San Girolamo ſcrivendo ad una ſanta figlia nomata Principia ) biſognava bene, che nel ſembiante, e negli occhi del Salvadore vi aveſſe qualche coſa di divino; perche ſenza queſto gli Apoſtoli non ſi ſarebbero dati tanta fretta di ſeguitarlo al primo invito fatto a loro: quelli dico, i quali allora erano pur anche tanto groſſolani, che non averebbero potuto in altra forma capacitarſi, che col mezo de' ſenſi. Quando lo cercavano per ordine de' Sacerdoti a fin di darlo in mano a Pilato, il Vangelo dice, ch' era di notte, e che lo cercavano colle lanterne; ma queſto non fà, che i ſoldati non reſtaſſero abbagliati da i raggi, i quali uſcivano dalla di lui faccia; e vi ſono de' Santi Padri, che affermano, qualmente trovandoſi i ſoldati improviſamente ſorpreſi da tanto ſplendore, ciò fù cauſa, che cadeſſero tutti tramortiti a terra. Ma il Miſtero di queſto giorno, e ciò che ſucceſſe in Betelemme all' arrivo de' Rè Magi, ci deve ben rendere perſuaſi dell' Auguſta, e Maeſtoſa Bellezza di Gesù Chriſto, più che qualunque altro eſempio. Poſcia che appena queſti Santi Rè l'ebbero ſcoperto trà le braccia di Maria, che feriti ſubito da non sò quali raggi, che il celeſte Bambino da ſe tramandava, ſcordati del grado loro, e della Reale Maeſtà, ſi gittarono a terra avanti la mangiatoia, e l'adorarono colle maggiori dimoſtranze del più profondo, ed umil riſpetto: *Et procidentes adoraverunt eum.* Se la Maeſtà di Gesù può far tali prodigii in una età, nella quale appena può comparire; che farà, quando ſaranno meglio formate le ſue fattezze, e ſi troveranno con tutta la lor perfezzione? Ma quanto dovette eſſer grande in queſta età medeſima, per ſuperare que' ſpreggievoli trattamenti, che porta ſeco naturalmente l'infanzia, e per eccitare movimenti totalmente contrarii? Quanto biſognò foſſe grande, perche aveſſe a fare una sì gagliarda impreſſione nella mente de' Magi, contro tutte le circoſtanze, le quali tutt'altro perſuadevano, e dovevano anzi impedire sì grandi effetti?

La Maeſtà N. N. che che ne dica l'adulazione, nella maggior parte de' Regnanti, altro non è, che un falſo vantaggio, un falſo concetto, ch' eſſi devono attribuire alla prevenzione de' noſtri intelletti, & all' errore de' noſtri ſenſi. I loro Palaggi, le loro guardie, il numero, e la qualità de' loro Miniſtri, la forma auguſta, e miſteriosa, con cui vengono ſerviti, il Trono, la Porpora, la Corona, ſon tutte coſe, che ajutano ad ingannarci a favor loro, & a farci credere di veder in eſſi qualche coſa, che li diſtingue dagli altri uomini. Non potiamo già dire, che una ſimile illuſione abbia indotto i noſtri Rè ad umiliarſi alla preſenza di Gesù Criſto. La ſtalla, e la mangiatoja, la povertà di Giuſeppe, e di Maria, non ſon già coſe, che poſſano molto ingannar l' occhio, e far travedere: anzi tutto queſto è molto più atto a diſtruggere una Maeſtà vera, che ad inſinuarne una imaginaria. Nondimeno ciò non oſtante la Maeſtà di Gesù lampeggia, brilla, penetra tutte le nuvole, che la circondano, e ſi fa ſentire ſino nel più intimo dell' anima, ed alla prima viſta. Il che tanto è degno di maggior ammirazione, quanto i Magi in paſſando per Geruſalemme avean veduto il figlio d' Herode, nè l'avevano perciò adorato. Sebbene queſto Principe foſſe nato trà la Porpora, foſſe alloggiato in un ſuperbo Palazzo,

ancorche foſſe veſtito, e ſervito alla reale, in vederlo non ſi ſentirono moſſi a piegar le ginocchia innanzi la di lui culla. S. Fulgenzio dice, che non fecero caſo alcuno, che non ſi degnarono tampoco di ſalutarlo. Gesù all' oppoſto, ancorche privo di tutti queſti grandi apparati, e ſegni di maggioranza, tira a ſe ſubitamente tutte le riverenze; trova egli nella ſua Maeſtà veramente reale, tutto ciò che gli altri cercano in vano trà le pompe, ed il faſto, che li circonda: *Ille natus in Palatio contemnitur, iſte natus in diverſorio quæritur; ille à Magis nullatenus nominatur, iſte inventus ſuppliciter adoratur.*

Quanto ſiamo noi veramente obligati al Signore, per aver' egli condotti queſti gran Perſonaggi al Preſepio del di lui Figlio! Quantunque le viſite fattegli da poveri Paſtori ci abbiano molto edificati, ci è però ſtato più utile ſenza comparazione il vederlo adorato da' Rè Magi; mentre oltre che queſti ſono le primizie della Gentilità, e quelli, che ci aprono a tutti una ſtrada, la quale fin adeſſo era ſtata ſerrata; ſe per ſoſtener la noſtra fede noi non aveſſimo avuto altro, che le atteſtazioni de' Paſtori, la noſtra credenza ſarebbe ſtata ſempre molto fiacca, e vacillante; ſi ſarebbe forſe potuto dire, che quella buona gente haveſſe preſo un ſogno per un' apparizione, e che prevenuti dal penſiero, che un Angelo haveſſe loro parlato, haveſſero creduto di trovare in quel fanciullo tutto ciò, che nella lor fantaſia ſi poteſſero figurare di grande, e di auguſto. Ma doppo, che i Magi ſono ſtati alla ſtalla di Betelemme, non reſta più luogo nè a' dubii, nè alle diffidenze de gl' increduli. Non ſono già quì nè ſimplici paſtori, nè idioti; queſti ſono Rè di corona; chi crederebbe, che voleſſero eſporſi alle riſate, ed alle beffe del mondo, venendo tanto da lontani paeſi per abbaſſarſi, e gettarſi a' piedi del figlio d' un povero artigiano, ſe non foſſero ſtati ben perſuaſi, come quel figlio era qualche coſa di più di quello, che pareva per la naſcita ſua temporale?

Di più, eſſi erano dotti, e probabilmente li più dotti della loro Nazione, e ſingolarmente erano molto ben verſati nell' aſtrologia: eſſi avevano veduta una ſtella, ed erano trè quelli, che la viddero, e non una volta ſola, ò per un iſtante di tempo, ma era apparſa loro fin ne' loro paeſi, ove la poterono ben conſiderare a loro bell' agio prima di metterſi in camino; ed eccovi di più, che li conduce fin alla ſtalla. Del reſto eſſi ſon tanto convinti di ciò, che credono, che lor non reſta più un minimo dubio; domandano arditamente dentro Geruſalemme, ove ſia nato il Rè de' Giudei, & ancorche niſſuno n' abbia mai ſentito parlare, ſe ben foſſe quella Città la Capitale del Regno, non per queſto temono d' ingannarſi. Trovano alla fine queſto Rè in miſeria, in grembo d' una Madre povera, e ſconoſciuta; non ne rimangon ſorpreſi, ma ſorpreſi benſì dalla bellezza, e Maeſtà del di lui aſpetto, ſe gli buttan a' piedi, e poſtiſi colla fronte ſu' l terreno, umilmente l' adorano. *Et intrantes domum invenerunt Puerum cum Maria Matre ejus, & procidentes adoraverunt eum.*

Doppo un eſſempio di queſta ſorte N.N. io non penſo, che vi ſia alcuno trà di noi, il quale ricuſi d' andar a riconoſcere il Figlio di Dio fin nel ſen di Maria, fin dentro la mangiatoja ove nacque. Ma prima di portarſi tutti inſieme per compire a queſto noſtro dovere, mi permetterete bene, ch' io vi dia un avertimento in ordine al modo, col quale ei vuole eſſer' adorato: *Venit hora, & nunc eſt, quando veri adoratores adorabunt Deum in ſpiritu, & veritate, & Pater tales quærit, qui adorent eum.* Gesù cerca veri adoratori, cioè à dire perſone, che l' adorino in ſpirito. Se egli ſi contentaſſe di riverenze, e di cerimonie meramente eſterne; ſe non voleſſe altro, che d' eſſer incenſato, che veder la ſua ſtalla allagata dal ſangue di vittime ſcannate, egli non averebbe fatto venir tanto da lungi queſti Principi, quali vedete genuflеſſi avanti il Preſepio. Li Giudei trà tutta la gente del mondo erano quelli, che più propriamente averebbero dovuto rendergli un culto di queſta ſorte; ma doppo, che il Signore ſi è renduto viſibile a gli uomini, ei vuole un culto inviſibile, vuole ſacrificii ſpirituali, di cui il Popolo Giudaico ne ignora la prattica.

Guardiamo ben, miei Signori, che tutta la noſtra religione, come quella appunto di queſto popolo, non conſiſta tutta in coſe eſteriori, e ſenſibili. Venir alla Meſſa, aſcoltar la Predica, digiunar, comunicarſi, dir tante orazioni vocali, tan-

te corone, e roſarii, ſono tutte coſe ſante, e prattiche Criſtiane, tutte onorano Dio, non ſe ne può dubitare. Ma ſe Dio non voleſſe altro da noi, che queſte coſe, potremmo dire, che trovarebbe tanti veri adoratori, ſenza prenderſi punto faſtidio di cercarli. Però ci cerca gente, che li ſacrifichi i ſuoi deſiderii, le ſue inclinazioni, le ſue ripugnanze: queſto è ciò che gli dà guſto, queſto è un veramente adorarlo, un veramente adorarlo. Quella donna avara rinuncia volontieri a' vani abbigliamenti. Colei data alle vanità delle veſti, è caritativa verſo de' poveri. Sono queſti ſacrificii aſſai imperfetti. Il vero ſacrificio ſarebbe, ſe quella, che è data alle vanità, veſtiſſe molto poſitivamente, e colei che ama tanto il danaro faceſſe elemoſina. Quell'uomo, ch'è di natura colerico, e vendicativo, ſi guarda dalle paſſioni di tenerezza; quell'altro, che ama i piaceri, perdonerà facilmente le ingiurie ricevute: ſe il vendicativo applicaſſe a non odiar altro, che ſe medeſimo, & il ſenſuale a non amar altro, che Dio ſolo, e l'uno, e l'altro ſarebbero veri adoratori. Queſti ſono N. N. i veri adoratori, quali il Signore ricerca: *Et Pater tales quærit, qui adorent eum.* Egli ne trova pochi ancor trà quelli, che ſon creduti devoti, e per tali ſono tenuti nel mondo. Ma quando poi ne trova, non ſi potrebbe dire, quanta diſtinzione ne faccia da tutti gl'altri, quanto li accarezzi, quanto li ami. Non ſi potrebbe dire, quante finezze uſa con loro, per dar loro a conoſcere, quanto gradiſca li loro ſacrificii. Io non arderei d'invitarvi tutti generalmente ad intraprendere una prattica, la quale sì direttamente tende alla diſtruzzione dell'amor proprio, ancorche bramaſſi di vedervi tutti dati ad un sì ſanto eſſercizio. Ma eſorto bensì con tutto il mio affetto quelli, che ſi ſentono interiormente chiamati a darſi alla divozione, di non prender altra ſtrada che queſta: Che eſaminino ſe ſteſſi, che procurino di conoſcere le loro paſſioni, e tutti i movimenti de' lor' affetti, e che applichino a reprimerli. Che ſi riſolvino di dar a Dio quello, che la natura vorrebbe riſervare a ſe ſteſſa. Credetemi Signori miei: tutte le altre ſtrade ſono non ſolamente molto longhe, ma ſono di più molto pericoloſe; là dove per queſta ſi cammina ſicuro, e ſi fa gran viaggio in poco tempo. Ella è difficile, ella è ſtrada ſpinoſa, no'l niego; ma ella ci guida ben preſto a Gesù, e dal punto, che ſi comincia a camminare, tutte le ſpine diventano roſe, tutte le pene diletti. Si comincia a godere in queſta vita d'una felicità perfetta, e ſi viene ad aſſicurarſi di averne nell'altra una beatitudine eterna. Così ſia.

# SERMONE DECIMO

## PER

## IL GIORNO DELL' EPIFANIA.

*Et intrantes domum invenerunt Puerum cum Maria Matre ejus, & procidentes adoraverunt eum.* Mat. c. 2.

**Li Ricchi, e Grandi di queſto mondo ſono obbligati a vegliare, e travagliare di continuo per la loro ſalute, a cagione degli oſtacoli; che trovano nello ſtato, e condizione loro; a cagione degli ajuti che la lor condizione gli ſomminiſtra per far acquiſto d'una perfetta Virtù.**

DI tutti i Miſteri, che la Santa Chieſa celebra frà l'anno, non ve n'ha alcuno, che mi poſſi recare maggior conſolazione nel miniſtero Apoſtolico, dalla Divina Providenza incaricatomi, di quello, che in queſto giorno ſolenniziamo. Non vi potrei dire, con quanta gioja del mio cuore io veggo i Rè Magi entrar nella ſtalla di Betelemme, proſtrarſi avanti il Preſepio, mettere le loro corone, e i loro teſori a' piedi di Gesù Bambino, e dargli ſegni sì manifeſti d'una Fede, e d'una Pietà veramente Eroica. Al vedere il Salvadore del mondo ſcieglierſi Parenti ignobili, al vederlo naſcere in tanta povertà, e per così dire in ſeno alla ſteſſa povertà. Al vedere Paſtori avviſati dagli Angeli della naſcita del Meſſia, ed invitati a corteggiarlo ad eſcluſione di tutto il reſto del mondo, pare non foſſe altrimente nato univerſalmente per tutti, e che non foſſe venuto per ſalvare altri, che i poveri.

Ma ſiane pure lodato, e benedetto eternamente il Signore. Gesù ſarà il Salvadore, e de' poveri, e de' ricchi: la ſtella, che di ſuo ordine comparve in Oriente, è un preſſagio infallibile, che il ſuo Evangelo ſarà divulgato per tutto l'Univerſo; e l'ubbidienza reſa da' Rè Magi a queſto primo ſegno della ſua volontà, ci dimoſtra, qualmente quelli, che verranno mandati a predicare nelle Corti ſteſſe de' Grandi, non vi perderanno il frutto delle loro fatiche, e del loro zelo. Su queſta ferma ſperanza indrizzerò io queſta mane il mio diſcorſo, a' Grandi, ed a' Ricchi del mondo, eſortandoli ad applicar da dovero alla loro ſalute eterna. Li farò vedere, che nello ſtato, e condizion loro non s'hanno a perdere d'animo; che molto meno hanno da vivere traſcurati; che ad eſſi più che a niun' altro incombe il darſi tutti alla cura della loro anima, e che ogni coſa li obbliga ad una ſomma vigilanza. Spirito Divino, che prometteſte già a' voſtri Apoſtoli un' eloquenza, & una ſapienza, alla quale nè Rè, nè Principi avrebbero potuto reſiſtere, date oggi alle mie deboli parole una forza, alla quale i Grandi, e i Ricchi, che m' aſcoltano, ſieno in certo modo obbligati d' arrendersi. Vi dimando queſta grazia per i meriti della voſtra Spoſa, quale già ſalutiamo colle parole dell' Angelo: *Ave Maria.*

Quando ſi conſidera ciò che in materia de' ricchi Dio hà manifeſtato così nel vecchio, come nel nuovo Teſtamento, non può meno di non ſpaventarci l' udire le minaccie che ad' eſſi fà, e le maledizzioni che fulmina ſopra di loro. Hà loro detto apertamente, che ſono reprobi, che li hà deſtinati vittime del ſuo ſdegno, che ſi fanno il lor Paradiſo in queſto mondo: in una parola, eſſer più facile, che un Camelo paſſi per lo forame d'un ago, che eſſi entrino nel Regno del Cielo: *Fa-*

*cilius*

*cilius eſt Camelum per foramen acus intrare, quàm divitem intrare in Regnum Cœlorum.* Coſa in vero terribile, o miei Signori; ſenza eſſere del numero de' grandi, biſogna ben che ſia duro quel cuore, che ſentendo queſte parole non tremi di paura, vedendo che le perſone ricche ſi trovano in uno ſtato sì pericoloſo, e ſoggetto a tante diſgrazie. Per queſto io non mi ſtupiſco, che al tuono di queſte voci, tanti Perſonaggi di corona, tanti ricchi, e qualificati Signori abbiano abbracciata la povertà, e ſi ſien dati ad una vita abbietta, ed oſcura. Se il pericolo foſſe ſtato egualmente conoſciuto da tutti gli altri, non dubito punto, che tutti non aveſſero fatto il medeſimo, e che una condizione sì invidiata dalla maggior parte degli uomini del mondo, non foſſe divenuta una diſgrazia da far inorridire tutti i Criſtiani.

E pure è opinione di tutti li ſanti Padri, e de' ſagri Interpreti, ed è articolo di fede, che queſte comparazioni, queſte sì grandi eſpreſſioni non s'abbiano da prendere in tutto rigore; che lo Spirito Santo non hà preteſo, che foſſe aſſolutamente impoſſibile alli ricchi il ſalvarſi; ma ſolo, che loro è ſommamente difficile, e che hanno ragion di temere. In fatti non ſi può negare, che la condizione de' ricchi del mondo cauſa de' grandi oſtacoli alla ſalute, e la rende molto difficile; e per queſto ſempre deveſi loro tanto raccomandare il timore, e la vigilanza. Vero è, che queſta ſteſſa condizione ſomminiſtra loro de' grandi vantaggi per guadagnarſi il Cielo; però in vece che il conſiderar queſto lor debba recar confidenza, o farli dormire, io pretendo al contrario che li deve far tanto più timoroſi, e più vigilanti. Così è, i Ricchi, e i Grandi di queſto mondo hanno da travagliar per la loro ſalute, e da procurarla con tutta l'applicazione, e ſollecitudine del loro animo. Primieramente à cauſa degli impedimenti che trovano nello ſtato, e condizione loro. Secondo a cauſa de gli ajuti che un tale ſtato loro ſomminiſtra per una perfetta virtù. Queſto ſarà il ſoggetto, e la diviſione di queſto diſcorſo. Sono obbligati a travagliare, & a vegliare indefeſſamente. Perche? Perche grandi ſono i combattimenti che hanno da ſoſtenere; queſto ſarà il primo punto. Perche grandi ſono i conti che ne hanno da rendere; ſarà il ſecondo.

Tutto il mondo sà, come l'ignoranza, e la fiacchezza ſono le due ferite più mortali che abbiamo ricevute per lo peccato. Doppo la caduta d'Adamo noi ſiamo ciechi, non abbiamo più occhi per diſcernere la verità; noi ſiamo fiacchi, che quand' ancora l'abbiamo conoſciuta, non abbiamo poi forze per ſeguitarla. Ma notate di grazia N. N. che oltre queſta cecità che è dentro di noi, e che ci rende le coſe come inviſibili, vi ſono ancora alle volte fuori di noi certi veli, che ce le naſcondono: oltre la debolezza che c'impediſce l'andar avanti verſo il bene, vi ſono ſovente ſulla ſtrada oſtacoli che l'attraverſano, e ci fanno fermare. La grazia che è un lume nell' intelletto, ed una forza nell'appetito, vincerebbe facilmente la noſtra infermità, e la noſtra ignoranza naturale; ma ella reſta bene ſpeſſo vinta, ò almeno reſa inefficace da queſti oſtacoli, & impedimenti eſterni. Or io dico, qualmente queſti oſtacoli ſono più grandi, e più inſuperabili, alla miſura che ſi hanno più ricchezze, e che la perſona è di condizione più elevata.

Per ciò che riguarda l'intelletto, non v'hà coſa che ci ſia più neceſſaria, quanto il ſaper bene quello che ſiamo, quanto il conoſcere e le noſtre miſerie per umiliarci, ed i noſtri vizii per deteſtarli. Queſta cognizione è quaſi impoſſibile che l'abbiano i Grandi del mondo: i loro abiti, li loro corteggi, quella pompa che li circonda, gli onori che ricevono, la ſtima grande che ſi fà di loro, non li laſcia conoſcere, che ſono ancor' eſſi come gli altri mortali, che con tutta quella eſterna apparenza vi ſono al loro ſervizio perſone miſerabili che li raſſomigliano in tutto, e per tutto, e che non ſono che gli idioti, e groſſolani, i quali vi trovino qualche differenza; perciòche ſi laſciano abbagliare dallo ſplendor dell'oro, e delle ricchezze. Ma li Saggi veggon bene, che ſon tutti uguali, che la morte li confonde colla gente più vile, e che Dio medeſimo il quale non ſi può ingannare ne' ſuoi giudicii, non li diſtingue dalla plebe nella cura che ſi prende della loro condotta: *Quoniam puſillum, & magnum ipſe fecit,*

*cit, & æqualiter eſt illi cura de omnibus.*

Se queſto lume poteſſe haver luogo nella mente de' Ricchi, li diſporrebbe a l'Umiltà, & alla Carità Criſtiana: li porterebbe all'amor della Giuſtizia, e della Clemenza; ma è ben difficile il riconoſcere per ſuoi ugnali perſone, che la Prouvidenza hà venduti come voſtri ſchiavi, e che vi riveriſcono come loro Dei. Ad una tal ignoranza di quello noi ſiamo per natura, io aggiongo ancora ciò che diventiamo per lo vizio, e per lo peccato. Il vizio, dice Sant'Agoſtino, è un velo denſo, che da noi medeſimi ci mettiamo ſugli occhi. Or come quando s'hanno gli occhi bendati, non ſolamente non ſi veggono le coſe ancor più viſibili, ma non ſi vede tampoco il velo ſteſſo che ce le naſconde: così appunto quando ſi hà peccato, che ſi è fatto un abito vizioſo, ſi cade in tal cecità, che non ſi laſcia vedere, nè conoſcere il vizio che ce l'hà cagionata.

Per quì paſſa una gran differenza tra i poveri, e i ricchi, perche i poveri i quali non vengono conſiderati che per la loro virtù, che non hanno altro di buono, che i loro amici, ed il loro buon nome, i poveri dico, non ſi ſon così preſto abbandonati al diſordine, che perdono il buon concetto, e l'amicizia di tutto il mondo, e vengono in tanto diſprezzo, che fa ben ſi conoſca la mutazione che han fatto. La dove i ricchi, ne quali non ſi ſtima altro che la naſcita, ed il grado, come non mutano fortuna mutando di vita, per vizioſi che poſſano eſſere, non perdono niente degli onori, e de' complimenti che loro ſi rendono. Di modo che ſi perſuadono facilmente, che non ſono per queſto meno ſtimati, nè ſono perciò men degni d'eſſerlo. Quindi è, che David per altro il più ſanto, ed il più grande di tutti i Rè, doppo d'aver commeſſi peccati che gridavano vendetta al Cielo, ſtette molto tempo ſenza riconoſcerſi, e ſenza averne un minimo rimorſo; ed io non sò ſe giammai ſi ſarebbe riſvegliato da sì profondo letargo, ſe non veniva il Profeta Natan da parte di Dio a rimproverarlo della ſua ingiuſtizia, e crudeltà.

Sarebbe da deſiderare, ſi trovaſſero perſone molto generoſe, le quali faceſſero un ſimil ſervizio a quei Ricchi che non vivono Criſtianamente, a que' Grandi che ò non conoſcono, ò non ſi ricordano de' loro obblighi, comunque ciò poſſa accadere. Ma queſto è un bene che vien loro rubbato dalla loro grandezza. In una condizione baſſa, ed oſcura, la perſona è auviſata de' ſuoi mancamenti: i ſuperiori, gli amici non han difficultà di metterci avanti le obbligazioni del noſtro ſtato; e ſe laſcian di farlo, vengono da tutti biaſimati, e caricati di rimproveri. Voi ſapete beniſſimo Signori, che le verità odioſe per utili che ſieno non trovano luogo nelle perſone portate in alto dagli onori, e dalle dignità. L'adulazione, dalla quale ſono ſempre aſſediati, li rende per ordinario tanto ſenſitivi, e dilicati, che ſarebbe ancora imprudenza il prenderſi libertà di correggerli, ſe bene vi foſſero di quelli, che prouveduti di fortezza d'animo poteſſero ſoffrire una riprenſione: poſciache chi ſarebbe quello che aveſſe tanto zelo, che loro diceſſe apertamente, e ſenza diſſimulazione quelle verità, quali ſarebbe bene per eſſi che ſentiſſero volontieri? I ricchi troveranno bensì ſervitori fedeli i quali gli auviſeranno de' pericoli che ſovraſtano alla loro vita, ò alla loro fortuna, che averanno per queſto una confidenza cieca, che maneggiaranno i loro intereſſi temporali con una inviolabile fedeltà. Ma che ſi trovino amici tanto ſinceri, che vogliano dar loro degli auvertimenti ſpettanti al lor buon governo, con pericolo di perder la loro buona grazia; queſto è un diſintereſſe di cui non ſe n'è quaſi mai veduto eſſempio. Siamo ſicuri di piacere col diſſimulare; il più che ſi poſſa ſperare nel dir la verità, è di non renderſi odioſo, di non dar diſguſto; e chi potrà ſuperar la paſſione che naturalmente ſi hà, di piacere a quelli che ci poſſono render felici? Quelli ſolo da' quali i ricchi ſi potrebbero aſpettar un ſervizio tanto importante, ſono coloro, a' quali Dio hà in qualche maniera addoſſata la carica, ed il governo delle loro Anime; ma queſti medeſimi allorche ſtimolati dalle voci della propria coſcienza ſi prendono la libertà di parlare, ſi credono di far aſſai col dire preciſamente ciò che ſono obbligati di dire. Del reſto, ſi proccura con ogn'induſtria poſſibile di raddolcire queſta verità moleſta; ci guardiamo bene di non proporla

con

con tal forza, nè con tali termini, che paja la vogliamo far trionfare con alterigia de' ſpiriti più contumaci, e ribelli; non ardireſſimo mai di dirla tanto chiara, di farla comparire per un tal verſo che faccia tutto il mondo la veda, e la ſappia, onde ſi venga a rendere più odioſa. Confeſſo, che non biſogna uſar altre forme colli Grandi per mille ragioni tutte Criſtiane; ma queſta neceſſità, per ragionevole ella ſi ſia, non laſcia per queſto d'eſſere loro molto di pregindicio, e di privarli de' più grandi ajuti, che poſſa avere un peccatore per convertirſi.

Che ſe è una diſgrazia per i ricchi il non avere chi loro ſuggeriſca, qual ſia il lor'obbligo, che li ſmaſcheri i loro mancamenti; che ſarà poi l'avere amici finti, adulatori, che li palpano, che li luſingano, che lodano i loro vizii, che glieli battezzano per virtù, che rapreſentano loro la povertà come una coſa ridicola, che non ſtà bene maſſime a perſone di ſpirito, e di qualità, e che loro è ancora aſſolutamente impoſſibile il pratticarla? Chi non sà, eſſer piene le Corti d'una tal peſte, di gente che va ſeminando ſimili veleni, i quali non s'attaccano, che a grandi fortune, e che uſano tante arti per inſinuarſi, per guadagnarſi la grazia, e farſi padroni dell'animo de' Grandi, che è loro quaſi impoſſibile di far altrimente?

Che vuol dir tutto queſto, ſe non che quanto uno è più grande nel mondo, tanto hà maggior biſogno di ſtar auvertito, di conſiderar, & eſaminare ſe ſteſſo avanti a Dio, per acquiſtare quella cognizione propria, la quale è tanto neceſſaria alla ſalute? Li piccoli poſſono in qualche parte viver quieti, e laſciar la cura di ſe al zelo, ed alla carità altrui; ma i Grandi, ſà di meſtieri, eſſi ſieno quelli che facciano queſt'ufficio ſeco ſteſſi, che ſieno i cenſori, e zelatori di lor medeſimi, e che in queſto particolare non ſi fidino di niſſuno che loro ſi faccia vicino. Biſogna cerchino dentro ſe ſteſſi quelle macchie che gli altri vi ſcuoprirono, e biaſimano nel loro cuore. Biſogna paragonino ſe ſteſſi cogli altri uomini, ſi paragonino colle perſone che ſono in concetto di ſante, e di perfette, e con quelle la vita de' quali è univerſalmente condannata come poco Criſtiana, e poco regolata; ſi eſaminino ſeriamente ſulle virtù di quelle, e sù li vizii di queſte; ſi perſuadino, come ciò che trovano da biaſimare nell'ultimo de' ſuoi di caſa, è ancora degno di maggior biaſimo in ſe ſteſſi, come effettivamente è più biaſimato: in una parola, in mancanza di veri amici, che li dicano il vero, e li moſtrino quelle deformità che li ſfigurano, ſono in obbligo di aver eſſi ſempre lo ſpecchio alla mano colla meditazione della vita, e della dottrina di Gesù Criſto, e colla lezzione de libri che loro inſegnino qual ſia l'obligo del loro ſtato. Quando per tutte queſte ſtrade averanno ſuperati quegli oſtacoli da cui vien loro impedita la cognizione della verità, troveranno, per ſeguitarla eſſervi tali oſtacoli, che non ſi poſſono vincere, fuorche a forza d'un grande coraggio, e d'una grande applicazione.

Certa coſa è, che le ricchezze, e gli honori che mettono tanta differenza trà Criſtiani, conſiderate ſemplicemente come parti d'un medeſimo corpo civile, non fanno punto di diſtinzione, ſe ſi riguardano come membri della medeſima Chieſa. Per conto di queſto, noi ſiamo tutti fratelli, e come tutti abbiamo fatto lo ſteſſo voto nel Batteſimo, a tutti corrono i medeſimi obblighi eſſenziali. Di maniera che qualunque ſia la voſtra qualità, qualunque grado v'abbiate, o ſia nella Corte, o ſia altrove, l'umiltà, la manſuetudine, il diſprezzo del mondo, il diſtacco dalle ricchezze, la mortificazione, l'amor della Croce, e del patire, ſono tutte virtù che vi biſogna neceſſariamente acquiſtare, che vi biſogna applicare a pratticarle per tutta la vita, eſſendovene impegnato, & avendone fatto giuramento ſolenne.

Sò beniſſimo N. N. che la maggior parte de' ricchi hanno a portar abiti ſecondo la loro condizione; d' aver ricca ſuppellettile, e prezioſi arredi, da cui vien fomentata la ſuperbia, e la vanità; sò che hanno da far tavole imbandite di numeroſe, e delicate vivande, abbondar di ricchezze, trovarſi nelle converſazioni, e molte volte trà piaceri, e trà divertimenti mondani. Ma quì è appunto, ove conſiſte la difficultà, della quale io parlo, perche non potendoli queſte obbligazioni umane diſpenſare dagli obblighi Criſtiani, biſogna loro

eſſer

esser humili negli onori, mortificati nelle delicie, poveri nel possedimento de' gran tesori, distaccati da ogni cosa nell'uso e nell' abbondanza di tutte le cose; bisogna abbiano tanto orrore di questo mondo, che convien loro tolerare, e pratticare contro sua voglia, quanta sarebbe l'auversione, e l'orrore, che averebbero ad un cadavero, al quale fossero stati legati per forza; e che tengano per una crudel schiavitù l'impegno, in cui si trovano di dover esser a parte de' suoi godimenti. Or io lascio pensar a voi, se sia tanto facile il conservare in mezzo alla Corte que' sentimenti, che un'Anacoreta appena potrebbe mantenere in un solitario deserto.

Questo però sarebbe poco, se tutta la difficultà de' ricchi non consistesse, che in pratticare le più alte virtù del Cristianesimo; il peggio si è, che riesce loro ancor difficile il non cadere ne' peccati più gravi, ne' vizii più vergognosi. Tutti noi abbiamo, e dentro di noi stessi, e fuori di noi, tanti nemici, che giorno, e notte ci fan guerra, e ci stimolano al peccato senza lasciarci mai un'hora di riposo, e di triegua: ma per conto de' poveri, sono questi nemici tutti infiacchiti, ò da i travagli, ò dalle fatiche, come la carne, ò affatto disarmati, come il mondo, ò scherniti, e vilipesi per lo profitto, che ne riportarono dall'averli vinti, come il demonio. I ricchi per lo contrario hanno da difendersi dentro di se da una carne nodrita nell'ozio e nella delicatezza, da un fuoco interno, al quale vengono continuamente somministrati quegli alimenti, che sono più proprii per maggiormente accenderlo, & attizzarlo. Al di fuori, il mondo non mette solamente avanti gli occhi de' grandi quegli oggetti, che l'incantano, li esibisce alle loro voglie, li dà loro per così dire nelle mani spogliati di tutte quelle difficultà, che ritirano altri dall' abbracciarli. Pochi certamente sono quelli, i quali non sentano qualche volta le passioni d'amore, d'avarizia, di vendetta; e queste passioni acciecano subitamente coloro, che da esse si lasciano possedere; ma prima che una persona, che può poco, che hà poco, habbia trovato il modo di prendersi le sue soddisfazzioni, il pericolo, che corre, il crucio, che loro bisogna avere, il tempo stesso apre loro gli occhi, calma le agitazioni del suo cuore; invece che un ricco avendo sempre alla mano il modo di contentar le sue voglie, non s'è così presto formato nella mente un cattivo disegno, che subito l'hà posto in esecuzione. Ogni cosa è subitamente in pronto, di modo, che non hà tempo di pensarvi, nè luogo da riflettere ad altro nel peccato, che a ciò, ch'à lui è più confacente, e più dilettevole.

Aggiungete di più, che il Demonio si mette di proposito a tentar tanto più gagliardamente le persone, che hanno più di autorità, che la loro fortuna rende più considerabili: ò sia, che per la sua superbia goda di vedersi servito da ciò, che v'hà di più grande trà gli huomini: ò sia, che per far dispetto a Dio procuri di rivoltarli contro quelli, i quali egli si è maggiormente obbligati co' benefizii, e dovrebbero perciò esserli più fedeli: ò sia, che essendo l' essempio de' grandi sommamente pernicioso, credasi di guadagnar molte anime con acquistarne una sola: ò sia finalmente, che avendo bisogno di mezi umani per dilatar il suo impero, s'appiglia a quelli, che hanno più, a quelli, che possono smovere la costanza de gli uomini da bene colle loro minacce, e colla loro auttorità. corrompere la giustizia a forza di danaro, espugnare la pudicizia, e l'onestà con grandi donativi, e con più grandi promesse. Comunque si sia, si può dire di lui in questa occasione quello disse il Profeta Abacuc in altro senso: *Cibus ejus electus*. Quest'è mostro, che non si nodrisce, che di bocconi isquisiti, e delicati, che di vivande tutte scelte, che vuole il fior de gli armenti, e i più preziosi frutti della terra: *Cibus ejus electus*.

Il che essendo così, ci stupiremo noi, che il Savio abbia potuto dire, haver dell' impossibile, che un' uomo ricco si mantenga nell' innocenza? *Si fueris dives, non eris immunis à delicto*. Ci stupiremo, che lo stesso Gesù Cristo rapportando il supplicio del Ricco del Vangelo, non gli rinfacci altro peccato, che le ricchezze, le quali hà possedute sopra la terra, come se tanto bastasse per dar ad intendere, ch' ei si era fatto reo di mille peccati? *Mortuus est dives, & sepultus est in Inferno*. Ma che? Averanno dunque tutti quelli, che il mondo onora, e che abbondano di ricchez-

chezze, averanno tutti a disperare della loro eterna salute? Nò: ma bisogna, ch' essi stiano con timore, e s'affatichino con molta applicazione. Bisogna, che con ferventi, e continue orazioni procurino d'ottener dal Cielo que' grandi ajuti, de' quali hanno bisogno per ischivar le insidie, che li circondano, e colla frequenza de' Sacramenti non cessino di rendersi forti contro sì formidabili nemici. Non han da pensare d'essere totalmente esenti dal far penitenza, e dal darsi alla mortificazione. Si sono vedute Regine, e tanti altri personaggi principali, che non potendo a meno di non lasciarsi vedere nelle conversazioni, in cui v'era qualche pericolo, non si contentavano di premunirsi con longhe orazioni, ma ancora vi andavano armati d'aspro cilicio, e di puntate catene a' fianchi. Sopra tutto fà di mestieri, che i grandi nella necessità nella quale si trovano di comparir riccamente vestiti, di abitar superbi Palagi, di farsi servire fino alle delicie, d'aver parte a' vani piaceri del mondo; fà dico di mestieri, che in una tal necessità si guardino di non far niente di più di quello esige il puro bisogno, tanto che possano dire con tutta verità, di tutto quel splendore, che gli incorona, di tutti que' diletti, che li circondano; ciò che l'incomparabile Ester diceva a Dio della sua corona, e del suo manto reale: *Domine tu scis necessitatem meam; & quod abominer omne signum superbiæ, & gloriæ, quod est super caput meum in die ostentationis meæ*. Signore, voi lo sapete il motivo per lo quale mi conviene addobbarmi per comparire in publico, ò per presentarmi avanti al Rè mio Sposo. Voi sapete l'avversione, ch'io porto a tutte queste dimostrazioni di vanità, e di superbia; che io non le uso, che il meno mi sia possibile, ed allora solamente, quando l'obbligo mio non mi permette di far altrimenti. Quando voi farete così, potrete dire; che quando correte qualche pericolo di perdervi, è stata la Prouvidenza quella, che v'hà messo in impegno, e che a lei tocca altresì di liberarvene, e cavarvene fuori.

Ma che diremo noi di quelle persone mondane, le quali in vece di contenersi dentro questi limiti, in vece di tenere, & usar tutte quelle cautele che abbiamo detto, vivono in mezzo al mondo, e guazzano nell'abbondanza con sì poco pensiero di se stessi, come se fossero sicuri della loro salute; che oltre i pericoli cui porta seco il loro stato, si mettono del continuo in tutte le occasioni di offender Dio, nè si curan più di guadagnarsi il Cielo, che se non fosse loro mai venuto all'orecchio quell'oracolo uscito dalla bocca del Verbo Incarnato: *Dives difficilè intrabit in regnum Cœlorum*? E difficile, che i Ricchi vadano in Paradiso, cioè a dire, che senza una somma vigilanza, senza far de' grandi sforzi, senza una particolarissima applicazione per fuggire tutto il male, e far tutto il bene che possono fare, non ne averanno mai parte. Ma se si trascurano affatto, se non si munisconò mai contra le tentazioni, se vanno a cercar il loro nemico, e si mettono spontaneamente nei lacci, che da per tutto lor tende, chi può dubitare, che la salute non riesca loro solamente difficile, anzi del tutto impossibile? Ciò però ch'è anche più da ponderare, si è, che per quanto pericoloso sia il loro stato, e la loro condizione, non potranno per questo aver scusa alcuna, con la quale si possano mettere al coperto il giorno delle vendette, stante che le difficultà cui s'incontrano per viver bene, sono contrapesate da grandissimi vantaggi, di modo che se ben essi avessero da sostener maggiori combattimenti in questa vita che gli altri Cristiani, non lascieranno per questo di aver a rendere maggior conto nell'altra: e questa è la seconda parte del mio ragionamento.

Sant'Ambrogio nell'ottavo libro sopra S. Luca auvertisce saggiamente i ricchi, che il mal delle ricchezze non stà altrimenti nelle ricchezze stesse, ma in quelli i quali se ne servono male; e che come elle causano grandi impedimenti per la virtù a riguardo de' cattivi, così sono a' buoni d'un grandissimo ajuto per divenire virtuosi e santi: *Discant autem, non in facultatibus crimen hærere, sed in iis, qui uti nesciunt facultatibus; nam divitiæ, ut impedimenta impiis, ita bonis sunt adjumenta virtutis*. E io nō parlo della facilità che hanno di cācellare cō limosine que' peccati, ch'altri non possono per dir così lavare che nel proprio sangue, che loro bisogna purgare con digiu-

ni,

ni, e con aſprezze: ma dico, che doppo d'eſſerſi così purificati, lo ſtato loro apre loro una ſtrada mirabile alla più alta perfezzione. Perciòche primieramente loro fà quaſi naturalmente diſprezzare il mondo, ſapendo beniſſimo ciò ch'egli ſia, e per conſeguenza meglio conoſcono eſſi la di lui vanità, che non facciamo noi, i quali lo vediamo ſolo al di fuori dell'eſterna apparenza. Quando ſi poſſiede poco, è facile la perſona ſi perſuada, che ſarebbe felice, ſe ne aveſſe di più; e queſto penſiero è quello che riſveglia que' deſiderii, da' quali vengono tanto tormentati i poveri. Ma quando uno ſi trova nel colmo della umana felicità, come non ſe ne ſente per queſto il cuore men vuoto, e men famelico, conoſce, non eſſervi coſa creata che lo poſſa ſodisfare, ed allora ſi ſente come naturalmente moſſo a cercare quel ſolo oggetto, che unicamente lo può riempire, e ſatiare. Se Salomone è ſalvo, deve riconoſcere la ſalute da queſta conſiderazione; la proſperità l'aveva acciecato quando ella era tuttavia imperfetta; ma quando apparentemente dovette eſſere la ſua fortuna arrivata al colmo, allora s'auvidde dell' errore, e la ſete ardente che aveva de' piaceri, ſe gli cangiò in diſguſto che gli reſtituì tutte le ſue cognizioni, e lo fece parlare un altra volta come il più ſavio trà gli uomini. In queſta maniera le maggiori ricchezze poſſono eccitar nell'animo il deſiderio di cercar Dio.

Secondariamente dico, che recano una gran commodità di farlo. Voi non mi negarete già N. N. eſſere la Prouvidenza che habbia regolato il mondo nella maniera in cui lo vediamo; e che l'abbia compoſto di ſtati, e d'impieghi sì differenti. Ella è ſtata che hà gettato l'oro, e l'argento in abbondanza in ſeno a Grandi, che hà voluto, li poveri travaglino giorno, e notte al loro ſervizio; che hà loro aſſegnato queſto gran numero d'ufficiali, e di ſervidori, i quali invigilino ad ogni loro biſogno, che li hà eccettuati dalle moleſtie, e da più leggieri travagli di queſta vita. Ma perche penſate voi, Dio abbia diſpoſto così a favor loro? Credete voi, abbia ciò fatto, perche liberi da qualunque faſtidio abbiano più tempo da conſumar nel giuoco, & in buffonerie? Parerebbe a voi, queſto foſſe un fine degno della ſapienza del Signore, e del Creatore del tutto? che ſarebbe queſto un motivo il quale lo induceſſe a far una diſtribuzione sì diſuguale de' beni di qua giù, e d'eſporſi alle mormorazioni, & alle beſtemmie de' malcontenti? La coſa è troppo chiara, che la ſua intenzione è ſtata d'avere ſervitori, i quali non aveſſero altro eſercizio, ſe non di penſare a lui ſolo, nel mentre che tutt'il mondo ſtà occupato in ſervir ad eſſi. E certo è che non ſi ſarebbe preſo tanto penſiero di mantenerli tutt'il tempo, ſe non aveſſe diſpoſto di fargliene rendere un conto molto rigoroſo.

Mi potreſte dire, non eſſer vero, che abbiano tanto commodo di darſi totalmente alla prattica della virtù, poſciache la lor educatione tenera, e ſenſuale hà loro levate le forze; che la mortificazione tanto neceſſaria non ſi confà molto colla lor delicatezza; che da minima coſa reſta offeſa, e guaſta la loro compleſſione. E vero, che i ricchi ſono d'ordinario aſſai dilicati; ma in luogo delle forze, le quali l'educazione lor toglie, la loro naſcita dà un coraggio, che fà loro far tutto, e reſiſtere a tutto. Lo vediamo ne' patimenti della guerra, a' quali ſi aſſuefanno il primo giorno, e ne' quali ſembrano infaticabili. Lo vediamo in tanti Principi, e tante Principeſſe, che avendo abbracciata la Croce di Gieſù Criſto, hanno ſoſtenuti i rigori della più aſpra mortificazione più vigoroſamente di quegli antichi ſolitarii, che ſin da più teneri anni s'erano auvezzati nel Deſerto agli eſercizii della Penitenza. O che bel talento è un ſimile coraggio! Come rende i Grandi fatti al taglio per una gran ſantità, ch'è da piangere, come lo conſumino inutilmente in traccia d'un vano honore, d'un fumo di gloria! Queſto generoſo cuore è quello, che tal volta mi fà dire, veramente eſſere più facile di convertir un povero, che un ricco; ma che eſſendoſi una volta l'un, e l'altro ritirati dal male, queſto, cioè il ricco, arriverà più preſto ad un eminente virtù, che non farà il povero. La perfezzione non ſi acquiſta, che colla violenza, e per queſto gli animi vili non occorre vi aſpirino; vi vuol della riſoluzione per dichiarar al mondo guerra viva, e manifeſta, per metterci in una guerra continua contra ſe ſteſſo, per non far caſo di ciò che dice il Mondo, per ſacrificar tutti

gl'

gl'intereſſi, tutti li diletti i quali poſſino opporſi al proponimento fatto di dar guſto a Dio ſolo. Queſta non è facenda, non è impreſa per un'anima timida ed irreſoluta: per riuſcirne vi vogliono Anime grandi, a quali naturalmente le coſe grandi pajono piccole, e le difficultà medeſime ſervono di motivo d'appigliarſi a' diſegni più ardui.

Finalmente oltre il commodo, & il coraggio, i ricchi hanno per le mani li mezi ſicuri, e facili per render a Dio ſervizii li più rilevanti: colla loro autorità, colli loro beni, co' loro eſempj poſſono corrompere tutt' il mondo; ma lo ponno altresì ſantificare. Tutto ciò che può fare un Apoſtolo co' ſuoi viaggi, co' ſuoi ſudori, colle ſue Prediche, eſſi lo poſſono fare ſenza fatica, ſenza coſti loro che un poco d'applicazione. Baſta per queſto, ſi profeſſino di non voler amettere al loro ſervizio, di non voler onorare della lor' amicizia, che quelli i quali fanno medeſimamente profeſſione di virtù. Che non abbiano nè favori, nè beneficii, nè carezze, ſe non per quelli, che ſe ne rendono degni con le loro ſante azzioni, e che reſtino perſuaſi, come il compire a ſuoi doveri, e far la ſua parte con Dio, è l'unica ſtrada per guadagnarſi la loro buona grazia. Quel danaro col quale ſi dice, che ſi fa tutto, che tutto ſi ottiene, non potrebbe egli diventar nelle loro mani uno ſtromento di zelo, con cui tiraſſero a Dio tutti que' meſchini, l'anime de' quali quantunque ricomprate col ſangue di Gesù Criſto, vengono d'ordinario cotanto traſcurate, cotanto ſcordate da gli uomini? Si tirerebbero ſubito per l'intereſſe, e poi per motivi più puri alla patienza, alla ſoggezzione, a far molte orazioni, a frequentar i ſacramenti, a rappacificarci co' loro nemici, ad emendarſi de' loro vizii, come de giuramenti, delle beſtemmie, delle mormorazioni. Un buon'auvertimento accompagnato da un donativo, compra ogni cuore. Ma quando non faceſſero altro bene, fuorche quello che ſenza penſarvi farebbero con i raggi, e col buon odore eſalato dalla lor ſanta vita, chi lo crederebbe il frutto che ne poſſono riportare? Diamo che tanti diſcoli non s'arrendano, nè ſi laſcin ridurre al bene; almeno è indubitabile, come il lor buon' eſempio ſoſtenterà li deboli, farà animo ai timidi, raſſoderà quelli che vacillano, ſtimolerà i tiepidi, infiammerà i fervoroſi, conſolerà i ſanti, e confonderà i malvaggi.

Eccovi quanto la grandezza, e le ricchezze conducono a far acquiſto della virtù, ed al perfezzionarſi in quella. Eſſi ſono Grandi è vero N. N. e ben giuſtamente ſi farà più ſevero ſindicato di quelli ch' occupano i primi poſti nel mondo, che di quelli i quali ſono di più baſſa, e vile condizione. *Audite Reges, diſcite Judices finium terræ, præbete aures vos, qui continetis multitudines, & placetis vobis in turbis nationum.* Aſcoltate ò Grandi della terra, voi che da Dio ſete ſtati innalzati ſopra la condizione de gli altri uomini, che avete il dominio delle Nazioni, e che tanto vi compiacete di vedervi ſempre attorniati da numeroſa turba di ſervitori, e di gente che vi corteggia. *Exiguo conceditur miſericordia; potentes autem potenter tormenta patientur.* A i piccoli ſi fà grazia; ma per voi la conſiderazione della voſtra potenza farà, non vi ſi abbia alcuno riguardo; anzi per lo contrario ſarete tanto più ſeveramente puniti. Se foſſe un pover' uomo, ò un qualche cortigiano ſfortunato che proferiſſe queſte parole, che parlaſſe così, potremmo dire, che vada cercando di conſolarſi nelle ſue diſgrazie, ò che parli per paſſione, vedendo la fortuna de' Grandi, alla quale hà invidia. Ma oltre d'eſſere lo Spirito Santo che parla, lo fà per bocca del più ricco, e del più felice trà tutti li Monarchi, il quale per conſeguenza non può eſſere ſtato indotto a pronunciar una tal ſentenza contra ſe ſteſſo, che dalla pura cognizione che aveva della verità. Queſto ſolo Teſto un altra volta chiuſe la bocca a Gioviniano, ed a' ſuoi ſeguaci, che volevano ſoſtenere, come nell' Inferno tutte le pene erano uguali. Così è mei Signori. I Grandi, e Ricchi del mondo s'aſpettino pure d'eſſere più ſeveramente trattati che le perſone più communali: *Fortioribus autem fortior inſtat cruciatio.* Ma perche?

Primieramente per l'ingratitudine con cui ſi portano verſo Dio, il quale avendoli ricolmati di tanti beni, e non avendo fatto per quanto pare tutte le altre creature, che per loro ſervizio, non hà poi trovato in eſſi quella corriſpondenza, e ricognizione che meritavano beneficii sì grandi. Inoltre, patiranno eſſi molto più che

non

non patiranno li poveri, perche questi con le incommodità, e disastri di questa vita averanno in parte purgate le proprie colpe: là dove i grandi che hanno sempre passata la vita in delicie, non avendo mai soddisfatto in parte alcuna alla Divina Giustizia, si troveranno debitori di tutto. Terzo, come che sempre hanno potuto secondare le loro passioni in tutto, e per tutto, senza che cosa alcuna loro si opponesse in contrario, & hanno avuta una somma facilità nel far il male; non può a meno, che la qualità, & il numero de loro peccati, non ecceda di molto quelli che si commettono in una fortuna mediocre.

Aggiungete, che non solamente averanno a render conto de' proprii disordini, ma ancora di quelli degli altri, o sia perche abbiano trascurato d' invigilare sopra di quelli, che loro erano sogetti, ò sia che per il lor' esempio, sempre solito ad' essere contraggioso, abbian' introdotto, ò auttorizato il vizio, e la vanità. Però sopra tutto perche la Prouvidenza gli aveva particolarmente destinati per onorar Dio, e far ch' altri ancora l'onorassero, e per questo ella aveva messo in man loro li più efficaci mezi, che possa avere il mondo per condur a fine questo intento.

Ma Signori miei; se nell'Inferno vi sono per i ricchi cattivi i più crudeli, e i più esquisiti tormenti; qual lingua potrebbe ridire, quanto la ricompensa de' buoni sopravanzerà nel Cielo quella de' Santi ordinarii? Se vi sono corone per quell'umiltà inferiore, di poca o niuna stima; per un distacco, ch'è stato tanto ajutato dalla povertà effettiva; per una moderazione, che è sempre stata congionta con l'impossibilità di offendere, di far mal ad alcuno, ò di vendicarsi; per una castità selvaggia, se m'è lecito dir così, sempre armata di punture, e di cilicii, sempre armata di grate di ferro, e di muraglie; in una parola, per un' innocenza come sforzata, & involontaria: quali troni, quali trionfi non si prepareranno a quelle virtù Eroiche, che si saranno mantenute, ed ancora accresciute maggiormente in mezo alle Corti le più profane, le più corrotte? Quali encomii non si daranno a quell' umiltà, che si sarà auvantaggiata negli onori? a quello spirito di povertà, che si sarà conservato in mezo de' più gran tesori? a quella alienazione da' diletti di persone, che pare vadano in traccia di tutti i diletti? ad una purità illibata in un'aria sì infetta, in un mondo che in ogni angolo le tende lacci, che la perseguita, che la mette in discredito, in una parola, che si gloria dell' incontinenza? *Beatus dives, qui inventus est sine macula, & qui post aurum non abiit, nec speravit in pecuniæ thesauris.* Beata mille, e mille volte quella persona ricca, ed illustre, che non s'è mai imbrattata il cuore per aver posseduti tesori, che hà menata una vita innocente in mezo ad' un mondo sì depravato! *Quis est hic? & laudabimus eum; fecit enim mirabilia in vita sua.* Che se ne venga pure (grideranno gl' Angeli al di lei passaggio da questa vita) venga quest' Anima grande. Giusta cosa è, che tutto il Paradiso risuoni delle sue lodi. Non si ricercano altri miracoli per metterla trà Santi, percioche tutta la sua vita è stata un continuo miracolo: *Qui probatus est in illo, & perfectus est, erit illi gloria æterna.* Poiche ella è stata fedele, e costante ad una prova sì grande, che in vece di corromperssi nella prosperità s'è anzi purificata, ben merita d'esser esaltata al sommo della Gloria: *Qui potuit transgredi, & non est transgressus, facere mala, & non fecit.* Qual maggior prodigio, qual miracolo maggiore di fedeltà, e di costanza, che potendosi prendere tutta la libertà di vivere a suo capricio, di far tutto ciò che voleva, si sia sempre contenuta dentro li stretti termini della legge di Dio; che avendo potuto far il male non l'hà fatto, anzi per lo contrario hà fatto gran bene, e l'hà fatto fare ad altri? *Ideò stabilita sunt bona illius in Domino.* Per questo le sue ricchezze sono assicurate in Dio, e la morte non gliele potrà rapire; la sua Grandezza l'accompagnerà sin sopra del Firmamento; non si vedrà altrimenti sopra del capo, coloro i quali per molto tempo si stimavano fortunati di starle a piedi; in una parola, questa bell' Anima sarà ancora là sù trà Santi quella stessa ch'era trà gli huomini; ivi viverà nell'abbondanza, e nelle delicie, e vi regnerà in eterno. Così sia.

SER-

# SERMONE XI.

## PER

## IL GIORNO DELLA PASSIONE DI CRISTO.

*Attendite, & videte, ſi eſt dolor ſicut dolor meus.* Ne' Treni di Geremia al capo primo.

I dolori, che Gieſù Criſto patiſce nella ſua Paſſione nel corpo, e nell' anima, ſono sì eccesſivi, che non v'hà tormento, che li uguagli. Egli è ancora difficile da giudicare, quali ſieno ſtati i più crudeli, ò gl'eſteriori del corpo, ò gl'interni dell'anima.

NO miei Signori, non v'hà dolore, ch'arrivi a' dolori de' quali in queſto dì ſono per ragionarvi. Quanto più m'affatico in cercar eſempi, e ſimilitudini, per poterli pure in qualche modo eſprimere, tanto più io li trovo ſopra d'ogni paragone, e miſura. Lo ſteſſo Dio ce n'hà voluto dar ad intendere qualche coſa in que' grand' uomini, che nell'antica legge ſono ſtati le figure di Gesù addolorato; ma queſti alla fine altro non ſono, che ſemplici figure, ciaſcheduna delle quali in particolare non ci rappreſenta che ben poco de' patimenti del noſtro appaſſionato Signore, e tutt'inſieme non li rappreſentano, che troppo imperfettamente. Chi ardirebbe mai di paragonare l'invidia di Caino colla geloſia de' Scribi, e de' Pontefici; e l'uccisione di Abele col ſupplicio dato a Gesù Criſto? Coſa è Iſaacco diſpoſto a ricevere la morte dalla mano d'Abramo, a comparazione di Gesù ſacrificato dal ſuo proprio Padre all'odio de' ſuoi nimici? Giuſeppe perſeguitato, venduto da' ſuoi fratelli, calunniato dalla moglie di Putifare, confinato in una prigione; Giuſeppe dico, hà pur qualche ſomiglianza col Salvadore tradito da' ſuoi diſcepoli, accuſato dalla ſinagoga, legato da' ſoldati; ma queſto non è nè tutta la Paſſione, nè ciò, che la Paſſione hà di più crudele. Coſa veramente lagrimevole è il vedere Davidde ſcacciato fuori della Città Capitale dal proprio figlio, abbandonato da' ſudditi, coſtretto a fuggirſene, e ſalire a piedi nudi, ed a capo ſcoperto il Monte Oliveto, ſeguitato da' Semei, che lo caccia colle ſaſſate, che lo carica d'ingiurie, e di maledizzioni; ma Signori miei, Gieſù Criſto legato, trafitto da ſpine, carico d'una peſante croce, incaminato al Calvario, per patirvi una morte infame, egli è ben più degno di compaſſione, che quell'infelice Monarca. Lo ſteſſo Giobbe, ſe ben ſteſo ſopra d'un letamajo, ſe ben tutto coperto di ulcere, afflitto da tante, e sì differenti infermità, ſe ben paja, che abbia aſſorbiti in ſe ſteſſo tutti que' flagelli, con li quali la Prouvidenza è ſtata ſolita di provare gli uomini da bene, e caſtigare i peccatori; Giobbe diſſi, non fù, che una debole imagine di Gesù Paziente; ei ſoffre mali molto minori, e con molto minor patienza.

Che ſe da queſti grandi Perſonaggi, che hanno rappreſentati i dolori del Figlio di Dio, vogliamo paſſare a quelli, che l'hanno imitato nella ſua Paſſione, io trovo le pene de' Martiri framiſchiate di lenitivi, e di dolcezze; i loro tormenti non hanno niente di vergognoſo, e cagionano loro più gioja, che triſtezza: *Attendite, & videte, ſi eſt dolor ſicut dolor meus.* Nò Signore, non v'hanno pene, che arrivino alle voſtre; non vi portiamo paragonate, che a voi medeſimo, nè i voſtri dolori, che a i voſtri proprii dolori. E in un tal pa-

paragone non sapremmo così facilmente dire, quali sieno stati li spasimi vostri più crudeli. Quando mi faccio a considerare ciò, che avete patito nella vostr'Anima, parmi non si possa immaginar altrettanto: quando passo a riflettere sopra il molto, che avete tolerato nel vostro corpo, stò in dubbio, se queste pene esterne non sopravanzino quelle ancor dell' interno. Può essere N. N. che a voi riesca più facile, che a me, il prender partito, e che sulle ragioni, che mi fanno pendere or da una, or dall' altra parte, voi giudichiate meglio qual sia l'opinione, alla quale ci abbiamo da tenere. Eccovi il soggetto, in cui io penso d'impiegare tutto questo discorso; in rappresentarvi separatamente i dolori interni di Gesù Cristo, ed i dolori corporali, e sensibili, contraponendo gli uni agli altri, e facendovi notare, in che frà loro vicendevolmente si superino.

Santa Croce, a chi ci rivolteremo noi oggi, se non a Voi? Maria stà immersa nel duolo; Gesù è tutto coperto d'obbrobrii; voi sola siete quella, che trionfa in questo giorno funesto, e divenite gloriosa colle confusioni, che cagionate. Voi disonorate il Figlio di Dio, ed egli libera voi dall'infamia. Voi gli siete un oggetto di maledizzione, giusta il detto della Scrittura: *Maledictus homo, qui pendet in ligno;* ed egli vi fà degna del maggior ossequio, che già vi protestiamo con tutta la Chiesa Cattolica: *O Crux ave spes unica.*

Sono le pene dell'animo a proportione, come i diletti spirituali; bisogna sperimentarle, se si vogliono conoscere. Come assaggiate si sieno una volta le delizie, quali Dio tien preparate a' suoi più cari amici, non ci curiamo più de' piaceri sensuali; così per appunto quelli, che saranno stati provati con desolazioni, e croci interne, non averanno difficultà a confessare esser' elleno più dure da soffrire, che que' dolori, i quali non arrivano all'anima. Inoltre le affizioni del cuore sono molto più communi, che quelle del corpo; vi saranno alcuni, che non saranno stati ammalati, se non una volta sola in tutta la loro vita; ma pochi sono quelli, che non sentano quasi ogni giorno qualche interno travaglio. Vi sono condizioni di persone, che non hanno cause di patir molto nell'esterno; ma nè le ricchezze, nè il Trono medesimo potranno esimere l' anima loro dalla tristezza, nè da altre passioni, le quali la sconvolgono, e l'amareggiano. Di modo, che se è vero, che Gesù abbia voluto addossarsi tutti li nostri dolori, secondo il detto del Profeta: *Verè dolores nostros ipse portavit;* bisogna dire, ch'egli hà havuto il cuore molto più traffitto, che il corpo; ch'egli hà patito nell' Anima dolori, e molto più in numero, e molto più amari.

Di più, Gesù Cristo non solo hà patito per insegnarci, e per animarci col suo esempio a patir virtuosamente; ma ancora hà patito per esimerci dalle pene dell'altra vita, per soddisfar in nostra vece alla Giustitia del suo Eterno Padre, di ciò che gli eramo debitori a cagione de' nostri peccati. Alcuni Dottori a questo proposito hanno voluto dir d'auvantaggio, come le pene della sua Passione uguagliorono quelle dell'Inferno. Io non ardirei sottoscrivermi a questo sentimento: ma egli è ben vero, ed è cosa certa, ch'elle doveano in qualche modo corrispondere alle pene de' dannati, mentre esse son quelle, che ci devono esentare da quegl' insopportabili tormenti. Ora è certissimo, che nell'Inferno la pena, che tormenterà l'anima, sarà molto maggiore di quella, che patiranno i sensi. Il fuoco, gli ardori del quale tanto ci vengono esagerati per l'eterna loro durazione, sarà un niente a rispetto del travaglio, che patirà l'anima per aver perduto Dio, e della disperazione, nella quale si troverà di non haverlo mai più a ricuperare; e per conseguenza è probabile, che Gesù patendo per liberarci dalle pene dell'altra vita, abbia sentito nell' Anima sua dolori, che non sono da paragonare con quelli del corpo.

Ma ancorche sieno stati questi dolori interni, da' quali oggetti sono essi stati cagionati? Per rispondere con qualch'ordine al quesito, permettetemi N. N. ch'io distingua tre tempi diversi. Il primo sia quello, che hà preceduto la sua Passione esteriore: il secondo quello di questa stessa Passione sin all'ultim'hora della sua vita: ed il terzo quell' ultime hore, che visse sulla Croce in mezo a due Ladroni. Ogni un di questi tempi hà avuti i suoi dolori particolari, ed ogni dolore distinte cause.

Gesù

Gesù non aveva ancor comminciato a patire coſa alcuna nel ſuo corpo, quando già pativa nell'Anima tutto ciò, che dovea patire il corpo. Vediamolo nell'Horto di Getſemani. Quivi fu ove contro di lui ſi unirono inſieme tutti i tormenti, e ſingolarmente quella morte infame, e crudele, rappreſentandoſegli vivamente, e con tutte le più minute circoſtanze all'immaginazione. L'Anima ſua fu ivi aſſalita da tanto orrore, e da tanta malinconia, che parve ſoccombere al peſo, e cedere alla violenza di queſte paſſioni. Sin da queſto primo tempo il ſuo dolore uguagliò tutte le pene del corpo; poiche in fatti l'Anima ſua le ſentì tutte. Ardiſco ancora dire, che da quel punto ella patì più, che non patì il corpo in tutt'il corſo della Paſſione, perche patì nel medeſimo tempo tutte le crudeltà uſate verſo di lui in diverſi tempi, e ſucceſſivamente l'una doppo l'altra. Gesù reſtò trangoſciato, e tramortito per le ceffate in caſa di Caifaſſo, il giorno ſeguente in caſa di Pilato; la notte appreſſo lo coronarono di ſpine, e portò la croce; & il giorno ſuſſeguente vi fù ſopra inchiodato: poco vi fù d'intervallo trà queſti ſupplicii; appena gli davano tempo da reſpirare: con tutto ciò non li patì tutti in una volta: ma nell'Horto tutti queſti mali aſſollati inſieme aſſaliſcono impetuoſamente l'Anima ſua derelitta, tutt'in un'occhiata ella ſcuopre queſta sì lunga, e sì lacrimabile tragedia. Sovviemmi quì ancora dell'infelice Giobbe, il quale ricevette tutte ad un tempo, ſe bene in luoghi differenti, le nuove di tutte le ſue diſgrazie; che ſi vede attorniato da meſſaggieri, l'un de' quali l'auviſa qualmente le ſue numeroſe Greggie de' Bovi, e de' Giumenti gli ſono ſtate rubbate, e li ſuoi ſervitori paſſati a fil di ſpada. L'altro, come gli hanno menati via li ſuoi Cameli, & amazzati quelli, che li cuſtodivano. L'uno, che il fulmine è caduto ſulle ſue mandre, ed hà tutti inceneriti i Paſtori, e le pecore. L'altro, che i ſuoi figliuoli ſono reſtati tutti ſepolti ſotto le ruine d'una caſa.

Hor chi potrebbe reſiſtere alle particolarità di tante diſgrazie, ſenza reſtar' oppreſſo dalla moltitudine? Giobbe ſi lacera le veſti, cade per terra ſvenuto. Gesù alla viſta di tanti mali pare manchi di forze, e di coraggio; s'abbandona ad una malinconia mortale, a' lamenti, a' pianti, e quaſi quaſi alla diſperazione. Volete voi ſapere N. N. quando Gesù abbia patito maggiormente? ſe è ſtato, quando ſi trovò attualmente trà i tormenti, overo quando li previdde lontani? Baſta che mettiate al confronto lo ſtato, in cui ſi trova nell'horto, con quello, in cui ſi trova legato alla colonna, ò anche inchiodato ſulla croce. Ei tolera i flagelli, i chiodi, le ſpine con un ſilenzio, con una manſuetudine, con una ſerenità di fronte, e con una tranquillità d'animo, che ben moſtra aver cuore, e coſtanza per ſuperarli tutti; ma pare poi ceda, e ſoccombi nell'horto; quivi impallidiſce, trema, ſuda, cade ſulle ginocchia colla faccia dimeſſa; ſi lamenta, manda profondi ſoſpiri, combatte contra ſe medeſimo, non ne può più: direſte che vien meno, che muore nella battaglia.

O Gesù, ſoſtegno de' fiacchi, e vigore de' forti! Anima grande, li di cui generoſi ſentimenti tanto ſi ſollevano ſopra tutte le infermità degli uomini: voi ch' avete una cognizione sì chiara, e sì eſatta de' beni, e de' mali, che non potete nè amare, nè temere, nè affliggervi più di quello ciaſcheduna coſa meriti in ſe ſteſſa; ditemi vi prego, qual potrebbe mai eſſere la cauſa d'un dolore sì vivo, e sì penetrante? Poiche io non poſſo darmi a credere, che l'apprenſione di quelle ignominie, e di quella morte, che voi ci avete inſegnato a ſprezzare, che ci avete commandato incontrare allegramente, poſſa cagionar a voi tanto cordoglio. Nò per certo; non è queſta tutta la cauſa: ve n'hà un'altra ben più conſiderabile di queſta. Egli è un ſpettacolo, che ſpaventa, vedere Gesù Criſto meſto, abbattuto, inquieto, deſolato, inconſolabile; però quando mi ricordo, che egli avea allora avanti gli occhi della mente non ſolo tutti que' crudeli trattamenti, che dovevanſi uſare verſo la ſua perſona, ma ancora tutti i peccati, che fin allora erano ſtati commeſſi contra Dio, e ſi doveano commettere fin' alla fine del mondo, reſto perſuaſo, che nè quel mortale ſpavento, nè quel ſudor ſanguigno, nè quell'agonia, a cui non ne fù mai una ſimile, che tutto queſto non eſprima, ſe non una piccola, e

ben piccola parte dell' afflizzione del ſuo cuore. O mio Dio, ſe piaceſſe a voi di aprirci il voſtro cuore, e farci quì vedere quell' abiſſo di amarezze; quali affetti di compaſſione, qual commozione, quali lagrime non cavereſte voi in queſt'occaſione, e da gli occhi, e dal cuore di queſta udienza?

Per me io confeſſo di non trovare nè ſimilitudini, nè figure, nè eſpreſſioni, nè termini, con cui vi poſſa ſpiegare, quali ſieno i miei penſieri ſu queſto ſoggetto. Il dolore di quel Re, che eſſendo ſtato fatto ſchiavo vedeſſe dalle fineſtre della ſua prigione i ſuoi favoriti dimandar limoſina, la ſua figlia portar acqua come una vil ſervente, ed i figliuoli appiccati agli alberi. L'affanno di quell' altro Principe, che veniſſe coſtretto dal fratello a mangiar la carne de' ſuoi proprii figli crudelmente ſcannati, e beverne il ſangue dentro del loro cranio. Quello d'una novella ſpoſa, la quale il giorno ſteſſo delle ſue nozze vedeſſe ingiuſtamente ſtrozzato, ò paſſato con mille pugnalate quello, che aveva tanto tempo deſiderato, e per lo quale impazziva d'amore. Tutto queſto crucio è niente, dico un bel niente, in comparazione di quello, che Gesù Criſto comincia a ſentire nel primo ingreſſo della ſua Paſſione, per un ſolo di que' tanti peccati, che io hò commeſſi, e che egl'hà ſcontati con la ſua morte. Maddalena tolera certamente un crudel tormento, vedendo il ſuo amore ſpirante ſu d'una croce. Maria, ſe crediamo a' Santi Padri, hà trafitto il cuore da que' medeſimi chiodi, che hanno ſquarciate le mani, e' piedi del ſuo caro figlio, il ſuo martirio ſupera quello di tutti gli altri martiri inſieme, il ſuo dolore diviſo trà tutti gli huomini baſtarebbe a farli tutti morir di dolore; e pure un tormento tanto eccelſivo, Anime Penitenti, non s'accoſta un puntino a quello, cui provò Gesù Criſto nell' horto per la prima voſtra infedeltà, che vi rubbò l'innocenza batteſimale.

Vi diſſi tempo fà, come ſi ſono veduti uomini, e donne, le quali alla viſta de' loro diſordini paſſati reſtarono eſtinti dall'eccelſo d'un'amoroſa contrizione. Gesù hà ſentito più in un ſolo peccato veniale commeſſo contra Dio, che queſti gran Penitenti non ſono ſtati afflitti, ed inconſolabili per li loro più grandi peccati. Egli hà avuta tanta contrizione, quanta ne dovrebbe avere qualunque peccatore per i ſuoi peccati particolari, e maggiore per qualunque peccato in particolare, che non ne poſſono avere di tutti i loro peccati tutti gli uomini inſieme. Intendetelo bene N.N. quanto il Signore ſia buono, quanto amabile in ſe ſteſſo, quanto Gesù Criſto come uomo dovea amare quel Dio, che l'aveva eletto trà tutte le creature per farlo Dio uguale a ſe ſteſſo. Intendetelo ſe è poſſibile, quanta cognizione egli avea delle ſue infinite perfezzioni, e qual dovea eſſere l'amore, quali gli ardori corriſpondenti a tanto lume; e da quì potrete comprendere, quanto gli dovea parer duro il vederſi diſpregiato, offeſo, ſtrappazzato da quaſi tutti gli uomini, quaſi in tutti i luoghi del mondo, e dal principio del mondo ſino al fine de' ſecoli. Se un ſolo peccato mortale, ò anche veniale, gli cagionò tanta triſtezza, che ebbe a ſtrappargli l'Anima dal corpo; quelle enormità, che fanno inorridir la natura, che mertono ſpavento agli ſteſſi Demonii; quel cumulo d'iniquità, quel mare d'abbominazioni, che hà inondata la terra, qual' oppreſſione dovette cagionare a quella povera Anima, quante crudeli morti farle ſentire a cadaun momento?

Ma faremo noi paragone delle pene interne di Gesù, con quello, ch'egli hà patito nel ſuo corpo? Ah ch'io ſono ben perſuaſo, che queſti patimenti eſteriori, in vece d'eſſergli di tormento uguale agli altri, eran anzi una medicina, ò almeno un ſollievo al ſuo cuore dalle pene quaſi mancante. Credete voi, che egli ſentiſſe quelle piaghe, le quali riparavano gli oltraggi fatti al ſuo Padre? Con qual gioja penſate voi vedeſſe egli il peccato diſtrutto con la diſtruzzione della ſua carne, la gloria del Signore redintegrata collo ſpargimento del proprio ſangue, vendicata la Divina Giuſtizia, purgato il mondo, riconciliato con Dio, e rimeſſo in ſtato di far honore a chi l'avea creato! Oſſervate di grazia, come doppo tre hore della più eccelſiva deſolazione, che ſi ſia mai veduta ſulla terra, non così preſto ebbe veduti i ſoldati, che in vece di raddoppiar le ſue voci, ed i ſuoi lamenti, come ſi fà ordinariamente a viſta de' mali, che maggiormente ſi te-

temono, fa tutto l'opposto; si alza animosamente, rientra in se stesso, licenzia gli Apostoli, lascia che dormano quanto vogliono, come se non avesse più bisogno di consolazione; si fà vedere forte, intrepido, come se la sua orazione fosse stata esaudita; và incontro a que' Leoni affamati, si dà loro spontaneamente nelle mani, e fin' alla morte sempre d'un tenore, quieto, rassegnato, che parmi non si possa dubitare, gli tormenti non gli abbiano alquanto mitigato il dolore, che l'opprimeva. O dolore inarrivabile, ò incredibile amarezza del cuore di Gesù, che o rende insensibile a tanti mali, anzi trova di più in questi mali materia di consolazione, e di ristoro! Ma non abbandoniamo già il nostro buon Maestro, seguitiamo da vicino que' barbari mandatarii, che vengono a levarcelo, e proseguiamo ad esaminar la passione della sua Anima, la quale ancora nel tempo stesso, in cui il corpo patisce maggiormente, ella si trova esposta a pene ben più penetranti, che quelle del corpo.

Così è N. N. in qualunque tormento dato al Figlio di Dio sempre vi fù qualche cosa per lo suo cuore; mille volte più crudele di quello, che parea toccasse il di lui solo corpo. Io non parlo tanto di quei peccati, i quali per lo spazio di tre giorni continui si commisero contra il Figlio di Dio, e che furono i più enormi, che mai uscissero dall'Inferno, che fecero oscurare il Sole, tremar la terra di spavento, & inorridire tutta la natura. Lascio pensare a voi, se l'Anima di Gesù Cristo non li dovette sentire; ma io m'appiglio a cose più proporzionate all'umana intelligenza, e più conformi a' nostri sentimenti.

Confesso, come l'essere squarciato a forza de' flagelli, ed esser inchiodato ad una trave, è un terribile tormento; pure quando un'animo di qualche valore n'hà fatta la sua risoluzione, e massime quando un grand'amore lo stimola, e spera col patire di far conoscere la sua passione, egli è capace d'abbracciar volontariamente un tale supplicio. Però quanto più si hà di coraggio, quanto più di generosità, e di tenerezza, tanto maggior difficultà si sente in tolerare l'ingiustizia, e l'ingratitudine; e quand'uno si vede sacrificato al livore de' suoi nemici, e tradito da quelli, da' quali si potea promettere d'esser soccorso nelle sue disgrazie, questo è un tormento, che stanca la più ostinata patienza, e può far morir di disgusto i più costanti, ed i più inalterabili.

Ciò supposto, fate un pò di riflessione N. N. come le cose passano con Gesù Cristo. Si vogliono satollare della sua persona, l'accusano, lo danno in poter de' Gentili, se gli prepara la croce, vi si inchioda sopra, muore in quella come un scelerato malfattore. Sarebbe forse, che sbagliassero, che lo prendessero in fallo per un'altro, che abbia meritato quel rigore? Nò nò, non s'ingannano già essi; sanno benissimo, la sua vita essere stata sempre irreprensibile, santa, esemplare, degna dell' ammirazione, e dell' imitazione di tutti; e per questo appunto è perseguitato: ei sà, come la sola invidia de' Sacerdoti è causa, gli venga desiderata la morte; vede, come ancorche Pilato abbia penetrate le loro intenzioni, abbia scoperta la loro malignità, non lascia per questo d'immolarlo al loro livore. Ma almeno gli avessero insidiato alla vita con qualche destrezza, almeno avessero potuto dar qualche figura, qualche ombra di verità alla colpa, che da essi gli vien' imputata! Anzi gli rinfacciano cose, che non hanno nè verità, nè apparenza di verisimile. Tutto il mondo vede la falsità, e l'impertinenza di quelle ridicole accuse, e pure non si trova un cane, che gli voglia far giustizia; tutti i Tribunali sono contro di lui, il consiglio della sinagoga, il Governatore, la plebe stessa, tutti lo condannano a morire, con tutto che la sua innocenza sia più chiara, che la luce del mezo giorno, ed abbagli per così dire gli occhi degli stessi Accusatori, e de' Giudici.

Ma perche non parla egli a suo favore, perche non diffendesi, perche non fa comparire l'enorme ingiustizia, che se gli fà? Ma che averebbe da dire? I Dottori, ed i Farisei si palesano da se medesimi coll'ardenza, e colla premura della loro persecuzione. I testimonii, senza che vengano riprovati, si condannano da se stessi con mille contradizzioni. Il Giudice lo afferma, e lo dichiara altamente, e col-

le ſue azzioni, e colle ſue parole; e con tutto ciò l'Innocente muore, non già oppreſſo dalle calunnie, non tolto dalle mani alla giuſtizia a furor di popolo, ma muore per publica autorità, muore per ſentenza formale data da perſone, alle quali incombe di far' oſſervare le leggi, e che hanno giurato di protegere i buoni contra l'oppreſſione de' cattivi. O N. N. ella è pur queſta dura da digerire! nè sò ſe ſi toleraſſero giudicii di queſta ſorte in un paeſe, nel quale non vi ſi foſſe totalmente perduta ogni libertà; anzi poche azzioni ſimili baſtarebbono per far ſollevare un Regno contra le più legitime Potenze. Non è giammai accaduto, nè mai accaderà un caſo come queſto ſotto alcun'altro Dominio. E voi avete tolerata queſta ingiuſtizia mio adorabile Redentore; non avete moſtrato un minimo riſentimento verſo di quelli, che vi trattavano con maniere sì barbare, e sì indegne; avete potuto tacere in una tale occaſione?

E tu Popolo ingrato, ed iniquo, che hai udita la dottrina di Gesù, e ne hai ammirata l'innocenza, e la ſantità, che tanto ti ſei ſentito commoſſo da' ſuoi buoni eſempj, che hai veduti tanti miracoli, che l'hai trovato un medico tutto carità ne' tuoi maggiori mali: Tu che parevi tanto affezzionato alla ſua perſona, che hai abbandonato e i proprii figli, e le caſe, e te ſteſſo ancora per ſeguitarlo nel deſerto, che l'hai voluto ſforzare ad eſſer tuo Re, com'egli era tuo Prouveditore, tuo buon Padre: Tu per l'amor del quale egli ſi è ſin quì riparato ſempre contra l'odio de' ſuoi nemici, quale egli non ſi è concitato contro per altro, che per averti fatto troppo bene: Gesù vien condannato ingiuſtamente, ti vien tolto il tuo Padre, il tuo Signore, il tuo buon Maeſtro, e tu non dici parola; anzi puoi ſoffrire ſia fatto vittima dell'invidia, e dell'ipocriſia de' Fariſei? *Quid dicam, aut quid reſpondebit mihi, cum ipſe fecerit?*

Ma coſa mi potrà riſpondere queſta moltitudine inſenſata, ſe lei medeſima è quella, che ſollecita, che vuole per forza la condannazione di Gesù Criſto, che minaccia d'amutinarſi, ſe non lo crocifiggono? Chi mai l'avrebbe creduto, che queſto Popolo diletto, e favorito in tante maniere, queſto popolo compoſto quaſi tutto di ciechi, a' quali egli reſtituì la viſta, di ſordi a' quali riparò l'udito, di muti a' quali ſciolſe la lingua, d'infermi da lui riſanati, d'oſſeſſi da lui liberati dalla tirannia del Demonio; queſto popolo, l'amor del quale lo rendeva odioſo, e ſoſpetto a' Fariſei: che queſto popolo, dico, doveſſe eſſere tanto ſitibondo del ſuo ſangue, e dimandar la ſua morte con tanta iſtanza? Certamente non era già queſto il penſiero di Pilato, il quale ſi credette, che per ſalvar l'Innocente non potea tenere ſtrada migliore, che laſciar ad eſſi loro queſto giudicio, laſciando che eſſi faceſſero la ſcielta del malfattore, ch'era coſtume liberarſi ogn'anno a loro petizione. Non dubitò punto, che Gieſù non doveſſe eſſere preferito a qualunque altro, e maſſime non avendo altro competitore per la grazia, che un aſſaſſino diffamato per i ſuoi homicidii, e per le ſue ſedizioni. E pure auvenne tutto il contrario: *Expectavit, ut faceret judicium, & ecce iniquitas; & juſtitiam, & ecce clamor.* Il Salvador del mondo non ſentì pur una voce a ſuo favore; ſoſtenne la confuſione di vederſi eſcluſo molte volte d'una maniera la più indegna del mondo; il giudicio fù ſentire furioſi ſchiamazzi, con li quali dimandavano ſi faceſſe grazia a Barabba, che il Re de' Giudei ſia crocifiſſo: e lo dimandano con tanta importunità, che minacciano al Governatore la diſgrazia di Ceſare, ſe fà altrimenti: *Si hunc dimittis, non es amicus Ceſaris.*

O adeſſo sì trionfano li Fariſei, che di nient'altro avevano avuta mai tanta apprenſione, quanto dell'affetto, e della ſtima, nella quale era communemente tenuto appreſſo tutti Gesù Criſto. Trionfano dico, in vedere una mutazione tanto inaſpettata. Ma qual dolore dovette eſſere quello di Gesù, in vederſi in tal guiſa fatto l'oggetto dell'auverſione d'un popolo, ch'egli aveva ſempre accarezzato, e ricolmato di tanti beneficii? Chi può dubitare, non gli ſia ſtato queſto un colpo più penetrante, che la ſteſſa morte, mentre egli ſteſſo ſe ne dichiara eſpreſſamente per lo ſuo Profeta: *Si inimicus meus maledixiſſet mihi, ſuſtinuiſſem utique.* Ohimè! ſe non aveſſi avuto da patire, che l'ingiuſtizia de' Giudici, e la barbarie de' carnefici, non aveva occaſio-

ſione di lamentarmi, non avrei avuta difficultà di andare al ſupplicio, ed alla morte, anzi vi ſarei andato ancora con allegrezza, penſando a' vantaggi, che queſto povero popolo ne riportava; ma quando veggo queſto medeſimo popolo, a cui non hò mai fatto male alcuno, che hò ſempre amato teneramente, che hò procurato di obligarmi in tutte l'occaſioni, e pel quale adeſſo ſacrifico la mia vita, quando lo veggo pieno di rabbia, e di veleno unirſi colli miei più capitali nemici contro di me per rovinarmi, mi ſento mancare tutte le forze, mi ſento ſvenire, e perdere il coraggio di ſopportar una sì enorme perfidia. Con tutto ciò voi l'avete ſopportata, ò Signore, e con una dolcezza ammirabile; non v'abbiamo ſentito proferire pur una voce di lamento; voi avete aſſorbita queſta parte di calice amaro colla medeſima ſetenità d' animo tranquillo, colla quale avete bevuto tutto il reſtante. Ma io v'intendo: volete dire, che in queſt'occaſione v'hà biſognato mettervi del buono, v'hà biſognata tutta la voſtra pazienza; che queſto è ſtato ciò, ch'incomparabilmente v'hà dato più faſtidio, che tutti gli altri tormenti del corpo.

Voi dunque vedete N. N. che l'Anima di Gieſù Criſto hà avuta la ſua parte ne' ſupplicii, e che anzi ne hà avuta la parte maggiore, perche in fatti ella hà patito più dall'ingiuſtizia, e dall' ingratitudine de' ſuoi nemici, che non hà patito il corpo dalla loro crudeltà, e fierezza. Che ſe vogliamo aggiongere a queſto le pene particolari, le quali non ſono ſtate, che per l'Anima, tanto più ſaranno queſte ſenza comparazione maggiori.

La prima di queſte pene è l'infedeltà de' ſuoi diſcepoli, e de' ſuoi proprii Apoſtoli, l'uno de' quali lo vendette, l'altro lo rinegò con eſecrabile giuramento, e tutti gli altri l'abbandonarono: *Tunc diſcipuli omnes relicto eo fugerunt.* Che diremo noi quì di voi, ò mio adorato Redentore? Come delli tanti, che vi ſiete preſa la cura di coltivare per lo ſpazio di tre anni intieri, che ſono ſtati teſtimonii di tante meraviglie da voi operate, che v'hanno ſempre ſeguitato da per tutto, che hanno appreſe le voſtre maſſime, e ſtudiato nella voſtra Scuola, che v'han potuto conoſcere, e ſcoprire ſin dentro il cuore, non ve ne ſia pur uno, che ſtia con voi, pur uno, che ardiſca dichiararſi per voi, nè comparir publicamente, doppo che voi ſiete nelle mani de' voſtri nemici? Sarà forſe, che non li abbiate ò ben conoſciuti, ò che non li abbiate ſcielti bene; che li abbiate allevati male, ò mal edificati con la forma del voſtro vivere? Coſa ſi potrebbe penſare d'una sì infelice riuſcita? Che ſi direbbe d'un uomo, cui non reſtaſſe pur un ſolo amico nella ſua diſgrazia: che vien tradito da gli uni, rinegato da gli altri, ò almeno abbandonato? Qual piaga fù queſta al cuor fedele, al cuor tenero di Gesù? Lui, che aveva amati i ſuoi diſcepoli con tanta ſincerità, ch'era ſtato tanto ſollecito, che per cauſa ſua non correſſero qualche pericolo; ch'era andato incontro a i Sacerdoti, ed' a i ſoldati; che s'era reſo loro a diſcrezione per paura, che ſe faceva reſiſtenza, non veniſſero a maltrattare quelli, i quali aveano ſeguitato all'horto; che aveva dimandato per grazia non foſſero offeſi; veder, come nel ſuo infortunio, non ſolamente ſchivano il pericolo, ma che lo fuggono vilmente, fingono di non averlo mai conoſciuto, nel cuor loro ſono così raffredati, che cominciano di più a dubitare della ſua buona fede, a tenere per ſoſpetta la verità della ſua miſſione, e tutti communemente, ſenza glie ne reſti pur uno, col quale ſi poſſa dolere dell' infedeltà degli altri? Chi può ſpiegare, quanto ciò gli trapaſſaſſe il cuore? E non è queſta per noi troppo gran diſgrazia, che correndoci l'obligo di ragionarvi in queſto giorno, ed avendo tante coſe da dirvi, tante da comprendere, da ſentirne in parte la grandezza; e vedendo l'impreſſione, che potrebbero fare ne' noſtri cuori, ſe foſſero abbaſtanza compreſe; con tutto ciò non le poſſiamo far ben comprendere da gli huomini?

La ſeconda pena, che affliſſe tutta l'Anima di Gieſù Criſto, fù la perdita totale della ſua riputazione. Coſa veramente ſtrana, che li più diſintereſſati, quelli che avevano più di cognitione a ſuo favore, e doveano eſſere li meglio informati, come Erode, e tutta la ſua Corte, non poterono diſſimulare di non tenerlo per pazzo, e di riguardarlo come un leggier di

cervello, che s'era messo in testa d'essere Dio, e si pasceva di questa gustosa frenesia. Tutti i Giudei di Gerusalemme si credettero delusi, e sedotti da' suoi miracoli, si vergognarono d'avergli data tanta credenza, e tale fù il dispetto, che n' ebbero, che non poterono altrimente consolarsi, che colla sua morte. Li stranieri, ch'erano venuti da tutte le parti del mondo per celebrare la festa della Pasqua, se ne ritornarono tutti persuasi, come quest'uomo era un'ippocrita, ò un gran scelerato, & andarono spargendo questi sentimenti in varie Provincie al loro ritorno]; e poco tempo appresso non si udiva raccontare altro per tutt'il mondo, che l'istoria di Gesù Nazareno, diffamato per un furbo di prima classe, ch'era stato pagato della moneta, che meritavano le tante sue imposture, e falsità. Quì non è necessario vi dica, quanto dovette spiacere all'Anima di Giesù, che perdendo ogni cosa, non potesse almeno salvare una ripntazione sì giustamente acquistatasi, si ben stabilita, tanto utile a' popoli, tanto gloriosa al suo Padre; anzi diveniſſe l'oggetto delle risa, e dell'esecrazioni del genere umano.

Ma non dovrò io ancora parlarvi dell'esecrando disprezzo fatto di quest'uomo Dio, per tutt'il tempo, in cui durò la di lui Passione? Sarà di bisogno, che vi dica, come lo fecero per dir così giuocar alla palla, mandandoselo, e rimandandoselo l'un l'altro i Giudici, secondo che portavano i loro interessi particolari, e per dar spasso alla loro ambizione, alla loro vana curiosità? Vi dovrò far souvenire, come egli servì di trastullo alla più vil canaglia, come tutto il mondo si prende libertà di fargli mille insulti, come ogn'uno si confida di poter ciò fare impunemente; come per grandi potessero essere le sue miserie, non vi fù un cane, che di lui si movesse a compassione? Che anzi gli fanno tutte le beffe possibili, s'applaudisce a quello, che hà fatto contro di lui il più bel colpo, che l'hà trattato più vituperosamente; che non si degnano tampoco di osservare a suo favore quelle leggi, che la Giustizia, e l'immensa Potenza de' Romani voleva inviolabilmente si osservassero in tutto il mondo? Trà tutte le Profezie fatte del Salvador del genere umano, non ne trovo altra, che sia stata più appuntino verificata di questa, in cui il Salvador medesimo parla per bocca del Profeta de gli scorni, che dovea sostenere: *Ego vermis, & non homo, opprobrium hominum, & abjectio plebis*. Mi conculcano, mi mettono sotto i piedi, come un vilissimo verme: vengo riguardato come il disonore del genere umano, come il rifiuto, e la feccia della più vile canaglia.

Signori miei, io mi lamentavo poco fà della condizione de' Predicatori; però parmi, che in questo luogo io parli con grand' auvantaggio, perche alla fine io parlo con persone, le quali fanno ciò, che naturalmente patisce un'Animo grande, quando si vede dispregiato. La maggior parte convengono, qualmente potrebbero tolerare ogn'altrapena, toltane questa: in farti bisogna confessare, non esservi nella vita tormento più intolerabile, massime quando la persona conosce d'avere qualche poco di merito, e che non vede, come quelli, che la disprezzano, abbiano ragione di farlo. O Gesù figlio unico di Dio vivo, cosa possono mai trovare gli uomini da disprezzar in voi, in voi dico, avanti del quale tutti gli Angeli dell'Empireo piegano le ginocchia, ed in cui il Creatore dell'Universo tanto si compiace? Cosa troverassi di spreggievole nella vostra nascita, che è eterna, ò nella vostra sapienza, che è Divina, ò nelle vostre azzioni, che sono tutte irreprensibili, ò nella vostra persona, la bellezza, e la maestà della quale abbaglia, e rovercia per terra i più mortali vostri nemici? O mio Dio, quando vi veggo vestito da pazzo, e condotto da quella ridicola comitiva per tutte le contrade di Gerusalemme: quando vi rauviso nella Corte di Pilato posto a sedere mezzo nudo sopra d'un sasso, vestito da Re di Comedia in mezo ad una truppa di miserabili soldati, che si divertono collo spuntarvi in faccia schifose flemme, col far risuonare la sala dalle guanciate, che vi danno, collo strapparvi li peli della barba: io non sò, in qual positura più umile, in qual luogo più basso io mi debba mettere. Ardirò io dunque ancora di lamentarmi di qualche cosa; potrò ruttavia desiderare onori, potrò medesimamente tolerarli? Hor Signori miei, tutti questi vilipendii sono stati del calice dell'Anima, e sono più

che

che certo, che ſe li vorremo ben conſiderare, trovaremo, come queſti furono i tormenti più pungitivi, ed i più crudeli di quanti ne abbia patiti in tutta la ſua ſantiſſima Paſſione.

Saliamo, ſe v'aggrada, ſu'l Calvario, e vediamo ciò che Gesù Criſto abbia patito nel ſuo interno, tutt'il tempo in cui vi dimorò Crocefiſſo. Quivi parmi di trovar ſubito una prova sì forte dell'eccesſo delle ſue pene interne, che rende ſuperflue tutte le altre prove. Gesù coronato di ſpine, coperto di piaghe, affiſſo con tre ò quattro groſſi chiodi ad un tronco di Croce, nel colmo de' ſuoi ſpaſimi corporali, ei grida ancora che hà ſete, ciò è a dire, come ſpiegano i ſanti Padri, ch'ei deſidera di partir nella ſua carne nuovi, e tuttavia più crudeli martori; mentre che abbattuto nell'animo, e piangendo ſotto il peſo della ſua triſtezza, ſi querela col ſuo divin Padre, come che lo tratti con troppo rigore: Mio Dio, perche m'avete voi abbandonato? *Deus Deus meus quare me dereliquiſti*? Non aſpettate quì N. N. ch'io vi ſpieghi maggiormente il miſtero di queſto abbandonamento ſpirituale. Fù queſto forſe una ſottrazzione di qualunque conforto ſenſibile, di tutte le dolcezze dello ſpirito, di tutti que' riſleſſi che l'averebbono potuto fortificare, ò ſoſtenere ne' ſuoi travagli; fù queſto come una ſpecie di eclisſi nella parte ſuperiore dell'Anima, una notte oſcura, durante la quale tutte le più foſche, e le più malinconiche paſſioni, come tante beſtie ſelvaggie, ſi riſvegliarono nell'appetito, ſecondo il detto di Davide: *Poſuiſti tenebras, & facta eſt nox; in ipſa pertranſibunt omnes beſtiæ ſylvæ*. In queſto non le gli preſentarono alla mente, che coſe tutte funeſte, e doloroſe: una morte vergognoſa, e crudele, un popolo ingrato, i diſcepoli traviati, la terra coperta di ſceleraggini, l'Inferno pieno di peccatori, l'Eterno Padre offeſo, irritato, ineſorabile; in una parola queſto fù uno ſtato tutto di pene, nel quale non ſolamente ei beveva in una coppa molto amara, ma ſtava talmente immerſo, e talmente nuotava in un mar di amarezze, che non aveva per così dire un atomo della ſua anima, la quale non ne foſſe totalmente imbevuta, e penetrata.

Biſognava ben certo queſta foſſe un'eſtrema toleranza, mentre che obligava queſto Figlio sì ſottomeſſo, e sì ubbidiente, l'obligava dico a prorompere in querele contra il ſuo Padre, e manifeſtarle alla preſenza d'una gran moltitudine. Credete voi, che Gesù doppo haver patito tanto ſenza dir parola, doveſſe per poca coſa romper un sì longo ſilenzio, quando non gli reſtavano che pochi momenti da patire, per dimandar a Dio, qual motivo abbia di moſtrarſegli tanto ſevero? Teofilatto dice, come in quel punto gli venne in mente la perdita de' Giudei, della ſua cara nazione, e che non potè contener il dolore cagionatogli da queſto penſiere. Origene ſtima, che penſava allora al poco frutto che gli uomini generalmente dovevano cavare dalla ſua Paſſione, ed al gran numero dell'Anime, le quali non avrebbero per queſto laſciato di dannarſi. Per me N. N. non crederei già, che il Salvadore aveſſe aſpettato a far queſt'ultima rifleſſione, quando fù ſulla croce. Ma non dubito tampoco, che in queſt'ultimi momenti della ſua vita non faceſſe nel di lui ſpirito un'impreſſione di dolore ſommamente afflittivo, e totalmente ſtraordinario.

Per far concetto di queſta verità tanto quanto noi ſiamo capaci d'intenderla, fà di meſtieri il ricordarci di quel zelo inarrivabile che lo fece ſcendere dal Cielo in terra, e lo fece operare, e patire tanto per ſalvarci. Dall'altro canto notate, vi priego, che allora egli ſi trovava nel colmo de' ſuoi dolori, oppreſſo da pene eſterne, ed interne, che non aveva più nè ſangue nelle vene, nè forze nel corpo, ridotto all'eſtremo della vita, e che in vece del frutto di tanti travagli, ſi amareggia in vedere, come un diſgraziato malfattore ſi danni accanto a ſe, e ſi precipiti nell'Inferno in quel punto ſteſſo in cui egli muore per liberarlo, & in quello un numero innumerabile d'altri uomini ch'anderanno dannati per tutta l'Eternità, come ſe un Dio non aveſſe mai patito per eſſi: *In vanum laboravi; ſine cauſa, & vanè fortitudinem meam conſumpſi*. Mi farò io dunque affaticato indarno; inutilmente averò conſumata la vita in tante pene, e dolori? L'inferno non laſcierà per queſto di riempirſi, ed il Demonio averà la maggior parte dell'anime, le quali à me coſtano tanto, e di cento

to mila anime appena ne potrò avere una sola? Il sangue d' Abele grida vendetta, ed è udito; il mio dimanda misericordia, e non la può ottenere? Io son sceso dal Cielo, io ho vissuto, io ho patito per il corso di trentatre anni, io mi muojo sotto il torchio di tanti tormenti, in un mar di confusione, e d' infamia, tutto per salvare il mondo; e non ne averò l' intento, non mi riuscirà di salvarlo?

Vi sono stati Eresiarchi i quali hanno detto, che allora appunto Gesù s' abbandonò ad una totale disperazione: questa è un orrenda bestemmia; ma la verità si è, che non vi fù cosa, la quale gli potesse maggiormente far perdere la speranza, quanto il vedere, come il suo zelo era girtaro. Sostenne questa vista con fortezza d' animo; ma con qual eccesso di dolore? Fù tale, e tanto, che nè Angelo, nè uomo lo potrebbe spiegare. Io tengo, che se ciò non fù quello che gli accelerasse allora la morte, quando nell' opinione di Pilato, e secondo tutte le apparenze aveva ancora molte hore di vita: la violenza però del dolore, e ciò che il suo cuore ne sentì, era bastante per torgli non una, ma mille vite. Non dubito punto, che quand' il Signore avesse partegiato ai meriti della sua passione la salute di tutti quelli, che si perdono, colla riserva d' un solo, la perdita di questa sol Anima averebbe potuto farlo morire di travaglio. Or giudicatelo voi, qual dovette essere il suo dolore in vedere perdersi tutto il popolo Ebraico, il popolo suo diletto, la più bella portione della sua eredità, in vedere perdersi Regni, e mondi intieri d'infedeli, e finalmente la metà del Cristianesimo sedutto dall'Eresia, e l'altra metà, toltone alcuni pochi, vivere in mille vizii, e morirsene in peccato mortale. *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte, si est dolor sicut dolor meus.* O Cristiani, che vi contentate di dare un' occhiata così di passaggio a questo corpo scarnificato, e trapassato da chiodi, entrate un poco per dentro le mie piaghe interne, ed osservate, se si può trovare un dolore altrettanto acuto, e tormentoso, come quello che io patisco nella mia Anima.

Nò, mio Signore, non v' hà martirio che si possa paragonare al vostro: *Magna est velut mare contritio tua.* L' afflizzione del vostro cuore è un Oceano senza lidi, che al vederlo solamente resto oppresso dalla tristezza; è un mare gonfio di tutti i peccati del mondo, e di torrenti d' iniquità, che inondano tutta la terra. E un Pelago immenso, nel quale tutte le pene ancor corporali si riducono insieme, come tanti fiumi d' assenzio, i quali contraggono ancora una nuova amarezza per l'ingiustizia, e l' ingratitudine che le accompagnano. Questo è un profondo abisso di confusione cagionato dalla perfidia di tutti i vostri amici, dalle imposture da vostri emoli sparse per tutto il mondo, dagli intolerabili affronti, che ricevete da tutti e grandi, e piccioli, e da persone vilissime. Questo è un golfo tenebroso, e profondo come l' Inferno, ove non si prova alcun ristoro, ed il vostro amore vi fà in certo modo patire tutte le pene, che patiscono i dannati. *Magna est velut mare contritio tua, quis medebitur tui?* Ben lo veggio Signore; i vostri mali più grandi sono quelli che si conoscono meno, e delli quali si hà minor compassione. Ma cosa vi potrebbe mai giovare la compassione delle vostre povere creature, in mezo ad affanni sì grandi? *Quis medebitur tui?* Sì mio Dio, a queste passioni interne, a queste croci nascoste voglio da quì avanti applicare la mia meditazione. Per lo vostro afflitto cuore, ò mio travagliato Gesù, sarà per l' avenire tutta la tenerezza del cuor mio; non cesserò mai di piangere notte e giorno le vostre dolorose piaghe, e sopra tutto piangerò con voi il poco frutto, che hanno riportato i vostri travagli, la poca corrispondenza che hà avuto un' amor sì eccessivo, e la disavventura di tante anime, che avete redente a tanto vostro costo, e nondimeno non lasciano per questo di dannarsi. O Gesù! ed è pur vero, che chi vi potesse saldar questa piaga, vi averebbe ben presto saldate tutte le altre! Sarebbe questo l' unico ristoro, tutto il vostro conforto nell' estrema desolazione che vi opprime il cuore.

Or potessimo pur noi almeno torre dalle mani del Demonio vostro nemico una di quelle anime, ch' egli procura a tutto suo potere di rubbarvi! Signore, ciascheduno di noi ne hà una, che fino adesso si è pur poco ap-

co approfittata de voſtri patimenti; affatichiamoci tutti per ſalvarla, affinche voi non abbiate il diſguſto di vederla perduta con tante altre. O sì che queſta conſiderazione ci renderebbe ben più ſolleciti, e più vigilanti, che non hà potuto fare ſin quì nè la ſperanza del Paradiſo, nè il timore dell'Inferno. Mio amabiliſſimo Redentore, ſiamo riſolnti di applicarſi da vero a purgare, a ſantificare le noſtre Anime, perche elle ſono voſtre, perche voi ve le avete comprate col ſangue. Elle ci ſaranno care, perche ſono care a voi, e faremo tutto il poſſibile, perche voi non abbiate il graviſſimo diſpiacere di vederle perdute. O che bel morivo è queſto, degno d'un cuor grande, d'un cuor tenero, d'un cuor grato! Gran diletto parmi recchi l'affaticarci per la noſtra ſalute con queſta conſiderazione, e per via più ſantificarci. Fermiamoci al quanto in queſto penſiero tanto dolce, che ſervirà ancora per reſpirar un poco dalla longa attenzione. Doppo, entreremo nella ſeconda parte, la quale ſarà più brieve.

Doppo il tanto, che ſin quì hò detto de' dolori interni di Gesù Criſto; ancorche io reſti perſuaſo, che ſuperino di molto le pene ſenſibili, ed il ſimile abbia probabilmente perſuaſo a voi ancora; devo nondimeno confeſſare, come quando veggo il corpo tutto peſto e martirizato del noſtro buon maeſtro, comincio a temere, non m'abbia sbagliato il giudicio, non abbia ingannato me ſteſſo, e voi altresì col mio diſcorſo. E potreſte voi dunque darvelo a credere, eſſervi qualche fondamento da dubitare in una queſtione, che pare sì chiara, e sì giuſtamente deciſa, e poterſi con qualche apparenza di raggione ſoſtener il contrario di ciò che v'hò moſtrato nel primo punto del mio diſcorſo? Lo potrete giudicare voi medeſimi da quello che ſon per dirvi.

Signori miei, è tanta la fratellanza, e sì ſtretta l'unione che paſſa trà l'anima, & il corpo, che ſe ben ſiano due differenti nature, ſi communicano però inſieme l'un l'altro tutti li loro godimenti, e tutte le pene. Il corpo ſingolarmente ch'è come lo ſchiavo dell'Anima, ſi riſente ſempre de' mali umori del ſuo padrone, ſente le di lui malinconie, e d'ordinario vien ſtorzato a portare il peſo che lo fà ſoſpirare. Se tanto è vero, chi non vede ſubito, eſſere le coſe almeno in un ſtato uguale? Quel faſcio immenſo di dolori, ſotto il quale l'Anima di Gesù vien meno, eccolo tutto aggravato ſopra il corpo, che gli ſtà unito. Parmi di veder un gigante oppreſſo ſotto le rovine d'un monte, il quale cadendo addoſſo ad un fanciullo, queſto reſta ad un tempo ſchiacciato, e dal gigante, e dalla rocca che gli cade ſopra. Per queſto colà nell'orto di Getſemani, ove diceſſimo, ch'il Salvadore patì nel ſuo cuore un tormento che non hà mai avuto pari, ſi vidde il ſuo corpo oppreſſo dalla debolezza, e dai ſudori della morte, la quale mancò poco non lo ſeparaſſe dall'anima in quell'agonia mortale a cui ſi trovò abbandonato. Mandò ſangue da tutti i pori aperti, come da tante piaghe fattegli dal dolore, per le quali parea l'anima ne doveſſe uſcire.

Aggiongete di più, come di due parti, che patiſcono i medeſimi tormenti, la più debole è certamente quella che hà più da lamentarſi, perche queſta hà minor forza per reſiſtere. Or ella è verità conoſciuta, e confermata per bocca dello ſteſſo figlio di Dio, lo ſpirito eſſere più pronto, cioè più forte, più coraggioſo; là dove la carne è ſommamente fiacca, & inferma: *Spiritus promptus eſt, caro autem infirma.* Queſto è vero N. N. in tutti gli uomini. Ma egli è ancor vero a riguardo di Gesù Criſto, tanto quanto a riguardo di qualunque altro; perche alla fine non vi fù giammai altr'Anima tanto grande, e tanto generoſa, nè corpo tanto ſenſibile, e tanto dilicato, quanto il ſuo. Atteſo che il Verbo non s'incarnò che per patire, lo Spirito Santo gli fabbricò un corpo tutto à propoſito per queſto fine, cioè a dire il più ſenſitivo, il più acconcio al dolore, che ſi poſſa imaginare: *Corpus autem aptaſti mihi.* Per formarlo aveva ſcelto il più puro ſangue di Maria, avea dato al ſuo temperamento, ed alle ſue facoltà naturali quelle perfezzioni, che Dio dà à tutti quelli ch'egli fà immediatamente per ſe, di modo ch'egli era d'un ſenſo così delicato, e così eſquiſito, che gli ſteſſi dolori eran a lui più tormentoſi, che non ſarebbero ſtati a ciaſcun'altro. E pure N. N. queſta ſenſibilità non moſſe punto a compaſſione i ſuoi carnefici, tutto che poteſſero facil-

men-

mente giudicare, ella essere grandissima, e per lo candore, e per la delicatezza del suo colorito. Solcano co' flagelli, e con battiture quella carne tenera, ed innocente, con rabbia, e fierezza maggiore, che non averebbero fatto contro d'un schiavo che hà la pelle dura, & incallita alle pene, ò contro d'un bue che non sente il pongolo. Veggono, qualmente ai primi colpi il suo dorso, le sue spalle, le suoi braccia, il suo petto, i suoi fianchi, diventano neri per le lividure, si gonfiano, si rompono, s'aprono da tutte le parti, si cuoprono del più bel sangue si sia mai veduto; nè per questo punto si muovono que' cuori ferigni, anzi pare tanto maggiormente si animino a proseguire con quello spettacolo, che averebbe intenerite le Tigri medesime.

Vero è, che questa stessa ragione, la quale gli rendeva i tormenti più insopportabili, dovea altresì renderglieli più brievi; poiciache dolori tanto acuti non ponno a meno di non accelerare la morte. Ma a Giesù ciò niente profitta. La Divinità, che in certa maniera s'era sottratta all' Anima per lasciarla patire, sostenne il corpo alla colonna, ed altrove, acciò potesse resistere ad un tormento altretanto longo, quanto crudele. Si può dire, Dio si porti in quest' occasione con il corpo di Gesù col medesimo rigore, col quale si porterà con quelli de' dannati, i quali dalla sua Onnipotenza saranno conservati nelle fiamme, affinche possano brugiare eternamente, senza che mai si riducano in cenere, e si consumino. E chi potrebbe dire, quanti dolori costi a Gesù Cristo questo miracolo? Dà il commodo ai carnefici d' usare contro di lui una barbarie mai più usata con alcun malfattore. Gli danno colpi, trenta de quali bastavano per levare di vita un uomo; & a lui ne danno ben cinque milla: contatele di grazia quante morti in un solo tormento! Doppo le verghe dimandano altri flagelli; e furono ben tanto crudeli, che subito loro li somministrarono. Stanchi i primi non mancarono chi sottentrassero in loro luogo, e ch' ebbero animo di battere sopra le piaghe fatte da gli altri. Il pavimento nuota in un lago di sangue, le funi ragroppate, ed armate di stellette di ferro si portano per aria pezzi di carne, e li riportano di nuovo sulle ossa scoperte, sulle quali battono ancora, e replicano i colpi più spietati. Gesù è in un stato da far inorridire, e pure non fà loro ancora compassione. Confesso, miei Signori, questo essere stato un eccesso, che non hà mai avuto esempio; nè vi fu mai uomo al mondo per iniquo e malfattore, che sia stato trattato in cotal forma. Però bisogna supporre, che Pilato essendosi lasciato intendere, come averebbe rimandato l' Innocente coll' assoluzione, doppo che fosse stato flagellato, i carnefici s' erano impegnati di parola co i Sacerdoti, che sarebbe morto nelle loro mani: e per questo lo frustarono per così dire sino all'ultimo sangue, ostinandosi sempre più nel batterlo, per compire alla parola data, e mantenere la promessa; ma il Salvadore hà voluto vivere, acciò si adempissero le profezie, e per morire d' un supplicio ancor più crudele, e d' una morte più ignominiosa.

Ma la vostra patienza, che è stata grande, ò mio adorato Redentore, che è stata ammirabile in tutta la vostra Passione; bisogna confessarlo, in quest' occasione è stata Divina. Quivi ella combatte coll' odio de' Sacerdoti, e colla crudeltà de carnefici: quivi ella sostenta un corpo debole, e delicato contro mo ti carnefici nerboruti, e forti: ella vince, ella trionfa; ma perche una prova sì aspra? Vostro Padre non richiede tanto da voi, non vi dimanda che veniate a tali eccessi. Questo è troppo per miserabili creature, è troppo ancora per tutte le nostre iniquità. Però non è ancor abbastanza per amollire la durezza de' nostri cuori. Ohime! sapete voi ò Signore cosa farà questo in noi? Posso ben dirlo; non farà niente, tanto siamo duri, ed insensibili. In tanto voi patite amabilissimo Gesù. Egli patisce per risparmiare a noi queste pene. Pensateci ò Cristiani, e approfittatevi d' un tal eccesso d' amore.

Io osservo in terzo luogo, qualmente per eccessive sieno state le pene dell' Anima di Gesù Cristo, essa però non hà patito che spontaneamente da se, e dalle sue proprie passioni mosse da gli oggetti, che naturalmente le eccitano; ella non è stata in potere nè degli uomini, nè de' Demonii, mà sempre è stata padrona assoluta di se medema; al contrario il suo corpo è stato intieramente nelle forze de' suoi nemici,

mici, è ſtato laſciato a diſcrezzione de ſervidori, de Soldati, di guardie, di molti carnefici, di chiunque hà voluto maltrattarlo; egli è ſtato il berſaglio di tutta la rabbia e de Giudei, e de' Gentili, ed in eſſi di tutta la furia de' Demonii, da quali eſſi erano agitati, e poſſeduti. Non lo menano a caſa di Caifaſſo, che a forza di colpi di ſpade, e di baſtoni: *Cum gladiis, & fuſtibus*: appena è gionto, che lo rimettono nelle mani d' una guardia inſolente, la quale in mille maniere s' abuſa della ſua patienza. Gli danno de ſchiaffi, gli cavano li peli della barba, e li capelli del capo, gli danno de' pugni ne' fianchi, lo percuotono in faccia. In caſa di Pilato tutto è permeſſo alla licenza de' carnefici, ed all'inſolenza de' ſoldati: in vece d' eſſere rimoſſi dal timor delle leggi, e de' Giudici, vengono animati, ſono pagati, ſono acclamati coloro, che lo trattano più inumanamente. San Giovanni Criſoſtomo afferma, che ſe cero allora i Giudei come fanno appunto i cacciatori, i quali trovata al fine la fiera, che perſeguitavano, non ſi contentano ſolamente di prenderla, e di farla ſemplicemente morire; mà ſi prendono giuoco di ſtancarla, di tormentarla, di allentare tutti i cani ſopra di eſſa, acciò ne facciano ogni ſtrappazzo, e la sbranino viva.

Dio non voglia, o mio amabiliſſimo Geſù, ch' io ſceni un tantino la compaſſione che ſi deve avere al voſtro cuore afflitto, volendo eſagerare le pene del voſtro adorato corpo: io non pretendo altro che di di moſtrare, come tutti i voſtri mali ſono eſtremi, che ſi danno luogo, che ſi ſuperano vicendevolmente gli uni gli altri, che tutti ſono ſopra ogni comparazione. Diamiſi dunque licenza d' aggiongere ancora a quel che s' è detto, qualmente la voſtra Anima, tutto che affatto in conſolabile nelle ſue croci interne, con tutto ciò non fù priva affatto di qualche conſolazione. Un Angelo la conforta colà nell' horto, ella ſi ſoſtenta ſimilmente da ſe medeſima col ſuo amore in tutt' il corſo de' ſuoi patimenti; Pilato ricusò per qualche tempo di dar aſcolto alle dimande ingiuſte de' Giudei; le donne v' accompagnarono colle loro lagrime; il buon Ladrone vi riconobe per ſuo Dio: tutto queſto era ben poca coſa in comparazione di ciò, che poco fa dicevamo: non era più ch' una goccia d' acqua dolce in un torrente di fiele, e d' aſſentio. Ma alla fine io non trovo già vi ſia pur una ſol gocciola di conſolazione per il corpo; queſti patì per lo ſpazio di quaſi tre giorni continui, ſenza vi foſſe chi gli eſibiſſe un bicchiero d' acqua per un poco di refrigerio ne' ſuoi tormenti, che uſarono ſempre di caglonare una ſete ardentiſſima: per tutto queſto tempo niſſuno gli diede nè cibo, nè bevanda per riſtorarſi: non potè avere un momento per dormire; ma che diſſi dormire? non ebbe nè pur tempo dà reſpirare in tanti tormenti, de' quali uno non aſpettava l' altro.

Doppo la flagellazione di cui abbiamo parlato, i carnefici ſtanchi, e privi di forze ebbero biſogno di ripoſo; e queſti pur ſi ritirano per prender fiato. Dio lo sà, ſe, Geſù ne avea il biſogno, quello che aveva ricevuti i colpi, da cui erano rimaſi ſtanchi i manigoldi. Appena però fù slegato dalla colonna, che i ſoldati ſe gli miſero attorno fabbricandogli una corona di ſpine, colla quale gli cinſero le ſacre tempia; & accioche queſto tormento duraſſe più longamente, e andaſſe ſempre vie più creſcendo, preſero a divertirſi per più hore battendo quelle ſpine con una canna, che gli aveano data in mano a guiſa di ſcettro come a Rè da burla, facendole penetrar, e trappaſſare il cervello. Quando doppo queſto gli aveſſero permeſſo un poco di pauſa, non ſi ſarebbero per ciò interrotti i ſuoi dolori; poſciache non depoſe più quel funeſto diadema portandolo ſino alla morte. E durava ancora queſto giuoco inumano quando fù rimandato avanti a Pilato, non eſſendo vi ſtato tempo di ſpogliarlo della porpora da ſcherno, che gli aveano meſſa d' attorno. Pilato lo condanna a morte, gli caricano ſulle ſpalle una peſante Croce, gli ſtracciano d'addoſſo le veſti che s'erano attaccate alle piaghe, lo crocefigono. Era uſato coſtume di dar ai malfattori ſentenziati a morte un certo vino di Mirra che avea la virtù d' inſtupidire i ſenſi, e rendere perciò più tolerabile il tormento della Croce; ei ricuſa ancor queſto poco ſollievo; egli arde di ſete, non lo può diſſimulare, e gli vien negato un ſorſo d' acqua alle inaridite fauci.

O mio Dio, quanto vi coſtano care le noſtre delicatezze! Quali rigidezze vi biſogna

gna ſoffrire per purgare la troppa cura che ci prendiamo di noi medeſimi! Quella tanta attenzione che abbiamo a trattarci bene, a prenderci tutte le noſtre ſoddisfazzioni, a ſchivare qualunque piccola mortificazione, a cercare tutte le noſtre commodità ſin nelle noſtre orazioni, ſino ne' noſtri digiuni, biſogna ben che queſta vita molle, e deliciola vi diſpiaccia, già che avete voi voluto patir tanto, acciò intendeſſimo che veramente vi dupiace. E vero, lo ſappiamo, lo vediamo beniſſimo, e chi ſarebbe quello che ſi poteſſe acciecare a tanto lume? Ma ohime, che queſta cognizione fà pur poca impreſſione in anime tenere, e rilaſſate come ſono le noſtre! in anime, che non conoſcono, che non ſtimano, che non amano ſe ſteſſe, che non fanno caſo, che del loro corpo, che ne ſono così inamorate, come ſe foſſe immortale, ò che eſſe aveſſero a morire con lui!

Finalmente N. N. voi lo ſapete tutti, qualmente due parti ſi trovavano nell'Anima di Gesù Criſto, tanto quanto nell' Anima degli altr' uomini, e che nella ſua Paſſione ei non patì, che nella parte inferiore, eſſendo la parte ſuperiore come una regione elevata in alto ſopra i venti, ove ogni coſa godeva calma nel tempo della maggior tempeſta. Cioè a dire, i tormenti, la morte, il peccato ſteſſo, e la riprovazione degli uomini in queſta regione ſuperiore dell'Anima non aveano niente del duro, niente del moleſto. La volontà di Dio era quella che unicamente vi regnava, tutto ciò che queſta volontà ſovrana commandava, veniva accettato non ſol amente con umiltà, ma anche con allegrezza. Non fù così del corpo ſacratiſſimo del mio Redentore; egli patì in tutte le ſue parti, & in qualunque parte quaſi tutti i tormenti: *A planta pedis uſque ad verticem capitis non eſt in eo ſanitas*. Dalla pianta de' piedi ſino alla ſommità del capo era tutto una piaga. Per queſto Iſaja lo paragona ad un leproſo, che da capo a piedi è tutto infezzione: ad un' uomo percoſſo da Dio, ed umiliato, cioè a dire, tutto coperto di ulcere, e d' altri mali che cauſano orrore, e lo obbligano a ſequeſtrarſi dal commercio degli altri huomini. Tutta la faccia di Gesù è martirizata, gonfia dalli ſchiaffi che hà ricevuti, non ſi riconoſce più; del più bell'uomo che foſſe nel mondo, eccolo ridotto ad un ſtato in cui appena ſe gli diſtinguono fattezze d'uomo. A qual parte del ſuo corpo perdonò la flagellazione? Ne avea egli già ricevute a migliaja le battiture sù quelle ſpalle, ſulle quali ſcaricavano tante furioſe sferzate. Vi fù ferita, che non veniſſe rinovata la ſeconda volta, quando lo ſpogliarono avanti a Pilato, e ſu'l Calvario? E quel capo da quante atrociſſime ſpine fù trapaſſato; e quanti colpi diedero colla canna ſu queſte ſpine? In fine ſopra le piaghe del dorſo tutto lacero, e fracaſſato porta la croce. Quì non parlo nè delle frequenti cadute che fece, nè de' colpi che gli diedero coi piedi, ò ſia nelle gambe, ò ſia ne' fianchi, per farlo alzare. La fame, la ſete, il ſonno, lo fecero patire ſino nelle viſcere; e la fiacchezza eſtrema che gli reſtò doppo tanto grandi e continui patimenti gli avea come peſte, e rotte tutte l'oſſa. Le ſue mani erano ſtate tormentate da duri nodi delle funi, colle quali erano ſtate legate: i ſuoi piedi erano ſtati calcati da sbirri che lo ſollecitavano nel condurlo ad affrettar il paſſo: ma la pianta de' piedi, & il palmo delle mani non aveano ancor avute, che leggiere percoſſe, avendole riſervate per lo più crudele di tutti i tormenti.

Chi ſe lo potrebbe immaginare, quanto patiſca un' infelice, a cui vengano trafitti li piedi, e le mani, qualunque ſtromento poſſano adoprare per farlo? ma quando ſe gli trapaſſano co' chiodi, co' chiodi groſſi, e longhi, co' chiodi mal' uguali, e ſpuntati, che ſi cacciano a forza di peſante martello, e ſi profondano ſino alla teſta, ſino che rompendo, e traverſando e piedi, e mani, ſieno tutti entrati in una trave ben groſſa per ſoſtentare tutt' il corpo, io laſcio giudicare l' eccesſo d' un tal dolore a quelli che hanno diligentemente eſaminato, quanti devon' eſſere gli oſſi, quanti i muſcoli, e quanti i nervi, che reſtan' offeſi, rotti, e ſquarciati in un ſimil tormento; e che ſanno, a quali mortali ſintomi, a quali convulſioni ſia ſoggetto il patiente, per poco ſi ſenta toccare in parti cotanto ſenſitive.

Eccovi ò N.N. come hanno trattato il più innocente, il più ſanto di tutti gli uomini, quello che ci hà maggiormente amato, e che più di tutti meritava d'eſſer' amato. Oh chi l' aveſſe veduto nello ſtato compaſſionevo-

mevole, al quale l'aveano ridotto tanti tormenti, nello stato in cui si presentò a gli occhi d'una innumerabile moltitudine di popolo, quando si mise in alto quella gran Croce, sulla quale era stato inchiodato, in quello stato dico, che fece oscurare il Sole, e fendersi le pietre; quali commozioni non avrebbe cagionato in cuori così buoni, e così teneri, come i vostri? Eccovene un'immagine N. N. Ma ohimè che rassomiglia ancor poco all'originale, questa che è un'immagine fatta ad arte, e che non rapresenta se non debolmente quelle miserie, delle quali vi ragionavo! Oh quella faccia era ben d'altro modo sfigurata, quel costato era ben altrimente spalancato dal ferro, que' chiodi ben più rozzi, e quelle aperture ben più larghe, e più spaventose! Quanto è differente questo luminoso candore dal color pallido, livido, e sanguigno di Giesù Crocefisso! Di tutta l'idea che mi sia formata dentro me stesso del mio Redentore appassionato, parmi, questo ritratto, altro meglio non esprima, che il suo silenzio. Così è, Gesù in mezo a tanti mali, nel tempo che contra di lui si esercitavano le più inique, e le più barbare crudeltà, in quel tempo, dico, se n'è restato così freddo, così muto, come appunto lo è questa figura. Però se è stato il suo tacere sì costante, fù questo un'effetto non tanto della sua patienza, quanto del suo amore; fù perche credette, che dovendo la nostra salute essere la mercede de' suoi dolori, non dovea avere occasione alcuna di lamentarsi. Egli è vero, che questa fù appresso a poco la positura, nella quale passò l'ultime tre hore di sua vita. Sarebbe veramente una sorte di tormento, una gran pena, quando fosse stato legato alla croce con cordoni di sera, e tirandolo a basso, il peso del corpo non averebbe lasciato di sentir un fiero martirio, massime avendo così lacerata la carne, e trovandosi colle forze tanto perdute. Ma quanto dovette essere maggiore senza comparazione lo spasimo nell'essere così sospeso co' chiodi, appoggiato sulle piaghe tutte fresche, che tanto più si vanno dilatando, e si rinuovano ad ogni momento?

Hora non vi dimando più N.N. quali sieno i vostri pensieri intorno al paragone, che io ebbi in animo di fare delle pene spirituali, e delle pene sensibili di Gesù Cristo. Elleno sono state tutte in eccesso, tutte communi e all'anima, ed al corpo del Redentore, quelle del corpo penetrando fino all'anima, e quelle dell'anima scaricandosi tutte sopra quell'indebolito corpo. A vista del moribondo Salvadore, io non posso avere altro pensiero, fuorche quello ch'hà lui stesso: egli non pensava ad altro che alla nostra salute: e se noi non ci pensiamo di vero cuore in questo giorno, in cui lo vediamo morire per noi, non sò qual altra cosa ci possa indurre mai a pensarci. Quanti sono i motivi, che considerando sol questo abbiamo di vivere Cristianamente? Quivi potete chiaramente vedere come in compendio tutte quelle verità, che nel corso della Quaresima vi hò predicate; ma tutte messe con tanta chiarezza, tutte esposte con tanta forza, che senza volersi acciecare, ed ostinarsi volontariamente, non è possibile di farvi resistenza.

Mirate, Anime Cristiane, cosa sia quel peccato, del quale noi facciamo sì poco conto. Ha bisognato, che un Dio sia morto per purgarne un solo. Voi nulla stimate le pene destinate a' servi infedeli: eccovi quanto le ha stimate il figlio di Dio, eccovi quanto la sola compassione gli hà fatto patire, perche non le incorressero li stessi suoi nimici! Mirate fino a qual segno hà stimato quell'anima, che voi tanto trascurate! Sino a qual segno hà amato voi, hà amato i vostri fratelli! Quanta è stata la sete che ha avuta d'ignommie, e di patimenti, de' quali voi siete tanto schivi, a' quali avete tanta ripugnanza! Eccovi, quali sono i giudicii del Mondo, di questo Mondo iniquo che tanto a voi piace, e del quale voi fate tanto capitale. Egli hà dispreggiata l'eterna sapienza, la sapienza incarnata; l'hà tenuta per pazzia, per una stravaganza; l'hà giudicata degna di morte, ed in fatti hà fatto morire l'Autore della vita. Se tutto questo ancor non vi muove, chi potrà sperare di venirne a fine, qual altra industria, qual arte converrà usare? Che faremo noi, se quanto hà potuto far Gesù Cristo, riesce frustraneo? Ma qual sarà quella cosa ch'io non facessi prima che disperare della vostra total conversione, avendo avanti gli occhi, e trà le mani un sì gran soggetto di confidenza?

Padre Eterno, a Voi mi rivolterò, a Voi presenterò il vostro Figlio nello stato, al qua-

quale l'hà ridutto l'amore, e spero, che voi sarete più sensitivo a questo spettacolo. Poiche, come sarebbe possibile, che io trovassi in voi questa medesima durezza, che non potiate voi perdonare al mondo? Qual sarà quella cosa ch' io vi dimandi, che voi me la potiate negare, ò Dio d' ogni bontà, Padre di misericordia, a vista di quest' Agnello che s' è lasciato scannare per dimostrarvi la sua ubbidienza? Per questa vittima innocente, per le sue piaghe, per la sua morte, oggi io vi priego, e vi scongiuro; e cosa è ciò che vi dimando, ò mio Dio? Nient' altro, se non che voi non isprezziate i dolori del vostro unico Figlio, che abbiate pur qualche riguardo al tanto che hà patito, che non lasciate senza premio meriti sì grandi: *Dignus est Agnus, qui occisus est, accipere virtutem, & divinitatem, & sapientiam, & fortitudinem, & honorem, & gloriam, & benedictionem*. Sì certamente ch' egli è degno d'esser' amato, riverito, benedetto, glorificato da tutto il mondo; egli merita d' esser' il Rè, e il Dio stesso di tutti quelli ch' egli hà redenti. Fate dunque, ò Dio di giustizia, che in fatti ei regni in tutti i cuori; che tutti i peccatori cangino le loro bestemmie in benedizzioni, tutta la lor' ostinazione in tenerezza, tutte l'anime deboli, & imperfette mutino la loro tepidezza in fervore, i loro desiderii in effetti. Fate, ve ne prego, che tutti quelli sopra de' quali sarà sparso questo prezioſissimo Sangue in queste sante feste mediante il Sacramento della Penitenza, restino veramente mondati, e purificati d' ogni macchia, che si trovino tutti dispositi con un vero dolore delle loro colpe, e con una volontà efficace, e risoluta di mutare vita, e di profittarsi di un tanto inestimabile beneficio. Sopra tutto, ò Dio mio, non permettete mai, che questo Sangue abbia da servire di maggiore condannazione ad alcun' anima; posciache ciò è tanto longi dall' intenzione di quello, che lo sparse. Mi rivolterò poi a Voi ancora, ò mio amabilissimo Redentore. Ah che io vi scongiuro per la stessa Anima vostra, per quella sanguinosa Passione, per quell' immenso zelo che avete dimostrato nel voler morire per nostra salute: fate, che tutti almeno questi miei uditori sentano gli effetti d' un' amore tanto generoso, d' una Redenzione tanto abbondante. E che dunque ò Signore averete voi data la vostr' Anima, anderete voi creditore di un prezzo infinito, e noi non otterremo altro, che grazie inefficaci! Ricordatevi, qualmente prima della vostra Passione diceste già, come subito che fosse stato innalzato sù la croce, haverete tirato a voi ogni cosa. Hor quando alla fine vi vedete in quella inchiodato, amabile Gesù, datemi licenza, vi faccia ricordare la vostra Profezia. Fate vedere al mondo col verificarla, che voi siete veramente il vostro Dio. Oh che io ne resterei ben meglio convinto con questo, che con gli eclissi del Sole, e della Luna, che con lo smovimento della terra, che con la risurrezzione de' morti! Tante persone quivi adunate sono tanti cuori, che tutti ad una voce non dimandano altro, che d' essere tirati a voi, che tutti sono pronti a segnitare gl' impulsi, li quali vi degnarete dar loro colla vostra grazia. Tirateli dunque, Signore, con quella invincibile dolcezza, alla quale sapete, che niuna ostinazione può far resistenza. Stringeteli a voi con le funi del vostro amore, che niuna incostanza possa già mai spezzare. Date loro voi medesimo tutte quelle benedizzioni, che loro avete meritato, e che io loro desidero in nome vostro a gloria del Padre, e dello Spirito Santo. Amen.

# SERMONE XII.

## PER

## IL GIORNO DELLA PASSIONE DI CRISTO.

*Attendite, & videte, si est dolor sicut dolor meus.* Ne' Treni di Geremia al capo primo.

Mi trovo in obbligo questa mane di trattare un argomento il più augusto, il più efficace, il più abbondante, il più forte per convertire i peccatori, il più proprio per far molti santi, il più dolce per la consolazione de' gli afflitti, il più utile per qualunque sorte di persone; ma per un Predicatore Euangelico il più disavantaggioso, il più difficile, che mai si possa immaginare. Voi siete venuti quà N. N. portati da una quasi certa speranza di godere tutte le dolcezze della più tenera divozione, siete venuti disposti a mandar lagrime da gli occhi sopra il vostro addolorato Signore, ed ad abbandonare i vostri cuori a tutti que' movimenti, che la narrativa della sua passione vi potesse eccittare; ed io vi vengo totalmente disperato di potervi dir cosa, che corrisponda alla vostra aspettativa, e di potervi similmente spiegar con parole ciò che penso, e sento dentro me stesso.

Per convenientemente discorrere della Passione, e Morte di Gesù Cristo, prima d'ogn' altra cosa bisognarebbe dar bene a capire chi sii questo Gesù Cristo, quale la sua Innocenza, la sua Santità, il suo Potere sopra tutte le creature, la sua Bontà la sua Sapienza infinita. Bisognarebbe potere rappresentarvi la bellezza, e la dolcezza del suo aspetto, la buona disposizione di quel cuore inclinato sempre al beneficare, ed i beni da lui fatti a tutto il mondo, In oltre sarebbe d' uopo ragionarvi de' suoi dolori occulti, ed interni, che sono tanto maggiori di quelli del corpo, quanto la pena del danno è maggiore nell' Inferno di tutte le pene del senso. In fine sarebbe mestieri poter dire, co' quali sentimenti del suo suo animo, e sopra tutto, con quale amore verso gli uomini, egli abbia patiti i più orribili tormenti; cose tute ineffabili, e per la maggior parte ancora tali, che l' umano intelletto non le può comprendere.

I tormenti altresì esterni, che tanto ci avrebbero passata l' Anima, se ne fossimo stati testimonii di vista, non ci muovono più, che tanto, quando li sentiamo raccontare da altri: oltre di che non potendone dire tanto, che non sia già stato detto, e ridetto mille volte, è impossibile, che io faccia ne' vostri cuori quella forte impressione, che vi farebbero cose non più udite, ed inaspettate.

Ciò supposto N. N. qual arte, qual eloquenza potrà superare simili difficoltà? Chi sarebbe mai tanto animoso, per non dir temerario, che ardisse di accingersi a parlar di quella morte, le circostanze della quale sono tutte ò troppo conosciute, ò del tutto incognite? Di que' dolori, alcuni de' quali sono la materia ordinaria di tante meditazioni, di tanti discorsi, ed altri eccedono qualunque nostra espressione, ogni nostra capacità, ed intelligenza? Nulladimeno io ne parlerò N. N. poiciache non posso dispensarmi dall' obligazione; ma ne parlerò senz' arte, senza studio, e senza attenermi a niente di particolare; dirò semplicemente ciò, che gli Euangelisti ne hanno scritto, e con quel ordine medesimo, con cui l' hanno scritto. A voi solo stà, ò Divin Spirito, l' eccitare ne' miei Uditori quei sentimenti di compassione, e di tenerezza, a' quali credono essi forse di dover essere mossi dalle mie parole. Tanto spero, che debba succede-

re frà poco ò nell'otatorio, ò nel ritiro, quando riflettendo divotamente dentro se stessi a quelle cose, che son per dirli, voi li concederete, se così vi piace, due fontane di lagrime, per mescolarle col sangue del loro Redentore. Al presente, non vi dimando, nè per essi, nè per me, che quei lumi, che ci fanno bisogno per ammirare li grandi essempj, i quali ci dà nel patire per noi, e per ben comprendere la stretta obligazione, che ci resta d'imitarli. Adorabile Croce, noi vi rendiamo oggi quegli onori medemi, che usiamo di dare a Maria; così speriamo di ottenere per mezzo vostro quegli stessi soccorsi, che essa ci hà sempre interceduti: *O Crux ave spes unica.*

Gesù sentendosi avicinar l'hora dall'eterno suo Padre destinatagli a morire, egli si dà fretta di dar l'ultime dimostranze del suo amore a' suoi Discepoli; lava loro con le sue mani li piedi, li dà a mangiare il suo corpo, ed a bevere il suo sangue; in fine prende da essi congedo con un ragionamento, che loro fà, pieno di maravigliosi insegnamenti, e d'una tenerezza incredibile. Indi sen'esce dalla Città di Gerusalemme per ritirarsi ad una piccola solitudine, alla quale era solito di portarsi doppo li travagli del giorno, ed in cui sapeva, che li suoi nemici doveano venirlo a cercare. Era di notte N. N. quando sortì dal Cenacolo, ed io non dubito punto, che le potestà dell'Inferno, le quali erano all'hora tutte scatenate, s'adopravano con tutte le loro forze machinando il più enorme misfatto, che sia mai stato commesso, non dubito punto dissi, non accrescessero l'horrore delle tenebre notturne.

Da questo punto cominciò propriamente la Passione del Salvador del mondo. Posciache essendosi una malinconia di morte impadronita del di lui cuore, s'incammina in silenzio, e tutto taciturno fino al luogo nominato Getsemani, ove gionto, e non potendo più resistere da se solo all'estremo abbandonamento, in cui si trovava, fù sforzato voltarsi a' suoi Apostoli, quasi loro dimandasse conforto: *Tristis est anima mea usque ad mortem*: Discepoli miei, disse loro, io non posso più, mi sento morire, bisogna che l'anima mia ceda alla mestitia, che la fà languire. Ma attesoche non riceve da' discepoli alcun ristoro, si ritira in disparte, non tanto per nascondere il suo cordoglio, ed il suo timore, quanto per abbandonarsi totalmente a quello. In fatti N. N. miratelo di grazia colà in un'angolo di quell'horto, come impallidisce, come trema, come cade su le ginocchia tutto svenuto in faccia, e moribondo. Mirate quel sembiante tutto bagnato di lagrime, le sue vesti passate da un sudore di sangue, che corre a rivi per la terra. Alza le mani al Cielo, ritorna ben due volte a' suoi discepoli dolendosi di loro, del poco soccorso, che ne riceve nella sua afflizione; ritorna altrettante volte al suo ritiro; ma da per tutto è il medesimo, niente lo può consolare, non trova pace al suo cuore; ricorre a quella preghiera: Padre mio, niente a voi è impossibile, esentatemi dal bevere questo amaro calice, non m'obbligate d'abbandonarmi al furore de' miei nimici: *Abba Pater omnia tibi possibilia sunt, transfer calicem hunc à me.*

Non sò, miei Signori, qual sia il vostro sentimento: per me io confesso, come questo mistero mi fà restare attonito a segno tale, che non lo posso esprimere. Quivi è niente un Dio umiliato, un Dio che patisce, un Dio morto: il mio intendimento per corto, e limitato ch'ei sia, non hà gran difficoltà in ispiegare questi ennimmi; ma un Gesù turbato nell'animo, un Gesù soprafatto da timore, un Gesù mesto, fino alla morte, manca poco che io non resti fuori di me stesso, e non mi perda nel pensarlo. Come? quel Messia dunque, che Dio ci hà mandato, acciò ci servisse di maestro, e di essempio; quel Gesù che venne al mondo, solo per patire; che si è mostrato tanto impatiente di spargere il suo sangue per nostro amore, adesso quando è venuta quell'hora, pare che vacilli, pare che non sappi risolversi? Egli già ci insegnò, che non vi è occasione di temere quelli i quali non possono uccidere che il corpo; che il perdere la vita per la carità è un salvarla, che dobbiamo rallegrarci, e tripudiare di contento, quando ci vediamo accusati, condannati, maltrattati da gli uomini; e trema egli stesso, freme, suda fino al sangue nell'avvicinarsi la sua passione? Vedremo dunque teneri fanciulli, e delicate donzelle, che anderanno al martirio lodando Dio, che canteranno, che rideranno in mezzo alle fiamme, che abbrac-

braccieranno li carnefici, e gli ſtromenti de' loro ſupplicii per eccesſo di gioja: ed il ſolo penſiero de'tormenti ſommergerà Gesù in un abiſſo di triſtezza tale, che non ſe ne ſia mai veduta la ſimile? Miratelo colà ridutto come in una ſpecie di deſperazione, roverſciato ſulla terra, nuotarſi nel proprio ſangue, oppreſſo per tre hore continue da una crudele agonia, non ceſſando di ripetere quelle parole: *Tranſeat, tranſeat calix iſte à me.* Ah mio eterno Padre, allontanate da me queſto calice, la ſol viſta del quale mi fà morire.

Ma come Signore? Se così è, noi ſiamo tutti perduti. Vi ſcordarete voi dunque di tutti quelli, che amate? Così li abbandonate in mano de' ſuoi nemici, in mano della loro cattiva fortuna? In darno dunque vi ſarete veſtito della noſtra carne, in darno vi averà il mondo aſpettato per tanti ſecoli? Reſterà dunque il Demonio padrone del Mondo, e l'Inferno ſi riempirà delle voſtre creature?

Troppo gran torto faremmo a Gesù Criſto, ſe penſaſſimo, che il timore della morte aveſſe potuto ſoſpendere per un ſolo momento nel di lui cuore i movimenti della ſua carità, e della ſua compaſſione. Ah, in vece, ch' ella ſia mancamento di zelo della noſtra ſalute, queſta eccesſiva triſtezza è anzi effetto d'un zelo eccesſivo, d'un'ardente deſiderio di ſalvare tutto il genere humano, congionto alla cognizione, ch' egli hà del poco numero di quelli, che veramente ſi ſalveranno. Tale è il ſentimento di tutti i ſacri Interpreti, e di tutti i contemplativi.

Suppoſto queſto, la triſtezza, l'agonia del noſtro Salvadore non mi dà più pena. Hor intendo, per quanto mi pare, come quello, che ci amò ſino a voler morire per liberarci dall' Inferno, dovea trovarſi afflitto vedendo, qualmente colla ſua morte ſteſſa non ce ne dovea liberare. Noi ſteſſi per duri, che ſiamo, non poſſiamo di meno di non ſentir al vivo, quando la conſideriamo, quella innumerabile moltitudine d'infedeli, che ſi muojono nella loro cecità. Le perſone, che hanno un poco di zelo, non poſſono contenere le lagrime, quando fanno rifleſſione, che la maggior parte de' Criſtiani ſi danna, che ſono sì pochi quelli, che facciano una vera converſione, che ſi diano ad una vera ſantità di vita, sì rari quelli, che conoſcono Dio, che l'amano di vero cuore, sì pochi quelli, che perſeverano ſino al fine nel di lui ſervizio. Vi confeſſo il vero: da che la Provvidenza Divina mi conduſſe a queſto Regno, non penſo mai al gran numero d' Anime, che vi ſi perdono, che non mi ſenta paſſare il cuore dal dolore; e qual ſarebbe quel cuore di marmo, ò di bronzo, che non s'intenerisſe, che non piangeſſe al vedere una sì generale, e sì funeſta deſolazione? Che ſe noi ſentiamo tanto la diſavventura di queſte povere anime, quanto la dovette ſentire più vivamente Gesù Criſto, come quello al quale queſt' anime appartengono come coſa ſua, che vede quanto vagliono, che sà coſa voglia dire eſſer dannato, eſſer eternamente ſeparato dal ſuo Creatore?

Un tal crucio l'accompagnò in tutta la ſua Paſſione; egli ebbe di continuo avanti gli occhi i noſtri peccati, la noſtra ingratitudine, la noſtra cecità. Ei vidde il ſuo ſangue vilipeſo da' mali Criſtiani, profanato da' cattivi Sacerdoti, conculcato da' falſi penitenti, in una parola, divenuto materia di dannazione a quegli ſteſſi, per i quali era ſtato ſparſo. Queſta viſta continua fece a tutti gli altri ſuoi patimenti, ciò che fa l'aceto, ed il ſale meſſo ſulle ferite; e non sò, come non lo faceſſe morir mille volte in quell' hora, in cui gli cagionò agonie sì mortali. Voi vi gli ſi preſentaſte allora alla mente ò Anime ſante: Anime veramente penitenti, voi ſolte tutta la ſua conſolazione in un sì gran cordoglio: egli ſi incoraggì prevedendo il profitto, che avreſte riportato dalle ſue toleranze: il voſtro numero gli parve ben sì piccolo per il ſuo zelo, ma i ſuoi dolori non gli parvero già troppo grandi per un sì picciol numero. Egli avrebbe voluto ſalvar tutti gli uomini, ma la ſperanza di ſalvarne un ſolo di voi avrebbe ſuperate tutte le repugnanze, che aveva d' eſſer crocifiſſo.

In fatti N. N. per grande ſia la deſolazione nella quale ſi trova, per picciolo ſia il numero di coloro, che ſi approfitteranno della di lui morte, non così preſto s'accorge de' ſoldati, i quali s'avanzano per incrudelire contro la ſua perſona, che ſcordatoſi di qualunque dolore, meſſa da parte tutta la paura, s'alza in piedi, e ſenz'altro penſare loro và incontro, e ſpontaneamente

ſi dà da ſe ſteſſo nelle mani de' ſuoi nemici. Giuda uno de' ſuoi diſcepoli era alla teſta della ſquadra ſeguitato da molti e Sacerdoti, & Anziani del Popolo. Tutto ciò parea fatto a bello ſtudio per rendere la preſa più crudele, e più ignominioſa. Venir tradito da un diſcepolo, preſo a viſta degli invidioſi, e da un' intiera compagnia d'uomini armati, e di fanti, come un ſedizioſo, come un ladro, voi lo vedete beniſſimo N. N. quanto ſieno aggravanti, e vergognoſe queſte circoſtanze. Con tutto ciò Gesù niente ſi turba, niente ſi ſcompone, riceve il bacio del traditore con una amenità di ſembiante, che ſarebbe ſtata capace d'ammollire una Tigre. Egli paleſa il ſuo nome, ſi fa conoſcere, guariſce il ſervo del Pontefice, ch'era ſtato ferito da San Pietro; ed atterriti dalla Maeſtà della ſua preſenza eſſendoſi come tenuti lontani, & ancora roverſciati per terra tutti que' ſatelliti, egli li fà alzare, gli fà cuore, e li anima ad eſeguire gli ordini a loro ſtati commeſſi.

Coſa veramente ſtrana, che un modo di procedere tanto honorato, e tanto generoſo non cattivi punto que' ſoldati, che anzi in vece di vincerli di corteſia, ed obligarli a trattar con Gesù con qualche diſtinzione maggiore, che non farebbero con un' altr' uomo, lo trattano con una brutalità, e fierezza mai più ſentita. Baſtava che lo prendeſſero, e lo conduceſſero, e non faceva una minima reſiſtenza, li ſeguitava di buon cuore; e nondimeno ſe gli avventano contra come cani arrabbiati, lo gettano per terra, ed avendolo legato con raddoppiate funi, hora lo vanno ſtraſcinando barbaramente, hora lo fan levare a forza de calzi, e girar quà, e là a forza di pugni, e di sferzate. Ma come (direte voi) non è queſto il modo di trattare co' malfattori, ſenza ch' abbiano ragione di rivoltarſi? Non è queſto per verità gaſtigare un miſerabile prima, ch' egli ſia giudicato colpevole, ciò che è un' ingiuſtizia da far inorridire i popoli più barbari? Voi avete ragione N. N. ma fa biſogno avvertire una volta per ſempre, qualmente in tutto il corſo della Paſſione di Gesù Criſto voi non avete ad aſpettare mai alcuna formalità, alcuna apparenza di giuſtizia. Pare per lui ſi ſieno ſcordate tutte le leggi dell' equità, per lui tutt' il mondo ſi ſia ſpogliato d' ogni ſentimento d' umanità. Queſto è un proceder tutto fuor d' ordine, un enorme ſconvoglimento di tutte le coſe. Direbbeſi non eſſere un' uomo che ſi maltratta, ma un vil giumento, un verme della terra, che è in libertà d' ogn' uno il calpeſtarlo co' piedi, il malmenarlo.

Di queſta maniera Gesù fù ſtraſcinato a' tribunali de' Pontefici, comparve tutto legato, e col capo ſcoperto alla preſenza di perſone, delle quali egl'era Giudice, e che non erano degni tampoco di ſtar a' ſuoi piedi. Troppo grande umiliazione ſarebbe di un Re di Corona, comparire in qualità di malfattore avanti i ſuoi ſudditi, e dover loro rendere conto delle ſue azzioni, maſſime ſe foſſe un Principe di grande ſtato, ricco di meriti, & ornato di virtù; ſe foſſe innocente, e ſe quelli che l' accuſano, ò che preſi edono ad un tal' iniquo giudicio, ſono uomini malvagi, e ſcelerati, che meritano eſſi più toſto tutti i rigori della giuſtizia. Miei Signori, l' unigenito Figlio di Dio, che pur è Dio tanto quanto il Padre ſuo, viene condotto avanti ad Anna, e Caifaſſo, due peſſimi Sacerdoti, indegni del carattere, e dell' ufficio di Giudice, ch' eſſercitano. Lo intaccano, gli rinfacciano mille falſi delitti, che non hanno pur un ombra di verità, che ſi diſtruggono trà loro gli uni gli altri. Lo obbligano a riſponder a queſte ridicole imputazioni. Alla prima parola da lui detta, un miſerabile ſoldatello con inſopportabile inſolenza, e temerità hà tanto ardimento di laſciargli correre una ſonora guanciata in viſo, ed i Giudici tacciono, laſciano paſſare impunita una ſimil ingiuria. Gesù ſtà in ſilenzio; ma non ſono più contenti del ſuo ſilenzio, che delle ſue parole; vogliono che parli, per aver occaſione di ſorprenderlo nelle ſue riſpoſte; e quantunque egli conoſca beniſſimo la loro cattiva intenzione, non laſcia per queſto d' ubbidire, e sù ciò, che dice, ch'egli è in fatti il Figliuolo di Dio, il Pontefice dà nelle ſmanie, come ſe aveſſe udita una beſtemmia, ſi lacera le veſti, dimanda giuſtizia a tutto il conſiglio, & il conſiglio tutto giudica Gesù reo di morte, ſenza vi ſia pur uno di parer contrario: *Qui omnes condemnaverunt eum eſſe reum mortis.*

Eccovi qual' è il ſentimento della ſina-

go-

goga, cioè a dire de' Pontefici, de' Sacerdoti, de' Dottori della Legge, de' più Anziani del popolo; se si vuole stare a ciò, ch' essi ne pensano, Gesù Cristo è un mal uomo, che merita mille forche. Oh giudicli degli uomini, doppo una sentenza sì ingiusta, quanto mi parete da disprezzarsi! Chi non si vergognerà per l'avenire, ò mio amabile Redentore, d' essere lodato, d' essere tenuto in stima dal Mondo? Chi non si glorierà più tosto d' essere condannato da quelli, a' quali voi siete parso meritevole di esserlo?

Qui io non mi voglio trattenere a cercare, per qual cagione i Giudei avendo giudicato Gesù colpevole, non gli dassero essi medesimi la morte. San Tommaso, e molti altri Dottori dicono, come i Romani glie n'aveano tolta la facoltà. S. Agostino, e S. Cirillo stimano, ciò fosse loro prohibito ne' tempi delle Pasque. Altri pensano, che la risposta data da essi a Pilato: *Nobis non licet occidere quemquam*: A noi non è lecito tor la vita ad alcuno; pensano dico, questa risposta non fosse altro, che un finto pretesto de' Farisei per far morire Gesù Cristo più ignominiosamente, e gittar addosso alli Romani l'odio del popolo, che temevano di provocarsi contro con questa morte. Comunque la cosa si sia, quest' è un uomo, quale a tutte le maniere vogliono morto; non s' aspetta, che il levar del Sole, per darlo in mano de' Gentili; frà tanto lo consegnano a' soldati, che lo tengano ben custodito.

Quando Gesù non avesse avuto a patir altro tutta quella notte, che il dolore delle percosse già ricevute, che le lividure fattegli da duri nodi delle funi, che lo stringevano, e l'aspettativa della crudel morte, che dovea patire il giorno seguente; cosa chiara è, non potea passarsela che molto male. Mà nò: le sue guardie non gli dierono tempo nè di lamentarsi de' mali passati, nè di pensare a quelli, che dovea tollerare nell'avvenire. Lo ricevettero frettolosamente come un pazzo, che loro potesse servir di trastullo, ò come un iniquo, a cui non si dovesse haver niente di compassione. Lo condussero in una sala in disparte con motteggi sì sporchi, sì ingiuriosi, con tali animalesche, e vituperose derisioni, e scherni, come potete immaginarvi esser solita fare la più vile canaglia nelle maggiori sue dissolutezze, e sfrenate libertà. Lo vedete ritto in piedi in mezzo di quelle guardie insolenti, colle mani legate, e gli occhi bendati. Il giuoco, a cui giuocarono tutta la notte, fù a tirarselo vicino senza parlare, indi sputargli in faccia, altri dargli gagliarde guanciate, altri pestargli coi' pugni il viso, dicendoli; Indovina se puoi chi t' hà percosso. Gesù non parla N. N. Egli è muto, egli è sordo, egli è immobile sotto la furiosa tempesta di tanti oltraggi.

Tutti faceano a gara a chi facesse il più bel colpo, a chi gli recasse maggiori insulti. Li schiaffi più strepitosi, che faceano risuonare tutta la sala, ò che gittavan a terra il Redentore, venivano accompagnati dalle voci, dalle risa, e dagli applausi di tutta la brigata. Durò questa facenda tutta la notte, e buona parte del giorno, sino che il Governatore fù in istato di dar udienza a' Farisei. Quel mansueto Agnello non mostrò mai una minima impatienza, non si lamenta, non mormora dentro di se, il suo cuore compativa la cecità di que' poveri meschini, godeva si conoscesse dal suo silenzio il rispetto da lui portato al suo Divin Padre, e a tutti quelli, che erano gli esecutori della di lui volontà.

Grande compassione ci muove il leggere nella Sacra Scrittura lo stato miserabile, a cui i Filistei ridussero il povero Sansone, e singolarmente come doppo d' averli cavati gli occhi, lo faceano venire alle loro conversazioni i giorni delle loro feste più solenni, per farsene giuoco, e prendersene trastullo; però godiamo noi sommamente in sentire la maniera, colla quale egli si vendicò tutt' in una volta di tanti insulti ricevuti, facendo loro cadere adosso la casa, in cui erano tutti radunati, e sepellendoli vivi sotto le proprie rovine. Ammiriamo il potere del grand' Elia, e diciamo, aver egli fatto bene a servirsene per far scendere il fuoco dal Cielo sopra due Capitani, e sopra cent' uomini armati, ch' erano venuti per sorprenderlo, e darlo nelle mani al Re Ochozia. Ammiriamo ancora il credito del Profeta Eliseo, il quale vedendosi perseguitato dalle fischiate d' una squadriglia di fanciulli mandati da quelli di Betel per fargli ingiuria, fece uscir dalla vicina foresta due Orsi infuriati, che divorarono ben quaran-

tadue di queſti temerarii garzoni. Ma quanto ſiete più degno d'ammiratione, Voi mio Divino Redentore, Voi che ſiete il Re del Cielo, e della terra, Voi dal quale tutti gli Angeli non aſpettano, che un cenno, per ſlanciarſi addoſſo a quegl' inſolenti, che vi maltrattano: Voi che con una ſola delle voſtre parole potete tutti acciecarli, tutti cangiarli in tante ſtatue, darli in potere di Satanaſſo, per aprir la terra ſotto i loro piedi, acciò li inghiottiſca vivi; e nondimeno volete più toſto tacere, più toſto ſoffrire, come il più puſillanime uomicciuolo, volete più toſto aſſorbire tutti gli oltraggi, & eſſer loro lo ſcopo delle riſa, e delle villanie ſino all' ultimo?

Finalmente comparve pure il giorno, quel giorno tanto gradito alla geloſia de' Sacerdoti, ed all' amore di Gesù Criſto; quel giorno grande, di cui oggi celebriamo la funeſta memoria, quel giorno, che fù l' ultimo della più bella, e della più innocente vita, che ſia giammai ſtata. Il Salvador del mondo è condotto a Pilato, tutti i Dottori della Legge, tutta la turba de' Fariſei, tutti corrono a Palazzo. I Giudei portati dalla curioſità di vedere ciò che ſucceda nella cauſa di queſt' uomo, che hà riempiuta tutta la Giudea della fama della ſua eloquenza, e de' ſuoi miracoli, vengono a truppe da tutte le parti. Alla preſenza d' un sì numeroſo congreſſo Gesù viene aggravato di mille delitti, confermati tutti da molti teſtimonii falſi. Da un momento all'altro compajono nuovi accuſatori, e ſenza dar luogo alli primi ne ſopravengono tantoſto altri, che fanno iſtanza, acciò ſieno ſentite le loro depoſizioni. Gran coſa in vero, che ſi trovino tanti così diſpoſti a calunniar un uomo, il quale non avea fatto male ad alcuno; e che in tutta quella gran moltitudine di perſone non ve ne ſia pur uno, il quale ſi faccia innanzi per riſpondere una parola a favore dell' Innocente, e che prenda a difenderlo. Gesù Criſto avea avuti dodici Apoſtoli, e ſettanta due diſcepoli, i quali erano ſtati teſtimonii delle ſue azzioni; egli avea guariti un millione d' infermi, avea riſuſcitati molti morti, e renduta la loquela a non pochi mutoli; e pure tutto ſi tace, niſſuno parla, niſſuno lo protegge. Si può trovare viltà maggiore, maggior ingratitudine? Ma qual fù la confuſione, quale il cordoglio del Figliuolo di Dio nel vederſi abbandonato da tutti nel tempo del maggior biſogno? In vedere, che ſi vergognano di dichiararſi per lui, che i ſuoi migliori amici lo laſciano, che fingono di non averlo mai conoſciuto?

Ma che riſponde egli ſteſſo a tante, & a sì importanti accuſe? Niente, non apre bocca. Gli ſuggeriſcono, ſi purghi de' delitti, che gli vengono impoſti; lò ſollecitano, gli dimandano, ſe non intende altrimente ciò ſi dice contro di lui, ſe ſi conoſca veramente colpevole, ò nò; lo ſcongiurano, acciò dica qualche coſa per ſua giuſtificazione. A tante iſtanze N. N. non riſponde parola; tanto che Pilato ne reſta attonito, e fuor di ſe, atteſoche non abbia mai veduto alcuno totalmente mutolo nella propria cauſa: queſto ſilenzio è un miſtero, che lo mette in grand' apprenſione, e che non finiſce d' intendere: *Et non reſpondit ei verbum, ita ut miraretur Præſes vehementer*. E qual più bella occaſione che queſta potea egli mai avere di parlare, e di far che la ſua eloquenza trionfaſſe? Qual più degna materia di dire per il Verbo Incarnato, che la ſantità de' ſuoi coſtumi, la purità della ſua dottrina, e l' ippocriſia de' Fariſei? Con quanto ſilenzio non ſi ſarebbe egli fatto aſcoltare, quai cuori non avverebbe moſſi, di qual confuſione non avverebbe coperti gli autori di tante impoſture? Quanto gli avverebbe fatti parer ridicoli, e renduti odioſi a tutto il mondo? Che ſe di reo fattoſi accuſatore, aveſſe ſugli occhi di quella grande adunanza fatto il vero ritratto de' Sacerdoti, e de' Fariſei; ſe aveſſe meſſo in chiaro ſino i più occulti penſieri di quegl' ippocriti, e rinuovati i miracoli fatti già a favore della donna adultera, allorche per chiudere la bocca a coloro, che l' accuſavano, benche giuſtamente, ſi miſe a ſcrivere col deto i peccati da ciaſcun di loro commeſſi; ſe aveſſe fatto queſto N. N. qual gloria ne avverebbe riportato, quali acclamazioni, qual trionfo? Potea far anco di più; potea egli ſteſſo metterſi in poſto di Giudice, commandar a Pilato, che ſcendeſſe giù da quel tribunale, e ſalirvi egli in ſuo luogo, proferir ſentenza di condannazione ſopra tutti quelli, che l' aveano infamato colle loro calunnie, farli morire all' ora all' ora, caſtigarli con

altre

altre pene ò nel corpo, ò nell'anima, secondo che a lui fosse piacciuto, e restarsene egli solo libero, e come si suol dire, padron del Campo. Tutti avremmo applaudito ad un' azzione sì illustre, tutti l' avremmo stimata degna d' un Dio. Però Gesù pensa, niente essere più degno di lui, che il patire, e tacere: *Jesus autem tacebat.*

Che diremo noi a questo esempio, noi che siamo tanto sensitivi per un puntiglio di onore, e che crediamo, tutto ci sia lecito per mantenerlo? Io non sono padrone della mia fama (si dice ordinariamente) ogn' uno è obbligato a difendersi; si fa torto al publico, se non si dimanda giustizia contro quelli, che hanno sparlato di noi, se non ci purghiamo delle calunnie imposteci: bisogna mandar fuori apologie da per tutto, stancare i tribunali con le nostre giustificazioni, fare che siano conosciuti da tutto il mondo i nostri accusatori, screditarli affatto, affinche non ci possano più far male: *Jesus autem tacebat*: Gesù non hà già avuto tanto zelo della sua riputazione, non s' è creduto obbligato a far tante diligenze, non rispose, che col silenzio, non disse una sillaba, quando lo spacciarono per un sedicioso, per un impostore: *Et non respondit ei ad ullum verbum*. O adorabile silenzio di Gesù Cristo! ò silenzio ancor più ammirabile, che i più ammirabili discorsi! Ah, mi dite ben voi cose grandi, se pur io le voglio intendere; mi fate ben di belle, ed alte lezzioni! Quanto ne godo in vedere tanto esattamente verificato il detto del Profeta: Per me io facevo il sordo a tutti i loro rimproveri, parevo un muto, che non può dir niente in sua discolpa: *Ego autem tanquam surdus non audiebam, & quasi mutus non aperiens os suum!*

Di questa maniera si portò Gesù Cristo innanzi a tutti i Tribunali, a' quali fù presentato. Pilato se ne fa maraviglia: ma il Re Herode lo tiene per un segno di follia, e di debolezza di spirito; si burla del Signore, e della semplicità del popolo, che tiene quest' uomo per un gran Profeta. Tutta la Corte di questo Principe, tutti gli ufficiali della sua milizia si messero a fargli delle interrogazioni, a burlarlo sopra le qualità pretese di Re, di Figlio di Dio, a ridersi di lui, come di un pazzarello. In fine lo rimandano vestito di una veste bianca, con la quale usavano in quei tempi di vestire coloro, ch' erano tenuti per pazzi, acciocche tutti lo stimassero tale. Lascio pensare a voi N. N. quanto trionfassero i Farisei in questa occasione. Con questa livrea in dosso lo condussero per tutte le strade più frequentate di Gerusalemme, acciò tutti vedessero la stima, che ne faceva Herode, ed in qual concetto lo aveva. Non mancarono di quelli, che dicevano essere cosa facile l' ingannar un popolo, che dà orecchio a tutto, che crede tutto, e che si lascia facilmente sedurre dall' esterna apparenza di una finta santità: ma che la Corte avea ben aperti gli occhi con questo bugiardo Messia, il quale avea sì ben saputo millantare le sue visioni, e spacciar i suoi finti miracoli; che con astuzia avea mostrato di tacere, e fare l' Indiano, per dare ad intendere alla gente, come i falsi titoli, che si arrogava, erano efferti non meno della sua ambizione, che del suo poco cervello.

Questi discorsi faceano impressione negli animi di chi gli udiva: la debolezza di spirito, che Gesù faceva comparire; il vantaggio, che hanno i suoi nimici sopra di lui; il giudicio di tutta la sinagoga confermato da quello di tutta la Corte; tutto ciò dico, dà qualche apparenza di verità alle imposture de' Sacerdoti. Non si dubita più da alcuno, che il Salvadore non sia egli stesso il maggior ingannatore del mondo. Quindi passano subito dal sentimento di stima, nel quale era da essi stato tenuto, al dispiacer loro d' essere stati ingannati, ed al vedere di trovar il modo di farne una crudele, e pronta vendetta.

In effetto Gesù essendo stato ricondotto al Pretorio di Pilato, in luogo di alcuni testimonii apposta, che parlarono la prima volta, qui tutta Gerusalemme ad una voce dimanda la morte del falso Profeta, ed è in procinto di sollevarsi, se non vien crocifisso. Eccovi Gesù in un abbisso di umiliazione, eccolo abbassato nella stima di tutto il mondo, eccolo totalmente annichilato: tutti i suoi miracoli non sono stati che incantesimi, e fattucchierie, che illusioni, ed arti diaboliche, tutta la sua dottrina, che una menzogna, tutta la sua santità, che ippocrisia. Eccolo fatto bersaglio dell' odio, e dell' esecrazione di tutta la Città. Credono di far sacrificio a

Dio, ſe procurano per tutte le vie di accelerargli il ſupplicio. Pilato che s' è accorto della geloſia, e delle machinazioni de' Sacerdoti, che è perſuaſo dell' Innocenza, e della Santità di Gesù Criſto, e che hà delle grandi ragioni per credere, egli eſſere veramente il Figlio di Dio; Pilato, dico, vorrebbe pur ſalvarlo; ma il parlar ſolamente di rimandarlo aſſoluto, è un eſporſi al furore di quel popolo, è un dichiararſi protettore del delitto, nemico delle leggi, e dell' Imperatore. Barabba è ancor tutto inſanguinato dell'ultimo homicidio da lui commeſſo, ma a comparazione di Gesù, Barabba paſſa per uomo da bene, e che merita l'indulgenza, ed il favore del Publico. Se il Giudice teme di condannarlo ingiuſtamente, non v' è pur un Giudeo, il quale non ſi eſibiſca molto di buona voglia a portar egli la pena di queſta ingiuſtizia, e che non prieghi Iddio a farla cadere ſopra di lui, e ſopra tutti i ſuoi figliuoli: *Sanguis ejus ſuper nos, & ſuper filios noſtros.*

Povero popolo! e che mai ti hà tanto affaſcinato? Chi ti hà meſſi in cuore contro il tuo benefattore, contro il tuo Signore, ſentimenti tanto contrarii a quelli, che avevi già della ſua virtù, e della ſua auttorità appreſſo Dio? Non è forſe queſto quello ſteſſo, che tu ſeguitavi per tutto con tanto ardore, per il guſto che avevi in vederlo, ed in udire le ſue parole? Non è queſto quel medeſimo, che già volevate avere per voſtro Re, ſe egli aveſſe voluto accettar queſt'onore, e ſe non ſe ne foſſe fuggito per liberarſene? Non ſono che pochi giorni, quando i Sacerdoti non ardivano di mettergli le mani addoſſo per paura di non irritarvi, e di non portarvi ad una ſollevazione. Voi eravate tutti dichiarati per lui, fino a cimentare la voſtra vita per ſalvare la ſua. Qual coſa è accaduta di nuovo doppo queſto tempo? Coſa hà egli fatto doppo la reſurrezzione di Lazzaro, che i giorni paſſati vi cagionò tanta ammirazione? Coſa hà fatto doppo quattro giorni, che gli andaſte incontro con rami d'olivi in mano, e tapezzando le ſtrade di verdure, e co' voſtri proprii veſtimenti? Non è forſe queſto, quello che voi riceveſte nella voſtra Città, come trionfante? Non vi ricordate più di quelle voci di giubilo, che mandaſte al Cielo, e che faceano riſuonare tutte le contrade di Geruſalemme: Salute, e gloria al figlio di David: Benedetto ſia quello, che viene in nome del Signore? *Hoſanna filio David: Benedictus qui venit in Nomine Domini?*

O uomini, ò onore, ò gloria mondana! maledetto colui, che metterà in voi la ſua confidenza, e che s' appoggierà a canne tanto fragili: *Maledictus homo, qui confidit in homine, & ponit carnem brachium ſuum.* Mi par ſtrano N.N. che io non poſſa diſingannarvi sù queſto punto. Noi vediamo ogni giorno migliaja di padroni traditi da' loro domeſtici, e i più fedeli ſervidori abbandonati dai loro padroni. Ne vediamo tanti di quelli, che la fortuna, ò anco la natura hà più ſtrettamente legati inſieme, tradirſi trà loro gli uni gli altri per bagattelle da niente, per leggeriſſimi intereſſi. Li mariti abbandonano le proprie mogli, le mogli dannoſi ad altri partiti contro i loro mariti. I figliuoli fanno lite col Padre, i noſtri amici ci danno nelle mani de noſtri nimici, quelli che ci ſiamo maggiormente obbligati co' beneficii, diventano i noſtri più crudi auverſarii; e pure niente ci può diſtaccare da' queſti falſi appoggi, li anteponiamo a Dio ſteſſo, che è sì ſicuro, sì fedele, che non manca giammai ad alcuno, che è il ſolo, il quale le diſgrazie non fanno, che ci abbandoni, anzi fanno, che maggiormente ci ſi accoſti più da vicino, come lo fanno tutti coloro, che hanno poſto in eſſo tutte le loro ſperanze.

Che farà dunque Pilato N. N. Lo sà, lo vede beniſſimo il furore del Popolo; ma egli vorrebbe pure trovare un temperamento per ſalvare la ſua coſcienza, ſenza perdere l'amicizia de' Giudei. Tutti quegli eſpedienti, che la ſua politica gli hà ſin hora ſuggeriti, non hanno ſortito l'effetto da lui ſperato: ſe gliene preſenta un'altro non meno iniquo, ma molto più barbaro, che tutti gli altri. Non sà riſolverſi a far morire un' Innocente; pure per non negare a quel popolo tutta la ſodisfazzione, che vuole, condanna Gesù ad eſſere flagellato: *Non invenio in eo cauſam; corripiam ergo illum, & dimittam.* Non trovo, dice, ch' egli abbia commeſſo mancamento; lo farò dunque battere con verghe, e lo laſcerò andare. Ma perche queſte verghe, ſe non hà fallato? Udiſſi mai ſen-

ten-

tenza più ingiusta, sentenza più barbara di quella, che dichiara uno innocente, ed allo stesso tempo lo condanna alla pena de' malfattori? Sarà dunque delitto il non aver commesso alcun delitto; ò pure non si dovrà differenziar in altro un uomo giusto da un scelerato, che in farlo patire supplicii diversi? O Giesù, il più dolce, il più puro, il più santo, il più amabile di tutti i figliuoli d'Adamo, sarete voi dunque sfudato publicamente, e flagellato come un ladrone? Egli è innocente, dunque gli farò stracciare le carni a forza di flagelli? si può sentire tirannia maggiore, partito più enorme? Non dovea più tosto dire tutto l'opposto; E innocente, dunque lo rimanderò con encomii, obbligherò i suoi nemici a restituirgli l'onore, gastigherò severamente coloro che l'hanno voluto infamare, condannerò i suoi accusatori a quella morte istessa che procurarono a lui colle loro calunnie? Ma N.N. vani sono tutti i nostri discorsi, vane tutte le nostre riflessioni. Trà tanto che noi stiamo placitando la causa dell'Innocente, lo legano ad una colonna, lo spogliano nudo, eccolo circondato da carnefici che si mettono in ordine per flagellarlo. Non dico niente dell ignominia di un tal supplicio, basti il dire, com'era questi il supplicio, che si dava alli schiavi. Roma che allora era la padrona del Mondo, aveva ordinato, che i suoi cittadini ne fossero esentati in qualunque luogo si trovassero, come dal supplicio della croce; e per enorme fosse il delitto, del quale venissero convinti. San Paolo per non incontrare una tal confusione ebbe ricorso a questo privilegio, perche se bene si tiene a grand'onore il patire per Giesu Cristo, nondimeno apprende l'infamia che porta seco una tal sorte di tormento, temendo di non aver più credito per esercitare con frutto il ministerio Apostolico a lui commesso. Per conto poi di quello che riguarda la crudeltà, e la barbarie di questa flagellazione, io vi prego N.N. che se forse dicessi qualche cosa, la quale vi paresse avere dello stravagante, e dell'incredibile, vi prego dico, di sospendere per un poco il giudicio, fin a tanto ch'io vi abbia dette le ragioni, le quali m'hanno levato fuori di tutti que' dubii che abbia trà me stesso in tale materia.

I carnefici s'auvicinano dunque al benedetto Cristo, e cominciano a batterlo a tutta forza. A i primi colpi le verghe lasciano i segni sù quel purissimo corpo, che di tutti i corpi è stato il più delicato, ed il più sensitivo. Io veggio le sue spalle che diventano rosse, che s'enfiano, e d'un candore che averebbe superate le nevi, passano ad un color cinericio, e bruno. La carne si fende, e si apre in longhe strisce; il sangue goccia, e spruzza da tutte le parti, la colonna n'è tutta tinta; direste, che li carnefici ne hanno intrise le crudeli mani, coperti tutt'i loro abiti, che ne hanno fino dentro de gli occhi; corre a rivi sù'l pavimento. La legge che aveva ordinato, che li malfattori fossero flagellati, avea proibito, non si dessero loro più di trenta sferzate. Ma per Gesù Cristo non si tien conto, non c'è limitatione. Doppo avere adoprato le verghe, cominciano di nuovo con ragroppate corde, con catene di ferro, ò sia che i carnefici si sien'armati del primo stromento venutogli alle mani, ò sia che avendo dimandati altri flagelli, i nemici del Redentore gli abbiano presentati cotesti. Siasi come si voglia, questi nuovi stromenti venendo a battere su le piaghe già fatte, su d'una carne tutta martirizata, tutta lacera, e mezza morta, non cavano ormai più sangue, ma si portano via la carne stessa, ne cadono i brani per terra, se ne veggiono pezzi che restano attaccati alle funi, ed alle catene con cui lo percuotono. In fine lo battono sinche consumate le forze non hanno più fiato, e finche il Redentore non hà più sangue nelle vene, finche gli abbiano scoperte tutte l'ossa, verificandosi la Profezia di Davidde che dice, che tutte se gliele sarebbero potute contare: *Dinumeraverunt omnia ossa mea.* Si può sentire di più? Non vi fù mai uomo così pessimo, che trovandosi ne' tormenti non abbia mosso a compassione li cuori più duri. Si procura, si fa tutto il possibile per radolcire l'esecuzione della sentenza; vi sono colpi di grazia per li delitti più detestabili; si usano tutte le arti per ingannare li giudici, se non si possono piegare. Se si fà patir un malfattore più di quello sia precisamente ordinato, risuonano le piazze di voci compassionevoli, si mormora, si minaccia, si fanno volare le pietre contro il ministro della giustizia. Gesù è quel solo,

lo,

lo, al quale niuno hà compassione; si lascia che patisca contro tutta l'equità, contro tutte le leggi, fuor d'ogni ragione, fuor d'ogni misura. Si tolera, che per trenta battiture se gliene dieno cinque mille, ed in vece che alcuno mormori, ò ne faccia lamento, li carnefici vengono lodati della loro crudeltà, e sono premiati da i Sacerdoti.

Ma Voi mio adorabile Salvadore, che dite, quali sono i vostri pensieri in un sì sanguinoso supplicio? *Tanquam Agnus coram tondente se obmutuit*. Voi non parlate; Voi non mandate una voce; Voi ve ne state mutolo come un mansueto agnello, allorche lo tosano; Voi pensate più alle mie piaghe, che alle vostre; Voi vi consolate ne' vostri dolori per la speranza che questi vi danno della mia penitenza; Voi anzi vi rallegrate di vedere, qualmente cresce il mare di quel sangue che inonda d'intorno a Voi, affinche tutte le mie iniquità vi restino sommerse. Li miei peccati addossati sulle vostre spalle vi parvero tanto orribili, e spaventosi; la mia Anima, per la quale parite tanto, vi fù sì cara, e sì preziola, che tutte queste pene vi sembrano ancor leggiere.

In tanto N. N. i carnefici si stancano, tutti ansanti si ritirano, e non avendo più fiato, nè lena, si gittano in terra per riposarsi un poco doppo una sì longa fatica. Ma affinche Gesù non abbia alcuno respiro, se gli accostano i soldati, ed avendolo a pena levato fuori del suo sangue, dentro il quale era caduto, lo fanno sedere sopra una pietra per dargli nuovi tormenti. Aveano udito dire, che si spacciava Rè de' Giudei, e perciò gli gittano sulle spalle uno straccio di porpora vecchio, e consumato, che gli serva per manto reale; per scettro gli danno una canna in mano, e per corona prendono delle spine componendole in forma di Diadema, e gliele fanno penetrare a forza dentro del capo. La patienza, colla quale Gesù tolerò questa crudeltà, avrebbe dovuto movere quegl'infelici; però al contrario chiamano tutti i loro compagni, accioche tutti facciano a gara a chi gli può far maggior strapazzo; tutti insieme piegano le ginocchia innanzi a lui per ischerno, gli sputano in faccia, gli danno delle guanciate, gli pigliano dalle mani la canna, e con essa battono fortemente sulla sacratissima testa, accioche le spine si ficcassero sempre più addentro, e penetrassero il cervello, e con ciò venisse a sempre più rinuovarsi lo spasimo che gli cagionavano: *Et dabant ei alapas, & percutiebant caput ejus arundine, & conspuebant eum*. E tutto questo N. N. senza ragione, senza che ne avessero altr'ordine, si prendono questa libertà di farlo di proprio capriccio. Questo sarebbe stato un delitto meritevole d'essere gastigato, quando avessero trattato in questa forma con chi si sia altr' uomo; ma contro Gesù tutto è permesso, tutto il mondo hà ragione di prendersene spasso, e di tormentarlo.

Che se mi dimandate, da che viene, che tutti sono così arrabiati contro il Salvadore del mondo, che pare, per lui non vi sia più nè giustizia, nè umanità; io vi risponderò N. N. che sono molte le ragioni. La prima si è, che Gesù Cristo era stato come abbandonato dal Padre Eterno al furore del Demonio, in quella guisa ch'altre volte Giobbe fù lasciato in potere di Satana, acciò fosse provato, e crivellato con ogni diligenza. Quindi è che Gesù Cristo disse egli stesso, quando vennero per sorprenderlo: *Hec est hora vestra, & potestas tenebrarum:* Quest'è il vostro tempo, questa è l'hora, nella quale l'inferno hà un assoluto potere sopra di me. E così il Demonio s'era impadronito di tutte le menti, l'aveva in certo modo incantate, l'aveva imbevute di tutta la propria rabbia. Di più Pilato che aveva in animo di salvargli la vita, è da credere lo mettesse in stato tale, per poter' appagare l'odio della plebe, e movere, se fosse stato possibile, i Sacerdoti a compassione; e col sapere questo, credette, fosse un mostrarsi molto pietoso verso di lui, se non usava con esso punto di pietà. Finalmente i Sacerdoti vedendo come il Governatore si ostinava per assolverlo, si guadagnarono i carnefici, e i soldati; loro diedero ancora danari, loro promisero totale impunità, per obbligarli a trattarlo più inumanamente, che fosse stato possibile, sperando che averebbe con ciò potuto morire senza essere condannato. In fatti, tutti communemente confessano, che sarebbe spirato alla colonna, se non fosse stato sostenuto in vita per miracolo. Ma ei si volle riservare per finire il suo sacrificio sulla Croce, e

per

per dare compimento a tutte le altre Profezie.

Dunque doppo tanti oltraggi, doppo tanti inſulti, lo rimenano a Pilato, il quale havendolo veduto in uno ſtato tanto compaſſionevole, e deplorabile, non dubitò punto, che i ſuoi più crudeli nimici non foſſero per commoverſi. Lo prende per la mano, e ſeco eſce fuori ſul balcone del ſuo Palazzo, per moſtrarlo al popolo che lo ſtava attendendo: *Exivit ergo Jeſus portans ſpineam coronam, & purpureum veſtimentum: & dicit illis; Ecce homo.* Gesù dunque comparve a viſta di tutto queſto gran Popolo, veſtito di porpora, con una corona di ſpine in teſta. Il Governatore non diſſe altro nel moſtrarlo, che queſte preciſe parole; *Ecce homo;* Eccovi l'uomo. Pensò, tanto baſtaſſe, e non ci voleſſe altro che dargli un' occhiata per intender il reſto. Non avea più niente di quella Divina bellezza, di quell'aria dolce, ed inſieme grande, e piena di maeſtà, con la quale rubbava i cuori; appena avea figura d'uomo: *Non erat ſpecies, neque decor; vidimus eum, & non erat aſpectus, & reputavimus eum quaſi leproſum, & percuſſum à Deo.* E forſe fù per queſto appunto, che Pilato ſi trovò in obligo d'auvertire, come queſto era l'uomo, del quale ſi trattava: *Ecce homo.*

Ma queſto nuovo iſpediente li riuſcì come tutti gli altri. In vece d'intenerirſi, e di piangere ad uno ſpettacolo sì lagrimevole, pare, tanto maggiormente creſca loro la ſete del ſangue del Redentore. Appena comparve ſu gli occhi di quel popolo congregato, che in vece di mandar lagrime di compaſſione, come ogn'uno avrebbe creduto, s'alza in un ſubito per tutta la piazza una voce horribile, ſimile a quella che già s'era ſentita: *Tolle, tolle, crucifige eum.* Muoja, muoja, crucifigetelo. Ma qual è mai alla fine la radice di un odio sì oſtinato, e cotanto mortale? *Quid enim mali fecit?* Io sò, come ſino adeſſo egli è ſtato l'oggetto della geloſia de' Sacerdoti; ma è poſſibile, che nello ſtato in cui ſi trova, poſſa cagionare a chi che ſia altri movimenti che di pietà, e di compaſſione? Perche mi volete voi violentare ad opprimere un povero miſerabile, in cui io non trovo peccato, e che ormai hà maggior occaſione di odiar la vita, che non avete voi di deſiderarli la morte? Coſa ſe gli potea far di peggio, quanto laſciare che viveſſe tutto quel che potea, per maggiormente allungargli, e la ſua confuſione, ed i ſuoi patimenti? Laſciatelo andare quel diſgraziato, che può ben durar poco a morire, doppo che hà tanto patito, e quando poteſſe ſoprauvivere ai mali che hà avuti, ſi guarderà di mai più comparirvi davanti gli occhi, ſe n'anderà molto lontano per naſcondere la ſua infamia. Potete voi credere, che ei penſi ancora d'eſſer Rè, e che vi ſia perſona che lo voglia ſeguitare, e farſi del ſuo partito? Tutto ciò N. N. non baſta per quietare quella tumultuante multitudine: ella non vuol ſentire tante ragioni; che ſia innocente, ò colpevole, ſempre ſarà peccato il perdonargli; lo vogliono a tutte le maniere inchiodato ſopra una croce, lo vogliono morto: *Tolle, tolle, crucifige eum.* O Gesù, ò nome dolce di Salvadore, di Emmanuele! Oh promeſſe fatte ad Abramo, ad Iſacco, ed a Giacobbe! Oh brame sì ardenti, e per tanto tempo prolongate! Oh figure! Oh Profezie! Non ci averà dunque il Cielo conceſſo queſto divin Redentore, che per vederlo così ributtato, così odiato da tutto il ſuo popolo? Sarà dunque poſſibile, che doppo più di quattromilla anni di preghiere, e di voti, non abbiamo al fine ricevuto il Meſſia, che per darlo in potere de Gentili, perche foſſe poſpoſto ad un' infame ladrone, perche ſi uſaſſero con lui tutte le crudeltà imaginabili, e perche ſe gli gridaſſe con maggior oſtinazione la morte, che non aveſſimo cuore per dimandare la ſua venuta?

Se Pilato aveſſe altretanto amato la giuſtizia, quanto i Giudei odiavano il merito di Gesù Criſto, averebbe più longamente reſiſtito alle loro inique voglie. Ma alla fine il proprio intereſſe, i vani timori, i riſpetti umani, le ragioni politiche lo traſportano oltre tutte le leggi. Queſto Giudice vile entra nel ſuo Tribunale, e ſalito in ſeggio, ad onta di tutte le cognizioni e lumi del ſuo intendimento, di tutti i rimproveri della ſua conſcienza, contro gli auviſi ſopra di ciò datigli dalla moglie; non oſtante tutte le atteſtationi da lui ſteſſo fatte publicamente dell' innocenza del Salvadore; abuſandoſi della ſuprema auttorità, col più enorme ſacrilegio

che

che si sia giammai veduto, e servendosi della potestà che avea ricevuta da Dio contro Dio medesimo, dichiara, pronunzia Giesù reo di morte, e lo condanna a morire come uno scelerato. Parmi N.N. che di tutti li mali che possono maggiormente esercitar la patienza di un'uomo, non ve n'abbia alcuno che si sopporti più mal volontieri quanto un' ingiustizia. Non si vorebbe vedere tampoco, che si facesse ingiustizia ad altri: ed io hò osservato più d'una volta, come per male che uno desideri al suo nimico, difficilmente arriva a rallegrarsi delle di lui disgrazie, quando vede chiaramente, che se gli fà torto manifesto. Ma quando l'ingiustizia vien fatta a noi stessi, cosa è mai che ci possa far forza a tacere, ed affogare dentro di noi tutte quelle mormorazioni, che ci vengono in cuore? Signori miei, non v' è cosa più chiara, che la santità di Gesù Cristo, e per conseguenza niente di più ingiusto, che la sua condannazione. Potea appellarsene a Cesare, come fece San Paolo in congiuntura simile; potea altresì appellarsene a Pilato stesso, e dimandargli qual nuovo peccato haveva commesso, doppo che havea sì altamente dichiarato, come non lo trovava colpevole in cosa alcuna. Ma nò, non volle già reclamare contro una tal sentenza iniqua, l'accetta di buon cuore, consente che venga eseguita, stima tanto, e riverisce il giudicio di quel corrotto Magistrato, come se fosse stata la sentenza pronunciata dalla bocca stessa del Padre Eterno.

Eccovi dunque li Giudei finalmente sodisfatti. Pilato si ritira coll'animo tutto turbato per l'orrore del delitto da lui commesso; i Sacerdoti, e i Farisei trionfano per aver ottenuto il lor intento; i carnefici legano il buon Gesù; i soldati s'affrettano, e già cominciano ad incamminarsi; tutta la strada del Calvario è piena di gente, il monte n'è tutto coperto, concorrono da tutte le parti per la curiosità di vedere morir un uomo, fino all'hora tenuto per Dio. In fine gli presentano la Croce, se la carica su le spalle, e lui stesso la vuol portare fino al luogo del supplicio. Oh se io potessi, mio amabilissimo Giesù, se io potessi quì far palese a quei che m'ascoltano, quali furono i risalti del vostro cuore, allorche vedeste quell' oggetto delle vostre più ardenti brame! se tanto ci edificano le parole proferite dal vostro Apostolo Andrea, quando vidde la croce che gli aveano preparata: cosa non avereste detto Voi mio Redentore al vedere la vostra, se ci aveste voluto communicare i vostri sentimenti! Ma non fanno dibisogno parole, ove parlano i fatti tanto altamente, e d'una maniera tanto intelligibile. Era quella Croce e longa, e pesante; Gesù era tanto fiacco, & esangue dal tanto ch'avea patito, che gli era totalmente impossibile di portarla. Con tutto ciò l' abbraccia prontamente senza una minima replica; vuol più tosto non solamente stentare, e gemere, ma soccombere ancora, e venir meno sotto il peso, che ritirarsi d'ubbidire fino alla morte. Averebbe ben potuto dir' a quei barbari, & inumani; Ohimè! io vorrei esser in stato di fare quanto mi commandate: Dio volesse, che mi fosse così facile il farlo, come lo farei più che volontieri; ma non mi sento più forze per tanto: se mi volete sforzar a portar la mia croce, voi non havrete poi la soddisfazione di vedermi morire con infamia: non sò, se potrò strascinarmi fino alla cima del Calvario; ma portarmi la sù con un peso com'è questo alle spalle, certamente non sarà giammai possibile. Quando avesse parlato in tal guisa N.N. chi sarebbe stato quello che se ne fosse potuto scandalizare, chi l'averebbe potuto riprendere di poco arrendevole? Niuno per certo. Però quanto abbiamo noi occasione d'ammirar la sua ubbidienza, vedendo, qualmente senza aver riguardo nè alla sua fiachezza, nè alla longhezza del viaggio, senza considerare, se ciò gli vien commandato, sia possibile, ò nò, non pensa che ad eseguire gli ordini che gli danno. S'incurva dunque, piega le spalle, e cammina ò più tosto si va rampicando sotto quella trave, cede, cade sulle ginocchia, dà della faccia per terra quasi ad ogni passo, miratelo tutto in un sudore, sviene, non hà più fiato, non ne può più; con tutto ciò non si perde d'animo, non dimanda d'esfete sollevato: se ben poi si viddero sforzati a farlo, temendo non rendesse l'anima più presto che non averebbero desiderato; ma per conto di se egli non bramava altro, che di mostrarsi ubbidiente, nè alcuno averebbe mai potuto farlo desistere dall'

im-

impresa, alla quale s'era mosso per ubbidire.

Arrivano finalmente al luogo in cui dovea essere crocifisso, e trà tanto che preparano tutte le cose necessarie, che altri fanno i buchi nella croce a' luoghi ove si doveano piantar i chiodi, che altri cavano la terra, che altri preparano i martelli; cavano per la seconda volta le vesti al benedetto Cristo, e tutto il mondo vede con spavento l'orribil stato in cui l'hanno messo colla flagellazione. Gli commandano, si stenda su la croce, ed egli si corica su quel duro letto, alzando gli occhi al Cielo in atto d'offerire al Padre Eterno il sacrificio di se stesso; porge volontieri i suoi piedi, e le sue mani ad essere traforate, mostrando in questo tanto maggior coraggio, e tanto maggior amore verso di noi, quanto che sapeva, come lo dolore che dovea sentire, era uno de' più eccessivi spasimi, che si possano mai tolerare in questa vita.

Tutto il mondo sà, non esservi ferite più tormentose di quelle de' piedi, e delle mani, per essere queste parti composte di gran numero d'ossa, di nervi, di vene, d'arterie, che le rendono infinitamente più sensitive di qualunque altra parte del corpo. Un sol nervo che s'offenda, cagiona orribili convulsioni. Or lascio pensare a voi, cosa doveano fare chiodi grossi, mal lavorati, spuntati, che non offendono leggermente, ma che squarciano, rompono, attraversano, cacciati per forza con gran difficultà a forza di poderose martellate. Alzano in aria la croce, e di colpo la lasciano cadere nella fossa fatta; ciò che diede una tale scossa a tutto il corpo di Gesù in aria, che lo ebbe a far morire di spasimo; nel qual tormento dovette similmente durare lo spazio delle tre hore che sopravvisse in quel supplicio; perciòche tutto il corpo aggravandosi col peso suo naturale sopra le mani, e sopra i piedi, non era sostenuto, che da chiodi, e dalle piaghe fatte; onde era inesplicabile il tormento che ne sentiva. Per questo quasi tutti que' meschini, i quali finivano la loro vita con questa sorte di supplicio, morivano arrabbiati, e bestemmiando, come il cattivo ladrone. Oh Dio! Voi avete voluto patir un sì crudel martirio per condannare, e per soddisfare ad un tempo alla nostra delicatezza. Non troviamo mai letto, mai lini, mai sedie a bastanza molle per adagiarci. Non mai troviamo carrozze, ò lettiche, ò cocchi, totalmente aggiustati alle nostre commodità. Questa carne che hà da inverminire, e che sarà forse la rovina, e la perdizione dell'anima nostra, questa carne dico, si porta via tutta la nostra applicazione, e potendola salvare con usare un pò meno d'indulgenza, vogliamo più tosto perderci insieme con essa.

Appena Gesù Cristo fù messo in alto a vista d'una moltitudine quasi infinita di Giudei, di Greci, e di Romani concorsi a quello spettacolo, che in vece d'essere compianto, ò di ricevere qualche consolazione in pene così crudeli, immediatamente fù soprafatto da insulti, da maledizzioni che gli venivano da tutte le parti come ad un scommunicato, anatema, ed'orrore del genere umano. Va, dicevangli alcuni, tù, che in tre dì rifabrichi il Tempio, scendi hora di croce, e salva te stesso, se puoi. Altri facendolo ricordar de' suoi miracoli, da essi non riguardati più, che come superstizioni, ed opere del Demonio, l'invitavano per ischerno a farne per se medemo. I Principi de' Sacerdoti, e i Dottori della legge lo burlavano ancor più mordacemente, framischiando mille bestemmie a loro motteggi. Il simile facevano i due ladri crocifissi con esso lui, perche non li liberava dalla morte, come che si vantasse d'essere Figlio di Dio Onnipotente.

In mezo d'una sì ostinata, e sì crudel persecuzione, vi contentareste ò Signori di dar un occhiata a Gesù crocefisso? Non solamente egli non mostra segno alcuno di tristezza, ò d'impazienza; ma standosene con gli occhi bassi, e col capo chino sopporta tutto con una modestia inalterabile, e con una profonda umiltà. Non mostra già egli quel sembiante severo, & intrepido, che aveano i martiri, quell'aria serena, e faccia ridente, con cui parea si burlassero de' tiranni, e de' supplicii; quella era non v'hà dubio cosa degna d'ammirazione, ma troppo bella, di troppa comparsa per Gesù annichilato. I suoi sentimenti sulla croce sono i sentimenti d'uomo umiliato, d'un peccatore che fà penitenza, d'un uomo percosso da Dio,

con-

contro del quale ſcarica le ſue vendette ; egli non irrita altrimente la crudeltà de' carnefici, ma par più toſto l'approvi col ſuo ſilenzio ; non inſulta i ſuoi nimici, ma ſopporta le lor' ingiurie, & affronti, in maniera tale, che direſte, ſe gli abbia ben meritati. Parmi di vedere un malfattore convinto dell'enormità de' ſuoi delitti, e confuſo per i rimproveri della ſua coſcienza; un ſcelerato che ſi conoſce veramente indegno di vivere, e che ſi trova più mortificato per ciò che hà fatto, che per tutta la vergogna, e vituperio, che ſopporta: *Et nos putavimus eum quaſi leproſum, & percuſſum à Deo, & humiliatum.*

Stupenda diſpoſizione in vero, che dovrebbe ben confondere la noſtra impatienza, e la noſtra alterigia. Ohimè! per poco noi ſiamo ſoliti di gonfiarci, di moſtrar grandi riſentimenti per lo minimo torto che ci ſia fatto: non abbiamo mai abbaſtanza eſagerato nè la noſtra innocenza, nè l'altrui ingiuſtizia. E quando ancora ci crediamo di ſoffrir pazientemente, vogliamo eſſere da tutti compatiti, vogliamo ſi amnuri la noſtra patienza, ſi condannino i cativi termini de' noſtri nemici, che tutti loro diano torto, che Dio prenda le noſtre vendette: *Ego autem ſum vermis, & non homo, opprobrium hominum, & abiecto plebis.* Per me (dice Gesù dentro del ſuo cuore) ah che non hò di chi lamentarmi. Io non mi riconoſco che un povero ſchiavo, un verme della terra, l'orrore del genere umano, ed il rifiuto della più vil plebe del mondo.

Ma che ò mio Redentore! ſarete voi dunque mutolo ſin alla morte? Non averemo noi la conſolazione di veder ancor un' altra volta aperta quella divina bocca, dalla quale uſcirono tanti oracoli, tante parole di vita? Sì N. N. ci parla alla fine, ma non dice parola, nè per ſe ſteſſo, nè per quelli che bramano d'udirlo; parla per i ſuoi nemici: *Pater*, dice, *dimitte illis*; *non enim ſciunt quid faciunt*. O parole veramente degne di rompere un sì longo, e sì ſanto ſilenzio! O preghiera veramente degna di Gesù Crocefiſſo, di Gesù moribondo! O che ella ſtà pur bene alla voſtra grandezza, ò mio Divino Maeſtro, ed alla voſtra infinita eſaltazione! Trovoſſi mai un cuor più amoroſo? e a chi darebbe l'animo d'imitarlo? Non ſi potrebbe dire, quanta impreſſione fecero ne' cuori de circoſtanti quelle parole tanto inaſpettate: queſte furono quelle, che converſirono il buon ladrone, che fecero tacere i Sacerdoti, e i ſoldati, che riempirono di ſtupore, e diſingannarono quaſi tutto il mondo a favore del Figlio di Dio. Ma queſti ſentimenti vennero loro troppo tardi per rimediar alle ingiurie fattegli. Gieſù non hà più che un momento di vita per dar alla Madre ſua, ed al ſanto Diſcepolo da lui amato gli ultimi contraſegni del ſuo amore, raccommandando loro l'un altro vicendevolmente; doppo di che eſſendoſi raccommandato lui ſteſſo al Padre, china il capo ſu'l petto, e manda l'ultimo ſpirito.

Nel punto ſteſſo che ſpirò, il velo del tempio ſquarcioſſi in due parti dalla cima ſino al fondo, la terra tremò, le pietre ſi ſpaccarono, i ſepolchri ſi aprirono, i morti riſuſcitarono, e comparirono in Gerùſalemme; in fine il Sole perdette la ſua luce, e per lo ſpazio di tre hore continue tutto il mondo ſi vide ſepolto nelle tenebre. Il Centurione vedendo tutte queſte coſe, non potette a meno di non riconoſcere l'autore di tanti prodigi; onde eſclamò: *Verè filius Dei erat iſte:* Per certo queſt'era Figlio di Dio. Tutti quelli che videro morire Gesù Criſto, ſi trovarono col cuore pieno di compunzione, battendoſi il petto in ſegno di penitenza: *Et omnis turba eorum, qui ſimul aderant ad ſpectaculum iſtud, & videbant quæ fiebant, percutientes pectora ſua, revertebantur*; dice San Luca.

Io ſpero N. N. che la narrativa di tutte queſte coſe farà ne' voſtri cuori quel medeſimo effetto che fece nelli Giudei, i quali le videro co' proprii occhi. Però per ajutare la voſtra fede con qualche coſa di ſenſibile, non potendovi far vedere l'originale, vi moſtrerò almeno la lagrimevole figura di Gesù Crocifiſſo. Eccovelo, ò Criſtiani, a qual ſtato di compaſſione l'hanno ridotto i noſtri peccati, ed il ſuo amore. Eccovi il compendio di tutto ciò che ſino ora v'hò detto; overo tutto ciò che vi diſſi, non è ſtato che un brieve riſtretto di quello che vedete quivi in una ſola occhiata: *Verè filius Dei erat iſte.* Per miſerabile egli vi paja, per grande ſia la ſua umilia-

zio-

zione; ancorche lo vediate tutto coperto di piaghe, ancorche non abbia più quivi movimento di vita, non lascia per questo di esser il vostro Dio; e quello che vi farà tanto maggiormente stupire si è, che tale quale lo vedete su questa Croce, egli è il modello di tutti i Predestinati. Questa è la regola alla quale dobbiamo tutti conformare la nostra vita, se aspiriamo al Paradiso. Già ci avea fatto il suo ritratto nel Vangelo, si sarebbe potuto contentare di quello; con tutto ciò hà voluto riportarcelo nella sua persona, per rendercelo più visibile, e per obligarci a ricopiarne in noi stessi tutti i delineamenti.

Se questo spettacolo ancora non ci muove, diamone la colpa alla nostra poca fede, alla nostra ingratitudine, alla durezza de' nostri cuori. Percioche senza fare menzione delle cose inanimate, che al tempo della sua passione parve havessero senso, a vista del Crocifisso i Rè han deposta la Porpora, e la Corona, tante persone ricche hanno abbandonate le loro ricchezze, tanti teneri fanciulli, e delicate donzelle hanno rinunciato a tutte le vanità, a tutti i piaceri, e diletti del mondo. Questo Crocifisso è stato quello che hà resi i patimenti tanto dolci a primitivi Cristiani, e che fà, che mancando oggidì le persecuzioni a veri Cristiani, essi siano li tiranni di loro medesimi, esercitando contro se stessi una santa crudeltà, e carnificina de' loro membri.

Qual altro mezo potrò io dunque trovare più efficace per convertirvi, ò voi che forse non vi risolvete ancora di farlo, che mettervi davanti Giesù Cristo in Croce? Voi havete profanato il suo sangue; non siete contenti: vorrete di più calpestar il suo corpo, ed aggiongere quest'oltraggio a tanti altri da lui tolerati per amor vostro? Prendete questo libro poveri acciecati, egli vi insegnerà ciò che sia il peccato, del quale voi fate tanto poco caso, perche alla fine questa è opera vostra. Voi siete stati quelli che avete inchiodato l'innocente sù questo legno infame, e per voi egli è stato trattato in questa forma; mirate dunque in questo medesimo Dio, e l'oggetto della vostra speranza, e il soggetto della vostra condannazione. Stà a voi di vedere, se volete più tosto esser salvi per i meriti della sua morte, ò esserne castigati, come quelli che ne siete stati li veri, & unici autori. Bisogna per necessità, che la voce di questo sangue gridi dalla terra, e dimandi al Cielo, ò grazia per voi, ò vendetta contro di voi: se non volete intendere ciò che questa voce vi dice al cuore, per ritirarvi da' vostri vizii; ella sarà ben intesa dal Padre Eterno, quando vi accuserà al trono della sua severa giustizia.

Però non solamente io apporto quì l' imagine del mio Signore crocifisso, per i Peccatori: ella è per voi principalmente Anime penitenti: a voi la metto trà le mani, accioche l'abbiate sempre avanti gli occhi. Egli è morto, è vero, per tutto il mondo; mà bisogna confessar il vero, che pochi sono quelli che abbiano avuta tanta parte de' meriti della sua morte, quanta ne avete voi: egli à patito per cancellare tutti i peccati, ma poi in fatti non sono stati cancellati dalle sue pene che i vostri. Souvengavi, che se havete ancora vita, se non brugiate a quest'hora colli dannati, se Dio vi hà aspettato con tanta patienza, ne dovete riconoscere la grazia puramente da Gesù Crocifisso. Souvengavi sopra tutto, ch'egli è sù questa Croce l'idea della vera penitenza, e che la vostra non sarà giammai vera, e perfetta penitenza, se voi non sarete crocifissi con lui.

A voi l'offerisco ancora Anime innocenti, a voi lo dono per vostro amante, per vostro sposo eterno; voi trovarete nelle sue piaghe la fonte di quei bei lumi che ne riceverete, e di quelle spirituali delizie, che sperimentarete nell'esercizio delle virtù. Quelle dolcezze che raddolciscono tutte le vostre pene, che vi fanno passare una vita sì gustosa, e sì tranquilla, quelle dolcezze dico, gli sono ben costate molte amarezze, e grandi fatiche. Vorrete voi ricusare di esser a parte con lui del tanto che egli hà patito per vostro amore? Godetevi in buon' hora quei puri, ed innocenti diletti che egli vi hà meritati co' suoi dolori; ma non vi scordate già, come i suoi dolori, e la sua Croce hanno da essere quelli che vi hanno da fabricare i vostri godimenti. A voi pure lo lascio anime sconsolate, acciò sia tutta la vostra consolazione ne' vostri maggiori travagli: questi vi diverranno molto più tolerabili colla di lui compagnia; egli stesso vi ajuterà a sopportarli,

egli

egli ve li addolcirà, ve li renderà ancora dilettevoli, e molto graditi. Contraponete sovente i mali che patite, con quelli che egli patisce sù questa croce, giacche egli stesso v'invita a farne questo paragone: *Attendite, & videte, si est dolor, sicut dolor meus*. Guardami ò Christiano, e vedi, se vi è dolore simile al mio. Per conto di quelli, che vi perseguitano, non cesserà di far per essi la medesima orazione, che offerì al suo Padre: Perdonate loro vi priego, perche non sanno ciò che si facciano. Nò per certo non lo sanno ciò che si facciano: si credono d'offendervi, e fanno a se stessi un torto gravissimo; si credono di procurarvi le maggiori disauventure, e senza che se n'auveggano, v'aprono la strada ad una felicità eterna: si credono di vomitarvi contro il lor' odio, il loro veleno, e non fanno altro che eseguire gli ordini, e le disposizioni dell'amore che vi porto. In fine N. N. non vi scordate, come Gesù Cristo ancor vivente predisse, che quando fosse stato crocifisso, averebbe tirato a se tutte le cose: *Omnia traham ad me ipsum*.

A noi stà il verificare questa profezia lasciandoci tirare a lui, e lasciando finalmente di resistere a sì dolci inviti. Per questo, doppo che io hò presentato questo Redentore a tutti, mi persuado, siate ben contenti, che similmente presenti tutti voi a lui, e che li spieghi i vostri sentimenti con le mie parole. Comincio dunque da me stesso, ò mio adorabile Redentore, e mi dono tutto a Voi nella forma più ampia, e più perfetta che mi sia possibile. E già molto tempo, che io mi sono inchiodato alla vostra Croce con li chiodi de' miei voti religiosi; hora rinovo questi miei voti, e li ratifico in presenza del Cielo, e della terra, vi rendo mille grazie che così m'abbiate inspirato, mi protesto che non mi trovo già infastidito, nè mal contento de' miei vincoli, anzi vorrei potere moltiplicarli d'auvantaggio, e stringere maggiormente quelle catene che mi tolgono la libertà. Perche non posso, ò mio Divin Redentore, perche non posso con mille, e mille voti unirmi a voi tanto strettamente, che non solamente mai più m'abbia a separare da voi, ma che diventi una cosa stessa con Voi? Abbraccio adunque questa amabilissima Croce, e giuro ò mio Dio, che sino alla morte questa sarà tutto il mio diletto, tutta la mia gloria. *Mihi absit gloriari nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi, per quem mihi mundus crucifixus est, & ego mundo*. A Dio non piaccia, che io cerchi altra gloria, altro contento, che la Croce di Gesù, e Gesù stesso crocifisso. A Dio non piaccia, che io abbia mai altro tesoro che la sua povertà, altre delizie che i suoi patimenti, nè altro amore che il suo. Nò, Salvator mio, mai più, mai più in eterno mi separerò da Voi, nè mai più mi unirò ad altra cosa fuori di Voi.

Tutti quelli che mi ascoltano, vi dicono lo stesso per quanto lo possono dire. Non tutti abbiamo la medesima vocazione, ma tutti siamo obbligati a servirvi, a vivere nella vostra grazia, a fuggire l'occasioni di offendervi, e darvi disgusto; lo vogliono fare per l'auvenire, ve lo promettono, ed io ve lo giuro in nome loro, e spero che nissuno di questi che son quì, disapprovi queste mie proteste. Così si sono impegnati con i voti fatti nel battesimo; col nome di Cristiano che si gloriano di portare, si sono impegnati a disprezzare il Mondo, a rinunciare alle fallaci vanità mondane. Conoscono l'impegno fatto, lo rinovano adesso in vostra presenza, e voi lo vedete Signore, voi al quale tutti i cuori son aperti, voi lo vedete, come sono tutti risoluti di adempire a tutti quegli obblighi precisi che loro prescrive un tanto Nome, più esattamente che non hanno fatto sino adesso. E perche non odieranno essi eternamente questo mondo, il quale sì crudelmente hà odiato Voi? Questo mondo che vi hà crocifisso, questo mondo che gli hà indotti ad odiar Voi, ed a farsi complici della vostra morte? E come lo potrebbono tuttavia amare quelli che hanno conosciuta la sua infedeltà, la sua incostanza, quelli che hanno scopette le insidie, ed i tradimenti, che loro hà macchinati, quelli che non possono amarlo, senza dichiararsi vostri nimici, senza rinunciare al vostro amore?

Auvalorate, ò Gesù, li santi proponimenti che oggi avete loro inspirati al cuore, fortificateli, rendeteli immobili nelle tentazioni, fate, perseverino sino alla morte nella grazia che riceveranno in queste sante feste. Io ve nè scongiuro, ò mio Gesù,

per

per il ſangue voſtro, per le voſtre piaghe, per quell'immenſo amore, che loro avete dimoſtrato col morire per eſſi; non permettete, un sì gran rimedio rieſca loro inutile. Stendete ſopra di loro, ò mio Dio, queſta mano, ch'è ſtata paſſata dal ferro, acciò loro ſia più liberale delle voſtre grazie; laſciate cader ſopra di eſſi qualche gocciola di quel ſangue, una ſola del quale baſterebbe a ſantificare tutto il mondo. Date loro una benedizione, che porti ſeco tutte le altre; ò almeno rendete efficace quella, che loro diſpenſo hora da voſtra parte. In nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Così ſia.

---

# SERMONE XIII.

## PER

## IL GIORNO DI PASQUA.

*Surrexit, non eſt hìc.* S. Marc. c. 16.

**La Riſurrezzione di Gesù Criſto è troppo bene ſtabilita, e confermata in ſe ſteſſa, ed ella ſtabiliſce a meraviglia bene la verità della noſtra credenza.**

Biſogna ben confeſſarlo, non eſſervi ſtata giammai allegrezza più giuſta di quella, che in queſto giorno ſpiega il ſuo bel ſereno ſulla fronte di tutti i fedeli; e ſenza parlare nè della loro riconciliazione con Dio mediante il Sagramento della Penitenza, nè della ſtretta alleanza da eſſi contratta con Gesù Criſto nella ſantiſſima Euchariſtia; la ſemplice memoria della Riſurrezzione del Salvator del mondo, deve eſſer loro motivo d'una giocondiſſima, ed inalterabile gioja. Così è Criſtiani, voi avete tutte le ragioni del mondo di rallegrarvi in queſto giorno, il quale non ſolamente è la più grande, la più ſolenne di tutte le feſte, ma egl'è il principio d'una feſta, che non hà mai a finire. Gesù Criſto riſuſcitato, dice il grande Sant'Atanaſio, hà fatto della vita de gli uomini una feſta continua; non v'hà da eſſere nè dolore, nè timore, che turbi la noſtra quiete: la noſtra ſperanza non hà più niente di dubioſo, nè d'incerto. Hor che il noſtro Redentore riſorge per non più morire, noi non potiamo morire, che per tornar a vivere: hor che egli trionfa del peccato, e dell'Inferno, noi non potiamo tornar a vivere, che per eſſer eternamente beati.

Ma qual è mai la cagione, che la Reſurrezion del Signore fortifica tanto la ſperanza del Criſtiano? Queſto appunto è quello, che io mi prefiggo di ſpiegarvi in queſto diſcorſo; la ragione ſi è, perche queſto miſtero troppo ſi conferma da ſe ſteſſo, e a meraviglia bene conferma, e raſſoda la fede Criſtiana. Vi moſtrerò primieramente, come non ſi può più dubitare della verità di queſta Riſurrezzione; in ſecondo luogo, come ſuppoſta queſta Riſurrezzione non v'è più luogo da dubitare della verità della noſtra credenza. In una parola, non hà la noſtra Religione verità più ben provata, e più coſtante, che la Riſurrezzione del noſtro Redentore; nè argomento più evidente, nè più forte di queſto, che provi meglio la noſtra Religione. Queſti ſaranno li due punti del mio ragionamento. Fortunata Maria, già che parmi appunto, eſſere queſto quell'unico giorno, nel quale voi ſiete la più fortunata di tutte le donne, io non sò, ſe prima di queſto giorno abbiate mai avu-

avuto un sol momento di vera, e sincera allegrezza, e se abbiate mai ben gustata la gloria della vostra Divina Maternità; ma per l'avvenire certamente niuna cosa vi potrà impedire il godimento d'un sì gran bene: rivedendo il vostro Gesù tutto glorioso, potrete ben dirgli, come gli disse già il di lui Padre Eterno; Figliuolo mio, questo è il giorno, in cui io vi hò veramente generato, ò sia, che io consideri i dolori, che hò sentito, ò sia, che rifletta al sommo della gioja, la quale vien dietro a tanti dolori: *Filius meus es tu, ego hodie genui te*. Contentatevi, ò Vergine Santa, che noi altresì ci consoliamo, e ci rallegriamo con voi della vostra buona sorte, e vi dimandiamo allo stesso tempo la grazia di ben comprendere la nostra: *Ave Maria*.

Egli era ben infelice, e deplorabile lo stato, in cui si trovò la Chiesa di Gesù Cristo lo spazio di que' tre giorni, ch'egli dimorò nel Sepolcro; mentre oltre il dolore, che recò la di lui morte a tutti i suoi discepoli, oltre la confusione, che sentivano ricordandosi della viltà, che aveano dimostrata nel tempo della di lui Passione, essi aveano perduto ogni speranza di mai più rivederlo risorto a nuova vita; e non sapeano, se gli avea voluti ingannare, facendo loro sperare un presto ritorno, ò se egli si fosse ingannato da se medemo. Morto il Pastore, la Gregia andava dispersa; e l'infedeltà, che li avea allontanati dal loro capo, li avea similmente separati trà loro gli uni da gli altri. La Fede si manteneva tuttavia in Maria, ma ricordandosi de' tormenti del suo Figlio, si trovava poco abile a sostenere, e consolare gli Apostoli. Piangea continuamente nella sua solitudine, e pativa in que' tre giorni ad ogni momento nel suo animo, tutto ciò che Gesù avea patito nel corpo. Maddalena, Maria di San Giacomo, e Salome, con sì poca fede, come le altre, benche con un poco più d'amore, non pensavano, che ad ungere, ed imbalsamare il di lui corpo per preservarlo dalla coruzzione, tanto erano lontane dal pensare, che dovesse ritornar in vita. In una parola, tutto era in desolazione, tutto in agitazione, tutto in istabilità d'animo, tutto in disordine, e sconvolgimento, vicino quasi quasi per disdirsi, e mancare del tutto. Signore, è ormai tempo di compire gli oracoli della Scrittura, e le profezie vostre proprie: è tempo ormai di sortire da questo sepolcro, e venir in ajuto delle vostre pecorelle, che ogni dì più si vanno sviando, ed il nemico non cessa di perseguitarle per distruggerle affatto: *Tu exurgens misereberis Sion*. Io non dubito punto, ò N. N. che non fosse questo un motivo, che gli facesse anticipare il tempo della risurezzione. Cominciava già a farsi il terzo giorno, quando l'anima sua gloriosa uscita dal Limbo, accompagnata da tutti i Santi Padri del vecchio Testamento, si portò in un istante al sepolcro, e rientrata nel suo corpo lo cavò fuora di quel luogo oscuro, tutto bello, spiritoso, e circondato di brillanti splendori.

Si sentì in quel punto un gran tremoto simile a quello sentito già nella di lui morte; e questo fù fatto per risvegliare dal sonno i soldati, che gli stavano di guardia, acciò non vi fosse pur uno, che non potesse essere testimonio del di lui trionfo; perche allora appunto un' Angelo sceso dal Cielo roverciò in loro presenza la gran pietra da loro messa alla porta della spelonca; ed ò fosse per questo fatto, che dinotava una forza straordinaria, ò fosse per la bellezza del di lui sembiante, che risplendea come un folgore: *Erat aspectus ejus sicut fulgur*, cagionò alle guardie tale spavento, che restarono immobili. Alcune Dame venute cariche d'aromati, e di profumi per ongere il corpo di Gesù, ebbero un simile spavento; ma l'Angelo le rincorò subito: *Nolite timere vos*, disse loro: *Jesum quæritis crucifixum; surrexit, non est hic*. Quanto a voi, ò buone donne, non temete già, non abbiate paura; sò, che cercate quel Gesù, che è stato crocefisso; ma egli è risuscitato, non è più quì.

Eccovi, ò Signori, la prima prova della risurrezzione del nostro Salvadore. Sono Angeli, che scendono dal Cielo per annonciarla al mondo, come scesero già altre volte per auvisarne la nascita. Questo è un testimonio irrefragabile, perche parlano da parte di Dio, di cui sono gli Ambasciadori inviati a gli uomini. La seconda prova è il testimonio per così dire dello stesso sepolcro, perche avendo l'Angelo invitate le donne ad entrarvi, acciò vedes-

Digitized by Google

deſſero cogli occhi proprii la verità del fatto, e reſtaſſero diſingannate, non vi trovarono altro, che i lenzuoli, ne' quali era ſtato involto, e ſepelito il loro buon Maeſtro. Per queſto uſcitene ſubito piene di timore, e di gioja, ſi diedero fretta correndo ſubito in Geruſalemme a portarne la lieta nuova a i diſcepoli. Parmi, che l'Euangeliſta noti molto a propoſito, come il timore, e l'allegrezza colorivano allo ſteſſo tempo il loro ſembiante. Il timore era effetto della viſione, che avevano avuta, e l'allegrezza una prova naturale, e ben convincente di ciò, che dicevano, di non aver trovato niente dentro la grotta. Con tutto ciò non furono credute le loro parole; ogn'uno vuol eſſer in perſona ad aſſicurarſi d'una coſa di tanta maraviglia; corrono dunque al ſepolcro, e ritornati confermano eſſer vero tutto ciò, che le donne aveano raccontato. Ma non baſta, che gli Angeli, che il ſepolcro ſteſſo teſtifichi la verità di queſto miſtero. La Prouvidenza n'hà voluto cavar una prova ben più autentica di bocca propria de' ſuoi maggiori nimici.

Voi ſapete beniſſimo N. N. quante furono le diligenze uſate dalla geloſia de' Sacerdoti per levare ogni preteſto alla voce falſa, che ſi farebbe potuta ſpargere della riſurrezzione di Gesù; non ſi contentarono d'averlo levato di vita, di ſapere, che il di lui corpo morto ſtava rinchiuſo in un ſepolcro ſcavato nella rocca, e con un faſſo alla porta, che molti uomini inſieme avrebbero appena potuto movere, acciocchè niuno lo poteſſe alzare; ma vollero di più, ſi metteſſe il ſigillo ſu quella lapida, e che una compagnia di Alabardieri vegliaſſe tutta la notte in ſentinella vicino al depoſito. Ma oh, che ella è ben vana, e cieca, ò mio Dio, l'umana prudenza, qual ora pretende d'opporſi a' voſtri diſegni! Che profittarono alla fine tante diligenze, qual frutto cauſarono? Fecero, che dall'hora in quà tutto il mondo ſapeſſe, che Gesù Criſto l'avea predetto, come ſarebbe riſuſcitato il terzo giorno, e qualmente per autenticare la verità della ſua riſurrezzione aveva preparate prove evidenti, e teſtimonii irrefragabili. In fatti le guardie eſſendoſi alquanto riavute da quel primo ſpavento, vengono alla Città, e raccontano molto diſtintamente ciò, ch'eſſi medeſimi hanno veduto. In ſentir le di loro parole, tutta la ſinagoga ſi ſconvolge, ſi aduna il conſiglio, ſe li fanno venir d'avanti, s'informano minutamente, a qual hora, e ſotto qual figura l'Angelo ſi ſia fatto vedere, come abbia tremato la terra al di lui arrivo, come abbia potuto aprir la grotta, ſenza far punto di violenza, come v'abbia introdotta Maddalena, e le altre donne; vogliono ſapere le parole, che le hà dette, cos'abbiano trovato nel ſepolcro, ciò che abbiano notato eſſi medeſimi, quando ſparito quell' Angelo ſvanì loro il timore, onde hanno potuto liberamente eſaminare con diligenza il tutto.

Chi non direbbe N. N. che quella gente oſtinata ſi vuole finalmente arrendere alla verità conoſciuta? La coſa è troppo chiara, non v'hà più luogo da dubitare; biſogna per neceſſità aprir gli occhi ad una sì gran luce. Ma ahi, egli è pur troppo vero, che la volontà governa l'intelletto, e che l'uomo è poco abile a ricevere i lumi della fede, allorchè una paſſione s'è reſa padrona della di lui volontà. Coloro che vogliono vivere a ſuo modo, dimandano de' miracoli per confermarſi nella loro credenza, e tutte le altre prove, le quali ſono pur troppo convincenti appreſſo le perſone timorate, e da bene, appreſſo di loro non rieſcono che ſofiſmi, che ragioni molto fiacche. Ma quand'anche vedeſſero e ciechi illuminati, e morti riſuſcitati, ſinche dureranno ne' vizii, ſempre ſaranno più duri, ed oſtinati nella loro miſcredenza: *Neque ſi mortui reſurrexerint, credent.*

E ſenza andar più da longi, eccovene un eſempio ben ſtrano ne' Giudei, de' quali parliamo, che in vece di riconoſcere il Meſſia ad un ſegno sì evidente, non penſano, che ad occultar la verità, che loro ſi manifeſta, ancorche non vogliano. Mettono nelle mani a' ſoldati groſſa ſomma di danaro, e li obbligano a far correr voce, come nel mentre, ch'eſſi dormivano, gli Apoſtoli ſi ſono portati via il corpo di Gesù Criſto. Queſti ſacrileghi miniſtri di Dio vivente, che aveano già altre volte pagata la perfidia de' Giudei col danaro del Santuario, non ſi fanno niente di ſcrupolo di prendere dal medeſimo fondo, con che comperare queſta nuova calunnia. Però

rò avrebbero mai potuto valersi d'argomento più forte in prova della Risurrezzione, che col ricorrere ad un sì iniquo artificio per sopprimerla? Quel furto, che voleano dar ad intendere, avverebbe pur avuta qualche maggior apparenza, se non ne avessero mostrata tanta apprensione; doppo tutte le diligenze fatte, doppo tutte le precauzioni usate per farlo credere, non vi fù giammai favola più scioccamente inventata di questa.

E che? Vorremo dunque credere, come que' discepoli, i quali abbandonarono così bruttamente il loro buon Maestro, quando viveva; solo per dar qualche colore ad una mera impostura, siano venuti doppo la di lui morte ad esporsi ad un pericolo sì manifesto della propria vita? Crederemo, che quel Pietro, il quale a quattro parole d'una vil fante restò atterrato, non abbia avuta alcuna apprensione d' una compagnia intiera d'uomini armati? Io voglio, che tutta la guardia si trovasse addormentata; ma come poterono mai inoltrarsi dentro dell'horto, muovere una pietra tanto pesante, portar via il corpo, fuggirsene senza far niente di fracasso, senza risvegliar alcuno? Di più, si sono trovati dentro il sepolcro il sudario, e le lenzuola, nelle quali era stato involto il Corpo di Cristo; qual apparenza vi può essere, che Ladri, i quali fanno tutte le cose in fretta, che non hanno tempo da perdere, si fossero trattenuti a sciorlo, e scucirlo a loro bel agio, e levarglid'attorno tutti quei lini? Ma che? pensate voi forse, dice Sant' Agostino, di produrci gente addormentata per testimonii del furto, che voi supponete abbiano fatto que' discepoli? Ah voi siete quelli, che veramente dormite, e non sapete ciò, che vi diciate: *Dormientes testes adhibes? Verè & tu obdormisti.* Bugiardi che vi siete (dice egli in un' altro luogo, parlando con i soldati) ò voi eravate desti, quando i discepoli vennero per far questo colpo, ò pure l'hanno fatto stando voi addormentati. Se eravate desti, come non li avete scacciati? Se dormivate, come sapete voi, che siano venuti? Parmi, si possa ancor aggiongere così: Se siete stati svegliati, e vi siete intesi con i delinquenti, perche i Sacerdoti non fanno sia castigata la vostra perfidia? Se dormiste, come può essere, vogliano ricompensare la stessa vostra negligenza? Noi sappiamo benissimo, che al vostro ritorno voi ne avete riportata una somma considerabile: *Pecuniam copiosam*; e ci vorrete far credere, che per aver voi malamente compiuto alle parti dell'ufficio impostovi, per questo v'abbiano dati danari contanti in pagamento? Ah! guai a voi iniqui Sacerdoti, se è vero, che i Discepoli di Gesù abbiano rubbato il corpo del suo maestro; questo è un delitto troppo enorme. Sono stati rotti li sigilli publici, violata patentemente l'autorità del Principe non meno, che la santità del sepolcro: ed è possibile, che voi non dimandiate giustizia d'un tanto ardire? Potevate mai desiderare una più bella occasione per abolir affatto la memoria di quell' uomo, il cui solo nome vi era tanto odioso, che distruggendo tutti quelli, i quali hanno avuto qualche affetto alla di lui persona? Dall'altra parte, dov'è quel gran zelo, il quale vi facea tanto temere le conseguenze, che portava seco un tal furto, mentre avete creduto di poterlo impedire? Da che procede, che vi mostrate hoggidì sì freddi, che anzi pretendete sia stato commesso, e voi stessi ne nominate di più gli autori? Povero popolo! come è possibile, che abbia dato in uno sbaglio sì grosso? E possibile, che non ti sia auveduto, come un'inganno di questa sorte è una prova infallibile della Resurrezzione del tuo Redentore?

Ma non basta, ò Signori, che il Corpo di Giesù più non compaja; se abbiamo da credere, sia egli veramente risuscitato, lo vogliamo veder vivo, lo vogliamo vedere a conversar come prima, e trattare cogli uomini. A che serve andar cercando il testimonio degli Angeli, delle sante Donne, e suoi nimici, quando si può far vedere in persona, e levarci tutti i dubbii colla sua presenza? Egli l'hà fatto N.N. ed io vi priego di voler meco considerare tutte le circostanze delle sue apparizioni; acciò vediamo, se doppo tante vive prove, che ce ne hà date, la più ostinata incredulità abbia potuto desiderarne di maggiori per restare convinta, e disingannata.

Si fece vedere primieramente a Maddalena, e quasi allo stesso tempo alle altre donne venute per imbalsamarlo; ma perche la buona inclinazione, che questo

ten-

ſeſſo hà alla pietà, alle volte ſiano un pò facili a credere, e per queſta ragione molti avrebbero forſe potuto dar per ſoſpetto il loro teſtimonio; perciò egli comparve a San Pietro, alli diſcepoli, che andavano in Emmaus, ed in un iſteſſo tempo a tutti gli Apoſtoli; in fine a tutti i diſcepoli inſieme al numero di più di cinquecento, che per la maggior parte vivevano ancora, quando San Paolo ſcriſſe la ſua prima Epiſtola a quelli di Corinto, cioè à dire, ventiquatt'anni in circa doppo l'Aſcenſione del Signore: *Deindè viſus eſt pluſquam quingentis fratribus ſimul, ex quibus multi manent uſque adhuc.*

Se non ſi foſſe dato a vedere, che una, ò due volte, ſi ſarebbe potuto credere, vi poteſſe eſſer ſotto qualche frode, ò inganno, e che que' buoni peſcatori, che non aveano ancora ben aperti gli occhi, s'erano laſciati burlare da qualche operatore di miracoli apparenti. E per queſto dice Sant' Agoſtino, ch'ei volle dimorare con eſſi lo ſpazio di quaranta giorni, per paura, che una meraviglia sì grande non veniſſe ſtimata furberia, ſe non ſi dava loro tempo di poterla ben bene eſaminare: *Ne tam magnum Reſurrectionis miraculum, ſi eorum oculis citò ſubtraheretur, ludificatio putaretur.*

Per tutti queſti quaranta giorni ſi laſciò vedere, ſi laſciò toccare, parlò, camminò, mangiò con eſſi, operò prodigii a loro beneficio, riduſſe loro alla memoria tutto ciò, che avea detto loro tutto il tempo preceduto alla ſua Paſſione. In fine lor diede tanti, e tanto chiari ſegni della ſua reſurrezzione, che non ve ne fù pur uno, il quale non reſtaſſe totalmente perſuaſo della verità di queſto miſtero. E queſto N. N. non è poco, mentre prima, che lo Spirito Santo veniſſe ſopra gli Apoſtoli, eſſi erano ben molto diverſi da quelli, che furono doppo la Pentecoſte. Erano quaſi tutti di poco ſpirito, e di poca fede, che non credevano, ſe non quello di cui non poteano dubitare. La ragione, le Profezie, i miracoli, de' quali eſſi erano ſtati teſtimonii di viſta, erano tutte coſe da far impreſſione nell' animo di perſone capaci: queſti non giudicano, che da' ſenſi, non s'arrendono, che doppo avere veduto, non credono di vedere, ſe non ciò che toccano. Ve ne furono trà eſſi di quelli, l'incredulità de' quali paſsò tutti i limiti. Voi lo ſapete, quanto tempo durò San Tommaſo in riderſi di quanto gli poterono dire, ed uomini, e donne; li trattava tutti da gente, che pecca d'immaginazione: Io non crederò mai niente, dice ad alta voce, non ne crederò niente, ſe non l'abbia veduto colli miei occhi. Nè queſto mi baſta, lo voglio toccare con queſte mani quel corpo, per vedere ſe è fatto di carne, e d' oſſa, come gli altri, ò pure ſe è un mero fantaſma. Di più, queſto potrebbe eſſere un' altro uomo diſtinto da quello, che noi abbiamo veduto inchiodato ſulla Croce; ſe queſto è quel medeſimo, egli averà conſervate le aperture, che la lancia, e li chiodi aveano fatte. Dite voi, che le avete vedute; ma io voglio vederle a fondo, io ſteſſo in perſona, e ſe non poſſo piantar il deto dentro i ſuoi piedi, e dentro le ſue mani; atteſoche la ferita del coſtato ſia molto più larga, io pretendo di mettervi dentro tutta la mano, e andar cercando ſin che arrivi al cuore, quella piaga per la quale hà mandata fino l'ultima goccia del ſuo ſangue: *Niſi videro in manibus ejus fixuram clavorum, & mittam digitum meum in locum clavorum, & mittam manum meam in latus ejus, non credam.* Se queſto incredulo ſi può dar così per ſoddisfatto, e ſi quieta, non direte voi, che ſi poſſa quietar chi ſi ſia? Hor eccovelo buttato a' piedi del Salvadore, doppo d'eſſerſi certificato tanto quanto ſeppe deſiderare, l'adora gridando: Sì, ò Signore; Io credo: Voi ſiete veramente il mio Signore, il mio Dio: *Dominus meus, & Deus meus.* O carne vera, dice Sant' Agoſtino, carne veramente riſuſcitata, carne che ſi palpa, che ſi comptime, e nella quale reſta impreſſa la mano, che porta ancora ſtampate le cicatrici de' ſuoi patimenti, ella ſi dà per così dire a tutte le prove: *Offert ſe examinandam, probandam, diligentius conſiderandam.* E perche l'occhio s'inganna facilmente, eſſa tolera, che col tatto, il quale non è tanto ſoggetto ad illuſioni, ci certifichiamo della di lei ſodezza, acciòche non ci reſti più niente da dubitare: *Accedit & curioſa manus, ut corpus contrectaretur ſolidum, & omne tolleretur ambiguum.*

Beate pupille, che aveſte la ſorte di vedere sì ſrcquentemente il voſtro Signore ri-

risuscitato! Beate, e mille volte beate quelle mani, dalle quali Gesù si lasciò toccare, e le quali lui stesso si degnò di portare dentro l'apertura del suo sacratissimo costato! Non dubito già N. N. che la considerazione d'un favore sì speciale non v' intenerisca; e per me io l'ammiro tanto, quanto l'ammirate voi; però la mia ammirazione è senza invidia, e mi stimo anzi fortunato di non havere veduto cogli occhi quello, ch'io credo. Questo sentimento è fondato sulle parole stesse di Gesù Cristo. Io mi contento di credere quello, ch'essi hanno veduto: *Beati qui non viderunt, & crediderunt.* Per noi sono state dette queste parole, e ben mi sembra, ci debbano tutti consolare. Beati quelli, che non hanno veduto, nè per questo hanno lasciato di credere: Beati quelli, che hanno dato fede alle mie promesse, senza aspettare prove più evidenti: Beati quelli, la credenza de' quali non è regolata da' sensi; ma mi hanno creduto risuscitato, perche i Profeti hanno predetto, che io sarei risuscitato, e lo predissi io stesso: *Beati qui non viderunt, & crediderunt.* Noi per la misericordia di Dio siamo di questo numero, ò Cristiani; e perche la nostra fede è tanto ferma, come era quella de gli Apostoli, siamo anche più fortunati di loro.

Hora su qual fondamento potiamo noi dunque credere questa Risurrezzione, noi altri, che non abbiamo nè udite le Profezie del Figlio di Dio, nè veduto il di lui corpo risuscitato? Su qual fondamento, mi dite voi? Sulla relazione fattane da più di cinquecento persone, che l'hanno veduto, e l'hanno pubblicato per tutto; sulla parola di dodici Apostoli, i quali essendo stati molto tempo senza volere ciò credere, ne sono poi restati tanto convinti, che così poveri, così ignoranti, così timidi, e pusillanimi come erano, hanno avuto animo di predicarla a tutte le Potenze della terra, e non hanno avuta difficultà di dare la loro vita per sostenerla. Su l'esempio di tutto l'Universo, che s'è arrenduto alle prove di que' novelli Predicatori. Finalmente sulla deposizione di undici millioni di Martiri, li quali su queste medesime prove hanno sigillata col proprio sangue la verità della Risurrezzione: dico, la verità della Risurrezzione; perche, come hà molto bene notato Sant'Agostino, di tutti gli articoli della nostra credenza, li Pagani non battevano, che questo solo, essendo tutti gli altri molto conformi, ò almeno non avendo tanta opposizione alle cognizioni naturali, che già aveano. In fine tutti convengono, qualmente quasi tutti gli Apostoli hanno fatti più miracoli, che non ne fece lo stesso Gesù Cristo. Or tutti questi miracoli si facevano per prova del mistero, che oggi solenniziamo. Sarebbe facile il dimostrarlo con molti resti del libro de gli Atti de gli Apostoli: sentitene uno, che lo dice espressamente al capo quarto: Gli Apostoli facevano un gran numero di grandissimi miracoli per confermare la verità della Risurrezzione di Gesù Cristo Signor nostro: *In virtute magna reddebant Apostoli testimonium Resurrectionis Domini nostri Jesu Christi.* Egl'è dunque vero N. N. che nella Religion Cristiana non v'è niente di più ben provato, che la Risurrezione del nostro Salvadore. Non ne potevamo mai desiderare prova meno sospetta, che il testimonio de gli stessi suoi proprii nemici, una più sensibile, che la stessa presenza corporale del Risuscitato, una più certa, ed infallibile, che la voce di Dio, che s'è fatta intendere con tanti miracoli, e per lo consentimento di tutte le nazioni. Vediamo al presente, se è vero, come niente provi meglio la Religione Cristiana, che questo Mistero. Quest'è il secondo punto.

Ancorche la Divinità di Gesù Cristo sia stata bastantemente comprovata, e riconosciuta, e per le opere sopranaturali da lui fatte per lo spazio di tre anni continui, e per gli Oracoli de' Profeti, che dicevano tanto distintamente diverse circostanze della sua vita, e della sua morte; con tutto ciò era necessario, che risuscitasse, per difendere una verità tanto importante, da tutte quelle calunnie, che l'avrebbero potuta infestare. Primieramente egli aveva predetta questa Risurrezzione, e la sua predizzione s'era sparsa trà il popolo, era venuta all'orecchio de Sacerdoti, e Dottori della Legge, e questi ne aveano data notizia a i forastieri, e al medesimo Governatore della Giudea. Egli avea detto, che non sarebbe stato soggetto alla corruzzione, che sarebbe stato libero trà li morti, in fine, che la sua tomba sarebbe stata la sorgente, e il teatro

della

della sua gloria. Secondariamente, questo era un punto, che la Scrittura avea maggiormente notato nell'istoria profetica del Redentore, di maniera, che se questo mistero non si fosse verificato nella sua persona, sarebbe mancata qualche cosa alla sua fortuna in ordine ad essere egli quel vero Messia, ch'era stato promesso: ma verificata così quest'ultima profezia, restano chiariti tutti li dubbii, spianate tutte le difficoltà, troncato ogni pretesto alla miscredenza umana, e bisogna, tutt'il mondo gridi col Centurione: Quest'uomo era egli veramente il Figlio di Dio: *Verè Filius Dei erat iste*.

Qual altro N. N. che non fosse stato Dio, avrebbe potuto risuscitare se stesso, e ripigliar una vita, che già più non aveva? Come aver tanto dominio sopra di se, che si potesse cavar dalla sepoltura, se la morte, che distrugge negli altri il principio di qualunque operazione, non avesse trovato in quest'uomo un principio affatto inalterabile, cioè a dire, la persona del Verbo, la quale restò unita al di lui corpo all'hor ancora, che l'Anima ne fù da esso separata?

I Santi Padri spiegando quel versetto del Salmo 44. *Accingere gladio tuo super femur tuum potentissime*: Cingetevi la vostra spada, ò Signor onnipotente; dicono, che il Profeta con questa orazione parlando colla seconda Persona della Santissima Trinità, le fà istanza, acciò si dia fretta a rivestirsi della nostra carne per liberare il genere humano dalla servitù del Demonio: *Indue carnem, pugna contra Diabolum, & libera genus humanum de Inferno*. Questa è la parafrasi, che fà San Girolamo sulle parole di David. Ad alcuni Teologi è paruta questa similitudine molto propria per spiegare familiarmente il mistero di questo giorno; posciache l'umanità dal Salvadore presa nella sua Incarnazione, fù in effetto, come una spada, della quale si armò per combattere i nostri nimici. La sfoderò per dir così sulla Croce, allorche volontariamente cavò l'Anima sua dal corpo, ch'era appunto come il fodero di questa mistica spada; e doppo aver distrutta la morte, ed il peccato, come la Divinità non fù offesa in questo combattimento, nè mai avea abbandonato nè il fodero, nè la spada, cioè a dire, era sempre stata unita al corpo, & all'anima, gli fu cosa facile di rimettere nella sua guaina quella spada, di riunir quell'Anima al corpo, dal quale era stata cavata. Quindi è, che stava in sua mano il lasciare la sua Anima, ed il ripigliarla: *Potestatem habeo ponendi Animam meam, & iterùm sumere eam*. Non così possono fare gli altri uomini. La morte, che separa le due parti, delle quali siamo composti, distrugge totalmente la persona, che operava mediante l'una, e l'altra di queste due parti, nè lascia in esse cosa, ò disposizione alcuna, per la quale si possano un'altra volta riunire, ò ricongiongersi insieme. Dio stesso, che può risuscitare tutti i morti colla sua onnipotenza, e che in fatti li risusciterà tutti un giorno, Dio, dissi, non può fare, che un'uomo risusciti se stesso; perciocche il risuscitare è operare, e l'operazione suppone la vita.

Si che N. N. la Risurrezzione del Salvadore prova per se stessa la Divinità, e la prova in maniera tale, che non si può contradire. Tutte l'altre meraviglie da esso operate, mentre viisse, aveano ben fatto conoscere, ch'egli era stato mandato da Dio; ma questa mostra evidentemente, come è Dio egli stesso. Quindi è, che venendo molte volte sollecitato da'Farisei a far qualche miracolo, che li cavasse di dubbio, li rimandò alla Risurrezzione. Questa cattiva razza di gente perversa mi dimanda de'miracoli, io non gli darò altro miracolo, che quello di Giona; perche siccome questo Profeta dimorò tre giorni nel ventre della Balena, e ne uscì tutto vivace, e spiritoso; così il Figliuolo dell'uomo se ne starà chiuso nel seno della terra, e il terzo giorno risusciterà. Eccovi il miracolo de'miracoli, per il quale io mi distinguo da tutti gli altri Profeti. Elia rendè la vita al figlio della Vedova di Saretta: Eliseo a quello della Sunnamitide: ma sin hora non s'è veduto alcuno, che l'habbia renduta se stesso.

Volete voi un miracolo (disse loro in un'altra occasione) che vi faccia vedere, che io sono veramente il Messia? Vi potrei dire, che ne hò ormai fatti tanti, e di tutte le sorti, che ogni poco mi vogliate seguitare, voi mi vedrete render la vista a ciechi, la sanità a gli infermi, la vita a i morti; ma siete voi forte gente, la quale merita

di vedere ſimili meraviglie ? Voi dite , che opero tutto in nome di Belzebù : e chi è quell' uomo, che poſſa far altrettanto, ſe egli non è Dio ? e Dio ſteſſo non potrebbe ciò fare nell' uomo in altra forma, che unendoſi a lui in un modo ineffabile : *Solvite Templum hoc , & poſt triduum readificabo illud*. Fatemi pur morire , & io mi riſuſciterò . Notate , ò Signori , come non diſſe, io morirò, ma per levar ogni ſoſpetto di millanteria : fatemi morire voi medeſimi in quel modo, che l'intendete voi : *Solvite*. Diſtruggete queſta carne abbandonata al voſtro furore : mettete queſto corpo in quello ſtato, che più vi farà in piacere : non laſciate d'eſercitare contro di lui tutte le maggiori crudeltà , che ſapete uſare, in modo che reſtiate certificati d'averli levata la vita : *Solvite templum hoc* . Non ci laſciate pure una gocciola di ſangue nelle vene, feritelo col ferro ancor doppo morte. Tutto queſto non mi potrà impedire, che non lo riſuſciti, e lo ritorni doppo tre dì in ſtato di maggior bellezza, che quella colla quale lo vedete : *Et poſt triduum readificabo illud* . Eccovi N. N. l'argomento, con cui Gesù Criſto pretende di confondere tutti coloro, che ardiſcono dubitare della ſua Divinità . In fatti i più maligni ſuoi avverſarii non hanno mai potuto trovare, che dirgli in contrario ; anzi è paruto loro sì forte, e sì gagliardo, che per non reſtarſene totalmente ammutoliti, ſi ſono veduti ridotti a negare , altri che non ſia già mai morto, altri che non foſſe veramente riſuſcitato, concordando tutti in queſto punto , che quando la ſua riſurrezzione ſi foſſe provata, biſognava per forza adorarlo per Dio . I Sacerdoti ſingolarmente trà tutti gli altri aveano bene conoſciuta queſta verità , allorche facendo iſtanza , acciò ſe gli deſſero guardie da mettere al ſepolcro , diceano a Pilato , che era da temere , non veniſſero di notte a portarlo via , e non faceſſero credere alla plebe, ch'era riſuſcitato : anzi aggiongono : *Erit noviſſimus error pejor priore* : Queſto finto miracolo farà maggiore impreſſione nelle menti , che tutti i fatti da lui in vita . Non gioverà , ſia ſtato condannato , come un empio ; ſe corre queſta voce , egli ricupererà tutta la gloria , che hà perduta. Sino adeſſo è ſtato creduto un gran Profeta, niuno dubiterà più , egli non ſia in fatti il Figlio di Dio: *Et erit noviſſimus error pejor priore* .

Mi ſtupivo ben io, che gli Evangeliſti uſaſſero tanta accuratezza in deſcriverci così per minuto tutte le particolarità della ſua Paſſione , e che in vece di paſſarſela ſuperficialmente , alla sfuggita , e con poche parole in queſto funeſto luogo della loro Iſtoria , tutti quattro ſi foſſero sforzati quaſi a gara l'uno dell'altro di farcelo vedere come in pittura eſpreſſa con i più vivi colori . Eſſi non hanno temuto di rappreſentarcelo ſoſpiroſo , oppreſſo dalla malinconia , orante , bagnato di ſudore , abbattuto dallo ſpavento . Anzi ſi potrebbe dire il contrario , che hanno avuto guſto di moſtrare a tutta la poſterità , com'egl'è ſtato trattato non ſolamente come un altr' uomo, ma come l'ultimo de gli uomini ; quì come un ſchiavo , là come un pazzo, da per tutto come un inſigne malfattore , che hà perduto ne' tormenti ſino la figura d'uomo ; in una parola , che hà perduta la vita . Sapevano , quant'importava , tutti foſſimo ben certificati della di lui morte , perche niſſuno penſaſſe a dubitarne , onde veniſſe ad infiacchirſi la verità della ſua Riſurrezzione . Sapeano beniſſimo , che aveano tanto in mano, che lo poteano giuſtamente cuoprire , e difenderlo da tanta vergogna ; anzi far , che tutta ridondaſſe a ſua maggior gloria , e trionfo . Qualunque idea ci formiamo di Gesù Criſto a viſta di quell'immagine tutta inſanguinata , e sfigurata , egli è riſuſcitato il terzo giorno ; tanto baſta , queſto fà per tutto . Se aveſte qualche motivo di dubitare , ſe era uomo , vedendolo ſulla croce ; ò avete perduto totalmente il giudicio , ò non potete più dubitare, che ei non ſia Dio , vedendolo uſcir dal ſepolcro .

Ma che giova addurre tante ragioni , quando una ſola può baſtare per tutte a farci toccare con mano , che niente meglio comprova la Divinità di Gesù Criſto , e per conſeguenza la verità della Religione da lui inſtituita , che il Miſtero della ſua Santiſſima Riſurrezzione ? Baſti il dire , queſto eſſere ſtato l'argomento , che hà indotto tutt'il mondo a metterſi ſotto la di lui ubbidienza , e quaſi l'unico , di cui ſi ſiano prevalſi gli Apoſtoli in tutte le loro prediche . In tutto quel primo ſermone ,

coll

col quale San Pietro convertì tre mila Giudei, in tutto quel ſermone dico, non ſi parla d'altro che di queſto miſtero. La Morte, la Riſurrezzione di Criſto forma ſimilmente tutta la materia di quel diſcorſo, fatto dal medeſimo Apoſtolo nel Tempio doppo d'aver ſanato il Zoppo. Quel Gesù, dic'egli, che voi avete dato in potere de' Gentili, quello è riſorto, noi ne ſiamo teſtimonii: *Hunc Jeſum reſuſcitavit Deus*. E per queſto i ſacerdoti lo fecero trattenere con i ſuoi colleghi: *Dolentes, quòd docerent populum, & annunciarent Jeſu Reſurrectionem ex mortuis*. Non potendo patire, che predicaſſero nella forma che facevano, la Riſurrezzione de' morti nella perſona di Gesù. San Paolo predica in Atene, ed intraprende a riformare quella Città immerſa nell' Idolatria; non le diſcorre d'altro che della Riſurrezzione, ne parla al popolo, ne parla al Senato in mezo dell' Areopago: *Et reſurrectionem annuntiabat eis*. In fine tutta la loro occupazione, tutto il lor eſercizio nella Chieſa ancora naſcente era di pubblicare la Riſurrezzione del loro Maeſtro: *Et reddebant Apoſtoli teſtimonium Reſurrectionis Jeſu Chriſti*. Anzi di più non vogliono eſſere riconoſciuti per altri, che per teſtimonii della Riſurrezzione del Signore: *Oportet teſtem Reſurrectionis nobiſcum fieri unum ex iſtis*. Fratelli miei (dice San Pietro proponendo l'elezzione da farſi di un Apoſtolo in luogo di Giuda) biſogna che eleggiamo uno di queſti che ſono quì, il quale poſſa eſſere con noi buon teſtimonio della Riſurrezzione. Pare, non vi ſia altra parola da dire, che queſta, che queſta contenga in ſe tutto il Vangelo, che tutto il miniſtero d'un Apoſtolo conſiſta in predicare, come Gesù Criſto è riſuſcitato, e che tutto il mondo ſi debba rendere a queſto contraſegno della potenza ſua infinita. Ed in fatti N.N. tutto il mondo s'è renduto; queſta è ſtata quella che hà piegato l'intelletto de' noſtri Padri, e dalla quale per conſeguenza abbiamo da riconoſcere la fede che ci hanno traſmeſſa.

Qual è dunque la voſtra oſtinazione, ò perfidi Giudei, nazione maledetta, e riprovata, che vogliate ancor acciecarvi in tanta abbondanza di luce? Qual' è quella coſa, che vi poſſa ancora fare difficoltà, e impedirvi, che non riconoſciate il voſtro Redentore? Potete voi dubitare della ſua morte, voi che ne ſiete ſtati gli autori? Potete voi dubitare della ſua riſurrezzione, voi che ne ſiete ſtati i primi teſtimonii, e per la premura, che moſtraſte di far cuſtodire il ſuo ſepolcro, ce l'avete renduta tanto più indubitabile? *O ſtulti, & tardi corde ad credendum*! O inſenſati, ò anime tarde, ed incapaci? chi potrà mai guarire la voſtra infedeltà, e la durezza de' voſtri cuori? Voi aſpettate un altro Liberatore; ma quando verrà effettivamente, da che pretendete voi di riconoſcerlo per lo vero Meſſia? Sperate voi di vedere qualche miracolo più illuſtre, che quello di riſuſcitarſi da ſe medeſimo, e di ſortire immortale dal ſeno ſteſſo della morte? E voi cattivi Criſtiani, ſpiriti vagabondi, ed altieri, che ardite di rivocar in dubio la verità della voſtra Religione, e che non ceſſate di dimandare nuove informazioni ſu coſe mille volte più chiare che la luce del mezo giorno: *O ſtulti, & tardi corde ad credendum!* Non ſiete voi ſciocchi in credervi più ſaggi di quanti ſaggi ſono ſtati al mondo per lo ſpazio di mille e ſettecent'anni? Trovatemi ſe potete un punto ſolo in tutta l'iſtoria così moderna, come antica, che ſia tanto ſtabilito, e confermato, come la Reſurrezzione del Salvadore. Overo, ſe voi la credete adeſſo, come ella è ſtata altre volte creduta in Roma, in Atene, in Geruſalemme, dalla plebe, da filoſofi, e dagli Imperatori, da che viene che titubate ancora? E forſe, che non ſiete tuttavia ſoddisfatti d'una prova, ſopra la quale niun Pagano, niun Idolatra hà giammai voluto entrar in diſputa con alcuno de Fedeli?

Ma laſciamo N.N. queſti infelici, che la libidine, ò la ſuperbia trattiene nella lor'incredulità. Rallegriamoci noi altri della buona ſorte che godiamo di credere in Gesù Criſto, in quell'uomo, la di cui Riſurrezzione è ſtata comprovata con ſegni tanto evidenti, e la di cui dottrina tanto confermata con la ſua Riſurrezzione. Rallegriamoci noi, che abbiamo la fortuna di camminar tanto al chiaro, e d'eſſere certi di aver trovata la buona ſtrada. Rallegriamoci,

moci, e ſtimiamoci felici in ſervire un Signore vivente, glorioſo, immortale, che vede tutti i noſtri biſogni, che aſcolta le noſtre preghiere, e che ci può molto ben pagare il minimo ſervizio, che gli facciamo. Un Signore, che può compatire le noſtre infermità, poiche egli le hà patite tutte, e che ce ne può liberare, poiche egli le hà ſuperate tutte. Un Signore finalmente, che non hà vinta la morte in ſe ſteſſo, ſe non per far vedere ciò ch' egli potea fare, e ciò che diſegnava di fare a favor noſtro.

Sì mio Signore, mio Dio, io lo credo, che voi ſiete riſuſcitato, e ſpero, che riſuſcitarete me ancora un giorno. Credo, che ſiete apparſo tutto vita ai voſtri Diſcepoli, e ſpero che io ſteſſo vi vedrò una volta con queſti miei occhi, ed in queſta mia carne, quale adeſſo mi comandate di crocifiggere colla penitenza: *Credo, quod Redemptor meus vivit, & in carne mea videbo Deum Salvatorem meum.* Sì mio amabile, mio glorioſo Redentore, crediamo veramente, che voi vivete nel Cielo, e che viveremo noi ancora eternamente con Voi. Sappiamo, che la morte diſtruggerà ben preſto queſto corpo, ſotto il peſo del quale tuttavia gemiamo; ma ſappiamo ancora, che voi lo riformerete, per renderlo in tutto ſimile al voſtro, glorioſo, immortale, come il voſtro: *Repoſita eſt hæc ſpes mea in ſinu meo.* Queſta ſperanza è ben profondamente radicata ne' noſtri cuori, e più toſto che perderla, vorremo più toſto perdere la vita. Queſta ſperanza è quella che ci ſoſtiene in tutte le noſtre avverſità; queſta è quella che radolciſce tutti li noſtri travagli, che intrepid. ci fà riguardare la morte, che ce la fà ancor aſpettare con qualche impatienza. Queſta è la ſperanza, ò mio Salvadore, che ci fortifica nelle battaglie, nelle quali ci biſogna tutto il giorno cimentarſi col mondo, e con noi medeſimi, per oſſervare i voſtri Precetti. Quella che ci incoraggiſce a ſeguitare i voſtri divini eſſempi, ad abbracciarci colla voſtra croce, ad inchiodarci a quella, a deſiderare di morire in lei per voſtro amore, affine di regnar un giorno, e per ſempre con voi nella voſtra gloria. Così ſia.

---

# SERMONE XIV.

## PER

## IL GIORNO DI PASQUA.

*Oportuit Chriſtum pati, & ita intrare in gloriam ſuam.* S. Luca c. 24.

La gloria che s' apparecchiava a Gesù Criſto, meritava d' eſſere comprata a cariſſimo prezzo, ed egli non la poteva conſeguire altrimente, che col comprarſela.

QUando mi ricordo della gioja dalla Riſurrezzione del noſtro Salvatore cagionata a tutti quelli che aveano piantola di lui morte, non poſſo a meno di non ſentirmi riempire il cuore di un dolciſſimo gaudio. Que' poveri diſcepoli, che aveano laſciato tutto, che s' erano ſpogliati d' ogni coſa per unirſi ad un uomo, quale credevano eſſere Figlio di Dio; vedendolo morto, e divenuto infame per lo ſupplicio della croce, ſi trovarono in tale conſternazione d' animo, che non ſi può eſprimere. Non ſolamente eſſi hanno perduto il lor buono, e divio Maeſtro; ma tutte le loro ſperanze

reſtate

reſtano ſepolte con lui; poſciache per molto ſi foſſe fatto per dar loro ad intendere, come dovea riſuſcitare, San Giovanni dice chiaramente, che quando egli andò al ſepolcro con San Pietro, queſto miſtero era loro tuttavia naſcoſto: *Nondum enim ſciebant ſcripturam, quia oportebat eum à mortuis reſurgere*. Qual dovette eſſere la loro confuſione, doppo aver laſciati gli uni li loro parenti, la loro profeſſione, gli altri anche grandi facoltà, doppo di aver conſumato tre anni di tempo in ſtudiare la dottrina di queſto Profeta, doppo aver fatta profeſſione di dargli un' intera fede, e di voler inviolabilmente ſtar ſempre uniti alla di lui perſona; qual dico dovette eſſere la loro confuſione nel vederſi ridotti a ripigliare la vita di prima, ad eſſere lo ſcherno, e l'odio del popolo, a paſſar i loro giorni nell' abiezzione, e in una povertà vergognoſa?

Ma quando la Maddalena con le ſue compagne venendo per imbalſamare il corpo del Salvadore, trovò il ſepolcro aperto, le guardie in fuga, li ſudarii vuoti e piegati, gli Angeli che lor dicono, come Gesù è già riſorto: quando eſſendo venute in fretta a recarne la novella a gli Apoſtoli, Pietro, e Giovanni correndo ſubito al ſepolcro per chiarirſi della verità, trovarono eſſere tutto vero ciò che le donne aveano raccontato: quando trovandoſi tutti inſieme uniti, queſte ſteſſe donne loro diſſero, qualmente era apparſo loro; che Pietro giurò di averlo veduto co' proprii occhi; che li due i quali ritornavano da Emmaus tutti infervorati, diſſero, come aveano fatto con lui circa due leghe di viaggio; e che gli uni trionfando, e piangendo d' allegrezza, gli altri attoniti, e ſoprafatti non ſapendo ancora ciò ſi aveſſero a credere di tante meraviglie; Gesù comparve in perſona nel mezo di tutti loro, e colla ſua preſenza tolſe loro del tutto ogni dubbio dalla mente; chi può ſpiegare, quali foſſero i movimenti de' loro cuori?

Qual fù l' eceſſo di quella conſolazione che ſentirono all' ora, maſſime che al comparire d' una bellezza tanto riſplendente in mezo della gloria che li circondava, ſperimentarono quella ſteſſa dolcezza che loro avea ſempre teſtificata! Allorche videro, come ſe bene l' avevano abbandonato nel tempo delle ſue umiliazioni, non per queſto ſi ſcorda di loro nel ſuo trionfo, anzi li tratta con una bontà, e con una familiarità incredibile, e permette loro, che ſodisfacciano la curioſità, e fortifichino la loro fede, toccandolo, palpandolo, mettendo le lor proprie mani dentro le ſue piaghe, mettendoſi eſſo ſteſſo a tavola, e mangiando con eſſi per contentarli? Non dubito punto, che eſſendoſi al fine ſvanite tutte le diffidenze, e ritornati alquanto li ſpiriti, doppo una sì grande, e sì dolce ſorpreſa, doppo eſſere ſtati molto tempo attoniti, e ſenza parlare cogli occhi fiſſi nel lor buon Maeſtro, doppo che poterono aprir la bocca per dir li loro ſentimenti; non dubito punto, dico io, che ſcordatiſi dello ſcandalo della croce, le prime parole che ſi diſſero fra loro, non foſſero quelle ch' io preſi per il mio Tema: *Oportuit Chriſtum pati, & ita intrare in gloriam ſuam*. Sì per certo, che mentre le coſe aveano da ſuccedere così felicemente, conveniva, Gesù patiſſe, e con la ſua morte ſi faceſſe ſtrada ad una gloria sì grande. Queſta verità è ſtata confermata ancora doppo queſto tempo con ben molte prove. Permettetemi vi priego N. N. che io le raccolga brevemente, e le metta inſieme in queſto diſcorſo, doppo che ci ſaremo rallegrati con Maria della gloria del ſuo Figlio, della quale eſſa è a parte tanto maggiormente, quanto ſentì più vivamente le di lui ignominie, e diſonori. Diciamole con la Chieſa: *Ave Maria*.

Per farvi vedere, qualmente Gesù hà dovuto patire per entrare nella ſua gloria, parmi biſogno neceſſariamente provare due verità, le quali in qualche modo s' includono in queſta propoſizione. Fà duopo moſtrare in primo luogo, che queſta gloria dovette eſſere una gran gloria; ſecondariamente, che la Croce era l' unica ſtrada, per la quale vi ſi poteva giungere. Perche ſe il premio non dovea eſſere che mediocre, non importava la ſpeſa eſporſi a tanti diſaſtri; e ſe ſi poteva avere ſenza fatica, chiaro è che non era neceſſario il morire per renderſene degno. Biſognò, che Gesu patiſſe un crudel ſupplicio per entrar al poſſeſſo della gloria ad' eſſo apparecchiata; queſt' è un oracolo che Gesù hà pronunciato di ſua propria bocca, ed io

ſon

ſono obbligato a crederlo ſenza cercar' altro. Ma ſe laſciando da parte per un poco la ſomma auttorità della fede, il mio intelletto vuol reſtare convinto dalla forza della ragione, fà di meſtieri mi ſi provi primieramente, come la gloria che ſe gli apparecchia, merita d'eſſere comprata a sì caro prezzo, e di più, come non la potrebbe conſeguire in altra forma, che con comprarſela. Eſaminiamo queſti due punti nelle due parti di queſto diſcorſo. Vediamo nel primo, ſe queſta gloria meritava veramente travagli sì grandi; e nel ſecondo, ſe la neceſſità di meritarla era effettivamente tale. Queſto ſarà l'ordine del mio ragionamento.

Son andato molte volte cercando trà me ſteſſo, per qual ragione li ſagri Autori dell'Iſtoria Euangelica, i quali da per tutto uſano tanta brevità, che hanno paſſato ſotto ſilenzio un sì gran numero d'azzioni del Figlio di Dio, che ce ne dicono ſovente in due parole le più illuſtri; perche, dico, ſi ſono poi tutti quattro applicati a farci un sì longo racconto della di lui Paſſione, e a rapportarcene ſino le più minute circoſtanze? Tra le altre ragioni che ſi poſſono dare di queſto, eccovene una, cui mi ſi è preſentata alla mente nel penſar che faceva alla materia di queſto diſcorſo. Gli Euangeliſti ſono diſceſi alle maggiori particolarità de' dolori di Gesù Criſto, affinche ſi potceſſe far paragone della ſua Paſſione colle ricompenſe da eſſo ricevute per aver patito, e oſſervare con quanta puntualità è piacciuto al Padre ſuo di pagargli tutto ciò ch'egli hà ſofferto per ſuo amore.

Il vero è N. N. che la coſa merita d'eſſere grandemente norata, come tutta conforme alla gloria del Padre Eterno, e del ſuo Divin Figliuolo. Gesù è morto, e Dio lo hà riſuſcitato, gli hà reſtituita quella vita sì preziosa, che gli aveva ſacrificata nella Croce. Hà reſtituita a quel corpo l'Anima, che n'era ſtata ſeparata dalla violenza de' tormenti: e perche prima di patire la morte l'avea preveduta, e queſt' aprenſione gli era ſtata ancor più crudele, che la morte ſteſſa, gli rende per ciò una vita immortale, che non può più perdere, e che lo libera per ſempre da ſimil timore. Aveva perduta ne' tormenti ſino la figura d'uomo, eccovelo riſorto più brillante che il Sole; e ſe gli reſta tuttavia qualche ſegno delle ſue piaghe, queſte aggiongono bellezza al di lui corpo, ed in vece di ſfigurarlo, gli ſervono del più ricco, e glorioſo ornamento che lo faccia riſplendere. Fù legato da ſoldati, e ſtenuto prigione in caſa d'Anna; ſi trova libero nel ſepolcro, ed anche dentro l'Inferno: *Inter mortuos liber*. Tutta la terra non potè far oſtacolo alla di lui Anima, quando gli piacque di ritornarſene dal Limbo; e la gran pietra che chiudea il ſepolcro, tutto che di peſo, e di grandezza ſmiſurata, non potè impedire, che il ſuo corpo non ne uſciſſe. Doppo la ſua riſurrezzione, entra, ed eſce come vuole per porte ſerrate; non può più nè eſſer arreſtato in alcun luogo, nè eſſerne eſcluſo. Non parlo del dono dell'impaſſibilità; hà ſperimentati tutti i rigori delle leggi umane; nell'avenire ſarà eſſente dalle leggi ſteſſe della natura. Eccolo fuori di tutte quelle miſerie, alle quali s'era voluto ſoggettare, veſtendoſi della noſtra carne: l'aria, il fuoco, e gli altri elementi che non hanno riguardo nè all'innocenza, nè alla grandezza, a lui porteranno ogni riſpetto, e ſi guarderanno bene d'offenderlo, ò d'incommodarlo in un deto. In fine, il ſepolcro l'avea divorato, come parla la Scrittura; ma è ſtato coſtretto a vomitarlo, e con lui quantità di Santi, i quali riſuſcitarono allo ſteſſo tempo, per onorare il ſuo trionfo: *Et monumenta aperta ſunt, & multa corpora Sanctorum, qui dormierant, ſurrexerunt.*

Tutto queſt'è in ordine ai dolori del corpo; nè ſono ſtati meno redintegrati, e rimunerati quelli dell'Anima. Queſt'è il giorno, nel quale il Padre ſuo Eterno, che parea ſi foſſe ſcordato di lui, e l'aveſſe preſo a perſeguitare nel tempo della ſua Paſſione, gli diſſe col Profeta: *Filius meus es tu, ego hodie genui te*. Voi ſiete il mio figlio, oggi vi hò un altra volta generato; e così come per l'avvenire io vi ſarò doppiamente Padre, così raddoppierò verſo di voi tutte le mie tenerezze. I ſoldati che li aveano fatti tanti diſpregi, che s'erano sì vituperoſamente beffati della preteſa ſua divinità, che l'aveano trattato come un Rè da comedia, come un Profeta falſo: ſono i primi Predicatori della ſua Riſurrezzione, la pubblicano in Geruſalemme, la manifeſtano a ſacerdoti, che ne ſento-

no

no perciò un mortal diſpiacere, che non fanno coſa opporre in contrario a teſtimonii tanto irreprenſibili. Pietro l'avea negato non una, ma tre volte; egli non ſolamente lavò queſta macchia colle proprie lagrime, ma la riparò colle amoroſiſſime proteſte che fece a Gesù riſuſcitato, del ſincero, & ardente amore, che gli portava: *Redditur trinæ negationi trina confeſſio*, dice S. Agoſtino. Tutti i ſuoi diſcepoli avviliti per la di lui Paſſione s'erano diſperſi, come avea loro predetto; ma la ſua Riſurrezzione li riunì di tal maniera, e li raccolſe, che San Paolo ci aſſicura, come più di cinquecento furono quelli che ricevettero la ſua ultima benedizzione. Per un ſgraziato ladrone che l'Inferno li rapì dal fianco nel tempo ſteſſo che pativa per i peccatori, oggi egli ſpoglia tutto l'Inferno, e ſaliſce trionfante al Cielo, corteggiato da tanti millioni di ſchiavi, che gli hà rapiti dalle mani.

Oſſervate di grazia, come il giorno della Pentecoſte, quel medeſimo popolo, che con tanta baldanza, e inſolenza avea dimandata la morte di Gesù, buttato per terra, pieno d'una vera compunzione battendoſi il petto dimanda miſericordia a S. Pietro, eſibendoſi a ſcontar la perfidia da lui moſtrata, con dargli tutta quella ſoddisfazione che gli foſſe piacciuto d'incaricar loro: *Viri fratres, quid faciemus?* Ove vi priego di notare, come queſta pubblica penitenza ſi fece a viſta d'una infinita moltitudine, compoſta di tutte le Nazioni dell'Univerſo, come S. Luca hà eſpreſſamente oſſervato, in ricompenſa di quella confuſione che Gesù avea avuta morendo in tempo, in cui Geruſalemme era piena tutta di foreſtieri, venuti a quella Città per ſolennizare la Paſqua. E come aveano fatto mettere in capo alla Croce la ſentenza della ſua condannazione ſcritta in tre differenti linguaggi, accioche foſſe intеſa da tutto il mondo; così gli Apoſtoli parlarono in tutte le lingue la prima volta che predicarono la ſua divinità, acciochè quella gran folla d'Uditori di nazioni differenti foſſero informati della ſua innocenza, conoſcendola da' loro diſcorſi, e dalla ſua divinità, per i miracoli che ſi facevano in loro beneficio.

Non sò, ſe tra le ricompenſe ricevute de' ſuoi travagli io ardiſca mettere i gaſtighi ch'il Padre ſuo hà fatto provare a' ſuoi nemici. Ah però che queſti gaſtighi gli hanno recata più gloria, che diletto! Lo dicano le lagrime ſparſe da lui ſulla ſventurata Geruſalemme, allorche prevedeva le diſgrazie, che ſi tirava addoſſo col condannarlo a morte. Con tutto ciò non ſi deve tralaſciare, come i ſacerdoti ch'erano tanto geloſi del loro credito, e della lor autorità, perderono il Tempio, e il ſacerdozio; che i Romani ſteſſi a quali aveano dato nelle mani Gesù per crocifiggerlo, furono quelli a quali Dio diede in potere loro medeſimi, e che li caſtigarono per queſto gran misfatto con la totale diſtruzzione della ſinagoga. Singolare ancora fù la corriſpondenza che paſsò tra il peccato, e la vendetta; eſſendoche come Pilato vicegerente dell'Imperatore s'era apertamente dichiarato, prima di condennar Gesù Criſto, che veniva sforzato a farlo dall'importunità de' Giudei, i quali lo perſeguitavano a torto: così l'Imperator Veſpaſiano, prima di ordinare il ſacco di Geruſalemme, chiamò in teſtimonio il Cielo, e la terra, come contro il ſuo volere egli abbandonava quella Città al furor de ſoldati, che n'era tirato per li capelli dall'oſtinazione di quel popolo, e che non averebbe egli dovuto dar conto della morte di tanti innocenti, che perivano inſieme colli colpevoli. Sant'Agoſtino oſſerva ancora, come la loro diſgrazia li colſe per appunto in quello ſteſſo giorno di feſta, che aveano ſcelto per far morir Gesù Criſto, e che quegl'iſteſſi Giudei foraſtieri, i quali colla loro preſenza aveano accreſciuta la confuſione di Gesù, non ſolamente furono preſenti, quando Dio ſi vendicò della perfidia de' loro fratelli, ma ſperimentarono eſſi ancora ſopra di ſe queſta medeſima vendetta. Ma che dirò di quegl'infelici, che ſon avanzati di queſta nazione ingrata, e della vergognoſa ſervitù, ſotto il peſo della quale gemono tuttavia fino al dì d'oggi? Il gran diſprezzo che tutti ne fanno, l'eſſer coſtoro l'eſecrazione di tutte le nazioni, l'eſſer lecito a tutti di burlarli, di ſchernirli, che altro è ciò ſe non un gaſtigo manifeſto della maniera indegna di trattare che hanno uſata col Salvadore, facendolo patire un ſupplicio proprio de' ſchiavi, e dando libertà alla più vile canaglia di trattarlo, come ſe foſſe ſtato il più

vile

vile verme della terra, e il più mal' uomo del mondo?

Ma che penſo io N. N. Non temo dunque di mettervi d'avanti un'idea indegna della liberalità di Dio verſo Gesù Criſto, perdendomi in farvi vedere, quanto egli lo abbia ben pagato per tutto quello ch' hà patito, come ſe la ricompenſa non aveſſe che preciſamente uguagliati i dolori dellla ſua Paſſione? Nò nò, non s'è contentato il Signore di dimoſtrarſi giuſto nel rimunerarlo, s'è moſtrato liberale, e d'una liberalità incredibile. Quanti ſagri Tempii, ò Criſtiani, per un Calvario; quanti Altari per una Croce, e queſta Croce sù quanti Altari ſi è eſſa inalzata da ſe medeſima? Quella Croce infame, quale niuno voleva portar ſeco, vergognandoſi di ſol toccarla per non contaminarſi, di quante Corone ella fà oggidì il principal ornamento? sù quante fronti de' Monarchi godiamo di vederla riſplendere? Una Città ingrata non l'hà voluto riconoſcere per ſuo Re; mille Regni, migliaja di Popoli l'hanno accettato per loro Dio. Fù poſpoſto a Barabba, ed egli è ſtato preferito a tutti i capi di Sette, a tutti i legislatori, a tutte le Deità della terra. Il timor della morte obbligò uno de' ſuoi Apoſtoli a rinegarlo, e ſi ſon contati più di quattordici millioni di Criſtiani, che hanno più toſto voluto morire, che fargli un ſimile torto. Giuda lo vendè per ſaziar la ſua avarizia; ma chi può ridire, quanti ſiano quelli, ch' hanno ò tutto il loro venduto per ſovenirlo ne' poveri, ò abbandonato tutto per ſeguitarlo nella ſua povertà? Egl' è vero, come i ſacerdoti non lo ſtimarono più che trenta danari; ma i ſoli ſtromenti della ſua Paſſione, e de' ſuoi dolori ſono ſtati ſtimati infinitamente più prezioſi da gli ſteſſi infedeli. Li Perſiani ſi portarono via altre volte la Croce, e ſi credettero d'aver in eſſa un teſoro, che ſolo poteva baſtar loro per il fondaco di un gran Signore. Anzi quella loro valſe molto più che non penſavano, mentre Eraclio la preferì a quel gran Regno, del quale egli ſi ſarebbe potuto impadronire doppo la totale disfatta, e la morte tragica di Coſdroe.

Riandate colla mente ſe v'aggrada tutte le altre circoſtanze della ſua Paſſione, e troverete, che i più piccoli dolori, qualunque minima confuſione reſtò abolita con onori infiniti. Quanta ſtima non hà fatto tutto il mondo di que' poveri peſcatori, i quali erano ſtati perſeguitati per aver ſeguito la ſua dottrina? Tutti i ſuoi amici ammutolirono inanzi a Pilato, e laſciarono che lo ſoverchiaſſero con le calunnie; ma doppo hanno mandate voci tali, che ſi ſono fatti intendere per tutt' il giro della terra: in tutte le più rimote parti del mondo hanno fatto riſuonare gli elogi che hanno dati alla ſua innocenza, ed alla ſantità della ſua dottrina: *In omnem terram exivit ſonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum*. Quante lingue eloquenti, quante addottrinate penne ſi ſono adoprate per l'eſaltazione della di lui credenza? Quanti volumi furono ſcritti contro quelli che hanno avuto ardire d'impugnare ò la ſua divinità, ò la verità della minima delle ſue parole? Quante inſigni librarie ſon o piene d'opere ſtampate, che non predicano altro, ſe non la grandezza, e la gloria di Gesù Crocifiſſo? Non dirò qui altro delle tante maniere colle quali ſono ſtati riparati gli oltraggi da lui ricevuti dalle guardie, che l'adorarono per iſcherno. Non s'è contentato il mondo di venerarlo naſcoſto, e ſconoſciuto ſotto le ſpecie del pane; hà creduto di dover portar un ſommo riſpetto a tutto ciò che in qualunque maniera gli appartenga, ò in qualche coſa ſe gli raſſomigli. Per queſto tanta è la venerazione che ſi porta ai Santi che l'hanno ſervito, ai poveri che ſono ſuoi membri, ed alle imagini, e figure, che ci rappreſentano la ſua perſona, ò i ſuoi miſteri: in fine alli chiodi, alle ſpine, che hanno avuto l'onore di toccare il ſuo ſacratiſſimo corpo, e a tutti gli altri ſtromenti, e ordegni ch' hanno cooperato al di lui ſupplicio.

Per correggere il poco conto di lui fatto da Erode, quando lo trattò da ridicolo, e da ſciocco, Dio hà voluto, che la ſua dottrina abbia prevalſo alla falſa ſapienza de' Gentili; che la filoſofia tutta fatto, ed orgoglio abbia ſottomeſſi i ſuoi lumi alla ſimplicità del Vangelo, ed alla miſterioſa follia della Croce. Tutte le ſue parole ſono ſtate tenute per oracoli, ed è ſtato condannato come erroneo tutto ciò che in tutto e per tutto non ſi conformaſſe alle ſue maſſime. Su li ſuoi detti ſi ſon credute coſe che diſtruggono tutti i primi principii delle ſcienze, che confondono tutta l'umana ragione. Si è creduto, non vi ſia

nch

nel mondo altra ſapienza, che ſottometterſi in tutto a' ſuoi ſentimenti, & al ſuo indrizzo.

Che ſe in tutte queſte coſe voi vedete, qualmente Gesù è ſtato liberalmente pagato della ſua pazienza, vi priego, vogliate far riflessione, come queſte non ſono ancora più che ricompenſe temporali, che quello che ricevette ſulla terra, ove già non è più, ò almeno non v'è che inviſibilmente. Che ſe devo ragionarvi della gloria che gode nel Cielo, e che goderà per tutta l'Eternità, dirouvi, che quivi aſſiſo alla deſtra del Padre, per la confuſione che ebbe nell'eſſere rifiutato da Giudei, i quali non lo vollero riconoſcere per loro Rè, eſercita il ſuo impero in un Regno che non averà mai fine, e ſopra di ſuddiri i quali ſono medeſimamente tutti Rè. Quivi per i ſputi ſtomacoſi, da quali ſi vide ſporcata la ſua divina faccia, riſplende con una luce che rallegra tutta la Città de' viventi, e che l'occhio delle più elevate intelligenze non è valevole a ſoſtenere. Quivi in luogo di quelle voci confuſe, e ſedizioſi ſchiamazzi alzati contro di lui colà nel Pretorio di Pilato, tutti li cori degli Angeli, e de' Santi non ceſſano di cantar a gloria ſua allegri cantici, e *hinni* di lode per la loro liberazione, della quale a lui unicamente ſi riconoſcono debitori. E finalmente per eſſerſi egli ſoggettato agli iniqui giudizii de gli uomini, di là verrà un giorno con una Potenza, e con una Maeſtà infinita ad eſſercitar in faccia di tutto il mondo quella ſuprema giuriſdizzione, che il ſuo divin Padre gli hà data de' vivi, e de' morti: *Quia ipſe eſt*, dice l'Apoſtolo San Pietro, *qui conſtitutus eſt Judex vivorum, & mortuorum*. Diciamolo dunque liberamente N. N. *Oportuit pati Chriſtum, & ita intrare in gloriam ſuam*. È più che vero, come biſognava, Gesù Criſto toleraſſe la morte. Una gloria ſi grande meritava ben d' eſſere comprata a ſtato coſto. Hà patito aſſai, non ſi può negare; ma grazie ne ſiano alla giuſtizia, e alla liberalità del noſtro Dio, n'è ſtato anche puntualiſſimamente ricompenſato.

Siatene eternamente glorificato, ò Padre Eterno, fonte di bontà, e di giuſtizia: lodinvi e gli Angeli, egli uomini, vi benedichino, vi glorifichino in eterno, per quella infinita tenerezza d'affetto, per quella perfetta ricognizione, per quella liberalità veramente divina, che avete fatto riſplendere verſo Gesù Criſto noſtro Redentore. O quanto vi ſiamo noi obligati, che abbiate così ben pagato il zelo che egli ebbe della noſtra ſalute! Quanto ſiete veramente buono nell'aver moſtrato di gradire tanto li travagli da eſſo patiti per amor noſtro! Ah ch'egli ſarebbe ſtato troppo malamente pagato, ſe aveſte laſciato alla gratitudine noſtra il riconoſcerlo! Coſa averemmo noi fatto, ò coſa averemmo potuto fare, che aveſſe in qualche maniera corriſpoſto a tanta generoſità? Proſeguite, ò Signore, ad eſaltare, a glorificare il voſtro Figlio Unigenito. Proſeguite a farlo conoſcere, a farlo temere, adorare, ed amare da tutte le creature. Vi ſono delle Città, ed intiere Nazioni, le quali ancor non conoſcono i Miſterii della ſua Morte, e della ſua Riſurrezzione; diſſipate Signore queſte tenebre, e quanto prima, per la gloria del Nome di Gesù. Voi l'avete coſtituito Rè di tutti li Regni del mondo, datevi fretta di metterlo in poſſeſſo di que' meſchini, che gemono tuttavia ſotto la tirannide dell'Inferno. Accelerate quel tempo, nel quale egli hà da eſſere l'unico Paſtore, l'unico Legislatore. E fra tanto, fate ch'ei ſia ſervito con affetto da tutti quelli che fanno profeſſione d'eſſere de' ſuoi, che ſia amato da tutti quelli, che lo conoſcono, e che ſanno beniſſimo, quanto eſſi ſiano amati da lui. Tutto queſto egli ſi è meritato co' ſuoi patimenti; ma egli è anche vero, come non lo potea meritare in altra forma, che col patire. Queſta ſarà la mia ſeconda parte.

Come tutta la grandezza di Gesù conſiſte in eſſer' egli quel Meſſia promeſſo al Mondo già da tanto tempo, e mandato alla fine nel mezo de' tempi; così chiara coſa è', tutta la ſua gloria conſiſtere in queſto, che egli ſia ricevuto per tale da tutte le Nazioni della terra. Per ciò N. N. biſognava neceſſariamente, egli patiſſe tutto quello che hà patito, e moriſſe nella maniera ch'è morto: *Oportuit Chriſtum pati, & ita intrare gloriam ſuam*. Li Profeti, che aveano predetta la ſua venuta, ò l'aveano manifeſtata agli uomini, non

ne

ne aveano quasi dati altri segni; dal che si puotè ben comprendere, come i suoi dolori, e la sua patienza aveano mostrato tanto chiaro tutto ciò che dovea patire, che pare, gli Evangelisti non habbiano facto altro che ricopiarla, quando raccontano la serie della di lui Passione. E questa è una delle ragioni, per le quali si sono tanto dilatati, e hanno scritto tanto minutamente in questo luogo della lor' istoria. Quest' è perche avendolo i Profeti detto prima, bisognava far vedere a tutto il mondo, come Gesù aveva adempiuto fedelmente tutto ciò ch' era stato profetizato del Redentore. Di maniera tale N.N. che se Gesù Cristo si fosse voluto esimere dal patire, gli sarebbe stato impossibile di persuadere al mondo, ch' egli era veramente il Figlio di Dio. Li miracoli che fece per confermare la verità della sua missione, erano non hà dubio argomenti molto forti; ma trovandoli poi contrarii a gli oracoli della Scrittura, questa contradizzione averebbe messe le menti in tanta confusione, e involtele in tanta oscurità, che niun lume l' averebbe potute rischiarare.

Davantaggio, non c' è chi dubiti, che niente fù più glorioso a Gesù Cristo, quanto la sua Risurrezzione. Strapparsi da se stesso dalle mani della morte, vincere colei, a cui tutto avea sempre ceduto, era una vittoria, che si riservava all' Autore della vita. Così vediamo noi, come tutte le volte che venne pregato il Salvatore a dare qualche segno della sua Divinità, di modo che non restasse più luogo da dubitarne, sempre si esibì di farlo col risuscitare; e li suoi discepoli s' attenevano sì tenacemente a quest' ultima prova, che quelli che andavano in Emmaus il giorno che dovea uscir dal sepolcro, erano tutti scandalizati per non averlo ancor veduto comparire, tutto che il giorno non fosse ancora finito. Per questo ancora, nella predicazione del Vangelo gli Apostoli non inculcavano altro punto con maggior energia, che la Risurrezzione del Salvatore; non predicano altro prodigio che questo, nè alli Giudei, nè a Gentili; nè fanno essi stessi altri miracoli, che per confermare questo gran miracolo. Per questo egli medesimo si prese tanto a petto di autenticarne la verità, come se dovesse essere questo il principale fondamento della credenza, che si dovea avere in lui. Per questo permette stiano le guardie al sepolcro, per cavare dalla bocca stessa de' suoi nemici un attestatione che non possa essere sospetta a veruno. Per questo volle conservare le cicatrici delle sue ferite; non si contentò di farsi vedere, ma si lasciò di più considerare, toccare, maneggiare; tutto hà concesso alla incredulità de' discepoli; appare loro in particolare, prende il tempo in cui sono tutti insieme, per manifestarsi loro; discorre, camina, mangia con essi, dà loro quaranta giorni di tempo, acciò possano a loro bell' agio rimetterssi dalla turbatione cagionatali da una sì strana maraviglia, e la possano ben bene esaminare a fondo con tutta commodità.

Tutto ciò era necessario per stabilire nel mondo la credenza della sua Divinità, nè ci voleva meno per fare si osservasse la nuova legge. Non era poca facenda l' indurre gli uomini a riformarsi su 'l modello, che il Salvatore del mondo avea loro dato; il distacco dalle ricchezze, il bando a piaceri, l' amor della croce e della mortificazione', son tutti punti troppo contrarii alla inclinazione della natura, e non sò come se li potranno accomodare. Non se ne potrà giammai venir alla conclusione in altro modo, che mettendoli in speranza d' una vita eterna, esente da ogni male, e ricca di tutti li beni; ma come noi siamo tutti condennati a morire, non si può pervenire a questa vita, che mediante la Risurrezzione. Questa Risurrezzione è una cosa inaudita. I Gentili, dice Sant' Agostino, dubitavano dell' immortalità dell' anima, ma niun di loro pensò giammai a parlare della Risurrezzione. E come potrà mai Gesù Cristo rendere credibile un punto di fede sì importante, se non risuscitando egli stesso in persona? E come potrà egli risuscitare, se non muore? *Credere eum resurrexisse non possumus, nisi prius mortuum fuisse credamus;* dice questo gran Santo. Quanto la Resurrezzione è stata necessaria per la confermazione della Divinità del Salvatore, e per lo stabilimento della sua dottrina; altretanto era necessario che morisse, essendo che uno suppone necessariamente l' altro.

Ma perche poi una morte sì crudele, sì ignominiosa? Era d' uopo che fosse crudele, che in essa spargesse tutto il suo san-

sangue fin' all'ultima goccia, e per tante piaghe, quante erano le parti del suo corpo; acciocchè, se fosse stata alquanto più mite, non si potesse alcuno forse immaginare, potesse essere stata un semplice sogno, ò una morte simulata. Bisognava, fosse ignominiosa, acciocchè avesse tanti testimonj, che non potesse essere più rivocata in dubbio. Potrei aggiungere a tutto questo, che l'esempio de' suoi dolori, e quella finezza d'amore infinito da lui dimostrato nel morire per noi, è stata quella, che hà fatto i Martiri, ed i Santi. I Martiri dico, che gli anno fatto tant' onore sulla terra, e gli compongono una sì bella corona in Cielo. I Santi, che sono i suoi veri figli, la gioja della sua corona, il suo Regno, la più bella porzione della sua eredità. Con il suo patire hà insegnato loro, come si poteano santificare coll' imitarlo, ed hà lor dato un ardente desiderio d'imitarlo per mostrarsegli grati. Così diceva egli di sua bocca, parlando in figura, che se il grano del frumento non muore dentro la terra, sulla quale è caduto, non moltiplica altrimente, nè frattifica: *Nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet; si verò mortuum fuerit, multum fructum affert.*

Che se non ostanti tutte queste ragioni, alcuno persistesse ancora in dire, che Gesù averebbe ben potuto entrare nella gloria, di cui è stato rimunerato, senza che se la meritasse con la sua passione; almeno non si potrebbe negare, che questa gloria non si fosse molto scemata per questo stesso appunto, che non l'avesse meritata. Se è vero, che le dignità, e le ricompense non fanno onore a quelli, che le ricevono, se non a proporzione di quello, ch'essi anno fatto per rendersene degni: se è vero, che le grandezze fanno preziose le Corone, che se le sono guadagnate, e che un ramo d'alloro, che si mette in capo ad un prode Conquistatore, vale mille volte più, che le perle, ed i diamanti, de' quali un' infingardo si adorna la fronte; chi dirà, vi sia qualche paragone trà la gloria, con la quale si sono pagati i travagli di Gesù Cristo, e questa gloria medesima, se l'avesse acquistata stando tene ozioso con le mani alla cintola? Come averebbe egli potuto chiamarla Gloria sua: *Gloriam suam*, se non se la fosse comprata, se gli fosse stata data per grazia? Non sarebbe questa stata più tosto, e unicamente la gloria di suo Padre, il quale averebbe mostrata la sua potenza, e la sua liberalità nell'inalzarlo sopra de gli uomini, e sopra de gli Angeli, senza che gli corresse obbligo di farlo per alcun motivo di ricognizione, ò di giustizia?

Or che ne dite, miei Signori? non ebbi io ragion di dire, che bisognava, Gesù patisse, e che per questa strada entrasse nella sua gloria? *Nonne oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam?* Il premio, che lo aspettava, non valeva egli molto bene il tanto, che hà patito per arrivarvi; ed avrebbe egli mai potuto arrivarvi in altra forma, che col patire? Gran cosa in vero, che noi ci andiamo lusingando di potere per altra strada giungere a quella, che Dio ci tiene preparata; ò se pure non siamo in quest'errore, cosa più strana è, che non possiamo una volta risolverci d'intraprendere questa strada per una ricompensa tanto grande, qual è quella, che un Dio sì ricco, e sì liberale ci hà promessa. Ohimè! io veggo giornalmente, che quando un' operajo trova una persona, che gli paga la sua opera, non dico, che lo paga liberalmente, che lo paga prontamente, ma solamente che lo paga, che non vuol che perda, non fà altro che dimandar di lavorare per lui, giubbila quando gli vien comandata qualche cosa da sua parte, lascia tutto, si dà fretta, non dorme, non perdona a fatica, perche resti soddisfatto. Se si trova un Principe liberale, generoso, e meritevole, che sà stimare il valor d'un' uomo, e senza avere riguardo, nè alla nascita d'alcuno, nè alle proprie inclinazioni, antepone sempre i più bravi ad ogn'altro; c'impegniamo per ubbidirlo, incontriamo a precipizio, e senza far riflessione qualunque pericolo; basta ci faccia sapere il suo desiderio, che ad un cenno farà si perda tutto il fiore della nobiltà del suo Regno. E Voi, ò mio Dio, Voi durate fatica a trovar persone, le quali vogliano fare qualche cosa per Voi, per Voi dico, Signore, le cui ricompense sono tanto certe? Voi che havete una sì perfetta cognizione del vero merito, e siete sì giusto, e sì generoso in riconoscerlo anche in eccesso?

Non vediamo coſa più ordinaria in queſta vita, che gente, la quale ſi lamenta dell'ingiuſtizia, e dell'ingratitudine del mondo; che gente, la quale dopo d'aver adoperate tutte le forze, e conſumate tutte le facoltà per la gloria, ò per l'intereſſe altrui, mena mormorando, e mal contenta una vecchiezza infelice nell'abiezione, e nella povertà; e con tutto ciò queſto mondo non manca mai d'avere chi lo ſerva, non ſi laſcia mai di pregare, d'importunare, acciò ſiamo ammeſſi al di lui ſervizio; ſi comprano a groſſi contanti gli ufizj, che ricercano maggior aſſiduità, per queſto, perche ſi ſpera ſu non sò qual fondamento, che ſaremo più felici de gli altri: ed io che ſon ſicuro del mio ſalario, e d'un gran ſalario, ſe mi voglio dare al ſervitio di Dio; che ſon ſicuro anche in queſto mondo del centuplicato di tutto quello, che il mondo può promettere, vorrò più toſto perdere il mio tempo, gettare le mie fatiche, più toſto, che conſecrarle a lui? Che vuol dir queſto, Criſtiani dilettiſſimi? Da che viene, che tanto tardiamo a riſolverci? Da che viene, che ci riſparmiamo tanto, che ſiamo sì lenti, e pigri nell'operare? Da che viene, che avendo trovato un Padrone, il quale tien minuto conto di tutto, onde potreſſimo fare guadagni sì grandi, e ricavarne utili incomparabili, ce ne ſtiamo ozioſi, ſenza far niente? Perche vogliamo dividere le noſtre cure, e le noſtre fatiche, nè vogliamo dare tutto a Dio? Un mercatante, che aveſſe trovato un baſtimento ſicuro, e ſenza pericolo di fare naufragio, ò d'eſſere preſo da' Corſari, non gli fiderebbe volontieri tutte le ſue merci? Si prenderebbe forſe la briga di mettere le ſue facoltà ſu diverſi vaſcelli? E che? Diffidate voi dunque di Dio? Come, ò mio Signore? Voi donate abbondantemente ad ogni ſorte di perſone: per ottenere da voi tutto quello, che ſappiamo deſiderare, baſta ſolo, che lo dimandiamo, baſta ſperarlo dalla voſtra miſericordia; ed io crederò, che quelli, i quali averanno in qualche modo impegnata la voſtra Giuſtizia a far loro del bene; quelli, i quali averanno avuta in voi tutta la loro ſperanza, ſino a diſprezzare qualunque altro appoggio, ſino a ſacrificare a Voi il loro tempo, i loro beni, le loro ſoddisfazioni, tutta la loro vita, crederò dico, che voi li potrete laſciare ſenza ricompenſa?

Per conto mio, dice il grande Apoſtolo San Paolo, non me ne prendo punto penſiero; io patiſco aſſai, non lo niego, per compir all'obbligo del mio miniſtero. L'eſercizio, che profeſſo, mi tira addoſſo ben molte perſecuzioni; tutta la mia vita non è, che una ſerie continua di travagli, di fatiche, di diſaſtri; ma non me ne lamento, perche sò ben'io per chi travaglio: *Scio cui credidi*. Sò a chi confido queſto teſoro di pene, e di mortificazioni: sò che il tutto mi ſi renderà a grand' uſura: *Scio cui credidi*. Credetemi N. N. diamo tutto ſenza riſerva ad un sì buon Padrone, e travagliamo unicamente per lui ſolo. E un peccato, che perdiamo tanto tempo inutilmente, e tante fatiche in ſervire un mondo sì ingrato, e che può sì poco, quando potremmo acquiſtare teſori immenſi, facendo per Dio quelle medeſime coſe, che facciamo per il mondo. Quando il mondo ci foſſe altrettanto fedele, quanto ci è infedele; quando tutto ſi ſviſceraſſe per noi, non ci potrebbe pagar mai la minima delle noſtre azioni; elleno tutte non vagliono meno, che un' Eternità di ricompenſa. Serviamo dunque quello, che le può pagare ſecondo il loro giuſto valore, e che le deve pagare infinitamente più di quello, che vagliono, tanto in queſta vita, come nell' altra. Amen.

SER-

# SERMONE XV.

## PER

## IL GIORNO DELL' ASCENSIONE.

*Quis eſt iſte Rex Gloriæ?* Pſalm. 23.

La Santità di Gesù Criſto eccede tutti gli encomii in riguardo delle grazie, che ſono ſtate come la ſemenza d'una sì alta perfezione, e delle ſue virtuoſe azioni, che ne ſono ſtate come i frutti.

SEmbra ben coſa ſtrana, che avendo Gesù Criſto renduta tanto notoria l' ignominia della ſua morte, voglia oggi impedire la viſta della gloriosa ſua Aſcenſione, e ſottrarla a gli occhi de' ſuoi più intimi amici; e dopo aver converſato con eſſi lo ſpazio di quaranta giorni dopo la ſua riſurrezione, li guida ſul Monte Oliveto, dice loro un caro Addio pieno di tenerezza, e d' amore; alza le mani per dar loro la ſua ultima benedizione; indi ſtaccandoſi inſenſibilmente dalla terra, appena s'è ſollevato pochi cubiti, che una nuvola framezzandoſi lo toglie loro da gli occhi, e due Angeli gli auviſano, che ſi ritirino. Queſto N. N. è tutto ciò, che noi ſapplanto del gran miſtero, che la Chieſa ci ordina di celebrare in queſto giorno. Quando vi foſſero ſtati teſtimonj di tutto il reſto, è ben da credere, non avrebbero avute parole, che baſtaſſero a riferircelo; ma eſſendo paſſata la coſa lontana da gli occhi de gli uomini, non penſo, che alcuno poſſa aſpettar da me, che io ne faccia la materia di queſto diſcorſo.

L'obbligo d'un' Orator Criſtiano, ſe io non erro, ſi è di accompagnar quì Gesù Trionfante con quelle lodi, che gli ſono dovute, e di celebrare le virtù, con le quali ſi meritò il ricevimento fattogli in Cielo. Gli Angeli, che ſtupefatti d'un sì magnifico apparato vanno gridando col Profeta: *Quis eſt iſte Rex gloriæ?* Chi è dunque queſt' uomo, che viene ricevuto in Paradiſo con dimoſtrazioni tali, come ſe egli ne foſſe il Re? gl'Angeli dico, facendo una tale dimanda, pare c'invitino a dire loro ciò, che ſappiamo del Salvador del mondo, e la maniera di vivere, che tenne trà di noi. Quindi è, che per compiacerli intraprendo io in queſto giorno di fare un Panegirico il più bello, ma altresì il più difficile, che ſi poſſa immaginare. Diciamo la verità N. N. Appunto per ſecondare il mio proprio genio, io prendo queſt'occaſione di trattare una materia, ſopra la quale è ben molto tempo, che io deſidero di favellarvi. Per venirne alla riſoluzione di farlo, hò dovuto per qualche tempo ſcordarmi e della ſublimità del ſoggetto, e della fiacchezza del mio ingegno. In fatti, io non liò conſultato altri, ſe non i ſentimenti del mio cuore, perſuadendomi, tutto eſſer lecito, tutto poſſibile all'amore; che in ogni caſo non mi ſarà di confuſione il ſoccombere ſotto la mole d'un' impreſa, alla quale non mi ſono meſſo per preſunzione, e che non avendo altra mira, che di piacere a Gesù Criſto, nè altra ſperanza, che nel ſuo ajuto, io mi devo eſporre a una confuſione, che mi trarrò addoſſo innocentemente. Però hò detto male, ò Signore: la ſperanza, che abbiamo in Voi, non ci eſpone a confuſione alcuna, anzi ci ſoſtenta: tutto poſſiamo colla voſtra grazia, e queſta voi non la negate mai a quelli ſingolarmente, che ve la dimandano in nome di Maria, come vogliamo fare noi colle parole dell' Angelo: *Ave Maria.*

Se è vero, come la maggior parte de' Santi Padri così Greci, come Latini l'an-

no insegnato, che quasi tutto il Salmo ventesimo terzo, da cui hò preso il mio tema, non è altro, che una espressa Profezia dell'Ascensione di Cristo Signor nostro: chiara cosa è, che quello, che oggi cagiona tutta l'ammirazione de gli Angeli, non è altro, se non il vedere, che si trovi quà giù un'uomo di tanta bontà, e tanto puro, il quale possa passarsene dalla terra al Cielo, e pretendere colassù un posto in quella beata magione, in quella stanza de' Santi, dalla quale gli Abrami, ed i Mosè fino al dì d'oggi sono stati esclusi: *Quis ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loco sancto ejus? Innocens manibus, & mundo corde*. Chi è questo, che possa salire su'l monte di Dio, e far sua dimora nel di lui santo luogo, se questo non è uno, il quale abbia le mani monde, e puro il cuore? E come dunque il mondo, ch'è immerso nelle sozzure, ci potrà quà sù mandare cosa, che meriti d' essere ricevuta al soggiorno d'un luogo, il quale ricerca una purità tanto perfetta? Chi è dunque questo, a cui ci viene comandato, che spalanchiamo le porte del Paradiso, che le alziamo ancora da' cardini? *Attollite portas Principes vestras, & elevamini porte aternales, & introibit Rex Gloriæ*.

Di sorte, che per rispondere adequatamente al concetto, che ne formano, bisogna discorrer loro delle virtù di Gesù Cristo: *Ipse est Rex Gloriæ: Dominus virtutum*. Bisogna comporne il suo elogio di tal maniera, che si possa far formare una grande idea della sua Santità. Per venire in cognizione, quanto ella sia stata eccelsa, parmi non esservi, che due strade sicure, ed infallibili. Devonsi primieramente considerare i principj, da'quali hà avuta l' origine; in secondo luogo, le opere, che ella stessa hà fatte. Perche se Gesù hà in se stesso la fonte di tutta la Santità, e se la sua vita è ripiena di tutte le virtù, delle quali la Santità può essere l'origine, non si può più dubitare, ch'ei non sia perfettamente santo. Esamineremo dunque nel primo punto le grazie, le quali sono state come la semenza di questa sì alta e somma perfezione; e nel secondo considereremo le virtuose azioni, che ne sono state come i frutti. Vedremo subito il concetto, che s'hà da fare della Santità del Salvadore, giudicandolo dalle cause, e per conseguenza quello, che se ne abbia a credere, giudicandolo da gli effetti. Questa sarà tutta la materia del presente discorso.

L'Angelico Dottore San Tommaso parlando della grazia santificante, della quale afferma San Giovanni, che l'Anima di Gesù Cristo fù tutta ripiena, dimanda in qual senso si debba intendere questa pienezza: cioè, se si debba dire semplicemente, ch'egli è stato pieno di grazia, ò pure, ch'egli abbia avuta in se la pienezza della grazia. La Vergine Maria, Santo Stefano, e molti altri Santi ne sono stati ripieni; ma nè Maria, nè gli altri Santi ne anno avuta in se la pienezza. Perche uno sia pieno di grazia, basta ne abbia tanta, quanta fà di bisogno per compire perfettamente a gli obblighi del suo stato, e a quegl'impieghi, a' quali è stato destinato dalla Prouvidenza: per averne la pienezza, fà di mestieri possedere tutta la grazia, fà di mestieri esserne la sorgente, e il conservatojo. In quella maniera, che per essere un vaso pieno d'acqua, basta ne abbia tanta, quanta ne può contenere: e in questo senso il minimo ruscelletto, i fiumicelli di niun nome, possono essere pieni da quel primo istante, che si trovano con tant'acqua, che occupi tutto il letto, dentro di cui scorrono; ma per dire, che abbiano la pienezza delle acque, bisogna le abbiano tutte insieme unite, e raccolte dentro il loro seno; ciò che non si può dire, se non del Mare, dal quale tutti i fiumi anno la loro origine, e al quale tutti medesimamente vanno a sgorgare.

Or certo è, che di questa seconda pienezza parlò lo Spirito Santo, all'or che disse, che il Salvadore era pieno di grazia; e per questo dichiara l'Apostolo, che tutti noi siamo stati arricchiti coll'abbondanza de' suoi tesori: *De plenitudine ejus omnes accepimus*. In quella guisa, che, come è l' opinione d'alcuni Filosofi, tutta la natura prende in prestito dal Sole il calore, che le dà vita, e la sostenta, essendo questa qualità tutta insieme unita nel Sole, e a lui incessantemente ritornando, come al suo centro. Ciò supposto, quest'uomo, che addimandiamo Giesù, al quale in questo giorno si aprono le porte del Cielo, quest'uo-

uomo dico, conſiderato ancor come uomo, deve eſſere ſtato il più ſanto di tutti gli uomini inſieme, tanto ſanto, quanto lo poſſa mai eſſere una creatura. Suppoſto che tutta la grazia ſia ſtata verſata nell' Anima di Gesù Criſto, non ſolamente è ſtato ſommamente ſanto; poiche avere la grazia, ed eſſere ſanto è lo ſteſſo; ma operando in lui queſta grazia in tutta la ſua latitudine, dovette avere adorne tutte le facoltà, tutte le potenze dell' Anima, di tutte quelle virtù, di tutti que' doni ſoprannaturali, de' quali erano capaci; e dovette ſempre, ed in qualunque occaſione aver pratticate tutte queſte virtù, e meſs'in opera tutti queſti doni, nella maniera la più eccellente, e la più perfetta, che ci poſſiamo mai immaginare.

Ancorche in ciaſchedun Santo ſi trovino tutte le virtù, non ſi può con tutto ciò dire, che ciaſcheduno prattichi tutte le virtù in grado di uguale eccellenza. In uno noi ammiriamo un sì gran diſprezzo del mondo, che ei non ſente mai il maggior diletto, che quando ſi vede diſprezzato; nell'altro un sì ardente deſiderio di patire, che la vita gli rieſce inſopportabile, ſe non è condita colla mortificazione; in un'altro un amor di Dio così forte, che lo rende alieno da' negozj temporali, dall' umane converſazioni, da qualunque penſiero della terra. Se ne ſono veduti di quelli, che anno avuto un cuore tanto tenero, e amoroſo verſo i loro nemici, quanto l'abbiano mai avuto donne le più appaſſionate verſo i loro figliuoli, ò verſo i loro ſpoſi. Alcuni ſono ſtati tanto ripieni di zelo, che abbruciava loro le viſcere; che ſi ſono eletti di volere più toſto continuar a travagliare per ſalute delle Anime, che andarſene al Cielo a ricevere il premio de' loro ſudori. Altri ſi ſono ſegnalati con tali eſempi di patienza, ch' eſſendo ſtati oſſervati per lo ſpazio di cinquanta, ò ſeſſant'anni in mille incontri di varie ſorti, non s'è mai potuto notare in eſſi una mutazione di faccia, che deſſe indizio della commozione dell' animo. Si ſono veduti Santi tanto modeſti, e compoſti nel ſembiante, che la ſteſſa loro bellezza inſpirava l'amore della caſtità. Se ne ſono veduti di tanto ubbidienti, che tutto quello, loro veniva commandato, ſembrava loro ugualmẽte facile, dolce, e aggradevole: di sì umili, che nel loro cuore ſi ſtimavano veramente degni dell'odio, e del diſprezzo del genere umano; che pativano più, quando venivano lodati, che non fanno i più gonfi, quando alcuno gli ſprezza.

Tanti belli eſempj, tutti li abbiamo da riconoſcere dalla grazia di Gesù Criſto; il di lui ſpirito è quello, ch'opera in queſte Anime con tanta perfezione. Ma ſiccome egli ebbe in ſe ſteſſo la pienezza di queſta grazia, così è certo ch' ebbe tutte le virtù in grado tanto eminente, che eccede ogni paragone, e che tutte le prattiçò in qualunque occaſione con modo ſingolariſſimo, ed eroico. Fate un poco riflеſſione al bell'effetto, dovea cagionare in quell' uomo incomparabile la collegazione, l'adunanza di tante eccellenti virtù unite inſieme. Se noi abbiamo una sì profonda venerazione per un Santo, in cui ne vediamo riſplendere una ſola con luce alquanto ſtraordinaria; qual riverenza, quale amore non dovea imprimere in tutti i cuori il cumulo di quelle eccellentiſſime virtù, che lampeggiavano nel Salvadore del mondo? Uno, che aveſſe raccolto in ſe medeſimo l'amore di Santa Maria Maddalena; il zelo di San Paolo; la premura, ch'ebbe Sant'Andrea per la Croce; la fede di San Gregorio il Taumaturgo; la carità di San Paolino, e di San Giovanni Limoſinario; la coſtanza di Sant' Aleſſio; la caſtità di Sant'Eduardo; l'umiltà di San Franceſco; il fervore di Santa Tereſa; la manſuetudine di San Franceſco di Sales; uno dico, che aveſſe in ſe ſolo tutte queſte virtù inſieme, quanta ammirazione cagionerebbe a tutt' il mondo? Si potrebbe far di meno di non amarlo, e di non adorarlo ancora? Ora N. N. queſto numeroſo concorſo di tante virtù eroiche, e di tutte l'altre, che il numerarle una per una ſarebbe impoſſibile, queſto meraviglioſo concorſo s'è trovato in quell' uomo, che ſi chiamò Gesù Criſto. Suppoſta la grazia, di cui era pieno, biſogna neceſſariamente, che in tutte le azioni della ſua vita abbia fatto riſplendere tutte queſte virtù tanto, quanto era poſſibile, ſecondo le circoſtanze, nelle quali ſi trovava, di maniera, che quando gli Evangeliſti non ci aveſſero laſciato l'iſtoria della ſua vita, io non laſcierei per queſto di credere, quella

essere stata la più bella vita, la più santa, la più fertile, e feconda delle più grandi, ed eroiche azioni, le quali si possano mai immaginare.

Ma N.N. i più gran Santi sono pure stati uomini, e puri uomini, e per conseguenza trà le più illustri virtù loro comparve sempre qualche ombra, qualche neo d'imperfezione. Queste imperfezioni tuttoche involontarie, gli anno accompagnati fino alla morte; e se bene non servissero ad altro, che a maggiormente purificare il loro amore, e a farli ancora più Santi, non lasciarono però d'essere miserie, le quali ci devono umiliare alla misura, che la loro santità ci edifica. Oh chi ci potesse mostrare un'uomo totalmente perfetto, ed esente da ogni debolezza! Questo fù Gesù, e la vera sorgente d'una perfezione sì compita fù l'unione particolarissima, che fù in lui, dell'Umanità col Verbo Eterno. Quest' unione non solo lo rendette incapace d'ogni peccato di qualunque sorte, ma incapace ancora d' ogni difetto in una maniera, che non può convenire ad altri, che a lui solo. Come la sua Umanità era unita alla persona del Verbo, quasi, dice Sant'Atanasio, come il corpo è unito all' Anima, e per conseguenza questa Divina Persona era il principio proprio, e particolare di tutti gli atti così interni, come esterni, bisognava, che tutte le sue azioni fossero esenti non solamente da qualunque imperfezione positiva, ma ancora negativa, come parlano le Scuole; cioè a dire, non doveano essere manchevoli d'alcuna perfezione nella loro specie, dovendo essere accompagnate da tutte le circostanze, che le potevano rendere azioni lodevoli, e degne di Dio.

Su questo principio giudicatelo voi, qual dovette essere l'interno di Gesù. Egli non ebbe mai un pensiero, del quale non si potesse dire, che quello era pensiero d'un Dio; mai un sentimento di cosa che si fosse, mai un movimento di desiderio, d'amore, di gaudio, di tristezza, che non potesse fare onore alla Divinità, che abitava in lui corporalmente, secondo l' espressione di San Paolo. O mio Dio! Se avessimo potuto vedere per di dentro ciò, che passava in quella bell'Anima, come ella era retta ne' suoi giudizj, come ardente, e insieme tranquilla ne' santi desiderj, come elevata sopra tutte le cose create, e come annichilata in presenza del suo Creatore; con qual fervore, e con quale umiltà facea orazione, con qual prontezza, e con quanto rispetto s'impiegava nelle più vili, e più basse occupazioni per far la volontà del Padre suo; le sante intenzioni, colle quali operava, ed i fini altissimi, che dava alle sue azioni ancor più nobili, per tanto maggiormente inalzarle; io confesso, che resto come fuor di me alla sola idea, che mi formo nella mente di sì ammirabili disposizioni, ancorche sappia benissimo, tutto ciò, che mi posso immaginare in ordine a questo, essere infinitamente meno di ciò, che in verità sia in se medesimo.

Di più, come il medesimo Dio, che operava nell'interno, dovea altresì tenersi per l'autore de gli atti esterni, e che quando parlava, ò facea qualche altra cosa, si potea dire, che parlava Dio, che Dio operava; fà di mestieri, che Gesù sia stato irreprensibile ne' suoi discorsi, e ne' suoi portamenti; che tutte le sue parole sieno state proferite con tanta prudenza, e tutta la sua vita regolata co' principj d'una sì eccellente morale, che possa servire di modello a qual si sia santità, a qualunque sorte di persone; che da una parte possa essere imitata da tutto il mondo, e dall'altra sia totalmente inimitabile.

Quindi è, che punto non mi stupisco, quando leggo nel Vangelo, che gli stessi nemici di Gesù confessavano, che mai uomo al mondo avea parlato nella forma, che parlava lui. Non istupisco, che dal primo istante, in cui cominciò a predicare, chiudesse tosto la bocca a tutti i Dottori, e che per tutta la Galilea non si parlasse d'altro, che de' suoi ragionamenti. Adesso comprendo la cagione, per la quale doppo averlo udito nelle sinagoghe, non poteano di meno di non seguitarlo fin ne' più rimoti deserti; che si scordavano di mangiare, e di bere; che se lo pigliavano in mezo; che lo comprimevano; che gli chiudevano tutte le strade; che fù necessitato gettarsi su d' una barca, e passar il lago di Genesarette per disfarsi della gran moltitudine, che non lasciava per questo di seguitarlo ancora per mare nel suo ritiro; che molte migliaja di

per-

perſone s'imbatcarono dopo di lui per non perdere, ſe foſſe ſtato poſſibile, nè pur una delle ſue parole.

Queſta è una coſa veramente prodigioſa, che dopo d'eſſere ſtato ſindicato, eſaminato con tanta diligenza, e geloſia, durante lo ſpazio di tre anni, da' Scribi, e da' Fariſei, non aveſſero potuto mai intaccarlo in una minima coſa, che aveſſe ombra di peccato, ò apparenza di vanità. Che Pilato dopo una sì calorosa, e inviperita accuſa, foſſe ſtato sforzato a dichiarare ad alta voce, che ei non avea fatto male alcuno, che non avea ragione di poterlo condennare, ch' era Giuſto, cioè a dire Santo, calunniato a torto: *Innocens ego ſum à ſanguine Juſti hujus*. Giuda al ricordarſi dell' innocenza di Gieſù, concepì orrore sì grande del ſuo tradimento, che ſi abbandonò alla diſperazione. I Demonj non ſi contentano di maravigliarſi della di lui ſantità; non ſi ponno contenere dal pubblicarla, e dire altamente in preſenza del popolo ragunato: *Scio quis ſis, Sanctus Dei*. Lo ſappiamo benissimo, che voi ſiete ſanto, e la voſtra ſantità è cauſa, che poſſiate tutto. Ma quando non leggeſſimo ciò nella ſagra iſtoria, io me lo immaginerei facilmente ſu quello, che la Fede c'inſegna dell'Unione ippoſtatica. Un'uomo, nel quale parla Dio, nel quale Dio opera, hà da parlare, ed operare da Dio, hà da vivere una vita tutta divina; ed una tal vita non può a meno di non recare ammirazione a tutte le menti.

Nè l'ammirazione deve eſſere tutto l' effetto, che la vita, e la ſantità di Gesù abbiano operato in quelli, che ne ſono ſtati teſtimonj: come non v'hà coſa più amabile della virtù, e la ſua virtù fù una virtù totalmente perfetta; così ella dovette avere acceſo nel cuore di tutti i ſuoi diſcepoli un' amore eſtremo verſo la ſua perſona, e un'ardente deſiderio di dargli guſto coll'imitarlo. E però non mi ſtupiſco, che San Pietro abbia pianto ſin' alla morte l'infedeltà uſata al ſuo buon Maeſtro col rinegarlo, che ne ſia ſtato ſempre inconſolabile. Non mi ſtupiſco, che dopo la ſua partenza Maddalena non potea più non dirò ſolo amare, ma nè pur ſoffrire la preſenza di altr'uomo; non mi ſtupiſco, che ſi ſepeliſſe ancor viva dentro una grotta, per non avere più altro trattenimento per lo ſpazio di trent'anni, ſe non la rimembranza del ſuo Divin Maeſtro, che tutti gl'Apoſtoli non aveſſero nè in bocca, nè dentro del cuore, altro, che il loro Gesù; che ſin'alla morte non penſaſſero ad altro, che a farlo conoſcere, a farlo amare da tutt' il mondo; che quanto più patirono in queſta impreſa, tanto ſi ſtimaſſero più fortunati; che adoraſſero ſino la Croce, e gli altri ſtromenti della di lui morte; che la brama di raſſomigliarſi a lui faceſſe loro trovar delizie ne' tormenti più crudeli, e più vergognoſi; che tutti deſſero la vita per ſuo amore. Niente mi ſtupiſco, che tutti quelli, i quali furono alla ſua ſcuola, tuttoche per la maggior parte ignoranti, e groſſolani, foſſero tanto illuminati in ogni ſorte di dottrina, e di virtù, che ſi faceſſero ammirare da tutte le nazioni; che poteſſero inſegnare a' popoli, i quali ſi credevano d'eſſere li più ſaggi, e riformar quelli, che in fatti erano di coſtumi i più corrotti; che ſi meritaſſero la ſtima, e la venerazione di tutti i ſecoli.

Ciò, di che bensì grandemente mi ſtupiſco, ſi è, come la rimembranza d'una sì perfetta ſantità non cagioni anche a' giorni noſtri i medeſimi effetti. Mi ſtupiſco, che i Criſtiani poſſano parlare d' altro, che delle virtù del loro Redentore; che non abbiano continuamente in bocca ed il ſuo Santo Nome, e le ſue Divine parole. Stupiſco di vederli tanto freddi nel di lui amore, e nel deſiderio di raſſomigliarſi a lui. Quanti Santi N. N. quanti Apoſtoli, quante Vergini, quanti Confeſſori pronti ad ogni iſtante a patire, a morire per amor ſuo, non farebbe anch'oggidì la Santità ammirabile di Gesù, ſe ſi degnaſſero i Criſtiani di conſiderarla, ſe a forza di bene ſtudiarla veniſſero finalmente a comprenderla? Queſta è ſempre ſtata N. N. la mia opinione, eſſere impoſſibile, che una perſona ragionevole penſi con un poco d'attenzione alla vita, e alle azioni del Salvadore del mondo, e che non ſi ſenta allettare da una virtù sì eccelſa, non ſe n'innamori, che non concepiſca un'ardente brama di ricopiarla in ſe medeſimo, che non ſi ſtimi felice in vederſi chiamato ad

imitarla. Spero, ò miei Signori, che la ſeconda parte vi farà conoſcere queſta verità. Procurerò con prove tutte ſenſibili di farvi toccare con mano la Santità di Gesù Criſto, ponendovi ſotto gli occhi i frutti di quelle grandi virtù, delle quali vi hò ſin quì ſcoperta l'origine. Gesù dovette eſſere in fatti veramente ſanto, ſe ne moſtrò gli effetti; queſto è il ſecondo punto.

Trà tutte le Idee, che i Filoſofi così profani, come Criſtiani, ci anno date della virtù, io non ne trovo la più perfetta di quella, la qual vuole, ch'ella conſiſta in un certo mezzo egualmente diſtante da tutti gli eſtremi, cioè a dire, in una moderazione nemica di qualunque eccesſo. Un'uomo perfettamente virtuoſo, ſe io non sbaglio, è quello, che uſa moderatamente de' beni, e de' mali, che è moderato nelle proſperità, moderato nelle auverſità, e moderato ancora nella prattica delle virtù, delle quali fà profeſſione. Suppoſto queſto principio, oſſervate di gtazia, ſe ſi ſia potuta portar mai più avanti la virtù, di quel che l'abbia portata Gesù Criſto.

Voi ſapete, che dal primo iſtante della ſua Incarnazione nel ventre di Maria fù come conſecrato Re del Cielo, e della terra, che ricevette colla vita tutti que' talenti e dell'anima, e del corpo, i quali poteano formare il più grande, il più qualificato di tutti gli uomini; che Dio versò nella di lui Anima tutti i teſori della ſua Sapienza, e della ſua Scienza; che gli diede un'aſſoluto potere ſopra tutta la natura creata, che gli comunicò tutte quelle grazie, che chiamano gratuite, come la facoltà di ſanar gl'infermi, il dono delle lingue, là cognizione de' ſecreti naſcoſti, delle coſe preſenti, e future. Queſta è non hà dubbio una grande proſperità; ora oſſervate, come ſe n'è ſervito. Per conto del ſupremo dominio, che aveva ſopra tutti gli huomini, e del diritto, che queſto gli dava ſopra tutti i loro beni, ſopra tutti gli onori della terra, non volle mai prevalerſene per tutto il corſo della ſua vita, volle paſſar per figlio d'un artigiano, viſſe povero, ſi fece ubbidiente ſino alla morte, e morte di Croce.

Quanto a' talenti dell'Anima, foſſero naturali, ò ſopranaturali, li tenne tutti naſcoſti per lo ſpazio di trent'anni, durante il qual tempo oſſervò un profondo ſilenzio, menò una vita ſemplice, ed oſcura, non facendoſi conoſcere ad alcuno, nè diſtinguendoſi in niente dal più vile uomicciolo della plebe. Gran coſa è queſta, mio Dio, ch'io vi trovo ammirabile nelle voſtre tenebre! Sarebbe molto bene impiegato un' intiero diſcorſo a mettere in chiaro un umiltà sì profonda, un diſprezzo del mondo sì eroico. Mà io hò tante coſe da dire, che non mi poſſo dilatare ſu queſto punto. Dopo trent'anni cominciò a darſi a conoſcere, a metter fuora i teſori, che il Padre ſuo gli avea conſegnati: ſi trattava d'iſtruire, di riformare tutto il mondo; ſarebbe ſtato ſuo maggior onore il farlo colla forza dell'eloquenza; ma egli volle più toſto ſervirſi d'eſempi, i quali ſono più triviali, men luminoſi, ma più efficaci: ſi ritira al deſerto, digiuna, combatte contro il Demonio, non vuole per ſuoi diſcepoli, ſe non gente povera, aſſiſte alle prediche di San Giovanni, ſi umilia ſino a ricevere da lui il Batteſimo. In vece d'entrare in geloſia dell'ambaſciata ſpedita da' Giudei a quel Precurſore, come ſe foſſe ſtato il vero Meſſia; in vece di prenderſi a diſingannarli, come parea, foſſe neceſſario per i ſuoi fini, non v'è coſa, che non faccia per confermarli nella ſtima da eſſi fatta della di lui virtù; ne parla in termini tali, che danno motivo di penſare, che non s'ingannino altrimente, quando lo prendono per il Liberatore promeſſo al mondo: egli ſteſſo ſi tiene da meno del ſuo Precurſore: *Inter natos mulierum non ſurrexit major Joanne Baptiſta.* Ma pure biſogna finalmente ſi faccia conoſcere per Figlio dell'Onnipotente, e dia prove tali della ſua Miſſione, che niuno la poſſa contraſtare. Le più evidenti di tutte ſono i miracoli; in breviſſimo tempo ne riempì tutta la Giudea, e già non ſi parla d'altro, che de' morti, ch'egli hà riſuſcitati, e de' ciechi, a' quali hà reſtituita la viſta. Da tutte le parti gli portano infermi da guarire; ne ſono piene tutte le ſtrade, per le quali hà da paſſare: non ve n'è pur' uno, che non ne riceva perfetta ſanità. I Demonj più inſolenti eſcono da' corpi al primo comando fatto loro. Tanti prodigj fanno non v'hà dubio un grande ſtrepito: eccovi tutta la gloria de gli antichi Profeti oſcurata; queſta è bene altra poſſanza, che quel-

quella d'Elia, e d'Eliſeo, ò anche di Mosè liberatore del popolo di Dio. Ma nella neceſſità, che corre a Gesù di operare tali maraviglie per ubbidire al Padre ſuo, notate vi priego, qual ſia la ſua moderazione. Primieramente egli non fece mai miracolo alcuno, che per il fine, che lo moveva, di farſi conoſcere per quello, ch'era, e che non foſſe ſtimolato dal biſogno di coloro, a favor de' quali impiegava il ſuo potere.

Ancorche i Giudei lo ſollecitaſſero a far loro vedere prodigj nel Cielo, come di fare ſcendere il fuoco, di fermare il Sole a mezzo della ſua carriera, di coprirlo tutto di tenebre, ed impedirne la luce, di farlo andare innanzi, ò tornare in dietro nella ſua ecclittica, di fermar la pioggia, ed altri ſomiglianti: non volle mai compiacerli in queſto particolare; fece vedere, qualmente la carità era quella, che l'obbligava ad eſercitare il dominio che aveva ſopra la natura. Del reſto; i ſuoi Diſcepoli ſono in pericolo di ſommergerſi, ſi ſveglia, e mette il Mare in calma. Un popolo intiero non ha guſtato cibo da tre giorni in quà, moltiplica quella poca provviſione, che hanno fatta. Tanti ciechi implorano il ſuo ajuto, gli eſaudice. Una donna grida, e ſchiamazza dietro di lui, s'arrende alla ſua importunità. Una povera vedova ſconſolata piange la perdita del ſuo unico figlio, glielo riſuſcita, e la conſola, dando da per tutto teſtimonianza, ch'egli fuggiva la vana gloria, e tutto ciò, che poteva odorare un minimo che di oſtentazione: tutto all'oppoſto in queſto da gli operatori di miracoli falſi, i quali non ne fanno, che d'inutili, ò ancora de' dannoſi, come di ſuſcitare tempeſte, e ſpaventi.

Per queſta ſteſſa ragione nelle più ſtupende meraviglie da lui operate a beneficio degli uomini, non ſi sà mai, che invitaſſe il popolo a trovarſi ò al tal tempo, ò in tal luogo, ove la coſa doveva ſuccedere, come fece Elia, quando chiamò a diſfida i falſi Profeti. Egli fece tutto, perche così portava l'occaſione, e con una ſemplicità, che parea levaſſe alle ſue azioni tutto ciò, che potevano avere di più glorioſo. Manca il vino nel più bello delle nozze di Cana, fà riempire i vaſi d'acqua, ſenza che i convitati ſe n' accorgano, e dà ordine à ſervidori, che ne diano a quelli, i quali dimanderanno da bere. Si abbatte ſulla ſtrada ne' due lebbroſi, gl' indrizza a' ſacerdoti, come ſe eſſi foſſero quelli, che gli abbiano da guarire: può eſſere ch' effettivamente così credeſſero, almeno queſto noi ſappiamo, come di dieci non ve ne fù, che un ſolo, il quale veniſſe a rendergli grazie della ſanità ricevuta. Vede in paſſando un uomo cieco dalla ſua naſcita, lo manda a lavarſi nella Piſcina di Siloe, come per laſciare in dubbio, ſe per il ſuo potere, ò per la virtù di quelle acque aveſſe ricevuta la viſta. Quaſi tutti i ſuoi miracoli ſono così fatti, ſenza ordine, ſenz' apparecchio, come ſe n' andava da un luogo all' altro, non curandoſi di farſi valere le grazie, che diſpenſava, uſando ſempre più poche parole, che mai era poſſibile; direſte, che vedendo la maniera, colla quale ſi porta in queſt' occaſioni, egli non faccia capitale più che tanto di ciò, che il mondo maggiormente ammira.

I Santi Padri anno ancora oſſervato, come egli attribuiva ſempre alla fede degli ammallati ciò, ch'era un effetto della ſua potenza infinita. Andate, la voſtra fede v' hà guarito; niente è impoſſibile a colui che crede: così conchiude la maggior parte di queſte ſanità miracoloſe. Dice al Padre del figlio oppreſſo da uno ſpirito muto, e ad alcuni altri: Così vi ſia fatto, come è la voſtra confidenza: direbbeſi, che non potendo ſchivare la gloria, la quale portano ſeco queſte azioni ſopranaturali, voglia perſuader alla gente, che gl' infermi ve n' hanno tanta parte, quanta lui. Quando ne fà qualche d' una in ſegreto, ò privatamente in preſenza di pochi teſtimonj, non laſcia di raccomandare a tutti il ſilenzio. Vuole che tacciano ancora i Demonj, quando uſcendo da' corpi, vogliono manifeſtare quello, che ſanno della ſua perſona. Finalmente proibiſce eſpreſſamente a gli Apoſtoli di far palese ciò ſia paſſato nella Trasfigurazione, e proibiſce loro ancor dopo la confeſſione di San Pietro, che ſi guardino bene di diſingannar il popolo, il quale ancora non conoſcea la ſua Divinità, e non lo prendeva, che per un ſemplice Profeta. Si trovò molte volte in pericolo d'eſſere lapidato, d'eſſere precipitato da' Giudei prima del tempo prefiſſogli dal Padre; ſe ne poteva sbrigare con ſuo onore, col rendere immobili i ſuoi nemici. col darli in potere del Demonio, col farli ancora ſubitamente morire. Sempre però

vol-

volle tenere le ſtrade più lontane dalla gloria, come è il fuggire, ò renderſi inviſibile. Che dirò della cognizione, che avea de' cuori, e di quanto paſſava nelle coſcienze? Non ſe ne ſervì, che rariſſime volte, e giammai per recar confuſione, ò diſturbo ad alcuno. Parlò de' vizj de' Fariſei, ma ſempre in generale: rinfacciò alla Samaritana i ſei mariti, che avea avuti, ma preſe il tempo in cui i Diſcepoli s' erano ritirati. Credettero veramente, foſſero i peccati de' Sacerdoti ciò, che ſcriveva ſulla terra col dito, quando gli fù condotta d' avanti la donna adultera; ma lo faceva con caratteri, i quali non poteano eſſere inteſi, che da loro; usò queſt' induſtria per evitare la confuſione, che averebbero avuta, ſe aveſſe rinfacciata loro la verità alla preſenza di queſta donna.

Egli ſcuoprì ſempre tutte le inſidie, che gli furono teſe per ſorprenderlo nelle ſue parole, per fargli dire qualche coſa, che poteſſe eſſere preſa in cattivo ſenſo; ſe ne cavò fuora ſempre con vergogna, e confuſione de' ſuoi perſecutori; ma ſempre con pace, ſenza rumore, ſenza ſtrepito. Noi non vediamo mai, che in queſte occaſioni faccia loro alcuno inſulto, moſtri qualche riſentimento: ſchiva ſemplicemente gl' incontri, che può avere; ſeguita la ſua ſtrada, come ſe niente foſſe. Ora N. N. io devo portarmi di lancio alla ſua Riſurrezione, la quale è inſiem' inſieme il tempo della ſua maggior proſperità, e quello della maggiore ſua moderazione; nè quì vi dirò, che uſcendo dal ſepolcro veſtito tutto di gloria, e carico di vittorioſe ſpoglie riportate dall' inferno, ſi mette come prima co' ſuoi Diſcepoli, ſi laſcia da eſſi toccare, converſa, mangia, cammina con eſſi, non parla loro niente della debolezza, della poca fede da eſſi avuta al tempo della ſua paſſione, del poco cordoglio da loro dimoſtrato in queſt' occaſione, non ne dice loro nè pur una parola. Ma chi non ammirerà la maniera, col la quale ſi porta co' Giudei, i quali furono i ſuoi accuſatori, ed i ſuoi Giudici? Eſſi preteſero di levargli la riputazione, e la vita, lo ſpacciarono per falſo Profeta; fecero correre fama, che i ſuoi Diſcepoli aveſſero rubato il di lui corpo, e portatoſelo via per ingannare il popolo; potea in un momento diſfare tutte l' impoſture de' ſuoi calunniatori, baſtava ſolo ſi laſciaſſe vedere, per cuoprirli tutti di confuſione. Qual ſarebbe ſtato il trionfo di Gesù Criſto, ſe aveſſe voluto comparire nella ſinagoga, ò ſulle piazze di Geruſalemme? Con quali acclamazioni ſarebbe ſtato ricevuto, con quanto ſuo vantaggio non averebbe ſcancellata tutta l' infamia della ſua morte? Egli ricuſa queſto trionfo, e quella dilicata compiacenza, che averebbe potuta avere in vedere i ſuoi nemici confuſi, e la gloria propria totalmente riſarcita; gli baſta di farſi vedere a' ſuoi fratelli per confermarli nella fede, e per fare ſi ricordino di que' ſalutari documenti, e ſante lezioni, che già altre volte lor dava. Forza di ſpirito veramente invitto; cuor grande, e magnanimo; Filoſofia Criſtiana aliena dal faſto; virtù non conoſciuta da cuori puſillanimi, che non dà altrimente negl' occhi per l' eſterna apparenza, che faccia grande comparſa, ma che rapiſce lo ſpirito di chi hà qualche lume d' intendimento!

Non dirò quì tampoco, com' egli ſi ſia portato nelle avverſità; queſta è ſtata la materia de' noſtri diſcorſi, quando ſi trattenemmo nelle meditazioni di tutta la Quareſima, nè ci poſſiamo eſſere così preſto ſcordati, nè del ſilenzio da lui oſſervato tanto inviolabilmente in tutti li Tribunali, nè della pazienza invincibile, che ſtancò, che conſumò la forza, e la rabbia de' ſuoi carnefici, nè della manſuetudine, colla quale accolſe Giuda, e quelli, che venivano per metterli le mani addoſſo, nè delle preghiere mandate da eſſo al Padre per quelli, che lo aveano crocifiſſo. Io veggo benissimo, che abbraccio una materia troppo vaſta, la quale non ſi può riſtringere tra' limiti del breve tempo, che mi reſta; mai io hò preteſo ſolo di darvi una tal qual notizia in generale della tutta ammirabile ſantità di Gesù Criſto. Tutto il mondo ſarebbe poco per regiſtrare le particolarità delle ſue virtù, e delle ſue eroiche operazioni.

Quanto averei a dire della diſcrezione, dello ſtudio, che poſe per unire inſieme le virtù frà loro più oppoſte, e per contenere ne' dovuti termini quelle, le quali poteano dare in eſtremi vizioſi? E impoſſibile l' immaginarſelo, quanto grande fù l' odio ch' ebbe al peccato; e nondimeno non vi fù

nxn.

mai uomo, che l'perdonasse con tanta facilità, nè che mostrasse tanto amore verso i peccatori. Il zelo d'Elia fece scendere il fuoco dal Cielo: Eliseo maledisse i fanciulli, i quali furono poi divorati da gli orsi. Così San Pietro fece morire Anania, quello, che San Paolo chiama accecato Helimas. Il zelo di Gesù lo portò sovente a risanare peccatori, per obbligarli a ravvedersi, e vivere meglio; lo mostrano le parole da lui dette al Paralitico di trentott'anni: Vattene, e non voler peccare più per l'avvenire, acciò non t'avvenga qualch'altra cosa di peggio. Però Tertulliano osserva, che non si servì mai del suo potere per levare la vita, nè per fare altro male ad alcuno. Mostrò sempre grande avversione all' ipocrisia de' Farisei; ma non per questo lasciò mai ne' suoi sermoni d'indurre il popolo ad aver loro quel credito, e quel rispetto, si dovea a' successori di Moisè. Se bene egli sempre amò in estremo la povertà, e screditò le ricchezze; pure non ributtò da se i ricchi: lo ponno attestare San Matteo, Zaccheo, Maddalena, e tanti altri. Ricusò d'entrare in casa di quel Rè, il di cui figlio stava infermo, non ostante si fosse portato dal Centurione a rendere la visita ad un servitore; volendo far vedere, come non facea conto di quelle qualità, ch'il mondo stima tanto; ma non lasciò però di rendere la sanità ad un giovane Principe, per mostrare, che niuno stato, niuna condizione di persone veniva esclusa da ricevere i suoi beneficj. Stima tanto poco la dignità Reale, che si dà alla fuga per sottrarsi da quella, che il popolo gli volle dare dopo il miracolo della moltiplicazione del pane; e nondimeno raccomandò sempre l'ubbidienza dovuta a' Regnanti: volle sempre mantenersi loro tributario, e fece anche un miracolo per dare occasione a' suoi Discepoli d'ubbidire a gli ordini dell'Imperatore. Tra' suoi Apostoli ebbe i suoi favoriti, ad alcuni de' quali fece carezze, e grazie speciali secondo il merito, che n'avevano; ma però con tanta prudenza, che facendo giustizia a gli uni, non diede mai gelosia a gli altri. Non rigettò mai il divoto sesso donnesco: amò Maddalena, e tolerò ch'essa lo amasse, e gli desse grandi contrasegni del suo affetto; ma e con lei, e con tutte l'altre donne trattò sempre di tal maniera, si portò sempre con tal riserva, e modestia, che i suoi più grandi nemici non poterono mai rinfacciargli, nè intaccarlo in cosa alcuna in ordine a questo particolare. E cosa che fà maraviglia, che avendo un desiderio incredibile di patire, non volesse anticipare nè pure un momento l'ora destinata alla sua Passione. Ancorche mostrasse d'essere mutolo alla presenza de' suoi Giudici, nientedimeno non lasciò di parlare, quando la riverenza, ed il rispetto dovuto a Dio, in nome del quale fù interrogato dal Pontefice, l'obbligava, ed era necessario il farlo, accioche la verità avesse il suo luogo. Era venuto a promulgare la legge nuova, e pure non vi fù giammai un più religioso osservatore della vecchia, di lui. In fine N. N. in tutte le occasioni trattò sempre con tanta discretezza, fù sempre tanto moderato, e tanto giusto nella prattica stessa della giustizia, e di tutte l'altre virtù, fù savio con tanta sobrietà, per parlare con l'Apostolo, che non ebbe paura di sfidar i suoi nemici a vedere, se potevano trovare ò nella sua dottrina, ò nella sua persona, ò nelle sue parole, ò in alcuna delle sue azioni, e del suo modo di vivere, cosa che gli potessero dire in contrario con qualche apparenza di ragione: *Quis ex vobis arguet me de peccato*? Chi è di voi, che abbia notato in me ò difetto, ò eccesso alcuno? Che dissi io mai, che feci, che fosse ò peccaminoso, ò sospetto? Potete voi convincermi, che io abbia una sol volta operato male, ò che non abbia operato bene, ò che non abbia voluto fare troppo bene? *Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi*? Se vi dico la verità, qual motivo avete voi di non dar fede alle mie parole? Bisogna ben certamente, siate voi il Signore delle virtù, mentre parlate in tal modo.

Concludiamo, poiche questa fù la conclusione che Gesù Cristo cavò dalla sua innocenza, e questo il frutto, che noi possiamo oggi riportare dalle sue lodi.

Se Maometto, e tutti quanti mai sono gli Eresiarchi, i quali si sono separati dalla Chiesa di Gesù Cristo col pretesto di riformarla, se, dico, tutti costoro, i quali si spacciano capi di Religione, avessero ardire di farci una simile dimanda, voi sapete benissimo N. N. cosa averemmo loro rispon-

riſpondere. Noi rinfacciaremmo loro i lor omicidj; i loro adulterj, la loro ribellione contro de' legitimi Principi, e Sovrani, la loro avarizia, la loro ambizione, la loro ipocriſia. Diremmo, che dato le loro opinioni nuove foſſero fondate ſulla pura, e nuda verità, avreſſimo con tutto ciò ragione di tenerle per ſoſpette, potreſſimo ricuſare di riceverle dalle loro mani, avereſſimo luogo di dubitare, che Dio non abbia voluto ſervirſi d'uomini sì vizioſi per correggere tutti gli altri, e per inſegnare una dottrina, che hà da contenere in ſe ſteſſa tutta la ſantità. Ma a Gesù Criſto che poſſono riſpondere i Giudei, e la gente più licenzioſa? Se i miei coſtumi ſono totalmente irreprenſibili; ſe gli occhi più maligni, e più acuti non oſſervano in me coſa, che non ſia conforme alla vera virtù; qual occaſione avete voi di credere, che ingiuſtamente mi attribuiſca la qualità di Figlio di Dio, e che però io ſia il più ambizioſo, il più ſcelerato uomo del mondo? Come potete voi penſare, che io ſia così miſerabile, ò così pazzo, che voglia mettermi all' impreſa d' ingannare tutto un mondo, e di tirarlo nell' idolatria? Se conoſcendomi, come mi conoſcete, non avendo io mai inſegnato ſe non in pubblico, avendo ſempre avuti tanti teſtimonj delle mie azioni, neſſuno hà mai notato in me coſa, che poſſa dare un minimo ſoſpetto della mia bontà, ò della mia rettitudine: *Quis ex vobis arguet me de peccato? Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi?*

Pare ſtrano certamente, che una sì perfetta ſantità poſſa eſſere ſoggetta ad un'impoſtura di queſta ſorte, e che la miſcredenza de gli uomini reſiſta, e ſi voglia accecare in mezzo a tanta luce. Grazie a Dio, che noi non ſiamo del numero di queſti perfidi, ed oſtinati. Con tutto ciò dico il vero, non finiſco tuttavia di reſtare ſtordito, non arrivo ancora a capire, come poſſa eſſere, ch' eſſendo tanto perſuaſi di tutto ciò, che Gesù Criſto ci hà inſegnato, continuiamo a vivere, come ſe non credeſſimo niente. *Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi?* Se mi avete creduto, quando vi predicai il Miſtero della Trinità, e quello della mia Incarnazione; ſe giudicaſte all' ora, eſſere meglio accecarſi, che dubitare di coſe, le quali pajono le più incredibili; da che viene, che non oſtanti le tante teſtimonianze date da me della verità, voi non credete ancora, eſſere impoſſibile di ſervire allo ſteſſo tempo a Dio, ed al mondo? Che ſenza un evidentiſſimo pericolo non ſi può vivere ne' piaceri, e nelle comodità? Che non ſarà più tempo di convertirſi alla morte? Che tutti vi perderete, ſe non fate penitenza? Voi lo credete, dite voi. O Dio! e pur vivete come vivete? Amabiliſſimo Gesù, che oggi ſalite alla deſtra del Padre per eſſere laſsù noſtro Protettore, noſtro Avvocato, mandateci dal Cielo quel Divino Spirito, il quale ci hà da inſegnare tutto ciò, che ci avete inſegnato Voi, cioè a dire, che ci hà da illuminare, e dare a conoſcere quelle verità, le quali ci avete predicate, che hà da ravvivare in noi quella fede, che ricevemmo colla voſtra morte, che hà da rinvigorire le Anime, le quali voi avete inſtruite con la voſtra dottrina, e col voſtro eſempio. Senza di quello, ò Signore, noi poſſiamo ben credere ſufficientemente per non eſſere infedeli, mà non giammai tanto che baſti per eſſere ſalvi.

Diſponiamoci a ricevere dentro di noi queſto ſanto Spirito, che hà da eſſere l'Anima dell' Anime noſtre, che ci hà da far credere con una fede viva, che ci ha da far vivere in conformità della noſtra fede. Impieghiamo in compagnia de' Diſcepoli queſti dieci giorni, che reſtano alla di lui venuta, in ſante preparazioni a riceverlo; paſſiamo tutto il tempo, ſe è poſſibile, in un ſanto ritiro, in eſercizj di mortificazione, in orazione continua; non traſcuriamo coſa, che ci poſſa rendere più degni delle grazie, che ci ſono ſtate promeſſe; di quel dono, che rachiude in ſe tutti i doni, ſenza il quale la morte ſteſſa di Gesù Criſto ci ſarebbe infruttuoſa; di quel dono, col quale ſi poſſono facilmente credere le coſe più oſcure, operare allegramente le più difficili, cominciare quà giù una vita beata, e meritarne dopo di queſta, un' altra eternamente glorioſa. Così ſia.

SER-

# SERMONE XVI.

## PER

## IL GIORNO DELL' ASCENSIONE.

*Si diligeretis me, gauderetis utique, quia vado ad Patrem.* S. Giov. c. 14.

L'Ascensione di Cristo deve rallegrare tutti quelli, 'i quali veramente lo amano, perche questa assicura a quello, che noi amiamo, il possesso di tutti i beni, ed assicura altresì a noi medesimi il possesso di quel bene, che amiamo noi.

TUtti i Misterj, che sin'ora abbiamo celebrati, hanno fatte in noi impressioni sì repentine, e sì gagliarde, gli uni d'allegrezza, gli altri di dolore, che non ci hanno lasciata la libertà di determinarci, a quale di queste due passioni doveremmo più tosto aprire i nostri cuori. Alla morte del Salvatore del mondo, quando perdemmo noi il nostro buon Maestro, ed egli stesso perdè la vita, potemmo noi forse trattenere le lagrime? Alla sua Risurrezione, quando lo vedemmo uscire trionfante dal sepolcro non solamente tutto vita, ma tutto vestito di gloria, potemmo noi fare di meno di non rallegrarci? Oggi però che fà il suo ritorno al Cielo, pare non sappiamo, quali debbano essere i nostri sentimenti. Gesù ci abbandona, come ci aveva abbandonati morendo; ma se si separa da noi, questo è per ritornare al Padre. Gesù trionfa, come trionfò risuscitando; ma questo secondo trionfo ce lo tolse di vista, come il primo ce lo avea ridonato.

Che farete voi dunque poveri discepoli, voi, i quali l'amor grande portato al Salvatore vi dovette rendere tanto più zelanti per i suoi interessi, e tanto più aderenti alla sua persona? Vi rallegrerete voi della sua gloria? Vi affliggerete per la sua partenza? O pure se ne resterà il vostro spirito dubbioso, e irresoluto, agitato da movimenti tanto contrarj? Signori miei, il Figlio di Dio hà prevenute queste ansietà colle parole da me prese per tema: *Si diligeretis me, gauderetis utique, quia vado ad Patrem:* Se professate qualche amore verso la mia persona, avete da rallegrarvi, perche me ne vado al Padre. Nò nò; per quelli, i quali amano veramente Gesù Cristo, l'Ascensione non può essere se non motivo d'allegrezza. Dissi per quelli, li quali veramente amano Gesù Cristo, perche per coloro, li quali non l'amano, ò vero lo odiano, poco importa il sapere, quali abbiano ad essere i loro sentimenti. Qui non parlo, se non a persone, le quali sono tutte piene d'amor di Dio, ò almeno desiderano d'esserlo: questi sono quelli, a' quali io annuncio l'allegrezza dell' Ascensione, e m'accingo a mostrar loro le ragioni, che anno di rallegrarsi; il che farò implorando prima l'assistenza dello Spirito Santo coll'intercessione di Maria. *Ave Maria.*

Due sorti d'amore si trovano, ò pur diciamo, che tutti gli amori anno d'ordinario due movimenti, il primo de' quali ci porta all'oggetto amato, e col secondo procuriamo per così dire di tirare a noi questo medesimo oggetto. Il primo ci fà desiderare ogni bene alle persone, che amiamo; il secondo fà che desideriamo d'impadronirci di queste medesime persone, come che questo sia tutto il nostro bene. Quando l'amore non tende ad altro, che al bene dell'oggetto, si chiama benevolenza; quando ritorna al soggetto, che lo produce, allora, a dire il vero, non è altro, che un' amor proprio, il quale non ci fà uscire di

noi

noi ſteſſi, ſe non per fare acquiſto di quello, che ci piace, e cialletta eſteriormente.

Se ſi poteſſero ſeparare l'uno dall'altro queſti due amori, ſe quello che portiamo a Gesù, foſſe totalmente diſintereſſato, potremmo facilmente conoſcere le ragioni, che abbiamo di rallegrarci nel giorno della ſua Aſcenſione; poſciache ſalendo egli al Cielo, entra al godimento d'una gloria la maggiore, che gli poſſiamo mai deſiderare. Ma come è molto difficile, che noi amiamo il Salvatore di tal maniera che amando lui, non amiamo noi ſteſſi, e che non l'amiamo ancora per noi ſteſſi, duriamo fatica a trovare in queſto miſtero il motivo d'un'allegrezza, che ſia veramente pura, e ſincera; non eſſendo tutti que' beni, che Gesù va a ricevere, capaci di conſolarci per quelli, che venghiamo a perdere, perdendo lui. Qual ſarà dunque il ſenſo di quelle parole: Se voi m'amaſte, vi rallegrereſte, perche me ne vado al Padre mio? Vuol' egli forſe parlare di quell'amor puro, di quell'amor generoſo, che non riſguarda altro, ſe non l'intereſſe della perſona amata? O vorrà egli parlare di queſt'altro amore più ordinario, e naturale, che nella coſa amata cerca il proprio bene? Signori miei, egli parla dell'uno, e dell'altro; come io ſon per moſtrarvi nelle due parti di queſto diſcorſo. Vi farò vedere, come il Miſtero dell'Aſcenſione deve rallegrare tutti quelli, i quali veramente amano Gesù Criſto, primieramente perche ella mette in ſicuro poſſeſſo di tutti i beni l'oggetto da noi amato; queſto ſarà il primo punto. Secondariamente, perche ella aſſicura a noi medeſimi il poſſeſſo dell'iſteſſo oggetto amato da noi; queſto ſarà il ſecondo punto, e tutto il ſoggetto del mio diſcorſo.

Racconta San Giovanni al capo decimo ſeſto del ſuo Vangelo, che avendo detto il Signore a' ſuoi diſcepoli qualche tempo avanti la ſua morte, che gli averebbe preſto laſciati per ritornarſene al Padre ſuo, venne loro una grande malinconia al cuore: *Quia haec locutus ſum vobis, triſtitia implevit cor veſtrum*. Queſta malinconia fù, non hà dubbio, un'effetto del loro amore; ma ella fù altresì allo ſteſſo tempo una gran prova, che il lor amore era tuttavia molto imperfetto. Perche ſapendo eſſi benissimo, che Gesù Criſto era Dio, e che non s'era fatt'uomo ſe non per eſſi, ſe l'aveſſero veramente amato, averebbero anzi ſentita pena grande, che foſſe ſtato tanto tempo ſoggetto a tutte le miſerie di queſto mondo, e privo di quella gloria, che aveva per così dire laſciata per venire a cavarci dall'abiſſo, nel quale ſi trovavamo. Ma dopo che fù uſcito dal ſepolcro, eſſendoſi dato compimento al miſtero della noſtra Redenzione, eſeguiti tutti gli ordini del Padre Eterno, verificate tutte le profezie, non avendo più coſa, che lo tratteneſſe ſulla terra, ſtandolo attendendo il Paradiſo con grand'impatienza, io non sò come non lo ſollecitaſſero ad andarſene al Cielo a ricevere il premio delle ſue fatiche ſoſtenute tra gli uomini.

Andate Signore, andatevene quanto prima a prendere il poſſeſſo di quel Regno, che v'è coſtato tanti ſudori. Havete fatto a baſtanza per miſerabili creature, le quali dal canto loro non poſſono far niente in riconoſcimento della voſtra infinita carità. Queſto è un prolongare troppo un eſilio, che vi deve eſſere cotanto nojoſo. E tempo ormai che ritorniate alla Patria voſtra nativa, e che andiate a ſedere ſu'l trono, ch'il Padre voſtro vi hà preparato alla ſua deſtra. E Voi, ò Padre Eterno, non volete per anche richiamare a Voi quel Figlio unigenito, la di cui ubbidienza avete provata con sì rigoroſi precetti? Sin'a quando gli differirete quel trionfo, che ſi è ben meritato con tante vittorie? Quando ſarà mai quel giorno, in cui averemo il guſto di vedere, ch'egli non hà perdute tutte le ſue fatiche, ancorche abbia travagliato per noi; i quali non poſſiamo effettivamente moſtrargli alcun ſegno della noſtra gratitudine? Queſto giorno è venuto N. N. Il Salvatore già è uſcito di Geruſalemme, ſeguitato da' ſuoi diſcepoli in numero di più di cinquecento, per portarſi con eſſi ſu'l monte degl'Ulivi. Queſt'è quello ſteſſo luogo, in cui egli diede principio alla ſua Paſſione. Quì s'era già trovato tutto intriſo in un ſudor ſanguigno, quì avea patito nella ſua Anima tutto ciò, che doppatì nel proprio corpo. Queſta circoſtanza in vece d'intorbidare l'allegrezza d'un sì feſtivo giorno, la dovea anzi maggiormente accreſcere. Più glorioſo gli dovea riuſcire l'eſſere coronato in quel luogo medeſimo, in cui avea combattuto: ſe

reca ſempre diletto il penſare a' mali paſſati, più dolce ancora gli dovea eſſere il ricordarſene, quando ſi vedeva in procinto di godere il frutto della ſua pazienza.

Giunto che fù alla ſommità del monte con tutta la comitiva, diede a tutti un caro Addio pieno di tenerezza, e d'amore. Perche non poſſo ora in luogo di quello, che v' hò da dire, ripetervi quì il diſcorſo fatto da Gesù in queſto ſepararſi da' ſuoi? Quanto ſarebbe il voſtro diletto, quanto il profitto in udirlo? Addio dunque, diſſe loro, miei cari diſcepoli. Ancorche io me ne parta da voi per andare a veder il mio Padre, non è però che io vi laſci, ſenza che il mio cuore non ne ſenta grande dolore. Per grande ſia la gloria che m' aſpetta in Paradiſo, ſe i voſtri intereſſi non m' obbligaſſero ad andarvi più, che i miei propri, non mi potrei riſolvere a laſciarvi. Venni in queſta terra, quando credeti, che la mia preſenza vi foſſe neceſſaria: ſe faccio ritorno al Cielo, è perche da quì avanti ſon ſicuro vi ſarò più utile ſtando lontano. Del reſto lo Spirito Santo verrà ben preſto in mio luogo, e voi non ſtarete gran tempo ſenza chi vi conſoli. Fra tanto amatevi ſempre, figli miei cari, amatevi l'uno l'altro. Sovvengavi, che ſe ad alcuno de' voſtri fratelli vorrete del male, in lui odierete me ſteſſo. Sopra tutto non laſciate di ricordarvi, che laſcio la mia gloria, e il mio ſangue nelle voſtre mani. Se voi averete qualche amore per me, porterete quella fin a gli ultimi confini del mondo, e ſpargerete queſto ſopra tutti gli uomini. Andate Apoſtoli miei, andate ad inſegnare a tutto l'univerſo le verità da me à voi inſegnate. Andate a diſingannare tanti poveri miſerabili, che ſe ne ſtanno ſepolti nel vizio, e nell'ignoranza. Fate in maniera, ſe è poſſibile, che di tutte le anime, che io hò ricomprate, non ſe ne perda pur una; e non abbiate paura nè della ſcienza de' litterati, nè della potenza de' Grandi della terra; io vi darò con che confondere la ſuperbia de gli uni, e degli altri. Voi patirete, è vero; ma oltre gli ajuti, che vi dovete aſpettare da me nelle maggiori perſecuzioni, ſe v' hò da dire il mio ſentimento, ſi patiſce poco, quando ſi ama aſſai. Appena io gli hò ſentiti quegli orribili tormenti, i quali ſoſtenni per amor voſtro; almeno non li trovai tanto crudeli, che io non foſſi pronto a patirli di nuovo per farvi beati. Andatevene dunque, torno a dire, andatevene a meritar le belle corone, ch' io vi hò preparate. Non temete di non avermi a ſeguitar ben preſto in Cielo, e di non dover' avere il voſtro luogo molto vicino al voſtro caro Maeſtro.

Finito ch' ebbe queſto diſcorſo, è probabile, che abbracciaſſe la ſua ſantiſſima Madre, e permetteſſe, che tutti gli baciaſſero per l' ultima volta le ſantiſſime piaghe de' piedi, e delle mani. Certo è, che non era giammai parſo loro tanto amabile, quanto allora, ò perche la di lui partenza gli obbligaſſe a conſiderarlo con maggiore attenzione, ò perche cominciaſſero a conoſcere, e ſtimare più un bene, che ſtavan per perdere, ò perche finalmente in queſta ultima viſita il Signore faceſſe loro riſplendere maggiormente i lampi della ſua eccеſſiva bellezza, fortificando le loro deboli pupille, acciò ne poteſſero ſoſtenere gli ſplendori. Sia come ſi voglia, il diletto non durò molto; poſciache alzando Gesù le mani per dar loro l' ultima benedizione, cominciò à ſollevarſi da terra, e a ſottrarſi a poco a poco dalla loro viſta, perdendoſi inſenſibilmente tra le nuvole.

Permettetemi, ò Signori, che io vi faccia quì oſſervare il primo bene, che Gesù Criſto cava dalla ſua Aſcenſione, e per conſegnenza il primo motivo della noſtra allegrezza; qual' è la confermazione della ſua Divinità, una prova infallibile, ch' egli era veramente il noſtro Redentore. Perche alla fine il Cielo era ancora chiuſo, i più gran Santi aveano fin' allora preſa una ſtrada totalmente contraria, erano paſſati da queſta vita alle più infime parti della terra, per attendervi un Liberatore. Se queſto non è il Liberatore, che aſpettano, con qual forza, con qual privilegio potrebbe queſt' uomo aprirſi in queſto giorno una ſtrada tanto ſtraordinaria al ſoggiorno de' Beati? Come potrebbe atterrare quelle porte di bronzo, le quali fin' a queſt' hora anno vietato l' ingreſſo a Moisè, ed a' Profeti? *Nemo aſcendit in Cœlum, niſi qui deſcendit de Cœlo, Filius Dei.* La ſentenza, ch' era ſtata data contro d' Adamo, comprendeva tutti gli uomini, tutti erano ſtati sbanditi dal Paradiſo, e Gesù

in

in vano tentava di salirvi, se di là non era disceso. Anzi dico di più, se quest' uomo non era altrimente il Figlio di Dio, in vece di meritare un tal privilegio, meriterebbe tutto all' opposto un gran gastigo, per essersi arrogata una qualità, che in niun modo gli era dovuta. Non averebbe certamente il Signore giammai aperto il Cielo ad uno scelerato, che colle sue imposture hà voluto distruggere la sua legge, e disviare il suo popolo. Se Gesù Cristo non è il vero Messia, adesso è il tempo di disingannare quelli, ch' egl' hà sedotti con tanti miracoli, ora che tanto fuor d' apparenza di restarsene confuso, sigilla tutte le sue fortune col più sonoro di quanti prodigj si sieno mai operati. Se dopo aver lasciato il sepolcro, egli abbandona anche la terra a vista de' suoi discepoli, per andar, dic' egli, ad erigersi il trono sin sopra il Firmamento; chi può dubitare, non sia egli otiundo da quel luogo medesimo, al quale vanno a terminare tutte le sue carriere? Così giudichiamo noi dell' origine delle fontane, le quali mandano in alto i loro zampilli, da quell'ultimo punto, che vanno a toccare; essendo certo, che uscendo dal seno della terra, non si possono slanciare più in sù di quello ne stà la sorgente, da cui derivano; e se veggiamo, che si alzano tanto in aria, che le perdiamo di vista, diciamo essere di bisogno, che vengano da qualch'uno di que' monti, i quali nascondono il capo trà le nubi: *Nemo ascendit in Cœlum, nisi qui descendit de Cœlo, Filius Dei.* Per questo tutti i discepoli in vece di piangere, e di rammaricarsi, se ne ritornarono in Gierusalemme tutti pieni d'un indicibile allegrezza, e contento: *Reversi sunt in Jerusalem cum gaudio magno*, dice San Luca. Perche l'Ascensione del loro Maestro avea loro sgombrati dalla mente tutti i dubbj, avea soggiogata quella ostinata miscredenza, da Gesù ad essi rinfacciata anche poco prima della sua partenza, e che sin' all'ora avea loro sempre lasciato nel cuore qualche timore, qualche diffidenza in tutte le loro consolazioni.

Con tutto ciò essi non aveano ancor veduta, se non una piccola parte della gloria della Salvatore; perche nel più bello ch'erano tutt' attenti, ed assorti in considerarla, egli entrò dentro una nuvola, che lo tolse loro di vista, e gli privò del più bello spettacolo, che occhio umano avesse mai veduto. Ed allora fù, che propriamente cominciò quel sì maestoso trionfo preparato fin dal principio de' secoli all' Unigenito del Padre. Tirata appena quella cortina, quasi dissi tra il Cielo, e la terra, il corpo di Gesù Cristo cominciò a mandare da tutte le parti una tal copia di raggj, a paragone di cui ogni luce è un' ombra. La Divinità, colla quale era unito, messe fuora tutt' il suo splendore.

La nuvola, sulla quale andava a fisso, diventò in un baleno più luminosa del Sole. Tutti i Santi del vecchio testamento, da cui esso veniva accompagnato, comparvero allo stesso tempo vestiti tutti di gloria. Le stelle in vece d'esser' eclissate da tanto splédore, ne ricevettero maggior chiarezza, per contribuir anch' esse alla maggior pompa d' una festa tanto solenne. Finalmente aprendosi tutto ad un tratto il firmamento, si vide alla scoperta tutto ciò, ch'il Paradiso ha di più prezioso, e di più bello, e sopra tutto quel superbo trono, che veniva inalzato al Trionfatore. Quell' immenso spazio, che si dilata trà il Cielo, e la più alta regione dell' aria, fù in un' istante ripieno di mille, e mille legioni d' Angeli, i quali vennero ad incontrare il lor novello Signore, cantando a replicate voci in suo onore quel cantico di David: Forte è il Signore, egli è potente, egli è invincibile in battaglia: *Dominus fortis, & potens, Dominus potens in prælio.* Ma quello, che maggiormente s' aspetta a Gesù Cristo, è la vista del suo Divin Padre, il quale lo stà attendendo alla porta del Paradiso, per riceverlo nella gloria; alla qual vista trasportato da movimenti d' amore, e di riverenza, penetrando con una velocità incredibile tutti gli squadroni della celeste milizia, andossene ad inchinarsi alla Maestà di colui, che l' avea mandato per santificare la terra.

Quando Gesù N. N. non fosse stato se non puro uomo: quando non avesse riguardato il Padre suo, che come suo Dio, o come suo Giudice, dopo aver vivuto così santamente come avea fatto, dopo aver mostrato in tutte le occasioni una ubbidienza tanto esatta, dopo aver praticate virtù tanto eroiche, non è da dubitare, non se gli fosse volentieri presentato d' avanti carico di nemiche spoglie, e mo-

moſtrando le ferite ricevute nel di lui ſervizio. Parmi di vedere un Generale di Eſerciti, il quale ſi porta alla Corte doppo d'eſſere ritornato da una longa ſpedizione, in cui egli abbia guadagnato più battaglie, acquiſtate molte piazze, e ſoggiogate intiere nazioni; con qual confidenza, con quanto giubilo non ſi preſenta egli innanzi al ſuo Principe? Quanto gode di aver a raccontare tante glorioſe azzioni, quanto ſi compiace di vederſi coſtretto a rendere conto della ſua condotta, mentre ſi vede obligato ad eſſer egli medeſimo il Panegiriſta delle proprie prodezze? *Pater ego te clarificavi ſuper terram*. Padre mio, potea allora dire il Salvatore del mondo, io vi hò procurato ſulla terra tutta la maggior gloria, che hò potuto procurarvi; non hò perdonato nè a fatiche, nè a patimenti; non hò mai perduto un momento di tempo, mai un occaſione di onorarvi, ancorche ci andaſſe dell' onor mio, e la ſteſſa mia vita: *Opus conſumavi, quod dediſti mihi, ut faciam*. Voi mi confidaſte un' impreſa ben difficile, e di grande importanza; colla voſtra grazia ne ſon venuto a fine: la voſtra Giuſtizia è ſoddisfatta, la morte diſtrutta, il Demonio vinto, annichilata la colpa, e la voſtra Grazia reſa trionfante. Voi mi commetteſte molte coſe, m' addoſſaſte il compimento di tutte le Profezie; tutto s' è fatto, tutto s'è prontamente adempiuto: non hò tralaſciato la minima circoſtanza, hò riverito ſin la più piccola lettera, ſin l'ultimo apice della voſtra Legge: *Manifeſtavi nomen tuum hominibus*. Hò fatto, che il mondo, il quale non aveva notizia di Voi, vi conoſceſſe; hò inſegnato a gli uomini qual era il culto, che vi aveano da rendere; hò loro inſegnato a vivere, e morire per Voi; hò pratticato io ſteſſo ſugli occhi loro tutto quello, che hò loro inſegnato colle parole. Voi farete ben preſto la raccolta del frutto delle mie fatiche. Ben preſto non vi ſarà più altro Dio, che Voi, non vi ſaranno più ſacrificii, ſe non ne' voſtri Tempii, averete adoratori degni di Voi, ſudditi che ſenza riſerva ſi daranno totalmente al voſtro ſervizio, che ſacrificheranno tutto, che ſacrificheranno ſe ſteſſi ancora all' eſempio mio per amor voſtro: *Manifeſtavi nomen tuum hominibus .... Opus conſumavi, quod dediſti mihi, ut faciam*. Laſcio penſare a voi, con quali dimoſtrazioni di affetto, e di giubilo foſſe ricevuto in Cielo un'uomo, che avea renduti ſervizii tanto rilevanti. Se un peccatore, che hà paſſati tutti i ſuoi giorni in ogni ſorte di diſordini, e peccati, trova in Dio un Padre sì dolce, e sì tenero, quando ſi getta nelle ſue braccia: ſe fù tanta la feſta fatta all' arrivo di quel figlio Prodigo, che avea diſſipato tutto il ſuo patrimonio in diſoneſtà, e brutali piaceri; quali dimoſtrazioni, quali finezze non dovea fare il Signore al Figlio ſuo unigenito, il quale per dargli guſto s'era conſumato nelle fatiche, e ne' diſaſtri d'una vita povera, e ſtentata; a quel Figlio zelante, che per ingrandir la gloria del ſuo Padre, ſi abbandonò a' ſpietati tormenti; a quel Figlio innocente, che gli hà ſalvati tanti peccatori, e che colla ſua morte hà aperto a gli uomini la ſtrada del Paradiſo?

Allora fù, quando il Padre Eterno moſtrando il Salvatore a tutta la Corte Celeſte, ſi dichiarò paleſemente, che l'avea generato prima di tutti i ſecoli, e che non oſtante foſſe uomo, non laſciava per queſto d' eſſere Dio; ſi proteſtò, che da lì innanzi ſarebbe queſto ſtato il loro Re; che voleva, tutto cedeſſe alla di lui Autorità, che ſarebbe queſti ſtato il Padrone del Cielo da lui aperto, dell' Inferno da eſſo chiuſo e debellato, e della terra da eſſo ſantificata. Così è Signore, riſpoſero unitamente tutti que' beati ſpiriti: Voi ſiete giuſto, e tutti noi ſi ſoggettiamo di buona voglia a sì ragionevoli diſpoſizioni: *Dignus eſt Agnus qui occiſus eſt, accipere virtutem, & divinitatem, & ſapientiam, & fortitudinem, & honorem, & gloriam, & benedictionem*. L'Agnello che hà patita la morte, merita di avere onori divini, di regnar con vigore, con ſapienza, con un potere aſſoluto: giuſta coſa è, che tutti gli portino ogni ſorte di riſpetto, che venga inalzato al ſommo della gloria, che tutt' il Cielo riſuoni eternamente delle ſue lodi. Con tale ſtrepito di feſtoſe acclamazioni, e di lieti applauſi il Figliuol dell' uomo fù introdotto nel Paradiſo, ove uomo alcuno non s' era mai più veduto. Quella fiorita, e numeroſa truppa de' Santi per eſſo cavata dal Limbo, lo ſeguì in quel ſuperbo Palaggio, e fuvi ricevuta con tutta l' accoglienza ragionevol-

mente dovuta così a di loro meriti, come, e molto più, a quelli del di loro Liberatore.

Nè quì io penso già, miei Signori, voi aspettiate da me, che vi parli in questo luogo, nè di quella ricca Corona, che allora gli fù messa in capo, nè del Manto reale, con cui fù vestito, nè di quel magnifico Trono, su'l quale venne inalzato: tutto questo eccede ogni espressione, e supera ancora qualunque umano intendimento. Ma che diremo noi della grandezza, e della novità di questo mistero? Noi averemmo ragione d'ammirare un Dio abbassato fino alla condizione degli uomini; ma quest'è minor prodigio, che un uomo simile a noi, composto de' medesimi elementi come noi, mortale di sua natura come noi, un' uomo cavato dal nulla, formato di terra, e di fango, venga inalzato sopra tutte le potenze del mondo, si vegga a' piedi tutti gli Angeli, sia collocato alla destra di colui che lo creò; che questo fango sia riverito da' Serafini, faccia tremare i Demonii; che questa massa di terra sia immortale, immutabile, incomprensibile, che sia per se stessa tanto luminosa, che abbagli le più alte Intelligenze Celesti.

Non occorre, che in tutte queste cose io vi adduca i motivi, che abbiamo di rallegrarci; posciache il nostro Redentore riceve oggi una gloria, la quale non ebbe mai pari: e chiara cosa è, che la nostra allegrezza deve essere per tutte le parti compiuta, e perfetta, se pure non fosse spento affatto ne' nostri cuori l'amore verso di lui. Però osserviamo solamente, se v' aggrada, che per estremi sieno stati i mali da Gesù Cristo tolerati per dar gusto al Padre, gli è stata ben pagata la sua patienza. Nè mi faccio maraviglia, che la certa speranza da esso avuta d' un sì gran bene l' abbia fortificato, l'abbia sostenuto ne più crudeli tormenti, l'abbia fatto sopportare volontieri le più amare confusioni: *Proposito sibi gaudio*, dice San Paolo, *sustinuit crucem confusione contempta*. Io veggo benissimo, come aspettava con qualche sorte d'inquietudine una morte, la quale lo dovea inalzare ad un tal colmo di gloria. Ma da che può mai venire, che da una somigliante ricompensa non ci moviamo noi punto a seguitare gli esempi del Figlio di Dio? La ragione, s'io non m'inganno, si è, perche ci pare, che questa ricompensa ci verrà molto tardi; non sappiamo risolverci a staccarci da que' beni, che abbiamo in mano, per una felicità, che ancor hà da venire: vorremmo, i nostri patimenti ci fossero rimunerati in questa vita; ci dà fastidio, che ci si rimetta la mercede ad un tempo, qual noi crediamo molto lontano, ò almeno, che non vorremmo fosse tanto vicino.

Sentiamo bensì dire, che quelli i quali si danno di vero cuore a Dio, ricevono ancora in questa vita buona caparra di quella felicità, che là sperimentano, che l' assaggiano anticipatamente; ma dicano ciò che vogliono, non crediamo loro niente, perche non arriviamo a capire, che in fatti la cosa passi così. Come la vera pietà sbandisce quasi tutti li diletti del corpo, ò almeno ne distacca la volontà, noi ci ridiamo di quelli, che ci vogliono dare ad intendere, esser molto più ciò che dà, che ciò che toglie; perciòche non conosciamo altri diletti, che quelli grossolani, i quali sperimentiamo co' sensi.

Questo mi fà ricordare di quella donna Sammaritana, la quale negò l'acqua al Salvatore del mondo, e si credette, che la burlasse, quando per poca acqua del pozzo, che gli addimandava, le prometteva un' acqua viva, bevendo della quale non averebbe mai più in eterno patito sete. Come può essere questo, diceva ella; poiche il pozzo è profondo, e voi non avete vaso da cavarla, e nè Giacobbe, nè i suoi figli hanno mai trovato al mondo acqua migliore di questa? Oh Donna! oh Anima Cristiana! dirò io, se voi conosceste i doni di Dio! se sapeste chi è colui che vi invita, che vi chiama ad una vita più regolata, che vi dimanda, gli vogliate sacrificare le vostre vane allegrezze: *Si scires donum Dei, & quis est, qui dicit tibi: Da mihi bibere*. Se sapeste, quanta sia la dolcezza nascosta in quella solitudine, che vi sembra tanto nojosa, quante delicie sotto il ruvido sacco di quella vita mortificata, di quella vita devota, che vi fà tanta paura?

Perche, mio Dio, tenete Voi nascoste a quelli, i quali non vi amano, le delicie da Voi riservate a i vostri amici? E voi Anime sante, perche non disingannate coloro, che hanno tanto abborrimento alla vostra maniera di vivere? Perche non pa-

lesa-

leſate loro ciò, che paſſa dentro del voſtro cuore? Doppo che per voſtra buona ſorte ſiete voi rimaſte diſingannate, perche non aprite gli occhi a tanti altri ancora? E forſe che non potete dire ciò, che ſentite in voi medeſime? E forſe che quello, ch' avete a dire, è incredibile? E forſe, perche non vogliamo tampoco degnarci d' aſcoltarvi?

L' opinione mia, ò N. N. è, che ſe le ricompenſe, le quali Dio dà in queſta vita a quelli, che ſenza riſerva di coſa alcuna ſi danno tutti a lui; ſe queſte ricompenſe, dico, poteſſero eſſere conoſciute prima ſi faceſſe rinonzia a quanto può dare il mondo, noi vedremmo la maggior parte de gli uomini altrettanto ſolleciti, e premuroſi di darſi alla divozione, di ſtringerſi con Dio, quanto lo ſono addeſſo per attaccarſi alle creature. Dico, che la più raffinata ſenſualità averebbe a nauſea i più dolci piaceri del ſenſo; ſi farebbe per intereſſe, e per amor proprio, tutto ciò che troviamo nel Vangelo di più contrario a queſt' amore diſordinato. Ma il noſtro Dio, che vuole ce li meritiamo i ſuoi favori, che vuole ci diamo a lui per motivo di un amor puro, e ſincero; Dio, dico, hà voluto naſcondere a gli occhi mondani le communicazioni, e le grazie, che fà a' ſuoi più cari amici. Egli hà ſeminato di ſpine il ſentiero della virtù. Ha voluto, che vi arrivaſſimo per una ſtrada molto faticoſa, e ſtretta; però la verità è, che non ſono ſe non i primi paſſi, che rincreſcono un poco; ma poi il ſentiero ſubito ſi ſlarga; ſi trova la ſtrada facile, e tutta piana; ſi cammina più commodamente, e con più libertà, che non ſi fà la ſtrada larga, la quale guida alla perdizione. Per queſto diceva David al Signore, che coll' averlo chiamato al ſuo ſervizio, lo aveva per così dire liberato dalla prigione per metterlo in un luogo ampio, e ſpazioſo, ove niuno l' averebbe per l' avenire potuto mai più moleſtare: *Poſuiſti in loco ſpatioſo pedes meos*. Signore, io m' era figurata la voſtra legge per una legge dura, per un giogo inſopportabile alla noſtra fiacchezza; io aveva ſupposto, che l' obligarſi ad una eſatta oſſervanza de' voſtri precetti foſſe un metter a ſe ſteſſo i ferri ai piedi, ed alle mani, e condannarſi da ſe ad una continua tortura; hora però trovo tutt' il contrario, trovo, che i voſtri commandamenti ſono tutti dolci, e troppo facile a oſſervarſi: *Latum mandatum tuum nimis*.

Al detto di queſto gran Re potrei aggiongere la fede, che ci fà Sant' Agoſtino, il quale avendo nel fiore della ſua età rinonciato a que' piaceri, ſenza i quali gli ſembrava impoſſibile di poter vivere, confeſsò di aver trovato nella vita continente delizie tali, che è inconſolabile per non averle conoſciute prima. Potrei ſimilmente aggiongere il diſguſto, e l' amarezza, che come vediamo ſentono gli uomini da bene in quelle coſe medeſime, delle quali il mondo và maggiormente famelico; il loro fervore, la loro perſeveranza nell' eſercizio delle virtù più auſtere, e la fuga loro da tutti quegli eccеſſi, da' quali i mondani hanno tanta difficoltà di guardarſi, allettati dall' eccеſſo de' diletti, che vi ritrovano. Che ſe tutto queſto ancora non baſta a rendervi perſuaſi, io non voglio altro più, che rimettermi alla voſtra propria ſperienza: *Guſtate, & videte, quoniam ſuavis eſt Dominus*. Provatela ve ne ſcongiuro, provatela queſta vita, della quale vi ſi dicono tanti beni; vedete un poco, ſe ſia forſe, che vi diano ad intendere una coſa per un' altra, ò ſe ſia realmente vero, che il Paradiſo de' Santi cominci in queſta vita. Coſa potete perdere in farne il ſaggio, ſe non forſe non sò quali pochi diletti di queſta terra, quali voi medeſimi dite eſſere breviſſimi, di poca ſuſſiſtenza, e molto imperfetti? O dolcezza ineffabile, ò manna naſcoſta, ò torrente, che inonda le Anime giuſte, ò conſolazioni, ò eſtaſi, ò languori dell' Amor Divino! è poſſibile, che i Criſtiani vi rifiutino per correre dietro a' piaceri ſozzi, e momentanei, a dolcezze miſchiate di mille amarezze, accompagnate dal diſonore, e che devono eſſere al fine ſeguitate da un eterno pentimento? Diciamo qualche coſa della ſeconda parte, e moſtriamo, qualmente ſalendo al Cielo il Salvatore da noi amato, non lo fà ſolo per intereſſe ſuo proprio, ma per utile ancora noſtro: che queſto miſtero, da cui vien meſſo Gesù in poſſeſſo della Gloria, ſi è quello, che mette noi altresì in poſſeſſo dello ſteſſo Gesù. In due parole brevemente mi ſpedisco.

Se bene il Figlio di Dio, quando venne

dal Cielo in terra ci abbia recato un infinità di beni, ardisco dire, non essere minori quelli, che ci hà apportati col suo ritorno al Cielo. Perche primieramente in questo giorno egli ci apre le porte del Paradiso. Se dopo la sua Resurezzione si fosse fermato trà gli uomini, queste porte sarebbero ancora chiuse, di modo, che in qualunque maniera avessero vissuto, la morte non sarebbe altrimenti stata un passaggio ad una miglior vita. Tanti gloriosi Martiri, tante sante Vergini, tanti illustri Confessori, non risplenderebbero ancora sopra del Firmamento: ci bisognarebbe aspettare con essi nel Limbo, che il mondo fosse finito, per godere il premio delle nostre fatiche. In secondo luogo, se Gesù Cristo non si fosse separato da noi, non sarebbe stato dato lo Spirito Santo al mondo; *Si enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos*. Che vuol dire, qualmente tutti gli effetti dell' Incarnazione sarebbero restati in certo modo sospesi, il Vangelo non sarebbe stato predicato, e noi viveremmo tuttavia nelle tenebre dell' Idolatria, nelle quali sono morti i nostri antenati. In fine lo stesso Gesù Cristo ci sarebbe stato di minor utile con la sua presenza sulla terra, che non c'è colla sua protezzione in Cielo. E vero, dice San Leone, che si è allontanato, se vogliamo parlare quanto all' Umanità; ma colla Divinità ci è più vicino adesso, che non era prima; volli dire, ci dispensa maggiori ajuti, e grazie, che non averebbe fatto, se fosse stato personalmente con noi: *Sic cœpit esse divinitate propinquior, qui factus est humanitate longinquior*. Così un Ambasciatore virtuoso, e sollecito del bene de' suoi, procura maggiori servizii ad uno stando risiedendo in una Corte straniera, che non farebbe, se non si partisse mai dalla sua Patria. Questa similitudine è di San Giovanni, il quale scrivendo alli Cristiani dell' Asia, dice loro tali parole, che bastarebbero a mettere in speranza le anime più abbandonate, e più pusillanime del mondo: *Filioli hæc scribo vobis, ut non peccetis; sed si quis peccaverit, Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum*. Figliuoli miei cari, io vi scrivo queste cose per indurvi a vivere una vita innocente; ma quando mai portasse la disgrazia, che alcuno di voi commettesse qualche peccato, abbiamo un Agente, un buon' Avocato appresso il Padre Celeste, qual è Gesù Cristo, che non hà mai fatto peccato alcuno, e che non cessa mai d' intercedere per i peccatori.

Tutto questo, mi direte voi, non basta per quietare un cuore innamorato del Figlio di Dio: un amante non hà a cuore, che un solo interesse, e questo è quello del suo amore: non v'hà per lui al mondo, che un solo bene, qual è il possedere quella cosa, che ama: hor come può essere, che l' Ascensione, la quale ci toglie il nostro Redentore, ci possa mettere in sicuro possesso del medesimo? Hor eccovelo chiaramente in due parole. Se Gesù Cristo risuscitato si fosse trattenuto sulla terra sin al giorno, in cui averà da giudicare il mondo, se dimorasse ancora frà noi, confesso N. N. ne sentirebbono un gran piacere i suoi amici; qual fortuna sarebbe la loro in godere d' una sì amabile conversazione, di rimirare quel sembiante divino, in cui, come nel proprio trono, risedevano la Maestà, e la Modestia, che parea il ritratto della più bella, e della più grande Anima, la quale sia stata giammai? Ma in questo caso, quanto tempo sarebbe durata la nostra felicità? Saremmo noi forse per questo stati esenti dal morire, ò almeno avremmo forse potuto prometterci una vita molto longa? Fateci riflessione, ò Cristiani; non abbiamo noi perduto il nostro Padrone, che per rigoderlo ben presto, là dove se non fosse salito al Cielo, no'l goderemmo quà giù, che per perderlo frà pochi giorni. A che fine desiderare, che egli sia longamente in questa terra, ove noi abbiamo a durare sì poco tempo? Non è meglio per noi, ch' esso vada ad aspettarci in Cielo, ove l' abbiamo a segnitare sì da vicino, ed ove abbiamo da goderlo per tutta l' Eternità? Certamente io non sò, se m' inganni; ma parmi bene meglio vivere con la speranza di possedere frà poco, e per sempre, ciò che tuttavia non si hà, che stare con un continuo timore di perdere ad ogni momento ciò, che si hà.

Di più, quando noi avessimo potuto vivere con Gesù risuscitato fino alla fine de' secoli, certa cosa è, non l' avremmo goduto se non molto imperfettamente. Nel tempo, che Gesù Cristo dimorò in

que-

queſta terra, non vedemmo di lui, ſe non quello, che aveva di terreſtre: la ſua Anima, la ſua Divinità non ſi ſcuopriva a gli occhi de gli uomini. Il di lui corpo per ornato che foſſe di una bellezza, che rapiva, non era con tutto ciò, ſe non una nuvola oſcura, la quale ci naſcondeva quelle due belle Stelle, la viſta delle quali fà oggidì tutta la felicità de' Santi. Di modo, che il deſiderare di vivere longamente quà giù in compagnia di Gesù Criſto, altro non era a dire il vero, che deſiderare di privarſi di lui, e di non poſſederlo longamente. Diciamo dunque, che ſe veramente l'amiamo, l'amore, che gli portiamo, ci deve anzi far rallegrare, e godere della ſua partenza, perche altrimente non lo poſſederemmo, ſe non per ben pochi giorni, e d' una maniera molto imperfetta; quando andandoſene egli alla noſtra Patria, quivi ſperiamo di rivederlo ben preſto per non perderlo giammai, e quivi nell'abbondanza de' ſuoi ſplendori vedremo non ſolamente la ſua Umanità, ma la Divinità ancora, tal quale ella è in ſe ſteſſa, con quella ineffabile, ed incomprenſibile unione, che lega inſieme queſte due nature: *Videbimus eum ſicuti eſt.*

Però ſapete voi ciò, ch'io temo? Temo, che l'amor della terra non faccia guerra ne' noſtri cuori all' amore di Gesù. Non c'è da dubitare, che lo poſſederemo più perfettamente nel Cielo; ma per avere queſto poſſeſſo biſognerà laſciare la terra, ed io m'avveggo bene, che penſando a queſto ſi raffredda ne' noſtri cuori quel vivo, & ardente deſiderio, che dovremmo avere di godere della di lui preſenza. Coſa veramente ſtrana; ſe Gesù viveſſe ancora ſulla terra, pochi ſarebbero que' Criſtiani, i quali non bramaſſero di vederlo; ed io tengo per certo, non vi ſarebbe navigazione nè sì longa, nè sì pericoloſa, la quale non ſi intraprendeſſe volontieri per andarlo ad adorare, quando bene ſi doveſſe andar in capo del mondo per trovarlo. Dice San Girolamo, come al tempo di San Giacomo il Minore, andavano molti in pellegrinaggi molto lontani da Geruſalemme a bella poſta per vedere quell' Apoſtolo, ſolo perche dicevaſi, che aveſſe alcune fattezze, colle quali ſi raſſomigliava al Figlio di Dio.

Da che viene dunque, che a' noſtri tempi sì poco ſi deſidera d' andar al Cielo, non oſtante, che ſappiamo, qualmente là sù ſi trova il Salvadore in perſona, ed in uno ſtato tanto glorioſo? E forſe, ch' il Paradiſo ci annoja, quell' albergo sì ameno, quella regione sì felice, ch' è un raccolto di tutte le bellezze, di tutte le delicie immaginabili? nella quale fioriſce una continua Primavera, un ſereno inalterabile, un giorno ſenza notte, una luce ſenza tenebre? Non v' hà cilicio per tormentoſo, che ſia, il quale non rieſca molto dolce ad un Criſtiano, dice Sant' Agoſtino; perche da per tutto egli trova Gesù Criſto. Da che procede dunque, che lo ſteſſo Gesù non hà tanta attrattiva per noi, orch' egli ſi trova nella noſtra Patria, nel più delicioſo luogo del mondo? E poſſibile, che i noſtri affetti ſieno tanto attaccati a queſta terra? a queſta terra dico, luogo sì oſcuro, sì immondo, a queſta cloaca dell' Univerſo, ove quando è ſecco la polvere ci aſſoga, e quando umido ſiamo immerſi nel fango; ove paſſiamo di continuo da un eſtremo freddo ad un eccеſſivo caldo, dalla fame alla nauſea, dal deſiderio al pentimento, dal timore che ci affligge, alla diſperazione che ci occide? A queſta terra; ove la fatica ci opprime, e l'ozio ci annoja; ove la ſolitudine è malinconica, e la compagnia noioſa; ove i nemici ſono fieri, e gli amici per la maggior parte importuni, ed intereſſati; ove la fortuna ci tira contro l'invidia de' noſtri uguali, e l'auverſità ci fà il berſaglio de' loro diſprezzi, e de' loro inſulti; ove le ricchezze ſono ſpine che trafiggono il cuore, e tutti i malanni van dietro alla povertà? A queſta terra in fine, nella quale io veggo, che tutto il mondo patiſce, tutto il mondo geme; ove non abbiamo mai un giorno di quiete; ove la noſtra vita altro non è, ſe non una catena, una continua rivoluzione di travagli, e d' afflizzioni, una di cui non aſpetta l' altra, ſenza laſciarci mai un momento d' intervallo, ò di ripoſo?

Siatene eternamente lodata, e ringraziata, ò amabile, e divina Provvidenza, perche avete così ſeminate di ſpine tutte le noſtre ſtrade, perche ci avete fatti i piaceri di quà giù, e così ſcarſi, e così brievi, e perche ancora gli avete miſchiati di tante amarezze. Qual ſarebbe il noſtro attacco a queſto mondo fugace, ſe in lui vi foſſe

qualche diletto puro, e coſtante; ſe tale, qual è, non laſcia di affaſcinarci, e di ſedurci? O mondo immondo! eſclama a queſto propoſito il grande Agoſtino: *Teneri vis periens; quid faceres, ſi maneres? quid faceres dulcis, ſi amarus alimenta mentiris?* O mondo, mondo impuro, ed infedele! non ti laſciamo, che di mala voglia, non oſtante la fragilità de' tuoi beni, e quell' infinità de' mali, de' quali ſei pieno; che ſarebbe, ſe tu foſſi, ò meno nauſeoſo, ò meno incoſtante? Con qual avidità correremmo noi dietro i tuoi beni, ſe ne aveſſi di veri, e ſuſſiſtenti; ſe col non offerirci ſe non beni vani, e buggiardi, non laſci di cattivarci, e prenderci nella rete? *Quid faceres dulcis, ſi amarus alimenta mentiris?*

Riconoſciamo oggi la noſtra cecità N. N. cominciamo adeſſo a diſtaccarci da tutto ciò, che neceſſariamente abbiamo da laſciare un giorno. Eſaminiamo noi ſteſſi avanti a Dio, e vediamo, qual ſia quella coſa, la quale tiene più fortemente legato il noſtro cuore alla terra; qual ſia quella, che ci fà maggiormente amare la vita, quella che ci fà maggiormente temere la morte, quella che ci impediſce il deſiderarla. Rompiamo, ſe è poſſibile, queſte catene: rendiamo al noſtro cuore la libertà di ſoſpirare per il Cielo, ove regna il noſtro Redentore; e la volontà di Dio ſia da quì avanti l' unica coſa, che ci trattenga in queſto mondo.

Diciamogli cento, e mille volte al giorno: Sì ò mio Signore, io ſon pronto ad abbandonare al primo voſtro cenno tutto quello che hò, e tutto quello che poſſo ſperare quà giù. Vi offeriſco queſti figliuoli, verſo de' quali voi m' avete data tanta tenerezza; queſti onori, ch' io riconoſco dalle voſtre mani; que' teſori, quella beltà, quella giovinezza, che pur ſono tutti voſtri beneficii; in fine la mia vita, e quanto poſſo perdere con la vita, allorche vi piacerà di chiamarmi a Voi. Non voglio, che la mia volontà reſiſta più un ſolo momento alla voſtra, nè che vi ſia coſa al mondo, la quale me la faccia rincreſcere. Voglio rendervi l' anima mia, ò mio amabile Redentore, colla ſteſſa facilità, colla quale uſcì la voſtra dal ſuo corpo, colla quale il voſtro corpo ſortì dal ſepolcro, e l' una, e l' altro inſieme ſalirono al Cielo. Ma queſto non baſta ancora, a mio giudicio; non baſta ad un Criſtiano, che faccia una buona morte, cioè a dire, che muoja nella voſtra grazia; fà di meſtieri, abbia ſentimenti tali, che dia a conoſcere, come tutto ciò che ama, è nel Cielo, al quale s' incamina; ch' è molto tempo, che languiſce coll' aſpettativa della felicità, della quale la morte lo mette in poſſeſſo; che il ſuo Signore non lo chiama ſolamente, ma lo tira fortemente a ſe; che muore non tanto per debolezza della natura, quanto per la forza del ſuo amore, e per l' ardente brama, ch' hà d' andarſene ad unirſi a quel Dio, dal quale non hà mai più da ſeparaſi in eterno. Così ſia.

SER-

# SERMONE XVII.

## PER

## IL GIORNO DELLA PENTECOSTE.

*Expedit vobis, ut ego vadam: si enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos.* S. Gio. cap. 16.

Lo Spirito Santo dà l'ultima mano al Fedele per renderlo santo, aggiongendo l'intelligenza alla Fede, il zelo alla Carità, e la forza alla Grazia.

NOn sò se in favore dello Spirito Santo si potesse dire di più, e con parole più espressive delle da me quì allegate; anzi che se hò a dir il vero, mi pajono piene d'esagerazione, e del tutto incredibili. Poiche alla fine quali beni può ella mai apportare a gli uomini la terza persona della Santissima Trinità, che superino quelli, i quali ci hà procurato il Verbo Eterno col vestirsi della nostra carne? Non ci sarà dato lo Spirito Santo, finche Gesù non abbia lasciata la terra: E d'uopo, che Gesù ascenda al Cielo, non ostante qualunque utilità, che ci rechi la sua presenza: Il nostro interesse porta, che lo perdiamo; abbiamo dunque da desiderare, che s'en vada per dar luogo allo Spirito consolatore. Potrete voi credere questa verità fortunati discepoli, voi che trovate tanta dolcezza, e tanto profitto colla compagnia del vostro buon Maestro? Che lo Spirito Santo ci possa consolare nel dolore, che ci cagionerà questa sua assenza; e che potiamo altresì trovar in lui tutto ciò che perdiamo nella persona del Figlio di Dio, non sarà forse questo impossibile; ma che ci apporti ò beni maggiori di quelli, che abbiamo ricevuti, ò altri di nuovo, i quali sin hora non ci sono stati concessi; questo pare contrario a quell'altro Testo, dallo Spirito Santo medesimo dettato a San Paolo: Quello che diede il suo proprio Figlio per amor nostro, come non ci averà data ogn' altra cosa con esso? *Qui etiam proprio filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?*

E pure, ò Signori, è vero non solamente, che la venuta dello Spirito Santo sulla terra è un nuovo beneficio di Dio, che è il compimento delle divine grazie; ma di più, che senza questa ultima grazia, tutte le altre, e la stessa Redenzione ancora non ci avrebbero giovato a niente. M' accingo oggi a mostrarvi, in che cosa consista questo prezioso dono, e quello, che aggionge di più a tutti gli altri, i quali già ci furono compartiti. Impareremo allo stesso tempo a conoscere da' segni molto manifesti, se l'abbiamo ricevuto, e ciò che ci bisogna fare, ò sia per tutarlo a' nostri cuori, ò sia per conservarlo quando l'abbiamo con noi. Venite, ò Divino Spirito, sopra tutti noi vostri Fedeli qui congregati in nome vostro; poichè come potrei io parlare degli effetti, che voi cagionate negli uomini, s' io non sento dentro di me nel fondo del cuore ciò che devo dire; e come potrebbero mai i miei uditori intendermi su questa materia, se essi non sentono dentro loro medesimi ciò che ascolteranno? Nissuno può intendere lo Spirito Santo, che non l'abbia dentro di se, dice Sant' Agostino. Ma come verrà egli in noi, ò Vergine Santa, se non vi sarà tirato dalle vostre preghiere? Ve le dimandiamo tutti insieme, con quella, che la Chiesa usa d'offerirvi: *Ave Maria.*

Tra tutte le creature non ve ne hà alcuna, intorno alla quale Iddio si sia maggiormente adoperato, nè che gli sia costata più dell'uomo. Le tre Divine Persone v'

hanno travagliato longamente, ed in diversi tempi. Elleno si sono sforzate come a gara l'una dell'altra di perfezzionarlo, di renderlo degno d'ammirazione, ed anche per farsi ammirar esse medesime in quest'eccellente lavoro. Il Padre Eterno ne fece per così dire l'abbozzo col crearlo; il Figlio in certa maniera attese a sgrossare l'opera per lo spazio di trenta tre anni, che visse sulla terra; ma bisogna confessare, che lo Spirito Santo lo finì, e gli diede l'ultima mano. Il Padre formando l'uomo gli diede la ragione per conoscere, l'appetito per amare, la libertà per operare, per amare con merito. Il Figlio riformando questo medesimo uomo gli diede la Fede per guida della ragione, la Carità che rettificasse l'appetito, la Grazia che fortificasse la libertà. E lo Spirito Santo per dare l'ultima perfezzione, l'ultima mano all'opera, aggionge l'intelligenza alla Fede, il zelo alla Carità, la forza, ed il vigore alla Grazia. Il Padre diedegli la ragione per giudicare di qualunque cosa vedesse; il Figlio aggionge alla ragione la Fede per credere quello ancor, che non vede; e lo Spirito Santo aggionge alla Fede l'Intelligenza per credere ciò che non vede, come se effettivamente lo vedesse. Dal Padre noi riconosciamo quella volontà che ci porta al bene. Il Figlio aggionge alla volontà l'habito della carità, che ci porta al sommo bene. E lo Spirito Santo aggionge alla carità il zelo, acciòche a questo sommo, ed eterno bene riferiamo tutte le cose nostre. In fine il Padre ci hà data la libertà per operare secondo la natura; il Figlio hà aggionta la grazia alla libertà per farci possibili quelle cose, le quali eccedono la natura; e lo Spirito Santo aggionge alla grazia il dono della forza per renderci non solo possibili, ma facili ancora quelle cose, le quali riescono più contrarie alla natura. Di maniera che potremmo dire, che il Padre ci hà fatti uomini, che per opera di Gesù Cristo siamo fatti Cristiani, e che lo Spirito Santo è quello, che ci fà Santi. Vediamolo se v'aggrada N. N. come si verifichi in noi questo gran Mistero, procurando di spiegare nelli tre punti di questo discorso cosa sia questa intelligenza, che il Divino Spirito aggionge alla Fede; questo zelo col quale infiamma la carità; questa forza colla quale egli anima la Grazia. Questo è tutto il soggetto del mio discorso.

Voi sapete benissimo N. N. qualmente i discepoli del nostro Redentore essendo rimasti come tutti orfani per la partenza del loro buon Maestro, si ritirarono in Gerusalemme, ove se ne stettero in solitudine, aspettando in orazione il Consolatore a loro promesso. Erano già dieci giorni, che se ne stavano in quel santo ritiro, continuamente pregando; quando un turbine di vento, che veniva dal Cielo, investì repentinamente la sala, dentro la quale stavano rinchiusi, entrando da tutte le parti con uno strepito, e con una violenza incredibile. Immediatamente un'esalazione infuocata, che seguiva il movimento di quel soffio impetuoso, comparve sopra di essi, ed avendoli da principio riempiuti tutti di spavento, senza però punto turbarli, si divise in mille piccole fiammelle, le quali alla fine si fermarono sopra i loro capi in forma di tante lingue. All'ora fù N. N. che lo Spirito Santo scese sopra gli Apostoli, onde ne restarono tutti ripieni. Questo fuoco, questo turbine, questo tuono, altro non furono, che simboli, che significazioni di quello, che invisibilmente passò in essi; anzi ardisco dire, che non furono se non simboli molto imperfetti.

La Città di Gerusalemme era allora piena d'un gran numero di Giudei, ch'erano concorsi da tutte le parti del mondo per celebrare la festa della Pentecoste. I Giudei forastieri uniti alli Cittadini accorsero tutti al fracasso, che aveano udito; di maniera, che il Cenacolo fù ben presto circondato d'una quasi infinita moltitudine di gente di ogni nazione: ed essendo usciti fuora gli Apostoli per parlare, non fù poca meraviglia il vedere poveri pescatori framischiarsi trà quella gran folla, e farsi intendere non solamente da quelli del paese, ma ancora da i Romani, da i Greci, da gli Africani, da gli Egizzi, da' Medi, da' Persiani, da' Arabi, e parlare francamente in tutte quelle lingue con tanta facilità, e forza, come se avessero parlato nella lingua loro nativa. Con tutto ciò, non è questo quello, che io maggiormente ammiro. San Pietro vedendo lo stordimento da quella meraviglia cagionato nell'animo di tutti, alzò la voce per essere intesa da

da tutto il mondo, e cominciò a ſpiegar loro coſa foſſe quel miſtero. Il diſcorſo che loro fece, è regiſtrato ne gl'Atti de gli Apoſtoli. Ei parla ſingolarmente della Divinità del Salvadore, ma con un talento con un'energia, e ſodezza tale, che fa ſtupire. Dice loro, quanto ſi può dire per perſuadere i cuori più duri, tocca tutti gli argomenti, li conferma colla auttorità de' Profeti, trova nella ſcrittura ſacra tutta l'Iſtoria Evangelica ſino alla venuta dello Spirito Santo, vi trova tutte le circoſtanze che accompagnano queſto ultimo miſtero, ne produce li teſti che lo rapportano, ne ſvela il ſenſo naſcoſto, ſoſtiene i ſuoi detti con forti, e giuſte ragioni. Lo direſte invecchiato nello ſtudio delle ſacre pagine, e che con un longo eſercizio ſi ſia fatto eccellente nell'arte del dire, e di ben parlare.

Eccovi N. N. il primo effetto che lo Spirito Santo produce nell'Anima, la quale lo riceve; le dona l'intelligenza di coſe ſopranaturali, cioè a dire, l'illumina, la rende perſuaſa di ciò che hà da credere, la rende idonea a perſuader altri ancora. Il Figlio di Dio non aveva tenuto naſcoſto niente a ſuoi diſcepoli di quello ch'egli ſteſſo avea imparato dal Padre: *Omnia quæcumque audivi à Patre meo, nota feci vobis.* E pure non ſi potrebbe credere, quanto foſſero tuttavia groſſolani, quando li convenne laſciarli. Doppo tre anni d'inſegnamenti, e di una converſazione quaſi continua con eſſo lui, ancora non ſapeano, coſa foſſe venuto a fare Gesù Criſto trà gli uomini; non credevano, che il mondo foſſe ſtato ricomprato con il di lui ſangue; aſpettavano ancora, ch'ei doveſſe liberare la Giudea, e ſottrarla dal dominio de' Romani, ed eſſo lui portarſi a ſedere ſu'l trono di David: in quell'errore duravano ancora ſino lo ſteſſo giorno della ſua Aſcenſione. Non parlo delle verità morali, ſopra le quali aveva loro fatte tante lezioni; doveano ben eſſi averle inteſe meglio, e più facilmente che niſſuno; e nondimeno era ben poco quello, che ne avevano appreſo.

Quante volte avea loro detto, ch'era un Precetto nuovo quello che voleva oſſervaſſero i ſuoi ſudditi: che biſognava, che il primo bramaſſe di eſſere ſempre l'ultimo; che quello di loro, il quale foſſe ſtato il padrone, avea ad eſſere ſervo de' ſuoi fratelli; che il più piccolo ſarebbe ſtato il più grande; che non ſi poteva uno inalzare fuorche colla umiliazione? Tutte queſte coſe le avea loro dette; e pure noi ſappiamo, qualmente nell'ultima cena alla preſenza del loro Maeſtro il giorno avanti la ſua morte entrarono in diſputa circa il punto della preſidenza, pretendendo ogn'uno d'eſſere da più di tutti. Niente avea loro inculcato tanto, quanto il diſprezzo della morte, l'amore delle croci, e delle perſecuzioni. Non abbiate paura, avea loro detto, di quelli i quali non vi poſſon offendere che nel corpo: Quello che ama la vita, la perderà: Sono beati quelli che piangono, che patiſcono, che ſono perſeguitati per amor mio. Tutte queſte verità ancora non erano loro entrate in capo; e quanto foſſero deboli, ben ſi vidde al tempo della ſua Paſſione. Biſognò, lo Spirito Santo veniſſe ſopra di loro, per fare, che conoſceſſero queſte belle maſſime. E queſta fù la cagione, per la quale il Salvadore aveva loro promeſſo, che queſto Spirito di verità averebbe loro inſegnate tutte le verità. Queſto vi inſegnerà, lor diſſe, tutto ciò che v'hò inſegnato io, cioè a dire, non vi dirà niente di nuovo; ma vi darà l'intelligenza di quello che io vi averò detto: *Ille docebit vos omnia, & ſuggeret vobis omnia, quæcumque dixero vobis.*

Si può dire, che lo Spirito Santo aggionge alla ſcienza della Fede quello, che la luce aggionge alle figure, ed ai colori. Quando il Sole entrò oggi in queſto Palaggio, egli non hà nè dorate le pareti, nè ricamati li letti, nè figurati gli argenti, nè animate di prezioſe pitture le tele, onde ſi veggono tanto riccamente addobbati gli appartamenti; tutto era già fatto prima che il Sole vi compariſſe, ſenza che egli vi abbia data pur una penellata, ſenza che vi abbia meſſo un colore. Ma non oſtante, tutte queſte coſe foſſero già fatte, con tutto ciò non ſe ne vedeva alcuna; tanti bei mobili erano in riguardo a noi come ſe non vi foſſero ſtati. Fù la luce di queſto bel Pianeta, che li reſe viſibili; ella fù che ce ne fece ammirare, e la prezioſità della materia, e l'eccellenza del lavoro. Tanto auviene delle verità della Religione, e de' dogmi del Criſtianeſimo. Noi ne ſappiamo poco

più

più poco meno tanto quanto ci conviene ſaperne; ne ſiamo iſtruiti ſin da fanciulli; i predicatori, e i libri non laſciano di ſempre inſegnarci, ed ammaeſtrarci in ordine a queſto; ma accade ſouvente, che tutto ſe ne reſta come eſtinto nel noſtro intelletto, che vi è come ſe effettivamente non vi foſſe. Trà le tante verità che ornano l'intelletto, non ve n'è pur una, la quale tocchi la volontà; e queſto deriva, perche non ſono riſchiarate da quel raggio ſopranaturale che le diſcuopre, che le fà riſplendere, quando entra nella noſtra mente. Se ne ſtanno come dipinte nella memoria, ſenza che l'anima le rauviſi. Quindi è, che quando viene dentro di noi lo Spirito Santo, reſtiamo maravigliati di vedere tutto ad un tratto coſe le quali prima non vedevamo, non oſtante che per così dire le toccaſſimo con mano, non oſtante che le aveſſimo avanti gli occhi. Ci ſtupiamo, come foſſe potuta compatirſi inſieme una sì chiara cognizione della verità, con una ignoranza sì palpabile di quella medeſima verità, che conoſcevamo: ci pare di non avere fin' all'ora creduto che in ſogno, tanta è la differenza, che paſſa trà il giorno chiaro, nel mezzo di cui ſiamo, e le tenebre, nelle quali eravamo.

Oltre ciò che io dicevo de gli Apoſtoli, un belliſſimo eſempio ne abbiamo ancora in quelli i quali udirono la predica di San Pietro. Appena ebbe loro detto, che quel Gesù da loro crocefiſſo, era il Meſſia; che tre milla di loro vennero a gettarſegli a piedi col cuore trafitto dal dolore, e tutti diſpoſti o pronti a fare penitenza d'un sì grande peccato: *Viri fratres, quid facere debemus?* Fratelli, dicevano, commandateci; ò pure coſa ci conſigliate voi, che facciamo? Gran coſa in vero, e gran prodigio, che que' cuori duri, e pertinaci, i quali per lo ſpazio di tre anni intieri aveano fatto reſiſtenza all'eloquenza, alla ſantità, ai miracoli, alla dolcezza, a tutte le attrative del Salvadore del mondo, s' arrendano adeſſo al primo diſcorſo d un uomo, che non hà nè ſtima, nè ſapere, e che s'arrendano, per così dire, a diſcrezione. Gesù Criſto in tutta la ſua vita non fece che cinquecento diſcepoli, e biſogna anche confeſſare, che li laſciò per la maggior parte imperfetti; ed eccovi quivi tre milla perſone, le quali in un medeſimo giorno abbandonano il Giudaiſmo, e quel che è ancor più ſtupendo, ſi ſpogliano di tutti i loro beni per metterli in commune, e diſtribuirgli a biſognoſi.

Eccovi miei Signori l'impreſſione fatta dalla verità nel cuore de gli uomini, quando lo Spirito Santo gliela fà conoſcere, glie ne dona l'intelligenza. Tra noi io oſſervo, che quelli, i quali non hanno lettere, che non hanno ſtudiato, danno la colpa della loro poca Fede alla loro ignoranza; e quelli i quali ſanno, ſi ſcuſano con dire, i noſtri miſterii eſſere tutti oſcuri, e vorrebbero vedere miracoli, i quali li faceſſero reſtare convinti. E gli uni, e gli altri ſono certamente in errore. La ſcienza umana ſenza la luce dello Spirito Santo farà più Ateiſti, più Eretici, che veri fedeli; e li miracoli non ſerviranno, ſe non a maggiormente acciecarci, a maggiormente indurirci il cuore. Ma diſceſo lo Spirito Santo ſulla terra, dodici peſcatori divengono i maeſtri del mondo; i maggiori nemici di Gesù Criſto, quelli che l'hanno perſeguitato a morte, ſol perche facea miracoli troppo manifeſti, ed in troppo gran numero, queſti dico, credono in lui ſu'l ſemplice detto de' ſuoi Diſcepoli.

Bramate voi dunque ſapere, ſe avete veramente ricevuto lo Spirito Santo? Non avete a conſultarvi, che con voi medeſimo, e vedere, quali effetti faccia in voi la parola di Dio, e le verità della noſtra fede. Di due Criſtiani, i quali credono tutti due che v'è un Inferno, che per un peccato mortale l'uomo ſi tira adoſſo una eternità di pene, che ſi perde Dio per ſempre; quello il quale non hà ricevuto lo Spirito Santo, non laſcierà per queſto di peccare mortalmente, e di cadere alla prima tentazione; l'altro averà mille volte minor orrore della morte, che del peccato; ſi ſtupirà, che vi ſieno perſone le quali poſſan offendere Dio; non potrà capire, come l'abbia potuto altre volte offendere lui medeſimo, e vivere quieto doppo d'averlo offeſo. Una perſona la quale hà ricevuto lo Spirito Santo, crede il Santo Sacramento dell' Altare; che diſſi, Crede? lo guſta, vi ſente Gesù Criſto naſcoſto, ſpaſima di deſiderio di riceverlo, ſi ſtima beata per averlo ricevuto, nè reſta meno incanta-

ta.

ta all'eccesso d'un tanto amore, nè meno svogliata dell'affetto alle creature, che se ella vedesse cogli occhi proprii ciò che la fede le insegna di questo grande Mistero.

Che fareste voi, voi che state forse in bilancia trà il Cielo, e la terra, voi che Dio tira da una parte, e'l mondo tira dall'altra, voi che vi sentite qualche buon desiderio d'essere santi, ma non avete poi tanto coraggio per risolvervi ad una sì bella impresa: che fareste, se questa sera, quando ritirati che sarete nella vostra camera, vi appariſſe Gesù Cristo, come apparve à San Paolo, e vi scongiutasse, che non lo vogliate più perseguitare nel vostro cuore, nel quale egli pensa di fare la sua dimora, nel quale egli vuole regnare e dispensarvi li suoi più preziosi doni? Che fareste, se la Santissima Vergine vi portasse in persona nel vostro Oratorio il suo dolcissimo Figlio, lo metteſſe nelle vostre braccia, e vi pregasse d'averne cura, e che vi contentaste d'accettarlo per Isposo dell'anima vostra; stareste ancor in dubbio, differireste ancora più longamente a darvi ad una vita santa, e perfetta? Qual penitenza non vi vedremmo subitamente abbracciare, se il vostro buon Angelo vi conduceſſe questa notte in corpo, ed in anima fin alle porte dell'Inferno, e vi faceſſe vedere le varie sorti di tormenti ch'ivi si patiscono: ò vero se alcuno de' vostri amici defonti vi veniſſe a trovare nel vostro letto, tutto circondato di fiamme, per auvertirvi, che abbiate paura della disgrazia, nella quale egli è caduto? Uno il quale hà ricevuto lo Spirito Santo, senza che abbia avuta niſſuna di queste visioni, serve a Dio con tanto fervore, come se le aveſſe effettivamente avute. Ei non hà bisogno di favori sì segnalati per confermarsi nella Fede, egli non le desidera, nè tampoco invidia coloro i quali le hanno ricevute. Cosa m'insegnarebbero di più queste visioni, dic' egli, che già io non lo sappia? Non hà bisogno d'essere chiarito, chi non dubita di cosa alcuna. Perche non averò io da vivere tanto santamente, quanto quelli, a quali Dio hà fatti questi favori tanto singolari, mentre io credo tutto ciò che essi hanno veduto, come se l'aveſſi veduto io stesso? Non son io forsi tanto certo, che v'è un Paradiso, come se fossi stato rapito al terzo Cielo con San Paolo? Il Signore gradirà forse meno il mio servizio, perche non sarò come sforzato a renderglielo da una apparizione, ò da qualche altro grande miracolo? O forse egli non averà ancora fatto a bastanza per obligarmi a rendermi tutto a lui senza riserva di cosa alcuna? Non è egli quello che mi parla tanto chiaro nel fondo del mio cuore? Non intendo io la' sua voce, quella voce colla quale m'esibisce il suo amore, e mi dimanda il mio?

Cosa si può dire di più a questi tali? Troppo è facile il persuaderli: tutto ricevono in bene ciò che loro si dice: per conto loro tutte le ragioni sono buone, tutte le lingue faconde, tutte le ragioni forti, e convincenti. Quando lo Spirito Santo viene in un Anima, una parola sola basta talvolta per farla passare da una vita disordinata ad' una vita penitente, da una mediocre bontà allo studio della più sublime perfezzione. Ella scuopre ne' discorsi del Predicatore misteri tali, che il Predicatore stesso non comprende; ella si sentirà infiammare dalle parole, che egli dirà, senza essere lui punto commosso in se stesso, e forse senza avere la mira di parlare con essa: *Super omnes docentes me intellexi*; può dire con Davidde: Io hò imparato molto più di quello, che i miei maestri m'hanno saputo insegnare, più di quello, che forse essi medesimi non sapevano. Così disposta N. N. si trova un' Anima, quando oltre la Fede hà ricevuta dallo Spirito Santo l'intelligenza di quelle cose, che siamo obligati a credere. Vediamo hora l'effetto, il quale produce in noi il zelo, che lo stesso Spirito Santo aggionge alla carità. Questa dev'essere la seconda parte, e sarà brieve, come similmente la terza.

Io crederei forse N. N. che tra tutte le passioni, l'amore fosse la più gradita, e la più dolce, se questa si potesse separare, e dalla pena che ci fabrichiamo da noi medesimi, quando ci crediamo amati poco, e da quella che toleriamo da gli altri, quando siamo troppo amati; ma com'è difficile il trovarsi gran tenerezza d'amore senza gelosia, così auviene quasi sempre, che siamo tormentati, ò dalla passione che abbiamo già conceputa, ò da quella che facciamo noi nascere. Se siete amato fredda-

damen-

damente, il voſtro amor proprio v'inquieta; ſe vi vedete amato aſſai, l'amor grande che vi dimoſtrano, v'importuna. Di maniera che ben ſi può dire, di tutte le paſſioni l'Amore eſſere la più faſtidioſa, e la più crudele, mentre ch'ella tiranneggia infallibilmente ò l'amante, ò la perſona amata. L'amor di Dio non è altrimenti ſoggetto a queſte miſerie, non porta ſeco queſte faſtidioſe debolezze; e ciò è cauſa, che cagiona all'anima diletti tutti puri, e tutti ſinceri: in vece di mettere geloſie alla miſura che creſce, partoriſce lo zelo, che è un movimento tutto oppoſto alla geloſia. Quando uno ama ardentemente una creatura, vuole eſſere ſolo nell'amarla, e lui ſolo vuol'eſſere l'amato da quella; ma quando uno ama veramente Dio, tutto il ſuo deſiderio è di proccurare, che tutto il mondo ami Dio, e che tutto il mondo ſia amato da Dio.

Per queſto, quando Gesù Criſto apparve a San Pietro doppo la ſua Riſſurrezzione ſu le ſponde del mare di Tiberiade, li dimandò ben tre volte, ſe l'amava? A cui il Santo havendo ſempre riſpoſto: Sì Signore io vi amo, voi ben lo ſapete, a cui ſon paleſi tutti gli cuori: Provedi dunque li diſſe, di paſcolo li miei agnelli, e le mie pecorelle: *Paſce agnos meos, paſce oves meas*. Come ſe aveſſe voluto dire: Da che viene, che dicendo di portarmi tanto amore, è poi tanto poco il tuo zelo? Da che viene, che tanto poco ti curi di raccogliere quella greggia, ch'io mi ſono acquiſtata col mio ſangue, e che và diſperſa per tutta la terra? Tu mi ami, e niente penſi a fare, che m'amino li tuoi fratelli? Tu mi ami, e puoi tolerare, ch'io ſiii l'oggetto dell'odio de' Giudei, e il ludibrio de' Gentili? Pare coſa ſtrana veramente, che parole sì piccanti, e tante volte replicate, non doveſſero in quell'occaſione riſvegliare la carità di queſt' Apoſtolo; come habbiamo altresì occaſione di meravigliarci, ch'il primo giorno doppo la Riſſurrezzione di Criſto non uſciſſero tutti li diſcepoli di Geruſalemme per convincere l'incredulità de' Giudei, per le prove tanto manifeſte, e tanto illuſtri che avevano della Divinità del loro Maeſtro. Ciò non fù, perche non amaſſero il Figlio di Dio, nò; ma perche non era ancora venuto lo Spirito Santo, il quale li doveva infondere nel cuore queſto zelo, che è come l'ardore dell' amore. Però ricevuto che hebbero lo Spirito Santo il giorno della Pentecoſte, la carità ch'era ne' loro cuori a guiſa di prezioſo balſamo, ſentendo il calore di quel fuoco divino, cominciò a mandare da per tutto la ſua fragranza, cominciò a dilatarſi, e diffonderſi come un licore, che bollendo al fuoco ſi gonfia, & a poco a poco ſi và alzando ſin ſopra l'orlo del vaſo, tanto che non potendovi più capir dentro, ſoverchia la capacità de ſuoi confini, e ſi verſa largamente al di fuori.

Hor oſſervate di grazia, come gli Apoſtoli, quali il timore avea tenuti ſino adeſſo racchiuſi, ſpalancano ſubitamente tutte le porte del Cenacolo, ed uſcendo allo ſteſſo tempo come gente agitata dallo Spirito Santo, fanno rimbombare tutta la Città di Geruſalemme del Nome del Salvadore riſſuſcitato. Predicano con tanta eloquenza, e con tale fervore, che quella gran moltitudine de Giudei, che loro ſtanno d'attorno radunati, reſtano fuori di ſe, non ſanno coſa ſi penſino dell'ardore che li traſporta, ſi dimandano l'uno l'altro, qual poſſa eſſere la cagione d'una ſimile ſtravaganza. Alcuni de' più maligni ſi credettero, che aveſſero bevuto troppo, e che il vino andaſſe loro alla teſta: *Alii autem irridentes dicebant, quia muſto pleni ſunt iſti*. Ma l'impreſſione fatta dalle loro parole nel popolo chiuſe ben preſto la bocca a ſomiglianti maldicenze.

Nè io pretendo di riferir in queſto luogo tutto ciò che queſto zelo fece fare doppo alli medeſimi Apoſtoli per la converſione de' Giudei, e de gl'Infedeli. Baſti il dire in una parola ſola, che non ebbe altri confini ſe non quelli di tutto l'Univerſo, che portarono il fuoco da per tutto, che non vi fù forza, non potenza, non oſtacolo, il quale li poteſſe trattenere, che non annonciaſſero il Regno del Cielo ſino all'ultimo ſpirito, e che ancora doppo la loro morte, il loro ſangue non proſeguiſſe a predicare la fede di Gesù Criſto, e che fino le loro ceneri non faceſſero e Criſtiani, e Martiri. Que' dodici poveri Peſcatori non ebbero così preſto ricevuto lo Spirito Santo, che ſi preſiſſero di ſoggettare tutto il mondo a Gesù Crocefiſſo. Il diſegno loro era vaſto, e pieno di pericoli,

coli, con tutto ciò ſi miſero all' impreſa, nè l'abbandonarono, ſe non dopo averla condotta a fine. Nò, non v'è clima sì incolto, e sì ſelvaggio, al quale non abbiano portato il Vangelo. Non nazioni sì ſtolide, e sì barbare, le quali non abbiano raddolcite, ed' addottrinate. Non ſette così ſtabilite, che non l'abbiano diſtrutte. Non religione sì antica, che non l' abbiano abolita. Non Reame sì grande, che non l'abbiano conquiſtato alla Croce, e ſottomeſſo all'Imperio del loro buon Maeſtro, e Signore; e tutto ſenza ajuto, ſenza alcun mezo umano; operando tutto il loro zelo ardente, ed indefeſſo, ſuperando tutte le difficoltà. Queſto era tutto il loro ſapere, tutta la forza, tutta l'autorità, tutta l'eloquenza, e tutte le loro ricchezze.

Signori miei, quelli i quali averanno ricevuto lo Spirito Santo, ſe n'accorgeranno facilmente da queſti ſegni. Oſſervate, ſe vi ſentite infiammati da queſto fuoco, che non cerca altro, ſe non di riſplendere, ſe non di riſcaldare, ſe non di conſumar ogni coſa. Sentite voi la diſgrazia di quelli che ſi dannano? avete deplorato mai la cecità de' cattivi Criſtiani? Sentite afflizione al vedere, come Dio ſia sì poco conoſciuto da gli uomini, e sì poco da eſſi amato? Coſa fate voi per illuminarli, per riſvegliarli a queſt'amore? Io non vi dimando già, ſe avete fatto qualche coſa, la quale ſi poſſa paragonare ai travagli ſoſtenuti da un San Paolo, ò da un San Tommaſo: vi dimando, ſe co' voſtri amici, ò almeno co' voſtri di caſa avete fatta qualche prattica per veder d'inſinuare, di promovere il bene, di indurli alla pietà? Non occorre, ci luſinghiamo con bei preteſti ò del noſtro ſtato, ò del noſtro impiego; quando lo Spirito Santo ſtà dentro d'un Anima, ſi fà ſentire a chiunque ſe le accoſta; ſe gli communica ò in un modo, ò in un altro; ſi può dire, che rende la virtù contagioſa, e che d'un ſemplice Fedele ne faccia ſubito un Apoſtolo: *Effundam de ſpiritu meo ſuper omnem carnem, & prophetabunt filii veſtri, & filiæ veſtræ.* Spanderò il mio ſpirito, dice il Signore, ſopra ogni condizione di perſone, e quelli che lo riceveranno, di qualunque ſtato ſi ſieno, di qualunque età, e di qualunque ſeſſo, diveranno ſubitamente zelanti Predicatori.

Ogni Criſtiano; dice San Giovanni Griſoſtomo, deve eſſere nel mondo a guiſa del lievito, che riſcalda, che fa alzare, che fermenta tutta la farina, nella quale ſi mette. Or un Criſtiano, che hà ricevuto lo Spirito Santo, fà quaſi naturalmente tutto queſto. Tutti i ſuoi diſcorſi, tutti i ſuoi trattenimenti ſono di edificazione; in lui ogni coſa predica, il ſuo ſembiante, il ſuo abito, il ſuo ſilenzio. Predica colle ſue limoſine, colla ſua diligenza, colla ſua modeſtia nelle Chieſe. Predica colle ferventi orazioni fatte a Dio per la converſione de peccatori, e per la perſeveranza de buoni; e non ſolamente fà alle volte maggior frutto, che tutti i Predicatori inſieme; ma per lo più tutto il frutto, che fanno i più grandi Predicatori, è effetto delle ſue private orazioni fatte nel ſecreto del proprio cuore.

E chi potrebbe dire, in quante maniere ſi fà conoſcere il zelo d'un Anima tale ripiena di Spirito Santo, e quante ſieno le occaſioni, ch'ella sà ben ritrovare per eſercitarlo? Portata da queſto zelo ella vuol cuoprire, e tener ſecreto tutto ciò, che potrebbe ſcandalizare i più deboli; vuole ſi ſappia, vuole ſi ſtimi tutto ciò, che conduce all' acquiſto della virtù. Per queſto medeſimo motivo loda tutti quelli i quali vivono col timor di Dio, gli onora in preſenza del mondo, ſi preferiſce agli altri nelle grazie, che ella può diſpenſare. Si guarda bene di recar faſtidio, d'eſſere moleſta a quelli che ſi danno alla pietà, in occaſione che venga a parlare della loro mutazione; non dà loro diſturbo, o ſogezzione, non li inquieta, non li diſtoglie da' loro ſanti deſiderii; anzi più toſto s'accomoda ad eſſi, li favoriſce, li ajuta, li fortifica quanto può nelle loro riſoluzioni. Il moſtrarſi liberale, il gradire, il proccurarſi de gli amici, il far ſempre buon'officio, tutto queſto hà per fine la converſione, ò la ſantificazione dell'anime; proccura di tirarſele a ſe per più facilmente condurle a Dio. I poveri, gli ammalati, tutti quelli a quali Dio benedetto manda qualche diſgrazia che li affligge, ſono tutte perſone elette e percoſſe dal Signore per farle buone, ò per farle migliori: un anima zelante s'applica a fare che rieſca queſto diſegno di Dio; eſſa va cercando i poveri dalla maggior parte del mondo fuggiti, ed abban-

abbandonati; procura di consolarli, di sostenerli, acciò non vengano meno di dolore, acciò non diano in disperazione; procura di insegnar loro a conoscere chi sia l'autore de' loro mali, acciò l'adorino, e baccino la verga che li percuote, ed' imparino a profittarsi di queste disgrazie per l'altra vita, con avere la mira ad una felicità permanente, e compita: *Effundam de spiritu meo super omnem carnem, & prophetabunt filii vestri, & filiæ vestræ.* Non è da temere che si spaventino, ed abbandonino l'impresa per le difficultà che s'incontrano nella prattica di questo santo zelo, perche oltre la grazia di Gesù Cristo, essi hanno ancora ricevuto il dono della forza, la quale lo Spirito Santo aggionge alla grazia; quest' è il terzo punto.

Ancorchè il peccato non abbia del tutto spogliato l'uomo della libertà, certo è che l'aveva cotanto infiacchita, che la concupiscenza ci averebbe quasi necessariamente trasportati al male, se non avessimo noi trovato nella grazia del Redentore ciò ch'avevamo perduto nel peccato del nostro primo Padre. Questa grazia c'è stata data per fortificar in noi l'imperio della ragione contro la ribellione della parte inferiore, per contrapesare le cose di tal maniera, che la volontà non potesse essere sforzata a determinarsi, e non avesse minor forza per soggettarsi alla legge, che non hà d'inclinazione alla disubbidienza. La forza, la quale lo Spirito Santo è venuto a communicar a gli uomini, ci mette in termini ancora più vantaggiosi. La grazia hà solamente fatta la bilancia uguale tra'l male, ed'il bene; ma la forza l'hà di più fatta inclinare dalla parte del bene. La grazia reprime la cupidità; la forza in certa maniera l'affoga, ella eccita per così dire una cupidità santa, la quale ci fà trovar nella virtù quegli stessi allettamenti, che ci fanno naturalmente amar il vizio.

Un tal effetto si vede tanto chiaramente negli Apostoli, che sarebbe frustraneo cercarne altrove le prove. Non si vide giàmai succedere tanto coraggio a tanta debolezza, un sì gran disprezzo della morte ad una sì vergognosa pusillanimità; in fine, un desiderio più sincero, e più ardente di patire, ad una più grande alienazione da qualunque ancor leggieriſſima croce. Direste che lo Spirito Santo da essi ricevuto non l'abbia solamente riformati, ma trasformati in altri uomini. E' poco il dire, che non hanno paura di niente; bramano tutto ciò che prima temevano. Fuggirono colà nell'orto a vista di alcuni soldati, i quali pur niente pretendevano da essi loro; adesso si fanno inanzi ad un popolo intiero, il quale gli assedia, ed ardiscono di rimproverarlo, e di rinfacciargli la più enorme ingiustizia, il più esecrando misfatto, che giammai sia stato commesso. San Pietro il quale non avea avuto animo di confessare Gesù Cristo alla presenza d'una vile fantesca, si dichiara oggi suo seguace in mezo delle publiche piazze, e nello stesso Tempio di Gerusalemme. I Dottori della legge se ne scandalizzano, fanno strascinar alla presenza de' giudici questi nuovi Predicatori, acciò sieno castigati come sediziosi: essi vi vanno senza difficoltà, e ne ritornano colmi d'allegrezza per essere stati trovati degni d'essere maltrattati per amor di Gesù Cristo. Voi minacciate loro la Croce, e la Croce è l'oggetto di tutte le loro brame; perche non la trovano nel loro paese, la van cercando fino in capo del mondo; e quando si vedranno in quella finalmente pendenti, mancherà poco, non vi muojano di contento, prima che i tormenti possano levar loro la vita.

Così si trovano disposti tutti quelli i quali anno ricevuto lo Spirito Santo. Le difficoltà che s'incontrano nella prattica delle virtù, più non li spaventano. Tutti i disastri, tutti i rigori della penitenza, loro diventano rose. Sopportare un affronto, perdonare un torto, mortificare un appetito, rinonciare ad una vanità, tacere, cedere, ubbidire, sono tutte vittorie, che altre volte loro pareano impossibili; adesso le riportano quasi senza combattere; trionfano, e si ridono di chiunque faccia loro la guerra contro: *Omne genus bellorum ipsis ridiculum existit.* Essendo la cosa in tal forma, se a noi venisse fatta oggidì l'interrogazione, che altre volte fece S. Paolo a quelli di Efeso: *Si Spiritum Sanctum accepistis credentes?* Anime fedeli, avete voi ricevuto lo Spirito Santo? Cosa potremmo noi rispondere? Come ci sentiamo noi forti, quanto coraggiosi, quando si presenta l'occasione di fare, ò di patire qualche cosa per amore di Gesù Cristo? Ohimè, quanto siamo per la maggior parte tuttavia.

via ſiacchi! Tanto tempo ci vuole per farci ſcordar un ingiuria ricevuta, tanti ſtenti per ridurci ad un ſincero perdono. Quanti combattimenti prima di poter vincere un riſpetto umano, prima di laſciare quel guadagno illecito, ò immunde in qualche coſa il luſſo, e la vanità delle veſti! Facciamo alle volte qualche buon proponimento, ci ſentiamo per alcuni giorni annojati del Mondo, molto ben perſuaſi della felicità che ſi gode in ſervire a Dio, facciamo alle volte ancor qualche paſſo; ma quanto poco baſta per tentarci, per laſciarci vincere dalla tentazione, per farci ſcordare de' buoni ſentimenti avuti, per impegnarci di nuovo in quella vita mondana, contro la quale parea aveſſimo concepita tanta auverſione? Appena ſappiamo dir di nò ad una preghiera, ad un eſempio veduto, ad un oggetto, ad un penſiero. *Si Spiritum Sanctum accepiſtis credentes?* Nò per certo, che non l'abbiamo ricevuto quel Divino Spirito, e Dio sà, ſe forſe ne abbiamo mai avuto notizia che vi ſia un tale Spirito, che in cotal guiſa ſi communichi alle anime de' Giuſti, e vi faccia gli effetti che detti abbiamo: *Neque ſi Spiritus Sanctus eſt audivimus.* Almeno queſto io vi sò dire di certo, che ſe noi non l'abbiamo ricevuto, la cagione ſi è, perche non l'abbiamo nè men dimandato, mentre Gesù Criſto hà impegnata la ſua parola, che il Padre ſuo lo concederà alle noſtre preghiere con quella ſteſſa facilità, con cui un uomo dà del pane a ſuoi figliuoli, quando glielo dimandano nel loro biſogno.

Dimandiamo dunque queſto Spirito di verità, queſto Spirito d'amore, queſto Spirito di fortezza, queſto Spirito che fà i ſanti, ed i veri divoti, e che rende la divozione tanto facile, e tanto coſtante. Diciamogli ſovente colla Chieſa: *Veni Sancte Spiritus, & emitte cœlitùs lucis tuæ radium:* Venite ò Spirito Santo; mandateci dal Cielo un raggio della voſtra luce; di quella luce, che fà giorno sì chiaro nell'anima, che la diſinganna ſubito de gli errori del ſecolo, che li fà conoſcere ciò che deve amare, e che la fà amare l'obbligo ſuo più che qualunque altra coſa. *Veni Pater pauperum, veni Dator munerum.* Se voi ſiete veramente il Padre de poveri, ſopra di chi dovete ſpandere più toſto i voſtri doni, che ſopra di noi, i quali non ſolamente ci troviamo nudi, e ſpogliati di tutte le virtù, di tutti i beni ſpirituali; ma che viviamo di più in una regione di tenebre, ove la Santità è poco conoſciuta, ove ella è poco praticata, ove noi manchiamo, e di inſtruzzioni, e di eſempj, ove appena abbiamo la libertà di amarvi, eſſendo poi tanta la libertà che habbiamo di far ogn'altra coſa? *Veni lumen cordium.* Venite Divino lume de' cuori; ogni altro lume non può ſe non riſchiarare i noſtri intelletti, nè produrvi ſe non una ſcienza fredda, e ſterile; voi ſolo potete ſgombrare le tenebre che formano le paſſioni, e rendere l'amore perſpicace, e ragionevole. *Conſolator optime, dulcis hoſpes animæ, dulce refrigerium.* Venite mirabile Conſolatore, il quale non ſolamente raddolcite le pene, ma ce le rendete ancora dilettevoli, facendoci conoſcere, quanto ci ſieno proffittevoli.

Oh che ſaremo ben noi felici quella volta che voi averete dentro de' noſtri cuori ſtabilita la voſtra ſtanza, perche tutto è in calma ove voi abitate, portando voi da per tutto la confidenza, e la gioja. *Lava quod eſt ſordidum, riga quod eſt aridum, ſana quod eſt ſaucium.* Egli è vero, ſiamo noi indegni di ricevervi; ma non altrimente, che col ricevervi, poſſiamo diventare migliori di quello ſiamo. Voi ſolo potete purificare que' cuori, che il mondo hà totalmente guaſti, e guarir piaghe sì profonde, e tante volte rinovate. *Flecte quod eſt rigidum, fove quod eſt frigidum, rege quod eſt devium.* A Voi rocca d'eſpugnare la noſtra oſtinazione, di ſcuotere la noſtra ſonnolenza, e correggere i noſtri falli. *Da virtutis meritum, da ſalutis exitum, da perenne gaudium.* A Voi ſtà l'obligarci con maniere altrettanto dolci, che poſſenti, all'eſercizio delle virtù, a Voi il darci la perſeveranza, a Voi finalmente a premiare i voſtri proprii doni, ed a coronare tutte queſte grazie d'una gloria infinita, ed immortale, che io deſidero a voi tutti, in nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo. Così ſia.

SER-

# SERMONE XVIII.

## PER

## IL GIORNO DELLA PENTECOSTE.

*Ego rogabo Patrem, & alium Paraclitum dabit vobis, Spiritum veritatis, quem mundus non poteſt accipere.*
S. Giov. cap. 14.

**Lo Spirito Santo non ſi communica al mondo, perche il mondo è tutto carnale. Il mondo rifiuta lo Spirito della verità, perche ei non hà ſuſſiſtenza ſe non nella bugia, che la verità diſtrugge.**

ANcorchè il Vangelo ſia pieno di maledizzioni, e di anatemi fulminati contro il mondo; nientedimeno io non sò, ſe vi ſi poſſa trovare coſa più terribile di quelle parole del Figlio di Dio, colle quali dichiara queſto mondo incapace di ricevere lo Spirito Santo. Quello Spirito, *quem mundus non poteſt accipere*, è una luce che può dileguare le più folte tenebre, un ardore che purifica in un momento le anime più lorde, che riſveglia i più addormentati, che riſcalda i più freddi. Queſto è un Spirito di Sapienza, e di Conſiglio, capace di riformare tutto, di raſſettare tutto, e di fare che lo ſteſſo diſordine, che la confuſione ſteſſa ſerva allo ſtabilimento, ed alla conſervazione di un ordine permanente, ed inalterabile. Queſt'è uno Spirito di Fortezza, a cui niuna coſa è impoſſibile, e con il quale tutto diventa facile; che ammolliſce i cuori più duri, ed'addolciſce le coſe più amare. Uno Spirito di Pace, che s'inſinua ſenza ſtrepito, che non cagiona moleſtia, nè diſturbo; anzi al contrario porta, e mantiene da per tutto una dolce calma; che inſpira un' allegria tranquilla, che sbandiſce ogni paura, ed'ogni ſoſpetto: ò pure (il che reca anche maggior meraviglia) che aſſicura, che rallegra con la ſteſſa diffidenza, collo ſteſſo timore il quale communica: *Qui timet Dominum, nihil trepidabit, & timor Domini delectabit cor.*

Fortunate voi Anime Criſtiane, alle quali queſto Spirito è ſtato conceſſo, e del quale ne ſiete ſtate riempiute. Voi ſole potete comprendere l'eccellenza d'un sì gran dono. Voi ſole potete abbaſtanza deplorare la diſgrazia del mondo, che non ne hà avuta parte, e che non è tampoco per averne. Ma qual ſarà dunque queſto Dono, che il Cielo fà al Mondo, ancorchè il Mondo non ſia in iſtato di approfitarſene? A che fine mandarlo con tanto ſplendore, ſe non può eſſere ricevuto? E perche non potrà egli eſſer ricevuto, ſe vien' offerto? Qual è quel Mondo, a cui una grazia sì grande viene preſentata? Qual è quell'impotenza che glie la rende infruttuoſa? Miſterj ſono queſti, che non ſono già impenetrabili; anzi ſarà molto facile di metterli in chiaro, quando piaccia allo Spirito di verità favorirci di un ſolo raggio della ſua puriſſima luce. Dimandiamogli queſta grazia colla ſolita preghiera. *Ave Maria.*

Io non ſaprei dar ad intendere, per qual cagione il Mondo non poſſa ricevere lo Spirito di Dio, ſe prima non dico in due parole, che coſa ſia ricevere queſto Spirito Divino, chi ſia queſto Mondo il quale non può riceverlo, ed in che coſa conſiſta queſta impotenza. Certo è, che gli Apoſtoli aveano già ricevuto lo Spirito Santo prima dell'Aſcenſione del Figlio di Dio, mentre aveano ricevuta la Grazia, e la Fede, e Gesù Criſto col ſoffiare ſopra di eſſi aveva lor detto: *Accipite Spiritum San-*

*Sanctum*: Ricevete lo Spirito Santo. E con tuttociò non laſcia di prometterglielo ogni giorno, pretende di conſolarli circa la ſua partenza col metterli in ſperanza di queſto Conſolatore: li dichiara, qualmente ſe egli non ſaliſce al Cielo, non lo potrà mandar loro. Diremo forſe, che nella Pentecoſte riceveſſero uno Spirito diverſo da quello, che già havea loro dato? Nò N.N. fù quel medeſimo Spirito, ma loro fù dato in un' altra maniera. L'avevano ricevuto prima, ma non ne erano ſtati riempiuti. Scende oggi con tutti i ſuoi doni più eccelſi, e tutti li roverſcia ſopra le Anime de' diſcepoli ragunati, ed' aggionge alla loro Fede un' intelligenza sì perfetta, un'animo sì eroico, una carità sì fervente, che non v'hà più per eſſi nè oſcurità ne' Miſteri, nè difficoltà nelle impreſe; anzi tutto lor ſembra dolce, è incredibile il dileito, che ſperimentano in patire, in morire pe'l amato Signore.

Mi dimanderete voi forſe, ſe queſto Spirito Santo ſi communichi ancora a giorni noſtri con queſta pienezza. Non è da dubitarne N.N. ma una grazia sì ſegnalata non ſi fa al mondo; cioè, come ſpiega Sant'Agoſtino, alle perſone, le quali amano il mondo, e le ſue vanità, a quelli, che ſi godono de' diletti del mondo, che hanno il loro affetto attaccato al mondo, che ſi rendono ſchiavi de' ſuoi ſentimenti, che ſono Criſtiani è vero, ma che regolano la loro vita con maſſime totalmente oppoſte a quelle di Gesù Criſto. Perſone tali non ricevono altrimenti quell' abbondanza di grazie ſopranaturali, non reſtano queſti penetrati, nè abbrugiati da queſto fuoco divino; ed è anzi impoſſibile, che lo ſieno. Quando diſſi impoſſibile, volli dire, eſſere ſommamente difficile. Così è difficile, anzi difficiliſſimo, che il mondo riceva queſto Spirito di verità, perche egli è ſpirito, e perche è verità. Da una parte, non v'hà coſa più materiale del mondo, e dall'altra non ve n'hà più chimerica; egli ſi nodriſce di carne, e di ſangue, ſi paſce d'illuſione, e di vani fantaſmi. Per queſta ragione lo Spirito Santo non ſi communica al mondo, ed' il mondo ſteſſo non lo vuole ſimilmente ricevere. Lo Spirito di verità ſtà lontano dal mondo, perche il mondo è tutto carnale; queſto ſarà il primo punto. Il mondo rifiuta lo Spirito di verità, perche egli non ſoffiſte, ſe non colla bugia, che la verità diſtrugge; ſarà il ſecondo, e tutto il ſoggetto di queſto diſcorſo.

Sant'Agoſtino in varii luoghi delle ſue opere dimanda, qual ſia la ragione, per la quale eſſendo Dio di ſua natura un Eſſere tutto ſpirituale, e per conſeguenza convenendo il nome di Spirito ugualmente a tutte tre le Perſone Divine, venga quello nondimeno più particolarmente attribuito alla terza. Senza trattenermi nelle ſottili ragioni addotte dal Santo Dottore, e da gli altri Teologi, ſi può dire, ſe io non m' inganno, egli eſſere addimandato Spirito, per ſignificare la ſantità delle ſue operazioni, e l'oppoſizione particolare, la quale par, che abbia colla carne. In effetto, il Padre Eterno è ſtato quello, il quale hà creata queſta carne, e col ſuo potere la conſerva; il Figlio l'hà innalzata ſino alla Divinità, unendoſi a quella perſonalmente; ma lo Spirito Santo pare non voglia avere commercio alcuno con eſſa; egli non ſi communica ſe non all' Anima, in queſta ſola egli fà le ſue operazioni. E non ſolamente egli non opera niente nella carne, nè per la carne; ma il primo ſentimento, che inſpira all'Anima, della quale s'è fatto padrone, è l'odio di queſta parte materiale, cui non laſcia mai di perſeguitare, come ſua mortale nemica, ſin che l'abbia domata del tutto, ſino che l' abbia ridotta ad una totale ſoggezzione, ſino che l'abbia, diremo così, diſtruita & annichilata. Parmi di vedere un Generale, cui non sì preſto s'è impadronito d'una Cittadella, che volta contro la Città da quella commandata, tutta l'artiglieria che vi trova, la batte giorno, e notte, ſino che l'abbia ò tutta rovinata, ò renduta affatto ſoggetta alla ſua ubbidienza.

Suppoſto queſto, ſe tanta è l'oppoſizione, che lo Spirito Santo hà colla carne, ſe la perſeguita, ſe vuole, che l' Anima le faccia una sì crudel guerra; come mai potrà egl'indurſi a fare ſtabilmente la ſua dimora in un'uomo, la di cui Anima è per ſe ſteſſa tutta carnale? Io chiamo quì con San Bernardo un'Anima carnale, quella che non eſce mai fuora per i ſenſi, ſe non per attaccarſi a coſe ſenſibili, e che non ritorna mai a ſe ſteſſa, ſe non carica di mille imagini di quelle coſe

medesime, le quali la tengono continuamente occupata. Un'Anima carnale si è quella, che mette il suo maggiore studio in ornare, in abbellire il suo corpo, in conservarlo sano, e vigoroso, in renergli lontana qualunque fatica, in procurargli tutte le sue commodità, tutte le delicatezze del vivere. Un'Anima carnale è quella, la quale non fà caso d'altro, se non di ciò che lusinga la carne, che non hà altra premura, se non de beni, e de' diletti di quà giù, che non può sollevarsi sopra di queste cose terrene nè col desiderio, nè col pensiero.

Lo spirito dell'uomo si trova tormentato in questo corpo, a cui dal Creatore è stato legato; il peso di questo l'opprime; non può esercitare le sue funzioni, se non malamente, e con difficoltà, a causa della poca proportione che passa trà le facoltà spirituali, e gli organi materiali, di cui viene costretto servirsi. Hora lo Spirito di Dio, il quale è infinitamente senza comparazione più puro, più dilongato dalla materia, quanto meno si potrà egli accomodare con un'Anima affatto corporea, che pare abbia rinonciato a tutti i privilegii della sua natura? Un'Anima così immersa nelle delicie, che si fà schiava de' piaceri, e delle passioni del corpo; un'Anima tale dico, vi lascia del suo, per dir così, ella perde ogni giorno qualche cosa della sua delicatezza, della sua agilità, e sottigliezza; ella diviene lenta, tarda, e poco a proposito anche per le scienze umane; ella non intende più, non pensa più, non discorre più nè tanto francamente, nè con tanta sottigliezza in riguardo alle cose ancora naturali. La Filosofia nel sentimento de' Gentili voleva uomini lontani dal piacere, liberi ed indipendenti da gli appetiti sensuali, usati a reprimere le inclinazioni della natura, ed a non secondare, fuorche con grande riguardo, quelle stesse necessità, dalle quali non si può dispensare: e voi vorrete, che Cristiani tutti terreni, i quali non pensano ad altro, se non a quello, che può rendere la vita ò più lunga, ò più dolce, sieno capaci di quella sapienza sopranaturale, di que'lumi Divini, che lo Spirito Santo diffonde sopra le Anime pure? *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt Spiritus Dei; stultitia enim est illi, & non potest intelligere*, dice San Paolo. L'uomo animale, che val a dire, l'uomo carnale non hà capacità per le cose insegnate dallo Spirito di Dio, gli pajono una follia, non le può capire.

Sarebbe da desiderare N. N. che l'esperienza non ci avesse tanto bene insegnata questa verità. Troppe sono le prove, che ogni giorno n'abbiamo sotto gli occhi. Noi vediamo in queste Anime attaccate al mondo tanto poca apertura per la scienza dello Spirito Santo, che non ne intendono nè meno i termini. In vano voi procurate di far loro capire quelle verità, che sono state solite di fare sì grandi conversioni. Niun' arte, niuna eloquenza gliele può dare ad intendere. Vi sono libri, li quali sembrano dettati dallo stesso Spirito Divino; libri, che da persone spirituali mai vengono aperti, senza sentirne uscir'una certa fiamma, che li illumina, che li riscalda subito, e li infervora. Un uomo del mondo leggerà questi libri dal principio al fine, senza avere un buon pensiere, senza che mai si risenta nel cuore un buon desiderio. Partendo da una predica, nella quale si sarà parlato contro la mormorazione, ò contro il lusso, una persona del mondo anderà a dare trattenimento ad una compagnia, mettendo in tavola tutto ciò, che la mormorazione hà publicato, senza alcun riguardo, e de' buoni, e de' cattivi, come se non avesse inteso niente di quanto hà detto il Predicatore. Ella anderà senz'altro a dare nuovi ordini per nuovi abiti, per fare spese in nuove mode di vesti, nelle quali ella sacrificherà alla vanità, ciò che Dio destinava al mantenimento de' poveri. Tutti i Cristiani veggono nel Vangelo gli esempj, e sentono le lezzioni, conforme e quali sono obbligati di vivere; credono tutti l'Evangelio esser parola di Dio, sono pronti a morire per la minima delle verità in quel'o contenute, tutto il dì lo leggono, lo sanno tutto a memoria. E pure un Cristiano carnale, non altrimente, che se fossero tutte verità inarrivabili, non solo vive una vita totalmente opposta alle regole datici dal Salvadore; ma ancora si stupisce, che alcuni s'applichino ad osservarle, li biasima seriamente, come che vogino esser essi li singolari, e distinguersi da gli altri, li batteza

per

per pazzi, perche facciano diverſamente da ciò che fà tutt'il mondo: *Animalis homo non percipit ea, quæ ſunt Spiritus Dei; ſtultitia enim illi eſt.*

In quella guiſa appunto, che uomini per altro di buoniſſima viſta, ma privi di cognizione, e di buon guſto, per dare giudicio delle coſe più belle, ſcorrono tutte le ſtatue, tutte le più rare, e più eccellenti pitture d'una Galleria, ſenza trovar coſa che li trattenga un ſolo momento a conſiderarle: anzi lembra loro una ſtravaganza lo ſtupore moſtrato da uno, il quale intende, e reſta attonito di tutto ciò che vede, e reſta immobile incontrandoſi con l'occhio in un pezzetto di marmo, non avendo parole per eſprimere il diletto, che trova nel conſiderare opere cotanto inſigni, e che ponno con ragione chiamarſi miracoli dell'arte. Un Santo Padre paragona ancora queſta ſorte d'uomini terreni a quegl'ignoranti, i quali ſanno veramente leggere, ma non intendono poi la lingua, con cui viene eſpreſſo ciò che leggono. Poſſono, dic'egli, dare giudicio della bellezza del carattere, e della mano dello ſcrittore; ma non ſanno poi entrare nel ſenſo delle parole, nè arrivare a conoſcere la mente dell'Autore. Così per appunto un'Anima attaccata al mondo, ed a queſto corpo terreno, e mortale; ella hà occhi per vedere ne' libri ſanti le parole, le quali ſono ſtate dettate dallo Spirito Santo; ella hà orecchi per udire tutto ciò le poſſiamo dire di più forte, e convincente nell'interpretarli quelle parole; ma l'infelice non hà ella poi quell'occhio inviſibile, come parla Sant'Agoſtino, quello Spirito, che vede, che arriva al ſondo di tutte le coſe, che penetra i più naſcoſti, e più reconditi miſterii: *Spiritus omnia ſcrutatur, etiam profunda Dei.*

Per queſto Gesù Criſto diſſe chiaramente a ſuoi Apoſtoli, ch'eſſi non poteva no ricevere lo Spirito Santo, ſe prima egli non ſi ſeparava da loro; a cagione, dicono i ſagri interpreti, che loro reſtava per la preſenza ſua corporale qualche poco d'attacco, che odorava un non sò che di carnale, e che faceva loro oſtacolo a ricevere quel puriſſimo Spirito: *Si enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos.* Che ſe l'affetto portato da eſſi al Salvadore, per non eſſere totalmente ſpirituale, rendeva i diſcepoli incapaci di ricevere quell'abbondanza di lumi, e di doni Celeſti loro compartiti doppo la di lui Aſcenſione; ci faremo noi meraviglia, che tanti affetti groſſi, e materiali, tante paſſioni terrene, le quali poſſeggono il noſtro cuore, ci chiudano la porta a quelle medeſime grazie, e ci cagionino una sì funeſta, e sì tenebroſa oſcurità?

Non è dunque da maravigliarſi, che di tutte le nazioni del mondo, alle quali è ſtato annonciato il Vangelo, non ve ne ſia alcuna, che abbia fatto maggior reſiſtenza, e che l'abbia così preſto abbandonato, quanto quelle, le quali naturalmente ſono più inclinate al ſenſo, e che abitano paeſi più abbondanti di delicie, come ſono i popoli dell'Aſia, e delle Indie Otientali. Non è dunque da ſtupirſi, ſe vediamo in Città totalmente immerſe ne' piaceri della carne ſorgere tanti errori, tante opinioni sì moſtruoſe in materia di Fede; ſe vediamo tanto poca Religione nelle Corti, e ſe per voler concedere tutto al ſenſo, ſi arriva a tal'eccesſo di ſtupidità, che ſi dubita ſe vi ſia un Dio, non oſtante, tutte le creature ciaſcheduna nella ſua lingua ci predichino queſta verità. Ciò accade, perche ogni linguaggio è barbaro, dice Sant'Ilario, alle Anime carnali: *Omnis ſermo carnalibus tenebræ ſunt.* Perche la cognizione delle coſe ſopranaturali hà una ſomma oppoſizione con tutto ciò che è impurità, nè ſi communica altrimente a quelle Anime, le quali mettono tutte le loro delicie in rauvolgerſi nel fango, e nelle immondezze. Tant'è lontano, ch'io mi ſcandalizi in vedere tutti queſti diſordini, che per me queſta è anzi una prova, la quale mi rende come una Rocca tanto più forte, ed ineſpugnabile nella mia credenza, il vedere, qualmente tutti quelli, i quali credono diverſamente, ſono tutte Anime impure, e date a i piaceri: che di tutte le Sette contrarie non ve ne ſia nè pure una, la quale non conceda a' ſenſi coſe dalla mia Religione totalmente proibite; e che alla miſura, che ſi laſciano traſportare dalle loro brutali paſſioni, tanto più divengano ciechi, tanto più increduli, tanto più animoſi a combattere la fede da me profeſſata.

Ciò che hò detto de' lumi dello Spirito Santo, ſi deve intendere ancora de' ſuoi

divini ardori, e di tutti gli altri suoi doni. Il mondo, il quale secondo San Giovanni non è altro, che concupiscenza della carne, che uno sfrenato appetito di onori, e di ricchezze: questo mondo dico, non occorre speri d'esser a parte de' doni soprannaturali dello Spirito Santo. Una fiamma sì pura non può conservarsi altrimente in una regione tanto bassa, e coperta di vapori sì grossi. E questo N. N. ci può metter in chiaro un dubio, il quale diede sempre fastidio a molti. Ammiriamo noi forse il zelo, e l'attenzione, con cui costumano i Santi di far orazione; invidiamo loro quell'acceso, e costante fervore, che loro fà fare con allegrezza tutto quello può piacere a Dio. Al contrario ci lamentiamo di continuo del poco gusto, della poca inclinazione, che abbiamo a gli esercizii di pietà, della ripugnanza che da noi si prova nel compire a' nostri obblighi, della durezza del nostro cuore alla veduta de' nostri peccati: in una parola, ci travagliamo di non avere divozione alcuna nelle feste più solenni, e nelle azzioni più sante. Per me io vi confesso, che molto mi maraviglierei, se la cosa andasse altrimente. Questo zelo, questo vigore di spirito, questa compunzione del cuore, quest affetto all'orazione; in una parola, tutto ciò che si chiama divozione, tutto dico, non si può trovare, se non in Anime, le quali hanno ricevuta la pienezza dello Spirito Divino; e già vi dissi, come questa pienezza è una grazia, cui non occorre i mondani pensino di conseguire. Esaminate un poco il vostro cuore Anime Cristiane, e mirate, quali sieno i sentimenti, che dentro vi nodrite; se egli sia veramente distaccato dalla terra, e purgato da i vani desiderii della carne; se niente si curi di ciò, che il mondo maggiormente apprezza; se sente disgusto in tutto quello, che lusinga il senso; se si vede spogliato di ogni proprio interesse, e libero da qualunque attacco, ed affetto naturale, che lo teneva legato più fortemente. Se così passa la cosa, siate certi, che l'insensibilità nella quale adesso si trova, le aridità che patisce, non sono altro, se non una pruova, che non durerà molto, e che sarà subitamente ricompensata con altretanto fervore, e vero amore di Dio.

Che se vi vedete pieni dell'amore delle creature; se oltre l'affetto soverchio portato alle cose da voi possedute, desiderate ancora di avere ciò che non avete; se amate le cose, che il mondo ama; se niente vi curate di combattere, di mortificare le prave inclinazioni della natura; come potete dolervi di non haver Fede, che vi manchi la contrizione, la forza, l'onzione, il fervore dello Spirito Santo? Non si mette, dice il Figlio di Dio, in botti vecchie quel vino nuovo, da cui restano ubriacate sì dolcemente le Anime giuste: la carne, ed il sangue non goderanno l'abbondanza del Regno dello Spirito Divino. In vano vi sforzarete di fermare quell'immaginazione, che và vagabonda, di accender in quel cuore una scintilla di divozione, per risvegliarlo a qualche movimento ò di dolore, ò di allegrezza soprannaturale. Bisogna essere pieno di Spirito Santo, se bramate sentire tali movimenti; e per esserne riempiuto, bisogna essere voto di ogni altra cosa. Piacesse a Dio, ch'io potessi ben persuadere questo punto a quelli, i quali aspirano alla vera santità. Oh se tutte le Anime divote potessero nell'avvenire ridurre tutta la loro divozione a disprezzare, e mortificare il loro corpo, a reprimere le loro passioni; ah che le vedremmo bene far altri progressi nella strada della virtù: ah che esse riceverebbero ben presto quell'abbondanza di grazia, che vanno cercando colli loro freddi, e molesti esercizii! Quanto si trovarebbero lontane da quelle incostanze, da quelle megualità di voleri, che sfreditano la vita divota, e che spesse volte ci fanno perdere in pochi giorni il frutto di molt'anni di buone operazioni?

Credetemi N. N. ogn'altra divozione diversa da questa è vacillante, e mal sicura; è divozione sospetta, e soggetta a mille illusioni; non è questa la divozione insegnata dal Vangelo, ella non è frutto dello Spirito Santo, nè mai ci condurrà ad una vita veramente spirituale. Questa vita spirituale, secondo il sentimento di San Paolo, non si può acquistare che colla morte della carne, e colla mortificazione delle opere carnali: *Si Spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis*. Nè questo è sentimento solo di quel grande Apostolo; il mondo stesso, tuttoche tanto carnale, si dichiara scandalizato, quando

de vede, che persone, le quali professano di voler essere divote, non lasciano di avere le loro passioni, si intromettono nelle vanità, si danno a i passatempi, come gli altri. Voi lo sapete meglio di me, ciò che ne dice, e ben hà ragione di dire; così discorresse con ragione in tutte le altre cose: ma quello che fà marauigliare, si è, che conoscendo tanto bene gl'inganni di simili divoti, non voglia poi conoscere i suoi proprii errori, e rigetti lo Spirito Santo, il quale glieli fà conoscere. V'hò mostrato, qualmente lo Spirito di verità non può essere ricevuto da quelli, che amano il mondo, perche lo Spirito è nemico della carne; aggiongo, che quelli del mondo non lo vogliono altrimente ricevere, perche sono nemici della verità. Questo è il secondo punto.

Miei Signori, io osservo, qualmente tutte le volte, che il sagro Vangelo ci parla dello Spirito Santo, ci fà intendere, che averemo in lui come un savio interprete, il quale ci spiegherà tutto ciò, che Gesù Cristo ci hà insegnato; un lume, che ci metterà in chiaro i punti più oscuri della nostra fede; una guida, la quale ci condurrà a mano ne' più profondi misterii; in una parola, un Maestro, da cui ci veranno insegnate tutte le verità: *Docebit vos omnem veritatem*. Come l'uomo è naturalmente curioso, sembra questo essere un gran motivo per farlo desiderare questo divino Spirito; ma come gli uomini del mondo sono sommamente vani, e non si pascono, che di bugie, questo è in effetto la vera ragione, che loro fà temere di riceverlo. Credete voi, che possano vedere senza disgusto, come quello, ch'essi amano, quello da che vien causato tutto il loro contento, non è altro, se non una maschera, una falsa idea di felicità; che hanno sacrificato quel tempo, quell'anima, quella vita stabilmente, ed' eternamente beata, ad un Idolo ridicolo, ad una chimera della loro fantasia, e per beni, che li rendono infelici, che li tormentano ancor in questa vita? Quell'Anima vana può ella scuoprire una tale verità, senza sentire lo stesso dolore, che tormentarebbe un avaro, il quale supponendosi di avere il valsente di molti millioni in tante perle, e diamanti, intendesse poi da un perito giojelliero, qualmente quelle sono tutte pietre false, tutte perle di vetro, onde si vedesse in un istante passato da grandi ricchezze ad un estrema povertà? E vero, dice Sant'Agostino, che gli uomini amano naturalmente la verità; ma come insieme con essa amano molte altre cose, vorrebbono trovare la verità in tutto ciò che amano; nè v'è cosa, che maggiormente li mortifichi, quanto il conoscere, come ciò, ch' essi amano, non è altro che vanità, e menzogna.

Una gran verità si è quella, che il Savio hà insegnata nel principio dell'Ecclesiastico con quelle notabili parole: Vanità delle vanità, tutto non è altro quà giù, se non vanità. San Giovanni Grisostomo consiglia tutti i Grandi a far scolpire questa sentenza sopra le porte, e sopra le pareti de' loro Palaggi, e farsela spesse volte ripetere a tavola, mentre mangiano, nelle adunanze, e nelle conversazioni loro. E certamente non sò, se si potrebbe dar loro consiglio più salutare: *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas*. Così è, non c'è cosa, che non sia vanità negli onori, e ne' piaceri della terra. Non c'è uomo di giudicio, nè persona di senno, che non lo confessi. Tutto stà in una superficiale apparenza, da cui restano ingannati quelli, che vogliono ingannarsi, perche se vogliamo andar a fondo, e mirar bene, cosa sia quella, che il mondo chiama Grandezza, Gloria, Prosperità, non ci troveremo niente, che corrisponda a nomi sì illustri; non ci troveremo niente di sostanzioso, di sodo; tutto è aereo, tutto è vanità.

O figli di Adamo, di che vi pascete voi? Non vi vergognate di mostrare tanta premura per bagatelle da niente? Come perdete voi un tempo sì prezioso, e sì breve nel correre dietro a fantasmi, dietro ad un fumo che vi scappa dalle mani, e che fuggendo svanisce? Voi certamente sbagliate all'ingrosso. Nè l'esperienza altrui, nè la vostra propria ancora basta a disingannarvi? Però lo Spirito Santo non manca egli giammai di rompere quell'incantesimo, che ci accieca. Non abbiamo così presto aperti gli occhi al di lui lume, che tutti vediamo minutamente, e chiaramente conosciamo, come in tutte queste cose non si trova altro, se non apparenza, e vanità. Bisogna, la vediamo più chia-

ro, che il Sole, qual sia la brevità de' piaceri, l'instabilità de gli onori, l'infedeltà de gli uomini, ed il cattivo fine al quale tutte queste cose vanno un dì a terminare. Questa divina luce ci fà scuoprire i pericoli, che accompagnano il diletto, i disgusti che gli vanno dietro, il disonore, e l'infamia che ci porta in casa, le turbazioni che cagiona nell' Anima, li malori che genera nel corpo, e l'eternità de' tormenti, che infallibilmente si tira dietro. Cosa è mai la bellezza, il sapere, il favore de Grandi? Cosa sono i Grandi stessi, e tutta la loro grandezza considerata a questa gran luce? Tutto non è altro, se non ombra che svanisce; e tutti quelli, i quali vi s' attaccano, sono fanciulli senza cervello, pazzarelli, che fanno compassione a persone di giudicio. Questo Divino Spirito imprime nell'Anima un sì alto concetto della Maestà, della Potenza dell'Altissimo, le dà una cognizione sì chiara, e sì viva della morte, un sentimento cotanto sublime dell'eternità, che tutte le immagini de' beni di questa vita subitamente si dileguano, e si riducono poco meno, che al niente. Una tale cognizione tanto dolce, e tanto profittevole alle persone timorate, quanto credete voi riesca amara ad un'Anima, che abbia il suo affetto al mondo, & a' beni della terra?

Per questo in vece di desiderare quella beata luce, che loro farebbe vedere gli errori, in vece di dimandarla con molta istanza, la rigettano perversamente, quando l'hanno vicina, fuggono quelle persone, dalle quali potrebbero havere istruzioni per ben vivere, fuggono la meditazione, la lezzione, il ritiro, non possono vedere oggetti di edificazione; in una parola, si tengono lontano tutto ciò che può dare qualche adito alla grazia, ed alla dottrina insegnata dallo Spirito di Dio: *Recede à nobis*, gli dicono, *scientiam viarum tuarum nolumus*. Ritiratevi, stateveue lontano da noi. Perche volete voi insegnarci quelle cose, le quali non vogliamo sapere? Lasciateci vivere nelle tenebre, che non ci lasciano vedere li nostri mali, ò che ce li battezzano ancora per beni. Possiamo dire con verità della vostra scienza, che quanto più ne abbiamo, tanto più ne patiamo: *Qui addit scientiam, addit & dolorem*. Voi non avete mai altro a dirci, se non verità malinconiche, e fastidiose; e mentre non vogliamo altrimente approfittarcene, e diventare migliori, che ci possono servire le vostre illustrazioni, se non a renderci sempre maggiormente infelici?

Nè la vana felicità de' mondani N. N. è solamente fondata nella falsa stima, che fanno delle cose della terra; ma ancora nella falsa opinione, che hanno di loro medesimi, e del loro merito. Però lo Spirito Santo, il quale loro fà conoscere la verità così in ordine a se stessi, come per conto d'ogni altra cosa, diventa loro tanto più odioso, quanto questa cognizione che cagiona, loro fà vedere le proprie deformità, e bruttezze; onde ne viene, che tanto maggiormente amano se stessi sopra ogni altra cosa. Gesù Cristo dice, come la prima cosa, che lo Spirito Santo farà nel mondo, sarà di riprendere il mondo de' suoi peccati: *Et cum venerit ille, arguet mundum de peccato*. In fatti questa è la prima operazione, che fà nelle anime, le quali lo ricevono, il metter loro avanti gli occhi la propria coscienza, il rinfacciar loro i mancamenti con tanta chiarezza, e calore, che ancora le più pure, & innocenti ne restano talmente soprafatte, e confuse, che loro sembra di non poter più vivere. Ma quando questa luce sì chiara, e sì viva viene ad entrare in un' Anima attaccata al mondo, ed imbrattata di mille affetti terreni, ed immondi, chi può esprimere la confusione estrema, e l'orrore nel quale ella si mette da se stessa! Ci meraviglieremo poi, ch' ella chiuda gli occhi, che procuri, che faccia il possibile per affogare questo Spirito censore, per estinguere quel lume, che la fà comparire tanto spaventevole, e piena di peccati?

Racconta San Pier Damiano, qualmente nel secolo quarto di nostra salute essendosi il popolo di Ravenna radunato per assistere all'elezzione del suo Vescovo, la quale fino a quel tempo si faceva visibilmente dallo Spirito Santo, che discendeva in forma di Colomba: la Colomba comparve secondo il costume, e s'ando a posare sopra di uno nomato Severo, il quale s'era nascosto dietro la porta del Tempio. Quest' uomo veramente umile fece tutto ciò che potè per sottrarsi da un tal favore, del quale si riputava indegno; la discacciò da

se

se molte volte, e come conobbe, che si attaccava fortemente alla sua testa, non si può dire, quanto facesse ogni sforzo per impedirla, per distaccarsela, e per fuggire l'opinione, che un tal miracolo imprimeva negli uomini della di lui virtù fin all'ora non conosciuta dal mondo. Ciò che fece questo Santo per schivare il grido, e la stima dovuta alla sua santità, si è quello appunto, che fà un'anima mondana, per esimersi dall'interna confusione cagionatagli dal vedere le proprie scelleraggini. Ella scaccia da se quanto può quello Spirito di verità, la di cui presenza continuamente la rimprovera, e l'importuna; e non potendolo fare dentro di se, ella esce per così dire al di fuori, si diffonde, si appiglia ad oggetti vani, per tenersi lontano, per divertire il pensiero de' suoi peccati, i quali se le presentano alla mente in forme tanto terribili, e mostruose. In fine, come questo Spirito di verità rende testimonianza a' buoni, essere essi veri figli di Dio: *Testimonium reddit spiritui nostro, quòd simus filii Dei*: così a gli amadori di questo mondo fà chiaramente intendere, essere essi del numero de' suoi nemici. Scuopre loro internamente, loro fà sentire in certa maniera il segno della propria reprobazione. E potrebbe alcuno godere d'una luce, che gli fà vedere cose sì disgustose? Chi non farebbe ogni sforzo per far tacere una voce, che gli annoncia una sì funesta verità?

Nò per certo N. N. che non potremmo mai aprire il nostro cuore allo Spirito di Dio, quando non fossimo purgati dall'amore del mondo, ò almeno non fossimo costantemente risoluti di finalmente lasciarlo. Subito, che si hà concepito quel vero proponimento di sprezzarlo, di odiarlo, si riceve con allegrezza quella luce, che ci fà vedere, quanto sieno vane le cose prima da noi amate. Non più si teme di conoscere se stesso, perciocche ben si sà, questo essere un mezo necessario per mutar vita. Si sente volontieri la verità che parla dentro di noi, perche essa non ci può dire, se non cose, le quali devono essere ò di nostra consolazione, ò di nostro utile. Ma fino a tanto, che ce ne staremo tuttavia legati con questo mondo sensuale, e che volontariamente ci renderemo suoi schiavi; che per lui faranno le nostre diligenze, ed i nostri pensieri; che vorremo secondarlo, e compiacerlo in tutto; che non penseremo, se non a vivere con lui una vita dolce, e conforme alle inclinazioni della natura, que' Divino Spirito averà orrore della nostra impurità, e noi sempre temeremo la di lui luce.

Ma che? N. N. niente dunque farà bastante per farci rompere un attacco sì tanto pernicioso? Amaremo noi adunque fino alla morte questo mondo, che viene dallo Spirito di Dio riprovato, e che fà che noi affoghiamo lo Spirito di Dio? Questo mondo che passa, che svanisce, che si perde, e tira noi ancora a perderci infallibilmente insieme con lui? Se vi fosse stato fedele questo mondo; se vi avesse date sempre tutte le soddisfazzioni, tutti i diletti, che avete saputo desiderare, sareste forse degni di scusa: ma voi medesimi lo confessate, voi ve ne lamentate, ve ne dolete voi stessi, che tutto è iniquità, tutto perfidia. Egli è maligno, empio, interessato, bugiardo, crudele. Egli non può vedere la virtù, e se bene ama il vizio, non lascia per questo d'odiare li viziosi: egli odia fino quelli che l'adorano, parendo, non li lusinghi, se non per maggiormente perseguitarli, e rovinarli. Egli hà qualche cosa di dolce, ve lo voglio credere; ma ve la lascia forse godere quietamente? Non vi vivete con timore continuo, con continua amarezza di stomaco? Non vi trovate sempre qualche cosa da temere, ò da desiderare? E poi quanto fiele và framischiato trà queste dolcezze? Quante spine pungenti, e nascoste, quanti disgusti, quanti crepacuori, che non potete sfogare, nè palesare esternamente? Gran cosa, grida Agostino; il mondo è pieno di guai, e tutto in disordine; conosciamo la sua malvagità, e le sue scelleratezze; sappiamo i tiri che ci fà, proviamo la sua fierezza, la sua tirannia, e con tutto questo ci attacchiamo a lui; non sappiamo risolverci a romperla una volta! Che sarebbe, se fosse tranquillo, e bene ordinato; se non avesse niente di amaro, e disgustoso; se tutte fossero rose, se fosse tutto zuccaro, e miele? Non volete voi dunque lasciare questo mondo, soggionge il

Santo ? Sappiate , ch' egli laſcierà voi , che non averete longo tempo la ſoddisfazzione di goderlo, e che ſarete privati per ſempre della gloria di averlo fuggito : *Non vis relinquere mundum ? relinquet te mundus, etiam ſi ſequaris mundum*. Senza parlare della morte, la quale ci ſpoglierà d'ogni coſa , e la quale portiamo già forſe a queſt'hora dentro di noi nelle viſcere ; chi lo può dire, in quanti modi ſi può la bellezza ſcolorire , e venire umiliata la potenza ? Ci mancano forſe eſempj della caducità , ed incoſtanza delle umane grandezze ? Trovaſi felicità tanto ſtabile, la quale non poſſa eſſere intorbidata dalla malizia degli uomini, e rovinata dalla Providenza Divina ? Sarà forſe il Signore obligato per iſchivare di percuoterci co' ſuoi flagelli , di ſtrapparci a forza dal mondo con qualche tragico auvenimento ? Egli lo farà certamente ſe ci vuol bene , e ſe noi con un ſacrificio volontario fatto di noi medeſimi , non tratteniamo quella mano, la quale forſe già è alzata per batterci . Qual dolore ci tormenterebbe le viſcere , ſe doppo pochi giorni un colpo ſiniſtro, una morte improviſa , una malatia mortale ci veniſſe a rompere il corſo della noſtra vita mondana , sforzandoci ad abbandonare alla fortuna, ò alla natura, ciò che con tanta oſtinazione ricuſiamo di dare alla grazia dello Spirito Santo , & alla noſtra propria coſcienza ? *Præterit figura hujus mundi*. La figura di queſto mondo s'en paſſa ; queſta è una continova mutazione di ſcena, un continuo rivolgimento di coſe. Quello che poco fà regnava ſu'l trono, adeſſo è mangiato da vermi. Quel corteggiano infelice occuperà forſe ben preſto il poſto di colui , che lo diſprezza. Oggi ſi fà feſta , dimani ſarà gramaglia ; non ſi penſa , ſe non a ridere, ed a tripudiare; ma eccovi vicina l'hora delle lagrime: *Præterit figura hujus mundi*. Credete a me N. N. attacchiamoci a qualche coſa di ſodo, e permanente ; fabrichiamoci una fortuna non ſoggetta a mutazioni ; una felicità migliore di quella, che ci può dare il mondo ; più ſicura di quella, che il mondo ci può togliere; una felicità, che in vece di finire in queſto mondo, ò con queſto mondo, ſi venga per lo contrario a compire , e divenire eterna nell' altro. Amen.

SER-

# SERMONE XIX.

## PER

## IL GIORNO DELLA SANTISSIMA TRINITA'.

*Mysterium quod absconditum fuit à saeculis, & generationibus; nunc autem manifestum est Sanctis.*
Ad Colossenses cap. 5.

Non v'hà cosa più oscura alla ragione, che il Mistero della Santissima Trinità, ancorche non v'abbia cosa più evidente alla Fede.

PEr grande sia stato l'affetto mostrato dall' Altissimo verso il popolo Giudaico; ancorche l'avesse scelto frà tutte le nazioni del mondo per ricolmarlo delle maggiori sue grazie, con tutto ciò non puossi negare, e lo dobbiamo ben dire per nostra consolazione, che i Cristiani sono i veri favoriti di Dio. E vero, ch'ei s'era dato a conoscere à gl' Israeliti, aveva loro manifestato il suo Nome, a que' tempi a tutto il mondo nascosto, e sconosciuto; però non si era loro fatto conoscere, se non molto imperfettamente; e si può dire, non avesse insegnato loro altro, che il puro suo nome. Di lui hanno saputo sol quello precisamente, che non potevano non sapere senza volersi accecare da se medesimi. Dio loro rivelò, ch'egli realmente era, e ch'era onnipotente; nè vi aveva pur una sola delle creature, la quale non potesse insegnar loro questa verità; oltre di che ella è come impressa nell'animo di tutti gli uomini, e nasce nella nostra mente, come quelle piante che nascono senza essere seminate, nè coltivate, che nascono ancora ad onta di chi non le volesse: *Quod notum est Dei, manifestum est illis.*

Il Mistero celebrato dalla Santa Chiesa in questo giorno, questo Mistero sì alto, sì inarrivabile, non fù giammai loro svelato; non seppero giammai ciò che in Dio era di più ammirabile, qual'è la Trinità delle Persone congionta con l'Unità della Natura. Quest'è un secreto riserbato per un Popolo ancor più diletto di loro, per li figliuoli della lege nuova: *Mysterium quod absconditum fuit à saeculis, & generationibus; nunc autem manifestum est Sanctis.* Nel che io trovo N. N. ch'egli hà tanto più amato i Cristiani, quanto ci hà rivelate cose, le quali da noi stessi non averemmo mai potuto scoprire, e ce le hà rivelate in una maniera, che non ne possiamo punto dubitare. Non saremmo noi potuti mai venire in cognizione della Trinità, se Dio stesso non avesse aperta la sua bocca per insegnartela; nè mai l'averemmo potuta credere, se egli non si fosse su questo punto molto chiara e distintamente spiegato.

Quindi è, che per questo riguardo noi gli abbiamo doppia obligazione; come procurerò di spiegarvi nelle due parti di questo discorso, mostrandovi nella prima la verità di questo mistero essere assolutamente incomprensibile, e nella seconda, essere similmente indubitabile; che non v'hà cosa più oscura alla ragione, nè cosa più evidente alla Fede. In una parola, che dobbiamo chiudere gli occhi per crederlo; questo sarà il primo punto: che bisogna totalmente accecarci per non crederlo; questo sarà il secondo. Se ben paja questa una materia molto scabrosa, nientedimeno io non dirò cosa che non possa esser intesa da più semplici, e dalla quale i più intelligenti non possano cavar profitto: acciòcche nondimeno lo Spirito sãto si degni

gni d'illuminare gli uni, e gl'altri, preghiamolo per l'intercessione di Maria. *Ave Maria*.

Nel pensiero che hò di mostrarvi, qualmente il mistero di questo giorno eccede ogni nostra capacità, almeno hò questo vantaggio; che non hò paura di non esser inteso per mancanza di sapere da quelli, i quali m'ascoltano. Come quelli che hanno minor lume d'ingegno, concepiscono le cose con maggiore difficoltà; così più facilmente si persuadono, le cose essere per se stesse inarrivabili. Trovandovi costretti a confessare, che non arriviamo ad intendere una verità, noi vogliamo più tosto credere, che ciò provenga dalla verità stessa, ch'è troppo oscura, che attribuirlo alla nostra ignoranza. E così voi ben vedete, come ciò che d'ordinario maggiormente si teme nella Predica della Trinità, ch'è il mancamento di acutezza d'ingegno, e di sufficienza ne gli uditori, questo stesso potrebbe anzi essere una favorevole disposizione al mio intento. Non è però che questo mistero sii sopra la capacità solamente de gl'ignoranti; perche si può ben dire, che li più dotti, e li più versati ne sappino niente più, che li più idioti, e li più grossolani.

Per vederlo chiaramente, basta solo il riflettere a quello che la Fede ci obbliga di credere intorno a questo soggetto. Chi è colui che possa spiegare, come una stessa Divinità si trovi in tre persone distinte, e queste tre persone non facciano altrimenti tre Dii? Come il Figlio non è il Padre, ancorche egli sia una medesima cosa col Padre? Come lo Spirito Santo non è nè il Padre, nè il Figliuolo, non ostante tutti tre non sieno che un medesimo Spirito santo indivisibilissimo, e semplicissimo? Come il Figlio non solamente è tanto potente quanto il Padre, tanto sapiente lo Spirito santo quanto il Figlio; ma tutti tre insieme non hanno nè maggior potenza, nè maggior sapienza che un solo, ed un solo occupa tanto spazio colla sua immensità, quanto tutta la Trinità intiera? Qual enimma è questo, e chi è che possa pretendere di saperselne sbrigare? La prima Persona produce la seconda, senza che abbia per questo alcun vantaggio sopra di essa, nè di posto, nè di anzianità. La terza è prodotta dalle altre due, ed è della medesima età con esse loro. Maggior è la fortuna di chi dona, di quella di chi riceve, secondo il detto del Vangelo; ma in Dio lo Spirito santo riceve tutto, e dona niente, senza essere per questo nè men felice, nè men liberale del Padre, che dona tutto, e niente riceve. Specoli la Filosofia, discorra quanto vuole, che non potrà giammai farmi capire, come possa essere, che non essendovi in Dio se non un solo intelletto, se non una sola volontà senza composizione, senza distinzione alcuna, questo istesso intelletto sia secondo nel Padre, e sterile nelle altre due persone; che questa volontà sia efficace nel Padre, e nel Figlio, e che non produca niente nello Spirito santo. Donde viene, che il Verbo è il Figlio del Padre, e che lo Spirito santo non sia altrimente Figlio delle due Persone, che lo producono? Li Teologi hanno bel discorrere su questo punto, dice S. Atanasio; bisogna dimandar a Dio che sia lui quello, il quale lo riveli alla sua Chiesa, od aspettare, che ce lo faccia veder in Paradiso, perche fin'adesso niuno hà ancor saputo dir cosa che ci possa soddisfare: *Petendum ut reveletur, aut expectandum ut videatur*.

Una perfezzione è nel Padre di generare, una nel Figlio di concorrere col Padre alla produzzione dello Spirito santo; queste due perfezzioni non si trovano nella terza persona, e pure ella non è meno perfetta delle altre due. D'avantaggio, la Paternità, e la Divinità sono nel Padre una cosa stessa, e pure egli communica la Divinità al suo Figlio, e si riserva per se solo la Paternità. Finalmente, per essere Dio non è necessario di generare, nè di produrre cosa alcuna; poiche lo Spirito santo che pur è Dio, non produce niente nella Divinità; e con tutto ciò se non vi fosse in Dio una generazione, ed una produzzione infinita, non vi sarebbe tampoco Dio. Eccovi N. N. una parte di ciò che la Fede ci obbliga a credere dell'adorabile Trinità. Ma qual ajuto può aspettare il nostro intelletto dalla ragione, perche le riesca più facile questa credenza? Le altre Divine perfezzioni si veggono dipinte nelle creature, e purche vogliamo studiar il libro di quest'Universo, vi si legge facilmente la bontà, la sapienza, ed il potere di chi lo creò.

Le

Le stagioni, e gli elementi, dice San Prospero, sono come tanti libri, ne' quali fino dal principio del mondo abbiamo potuto leggere, ed' imparare, qual sia la grandezza del nostro Dio. Il Cielo è una espressa immagine di quella natura immensa, che contiene in se tutte le cose, e che non può essere limitata da confini. La terra ci rappresenta l'essere suo immutabile. Il mare c'esprime ne' suoi abissi i profondi secreti di quella sapienza, alla quale non v'hà intelletto che possa arrivare, che opprime quelli, i quali più del dovere vogliono inoltrarsi. Il minimo fiore del campo ci fà un grand'elogio della sua bellezza, il più minuto atomo dell'aria ci predica la sua possanza. Quindi è che a Santi qualunque cosa veggano quà giù loro fà ricordare di Dio, sempre più li infiamma nel suo santo amore, perche da tutte le cose ricavano ch'egli è buono, ch'egli è infinitamente amabile: *Cœlum, & terra clamant Domine, ut amem te*, gridava Sant' Agostino. Signore, il Cielo, e la terra mi dicono, ch'io vi devo amare, e me lo dicono con una voce molto alta, e molto ben chiara, ò più tosto me lo dicono con un millione di voci, che Dio è eterno, che è bello, che è benefico, che è tutto amore verso di noi. Ma se loro dimandiamo poi, quante persone sieno in Dio, e se sia vero, che la loro pluralità non distrugge l'unità della sua essenza, tutte queste voci sono mute, ò pur voci che ingannano. Esse non ci saprebbero ammaestrare su questo punto, e ci potrebbero ancor far cadere in errore, se le volessimo ascoltare. Per questo il medesimo S. Agostino, avendo spiegato questo mistero in una lettera, che scrive a Cosenzio, aggionge; Quando voi leggerete tutte queste cose, guardatevi bene dal volerne cercar immagini nelle creature sensibili; anzi al contrario scansate, riprovate, abbandonate, rigettate, cassate, fuggite qualunque cosa corporea si rappresenterà alla vostra imaginazione: *Quidquid tibi cum ista cogitas corporea similitudinis occurrerit, abige, abarce, nega, respue, abjice, fuge.*

Hora qual è la ragione, per la quale rappresentandosi tutte le altre perfezzioni divine nelle creature, come in tanti specchi, della Trinità non se ne vede pur un ombra, non ostante le tre Persone sieno concorse alla creazione di tutte l'essenze? La ragione vien' addotta da S. Tommaso, & è, che le persone Divine non operano *ad extra* con quelle perfezzioni, colle quali si distinguono tra loro; ma solamente con quelle che son loro communi. Il mondo egli è bensì opera del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito santo; ma egli non è altrimente effetto nè della Paternità del Padre, nè della Filiazione del Verbo, nè della Spirazione attiva, ò passiva dello Spirito santo, come parlano le scuole. Egli è effetto della Sapienza, della Potenza, della Bellezza, e della Bontà, che sono tutti attributi, i quali convengono ugualmente a tutte tre. Di tutte le qualità d'una causa nō ne possiamo da gli effetti conoscerne altre, se non quelle che concorrono alla produzzione de' medesimi effetti. Quindi è, che l'immagine del Sole espressa dentro un acqua limpida, e cristallina, non ci rapresenta nè la fecondità, nè il calore del luminoso Pianeta, perche la sola luce sua è stata quella che ne hà fatto quel ritratto. Al veder una statua di marmo, si può ben conoscere, se lo scultore che l'hà fatta, intende l'arte sua, se è uomo di capriccio, e di buona immaginativa; ma non potrete già dalla sua opera giudicare, se egli sia nobile, ò ignobile, se sia d'animo vile, ò di gran cuore, perche nè la nascita, nè il coraggio dell'artefice han contribuita cosa alcuna a lavorare quella figura, nè egli v'hà messo altro del suo, che la perizia, e la mano. Così appunto, le creature possono bene darvi a conoscere, che il Signore è sapiente, e che può tutto quello che vuole, perche la Sapienza, e la Potenza sono state quelle che le hanno create; ma non vi possono già dar notitia della distinzione che passa tra il Padre, ed il Figliuolo, perche le qualità, le quali distinguono queste adorabili Persone, non hanno che fare colla creazione. Come potrà dunque il nostro intelletto arrivar a conoscere questo mistero, se tra tutte le creature, nelle quali è piacciuto a Dio di stampare la sua imagine, non ve n'hà pur una, la quale ci rappresenti questo sì stupendo secreto?

Io sò bene, qualmente per farci in qualche modo intendere ciò che la fede ci insegna intorno alla Trinità, i Santi Padri hanno cercate delle figure trà le cose naturali, tanto spirituali, come sensibili.

Con-

Considerate la vostra Anima, dice Sant' Agostino nel secondo libro delle sue Confessioni; voi vi troverete l'essere, la cognizione, e la volontà: qualche distinzione passa tra queste tre cose, e pure non sono, se non una medesima essenza, una medesima Anima. Nel Sole, dice Tertulliano, e molti altri Padri doppo di lui, si può distinguere la luce, che è come la sostanza del Sole, lo splendore, che è come la bellezza della luce, ed il calore, che n'è come l'efficacia, e la virtù. La luce corrisponde alla prima Persona: il Figlio, che nella Scrittura vien chiamato splendore del Padre, non si esprime male per lo raggio: e l'ardore è il vero simbolo dello Spirito Santo, ch'è l'amor del Padre, e del Figlio. San Basilio trova ancora un'altra immagine di questo mistero nell' Arco celeste: Ella è una nuvola, dice questo Santo Padre, ch'un medesimo raggio dipinge di tre colori differenti. San Dionigi Alessandrino lo paragona all'acqua d'una fontana, la quale scorrendo fà un ruscello, che produce alla fine un fiume: eccovi un'acqua medesima, che sortisce tre differenti nomi. Però dopo ch' averete compresse tutte queste similitudini, guardatevi bene, dice Agostino, dal pensare, che abbiate conceputo il mistero della Trinità: *Sed cum invenerit in iis aliquid, non jam se putet invenisse illud, quod supra ista est incommutabile.* In fatti, in tutte queste Trinità create, se così m'è lecito dire, ò la distinzione non è altrimenti reale, ò l'unità non è che in apparenza. Sono tre nomi dati ad una stessa cosa, ò tre cose, che hanno un solo nome. Ma in Dio la distinzione, e l'unità sono ugualmente reali: egli è vero, che il Figliuolo non è il Padre, e pur è vero, ch'egli è una cosa stessa col Padre. Di maniera, che N. N. le similitudini che si apportano in questa materia, ci possono bene dar'ajuto ad imparare quello, che la fede ci insegna; ma non già a comprendere mai colla nostra capacità, ciò che crediamo.

Ma cosa vogliamo noi concludere da tutto questo discorso? L'oscurità di questo grande mistero deve ella dunque infiacchire la nostra fede? Vorremo noi dubitare di quelle cose, le quali Dio ci insegna, perche non le possiamo capire? Non è questo il sentimento de' Santi Padri, i quali sostengono al contrario, che non vi può essere fede senza tenebre. Qual virtù sarebbe la Fede, dice San Leone, e come averebbe detto San Paolo, ch' ella ci giustifica, se non consistesse in altro, se non in credere ciò, che è evidente a i sensi, ò all' intelletto? Non sarebbe più un grande sacrificio fatto a Dio il seguitare il suo giudicio, all' or che si accorda col nostro; il riconoscere, e confessare solo quelle verità, che niuno potesse negare. E non sarebbe questo un trattare con Dio, con un modo il più insolente, ed indegno, volendo ci renda ragione di tutto quello, che dice; non volendo creder niente sulla sua parola; non fidarsi di lui, e pretendere ci dia prove sensibili di tutto ciò, che si degna rivelarci?

Come? quello spirito dunque così tenue, e così limitato, che è tanto corto di vista, che non sà tampoco le cose più communali, che s' inviluppa, che si confonde, che sempre s'inganna nel dare giudicio delle cose per se stesse chiare, e patenti, che hà bisogno d'essere guidato, d'essere indrizzato, d' essere corretto a tutt'hore, un spirito tale dico io, averà ardimento di voler esaminare ciò gli vien detto da parte del suo Creatore, e star in forse, se deve dare, ò non dare fede a' suoi oracoli? Qual maggior temerità, qual sfacciattaggine maggiore, che pretendere di soggettare al giudicio della ragione l' Autore stesso della ragione? che voler contraporre quel debolissimo raggio di luce da lui communicatoci cavandoci dal niente, a quell' abisso immenso di chiarezza, che manda sì vigorosi splendori, che non v'hà pupilla, la quale li possa soffrire, se bene fossero pupille delle più alte intelligenze? Quanto l'intende meglio, quanto è più accorto un vero Cristiano, il quale sapendo, come il Signore non può nè ingannare noi, nè ingannare se stesso, crede alla cieca tutto ciò gli viene commandato di credere; che gode di trovare trà le verità Cattoliche tali punti, che sembrano distruggere qualunque verità, per avere occasione di mostrargli quella totale sommissione, & ubbidienza, che gli professa?

Parlate, ò Verità eterna, ed immutabile, parlate al più indegno de' vostri servi. Parlate, io credo fermamente tutto ciò che voi dite, ancorche io non lo veg-

ga

ga altrimente, ancorche i miei sentimenti si oppongano alla mia fede, ancorche la mia fiacca ragione sembri ripugnare, ancorche io non ne abbia altre prove, se non la vostra sola prova. Voi avete rivelato alla vostra Chiesa il mistero adorabile della Trinità; voi commandate a tutti i vostri fedeli di confessare, non esservi, se non un Dio solo, ancorche tre sieno le Persone Divine; che il Padre è distinto dal Figliuolo, che il Padre, ed il Figlio sono distinti dallo Spirito Santo, ancorche tutti tre abbiano la stessa natura, e la stessa Divinità. Che sono tutti tre Sapienti, tutti tre Immensi, tutti tre Eterni, e con tutto ciò non hanno, se non una Eternità, una Immensità, una Sapienza. Che non solo sono ugualmente potenti, ugualmente buoni; ma ancora, che non hanno, se non una stessa potenza, ed una stessa bontà. Che dobbiamo rendere a tutti tre un' eguale ubbidienza, e che con tutto ciò non abbiamo, se non un Padrone: che il Padre non hà alcun principio; che il Figlio è generato dal Padre; che il Padre, ed il Figliuolo non generano altrimente lo Spirito Santo, ma che questo da loro procede: che non ostante quest' ordine di produzzione non v' hà nè primato, nè precedenza trà queste Divine Persone; che l' una non dipende dall' altra, ancorche l'una derivi dall' altra.

Mio Dio, confesso di non comprendere niente di tutto questo; che tutto eccede la mia capacità, tutto sconvolge, e confonde la mia intelligenza; che se voglio consigliarmi colle mie cognizioni naturali, tutti questi misteri mi sembrano non solamente avere poco del verisimile; ma positivamente falsi, impossibili, chimerici, contrarii a' principii di tutte le scienze, a' principii stessi della natura. E con tutto ciò io li credo, li adoro, e sono tanto certo della loro verità, che non hò punto di articolo di fondare su questa credenza tutta la speranza della mia eterna salute. Quando vedessi colli miei occhi, e toccassi per così dire colle mie mani cose tanto stravaganti, non lascierei di dubitarne: che dico di dubitarne? non lascierei di tenerle per falsissime: nò, non crederei alli miei proprii occhi: non mi fiderei de' miei sensi meno soggetti ad illusioni: mun testimonio mi basterebbe a favore di verità sì stupende. Ma doppo che voi avete parlato Signore, non occorre più, che i miei sensi, nè la mia ragione stessa sieno contrarii. Io non hò pur una gocciola di sangue nelle vene, quale non spargessi con mio gran gusto per sottoscrivermi a tutto ciò, che voi mi proponete di più inarrivabile. Eccogli [illegible] questa indomita, ed orgogliosa [illegible] i pensieri sott' il giogo, che voi [illegible] dolcirli; nè io trovo già essere bisogno d' usare gran violenza per ridurvela. Ella stessa è quella, che m insegna, come voi siete la ragione sovrana; che è cosa ridicola il volersi oppore alla vostra infinita autorità; che non v' è cosa più ragionevole, che sottomettersi in tutto, e per tutto a Voi Dio mio, il quale ci avete formati dal niente, a Voi che sapete tutto, a Voi che ci amate sì teneramente, e che non potreste mai ingannarci, quando bene voltaste tutt' il vostro odio contro di noi.

Eccovi N. N. ciò, che abbiamo da credere intorno alla Trinità, e come lo dobbiamo credere. Il mistero è incomprensibile, e noi lo dobbiamo adorare, senza dare ascolto alla ragione, che se gli oppone, e sente diversamente. Hora vi farò vedere, qualmente non è per questo incredibile; anzi è tanto vero, che bisognarebbe essere privo affatto di ragione per dubitarne; e questa sarà la seconda parte.

Io sò bene, esservi persone, le quali stimano, che la fede sia totalmente cieca, e che noi crediamo senza avere alcuna ragione di credere: ma questo è un errore, che quelli i quali non hanno timor di Dio, procurano d' introdurre nel mondo, per farlo servire di pretesto alla loro miscredenza. La Fede hà pur ella i suoi occhi, dice Sant' Agostino: *Habet fides oculos suos, quibus quodammodo videt verum esse quod non videt.* Ella vede in qualche maniera la verità di cose, che pajono incredibili. Vi sono diversi motivi, i quali rendono credibili i misteri più oscuri; e per ciò che s' aspetta in particolare a quello, che celebriamo in questo giorno, io pretendo, che la stessa sua oscurità lo renda plausibile, e maravigliosamente ne faciliti la di lui credenza.

La Chiesa ci obliga a credere, come so-

ſono tre Perſone, ed un ſol Dio. Queſta è una verità incomprenſibile, lo concedo; ma per eſſere incomprenſibile, ella è forſe per queſto men veriſimile? Non è anzi al contrario affatto veriſimile, che Dio hà un modo d' eſſere tutto diverſo da quello delle creature, ed infinitamente eccedente tutto ciò che poſſiamo mai concepire? Vi dà gran faſtidio queſt' apparente contradizzione, la quale ſi trova tra l' unità della natura, e la moltiplicità delle perſone? Queſto deriva, perche non ne penetrate il miſtero. Che ſe queſto è ciò che vi dà faſtidio, che vi ſi proponga per' ogetto di Fede Divina un miſtero impenetrabile, vi troverete ben preſto ridotto a credere niente di tutte le verità cattoliche, perciochè non ve n' è alcuna, alla quale arrivi l' umano intendimento. Evvi forſe qualche coſa in Dio, che non ſuperi la voſtra capacità? Potreſte voi capire, come egli riempia tutti i luoghi, non oſtante che ſia indiviſibile? In qual maniera il tempo futuro, ed il paſſato è a Dio ugualmente preſente, e come di nulla hà fatte tutte le coſe? Egli dà il moto a tutto ciò che ſi move, e pure è immobile. Egli unisce in ſe ſteſſo una giuſtitia infinita, ed un' infinita miſericordia. Ei tolera mille diſordini nel mondo, i quali altri che lui non potrebbe meglio impedire; e con tutto ciò non può eſſere il mondo governato con maggiore ſapienza. E forſe da maravigliarſi, che l' eſſere di Dio abbia in ſe coſe le quali pajono tra loro ripugnanti, quando i ſteſſi ſuoi giudicii ſono ſi reconditi, e sì profondi, che il noſtro intelletto ſi crede di trovarvi contrarietà manifeſtiſſime, quando ardiſce di eſaminarli? Avete voi mai potuto capire, perche Dio permetta, ch' un Santo caſchi, e ſi danni, allo ſteſſo tempo che dà il braccio ad un peccatore, acciò ſi ſalvi? Perche prima di tutti i ſecoli abbia voluto illuminare certi popoli, e laſciarne altri nelle tenebre dell' ignoranza? Eſſere prodigo delle ſue grazie a qualche Criſtiano, e ad altri darne ſol tante, quante fan ſolo di biſogno per poterſi ſalvare? Vi ſono mai ſtati dottori tanto ſottili, e d'ingegno sì acuto, i quali non ſi ſieno perduti nella conſiderazione di tutte queſte coſe, quando ſi ſon voluti temerariamente mettere a ſcrutinarle? Non ſiamo noi ſforzati alla viſta d'una condotta sì miſterioſa chiudere gli occhi, a rinonciare a tutto il noſtro lume, a confeſſare la noſtra ignoranza, ed eſclamare con S. Paolo: *O altitudo divitiarum ſapientiæ, & ſcientiæ Dei! quàm incomprehenſibilia ſunt judicia ejus, & inveſtigabiles viæ ejus!* O abiſſo profondo della ſapienza e ſcienza di Dio! Troppo ſon' impenetrabili li ſuoi giudicii, ed inacceſſibili al corto noſtro ſapere le ſue ſtrade!

Però pretendiamo noi di conoſcere Dio, noi che non conoſciamo ancora la minima delle ſue opere, noi che non conoſciamo tampoco noi medeſimi? Chi mi dirà, co' quali ordigni l' anima agiti il corpo da lei animato, e come il corpo communichi all' anima che è tutta ſpirituale, le paſſioni che la conturbano? Ditemi N. N. qual' arte uſate voi per formar un penſiero, per conſervarne l' immagine nella memoria, per fare che tutti quegli oggetti i quali ſono giammai entrati per i ſenſi, ſi ſieno talmente ſtampati nella voſtra immaginazione, che li cercate, che li trovate, quando a voi piace, che li vedete, che ne giudicate, come ſe foſſero tutti preſenti, come ſe li aveſte ſotto degli occhi? Come durante il ſonno vi credete d' operare, di parlare, d' intendere, e far tutto ciò che facciamo, quando ſiamo ſvegliati? Io apro gli occhi, ed eccovi tanti ritratti, quante ſono le perſone le quali ſi trovano in queſto Tempio, tutti nella mia pupilla ſono perfettamente delineati in un iſtante, ſenza che ſi confondano, ſenza che l' uno impediſca l' altro, ancorche lo ſpazio dentro del quale ſi trovano tutt' inſieme, ſia indiviſibile. Io parlo, e la mia voce feriſce ſubito le voſtre orecchie, e porta il mio ſentimento al voſtro intelletto: ſapete voi, coſa ſia queſta mia voce? come ſi moltiplichi? come ſi faccia ſentire? come in toccando l' organo materiale dell' udito vi notifichi li miei più ſecreti penſieri?

Scorrete tutta la natura; queſto è un ſtudio d' una grandiſſima utilità, ed inſieme accompagnato da un incomparabile diletto: ſcorrete dico, tutta la natura, non vi troverete niente, che non vi cagioni ammirazione, niente che non vi umilii, e non vi faccia conoſcere la voſtra ignoranza. Qual prodigio, che un moſcherino racchiuda in così poco ſpazio tutte le parti che ſervono alle funzioni della vita, tutti quegli ordigni che ſi richiedono per volare,

per

per camminare, per far mille movimenti diversi, della testa, de' piedi, delle ale, e di tutt' il corpo? Come d' un piccolo granello gettato dentro la terra, se ne formi un grand' albero, che si carica poi di fiori, e di frutti? Come d' una cipolla secca, che si pianta nel letame, n' esca ogn' anno un fior odorifero miniato di mille colori così vivaci? Come un ovo si cangi in un pulcino, e come questo pulcino vada crescendo insensibilmente, e mandi fuori da se stesso le piume, colle quali si veste, e si provede di riparo contro il rigore del freddo?

Ma che? Dunque tutte le opere di Dio sono incomprensibili, vengono prodotte, sussistono, si moltiplicano con modi non conosciuti da gl'ingegni più perspicaci; e noi pretendiamo, che nel Creatore tutto sia simile, e proporzionato al fosco lume del nostro corto intendimento? Le creature sono i grandini, per i quali possiamo noi salir, ed arrivar a Dio: qual presunzione di chi si trova ancora nel primo gradino, volere subito toccar il Cielo col dito? Esercitate il vostro ingegno, la vostra sottigliezza in scoprire le cause di tante meraviglie, le quali si veggono nella natura, prima d'inoltrarvi alla contemplazione del loro Autore. Fate la vostra prova almeno sopra una foglia d'albero, ò sopra d'un vermicello della terra; e non vi paja strano, che nel vostro Dio vi sia qualche cosa d'incomprensibile, prima d'avere ben compreso ciò che vi hà di ammirabile nelle sue creature, le quali non vengono da voi stimate.

Per me N. N. confesso il vero: diffiderei della nostra Religione, se ella mi obligasse ad adorare qualche cosa, che io potessi capire. Quando io non avessi mai udito parlare della Trinità, non averei per questo lasciato di credere, che l' essere di Dio è un mistero, che niun umano intelletto può dizzifrare. Di maniera che quando intendo, ch' ei sussiste in tre persone distinte, parmi questo un dogma tanto più plausibile, quanto è più opposto ai principii communi; e tanto meno ne dubito, quanto ne posso meno capire.

Ma non è solo per questa ragione, che l' oscurità di questo mistero ce lo deva render credibile: eccovene una seconda, la quale in questa materia si può dire una dimostrazione. Questa è, che per oscuro, per incomprensibile egli sia, non hà per questo lasciato d' essere creduto da tutto il mondo. Non sono stati gli Apostoli soli che se ne son fatti il principal articolo della loro credenza; tutte le Nazioni l' hanno tenuto per indubitabile, e doppo più di mille, e sei cent' anni, questo è stato il sentimento di tutti quelli, i quali sono stati i più savi uomini dell' Universo.

Lo lascio pensar a voi, se li Greci dovettero da principio ripugnare a quella proposizione, la quale gittava a terra tutta la loro filosofia. Ne dimandarono prove, e ragioni evidenti; queste ò si diedero loro ò nò; se lor si diedero, bisogna dire che ve ne sono: se non si rispose loro con alcuna ragione, qual maggiore miracolo di questo? Noi, che pur siamo stati allevati in questa fede, duriamo fatica a sogettarci: il nostro intelletto alcune volte recalcitra: e Dottori, li quali fino all' ora non avevano confessato niente se non sforzati dalla ragione, come doveano trovarsi lontani dal ricevere una dottrina tanto nuova, e che parea da se stessa si distruggesse? Con tutto ciò l' hanno abbracciata e non solamente una Setta, ma tutte le Sette si son accordate a riceverla. Bisogna necessariamente, che Dio abbia operato, che si sia fatto intendere nel fondo del cuore, che abbia fatto de' miracoli a fine di persuader à tutt' i popoli cose impercettibili.

Qual sarebbe N. N. la nostra miscredenza, se i filosofi, se gl' Idolatri, se tutto il mondo avendo creduto ad occhi chiusi il mistero della Trinità, noi ci scandalizassimo delle difficoltà, che il nostro intelletto vi scuopre? Cercate delle ragioni? Atene, Roma, Cartagine non cercano ragioni; si commanda loro di credere senz' altro, ò almeno non si dà loro alcuna ragione, e prestano fede.

Io sò, che alcuni Teologi hanno voluto addurne, hanno preteso, che la Trinità si possa provare con dimostrazioni. Le loro ragioni sono troppo sottili per essere spacciate fuori delle scuole; nè io sò tampoco, se le cose che hò dette, saranno state intese da tutti. Però affinche niuno parta di quì senza qualche profitto, quelli, i quali non hanno studiato, si possono facilmente consolare, che ne sanno sempre tanto che

basta

basta per credere, e che la scienza non è altrimente una cosa tanto necessaria alla carità. Se voi non amaste quel Dio, di cui aveste sì belle cognizioni, tutte quelle cognizioni vi servirebbero a nulla: *Et si habuero omnem scientiam.* Al contrario, se amate assai Dio, poco importa, se non avete quelle tanto sublimi notizie, le quali bene spesso gonfiano coloro, che le hanno, in vece di santificarli. Hor egli è certo N. N. (il che è in vero di gran consolazione per il popolo, ed ancora per ogni sorte di persone) egli è certo dico, che i più ignoranti possono.....

# SERMONE XX.

## PER

## IL GIORNO DEL CORPUS DOMINI.

*Cùm dilexisset suos, qui in mundo erant, in finem dilexit eos.* S. Giov. c. 13.

Nell'Istituzione della Santissima Eucharistia Gesù Cristo mostra il gran desiderio che hà di unirsi con noi. Il suo amore lo fà come uscir di se stesso per non vivere più, che in noi: il suo amore fà, che in certa maniera si scordi di se medesimo per non vivere più, che per noi.

TRà gli argomenti de' quali i nostri avversarj si sono serviti per impugnare la sacrosanta Eucharistia, non ne trovo altri che sieno meno plausibili di quelli che uniscono la mutazione delle sostanze, la multiplicazione, e la riduzione del corpo del Signore. Se cosa alcuna potesse abbattere la mia fede intorno a questo mistero, ciò non sarebbe altrimente che io dubitassi di quella infinita potenza che Dio vi dimostra, mà più tosto l'amor estremo che in esso ci hà voluto manifestare. Come possa essere, che quello che è pane diventi carne senza lasciar di parer pane: Come il corpo di un uomo si trovi nello stesso tempo in più luoghi: Come possa stare racchiuso dentro uno spazio poco meno che indivisibile: A tutto questo basta che io risponda, che Dio può tutto. Ma se mi si dimanda, come possa Dio amare una creatura così debole, così imperfetta, tanto miserabile com'è l'uomo, che l'ami con passione, con trasporto, che per quest'uomo abbia quelle premure, che un uomo non averebbe per un altr'uomo: Confesso il vero N. N. che a questo non hò risposta, e ch'è una verità questa che non sò capire. Non possiamo già dire a mio credere, che un tal amore sia effetto della sua bontà infinita; poiciache la bontà, e l'amore non hanno frà loro somiglianza alcuna essenziale: hanno oggetti totalmente differenti; si può esser buono, e non amare, e si può amare ardentemente, senza esser buono. Le fiacchezze, le miserie, i peccati stessi possono esser l'oggetto della sua bontà; questa tolera i debboli, consola i miserabili, e fà grazia a peccatori. Ma l'amore non segue che il bene, cioè a dire, ciò che è perfetto, che pare abbia dell'eccellente; e quindi è che vogliamo esser buoni per tutti, ma vogliamo però far elezzione della cosa che abbiamo d'amare.

E pure supposto quello che la fede c'insegna

gna del Santiſſimo Sacramento non poſſiamo già dubitare, che il Figlio di Dio non porti amore gli uomini, verſo i quali gli altri miſteri c' inſegnano che hà avuta tanta bontà; *Sacramentum Altaris eſt amor amorum*, dice il divoto San Bern. il Sacramento dell' Altare è l' amore degli amori, cioè a dire, l' effetto del più grande di tutti gli amori. Piaccia a Dio che io vi poſſa dar ad intendere queſta propoſizione, e farvela capire tanto facilmente, quanto in' è facile il provarla. Ma quello che non vi potete aſpettare da me, lo dovete ſperare dallo Spirito ſanto, e dimandarlo per l' interceſſione della di lui ſpoſa Maria. *Ave Maria.*

Tutti quelli, che anno paragonata l' Amicizia coll' Amore, anno trovate mille differenze tra queſte due paſſioni: a me però pare, ò che non ve n' abbia che una ſola, ò che tutte ſi poſſano ridurre ad una. Si può dire, che l' Amicizia è un Amor più dolce, più tranquillo, più moderato; e che l' Amore è un' Amicizia, che và ſin' al traſporto, ſin' all' eſtaſi, che non guarda a miſure, che vive d' eccelſi, com' è l' eſpreſſione di Riccardo di S. Vittore: *Amor exceſſibus vivit.* Un' amico gode della compagnia dell' altro amico, lo riceve ſempre con allegrezza. Ma un' amante non può diſtaccarſi dalla perſona, che ama; languiſce, ſe ella è aſſente, ed in ſua preſenza ſe ne ſtà mutolo, attonito, e fuor di ſe ſteſſo. Un' amico fà volontieri parte de' ſuoi beni a quello, al quale hà donata la ſua amicizia. Un' amante dà tutto, traſcura i ſuoi proprj intereſſi, ſi ſcorda di ſe ſteſſo, l' amore lo conſuma. Di modo che per definire l' amore, parmi che ſi poſſa dire, che l' amore è una paſſione, che ci fà vivere in un' altro, e per un altro. In un' altro, per il deſiderio eſtremo, e continuo, che ſi hà di unirſi all' oggetto della ſua paſſione; per un' altro, per il zelo, col quale continuamente s' adopra, e ſacrifica ſe ſteſſo per la coſa amata.

Con queſta definizione io pretendo di moſtrarvi, che la ſacra Eucariſtia è un Miſtero d' amore, e che Gesù Criſto hà fatto in eſſa tutto quello, che fà un' amante veramente appaſſionato. Vi farò veder nel primo punto il gran deſiderio, ch' egli hà moſtrato di unirſi con noi; e nel ſecondo, il totale diſintereſſe, col quale ſenza riſerva ſi è dato tutto a' noi. Il ſuo grande amore l' hà fatto come uſcir di ſe per non vivere più, che in noi. Il ſuo amore fà che in certo modo ſi ſcordi di ſe ſteſſo per non vivere più, che per noi. Eccovi il ſoggetto del noſtro diſcorſo.

Di tutte le circoſtanze, che accompagnano queſto Miſtero, non ve ne hà pure una, la quale non mi ſomminiſtri un' argomento in prova della prima propoſizione da me ſtabilita. Gesù Criſto dimoſtra nell' Eucariſtia un' eſtremo deſiderio d' unirſi a noi; perche nel tempo, che egli viene à noi mediante queſto Sacramento, tutti i motivi, che lo aveano portato a veſtirſi della noſtra carne, ſono ceſſati; per la parte noſtra non ſon più neceſſarj; l' opera della Redenzione già è compita; rotte ſono le noſtre catene; i noſtri nemici ſono vinti; le porte dell' Inferno ſono ſtate chiuſe, quelle del Paradiſo aperte; Gesù hà fatto ritorno al Padre: perche dunque ritorna egli ogni giorno inviſibilmente ſulla terra ſe non perche non può ſepararſi da gli uomini, e le delizie ſue ſono l' eſſere con eſſi? Secondariamente egli viene ad abitare ne' noſtri cuori dal ſommo della Gloria, alla quale fù eſaltato, come ſe mancaſſe qualche coſa alla ſua felicità, quando ſi trova lontano da noi. Non è egli vero N. N. che biſogna ben dire, che ſia molto violento quel deſiderio, che lo fà uſcir dal Cielo, quando può ſtarſene colà, ove è il perfetto, e compito ſaziativo di quanto ſi può deſiderare? Quando io conſidero Gesù Criſto ſu' noſtri Altari in quello ſtato umile, e baſſo, nel quale vuol eſſervi; e che dall' altra parte faccio rifleſſione alla gloria immenſa, alla quale giunſe dopo l' Aſcenſione, parmi di vedere un gran Principe, che eſſendo per il ſuo merito, e per il ſuo valore arrivato alla prima Corona del mondo, conſerva nel trono quelle inclinazioni, che aveva nella ſua prima fortuna, che ogni giorno s' invola alla fiorita, e numeroſa Corte, che lo circonda, e ſott' un abito finto, e dozinale ſi preſenta confidentemente ſenza ſervitù, e ſenza ſtrepito alla perſona da lui prediletta.

Quello, che dimoſtra ancor maggiormente l' ardore del ſuo affetto, ſi è, che non v' hà nè luogo, nè tempo, che non gli paja proprio per trovarſi inſieme; egli è

disposto a tutte l'ore; egli attende la sua sposa tanto sott' un soffitto dorato, come sù d'una aja di campagna; la và a cercare nelle capanne, negli ospedali; non isdegna nè la povertà de' suoi abiti, nè le immondezze, nè le incomodità della sua abitazione. Ma considerate vi prego ciò, a cui si espone nel venire trà gli uomini in uno stato così basso. Quanti dispreggj, quanti insulti bisogna che tolleri continuamente da' cattivi Cristiani, e da tanti infedeli? Quanti dissoluti, quanti eretici lo trattano su' nostri Altari, come un Dio ridicolo, accusando d'idolatria, ò di debolezza quelli, che l'adorano sotto sì vili sembianze, e rinuovandogli tutti quegli oltraggj, che patì nella sua Passione, perche si faceva Re de' Giudei? Io non parlo quì de' cattivi Sacerdoti, da' quali egli soffre una persecuzione niente men sanguinosa, e crudele di quella, che gli fù mossa da' Pontefici, e da' Dottori di Gerusalemme.

Non dico, come per cercare un' Anima tanta, cade ogni giorno nelle mani de' suoi nemici, che gli fanno patire una seconda passione molto più dolorosa di quella, che patì per salvarci. Tutto questo non basta a trattenerlo, e l'animo suo risoluto mi fà ricordare di quell'Eroe tanto celebrato nell'istorie antiche, il quale dopo essere uscito dalla Patria sua desolata, passando per mezzo del fuoco, e del ferro nemico, tutto tinto di sangue, e coperto di ferite, accorgendosi, che la sua cara Sposa se n'era restata addietro, deliberò per raggiungerla esporsi nuovamente a tutti que' pericoli, che già avea passati: *Stat casus renovare omnes, omnemque reverti per Trojam, & rursum caput objectare periclis.* Or cosa venite voi dunque a cercare, ò mio amabilissimo Signore, in questa terra di maledizione? Non sapete voi forse, che i vostri nemici vi regnano da per tutto, che conservano tuttavia nello stomaco il veleno, che più che mai sono sitibondi del vostro sangue? Non vi ricordate più de' mali trattamenti, che avete ricevuti trà di noi? Forse che non siete ancora sazio d'obbrobrj? E vero, che averete il diletto d'unirvi molto strettamente a vostri eletti; ma quante volte sarete voi costretto ad avere per gente reproba, per Demonj, que' medesimi compiacimenti, che non sono, che per le Anime sante? Delizioso soggiorno è per voi il seno d'una persona pura, e fervente; ma quanti sperate voi di trovarne di questi nella gran folla de' Cristiani, che si comunicheranno nelle feste principali? Potrete tolerare la freddezza di tutti gli altri? la poca stima, che fanno di voi? la poca fede, e sopra tutto la spaventosa corruzione de' loro cuori? Voi non averete orrore nè della bocca, nè dello stomaco di quel bestemmiatore, di quel mormoratore, di quel bevitore, di quel disonesto? Voi, che non potete patire, che niente di lordo entri nel vostro regno; voi che non compartite i vostri doni, che alle anime pure, ed innocenti; voi v'immergerete da voi stesso, entrerete tutto spontaneamente in queste schifezze?

Imaginatevelo N. N. imaginatevelo qual sia l'odio, che Dio porta al peccato: egli è infinito, egli è un odio implacabile; con tutto ciò egli è in qualche parte minore del desiderio, che egli hà di venire dentro di noi; perciocche egli vuol più tosto, per così dire, abbandonarsi a' sacrileghi abbracciamenti de' più infami peccatori, che rinunziare alle delizie che gode colla compagnia di quelli, che ama.

Questo desiderio si manifesta ancora mirabilmente per le sagre specie, sotto le quali egli si dà a noi. Perche se è vero, come la Teologia ci insegna, che la materia de' Sacramenti è un segno visibile, e come una parola muta, che ci dichiara l'intenzione, che Dio hà avuto nella loro istituzione: se ciò, dico, è vero, ditemi cosa è quello, che Gesù Cristo ci vuol dare ad intendere, quando ci presenta il suo corpo sotto le specie del pane? se non che come il pane non è fatto per altro, che per essere mangiato; così non stà egli stesso sopra l'Altare per altro, che per essere nostro cibo; che come il cibo non hà altro fine, che di unirsi a' nostri corpi, e se avesse sentimento non avrebbe altra passione, che questa, nè altro desiderio, se fosse dotato di ragione; così vuole che intendiamo il Signore, che egli non desidera altro, che di unirsi a noi, e con tanto ardore lo desidera, con tanta premura, e ardisco dire con tanta violenza, con quanta qualunque cosa tende al suo fine, ed alla sua felicità naturale.

Volete voi sapere quello, che Gesù Cristo

ſto ci dice con queſte ſpecie miſterioſe? Egli ci ripete continuamente ciò, che diſſe a' ſuoi Apoſtoli, quando iſtituì l'Eucariſtia, e ciò, che lo ſteſſo pane materiale ci direbbe da ſe medeſimo, ſe poteſſe parlare: *Accipite, & manducate*. Prendete, e mangiate. Voi v'ingannate certamente chiunque vi ſiete, che non ci predicate, che il riſpetto, e la riverenza, che ſi deve avere a queſto pane quotidiano. A me non tocca l'eſaminare le voſtre intenzioni, ma certamente, che il voſtro linguaggio non s'accorda col linguaggio di Gesù Criſto. Quando Iddio ſcende ſul Monte Sina veſtito di fuoco, e di ſplendori, e non parla, che col ſuono di ſpaventoſe trombe, io comprendo, che il ſuo diſegno è di riempire di terrore quel popolo duro, e ribelle: *Ut enim probaret vos venit Dominus, & ut terror illius eſſet in vobis*. Ma quì amabile mio Signore, ſe Voi non cercate da me che oſſequio, datemi licenza, che lo dica, Voi ci ſpiegate molto malamente le voſtre intenzioni. Coſa veggo io in quell'Oſtia, che mi faccia conoſcere la voſtra volontà? Se volete, che per riverenza io m'allontani dalla voſtra menſa, quel pane può bene muovere il mio appetito, ma io non veggo già, come mi poſſa inſtillare ſentimenti di timore. E vero, che vi ſi alzano troni nelle noſtre Chieſe, e che al lume di mille doppieri vi ſi fà brillare d'intorno ciò, che v'hà di più prezioſo nella natura; ma tutto queſto è invenzione degli uomini, queſta è la voce loro, e non la voſtra, che queſt'apparato mi fà intendere. Sono uomini quelli, che v'anno alzato ſu gli Altari; ma quanto a voi avete più toſto voluto naſcondervi ſotto un poco di pane, e queſto pane ſtarebbe anche meglio ſopra una menſa, che ſopra d'un trono, meglio dentro lo ſtomaco de' Criſtiani, che eſpoſto ſolo alle loro adorazioni.

Ma che neceſſità abbiamo di ricorrere a' ſegni, ed a congetture, quando abbiamo nel Vangelo parole tanto eſpreſſe? In quante maniere il Figlio di Dio ci hà dato a conoſcere il deſiderio grande, che hà di unirſi con noi mediante queſto Sacramento? Non ſi è già contentato di preſentarcelo in forma di cibo, affinche l'amore, che tutti abbiamo della vita, ci inviti a riceverlo; ma per ſtuzzicare maggiormente la noſtra fame, egli hà dichiarato, che tutti gli altri cibi, e la ſteſſa Manna, non anno che fare con queſto; che la Manna non avea altrimente impedito, che gl'Iſraeliti non moriſſero; ma che queſto pane renderebbe immortali quelli, che lo mangiaſſero: *Qui manducat hunc panem, vivet in æternum*. Queſto è poco. La ſperanza di diventare ſimile a Dio avea portato Adamo a mangiare d'un frutto, del quale il Signore gli avea proibito l'uſo: Gesù Criſto promette a quelli, che lo riceveranno al ſacro Altare, che ſaranno inalzati a quel grado ſteſſo, al quale il prim'uomo era vanamente portato dalla ſua ambizione: *Sicut miſit me vivens Pater, & ego vivo propter Patrem: & qui manducat me, & ipſe vivet propter me*.

Di più, egli ſcongiura tutti i ſuoi diſcepoli di rinuovare ſpeſſo quella miſterioſa cena; fà loro ſapere, che da queſto conoſcerà la memoria, che anno di lui, e l'amore, che gli portano. Non laſcia il motivo del timore, che hà tanta forza in quaſi tutti i cuori; ci minaccia la morte, ſe ricuſiamo di nutrirci della ſua carne: *Niſi manducaveritis carnem filii hominis, non habebitis vitam in vobis*. Finalmente adopra tutti i mezzi per accendere in noi un gran deſiderio d'accoſtarci a lui, affinche non v'abbia coſa, che ſi opponga al deſiderio, che hà egli di venire a noi, e d'unirſi ſtrettamente con noi.

Suppoſto queſto, ſe l'amore è una paſſione, che ci fà vivere fuori di noi ſteſſi, per il deſiderio, che ci inſtilla di unirci colla coſa, che amiamo, non hò io ragione di dire, che il nome di amante a niuno conviene meglio, che al Salvatore del mondo, e che egli ſteſſo giammai non hà meglio portato queſto bel nome, che nel miſtero dell'Eucariſtia? Egli è vero, che per l'Incarnazione Iddio ſi è perfettamente unito alla noſtra natura; ma io vi priego a riflettere, che quella unione Ipoſtatica non è altrimente ſtata il fine della ſua Incarnazione, come l'unione Sacramentale è ſtata il fine dell'Iſtituzione del Sacramento. Iddio ſi è veſtito della noſtra carne non già preciſamente per unirſi a noi, ma per avere un corpo paſſibile ſoggetto a que' dolori, che voleva patire per noi. Si fece uomo per ſalvare gli uomini; queſt'è

ſtato zelo, benevolenza, compaſſione, una ſpecie dirò così d'amore; ma per altro, queſto non è ſtato certamente nè tenerezza, nè compiacenza: queſto non è l'amore, che fà gli Amanti.

Si può facilmente conoſcere la differenza, che paſſa trà queſte due paſſioni, dalla diverſità de' loro oggetti. Il Figlio di Dio non ſi è incarnato, che per i peccatori: *Non ſum miſſus, niſi ad oves, que perierunt*. Ora i peccatori non poſſono eſſer l'oggetto della ſua compiacenza, ma ſolamente della ſua compaſſione, non avendo egli iſtituito queſto Sacramento, che per i Giuſti: *Verè panis filiorum, non mittendus canibus*. E i ſuoi Giuſti non ponno eſſere, che l'oggetto della ſua tenerezza. Eccovi la cagione, per la quale Gesù Criſto viſibile nella ſua carne ſi dilettava co' peccatori, quando li hà in orrore ſotto le ſpecie Sacramentali: *Qui manducat, & bibit indignè, judicium ſibi manducat, & bibit*. Così noi non vediamo, che il Figlio di Dio abbia avuti deſiderj tanto ardenti d'incarnarſi, come ne hà moſtrati di darci ſe ſteſſo con queſto Sacramento. Tutta la Sacra Scrittura è piena de' voti de' Patriarchi, e de' Profeti: altro non vi ſi leggono, che ſoſpiri, che lagrime per impietoſire il Cielo a farne ſcendere il Redentore. Queſto Redentore viene chiamato l'aſpettazzione del popolo d'Iſraele, il deſiderio delle Nazioni, il deſiderio de' colli eterni; ma dalla parte dell'eterno Verbo non ſi veggono già ſimili impazienze. Il mondo gemea ſotto la tirannia di Satanaſſo dopo la caduta di Adamo. Il Liberatore era ſtato promeſſo fin da quel tempo; dopo non s'era mai laſciato d'implorarlo inceſſantemente, ſempre s'era aſpettato; e pure in vece di darſi fretta per compire le noſtre brame, aſpetta con quiete, che il mezzo de' tempi ſia venuto; laſcia che paſſino quattro mila anni in una dura, e crudele ſervitù. Ma nell'Euchariſtia fà tutto l'oppoſto: ſi fà pregare, fà ſollecitare la ſua venuta al mondo per lo ſpazio di quaranta ſecoli: adeſſo egli è quello, che prega gli uomini, che fà loro premura, che fà loro violenza per obbligarli a riceverlo. Sforzateli, dice nel Vangelo, sforzateli ad intervenire alla feſta, che hò preparata loro: *Compelle intrare, ut impleatur domus mea*. Perchè l'amore è ſommamente impaziente; gli altri movimenti dell'animo non ci agitano altrimente con tanta violenza, eglino ſono più moderati, e più lenti, non tolgono punto la libertà, e noi poſſiamo a noſtro beneplacito ò reprimerli, ò ſeguitarli. Ma queſto quì è nemico di dilazioni, non sà coſa ſia dimora; in un iſtante leva tutti gli oſtacoli, ſupera tutte le difficoltà, niente gli è difficile, niente impoſſibile quando ſi tratta d'avvicinarſi all'oggetto del ſuo amore, dentro del quale ſi vive aſſai più, che dentro di ſe ſteſſo.

È queſta medeſima ancora è la ragione, per la quale avendo voluto Gieſù Criſto, che gli altri Sacramenti non ſi conferiſſero, che una volta ſola, come il Batteſimo, la Confermazione, e l'Ordine; ò almeno rariſſime volte, come il Matrimonio, e l'Eſtrema unzione; ci hà poi laſciata una piena libertà a riguardo del Sacramento dell'Altare, e di quello della Penitenza, che ci diſpone al primo. Noi poſſiamo ricevere Gieſù Criſto ogni meſe, ogni ſettimana, ogni giorno. Nè biſogna dire, che in queſto egli hà non penſato tanto a ſoddisfare il ſuo amore, quanto a confortare la noſtra fiacchezza, che hà biſogno d'eſſere ſpeſſe volte fortificata con queſto celeſte nutrimento: perche ſe queſto alimento foſſe ſtato principalmente deſtinato al ſoſtentamento de' deboli, non ſarebbe addimandato il pane de' forti, nè vi ſarebbe ragione di vietarne l'uſo frequente a gl'imperfetti: e pur noi vediamo, che i più robuſti ſono invitati a mangiarne più ſpeſſo, e che Iddio ne inſtilla una fame più grande a quelli, che ſono più ſanti.

Dopo tutte queſte riſleſſioni non vi pare una grande ſtravaganza, che la maggior parte de' Criſtiani abbiano tanta nauſea al Corpo di Gesù Criſto? che moſtrino sì poca premura di riceverlo? Gesù ſtà con impazienza di venire dentro di noi, e noi biſogna che ſiamo ſforzati ad andare a lui, biſogna che ci ſi minaccino gli anatemi della Chieſa per obbligarci a comunicarci una volta l'anno? Mio Dio, da che viene, che noi abbiamo deſiderj tanto contrarj a' voſtri? Da che viene, che voi bramate di unirvi a creature sì imperfette, e noi abbiamo tanta difficoltà di unirci a Voi, che ſiete il noſtro unico, e ſommo bene?

Io

Io sò beniſſimo N. N. il comune preteſto, che ordinariamente ſi adduce da molti, che ſi ſcuſano col dire, che non ſono degni d'accoſtarſi al Santo de' Santi, e che ad una sì gran Maeſtà ſi deve avere un gran riſpetto. Ma queſto preteſo riſpetto, ſe io non m'inganno, è un preteſto falſo. Eccovene la vera ragione.

Quelli, che non ſi comunicano tampoco, quando ſono obbligati a farlo ſotto pena di peccato mortale, ſono per la maggior parte gente diſviata, che non anno niente di Religione, ò almeno perſone nelle quali la Fede comincia a languire, a mancare. Eſſi ſtanno lontani dalla Sacra Menſa, dicono, per non averla da profanare a cauſa de gli abiti peccaminoſi, ne' quali ancora ſi trovano. Ma perche non li laſciano queſti mali abiti per iſchivare allo ſteſſo tempo il ſacrilegio, e la diſubbidienza, per moſtrare il dovuto riſpetto alla Chieſa, della quale eſſi ſono membri, come anche al Salvatore, che è loro capo? Queſto dunque, ò mio amabile Redentore, ſarà il riſpetto, che vi ſi porta, volere più toſto reſtar privo della participazione de' ſacri Miſterj, che rinunciare al peccato, per accoſtarſi a voi con purità? Infelice diſoneſto, voi preferite il corpo d' una proſtituta al corpo del voſtro Divin Maeſtro; e poi ardirete dire, che portate riſpetto a quel Sacramentato Corpo? Dite più toſto, che ſiete affaſcinato da' voſtri infami piaceri, e che l'amore, che avete al peccato, và tant'oltre, che diventa freneſia.

Gli altri, che ſi comunicano veramente men di rado, ma che laſciano di comunicarſi ogni otto giorni, ogni quindici dì, benche non abbiano, grazie a Dio, alcuno attacco al peccato mortale, queſti tali dico, ſi poſſono forſe con un poco più di apparenza, ma non già con più verità, ſcuſare ſu'l preteſto dell'umiltà. L'umiltà è una virtù: or come tutte le virtù ſono legate inſieme l'una coll' altra, in modo, che non ſi poſſono ſeparare, chiunque ſi allontanaſſe dall'Altare portato da un vero ſentimento d'umiltà, per la ſola conſiderazione della ſua propria indignità, queſto tale avrebbe infallibilmente tutte quelle virtù, che lo ponno far degno d'accoſtarviſi ogni giorno. Ma coſa è dunque quello, che trattiene queſta ſorte di gente in una sì grande indifferenza verſo queſto Sacramento d'amore? Ciò non è preciſamente, perche ſi credano indegni di riceverlo, è perche anno paura di fare ciò che li potrebbe render degni; è perche temono forſe ancora di diventarne degni ricevendolo più frequentemente. Mi ſpiego.

Conoſcono, che ſe ſi moltiplicano le confeſſioni, e le comunioni, biſognerà loro moderare il giuoco, ſminuire il luſſo, troncare molti commerci, che aveano col mondo, che la frequenza de' Sacramenti richiede neceſſariamente queſta riforma, e che ſebene noi non la voleſſimo, egli la cagiona inſenſibilmente da ſe: preveggono le guerre, che avranno da ſoſtenere contro di ſe, le voci che biſognerà loro ſentire dalla parte della coſcienza, che gli ſgrida, ſe pretendeſſero d'accoppiare una vita tiepida, e mondana, colle comunioni sì frequentemente ripetute: ſi perſuadono, che la preſenza di Gesù Criſto imprima nell' anima, che l'hà ricevuto un certo riſpetto interno, che modera almeno per qualche tempo la vana allegrezza, e impediſce, che non laſcino la briglia ſul collo al poſſedro, e ſi diano totalmente a' ſoliti piaceri. Dall' altra parte ſanno beniſſimo, che Gesù Criſto non entra altrimente in un cuore per ſtarvi ozioſo ſenza far niente, che non laſcia d' invitarlo a rinunciare alla vanità, di rinunciare a ſe medeſimo, ſe è poſſibile; che lo ſollecita, che gli fà gran premura ogni volta che lo viene a viſitare. Tutto queſto fà paura ad un' anima rilaſſata, e attaccata alle creature; onde ella vuol più toſto ſtare ſenza il pane degli Angeli, che ricevendolo trovarſi in impegno di menare una vita più Criſtiana. Ciò, che mi perſuade, che non m' inganno altrimente, ſe faccio queſto giudicio, ſi è, che in fatti non s'è mai trovato, che l'umiltà diſtorni da queſta ſanta prattica le perſone veramente mortificate, e ſpogliate dell' amor proprio. Anzi ella fà che uſino ogni diligenza, che mettano tutto il loro ſtudio in procurare di ſempre più purificarſi, e preparare il loro cuore; eſſa fà, che non oſtante tutte le loro preparazioni, tutte le diligenze fatte, vanno con tutto queſto alla Sacra Menſa piene di confuſione, piene di timore; ma però ſempre con una ſanta confidenza, perche ſi ſentono una volontà ſincera di piacere al Signore, e un ve-

ro abborrimento à que' medesimi difetti, che sono la cagione del loro timore, e della loro confusione.

Che se nondimeno accadesse, che qualcheduna di queste anime veramente umili si volesse ritirare dal comunicarsi frequentemente spaventata da quella terribile sentenza: Chi mi mangia, e beve indegnamente, beve, e mangia la sua condennazione; se qualcheduno ve ne fosse quì trà noi, io lo prego, e scongiuro in nome del Signore a non prender per se quello, che in nissun modo appartiene a lui: *Quid habes Esther? ego sum frater tuus, noli metuere; non morieris: non enim pro te, sed pro omnibus hæc lex constituta est.* Che temete voi, disse il Re Assuero alla Regina Ester, allorche la vide spasimante buttata a' piè del suo trono: Io sono bensì il vostro Re, ma io sono ancora il vostro sposo, e il vostro fratello: nò, voi non morirete, nò, ve ne dò la mia parola; è un delitto veramente capitale il venir quà senza essere chiamato, ma questa legge non è fatta per persone della vostra qualità.

Anime Cristiane, Anime sante; altrettanto dice a voi oggi Gesù Cristo sù quell' Altare: *Quid habes? ego sum frater tuus.* Qual apprensione avete voi del vostro fratello, del vostro sposo? Perche temere una Maestà, che io non tengo quì coperta per altro, che per darvi una piena libertà di venire a me? Io dissi, è vero, che si rende reo di morte, chi si comunica indegnamente; ma io non pretesi mai d' includer voi altre in questa minaccia. Ancorche non siate voi degne di ricevermi, con tutto ciò non è cosa indegna di me l' essere ricevuto da voi. Voi non lo meritate, è vero, se si vuole avere riguardo alle vostre imperfezioni; ma sappiate, che il desiderio, che avete di divenir più perfette, appresso di me vi stà in luogo d' un gran merito. Lasciate dunque questo vano timore, che sì oppone alle mie più ardenti brame: mentre che io v' invito ad accostarvi, dovreste più tosto temere di disgustarmi col volere ricusare l'invito, e d' offendermi col troppo rispetto: *Noli metuere, non morieris.* Non temete niente, torno a dire, da quello, che vi ama con tanto affetto: e come potrei io mai risolvermi a farvi morire, io, che non solamente non vivo, che in voi, ma ancora che non vivo, che per voi? Sin quì vi hò mostrato N. N. come Gesù Cristo nel Santissimo Sacramento non vive, che nell' Anima Cristiana, per il desiderio, che hà di unirsi con essa. Diciamo una parola della seconda parte, e facciamo vedere, che egli non vive, che per questa sua diletta, per l' intiero sacrificio, che le hà fatto della sua vita, e della sua gloria.

E ben difficile da decidere, se il Figlio di Dio abbia dimostrato maggior amore a gli uomini, ò quando prese vita umana nel ventre di Maria, ò quando perdette questa vita sulla Croce; ma egli è ben chiaro, che nel Sacramento dell' Altare abbia fatto per noi qualche cosa di più, che non fece nè alla sua concezione, nè alla sua morte; poiche ei riceve e la vita, e la morte allo stesso tempo, che viene quì prodotto, e sacrificato per nostro amore. Così è N. N. Gesù Cristo vive su' nostri Altari, mentre che egli stesso è il Sacerdote del sacrificio, che si offerisce; e vi muore ancora, mentre egli è altresì la vittima di questo sacrificio. Se l' Eucaristia è una estensione dell' Incarnazione, come parla San Giovanni Crisostomo, si verifica in qualche senso, che Dio s' è fatt' uomo in questo Mistero; e se ella è una figura reale, ed effettiva della sua Passione, come la fede ci insegna, non è da dubitare, che egli non vi sia ancora crocifisso. Le parole del Sacerdote lo fanno nascere di nuovo, col vestirlo delle specie del pane, e del vino: e lo fanno similmente di nuovo morire, separando il corpo suo dal suo sangue. In una parola, egli è vivo nell' Eucaristia, essendovi nel medesimo essere, che stà in Cielo, cioè a dire immortale, e glorioso; e vi è morto, essendovi senza sentimenti, essendovi come sepolto dentro le specie, e diremo quasi mangiato da' vermi, quando viene mangiato dall' uomo, di cui è fatto cibo.

Ma e per chi egli vuol vivere, e vuol insieme morire in questo Sacramento? Non possiamo già dire, che sia per se medesimo; poiche non hà egli quì alcun' uso della vita, nè ricava per se profitto alcuno dalla sua morte. Quando viveva nel mondo, non lasciava pure di gustare qualche diletto alla vista del Cielo, e della terra, trattenendosi dolcemente colla sua buo-

buona Madre, e tra' ſuoi cari amici, e ſingolarmente per gli ammirabili movimenti della ſua volontà, e del ſuo intelletto, che ſi trovavano ſempre occupati, l'uno in conoſcere, l'altro in amare perfettiſſimamente Iddio. Ma nella vita ſua Eucariſtica ei non è capace d'alcun diletto, perche lo ſpazio indiviſibile, al quale ſi riduce tutt'il ſuo corpo, lo rende incapace di qualunque operazione: per conto ſuo egli è come ſe foſſe effettivamente morto; non hà di vita, ſe non quanto gli ne abbiſogna per morire continuamente per amor noſtro.

La morte, che patì ſulla Croce, fù il prezzo della noſtra Redenzione; ma ella fù altresì la ſorgente di tutta la ſua Gloria. Gli biſognò morire per dare ſtabilimento a quell'Imperio univerſale, che gli era ſtato deſtinato, e che dovea eſſere la ricompenſa delle ſue umiliazioni; ma poiche ſi trova adeſſo in Cielo al poſſeſſo d'una grandezza totalmente piena, e incapace d'accreſcimento, non può cavare altro frutto dalla ſua morte Sacramentale, che il guſto di ſacrificarſi tutto per quelli, che ama.

In ſecondo luogo cõfeſſo, che fù una ſtrana invenzione di naſconderſi per un Dio il veſtirſi di corpo umano; ma oltreche in tutto il viſibile non v'hà coſa più vaga da vedere del corpo humano, il corpo di Gesù Criſto fù trà tutti gli altri il più bello, ed il più perfetto: *Speciosus forma præ filiis hominum.* Queſto fù un'artificio, del quale s'è voluto ſervire per farſi amare dagli uomini; poſciache non v'hà coſa, per la quale ſieno più ſenſitivi, che per la bellezza corporale. Se fù tutto sfigurato nella Paſſione, le ſue piaghe, e le ſue carnificine moſſero a compaſſione i ſuoi giudici, e fecero che ammiraſſero la ſua pazienza; di maniera, che ſi può dire, che ſe bene in que' miſterj egli abbia cercati i noſtri vantaggj, vi hà nondimeno trovati ancora i ſuoi proprj: ma quì ei non fà niente per proprio intereſſe; lo ſtato, al quale è ridotto, non gli può conciliare nè venerazione, nè amore; le ſpecie del pane, e del vino non ponno, ſe non indurre al diſprezzo, e all'incredulità.

Aggiungete a quanto hò detto, che gli altri Miſterj del Salvatore più dolorosi, e più depreſſivi della Maeſtà, ſono ſtati accompagnati da circoſtanze sì gloriſe, da miracoli, e da prodiggi sì illuſtri, che è facile il vedere, che nel prenderſi a petto i noſtri intereſſi, non traſcurava del tutto la ſua gloria. Ma da che procede, che rinuovando ogni giorno ſu' noſtri Altari i Miſterj della ſua naſcita, e della ſua morte, non rinnova poi le meraviglie, che ſi videro nell'una, e nell'altra? Da che viene, che mettendoſi in uno ſtato sì umile, non fà coſa alcuna, che ne correga la baſſezza, ſe non perche il grande amor ſuo lo occupa tutto, e gli fà ſcordare ogni coſa?

Io m'inganno N. N. Non ſi ſono giammai fatti miracoli tanto grandi, come quelli, che ſi fanno giornalmente ſu quell'Altare; il pane, il vino ivi reſtano annichilati alla parola del Sacerdote; il medeſimo corpo ſi trova allo ſteſſo tempo ed in Cielo, e ſulla terra; la carne vi gode i privilegj dello ſpirito, poiche ella vi ſtà inviſibile, e ſenza occupar luogo alcuno: gli accidenti vi ſono ſeparati dalla ſoſtanza: Gesù Criſto ritirandoſi per la corruzione delle ſpecie, ſi crea un altra materia dal nulla, che ſottentri a quella, che la conſecrazione avea diſtrutto. Queſti ſono ſenza dubbio grandi prodigj, creare, annichilare, moltiplicare, ſpiritualizare corpi; è ben altro, che ſaldar piaghe, ed aprir ſepolcri. Or per moſtrare, che tutto queſto non ſi fà, che per noi, per queſto ſi fanno tanti miracoli ſenza ſtrepito, ſenza che compariſcano nell'eſterno. Tutto ſi paſſa di tal maniera, che la gloria del Salvatore non viene punto accreſciuta avanti gli uomini, nè tampoco la noſtra fede fortificata. Baſta a queſto perfetto Amante, che coſe sì grandi ſieno inutili alla ſua diletta, ancorche non le aveſſe a conoſcere.

Egli è dunque vero, che Gesù Criſto in queſto Sacramento non vive che per noi, mentre che per noi ſimilmente vi muore, nè vi muore che per noi. Egli fà ancora più, dandoci a mangiare il ſuo corpo ci diviene utile ancor dopo la morte. Io diſſi al principio di queſto diſcorſo, che il Salvatore ſi dava a noi in forma di cibo, per unirſi più perfettamente con noi; aggiungo di più, che lo fà ancora a bello ſtudio per conſumarſi tutto per amor noſtro. La morte non diſtrugge talmente l'uomo, che non vi laſci ancora qualche coſa, che

può ſervire ò di alimento al fuoco, ò di paſto a' vermi, alle beſtie fameliche di umane carni. Così Gesù Criſto non ſi crederebbe d'aver fatto un perfetto ſacrificio di ſe ſteſſo nell'Eucariſtia, ſe dopo aver ricevuta la morte non ci ſi dava ancora a mangiare. Con ragione ſi parla dell'amor delle madri, come del più forte, e del più tenero, che ſi ſia veduto nella natura. Dio medeſimo ce l'hà voluto proporre come un'immagine di quello, che egli hà per noi: nondimeno egli è pur fiacco queſt'amore; egli è imperfetto, ſe ſi paragona a quello, che Gesù Criſto dimoſtra all'uomo nell'Eucariſtia. Si ſono trovate tali madri, che per non morirſi di fame anno mangiato i proprj figli, dopo averli crudelmente ſcannati; tant'oltre arriva l'amor della vita, di queſta breve, di queſta miſera, e infelice vita; ma non ſe ne ſono giammai vedute di quelle, che per conſervar la vita a' loro figliuoli abbiano data loro a mangiare la propria carne.

Voi ſolo amabiliſſimo mio Redentore ſiete l'unico, che abbiate potuto portare l'amore ſino a queſt'eccesſo, a fine di conſumarvi tutto per le voſtre creature. Voi avete voluto eſſere tutto noſtro: Voi avete voluto eſſerci in tutte le coſe noſtro Dio, noſtro Re, noſtro Padrone, noſtro Fratello, noſtro Teſoro, noſtra Sicurtà, noſtra Vittima; in fine noſtro Pane, noſtra Bevanda, acciò reſtiamo ben perſuaſi, che ſiete noſtro Amante. O Gesù, il più perfetto, il più appaſſionato di tutti gli amanti! O amore, Divin'amore, amore eccesſivo, amor' ineffabile, amor' imarrivabile! Perdonateci mio adorabile Redentore, ſe tal volta ſtentiamo a credere il miſtero dell'Eucariſtia. Non è altrimente per mancanza d'umiltà, che duriamo fatica a ſottometterci a queſta credenza; la noſtra poca fede viene quaſi in neceſſaria conſeguenza dalla voſtra eccesſiva bontà. Noi abbiamo creduto ſulla voſtra parola il miſtero della Trinità, per impenetrabile che foſſe alla noſtra ragione, noi l'abbiamo dico creduto, perche non v'abbiamo trovata coſa, che non foſſe totalmente conforme alla voſtra grandezza, e che non vi rendeſſe ſempre più degno di venerazione. Ma quì, ò Signore, temiamo d'attribuirvi qualche coſa, che ſia indegna di voi. Come? che un Dio s'intenerisca, ſi compiaccia, abbia tanta premura per un'uomo? Un Dio deſiderar d'unirſi a me, e deſiderarlo a ſegno tale d'annichilarſi ogni giorno, di ſacrificarſi ogni giorno, e di voler, che io lo mangi ogni giorno? Mio Dio, per infallibili, per eſpreſſe che ſieno le voſtre parole, per auttorizate che ſieno ſtate da grandi miracoli in tutti i ſecoli, non ſi può a meno di non reſtare ſorpreſo, di non avere ſpavento, di non ſentire affanno, e cadere in confuſione, quando ci vengono propoſte verità sì ſtupende.

Ma per incredibile, che paja l'amore, che il Figlio di Dio ci hà dimoſtrato in queſto Sacramento, vi hà qualche coſa, che mi fa reſtar ancor più attonito; e queſta è l'ingratitudine, colla quale noi paghiamo un'amor sì grande. Fà ſtupire, che un Dio voglia amare un'uomo; ma ella è ben coſa ſtrana, che un'uomo non poſſa amare Iddio, e che niun motivo, niun beneficio, niun eccesſo d'amore ci poſſa indurre ad un minimo ſentimento di gratitudine. Iddio alla fine potrebbe pur avere forſe qualche ragione d'amar gli uomini: eſſi ſono opere ſue, ſuoi ritratti, egli ama in eſſi i ſuoi proprj doni; amando eſſi, egli ama ſe ſteſſo. Ma poſſiamo noi avere qualche ragione di non amare Iddio? Ditelo uomo ingrato, uomo inſenſibile: avvi forſe in lui qualche coſa, che vi alieni da lui? Può eſſere, che ci non abbia ancor fatto a baſtanza per meritarſi il noſtro amore? Ah, ch'egli hà fatto più di quello che non avremmo avuto ardir di deſiderare; ha fatto più che non poſſiamo credere; più di quello, che in certa maniera non conveniva alla Maeſtà ſua infinita; e noi ſtiamo tuttavia irriſoluti, ſe corriſponderemo a tante finezze, ò ſe ſeguiteremo a diſprezzarlo? Miracolo, grida Guglielmo di Parigi, ma miracolo diabolico; l'uomo è tutto circondato, l'uomo è oppreſſo da' beneficj di Dio, Dio accende ogni giorno nuove bragie attorno a' noſtri cuori per riſcaldarli, e queſti cuori ſe ne reſtano tuttavia freddi, e aggiacciati nel mezzo d'un sì gran fuoco: *Homo tot congeſtis carbonibus, miraculo diabolico friget ad Deum.*

Che farete voi dunque, ò Signore, per eſpugnare una sì oſtinata durezza? Voi vi ſiete vuotato in queſto miſtero d'amore;

voi

voi vi siete inoltrato, dicono i santi Padri fin dove hà potuto arrivare il vostro potere. Se i Divini contatti del vostro sacratissimo corpo non possono disfare questo infernale incantesimo, non occorre sperare, che un'altro rimedio possa aver maggior virtù. In un sì gran male io non vedo che una strada sola per uscirne: bisogna, ò mio Dio, che voi ci diate un' altro cuore, un cuor tenero, un cuor sensitivo, un cuore, che non sia, nè di marmo, nè di bronzo; fà di mestieri, che ci diate un cuore simile al vostro. Venite, ò cuore amabile del mio Gesù, venite a mettervi nel mezo del mio petto, e quì accendete un' amore, che corrisponda, se è possibile alle obbligazioni, che mi corrono di amare Iddio. Amate, ò mio Dio, Gesù in me tanto, quanto avete amato me in lui; fate che io non viva, che in lui, che non viva, che per lui, acciocchè possa eternamente vivere con lui in Cielo. Amen.

# SERMONE XXI.

## DEL

## SANTISSIMO SACRAMENTO.

*Probet autem seipsum homo, & sic de pane illo edat, & de calice bibat.* S. Paolo 1. Cor. c. 11.

L'Eucaristia è un Sacramento di Fede, e d'Amore; e vi ci dobbiamo accostare con Fede, e con Amore. La poca cura, che abbiamo di prepararvisi, è segno, che vi andiamo senza Fede; il poco frutto, che ne caviamo, è segno, che vi andiamo senz'Amore.

GRan gran ragione il P. S. Agostino ammira la bontà di Dio nel precetto, che ci hà fatto d' amarlo: Bastava bene, dice egli, ò mio Dio, che ci aveste permesso di alzare i nostri cuori a voi; ma qual colmo di misericordia l'avervici voluto costringere, come se aveste voi qualche interesse a farci beati in questa vita? Parmi N. N. la santa Chiesa ci dia in questo tempo un segno del suo affetto, che corrisponda assai alla bontà infinita del nostro Dio. Ella non si contenta di presentarci quell' adorabile corpo di Gesù Cristo, ma ci comanda di riceverlo, come se l'esserne noi satolli fosse anzi il suo vantaggio, che il nostro. Ella averebbe anzi occasione di proibirci la sacra Mensa, come a persone impure: tutt' all' opposto ella ci proibisce l'astenercene ancor per rispetto. Ella è una buona Madre, la quale auvedendosi d'una tal nausea in alcuni de' suoi figliuoli, che potrebbe finalmente cagionare loro la morte, adopra ogni suo potere per farli prender il cibo; ella non hà in ciò altra mira, se non a' nostri bisogni, e alla sua tenerezza; e fin tanto che le nostre passioni ci accecano, e ci impediscono, che non vediamo la necessità, la quale ci corre di questa sacra vivanda, diremmo, che il suo zelo accieca lei ancora, e li nasconde quelle imperfezioni, che ce ne rendono indegni. Io non credo già, esservi alcuno in quest'uditorio il quale sia così miserabile, che voglia disubbidirla in questa congiuntura.

E quì voi ben vedete, come l'amore v'hà molto più parte, che l'autorità, essendo questo un comando, che in vece d' aldossarci un peso insopportabile, contie-

no

ne anzi in ſe un ſegnalatiſſimo beneficio. Nò miei Signori, non dubito punto, che tutti quelli, i quali m'aſcoltano, non ſieno diſpoſti a comunicarſi in queſte ſante feſte. Mà ohimè, che è bensì da temere, tutti non abbiano le diſpoſizioni neceſſarie per farlo con qualche frutto. Io ardiſco dire, che queſte ſante diſpoſizioni d'ordinario ſi trovino in pochi Criſtiani; e ſe mi permettete, che ve ne proponga le ragioni, le quali mi fanno così giudicare, voi vedrete, ſe non sbaglio, voi vedrete, che il ſentimento mio non è ſe non troppo bene fondato.

Forſe la cura, che io mi prenderò di far paleſi i difetti, che tanto dobbiamo ſchivare in queſt'azione, forſe, dico, non ſarà queſta una cura inutile. Sopra tutto ſe il Divino Spirito, che è quello, il quale hà da diſporre i voſtri cuori per ricevere il corpo di Gesù Criſto, ſi degnerà di preparare i voſtri intelletti per farvi entrare la ſua ſanta parola. Dimandiamogli queſta grazia per l'interceſſione di Maria. *Ave Maria*.

Signori miei, l'Eucariſtia è un Sacramento di Fede, e d'Amore. E Sacramento di Fede, perche ſi può dire, che l'Eucariſtia contenga in ſe ſteſſa tutti i miſterj, i quali eſercitano maggiormente il noſtro credere. E un Sacramento d'Amore, perche l'Eucariſtia rinnova a noſtro favore tutto ciò, che Dio hà giammai fatto di grande per farſi amare da gli uomini. Ella è un miſtero di Fede, come la chiama San Paolo ſcrivendo a Timoteo, perche non ſolamente ci ſolleva in alto ſopra de' ſenſi, ma di più perche è ancora a' ſenſi contraria: è un miſtero d'Amore, perche è l'Eredità di Gesù Criſto, da lui laſciata a' ſuoi figli come una caparra ſicura della tenerezza del ſuo paterno affetto. Finalmente ella è un miſtero di Fede, poiche la Chieſa, ſingolarmente ne' primi ſecoli, volle foſſe un arcano, quale non manifeſtava ſe non a' veri Fedeli: è un miſtero d'Amore, perche ſin' al dì d'oggi non vuole ne ſieno partecipi altri, ſe non i ſoli amici di Dio, e quelli, che ſono uniti con lui.

Suppoſto queſto, che il ſanto Sacramento dell' Altare è un Sacramento di Fede, e d'Amore, è facile a concludere, la Fede, e l'Amore eſſere le due diſpoſizioni eſſenziali, che ſi devono avere per riceverlo. La Fede, per eccitar in noi quella riverenza, quella fame ſoprannaturale, ſenza di cui il Pane de gli Angeli ci rieſce inutile: l'Amore, per purgare le anime noſtre da quelle colpe, le quali ſono come i cattivi umori, che fanno ci ſia ancora di nocumento. Di modo che ſe io vi moſtro, che la maggior parte de' Criſtiani s' accoſtano alla ſacra menſa ſenza Fede, che vi ſi accoſtano ſenz'Amore, averò provato, che vi s'accoſtano ſenza le diſpoſizioni neceſſarie. Ma ſu qual fondamento ſi poſſono ſtabilire due propoſizioni di queſta ſorte? Confeſſo il vero N. N. che è difficile apportarne ragioni dimoſtrative; però io le fondo ſu congetture a mio giudicio sì gagliarde, e sì convincenti, che niun' intelletto ragionevole potrà ſentire diverſamente. Dico dunque, pochi eſſere quelli, i quali ſi comunicano con quella fede, e amore, che richiede queſto Sacramento, perche io voggo, pochi eſſere quelli, i quali ſi preparano alla comunione, e pochi quelli, i quali ſe ne approfittano. Ho fondamento di credere, che ſi manchi di fede, perche appena vi ſi penſa un momento prima; queſto ſarà il primo punto: che vi ſi manchi di carità, perche un momento dopo non vi ſi penſa più; queſt'è il ſecondo. Così è N. N. la poca cura, che ſi hà di prepararvi, è ſegno, che vi ſi và ſenza Fede, e il poco frutto, che ſe ne riporta, prova che vi ci portiamo ſenz'Amore.

Non sò N. N. ſe abbiate mai fatta rifleſſione a quanto è paſſato nella Chieſa intorno alla Concezione Immaculata di Maria. Alcuni Dottori per altro di grido, e ſervi dichiarati della noſtra buona Signora, avendo creduto ſu non sò qual fondamento, ch'ella aveſſe avuta parte al peccato del primo uomo, inſegnatono queſta dottrina, e la ſoſtennero per qualche tempo, come coſa, che pareva loro aveſſe qualche probabilità. Ma qual tumulto non eccitò tra' fedeli queſt' opinione, e qual ſtrepito? a chi non parve ardita, per non dir temeraria, e ſcandaloſa? da qual parte del mondo non alzarono le voci contro una tale dottrina? Quai letterati, quali Accademie, quali Città, quai Regni non ſi armarono per combatterla? Quanti libri, quanti decreti, quante ſentenze, quanti editti per abolirne ſin la memoria? Quanti voti ſo-

lem-

lenni, quante Feste pubbliche, quanti ed Altari, e memorie, e maestosi Tempj consecrati alla Vergine Immacolata, a distruzione del sospetto indegno che alcuni pochi aveano fatto contra la di lei Concezione? Come? Maria, dicevano, l'Arca della nuova confederazione, il santuario del Verbo Incarnato, la Madre di Dio, sarà stata lordata della macchia originale? Gesù, il Santo de' Santi, la stessa Santità, sarà stato nel seno d'una peccatrice, d'una schiava del Demonio? Sono state tante le contradizioni, tanti gli assurdi, tanti gl' inconvenienti trovati in questa proposizione, che è sempre stata rigettata come falsa, come non abbia ombra di verosimile, e come abbia ancora qualche cosa, che disgusta, e mette nausea a' Fedeli.

Eccovi, non ha dubbio alcuno, sentimenti, che meritano lodi ben grandi. Ma parmi, che quindi possiamo cavare conseguenze molto gagliarde contro la nostra Fede a riguardo del Sacramento dell'Eucaristia. Posciachè come accorderemo noi queste grandi dimostrazioni, questo gran zelo de' fedeli, colla negligenza colla quale gl'istessi Fedeli procurano di purificare le loro anime, quando devono comunicarsi? Come? Quel Cristiano stimerà, che la Santissima Vergine sarebbe stata indegna di albergare nel suo seno il Verbo Eterno, se avesse avuto parte nel peccato d'Adamo; e questo medesimo Cristiano non averà poi horrore di farlo entrare nel suo petto, dopo aver imbrattata l'anima sua di mille peccati? Si accende, si riscalda con tutta la Chiesa: crede che si farebbe ingiuria alla santità di Dio, se si dicesse, che entrò in un corpo, la di cui anima per un solo istante di tempo fosse stata macchiata d'un mancamento involontario, con tutto che tanto tempo, con tutto che tanti anni fossero passati dopo, non ostante si facesse tanto per abbellire quell'anima, per ornarla, per arricchirla, e ricolmarla di grazie, e di virtù; ed io poi lo veggo, dopo aver passata tutta la Quaresima in peccato mortale, il giorno seguente ad una ricaduta, nel partirsi da un Confessionario in cui hà vomitate nell'orecchie del Sacerdote le più laide, e le più vergognose disonestà; io, dico, lo veggo accostarsi alla mensa de gli Angeli, ricever la sacra Ostia dentro quella bocca stessa, che appena hà rigettate tante stomacose flemme, e trasmetterla ad uno stomaco, che non hà ancora ben digerite le carni vietate, delle quali si era riempito il giorno avanti? E possibile, sia qui quel Dio della Grandezza, e della Purità, del quale ne habbiamo un concetto sì alto? Quindici anni di santità, e della più elevata santità non averanno potuto purgare a bastanza il cuor di Maria da un sol istante d'infezione che avesse contratta (quest'è un sentimento universale, e se alcuno ardisse dire il contrario, correrebbe pericolo di divenire la maledizione del mondo Cristiano) e quell'uomo, quella donna si crede ben disposta a ricevere un sì grand' ospite, un momento dopo uscita dal peccato mortale, da uno stato, in cui faceva orrore a se stessa?

Chi non vede, quanto saremmo noi lontani da questa purità, se s'intendesse bene, la Comunione essere una seconda Incarnazione dell'Eterno Verbo, come la dimanda San Giovanni Grisostomo; e quello, che noi mangiamo, essere lo stesso che non hà potuto essere conceputo, se non da una Madre Vergine, e da una Vergine Immacolata? Se si credesse, io non sò, se si trovasse alcuno, il quale ardisse giammai d'accostarsi alla sacra mensa. Però almeno in vece di differire a quel giorno, in cui si deve comunicare, tutta la Quaresima gli parrebbe ben corta per riflettere all'azione, che deve fare. Con quall'esattezza non si osserverebbe il digiuno Ecclesiastico? Si troverebbe pur' uno, il quale prevedendo la Comunione Paschale, ardisse toccare que' cibi vietati, ed illeciti con quella lingua, che hà da essere consacrata col contatto del corpo del Salvadore? E con quanti altri atti di penitenza, con quante buone opere non procureremmo di levare fin le più piccole macchie de' peccati passati? Quando mai si crederebbe, che si fossero fatte bastanti limosine, che si fossero sparse lagrime sufficienti, che si fosse cavato dalle vene sangue bastevole per arrivare alla purità, che richiede questo mistero? Crederebbesi, che un momento d' intervallo potesse essere sufficiente per preparare al Salvadore un' Anima, la quale per sì lungo tempo fosse stata la stanza di Lucifero?

Cer-

Certamente non è giammai ſtato queſto nè il ſentimento della Chieſa, nè quello de' ſanti Padri. Era già uſato coſtume, quale durò molti ſecoli, che prima di dare la comunione, il Diacono ſi voltava al popolo, e diceva ad alta voce queſte parole: *Sancta Sanctis:* Fratelli miei, le coſe ſante non anno da eſſere, che per i ſanti. Queſta parola, dice San Giovanni Griſoſtomo, è come una mano invisibile, la quale altri ritira dalla ſacra menſa, ed altri fà auvicinare; come ſe diceſſe: ſe ci è alcuno tra voi, che non ſia ſanto, ſi ritiri. Oſſervate, proſiegue il Santo, che non dice ſempliceemente; ſe qualcheduno non è ſenza peccato; ma, ſe non è ſanto; perche la ſantità oltre l'eſcluſione del peccato ricerca l'abbondanza della grazia, e un gran numero di buone opere: non baſta, dice egli, non eſſere coperto di fango, vi voglio vedere tutti candidi come la neve, e riſplendenti d'una luminoſa bontà di vita.

Sant'Ambrogio al libro quinto capo quarto del trattato de' Sacramenti, ſpiegando quella parola dell'orazione Domenicale, Pane noſtro quotidiano, dice, che la vita del Criſtiano deve eſſere un continuo apparecchio alla Comunione; che quando bene egli non ſi comunicaſſe, ſe non una volta l'anno, deve nondimeno paſſar ciaſcun giorno, come ſe quel giorno ſteſſo ſi doveſſe comunicare; e che è indegno di farlo al fine dell'anno, ſe tutto l'anno non hà vivuto di tal maniera, che non ſia ſtato degno di farlo ogni giorno: *Sic vive, ut quotidiè merearis accipere; qui non meretur quotidiè accipere, non meretur poſt annum accipere.*

Voi lo ſapete, quanti giorni, e quanti anni ancora di penitenza, e d'apparecchio s'eſigevano altre volte da un pubblico peccatore, prima d'ammetterlo alla partecipazione de' ſacri Miſterj. Tertulliano ſi ſcandalizò, ancorche indebitamente, che il ſommo Pontefice non ne proibiſſe per ſempre l'uſo a' ſemplici fornicarj; ſtimando, niuna ſoddisfazione, qualunque ella foſſe, e di qualunque durata, gli poteſſe giammai tanto purificare, che meritaſſero accoſtarſi di nuovo a queſto Sacramento. Chiunque è ben perſuaſo della preſenza reale del corpo del Signore nel Sacramento dell'Eucariſtia, non ſi maraviglia di tali ſentimenti. Bensì al contrario ſi ſtupiſce, che vi ſieno perſone, le quali dopo aver paſſato tutto l'anno ne' vizj, ardiſcano accoſtarſi all'Altare ſenza aver preſo un ſol giorno di tempo per diſporviſi; ſenza portarvi altro apparecchio, ſe non una confeſſione ſforzata, una confeſſione fredda, una confeſſione, la quale ben ſpeſſo dovrà eſſere la materia d'un'altra confeſſione; ſe non una confeſſione, che ſarà forſe la dannazione e del Penitente, e del Confeſſore.

Ditemi N.N. non è vero, che ſe Gesù Criſto aveſſe ad entrare viſibilmente in caſa voſtra, ſe vi dòveſſe venire a prendere un pranſo, ò ad onorarvi ſemplicemente d'una viſita, non è vero, vi trovereſte pieni di confuſione, ſe ne foſte avviſati ſolamente un momento prima? Avereſte guſto, che trovaſſe preſſo di voi quel tale, che v'è ſtata l'occaſione di tante ricadute; che vi vedeſſe quella pittura laſciva, quella ſtatua ſcandaloſa; che vi trovaſſe gli ſtromenti della voſtra vanità ſpiegati ſu'l voſtro armario; quel libro, dal quale avete tante volte bevuto il veleno delle voſtre diſoneſtà, ancor aperto ſu'l voſtro tavolino? Vorreſte voi, vi trovaſſe attualmente mangiando cibi vietati in queſto tempo ſanto, e che ſu gli occhi ſuoi vi ſi portaſſe in tavola il rimanente d'un paſto da Ugonotto, ò da Calviniſta? Non tramortireſte al vedervi coſtretto a riceverlo in un abito poco modeſto, in una ſtanza piena di luſſo, tutta addobbata del ſangue de' poveri, e nella quale non vi foſſe nè Crocifiſſo, nè un'immagine divota, nè acqua benedetta, nè ſegno alcuno di Criſtianità? Non è vero, che bramereſte ſommamente d'aver alcuni giorni di tempo, per ſgomberare tutto ciò, poteſſe offendere gli occhi di quel ſanto Oſpite, e per ſoſtituirvi coſe, le quali poteſſero aggradirgli, e fare che anzi egli vi lodaſſe di propria bocca?

Da che viene dunque, Criſtiani uditori, che prima di riceverlo in queſte ſante feſte vi prendete sì poco tempo, vi curate sì poco di purificarvi, per abbellire il voſtro cuore, in cui penſate d'alloggiarlo? Da che viene, che non vi prendete almeno alcuni giorni per ſcacciare interamente dalla voſtra mente quella perſona, che tuttavia vi regna, e la poſſiede, e che non ne può eſſe-

eſſere sbandita a cagione, che non uſate un poco di sforzo per far il giorno di Paſqua un vero atto di contrizione? Non ſarebbe il dovere, che colla lezione de' libri ſanti, e colla divota meditazione de' ſacri miſterj aboliſte quelle immagini impure, delle quali avete pieno il capo? Che mortificaſte un poco queſto corpo, il quale ſi può con verità chiamare un corpo di peccato: *Corpus peccati*? Di ſgravarlo col digiuno da quella graſſezza, che non s'è generata, ſe non col ſugo di vivande vietate dalla legge di Dio? E forſe troppo una, e due ſettimane di termine per fare quella reſtitutione, per riparare i danni di quella detrazione, per riconciliarvi col voſtro fratello, per riformare tanti voſtri eccessi, e ſuperfluità, per ſtabilirvi in un tenore di vita totalmente nuova? Voglio che abbiate una volontà ſincera di ſoddisfare quanto prima a tutte queſte obbligazioni, e che in tal guiſa il voſtro cuore non ne reſti più imbrattato; ma almeno Gesù Criſto troverà la ſtanza ſenza ornamento, ſenza un arredo, che poſſa dilettare i ſuoi occhi; non troverà una virtù, non un buon'abito, non un divoto affetto, non un deſiderio ſoprannaturale, niun veſtigio d'umiltà, di mortificazione, ò di carità Criſtiana.

Penſate un poco N. N. come paſſereſte la ſettimana ſanta, ſe foſte ſicuri di morire da quì a otto giorni. Quali limoſine, quali orazioni, quali auſterità, e penitenze non fareſte voi, per prepararvi ad un paſſaggio di tanta conſeguenza? Io dico, che tutte queſte coſe voi le fareſte, ſe veramente credeſte, che quel medeſimo Dio il quale vi hà da giudicare alla morte, è quello ſteſſo, che v'hà da viſitar il giorno di Paſqua. Di maniera che alla ſola Fede io riduco tutti quegli eſercizj di pietà, che ſi poſſono preſcrivere per prepararſi a queſta sì ſanta azione.

Non vi lamentate già, dice Agoſtino ſulla prima Epiſtola di San Giovanni, non vi lamentate, come ſe foſte caricati di tanti precetti: non vi ſe ne danno altri, ſe non queſto ſolo; Amate. Amate, e fate poi ciò, che volete, vi ſi laſcia tutta la libertà: *Breve præceptum tibi præcipitur, dilige, & fac quod vis.* Lo ſteſſo dico io N. N. Se mi dimandate coſa avete da fare per ben diſporvi a ricevere il voſtro Signore, io non vi imbarazzerò con tante iſtruzzioni, con preſcrivervi tante regole di vivere: non vi dico che una parola ſola: Credete, e poi non vi conſigliate con altri, che con voi medeſimi: ſol che ſeguitiate i dettami della voſtra fede, ſon certo, non mancherete a coſa alcuna: *Crede, & fac quod vis.* Credete, che quello è il Figlio di Maria Vergine, che ſtà involto in quelle ſpecie viſibili, come ſtava involto ne' ſuoi poveri pannicelli nel Preſepio. Credete, che quel bambino sì amabile, che la Santiſſima Vergine, e San Giuſeppe tante volte baciarono, e ſtrinſero trà le loro braccia: che quell' uomo sì dolce, e di tanta attrattiva, dalla di cui converſazione fù rapita la donna di Samaria; la di cui preſenza acceſe tanto amore, e cagionò eſtaſi sì delicioſe alla Maddalena; il di cui potere ſi fece tanto ſovente ſentire a' Demonj, alle malattie, e alla morte. Credete dico, che queſto è quel medeſimo, il quale traſportato dall'amor ſuo viene a viſitarvi, a conſolarvi nelle voſtre anguſtie, e travagli, a fortificarvi contro i pericoli della vita, che viene ad accarezzarvi, e cangiarvi tutti in lui, affinche ſiate nell' auvenire una coſa ſteſſa con lui: *Crede:* credete bene tutto queſto, *& fac quod vis*, e fate poi quello che vi ſuggerirà queſta credenza. Credete, che il Creatore del Cielo, e della terra, quel Dio, che è adorato da tutto l'Univerſo, a piè del quale ſi ſono proſteſi tanti Prelati, tanti Rè, e Monarchi, tante nazioni; avanti del quale tremano tante migliaja d'Angeli, la di cui bellezza infiamma, e abbaglia allo ſteſſo tempo i Serafini; credete dico, che queſto grand'Iddio laſcia i ſuoi Altari, il ſuo trono, tutta la ſua gloria, per venire ad alloggiare nel voſtro cuore, con intenzione di riempirlo delle ſue grazie, e delle ſue più iſquiſite delizie: *Crede*, credetelo, poiche in fatti è così, *& fac quod vis*: che io non hò da dirvi altro; ſarete voi più ſolleciti ad operare, che io ad inſegnarvi, non ſarete più padroni della voſtra volontà. Finalmente, credete, che Gesù Criſto, il quale hà da giudicare il mondo, il quale forſe trà pochi giorni giudicherà voi in particolare, e pronuncierà la ſentenza di ciò, che dovrà eſſere di voi per tutta l' eternità; che queſto giudice coranto terribile viene a metterſi nelle voſtre mani, e per così dire, a voſtra diſcrezione, ad eſi-

bir-

birvi li ſuoi favori, la ſua amicizia, a darvi ſe ſteſſo per caparra infallibile del Paradiſo, che vi promette: *Crede*; credetelo nel modo, che l'avete a credere, e fate ciò, che volete. Hò detto male, ſe voi ſiete veramente perſuaſo, ſe la voſtra fede è fede viva, e ſincera, auvertite bene di non laſciarvi traſportare da tutto quel fervore, che queſta fede vi inſpirerà; ella vi potrebbe portare a grandi eccelſi, però regolatevi col conſiglio d'un Direttore virtuoſo, e illuminato; avete biſogno de' ſuoi indrizzi, della ſua autorità per contenervi ne' limiti della diſcrezione, e della Criſtiana prudenza.

Mirate que' Pellegrini i quali per il deſiderio grande, che anno di vedere la grotta di Betelemme, ed il ſacro monte, ſu cui fù crocifiſſo Gesù Criſto, ſi eſpongono a tanti pericoli. Non anno queſti biſogno che ſi predichi loro molto per diſporli a viſitare que' ſanti luoghi. La fede ferma, che anno, che Gesù Criſto li hà onorati della ſua preſenza, ſerve loro per tutte le lezioni, che ſi potrebbero loro fare intorno a queſto ſoggetto. Queſta fede è quella, che fà ſi mettano in buono ſtato di grazia prima d'imbarcarſi per un sì ſanto pellegrinaggio; non aſpettano a confeſſare i ſuoi peccati, quando ſi trovino ſulle porte di Geruſalemme, ò al piede del monte Calvario: fanno il viaggio in abito di penitenti, e procurano di ſantificare il loro cammino colla prattica continua di buone operazioni. Aſpettano forſe a mettерſi in orazione, quando ſieno ſu'l Taborre, ò ſu'l monte Oliveto? Più da lungi che poſſono ſcoprire quelle ſante ſtazioni, ſi mettono in ginocchio per adorarle, rimandano indietro le vetture, ed alcuni ſi cavano ancora le ſcarpe, e camminano a piedi nudi, cominciando a cantare cantici ſpirituali ad onore di Gesu Criſto. Arrivati poi che ſieno non occorre auvertirli, che s'accoſtino con riverenza; non fà duopo ſuggerir loro penſieri, che riſveglino la lor divozione; al primo incontrarſi co gli occhi con quei ſanti luoghi, ſol che li veggano, li rauviſate tutti compunti proſtrarſi per terra, ſtruggerſi in lagrime, baciare, e ribaciare mille, e mille volte quelle adorabili veſtigie del Salvador del mondo impreſſe ſu quella terra benedetta. Che ſarebbe, ſe lo ſteſſo Gesù Criſto ſi trovaſſe ancora in perſona nella Paleſtina, e che in vece di quelle rupi, ch'egli bagnò col ſuo ſangue, e co' ſuoi pianti, lui ſteſſo foſſe quello, che ſi andaſſe a vedere, e piangente nella mangiatoja, e orante nell'Orto di Getſemani, e ſpirante ſul Calvario? Miſeri noi, e infedeli che ſiamo! Abbiamo da ricevere lui ſteſſo in queſte ſante feſte, e non averemo alcun ſentimento della noſtra buona ſorte, non faremo niente per rendercene più degni; non ſaremo impazienti, che vengano que' giorni ſanti; appena ci degneremo penſarci quella mattina, in cui ci abbiamo da comunicare? Qual ſegno più manifeſto, che ſi và alla ſanta comunione con poca fede, che non vi ſi penſa, ſe non un momento prima? Che ſe volete una prova della poca carità, colla quale il Criſtiano vi ſi accoſta, queſta è, che immediatamente dopo non vi ſi penſa più. Queſta ſarà la ſeconda parte.

Non è ſola Santa Maria Maddalena de' Pazzi, la quale abbia creduto, che baſti una comunione ſola per portare un'anima al ſommo delle virtù. Si può dire, tale ſia l'opinione di tutti i Teologi, e ſingolarmente del grande Dionigi, il qual dice, che l'effetto proprio dell'Eucariſtia è di mettere il ſigillo alla noſtra ſantificazione, di finire ciò, che gli altri Sacramenti anno cominciato: che è ſtata inſtituita non ſemplicemente per communicarci la ſantità, ma il colmo della ſantità. Nè queſto ſentimento vi deve parere ſtrano N. N. poſciache ſe è vero, che con queſto ſacro miſtero ci vengono applicati tutti i meriti del Salvadore; ſe è vero, che contiene in ſe tutte le grazie, e che l'Autore ſteſſo della grazia s'unisce all'anime noſtre con un'unione sì ſtretta, che eſclude qualunque diviſione, come n'aſſicura San Tommaſo: *Datur ad omnimodam unionem*; averemo noi da maravigliarſi, che ci poſſa inalzare al ſommo della purità, e ſantità Criſtiana?

Ciò, che ci deve fare ſtupire, ſi è, che in fatti non accade così, e che dopo centinaja di comunioni ſiamo per la maggior parte non ſolamente così freddi, così imperfetti, ma ancora più imperfetti, più vizioſi, che quelli, i quali non an mai guſtato queſto cibo Divino. Non è coſa nuova, che da una piccola ſcintilla s'accenda tal volta un gran fuoco, che rovina,

che

che consuma le Città intiere; ma che in mezo ad una fornace auvampante, com' era quella di Babilonia, giovinetti di poca età non restino nè pur riscaldati, quest' è un prodigio inaudito; bisogna vi sia qualche causa nascosta, che ne reprima l'ardore delle fiamme, frà le quali mischiandosi levi loro la forza, e l'attività.

A tutti voi è ben noto l'effetto cagionato nel mondo dalla Passione del nostro divin Redentore; questa lo hà liberato dalla tirannia di Satanasso; questa hà esterminati tutti i vizj; questa v'hà introdotte tutte le virtù; questa in fine l'hà fatto mutar faccia, e tutte le potenze della terra, e dell' inferno in vano si son' opposte alla virtù, che hà operato una tal mutazione. Ora N. N. lo stesso effetto fatto dalla Passione di Gesù Cristo nel mondo, secondo San Tommaso, l'hà da fare il Santissimo Sacramento nell' uomo: *Effectum, quem Passio Christi fecit in mundo, hoc Sacramentum facit in homine.* E pur noi ne vediamo di quelli, i quali partono dalla sacra mensa co' medesimi vizj, colle medesime fiacchezze di prima. Non hò io dunque ragione di concludere, che bisogna vi sia un' impedimento maggiore di quello, che può provenire da tutte le creature, e da tutto l'Inferno, che renda loro inutile la santa Comunione?

Ma qual può mai essere quest' ostacolo più forte dell' Inferno, se non il peccato, che hà fatto l'Inferno, e per il quale l'Inferno è stato fatto? Vi siete (dite voi) confessato prima di comunicarvi; ma dopo la comunione siete di nuovo ricaduto ne' soliti peccati colla medesima facilità, colla medesima languidezza, e tanto spesso come prima. Se voi avete portato a' piedi del Sacerdote un cuore veramente contrito, con una vera risoluzione d'emendarvi; se gli avete detti tutti i vostri peccati; se tutti vi sono stati perdonati; in una parola, se vi siete comunicato in stato di grazia, qual può essere la cagione di quelle ricadute? Fratelli miei, diceva già San Bernardo predicando a' suoi Religiosi, se qualche d'uno di voi non sente più in se stesso que' moti di sdegno, d'invidia, d'incontinenza, nè sì gagliardi, nè sì frequenti, ne renda grazie al corpo del Signore; questo è, perche la virtù del Sacramento opera in lui: *Gratias agat corpori, & sanguini Domini, quoniam virtus Sacramenti operatur in eo.* Dunque se auviene, che queste passioni sieno in alcuno di noi sempre sì vive, sempre sì violente, non è manifesto, che la virtù del Sacramento non hà ancora operato in lui? Ma chi è che possa impedire, che questa virtù infinita non operi, se non il peccato, il quale dal canto suo è in certo modo infinito nella sua malizia? Quà giovane disonesto; da che viene, che partito appena dalla sacra mensa, dopo la vostra comunione, vi vedete assalito da' medesimi pensieri, combattuto dalle medesime tentazioni, aggravato da' medesimi peccati, contro i quali avete or' ora ricevuto un preservativo di tanta virtù?

Perche alla fine tutti i Dottori convengono d'accordo, che la sacra Eucaristia fortifica l'anima, e la preserva dal peccato mortale; e che questo è un' effetto tanto suo proprio, come è proprio del cibo il nutrire. Direte forse, che siete voi d'un temperamento igneo, e che la concupiscenza vi abbruccia, anzor dopo la santa comunione? Che vogliono dunque dire i santi Padri, quando ci attestano, non avere minor virtù questo Sacramento per mitigare gli ardori della concupiscenza, che non ne hà l'acqua per rinfrescare? Questa è la similitudine della quale si serve Alberto Magno: *Sicut aqua refrigerat, ita istud Sacramentum ardorem concupiscentiæ mitigat.* Per questo, dice San Tommaso, la manna, che era figura dell' Eucaristia, cadeva dal Cielo in forma di ruggiada. San Cipriano, Sant'Ambrogio, San Lorenzo Giustiniano Patriarca di Venezia, i duoi Santi Cirilli, San Bernardo, dicono tutti il medesimo. Voi ben sapete, che per la partecipazione de' sacri misterj la nostra carne si muta, e diventa carne di Gesu Cristo, cioè à dire, carne la più pura, la più monda, la più soggetta allo spirito che sia giammai stata al mondo; così c'insegnano San Gregorio Nisseno, Sant' Agostino, San Leone; e San Giovanni Crisostomo vuole, che questa mutazione non sia semplicemente una mutazione morale, come si fà per amore; ma in certo

mo-

modo una vera, e real mutazione: *Ut non ſolum per dilectionem, ſed re ipſa in illam carnem convertamur, per hunc cibum efficitur.* Da che viene dunque queſta tirannia sì crudele, che la voſtra carne eſercita ſopra la voſtra ragione? Forſe ne darete la colpa al Demonio, il qual vi perſeguita, e vi vuol morto, e non per queſto laſcia di replicarvi gli aſſalti ſempre più vigoroſi, e gagliardi. Ma queſto appunto è quello, che io non sò capire, perche tutto il mondo confeſſa, che il Demonio non hà più forza contro d'un Criſtiano armato di quell'Oſtia ſacroſanta. Ella è uno ſcudo, dice il martire Sant'Ignazio, che ripara tutti i colpi del voſtro nemico: ei trema di ſpavento alla ſola viſta di que' labbri, che ſono ſtati roſſeggianti del ſangue del Redentore: *Terretur adverſarius, cum Chriſtiani labia videt Chriſti cruore rubentia.* Sono le parole di San Pietro Damiano.

Che il mantello d'Elia trovi della reſiſtenza nelle acque del Giordano; che il baſton d'Eliſeo non poſſa riſuſcitare il figlio della Sunamitide, non è molto da maravigliarſi. Quando bene Eliſeo non gli reſtituiſſe la vita, lui ſteſſo acconciandoſi ſu'l cadavere di quel defonto giovine, non mi parrebbe queſta coſa molto ſtrana. Ma che Gesù Criſto entri nel corpo d'un uomo, che lo alimenti della ſua carne, che gli dia il ſuo ſangue a bere, che faccia quaſi tanti miracoli in un ſolo iſtante, quanti ne hà fatti in tutta la ſua vita, e che li faccia a queſto fine di ſanarlo, di renderlo più forte, più caſto, più ſobrio, più paziente, e che tutto nulla gli giovi, confeſſo il vero N. N. ne reſto tanto ſtordito, che ſe l'impedimento non è inſuperabile, ed eſſenziale, non saprei dire qual altra ne foſſe la cagione.

Qual ſarebbe ſtato lo ſpavento, e la confuſione de gli Apoſtoli, ſe Lazaro al comando fattogli da Gesù Criſto d'uſcir fuora della ſepoltura, ſe ne foſſe reſtato immobile ſenza ſentimento? Se i Demonj non aveſſero voluto uſcire da' corpi, quando loro intimò di laſciarli? Se alcuno de' lebbroſi foſſe reſtato tuttavia coperto di lebbra, dopo d'eſſere ſtato toccato dalla ſua onnipotente mano? Ed io vi confeſſo N. N. che mi ſpaventerei ancora più in vedere una perſona così fiacca, così imperfetta dopo la ſanta comunione, come lo era prima di comunicarſi, ſe non ſapeſſi, che il peccato mortale glie la può rendere totalmente inefficace. Come? l'ombra di San Pietro, ſenza che vi penſi, guariſce di tutti i mali; e'l corpo di Gesù Criſto, che è toccato, mangiato, unito al noſtro corpo, non farà effetto alcuno per la ſalute dell'anime noſtre, non oſtante non ci venga dato per altro, che per queſto; non oſtante queſta ſorte di ſanità ſpirituali ſieno ſtate il fine, che l'anno moſſo a venire a noi, il fine della ſua Incarnazione, e di quanti miracoli ha operato? Ancorche queſto ſia più che vero, non mi confeſſerete voi, che mai intelletto umano l'averebbe potuto comprendere, ſe la divina ſcrittura non aveſſe procurato di mettercelo in chiaro? San Paolo ci sbriga preſto con apportarci la ragione d'un caſo sì ſtrano: *Ideò multi inter vos infirmi, & imbecilles, & dormiunt multi.* Volete ſaper la ragione, dice queſto grande Apoſtolo, per la quale molti di voi perſeverano nella tepidezza, nelle lor antiche debolezze, che molti dormono nel peccato? la ragione ſi è, perche voi ricevete il corpo del Sigore ſenza la dovuta purità, e mondezza di cuore, e non più che ſe riceveſte un cibo materiale. Nel che io vi priego N. N. a notare, come egli attribuiſce ad una ſteſſa cauſa, e la morte, e le più leggiere infermità, cioè a dire, e que' peccati, che ci privano totalmente dell'amicizia di Dio, e quell'altre piccole imperfezioni, le quali non fanno altro che raffredarcela.

In fatti non ſembra coſa meno ſtrana, che la Santa Comunione non ci poſſa guarire da una infermità leggiera, come è da ſtupirſi, che ella non poſſa rendere la vita dell'anima a quelli, che l'anno malamente perduta. Al contrario parmi, non tanta virtù ſi richieda per rimettere una ſanità, che non è ſe non leggiermente alterata, quanta ve n'hà d'uopo per riſuſcitare un defonto. Facciamo un poco di rifleſſione ſu queſto, Anime Criſtiane. Noi riceviamo ogni quindici giorni il noſtro Dio, ogni orto giorni; e pur ſiamo ſempre i medeſimi, ſempre vani, ſempre iracondi, ſempre negligenti nel bene operare, ſempre freddi nell'orazione, ſempre ſchia-

vi

videlle noſtre paſſioni. San Giovanni Criſoſtomo dice, che quelli, i quali non s' approfittano de' Santi Sacramenti, a tutto loro potere gl'infamano, e levano a Gesù Criſto l'onore, e la riputazione. Ma coſa ſi può penſare della virtù della Santiſſima Eucariſtia, quando ſi vede una donna, che ritorna i giorni di Domenica dalla Chieſa, ove ſi è communicata, così di mala voglia, così facile a dare in impazienza alla minima occaſione, come ſe non aveſſe ricevuto dentro di ſe il Dio della pace, e della manſuetudine? Queſta è una leggiera imperfezzione, alla quale io ſono ſoggetto; lo voglio credere. Ma come può eſſere, che un sì piccolo male reſiſta ad un rimedio tanto potente? Dunque quel Pane de gli Angeli, quel Pane vitale, quel compendio delle meraviglie operate dall'Onnipotenza, quel frutto di tanti dolori, di tanti meriti, in una parola, il corpo adorabile di Gesù Criſto tante volte toccato, tante volte mangiato, non può affogare nel voſtro cuore quel piccolo riſentimento di vendetta, quella vana ambizione, quella invidietta? Satete dunque ſempre tanto diſſipato ne' voſtri penſieri, tanto inconſiderato nelle voſtre parole, tanto attaccato alle voſtre ricchezze, a tutte le voſtre commodità, a mille bagatelle? Tante communioni non vi danno niente di forza, non vi fanno avanzar un paſſo nella ſantità? Che vuol dir queſto N. N. Qual è quella ſpaventoſa indiſpoſizione, che vi poſſa rendere sì inutile un rimedio co tanto efficace?

Io non vorrei già mettervi ſcrupuli, ne cagionarvi turbazioni, od inquietudini nelle voſtre coſcienze; ma dall' altra parte non sò che dirvi, perche ſe voi vi communicate in ſtato di grazia, ella è ben una ſtrana alternativa, alla quale mi veggio ridotto, perche una delle due a parer mio, ò biſogna dire, che il corpo, e ſangue di Gesù Criſto manca di forza per produrre in voi i più piccoli effetti della grazia, ò che leggeriſſimi oſtacoli poſſono impedire gli effetti d'una forza infinita in ſe ſteſſa. Auvertite, che le confeſſioni ſi potrebbero fare con tanta negligenza, ſi potrebbe avere sì poca premura in proccurare un atto di vero dolore, una vera riſoluzione d'ammendarſi, che perſone, le quali per altro ſi guardarebbero molto da peccar mortalmente, potrebbero fare de' ſacrilegii.

Di più, uno che meni una vita aſſai tepida, e non curante, ſi mette in pericolo di farſi una falſa coſcienza, una coſcienza bugiarda, che diſſimula, che ſi luſinga, perdonandoſi tal volta colpe gravi, omiſſioni eſſenziali, delle quali non ſi confeſſa tampoco, e dalle quali reſta l'anima ſempre aggravata: ma il meno, che ſi poſſa credere di un Criſtiano, il quale non cava alcun profitto dalla Santa Communione, ſi è, ch'egli ſia in uno ſtato, che diſpiace molto a Dio, e che ſe non è attualmente in peccato mortale, non è molto longi dal cadervi. Biſogna abbia un grand'attacco alle creature; una molto poca ſtima del Venerabile Sacramento; che faccia quella azione molto traſcuratamente; e per conſeguenza non può laſciare di tirarſi addoſſo la maledizione prononciata contro di quelli, i quali fanno l'opera di Dio negligentemente: *Maledictus homo, qui facit opus Dei negligenter.* Queſto sì ſpaventoſo giudicio, di cui parla San Paolo, non minaccia ſolamente coloro, i quali s'accoſtano al Santuario con una carne macchiata, e con un cuore immondo: Quello che mangia queſto cibo (dice San Baſilio) e beve di queſto calice, ſenza riportarne alcun profitto, beve altresì, e mangia il ſuo giudicio: *Judicium ſibi manducat, & bibit.* E perche, dice queſto Santo, Dio non dimanderà conto d'un azione tanto importante a quelli, i quali la fanno inutilmente, quel Dio che gaſtiga ſino le parole inutili, ed ozioſe?

Che ſe la coſa paſſa così, non ſarebbe meglio aſtenerſi, non accoſtarſi alla Sacra Menſa? Non ſarebbe ſingolarmente molto a propoſito, che coloro i qual ſono immerſi in cattivi abiti, i quali ſi ſono tante volte confeſſati, e communicati, ſenza ſi ſia veduta ammenda della loro vita, che queſti tali dico, non s'accoſtaſſero a queſto tremendo Sacramento; poiche v'è tanto da temere, che non commettino un ſacrilegio qualunque volta ſi communicano? A queſto riſpondo, che un ſimil conſiglio potrebbe aver luogo in qualche altra congiontura; ma al tempo in cui ſiamo, non v'hà altro partito da prendere, ſe non quello di riconciliarci di buon cuore con Dio. Cercano i Teo-

logi, in qual tempo il precetto della Penitenza ci obblighi sotto peccato mortale. San Bonaventura fù di parere, che da quel punto che uno s'accorge d'essere in cattivo stato colla coscienza macchiata, da quel punto si rende colpevole di questo gran peccato, per poco ne differisca l'uscirne. Gli altri Dottori non seguitano in questo il di lui sentimento; ma certo è, questa obbligazione essere indispensabile nelle feste di Pasqua, perche il non communicarsi in questo tempo è un disubbidire alla Chiesa, e'l communicarsi in disgrazia di Dio è far un sacrilegio. Ma uno, il quale non si sentisse disposto a mutar vita, se stà lontano da i Sacramenti per tema di non profanarli, questo tale incorre egli qualche peccato? Dico, che farebbe peccato mortale. Dunque è meglio far un sacrilegio. Bella conclusione in vero! Bisogna dunque, che si converta da vero, che rinonci a qualunque disordine, che abbandoni il peccato; questo è ciò, che necessariamente siegue dalla mia risposta. Perche chi non vede, qualmente non cerca costui di dispensarsi dal precetto Ecclesiastico per la riverenza, per lo rispetto portato a Dio; ma bensì pe'l grande attacco, che hà alla colpa? Non si potrà dunque far altrimente, che ò violar il precetto, ò far ingiuria al corpo del Signore? Non si può schivare l'un, e l'altro scoglio con una vera conversione? Vi sono alle volte certi poco buoni Cristiani, i quali credono di levarsi fuori de gli imbrogli col dire, essere meglio non communicarsi a Pasqua, che communicarsi indegnamente. Quest'è vero; ma e l'un, e l'altro non lascia d'essere un enorme abominazione. Un gran sacrilegio è il communicarsi in cattivo stato; ma io non sò, se sia minor colpa, il non curarsi di mettersi in buono stato per communicarsi a Pasqua, perche oltre il totale disprezzo, che fà allora della sovrana autorità della Chiesa, bisogna necessariamente, che un peccatore concepisca una nuova risoluzione di perseverare nel male, e di perseverarvi lungamente, ed una risoluzione ferma fatta a sangue freddo con una perfetta cognizione, ed una totale deliberazione. Una risoluzione presa nel tempo stesso, che egli è avvertito della sua obligazione, in tempo che vien sollecitato, che vien incalzato, che vien minacciato di scommunica, se non compisce al suo obligo; in un tempo nel quale l'esempio de' suoi fratelli lo invita a riconoscersi, ad entrar in se stesso! Si può trovare malizia più detestabile, ostinazione più diabolica, che voler più tosto disubidire alla sua buona Madre, mettersi a pericolo d'esser escluso dal numero de' suoi figliuoli, voler più tosto essere lo scandalo del mondo, privar se stesso della bella sorte di albergare nel suo cuore Gesù, privarsi di tutti i tesori de' quali questa visita lo arricchirebbe, che abbandonare le sue sregolatezze, e diventare amico di Dio?

Quello pecca mortalmente, il quale per mera negligenza lascia di communicarsi la Pasqua; e quello, il quale lascia la communione, perche non vuol lasciare le sue lordezze, non farà contro il precetto della Chiesa? Questo è, come se si dicesse, che un Signore, il quale per pigrizia si trattiene in Corte, quando il suo Principe lo dimanda all'Armata, si rende colpevole d'un enorme disubbidienza; e che quello poi, il quale ricusasse di partirne per continuare a disonorare il letto Reale colli suoi adulterii, non farebbe cosa, che meritasse rimprovero.

Nò N. N. non v'è più mezo di ritirarvi; le vicine feste vi mettono in una felice necessità di mutar vita, e di aggiustar le vostre partite con Dio; può essere questa sia forse l'ultima buona occasione, che averete di farlo; ma certo è la migliore, che vi possiate mai desiderare: *Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus*. Eccovi il vostro Re, che vi vien avanti per invitarvi, per ricevervi a penitenza. Eccolo tutto ben disposto a scordarsi de' vostri trascorsi, e ricolmarvi di nuove grazie: *Venit tibi mansuetus*. Ei viene tutto piacevole, ed amoroso, non solamente per le anime sante, che l'hanno sempre servito fedelmente, ma per voi ancora, ò peccatori: *Tibi*. Per voi dico, i quali l'avete tante volte offeso, i quali l'avete tante volte tradito, tante volte crocefisso. Adesso è il tempo della bontà, e della misericordia; adesso quando riceve il perfido Giuda al bacio della pace, che dona il Paradiso al Ladrone, che sparge tutto il suo sangue per quelli, i quali gli hanno data la morte: *Venit mansuetus*. Non viene

per

per gastigare i nostri peccati, viene al contrario per caricarseli sopra le proprie spalle, e per soggiacer egli alla pena loro dovuta. Non è più quel terribile Leone di Giuda, il quale colli suoi ruggiti spaventa i Profeti; egli è una pecorella innocente, che si lascia menare all' Altare, che si lascia uccidere per nostra salute: *Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus.* Tanta mansuetudine non vi moverà punto? Ella intenerì il cuore di Pilato suo giudice, ella cangiò in rispetto, ed amore l'insolenza, e la rabbia de' suoi carnefici, ella hà amollita la durezza delle selci, e delle rupi; e non vi sarà, se non il vostro cuore, ch'ella non possa piegare, & addolcire? *Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus.*

Andiamo N. N. andiamo al nostro Divin Signore; questi otto giorni sieno tutti impiegati in prepararci a riceverlo. Facciamo un serio, e diligente esame sopra tutto ciò, che gli potesse dispiacere in noi, ed alla vista de' suoi dolori cagionatigli da i nostri peccati, alla vista di quella Croce, alla quale noi l'abbiamo inchiodato, a vista di quella morte, alla quale hà dovuto soggiacere per purgare le sregolatezze della nostra vita, concepiamo un sì grande aborrimento, un sì grande orrore delle nostre colpe, che non vi sieno nè limosine, nè digiuni, nè altra sorte di penitenze, che non abbracciamo volontieri per iscancellarle, per abolirle del tutto: *Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus.* Viene a noi pieno di bontà, pieno d'amore, e di un amore il più ardente di tutti gli amori. Nò, non andiamo a lui con freddezza, con indifferenza; procuriamo d'eccitar in noi quella fame, que' desiderii veementi, che fecero languire le Anime sante. Viene a noi carico di grazie, e di tesori per arricchirci, non andiamo noi a lui colle mani vuote. Ciascun giorno di questa santa settimana facciamo qualche atto esterno, che meriti d' essergli presentato, oggi una limosina, dimani un poco di lezione spirituale; una visita a gli Ospitali, una meditazione, qualche penitenza corporale; ma sopra tutto non si passi se è possibile nè pur un momento, che non lo santifichiamo con qualche atto interno di contrizione de' nostri peccati, di compassione per li dolori patiti da Gesù Cristo, di protesta di volerlo servir meglio per l'avvenire, di desiderio di riceverlo, ed il più presto, e colla maggior santità, che ci sia possibile. Che così facendo N. N. vi disporrete a degnamente communicarvi, e per conseguenza a santificarvi con questa Communione. Così sia.

# SERMONE XXII.

## DEL SANTISSIMO SACRAMENTO.

*Qui manducat hunc panem, vivet in æternum*. S. Giovanni cap. 6.

Si possono moltiplicar le Communioni senza mancare di rispetto verso il Corpo del Signore, e senza rendersi quell'azione infruttuosa.

Ancorche nella Dottrina del Cristianesimo vi sieno delle verità, che ben danno occasione di esercitarsi alla nostra credenza; con tutto ciò io non saprei, se vi sia altro Misterio, che abbia tanto dell' incredibile quanto quello di questo giorno, e l'amor eccessivo, che Gesù Cristo ci hà dimostrato. Se prima dell' Incarnazione del Verbo, in que' secoli di ferro, quando il Signore si facea addimandare il Dio degli eserciti, il Dio delle vendette; quando non parlava, che colla voce del tuono, e facea gemere il suo popolo sotto il giogo d'una Legge rigorosa: se, dico, in que' tempi i Profeti avessero predetto alquanto più chiaramente ciò che succede adesso su' nostri Altari; se avessero detto, che quel Dio sì grande, sì maestoso, e sì terribile, si sarebbe abbassato fin ad amarci con tale tenerezza; che per darci segni dell' amor suo verso di noi si sarebbe spogliato della sua Maestà, si sarebbe dato tutto a ciascuno di noi; che per unirsi con noi più strettamente si sarebbe fatto nostro cibo, e nostra bevanda; che sarebbe venuto effettivamente dentro del nostro stomaco; che ne averebbe fatta la sua stanza, il suo trono, il suo luogo di delicie; credere voi N. N. che una simil profezia avesse trovata qualche fede trà li Giudei?

Che se avessero aggionto di più, come gli uomini in vece di ricevere con gran sentimento, e stima le pruove di un amor sì eccessivo, avrebbero nauseato il vero pane de gli Angeli; che sarebbe abbisognato adoprar le minaccie, e la forza per farli accostar alla Sacra Mensa una volta l'anno; che il Dio d'Israele non solamente non sarebbe stato conosciuto dalli Giudei comparendo in forma d'uomo, ma che sarebbe ancora stato rifiutato da' Cristiani, tuttoche molto ben conosciuto sotto le cortine delle specie Sacramentali; con qual confusione sarebbero state ascoltate simili predizioni?

E pure noi vediamo, che tutte queste cose intravengono così a' giorni nostri. E vero, che Gesù Cristo si dà a noi in un modo ineffabile, ed è pur troppo vero, che poco caso si fà del suo dono. Si potrebbe riceverlo ogni dì, e si aspetta a farlo, che un precetto espresso ci obblighi sotto gravi censure. Pretendiamo di scusarsi col dire, che non ci vediamo con quei sentimenti, che si dovrebbero avere per communicarsi spesso; ma ciò che mi fà stupire, si è, che potendo menare una vita assai regolata per obligare il nostro Dio a venire ogni giorno dentro di noi, e riposarsi realmente, e corporalmente nel nostro petto, vogliamo più tosto privarsi di un tant'onore, e di un sì gran bene, che disporsi a riformare li nostri costumi.

Guardimi Iddio, che io esorti quì a ricevere sovente questo tremendo Sacramento coloro, che vivono immersi nelle laidezze, perche questi tali non potrebbero, se non mangiare il loro giudicio, e la loro condannazione. Nè tampoco m' affaticherò in predicar loro, che si convertano, acciò si rendano degni di ricevere il

Su-

Signore più frequentemente; questo motivo farebbe poca impressione in persone, le quali non hanno nè fede, nè amor di Dio. Solo io mi rivolterò alle anime buone, ò a quelle, che già hanno conceputo un vero desiderio di vivere Cristianamente, e le inviterò col modo più efficace che mi sarà possibile, a frequentare la Santa Communione, senza badare alle ragioni frivole, delle quali si potrebbe tal uno servire per distornarli da questa santa prattica. Gesù mio Salvadore, qual io fermamente credo essere rinserrato dentro quel Sacrario sotto le specie del pane, se è vero, che il Cielo non hà per voi niente di più delicioso, che il cuore delle anime pure, suggeritemi in questa occasione li motivi, che possono animarle ad accostarsi a voi con confidenza: oltre l'interesse che vi corre per concedermi questa grazia, interpongo ancora l'autorità della vostra santa, e benedetta Madre, per ottenerla: *Ave Maria.*

Non penso già, esservi alcuno, il quale non sappia al presente i contrasti, che alcuni anni sono si suscitarono nella Chiesa stessa in materia dell'uso frequente della Sacra Communione. Ancorche quelli, che lo biasimavano, abbiano renduta sospetta la loro fede colli libri che ne hanno scritto, io non pretendo oggi nè d'impugnarli, nè di condannarli. Io non voglio cercare, se abbiano avuto disegno di allontanare dalla Sacra Mensa qualunque sorte di persone, nè qual motivo li possa avere portati a formar un simile disegno. Però come le ragioni, delle quali si sono serviti per autorizare la loro dottrina, possono indurre ugualmente tutto il mondo ad astenersi da questo mistero d'amore, se ben forse contro la loro intenzione; non sarà fuor di proposito, che io faccia vedere, come quelle ragioni, non hanno forza alcuna per conto de' buoni; anzi parmi un tal discorso non possa essere se non tutto di edificazione, e di profitto.

Le ragioni, che ordinariamente ci adducono per distorci dal communicarsi frequentemente, si possono ridurre a queste due. La prima è la poca stima, che pare si faccia di questo tremendo Mistero, quando a quello ci accostiamo con tanta facilità. La seconda è il pericolo, al quale in fatti uno si mette di non farne conto, e di riportarne poco, ò niun frutto, a cagione che si viene poi a communicarsi per usanza, e farsi quell'azione troppo familiare. Dovrebbesi (dicono) communicare più di rado, per mostrar maggior rispetto al corpo di Gesù Cristo, e per disporsi a ricevere maggior abbondanza di grazia, quando poi venghiamo a communicarsi. Questo è ciò, che d'ordinario dicono di più plausibile contro la frequenza delle Communioni; e questo stesso è ciò, che io dico, che non prova niente per conto delle anime buone, le quali anzi pretendo in contrario, che debbano intraprendere questa santa prattica, per le ragioni medesime da essi allegate per iscreditarla. Non solamente si possono frequentare le communioni senza mancare nella riverenza dovuta al corpo del Signore, e senza rendersi quell'azzione infruttuosa; ma vi voglio far vedere, qualmente reiterandola spesse volte, primieramente è più di gloria a Dio, secondo è più di utile a noi; che quanto più si communica, tanto più si onora il Sacramento, e tanto più la persona ne sente profitto. In una parola, essere tanto lontano, che dobbiamo privarcene per motivo di rispetto, che dobbiamo a Dio, e di zelo del bene delle anime nostre, che anzi dobbiamo accostarci frequentemente per questi stessi motivi. Queste saranno le due parti del presente discorso.

Non si può già negare N.N. che Gesù Cristo, il quale hà instituito il Sacramento dell'Eucaristia, e che hà voluto egli stesso nascondersi sotto questo Sacramento, non ci abbia invitati molte volte a riceverlo, e che non ce ne abbia fatta molta premura. Egli hà promesso l'immortalità, la vita eterna, anzi una vita divina a quelli, i quali si communicheranno, ed hà minacciata la morte, hà riprovati coloro, i quali si allontaneranno dalla Sacra Mensa. Vuole, che tutt'il mondo vi sia chiamato, e che si facciano venire fino per forza ancora i più renitenti, ed i più trascurati. Tutto il mondo sà, che per ubbidire a questi ò consigli, ò precetti del Vangelo, li primitivi Cristiani ogni giorno ricevevano il corpo del Signore, come si riferisce negli Atti Apostolici al capo secondo, e che questo santo costume passò doppo ben presto come in una sorte di legge Ecclesiasti-

ca, per l'ordinazione fatta da gli Apoſtoli, che tutti quelli, che entraſſero in Chieſa, e che ricuſaſſero d'eſſer a parte de' divini Miſteri, foſſero ſeparati da gli altri Criſtiani. Queſta ordinazione fù confermata da Sant'Anacleto quinto Papa doppo San Pietro, di modo, che per molto tempo doppo chiunque s'era renduto indegno di communicarſi per azioni ſcandaloſe, e quelli ancora, i quali per qualunque altra ragione ſi foſſe non aveſſero voluto godere di queſta fortuna, venivano cacciati di Chieſa finito il Vangelo. Tutti quelli, che udivano la Meſſa, erano obbligati a ricevere il corpo del Signore.

Dal che parmi ſi poſſa ſubito conchiudere, che Dio venga ſommamente onorato dalla frequente Communione, che è meglio accoſtarſi alla Sacra Menſa per amore, che aſtenerſene per umiltà; ſe non vogliamo dire, che i primitivi Criſtiani, che gli Apoſtoli ſteſſi, i quali aveano ricevuta la pienezza dello Spirito Santo, abbiano ignorato una maniera di culto, e di riſpetto più eccellente di quello prattica-to da eſſi; di quello da loro ſtabilito nella Chieſa; di quello, di cui ne hanno forſe fatto precetto a' Fedeli del loro tempo; come San Tommaſo, e molti altri Teologi hanno creduto.

Di più, quelli che ſi ſono oppoſti con maggior calore alla frequenza delle Communioni, e che ſi ſono affaticati più in commendare la modeſtia di coloro, i quali ſtavano molto tempo lontani da queſti ſacroſanti Miſteri, queſti ſteſſi hanno conoſciuto beniſſimo, che tutti i Santi Padri della Chieſa, ſenza eccettuarne pur uno, eſortano i Criſtiani a communicarſi ſpeſſo. Vero è, che tutti hanno parlato caldamente contro le communioni ſacrileghe, ma non mai contro le communioni frequenti: che c'invitano ſovente ad accoſtarci al ſacro Altare con gran riſpetto, e timore, ma giammai a ritirarcene per riverenza; ed io ardiſco dire, che non ne potrebbero citare un ſolo, il quale conſigli una tal ſorte d'umiltà. Noi troviamo ne' Sacri Concilii, e ſingolarmente in quelli di Baſilea, e di Trento, che la Chieſa altro non deſidera maggiormente, che di vedere i ſuoi figli famelici del Pane della vita, e diſpoſti a riceverlo quotidianamente. Vogliono, che tutta la riverenza dovuta a queſt'adorabile Sacramento, conſiſta in purificarſi con una vera penitenza; ma non troviamo, che ſi facci mai parola di quella venerazione, che ci porta a ſcommunicarci da noi medeſimi, e ch'eſſi ci vogliono rappreſentare per una grande virtù.

Sarebbe poſſibile, che Gesù Criſto ci aveſſe moſtrata in tante occaſioni, e con modo tanto particolare la brama, che hà di darci ſe ſteſſo per mezo dell'Eucariſtia: che ne' primi anni della Chieſa ne foſſe ſtata introdotta, e prattica per tanto tempo la communione quotidiana: che tutti li Santi Padri ci aveſſero eſortati a frequentare queſto Sacramento: che i Sacri Concilii aveſſero moſtrato tanto deſiderio di vederne di nuovo introdotto il coſtume ne' fedeli, ſe foſſe maggior virtù, maggior merito, e di maggior gloria di Dio lo ſtarſene lontani, che accoſtarſi alla menſa de gli Angeli; ſe vi foſſe qualche ſotte d'irreverenza nel preſentarſi alla communione; ſe quelli foſſero effettivamente i più timorati, e più riverenziali alla Divina Maeſtà, i quali vi ſi preſentano più di rado? Qual virtù dunque ſarà quella, che il noſtro Divino Maeſtro non ci hà punto raccommandata; della quale non ne vediamo eſempio negl' anni più floridi della Criſtianità? Qual ſarà quella virtù, che li maggiori luminari della Chieſa non ci hanno ſin'hora ſcoperta, e che la Chieſa ſteſſa non s'è pur anche degnata d' inſegnara' ſuoi figliuoli?

Queſto è vero, mi direte, perche non ſi può negare; egli è vero, che nè nella Sacra Scrittura, nè ne' ſacri Canoni, nè nelle opere de' Santi Padri, nè nell'iſtorie Eccleſiaſtiche ſi trova nè veſtigio, nè eſempio di quel riſpetto, che ci vuol ritirare dalla Sacra Menſa. Non s'incontrano da per tutto che eſortazioni, che premuroſi inviti ad accoſtarſi ſpeſſo, e ſe è poſſibile ancor ogni giorno. Ma queſti inviti non ſono indrizzati a peccatori, come ſiamnoi; ſono per le Anime grandi, dal Vangelo paragonate a quelle Aquile, delle quali prediſſe, che ſi congregarebbero ove ſi riporerà il corpo del Salvadore; conforme la ſpiegazione, che i Santi Padri danno a quelle parole: *Ubi fuerit corpus, ibi congregabuntur & Aquilæ*. Non ſono, che per quelle Anime ſante, le quali ſi trovano puri-

purificate fino delle più leggiere imperfezioni, le quali non bramano più altro, le quali ad altro più non pensano, che al Cielo, le quali non vivono più, che di puro Amor di Dio. A questo io rispondo N. N. che se l'astenersi dalla Sacra Communione fosse vera umiltà, fosse vera virtù, i più gran Santi sarebbero stati li primi a darcene gli esempj, come ce gli hanno dati di tutte l'altre virtù. Certo è, che quelli, i quali sono arrivati al sommo della perfezione, non sono già quelli, i quali stimano d'essere i più perfetti; anzi per lo contrario l'umiltà diviene sempre più profonda alla misura, che la carità si fà più ardente; e per conseguenza, se i Santi fossero que' soli, i quali potessero onorare il celeste convito, chiara cosa è, che tutto il mondo sarebbe obbligato di scusarsene per non intervenirvi; anzi che i Santi medesimi non avrebbero avuto ardimento di presentarsi a quella Mensa, essendo tutti molto lontani dal crederssi Santi, stimandosi al contrario per la maggior parte gran peccatori.

E pure N. N. leggete le vite di tutti gli Eroi della Cristianità, voi trovarete, che non solo quelli, che fiorirono ne' primi anni della Chiesa, ma tutti quelli, che si sono segnalati negli ultimi secoli, hanno lodata la frequenza delle Communioni, hanno procurato d'introdurne il costume, l'hanno praticato essi stessi; e non hanno già creduto di far disonore per questo alla carne del Redentore, col nodrirsene ò ciascun giorno come Santa Teresa, ò quasi ogni giorno come Santa Caterina da Siena, ò più volte la settimana come Sant'Eleazaro, e tutti gli altri senza eccettuarne alcuno. Cosa è questa, che merita bene d'essere notata, che quelli, i quali si sono messi all'impresa di cercare nelle storie, come appoggiare la dottrina, che condanna l'uso frequente dell'Eucaristia, in tutto quel gran numero di Santi, i quali sono stati doppo Gesù Cristo, non hanno potuto citar, che l'esempio di tre, ò quattro, li quali per mancamenti leggieri abbiano lasciato di dir la Messa un giorno solo, ò al più al più per pochi giorni, e questo una volta sola in tutta la loro vita.

Però se fosse vero, che la frequente communione non fosse, se non per le Anime totalmente pure, come nella primitiva Chiesa si sarebbero potuti obbligare tutti i Fedeli a communicarsi ogni giorno? Io sò bene, che in que' tempi era come il secolo d'oro del Cristianesimo, che il sangue di Gesù Cristo sparso di fresco su'l Calvario, che il fuoco dello Spirito Santo, di cui gli Apostoli aveano ricevuta la pienezza, riempieva i cuori di un maraviglioso fervore: ma alla fine il numero de' Cristiani crescendo di dì in dì sempre maggiormente, non v'hà grand'apparenza, che al secondo secolo, fort' il Pontificato d'Anacleto Papa, in cui si rinovò il costume di communicarsi ogni giorno, essendo già il Cristianesimo sparso per tutto il mondo; non hà molto del probabile, che anche allora vi fossero tanti Santi, quanti erano i Cristiani. San Basilio, e Sant'Epifanio, li quali vivevano nel quarto secolo, attestano, che v'erano tre, ò quattro giorni della settimana, ne' quali veniva commandato a tutti quelli della loro Diocesi di ricevere la Sacra Communione: è da credere, che le Diocesi di questi Santi Prelati fossero tutte composte d'anime perfette, ed ornate delle più eccellenti virtù? Tutti i Fondatori de gli Ordini Religiosi previddero bene, che nelle Communità per lo più sarebbero andati framischiati i perfetti con gl'imperfetti, li tiepidi colli fervorosi, e che pur troppo se ne sarebbero trovati di quelli, che nel Chiostro avrebbero mantenuto lo spirito, e le inclinazioni del secolo; e pur tutti vi hanno voluta, e stabilita di legge la frequente Communione, obbligando ad osservarla tutti quelli, che volessero seguitare il loro istituto.

Hora si dovrà dunque concedere l'uso frequente della Sacratissima Eucaristia ancor a' tiepidi, ancor a' cattivi, e viziosi? Nò N. N. questa grazia non si fà, che a' buoni, ed a quelli, i quali hanno desiderio di esserlo. Io non pretendo già di volere indifferentemente, che ogni sorte di persone s'accosti frequentemente al Dio della purità. Ma io dico, che da quel punto, che si rinoncia all'abito cattivo del peccato mortale, dal punto che si detesta, che si teme, che si procura di schivare l'occasioni di commetterlo, che si sente nel cuore un vero desiderio di operare la sua salute, e vivere Cristianamen-

re; io dico N. N. che allora uno è disposto a frequentare la Communione, ed in vece di mancare alla riverenza in praticarlo, non può far cosa, che maggiormente onori, e glorifichi Iddio. L'hò dimostrato fino adesso a mio parere con ogni sorte d'esempj, e d'autorità; ma a tutte queste prove aggiongo una ragione essentialissima.

La Communione ella è per se stessa un' azione santa, un atto di religione; se voi la considerate nella persona, che si communica, con essa l'uomo dà un manifesto contrasegno della sua fede, un publico attestato dell'unione, che hà con i Fedeli, della qual unione questo sacratissimo Pane fù sempre in tutti i tempi il vincolo più prezioso. In fine ei termina, ei consuma il sacrificio incruento dell' Altare, che di tutti gli atti di Religione è senza dubio il più eccellente, ed il più perfetto. Supposto questo, su qual principio si può uno fondare per dire, che coll' astenersi dalla Sacra Mensa si protestano al Signore le dimostrazioni d'un maggior rispetto, d'una più profonda riverenza? Sarà forse per l' omissione, ò pur per la prattica di azioni sante; di quelle, che sono particolarmente destinate a distinguere i figliuoli della Chiesa di Gesù Cristo, ed a riconoscere la grandezza della Maestà Divina, che abbiamo da onorare Dio, e far risplendere il rispetto, che gli portiamo? Se il ricevere la Sacra Eucaristia è un dare a Dio la maggior gloria, che ei possa ricevere da un semplice fedele; come si può dire, che si disonori col riceverla frequentemente?

L'orazione glorifica il Signore, ella è un attestatione della nostra dipendenza, e del sovrano potere, della nostra povertà, e delle sue ricchezze, della sua bontà, della sua liberalità infinita. Dall'altra parte, egli è ben un prendersi della libertà l' accostarsi a Dio, e comparire alla sua presenza per tenerlo a bada con le nostre miserie. Chi è, che si sia mai sognato di dire, che per mostrar a Dio maggior rispetto sia bene il pregarlo rare volte, ed interrompere l'esercizio dell'orazione? Santa Teresa ciò credette per qualche tempo; ella s'astenne dall'orare sotto pretesto, che si trovava ancora impegnata con imperfezioni, le quali la rendevano indegna di parlare con Dio. Ma ella piange un tal sentimento in varii luoghi della sua vita; dice, che questa falsa umiltà sarebbe stata infallibilmente la sua perdizione, se non si fosse al fine disingannata, se non avesse aperti gli occhi, e veduto, che non le poteva il Demonio tender un laccio più pericoloso di questo. Che se il lasciare l'orazione a titolo che non siamo degni di parlare con Dio, è una modestia falsa, ed una vera tentazione del Demonio; non sarà altresì un illusione il ritirarsi dalla communione con un simile pretesto; massime se ciò segua sovente, e per un tempo considerabile? Perche resterà Dio tanto più onorato, quanto più si moltiplicano le opere sante, che si fanno in honor suo; e saremo incolpati di portargli poco rispetto, perche replichiamo molte volte quella azione, da cui gli vien fatto maggior onore, che da tutte le altre?

Quando però la Communione non fosse l'azione più santa, che possa fare il Cristiano, quella che fà più onore a Dio, considerandola semplicemente come azione del Cristiano, che riceve il corpo di Gesù Cristo; certo è, che se si riguarda come azione di Gesù Cristo, mediante la quale egli ci dà il suo corpo, certo è dico, che dopo il sacrificio della Messa, non v'hà cosa, che maggiormente onori Dio; e per conseguenza, che bisogni più frequentare di questa. Perche pensate voi, che la Chiesa abbia tanto accresciuto il numero de' Sacerdoti? E perche permette ella a' suoi Sacerdoti il celebrare ogni giorno? E forse perche li creda tutti tanto santi, quant'erano gli Apostoli? Non sà ella forse, che molti di loro non sono niente più puri de' laici? Sì, lo sà benissimo N. N. ma perche l'onore, che si fà a Dio per mezo di Gesù Cristo, che si sacrifica da se medesimo su l'Altare, quest'onore, dico, è tanto grande, che hà creduto, per nissuna considerazione si debba lasciare di fargliele offerire il più spesso che sia possibile, e da tutti que' Sacerdoti, ch' ella avesse consecrati. Or perche non diremo noi appress' a poco lo stesso della Santa Communione? Perche non solamente Gesù Cristo vi compisce il mistero, che hà cominciato per mano del Sacerdote, vi eseguisce l'intenzione, che ebbe nell'istruire questo Sacramento, che

è di

è di dare in cibo a' fedeli la propria carne, vi rinuova, vi eſtende, come dice San Giovanni Criſoſtomo, il beneficio della ſua Incarnazione; ma vi ſi ſacrifica un' altra volta, perdendo nel noſtro ſtomaco quella vita Sacramentale, che ricevuta avea nella conſecrazione. Voi non ſiete degno di communicarvi ſpeſſo: i Sacerdoti ſono eſſi tutti degni di dir ſpeſſe volte la Meſſa? Sono molti quelli, che meritino di dirla ogni giorno? Ve ne è pur uno, il quale meriti di dirla una volta ſola?

Queſt' è un errore N. N. il penſare, che il noſtro Dio reſti diſonorato per le noſtre miſerie, e per le noſtre debolezze. Se queſto foſſe, non ſi ſarebbe altrimenti legato tanto ſtrettamente alla noſtra natura, e l'Incarnazione non ſarebbe la più grande, e la più glorioſa di tutte le ſue opere. Anzi che egli tanto vien più onorato per queſta ineffabile unione, quanto il termine di quella è più vile, e più lontano dalla ſua grandezza. Per queſto, delle due nature ragionevoli, Angelica, ed umana, egli ſi è voluto eleggere la più imperfetta, per far maggiormente riſplendere la ſua bontà, e la ſua ſapienza infinita: *Nuſquam Angelos apprehendit; ſemen Abrahæ apprehendit.* È vero N. N. che ſiamo tutti indegniſſimi di communicarſi ſpeſſo; ma ſe la noſtra indegnità ci fà oſtacolo a ricevere Geſù Criſto, non ſolamente lo dobbiamo ricevere di rado, ma non biſogna mai riceverlo, perche è impoſſibile, che ne ſiamo degni giammai. Se abbiamo da aſtenerſi dalla Sacra Menſa, perche ne ſiamo indegni, dobbiamo ancora aſſentarci dalla Meſſa, e dalla Predica: troppo ſiamo indegni dell' una, e dell' altra. Gli Angeli tremano avanti il ſacrificio dell' Altare; ed un Santo Padre diſſe già, che non ſi richiedeva minor mondezza per udire la parola di Dio, che per mangiare il corpo del Signore.

Ma eh, che io trovo ben più ragionevoli i ſentimenti di un' Anima ſanta, e ſommamente illuminata, che viveva non hà gran tempo, la quale ſentendoſi un eſtremo deſiderio di ricevere il corpo del Signore, nel tempo ſteſſo, che ſi trovava oppreſſa dalla confuſione nel vedere le ſue infedeltà, diceva a Dio: Signore v' intendo, conoſco ciò, che ſignificano queſti ardenti deſiri, non dubito punto, che non vengano da voi; volete voi far vedere ſin dove può arrivare l' eccelſiva voſtra bontà nel dar voi ſteſſo alla più indegna delle voſtre creature. Avete ragione di deſiderare di venir dentro di me; non v' hà coſa, che vi poſſa far tant' onore, quanto un sì prodigioſo abbaſſamento. Non hò io d' allontanarmi dal voſtro convito per la conſiderazione delle mie miſerie, perche quanto mi vegio più miſerabile, tanto ſarete voi più glorificato, e da gli Angeli, e da' Santi, per avermi uſata una sì grande miſericordia.

Già io vi diſſi, che non parlavo, ſe non ad Anime ſante, che non amavano più il peccato, e che aveano un ſinçero deſiderio di divenir buone. Perche per le Anime, che ſono tuttavia attaccate al mondo, e che vogliono ſeguitar a vivere ſecondo le di lui maſſime, io non biaſimo il communicarſi di rado; ma non ſon poi tanto credulo, che mi laſci perſuadere, che ſe n' aſtengono per umiltà. Come crederò io, che uno il quale averà il capo pieno di vanità, che non penſerà, ſe non a lodar ſe ſteſſo, ſe non ad acquiſtarſi una gloria vana, ſia allo ſteſſo tempo pieno d' una vera umiltà? Come dovrò credere, che quelli i quali non fanno altro che riderſi, e diſprezzar le regole ſante del Vangelo; che vengono portati dall' alterigia a metterſi ſotto de' piedi i commandamenti della Chieſa, e dello ſteſſo Dio; abbiano tanto riſpetto, e venerazione per l' Euchariſtia? Geſù Criſto ſtà è vero nel Santiſſimo Sacramento; ma Dio è in ogni luogo, ed io non arrivo a capire, come quel medeſimo riſpetto, che ci farebbe parere il Signore tanto formidabile ſu l'Altare, non ci poſſa tener in freno, ed impedire, che non gli facciamo mille oltraggi in qualunque altro luogo.

Come avremo noi da credere, che voi differite il communicarvi per la conſiderazione della voſtra indegnità, mentre vediamo, che non laſciate di rendervene ogni dì più indegno con la moltiplicazione di quelle medeſime colpe, le quali ve lo fanno differire? Se aveſte veramente ſentimenti d' un sì profondo riſpetto all' adorabile corpo del Signore, non penſereſte voi più a rendervi degno di riceverlo ſovente, che a privarvene, perche ve ne ſti-

ſtimate indegno? Se ſiete veramente riſoluto di riformare i voſtri coſtumi, meritate di communicarvi dimane; ma ſe volete ſeguitar a vivere, come avete fatto ſin adeſſo, potete voi dubitare, che di quì ad un anno meriterete ancor meno che non meritate al preſente di godere de' ſacroſanti Miſteri? O cominciate adeſſo a mondare il voſtro cuore per communicarvi la prima volta con più riverenza, ò non dite più per l'avvenire, che il termine che vi pigliate, è un effetto del riſpetto che vi ſentite interiormente verſo il corpo di Gesù Criſto. Coſa ſtrana in vero, volere ſia virtù l'attacco che avete a gli abiti vizioſi, e l'amor d'una falſa libertà, che ſaranno il voſtro tormento, perche non vi communichiate ſpeſſo. Si teme d'aver così ſpeſſo ſotto gli occhi una coſcienza macchiata; ſi teme il roſſore della confeſſione; ſi teme che que' piaceri ſaranno non ſolamente interrotti per un giorno, ma ancora amareggiati per longo tempo da buoni penſieri, i quali ſogliono accompagnare le azzioni ſante; in una parola, biſogna ò laſciar il vizio, ò la menſa de gli Angeli; e vogliamo più toſto reſtar privi di queſta, che obligarci a vivere Criſtianamente.

Eccovi quali ſono le diſpoſizioni del noſtro animo, le quali ſi naſcondono ſotto lo ſpecioſo preteſto del riſpetto, e riverenza da noi dovuta alla ſacra Eucariſtia. Però ſe gli dà ancor un altro colore, che non è nè men falſo, nè men ingannevole. Noi vogliamo darci a credere, che facciamo per zelo del noſtro avanzamento ſpirituale, ciò che è un effetto viſibile della noſtra tiepidezza, e del poco deſiderio che abbiamo di convertirci. E coſa pericoloſa, dicono, il communicarſi tanto frequentemente; ſi fà poi tanto familiare, che non ſe ne cava più quel frutto, che dovrebbe ſperarſene. Diciamo più toſto, che abbiamo paura, che communicandoſi ſpeſſo ne riporteremo più frutto che non vorremmo, perche è certiſſimo, che quanto più ſi multiplicano le communioni, tanto è maggiore il profitto che ſe ne ricava. Sia queſta la ſeconda parte.

Quando tutti i Criſtiani non foſſero altrimente informati degli effetti maravigliosi che cagiona il Santiſſimo Sacramento nell'anima di quelli, che lo ricevono, baſterebbe il farvi riſovenire, che nella ſacra Eucariſtia ſi contiene quel corpo adorabile, la di cui preſenza, li cui ſacri contatti, le di cui veſti, la di cui ſola ombra hà cacciati li demonii, e le malatie, e che maggior potere hà ancora ſopra de' cuori per ſantificarli, che ſopra tutto il rimanente della natura. Chi potrebbe mai raccogliere in un ſolo diſcorſo tutto ciò che la Fede c'inſegna, tutto ciò che ci perſuade la ragione, tutto ciò che li ſanti Padri han detto, tutto ciò che l'eſperienza ci hà moſtrato della virtù di queſto diviniſſimo Sacramento? Evvi forſe qualche altro mezzo, ò più ſicuro, ò più pronto, ò più efficace, per moderare le paſſioni, per ſradicare i mali habiti, per fortificare l'anima contro le tentazioni, per incoraggirla nelle più difficili impreſe, per ſtabilirla, ed aſſodarla nella prattica delle virtù, per infiammarla nell'amor di Dio, che queſto ſacro miſtero per mezzo del quale veniamo ad unirci con un modo tanto particolare al Rè delle virtù, all'Autor della Grazia, al Santo de' Santi, alla fonte di tutta la ſantità, e di tutte le benedizzioni? La virtù di rinfreſcare non è già più naturale all'acqua, dice Alberto il Magno, di quel che ſia quella di moderare gli ardori della concupiſcenza al Sacramento dell'Altare. Il Demonio trema, dice San Pietro Damiani, alla viſta d'un Criſtiano che hà i labbri roſſeggianti del ſangue del Redentore. L'Eucariſtia è un rimedio potentiſſimo, che penetra tutte le parti dell'anima, ed inſieme quelle del corpo, per tutto guarire, tutto purgare, tutto rinovare: così parla San Cipriano. Infine biſogna riſolverſi di morire, dice San Giovanni Criſoſtomo, ſe ſi ricuſa di prendere queſto ſoſtanzioſo nodrimento; egli è il vigore dell'anime noſtre, il vincolo con cui ſi unisce il noſtro ſpirito a Dio, il fondamento della noſtra confidenza, tutta la noſtra ſperanza, la noſtra ſalute, il noſtro lume, la noſtra vita.

Or ſupposto queſto, come mai un Sacramento di tanta virtù per tutti quelli che lo ricevono, potrà divenire inutile a coloro i quali lo ricevono ſovente? Può accadere tal volta; che un contraveleno, che un rimedio in ſe ſteſſo buoniſſimo non faccia effetto alcuno in quelli che lo uſano

trop-

troppo ordinariamente; ma una vivanda non lascia già d'essere di profitto, ancorche di continuo se ne mangi. Ogni dì si prende il cibo, il pane singolarmente, ed il vino, sotto le specie de' quali Gesù Cristo ci hà dato il suo corpo, ed il suo sangue; questi riescono tanto più salubri, quanto lo stomaco v'è più usato; mai vengono a nausea, e quando questo accadesse a riguardo del cibo, e della bevanda materiale, lo Spirito santo tanto tempo prima hà profetizato il contrario di questo celeste pane: Quelli che mi mangieranno, desidereranno di mangiarmi ancora: *Qui edunt, me adhuc esurient.*

Io ben sò, che si può ricevere l'Eucaristia in tal modo, e di tal maniera, che non se ne riporti alcun profitto; ma io vi mantengo, che questo non può succedere, perche vi si accosti troppo frequentemente: e dico, che quelli, i quali si communicano ogni otto giorni, senza che perciò diventino migliori, diventarebbero peggiori, se si communicassero più di rado; che nissuna indisposizione, toltone il peccato mortale, può impedire l'effetto del Sacramento, che è di santificar l'anima, di darle forze, e vigore per operar il bene, e resistere al male. Che come ogni volta che si communica, si riceve un accrescimento del merito, e della grazia abituale, bisogna necessariamente, che una communione ci disponga a profittarci d'un altra communione; e per conseguenza quanto più se ne fanno, tanto più la persona si trovi in istato di profittarsi di quelle che si hanno da fare.

Dico il vero, e lo confesso, essere una miseria, alla quale tutto il mondo è soggetto, di far minore stima delle cose che son più communi, di trascurar poi, ò fare senza riflessione le azzioni che sono più importanti, quando queste sono troppo ordinarie. Ma se il timore di cadere in una simile fiacchezza fosse motivo sufficiente per astenersi dalla frequente communione, ci doverebbe ancora fare astenere dalla frequente orazione, contro il precetto di Gesù Cristo: come col fare spesso orazione s'impara finalmente a farla bene, così col ricevere molte volte il Signore si fanno crescere dentro di se il fervore, e la fame spirituale, cose tanto necessarie per riceverlo con frutto. Se si trascura di prepararsi alla communione, ella non sarà certamente molto utile, quando bene non si facesse che una sol volta l'anno; che se vi si mette molta diligenza, certa cosa è, che quanto più spesso uno la farà, tanto maggiormente si fortificherà nel buon habito di farla come si deve, perche non è che uno si usi a far male una cosa, sol perche la facci frequentemente, ma perche quando la fà, non la fà bene.

Che se queste ragioni non bastassero per provare l'utile grande che apportano le communioni frequenti, io non ne chiamerò altri in testimonio, se non la stessa isperienza. Non s'è giammai veduto tanto fervore, la santità non è giammai stata tanto universale nella Chiesa, quanto in que' tempi, in cui i Cristiani si communicavano ciascun giorno. E stato osservato, che nel secolo decorso, quando la licenza de costumi corrotti partorì quel gran numero d'Eresie, che inondarono quasi tutto il mondo Cristiano, è stato, dico, osservato, che l'uso frequente della penitenza, e della communione era quasi del tutto abolito, e che dall'istante, in cui cominciò a ristabilirsi per il zelo, ed industria di molti santi Personaggi, de' quali Dio providde poco doppo, si vide rifiorir da per tutto la pietà, e fermato il corso all'errore in que' luoghi medesimi, ne' quali facea la strage maggiore. Ma che serve andar tanto lontano per cercar essempi d'una verità, della quale siamo tutti convinti dalla nostra propria isperienza? Voi ci dite essere illusione il communicarsi una volta il mese, di quindeci in quindeci giorni, ogni otto dì, che se ne caverebbe maggior profitto facendolo non tanto frequentemente. Un tal discorso persuaderà, non v'hà dubbio, quelli, i quali non si communicano, se non due, ò tre volte l'anno; ma qual impressione potrebbe mai fare in persone, le quali per se stesse sanno il vantaggio che si trova in frequentare la communione? Come potremmo noi dar qualche fede a questa dottrina, noi che non ci siamo mai liberati da nostri vizii, che per questa strada, doppo d'avere tentate inutilmente tutte le altre? Sinche

noi

noi abbiamo trascurato lo spesso communicarci, si siamo sentiti fiacchi, lenti nel servizio di Dio, ci siamo trovati assediati da tentazioni, alle quali non resistevamo che molto debolmente; la pietà Cristiana ci facea paura, stimavamo fosse impossibile il pratticarla; ma doppo che più frequentemente s' accostiamo alla mensa Eucaristica, troviamo, i nostri nemici non essere già insuperabili, nè indomabili le nostre passioni: abbiamo un pò più di cognizione del bene, e molto maggior facilità in pratticarlo. Vediamo che tutti i cattivi Cristiani s' accomodano facilmente al vostro consiglio, che senza nè meno aspettar d' essere esortati a communicarsi rare volte, da se medesimi s' allontanano più che possono da sacrosanti Misteri. Sappiamo, che nissuna anima fervente si rilassa, e perde il fervore, che non perda il desiderio di communicarsi spesso; che non sia tentata d' astenersene, che non se n' astenga di fatto, se continua nella sua tiepidezza.

Non si può già dire, che tutti quelli, i quali si communicano frequentemente, siano santi; ma io dico bene, che tutti li santi si communicano molto spesso, e che da questo Sacramento han da riconoscere, & il loro progresso, e la loro perseveranza nelle virtù. Quand' io vedrò, che alla misura che moltiplicherò le mie communioni, diverrò più colerico, più vano, più duro di cuore verso li poveri, più attaccato alla terra, più soggetto alle mie passioni, più impatiente ne' miei mali, più sitibondo di diletti, e di onori mondani; allora io crederò, non già che mi debba allontanare dalla communione, perche non potrò mai persuadermi d' essere più debole, e più imperfetto, perche io mi sia troppo accostato alla fontana della santità, e della grazia; ma crederò più tosto, che mi ci son accostato con poca fede, con poco affetto, con poca preparazione. Anderò cercando dentro di me stesso la causa d' un tanto male, e procurerò di levarla, e per venirne a fine non penserò già che altro mezo mi possa maggiormente giovare, quanto il proseguire a ricevere sovente il corpo del Signore. Però fin tanto non m' accorga di qualche progresso fatto nella virtù, che le mie passioni si quetino, fin tanto che non mi sentirò in forze per resistere alle tentazioni, per non ricadere più nelle mie antiche sregolatezze, fin tanto non abbi concepito un sommo aborrimento al peccato, e che non tema le occasioni di peccare, mi guarderò bene di abbandonar una pratica, la quale mi apporta tutti questi vantaggi.

Finalmente N. N. rivoltandomi a quelli che fin adesso potrebbero avere veramente creduto essere maggior virtù, e di maggior profitto nel communicarsi meno frequentemente, io li prego, e li scongiuro a farne la prova, affinche ne possano giudicare con maggior cognizione, perche se ne hanno una vera, e sincera volontà, come lo suppongo, son certo, che resteranno disingannati, che si troveranno ben presto riempiuti di forza, di coraggio, di lume, ed unzione dello Spirito santo; si troveranno con disposizioni molto più vantagiose di quelle, nelle quali han vissuto fin al presente. Di più a quelli mi rivolgo, i quali già si son fatto il lodevole costume di communicarsi frequentemente, e li prego da parte di Gesù Cristo, che li mostra tanta finezza d' amore nell' abbassare la sua Maestà fin al loro niente, dando loro a mangiare la propria carne, li prego dico, per quell'amor eccessivo che Gesù Cristo li mostra, che voglino in tal maniera regolare la lor vita, che li deboli non ne restino scandalezati, e non prendan occasione d' attribuir all' uso frequente dell' Eucaristia, ciò che non sarebbe certamente se non un effetto del mal uso che ne facessero: *Ut benefacientes obmutescere faciatis imprudentium hominum ignorantiam.*

Posciache ci meraviglieremo poi, se sentiamo bestemmiarsi il nome di Dio, e se si prende tanto poco pensiere d'accostarsi sovente alla Sacra Mensa, quando vediamo uomini che si communicano ogni mese, e donne che lo fanno forsi ogn'otto giorni, essere sempre così vani, così iracondi, così mormoratori, così leggieri nelle loro azzioni, e ne' loro discorsi, come se il Sacerdote non porgesse loro che del pane materiale, come se fossero membri non della Chiesa di Cristo, ma di quelle nuove Sette, i miseri seguaci delle quali non si pascono d'altro, che dell' ombra, e della figura dell' Eucaristia? Oh, mi direte,

rete, non sono questi peccati tanto grandi; lo voglio concedere: ma questo appunto è ciò di che si scandalizano gli ignoranti, quando si credono, che mali sì leggieri resistano ad un sì potente rimedio, e che il corpo di Gesù Cristo, il quale hà guarite tante malattie mortali col toccare una sol volta coloro che le pativano, sembri non avere tanta virtù, che vi possa liberare da quelle piccole, e leggiere imperfezzioni.

Finalmente; non potrò mai abbastanza esortare quelli, a' quali Dio dà un vero desiderio di impegnarsi, e di perseverare in una divozione soda, non li potrò dico, mai esfortar abbastanza a proseguir a ricevere spesse volte il Signore. Si ricordino di quelle parole del Concilio di Basilea: *Non solamente è molto utile, e salutevole cosa il ricevere sovente il Santo Sacramento dell' Altare; ma ella è assolutamente necessaria a chi non vuole tornar addietro, a chi desidera andar avanti nel servizio di Dio; nella strada della virtù, e della perfezzione.* Questi tali dunque riguardino questo divinissimo Sacramento come loro scudo, come loro rimedio universale di tutti i mali, come lor asilo in tutti i pericoli, come loro medicina in tutte le necessità, come la base della loro sicurezza, della loro stabilità, come il principio della loro vita spirituale, e la capparra della loro immortalità. Abbiano ricorso a questo Pane de gli Angeli nelle loro tenebre, nelle loro perplessità, ne loro timori, nelle loro tentazioni, nelle loro maggiori debolezze, e fragilità: non lascino mai di frequentarlo per qualunque cosa possi accadere. Gesù Cristo ci hà data la sua parola, che chiunque mangierà di questo cibo, non morirà mai. Non si può già dire, che questa promessa sia universalmente per tutti quelli i quali si communicano, quantunque con le disposizioni necessarie; poiche pur troppo ne vediamo tanti, che muojono impenitenti, non ostante abbino vissuto qualche tempo godendo il beneficio de Santi Sacramenti. Nè meno si può dire, che sia questa una promessa vana, una falsa profezia di mantenersi nel timore di Dio, e nel fervore. Bisogna dunque ella riguardi quelli, i quali non si contentano d' essersi communicati una volta, ò più volte ancora; ma perseverano fin alla fine nella frequenza delle sante communioni. Così è, Gesù l' hà promesso, ed io ardisco di farne la figurtà. Quelli che si mantengono nel santo proponimento di viver bene, di communicarsi spesso: questi tali dico, non moriranno mai nel peccato, non moriranno per lo peccato, non perderanno altrimente la vita della grazia in questo mondo, & arriveranno infallibilmente a conseguire quella della gloria nell' altro. Così sia.

# SERMONE XXIII.

## PER

## IL GIORNO DELLA TRASFIGURAZIONE DI CRISTO.

*Domine bonum eſt nos hìc eſſe, ſi vis, faciamus hìc tria tabernacula.* S. Matt. cap. 17.

I. Criſtiani devono ſperare nell'eſercizio della virtù quegli ſteſſi vantaggi, che li fanno amar il vizio; poiche la virtù non pregiudica punto a gl'intereſſi temporali, anzi ſommamente li promove, ed in vece di eſſere nemica de diletti, ella n'è la vera, & abbondantiſſima ſorgente.

SEmpre ſono ſtate molto diviſe frà di loro le ſcuole antiche, per venir a decidere, in che finalmente conſiſta la felicità dell'uomo. Diceſi, che avendo li Greci altre volte adunati Filoſofi di tutte le Sette per eſaminare queſta queſtione, non ſi trovarono due, i quali foſſero del medeſimo parere, volendo ogn'uno, che la noſtra beatitudine conſiſteſſe in una coſa, alla quale niun' altro vi aveſſe mai penſato. Ma ciò che cauſa maggior maraviglia ſi è, che tra tante, e tanto varie opinioni, non ve n'aveva pur una che foſſe vera. I ſeguaci d'Epicuro ſtavano per li diletti ſenſuali, e dicevano, al riferir di Sant'Agoſtino: *Mihi frui carne bonum eſt*. Li diſcepoli di Zenone la mettevano nelle operazioni dell'intelletto: *Mihi frui mente bonum eſt*. Sino a tanto che San Paolo opponendoſi egli ſolo a tutti gl'altri, in mezzo ad Atene miſe fuora quella nuova dottrina: *Mihi adhærere Deo bonum eſt*. Voi ſiete tutti in errore: per me io m'attacco a Dio, come al mio ſommo bene. Per eſſere felice non deveſi contentare, nè luſingare la carne, nè ſoddisfare l'intelletto; ma contentar ſolo quello che hà creato l'uno, e l'altro: *Non eſt in corpore, nec eſt in anima, ſed in utriuſque Creatore*.

Io non dubito già N.N. che a queſto ſteſſo miraſſe San Pietro, allorche ſu'l Taborre gridò: *Domine bonum eſt nos hìc eſſe*: Signore eccoci alla fonte della vera beatitudine, non occorre l'andiamo cercando più longi. Per lo che io penſo in queſto diſcorſo di ſtabilire queſta verità non più contro i Filoſofi gentili, ma contro que' Criſtiani, i quali ſono ancora di minor diſcorſo di loro. Perche non è più la lite tra le ſoddisfazioni del corpo, e quelle dello ſpirito; per la felicità che oggidì ſi cerca da molti, tutto è terreſtre, tutto corporeo; gli uni ſi danno tutti alle voluttà, gli altri non hanno altra mira, che all'intereſſe. Per me N. N. io ſono per la pietà. Queſt'è il mio ſentimento, che non vi ſono al mondo li più felici de' veri ſervi di Dio; e voglio che lo confeſſino e quelli che ſono i più famelici de beni di queſto mondo, e quelli che colla maggior avidità corrono dietro a piaceri ſenſuali. Salutiamo la Vergine. *Ave Maria*.

Per diſtaccare gli uomini dall'amore del mondo non ci vuol altro che rappreſentarglielo come un Padrone impotente, ed infedele, il quale non può dar loro ſe non beni falſi, e diletti bugiardi. Queſti beni, queſti diletti ſono tutti ſenſibili: tanto baſta per guadagnarſi anime, le quali non conoſcono che per via de ſenſi, e le coſe inviſibili niente le muovono. Per ti-

rar

rar gli uomini al partito della pietà non v' hà il miglior mezo, che far loro sperare nella prattica della virtù que' medesimi vantaggi che lor fanno amar il vizio. Io ardisco N. N. di promettervi ancor de maggiori, e pretendo, che quelli, i quali si ritirano da Dio per ragioni d' interesse, ò di diletti, se ne ritirano per motivi, che anzi dovrebbero inviolabilmente tirarli a lui. Eccovi dunque le due verità, che io mi prefiggo di provare nel presente discorso. Vi mostrerò, che chiunque si dà al servizio di Dio, gode maggiori beni ancor temporali, gusta più puri, più sodi diletti, anche sensibili, che non fanno quelli i quali mettono tutto il loro studio in soddisfare la lor avarizia, e la loro sensualità. Che non solamente la virtù non pregiudica in niente a vostri interessi, ma che a quella sommamente conduce: questo sarà il primo punto. Che ella non è altrimenti nemica de diletti, anzi all' opposto n' è la vera, ed abbondantissima sorgente: sarà il secondo. Perdonatemi Signore, se per indurre gli uomini al vostro servizio, mi servo oggi di motivi sì bassi, e tanto imperfetti. Non è ch' io non sappia, quante sieno, e quanto grandi le ragioni che abbiamo di amarvi senza interesse, e per puro amor vostro; ma bisogna pur fare, che i Cristiani intendano, qualmente non hanno ragione alcuna di ritirarsi da una vita santa, ed esemplare; bisogna far loro vedere, qualmente non hanno scusa alcuna; anzi bisogna obligarli colle maniere più dolci ad esercitarsi nella virtù; bisogna tirarli come pur fate voi stesso coi legami di Adamo, con gli allettamenti d' una felicità temporale; del resto voi saprete bene giustificare questi motivi coll' aggiongervi catene più forti, e più preziose, e perfezzionar l' opera, che noi non averemo se non sgrossata alla meglio ch' averemo potuto e saputo.

Miei Signori, fù bene stravagante la sciocchezza di quel fanatico Manete, [ *Battagl. tom.* 1. *Hist. Conc.* ] allorche nel quarto secolo della Chiesa volle dire, che v' erano nel mondo due principii delle cose create, e che Dio non era l' Autore se non delle spirituali, ed invisibili. Parmi sarebbe un' illusione, una follia ancora maggiore il pensare, che quello il quale è il Creatore di tutti i beni ancora visibili, e temporali, non ne sia l' assoluto padrone, non ne sia il sovrano distributore; che sia in nostra mano l' acquistarli, ed il conservarli indipendentemente dal suo beneplacito; *Quis vestrum*, ci dice Gesù Cristo nel suo Vangelo, *cogitando potest adjicere ad staturam suam cubitum unum?* Chi è di voi, che a forza d' ingegno, e di speculazione, possa trovar il modo d' aggionger alla sua statura l' altezza d' un solo cubito? Evvi alcuno, a cui non paja ciò assolutamente impossibile? Or sappiate, che meno ancora dipende da voi il fare che riescano i disegni di quella fortuna, che vi andate ideando nella mente, ò pure di fare qualche acquisto per vostro sostentamento: *Si ergo neque quod minimum est, potestis, quid de cæteris solliciti estis?* Se non potete venir a fine d' una cosa che non è la più difficile, sarà prudenza il voler mettersi all' impresa per riuscirne in altre?

Osservate di grazia N. N. come in questo luogo del sacro Euangelio il Salvadore mette a paragone tutta la sollecitudine che ci possiam prendere per renderci felici temporalmente, colli sforzi che farebbe inutilmente un pazzo per crescere tutto insieme un cubito in altezza; e che non solamente tratta ugualmente di follia l' un e l' altro di questi sforzi; ma che il secondo per istravagante che sia, li pare molto facile a paragone dell' altro. È un niente l' alzare la statura, ed avvantaggiarla, di mediocre, ò di bassa che ella sia; ma quando lo poteste fare, non seguirebbe per questo, che possiate aumentare, overo conservare li vostri beni temporali: *Si ergo neque quod minimum est potestis, quid de cæteris solliciti estis?* In fatti N. N. è troppo manifesto, che noi non potiamo niente da noi medesimi; per far riuscire que' negozii secondo il vostro gusto, non basta, vi usiate tutte le diligenze, una somma applicazione, vi mettiate tutto lo spirito, e tutt' il senno che avete; bisognarebbe di più poter commandare ai venti, & al mare, farsi ubbidire dal Sole, e dalle stelle, farsi padrone della volontà de gl' uomini, disporre di mille cose, il maneggio delle quali Dio si è riservato solo a se stesso. Sarebbe da desiderarsi, che il mondo fosse ben persuaso di questa verità, che le ricchezze, gl' onori, la sanità, gl' im-

impieghi, la ſtima, l'amicizia de gl'uomini ſono tutti beni di Dio, i quali noi non potiamo ricevere ſe non dalla ſua ſanta mano, e che c'è tanto impoſſibile d'acquiſtarli ſenza il ſuo ajuto, come è impoſſibile ad un cieco di metterſi gl'occhi in capo.

Suppoſto dunque queſto, che Dio ſolo è il padrone della voſtra fortuna, e che dalla ſua ſola mano potete ricevere que'beni, quali credete poſſino rendervi felici; non ſarebbe queſto un terzo errore altretanto ridicolo, quanto li precedenti, il penſare, che per obligarlo a farvi parte di queſti beni, ſii un buon mezo il traſcurar il ſuo ſervizio, ò ancora l'offenderlo? Voi ſapete N. N. quello ch'una ſimil imaginazione profittò a Geroboamo Rè d'Iſraele. Egli appreſe, che li ſuoi ſudditi coll'andar che facevano a Geruſalemme per adorar Dio ſecondo il precetto della legge, non s'affezzionaſſero a poco a poco al Rè di Giuda. Per ovviare a queſta diſgrazia fece fabricar un tempio nella Città ſua capitale, e procurò di arreſtarvi dentro gl'Iſraeli per il culto de gl'Idoli. Queſto empio artificio li coſtò la corona che temeva di perdere, e fù cauſa, che tutta la ſua diſcendenza reſtaſſe totalmente ſterminata. Un altro tiro di politica ſimile a quella fù la rovina de gl'Ebrei con tutta la Giudea. Eſſi ebbero paura, che ſe ſeguitavano Geſù Criſto, non ſi tiraſſero addoſſo l'ira, e le armi de Romani: *Venient Romani, & tollent locum noſtrum, & gentem:* e ſu queſto vano timore lo condennarono a morte; e fù appunto queſto che per vendicar la di lui morte li Romani venner ad aſſediare Geruſalemme, la ſpianarono al ſuolo, ſcannarono la maggior parte de' ſuoi Cittadini, e ridueſſero tutta la nazione in una vergognoſa ſchiavitù.

E forſi neceſſario N. N. ch'io vi provi con ragioni, che per obligar Dio a farvi parte di que'beni ch'egl'hà creato, e de quali s'è riſervata a ſe ſolo la diſpoſizione, il mezo migliore, e più ſicuro ſii il moſtrarſi molto ubbidienti alla ſua Legge, molto ſottomeſſi a tutte le ſue volontà, molto zelanti per li ſuoi intereſſi, e per la ſua gloria? *Omnia hæc manus mea fecit, & facta ſunt univerſa iſta, dicit Dominus: ad quem autem reſpiciam, niſi ad pauperculum, & contritum ſpiritu, & trementem ſermones meos?* Tutto ciò che vedete nel Cielo, ò ſu la terra, tutto è opera delle mie mani, dice il Signore; io ne ſono il Creatore, e per conſequenza a me tocca il diſtribuirlo ſecondo la mia volontà; ma a chi averò io riguardo in queſta diſtribuzione, ſe non alle anime umili, e tocche dal pentimento delle lor colpe, che oſſervano con timore li miei commandamenti? Nella legge nuova Geſù Criſto promette a quelli i quali ſi daranno alla pietà, tutto ciò che può ſervire al mantenimento, & al commodo della vita; e ſi impegna per queſto d'una maniera sì preciſa, e sì forte, che fà intendere a ſuoi diſcepoli, che il prenderſi qualche cura per provederſi delle coſe ancora più neceſſarie, il metter in dubio, ſe Dio li averà da provedere molto abbondantemente, ſarebbe un far ingiuria al Padre ſuo, e rinonziar ad ogni religione: *Quærite primùm regnum Dei, & hæc omnia adjicientur vobis.* Fate che il Signore regni ne' voſtri cuori, ch'egli poi verſerà a mani piene nelle voſtre caſe tutta l'abbondanza. Se voi avete carità per dar parte delle voſtre robbe per amor mio, per laſciare qualche coſa de' voſtri intereſſi per l'intereſſe dell'Anima voſtra, io vi rimetterò il cento per uno in queſta vita, ſenza mettervi in conto ciò che vi tengo riſervato per l'altra.

Ma da che deriva dunque, che ſi veggono alle volte uomini da bene, perſone pie molto afflitte, e travagliate? Riſpondo in primo luogo, che ciò rare volte accade a quelli i quali ſono totalmente buoni, e ſi ſervono della proſperità in modo che non danno mai occaſione a Dio di lamentarſi del loro procedere; l'affligge qualche volta, perche vede, che non li moſtrano quella gratitudine che dovrebbero, perche inſenſibilmente ſi gonfiano di ſuperbia, s'affezzionano troppo alli beni temporali, & in quelli mettono la loro confidenza. Secondariamente dico, ch'ei permette alcune volte che ſian afflitti per breve tempo, per avere quindi occaſione di far comparire il ſuo potere nel ſollevarli dalle miſerie, e moſtrar a tutt'il mondo, che ſono ſotto la ſua protezzione. Così permiſe, che Giuſeppe foſſe venduto, e meſſo in prigione, per farlo ſalire ſu'l trono dell'Egitto; che il popolo d'Iſraele foſſe mal-

maltrattato da Faraone per farlo più glorioſamente trionfare di quel tiranno. Davide, Daniele, Suſanna ſoſtennero tutte le perſecuzioni immaginabili; ma Dio li liberò con tanto loro vantaggio, che non poteano ſe non benedirlo per averli eſpoſti a quei cimenti. Finalmente il Reale Profeta, che hà parlato tanto delle tribulazioni de gli uomini da bene, dice chiaramente, che ſe bene egli li abbia veduti patire, non li hà però veduti mai abbandonati nelle loro diſgrazie; che hà ſempre oſſervato, qualmente Dio li benedice ancora nelle proſperità: *Nec vidi juſtum derelictum, nec ſemen ejus quærens panem.*

Non voglio trattenervi in farvi oſſervare, come a riguardo de' cattivi ei tratti tutt'all'oppoſto, come li abbandona, e come permette, che ſieno abbandonati da tutto il mondo, come confonde la loro vana prudenza, e getta a terra tutti i loro diſſegni, tutte le loro machine meglio ſtudiate; come pare non li ſollevi per poco tempo, ſe non per precipitarli, e fare che la loro caduta rieſca più manifeſta, e più vergognoſa; come in un momento li diſtrugge, li annichila, nefà perdere ſino il nome, e la memoria; come li mette per eſſempii terribili, i quali riempiono il mondo di terrore, e per oggetti di compaſſione a quegli ſteſſi, che prima maggiormente invidiavano la loro fortuna. Certo è, che ò pochi, ò niſſuni ſe ne veggono, i quali almeno alla morte, che d'ordinario è ò ſubitanea, ò tragica, ò immatura, non proccurino di rimediare in faccia di tutto il mondo allo ſcandalo, che colla loro vana proſperità aveſſero potuto dare: *Suſcipiens manſuetos Dominus, humilians autem peccatores.*

Però io voglio N. N. che doppo Dio gli uomini poſſano ancora qualche coſa contribuire alla voſtra fortuna, alla voſtra felicità temporale. Io dico, che quanto più vi darete alla pietà, ed alla virtù, tanto più vi ſarà queſta una feconda ſorgente e di facoltà, e di onori. Voi lo ſapete N. N. che gli uomini li più diſordinati del mondo non poſſono di meno di non amare li buoni. Pare, che quanto più ſono eſſi ſchiavi del vizio, tanto più ammirino negli altri la virtù, che li rende loro ſuperiori. Riguardano come una coſa, che hà del Divino, una certa qualità, che fà tutto facile a gli altri, ciò che ad eſſi pare del tutto impoſſibile. Così Giuſeppe fù favorito dal Rè d'Egitto, Daniele da Baldaſſare, Moisè fù tenuto come un Dio di Faraone, ed Erode riſpettò in S. Gio. Battiſta ſino quella libertà, che ſi prendeva di riprenderlo. Non è queſto qualche coſa per la tranquillità della vita, il vederſi amato, ſtimato, e riverito da tutto il mondo? Li più ricchi, le perſone di maggior riguardo per il poſto che tengono, ſe non ſono buoni, non ponno eſimerſi dall'odio, dal diſprezzo, e ſopra tutto dalla mormorazione: ſe ſi onorano in publico, il cuore contradice a tutti que' ſegni di ſtima, che ſi deferiſcono alla loro condizione: mal volontieri ſi lodano alla loro preſenza, e quando la perſona ſi trova in libertà, ſi ſente gran ſoddisfazzione in biaſimarli, ſi ſcatena la lingua contro le loro ſregolatezze. Una perſona virtuoſa vive ſicura, ò che da per tutto ſi parla bene di lei, ò che non ſi crede il male, che di lei vien detto.

Si dice ordinariamente, che gli amici trà tutti i beni di fortuna ſono i più ſtimabili, ed i più utili; e che chi hà un ſol nimico, non ſi può luſingare d'eſſere totalmente felice. Or certa coſa è, che niuno hà tanti amici, nè sì pochi nemici, come quelli, i quali vivono co'l ſanto timor di Dio: tutti proccurano di ottenere la loro amicizia, perche ſanno, che ſarà ſincera, e coſtante, che non ſi potranno aſpettare da loro, ſe non buoni conſigli, e diſintereſſati, che potranno ſicuramente aprirgli il loro cuore, e confidargli i più importanti ſecreti, che non hanno occaſione di temere, che ſieno mai per eſſer traditi. Niuno ſi fà de' nemici, ſe non ò per le ingiurie da eſſi fatte ad altri, ò per volerſi vendicare delle ingiurie ricevute. Gli uomini da bene non fanno male ad alcuno, eſſi diſſimulano, perdonano il torto che li vien fatto, e con un tal modo di procedere prudente, e Criſtiano, ſono fuori di quelle inimicizie manifeſte, e mortali, che tormentano, che rovinano, ed i padri, ed i figliuoli, di quelle diſenſioni che riempiono la vita di amarezze, che ci mettono in procinto di ricevere ogni dì nuovi diſguſti, che recano tan-

to pregiudizio ed a negozii, ed alla riputazione.

Ma veniamo a ciò, che più da vicino tocca l'intereſſe, e lo ſtabilimento della fortuna. Ditemi di grazia, a chi ſi confidano più volontieri le cariche, e gli uffici più rilevanti, ſe non a coloro, che ſi prevede, li eſerciteranno con giuſtizia, e fedeltà, che faranno inviolabilmente il loro obbligo, che vi s'applicheranno di continuo, che non ſe ne laſcieranno mai divertire nè dall'ozio, nè dalla licenza del vivere? Queſta ſorte di perſone troveranno ſempre chi faccia figurtà per loro, averanno ſempre chi li protteggа. Si preggiamo di far ſervizio a quelli, che li regalano, e che s'impegnano per eſſi. Che ſe voi dipendete da perſone timorate di Dio, queſti anteporranno ſempre la virtù all'intereſſe; e quando voi aſpettaſte la voſtra fortuna da' più licenzioſi, queſti, e chiunque li raſſomiglia, ſaranno da eſſi ributtati per favorire la virtù. Non vogliono aver niente che fare co' vizioſi, ſe ciò non foſſe contro del vizio medemo. Un licenzioſo deſidera forſe d'avere per padrona una figlia vana, e leggiera; ma ſe penſa di marjtarſi, non dubitate già, che non proccuri di ſceglierſi la più modeſta, e la più ritirata. Uno che ſia dato al vino, fà volontieri camerata con chi è amico del bere; ma ſe può far di meno, non confiderà i ſuoi intereſſi, la ſua caſa, la ſua perſona, ſe non a gente ſobria, e di mente ſana. Finalmente un giuocatore lo troverete continuamente con altro giuocatore; non però a queſto darà la ſua figlia per moglie, nè laſcierà la ſua eredità. E queſta è la vera ragione dell'eſſervi tanta ippocriſia, e tanti ippocriti al mondo. Si può dire, che un'ippocrita altro non ſia, ſe non un'uomo da bene intereſſato, un'uomo, che non è buono, ſe non perche gli torna conto di eſſerlo, e che non trova la ſtrada nè più corta, nè più ſicura per arrivar a' ſuoi fini: è queſta una convenienza, la quale in vice d'avere la mira alla ricompenſa, che ſi può ſperare nel Cielo, non guarda, ſe non a i vantaggi temporali, che la divozione ſi porta ſeco; cioè che per riuſcirne colla ſua, per portarſi innanzi ſi vuol eſſere buono, ò almeno fingere di eſſerlo. Ma come che poco più ci coſta l'eſſerlo, che il fingerlo, oltre il pericolo d'eſſere ſcoperti; anzi al contrario v'è ben più da fare in voler ſempre far finta d'eſſere quello, che non ſi è, in far ſempre da comediante; biſogna ben eſſere miſerabile per andar di continuo con la maſchera in viſo, con un liſcio affettato in facia, il quale vi incommoda, quando al medeſimo prezzo ſi può avere una bellezza naturale ſenza artificio.

A queſto N. N. ſi potrebbe aggiongere, che quella medema bontà di vita, che apre le ſorgenti de' beni temporali, ne deriva ancora, e ne mantiene le correnti; e queſto punto ſolo ſarebbe ben materia ſofficiente per un longo diſcorſo. Un ambizioſo ſi rovina da ſe ſteſſo colli ſuoi tanti intrichi che và macchinando: un avaro per voler troppo amaſſare và a pericolo di perder tutto, ed in fatti perde il tutto. Il giuoco, l'intemperanza, la libidine danno fondo alle maggiori ricchezze; non ſi hà più di che ſoſtentarſi ſecondo il ſuo grado, di che mantenere, e collocare li figliuoli; non ſi hà con che pagare i debiti, ſi manca in fine del neceſſario al mantenimento della vita, non che al provedimento di que' medeſimi piaceri, i quali hanno conſumato ogni coſa in sì breve tempo. La virtù conſerva, e moltiplica ſenza inquietudine ciò che ſi è acquiſtato ſenza peccato, ella gode in una longa, e dolce tranquillità, e de' beni legitimi, che Dio gli concede, e de' legitimi piaceri, che Dio pure gli permette.

Egli è dunque vero N. N. che per la ragione ſteſſa dell'intereſſe temporale voi dovreſte vivere Criſtianamente. Nè vi voglio parlar adeſſo dell'Eternità, di quel grand'intereſſe, che abbiamo a maneggiare que' pochi giorni che viviamo qua giù, intereſſe in cui ſi tratta dell'Anima noſtra, di quell'Anima eterna, la quale Dio non avrebbe mai creata per una felicità tranſitoria; in cui ſi tratta d'una felicità, ò d'una miſeria, che non avrà mai fine; in cui ſi tratta d'acquiſtare, ò di far perdita d'un Dio, e di farne perdita per ſempre, e ſenza rimedio. Oh Dio! e queſto non vi move punto? Un pò di fango colorito dal Sole, un non sò qual fumo di onore fa tanta impreſſione nella mente di perſone, che ſi profeſſano dotate di ragione, che vogliono ancor eſſere ſtimate

ſaggie? Ma N. N. quale ſtrana follia diſprezzare queſta felicità eterna per una felicità tranſitoria, e reſtarſene poi ancora deluſi in queſta terrena, la quale preferiamo al Paradiſo? Qual cecità, qual ſtorro inſopportabile, laſciar Dio per correre dietro a' beni, che non poſſiamo ricevere da altri, ſe non da lui ſolo? Qual più lagrimevole diſgrazia, che ſacrificare la noſtra anima alla noſtra fortuna, e perdere poi l'una, e l'altra, quando potremmo tanto facilmente ſalvarle ambedue? Che grand'errore, e chi potrà mai abbaſtanza deplorarlo? *Temporalia perdere timuerunt*, dice il grande Agoſtino, parlando della cecità de' Giudei, *aeterna non cogitaverunt, & ſic utrumque amiſerunt*.

Oh è ben giuſto, Signore, che quell'Anima temeraria, la quale hà ſtimato qualche altra coſa più di voi, ſe ne reſti priva di voi, ò mio Dio, e di tutto ciò, ch'ella hà avuto ardire di preferire a Voi! Oh è ben giuſto, che chiunque ſi potè riſſolvere d'eſſer eternamente infelice per eſſere felice in queſto mondo, ſia altresì infelice in queſto mondo, a cui ſtà tanto attaccato! Fate, ò ſommo bene delle Anime noſtre, che la coſa vada ſempre così, che tutti quelli, i quali s'allontanano da Voi, non trovino mai altro, che miſeria, che confuſione: *Confundantur, & pereant, & cognoſcant, quia nomen tibi Dominus, tu ſolus Altiſſimus in omni terra*. Là dove quelli che vi ſervono, che per amor voſtro non fanno conto nè d'intereſſe, nè di piaceri, goderanno non ſolamente abbondanza maggiore de' beni temporali, che non godono gli avari; ma ancora diletti più puri, e più ſodi, di coloro, ch'idolatrano il piacere, ed il ſenſo. Queſt'è il ſecondo punto da me propoſto.

Enorme inganno, e molto perniciоſo ſi è quello, ch'io veggo nella maggior parte de' mondani in ordine alla vita Criſtiana, e divota. Non c'è rimedio di darli ad intendere, ch'ella abbia le ſue dolcezze, e le ſue delicie. L'abbracciarla è nella loro opinione uno ſprofondarſi in un abiſſo di melanconia, un ſepellirſi bell'e vivo. Ma ſe queſto foſſe così, N. N. come potrebbero tante perſone di qualunque qualità, d'ogni età, d'ogni ſeſſo, attaccarſi tanto fortemente ad una vita, che a voi pare tanto triſta, e melanconica? Sappiate, che non vi poſſono eſſer allettati, ſe non da i ſapori, i quali vi trovano; che non potrebbero durarla, ſe non vi guſtaſſero diletti maggiori di quanti ſi poſſano mai ſperare altrove.

Il detto è d'un Pagano, ma approvato, e per così dire conſacrato da Sant'Agoſtino; che ogn'uno ſi laſcia traſportare da ciò che lo diletta: *Trahit ſua quemque voluptas*. L'anima non può ſtare ſenza i ſuoi diletti, dice San Gregorio; ed il motivo dell'allegrezza, ſe noi crediamo a S. Gio. Criſoſtomo, è quello, che fà operar tutt'il mondo. Biſogna dunque neceſſariamente, che in ſervir Dio vi ſia il ſuo diletto. Però voi mi dimanderete, in che conſiſte queſto diletto? Riſpondo N. N. e dico, che conſiſte nell'amore della più grande, e più amabile trà tutte le coſe, le quali meritano d'eſſere amate, qual è Dio; in un godimento delicioſo, e continuo della coſa amata, ed in una ſperanza certa di goderla eternamente: Non pretendo già io ragionarvi oggi di queſte ineſauſte ſorgenti di celeſtiali, ed ineffabili delicie, oltre che non ſi potrebbero ſpiegare ſe non con un ben longo diſcorſo; non v'hà diſcorſo baſtante per darle ad intendere a chi non le hà mai ſperimentate: ma quello che può eſſer inteſo da tutti, e che baſterà per far capire a chi ſi ſia, che li godimenti de gli uomini da bene eccedano a diſmiſura quelli de' mondani, e de' ſenſuali, ſi è

Primieramente, che ſi laſciano queſti guſti per gli altri, e da chi? da que' medeſimi, quali hanno provati gli uni, e gli altri. Biſogna dunque dire, che nella pratica del bene ſi trovi dolcezza maggiore, che in tutte le dolcezze, le quali può dar il mondo, perche non ſi trovò mai chi avvertitamente ſi eleggeſſe il peggio: *Nemo dat fontem pro gutta*; lo dice Sant'Agoſtino. Non ſi laſcia una fontana molto abbondante, per correr dietro ad una goccia di acqua, che ſarà ſaltata fuori di un baſile.

Secondariamente, noi vediamo, che quelli i quali maggiormente s'immergono ne' piaceri della terra, ſono ſempre famelici, e ſitibondi de' diletti; che non ne hanno mai a baſtanza, che vi reſta ſempre nell'anima un vacuo, il quale non vi è coſa, che

poſſa riempiere: là dove un momento ( così è, ò Signori ) un momento di conſolazione celeſte ricolma l' anima di tanta dolcezza, che ne reſta come ubriacca: *Superabundo*, grida l' Apoſtolo, *Superabundo gaudio in omnibus tribulationibus meis*. Eccomi tutto pieno di gioja, il mio cuore ne regurgita da tutte le parti. L' allegrezza che dà il mondo, non hà già mai fatto parlar in queſta forma; bensì al contrario quello, che più di tutti l' hà guſtata, non hà potuto di meno di non dire: *Vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem animi*. Tutto è vanità, tutto dolore; lo ſteſſo godimento, è vanità, ed immediatamente doppo, dolore, e pentimento.

Di più, da che può mai procedere ne' dati al piacere queſta meraviglioſa incoſtanza, che li fà paſſare da un diletto all' altro, da un oggetto all' altro, con tanta iſtabilità, & inquietudine? Voi mi direte forſi, che queſto è un effetto della debolezza di ſpirito dell' uomo, il quale è di ſua natura tanto mutabile, che bene alcuno non lo può fermare. E pure N. N. noi non vediamo già, che gli uomini da bene ſiano tanto mutabili, come voi dite; noi li vediamo quaranta, cinquant' anni venir ogni giorno a quell' orazione, a quegli eſſercizii di mortificazione, a quelle opere pie, e di carità, ſenza mai ſentir nauſea, ſenza mai attediarſi; anzi vi ſentono ogni giorno ſempre maggior guſto, e diletto ſempre più ſaporito; quanto più ſono perſeveranti, tanto più ſi ſentono con deſiderio di continuare, ed anche di far d' avantaggio, di modo, che chi cominciò con un quarto d' hora di orazione, adeſſo ne fà fino a quattro, e cinque hore. Credetemelo N. N. biſogna bene ſiano grandi i contenti, ſe fanno ſuperar queſta inclinazione al mutare, che hà dell' infinito, alla quale tutti ſiamo ſoggetti; per fiſſar queſto cuore, che è naturalmente tanto inquieto, e tanto volubile. Però non ſolo i vizioſi paſſano neceſſariamente da un piacere ad un altro piacere, ma paſſano ancora, e molto facilmente, dall' allegrezza alla triſtezza; non ci è coſa più impaziente, che un anima data alla ſenſualità.

Noi abbiamo detto, che tutte le delizie, le quali può dar il mondo, non poſſono mai dar loro compiuta ſoddisfazzione; e pure una minima diſgrazia, una coſa da niente baſta a riempierla di malinconia, e diſguſto. Di qual natura dunque poſſono mai eſſere, ò Anime ſante, quelle celeſti conſolazioni, che vi recano un' allegrezza tale, che non vi hà diſaſtro che la poſſa intorbidare, che vi raddolciſcono talmente le più grandi diſaventure, che vi rendono come ſcogli immobili, & inſenſibili? Coſa è mai ciò che poſſa cagionare la maggior afflizzione, dice San Giovanni Criſoſtomo, ad un' Anima che gode le conſolazioni ſpirituali? Queſto non è più che una ſcintilla di fuoco, che caſca dentro l' Oceano, e ne reſta ſubitamente affogata. Se diceſſi, che le avverſità ſteſſe diventano loro guſtoſe, che con una fortunata alchimia ricavano oro di purgati diletti da ciò che tormenta il corpo, & umilia lo ſpirito, forſe forſe ſi durerebbe fatica a crederlo; ma ſe in fatti è così, qual ſarà l' eccesſo de' godimenti interiori, i quali cagionano anche eſternamente effetti sì maraviglioſi?

Quindi è, che il Profeta Iſaja parlando al popolo d' Iſraele, li diſſe da parte di Dio: *Utinam attendiſſes ad mandata mea, fuiſſet utique quaſi flumen pax tua*. Ah, Dio voleſſe ti foſſi applicato all' oſſervanza de' miei precetti, la tua pace, la tua felicità averebbe raſſomigliato un fiume che è ſempre gonfio, che non ſi ſecca giammai! L' allegrezza de' peccatori ſi raſſomiglia più toſto ad un torrente, non ſolo perche ella è impetuoſa, e diſſoluta, perche è iniqua, e nociva, che quaſi mai ſi ptende ſenza danno del proſſimo; ma ancora perche ella è di poca durata, e tranſitoria; che il cuore, il quale adeſſo n' è tanto pieno, che ne rigurgita, ſi trova in un iſtante pieno ſolo di fango, e di ſpine; e chi ciò voleſſe negare, lo farebbe parer bugiardo il ſembiante ſteſſo, che ben lo dimoſtra anche eſternamente. Fà compaſſione il vedere oggi un uomo di un umore tanto allegro, e gioviale, che è lo ſpaſſo della converſazione, e trovarlo dimani in un cupo ſilenzio, che aggiaccia li ſpiriti, e mette malinconia a chi lo rimira. Andatelo a vedere in quel punto, voi ſarete ricevuto con tutte le dimoſtrazioni immaginabili di affetto, ne riceverete mille corteſie, vi dirà cento grazie una più bella dell' altra, vi tratterà

con

con maniere le più dolci, e le più obliganti; un hora doppo non è più quello, lo trovate oppreſſo da una tetra malinconia, che hà del beſtiale, che lo rende intrattabile, ed inſopportabile a tutti: *Utinam attendiſſes ad mandata mea, fuiſſet quaſi flumen pax tua.* Ah, non accade già così a quelli, che temono Dio, e che ſi ſono dati al di lui ſervizio; la gioja che eſſi godono, è una gioja coſtante, ſempre di un tenore, e veramente modeſta, perche ella è piena, e continuata, a guiſa di quei gran fiumi, i quali caminano con tanto più di maeſtà, quanto hanno più fondo, ed i quali la continuazione della loro corrente hà per così dire più aſſuefatti al loro letto.

Finalmente N. N. l'allegrezza de gli uomini da bene ſtà nel cuore: *Dediſti lætitiam in corde meo*; nel centro dell'Anima, ove propriamente riſiede il vero godimento della ſincera allegrezza. Quella de' peccatori non ſi trova, ſe non nel corpo, quale ella rovina, quale diſtrugge con mille diſordini, con mille eccelſi, che la natura corregge negli animali ſteſſi più fieri, ancorche non poſſa la ragione regolarli, e moderarli nell'uomo vizioſo. Sant'Agoſtino doppo una cattiva ſperienza dell'allegrezza de' peccatori, avendo provata quella de' giuſti, dice: I peccatori non godono mai vera allegrezza: *Peccatores non propriè gaudent, ſed geſtiunt.* Ella è in fatti l'allegrezza de' cattivi, come la triſtezza de' buoni; non ſtà, che nella ſuperficie; d'onde naſce, che ſempre hanno paura di entrar in ſe ſteſſi, perche vi trovano un mare di amarezze, che affoga ſubitamente tutti i loro piaceri. Poſſono ben fingere un viſo ſereno, una faccia ridente, che chi hà ſenno, vede bene trà quei riſi, trà quelle diffuſioni, e quelle eſterne apparenze di felicità, quante ſieno le loro inquietudini, e quanto ſia il torbido, che ſtà nel fondo del cuore di tutti i peccatori; la loro allegrezza, tutte le loro ſoddisfazzioni lo fanno ſtruggere di compaſſione, ſenza averli mai punto d'invidia. Credano pure eſſi medeſimi, che quell'eſteriorità mortifica i buoni; che alla fine quella calma, quella quiete che fanno comparire in mezo alle più crudeli afflizzioni, è tutta finzione: gli uomini da bene ſanno quel, che ſentono eſſi, e le dolcezze che godono, e laſciano, che i malvagi giudichino de' buoni alla cieca, e ſenza cognizione. I cattivi provano le proprie amarezze, nè mai ſono partecipi de' veri contenti de' buoni.

*Guſtate, & videte.* Appellatevene, ò peccatori, di quanto vi hò detto, appellatevene alla eſperienza; meglio che tutte le mie ragioni, queſta vi perſuaderà, che non ſi trova vera allegrezza, non ſi trovano ſodi diletti, fuorche in ſervire al noſtro Iddio. Dicono, che il giogo della divozione è un giogo inſopportabile. Chi è, che lo dice? Un libertino, un uomo ſenza fede, ſenza legge, ſenza credito. Quando anche foſſe perſona di autorità, e d'illibati coſtumi, l'avereſte a creder voi, ò Criſtiani, avendo Gesù Criſto detto il contrario? *Non eſt pax impiis; Jugum meum ſuave eſt.* Ma ne dubitate voi ancora? Conſultate tutti i Santi Padri, i quali fanno buon teſtimonio alla miſericordia del mio Dio, che un ſemplice deſiderio di ſervirlo (mentre queſto non è pur anche fin hora paſſato più avanti) un ſemplice deſiderio di ſervirlo mi fà godere una felicità, che io certamente non cangierei per tutti i più dolci diletti, i quali mi poteſſe dare il mondo; che ſarebbe, ſe queſti deſiderii foſſero uniti con i fatti? Gesù Criſto hà promeſſo il centuplicato, ed io poſſo dire di non avere fatto giammai coſa per amor ſuo, che non ne abbia ricevuto non ſolo cento volte, ma mille, e mille volte più di quello aveva laſciato: *Quàm bonus Iſrael Deus his, qui recto ſunt corde!* O Iſraele, ſe tu ſapeſſi, quanto è buono il tuo Dio, quanto è liberale! Egli lo è co' ſuoi nemici; ma a riguardo di quelli, i quali lo ſervono fedelmente, ſono profuſioni, carezze, dolcezze, che non ſi ponno nè dire, nè tacere, che ſi ponno appena ſoffrire.

Ah mio Dio! e che vi reſterà altro da ricompenſare, anzi qual ſarà quel bene, che non ci darete voi nel Cielo? Criſtiani miei, non vi fidate d'alcuno; provate, la coſa ben lo merita; qual riſchio correte voi, coſa avete paura di perdere mettendovi a queſta prova? O che io v'inganno, ò nò; s'io v'inganno, ſe non trovate ſia vero ciò che vi dico, almeno averete voi aſſicurata la voſtra ſalute, la voſtra

ſtra eternità, e queſto non ſarà al più al più altro che avervi guadagnato il Paradiſo con fatica; ed accaderà a voi, come a que' fanciullini, a' quali fanno credere eſſere la pillola un frutto confettato col zuccaro; onde l'inghiottiſcono: reſtano ingannati è vero, ma alla fine guariſcono, e la ſanità li ricompenſa molto bene quella poca amarezza che ſentirono. Se poi non ſiete ingannati, ſe nella prattica della virtù trovate beni maggiori, maggiori diletti, che ſeguendo il vizio, non ſarete voi molto fortunati di godere in queſta vita una ſpecie di Paradiſo, e d'aver trovato in queſto Paradiſo terreſtre la ſtrada, che v'hà da condurre infallibilmente al Cielo? Così ſia.

---

# SERMONE XXIV.

## PER

## IL GIORNO DELLA TRASFIGURAZIONE DI CRISTO.

*Domine bonum eſt nos hìc eſſe; ſi vis faciamus hìc tria tabernacula, Tibi unum, Moyſi unum, & Eliæ unum.* S. Matt. cap. 17.

**Il deſiderio che ci porta a qualche altro oggetto, che non è puramente Dio ſolo, inquieta il cuore, ed il conſeguirlo non lo calma.**

Signori miei, ſe trà i tanti deſiderii, che i figli di Adamo ogni giorno ſi vanno fabricando, ve ne poteſſe eſſere uno ragionevole, e regolato, parmi, queſto dovrebbe eſſere quello che concepì S. Pietro in queſto giorno là ſu'l Taborre. Gesù comparisce ſu quel monte veſtito di gloria, colla faccia brillante come un Sole, con gli abiti tanto candidi, anzi mille volte più candidi della neve; è forſe da ſtupirſi, che queſto Apoſtolo rapito da un sì prodigioſo ſpettacolo, ſi ſcordi ſubito e del Cielo, e della terra, e non penſi più, ſe non a metterſi in ſicuro di quella felicità che gode? Coſa può deſiderare di meglio, che di vivere eternamente in compagnia del ſuo buon Maeſtro, e contemplar indefeſſamente quel celeſte lume, che lo circonda? E pure N. N. non ſolamente il ſuo deſiderio non vien adempiuto, ma non è tampoco approvato. San Luca dice, che S. Pietro non era in ſe, quando proferì quelle parole: *Neſciens quid diceret*; Non ſapea ciò che ſi diceſſe.

Ma mio Dio, ſe così è, coſa deſideraremo noi dunque per eſſere felici in queſta vita? Volete ve lo dica N. N? Non abbiamo da deſiderar niente, nè bramare tampoco d'eſſere felici. Così è N. N. per ottenere queſta felicità, che tutto il mondo và cercando, e che è l'oggetto di tanti deſiderii vani, ambizioſi, inutili, e molte volte ancora contrarii; per ottenerla dico, fà di meſtieri troncare tutti queſti deſiderii. Queſti ſono quelli, che ci fanno uſcir fuori di noi ſteſſi; e per conſequenza, che c'allontanano dalla fonte della noſtra felicità, la quale ſtà dentro ciaſcuno di noi. Queſti ſono quelli, che turbano la noſtra quiete ſotto preteſto di volerla ſtabilire: che agitano continuamente il noſtro cuore per fargli trovare una pace, di cui

cui non laſcierebbe di godere, ſe ſe ne ſteſſe immobile. Queſti ſono que' deſiderii inavveduti, ed inquieti, contro de' quali io la voglio prendere in queſto diſcorſo, per diſtruggerli, ſe ſarà poſſibile. Sò che l'impreſa è difficile; sò che in vece di eſtinguere la cupidigia de gli uomini, ſarebbe aſſai, ſe almeno ſi poteſſe limitare, e preſiggerli certi termini. E come mai potreſſimo ridurre a deſiderar più niente, cuori che niente può ſaziare?

Con tutto ciò lo ſtato di un' Anima così diſtaccata hà un non sò che di sì dolce, & inſieme di sì utile; ella è un' imagine così perfetta del Paradiſo, una ſtrada tanto ſicura per giongervi, che io non potrei a meno di non far ogni ſforzo per mettervi in queſto felice ſtato. Per venirne a capo vi proporrò due ragioni, che faranno tutto il ſoggetto di queſto diſcorſo. La prima ſi è, che tutti i deſiderj, i quali ci portano a qualche altra coſa, che a Dio ſolo, ſono moti violenti: la ſeconda, che ſono moti inutili. Stancano aſſai, e non conducono mai al termine. Sono venti che ci tormentano, nè mai ci guidano al porto; ò ſe finalmente vi ci ſpingono, vi ſuſcitano tempeſte più fiere, che in alto mare. Parliamo chiaro. Noi ſiamo ben miſerabili in deſiderare con tanto ardore di far acquiſto di coſe create, perche ſin tanto, che le deſideriamo, non averemo mai ripoſo, nè averemo bene all' ora tampoco, quando le poſſederemo. Il deſiderio inquieta il cuore, queſto ſarà il primo punto; il poſſeſſo non lo calma, ſarà il ſecondo. Imploriamo dallo Spirito Santo quei lumi, che non nega mai all'interceſſione di Maria: *Ave Maria*.

Doppo di aver molto attentamente eſaminato, d'onde poſſa procedere, che le noſtre brame ci turbano la quiete della noſtra vita, molte ragioni ne hò trovate, le quali tutte ſi poſſono ridurre a due; alla natura de' deſiderii conſiderati in ſe ſteſſi, ed a gli oſtacoli, che ſi attraverſano ne' conceputi deſiderj. San Tommaſo, e tutti i Filoſofi morali dicono, che il deſiderio è l'amore di un bene aſſente; e per conſeguenza la ſteſſa pena, che è occaſionata dall' amore, mentre ſi trova aſſente la perſona, che ſi ama, queſt' iſteſſa pena è inſeparabile dal deſiderio, e ſi fà della ſua natura. Filone Ebreo dice, che il deſiderio è un movimento dell' Anima noſtra, col quale ella ſi ſtende come in atto di aſpettare una coſa lontana da ſe. Il che è un dire, che la porta fuori di ſe ſteſſa, che la ſtacca dal ſuo centro, che le dà come un ſito, ed una eſtenſione, che non le è naturale: tutto queſto non ſi fà ſenza ſforzarſi, ſenza una certa violenza, e conſeguentemente ſi fà con dolore. Di maniera, che il dar ricetto nel voſtro cuore ad un deſiderio, è tirarvi in caſa un nemico, che vi mette ad una crudel tortura: è un aprir la porta ad un traditore, che vi caccia fuori di caſa voſtra, e vi riduce ad andare rammingo per iſtrade ſmarrite, ſenza ſaper ove trovare ricovero.

Per intendere ciò che dico, baſta fare rifleſſione a ciò che accade giornalmente ſu gli occhi voſtri, e forſe anche dentro di voi medeſimi. Vedete quel tale, che s'è meſſo in teſta di voler procacciarſi, ò ricchezze, ò ſtima, ed onore? Appena hà concepiuto queſto deſiderio, che la di lui anima pare non poſſa più ſtare nel ſuo corpo, tanto ella è inquieta; ſe non voleſſimo dire, che gli è entrato un demonio addoſſo per tormentarla; non mangia più, non dorme, non trova più nella famiglia quella dolce corriſpondenza, quel buon concerto di prima; comincia a non veder più di buon occhio gli amici, la patria non lo alletta più, vuol mutare paeſe, la terra ed il mare non hanno più pericoli che lo poſſano trattenere. Queſto deſiderio lo fà di continuo eſporſi a qualunque cimento. Queſto deſiderio è un tiranno imperioſo, e barbaro, che lo predomina, che li tronca immediatamente tutti i divertimenti della vita: non vi ſono più per lui nè giuochi, nè conviti, nè guſtoſi trattenimenti; ò almeno non gode più la ſua libertà, non ſente più guſto in tutti que' guſti, e ricreazioni. O debole, ò robuſto che ei ſia, biſogna che vegli, che digiuni, che cammini, che ſudi, che sì affatichi, che ſi ſoggetti a mille baſſezze, che ſi faccia ſchiavo delli ſchiavi medemi.

Nè qui N. N. ſtà il tutto. Queſto deſiderio non ſi è così preſto impadronito dell'anima, che v' introduce un' infinita di altri deſiderii: *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum*

*diaboli, & deſideria multa inutilia, & nociva, quæ demergunt homines in interitum, & perditionem.* Si è alzato nel voſtro cuore (è queſto l'eſſempio di San Paolo) un deſiderio di accumular ricchezze? Gran diſgrazia per voi Criſtiani uditori! Meglio ſarebbe ſtato, che una vipera, che uno ſcorpione vi foſſe penetrato in ſeno: non ſi ricerca altro, queſto baſta per amareggiarvi, per avvelenarvi tutta la vita, per rovinarvi irreparabilmente. Perche quando bene queſto deſiderio ſe ne ſteſſe quieto in ſe ſteſſo, ſi moltiplicherà ben preſto, e ne genererà mille altri, i quali vi daranno ben da fare. Non ſi diventa ricco tutto ad un tratto, nè ſenza uſarvi ben molta induſtria, e fatica. Or quanto più ſaranno le diligenze, che vi occorreranno di fare per tirar avanti il voſtro diſſegno, tanto vi s' anderanno formando ſempre nuovi deſiderj. Biſogna acquiſtarſi buon credito, farſi de gli amici, aver protettori: ſi procurano compagnie, ſi trovano maniere di ſciorre, di ſviluppar intrighi, di ſtabilirſi corriſpondenza; non biſogna, ſe è poſſibile, laſciar penetrar ad altri i proprj intereſſi; biſogna bensì entrare negli affari altrui, ſapere le faccende, che fà queſto e quello. Allo ſteſſo tempo ſi penſa a ſparagnare, ad impreſtare, a comprare, a vendere: *Incidunt in deſideria multa*; una folla di tumultuanti penſieri, e crucj, che dividono l'anima, che la martirizzano. Quel primo deſiderio ſi raſſomiglia ad un creditore faſtidioſo, e maligno, il quale non ſi contenta di eſſigere il ſuo credito con importunità; ma per mandar in rovina, e far fallire il ſuo debitore, riſveglia allo ſteſſo tempo molti altri creditori, i quali per eſſere tanti, il miſero ne reſta oppreſſo, ed è ſforzato cedere alla ſua cattiva fortuna. Che ſe per agevolare un affare, per isbrigarſi da un mal paſſo, per far un guadagno conſiderabile, accada che biſogni mentire, ingannare, giurar il falſo, macchiare la riputazione del proſſimo, ò trattenerli il ſuo; ſe non potete in altro modo ſchivar una gran perdita, ſe non v'è altra ſtrada per non rovinarvi del tutto; oh che travaglio, che agitazioni, quante inquietudini, e ſconvolgimenti; ed ohime, quali inſidie del Demonio, quali ſpaventoſe tentazioni! Voi dite, che reſiſterete? Ma lo Spirito Santo dice di nò: *Demergunt homines in interitum, & perditionem.* Queſti deſiderj precipitano gli uomini nel baratro della morte, e della dannazione. Però non conſiſte quì tutto il male; io dico, che dato non intraprendeſte niente d'ingiuſto per contentar il voſtro deſiderio, almeno ſarete furioſamente tentato per farlo. San Paolo l'hà detto, queſto è un articolo di fede: *Incidunt in tentationem;* e così il minor male vi poſſa intravenire, ſarà di perdere la pace, che godete, e di vivere continuamente con timore.

Da un deſiderio dunque ne naſcono mille, come avviene ſovente, che un nemico ne ſuſcita mille altri. Ma fà di peggio ancora; ei riaccende tutte le paſſioni più violente, e più dannoſe: l'invidia, il timore non l'abbandonano mai; la melanconia, la diſperazione lo ſeguitano quaſi ſempre per tutto; tutte l'altre paſſioni naſcono, e muojono cento volte il dì nell'anima, che l'hà conceputo, l'una incalza l'altra, l'una combatte con l'altra, ſi attizzano frà di loro, ſi diſtruggono inſieme l'une l'altre per rinaſcervi più vigoroſe da un momento all' altro. Voi ſapete, che una paſſione ſola baſta per far infelice un uomo del mondo, il quale per altro ſarebbe il più felice; qual ſarà dunque la diſgrazia di quello, che le ſperimentaſſe tutte, che ſoffriſſe, e la guerra crudele che a lui muovono, & il combattimento che fanno trà di loro nel di lui cuore? Io hò oſſervati tante volte in tante perſone queſti varj movimenti, queſti combattimenti di paſſioni, queſte repentine mutazioni, le quali fanno, che i miſerabili paſſino tantoſto dalla gioja alla triſtezza, dalla triſtezza alla gioja, dalla ſperanza al timore, dal timore allo ſdegno, alla rabbia, al furore, alla diſperazione.

Poveri miſerabili, dico trà me ſteſſo, quando veggio di queſti ſconvolgimenti! Qual Demonio nemico della voſtra quiete vi hà meſſo in capo di avere quella caſa, quell'ufficio, quel terreno, quella carica, quell'onore, il fumo di quella gloria? Senza queſti funeſti deſiderj, i voſtri giorni paſſerebbero l'un doppo l'altro tutti ſereni, e tranquilli; vedreſte come da una riva ſicura, e fiorita le tempeſte, dalle quali altri vengono battuti in alto mare, in vece che io veggio il voſtro cuore ho-

ra

ra gonfiato (coſa in vero da ridere) da una adulazione, hora vilmente ſcaduto, ed abbatuto per un vano ſoſpetto; un falſo auviſo lo fà aggiacciar di paura, una vana novella lo infiamma di rabbia; una parola vi fà voltar il cervello, e ſcordarvi affatto di tutto il voſtro valore, di tutta la voſtra gravità. Hieri il vedervi tutto in faccende dava a conoſcere a tutto il mondo, qual foſſe l'imbarrazzo de voſtri negozj, hoggi una terra malinconia ce n'additta i cattivi ſucceſſi. Ingiuriate hoggi una perſona, alla quale hieri facevate mille vezzi, e vili ſommiſſioni. Vi vantavate poco fà di avere tanti amici al voſtro ſervizio, ed eccovi ſubito ſcatenato contro la loro freddezza. Addeſſo voi accuſate la voſtra diſgrazia; queſta ſarà ben preſto la fortuna di un altro, che vi farà dar in diſperazione. Pover' uomo, non sò s'io debba più toſto ridermi di voi, ò pure avervi compaſſione.

In que' barbari divertimenti che li Gentili ſi prendevano nell'Anfiteatro, ſi poteano compatire quegl' infelici, i quali dalla crudeltà de Tiranni venivano ſforzati a cimentarſi colle Tigri, con i Leoni; ma quelli, i quali ſpontaneamente s'eſibivano a sì pericoloſi combattimenti per lo ſolo deſiderio di moſtrare la loro deſtrezza, queſti dico, meritavano forſe una minima compaſſione, ſe accadeva, che reſtaſſero sbranati, e fatti in pezzi dalle fiere? E non fate voi forſe il medeſimo, quando per appagare i voſtri vani deſiderii, vi azzardate con paſſioni cento volte più crudeli, che le fiere più ſelvaggie? Che ſe il deſiderare è un sì gran tormento, che ſarà l'eſſer in queſti deſiderii contrariato? E' difficile, ſi deſideri alcuna coſa in queſta vita, alla quale ò gli uomini, ò Dio ſteſſo non mettano ſempre qualche impedimento.

Gli uomini ſi oppongono a noſtri diſegni per varii motivi, per odio, per invidia, per una certa cattiva inclinazione che alcuni hanno di far male. Queſto è alcune volte un falſo zelo della giuſtizia, e qualche volta ancora è vera carità; ma il proprio intereſſe è quello che per lo più li ſpinge. Una ſteſſa coſa vien deſiderata da più perſone; non ſiete voi ſolo, che aſpirate a quel favore, ò che procurate quella carica. L'onore tiranneggia il voſtro cuore? Ve ne ſono de gl'altri, i quali ſono dominati dalla medema paſſione. Siete avido del danaro? Quanti altri ne troverete, i quali per le medeſime ſtrade, che tenete voi, corrono dietro all'oro? Or come tutti queſti beni ſono aſſai limitati, e molto ſcarſi, non poſſono eſſer abbaſtanza per tutti. Biſogna dunque venir a conteſa per vedere, a chi hanno da toccare. In queſta differenza ciaſcun pretendente hà da combattere con tutti; biſogna, ſi difenda dalle inſidie, da ſottomani, dalle violenze, da un mondo intiero d'emoli, de' quali diventa nimico, ſubito che ſi dichiara loro rivale. Biſogna ben che una gran fortuna l'accompagni, ſe hà da ſuperare tutte queſte difficultà, e per eſſer egli ſolo quello che ſi porti via ciò che tanti altri ſi ſforzano di tirar a ſe ſteſſi.

Auviene di queſti beni, come appunto auveniva di certe palle d'avorio, che gl' Imperatori Romani gettavano, e faceano correre pe'l Anfiteatro, con dentro un biglietto il quale aſſegnava determinato premio a quello che poteva avere una di queſte palle. Ciaſcuna palla non potea ſervire ſe non per un ſolo, e nondimeno tutti correvano, tutti procuravano d'averla. Non ſi può ridire, quanti foſſero i diſordini che ſuccedevano in quelle occaſioni, i pianti, i lamenti, i gridi, le diſpute, le guerre, e le morti ancora di tanti i quali reſtavano affogati dalla folla, i quali gittati a terra ſpiravano l'anima ſotto i piedi della moltitudine. Eccovi una viva immagine di ciò che ſuccede giornalmente nel mondo. La fortuna preſenta un medeſimo lotto, una iſteſſa ſorte ad un milion di perſone. Non v'è chi non faccia ogni ſforzo per averlo, per rapirlo dalle mani del compagno. Di là naſcono le invidie, le mormorazioni, le liti, le querele, i tradimenti, i latrocinii, i veleni, gli aſſaſſinamenti, e tutti que' moſtri, che partoriſce l'avarizia, quando vengono rotti i ſuoi diſſegni. Può eſſere, vi ſia qualche d'uno che otterrà alla fine ciò che brama; ma tutti gli altri non poſſono riportarne altro che travagli, diſaſtri, ed una dolorosa diſperazione. In verità non ſarebbe ella maggior prudenza lo ſtare lontano dalla folla, rinunciare a quanto vagliono queſti nojoſi contraſti, abbandonarli a chi vi ſi ſcalda più dentro, laſciare che trà di loro ſi urtino, ſi battano,

ſi

ſi tolgano la pelle per avere il lor intento?

Di più, quando voi aveſte ò tanta forza, ò tanta deſtrezza, e maniera, che poteſte rompere tutti gli oſtacoli, che ponno venire dalla parte de gli uomini; come potrete voi ſuperare quegli impedimenti, che vi metterà Dio? perche non occorre dubitare, che Dio molte volte non ſi opponga a noſtri deſiderii, per gaſtigarne i diſordini, e la vanità, per confondere la noſtra prudenza carnale, perche altri imparino dal noſtro eſempio a deſiderare qualche coſa di grande, e di ſodo. Non oſtanti tutte le voſtre diligenze, tutte le voſtre cautele; per rovinar qualunque voſtro più bel progetto, baſta una morte, un' infermità, un naufragio, un cattivo tempo. Or voi ben il ſapete, che Dio è l' arbitro della vita, e della morte, che commanda, ed è ubbidito dai venti, e dal mare. Egli è vero, che uno ancora il quale ſi trovi totalmente eſente da queſti deſiderii, non per queſto laſcia di eſſere ſoggetto alli medeſimi accidenti; queſt'è vero, ma alla fine ſe intravengono a queſto tale ſimili diſgrazie, non le ſente tanto, non lo toccano tanto ſu'l vivo. Così è N. N. i mali divengono tanto più ſenſibili, quanto è maggiore il deſiderio; nè ci vuol tanta iſperienza per reſtarne diſingannati. Una febre leggiera, dalla quale un altro guarirebbe col prender un pò di ripoſo, over col divertirci alquanto trà ſuoi amici, ſe viene ad' attaccare un Generale famelico di gloria, il giorno precedente ad una battaglia d'importanza, quale egli ſtava già da molto tempo aſpettando: ſe queſta febre trattiene un giovinotto in procinto che egli è per cominciare un viaggio, pe'l quale moſtrava una grandiſſima premura; non ſi potrebbe credere, quanto dolore, quanta inquietudine cagionerà un male sì leggiero. Una picciola bolla, una graffiatura ſu'l viſo d'una perſona, che vuol comparir bella, le coſti quanto ſi vuole, le darà maggior tormento, che non farebbe una piaga ben grande ad un altro, il quale non amaſſe tampoco la vita, tanto quanto quella Damigella ama la ſua bellezza. Quel leggier venticello, che vi riſtora, overo, che vi concilia il ſonno, quali tempeſte non ſuſciterà nel cuore di un mercante, che aſpetta con impazienza l'arrivo d'una Nave, che viene dall' Indie? Fateci riflеſſione N. N: non v'è male che ſi poſſa dir picciolo per uno il quale nodriſce grandi deſiderii; una pioggia che guaſta un poco la ricreazione, una nebbiarella che minaccia il raccolto, una parola che diſturba un negozio, un contratempo che alquanto lo ritarda, per ſe ſteſſi ſon tutti colpi leggieri, e nondimeno un uomo tale non ſi può ſoffrire, e lo fanno dare nelle ſmannie. Un deſiderio è una piaga nel cuore, e ad una parte già offeſa non è d'uopo dare gran colpi per cagionarle un grande ſpaſimo; per poco ſi tocchi, ſente dolori ineſplicabili.

Però paſſo più avanti, e dico, che quando non vi foſſero contrarii nè Dio, nè gli uomini, i voſtri proprij deſiderij ſi faranno la guerra vicendevolmente frà loro, ſi faranno danno gli uni a gli altri. Per eſempio; ogn'uno deſidera naturalmente di vivere; ma ſe il deſiderio dell' onore ſi incontra con quella prima inclinazione, eccovi una ſorgente di pene, e d'inquietudini. Perche alla fine queſte due paſſioni non s' accordano inſieme; una non può ſtare coll'altra: vi ſono mille occaſioni, nelle quali ſe voi non arriſchiate l'onore, correte pericolo di perdere la vita: fà di meſtieri, fugga il pericolo, chi vuol vivere longamente; biſogna, corra ad incontrarlo, chi vuol parer bravo, ed intrepido. Lo ſteſſo è dell' amor delle ricchezze, e della ſanità. Si conſumano le forze per amaſſare ricchezze, e biſogna neceſſariamente conſumar le ricchezze per ricuperare, ò mantenere le forze infiacchite. Peggio è poi ancora del deſiderio del diletto; queſto è totalmente contrario al deſiderio dell'onore. O biſogna rinunciare al diletto, ò bevere l'infamia, ed eſſere la favola del mondo. Vi laſcio penſare, ſe l'animo può ſtar quieto in tali congiuntture, quando è ad un tempo travagliato da ſollecitudini tanto contrarie; quando dico, l'agita il timore, e di non ottenere ciò che và cercando, e di perdere ciò che azzarda. Mi direte, che voi non deſiderate in queſto mondo, ſe non una coſa ſola; onde non avete perciò occaſion di temere queſta contrarietà di deſiderij, ch'io vi metto d'avanti. Voi dunque non deſiderate, ſe non una coſa ſola? Queſto è moralmente impoſſibile. Ma io v'intendo bene: queſto

ſto vuol dire, che v'è una coſa la quale voi deſiderate ardentiſſimamente, ed in tal caſo il voſtro deſiderio ſarà d'un impedimento a ſe ſteſſo, più peticoloſo ancora di tutti quelli, de' quali abbiamo ſin hora parlato.

I noſtri deſiderii N. N. maſſime quando ſono niente niente violenti, ſogliono acciecarci, e levarci il cervello; di ordinario ſi sgarra, ſi dà in precipizio, quando con troppa fretta ſi vuol correre al termine, al quale ci ſiamo preſiſſi di voler arrivare. Quindi è, che il troppo vehemente deſiderio di ferire il ſuo nimico, ò di ſcappargli dalle mani, fà ſi perda quella poſatezza, quell' andar contenuto, tanto neceſſario ne' combattimenti; fà che la perſona ſi ſcuopra da ſe medeſima, ſi confonda, ſi perda, quando è per portar un colpo mortale. Quelli, che ſi ſtudiano troppo di piacere, d'ordinario danno in affettazzioni, e baſſezze tali, che ſi fanno rider addietro. Quanti ſe ne veggono ogni giorno ſani, e robuſti, i quali ſi rovinano la compleſſione col voler prendere tanti medicamenti; voglio dire, per un diſordinato deſiderio che hanno di conſervarſi? Finalmente, per lo deſiderio di accreſcere l'entrate, e dilatare il dominio, quanti s'impegnano in liti eterne, nelle quali conſumano e li dominii, e le facoltà, e quanto hanno al mondo?

E penſerete poi di conſervare la pace trà tante inquietudini? Qual ripoſo porete voi ſperare, ſe avete ſempre in voi ſteſſo un deſiderio crudele, che apre la porta a mille altri deſiderii, che vi dà in potere di tutte le voſtre paſſioni, che è a guiſa d'un carnefice domeſtico, che non vi laſcia mai vivere, che di continuo vi tormenta; ſe dovete haver paura e di Dio, e de gli uomini, e di un numero di uomini sì grande; ſe gli altri voſtri deſiderij ſono contrarij al deſiderio che preſentemente avete, ſe queſto ſteſſo deſiderio è d'impedimento a ſe ſteſſo? A tutto queſto sò che riſponderete, i voſtri deſiderij eſſere tutti innocenti, e che non deſiderate coſa cattiva, che non ſete voi uomo di far furberie, che non vi darebbe l'animo di far un furto, uno ſpergiuro, una mala azzione. Vi voglio credere tutto; ma potrete voi dir il medeſimo di tutto ciò, che operate per contentare le voſtre brame? Perche alla fine voi non ſiete già impeccabile, nè mi potrete negare, che i voſtri deſiderj non ſieno l'origine di tutti i voſtri peccati, che di quì non naſcano tutte le voſtre diſtrazzioni, le voſtre bugie, i voſtri ſoſpetti, i voſtri odii, le voſtre impatienze, le voſtre mormorazioni. Quando non vi faceſſero altro male, che di farvi conſumar inutilmente quella vita, la quale v'è ſtata data per acquiſtarvi il Cielo, dovreſte voi chiamarli deſiderii innocenti? Non è forſi un gran male l'avere la mente talmente occupata, ed ingombrata da vane cure, e vane ſperanze, che non vi reſta più tempo d'applicare alla voſtra ſalute, più per penſare alla morte che ſi auvicina, e che forſe non è molto lontana? E come non vi ſaranno di grave danno queſti deſiderii, ſe ſon quelli, i quali chiudono la porta a tante, e ſegnalatiſſime grazie, a mille, e mille favori, che il Signore ſuol compartire a coloro, i quali non deſiderano altro che lui? Illuminateci, Signore, ſe così vi piace, con un raggio della voſtra luce; noi ſappiamo, che il minimo deſiderio, che tende alla creatura, di qualunque preteſto lo vogliamo veſtire, è un grandiſſimo oſtacolo alla ſantità; noi lo ſappiamo, e con tutto ciò un tale deſiderio diremo ſia poco male? Voi dunque ò N. N. fate sì poco caſo di reſtar privi di quella doleiſſima pace, che tutto il mondo inſieme non vi può dare? Di quella pace che tanto vale, quanto tutti i patimenti tolerati da Gieſù Criſto, e che è tutta l'Eredità de figliuoli di Dio? Di quella pace, a patagone della quale ſono tutti amari, e diſguſtoſi i piaceri, i quali poſſono dilettar il ſenſo: *Que exſuperat omnem ſenſum*? Di quella pace, che è la voſtra propria abitazione, ò mio Dio, che non ſi può perdere ſenza perdere Voi? Io sò bene, che ſi ſpera di ricuperare col conſeguimento di ciò che ſi brama, quella pace che il deſiderio ci rubbò; ma c'inganniamo a partito, e queſto è un errore, che io voglio di più procurare di levarvi dalla mente. Nò N. N. l'ottenere ciò che ſi deſidera, non quieta un cuore, il quale ſia ſtato agitato, e turbato dal deſiderio; ſarà queſta la mia ſeconda parte.

Sapientiſſimo è il detto di San Tommaſo l'Angelo delle Scuole, che l'huomo deſidera Dio naturalmente. Iche è lo ſteſſo

che

che dire, che tutti naſciamo con un deſiderio occulto, ed interno di poſſeder Dio; e che l'ardore col quale ſi vede che andiamo cercando le creature, non è altro ſe non un effetto cagionato da quel medeſimo iſtinto, che ci porta a cercar ſempre, ed in ogni luogo queſto bene infinito, & a cercarlo ancora ove non è, per conſeguenza ove non lo potremo trovare. L'uomo deſidera ricchezze, perche crede, ò che le ricchezze ſieno lo ſteſſo Dio, ò almeno che troverà queſto bene infinito, cioè Dio, nelle ricchezze. Quindi è, per dirlo quì di paſſaggio, che la cupidigia vien addimandata da San Paolo una ſpecie d'Idolatria: *Avaritia, que eſt idolorum ſervitus*. Non è da farſi meraviglia, che il noſtro affetto dia in uno ſgarro così groſſo, perche egli è cieco, e vien tradito dalli ſenſi, da quali ſi laſcia guidare. Egli è cieco, diſſi; ma come che in ricompenſa della ſua cecità hà li ſenſi molto delicati, appena hà toccato queſta ſorte di beni, che s'è accorto dell'inganno, e dell'errore, in cui l'hanno fatto cadere le ſue cattive guide: i diſguſti che ſente, le ſempre maggiori inquietudini, ed amarezze che ſperimenta, li fanno conoſcere molto bene, eſſere ſtati interpretati male li ſuoi deſiderij: *Inanitas eſt quod putatis ubertatem*. Nò non è queſto ciò ch'io cerco: *Inanitas eſt, vanitas eſt*. Gli eſibiſcono dunque piaceri, e gli danno ad intendere, che troverà ne' diletti ciò, che non trovò nelle ricchezze: egli ſe lo crede, e ſu queſta falſa credenza vi accorre, vi s'immerge, procura a tutto ſuo potere di conſeguirli; però appena li hà aſſagiati, che s'auvede d'eſſere quì ancora ingannato, e d'eſſerſi affaticato inutilmente: *Et animadvertit, quod hoc quoque eſſet vanitas*.

Sett'anni intieri di ſervitù ſi ſacrificarono già per aver la bella Rachele, quando al fine l'appaſſionato ſi trovò con Lia. Così per appunto auviene, che il deſiderio in vece d'eſtinguerſi ſi accende più che mai; in vece di arrivar ad aver pace, biſogna che s'eſponga ſempre a nuove fatiche, ſe vuol avere la coſa amata; e così il noſtro cuore s'en paſſa ſempre da un deſiderio all'altro, da una creatura ad un altra creatura, cercando in vano il ſuo Creatore, nauſeandoſi di tutto quello che hà, e non ſtimando ſe non quello, che non hà; percioche ſente beniſſimo, che tutto ciò, che hà, è molto limitato, e non vede, che ciò, che vorrebbe avere, è pur ſimilmente limitato, e manchevole. Così l'affetto giudica delle coſe tutto all'oppoſto di quello che fanno gli occhi. Quelle coſe le quali quando le vediamo da lontano ci pajono picciole, s'ingroſſano alla miſura, che s'accoſtano alla viſta. Ma in ordine all'affetto accade tutt'il contrario: que'beni i quali ci pareano tanto grandi veduti in lontananza, veduti da vicino, e toccati, non ſon più nulla. Per queſto ſi dice ordinariamente, che non ſi ſtimano mai le coſe, ſe non quando non ſi hanno più. V'ingannate: anzi non ſi conoſce mai bene il di loro valore, ſe non quando le abbiamo, perche quando le abbiamo, le ſtimiamo pochiſſimo; e queſto è il giudicio più giuſto che ſe ne poſſa fare, eſſendo che quà giù non v'è altro ſe non vanità, & inganno. In fatti non v'hà coſa più vera quanto che il poſſedere ciò che ſi è maggiormente deſiderato, non ci toglie l'inquietudine, mentre oſſerva San Baſilio, che gli uomini riguardano ſempre quelli i quali ſono più ricchi di loro, e mai riflettono a quelli i quali ſono loro molto inferiori nelle facoltà.

Alche io aggiongo di più, e dico, che l'avere ciò che ſi deſidera, non eſtingue la noſtra ſete; anzi tanto più l'accende, quanto più creſcono i noſtri deſiderij: ciò che non ſoddisfa la noſtra cupidigia, non ſolamente è un niente, ma è un veleno, che maggiormente la ſtuzzica, e la rende più ardente. Perche penſate voi, che quel mercante il quale ſi dava per tanto ſoddisfatto del ſuo traffico dieci, ò vent'anni fà, quando al fine dell'anno ſi trovava con cento ſcudi di guadagno; perche dico penſate, adeſſo ſia tanto melanconico per non aver potuto guadagnar più di mille ſcudi? Queſto deriva, perche a quel tempo non era ſe non un picciolo mercantello, dopo è diventato molto ricco; e perche i ſuoi deſiderij ſono creſciuti alla miſura, che gli è creſciuto il capitale, come una fiamma alla quale quanto più ſomminiſtrate paſcolo, tanto più ſi auviva, e diviene vorace. Da principio non ſi vuole ſe non il preciſamente neceſſario, cioè a dire, molto poco, e del più ordinario, di quello, che ci viene

alle

alle mani, e che ſi può facilmente avere, come del pane da mangiare, del più rozzo panno per veſtirſi, del fango, e della ſtoppia per metterſi al coperto, e riparar-ſi alla meglio dall' intemperie dell' aria. Avuto queſto che da principio deſideramo, il noſtro deſiderio reſta forſe appagato? Si cercano a poco a poco cibi più delicati, drappi più fini, caſe più capaci; in fine i deſiderii creſcono ſempre a proporzione che ſi ottiene ciò, che ſi deſiderava. Tall'uno che vedemmo già con sì buon colore in faccia, e godere tanta ſanità mangiando aglio, e legumi, non appetiſce più ſe non delicati intingoli, non guſta più ſe non frutti d'un altra ſtagione, non brama più ſe non vini navigati, e recati da lontane provincie. Biſogna andar da un capo all'altro del mondo per provederſi, e premunirſi contro il freddo, e contro il caldo, e nella propria patria ſi crede malamente diffeſo dai venti, e dalle pioggie dentro del ſuo Palazzo, ſe i muri di quello non ſono tutti per di fuori addobbati de' più ricchi ornamenti dell'architettura, e ſe per di dentro non vi brilla per ogni parte l'oro, ed il criſtallo.

In fatti Sant'Agoſtino lo dice, che quanto uno è più ricco in apparenza, tanto è in verità più povero: *Divites plus egent, quo-modo plus habent*. Cioè, quanto più uno hà di ricchezze, tanto più ne vorrebbe avere; perche quanto più uno ne hà, tanto meglio vede, quanto ce ne vorrebbe, e che quelle che ſi hanno non baſtano per eſſere felice. Tanto accaderà a voi ò Criſtiani, quando bene conſeguiſte tutto ciò che ſapete deſiderare. Voi non ſarete per queſto più felici, anzi al contrario i voſtri deſiderii, e per conſeguenza le voſtre inquietudini anderanno ſempre creſcendo in vece di diminuirſi. *Expectavimus pacem, & non venit; quæſivimus bona, & ecce turbatio*; dicea il Profeta Geremia. Aſpettavamo la pace, ma non è venuta; penſavamo che queſti beni, i quali cercamo con tanta avidità, ce la doveſſero portar infallibilmente, e ci hanno ingannati; non hanno fatt'altro, che cagionarci maggiori turbazioni. La coſa ſempre è andata così, ed io ardirei dirvi, che non mi potrete addurre un ſol eſempio in contrario; ma quante volte è accaduto, che doppo d'avere ardentemente deſiderata una coſa, doppo di avere fatti gli ultimi ſforzi per averla, l'ottenerla al fine è ſtata la voſtra ultima diſgrazia?

Auvertitelo ò Criſtiani avari, ò Criſtiani ambizioſi; i voſtri vani deſiderij diſpiacciono a Dio più che non vi penſate; auvertite, che ſe vi concederà finalmente ciò che tanto appetite, non lo faccia per gaſtigarvi. Conſeguirete quell'oro, averete quel danaro di cui ſiete tanto avidi, a confronto del quale, il Paradiſo, l'anima voſtra, Dio ſteſſo tenete per nulla; ma guardate, non v'intravenga qualche ſtravagante diſauventura. Quanti ne avete conoſciuti voi ſteſſi, a quali tutto l'oro, che poſſedevano, non hà ſervito, ſe non per farli morire d'una morte tragica; e non ſi vede forſe, che queſti funeſti accidenti non accadono d'ordinario, ſe non a quelli, i quali ſono ſtati più dediti ad accumulare, i quali hanno ſudato più, i quali ſi ſono più affaticati, i quali hanno più ſparagnato per riempiere i loro ſcrigni? Sì, lo dico, e lo mantengo, che il deſiderio di diventar ricco non ſi quieta coll' ammaſſar gran teſori; nè vi credeſte mai di contentarne alcun altro ſenza ſpeſa; i voſtri deſiderij v'inquieteranno ſempre, ed anderanno creſcendo alla miſura che procurarete di appagarli: *Expectavimus pacē, & non venit*, lo dico doppo Geremia, e lo ridico, confermato nel medeſimo ſentimento dalla funeſta ſperienza di tutti coloro, i quali ſi ſon abbandonati a loro deſiderii.

Cattivo padre il quale non potete indurvi ad acconſentire, che quel figlio vi laſci per ſeguire la voce di Dio, che lo chiama allo ſtato Eccleſiaſtico, ò anche alla Religione; ſeguitate pure a fare tutto il poſſibile, ad uſare tutti i mezi per diſtornarlo da una sì ſanta riſoluzione; n'averete l'intento; sì, queſto povero figlio ſe ne reſterà trà i pericoli, trà i lacci del mondo; ma ſappiate, che queſto medeſimo figlio ſarà un dì il voſtro flagello. Quel figlio da voi troppo amato ſarà il voſtro tormento, vi cuoprirà d'infamia, farà il diſonore della caſa, vi farà morir di dolore, ſe pur non moriſſe egli malamente prima che abbiate potuto voi goder il frutto della voſtra reſiſtenza. Quella madre la quale ſi credeva la più infelice don-

na

na del mondo prima di avere figliuoli, si lamenta oggi, che i suoi figli sono la sua croce, ed il suo martirio. Impazzita dietro quella figlia maggiore, cosa non hà fatto per cacciar la minore in un Monastero, la quale non era chiamata da Dio? Da voi stesso vi siete fatto il vostro male, da voi vi siete annodate quelle funi, che vi legano. Avete tanta paura di lasciare più d'un Erede, e non ne lascierete pur uno. Una febre vi porta via quella figlia, che era tutta la premura delle vostre brame; ed avrete un pentimento, che vi accompagnerà sino alla morte, di avere per così dire scannata colle vostre mani quella, la quale avrebbe potuto succeder in suo luogo, e consolarvi per la di lei perdita. Quali stravaganze non hà fatto quel giovine per aver quella donna, alla fine da lui sposata? Quante preghiere, quante lagrime, quanti maneggi, quante sollecitationi, quante violenze, e dirò ancora quanti peccati? Oh Dio! bisognava dunque aver tanta fretta, premer tanto per legarsi ad una furia, ad un Demonio incarnato? Non son più di sei mesi, che sono maritati, e già sono tre, che non si veggono, che non si parlano, e che dimandano d'essere separati per sempre, e con istanze tali, che tante non ne hanno fatte per unirsi insieme con nodo indissolubile.

Volete voi N. N. viver quieti, e contenti? moderate i vostri desiderii, affogateli ancora se è possibile. Nò, m'inganno, hò detto male; se bramate essere felici, avete a concepire desiderii più vasti, desiderii, che non sieno limitati: *Dilata os tuum, & implebo illud.*, diceva Dio al popolo d'Israele. Aprite la bocca, dilatatela, ed io la riempirò. Ancorche sia vero, che quanto più il vaso è ristretto, ed angusto, tanto è più facil che si riempia; non così auviene al cuor umano; restringetelo quanto volete, che sarà sempre troppo grande per le creature, le quali non lo potranno mai riempire; e sempre sarà troppo piccolo per Dio: bisogna allargarlo, bisogna distenderlo per fare sia capace di quel bene immenso, che solo è quello che lo può totalmente riempire.

Aprite adunque N. N. questo cuore, e non permettete che si ristringa, che si rinserri pe'l desiderio di cose vane, e transitorie. Non vi vergognate, ch'essendo stati creati per un fine sì alto, non abbiate la mira ad altro bene, se non a voi voi stessi? Dove è andata quella superbia tanto connaturale all'uomo, che fin dal principio del mondo gli fece desiderare di essere simile al suo Creatore? Dovreste sapere, che i vostri desideri altro non sono che servili omaggi da voi fatti alle cose che desiderate, come se fossero queste qualche cosa migliore di voi. Dovreste sapere, che vi fate tanti idoli, quante sono le creature su la terra, le quali cercate di acquistarvi. E sarà cosa degna da vedersi, che un uomo offerisca incensi a serpenti, ed a sorci, quello al quale stà preparato un trono sopra del Sole, e delle Stelle? Non mi maraviglio più, che Dio non voglia esaudire le preghiere che gli fate tanto per voi, quanto per altri; voi non gli dimandate, se non che sieno adempiuti i vostri desiderii, e voi non avete, se non desiderii bassi, e terreni. Se non v'arrossite di offerirgli voti indegni di voi, egli si vergogna di concedervi cose indegne di lui. Al certo sarebbe un bel presente da farsi da un Dio a suoi figliuoli adottivi, che si presumono Eredi del suo Regno, un vano onore, abbondanza d'oro, e d'argento, cioè a dire, non altro che fumo, e fango: *Dilata, dilata cor tuum, & implebo illud.* Alzate le vostre pretensioni, desiderate, desiderate qualche cosa di grande, qualche cosa d'eterno, ed infinito, e dimandate poi con confidenza quanto sapete desiderare.

Non potrei finire questo discorso N. N. senza farvi ricordare di Salomone, che questo appunto è l'esempio il più illustre, e il più calzante, ch'io vi possa addurre per farvi toccar con mano la verità, che vi predico. Vorrei potervi mettere sotto gli occhi, e ridirvi qui tutta la felicità, e tutte quelle delizie nelle quali ei visse. Non solamente ne' suoi stati, ma ancora in tutte le corti straniere egli era stimato il più savio, il più intendente Principe che giammai abbia portata corona in capo. Gli Egizzij ch'erano allora la più savia nazione del mondo, da Salomone furono avanzati tutti in ogni sorte di scienza.

Egli

Egli era il consiglio di tutti i Rè del suo tempo ; da tutte le parti ricorrevano a lui come ad' Oracolo . Ei si era fatte fabbricare molte abitazioni sontuosissime , ma singolarmente un Palagio , intorno al quale quasi ducento mila operarii aveano travagliato per lo spazio di tredeci anni . I legnami , i giardini , le fontane corrispondevano alla magnificenza d'un sì maestoso edificio ; non si vide giammai cosa più splendida di questa casa ; quì un numero incredibile d'ufficiali , di cortigiani , tutti scielti , tutti in ordine , tutti superbamente addobbati . Tutti i suoi utensili , e la maggior parte de mobili , erano d'oro . Era divennto sì vile questo metallo nel suo regno , dice la Scrittura , che non si facea più caso dell'argento , che de rottami di pietre , che si calpestano nella strada . Non si potrebbero dire in poco d' hora quali fossero le spese della sua tavola . La Sacra Storia ne riferisce le particolarità , e ciò che ne dice ci parerebbe forse una favola , se potessimo dubitare della verità della sacra Scrittura . La sua musica , e tutti gli altri suoi divertimenti erano più , ò meno del medesimo tenore . Ma che diremo de suoi amori , a quali si abbandonò con tant' eccesso ? Non fù contento delle donne del paese , ne fece venir da tutte le parti , pagane , ed idolatre d' ogni condizione . Le sacre pagine contano trecento concubine , e settecento Regine . In fine ei si godeva tutti questi beni con una somma pace ; tutti que' popoli che aveano dato fastidio a suoi predecessori , erano divenuti ò suoi partigiani , ò suoi tributarij . In mezo a tante grandezze , a tante pompe , a tante delicie , v'accontentate N. N. ch'io vi faccia vedere il Rè Salomone scrivendo attualmente il libro dell' Ecclesiaste ? Noi non lo troveremo più , nè su quel trono ove la sua sapienza riceveva gli omaggi de' Sovrani ; nè attorniato da quella bella corte , che la Regina Saba non finiva d'ammirare ; nè trà que' ricchi , e vasti appartamenti , ne' quali avea alloggiate tante Regine ; nè sotto que' superbi Porticali , nè trà quelle sì deliziose verdure : noi lo troveremo rinchiuso in un gabinetto tutto solo , oppresso dalla malinconia , e dalla tristezza , lamentandosi di se medesimo , e di tutto ciò che si vede d'intorno , vedendosi povero in mezo a tante facoltà , facendo i conti seco stesso di quanto possiede , e sopra ciascheduna cosa ma singolarmente sopra tutte insieme , gridando contro se stesso , che tutto è vanità , tutto inganno , e bugia : *Vanitas vanitatum , & omnia vanitas* . Chi potrà dunque pretendere di essere felice ( dice trà se medesimo ) se io mi trovo , ed in fatti io sono , tanto infelice ? Il Signore mi hà concesso tutti i beni così del corpo , come dell' anima ; io mi son prese tutte le soddisfazzioni , che i miei sensi hanno saputo desiderare : *Omnia quaecumque desideraverunt oculi mei , non negavi eis* . Io non hò mai saputo cosa sia patire , hò lasciata tutta la briglia su'l collo alle mie passioni : *Non prohibui cor meum , quin omni voluptate frueretur . Quis ita devorabit , & affluet deliciis , ut ego* ? Chi menò mai una vita più deliziosa , e più sensuale di me ? E pure chi lo crederà ? in tutto questo non hò trovato mai niente di sodo , niente che soddisfaccia , tutto è apparenza , altro non v' ha che spine , e dolori : *Vidi in omnibus vanitatem , & afflictionem* . Si persuade il peccatore di poter moltiplicare i suoi beni , e d'aggiungere diletti a diletti ; si potrà al fine pienamente soddisfare ? s'inganna , s'affatica indarno : *Peccatori dedit Deus afflictionem , & curam superfluam , ut addat , & congreget* . Non riempierà giammai il suo cuore , non farà altro , se non sempre più aumentare la sua fame , e la sua sete , che sempre più lo tormenterà , e renderà miserabile .

Così N. N. così la discorre non già un' Anacoreta , overo un qualche Contemplativo , ma il più grande , il più felice , il più sensuale Principe che giammai sia stato . Vi pareranno forse strani questi sentimenti ; però io non me ne maraviglio punto , perche sò , che Dio è stato quello , il quale hà fatto il cuor dell' uomo , e non l'hà altrimenti fatto per le creature : *Fecisti nos ad te Domine , & inquietum est cor nostrum , donec requiescat in te* . Per voi stesso ò mio Dio avete fatto

que-

questo cuore, ed in vano cerca egli fuor di voi la sua quiete, e la sua felicità. Corra pur dietro quanto vuole ai beni di quà giù, godi quanto v'hà di più delizioso, e di più ameno sulla terra; cercando questi beni sarà sempre inquieto, e quando li averà trovati, vedrà, la sua inquietudine essere ancora cresciuta. Nò nò, non averà mai riposo fin tanto, che non si riposi in voi: *Inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.* Dileguate voi dunque, ò Signore, questi vani desiderii, che ci inquietano, e che ci agitano l'animo inutilmente. Purgatecene il cuore, levateceli dalla mente, e dateci in cambio un vero desiderio di piacer a voi, di conoscervi, di amarvi, un desiderio di essere da voi amati, da voi posseduti, e di non perdervi mai più. Un tal desiderio non turberà la nostra quiete: per lo contratio, quanto sarà più ardente, tanto faremo noi più tranquilli. Un anima, la quale si sente tocca da questo desiderio, è come i Beati in Paradiso sempre famelica, e sempre satolla, sempre languente, e sempre paga, sempre con aspettativa, e mai con inquietudine. Non sarà questo desiderio sterile, ed infruttuoso, perche il desiderare Dio veramente, è un già possederlo, ed il possederlo è la sorgente de' veri diletti, e de' veri contenti. Questo è un aver trovata quella compiuta felicità, ch'io vi priego: In nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito santo. Così sia.

---

# SERMONE XXV.

## PER

## IL GIORNO DELLA PRESENTATIONE DELLA SANTISSIMA VERGINE.

*Primitias tuas non tardabis reddere.*
Exod. cap. 22.

**Se si hà da eleggere un tempo per darsi a Dio, la gioventù hà da esser anteposta a tutti gli altri, perche per farlo in questa età, vi è maggior bisogno, maggior convenienza, e maggior merito.**

Eccovi il maggior sacrificio, il quale da che il mondo è mondo sia giammai stato fatto. MARIA offerisce se stessa al suo Creatore nel Tempio di Gerusalemme. Non vi fù giammai creatura alcuna più perfetta, giammai si fece offerta nè con maggior religione, nè con minor riserva di questa. Giudicatelo dunque voi, se dovette piacere al Signore, il quale conosceva benissimo ed il merito della persona, e le interne disposizioni colle quali accompagnò quell'atto. Però trà le altre circostanze, che dovettero rendere quell'azzione più grata a Dio, io non sò se avete osservata quella, che a me fà maggior impressione, cioè l'età di Maria. Ella non hà più di tre anni, ed eccovela a' piedi dell' Altare impegnar solennemente la sua libertà, e portata da fervore, e da una santa impatienza che dimostra, pare rimproveri se medesima, come che abbia troppo tardato a compiere questo suo obbligo.

Io sono sempre stato di parere, non essere mai troppo presto per cominciar una

vita

vita ſanta, e Criſtiana; e vedendomi oggi confermato nel mio ſentimento dall' eſempio della Vergine, non poſſo a meno di non rendervi conto in queſto diſcorſo di una maſſima, la quale non s'accorda punto colla condotta che tiene ordinariamente la gente del mondo. Permettetemi dunque, ò N. N. che vi dica l'animo mio intorno a queſto ſoggetto, che non ci mancheranno altre occaſioni di lodare la noſtra buona Madre, e Signora; contentiamoci in queſto giorno di animarci a ſeguire quel primo eſſempio, ch' ella ci diede, e per arrivarvi rivoltiamoci a lei, e diciamole coll'Angelo: *Ave Maria*..

Gran coſa è in vero Madama, che il vizio abbia talmente guaſti, e corrotti gl'intendimenti, che abbia sì fattamente ſpenta negli uomini non ſolo la fede, ma ancora tutta la ragione, che li Predicatori abbiano da ridurſi a dover provare queſta verità, che non ſi comincia mai troppo per tempo a ſervir Dio. Come ſe ſi diſceſſe, che non ſi hà da aver tanta fretta di proccurare i veri noſtri intereſſi, di volere quelle coſe, nelle quali conſiſte tutta la noſtra felicità, di caminare a quel fine, per lo quale ſiamo ſtati creati; in una parola, che non s'hà da proccurare più che tanto d'eſſere ragionevoli, di eſſer uomini, di fare quello, che faremmo quaſi per iſtinto naturale, e quello a che la ſola natura noſtra ci inclinarebbe, quando Dio non ci aveſſe dati altri lumi per farci conoſcere, come habbiamo da operare. L'intenzione mia non è d'inveire in queſto luogo contro l'imprudenza di que'grandi peccatori, i quali tirano in longo la lor converſione da un giorno all'altro, i quali hanno animo ancora di differirla ſino all'ultimo, ſino alla morte. Il veder ſolo il pericolo, al quale s'eſpongono, mi fà tremare. Penſieri sì nojoſi non ſi convengono, non fanno a propoſito per queſto ſolenniſſimo giorno. Io parlo oggi a perſone ragionevoli, parlo a perſone, le quali ſono già molto ben perſuaſe, che biſogna ſalvarſi a qualunque coſto; che quando bene le coſe, le quali ſi dicono dell'altra vita, foſſero tutte coſe dubie, ed incerte, ſarebbe nondimeno una ſomma pazzia il voler azzardare, il voler metterſi a pericolo di andar eternamente dannati; che conſiderato bene il tutto, il miglior partito è quello, al quale s'appigliano gli uomini da bene, e che biſogna diſporſi à tempo per la morte: ma non ſtimano poi, che tutta la vita debba eſſer impiegata in far queſta preparazione; anzi all'oppoſto ſi credono, eſſervi certe età, le quali non ſono in modo alcuno a propoſito per queſto; che paſſato un certo tempo, allora vi ſi può penſare; che l'età, la quale và avanti la vecchiezza, ſembra deſtinata al maneggio de' negozii; che la gioventù in particolare hà una totale contrarietà a ciò che ſi dimanda divozione, che queſto è il tempo proprio di prenderſi le ſue ſoddisfazioni; e valerſi di queſto tempo per darſi ſeriamente alla pietà, ſarebbe un ſervirſi malamente del ſuo tempo, un perdere le più belle giornate.

Queſto è ciò che penſano, e che dicono ancora alcuni, che il mondo tiene per uomini ſavii, prudenti, e molto illuminati. Ma che riſponderemo noi N. N. che ne diremo di queſta falſa, e ſciocca prudenza? Sarà vero, eſſervi alcun tempo della noſtra vita, che non debba eſſere conſecrato all' Autore, & al Padrone delle Anime noſtre? Sarà dunque vero, che la prima, e la più bella età dell'uomo è quella, che ſi hà da ſacrificar al mondo, al nemico del noſtro Dio, che queſta è la men proporzionata per vivere Criſtianamente?

Quali ſieno i voſtri penſieri N. N. non lo sò; per me io sò bene, che ſono d'un ſentimento totalmente contrario. Io ſtimo tutto all'oppoſto, che ſe ſi hà da eleggere un tempo per darci a Dio, la gioventù hà da eſſer antepoſta a tutti gli altri tempi; ed eccovi le ragioni, che io hò di crederlo. Tre ne toccherò brevemente ne' tre punti, che divideranno queſto diſcorſo. La prima ſi è, perche vi è maggior biſogno di farlo in queſta età. La ſeconda, perche la convenienza è maggiore. La terza, perche vi ſi hà maggior merito. Queſto ſarà tutto il ſoggetto del mio ragionamento. Sarò breve, e ſpero, tutti ne profitteranno. Saranno queſti motivi di fervore per i giovani; e per tutti gli altri, ſe pur non isbaglio, motivi d'un molto amaro pentimento.

Altra coſa io non veggo nel mondo, che paja più degna di compaſſione, quanto una gioventù rilaſſata, ed abbandona-

ta a tutte le debolezze, a tutti quegli incentivi, a'quali questa età è di sua natura soggetta. Parmi per appunto di vedere una Nave senz'albero, e senza timone, la quale in una oscurissima notte, agitata da venti contrarii, e furiosi, hora urta in uno scoglio, hora dà in una secca, e si arrena, hora vien portata in alto dall'onde fino alle stelle, ed in un momento si vede sprofondata negli abissi. Mi figuro un povero condannato dentro un'oscura prigione, lasciato in balia di fiere affamate, le quali facendo a gara, e strappandosi l'una coll'altra da' denti la loro preda, crudelmente la sbranano. Sò, che in questa età la ragione uscendo quasi dissi dalle tenebre dell'infanzia, comincia a risplendere nella mente dell'uomo; ma ohimè! che questa fiammella è tanto debole, e tanti sono i vapori grossi, e neri, i quali al medesimo tempo si sollevano nel cuore; voglio dire, passioni sì gagliarde, e sì violenti, che fanno una notte più tetra della notte medesima; di modo, che se bene si lasci di essere fanciullo, non per questo si diventa più ragionevole. Come vi sono due sorti di pazzie, alcune ridicole, ed allegre, altre tetre, e furiose; così si può dire, esservi due sorti d'infanzia, l'una innocente, ed amabile, l'altra per lo contrario, che si accosta al furore. Questa seconda infanzia N.N. è la gioventù; ella non si serve quasi più della ragione, che la prima; nè da quella si distingue in altro, se non in questo, che scherza col ferro, e col fuoco; onde offende se stessa givocando, e gli altri ancora.

Questa è un'età, nella quale d'ordinario si vede una somma presunzione congionta con una somma ignoranza; una debolezza che non può resistere a niente, ed un'imprudenza che s'espone a'maggiori pericoli; un amor proprio inaveduto e grosso, che si manifesta per tutto, che dassi a conoscere a tutto il mondo, senza che la persona conosca se stessa. E cosa da piangere il vedere, con quanta facilità dicono ciò che dovrebbono tacere, con quanto studio affettano quelle cose, che dovrebbono schivare, come fanno pompa de'loro difetti, si gloriano delle proprie confusioni, e si vergognano delle azioni più nobili. Hor timidi e vergognosi, hor arditi e sfacciati; instabili, si mutano spesso di parere senza alcuna ragione, altre volte tanto duri, ed ostinati contro ogni dovere; quasi sempre s'appigliano al peggior partito, lodando ciò che merita biasimo, e condannando ciò che vien approvato da tutti quelli, i quali ne sanno più di loro. Che diremo di quelli, che si lasciano maggiormente trasportare ò sia dall'amore, ò dall'odio, ò dal dolore, ò dal diletto? Si può trovare cosa più soggetta ò ad uno sdegno cieco e precipitoso, ò ad un timor panico, ò ad una eccessiva tristezza, ò ad una eccessiva gioja? Che se con queste disposizioni auviene, che un giovine si incamini male, si dia al vizio, al quale è tanto inclinato, oh Dio! qual sarà la sua corruzzione, quale la libertà, quale il furore? Si metterà sotto i piedi tutte le leggi divine, ed umane; sarà insensibile più che un macigno a tutto quello, che può movere un cuore, ed inspirargli un santo timore; porterà la profanazione, ed il disordine nelle cose sacre; non averà paura di dubitare di tutte le massime, di tutte le verità meglio stabilite, di riputare per chimere le dottrine riverite in tutti i secoli da quanti vi sono stati uomini di sapere, e di purgato giudicio: *O juvenes*, grida Agostino vedendo tutto questo: *O juvenes flos ætatis, periculum mentis*! Gioventù, tu sei il fiore de gli anni, ma tu sei ancora lo scoglio più pericoloso; tu vieni chiamata l'età de i piaceri, ma se non vi s'auverte bene tu sarai una sorgente ben funesta di lagrime, e di dolori per tutte le età, che ti seguiranno!

Fortunati quelli N.N. i quali possono schivare un sì gran pericolo! Cosa non si dovrebbe fare per isfuggire i pentimenti, e la vergogna, che cagiona ad un'uomo dotato di ragione la rimembranza di una gioventù incauta, e libera? Ma come si può far meglio, che col darci a Dio fin da' nostri primi anni? Come potrà resistere a tante tentazioni, a tanti allettamenti del peccato un giovine, che li sente tanto gagliardi, e tanto vivi? Come con sì poco lume, con sì poca esperienza, un giovine debole si potrà esimere da infiniti lacci, da mille, e mille occasioni, nelle quali l'età sua lo mette, se non si dà ad una gran virtù con una fervente orazione, con

con la frequenza de' Sacramenti, colla lezzione de' libri divoti, col ptatticare perſone virtuoſe, in una parola con la prattica di tutte le virtù Criſtiane? Per quale ſtrada, dice il Profeta David, potrà un giovine prevenire gli enormi ſgarri, à quali è tanto ſoggetta la gioventù: *In quo corrigit adoleſcentior viam ſuam?* e riſponde a ſe medeſimo: Signore io non ci veggo il miglior iſpediente, che col darſi da vero all' oſſervanza della voſtra ſanta legge: *In cuſtodiendo ſermones tuos.*

In fatti N.N. in qual età poſſiamo noi dire eſſerci più neceſſarii queſti ajuti, che in queſta? La puerizia quaſi ſino all'età di vent'anni viene ritenuta dal timore; queſta età viene confidata a perſone ſavie, e diſcrete, le quali ſtanno coll'occhio aperto ſopra la di lei condotta, e dan conto de' di lei portamenti. Alla miſura che ci andiamo avanzando ne gli anni, gli affari, gli impieghi ci difendono dall' ozio; la perſona ſi governa per ragioni d'intereſſe, e di convenienza; la morte che s'auvicina, la prudenza acquiſtata colla ſperienza delle coſe, le ſteſſe diſpoſizioni naturali, l'impotenza di far il male ſono tutte coſe, le quali impediſcono i diſordini, che le paſſioni potrebbero cagionare nella vecchiezza. Ma in quella che chiamiamo il fior dell'età, ci troviamo privi di tutti queſti ſoccorſi. San Giovanni Criſoſtomo oſſerva, che appunto è nell'entrar della gioventù, quando ci ſi tolgono i maeſtri, e i governatori, giuſto dic'egli nel tempo che cominciano ad eſſerci più neceſſarii. Queſta è un' età, dalla quale il mondo non aſpetta ancora niente di ſodo, un'età per la quale pare non habbi fatta regola alcuna. Siamo ancora ſenza iſperienza, e per quanto i più ſperimentati ci dicano, e ci predichino per noſtra iſtruzzione, & ammaeſtramento, tutto lo ſtimiamo effetto della loro invidia, e della loro malinconia; ci crediamo impeccabili, e di non avere mai a morire. Di modo, che ſe in queſt'età non ſaremo più che bene armati d'un gran timor di Dio, è moralmente impoſſibile che non caſchiamo in mille diſordini.

Il mondo ve li perdonerà, ò Criſtiani, tutti queſti diſordini; egli ſi contenterà di dire, che voi ſiete giovani. Ma crede-te voi, che Dio ve li abbi a perdonare colla medeſima facilità? Penſarete forſe che non v'abbia a dimandar conto de gli anni più belli della voſtra vita? Che non ricercherà, come avete trafficato il più ricco talento da lui meſſovi in mano? Credete forſe, che non v'abbia conceſſo queſto bel tempo per altro, ſe non per perderlo malamente, ſe non per paſſarlo, come lo paſſarebbe un fanciullo, un pazzarello, in baje, ed in leggierezze, come ſe non ci foſſe nè Dio da ſervire, nè un' Eternità da guadagnarſi? Sentite l'auvertimenro, che vi dà Salomone ne' Proverbj: *Lætare juvenis in adoleſcentia tua, & in bono ſit cor tuum in diebus juventutis tuæ, & ambula in viis cordis tui, & in intuitu oculorum tuorum; & ſcito, quòd pro omnibus his adducet te Dominus in judicium.* Giovani, uomini, e donne, profittatevi dell'età voſtra giovanile, date orecchio a deſiderii del voſtro cuore: ſin tanto, che è in voſtra mano il metterli in pratica, non vi regolate ſecondo le inclinazioni, e ſecondo i dettami de' voſtri ſenſi; ma ſappiate, che queſta sfrenata, e licenzioſa gioventù vi tirerà addoſſo l'ira, e la maledizione del Signore: ſappiate, che Dio non ne giudicherà, come ne giudica il mondo; anzi che la gaſtigherà con tutto il rigore della ſua giuſtizia: *Scito, quòd pro omnibus hi adducet te Dominus in judicium.* Criſtiani miei, non le vediamo noi giornalmente adempite queſte minacce, ora con matrimonii infelici, e ſfortunati, ora colla perdita de' beni, e con la rovina totale delle caſe più floride, talvolta con infirmità, che non finiſcono, ſe non col finir della vita, e ſovente con morti immature, ed inaſpettate?

Queſti ſono i frutti di una gioventù oziosa, e carnale, ma non ſono pur anche queſti i più amari. Quello che è più da temerſi, che ogni altra coſa, e che moſtrar ancor maggiormente la neceſſità che corre di darſi a Dio ne gli anni più freſchi, ſi è, che queſta età è quella, la quale regola tutte l'altre. Quando ſi è cominciato a buon'ora a viver male, quanto ſi ſtenta a riformarſi, e far giudicio nel farſi uomo! Perche primieramente ſi procura di tirar in longo più che ſi può queſta gioventù; molto tardi ci riduciamo a cre-

dere, che ella ſia paſſata: vogliamo eſſere giovani in età di quarant'anni, e per farlo credere a tutto il mondo, coſa non ſi fà? Voi lo ſapete meglio di me. Ben ſi conoſce, che una tal forma di vita delizioſo, colla quale ci ſiamo impegnati, non è già una vita ſecondo l' Euangelio, che non è queſta la ſtrada tenuta da i Santi per andare al Cielo. Si penſa qualche volta a mutare, ci andiamo ſtudiando un ritiro; ma non ſi crede mai, che il tempo di queſto ritiro ſia venuto: ci ſentiamo ancora del fuoco, e del vigore: ogni picciolo affare è un grand'oſtacolo ad un tal diſſegno: ogni giorno ſopravengono nuovi impedimenti: in una parola, ſi ſente alle volte parlare di ſimili bei proponimenti doppo la morte di alcuni, ed in occaſione di udire diſcorſi funebri; ma rare volte ſe ne vede l'eſſecuzione.

Farete poi un dì giudizio, mi dite voi; Io voglio credere, voglio credere, che arrivato alli trenta, alli quarant'anni, v'accorgerete beniſſimo di non eſſere più giovine, d'eſſere ormai tempo di vivere da uomo, di vivere da buon Criſtiano; ma vi credete voi di poter ſubito laſciar il vizio, e mettervi ſulla buona ſtrada? Ed io credo, che non lo potrete nè meno in età di ſeſſanta, ò ſettant'anni; ed io credo, ed è lo Spirito Santo, che me lo fà credere, credo dico, che ſenza un gran miracolo voi ſarete ſino alla morte quel, che ſiete ſtato nel principio della voſtra vita: *Adoleſcens juxta viam ſuam ambulans, etiam cum ſenuerit, non recedet ab ea.*

Non è quì luogo di parlare della forza, che hà un abito fatto. Niuno penſa, che ci mette in una ſpecie di neceſſità, e che gli abiti contratti in gioventù, ſono tanto più forti, quanto ſi ſono fatti con più facilità. Mi contento ſol dire con San Clemente Aleſſandrino, che la gioventù è in noi come la mammella, e la nodrice di tutte le età: *Eſt in nobis uber etatis ipſa juventus*. Cioè, come le nodrici col latte, che ci danno, non ſolamente ci infondono quelle buone, ò cattive diſpoſizioni, nelle quali ſi trovano eſſe quant' al corpo, ma ancora le qualità del loro ſpirito, il lor temperamento, le loro naturali inclinazioni; così la gioventù communica alle età ſeguenti, ò le ſue virtù, ò li ſuoi vizii, e fà, che ciò che ſi è praticato a buon'hora, ci divenga come naturale, e neceſſario; e come ſi è operato da giovine, così ſi operi nell'età decrepita.

Gran compaſſione in vero, che ſi veggano perſone venerabili per la ſenile canizie ſcreditarſi, eſſere ſtimate da niente per le loro fiacchezze! Conſervar le paſſioni in una ſtagione, nella quale quelle paſſioni non ſolo ſono peccaminoſe, ma di più ancora ridicole: mantenerle vive in quell' età, che è l'età della ſaviezza, nella quale ogni coſa dovrebbe goder calma, e la ragione regnare in una profonda pace; nella quale l'anima poco men che ſciolta, e diſimpegnata dal corpo, dovrebbe operare con la medeſima facilità, e colla medeſima perfezzione, che farebbe un puro ſpirito. In quell'età dico, eſſer ancora giovine, ancora leggiero; eſſere lo ſchiavo, il berſaglio delle ſue paſſioni; avere ancora a lottare con una carne ſecca, ed aggiacciata, nè poter far coſa alcuna di lodevole ſenza venir a mille combattimenti; eſſere tirato come per forza ad azzioni indegne, condannate dalla ragione, e dalle quali pare la natura ſteſſa inorridiſca. O vergogna, ò miſeria, ò funeſti auvenimenti d'una gioventù ſregolata!

Non così ſarà, dice il grande Ambrogio, di quello, il quale da' ſuoi primi anni averà portato il giogo del Signore; anzi tutt'all'oppoſto egli viverà ſenza inquietudine, molto lontano dallo ſtrepito cagionato dalle paſſioni tumultuanti, e ribelli; goderà in un dolce ſilenzio i frutti delle ſue prime applicazioni, non avendo più niente che fare col corpo, nè trovando più coſa veruna che li faccia reſiſtenza, ò che lo diſturbi: *Sedebit ſingulariter remotus à ſtrepitu interpellantium paſſionum, & quietus ſedebit; cui jam neceſſe non eſt jurgari cum corpore, decertare cum variis cupiditatibus*; con quel che ſiegue. Eccovi N.N. ſe hò ragion di dire, che quanto ſi è più giovine, tanto è più neceſſario di darſi all' eſercizio della virtù, perche quanto uno è più giovine, tanto è più debole, tanto hà maggior biſogno d' ajuti contro le tentazioni. Secondariamente poi, perche quanto la perſona è più giovane, tanto è più facile a fare que' cattivi habiti, che poſcia mai più ſi laſciano, ſe non col laſciar della vita. Di modo, che ſe ne' teneri anni ſi vuol fuggire una hor-

Digitized by Google

ribile depravazione, quando bene non si volesse sfuggire, che ne gli ultimi giorni della vita, non bisogna perder tempo, bisogna per necessità darsi fretta di abbracciar il partito della virtù. Hò detto esservi maggior necessità di farlo a quel tempo. Così dico ancora, esservi maggior convenienza; e questo sarà il secondo punto.

La convenienza per tutte le persone ragionevoli è un motivo non meno forte, che la necessità; anzi potremmo dire, che pur ella è una specie di necessità, dalla quale le persone onorate si veggono più ancora costrette, che dalla forza. Questa convenienzza in materia di liberalità, non consiste precisamente in donare poco, ò molto; ma consiste nella proporzione che passa trà il donatore, ed il dono che fà; tra questo stesso dono, e la persona, alla quale vien presentato. Un Re, che non donasse, se non cenci, ò abiti di tela, ò un bigio di rozzo panno, questo Re dico, peccherebbe contro le regole della convenienza, perche farebbe presenti indegni di se. Al contrario, un suddito non lascia di onorare il suo Principe con un dono di poco valore, se quel poco che dona è conforme allo stato della sua povertà. Bisogna però, che il dono sia proprio, e per se stesso meriti di stare nelle mani regie. Perche se oltre l'essere la cosa vile, & ordinaria, ella fosse ancora guasta, ed indecente, non dovrebbe offerirsi ad un personaggio di quel carattere. Che un povero Contadino per esempio non presenti, se non pochi frutti, non v'è niente, che offenda le leggi della convenienza; ma se non portasse a donare al suo Re, che pomi guasti, che frutti mezo putridi, sarebbe per lui una sciocchezza, ed ad ogn'altro una insolenza da non tolerarsi.

Ciò supposto N.N. non mi stupisco già, che l'infelice Caino non offerisse al Signore, se non pochi agnelli, e poche spighe di biade. Queste erano tutta la ricchezza degli uomini in quella prima età del mondo. Ma per far sacrificio a Dio, per far un atto di tanta religione, non prendere che il rifiuto della greggia, e del raccolto, non era questo un oltraggio manifesto, che si faceva alla Divina Maestà, che si meritava bene tutte quelle maledizzioni, che la sua avarizia si tirò addosso?

Così è; voi medesimi lo confessate; ma guardate bene, che condannando Caino, non vi condanniate altresì da voi stessi. Quando alle volte taluno si vuol dar a Dio, è da meravigliarsi, che Dio lo voglia ricevere, Dio dico, che sa bene cosa sia l'uomo, che conosce distintamente tutte le nostre miserie, tutte le nostre debolezze. Ma voi fate ben d'auvantaggio, ò mio Dio; non solamente ci ricevete allorche ci diamo a voi, ma voi siete quello, che ci prevenite, voi che ci chiamate, che ci sollecitate, che ci date fretta, come se vi credeste di diventar ricco col far acquisto d'una sì miserabile creatura. Egli è dunque vero, che molto poca cosa è un'uomo; e pure noi non possiamo dare a Dio cosa più preziosa, nè cosa a noi più cara di noi stessi: e così non si deve alcuno stupire, che prendiamo la libertà di presentarci a lui. Ciò che mi fà maravigliare si è, che non avendo noi altro da donargli vogliamo aspettare, che la cosa sia tutta logora, tutta guasta, e corrotta dal vizio. Stupisco, che doppo aver dato al mondo, al nemico di Gesù Cristo, il fiore della vita, e de gli anni, abbia poi un'uomo ardimento di offerirsi al suo Creatore in uno stato, in cui non ardirebbe presentarsi ad un'altr'uomo; in una stagione, nella quale già comincia ad essere il rifiuto, e spesse volte ancora lo scherno del mondo. E quando bene non ci dessimo a Dio, che in questo stato, perche non s'è la persona auvertita di farlo prima, manco male sarebbe, saria forse degno di qualche scusa, meritarebbe forse qualche perdono; ma che a bella posta, a disegno fatto fino da'primi anni, nel tempo in cui si fà per dir così la distribuzione di tutto il tempo della vita, venga destinata a Dio l'età cadente, se gli riservi il peggio, e che si stimi ancor troppo fortunato, se accaderà, che possa aver nelle mani il rifiuto de'suoi nemici, diremo essere questo un operare conforme la convenienza richiede? Sarà questo il modo di riconoscere la prima, e la più eccellente di tutte le essenze? Questa chiameremo noi Religione? Si può far maggior disprezzo di Dio, che onorandolo di questa maniera?

Di più, i servizii, che noi rendiamo al Signore, le picciole offerte, che portiamo su gli suoi Altari, non sono solamente atti

di Religione, ma ſono ancora ſegni di gratitudine. Or quando vogliamo moſtrarſi grati ad un Benefattore, per farlo come ſi deve, è d'uopo a giudicio mio, che la coſa che ſe gli rende, abbia qualche corriſpondenza con quello che ſi è ricevuto. Coſa avete voi ricevuto da Dio? La vita tutta ella è un teſoro, che voi avete dalle ſue liberaliſſime mani; e pure a lui non gliene riſervate, ſe non una piccola parte, e queſta la più inferiore, quella che ſtimate meno dell'altre. Egli è morto per voi nel fiore della ſua gioventù, in età di trenta tre anni; e voi non comincierete a vivere per lui, ſe non in età di ſeſſanta? In fine, ei vi dona il ſuo corpo non ſolamente vivo, ma ancora immortale, e glorioſo nell' Eucariſtia; e voi averete ardire d'offerirgli un corpo languido, e conſumato, ardirete di preſentargli un cadavero? Mio Dio! ſi può trovar maggior villania, ingratitudine più deteſtabile? Voi la prevedeſte Signore una sì ſporca ingratitudine, e con tutto ciò non poteſte contenervi dal farci tanta grazia, e compartirci beni tanto grandi.

Volete voi ſapere, ò Criſtiani, ciò che la convenienza vorrebbe ſi offeriſſe a Dio? Oſſervate, quali ſieno le coſe, che trà l' altre Dio vuole da noi. Nell'antica legge ei voleva le primizie di qualunque coſa, e ſarebbe ſtato un profanare gli Altari il volerli caricare de' frutti della ſtagione invecchiata. Io oſſervo, che il Demonio, il quale vuol fare la ſimia a Dio in tutto quello, che può, quando ſi fece offerir uomini in ſacrificio, volle ſempre queſti foſſero giovani, come n'abbiamo tanti eſſempi nell'Iſtorie Greche, ò ancora teneri figliuoli, come erano quelli, che ſi ſacrificavano all'Idolo de gli Ammoniti. Nella legge di grazia, quando il Signore vuol deſtinar alcuno ad una gran ſantità, che lo vuol fare ſuo favorito, ſe lo prende ordinariamente giovinetto, come San Giovanni l'Euangeliſta; lo previene fino dalle faſce con grazie ſtraordinarie, come ſi può vedere nelle vite della maggior parte de' più eccellenti Santi. Sò, che S. Agoſtino, e Santa Maria Maddalena doppo d' aver molto amato il mondo, non hanno per queſto laſciato di eſſer grandemente amati da Dio; ma queſti eſſempi, oltre d'eſſere rariſſimi, non favoriſcono molto la traſcuratezza, e la tardanza de' cattivi Criſtiani. Sant' Agoſtino non aveva che trent'un anno, quando cominciò la ſua penitenza; e ſe gli Iſtorici non s'ingannano nelle congetture da eſſi fatte, la Maddalena era ancora più giovane, quando rinonciò alla vanità.

Non però voglio dire, che in un'età più avanzata non ſi poſſiamo dare totalmente al ſervizio di Dio; ſolo dico, che quand'ancora foſſimo certi di doverlo fare, coſa che non è, ciò ſarebbe all' ora con molto minor convenienza, e conſeguentemente con noſtra grande confuſione. Quì mi figuro nella mente quel figlio prodigo del Vangelo, il quale paſsò la ſua gioventù ne'vizii, e nelle diſſolutezze, e doppo d'avere laſciato il Padre con una maniera tanto indegna, non ritorna a lui, ſe non per forza, ſe non tirato dalla neceſſità, perche non trova chi lo voglia ricevere nello ſtato miſerabile a cui è ridotto. Viene con tutto ciò ricevuto nella caſa paterna, gli ſi và incontro, ſi abbraccia, ſi copre di veſti nuove, ſi regala. Però, qual è la ſua confuſione per non eſſere ritornato ad un Padre sì buono, ſe non all'ultimo, ſe non quando non poteva più fare ſenza di lui? Haverà egli animo di nominarlo Padre? Ardirà di alzare gli occhi per mirarlo? Nò, (gli dice) non ſon degno d'eſſere chiamato voſtro figlio, trattatemi come il minimo de' voſtri ſervi, che troppo mi ſtimerò onorato, troppo graziato; *Jam non ſum dignus vocari filius tuus; fac me ſicut unum de mercenariis tuis.* Criſtiani miei, voi avete ſperanza di fare un giorno quel bene, che non volete far adeſſo; lo voglio credere; lo voglio ſperare ancora dalla Divina Miſericordia: ma come potrete voi all'ora tolerare li giuſti rimproveri, che vi ſaranno fatti per lo voſtro mal procedere, poco conveniente, ed intereſſato?

*Tu fornicata es cum amatoribus multis*, vi dirà Dio accettando il voſtro pentimento: Vieni, sì vieni anima ingrata; ben m'aveggo, che tu non penſi al tuo Dio, ſe non perche niuno più ſi cura di te: tu ti ſei in certo modo proſtituita ad un numero infinito di amanti, e adeſſo che ti vedi rifiutata da tutti, ti volti finalmente a quello, che hai tante volte ricuſato, e ributtato da te. Il tuo cuore non ſa-

ſarebbe già per me, ſe vi foſſe ancora alcuno, al quale tu non recaſſi nauſea. Ma che dice il tuo cuore? tutt'altro che l'affetto è quello, che ti conduce quà. V'è un'Inferno, che ti fà temere; e doppo d'avermi diſprezzato tutto il tempo della tua vita, vorreſti pure avere luogo nel mio Paradiſo; ſe non foſſe queſto, tu m'avereſti diſprezzato ſino all'ultimo: *Tamen revertere ad me, dicit Dominus, & ego ſuſcipiam te.* Non sò NN. ſe comprendiate abbaſtanza tutto il cordoglio, che queſti penſieri poſſono cagionar ad un'Anima, la quale non ſi dà a Dio, ſe non doppo d'eſſerſi ſaziata del mondo: per me io vi confeſſo, che non veggo coſa non ſoportaſſi più volontieri; queſto mi baſtarebbe per farmi morir di dolore; e ſe Dio non mi ſoſteneſſe, anche di diſperazione.

Per lo contrario, chi potrebbe eſprimere il contento, e la dolce confidenza che prova una perſona di pochi anni; la quale può ſempre dire nell'offerirſi a Dio: Signore, eccomi tutto voſtro, a voi dono il mio cuore; a voi il mio intelletto; a voi tutta l'anima mia. Sò, che è ben poca coſa per un Signore sì grande; ma alla fine queſto è tutto quello che hò, tutto quello che voi mi avete dato. Oh mio Dio! almeno voi ben lo ſapete, che non mi getto nelle voſtre braccia, nè per diſpetto, nè per diſperazione; e quel poco che vi preſento, non è già il rifiuto, ciò che non vuole il mondo. Ahi, che pur troppo m'importuna queſto mondo; non mi eſibiſce ſe non troppo vani vantaggi per allettarmi; ma io ſono tutto voſtro, Signore; nè mai averò altro amante che voi. Quanto mi veggo fortunato di potervi ſacrificare quelle paſſioni, alle quali ſento benissimo quanta inclinazione abbia la mia volontà, e que' diletti per i quali l'età mia ſarebbe sì ſenſitiva, e quel bugiardo ſplendore, quel vano onore che potrei forſe pretendere! Ed è poſſibile, vi ſieno anime, le quali aſpettino ad amarvi, quando non reſta loro più, che un giorno di vita? Oh Dio! non vi conoſcono Signore queſte Anime: per conto mio; perche non hò mille vite per ſacrificarvele tutte? Non ne hò che una ſola, e queſta ſpero ſarà tutta per voi; ed eccovene già la parte più bella; da queſto punto ve l'offeriſco, e con tutto il cuore vi ſupplico, fatemi morire hor hora, ſe vedete che ſeguitando a vivere, ſia per impiegare un giorno ſolo in qualche altra coſa, fuorche in ſervire a voi mio Signore.

E non è forſe vero N.N. che queſt'offerta ſi fà con maggior guſto, con maggior confidanza, che quell'altra; perche ben ſi sà, che ella è più conveniente, che ella è in qualche parte degna di Dio? Diciamo quattro parole circa il terzo punto, e facciamo vedere, che non ſolamente v'hà maggior biſogno, e maggior convenienza di ſervir a Dio nel fiore dell'età, ma ancora maggior merito; che è la terza ragione.

Parmi, che per far giudicio del merito, che ſi hà in ſervire a Dio, ſi poſſano aver tre riguardi; il primo al valor delle coſe, che ſe gli ſacrificano nel darſi a lui; il ſecondo al motivo, che ci porta a dedicarciſi intieramente; e finalmente alla durazione del tempo, per lo quale uno ſi impegna di ſervirlo: Coſa è ciò, che ſi ſacrifica a Dio, quando uno da' primi anni determina di ſervirlo? Non è forſe queſto mondo medeſimo, queſto mondo perfido, al quale ſi rinoncierebbe in un età più matura? Così è N.N. E queſto mondo medeſimo, ſe lo conſideriamo in ſe ſteſſo; ma ſe voi avete riguardo all'idea, che quel giovine ſe ne hà formata, queſt'è un mondo tutto differente. Per poco diſcorſo che ſi abbia, ben ſi vede che non ci vuol tanta difficoltà a diſprezzare, ad odiare il mondo una volta che ſi ſia conoſciuto; ma quando non s'è veduto; ſe non all'eſterno, quando non ſe n'hà provata la perfidia, quando ſi vede tale effettivamente, quale compariva a coloro, che non hanno pur anche avuto tempo di ſcuoprire la di lui vanità; biſogna confeſſare, eſſere di biſogno una gran violenza per riſolverſi ad abbandonarlo. Per dirla in una parola, il mondo è un nulla a chi lo conoſce, e queſto niente è quello appunto che dà a Dio uno, che da una longa eſperienza non è pur anche reſtato diſingannato. Ma quando ſi giudica dall'apparenza, il mondo è una raccolta di tutti i beni, di tutti i diletti; e tutta queſta maſſa di ricchezze, e di diletti, è quella, che ſi ſacrifica a Dio da uno, che ſi dia a lui da' primi anni, perche non hà an-

cora avuto tempo d'informarsi della verità. A questa prima ragione n'aggiongo un'altra, che è, che quello, il quale per tempo si consagra al Signore, fà quest'offerta con più affetto, opera mosso da una carità più perfetta, e conseguentemente con più merito. Questa è una verità passata in proverbio, che quello che si dà fretta nel suo dovere, acquista doppio merito; non solamente perche risparmia quello che costa la pena d'un lungo desiderare, ed il rossore di tante volte dimandar una cosa; ma ancora perche da una tale prontezza si cònosce la forza di quell'amicizia, che non hà difficoltà di vincere subito l'affetto, che avea alla cosa della quale si priva, non permettendo, stia un minimo instante titubando trà la volontà che hà di far beneficio, ed il desiderio che per altro averebbe di ritenersi la cosa, che gli bisogna donare.

Per ciò che s'aspetta alla durazione del tempo, che si prefigge alla prattica della virtù, confesso, accadere molte volte, che tal'uno, il quale comincia per tempo, non averà a vivere, che ben pochi anni; ed un'altro, che averà aspettato al cader dell'età, tirerà avanti nella penitenza una molto longa vecchiezza. Con tutto ciò NN. quel giovinetto, diamo non abbia vissuto, se non quattro giorni doppo la sua conversione, non lascia per questo d'aver tutto il merito d'una vita molto longa, come d'ordinario si spera in quell'età; là dove quell'altro, che hà differito tanto tempo, mostra ben chiaramente, che non s'arrende, se non per lo timor della morte, la quale non può essere, che molto vicina, di modo, ch'egli è ben consapevole a se stesso, non essere un gran sacrificio quello, che fà a Dio. Questa è una considerazione, sulla quale io vorrei bene NN. che faceste un momento di riflessione. Per giovine, per fresco d'anni vi siate, può essere non vi resti che un giorno di vita, di modo, che l'abbracciar una vita santa, e totalmente Cristiana può essere, non sia più che condannarvi a ventiquattr'ore di strettezza, e di mortificazione: or se avenisse, come cotidianamente lo vediamo accadere, che doppo sì breve spazio Dio vi chiamasse a se, qual sarebbe la vostra consolazione di aver prese le misure sì giuste, d'esservi dato a Dio per tempo, ma sopra tutto di aver in sì poco tempo di patire, avanti a Dio il merito di altretanti anni di penitenza, quanti la vostra età ve ne promettea?

Che se accade poi, che questa santa risoluzione, questo santo sacrificio fatto a Dio di voi stesso, e di tutto ciò, che il mondo hà di più apprezzabile, se accade dico, che un tal sacrificio sia accompagnato da una longa vita: in tal caso, voi non solamente avereste il merito d'un' azzione molto santa, e molto generosa, ma di più, questo merito si moltiplicherà in infinito a cagione d'una longa perseveranza. Voi metterete a profitto un bene, che gli altri perdono senza riparo; un bene, che una volta perduto non si ricupera mai più; un bene, che è la fontana da cui derivano tutti i beni. Parlo del tempo, di questo tempo sì breve, e sì prezioso, che sen' passa senza più ritornare, di questo tempo, che Gesù Cristo non ci hà già ricomprato con tanto sangue, e con tanti sudori, per darci agio di ridere, e di godere ogni giorno nuovi diletti: in vece di profittarci di qualunque momento, io veggo, che si cerca di perdere l'hore, e le giornate, che si applaude, e si fà festa, quando si sono passate in una dolce ozioſità. Al vedere quanto si stima longo il tempo, quanto se n'hà da perdere, direbbesi, che si hanno i secoli a nostra disposizione, ò almeno, che la vita non è buona a niente, e che è troppo fortunato quello, il quale può vederne il fine, senza che gli venga a noja. E pure N.N. la vostra vita và finendosi, e la verità è, che non v'hà pur un'istante nella vita, il quale non ci possa valere un'intiera eternità.

Così è N.N. questo tempo che si disprezza, che si getta via tanto malamente è una gioja tanto preziosa, che toltane l'Eternità non v'hà nè in Cielo, nè sulla terra cosa che se le possa paragonare. Tutte le Monarchie del mondo non son da stimarsi tanto, quanto un momento del vostro tempo. Mettete insieme tutte le grandezze, tutte le delizie che si possono godere nel Cielo, tutte insieme non vagliono tanto, quanto un momento di tempo ben impiegato. Considerate là sù que'grandi servi di Dio, la virtù de quali hà renduta la lor memoria tanto venerabile, e tanto glorio-

riosa, se avessero perduto quel poco di tempo che ebbero per santificarsi, non sarebbero addesso l'oggetto della vostra ammirazione, e del vostro culto, non vedrebbero nè i Rè, nè le Regine prostese a suoi Altari, non regnarebbero in Cielo, come vi regnano, e vi regneranno eternamente. Non resta che da noi, se non siamo quello ch'essi sono stati altre volte, e quello che sono al presente, profitandoci bene del tempo che abbiamo, più tosto che perderlo inutilmente.

Miseri voi dunque, ed infelici chiunque vi siate, i quali invecchiati nel mondo non avete conosciuto, nè stimato il prezzo di questo tempo; voi l'avete consumato in bagatelle, in occupazioni che non vi serviranno a nulla per l'Eternità! Piangete, moritevene di dolore, ricordandovi di una perdita tanto considerabile, di una perdita che non si può più riparare; ma sopra tutto piangete quella gioventù, il prosciogliimento, e la libertà di cui è stata la causa del male, e della corruzzione di tutte le età susseguenti. Piangete que'bei anni, ne' quali la virtù vi sarebbe stata tanto facile, ne' quali senza fatica potevate acquistarvi abiti sì santi, quell' età, nella quale Dio sarebbe stato tanto servito da voi, e voi in istato di far al Signore tanti, e tanto grati sacrificii. Piangete, piangetene la perdita di anni sì fortunati, e non ve ne consolate mai più. Voi avete data al mondo quella bella età, a questo mondo ingrato, a questo mondo ingannatore, ed impotente, a questo mondo che passa, e svanisce. Chi sarà quello che vi ricompenserà tante hore, tanti giorni, tante notti a lui consacrate? Chi vi pagherà tante vostre diligenze, tanti vostri servizii? Questo mondo invecchia con voi, s'en fugge, svanisce a poco a poco; un nuovo mondo è già in parte succeduto a quello che avete voi veduto, e ben presto se ne resterà in niente. Eccovi trenta, quaranta, e cinquanta anni tutti perduti; il padrone a cui avete servito non ve ne saprà tener conto, e quello che avete disprezato, vi aspetta per dimandarvene un conto rigorosissimo.

Ma che? Averemo dunque a disperarsi? Non vi sarà dunque più rimedio a tanto male? Nò, N.N. non v'è più rimedio. Tutto quello che si può fare, è d'impedire, che non si faccia il male maggiore. Noi non possiamo sapere, quanto tempo ci resti di vita; ma quando ce ne restasse ancora assai, vorremo noi tuttavia impiegarlo malamente? Mio Dio! non è forse troppo quello che abbiamo perduto? Diamoci dunque fretta di proffitarci di quello che ci resta. Affatichiamoci con tanto maggior fervore, quanto abbiamo cominciato più tardi. Facciamo se è possibile in un giorno, ciò che averemmo dovuto fare in molti anni. Preghiamo sovente con David, che il Signore si scordi de'peccati della nostra gioventù, e di tutti quelli che abbiamo commesso ignorantemente: *Delicta juventutis meæ, & ignorantias meas ne memineris*. E per mostrare, che in tutti questi peccati v'hà più d'ignoranza, che di malizia, cominciamo hoggi a vivere nella forma, che vorremmo aver vissuto ne'primi anni della vita, e come abbiamo in animo di viuere fino alla morte. Così sia.

SER-

# SERMONE XXVI.

PER

## IL GIORNO DELLA PURIFICAZIONE DELLA SANTISSIMA VERGINE.

*Poſtquam impleti ſunt dies purgationis Mariæ ſecundùm legem Moyſi, tulerunt Jeſum in Jeruſalem, ut ſiſterent eum Domino.* Luc. cap. 2.

La Santiſſima Vergine fà in queſto giorno un duplicato ſacrificio a Dio; gli ſacrifica la coſa più cara che abbia una Madre, che è il figlio ſuo diletto; e ciò che una Vergine hà di più prezioſo, che è l'onore della ſua Verginità.

ERa già molto tempo, che Dio avea notificato alli Giudei, com'egli non guſtava molto di vedere i ſuoi Altari imbrattati del ſangue d'animali, ed anneriti dal fumo de' loro incenſi. Di già avea loro molte volte dato ad'intendere, che ſi dava per più ſoddisfatto delle loro lodi, e delle loro orazioni, che di qualunque altra più grande offerta che gli preſentaſſero: *Nunquid manducabo carnes taurorum, aut ſanguinem hircorum potabo? Immola Deo ſacrificium laudis, & redde Altiſſimo vota tua.* S'era ancora eſpreſſo, che quel ſacrificio de' labri (che così egli addimandava l'orazione) non gli piaceva, quando non foſſe accompagnato dal cuore, ſenza del quale non ſi ſarebbe nè meno degnato d'aſcoltarlo. In vano però egli avea dati loro tutti queſti auviſi; quel popolo groſſolano non li aveva mai ben inteſi; ſe ſcannava Torri, ad un tal atto di religione non s'impiegava altro che la mano; ſe faceva orazione, la faceva ſol colla bocca: *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longè eſt à me.* Hor'entra finalmente Maria nel Tempio, ed il Signore di quello ſarà onorato nella forma che deſidera. Ella và ad adorar in ſpirito, e verità, quello che è puro ſpirito, e che è la Verità per eſſenza. Tutto è interiore, tutto naſcoſto il ſuo ſacrificio; l'altare in cui ſi compiſce, è l'intimo dell'Anima; dentro del cuore haſſi a conſumare la vittima, nè altra è la vittima che il cuore medeſimo.

Oh Dio! perche non abbiamo noi pupille valevoli a penetrar dentro quel cuore, per potervi ſcoprire tutto ciò che vi ſcopriſte voi ſteſſo? Noi vediamo bensì queſta Vergine a piedi dell'Altare in una poſitura la più modeſta, e la più umile del mondo, che preſenta il ſuo Figlio al Sacerdote, che pare ſi confeſſi macchiata, quella che è più pura delle ſtelle; ma qual ſarebbe il noſtro diletto (e ben ci ſarebbe utile un tal diletto) ſe poteſſimo vedere tutte le particolarità d'un'azzione sì eroica, diſcernere tutti i movimenti di quella grand'Anima; ed eſſere teſtimoni di que' magnanimi attentati, di quelle generoſe ſortite, colle quali ſi inalzò ſopra la natura, e ſopra di ſe medeſima? Vergine ſanta, non ci private ſe v'aggrada di uno ſpettacolo di tanta noſtra edificazione; dateci notizia di queſto miſtero in queſto giorno che ce lo potete ben rivelare, ſenza che la voſtra umiltà ne patiſca. E per ottener queſta grazia, ecco ci gettiamo a voſtri piedi, dicendovi coll'Angelo: *Ave Maria.*

Offerire il cuore a Dio in ſacrificio, è un ſacrificargli la coſa che maggiormente ſi ama,

ama; è un ſcannar in preſenza del Signore quelle paſſioni, dalle quali queſto cuore è maggiormente dominato. Ciò ſuppoſto, ſi trova facilmente, quali foſſero le vittime che Maria dovette preparare per lo ſuo ſacrificio. Ella era Madre NN. ed ella era Vergine; non occorre dir altro per far comprendere, che la tenerezza, e l' oneſtà ſi dividevano tutti i ſuoi ſentimenti. In fatti io trovo, che queſte ſono le due paſſioni, le quali combatte, e vince nel duplicato miſtero che in queſto giorno celebriamo.

Voi lo ſapete N.N. che la ſanta Chieſa in queſto ſteſſo giorno celebra la Preſentazione del Figlio, e la Purificazione della Madre: avendo la Vergine compiuto in uno ſteſſo tempo a due obligazioni impoſte a tutte le donne da due leggi differenti, l'una d'offerire a Dio i primogeniti, quaranta giorni doppo la loro naſcita; l'altra di purificare ſe ſteſſe dalle immondezze del patto coll'offerta d'un agnello, overo ſe erano povere di due tortorelle, ò di due colombe. Or io dico, che nel primo di queſte due miſteri Maria fece ſacrificio del ſuo amore materno, mentre eſſa deſtinò il ſuo unico Figlio alla morte; e nel ſecondo, ſacrificò il ſuo onor Virginale, mentre che la ſua buona fama venne in certo modo ſacrificata a ſoſpetti indegni di lei, e ch' ella rinonciò a quella gloria che accompagna la verginità ſu gli occhi del mondo. Così è N. N. Maria la più fortunata di tutte le Madri, e la più pura di tutte le Vergini, và hoggi al Tempio di Geruſalemme per preſentare Gieſù all'Eterno ſuo Padre, e per purificare ſe ſteſſa, cioè a dire, per fare un intiero ſacrificio del ſuo gran cuore. Perche colla Preſentazione ella ſacrifica la coſa più cara che abbia una Madre, che è il ſuo diletto Figlio; queſto ſarà il primo punto: e colla Purificazione ella ſacrifica ciò che una Vergine hà di più prezioſo, che è l'onore della Verginità; queſto ſarà il ſecondo punto. Queſta è la pianta di tutto il diſcorſo.

Ancorche non poteſſe la Santiſſima Vergine incontrar coſa più glorioſa che l'eſſere ſtata da Dio eletta per Madre del Redentore, io ardiſco dire, che tra tutte l'altre donne non ſe ne ſarebbe trovata nè pur una che aveſſe voluto accettar queſto ſteſſo onore colle condizioni, colle quali fù offerto a Maria. Perciòcche qual ſarebbe quella Madre NN. la quale per grande che foſſe il deſiderio che aveſſe di avere un figlio, non le ſvaniſſe ben preſto, ſe prevedeſſe, che infallibilmente quel figlio dovrà finire i ſuoi giorni ſu d'un infame patibolo? Non è forſe vero, che niſſuna ſe ne troverebbe, la quale non voleſſe più toſto vivere eternamente ſterile, che avere una fecondità che le coſtaſſe tanto dolore? Con tutto ciò la Santiſſima Vergine accetta queſt'offerta per ubbidire alla volontà di Dio, e per cooperare alla Redenzione del Mondo. Di più; non ſolo acconſentì di eſſer Madre di un figlio, il quale dovea morir ſu d'una Croce, ma acconſentì ancora alla di lui morte; lei medeſima lo eſpoſe a queſta infamia: e fù appunto il giorno della Purificazione, che diè principio a queſto sì gran ſacrificio.

Per farvi ben comprendere queſta verità, io devo da principio ſupporre ciò che San Girolamo, e molti altri ſanti Padri ci inſegnano, che come la volontà della Vergine era tutta infiammata d'un amore, che uguagliava ne gli ardori quello de Serafini; così il ſuo intelletto era illuminato da tanta abbondanza di luce, che ſuperava quella di tutti i Profeti; che però non potea ella ignorare le coſe da tanti profetizate del Salvadore; ciò che il ſanto vecchio Simeone avea preveduto della morte di queſto Figlio; in una parola, ciò che lo ſteſſo nome di Gesù, da lei medema impoſtogli, li facea ben chiaramente intendere del motivo che l'avea tirato trà gli uomini. Nè ſolamente ella ſapea così in generale, ch'ei dovea dare la vita per la noſtra Redenzione; ma vedea diſtintamente, come lo atteſta Ruperto Abbate, ſino all'ultima particolarità dei dolori, i quali doveano accompagnare la di lui morte; le calunnie, gli oltraggi, le beffe, i flagelli, i chiodi, le ſpine, tutto gli era paleſe; tutte queſte coſe ſe li rappreſentavano alla mente con immagini molto vive, e diſtinte, di modo che in vece ch'ella ignoraſſe l'iſtoria della Paſſione di Gesù Criſto, non potea giammai perderne la rimembranza. O quanto sì vive rappreſentazioni dovettero eſſer fatali alla quiete della voſtra vita, ò adorabile Signora! Quante lagrime il Cielo vi avrebbe ſparagnate, ſe non vi aveſſe dato tanta cognizione! Un poco di

oſcu-

oſcurità che ſi foſſe ſparſa ſu quel funeſto auvenire, quante giornate vi averebbe fatto paſſar più ſerene in compagnia di un Figlio sì amabile, e sì teneramente amato?

Suppongo di più, che Maria potea prevenire tutti que'mali che prevedeva; che potea ſalvar a Gesù quella vita, che gli avea data. Tutti i Santi Padri convengono, ch' eſſa l'offerì ſpontaneamente, e di buona voglia; e per queſta ragione li danno il titolo glorioſo di Riparatrice del Gener'Umano; per queſto li applicano quelle belle parole, uſate da San Paolo per eſprimere l'eccesſo del divin amore verſo de gli uomini: *Sic Deus dilexit mundum, ut Unigenitum ſuum daret; Sic Maria*, dice San Bonaventura, *dilexit mundum, ut Filium ſuum unigenitum daret*. Maria amò gli uomini a ſegno tale, che diede il ſuo unico Figlio per redimerli.

In fatti ſe la qualità di Madre dà un diritto, un jus tanto ſpeciale ſopra de figliuoli, come inſegna San Tomaſo; chiara coſa è, che Gesù non eſſendo per altro colpevole di coſa alcuna, non potea eſſere deſtinato alla morte, non potea deputarſi per vittima publica ſenza il conſenſo della Santiſſima Vergine. Eſſa ſola ne potea diſporre come di coſa ſua, che gli apparteneva per ragion della naſcita. Nè la Giuſtizia divina ſi potea altrimente placare, che con un ſacrificio totalmente volontario. Or come ſarebbe ſtato volontario queſto, ſe il ſangue della Madre, che correva nelle vene del Figliuolo, ſi foſſe ſparſo contro la ſua volontà? Oltre di che non è in modo alcuno probabile, che il Padre Eterno, il quale avea aſpettato il conſenſo di Maria per darli quel caro Figlio, glielo abbia poi voluto levare per forza.

Che ſe un tal ſacrificio richiedeva il conſenſo della Vergine, quali combattimenti non hà ella dovuto ſoſtenere prima di darlo? Quante volte ſentì le ſollevazioni del ſuo proprio cuore contro l'eroica riſoluzione che avea fatto? Quante reſiſtenze, quante difficoltà non fece ella a ſe ſteſſa? Nè io pretendo già di ridurre al tempo della Purificazione tutte le pene interne da eſſa patite in queſto particolare. Sò, che il ſuo martirio cominciò prima di queſto giorno, e non è per finire con queſta cerimonia. Que'lumi che le ſcoprono l' auvenire, non potendoſi ſpegnere, le manterranno longamente il dolore che le cagionano: *Longum*, dice l'Abbate Ruperto, *in cogitationibus preſcia futuræ paſſionis filii ſui pertulit martirium*. Però dico, ſeguitando il ſentimento de Santi Padri, che in queſto giorno biſognò, ſi dichiaraſſe, ratificaſſe per così dire, e ſottoſcriveſſe la condannazione del ſuo Figlio, col preſentarlo all'Eterno Padre. E come la viſta della morte non fece giammai tanta impreſſione nell' Anima di Gesù, come colà nell'orto, non oſtante l'aveſſe preveduta ſino dal primo iſtante della ſua vita, perche quello fù il luogo, nel quale li biſognò dar un conſenſo più eſpreſſo a tutto quello, che il divin Padre avea di lui ordinato: *Non mea voluntas, ſed tua fiat*: così dobbiamo dire, che Maria non foſſe giammai toccata tanto ſul vivo da dolori del ſuo Figlio, quanto nel Tempio di Gieruſalemme, perche in quel Tempio appunto le biſognò abbandonarlo ſolennemente alla Giuſtizia di Dio, ed acconſentire a tutto ciò che patì doppo dalla crudeltà de gli uomini. Per queſto io dico, che ſino d'all'ora ella patì nella ſua anima un combattimento ſimile a quella mortale agonia, che fù come il preludio alla Paſſione del noſtro Redentore, perche incontrandoſi nel di lei cuore il zelo di cui ardeva per la noſtra ſalute, con quella eſtrema tenerezza che avea per il ſuo caro Figlio; queſte due paſſioni facendo gli ultimi ſforzi per ſuperarſi, per diſtruggerſi l' una l'altra, ella ſi ſentì tanto crudelmente romper il cuore con sì contrarj movimenti, che non dubitò punto, il ſuo dolore non ſuperaſſe di molto in queſt'occaſione tutti quelli, da quali era ſtata eſentata nel parto.

Poiche ſe qnel cuore ſeguendo l'iſtinto, ed in certo modo l'inclinazione della natura, ſi vuol dichiarare a favore del figlio, la carità della quale è pieno, condanna un tal amore come una debolezza, lo ſgrida di troppo duro verſo tanti millioni d'uomini, che li mette avanti in procinto di cader tutti ne gli abiſſi infernali. Che ſe moſſa dalle diſgrazie che ci ſovraſtano, conſente alla morte di Gesù, l'amor materno ſpaventato d'una sì inumana riſoluzione,

ſe

le le fà incontro, procura a tutto ſuo potere d'amollir il cuore di Maria, s'arma dell'innocenza di quell' amabiliſſimo Figlio, della di lui beltà, delle ſue lagrime, e ſin della ſua debolezza: glielo mette avanti gli occhi di già tutto ſcarnificato, e tutto grondante di ſangue; le moſtra quelle delicate mani trappaſſate da chiodi, quella teſta circondata di ſpine, tutto il ſuo corpo ſquarciato da flagelli. Già lo vede ſpirante ne gli ſpaſimi, e nell'infamie. E queſto ſpettacolo tanto più la deve intenerire, quanto che rapreſentandoſele dall' imaginazione i tormenti d'un uomo di trentatrè anni, eſſa li applica ſubito ad un bambino di quaranta giorni; così ella vede chiodi groſſi in quelle piccole mani, quel piccolo capo oppreſſo da una maſſa di ſpine, un piccolo corpicciuolo ſotto una ſmiſurata Croce; un Figlio, il quale appena comincia a vivere, che già ſi porta alla morte. Fermatevi (grida queſt'Amore) fermatevi Madre ſenza compaſſione, nè mi venite a rapire doppo quaranta giorni un Bene deſiderato per quaranta ſecoli. Non gli dayate voi dunque il latte, ſe non per averne il di lui ſangue? Se così è, perche non lo laſciaſte uſcire, allorchè il ferro gli avea aperta la ſtrada con la ferita della Circonciſione? Le diligenze che tu faceſti all'ora per conſervargli la vita, non erano dunque per altro, che per riſervarlo ad una morte più crudele? O Madre la più fortunata bensì, ma inſieme la più inſenſibile di tutte le Madri! Tanta innocenza, tanta amabilità non ammolliſcono punto la tua durezza? Morirà dunque queſto dolciſſimo Pargoletto, e Maria ſarà quella che lo condannerà a tormenti della morte?

Biſognerebbe N.N. poter comprendere qual foſſe la forza, e la violenza di queſt' amore, il quale bolliva nel fondo del ſuo cuore, per far concetto degl' impulſi che le dovea dare in ordine a promover il diſegno che andava meditando a noſtro favore. Congetturatelo vi priego dall'amore delle altre madri. Ancorche molte volte ſi doveſſe raffreddare, perche li loro figli ſieno di brutte fattezze, ò per la loro ingratitudine, ò pel lor naturale violento, ed altiero; ancorche debbano dividere il loro affetto a molti altri figliuoli, e che amino alle volte ſe ſteſſe più che qualunque altra coſa del mondo; con tutto ciò ella è queſta paſſione tanto forte, che loro fà non ſolamente chiudere gli occhi a tutti li difetti di tali figli, ma ancora a qualùnque pericolo che poſſano incontrare, quando ſi tratta di conſervar loro la vita. Le porta ad azzioni di tanto ardire, tanto temerarie, e tanto alſene da quella timidità, e debolezza ch'è ordinaria del loro ſeſſo, che direſte, tall'ora ſe ne ſpoglino affatto per trasformarſi non dirò in uomini, ma in Leoni. E ſe in queſt'occaſioni le vediamo uſcire dai limiti della ragione, ò laſciarſi traſportare contro le leggi del dovere, e dare in eccеſſi, ci crediamo di ſcuſar abbaſtanza le loro ſtravaganze con attribuirle al lor amore, e col dire che ſono Madri.

E pure queſt'è certo, che in eſſe non è ſe non una piccola parte del cuore quella, che ama. Troppo ſarebbe, che non aveſſero altro amore che per li loro figliuoli; oltre la premura che hanno de'loro mariti, oltre l'affetto che riſervano per le confidenti, per le amiche, gran luogo vi reſta in quel cuore per mille altre paſſioni poco regolate; di maniera tale, che al tempo medeſimo che ſi trova infiammato d'amore, la ſuperbia lo gonfia, l'ambizione lo inquieta, lo ſdegno lo agita, lo poſſiede l' avarizia, e la geloſia lo sbrana. Che ſe nondimeno queſta gran folla di paſſioni, queſta confuſa moltitudine di movimenti ſregolati non poſſono ſopprimere la natura, nè impedire, ch'ad ogni minima occaſione non ſi ſfoghi con tanta violenza; qual forza non deve avere queſta ſteſſa natura nel cuore della ſantiſſima Vergine in quel cuore sì puro, e sì libero da qualunque altra paſſione? Qual dovette eſſere l'amore di queſta Madre verſo il ſuo figlio, di queſta Madre dico, che niente ſtima tutte le altre creature, che nõ poſſiede niente, che non deſidera niente, che non teme niente? La di cui anima è tanto perfettamente purgata da ogni amor proprio, da qualunque attacco, da qualunque intereſſe; in una parola, che hà un cuore tutto tenerezza, e che non hà altra tenerezza, ſe non verſo il ſuo figlio? E queſta qual dovette eſſere verſo quel Figlio il quale è il ſuo unigenito, ed in cui la bellezza più che Angelica, l'età tenera, e la ſapienza già conſumata coſpirano a rendder-

derlo il più amabile de figliuoli degli uomini? Verſo quel Figlio che inſieme inſieme è ſuo Padre, ſuo Sposo, ſuo Benefattore? Eſſa non hà da por termine alla ſua paſſione per il timore, che dovrebbe aver un' altra Madre, di commettere qualche eccesſo, e di farſi un'Idolo del ſuo Figlio; poſciache il Figlio ſuo egli è veramente il ſuo Dio. Se vi ſono qualità naturali, e ſopranaturali, che infiammano l'amor di Maria, ve ne ſono anche delle divine, che lo autorizzano. E ſe la natura, e la grazia, ſe l'inclinazione, ed il dovere, ſe Dio, e l'uomo, ſe il Cielo, e la terra s'accordano in tal guiſa ad aumentare, ad invigorire queſta paſſione, chi potrà giamai a baſtanza comprendere, quanto grande ſia la di lei forza?

Eccovi N.N. il nemico dal quale Maria avea oggi a difenderſi. Eccovi qual è l'amore che ſi opponeva al ſuo zelo. Eccovi qual era la vittima ch'ella dovea offerire per ſalvarci. *Numquid poterit obliviſci Mater filii uteri ſui* ?. Come ſi potrebbe una Madre ſcordarſi del ſuo Figlio, ed una Madre tale d'un tal Figlio, e ſcordarſene a ſegno, che lo condanni alla morte, ed alla più crudele, alla più vergognoſa di tutte le morti? Quando noi che abbiamo un cuor sì duro, e che abbiamo di più tanti motivi di deſiderare la Redenzione, quando dico foſſimo noi ſtati li padroni della vita di Gesù, non averemmo mai potuto riſolverſi a levargliela. La ſua bellezza, le ſue lagrime, la benignità, e l'innocenza di quei ſguardi, quella Maeſtà tutta amabile che lampeggiava ſulla di lui fronte; in una parola, la qualità di Figlio di Dio ci averebbe moſſi a tanto riſpetto, e tant' amore, che non averemmo mai avuto animo di ſacrificare quella vita ai noſtri intereſſi. La ſola viſta de tormenti i quali dovea patire per redimerci, ci averebbe fatti ſcordare di quelli ch' averemmo avuto a temere noi medeſimi. Ed in tal caſo noi non averemmo fatto per Gesù, per il più amabile trà tutti gli nomini, per lo Figlio di Maria, più di quello che fece la figlia di Faraone per la ſalute del piccolo Mosè. Avendo queſta Principeſſa trovato quel pargoletto eſpoſto ſulle acque del Nilo dentro un ceſtello di giunchi, ſi ſentì talmente comoſſa dalla di lui beltà, ed inſieme dalla di lui miſeria, che lo ſalvò dal pericolo in cui ſi trovava, e volle aver eſſa la cura della di lui educazione, contro gli ordini del Rè ſuo Padre che lo voleva morto, contro il conſiglio de' più illuſtri perſonaggi del Regno, li quali, come atteſta Giuſeppe Iſtorico, ſtimavano tutti, la di lui morte eſſere l'ultima conſeguenza di tutto l'Egitto, e ſopra tutto della caſa Reale. Ella volle più toſto azzardare ſe ſteſſa con tutto lo ſtato alle ſciagure le quali gli venivano minacciate, che ſottrarſene col laſciar correre una sì inumana barbarie.

E voi, ò Vergine ſacroſanta, avrete tanto animo, avrete cuore d'offerir oggi il voſtro Figlio ad una crudel morte? Di conſentire, ſia inchiodato ſu d'una Croce; di prender una riſoluzione, alla quale le Madri più moderate, alla quale le donne più indifferenti, li più crude e le più intereſſate inorridirebbero? Dunque queſta natura sì forte, e sì oſtinata ne' ſuoi ſentimenti, quelle ripugnanze del voſtro cuore, quegli aſſalti dell' amor materno tanto violenti, e tante volte replicati non vi poſſono punto ſmovere, nè ritirarvi dall' impreſa? Nò N.N. niente la trattiene, ella và ſenza altro indugiare, ove ſente che Dio la chiama, ed ove sà, che può cooperare alla noſtra ſalute, ſenza dar più orecchio a quelle interne contradizzioni, ſenza aver riguardo a tutti quegli oſtacoli che la natura, ò la ragione potrebbero mettere al ſuo zelo, ed alla ſua ubbidienza. Ella s'incamina alla volta di Geruſalemme, affretta i paſſi al luogo del ſacrificio, portando la vittima tra le ſue braccia, e noi tutti nel cuore. Arriva finalmente a quella gran Città, ſi porta al Tempio, ove è aſpettata da gli Angeli, e da gli Uomini; e quivi ad'onta di quell'interno orrore che nell'entrarvi l'inveſte; ad onta di que' ſconvoglimenti che ſente tanto maggiori, quanto più s' auvicina all'Altare, e che le commovono tutte le viſcere; ad'onta delle imagini ſpaventoſe, e ſanguinolente della croce, della morte, del patibolo, dell'infamia, che tutte inſieme ſe le rappreſentano in quel punto alla mente, con una magnanimità, e coſtanza che fà ſtupire il Cielo, e la terra, pronuncia contro il ſuo Figlio una ſentenza irrevocabile, la quale lo condanna a patire, a bere tutto quel calice de tormenti che

Digitized by Google

che gli converrà bere per operare la noſtra Redenzione. *Pater* (dic'ella all'ora nel più profondo della ſua anima) *non mea voluntas, ſed tua fiat*. Padre Eterno, eccovi alla fine quella vittima innocente, tanti ſecoli ſono da voi aſpettata. Io non m' oppongo al ſacrificio, anzi lo comincio da queſto punto, ſacrificandovi il mio amore, e tutte le mie ripugnanze: *Fiat, fiat voluntas tua*. Sì sì diſtruggaſi quello che io hò formato nelle mie viſcere, perche ſi vengano a riſarcire le rovine fatte dal peccato: ſon contenta, ſi sfiguri nel mio figlio la mia immagine, perche col ſuo ſangue egli hà da ricolorire la voſtra. O mio Signore, io ſteſſa ſarò l'eſecutrice di queſta ſentenza; ſe voi così commandate, e ſe non ſi può altrimenti compire l'opera della Umana Redenzione. O zelo, ò carità ſenza termine, e ſenza eſempio! O eccesſo d'amore, ò coraggio, ò vittoria degna dell'ammirazione de gli Angeli, e de gli huomini?

Del reſto N.N. non è già queſto un giuoco da comedia; queſti ſono li veri ſentimenti di Maria. La verità è, ch'ella acconſentì alla morte del ſuo Figlio, che cedette quelle ragioni che avea ſopra la di lui perſona, e ſopra la di lui vita; e la ſua volontà fù, che patiſſe ciò che hà patito: e ſe alcuno dubitaſſe di quanto dico, baſta che rifletta, e veda la maniera, colla quale eſſa ſi portò nel tempo ſteſſo ch'egli pativa. Se ella non foſſe ſtata totalmente riſoluta di veder crucifigere Gesù Criſto, ſe non l'aveſſe per così dire lei medema molto tempo doppo condannato a morte, ſarebbe ella ſtata tanto ritirata, averebbe tacciuto, quando l'accuſavano avanti i Giudici, quando lo caricavano di calunnie, e di falſe impoſture? Ancorche conſtaſſe manifeſtamente l'innocenza di Gesù: ancorche li ſuoi maligni accuſatori gli imputaſſero delitti, i quali non ſi potevano provare: ancorche Pilato aveſſe ben conoſciuta la verità, che l'aveſſe dichiarato innocente, che pareſſe tutto diſpoſto di rimandarlo libero alla prima iſtanza che gli veniſſe fatta; Maria non ſi volſe prevalere d'una sì buona congiuntura, eſſa non fece un paſſo, non ſi moſſe, non ſi preſentò al Pretorio per prendere le difeſe dell'unico ſuo figlio; non fù ſentita parlare a favore di Gesù con quella eloquenza tanto connaturale a tutte le donne appaſſionate. Non dimandò, che gli Apoſtoli rendeſſero teſtimonianza dell'innocenza del lor buon Maeſtro; non fece, che il popolo ſi ricordaſſe de miracoli che avea veduti; non fù d' uopo trattenerla, acciò non andaſſe a rinfacciar a Sacerdoti la lor crudel geloſia, nè al Governator della Giudea la di lui viltà, ed indegna debolezza nel compiacere; non tentò di provarlo con lagrime, non appellò dalla ſentenza ingiuſta, non ſe ne dolſe, non chiamò il Cielo, e la terra in teſtimonio dell'ingiuſtizia che commetteva. Io vi dimando N. N. ſe ſi vide mai un tal modo di procedere, tanta moderazione d' animo in una vera madre, ſenza ch'ella paſſaſſe d'intelligenza con i nemici di ſuo figlio, e che non foſſe complice delle ſue diſgrazie.

Mà perche ſi ſarebbe forſe potuto penſare, che ò l'eccesſo del dolore, ò'l timore dell'infamia foſſero quelli che le impediſſero il manifeſtarſi, e la trattenеſſero in diſparte; data che fù la ſentenza, e quando non v'era più ſperanza di ſalvar Gesù Criſto, ecco che ſortì fuora per accompagnarlo al Calvario, e per eſſere teſtimonio della di lui morte. Nè ſi contenta di ſeguitarlo da lontano come le altre donne che erano inconſolabili, vuol ſalire con eſſo ſin al luogo del ſupplicio, lo vuol vedere inchiodar ſulla croce, lo mira alzarſi in aria in mezzo a ladri con una fortezza d'animo che fà ſtupire, tutta la turba grida altamente ad un sì ſanguinoſo ſpettacolo, ella niente ſi turba, col ſuo ſilenzio approva tutto; ebbe forza di mantenerſi dal principio ſin al fine, quando il ſacrificio fù totalmente conſummato, per moſtrare, eſſer ella per così dire il ſacerdote, che volontariamente l'offeriva all'Eterno Padre: *Stabat autem juxta Crucem Jeſu Mater ejus*. Il divoto Gerſone dice, ch'eſſa l'offeriva ancora con guſto, e che l'allegrezza del ſuo cuore in queſta occaſione fù anche maggiore della triſtezza che le paſsò l' anima: *Dans illum utique cum gaudio, & exultatione, quæ magnam carnis anguſtiam ſuperabat*.

Ma d'onde naſce ad una Madre sì tenera un coraggio sì grande, e nella perdita d'un Figlio il più amabile di quanti ne nacquero al mondo? Queſto proviene, perche

che Maria s'era molto tempo prima preparata ad una tal perdita; fin dal giorno della sua Purificazione s'era determinata di farla, e doppo di questo giorno tutta la sua vita altro non fù, se non un continuo essercizio di rassegnazione alla volontà di Dio, se non una continua meditazione de patimenti del suo caro Figlio; non lasciava passasse momento di tempo, nel quale non accettasse volontieri nell'anima sua i pungenti aculei di quel dolore, dal quale Simeone le prediſſe che dovea restare trafita, senza che rinovasse quel consenso da lei dato per tutte le più crudeli circostanze della Passione.

Che bella lezzione è questa per noi N.N. se veramente ce ne vogliamo approfittare! Non è ella una cosa che fà compassione, il vedere le pazzie che fanno, e la desolazione alla quale si abbandonano la maggior parte delle donne Cristiane per la morte de loro figliuoli, ò de'loro mariti, e tanti figliuoli per quella de'loro padri, ò delle lor madri? Non si potrebbe bene spesso dire, che sono tanti Pagani quelli che piangono, che sono senza fede, che non credono altrimente esservi un altra vita doppo la presente, e che nel Cielo vi sia un supremo Signore, al di cui beneplacito ogni volontà creata si deve sottomettere? Non direbbesi, che fin all'ora non avevano saputo, i nostri corpi essere sottoposti alla corruzzione, e le nostre anime non essere state fate per istarsene eternamente imprigionate in questo carcere di fango, e non esservi legame sì stretto che non abbia a romperſi colla morte? Se, si come possiamo noi morir ogni giorno, così procurassimo ogni giorno di offerire al Signore con una vera rassegnazione e le nostre vite, e quelle de'nostri più cari; se prevenissimo quell'amaro colpo, se facessimo forza alla nostra volontà d'acconsentirvi anticipatamente; se ve l'accostumassimo per così dire col pensare spesso, che vi dobbiamo un giorno finalmente arrivare, coll'accettar da questo punto tutto ciò che piacerà al Signore di ordinare in ordine a questo, col ributtare tutti que'sentimenti della natura che potrebbono alzarsi contro gl'ordini della Providenza; in una parola, col fare come un sacrificio volontario e continuo di tutto ciò che la morte ci può togliere: Primieramente di quanto merito sarebbe avanti a Dio un sì Cristiano esercizio; di quali grazie non ci ricolmarebbe la prattica d'una sì grande sommissione? E poi ancora quando piacerà al Signore di chiamare a se le persone a noi più care, non mostraremmo in quelle afflizzioni tanta viltà d'animo, non daremmo in pianti, in lamenti tanto scandalosi, ed indegni di un'anima la quale professa la fede, di un'anima la quale chiede ogni giorno che sia fatta la volontà di Dio, la quale può trovare in Gesù Cristo, un padre sì buono, un fratello sì tenero, un sposo sì amabile, la quale può trovar in esso ogni bene. Non ci vedremmo in queste occasioni mancar a gli obblighi principali della vera amicizia, trascurare la cura delle anime, e la salute del nostro prossimo, perder quelle ultime hore, quegli ultimi momenti da quali dipende l'Eternità, per abbandonarci ad un dolor infruttuoso. Oh io bramarei ben di vedere un Cristiano, una Cristiana, la quale non pensasse all'ora ad altro, che a procurare una santa morte alla persona da essi amata! Di vedere una Madre la quale all'essempio della madre de Macabei esortasse i proprii figli a lasciar volontieri la vita colla speranza di ricominciarne ben presto un altra molto più felice. Una moglie, che consolasse in persona il suo marito ridotto al capezzale, che gli suggerisse motivi santi per far che si approfittasse de' dolori che parisce, e del poco tempo di vita che gli resta, riservandosi a piangere, quando non potrà più dargli altro segno dell'amore che gli porta. Vorrei pur vederla una moglie tale, nel punto che il marito suo spira, gittarsi a piedi del suo Crocefisso, adorare con umiltà, & in silenzio l'autore della sua disgrazia, baciare riverentemente quella mano che le toglie il suo sostegno, ed il suo conforto, comandare a tutta la sua famiglia, che la debbano imitare in quell'atto di religione, e prevalersi in tal guisa della migliore congiontura che si possa havere in questa vita, di guadagnarsi il cuore di Dio. O questa sì sarebbe una donna savia, questa la prova del vero amore; in cambio di tirarsi d'attorno, e stordire co'gridi, e con lamenti tutti i circostanti, in vece di dar tanto da fare a sacerdoti, ed a secolari, ad amici, ed a parenti per consolarla, invitarli tutti ad ajutar con orazioni, e suffragj quella pover-

ver'anima, la quale ſen và alle fiamme del Purgatorio; rinchiuderſi eſſa ſteſſa nel ſuo gabinetto per ſollevarla più preſto con divote preci dalle pene, che patiſce, far tutto quello che può, a fine che colui che hà amato tanto in vita, le reſti obbligato della ſua liberazione, ed offerir ſubito per ſuo conto la coſa, che al mondo può eſſere di maggior ſollievo al morto, che è queſto ſteſſo dolore che ſente, e che procura di non moſtrare per la riverenza da lei profeſſata alle diſpoſizioni della Providenza Divina.

Ciò che dico della morte de' proſſimi, ſi può applicare a qualunque altra diſgrazia temporale. Un'anima diſpoſta a tolerare tutti i diſaſtri che poſſono intravenire, per la cura che hà di mantenere la ſua volontà in una totale dipendenza dalla volontà di Dio; un'Anima, la quale ſtà auvertita di non eſſere ſorpreſa, che và diviſando ſeco ſteſſa ogni giorno tutte quelle croci, che può incontrare, e ſi fà animo ad abbracciarle, come ſe le aveſſe preſenti; queſt'anima dico, ſarà imperturbabile nelle diſgrazie, non perderà il giudicio negli auvenimenti più tragici, ſarà ſempre in iſtato di farne un'immenſo profitto, e di ſomminiſtrare a miſcredenti una prova della noſtra Religione, a parer mio più forte, e più illuſtre di qualunque grande miracolo. Diciamo poche parole della ſeconda parte del Sacrificio. Vi hò ſin hora dimoſtrato, qualmente nella Preſentazione la Santiſſima Vergine ſacrificò la coſa più cara, che aveſſe in qualità di Madre, che è il ſuo Figlio; mi reſta adeſſo a farvi vedere, come nella Preſentazione ella ſacrificò quello, che aveva di più prezioſo in qualità di Vergine, che è la gloria della ſteſſa Verginità.

Doppo quello, che v'hò detto dell'amore, che le donne portano a' loro figliuoli, non mi ſarà difficile di farvi comprendere, quanta ſia la forza, e l'imperio, che hà ſopra di eſſe la paſſione dell'onore. Baſti il dire in una parola, che hanno anche più erubeſcenza, e vergogna, che amore. Non mi laſciano mentire quelle ſventurate madri, le quali per ſalvar la riputazione, ſi determinano di affogare il frutto delle loro viſcere, e d'imbrattarſi le mani nel loro proprio ſangue. E ciò che tanto tanto più fortemente prova eſſer loro ſommamente caro il proprio onore, ſi è, che quando vengono a queſti eccеſſi, eſſe hanno già perduta quaſi del tutto quella vergogna, che loro è tanto connaturale, perche non può una creatura acconſentire al peccato che la diſonora, che non abbia già per così dire rinonciato a qualunque erubeſcenza. Che ſe con tutto queſto quel poco onore che loro reſta, queſta paſſione mezo eſtinta fà ancora tanta forza; qual ſarà la di lei violenza, quando non hà ancora contratte ſimili macchie? Lo laſcio penſare a voi, quanto una timorata, ed innocente giovinetta debba eſſere ſenſitiva alla confuſione; poiche quelle ſteſſe, che ſi ſono abbandonate a' più vergognoſi diſordini, temono tanto d'arroſſirſene.

Nè quì io mi voglio fermare a ſpiegarvi tutti que' vantaggi, che Maria Vergine averebbe ſu queſto punto ſopra le più onorate perſone del mondo. Per darvi una tal qual idea della ſua incomparabile pudicizia, vi priego ſolo di notare con Sant'Agoſtino, qualmente allorchè lo Spirito Santo formò nelle di lei caſtiſſime viſcere Gesù Criſto, ancorche queſta concezione ſi faceſſe per una via tanto lontana da qualunque ombra d'impurità, al ſolo penſare che diventava Madre, ne ſentì una tal pena, che non lo potè diſſimulare, e ſe le diede a conoſcere in faccia con tutti li contraſegni d'una vera confuſione. Dal che queſto Santo Padre prende occaſione di rappreſentare i ſuoi roſſori come due effetti ugualmente ſtupendi, l'uno della ſua virtù, l'altro dell'onnipotenza di Dio, di non eſſerſi potuta difendere da una sì caſta vergogna quando concepì, e di non eſſere ſtata ſoggetta a' dolori del parto: *Nec in conceptu inventa es ſine pudore, nec in partu inventa es cum dolore.*

Suppoſto queſto N. N. qual dovea eſſere la confuſione di Maria nel portarſi oggi al Tempio di Geruſalemme con un figlio in braccio, e cercando un rimedio che non fù ordinato, ſe non per le donne impure? Una giovinetta, che hà viſſuto ſin adeſſo in un rigoroſo ritiro, inacceſſibile ad ogni ſorte di perſone, una figlia, che hà fatto voto di perpetua verginità, che non hà potuto ſenza ribrezzo veder entrare un'Angelo nella ſua cella, perche aveva figura d'uomo, ardirà adeſſo di manifeſtarſi tutt'in un colpo con tanta publicità, con ſegni ſi chiari d'un'unmon-

dezza da lei avuta sempre in orrore più che la morte. Io tuttavia lo vorrei pur anche credere, se avesse avuta qualche obligazione di farlo; per grande difficoltà che avesse sentita in compire al suo dovere, sò che il timore di dar disgusto a Dio averebbe affogati nel di lei cuore ancor i primi moti di ogni altro timore; ma la sua Verginità la dispensava da questa legge. San Cipriano, e San Bernardo notano, che la legge si spiega da se stessa a favor di Maria, e che chiaramente ne la esenta. Moisè non hà parlato, se non delle donne ordinarie, e non hà potuto stabilire la purificazione per quella che è più pura de gli Angeli. Per questo Sant' Agostino fà dire alla Vergine: Io concepii, io hò partorito, senza che la mia verginità abbia contratto un minimo neo. Sieno dunque soggette alla legge le altre Madri; ma non v'è apparenza, che si abbia preteso di volervi soggettare le Vergini: *Virgo concepi, & peperi; ferant ergo legis onera mulieres, Virgines verò ab his habeantur immunes.*

Mi direte forse: Chi l'obligava a purificarsi? L'obligava la legge della carità (mi risponderete) la quale obliga tutti ugualmente, perche se avesse voluto sottrarsi da un' osservanza santificata coll'uso di tanti secoli, averebbe con quest'esempio infiacchito il vigore di tutte l'altre leggi, e data a gli Ebrei occasione di scandalo quasi inevitabile. Ma io rispondo, che era facile di prevenirsi questo pericolo, col far sapere a tutto il mondo ciò che Dio avea operato in essa lei. Bastava solo si dichiarasse, ella essere quella Vergine, della quale avea detto Isaja, che doveva divenire feconda per opera dello Spirito Santo, senza perdere il fiore della sua Verginità. Fatta questa dichiarazione, ella si potea ben dispensare dalla legge senza veruno scandalo, ò pure osservarla senza far torto a se stessa. Ma nò N. N. Maria non teme i vani giudicii de gli uomini, e troppo teme le lodi, le quali con questa confessione si sarebbe guadagnate. Questo grande secreto non è ancor uscito dal suo cuore, nè v'è speranza, che lo manifesti, nè che lo confidi tampoco ad alcuno; vuol più tosto bevere qual si sia confusione, che rivelare un mistero per lei tanto glorioso.

Non sò, se abbiate mai fatto riflessione a questo gran silenzio di Maria; parmi, v'abbia bisognata una gran forza per osservarlo con tanta esattezza ad onta delle grandi occasioni, nelle quali si è veduta come in estrema necessità di parlare. Voi lo sapete, con quanto gusto si rivela un secreto di qualche importanza; quanto più la cosa è rilevante, e non più udita, tanto più la persona si sente vogliosa di parteciparla a' suoi confidenti. Maria fù eletta per Madre del Redentore; un' Angelo le viene ad avvisare l'onore che Dio le hà fatto di preferirla a tutte le altre donne. Ella concepì il Messia; già egli s'è incarnato nel di lei seno; non le vien commandato di tenere la cosa secreta; perche non esce ella subito dalla solitudine, trasportata dall'allegrezza, per andarsene a dare una sì gran nuova a' suoi di casa, per andar ad invitare tutta la Giudea a dar lodi a Dio, che abbia al fine esauditi i voti del suo Popolo? Nò N. N. ella non è punto tentata d'andar a publicare la grazia ricevuta, non ne fà parola con alcuno; e ciò che mi fà tanto più stupire si è, che non ne parla nè meno col suo sposo, non ostante, fosse sì buono, sì santo, sì discreto, non ostante egli avesse, secondo che pare, ragione di sapere tutti i secreti della sua sposa, non ostante paresse tanto conveniente, ed ancora necessario di non tacerle nulla di tutto ciò che passava.

Frà tanto la grossezza della gravidanza comincia a comparire, ed a farsi vedere co' segni ordinarii: Giuseppe li conosce, e se n'avvede, tanto che entra in sospetto, e non può dissimulare la turbazione del suo animo. Maria, la casta Maria, la più santa, la più pura delle Vergini, legge nel cuor del suo sposo gli orribili sospetti fatti contro la di lei fedeltà; vede che stà pensando frà se stesso, se ne deve avvisare i Sacerdoti per farla gastigare come un adultera, ò se gli deve bastare d' abbandonarla secretamente per non infamarsi, e per non imbrattarsi stando con essa. Qual più specioso pretesto, qual ragione più forte si potrebbe avere per iscoprirsi assolutamente? Non sarà questo ancora sufficiente per fare, che Maria parli? Nò N. N. tutto ciò non basta per espugnare la sua umiltà: non v'hà nè pe-

ri-

ricolo, nè confuſione valevole a cavarle queſto grande ſecreto; e Giuſeppe ſarà continuamente agitato da dubbietà che lo inquietano, ſe un Angelo non iſcende a bella poſta dal Cielo per diſſipargliele tutte, e levargliele dalla mente.

Imaginatevelo voi dunque N. N. ſe per eſimerſi dalla Purificazione ella vorrà dar a conoſcere le grazie ricevute, quella che le tenne naſcoſte in un tempo, in cui il ſuo ſilenzio la metteva in procinto di eſſere lapidata con ſua grande infamia, e dava occaſione di penſar male della ſua oneſtà, coſa che le dovea eſſere mille volte più tormentoſa, che la morte medema. Ma non è forſe vero, che per operare in tal modo biſogna aver l'anima molto ſollevata ſopra la condizione commune delle altre anime, molto purgata da ogni amor proprio, diſingannata del mondo, e delle ſue vanità? Parmi di vederla queſt'Anima grande totalmente diſtaccata dalla terra in una regione ſuperiore, ove non vede altro, che Dio, ove non ſi ricorda d'altro, che di Dio, ove non applica ad altro, che a meritare la di lui ſtima, ed il di lui amore, ove in vece di penſare a ciò che il mondo potrebbe penſare di lei, non penſa tampoco ſe vi ſieno uomini nel mondo, e ſe ſia eſpoſta ad altri occhi, che a quelli dello ſpoſo, che hà nel Cielo.

Beato mille volte colui, che ſi può trovare in uno ſtato ſimile; cioè a dire, che non fà caſo alcuno, non ſi cura niente nè del male che ſi poſſa di lui penſare, nè di qualunque bene che ſi poſſa dire di lui; che non deſidera altro, ſe non di dar guſto al ſuo Creatore; che vive ſulla terra, come ſe non vi foſſe altro che Dio e lui, che traſcura, che diſprezza tutto il reſtante. O Dio! quanta libertà gode chi ſi trova in queſto ſtato, quanto vive quieto, quanto facilmente diventa ſanto! All'oppoſto, ſi può dire, che il renderſi ſchiavi de' diſcorſi, e de' giudicii de gli uomini, è il maggior impedimento, che abbiamo per acquiſtare la vera ſantità. Sin a tanto vi trovarete con queſta debolezza, ò che non farete mai bene alcuno per timore di non eſſer biaſimato da' cattivi, ò ſe lo farete, lo farete ſolo per eſſere lodato da buoni. Lo vediamo giornalmente, che il timore d'eſſere burlati, d'eſſere ſtimati bacchettoni, e tenuti per ipocriti, ſoffoca la maggior parte delle buone riſoluzioni; ed il deſiderio d'eſſere tenuti in concetto d'uomini ſaggi, e virtuoſi, corrompe quaſi tutte le noſtre buone opere: però ſingolarmente quella vana apprenſione, che faremo la materia de' diſcorſi del mondo, che ſaremo eſticati, e cenſurati in una mutazione di vita; queſta vana apprenſione dico, è quella, che rovina quaſi tutti i diſegni di Dio, quella che rende inutili, e vane le fatiche de' Predicatori. O Dio! qual frutto non riporteremmo noi nel Criſtianeſimo, ſe poteſſimo ſradicare queſta vana illuſione! Perche la virtù alla fine è per ſe ſteſſa amabile, ella hà de' grandi allettamenti per quaſi tutti li ſpiriti, ella hà un non sò che, che incanta, che rapiſce gli ſteſſi vizioſi.

Non poſſiamo di meno di non ammirare i Santi, e queſta ammirazione naſce molto naturalmente da una occulta brama d'imitarli. Oltre di che non manca mai il Signore di ſollecitarci, di tirarci con dolcezza, ed inſieme con forza: tanti ſe ne vedono alla giornata tocchi internamente da un ſanto deſiderio di darſi tutti a lui. Se per ciò fare non ci voleſſe altro, che avere un buon cuore, ch'eſſer buono internamente: ſe non occorreſſe fare mutazione alcuna all'eſterno: in una parola, ſe non foſſe d'uopo di ſmaſcherarſi, e dichiararſi apertamente; credetemi N. N. il numero de' Santi, e delle Sante agguagliarebbe quello delle ſtelle del Firmamento. Ma ſe ſi viene a laſciar il giuoco, a troncar le viſite, a frequentar le communioni, ſe ſi vuol moderare la vanità delle veſti, ſtar lontano da i ſpaſſi, e da i divertimenti, e vivere ritirato; quanti diſcorſi, quante dicerie, quanti motteggi, e quanti lamenti ancora, e mormorazioni non cagiona una tal mutazione, in paeſi maſſime ne' quali la divozione non ſia più che tanto conoſciuta, e ne' quali li tiepidi, e li negligenti nel ſervizio di Dio non ſono avezzi a vederne molti di quelli, il fervor de' quali condanna la loro libertà e larghezza? In queſto i Grandi hanno ancora maggior difficoltà de gli altri, perche ſono eſſi più eſpoſti a gli occhi del mondo; perche non poſſono riformar niente all'eſterno, che ſubito il mondo non ſe n'accorga: però hanno poi anche queſto

vantaggio, che come ſono molti riveriti, e riſpettati, ed ogn'uno procura di ſecondarli, non vengono così facilmente ripresi; anzi ogn'uno loda, ogn'un ammira, ò almeno finge d'ammirare tutto ciò che fanno. Il loro eſempio baſta per accreditare la forma del vivere, che è in loro libertà di eleggerſi; per qualunque ſtrada s'incamminino, in vece che ne vengano divertiti, tutti hanno ambizione di ſeguire le loro pedate.

Ma di qualunque condizione noi ſiamo, ſaremmo ben miſerabili, ſe per dicerie, ſe per parole ci privaſſimo di teſori tanto grandi, come ſono quelli, i quali ſtanno naſcoſti nella vera virtù. Saremmo, torno a dire, ben miſerabili, ſe per i giudicii de gli uomini, che ſono sì fallaci, e sì deboli, che non hanno quaſi niun penſiero di noi, che fanno sì poco conto di noi, che non amano, non ſtimano altro, ſe non ſe ſteſſi, non ci curaſſimo del giudicio d'un Dio sì retto, e sì ſavio, d'un Dio che ſtà ſempre coll'occhio aperto ſopra di noi, che hà tanto a cuore i noſtri intereſſi, che ci hà da fare ò eternamente felici, ò eternamente miſerabili, ſecondo che ci averà giudicati degni della ſua ſtima, ò del ſuo diſprezzo. Ohimè! abbiamo paura, che il mondo non ci rimproveri la noſtra divozione, e niente apprendiamo i rimproveri, che un giorno ci farà il Signore, della noſtra vita tutto mondana, e tutto contraria alla ſua dottrina, ed a' ſuoi eſempj. Se proviamo tanta difficoltà di parer buoni in preſenza de' cattivi, qual ſarà la noſtra confuſione di parer cattivi alla preſenza di Dio, e di tutti i ſuoi Santi? Coſa ci gioverà allora, che la noſtra vita ſia ſtata approvata, ò condannata dal mondo? Ci potrà forſe il mondo giuſtificare avanti a Dio? Prenderà egli le noſtre difeſe contro un Giudice così rigoroſo? Se non abbiamo altro da produrre per noſtra giuſtificazione, ſolo che avemmo paura di diſguſtare il nemico di Gesù Criſto, credete voi, ſarà queſta una forte difeſa? Per me, dice San Paolo, non mi prendo alcun faſtidio di ciò, che gli uomini poſſano penſare di me; io non li riconoſco altrimente per giudici competenti; ſe averò la buona ſorte d'incontrar il guſto del mio Signore, poco m'importa di qualunque altro giudicio umano: *Mihi autem pro minimo eſt, ut à vobis judicer, aut ab humano judice. Qui autem judicat me, Dominus eſt.*

Piacciavi, Signore, d'imprimere ne' cuori di tutti quelli, che m'aſcoltano, un sì generoſo ſentimento. Se voi non ſiete quello, che lo fortifica contro tutti i umani riſpetti, ſe voi non togliete queſt'impedimento, che danneggia tanto il noſtro zelo, noi non faremo mai niente per la gloria voſtra; toccheremo, infiammeremo i cuori; faremo che naſcano mille buoni deſiderij, faremo che li venga a nauſea il mondo, che amino la ſolitudine, l'orazione, la mortificazione; ma tutto ciò anderà a rompere in queſto ſcoglio, la prima volta che per voſtro ſervizio biſognerà dir di nò alle preghiere, alle ſollecitazioni d'un amico, la prima volta che biſognerà rompere un partito, ritirarſi da una compagnia, dichiararſi che ſi teme d'offendervi, e dichiararſi in preſenza di perſone, le quali ſi gloriano del peccato. Non ſi ricorderanno più di quello, che v'averanno promeſſo, ò almeno ſi troveranno ſenza forze, ſenza coraggio per mantenervelo. La voſtra grazia ci è di biſogno, ò mio Dio, ed una grande grazia per ſoſtento della noſtra fiacchezza in ſimili congiunture, per perſeverare nelle ſante riſſoluzioni da voi inſpirateci, e per meritare quella corona, che ſi dà ſolo alla perſeveranza. Queſta ſanta perſeveranza, e queſta corona immortale è quella, che io prego a voi N. N. in nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo. Così ſia.

SER-

# SERMONE XXVII.

## PER

## IL GIORNO DELLA PURIFICATIONE DELLA SANTISSIMA VERGINE.

*Poſtquam impleti ſunt dies purgationis Mariæ ſecundum legem Moyſi, tulerunt illum in Ieruſalem, ut ſiſterent eum Domino.* Luc. cap. 2.

**Sempre è ſtata ſtimata, e lodata la purità della Sacratiſſima Vergine; queſta virtù però non ſarebbe ſtata molto conſiderabile a riguardo di Maria, ſe l'affetto ch'eſſo portava alla purità, non foſſe ſtato molto tenero, e diſintereſſato.**

IO non sò, ſe in queſto giorno, in cui Santa Chieſa celebra il miſterio della Purificazione di Maria Santiſſima, ſarà da tutti approvato il penſiero, che m'è venuto in mente, di far l'elogio della di lei purità. Molte ſono ſtate le ragioni, che a ciò m'hanno indotto, le quali mi ſono parſe aſſai plauſibili, e tali, che voi N. N. forſe vi arrenderete loro così facilmente, come mi ſono arrenduto io. La prima ſi è, che di tutte le virtù, che riſplendettero nella Santiſſima Vergine, non ve n'hà alcuna, la quale meriti meglio un Panegirico, che queſta; la quale per così dire ſi qualifica da ſe ſteſſa con un carattere proprio ſuo, e particolare, mentre viene addimandata la Vergine per eccellenza. Secondariamente, non ſolo eſſa è ſtata la prima, che abbia meſſa in preggio, e venerazione la Verginità; ma ancora l'hà innalzata tanto, che non ſi può concepire coſa più perfetta, che eccede ogni noſtro intendimento, nè ſi può baſtevolmente intendere, ſe non col lume della fede. Di più, per queſta virtù ella ebbe la ſorte di piacere a Dio, e di tirarlo dentro le ſue viſcere, ſecondo il detto di San Bernardo: *Virginitate placuit*. Ella fece tanto caſo della qualità di Vergine, che la preferì ad ogn'altro titolo più glorioſo del Cielo, e della terra.

Che ſe vi ſono tante ragioni per lodare la purità di Maria, non è men ragionevole, che ſi ſcielga per queſto il giorno della ſua Purificazione: queſto giorno dico, in cui pare, eſſa rinunzii alla glotia della ſua purità, e ſi confonda volontariamente colle altre madri. Ricerca perciò il zelo de' ſuoi veri ſervi, che ſi ſveli a tutto il mondo, quello che non ſolamente è coperto, ma ancora oſcurato, ed in certa maniera ſcolorito con queſto miſterio. E il dovere, che prendiamo noi il partito della di lei glotia contro la ſua umiltà, e che procuriamo di mantenerli co' noſtri diſcorſi ciò che eſſa azzarda col ſuo ſilenzio, e colla ſua ſommiſſione alla legge divina. O Spirito Santo, della voſtra diletta, e della voſtra prediletta ſarà il noſtro diſcorſo. Quì non ſi tratta più de' noſtri intereſſi, ma de' ſuoi, quali oſiamo raccomandarvi. Voi ci eſaudirete al certo in queſta occaſione, maſſime ſe pregandovi per eſſa, vi preghiamo ancora con eſſa: *Ave Maria*.

Non biſogna penſare, che la caſtità ſia una qualità ſemplicemente corporale, come la bellezza, e la forza; e che per eſſer uno veramente caſto gli baſti il vivere lontano da quelle macchie, che poſſono lordare, ò diſonorare il corpo: poſciache tutte le virtù ſono ſpirituali, e tutte riſiedono, ò nell'intelletto, come la

Fede, la Prudenza, ò nella volontà, come la Carità, la Giuſtizia, la Temperanza, e quaſi tutte l'altre virtù morali, e ſopranaturali. Di modo, che per eſſere ſanta e lodevolmente puro, non baſta, ch' uno ſia eſente da immondezza; queſt'è un vantaggio, che ſi può avere per lo temperamento, e per neceſſità, per mancamento d'età, e di cognizione. Biſogna eſſer puro per elezzione, per genio, per affetto a queſta virtù; fà di meſtieri ſtimarla, ed amarla per ſe ſteſſa ſenz'alcun altro intereſſe temporale, ſenza aver la mira alla gloria, ò ad altri beni, che col praticarla ſi potrebbero ſperare. Voglio dire in una parola, che uno, il quale voglia eſſere veramente caſto, biſogna ch'ami la purità, e che la ami puramente: quanto più queſt' amore è tenero, tanto egli è più diſintereſſato, e queſta virtù tanto più perfetta in chi la profeſſa; come all'oppoſto, per mancanza di queſte due condizioni, la purità non è più virtù, e può eſſere ancora, che diventi vizio.

Ciò ſuppoſto, nel diſegno da me fatto di favellarvi della caſtità di Maria Vergine, facilmente ſi vede, in che io mi debba trattenere. Biſogna, che vi ragioni in primo luogo del zelo, ch'ella ebbe di queſta bella virtù; ſecondariamente, del diſintereſſe di queſto ſteſſo zelo. Nè è già, ch'io pretenda di farvi comprendere, ſino a qual ſegno ella portaſſe l'uno, e l'altro; queſto è aſſolutamente impoſſibile: ma ſpero bensì di dirvi tanto, che n'abbiate a fare un grande concetto. Vedremo dunque nel primo punto, quanto Maria amaſſe la purità; e nel ſecondo, quanto l'amaſſe puramente.

E prima d'ogni altra coſa, io ſuppongo, come una verità alla quale non ſi può contradire, che Maria fin da' ſuoi primi anni s'impegnò a vivere in una totale, e perfetta purità, e tale la mantenne coſtantemente ſino alla morte. Come che gli Eretici ſi ſono dati per la maggior parte a perſeguitare la Santiſſima Vergine, che gli ſono ſtati diſputati tutti i ſuoi privilegi, quello della ſua perpetua Verginità io sò eſſergli ſtato combattuto al pari degli altri. Ancorche Calvino medeſimo nella ſua Armonia habbia detto, queſto eſſere un articolo, di cui non v'hà fondamento di dubitare ſenza ſpacciarſi per oſtinato, e ribelle alla luce; non laſciano però d'eſſervi licenziosi, i quali ardiſcono di dubitare d'ogni coſa, e ſpecialmente di ciò, ch'in qualche modo ſi oppone alla ſregolatezza de' loro coſtumi vizioſi.

Dicono dunque, che Maria non fù totalmente illibata, ſe non fino alla nascita di Gesù Criſto; ch'ella ebbe figliuoli da San Giuſeppe; e ciò dicono ſu' fondamenti, che fanno compaſſione a chiunque attentamente li eſamina. Maria partoriſce: Gesù è il nome del ſuo primogenito, per moſtrare, ch'ella non ebbe altri figliuoli prima di queſto; queſti belli ingegni vogliono, da quì noi intendiamo, che n'ebbe altri doppo di lui. Perche ſi ſappia, che il Salvadore è nato da una Vergine, dichiara l'Evangeliſta, che prima del parto San Giuſeppe non ebbe mai ſeco commercio; ed eſſi conchiudono, che ella abbia dunque viſſuto doppo con lui, come una delle altre donne. San Giovanni, e San Giacomo ſi dicono fratelli di Criſto, ſecondo il coſtume de gli Ebrei, i quali danno nome di fratelli alli cugini ſino ad un certo grado; ſu queſto hanno tanto ardimento di dire, che queſti due Apoſtoli ebbero Maria per Madre.

Che ne dite voi N. N.? Non è forſe queſto un opporſi a i ſentimenti di tutti i Santi Padri così Greci, come Latini, i quali affettano di chiamarla ſempre Vergine? Non ſono forſe queſti argomenti capaci di diſtruggere la credenza univerſale della Chieſa, la quale fin dalla naſcita del Criſtianeſimo condannò queſt'errore in Cerinto, e nella perſona di Ebione, e doppo ancora in quella di Florino, di Elpidio, di Giovinano, e d'alcuni altri confutati da Sant'Epifanio, da San Girolamo, e da Sant'Agoſtino? Che vogliono dire quelle parole: *Quomodo fiet iſtud, quoniam virum non cognoſco?* Se non, che ella hà fatto voto di perpetua virginità? Se ella non avea un tal impegno, quale difficoltà trovava in concepire Gesù Criſto? e ſe l'aveva, come l'hà violato doppo d' aver meſſo al mondo il Redentore? Queſto non era forſe altro, che un ſemplice proponimento; ſiaſi così: ma un proponimento sì fermo, che non lo vuol rompere per eſſere Madre del Santo de' Santi, per albergare nelle ſue viſcere il Verbo Incarnato; e farà poi credibile, che l'abbia

bia rotto dopo per mettere al mondo peccatori, figliuoli di maledizzione, ſchiavi di Satanaſſo? Dunque quella tanto cara Verginità, quel teſoro, che Dio gli avea conſervato con tanti miracoli, che il Figlio di Dio non avea voluto toccare; anzi venendo al mondo, gli avea per così dire portato riſpetto; queſta miracolosa Verginità ſarà ſacrificata alla voglia d'aver un figliuolo d'Adamo? Maria l'averà ſprezzata doppo la naſcita del Redentore, in un tempo, che le ſue grazie s'erano moltiplicate all'infinito, doppo d'aver dato alla luce il Dio della purità, quello il quale veniva ad inſegnare a gli uomini queſta ammirabile virtù, e col ſuo eſempio, e colla ſua dottrina?

Gran coſa in vero, che non s'arrenda ad una verità tanto palpabile la preſunzione dell'umano ingegno, e che lo ſpirito di contradizzione congiunto coll' odio che ſi porta a qualunque virtù perfetta, giunga ſino a dar una mentita al commune ſentimento, ed a tutto il lume della natura. Mi ſi dirà forſe, non eſſervi poi coſa tanto rimarcabile in queſta coſtante Verginità di Maria; poſciache non le coſtò alcun contraſto, eſſendo che nella ſua concezzione fù liberata da quegl'incentivi, i quali ci portano al vizio contrario. E vero, che la Santiſſima Vergine non ſentì mai in ſe ſteſſa ribellione, che la poteſſe far vacillare nella determinazione fatta di vivere caſtamente. Dite voi, queſto eſſere un privilegio particolare conceſſo a lei: lo concedo; ma era ancora un' affetto dell'amore eroico, che aveva per queſta virtù, il quale era sì ardente, che le teneva lontane le tentazioni, e la rendeva inſenſibile a qual ſi ſia rappreſentazione men pura. Però quello che ſembra ammirabile, quello che moſtra il grand' affetto, dalla Vergine portato alla purità, ſi è, che non oſtante ſi vedeſſe libera dalla ribellione della carne, non oſtante non aveſſe occaſione di temere coſa, che poteſſe turbarle la mente, ò imbrattarle il cuore, ella non lascia per queſto di ſtarſene con tanto riſegno, e di uſare tutte quelle cautele, le quali ſi ſarebbero potute preſcrivere alla più debole creatura del mondo.

Quelle ſante figlie, che condannano ſe ſteſſe ad una perpetua prigione d'un monaſtero, moſtrano, quanto eſſe temano i pericoli, a' quali è ſoggetta la purità nel mondo; ma hanno bensì ancor ragione di diffidare della loro fiacchezza, e delle aſtuzie del nemico; eſſe poſſeggono un teſoro, che poſſono perdere. Maria però, che nella ſua concezzione hà ſchiacciato il capo all'antico ſerpente; Maria che gode i privilegj della natura incorrotta, che è ſtata confermata in grazia, e di tutte le grazie riempiuta, potrebbe fare ſenza tante diligenze, e darſi più alla libertà. E pure in età di tre anni ſi rinchiude nel Tempio, e ſi dà per ſempre alla ſolitudine, ed al ſilenzio. Qui, dice Sant' Ambrogio, ella ſi occupa tutta nel ſervizio della caſa di Dio, con tanta applicazione, ed aſſiduità, come ſe aveſſe avuto a difenderſi da' pericoli, che porta ſeco l'ozio, in cui la più incontaminata caſtità corre ſempre qualche pericolo, come le acque più pure ſi corrompono, quando ſono ſtagnanti. Quivi ella non ha, ſe non Dio ſolo per teſtimonio de' ſuoi penſieri, niente ſapendo di quelle confidenze, di quelle particolari amicizie, nelle quali è ben difficile, non ſdrucciolì ſempre qualche coſa d'un poco più di libertà, ò nell' opere, ò nelle parole. Se la preciſa neceſſità l'obliga a parlare, lo fa con un tale roſſore nelle guancie, che moſtra ben chiaramente, quanta ſia la difficoltà che ſente in tirar a ſe li ſguardi di quelli, i quali l'aſcoltano: *Intenta operi, verecunda ſermone, arbitrum mentis ſolita Deum, non hominem quærere*. Conſideratela vi prego nella picciola celletta, nella quale vien trovata dall' Angelo, che viene ad annunciarla. Uomo al mondo, dice lo ſteſſo Sant'Ambrogio, non penetrò mai in quel ritiro; un' Angelo ſolo vi potè aver adito, e la trovò così ſoletta, come era ſempre ſtata ſolita d'eſſere, ſenza compagnia, come ſe aveſſe paura, che le caſtiſſime ſue orecchie non ſi macchiaſſero con qualche diſcorſo troppo umano: *Sola in penetralibus, quam nemo virorum viderit, ſolus Angelus repererit, ſola ſine comite, ſola ſine teſte, ne quo degenere depravaretur affatu*.

Nè parlo qui della turbazione cagionatagli dalla viſta dell'Angelo, che gli apparve in figura d'uomo. In un altra donzella un timor tale ſarebbe ſtato un ſegno

di onestà, e di modestia: ma nella Santissima Vergine, la quale conosceva le sue forze, la quale si vedeva tanto aliena da tutto ciò che non le conveniva, non potea esser altro, se non un' effetto dell' amor grande portato alla purità, che dava per così dire in eccesso, che l'acciecava, che li toglieva per qualche tempo l'uso della ragione. E ciò che reca maggior maraviglia si è, che quello stesso affetto alla solitudine, quella stessa modestia che mostrò negli anni più giovanili, la mantenne non solamente nel matrimonio, ma ancora essendo vedova, ed ancora doppo la morte del suo Figlio, sino all'età di circa sessant'anni. In quest'età essa si sarebbe potuta lasciar vedere, parlare, conversare, senza far cosa, la quale non fosse convenientissima; averebbe potuto prendersi un pò più di libertà, senza offendere punto le regole più rigorose della pudicizia. E pure doppo la morte del suo Figlio, non si vede più, non si parla più di lei, come se fosse morta insieme col Figlio la Madre. San Dionigi ebbe la sorte di vederla in Gerusalemme, e non lasciò di farlo sapere a tutto il mondo. Del resto ei si dichiara di non aver giammai veduto cosa, che abbia più del Divino, e che come tale l'averebbe certamente adorata, se non era, che poco tempo prima avea depositi gli errori dell'Idolatria. Hor io lascio pensare a voi N. N. se nell' età di circa sessant' anni, in cui era all'ora la Vergine, restasse questo Santo abbagliato dallo splendore della di lei bellezza, ò pur da quello della sua più che Angelica modestia, e verecondia. Quindi potete ben argomentare, quanto sia stato costante, quanto delicato l'amore che portò alla castità; ma venghiamo alle prove del suo coraggio, e della sua forza.

In qualunque tempo dell'anno voi consideriate una Rosa, ma singolarmente in uno de' più bei giorni di primavera, la sua freschezza, il suo splendore, la sua fragranza, la delicata carnaggione se m'è lecito dir così delle sue foglie, il loro ordine, e disposizione, vi cagionerà tanto stupore, che non potrete a meno di lodare il Creatore, il quale da un legno secco, e spinoso, da una terra che non è nè vermiglia, nè odorosa, possa far nascere un sì bel fiore, ch'è la delizia di quasi tutti i sensi. Che se la stagione fosse di mezz' inverno, quando la terra costipata dal gelo non può nè mandare, nè trattenere un fil d'erba, e gli alberi più alti si veggono tutti spogliati di frondi, ed inariditi sin alla radice, una Rosa vi sembrerebbe all'ora un prodigio.

Signori miei, Maria fù Vergine in un tempo, che non era altrimenti il tempo della Verginità. Al tempo suo questa virtù era perseguitata, ò almen ditemo non conosciuta. Bisogna, che l'amore sia molto forte, quando non viene ributtato dall' ignobilità, e dalle disgrazie della persona amata. Di questo taglio fù l'amor della Vergine verso la purità in una stagione, in cui non era questa tenuta per virtù, in cui non si potea far di meno di non prendere marito, e di non rinunziare almeno in apparenza alla castità Verginale. Cosa ch'era tanto più difficile, quanto che la Verginità auvilita dal matrimonio era creduta necessità, ò sterilezza. Hora N.N. ciò che il popolo Giudaico pensasse d'una tal maledizzione, voi lo sapete: perche in que' tempi non si sapea ancor di qual valore fossero le auversità temporali; erano ancora indizzi dell'ira di Dio; Gesù Cristo non avea sino allora scoperto il tesoro incomparabile, che stava nascosto sotto le croci che Dio ci manda; di modo, che gl'infelici non ardivano lasciarsi vedere in publico; tutti li guardavano di mal' occhio, come gente scelerata, e nemica di Dio. L'amore da Maria portato alla purità può resistere a tutto questo: in mezo di tante disgrazie le pare sempre più bella; niente la può impedire, che non si leghi strettissimamente con essa, e che non se le mostri fedele sino alla morte.

Ma quante tentazioni hà ella dovuto superare per abbracciarsi, e star costantemente attaccata a questa virtù? Non parlo del desiderio, che naturalmente tutti abbiamo di tornare a vivere ne' nostri discendenti. Oltre questo desiderio, tutte le donne Ebree aveano speranza di essere Madri del Messia; e questa era la cagione, per la quale dicono i Santi Padri, che la sterilità era a quel tempo maledetta. Non vi fù mai nè Profeta, nè Dottor della legge, che avesse più distinta co-

cognizione della Scrittura di Maria; ella ſapeva, qualmente le ſettimane di Daniele, le quali tanto preciſamente indicavano il tempo dell' incarnazione del Meſſia, erano ſu'l fine; ella ſapeva, come il Meſſia dovea naſcere dalla caſa di David, dalla quale eſſa diſcendeva. La ſua umiltà non le potea naſcondere il colmo delle grazie, a cui ſi vedea innalzata. Non v' era creatura, che poteſſe più di lei pretendere l' onore di eſſere la Madre di queſto Principe, da tanti ſecoli in quà ſoſpirato. Tutta volta Maria laſciando tutte queſte sì grandi ſperanze, è riſoluta di reſtarſene Vergine, e ne prende l' impegno giurandola con un voto irrevocabile. Ella avea letto, non v' hà dubio, quella Profetia: *Ecce Virgo concipiet; & pariet filium*; ma biſogna bene che per ſpecialiſſima permiſſione di Dio non l' abbia intela, mentre ſi proteſta coll' Angelo, che queſto voto le ſembra un' impedimento inſuperabile ai diſegni Divini.

Che ſe mi dite, queſto eſſer un voler troppo ſottilizare, facendo di tanto merito alla Vergine un voto ſemplice di Verginità; vi riſpondo N. N. che quando bene non aveſſe ella avute le notizie, ed i penſieri che le attribuimo, non averebbe per ciò laſciato di fare quello che hà fatto, come ſe le aveſſe veramente avute. In fatti N. N. qui non diciamo niente a capriccio, e che non ſia molto ſodo, ed appoggiato dall' auttorità ſteſſa del Vangelo. Voi ſapete, che non ſolo eſſa rinunziò alla ſperanza che potea avere d' eſſere Madre del Meſſia, per eſſer Vergine; ma a queſta ſteſſa Maternità ancora, quando le venne offerta dall' Angelo per parte di Dio. La maraviglia ſi è, che teſtò tanto poco abbagliata dal chiarore di una sì grande eſaltazione, che ſubito, ſenza aver avuto tempo di riflettere a gl' impegni che avea, interruppe l' Inviato del Cielo, per dirgli chiaramente ch eſſa era Vergine, e che ſtimava più queſta gloria, che qual ſi ſia altra più grande fortuna. Quanto zelo per la purità! Quello che le parla è un Angelo: l' impegno lo fà per ordine di Dio che è il padrone della di lei libertà: ſi tratta d' eſſer eſaltata ſopra de gli Angeli, e de gli uomini: nientedimeno Maria tutta preſa dall' amore della purità, tutta turbata, tutta ſconvolta al ſolo nome di Madre, non comprende preſentemente di tutto queſto, ed unicamente ſi applica a quelle parole di concepire, e di partorire, alle quali hà tanto aborrimento; e ſu queſto alza la voce, e fà compatire, qual ſia il ſorprendimento, e la turbazione del ſuo animo, con quelle parole: *Quomodo fiet iſtud, quoniam virum non cognoſco?* Se queſto è un precetto, ſon pronta ad' ubbidire: ma ſe la coſa ſta a mia elezzione, andate, portate pure ad alcun' altra la corona che mi eſibite. Sò, che Dio può tutto, e che mi può far eſſere feconda ſenza macchia; ma ſe fia d' uopo paſſare per le ſtrade ordinarie, e conſuete, non aſpettare da me altra riſpoſta, ſe non che ſono Vergine, e tale ſarò ſino alla morte.

O zelo veramente perfetto! ò amore prodigioſo verſo la purità! ò bella virtù, quanto biſogna ſiate voi prezioſa, ſe Maria la più illuminata di tutte le creature vi hà ſtimato, ed amato ſino a queſto ſegno! Quanto enormemente s' ingannano gli uomini, quanto vi fanno torto in non curarſi, in non fare ſtima di voi, come fanno? E non è già N. N. ch' io mi lamenti de' diſordini del noſtro ſecolo, e de gli oltraggi che di continuo riceve la caſtità. Non voglio qui con odioſe rapreſentazioni de' noſtri eccelſi lordare un diſcorſo conſacrato alla Verginità di Maria. Non voglio oggi dolermi, ſe non di quelle perſone, le quali profeſſano d' eſſer caſte, ma che a mio giudicio non amano queſta virtù con quella tenerezza, e ſollecitudine d' affetto, che dovrebbono.

Volete voi ſapere ciò che ſia amar veramente la purità? Imaginatevi una donna invaghita delle ſue fatezze, ed affatto perſuaſa d' eſſer bella; non ſolamente ella gode, che la natura l' abbia in queſto diſtinta dal commune delle altre donne, ma non ſi può dire le diligenze che uſa, e le arti che adopra per conſervare quelle grazie, delle quali ſi vede da eſſa favorita. Coſa non fa per difendere quella delicata carnagione, e dagli ardori del Sole, e da rigori del freddo? Coſa non fa per nutrirla, per mantenerla nel ſuo primo fiore, per renderla ſe foſſe poſſibile immortale? Per farla ſpaſimare di travaglio non è altrimenti neceſſario cavarle un occhio dalla fronte, ò macchiarla con qualche altra nota-

notabile deformità che la sfiguri. Un capello che non stia al suo luogo, un pò più di pallidezza nel volto, un pò men di colorito, e di grassezza, un tumore su'l viso, una gonfiatura, un piccolo neo basta per metterla in disperazione.

Lo stesso è appress'a poco d'un' Anima veramente pura. Non le basta di guardarsi dal peccato mortale, e da più gravi disordini. Ella non si prenderebbe licenza d'una parolina, non d'uno sguardo che abbia niente niente del libero. I pensieri men volontarii, e più volanti la fanno inorridire. Non si contenta di viver irreprensibile nelle cose essenziali; in materia di onestà, tutto le sembra essenziale. Ella non hà nè occhi, nè orecchi per la minima cosa che potesse imbrattare la sua imaginazione. Tutte le mormorazioni le dispiacciono, perche offendono la carità; ma quelle che offendono l'onestà, quelle novelle galanti, quei racconti scandalosi che sono oggidì la materia più ordinaria de' discorsi, sarebbero capaci di bandirla totalmente dalle compagnie, quando non avesse altro motivo di godersi le sue delizie nella solitudine. Chi potrebbe dire fin dove arriva la sua delicatezza, e la sua vigilanza? Fugge come la peste la compagnia di persone viziose; non si fida di quelli che stanno con più riserva: trà gli uomini virtuosi teme la differenza del sesso, e tra le donne la corrutela de' costumi, e la libertà de' sentimenti; in fine, ella non si tiene totalmente sicura, se non quando si vede totalmente sola; ed all'ora pure stà sempre sopra di se, comportandosi sempre con tal modestia, e cautela, come se fosse esposta a gli occhi di tutto il mondo.

Una che ami seriamente la purità N. N. teme inoltre di non offuscare il candore di questa bella virtù ancora negli altri. Si può dire, che quelli i quali non amano la purità, se non in loro medesimi, amino più tosto se stessi, che la purità. Una donna casta per essempio temerà d'esser veduta, d'esser lodata come bella, non si lascierà veder in publico, se non per necessità, ed allora anderà con tanta riserva, custodirà i suoi occhi, sarà composta nel caminare, regolerà talmente tutti i suoi movimenti, che non darà ad alcuno occasione di scandalo, nè sarà ad'altri d'inciampo. L'essempio di quella Vergine Romana, la quale si cavò tutti due gli occhi, e li mandò a presentare ad un giovine impazzito, che avea avuto ardire di lamentarsi seco della loro possanza. Quello di quell'altra, che mise la mano nel fuoco, e ve la tenne, finche fù tutta abbruttolita, e brugiata fino all'osso, per farle scontare la disgrazia incorsa d'avere di passaggio allettati li sguardi, e tirate a se le lodi d'un uomo. Questi essempi dico, son troppo per esser imitati; ma una donna qualunque ella sia, che aspiri alla gloria d'una perfetta castità, usi tutte le industrie collo stare coperta, collo star ritirata, fà quanto può per prevenire gli accidenti, che portarono quelle sante figlie a fare gli eccessi che fecero. Oh che ella stà ben lontana dalla vanità di quelle, le quali e con mode, e con abiti, pare non sappiano far altro che accender fiamme impudiche, che pare si prendano a petto di voltarsi contro la pudicitia, di servirsi de' doni da Dio concessi loro per disviargli le sue creature, che vanno da per tutto spargendo il veleno che corrompe le anime, e le rovina! Non vuole questa, ne può vedere tante mode scandalose, che il Demonio non hà per altro introdotte nelle Città, se non per dare fomento alla libidine. Appresso di lei lo stato, la condizione, l'usanza, ciò che dice il mondo, son troppo frivole ragioni, perche l'abbiano da indurre a rinunziare alla modestia, ed alla semplicità delle vesti.

S'io entro nella stanza d'una tale persona N. N. posso ben senza timore portar lo sguardo indifferentemente ovunque voglio, che son sicuro, non m'incontrerò in oggetto, che mi possa causare scrupolo di coscienza: le figure lascive, le nudità non le trovarete nè sopra i suoi arredi, nè sopra le sue pitture; non v'averà tampoco il suo ritratto, ò se l'averà, che non sia totalmente casto, e che non sembri il ritratto della sua modestia così bene come del suo volto: ella teme d'essere veduta ancor in pittura in tale stato che potesse allettar gli occhi impudichi, ò cagionare orrore a gl'innocenti. Questi sono i miei pensieri in ordine all'affetto che si deve portare alla purità. Nel rimanente non bisogna pensare, che questa virtù tale quale io ve l'hò dipinta, sia per le sole Vergini; ella

è per

è per le Vedove, dicono i ſanti Padri; ella è ancora per le maritate. Confeſſo, ch' ella hà un non sò qual luſtro maggiore in quelle le quali ſi ſono conſecrate a Dio con voto d' intiera, e perfetta continenza; ma le altre non laſcieranno di aver le loro corone, ed io non hò difficoltà a dire di più, che vi ſaranno forſe perſone tanto virtuoſe, e tanto zelanti della pudicizia ancor nello ſtato matrimoniale, che ſupeteranno in caſtità un gran numero di Vergini dell' uno, e dell'altro ſeſſo.

Nè biſogna immagginarſi, che l'eſſere perfettamente caſto ſia eſſere del tutto eſente da tentazioni men pure. Ammiro la felicità di quelli i quali ſono da Dio talmente protteti, che non ſentono mai guerra intorno queſto particolare; ma ſtimo ancora più la coſtanza di quegli altri, i quali devono continuamente difenderſi colla ſpada alla mano da mille importuni aſſalti, e che non ſi ſtancano, anzi reſiſtono virilmente ſenza giammai arrenderſi. La purità ſi purifica nelle tentazioni, in vece ch'ella ſcemi in qualche coſa della ſua bellezza: *Virtus in infirmitate perficitur*. Non occorre che andiate a cercare i voſtri nemici; al contrario, dovete fare quanto potete per ſchivarli; ma ſe non oſtante che abbiate fatte tutte le diligenze immaginabili, non laſciano d' attaccarvi, reſiſtete loro con confidenza, che infallibilmente li ſupererete tutti; ſopportate patientemente la loro importunità, che non potranno alla fine far altro, ſe non accreſcere i voſtri meriti, e far tanto maggiormente riſplendere la voſtra vittoria.

Coraggio dunque N. N. riſolviamoci oggi di amare, e di pratticare queſta amabile virtù. Niun pretetto, niuna difficoltà ci trattenga; poiche tutto poſſiamo ſuperare colla grazia di Dio, e poiche sì grandi ſono le mercedi, e le ricompenſe che ſi daranno alle noſtre fatiche. Già vi l'hò detto, che l'amore di queſta virtù meritò a Maria la Maternità di Dio; aggiongo, che ſenza queſt' amore non riceverete dal Cielo ſe non grazie mediocri, che non ſarete mai favorito da Dio, ſe non per queſta ſtrada; ma ancora per queſta ſtrada non ſi laſcia mai d' arrivarvi, maſſime ſe non ſi contenta la perſona d'amar teneramente la purità che l'ama ancora molto puramente. Queſta ſarà la ſeconda parte, e ſarà breve.

Non mi maraviglio punto, che quaſi tutti gli uomini facciano di commun conſenſo tanta ſtima del celibato, che tutte le nazioni l'abbiano riverito, e tutti i ſaggi l'abbiano eſaltato; che ogni dì più la caſtità, come lo notò Tertulliano, s' acquiſti la venerazione de gli ſteſſi ſuoi maggiori nemici: *Venerabilis etiam hoſtibus ſuis, dum illam multo magis mirantur, quæ eam expugnare non poſſunt*. Quando i ſanti Padri vogliono parlare della Verginità, pare, che manchino loro le parole per eſprimere i loro ſentimenti; non li baſta d' aver detto, che un' Anima caſta s' innalza ſopra la natura, che la ſua vita è un continuo trionfo, ch'ella gode anticipatamente i privilegii della riſurrezzione, e dello ſtato de' Beati: la paragonano a gli Angeli, e l' eſaltano ſopra di eſſi; ardiſcono di farla dell'ordine medeſimo dell' Incarnazione del Verbo, e dire, che partecipa un non sò che della natura Divina. Dio medeſimo hà detto per bocca del Savio, che non v'hà bene alcuno, non dote dell'animo, ò del corpo, non fortuna, non oro, non argento, che poſſa pareggiare la gloria d' un' Anima caſta: *Omnis ponderatio non eſt digna continentis Animæ*. Queſti ſentimenti non devono parere ſtrani nè a buoni che ſanno per iſperienza, quanto capital di forza ſi richiegga per queſta virtù, nè a vizioſi che la ſtimano come impoſſibile; ma v' è ben occaſione di temere, che andando l' oneſtà accompagnata da tanta gloria, non venga amata per queſta gloria più toſto, che per ſe ſteſſa. Almeno è coſa difficile, che non ſi ami inſieme con eſſa quelle ricompenſe, che le vanno dietro in ogni luogo, e che ſono come il raggio della luce, che la circonda, e la diſtingue con tanto ſuo vantaggio. Maria fù la prima che abbia amata perfettamente la purità; ma ella è ſtata la ſola che l'abbia amata tanto puramente, come fece.

Ella amò una purità oſcura, coperta dal velo del matrimonio; e ſe la coſa foſſe ſtata quivi, ſi ſarebbe potuto credere, ch' ella viveſſe continente col ſuo marito;

ma

ma essendo stato accompagnato questo matrimonio da una fecondità miracolosa non potrà più restare occasione di dubitare, che non fosse impura. Un mezo solo restava che potesse salvar la di lei gloria, e che l'averebbe ricolmata di onori, qual era il ridurre alla memoria de gli Ebrei l'Oracolo d'Isaja, e publicare le cose passate nella concezzione, e nella nascita del suo divin Figliuolo. Ma ò virtù, ò forza, ò distacco ammirabile! ella tien nascosto a tutto il mondo questo mistero, non lo rivela, nè a Simeone, nè ad' Anna la Profetessa; al contrario stà lontana dal Tempio quaranta giorni, quasi voglia dar a conoscere d' essere stata soggetta all' impurità dell' altre donne; in una parola, si prende tanto poco pensiero della sua riputazione, che vedendo ciò che tutto il mondo poteva pensare di lei, prevedendo che in tutt' i secoli avvenire vi sarebbero stati intelletti guasti, che averebbero dubitato della gloria della sua costante Verginità; con tutto ciò non s' è mai degnata di dire una parola per sincerare quelli, i quali vivevano al suo tempo, e prevenire i dubii che ne potesse avere la posterità. Gran cosa in vero! Qual alto concetto non devo io formare della Sacratissima Vergine dal suo silentio, e qual dovette essere la forza che si fece per tacere tanto constantemente in una cosa, che ridondava a tanta sua gloria!

Dissi che la Santissima Vergine amò la purità senza cercar quella gloria, che le era naturalmente dovuta; anzi che la fuggì, e di buona voglia la rinunziò spontaneamente: però hà fatto ancora più; l' hà voluta accompagnata da quella confusione, che và dietro all' impudicizia, bastandole d' avere Dio solo per testimonio della sua integrità verginale. Non sò, se abbiate voi pensato mai allo stato, in cui si trovò San Giuseppe, quando s' avvide, che Maria era gravida. Fù questo non v' hà dubio un grand' imbarrazzo per il sant' uomo. Egli sà, di qual maniera hà vissuto colla sua sposa, e pure scorge i segni della di lei fecondità. Crederà egli, che sia questo un miracolo? Ma se fosse così, è possibile che non glie n' abbia detta mai una parola? Non hà certamente del credibile. Sarà dunque questa una visibile incontinenza: bisogna darla ad essere lapidata, come comanda la legge; ò almeno bisogna separarsi, fuggirsene di nascosto per esimersi da un tal obligo, il quale non s' accomoda altrimente colla piacevolezza, e con la moderazione del suo animo. Maria vede tutti questi pensieri, tutti questi combattimenti. Legge in fronte del suo marito i sospetti indegni da lui conceputi della sua fedeltà conjugale; vide dentro del di lui cuore le fiere agitazioni da tali sospetti cagionate; con una parola da lei detta a questo sant' uomo, potrebbe fargli svanire tutto il travaglio, e tutto il dubio; si potrebbe schivare quella confusione che ne patisce, ed il pericolo che le corre: e pur non apre bocca, niente le calle della sua gloria, nè della quiete della sua vita stessa; non resta per questo d' essere men Vergine, tutto il resto non le importa; non si degna di scolparsi in minimo conto, non ostante lo potesse fare tanto facilmente, come li è facile il dire una parola.

Non sò finir d' ammirar la costanza di Susanna, quando vedendosi costretta ò a perdere la castità senza perdere l' onore, ò a conservarla colla perdita della riputazione, e della vita, si elesse più tosto di morire infame, che vivere onorata doppo una occulta impurità. Senza levar niente ad' un tale corraggio, il quale certo non si può mai abastanza ammirare, chiara cosa è, che Maria hà superato di lunga mano questa impareggiabile Ebrea; perche alla fine, ciò che era necessità in Susanna, era nella Santissima Vergine libera elezzione, con la quale rinunziò alla gloria della Verginità. Ancorche potesse la Vergine conservare l' una senza perdere l' altra, fece in maniera, che non mostrò solamente, come amava la purità sopra tutte le cose; ma ancora parve non amasse altra cosa, se non la sola purità.

Se il tempo me lo permettesse, quanto volontieri deplorerei qui una disgrazia, la quale è quasi tanto commune nel mondo, come è cosa tanto rara, che vi si trovi la vera purità! Abbiamo torto in pensare, ò dire, che al giorno d' oggi ogni cosa è guasta; che il mondo è tutto corrotto; che non v' è più onore nelle zittelle; che non vi son più donne onorate nel mondo. Quelli i quali van seminando

do queſti diſcorſi, non ponno eſſer altri che quegli ſteſſi i quali ſono i più diſſoluti, i quali vorrebbero che tutti ſi ſomigliaſſero ad'eſſi: ma ciò che s'hà a temere ſi è, che trà i più irreprenſibili, e rimorati non ve ne ſieno molti, i quali non amino la purità per ſe ſteſſa, ma ſemplicemente per una certa vana ſtima..... O gran danno, che ſi faccia al mondo un ſacrificio, che l mondo ſtima sì poco, e che sì poco ſi è meritato! Si può trovar pazzia maggiore, che far tutte le ſpeſe della caſtità, ed eſſere al fin gettato nell'Inferno colle femine proſtitute? Nel che io vi hò da auvertire due coſe, che meritano bene d'eſſere notate: la prima ſi è, che queſti tali ſentono maggior difficoltà, perche non operando queſti per piacere a Dio non fà alcun conto di loro, nè delle loro diligenze; e però (il che ancora è da notare) non ſolamente non occorre che queſti aſpirino alle ricompenſe del Cielo, ma Dio non permette, che nè meno abbiano ciò che pretendono. Il mondo non vede le voſtre virtù, non vi crede niente; anzi cerca ſempre motivi di perſuaderſi il contrario, e niente niente che vacilliate, una voce, un minimo moto, un vano ſoſpetto baſterà per farvi perdere il credito, darete da dire come un altro, e farà creduta la mormorazione, che ſi farà contro di voi, tanto quanto co vro chi ſi ſia. Le voſtre azzioni ſaranno preſe in mala parte, ſaranno notati tutti i paſſi che farete; in una parola, averete travagli grandi, e tutti ſenza alcun frutto.

O Dio! abbiateci compaſſione ve ne priego, e ve ne ſcongiuro: *Quis poteſt facere mundum?* Siamo circondati da nemici, e loro abbiamo ſin dentro di noi ſteſſi, che ci inquietano. Quelli di fuori entrano nel noſtro cuore per tante porte, quanti abbiamo ſenſi eſterni; baſta una ſcintilla per accendere un gran fuoco; i diſcorſi, li eſſempi, le converſazioni, e tutti gl'imbarrazzi del mondo, amici, parenti, vicini, chi può ſperare di vincere tante difficoltà, di viver puro in mezo a tante laidezze, ed eſſerlo tanto, quanto lo richiede una perfetta, e ſomma purità? Che ſe dopo d'eſſerne venuti a fine, non abbiamo ancora fatto niente; ſe la vana gloria, ſe l'intereſſe temporale ancora ci aſſedia, e ſi fà avanti per corrompere tuttavia la purità; chi ſarà quello che poſſa ſperare di ſalvarſi da tante inſidie, ſe voi non gli date un molto potente ajuto? come lo ſperiamo di certo dalla voſtra bontà, e miſericordia in queſto mondo, per potere un giorno godere le ricompenſe da voi promeſſe a veri oſſervatori della purità, nell'altro a cui ci conduce. Amen.

SER-

# SERMONE XXVIII.

## PER

## IL GIORNO DELL' ANNUNCIAZIONE DELLA SANTISSIMA VERGINE.

*Quomodo fiet iſtud, quoniam virum non cognoſco?*
S. Luc. cap. 1.

La Santiſſima Vergine abbaſſa le più alte idee, che la filoſofia morale abbia giammai formate della Magnanimità, col rifiuto da lei fatto della Maternità di Dio, e coll' accettare queſta ſteſſa Maternità.

LA qualità di Madre di Dio è un pregio sì grande, e sì eccelſo, che doppo la Divinità è impoſſibile l' imaginarſi coſa più ſublime. Or atteſoche queſt' è il giorno in cui la Santiſſima Vergine fù ornata di queſta dignità, non mi maraviglio punto, che i ſuoi Panegiriſti, ed i ſuoi divoti ſe la prendano oggi per materia gli uni delle loro meditazioni, gli altri de' loro diſcorſi. Con tutto ciò N. N. non è queſto il ſoggetto del quale mi prenderò a diſcorrervi oggi in queſto luogo. Non vi dirò niente dell' onore ch' ebbe Maria nel gran miſtero dell' Annunciazione, ma bensì vi parlerò delle virtù che vi eſſercitò; ed eccovi le vere ragioni, che m' hanno indotto ad appigliarmi a queſta riſoluzione. Primieramente confeſſo il vero, che abbagliato dalli ſplendori di queſta tremenda Maternità, come la chiama Sant' Epifanio, hò creduto, che dovevo cercare qualche coſa di più proporzionato alla debolezza del mio ingegno, qualche coſa che io poteſſi eſprimere, e che tutto il mondo poteſſe capire. Dall' altra parte, ancorche ciò che Dio ha fatto per Maria in queſto miſtero, ci doveſſe forſe cagionar maggiore ammirazione; mi è parſo, che ciò ch' ha fatto Maria per Dio, poteſſe eſſere più a propoſito per eccitare il noſtro fervore. Oltre di che hò penſato, che diſcorrendovi de gli eſſempj maravigliosi datici dalla Vergine in queſto giorno, travaglierò a dirittura per la ſua gloria, farò veramente il ſuo Panegirico; là dove parlando dell' eccellenze della ſua Maternità, non loderei per certo ſe non la liberalità di Dio verſo di lei.

Però la più forte ragione che io abbia avuta per appigliarmi al diſcorrere delle virtù, colle quali Maria ſi è ſegnalata in queſto miſtero, più toſto che della dignità da lei ricevuta, ſi è, perche per eminente ſia la dignità alla quale Dio l' hà eſaltata, ella ſi ſolleva da ſe ſteſſa colle ſue virtù ſopra queſta dignità incomparabile. Queſta è una verità, della quale ſpero di convincervi, purche vi vogliate degnare d' aſcoltarmi con qualche attenzione, e purche queſta ſteſſa Vergine, la quale mi ſomminiſtra una materia di dire tanto abbondante, mi faccia degno di poterla trattare come lo deſidero, come eſſa lo merita. Dimandiamogliene la grazia con le parole preciſe, delle quali ſi ſerve l' Angelo in queſto giorno per ſalutarla. *Ave Maria.*

Quando dico, che nel miſtero dell' Annunciazione Maria s' inalza per le virtù, che prattica, ſopra l onore ſteſſo che riceve, non dubito punto, che voi non portiate lo ſguardo ſulla ſua profonda umiltà, e che non vi ſovvenga di quella tanto modeſta riſpoſta: Io ſon la ſerva, io ſon la

ſchia-

ſchiava del uio *Signore*: *Ecce Ancila Domini.* Vero è N. N. che per queſta umiltà meritò in qualche modo d' eſſere la Madre di Dio, perche quanto più uno s' abbaſſa, tanto più merita d' eſſer eſaltato; ma non potremmo poi dire, per quanto mi pare, che queſta virtù l'abbia portata tant' alto, che l'abbia fatta traſcendere una dignità, la quale è in certo modo infinita. Qual ſarà dunque quella gran virtù, dalla quale Maria deve riconoſcere una sì eminente eſaltazione? Queſta non è altra N. N. che la ſua Magnanimita, il valore, e la grandezza del ſuo animo: virtù tanto più ammirabile in una perſona di pochi anni, quanto che non è propria nè della ſua età, nè del ſuo ſeſſo; virtù che fù riverita da tutta la Filoſofia del Gentileſimo, ancorche ella non ne vedeſſe ſe non l'ombra ne ſuoi ſognati Eroi, e ne ſuoi favoloſi ſapienti; virtù che è il vero carattere del Criſtianeſimo, non oſtante che non ſi trovi ſe non in molto pochi Criſtiani; virtù in fine che ben ſi fè vedere in tutta la vita della Santiſſima Vergine, ma che nella ſua Annunciazione riſplende con modo tanto ſtraordinario, che abbaſſa tutte le più alte idee, che la Filoſofia morale abbia mai ſaputo formare della Magnanimità.

Un Angelo preſenta a Maria da parte di Dio la Maternità del medeſimo Dio. Io la veggo ſubito attonita, e vacillante; ma immediatamente doppo tutta riſſoluta di non accettarla, qualunque volta non ſi poſſa compatire inſieme colla Verginità: *Quomodo fiet iſtud, quoniam virum non cognoſco*? Nondimeno doppo l'accetta, e ſi ſottomette alla volontà di Dio: *Fiat mihi ſecundùm verbum tuum*. Or prima in queſto rifiuto della Divina Maternità, e ſecondariamente in queſto accettar la medeſima Maternità, io oſſervo una fortezza più che umana. Una grande magnanimità ci voleva per ricuſar d' eſſere Madre di Dio; queſto ſarà il primo punto: nè men ci voleva per conſentire d' eſſere Madre di Gesù; ſarà il ſecondo. Sopra di queſti due punti s' aggirerà tutta la machina del mio diſcorſo.

Ella è opinione fondata nella ſacra Scrittura, inſegnata da San Cipriano, e ſeguitata da tutte le ſcuole, che la grazia ſantificante, e che ci rende grati a gli occhi di Dio, è un bene per ſe ſteſſo da preferirſi alla qualità di Madre di Dio. Quindi ne naſce, che Sant' Agoſtino è di parere, che la Santiſſima Vergine ſia ſtata più fortunata per aver creduto in Gesù Criſto, che per averlo conceputo nel ſuo ſeno: *Beatior Maria percipiendo fidem Chriſti, quàm concipiendo carnem Chriſti.* E voi lo ſapete benissimo N. N. qualmente quando quella buona donna alzò la voce eſclamando con quelle parole; Beate le viſcere che vi hanno portato, e beate le mammelle che v' hanno dato il latte; ſapete dico, che Gesù Criſto le riſpoſe: Dite più toſto, che quelli ſono beati, i quali odono la parola di Dio, e ſi ſantificano col metterla in eſecuzione; *Beati qui audiunt Verbum Dei, & cuſtodiunt illud.*

Ciò ſuppoſto; non mi ſi può già rinfacciare, che io attribuiſca alla Santiſſima Vergine un ſentimento di capriccio, e che hà poco del veriſimile, quando dico, che eſſa fù pronta a ricuſare la Maternità di Dio, in caſo che queſta auguſta prerogativa non aveſſe potuto ſtar inſieme colla Verginità. Sant' Ambrogio, Sant' Agoſtino, San Bernardo, e molti altri Santi Dottori dicono eſpreſſamente, ch' ella appreſe come una gran diſgrazia, che la ſua purità poteſſe oſcurarſi per la concezzione dall' Angelo annonciatale, e che queſto timore ſia ſtato quello che le cavò di bocca quelle parole: *Quomodo fiet iſtud, quoniam virum non cognoſco*? E coſa troppo chiara, dice San Gregorio Niſſeno, ch' ella avrebbe preferita la ſua integrità Verginale alle offerte fattele da parte di Dio, e che ſe non poteva eſſer Madre inſieme inſieme e Vergine, ſi ſarebbe contentata, che un altra aveſſe avuto l'onore che ſi degnavano di eſibire a lei: *Angelus partum nunciat; at illa Virginitati inhæret, & integritatem Angelicæ demonſtrationi anteponendam judicat.*

Si può trovare N. N. forza di ſpirito maggiore, maggior diſintereſſe, maggior diſtacco? Si può imaginare in pura creatura zelo maggiore per il vero bene, per un bene ſodo, e ſoſtanziale? Acciò meglio comprendiate, quanto ſia eroico un tal ſentimento, farebbe di meſtieri ſpiegarvi più diffuſamente l'eccellenza di queſta

ſta maternità da eſſa rifiutata; e già vi diſſi N. N. come ciò ſupera le mie forze, oltre di che non trovo ne ſacri Dottori coſa che ſufficientemente m' iſtruiſca, e poſſa ſupplire alla mia ignoranza. Quanto più in queſta materia conſulto i ſanti Padri, tanto più mi confermo nel ſentimento, che queſto è un abiſſo ſenza fondo, ed inarrivabile. E piaccia a Dio N.N. che il mio ſilenzio operi nelle voſtre menti quell'effetto medeſimo, che il ſilenzio di que' grand' uomini hà cagionato nella mia; che hà tanto maggiormente accreſciuto in me il concetto fatto della dignità di Madre di Dio, facendomi ancora intender meglio, che queſta ſovrana dignità è in certo modo infinita, ch'hà una raſſomiglianza tanto eſſenziale colla Divinità, che non ſi potrebbe arrivare a conoſcerla perfettamente ſenza conoſcere Dio, e ſenza conoſcerlo perfettamente: che gli Angeli ammutirebbono quivi così bene che noi, e che non è da farſi meraviglia, ſe la Vergine ſteſſa, ancorche tanto più illuminata di tutti gli Angeli, non ſi ſia potuta ſpiegare intorno alla grazia ricevuta, ſe non con termini generali, e ſignificativi ſolamente della profonda ammirazione cauſatale dalla di lei grandezza: Quello il quale può tutto (queſto è quanto può dire alla ſua Cugina Eliſabetta) hà operato in me coſe grandi: *Fecit mihi magna qui potens eſt*. Or N. N. queſta grandezza, queſta gloria infinita, ed ineffabile, è quella la quale in vece d'abbagliare la Santiſſima Vergine coll'abbondanza de ſuoi ſplendori, la ſpaventa più toſto per l'oppoſizione che parevale aveſſe ad uno ſtato di vita più perfetta, con un totale diſtacco da tutte le creature. Queſta maternità è quella ch'eſſa ſtimò meno che la mortificazione, che la privazione di qualunque diletto mondano, meno che una Verginità oſcura, incognita, e naſcoſta ſotto il velo del matrimonio, e d'una beata ſterilità.

Quando da una sì ſublime eſaltazione non ſe n'aveſſero avuti a ſperare altri vantaggi, ſe non quelli che a noi ſon noti, e che non ſono che deboli conſeguenze d' altri maggiori, che eccedono ogni noſtro concetto, come il privilegio d'eſſere preſervata dalla corruzzione nel ſepolcro, di riſuſcitar pochi giorni doppo la morte, d'eſſere portata da gli Angeli in corpo, ed in anima al Cielo, d'eſſervi aſſiſa alla deſtra di Gesù Criſto, di avere il comando ſopra tutti li Spiriti beati, d'eſſere la Regina del mondo, la diſpenſiera de' teſori di Dio, d' eſſer amata, e riverita ſulla terra da quanti vi ſono Fedeli, e veri Criſtiani, di avervi da per tutto Tempii alzati, ſu gli altari de' quali ſi adora il Dio vivente; non erano queſte coſe tutte da movere un cuore, che aveſſe avuto il minimo ſenſo d'ambizione, che aveſſe amata la virtù per qualche altro motivo che puramente per ſe ſteſſa, che non aveſſe avuto a diſprezzo ogni altro bene che non foſſe ſtato Dio ſolo, per grande, per divino ancora queſto bene aveſſe potuto eſſere? Qual ſarebbe ſtata quella donna, la quale molto di buona voglia non aveſſe abbracciata la propoſizione dell' Angelo, quando non aveſſe avuta altra mira che all'onore di dare al mondo il Meſſia, quel Principe, quel Liberatore aſpettato doppo tanti ſecoli, quel Re d'Iſraele, quel figlio di benedizzione, quale tutti gli Ebrei bramavano tanto ardentemente di veder naſcere dalla loro ſtirpe, che ſi maritavano tutti con queſta ſperanza, e che per queſta ragione aborrivano ſommamente il celibato?

Mi ſi potrebbe dire, che la Vergine non fece ſubito tutte queſte rifleſſioni, ch'eſſa non ricusò l'offerte fattele, ſolo perche non compreſe più che tanto il negozio del quale ſi trattava. Ma ſenza parlare delle cognizioni, le quali aveva riportate dalla contemplazione, e dalla lezzione de' libri ſacri, Gabriele s'era molto ben ſpiegato per farſi intendere, nè aveva laſciato di dire tanto, che foſſe baſtante a perſuaderla. Il figlio, che ſarà da voi conceputo (le diſſe chiaramente) ſarà grande: *Hic erit magnus*. Queſti è il Figlio dell' Altiſſimo, il Figlio di Dio, e per tale ſarà riconoſcinto da tutto il mondo: *Et Filius Altiſſimi vocabitur*. Voi le darete il nome di Gesù, perche queſti è quello, il quale deve ſalvare la ſua nazione, e liberare il mondo dalla tirannia di Lucifero: *Et vocabis nomen eius Jeſum*. Il Signore lo innalzerà ſu'l trono di David Padre ſuo, affinche egli regni ſopra tutta la caſa di Giacobbe: *Dabit illi Dominus ſedem David Patris eius, & regnabit in domo Jacob*. Queſto regno non ſarà altrimenti un ra-

regno efimero, d'un giorno, ò ſolo per alcuni anni, come fù quello di tutti li ſuoi anteceſſori; ſarà un regno eterno, che non finirà mai: *Et regni ejus non erit finis*. Doppo d'aver l'Angelo detto tanto, e d'eſſerſi ſpiegato con tanta diſtinzione, non ſi può già dire, che Maria non ſapeſſe i diſegni fatti da Dio ſulla ſua perſona. Non ſi potea certamente dire d'avvantaggio per eſpugnare la ſua coſtanza, e per obligarla ad accettare di buon cuore la propoſizione dell'Angelo. E pure tutto queſto non le dà un minimo ſtimolo; in vece di laſciarſi invaghire da' titoli sì glorioſi, e sì magnifici, tutto è poco per conſolarla per la perdita che farebbe della ſua innocenza Verginale: *Quomodo fiet iſtud, quoniam virum non cognoſco?* Coſa mai mi dite voi, ò Gabriele? non ſapete voi di qual maniera io mi viva nel matrimonio? e come ſono riſoluta di vivervi in queſta forma ſino alla morte? Se ſi può dare, che una donna ſia allo ſteſſo tempo Madre, e Vergine, in buon'ora; ma ſe biſogna neceſſariamente rinonciare ò all'uno, ò all'altro di queſti vantaggi, ed il Signore mi laſcia libertà di eleggere, andate pure, portate ad alcun'altra la corona, della quale mi volete onorare: Vergine ſono, e Vergine ſarò eternamente.

Io sò beniſſimo N. N. qual ſia la delicatezza della maggior parte delle donzelle circa il punto della caſtità; ma quando l'abborrimento del peccato non le teneſſe ne' termini de' loro doveri, il ſolo timore dell'infamia ſarebbe capace di ſoſtenerle ne' più pericoloſi cimenti; e pur troppo è da temerſi, che non affettino tal volta quell'oneſtà, e quel luſtro, che ſtà loro sì bene, più toſto per amore del loro buon nome, che per amore della virtù. Maria amava la purità in uno ſtato, in cui non era ella obligata, ed in un ſecolo, in cui la purità non era tampoco ſtimata: eſſa l'amava nel matrimonio, ove in vece di accreditarla, la facea paſſare per ſterile, ciò che al ſuo tempo era una taccia vergognoſa, e come una maledizzione di Dio. Con tutto ciò N. N. come la purità è coſa molto glorioſa, e per ſe ſteſſa molto amabile, non mi farò gran maraviglia, che noſtra Signora l'abbia amata in un tempo, nel quale queſta virtù non era ancor conoſciuta. Ma qual è dunque la maraviglia? Quel che fà ſtupire ſi è, che l'abbia amata più della Maternità di Dio, più della qualità di Signora dell'Univerſo. Chi può mai abbaſtanza lodare il corraggio di quelle ſante figlie, le quali s'impegnano con Dio ne' ſacri Chioſtri con voto di perpetua caſtità, le quali con corpi peſanti, e fragili s'obligano a vivere, come ſe foſſero puri ſpiriti? Però conſiderate di gtazia, quanto la loro magnanimità ſia inferiore a quella della Santiſſima Vergine. Rinonciano quelle al matrimonio affine di meritarſi un luogo trà gli Angeli, e Maria ricuſa di eſſere collocata ſopra tutti i Cori Angelici per isfuggire l'impurità matrimoniale. Eſſe fanno più ſtima della corona loro preparata nel Cielo, che di tutti i guſti, i quali può dare il mondo; e Maria antepone la privazione di queſti ſteſſi diletti alla più preziola corona, che Dio ſteſſo le poſſa offerire. In una parola, quelle ſante Figlie vogliono benſì eſſere Vergini, ma per farſi ſpoſe di Gesù; e Maria ricuſa d'eſſere Madre di Gesù, per rimaner Vergine. Eccovi N. N. una grandezza d'animo, della quale la Filoſofia non hà avuta cognizione alcuna; e parlo anche della Filoſofia ſanta, ed illuminata co i lumi della Fede. Sempre fù tenuto per magnanimo colui, al quale ogni coſa ſembra piccola, toltane la virtù; ma trà le coſe, che deve diſprezzare, non s'è pur anche avviſato di comprendere le coſe celeſti, le eterne, le divine. Quanta dovette eſſere la diſcrezzione di Maria per ſaper diſtinguere trà le grazie di Dio, quelle che ci fanno grandi, da quelle che ci fanno Santi; e quanta la forza del ſuo ſpirito per voler più toſto ſuperare ſe ſteſſa in merito, che ſuperare tutte le creature in dignità? Un ſimile diſtacco moſtra ben un animo eccelſo, diſingannato di tutti gli errori, eſente da tutte le debolezze umane; un animo ſuperiore, all'eſſempio del quale pur troppo ſi dovrebbe umiliare l'alterigia di tutti noi, i quali ci laſciamo incantare da chi luſinga la noſtra ambizione, quali per leggieriſſimi intereſſi d'onore ò d'avarizia, tante volte traſcuriamo le migliori riſoluzioni. Hora giachè Maria ricusò il carattere di Madre di Dio in grazia della Verginità; giachè ebbe ella

tanto aborrimento ad un' incontinenza, tuttoche santificata per lo matrimonio, tuttoche accompagnata da una tanta grandezza, e da una sì gloriosa fecondità, vi contentarete bene N. N. che io vi discorra di passaggio, e brevemente sopra questa tanto sublime virtù.

L'intenzione mia non è già qui d'invitar alcuno, nè a volere nel matrimonio quell'ammirabile continenza che osservò la Vergine, nè tampoco a lasciare il matrimonio per vivere casto nell'Eremo. Vedendo, come San Paolo và tanto riservato nel parlare d'una tal maniera di vivere, sò benissimo non essere questa cosa da potersi così facilmente persuadere. Per conto della Verginità, e del Celibato ( dice questo grand' Apostolo ) io non ebbi alcun precetto, che vi possa obligare ad abbracciare un tale stato di perfezzione. Non vi si vieta il maritarvi, nè meno vi si comanda; ma se lo fate, vi si perdona. Se mi dimandate, qual sia il meglio per voi, vi risponderò, che io bramerei, che foste voi nello stato, nel quale mi trovo io. Se non siete maritato, il meglio per voi sarebbe di starvene così. Dico, che sarebbe il meglio, ò sia che vogliate avere riguardo alla vita presente, ò sia che consideriate l'altra vita. Quanto alla vita presente, non potreste credere, a quanti travagli, a quante cure, a quante afflizzioni, e dolori, a quanti mali, e miserie bisogna necessariamente soggiacere, quando la persona s' appiglia al partito del matrimonio. Quanto all'altra vita, uno che non sia maritato, non pensa ad altro, se non a dar gusto a Dio, non hà cosa che lo diverta, ò che gl' impedisca l'attendere a totalmente santificarsi; là dove gli altri hanno l'animo sempre occupato, sempre pieno di mille cure, ed il cuore diviso da tanti affetti terreni. Questo ve lo dico per lo vostro meglio ( aggionge quest' uomo incomparabile ) e non già per allacciarvi, nè mettervi in strettezze col dirvi, che il matrimonio sia cattivo, e che abbiate perciò qualche obligazione di vivere continenti. Nò, miei fratelli; solo pretendo di farvi sapere, che la Verginità per quelli, i quali non sono stati maritati, e lo stato vedovile per quelle alle quali Dio hà tolto il marito, sono stati più perfetti, mentre in essi riesce più facile il darsi a Dio senza distrazzioni, le quali ce ne distolgano.

Eccovi N. N. quali sono i sentimenti di San Paolo. Gesù Cristo poi si è ancora spiegato meno su questa materia, se bene abbia detto in due parole tutto quello, che si può dire. Aveva egli risposto alli Farisei, non essere permesso all'uomo il separarsi dalla moglie per qualunque ragione se ne potesse avere. San Pietro si maraviglia di questa risposta, e gli dice; Signore, se così è, meglio è non maritarsi del tutto: E vero, ripigliò Gesù Cristo; ma questa è una lezzione, che da tutti non vien intesa: quelli solamente la capiscono, a' quali Dio fà grazia particolare di dargliene l'intelligenza: *Non omnes capiunt verbum istud, sed quibus datum est*. Vi sono Eunuchi ( prosiegue il Salvadore ) che tali sono fatti dalla natura, altri che il mondo hà ridotti a questo stato, altri ve ne sono, che vi si riducono da se stessi volontariamente per lo Regno de' Cieli; intenda chi può intendere: *Qui potest capere, capiat*.

Questo è quanto il Figlio di Dio abbia mai detto a favore della castità: non ne parla, se non in enimma; sembra abbia paura di dir troppo, e di troppo spiegarsi. Mossi da queste quattro parole tanti milioni d'uomini, e di donzelle, si sono consacrati a Dio col voto di tutt' il più difficile. Cosa è mai questa, che s'abbi a dire: chi la può intendere, l'intenda? La Santa Chiesa Romana N. N. l'hà ben ella intesa, mentre l'approva, mentre l'autorizza, mentre prattica il consiglio della castità. Se alcuno pensa, che questa virtù sia impossibile, che non sia meglio astenersi dal matrimonio; non me ne maraviglio punto, questo è quello per appunto che ci dice il nostro Salvadore, che è una verità questa non intesa da tutti: *Non omnes capiunt verbum istud; Qui potest capere, capiat*. Però facciate voi riflessione N. N. come Gesù Cristo per una parte schiva di spiegarsi su questa materia, e dall'altra, come non volendo, esaggera a tal segno i preggi della castità, che basterebbe per eccitare gli animi più liberi, e farli innamorare di questa virtù? Chi può intendere intenda; come se dicesse: Questa continenza della quale si tratta, è un enimma, che l'umano in-

tel-

telletto non arriva a capire; queſta è la più bell'opera della grazia; una ſtrada che guida al Cielo, infinitamente più elevata d'ogni altra ſtrada; un miſtero che non hà da rivelarſi, ſe non ad animi grandi, a quelli, i quali bramano farſi ſuperiori alla natura, i quali aſpirano alla condizione de gli Angeli. Sarebbe fruſtraneo il volerla inſegnare ad ogni ſorte di perſone; pochi ſono quelli a' quali baſti l'animo di moſtrarmi in queſto l'amore, che mi portano; queſto è un teſoro naſcoſto che da pochi ſarà ſcoperto; ma beato mille volte colui, che lo troverà: *Qui poteſt capere, capiat.*

Doppo aver udite tali parole dal noſtro Divin Maeſtro, non devo io eſortar tutti apertamente ad una virtù sì grande, nè meno devo diſſuaderla ad alcuno; ma qualunque ſia il partito, al quale vi ſiete già appigliato, ò diſegnate d'appigliarvi: pregovi N. N. farvi ſovvenire, che il tempo è brieve, che quà giù tutto paſſa, che tutto ſvaniſce poco men che in un momento: *Tempus breve eſt; reliquum eſt, ut & qui habent uxores, tanquam non habentes ſint, & qui utuntur hoc mundo, tanquam non utantur; præterit enim figura hujus mundi.* Quindi è, che ſe averete ſenno, procurarete di avere nel mondo il cuore totalmente diſtaccato dal mondo; vi ſarete, come non vi foſte; penſerete in mezo a i diletti, ed a gli onori della vita, che colla vita avete ben preſto a perdere il tutto: che queſto mondo è una fantaſma che ſpariſce; che quelli, i quali l'abbracciano, troveranno in pochi giorni di non aver abbracciato, ſe non un ombra vana, la quale ſi dilegua; che ſuppoſto l'aver da morire, non ſi potrebbe appigliar al migliore conſiglio, che di vivere poco più, ò meno, come ſe ſi foſſe già morto: *Qui utuntur hoc mundo, tanquam non utantur; præterit enim figura hujus mundi.* Tutti li ſtati di vita poſſono eſſere ſanti; voglio dire, che quando il Signore per ſua grazia vi ci chiama, ò che per diſpoſizione della ſua Divina Prouvidenza vi ci troviamo impegnati, non reſta che da noi il ſantificarci. Quelle medeſime coſe, le quali ſembra ci ſieno d'oſtacolo alla ſalute, ci poſſono eſſere mezi per arrivare ad una gran pertezzione. Il tutto ſtà in non riguardare queſte coſe, come noſtro fine, in diſtaccarne il noſtro affetto, in non avere nell'uſarle la mira ad altro, ſe non a quel fine ultimo, al quale tutto il reſto ſi deve riferire: *Qui utuntur hoc mundo, tanquam non utantur; præterit enim figura hujus mundi.* Ritorniamo alla generoſità di Maria; ella campeggiò ſubito nel rifiuto da lei fatto della Maternità di Dio, ella campeggiò niente meno nell'accettare queſta ſteſſa Maternità; ed eccoci alla ſeconda parte del mio ragionamento.

Per glorioſa ſia ſtata alla Vergine la qualità di Madre di Dio, ancorche concependo nel ſuo ſeno Gesù Criſto ella doveſſe per ciò divenire Regina de gli Angeli, e de gli uomini; biſogna confeſſare, che queſto regno non dovea eſſere di queſto mondo. Fù la Maternità di Dio, riſpetto alla Santiſſima Vergine, quaſi il medeſimo che fù l'Unione Ipoſtatica riſpetto a Gesù Criſto. Non ebbe per queſta ſulla terra, ſe non croci, e dolori, li riempì tutta la vita di amarezze; e per dirla in una parola, le fece ben pagare colla patienza che toletò, quaſi tutto quel tanto ſe le dovea in virtù della ſua dignità. Eſſendo la Vergine tanto diſtaccata come era da tutte le coſe terrene, eſſendo tutta piena d'amor di Dio, ed innalzata alla più ſublime contemplazione giammai conceduta a pura creatura, ella s'incaminava a paſſare tutti i ſuoi giorni in una delicioſiſſima calma, anche ſenza che Dio l'aveſſe eletta per Madre del Redentore; ma doppo, che l'ebbe conceputo, tutta la ſua vita fù una ſerie, e come una concatenazione di tormentoſiſſime afflizzioni.

Primieramente venendoſi a ſcoprire da ſegni ordinarii la ſua gravidanza, le convenne bevere l'amaro calice delle maggiori confuſioni giammai tolerate da una donna onorata, che è d'eſſere in ſoſpetto di adultera. Ma che diſſi, in ſoſpetto? ne fù quaſi convinta nell'animo di San Giuſeppe, il quale la vede gravida, e non sà il miracolo da Dio operato in lei. Non parlo qui del diſguſto da lei tolerato vedendoſi di non aver altro commodo, che un vil Preſepio per accogliere il naſcimento del Figlio di Dio; ma quali diaſtri non le fè ſoffrire il furore di Herode? Qual fit il ſuo travaglio in vederſi ſforzata a

fuggirſene di notte tempo col ſuo figlio, ad intraprendere viaggi longhi, e paſſarſene ad un Regno ſtraniero? Qual fù la ſua mortificazione per vederſi eſiliata lo ſpazio di ſett'anni trà Gentili, trà gente idolatra, di non poter più vedere la ſua patria, d'andarſene ramminga di Città in Città, da una Provincia all'altra, quella ch'era tanto povera, e tanto amante della ſolitudine? Quando Gesù cominciò à comparire, ed a riempiere tutta la Paleſtina della fama della ſua eloquenza, e de' ſuoi miracoli, poteva riſultarne qualche gloria a Maria nell'eſſere riconoſciuta per la Madre d'un sì gran Profeta; ma egli non ſi degna mai di chiamarla con nome di Madre, nè meno in ſua morte, quando l'eſtremo cordoglio, in cui ella ſi trovava, parea richiedeſſe da lui queſta piccola conſolazione. Non ſolamente la tratta ſempre da femina, ma ſembra che affetti di ributtarla da ſe in tutte l'occaſioni. Anzi pare poſitivamente la rifiuti in un numeroſiſſimo congreſſo, nel quale ſe gli preſentò avanti per parlargli. Finalmente dalli dodici anni fin al fine di ſua vita, la trattò ſempre in apparenza, s'è m'è lecito dirlo, tanto freddamente, che d'indi in buona parte li Eretici Marcioniſti, e Manichei preſero l'occaſione di dire, ch'egli non era veramente ſuo figlio, e che nel di lei ſeno non avea preſo, ſe non un corpo apparente, e fantaſtico.

Ma chi potrebbe ſpiegare, quanto ella patiſſe alla viſta de' dolori, e della morte del ſuo caro figlio? San Giovanni Damaſceno dice, che il Signore alla morte ſua fece che la Vergine patiſſe tutti quei dolori, da' quali l'avea eſentata nel ſuo naſcimento. Sant'Anſelmo atteſta, qualmente tutti i tormenti patiti da i Santi Martiri, ſono ſtati leggieri a comparazione delle pene interne di Maria Vergine. Il di lei cuore, dice S. Lorenzo Giuſtiniano, era come uno ſpecchio del corpo tormentato di Gesù, cioè a dire, ella ſentiva in ſe ſteſſa tutti i colpi a lui dati, e li ſentiva nella parte più ſenſitiva di tutte, che è il cuore. San Bernardo è di parere, che la di lei compaſſione foſſe in qualche coſa più crudele, che la ſteſſa Paſſione del Figlio di Dio; e per verità non è queſto difficile da crederſi a chi hà qualche cognizione della natura, e de' ſentimenti d'un cuore materno. Non hà biſogno di provarſi, non eſſerſi ſtato mai amore che uguagliaſſe quello, il quale Maria portò a Gesù. Egli era Figlio ſuo unico, e come non avea Padre in terra, a lei unicamente appartenevaſi. Dall'altra parte non ſi vide mai Figlio più amabile di queſto. Giudicatelo voi dunque, qual dovette eſſere il di lei tormento nel vederlo colli ſuoi occhi legare, ſchiaffeggiare, flagellare, ſtraſcinare per il fango, calpeſtar da' ſoldati inſolenti, ſquarciare quelle delicatiſſime carni a forza di percoſſe, inchiodarlo ſulla croce, ſpaſimare, e morire con infamia. Per me vi confeſſo il vero, la mia mente ſi confonde tutte le volte, che mi raffiguro dentro di me lo ſtato, in cui ſi dovea all'ora trovare queſta benedetta Madre.

Suppoſto tutto queſto N. N. vien fatta l'iſtanza a Maria, ſe acconſente d'eſſere la Madre di Gesù Criſto: per conto della ſua purità non v'è niente che temere, ma ſarà di biſogno, che ſacrifichi e la ſua riputazione, e la quiete della ſua vita; anzi le biſognerà ſacrificare quel medeſimo figlio, di cui ella ſarà la Madre. Non ſe le tien naſcoſto, ch'egli hà da eſſere il Salvadore del ſuo popolo, e che lo hà da ſalvare a coſto del proprio ſangue. Eſſa hà letto, eſſa hà molto ben inteſo tutta la di lui iſtoria riferita da i Profeti, ne' quali non è meno diſtintamente regiſtrata, con tutta quella eſattezza, che ſi vedrà poi nel Vangelo. Che ne dite voi N. N. coſa dovea riſpondere queſta ſanta donzella? Fù una grande allegrezza per Sara, quando le fù annonciato da parte di Dio, che per avanzata lei foſſe nell'età, ſe bene foſſe totalmente infeconda, avrebbe con tutto ciò avuto un figlio, da cui ſarebbe ſtato eternato il nome di ſuo Padre, e da cui derivarebbe la gloria di tutta la poſterità; ma ſe alcuno gli aveſſe detto, che avrebbe incontrato il diſguſto di vedere quel figlio ſacrificato per mano del proprio Padre, e che in vece di ſervirle di ſoſtegno negli ultimi giorni dell'eta ſua cadente, in vece che aveſſe ad eſſere quello che le chiudeſſe gli occhi alla ſua morte, l'averebbe lei in breve ſepellito colle proprie mani, e

bagnata colle ſue lagrime la di lui ſepoltura; credete voi, che a queſte condizioni ella aveſſe voluto avere un Iſacco, per bello, per amabile egli poteſſe eſſere? Ma una donna, la quale prevedeſſe di non poter avere ſe non un figlio malauventurato, la cui vita dovrà eſſere molto breve, e la morte infame, che averà a paſſare i ſuoi giorni in continui pianti, ed amarezze; una tal donna dico, potrebbe ella mai riſolverſi a divenir Madre; e ſe l'aveſſe già nell'utero conceputo queſto figlio infelice, potrebbe ella far di meno di non affogarſelo nell'utero, prima che egli poteſſe venir alla luce?

Tutta volta N. N. Maria accetta d'eſſere Madre a condizioni tanto gravoſe, non già, perche brami d'avere un figlio; che queſta è una paſſione, la quale le dà tanto poco faſtidio, che ſi riſolve a fare il matrimonio con queſto patto di conſervare in quello intatta la ſua Verginità; ma lo fà puramente per ubbidire, e per compiacere l'Altiſſimo, il quale guſta, ch'ella abbracci queſta dura croce, e la porti per amor ſuo. Qual animo più riſoluto, qual cuore più generoſo, e più intrepido, che l'offerirſi ad eſſer ella una Madre tale? Vergine benedetta, voi avercte un figlio il più amabile di quanti ſieno mai ſtati; è vero: ma queſto ſteſſo ſarà tanto peggio per voi, tanto maggiore ſarà il voſtro cordoglio, Qual conſolazione potrete voi godere colla di lui compagnia, poiche non ſarà mai volta che lo vediate, che non abbiate ſempre avanti gli occhi la ſua croce, la ſua confuſione, tutti i più crudeli tormenti della ſua amariſſima paſſione vivamente rappreſentati? Come non inorridite al ſolo penſarvi? Come potete non pregare il Signore, che ſi elegga pure un'altra Madre, laſciandovi godere la voſtra pace, il voſtro dolce ritiro?

Potrebbeſi forſe dire, che Maria non fece allora rifleſſione a tante coſe; ma io mi perſuado tutto l'oppoſto, e che oltre le cognizioni già avute dalla Scrittura, Dio gliele rivelaſſe allora appunto più chiara, e più diſtintamente, affinche il conſenſo che voleva da lei per l'Incarnazione, glielo deſſe non ſolamente con più libertà, e con piena cognizione, ma acciochè foſſe inſieme un'atto di virtù il più eroico che ſia mai ſtato praticato. Così dicono i Santi Padri, che per ciò quel conſenſo fù d'un merito, e d'un valore in certa maniera infinito; ch'ella meritaſſe più per quest' atto ſolo d'ubbidienza, che non poterono meritare tutti gli Angeli, e tutti gli uomini inſieme per qualunque coſa più difficile, e più ardua, che faceſſero. Per queſto conſenſo, dice San Bernardino da Siena, ella meritò l'imperio del mondo, la pienezza della grazia, tutte le virtù, tutti i doni, tutti i frutti dello Spirito Santo. Meritò tutte le grazie gratis date, come il dono della ſcienza, della profezia, delle lingue, e de i miracoli; meritò d'eſſere Madre del ſuo Creatore, di unire inſieme in ſe ſteſſa la Verginità con la Maternità, d'eſſere la porta del Cielo, la noſtra ſperanza, la noſtra buona ſtella, ed oltre tutto queſto, d'eſſere addimandata la Regina di Miſericordia, e di eſſerlo effettivamente: *Et ſuper hæc omnia, quod Regina Miſericordiæ nuncupetur, & talis nominis conſequatur effectum.*

E quindi ne deriva, non v'hà dubio, che nella riſpoſta data da lei all'Angelo, non parla altrimente, come ſe ella foſſe una creatura, che venga favorita dal Signore di nna grazia molto ſegnalata; ma come ſe foſſe una ſchiava, la quale abbaſſa il capo, e ſi ſottomette con umiltà al peſo, che gli vogliono mettere ſopra le ſpalle: *Ecce ancilla Domini*, dice, *fiat mihi ſecundum verbum tuum*. Queſta è la ſerva del Signore, egli è il padrone; diſponga pure di me come a lui piace. Non mi negherete già N. N. che parole ſimili non moſtrino più toſto la diſpoſizione di un'animo, il quale riceve un commando molto aſpro, e faticoſo, che i ſentimenti di una perſona, la quale ſi vede arricchita di grandi onori, ed innalzata al ſommo delle gloria. Se nella Maternità offertale ella non ravviſaſſe altro, che i vantaggi, quali porta ſeco queſta dignità, avrebbe riſpoſto con ringraziamenti, con termini eſpreſſivi della ſua ricognizione, e della confuſione ſperimentata nel vederſi preferita ad ogni altra del ſuo ſeſſo; ma tutto all'oppoſto: Ec-

covi, dice, la ſchiava del Signore, faccia-ſi in me la ſua ſanta volontà: *Fiat mihi ſecundùm verbum tuum.* Così parlò Gesù Criſto colà nell' Horto di Getſemani, quando accettò di bevere il calice amaro della ſua Paſſione. Sono queſte parole d'uno, che ſupera ſe ſteſſo, che credeſi di fare a Dio un gran ſacrificio coll'ubbidire.

Il che eſſendo così N. N. non vi ſembri nuova la condotta del noſtro Dio; non vi maravigliate, che facendo alla Sacratiſſima Vergine la grazia maggiore che poſſa fare ad una creatura, voleſſe, che queſta grazia foſſe accompagnata dalla più peſante croce, che creatura alcuna abbia giammai portata. Noi non poſſiamo capire, come Gesù Criſto non abbia potuto arrivare a conſeguire la gloria della ſua Riſurrezzione per altra ſtrada, che per quella de' patimenti: *Oportuit Chriſtum pati, & ita intrare in gloriam ſuam.* E pure non v'è occaſione alcuna di maravigliarſene: Gesù era innocente, è veriſſimo; ma ſi era ancora addoſſati tutti i noſtri peccati, ed erano tanti queſti peccati, che non ſi poteano in altro modo purgare, che con un crudeliſſimo ſupplicio. Ma la Vergine non era colpevole d' alcun mancamento, nè meno era queſta la vittima, che Dio voleva per le colpe de gli altri uomini; e pure biſogna, che paſſi i ſuoi giorni nel duolo, ed in triſtezza, e che ſino alla morte viva immerſa in un mar d' amarezze.

Poveri tribolati! ecco qui per voi ancora un motivo di pazienza. Quando non foſſimo noi oppreſſi dal peſo de' peccati altrui, e de' noſtri proprii, dovremmo con tutto ciò all'ora innalzarſi colla divina grazia, e farſi ſuperiori a i maggiori diſaſtri, e dire con David: *Nonne Deo ſubjecta erit anima mea?* Taci, che hai tu a dire, ò cieca, e temeraria natura; che hai tu a dire contra gli ordini del Creatore? E che, Anima mia? ci rivolteremo noi dunque contra il noſtro Dio? ci lamentaremo del ſuo modo di trattare? avremo ardimento di eſaminare i ſuoi fini, di volerne ſapere il perche? non ci baſterà il ſapere, che queſta è la volontà ſua che ſi eſeguiſce, che è la ſua mano quella che ci percuote? *Quis nos ſeparabit à charitate Chriſti?* Se la coſcienza non mi rimorde di niente, ſe mi trovo in grazia del mio Signore, ſe l' amo, e ſe ſono per conſeguenza da lui amato, averaſſi a dire, che un' infermità, che una perdita, che una diſgrazia per grande ella ſia, m' abbi privato dell' amor ſuo, e mi ſia ſtata cagione, che l' abbia rotta con un sì buon amico? Queſto N. N. è quello che biſognarebbe, che diceſſimo, quando foſſimo tanto puri, e mondi, come era la Santiſſima Vergine. Ma vedendo i tanti noſtri peccati, come abbiamo ardire di mormorare, come abbiamo animo di parlare de' noſtri patimenti? O mio Dio! quanto ſiete voi dolce, quanto pietoſo; quanto la voſtra mano è delicioſa, e leggiera; quanto la voſtra giuſtizia è piena di miſericordia! Ah! che ſarebbe ben altro, ſe voi trattaſte meco con rigore, ſe faceſte meco ciò che avete fatto con tant' altri, i quali per mancamenti minori delli miei furono da Voi irremiſſibilmente precipitati ne' ſupplicii eterni dell' Inferno!

Ma per qual cagione l' Altiſſimo caricò la Vergine di tante afflizzioni? Perche doppo d' averſela eletta per Madre, non darle mai un giorno di quiete ſino alla morte? Si ſarebbe forſe preſo piacere di tormentarla, ſe li tormenti gli foſſero ſtati per eſſere inutili? Se aveſſe ſtimato, che una vita felice, e tranquilla gli doveſſe eſſere di maggior ſuo vantaggio? Se doppo d' averla eſaltata ſino quaſi a toccar la Divinità, aveſſe creduto di poterle moſtrare maggior affetto in altra forma, che col aggravarla di mille croci? E voi, Criſtiani miei dilettiſſimi, credete voi, che quel Dio, il quale è tutto bontà, il quale eſercita ſopra di voi una provvidenza veramente da Padre, il quale non vuole, nè laſcia che ſiate offeſi da alcuno, il quale proibiſce a tutti ſotto rigoroſiſſime pene, che non vi moleſtino in niente, il quale ſi dichiara, che chi vi diſguſterà col dirvi ſolo una parola contro, toccherà lui ſteſſo nella pupilla dell'occhio, il quale giura, che ſi vendicherà di qualunque torto vi ſarà fatto, di qualunque offeſa, ò ſia nella perſona, ò ſia nelle facoltà, ò ſia nella

ſa riputazione; credete voi, che egli avrebbe voluto turbare la voſtra quiete, e farvi gemere ſotto il peſo della croce, ſe aveſſe penſato, che il patire non vi doveſſe giovare, ſe non aveſſe ſaputo, che queſt'era il voſtro maggior bene? Volete vi dica quali ſieno le pene, che vi ſarebbero totalmente inutili? Queſte ſarebbero le pene dell'altra vita; e quindi è, che per liberarvi da queſte pene, non c'è ſtata coſa, che non abbia fatto, non ha perdonato a fatiche, nè a ſudori, ſino a patire nella ſua propria perſona tutti i tormenti dovuti a' noſtri peccati. Facciamo un poco riflеſſione di grazia N. N. Gesù Criſto è morto per liberarci da gli eterni ſupplicii, e non potremo noi credere, che ci avria liberati da quella malatia, da quel faſtidio, da quella calamità domeſtica, da una turbazione interna, da una afflizzione d'animo, da un travaglio, ſe prevedeva, che doveſſimo trovare meglio i noſtri vantaggi in una più florida proſperità? Coſa potrebbe egli dunque far d'avantaggio per renderci perſuaſi, che veramente ci ama, e per diſ-

ſparire le noſtre ingiuſte diffidenze?

O mio Dio! l'avete fatto abbaſtanza per una sì vile creatura. Io non dimando di più, ed in tutto, e per tutto mi ſottometto alle voſtre divine diſpoſizioni: *Ecce ſervus tuus, & filius ancillæ tuæ.* Son voſtro ſervo, Signore; Voi m'avete cavato dal niente, Voi m'avete cavato dall'Inferno. Se vivo, non è, che per grazia voſtra, che per pura voſtra miſericordia; e non ſarà il dovere, che facciate di me tutto ciò, che volete? Flagellatemi dunque, ò Signore, tanto quanto a voi piacerà, e tanto aſpramente quanto volete voi. Troppo averò da patire prima che i miei dolori arrivino ad uguagliare i voſtri, e quelli della voſtra Santiſſima Madre, prima che le mie pene contrapeſino a' tanti miei peccati. Averò almeno ne' miei travagli queſta conſolazione, che camminerò per un ſentiero da voi ſegnato col voſtro ſangue prezioſo, per una ſtrada da Maria bagnata colle ſue lagrime, per una ſtrada battuta da tutti i voſtri amici, e per la quale tutti ſono arrivati alla gloria, ed all'immortalità. Amen.

# SERMONE XXIX.

PER

## IL GIORNO DELL' ASSONTIONE DELLA SANTISSIMA VERGINE.

*Gloria Domini plenum eſt opus ejus.*
Eccleſiaſt. cap. 48.

La gloria, che hà la Santiſſima Vergine in Cielo, è gloria piena, e ſovrabondante. Nella gloria niente le rincreſce, e niente medeſimamente le deve rincreſcere. Niente vi deſidera, e niente vi hà da deſiderare. Non hà invidia di niente, nè tampoco hà occaſione di aver invidia ad alcuno.

TRà tutti gli elogi fatti alla Vergine, allorche viveva trà gli uomini, non v'hà dubio, il più magnifico eſſere ſtato quello, che ricevette da Dio ſteſſo per bocca di Gabriele, quando la chiamò piena di grazia: *Ave gratia plena*. Al preſente però, quando ella è eſaltata ſopra tutti gli Angeli, a queſt' elogio deveſi aggiongere qualche coſa di più; e ciò che ſi potrebbe dire di più grande in ſuo favore, s'io non isbaglio, ſi è, che ella ſia piena di gloria: *Gloria Domini plenum eſt opus ejus*. Sò, che queſta pienezza preſa in un tal qual ſenſo è commune a tutti i Santi: *Pleni ſunt*, dice il divoto S. Bernardo: *Pleni ſunt, prorſus ita eſt, dilectiſſimi: bonorum noſtrorum Sancti non egent*: Sono pieni, fratelli miei dilettiſſimi, così è certamente; ſono pieni di tutti i beni, e non hanno che fare de' beni noſtri: ma ci vuol ben molto a fare, che la pienezza della loro felicità poſſa ugguagliarſi al colmo della gloria, che gode la Santiſſima Vergine: le loro ricchezze paragonate a quelle della loro Imperatrice, le poſſiamo dire indigenze, ò ſia che Maria ſia più capace di ricevere, ò ſia che ſia ella riempiuta di doni più eccellenti, e più prezioſi: certa coſa è, ch' ella nel Paradiſo è quella, ch' era quà giù in terra, la eletta, la prediletta, certo è, che trà li Beati ſteſſi ella è la favorita, la ben avventurata. Contentatevi N. N. che io prenda oggi queſta verità per ſoggetto del mio diſcorſo, e che vi dimoſtri, come Maria è in Cielo piena di gloria, ò vogliamo dire, che la di lei gloria è una gloria piena, e totalmente compiuta. Sò, che in queſto ſolenniſſimo giorno coſtumano i Predicatori ragionare della morte di noſtra Signora, della ſua riſſurrezzione, e della ſua glorioſa aſſonzione al Cielo. Ma che? Non ſi averà dunque mai a ragionare della felicità, alla quale queſta morte, queſta riſſurrezzione, e queſta aſſonzione l' hanno innalzata? Doppo d' averla tante volte conſiderata ſul carro del ſuo trionfo, non ci ſarà conceſſo di ſeguitarla collo ſguardo, ſino a vagheggiarla aſſiſa ſul ſuo trono? E vero, che occhi deboli, e pupille palpitanti, come le noſtre, difficilmente potranno reggere al riverbero di tutti que' raggi, i quali circondano il di lei trono. Ma ſe manda ſplendori tali, che ci potrebbero abbagliare la viſta, ne manda ancora di quelli, che ce la poſſono confortare. Queſti ſieno quelli N. N. ch' hora le dimandiamo, e per ottenerli ſerviamoci della ſolita preghiera uſata dalla Chieſa: *Ave Maria*.

Sembra coſa da non capirſi, come in Cielo ſi poſſa godere una perfetta, e compiuta felicità, non oſtante i difetti che pare vi ſi ritrovino. Pochi ſono trà que' beati

beati Cittadini, che abbiano colà sù tutta quella gloria ch'avrebbero potuto acquistarsi colle grazie ricevute; e questo sembra dovrebbe esser loro occasione d'un continuo pentimento, ed affanno, d'avere per colpa loro perduto quel bene di più, che con un più esatto, e più fedele servizio si potevano meritare. Di più, il corpo loro non partecipa della gloria delle loro anime; ed è una meraviglia, che non si sentano punto affliggere dal desiderio di veder risuscitati i loro corpi, i loro parenti, i figliuoli, gli amici, i loro Padri e Madri, ed entrar con essi alla gloria, quando stanno in pericolo di perdere il Paradiso, ò che l'hanno già perduto: e ciò che tanto più li dovrebbe affliggere, è il vedere, che vi sono sopra di loro sedie, nelle quali sanno benissimo che goderebbero beatitudine maggiore di quella che godono, e che queste sedie, questi luoghi vengono occupati da persone non solamente della stessa natura di cui essi sono, ma ancora del medesimo sesso, della stessa età, della stessa professione: sarebbe questa quà giù una cosa da far morire d'invidia, e di travaglio uno, al quale per altro niente mancasse per vivere contento. E pur è verissimo, che nel Paradiso non si dà luogo a pentimento: *Neque luctus, neque dolor*. In quella beata magione non v'entra movimento nè di desiderio, nè d'invidia: *Nemo invidet*, dice il venerabile Beda, *cupiditas nulla exardescit: non ibi desiderium honoris pulsat, aut potestatis ambitio*.

O bella vita, vita felice, e mille volte felice! Ove le lagrime son bandite per sempre, ove ogn'uno è contento della sua sorte, e di quella de' suoi fratelli, ove ciascheduno si trova tanto contento della felicità propria, come di quella del compagno! O carità perfetta, ò dolce pace, ò allegrezza veramente piena, e compiuta! Però ancorche questo godimento sia un pieno godimento, non ostanti i mancamenti che v'abbiam osservati: ancorche nè quel di più che hanno per loro colpa perduto, nè quel che sembra mancare alla loro felicità, nè la gloria de gli altri punto impedisca che non ci vivano senza pena, senza ambizione, senza gelosia; con tutto ciò non si può negare, che quello trà Santi, il quale non avrà a dolersi di niente, niente da desiderare, niente da invidiare ad alcuno, non si può dico negare, che questo non sia in uno stato molto più auvantagioso di ogni altro. Or N.N. questo vantaggio gode la Santissima Vergine nel Paradiso; e per questo dico, ella essere colà sù la beata trà tutti i beati, che vi gode una gloria piena, ò come già vi dissi, che la di lei gloria è compiuta, e sovrabondante. Gli altri Santi nonsi lamentano di niente, niente desiderano, niente invidiano a loro fratelli: ma la Vergine non hà di che lamentarsi, non che desiderare, non di che avere invidia a gli altri Santi. Eccovi tre verità, ch'io procurerò di provarvi ne' tre punti di questo discorso. Non solamente Maria di niente si lamenta nella gloria, ma non hà tampoco di che lamentarsi; questo sarà il primo punto. Non solamente non desidera niente, ma nè meno ella hà cosa che possa desiderare; sarà il secondo. Non solamente non invidia niente, ma di più non hà di che avere invidia ad alcuno; sarà il terzo punto. E questo è quanto vi devo dire nel mio discorso.

Se Dio non impedisse ne' Beati l'effetto che dovrebbe produrre nelle loro anime il ricordarsi delle colpe passate, è impossibile a giudicio mio l'immaginarsi un Inferno più crudele di quello sarebbe il Paradiso. La vista de grandi beni che hanno perduto col perdere un'hora sola del tempo, che ebbero in terra: la cognizione di quella Bontà infinita da loro amata sì poco a paragone di quello ch'essa meritava, e da essi ancora molte volte offesa: questa cognizione dico, loro cagionerebbe un dolore uguale all'affetto che li possiede, uguale alla gioja che riempie i loro cuori. Figuratevi, qual sarebbe la disperazione di una Madre, ò d'un amante appassionato, allor che risvegliandosi da un eccesso di frenesia, s'accorgesse di avere nel suo furore immerso un coltello nella gola, quella al suo proprio figlio, questo alla più leggiadra, ed alla più tenera di quante le volessero bene; una simile disperazione non sarebbe se non una lieve immagine di quella, nella quale la prima vista di Dio gitterebbe le anime sante, se li peccati da loro commessi contra di lui potessero rappresentarsi alla loro memoria. Ma nò. O che si scorderanno affatto di que' peccati, ò che Dio disporrà le co-

se

ſe in maniera, che ſentiranno anche qualche compiacenza in ridurſeli alla mente. Quelle colpe affogate nelle lagrime della penitenza, ò lavate nel ſangue di Gesù Criſto, ſaranno a guiſa di frutti amari confettati nel miele; la loro amarezza non ſi farà più ſentire, ſi perderà per dir così dentro quel pelago immenſo di gioja, nella quale ſi troverà tutto ſommerſo il di loro cuore.

Però ſe bene la rimmembranza di una vita tiepida, e poco regolata, niente poſſa intorbidar la felicità de Santi; la viſta nulladimeno di una vita virtuoſa, o paſſata nell' innocenza, non laſcia di renderli infinitamente più contenti. Non ſi può già dire, che là sù ſi pianga il tempo perduto, nè le grazie malamente impiegate; ma chi potrebbe ſpiegare, quanto ſi troverà uno contento d'aver bene ſpeſo il ſuo tempo, d'eſſerſi approfittato bene di tutte le grazie ricevute? Ogn'uno è contentiſſimo di quello, ch'hà; quanto maggiore però ſarà la ſoddisfazzione di quelli, i quali poſſono dire, che ſe non hanno maggior abbondanza di gloria, eſſi non ne hanno la colpa che non ſi ſono mai raffreddati, che non hanno perſo niente per loro negligenza, che quando foſſero a ricominciare da capo, non potrebbero far più bene di quel che fecero? Hor N.N. la Vergine è quella ſola che abbia queſta conſolazione in Paradiſo. Se ſi foſſero potuti radunare inſieme tutti li ſervi di Dio, che abbiano giammai viſſuto ſu la terra, e ſe foſſe ſtata fatta loro la dimanda, ſe ſi credono d'eſſere veramente eſenti da qualunque peccato; qual credete voi ſarebbe ſtata la riſpoſta, dice l'ammirabile Agoſtino? Ancorche molto grande foſſe ſtata la loro ſantità, tutti averebbero riſpoſto con l'Apoſtolo San Giovanni: Se vogliamo dire, che ſiamo ſenza peccati, ci inganniamo da noi medeſimi, e la verità non ſi trova in noi. La Vergine ſola è quella (aggionge il Santo), che ſempre ſi deve eccettuare, per la riverenza che dobbiamo avere al Signore da lei conceputo: *Excepta Sancta Virgine Maria, de qua propter honorem Domini, cum de peccatis agitur, nullam prorsus habere quæſtionem volo.*

Ben m'è noto N.N. che Calvino è di parere diverſo. Sò, che nella ſua Armonia, ed in altra opera da lui intitolata Antidoto del Concilio di Trento, accuſa la Vergine di troppa curioſità, di vanaglo-ria, d'ignoranza peccaminoſa, di poca fede, anzi di diſperazione. Come i Maeſtri della Religione Pretеſa Riformata ſono oggidì più modeſti di quel primo Autore della loro Riforma, e che in ben molte coſe hanno riformato lui ſteſſo, io ne dubito alquanto che abbiano voluto imputare tutti queſti diſordini alla più innocente trà tutte le Vergini, alla Madre del lor Redentore. Però comunque ſi ſia la coſa, non hanno da ſentir male, che in queſto noi ſeguitiamo il ſentimento di San Cipriano, di Sant' Agoſtino, di San Bernardo, e ſopra tutto che ci attenghiamo alla deciſione fattane dal Concilio di Trento.

Egli è dunque vero N.N. (ed è queſto un'articolo della noſtra Fede) che Maria non peccò giammai nè pur venialmente. Egli è vero, ch'eſſa ſe ne uſcì dal mondo così pura, e monda come v'entrò; che non hà mai preterito in un punto gli ordini di Dio; che non ſe le può rimproverare nè debolezza, nè ignoranza, nè inconſiderazione, nè inavvertenza. Troppo ſarebbe queſto per noi, Signori miei. O Dio! qual felicità ſarebbe la noſtra di non avervi nè pur una ſol volta offeſo? Con tutto ciò non è queſta ſe non una piccola parte della felicità della Vergine. Non ſolo non perdette ella giammai la grazia: non ſolo non la offuſcò mai per movimento alcuno men regolato; ma di più non la laſciò mai oziosa nell'anima ſua. Lo Spirito Santo ſempre fù con lei, trattando, operando con lei: dal punto in cui fù conceputa nel ventre della Madre, ſino all'età di ſettant'anni, in cui morì, fù la ſua vita un continuo meritare: il ſuo cuore fù ſempre ardente di carità avanti a Dio, dice San Pier Damiano, come un profumiere ſopra il fuoco vivo, e continuo, che non ceſſa mai di eſalare i ſuoi grati vapori. Di modo che non poſſiamo dire, ch'ella abbia fatto un' azzione ſola, la quale ſia ſtata puramente naturale, la quale non ſia ſtata meritevole di premio; che abbi detta una ſola parola, la quale non ſia ſtata riferita alla gloria di Dio; che abbia giammai avuto un penſiero indifferente, che abbia mai paſſato un momento di tempo ſenza fare qualche progreſſo, qualche guadagno in ordine all'Eternità. Ma e qual guadagno,

Dio.

Dio immortale! chi lo potrebbe mai comprendere? Basti il dire, che a ciascuno instante raddoppiava tutto il suo capitale: che in ogni momento amava Dio quanto lo poteva amare con tutte le sue forze: che operava sempre secondo tutta l'estensione della grazia ricevuta; e questa grazia, dice Dionigi Cartusiano, era in certo modo infinita: che operava sempre con tutto quel fervore, di cui il suo spirito era capace; nè si vide mai animo più grande del suo.

Chiara cosa è N. N. che una vita piena tutta di tanti meriti, e che non hà nè pur un istante che vadi vuoto, che una tal vita dico, fù al fin coronata d'una gloria molto grande. Non si può negare, non sieno questi que' giorni pieni, de quali parla il Profeta Reale, e che per ciò non abbia ella avuta una ricompensa piena, cioè a dire, molto abbondante: *Plenam mercedem*. Però questo non è tuttavia quello che io voglio dire: io considero in questo luogo la pienezza di questa ricompensa in un senso alquanto più proprio, e dico, ch'ella è piena in quanto è tanto grande, quanto lo abbia mai potuto essere; che non hà occasione alcuna di piangere nè gli anni che hà vissuto, nè la negligenza in usar tutti que' mezi che potea per onorare il suo Creatore.

Nò; potrà ella sempre dire: Queste piaghe che io veggo nella carne del Redentor del mondo, non sono state fatte per me, come per lo rimanente de gli nomini: nò, nò, per me non sono state fatte. Io hò bensì contribuito molto in dargli una vita mortale, mà non hò già avuto parte alla sua morte. Sò benissimo, che da lui devo riconoscere tutto quel bene che godo, e che per lui mi vengono date tante benedizzioni; però bisogna ben ancora, ch'egli mi abbia fatto tutto quel bene che hà volnto lui, non avendo io fatto ostacolo, nè ritardato mai le sue Divine operazioni. Non posso io vantarmi di cosa alcuna, ma non hò nè meno cosa che mi rimproveri. L'hò ben io sempre pensato, ò Signore, che non poteva già servirvi secondo il vostro merito; mà siatene eternamente lodato, vi hò servito secondo la mia possibilità, v'hò servito con tutte le mie forze. Son quì alla fine in uno stato, in cui non vi posso più offendere; ma voi lo sapete, come non l'hò mai fatto tampoco, quando lo potevo fare. Felice mille volte la necessità, nella quale al presente mi trovo, di amarvi, ò mio Dio! ma non hò lasciato mai d'amarvi, quando anche era in mia libertà di amare qualche altra cosa fuori di Voi.

Miei Signori, se anche gli stessi Pagani conobbero, il testimonio della buona coscienza essere in questa vita una cosa tanto gustosa, che basta per radolcire qual si sia amarezza, e recare calma ad un animo in mezo alle più crudeli persecuzioni; che sarà là su nel Cielo, il ricordarsi d'aver menata una vita irriprensibile; nel Cielo dico, ove si conosce tanto perfettamente la bellezza della virtù, ove si vede a faccia scoperta la bontà ineffabile di Dio e le obligazioni infinite che si avevano d' essere tutti suoi? Si può ancora giudicare, quanto sia dolce questa rimembranza, dall' opposto di quell' amaro pentimento, che fà la più orribile pena de' dannati. Certo è, che non v'hà cosa, la quale tormenti tanto que' miserabili, quanto fà il dispiacere che sentono di avere disprezzate quelle grazie, colle quali poteano, se avessero voluto, arrivare ad una santità molto eminente. Eccovi, dice San Bernardo, ciò che mi spaventa nell'inferno, e mi fà tremare; quest' è quel verme divoratore, quella morte vivente: *Horreo vermem mordacem, & mortem vivacem*. Ciò supposto, è evidente secondo le regole de contrarii, che una delle più sensibili soddisfazioni, che si sentano nel Paradiso, è il riflettere al bene che si è fatto nel mondo; e questo è un diletto pieno, un pieno contento, goduto dalla Vergine in tutta la sua perfezzione; poichè non fece ella mai altro che bene, e fece tutto quel bene, che poteva mai fare.

Hor io non dimanderò a voi N. N. se avete campo di sperare la medema consolazione; noi abbiamo già perduto tutto il tempo della nostra fanciullezza, e forse ancora quello della gioventù; e del rimanente, ahi è pur troppo vero, che la minor parte de nostri giorni è quella che diamo alla nostra salute. Nè tampoco vi dimando, se non avete occasione alcuna di temere, che nel Cielo non abbiate a sentire alcun dispiacere di aver sì malamente

im-

impiegato il tempo della vostra vita. Già vi dissi, che niente d'afflittivo può aver luogo nell'anima d'un Beato. Ma nell'ora della morte, quando il tutto sarà ancora sull'incertezza, quando cominciarete ad aprire gli occhi, cominciarete a conoscere Dio, a conoscere la vanità di tutte quelle cose, delle quali faceste tanta stima, non potrete fuggire di non sentir le punture al cuore cagionatevi da questa trista memoria; e Dio voglia, non ne restiate oppresso. Quel che è fatto, è fatto, direte allora: eccomi al fine della carriera; il tempo del travaglio è passato; non posso più fare cosa alcuna per l'altra vita. Sin adesso hò potuto qualche cosa, hò potuto tutto per la mia fortuna, per la salute dell'anima mia. Oh Dio! se avessi fatto tutto quello che potevo fare, quanto morirei adesso contento! Potevo dar a poverelli tutto ciò che hò consumato in lusso, tante spese che hò fatte in bagatelle, in conciature, in fornimenti, in aggiustamenti inutili, tanto che hò perduto nel giuoco, tanto che se n'è andato nella sensualità. Non ne sarei stato per questo più povero; anzi sarei stato più stimato dal mondo, e non mi troverei adesso colle mani vuote, e sprovveduto come sono di buone operationi. Potevo impiegare in orare, ed in leggere libri devoti il tempo da me speso in vani divertimenti. Potevo in visite d'infermi, e di poveri tribolati passare quelle longhe giornate, le quali son andate tutte in discorsi, ed in visite inutili. Potevo passar fuori del mondo tutta quella vita, che hò consumata nel mondo: potevo rinonciare a tutti i beni della terra: hò havuto fratelli, sorelle, parenti, amici, che l'hanno saputo fare: Dio non mancò di darmene molte volte la buona inspirazione di seguitarli nel loro ritiramento. Ah se avessi saputo profittarmi della buona congiuntura! Quanto non potevo io fare, e quanto vorrei aver fatto? Possiamo per ancora fare adesso, quello ch'allora non potremo più; se ci applicassimo un poco a questa riflessione, son certo, non aspetteremmo a domane; ma da questo punto rinonciaremmo a ben molte cose, alle quali siamo troppo attaccati. Si procurarebbe di mutar vita, procuraremmo di far capitale di buone operationi. Però non è già questa la prima volta che si è predicata questa verità: succederà anche oggi dì, almeno per una gran parte di noi, ciò ch'è tante volte accaduto. Predicateci, inculcateci quanto volete un punto di massima sì importante, che non per questo saremo più prudenti, più solleciti della nostra eterna salute, di quello ne sieno stati tanti altri, quali abbiamo udito, e veduto fare al punto della loro morte sì belle proteste, per un avvenire che non avea già ad essere per essi loro. Niente ci gioverà l'essere sopravissuti a quest'imprudenti, e l'essere stati testimonii della loro disperazione: seguiteremo a vivere come abbiam sempre vissuto, fino che la morte venga a suggerirci le più ardenti, le più sincere, ma tutte inutili brame di convertirsi. Passiamo alla seconda parte, nella quale vi mostrerò, qualmente la Vergine non solo non desidera cosa alcuna in Cielo, ma non hà nè meno che desiderare.

Voi sapete benissimo N. N. che ad uno il quale abbia figliuoli, crescono li desiderii al pari che crescono le cure, e le fatiche. Bisogna bene, che l'ambizione d'una Madre non si contenti di stare tra que' limiti, ne quali si tiene quella d'una figlia, ò d'un'altra donna. Oltre di ciò, che una Madre desidera per se stessa, ella brama ancora per i suoi figliuoli onori, e ricchezze proporzionate all'amore che loro porta: la felicità sua è inseparabile dalla loro; ella li riguarda come una parte di se stessa, e ben spesso come la parte la più pregiata, e la più cara. Dunque per poter dire con verità, che Maria, la Madre di Gesù, sia piena di gloria, fà di mestieri, ch'ella non abbia cosa alcuna da desiderare, nè per se stessa, nè per lo suo Figliuolo. Per conto del suo Figlio, non occorre addurne altre prove. Già si sà, che Gesù è il Rè della gloria, come parla la Scrittura: egli stà assiso su'l più alto poggio del Cielo, e tutte le creature stanno al di lui imperio soggette. Ma io non sò, se abbiate mai ben compreso, qual colmo di felicità debba essere per Maria il vedersi un figlio tanto amabile innalzato ad un sì alto grado di grandezza. Un gran Principe asseriva già altre volte, ch'egli non si gloriava tanto d'esser Rè, quanto di havere un figlio che fosse Rè: *Videri sibi quovis Regno pulchrius, Regis esse patrem*. Voi sapete, di qual sentimen-

timento fosse quella famosa Romana, la quale non indugiò punto a risolvere di lasciarsi svenare dal suo proprio figlio sulla figurtà che le venne data, ch'ei salirebbe su'l trono de gli Imperadori. E senza andar più lontano cercando le prove d'una passione tanto a tutti connaturale, Padri, e Madri, io non voglio altro testimonio che il vostro. Mi potrete voi negare, che non vi stimiate molto fortunati, se vedete i vostri figliuoli innalzarsi sopra la loro condizione? Se vedete, che sono accarezzati da grandi, considerati da gli eguali, e per li loro meriti tenere nel mondo un posto superiore a quello che diede loro la nascita? Quali sforzi non si fanno per cavarli da quell'oscurità e bassezza, nella quale era piaciuto a Dio di farli nascere? Con quanta soddisfazzione vi levate il pane dalla bocca, per procurar loro una fortuna della vostra alquanto migliore?

Argomentate di quì, qual dovette esser il godimento di Maria nel suo ingresso al Cielo; allorche vide quel figlio da lei partorito in una stalla, ed allevato nella bottega di un legnajuolo, allorche dico lo vide intronizzato sopra le teste de Serafini, ricoperto di un Manto Reale mille volte più risplendente che il Sole, e coronato della gloria dello stesso Iddio? Per formarmi pur qualche idea di questa incomprensibile allegrezza, mi figuro alla mente il povero Giacobbe entrante nell'Egitto, ove non solo ritrova il suo dolce Giuseppe già tanto tempo perduto, mà lo ritrova regnante su'l trono de gli Egizzii, e di semplice pastore che egli era, divenuto Signore d'un grande stato. Il buon Vecchio ebbe certo a morirsene di contento. Dopo una sì felice fortuna non sà più che desiderare in questa vita, nè tampoco desidera la vita stessa: *Jam lætus moriar, quia vidi faciem tuam, & superstitem te relinquo*. Eccovi una tal qual imagine dello stato in cui si trovò la Santissima Vergine nell'entrar che fece in Paradiso, dello stato in cui è di presente, e sarà in eterno. Sì sì, eternamente ella goderà di vedere la carne sua, quella santa Umanità formata nel suo purissimo seno, di vederla dico assisa sul trono dell'Onnipotente, regolar le sorti di tutto il mondo, disporre a suo beneplacito di tutti i beni della natura, di tutti i tesori della grazia, e della gloria.

Doppo una felicità sì grande, se la Vergine potesse tuttavia desiderare qualche cosa per se, questo sarebbe, non hà dubio, di sedere alla destra del suo Figlio, d'essere dichiarata Reggente arbitra di quella gran Monarchia, della quale egli è il Rè, d'essere la Depositaria di tutti i suoi tesori, di tutto il di lui potere, di tutta la di lui suprema auttorità. Or di tutti questi titoli N. N. ella si trova già in possesso: ella è nel Cielo la Regina de Santi, dice l'Abbate Ruperto, e sulla terra la Regina de Regnanti: *Hæc in Cœlis Regina Sanctorum, & in terris Regina Regnorum est*. E non solo doppo la gloria di Gesù non si trova gloria uguale alla gloria di Maria, ma potrebbesi dire, che la gloria di Maria agguaglia la gloria di Gesù Cristo medesimo. E perche non lo diremo noi, se il grande Arnoldo Carnotense non hà avuto timore di dire d'auvantaggio, essere una gloria stessa che si dividono frà loro ugualmente Gesù, e Maria, il Figlio, e la Madre? *Filii gloriam cum Matre non tam communem judico, quàm eamdem*.

Ciò che rende questa felicità per tutte le parti compiuta si è, che il godere non è solamente dell'anima; il corpo della Santissima Vergine di già ne gode la sua parte, già egli è beato, ed è partecipe della beatitudine di tutti gli altri Santi. San Giovanni nell'Apocalisse dice di aver udita la voce de Martiri, che gridavano su gli altari, ove son riverite le loro reliquie, e che dimandavano a Dio, che acceleraſſe il giorno delle vendette. Questi alti gridi, dice San Gregorio, sono i grandi desiderii che hanno quelle anime di ricongiongersi co loro corpi mediante la risurrezzione: *Magnus earum clamor magnum est desiderium tum resurrectionis, tum judicii*. Maria non hà punto da desiderare in ordine a questo, come in ordine ad ogni altra cosa. Una gloriosa risurrezzione seguì molto appresso la di lei morte, ed il corpo suo preservato da ogni corrozzione fù immediatamente portato al Cielo, ove risplende con un chiarore ineffabile, ed immortale. Sarebbe in errore N. N. chi pensasse, che questa gloria del corpo fosse un bene poco considerabile; però questo è un errore, nel quale, s'io non m'inganno, pochi vi possono cadere. Troppo noi amiamo il nostro

cor-

corpo, troppo sentiamo i suoi dolori, e troppo godiamo delle di lui soddisfazioni, affinchè crediamo non essere un gran vantaggio il vederlo vivo, ed immerso in ogni sorte di delizie.

M'è noto, che i Santi gli hanno dichiarata guerra contro, che si sono sentiti come opprimere dal di lui peso, che hanno sempre desiderato di vederlo distrutto, e ridotto in cenere; ma oltre che questo sentimento non nasce dalla natura, i Santi considerano la carne loro in questa vita come un'ostacolo alla loro perfezzione, come un nemico domestico, il quale da per tutto li tende insidie, come una furia, la quale alzandosi contra lo spirito, si và da se stessa preparando gravissimi tormenti. Però dall'istante che si vedono in istato di non averlo più da temere, subito cominciano tutti ad amarlo, e nello stesso malitrattarlo che fanno, nello stesso sbranarlo, e tutto disfigurarlo, mostrano, che veramente l'amano; che sono prudenti operarii, che lavorano la loro terra, che la solcano, che la rompono con l'aratro, che le strappano dalle radici le cattive erbe l'inverno, per vederla poi nella bella stagione di primavera rivestirsi di ridenti, e fruttifere verzure. Questo era causa, che Giobbe trovasse tanta consolazione nella speranza che nodriva di veder un dì li suoi putridi membri godere insieme colla sua anima il diletto di veder Dio: *Et in carne mea videbo Deum Salvatorem meum*. Gesù Cristo medesimo hà patito ciò, che hà patito a fine di rendere glorioso il suo corpo: *Proposito sibi gaudio*. Ha tolerato la Croce con la mira che avea alla gloria la quale dovea poi godere; e certo è, che queste parole non si possono intendere d'altro, che della gloria del corpo: *Proposito sibi gaudio sustinuit crucem*. Perche le parliamo dell'Anima sua, ella era beata fino dal primo istante in cui Dio la creò.

Se dunque è vero, che tutti amiamo naturalmente il nostro corpo; la Vergine hà tanto maggior occasione di rallegrarsi della buona sorte del suo, che non le è mai stato ribelle, nè molesto; che non l'hà mai ritardata un passo nel cammino della virtù; che anzi al contrario gli hà servito di cocchio per portarla più speditamente al sommo della santità. Or qual deve essere l'onore di quel corpo, quanto prodigiosa la sua distinzione nel risplendere là su nel Cielo a gli occhi di tutti li spiriti beati, nel mentre che quelli di tanti altri Santi infracidiscono trà vermi nelle sepolture, nel mentre che ridotti in polvere sono il giuoco de venti, e si confondono con le ceneri de dannati?

Questo privilegio N. N. è il frutto della mortificazione di Maria, il frutto di quel disprezzo da lei sempre fatto di tutte quelle amabili attrattive, delle quali il Creatore l'avea abondevolmente provveduta. Tutti i santi Padri convengono, che non si vide giammai creatura più bella di nostra Signora; ma è pur anche vero, che non se ne vide giammai la più onesta, la più nemica di comparire, la più sollecita in schivare, in fuggire gli occhi de gli uomini. Guai a voi donne Cristiane, che vi servite a vostra perdizione, ed a perdizione de gli altri ancora, di quella gentilezza, la quale il Signore già non vi diede, acciò l'impiegaste così male; che vivete ingannate in pensare, che a forza d'industria, e di studio potrete eternarvi quel fior di bellezza, che dà un giorno all'altro si smarrisce, e corrompe! Fate pur quanto volete, il fuoco di quegli occhi scintillanti si estinguerà ben presto; il vivace di quel sembiante subito si scolora, ed impallidisce, le malatie, gli anni, le rughe del volto guastano già quelle fatrezze, e vi rendono altrettanto deformi, ed odiose a tutti, quanto siete state gradite; e quando ciò non fosse, chi è che vi possa esimere dalla morte, e dall'orribile corruzzione della sepoltura? E vero, che tutti abbiamo a risuscitare; ma non vi credeste già, che risuscitando abbiamo a ripigliare tutto quello che la vecchiezza, e la morte ci averanno tolto: *Omnes quidem resurgemus*, dice San Paolo, *sed non omnes immutabimur*. La Risurrezzione gloriosa riformerà bensì tutti i diffetti, e dell'età, e della carnaggione, e della statura. A sembianti più svenuti, e consumati, restituirà tutto fresco il lor primo fiore, tutto il brio della più bella gioventù. Però non vi pensaste mai, che questa bellezza la quale non si perderà mai più, sia per quei visi lordi, per quelle persone sensuali, ed idolatre di se stesse, le quali tutto il tempo della lor vita non ha-

verau

veran pensato ad altro, se non ad addobbarsi, e mantenersi grasse, e vigorose. Sarà per quelle Anime forti, che si saranno liberate dalla servitù del loro corpo, che averanno saputo reprimere i di lui movimenti, che l'averanno trattato come un vilissimo schiavo, che l'averanno assuefatto a gli esercizii della penitenza, che averanno sacrificata alla castità, ed alla pudicizia, la vanità di quelle grazie, le quali l'abbellivano. Ah! N. N. se noi veramente amassimo questo corpo, e facessimo un pò di riflessione al torto che gli fà il nostro lusso, e la nostra delicatezza, ci daremmo ben presto a conoscere al mondo imitatori di que' Santi, che l'hanno sì crudelmente trattato. Sembrami, che se tal'hora una giovinetta vien invitata ad una festa di ballo, ò a qualche altro divertimento di questa sorte, sembrami dico, ch'ella se ne resti volontieri tutto il giorno rinchiusa in abito molto semplice, e ben sovente ancora assai dispreggievole, che tutto quel giorno ne stia fu la corda trà mille tormenti, che tolleri la stringano talmente, che paja la vogliano affogare, che si lasci arrostire con ferri infuocati, che sopporti la pungano con acute spille, le stirino a forza da questa, e da quella parte i capelli, e tutto ciò non per altro che per comparire alquanto più graziosa per lo spazio di tre, ò quattr'hore di tempo. Or che non farebbe questa tale, se pensasse un poco, che pochi anni di ritiro, di modestia, di penitenza, possono cagionate al suo sembiante una bellezza eterna, correggerle qualunque difetto, e metterla in istato di non dovere aver paura nè dell'ingiurie del tempo, nè dell'aria, nè della vecchiezza? Se rifletteste, che non si tratta quì d'una conversazione di parenti, non di pochi Cavalieri, e Dame, che non si tratta solo dell' allegria d' una sera, ma d'una vita immortale che abbiamo da vivere insieme colla più illustre, colla più numerosa, e dolce compagnia che si possa mai imaginare? Però pur troppo lo vediamo, e tocchiamo con mano, che si stima una canzone, tutto ciò che ci vien detto dell'Eternità: trattiamo da semplici, e da malinconici quelli i quali veramente pensano ad' acquistarsela. Tutti i nostri desideri si restringono a questa vita, come se doppo la morte non vi fosse altro da desiderare, nè da temere.

Signore, voi ci persuaderete, quando vi sarà a grado, le verità da voi rivelateci: voi solo siete quello il quale possa convincere il nostro intelletto in ordine alle cose che avete nascoste a nostri occhi. In vano io mi affatticherei per communicare a' miei uditori quel poco di fede, che v'è piacciuto darmi. Voglio tentare, se posso forse riuscirne meglio, col far loro comprendere, che Maria Santissima non solo non hà di che querelarsi nel Cielo, che non hà che desiderare di più, ma ancora che non hà occasione di avere invidia ad alcuno: siasi questa la terza parte, dalla quale in due parole mi sbrigo.

Quando dico, ch'in Cielo la Madre di Dio non hà occasione di aver invidia ad alcuno, non pretendo di solo dare ad intendere, che la sua gloria superi di gran lunga la gloria di qualunque altro Santo in particolare. Se crediamo a San Pietro Damiano, v'è un divario infinito trà la Madre, e i servi di Gesù Cristo: *Infinitum Dei servorum, ac Matris discrimen est.* Se è vero ciò che tanti santi Padri insegnano, che sino da quel primo istante in cui fù santificata, ricevete una grazia maggiore della grazia di tutti i Santi, e di tutti gli Angeli insieme, è cosa chiara, che nel Paradiso tutti i Santi, e tutti gli Angeli insieme non hanno tanto capitale di gloria, quanto ne hà ella sola: *Quantum enim gratiæ*, dice San Bernardo, *in terris adepta est, tantum & in Cœlis obtinet gloriæ singularis.* Però io passo più avanti, e perche si veda, che Nostra Signora non hà d' avere invidia ad alcun Santo, dico, che hà unito in se medesima tutto ciò che và come disperso in tutti gli altri; ch'ella accoppiò insieme tutte quelle corone, la maravigliosa varietà delle quali causa un de' più bei ornamenti della Celeste Gerusalemme.

Voi ben lo sapete N. N. che se bene a grazia, in cui consiste la santità essenziale, sia la medesima in tutti i Santi; con tutto ciò Dio si prende piacere di farla produrre effetti totalmente differenti, secondo la qualità de' soggetti a' quali la communica. In alcuni ella cagiona una maravigliosa semplicità, in altri una prudenza che hà del Divino. Quello si consuma trà i rigori

d'una

d'una vita austera; quell'altro nelle fatiche d'una vita tutto Apostolica. Alcuni si mantengono nell'innocenza fin alla sepoltura, altri con una longa penitenza riparano i disordini di una gioventù incauta, e prociolta. Chi và cercando trà barbari una morte gloriosa; chi tolera un più dolce, ma più longo martirio nel Chiostro. Uno si qualifica per la sua longa orazione, l'altro col mostrarsi liberale verso de' poveri, un altro colla patienza che mostra nelle sue infermità. Nelle grazie da noi dimandate gratuite, che sono come segnali dell'amicizia, della quale Dio onora i suoi favoriti, osserva similmente questa regola: non dà tutto a tutti, nè a tutti dà la stessa cosa. A gli uni aprirà il senso più nascosto della Scrittura, ad altri manifesterà i secreti delle cose che hanno da succedere. L'uno penetrerà i cuori, l'altro averà la virtù di toccarli; chi hà il dono delle lingue, chi quello delle sanità, chi la facoltà di far prodigi, e di commandar alla natura: *Divisiones gratiarum sunt, idem autem Spiritus.*

A questa diversità di grazie corrisponde nel Cielo una diversità di gloria, che mette qualche differenza tra un Beato, e l'altro. Gli Apostoli si distinguono da Profeti, i Martiri dai Confessori, le Vergini dalle Vedove, i Penitenti da quelli che mai perderono la grazia ricevuta nel Battesimo. Cadauno hà il suo freggio di bellezza particolare, cadauno, direi quasi, il suo colore, la sua divisa, la sua clamide di gloria, col mezo della quale si può conoscere distintamente da un altro. Or io dico N. N. che tutti questi fregi, tutti questi colori sono per così dire raccolti, ed uniti nella Vergine, e la ragione che hò di dirlo è troppo evidente. Nel tempo che Maria viveva quà giù, ella avea uniti in se stessa i caratteri di tutte le virtù, tutte le specie differenti di santità. Tutti i santi Padri la qualificano per Martire. Gli uni dicono, che tutti i tormenti patiti da gli altri martiri, sono un niente a paragone di quello che patì ella al piè della Croce. Gli altri vogliono, che se i dolori ch'essa patì, fossero stati compartiti a tutti gli uomini del mondo, sarebbero stati bastanti a farli subitamente tutti morire. Essa fù l'Apostola de gli stessi Apostoli: ella accoppiò insieme una innocenza perfetta con una perfetta penitenza: ella fù innalzata al sommo della contemplazione: fù l'idea delle Vergini, il modello delle vedove, e delle donne maritate. Però questo ancora non basta. Tutti i privilegi de quali Dio fece grazia a suoi amici in questa vita, la scienza infusa, i doni di Profezia, delle lingue, di far miracoli, ed'ogni altro dono di qualunque sorte possa essere, tutti le furono conferiti: *Sanctorum omnium privilegia, o Virgo, omnia habes in te congesta.* Così il saggio Idiota. Dal che io conchiudo, che nella gloria gode Maria tutte le ricompense, ed ogni sorte di premio senza limitazione, e che in lei sola si possono ben vedere tutti que' segni d'onore, che recano ammirazione in tutti gli altri.

Quindi è, che Davide dipingendoci questa Regina assisa alla destra del suo Figlio, dice, che comparve tutta vestita d'oro sotto d'un manto intessuto di varii colori: *Astitit Regina à dextris tuis in vestitu deaurato circundata varietate.* Ella non hà dunque d'invidiar ad alcun Santo: al contrario, se i Beati potessero essere capaci di qualche movimento disordinato, ella averebbe ad essere l'oggetto dell'invidia di tutti. Ma nò, che cuori pieni d'amore, e di godimento di Dio, non possono essere soggetti ad una sì indegna, e crudel passione.

Io non vorrei già N.N. che foste voi mossi da invidia; ma mi stimerei ben sì fortunato, se potessi infondervi nel cuore quella santa, e lodevole emulazione, che stimola gli uomini da bene ad imitare le virtù de' Santi, a fine d'essere con essi a parte delle loro ricompense. Mi direte, che la Vergine è un modello un pò troppo eccedente per voi. Però entriamo Uditori miei in Paradiso, scorriamo coll'occhio per i varii ordini, e differenti classi di Santi, e di Sante, che vi si trovano. Vedete là quegli Apostoli assisi su troni d'oro, quei Martiri amantati di porpora, quelle Vergini che superano in bellezza il candore de Gigli, quei Penitenti vestiti di luce, quelle Vedove ornate d'una sì augusta, e sì scintillante beltà, collocate trà tanti splendori; tutta quella gran moltitudine di gente così ben ordinata, tutti sì riccamente addobati, tutti più luminosi delle stelle? E possibile, che tra tanti onori, tra tante

gran-

grandezze, niente vi ſia che riſvegli la voſtra ambizione, niente che vi incoraggiſca, niente che ſia a propoſito per voi? Eleggetevi trà tanti ordini differenti quello che più v'aggradiſce.

Coraggio N.N. non ve n'hà nè pur uno, che voi non poſſiate pretendere. Tutti quelli, i quali ne ſono al poſſeſſo, ſono tutti uomini come voi: ve ne ſono del voſtro ùmore, della voſtra condizione, della voſtra età; ſono ſtati tutti quello, che ſiete voi. Se ſiete peccatori, in quaſi tutte le ſchiere ne troverete di quelli, i quali averanno forſe offeſo Dio più che non l'avete offeſo voi, e non hanno laſciato per queſto di riuſcir Santi. Quelle ſteſſe difficoltà, alla viſta delle quali voi vi ſpaventate, li hanno fatti titubar qualche tempo; ma alla fine un'infermità, una diſgrazia, una meditazione, una predica, una lezzione ſacra gli hà meſſi ſulla buona ſtrada: cominciarono a darſi a Dio da dovero, perſeverarono poſcia molti anni, ed eccoveli trionfanti con le loro palme in mano, che non finiſcono di benedire il giorno, e l'hora, in cui rinonciarono a i piaceri, ed alle vanità mondane. Di chi dunque ſarà la colpa N.N. ſe non riſolviamo in queſto punto d'imitarli? Perche non prendiamo noi in queſto giorno ſenza più tardare la bella riſoluzione preſa da San Franceſco di Sales, allorche ſi canonizò San Franceſco Saverio? Queſto, diſſe, queſto è il terzo Santo di queſto nome: biſogna che io faccia il quarto, ſe me ne doveſſe coſtar la vita. In fatti ei fù di parola a ſe ſteſſo, e tutta la Chieſa hà conoſciuto, ch'ei ſi rendette veramente degno del grado, al quale la ſua ſanta ambizione l'avea portato. Perche dunque non dirò ancor io oggi il medeſimo? Mi hà a coſtar qualche coſa, è vero; ma biſogna, ch'io ancora faccia un Santo del mio nome, un Santo della mia profeſſione, e del mio ſtato: un Santo Eccleſiaſtico, un Santo Padre di famiglia, una Vedova, una Vergine Santa. E poſſibile mio Dio, ch'io lo poſſa fare, e non procuri di farlo ſubito? Mi ſorprenderà dunque la morte, prima che mi ſia totalmente ſantificato? Vorrò dunque portare all'altra vita l'eterno rammarico d'avermi potuto procurare una sì gran fortuna, un bene sì grande, ed averlo sì miſeramente traſcurato?

O Maria Madre noſtra amabiliſſima, da voi vogliamo riconoſcere queſta grazia. I voſtri Altari ſono tutti aſſediati da ſupplicanti, che vi dimandano chi d'eſſere guariti da'loro mali, chi di vincere quella lite, chi di ſchivare i pericoli de'loro viaggi, chi d'avere un buon raccolto, un felice parto, figliuoli di buon garbo, e docili. Voi aſcoltate tutte queſte preghiere, o Regina ſopra tutte le Regine dolciſſima. Voi le eſaudite, voi non rimandate alcuno mal contento. Ecco però, noi ſiamo a'voſtri piedi per grazie molto più degne della voſtra liberalità. Noi non aſpiriamo a niente meno, che alla gloria de gli Antonii, de gli Atanaſi, de i Bernardi, delle Maddalene, delle Moniche, delle Tereſe. Noi portiamo gli occhi noſtri, ed i noſtri deſiderii ſino ſu gli alti troni, da'quali più da vicino ſi vede la voſtra eccelliva bellezza, e che ricevono con abbondanza maggiore i voſtri raggi. In una parola, noi vogliamo eſſere Santi. Fate queſto miracolo, ò Divina Maria; vi farà queſto di più onore, che non ſono i ciechi illuminati, ed i morti ritornati in vita; e noi ve ne renderemo grazie continue in queſta vita, e nell'altra. Così ſia.

# SERMONE XXX.

PER

## IL GIORNO DELL' ASSONZIONE DELLA SANTISSIMA VERGINE.

*Optimam partem elegit..... Qui se humiliat, exaltabitur.*
S. Matth. cap. 23.

Dalla profonda humiltà della Santissima Vergine, e dalle sue profonde umiliazioni, dobbiamo argomentare, quanto sia grande la gloria, alla quale è stata esaltata.

NOn saprei per qual cagione nell'odierna solennità la Chiesa applichi alla Santissima Vergine le parole del testo da me allegato. Non ho mai dubitato, che Maria non abbia goduti sulla terra privilegi tali, che non sono mai stati conceduti ad altra creatura. Io sò, che nel Cielo trà tutti i Beati, la miglior parte è la sua. Trà tutti i figliuoli d' Adamo ella è stata eletta immune dal peccato originale; ella è stata eletta trà tutte le donne per Madre di Dio, e trà tutti li Predestinati hà ottenuto la pienezza della grazia, ed il primo luogo nella Gloria; ma non si può già dire, per quanto mi pare, ch'ella possa attribuir punto di questo alla sua propria elezzione: è stata eletta a godere di tutti questi vantaggi, più tosto sia stata lei quella, che se li sia eletti. In una cosa sola si può dire a mio giudicio, ch'essa abbia veramente eletto, cioè, che essendo stata umile, e sconosciuta nel mondo, è stata tale per sua propria elezzione; e potendosi far vedere, e risplendere a gli occhi de gli uomini adorna di tutte quelle grazie delle quali Dio l'avea arricchita, volle più tosto starsene nascosta, senza essere nominata. Quando le venne offerto l'Imperio, e la Signoria di tutte le creature, volle starsene all'ultimo luogo; tanto più si abbassò, quanto più il Signore la voleva innalzare. Così è N.N. in questo si può dire con verità, ch' ella abbia fatta elezzione, che si sia eletta la parte migliore; non solo perche sia questa la più soda, e quella che Gesù Cristo si riservò per se medesimo; ma ancora perche dovendosi dall'umiltà misurare la nostra futura grandezza, strada più certa di questa non poteva aprirsi alla più sublime esaltazione.

Sembrami N.N. che per farvi comprendere, quanta sia l'altezza di quella elevazione, alla quale arrivò la Vergine doppo la sua Assonzione al Cielo; sembrami dico, di non poter tenere strada migliore, che col mostrarvi, quanto sia stata profonda l'umiltà, nella quale si esercitò, mentre visse quà giù in terra. Troppo grande temerità sarebbe la mia, se volessi fissare lo sguardo su'l trono, ove è assisa, su'l la ricca corona che le brilla in fronte, sulla gloria ineffabile che la circonda. Sono queste, cose tutte ch'eccedono la nostra capacità; non ne possiamo noi parlare, che con figure, ed in enimmi; e tutto ciò che se ne potrebbe dire, supera ogni nostro concetto, per confuso, ed imperfetto che communemente se ne faccia. Ma perche è articolo di fede, che li Santi tanto sono più esaltati in Cielo, quanto più si abbassarono sulla terra, giusta il detto: *Qui se humiliat, exaltabitur*; se mi riesce di farvi vedere, quanto si sia la Vergine umiliata; certa cosa è, che vi metterò in mano una regola infallibile, e giustissima per giudicare della sua felicità. Ma siasi come si vo-

voglia, io spero, che questo mio discorso sarà un discorso assai Cristiano, e se poco utile alla gloria di Maria, contribuirà almeno qualche cosa alla vostra edificazione; purche questa Signora degli Angeli, questa depositaria delle grazie dell'Onnipotente, si degni d'ascoltare la supplica, che le faremo tutt'insieme coll' Angelo: *Ave Maria.*

Ancorche io sia del parere di San Bernardo, che il carattere di Madre di Dio, di cui la Santissima Vergine fù onorata sulla terra, possa servire di regola per misurare la felicità, ch'ella gode in Paradiso; con tutto ciò ardisco dire, che più giusto, ed infallibile se ne formerà il giudicio dall' umiltà, della quale fù essa ripiena. Così è N.N. per la sua virtù, e singolarmente per la sua grande umiltà, ella meritò quello, che assolutamente si sarebbe potuto negare alla sua eminente qualità di Madre del Redentore. E opinione de' Teologi, non essere stato totalmente impossibile, che la Vergine doppo ancora di aver conceputo il Verbo Eterno si rendesse immeritevole dell' eterna felicità; e quindi è, che Sant'Agostino afferma, essere stato sua maggior fortuna il credere in Gesù Cristo, che il dargli la sua propria carne. Per questo Gesù Cristo medesimo rispose a quella buona donna, la quale chiamava beato il ventre, che l' aveva conceputo: Dite più tosto, che quelli sono veramente beati, i quali ascoltano la parola di Dio, e se n' approfittano. Or se la Vergine è stata umile, bisogna per necessità, ch'essa venga esaltata; e se è stata umiliata quà giù nel mondo, bisogna necessariamente, ch'essa venga esaltata nel Cielo. Questa N.N. è tutta la prova, che io posso recarvi in questo discorso della gloria immensa, della quale nostra Signora entrò in possesso il giorno della sua Assonzione: *Qui se humiliat, exaltabitur.* L' umile sarà esaltato; sentenza proferita per bocca della Verità stessa incarnata. Or Maria fù umile sulla terra, e sulla terra non fù esaltata; anzi tutt'all'opposto vi fù sommamente umiliata: per conseguenza bisogna sia infinitamente esaltata nel Cielo. Se vogliamo dunque sapere, quanto ella venga esaltata nella gloria, non abbiamo a far altro, che considerare nel primo punto la sua profonda umiltà, e nel secondo le sue profonde umiliazioni; il che sarà tutto il soggetto del presente discorso.

Maria fù tanto umile, che per la sua umiltà è stata innalzata all'onore di Madre di Dio, ed è stata tanto umile, che una sì prodigiosa esaltazione come questa non hà punto alterata la sua umiltà. Eccovi in due parole l'elogio il maggiore si possa fare di questa incomparabile virtù. Non poteva l'umiltà avere una più degna ricompensa della Maternità di Dio, nè essere messa a prova più gagliarda, che coll' esser onorata in un modo tanto inaudito. Una simile ricompensa non è stata eccedente, nè una tal prova troppo forte per l'umiltà di nostra Signora.

Quanto al primo punto, il divoto Dottore non hà difficoltà alcuna di dire, che l'umiltà è stata quella, che hà in certo modo generato il Divin Verbo nelle viscere della Vergine, che questa è stata quella, che hà fatto innamorare il Re della gloria, e che l'hà fatto scendere dal trono del Padre per venire a prendersi le sue delicie nel seno d' una povera creatura; e si fonda sulle parole da Maria stessa proferite di sua bocca: *Respexit humilitatem ancillæ suæ.* Addocchiò l'umiltà della sua serva, e questa volle fosse la Madre sua. Voi ben vedete N.N. che un'umiltà, che potè cagionare un sì grand'effetto, che meritò quello, che infinitamente è sopra ogni merito, che questo umiltà dico, non è un'umiltà ordinaria, e communale. Però io vi priego, che vogliate ancor osservare, qualmente questa umile Vergine fin dalla sua nascita, fin dalla sua concezzione era stata arricchita di tutti i doni, di tutte le virtù sopranaturali, e tutte le possedeva in sì alto grado, che niun Santo n'ebbe mai alcuna, che se le potesse paragonare; e pure trà tutte queste ammirabili virtù, l'umiltà è quella, che si tira a se gli occhi di Dio, e che si guadagna il di lui cuore. Bisogna dire, questa fosse quella, che Maria abbia coltivata con più attenzione, quella che la portò al sommo della perfezzione; e se così è, quanto dovette essere quest'umiltà profonda? E un miracolo, che abbia potuto sussistere in mezzo a tante, e sì eccellenti virtù; ma miracolo maggiore si è, che le abbia tutte oltrepassate.

Quanto al ſecondo, è coſa molto rara, che un umiltà ſtimata meritevole d'un onore sì grande, non abbia punto guaſtata queſt'umiltà: *Non mediocris humilitatis inſigne*, dice il medeſimo Santo Padre da me ſopracitato, *nec oblata tanta gloria obliviſci humilitatem*. S'argomenta quindi una gran modeſtia, il ricordarſi del proprio nulla in un tempo, in cui Dio ſteſſo moſtra di fare tanta ſtima del ſuo merito. E coſa facile, che in una vita abjetta, e diſpreggievole ſi mantenga un baſſo ſentimento di ſe ſteſſo; ma è ben molto difficile, che le anime ancora più umili ſi difendano da i riſpetti, e dalle lodi de gli uomini. Quanto dovea dunque riuſcire difficile alla Santiſſima Vergine il reſiſtere a gli elogi, che l'Angelo del Signore fece della ſua virtù, ed alle effettive, e manifeſte dimoſtrazioni di un amore, e di una ſtima tanto ſingolare, che dal medeſimo Signore ella ricevette! E nondimeno N. N. in vece di laſciarſi punto ſmovere in un'occaſione tanto delicata, in vece di dar adito nel ſuo cuore a qualche vana compiacenza, ò a qualche ſentimento di ſuperbia; non moſtrò mai tanto la ſua profondiſſima, ed invincibile umiltà.

Vede entrare nella ſua ſtanza un Angelo della prima Gerarchia, il quale l'aſſicura, ch'ella è piena di grazia, e di ſantità, che il Signore ſe ne ſtà ſeco, che vale a dire, che le vuol bene, che la protegge, che la guida, che abita nel di lei cuore, a cui ſtà unito così ſtrettamente, come l'anima ſtà unita al corpo, che trà tutte le donne non v'è mai ſtata, nè mai ve ne ſarà alcuna, ſulla quale abbia il Cielo mandate le benedizzioni piovute ſopra di lei: di più, ch'eſſa hà avuta la ſorte di piacere a Dio ſopra ogni altra creatura, che l'hà deſtinata ad eſſere Madre del ſuo divino Figlio, che lo Spirito Santo l'hà eletta per ſua Sposa, e che da queſta sì ſtretta alleanza ne naſcerà il Riparatore del Genere umano, il Re del Cielo, e della terra. Or quali impreſſioni credete voi N. N. faceſſero nell'animo dell'umil Donzella tanti encomii? Non ſolamente non la fanno gonfiare di ſuperbia, ma non le cagionano nè meno un minimo movimento d'allegrezza. Direſte, ſe ne reſtaſſe tanto inſenſibile, come ſe le veniſſe parlato delle virtù di un'altra perſona: ma queſto è poco, ſi ſcorge tutta turbata in faccia, ed attonita; non intende il miſtero, ſi trova talmente ſoprafatta, ed in tal imbarrazzo, che non lo sà diſſimulare. Sò, che Sant'Ambrogio dice, come queſto turbamento le venne cagionato dal vedere un'Angelo in figura d'uomo; ma il Vangelo nota eſpreſſamente, come quello, che la turbò, non fù altrimenti la preſenza viſibile di Gabriele, ma il ſuo diſcorſo: *Turbata eſt in ſermone ejus, & cogitabat, qualis eſſet iſta ſalutatio*. E ciò fù, perche avendo ella di continuo avanti gli occhi la propria baſſezza, il proprio niente, la ſua umiltà la rappreſentava a ſe ſteſſa tanto poco raſſomigliante al ritratto fatto dall'Angelo di lei, e tanto indegna dell'elezzione da eſſo annonciatagli, che ſe bene non potè punto dubitare, che la coſa paſſaſſe altrimente, con tutto ciò non poteva ricevere come indrizzato a ſe quel complimento: *Cogitabat*, dice l'Euangeliſta, *qualis eſſet iſta ſalutatio*. Entra in una profonda meditazione, e tutta penſieroſa conſidera attentamente le parole udite; và cercando, ſe loro poſſa dar un ſenſo, il quale ſi conformi a i ſentimenti, ch'ella hà di ſe ſteſſa, ò ſe effettivamente vi ſia in ſe coſa che meriti di eſſere lodata; e quanto più penſa, quanto più eſamina, tanto più creſce il ſuo ſtordimento, tanto più ſi perſuade, che nel ſaluto dell'Angelo ſtia naſcoſto un enimma, ch'ella non sà penetrare. Biſogna ben dire, ſia queſta un'umiltà molto profonda, e molto ſoda. Non ſolamente le parole ſono tutte chiare, e ſenza ambiguità alcuna; ma quello che le parla è un'Angelo, e le parla da parte di Dio, il quale conoſce l'animo noſtro meglio che non lo conoſciamo noi medeſimi; pure con tutto ciò ella perſevera conſtantemente in credere di non meritare eſſa gli elogii fattile della ſua ſantità.

Quando noi ſiamo lodati da gli uomini N. N. è facil coſa a mio credere, che ci difendiamo dalla vanità. Gli huomini lodano aſſai indifferentemente così il bene, come il male, conforme l'intereſſe, ò qualche altra paſſione li fà parlare. Il mondo non conoſce nè meno le grandi virtù, battezza ſovente per virtù i maggiori vizii, ed ancora minor cognizione

egli

egli hà del noſtro cuore: non c'è coſa più ordinaria, che il vedere, qualmente s' inganna a favor noſtro, come ſimilmente altre volte ci fà torto credendoci più cattivi di quello che ſiamo. Contro tutte le lodi, e contro tutti gli applauſi che mi poſſa fare il mondo, io porto ſempre meco un preſervativo infallibile, qual è la viſta, ed il ſentimento della mia miſeria. Queſto è come un male occulto, che io mi ſento dentro le viſcere, di cui non poſſo dubitare, non oſtante gli amici ingannati da falſe apparenze eſterne vanamente mi luſinghino col dirmi, che ſono un Santo. Però come la Santità unicamente conſiſte in piacere a Dio, quando il Signore aſſicura lui ſteſſo, che è ſodisfatto, quando dice chiaramente, che ci ſiamo guadagnata la ſua buona grazia, e lo conferma con favori inauditi: *Inveniſti gratiam apud Deum, ecce concipies, & paries filium*: come mai all' hora potrà aver luogo l'umiltà? come potrà ella più mantenerſi? quali tenebre potrà ella contraporre ad un sì gran lume? Che farà dunque Maria in un sì grave emergente? Avrà forſe a dubitare delle parole di Gabriele? Azzarderà la fede per ſalvare l'umiltà? Nò N. N. ella non dubiterà punto, ma ſi turberà tutta, ſi cuoprirà di confuſione, ſoggetterà il ſuo intelletto, come ſi ſuol fare ne' miſteri più reconditi, crederà ciò che ſe le dice in ordine a ſe ſteſſa, non oſtante, che non poſſa niente comprendere; le parerà, che l'Incarnazione del Verbo, la quale le viene annonciata, poſſa dare meno da fare al ſuo intelletto, ed alla cieca ſua ſommiſſione, che ciò ch'ode dirſi della ſua virtù: *Turbata eſt in ſermone ejus, & cogitabat, qualis eſſet iſta ſalutatio*. Queſta ſteſſa umiltà, ch'è cauſa della ſua turbazione, e lo ſtupore che moſtrò all'ora, la rendè quieta, ed imperturbabile anche in altre occaſioni, nelle quali avea ben maggiori mottivi di reſtar attonita. All' ora quando nelle Nozze di Cana miſe in conſiderazione al ſuo Figliuolo la confuſione che era per avere lo ſpoſo, vedendo come nel più bello del convito gli mancava il vino; voi ſapete, che Gesù Criſto le riſpoſe con parole in apparenza aſſai bruſche: *Quid mihi, & tibi eſt mulier?* Che volete voi intrigarvi, ò donna? Che vuol dire appreſs'a poco in noſtra lingua: Chi vi hà dato tanto ardire con la mia perſona? Qual unione, qual ſomiglianza ſi trova fra di noi, che vi dia queſta libertà di parlarmi in tal forma? In verità non avea qui N. N. la Vergine molto ben ragione di turbarſi, ò almeno di reſtare ſoprafatta ad una ſimil riſpoſta? Non avea ella ragione di maravigliarſi, che avendola eſſa interpellato col dolce nome di figlio, egli non le riſpondeſſe con altro nome, che con quello di donna, che ſembra sì duro, e mal ſonante nella bocca di un figliuolo? Non avrebbe forſe potuto dire: E che? Dunque non ſi ricorda più, che io l'hò portato nove meſi nel mio ſeno, che hò avuto cura della ſua fanciullezza, e che per lo ſpazio di trent' anni, ch'egli è al mondo, gli hò ſempre renduti tutti que' buoni ufficii, che s'aſpettano ad una buona Madre? Nè pur una di ſimili querele cadde in quel punto in penſiere alla Santiſſima Vergine. Non le rieſce nuovo un tal procedere di Gieſù, tanto quanto ſe vi foſſe totalmente auvezza, ò che ſe lo foſſe infallantemente aſpettato; non dà un minimo ſegno di diſpiacere, ò di triſtezza; proſiegue a parlare con li miniſtri che ſervono a tavola, e ſeguita a mangiare come prima, come ſe niente foſſe accaduto.

Così ancora non fece lamento alcuno, allorche avendo dimandato di parlare con Gesù Criſto, il quale ſi trovava con altri in una caſa particolare, non volle nè ch'ella entraſſe, nè andar egli a ſentirla; anzi moſtra di non conoſcerla, e di offenderſi, perche l'habbino chiamata Madre ſua. Hà ragione (dice ella trà ſe ſteſſa) è vero, che ebbi l'onore di metterlo al mondo; ma queſto è un onore, del quale io ero troppo indegna. Hò fatto male a chiamarlo figlio; queſto nome in bocca mia effettivamente lo diſonora; ſe mi rifiuta, lo deve fare, e in farlo mi fà giuſtizia. Sembra ſtrano veramente, che una povera creatura, qual ſon io, poſſa haver tanto ardire di parlargli. In fatti, non poſſono ſtar aſſieme la luce, e le tenebre. Hora che diremo di quelle parole tanto modeſte, colle quali eſpreſſe il conſenſo da lei dato in ordine al miſtero dell' Incarnazione: *Ecce Ancilla Domini*? Eccovi la ſerva del Signore. Non poteva

ella ſpiegarſi nè con più brevi parole, nè con termini più ſemplici, e più umili. Tralaſcio ciò che ne dicono i Santi Padri, e che voi avete ben più volte inteſo. Noto ſolamente, che un' altra averebbe detto aſſai della propria indegnità, avrebbe eſagerato il ſuo poco merito, e grandi iſtanze avrebbe fatte per isfuggire un tant' onore. Ma alla Santiſſima Vergine non ſolamente non cade nè pur in mente, che Dio abbia qualche intenzione d'onorarla, ò vero, che trovi in eſſa qualche coſa, la quale l'obligbi ad eleggerſela per Madre; anzi ella riguarda puramente queſta elezzione come un'effetto della volontà aſſoluta di Dio, il quale volendo aver una Madre trà tutte le donne, ſi prende quella, che meno di tutte lo merita; ſi come avendo ad unirſi ad una natura creata, ſi elegge la men nobile, la più miſerabile trà le creature libere, e ragionevoli. Che però in vece di penſare a far molti ringraziamenti, ſi crede di far un gran ſacrificio accettando un onore, di cui ella ſi conoſce tanto immeritevole: *Ecce ancilla Domini*: Eccomi ſchiava del Signore, faccia pur di me ciò che li piace.

Parmi di vedere una povera Contadina, la quale da gran Principe ſia ſtata di primo slancio innalzata all'onore di eſſer di lui ſpoſa. Ella non sà, ſe debba fare reſiſtenza, ò pur ubbidire a gli ordini regii, temendo di non mancare a' proprii doveri. Con gran difficoltà ſopporta d' eſſere ſpogliata de'ſuoi cenci, e quanto ſono più ricchi, e più ſontuoſi i nuovi habiti de'quali la veſtono, tanto più ſi vergogna di laſciarſi vedere adorna in un modo tanto ſproportionato alla ſua naſcita. In vece d'inſuperbirſi, non hà ardimento di comparire adorna di gioje, e di maeſtoſo apparato. Queſta è la ſimilitudine, della quale ſi ſerve San Bernardino per dare ad intendere, quali foſſero allora i ſentimenti della Vergine noſtra Signora: *Quomodo pauperculam vilem ſi potens Rex eligeret in conjugem*. Però alla fine preſto la perſona ſi auvezza allo ſplendore della dignità; non ſtà gran tempo a ſcordarſi di quello, ch'era una volta; e taluni, i quali la Prouvidenza cava repentinamente dal fango, ſono d'ordinario nell' eſaltazione più fieri, e più inſopportabili. Nò N.N. la Maternità Divina non pregiudica più all'Umiltà di Maria; di quel che faccia alla ſua inviolabile Verginità. Ella fù Madre, ſenza laſciare d'eſſer Vergine; e ciò che non è forſe minor prodigio, ella è ſtata Madre di Dio, ſenza avere per queſto maggiore ſtima di ſe, ſenza preferirſi per queſto alla più vile creatura.

Oſſervate vi prego, come dopo d'eſſere ſtata innalzata ad un'ordine, in cui ſi vedeva ſuperiore a gli uomini, & a gli Angeli, contutto ciò ſi mette in viaggio per andar a viſitare Santa Eliſabetta, e ſervirla nella di lei gravidanza, penſando, che ſe non altro, la di lei età almeno richiedeva da eſſa queſto ſegno di civiltà, e di riſpetto; come ſe ella non vedeſſe in ſe coſa, la quale poteſſe prevalere al vantaggio de gli anni, che la cugina ſua aveva ſopra di lei. Notate, con qual prontezza di ſpirito riferiſce ſubitamente a Dio le lodi ricevute al ſuo arrivo: *Magnificat anima mea Dominum*. E vero (dice ella) che Dio è grande, e che ammirabili ſono le di lui opere; egli hà meſſi gli occhi nella mia baſſezza, e tutta la ſua potenza ſi è ſegnalata in alzarmi dal niente ad una sì ſublime dignità; per queſto tutte le nazioni mi potranno ben chiamare non già ſanta, nè piena di gloria, ma beata, e tanto più beata, quanto non ſi poteva arrivare ad una più ſublime eſaltazione con merito minore: *Ex hoc beatam me dicent omnes generationes*.

Avrete forſe difficoltà N.N. in credere, che la Vergine abbia avuti queſti ſentimenti; poiche alla fine eſſa non potea ignorare, quanto grande foſſe la purità dell'anima ſua, quanto la ſua vita innocente, quanto ſante le ſue azzioni, quanto elevata la ſua contemplazione, e l'amore che portava a Dio, ardente come quello de'Serafini. Era conſapevole a ſe ſteſſa di non avere mai offeſo Dio; anzi d'eſſere di più eſente da quegl'incentivi al peccato, a' quali ſono ſoggetti ancora i più gran Santi; il che è loro un'occaſione continua di confuſione, e d'umiltà: *Unde ergo tibi humilitas, & humilitas tanta, o Beata*? eſclama un ſuo divoto. Qual motivo avete voi dunque d' umiliarvi, ò Vergine beata, e d'umiliarvi tanto profondamente? Il dotto Taulero dice, che ne aveva tanto motivo,

vo, e più ancora, che non aveva Maddalena la peccatrice, perche essendo la Vergine niente in se stessa, non meno che quella illustre Penitente, vedeasi inalzata ad uno stato tanto men proporzionato al suo nulla. Non v'hà cosa, che più umilii la persona, quanto la povertà; e per essere povero basta non si abbia niente del suo, e quello che si possede riconoscerlo dall'altrui liberalità, e beneficenza. Veto è, che Maria non si trova totalmente spogliata d'ogni cosa; anzi è molto riccamente vestita de' più preziosi ornamenti della grazia; ma questi preziosi abiti non sono suoi. Ella hà ricevuto più che non hà ricevuto un'altro; e questo appunto è ciò che la umilia, poiche non hà essa meritato più. Quello che in lei è da lodarsi, si è, che senza pensar mai nè a quello, ch'essa hà fatto per Dio, nè a quello che Dio hà fatto per lei, se ne stà immobilmente fissa nella considerazione del suo niente, e quivi si trova andar confusa, e framischiata colle più vili creature, senza poter scoprir nulla, che la distingua tampoco da'reprobi, e che possa aver mosso Dio a farle un minimo favore. L'avere di continuo avanti gli occhi questo suo niente faceva, che nodrisse nell'anima sua una sì perfetta umiltà, rassomigliandosi in questo a quel Savio Re, il quale essendo stato una volta un povero lavoratore, voleva sempre avere sotto gli occhi quegli abiti, che aveva portato nel suo villaggio, affinche la memoria della sua prima fortuna facesse, che moderatamente si serviisse della incontrata sua felicità. Ed a quell' altro, che non usava mai, se non vasellami di terra, accioche coll' avere sempre presente la memoria della professione di portiere, che altre volte avea esercitato, non si lasciasse trasportare dall'alteriggia, che ordinariamente và dietro all'essere di Re.

Questa N. N. è la vera sorgente dell' umiltà della Santissima Vergine. La considerazione del suo niente fà fede San Bernardino essere stata in lei tanto continua, quanto l' esercizio del suo amore: *Aspectus nihilitatis*. Senza lasciarsi abbagliare da ciò che era, gustava di meditare, senza che niente la interrompesse, ciò ch' era stata prima d'aver l'essere, e ciò che avrebbe potuto essere, se fosse piacciuto a Dio di levarle tutto quello, che le poteva ripigliare senza farle alcun torto. Nient' altro vedeva di tutto ciò, ch'era in lei, se non la propria bassezza, e sempre si ricordava, che nient'altro vi avea veduto il Signore, quando la risguardò con gli occhi della sua misericordia: *Respexit humilitatem ancillæ suæ*.

Parmi N. N. che quando si fà riflessione ad umili sentimenti di questa sorte, non si può più la persona insuperbire: peroche alla fine per buono, per santo, e perfetto che siate, troppo ci vuole a fare, che la vostra santità pareggi quella della Madre di Gesù Cristo. E pure è vero, che questa Madre santa non si stimò mai da più di creatura alcuna; non si potè mai dare a credere, che ve ne fosse nè pur una inferiore a se; e ciò, che non è meno credibile, si è, ch'essa havea ragione d'haver questi pensieri, senza far torto a se stessa. E noi N. N. ci gonfiamo di vanagloria, vogliamo galleggiare sopra gli altri, noi dico, che siamo soggetti ad ogni sorte di vizii, noi che non abbiamo, se non virtù molto imperfette, che per quanto procuriamo di mantenere una certa esteriorità di bene, sappiamo benissimo, ch'in realtà non siamo, se non debolezza, se non ignoranza, che siamo da tutte le parti tiranneggiati dall'avarizia, dalla dapocaggine, dall'amor de i diletti, da tutte le più indegne, e più cieche passioni; che se li nostri difetti non sono palesi a tutto il mondo, è perche a forza di astuzie, e dissimulazione procuriamo di nascondetli: ci par tanto strano, che ci si perda il rispetto, che si ardisca parlare di noi in termini poco a noi favorevoli: non possiamo sopportare d'essere dispreggiati, si lamentiamo come che ci venga fatta una intolerabile ingiustizia? Però in verità ardiremmo di fare simili lamenti con persone, le quali ci conoscessero tanto bene, quanto noi conosciamo noi medesimi? Ci maravigliamo d'essere poco considerati, d'essere poco amati; ed io mi maraviglio, come ci possa alcuno sopportare, come possiamo noi soffrire noi stessi.

Quale scusa potremo noi avere N. N. per colorire la nostra superbia, quando ci sarà rimproverata il giorno delle vendette? Posciache gli altri vizii alla fine

trovano pur in noi qualche cosa con che spalleggiarsi; gli oggetti che ci tentano, li nemici che ci incalzano, sono potenti, ed hanno grandi intelligenze nel nostro cuore; ma qual è quella cosa, la quale possa fomentar in noi la superbia? Questa si tira dietro tutti gli altri vizii, e li medesimi vizii si fortificano contra di questo. Voi non siete nè casto, nè sobrio, nè paziente; non volete nè lasciare il givoco, nè l'ozio; il vostro cuore non hà punto di tenerezza per li poveri, punto di carità per lo prossimo? voi lo confessate francamente, nè lo potete negare, e dite, che non potreste far altrimenti. Alla buon ora. Ma come potete poi disprezzare il vostro fratello, e stimarvi da più di lui? Come pretendete d'essere da tutti onorato, e rispettato? Quando voi aveste tutte le virtù, dice San Bernardo, questa presonzione le guastarebbe tutte, e vi renderebbe odioso a gli occhi di Dio. Hora quanto più vi hà egli da odiare, mentre trovandovi spogliato di tutte le virtù, siete di più intaccato d' un vizio tanto abominevole? Ah! se tutta quella infinità d'imperfezzioni, che non possiamo a meno di non conoscere in noi stessi, ci potesse almeno rendere più umili, questa umiltà ci farebbe perfetti, ed irriprensibili.

L'umiltà, dicono i Santi Padri, è una virtù che rimedia a tutto, che disarma l'ira di Dio più sdegnato, che appresso di lui ci stà in luogo d'innocenza, che lo sforza ad amarci, per così dire, con tutti i difetti che abbiamo. O Umiltà virtù amabile, fonte di pace, e di santità! Me felice, se posso mediante il tuo ajuto scancellare tutte le mie colpe, rimettermi nell' amicizia del mio Creatore, ed aprirmi una strada sicura, ed infallibile alla gloria! Oh quanto mi si rende commoda la mia salute per questa strada, quanto mi riesce facile il vedere, che io son nulla, che i miei peccati si alzano contro di me ad onta mia! Dal ventre della madre hò portato le cattive inclinazioni, che mi sollecitano al male, che me lo rendono come necessario. Le mie passioni non solamente mi tormentano, ma mi accecano, e mi fanno direi quasi simile alle bestie più feroci. Ma per poco mi lascino della ragione, parmi che n'avrei sempre abbastanza per umiliarmi. Quando mi vedrò oppresso da tante miserie, nò, nò, non avrò difficoltà di dir loro: Felici miserie, il sentimento delle quali mi fà arrossire avanti a Dio, e star basso avanti gli uomini; se voi mi siete necessarie per mantenermi nella cognizione del mio nulla, e nel disprezzo che devo giustamente avere di me medesimo, io non vi cambiarei per lo merito, e per le virtù di chi che sia. Tale voglio essere, qual esser devo, per esser umile; rinoncio a tutte quelle grazie, le quali mi potrebbero privare di questo vantaggio, perche questo mi può bastare per tutto, e volontieri mi contento di privarmi di tutto per avere questo.

Ma per far giudicio dell' esaltazione, ch' ebbe la Santissima Vergine in Cielo, bisogna sapere, che non bastò, ch' ella fosse umile in se stessa; bisognò, fosse umile avanti gli uomini, perche se fosse stata esaltata quà giù nel mondo, si potrebbe dire, che ne avesse ricevuto il suo guiderdone, e che non avea più a cercar altro, in virtù di quel detto: Chiunque si umilia sarà essaltato. Vediamo dunque se sia stata così profonda la sua umiliazione, come fù la sua umiltà; il che deve servire per la seconda parte.

Quando io leggo le vite de' Santi, e singolarmente quelle loro opere ammirabili, nelle quali essi medesimi ci hanno lasciati espressi i loro proprii pensieri, i lumi, e tutte quelle grazie straordinarie, che ricevettero dal Signore; quando sento parlare di que' doni maravigliosi di contemplazione communicati ad una Santa Cattarina di Siena, ò ad una Santa Teresa, di quegli ammirabili sentimenti da loro riferiti nelle loro estasi: Oh Dio! (dico trà me stesso) quali tesori di sante istruzzioni, e di lumi di Dio, qual materia d' ammirazione non averemmo noi, se Maria avesse voluto communicare li secreti del suo cuore, e publicare i favori, che Dio le fece fino da' suoi più teneri anni! Maria, dico, la contemplazione della quale sopravanzò quella de' più alti Serafini, ch' ebbe più grazie lei sola, che non hanno avuto tutti li Predestinati insieme,

e che

e che fù sì fedele a questa grazia, che sempre le corrispose fin dove poteano arrivare le sue forze; Maria che portò il Salvadore dentro il suo seno per nove mesi, che lo vide nascere, morire, e risorgere: chi può dubitare, che per tutto questo tempo il Signore non operasse in lei cose maravigliose, e ch' ella non praticasse le più eccellenti, e le più sublimi virtù? E pure da lei non se n' è saputo niente; ella nascose tutti que' gran lumi, sepelì tanti tesori; non disse parola di ciò che non potea per altro tacere senza nascondere il mistero dell' Incarnazione, tanto che fù bisogno, che un Angelo lo rivelasse a San Giuseppe, non avendo potuto cavarli dalla bocca questo secreto li gravi sospetti, che quel Sant' Uomo poteva formare contro la castità della sua sposa.

In questo noi abbiamo, non v' hà dubio, fatto una gran perdita; nondimeno N. N. per grande ella sia stata, parmi, che la purità di Maria riceva sempre nuovi splendori con quest' essempio d' umiltà. Eccovi una gran riserva, un prodigioso silenzio, un gran disprezzo dell' onore, un gran desiderio di starsene sconosciuta, e disprezzata; eccovi un amor grande dell' umiliazione. Percioche a qual altra cosa si potrebbe attribuire quel silenzio, quella vita sì ritirata, e sì abietta? Se fossimo noi i quali procurassimo di occultare le nostre virtù, e quel poco di bene che facciamo, si potrebbe dire, che il timore di perder il tutto per vanità, è quello che ce lo fà fare; ma Maria non era altrimenti esposta a questo pericolo, la sua umiltà non avea a temere li stimoli della vanagloria. Possiamo dunque dire, ch' ella cercasse l'umiliazione per l' umiliazione stessa, mentre ch' ella fuggì un onore il quale non li poteva recar danno alcuno.

Si potrebbe forse cercare in questo luogo, da che derivi, che i Santi i quali hanno al fine vinta la vanagloria, schivino con tutto ciò con tanta premura di lasciarsi vedere, e di far risplendere la loro esemplarità? Vi dirò in ordine a questo il mio sentimento. Quelli i quali sono veramente santi, ed in fatti vivono con perfezzione, manifestarebbono volontieri i sentimenti loro, e tutte quelle grazie le quali Dio benedetto continuamente loro fà; e tanto ardente è alle volte il desiderio che si sentono di palesarli per la gloria di Dio, che bisogna, facciano una gran violenza a se stessi per tenerli dentro di se nascosti. Nondimeno essi reprimono questi grandi desiderii, perche veggono benissimo, che in vece di fare, che il mondo lodi, e benedica l'Auttore di quei beni, la maggior parte de Cristiani si contenteranno di ammirar quelli che li hanno ricevuti, e non potranno di meno di non rendergli un rispetto, ed una venerazione, che non è loro in modo alcuno dovuta. Se noi fossimo così fedeli in dar lode a Dio per le grazie da esso communicate alle anime de' suoi più cari amici, come sono essi in riferire a Dio tutte le lodi, le quali ricevono per quei favori, non avrebbero difficoltà di farceli sapere; ma conoscono essi la nostra ignoranza, e la fiacchezza de' nostri sguardi, i quali si fermano sempre sulla persona, che non hà cosa in se che meriti l'ammirazione, nè la stima de gli uomini. Temono di non esserci più tosto motivo di scandalo, e di non darci occasione di commettere per ignoranza quell' ingiustizia, che i superbi commettono per amor proprio, allora quando attribuiscono a se stessi quella gloria, la quale appartiene a Dio solo.

Però facciano quanto vogliono, la santità non è cosa che si possa facilmente dissimulare: più tosto si farebbe la luce, ed il Sole medesimo invisibile. Quanto più si fugge la gloria, tanto più ella ci seguita in ogni luogo, e ci assedia. Ella và cercando gli Anacoreti nelle più cupe, ed erme solitudini. All'odore solo delle loro virtù corrono i Rè, e gli Imperadori, e si veggono frequentati i deserti al par delle più popolate Città. San Simeone Stilita, Sant' Antonio, San Benedetto, S. Bernardo si son acquistato tanto rispetto, e tanta venerazione nel mondo per lo grande disprezzo che ne fecero, ch' eran divenuti gli otacoli de popoli, e gli arbitri dell' Universo. Dio stesso si prende piacere di rendere frustranee le precauzioni, e gli artificii usati dalla loro umiltà, e di tanto maggiormente mettere in chiaro quelle azzioni, ch' essi maggiormente pro-

procurano di ſottrarre agli occhi degli uomini. Così egli è ſtato ſolito di fare con tanti Santi, e Sante, che hà ſcoperti al mondo, e paleſati ora colla voce d'un bambino ſcilinguato, ora con quella d'un Angelo, ò col far ancora parlare i morti, ed altre volte col rivelare ad altri Santi le loro ammirabili virtù, ò con altri ſomiglianti prodigi.

Ma in ordine a Maria ſembra che Dio, e gli uomini ſe la ſieno inteſa con la di lei umiltà per laſciarla nell'oblio. Noi non ſappiamo, ch'ella abbia mai fatto nè pur un miracolo in tutta la ſua vita; coſa nondimeno tanto commune à gli altri Santi, che appena ſe ne canonizza uno, ſenza avere prove autentiche di qualche azzione che abbia fatta eccedente le forze della natura. Maria pregò Gesù Criſto, che voleſſe mutar l'acqua in vino nelle nozze di Cana: ed il vero è, che fù eſaudita, e fece quanto dimandò; ma lo fece con un tal modo, che diede ben ad intendere, come non lo faceva altrimenti a ſua conſiderazione. Di più la ſua Verginità non fù nota ad alcuno; la ſua glorioſa Maternità, toltone Gesù Criſto, niſſun altro la riconobbe. E vero, che il dolore da eſſa moſtrato nella di lui Paſſione, non laſciò, ſi poteſſe dubitare, ch'eſſa non foſſe la di lui madre; ma all'ora in vece che la qualità di madre le ritornaſſe ad onore, non le potea eſſere ſe non di confuſione. Comparve Madre di Gesù nel tempo in cui Gesù era tenuto per uno ſcelerato, ed in cui terminava i ſuoi giorni con ignominia. Ma non è queſta coſa che veramente fà ſtupire, che il Salvadore, il quale fece tanti elogii alla Maddalena, a San Giovanni, alla Cananea, al Centurione, non diceſſe pur una ſillaba in lode di Maria? non abbia fatta menzione delle ſue virtù nè nel Vangelo, nè negli Atti degli Apoſtoli? Ella ſopraviſſe quindeci anni in circa doppo l'Aſcenſione di ſuo Figlio, ſecondo la commune opinione; e niſſuno hà ſaputo ciò ch'ella abbia fatto in tutto queſto tempo, ò almeno niuno ſi è preſa la briga di farcelo ſapere? Si è fatto regiſtro ſin delle più minute particolarità delle azzioni di San Pietro, e degli altri Apoſtoli. Non ſi ſente parlar d'altro che de' prodigi operati per mano di tutti i Diſcepoli, della ſtima, e della venerazione, che gl'Idolatri e li ſteſſi Demonii moſtravano della loro ſantità. La Madre di Dio ſola è quella che ſe ne ſtà ſino alla morte nelle tenebre, in tanta oſcurità reſta ſepolto il di lei nome, che d'eſſa non ſi nota niente, che venga giudicato degno di tramandarne la memoria a ſecoli auvenire.

O vita bella! felice vita! Felice non ſolamente perche non ſi trovò giammai la più ſanta, ma ancora perche non fù conoſciuta, che da quel ſolo, al quale venne tutta conſecrata. Vita la di cui ſantità fù un ſecreto che niuno uomo hà potuto penetrare, che tutta ſi paſsò tra lei, e Dio ſolo, e gli Angeli ſteſſi non ne ebbero ſe non una tal quale cognizione molto imperfetta. Che ſe la Madre del Redentore viſſe in tal guiſa nel ſilenzio, e nell'abiezzione; ſe prima della ſua morte non ricevette onore alcuno da gli uomini; ſe venne privata della gloria dovuta al di lei merito, e naturalmente richieſta dalle grazie grandi che avea ricevute da Dio; a qual ſommità di grandezza non dovette eſſer ella eſaltata il giorno della ſua Aſſonzione? Quello, che ſi umilia, vien eſaltato molte volte ancor in queſta vita. Hora ſe la vita di noſtra Signora ſi paſsò tutta nell'umiliazione, qual lingua potrà dire, quanto ſarà ella ſtata eſaltata dopo la ſua morte? Quante ſaranno le corone per lei riſervate nel Cielo in premio della ſua umiltà, e quanto ſaranno queſte corone riſplendenti? Si può ben giudicare da quello che Dio hà fatto, e fà continuamente ſulla terra per gloria di queſta Madre divina. Quelli i quali ſono ſtati alcuni anni fuori di queſto Regno, ſanno quanti Altari, quanti Tempii ſono ſtati eretti, quante feſte inſtituite in ſuo nome, e con qual concorſo di popolo, con quanta pompa, e magnificenza celebrate. Sanno quanti ſono i Regnanti, i quali ſi gloriano di eſſere ſuoi Vaſſalli, e di rendere tributarii tutti i loro ſtati. Ardiſco dire, che per far onor a Maria, e per invigorire la confidenza che tutti li Fedeli hanno nella di lei autorità preſſo Dio, il Signore non habbi fatti minori miracoli di quelli che fece per iſtabilire la ſua Chieſa. Ed è forſe di meſtieri andar di là dal mare per apprendere queſta verità? Le memorie della devotione de gl'Ingleſi verſo la Vergine noſtra Signora non ſon pur anche totalmente di-

distrutte : non son ancora ducent' anni che la sua imagine risplendeva sopra tutte le porte, ed in tutti i capi di strada delle più grandi Città; che da per tutto non si vedevano se non Chiese, e Monasteri intitolati dal di lei nome, e che tutta l' Inghilterra era chiamata communemente l' Eredità, e la Porzione di Maria.

Rimproveravo non è molto a superbi la lor cecità : però parmi, che in questo luogo lor debba rinfacciare l' imprudenza. Vogliono esser onorati, e non vogliono prendere la strada che li guida all' onore : pretendono di alzarsi con que' mezzi, i quali Dio fà loro intendere, che non li han da cagionare se non abbassamento. Gl'uni vogliono proccacciarsi la gloria con l'empietà, gli altri colla vanità, alcun' altro ancora colla virtù : ma tutti s' ingannano ; non ne potranno mai conseguire l'intento in altra forma, se non abbracciando l' umiliazione. Noi lo vediamo alla giornata, che tal uno il quale si vuol far largo, vuol acquistarsi stima coll'ostentare le sue ricchezze; questo tale s'acquista il concetto d'uomo vano, ed ambizioso. Si ridiamo della leggerezza di cert'uni, che affettano d' essere tenuti per spirituali. Si rendono sospette le virtù di quelle donne, le quali si pavoneggiano de' loro vistosi abiti. Sono stimati ippocriti quelli, che vogliono essere spacciati per divoti. Dio permette, si scuoprano i peccati occulti di coloro, i quali voglion nasconder il bene che fanno per tema di non iscemare di credito appresso de' libertini. Vi sono altri che vanno in traccia dell'onore per via di una falsa umiltà; ma si fà ben vedere la superbia tra le mendicate inorpellature d' una affettata modestia esteriore: *Qui se exaltat, humiliabitur*. Oh la grande confusione di quelli che vanno cercando onori, sarà il giorno del Giudicio! Qual sarà la lor vergogna, quando si scuoprirà in faccia a tutto il mõdo questa ridicola passione della vanagloria? quando Iddio farà vedere, che siamo stati tanto vani, che abbiamo voluto pratticar la virtù per essere veduti; tanto vili, che l' abbiamo abbandonata per paura di non essere veduti; tanto stolidi, ed insensati, che sotto gli occhi di Dio, e sapendo d'essere da lui condannati, abbiamo voluto far male per esser approvati da gli uomini.....

SER-

# SERMONE XXXI.

## PER

## IL GIORNO DELLA NATIVITA' DELLA SANTISSIMA VERGINE.

*Fundamenta ejus in Montibus Sanctis.*
Pſalm. 86.

Per quanto difficile rieſca il far Panegirico ad un Principe che naſce; Maria bambina e naſcente ce ne ſomminiſtra una molto abbondante materia, sì per quello che fece doppo la ſua concezzione, come per quello che dovea fare in tutto il corſo della ſua vita.

ANcorche io riveriſca tanto quanto devo il ſentimento del divoto San Bernardo, il quale in un Sermone ſi dichiara, che niente maggiormente lo ſpaventa, quanto il parlare della Santiſſima Vergine; nondimeno vi confeſſo il vero N.N. in queſto giorno io mi trovo d'un ſentimento totalmente contrario, e ch'è per me un gran motivo d' allegrezza il vedermi obligato a diſcorrervi di queſta Vergine incomparabile. In fatti ſe io riguardo Maria in ſe ſteſſa, la ſua elezzione, le ſue grazie, le ſue virtù, li ſuoi meriti, la ſua gloria, i ſuoi privilegi; qual fortuna è la mia d'avere a trattar un ſogetto sì magnifico, e valevole per ſe ſteſſo a ſoſtenere la più fiacca, e la più infeconda eloquenza? Se la conſidero poi in ordine a noi, ella è noſtra Regina, noſtra Auvocata, noſtra Redentrice, noſtra buona Madre: ella è l'unica noſtra ſperanza, dice Sant'Epifanio; ella è, dice Sant' Agoſtino, la noſtra figurtà appreſſo Dio. San Bernardo la chiama noſtra Mediatrice appreſſo il Mediatore, San Bonaventura, il rimedio di tutti i noſtri mali. Sant' Efrem, noſtra pace, noſtro gaudio, noſtra conſolazione. E finalmente eſſa la noſtra gloria, e la noſtra corona, e di più ancora la noſtra anima, e la noſtra vita; che così vien chiamata da ſanti Padri.

Qual coſa più dolce, che parlare di quella ch'a noi è ogni coſa, e che ſembra eſſere da noi tenuta in luogo d'ogni coſa; che ci ama tutti, e che da noi tutti altresì vien amata, come l'obligo noſtro, ed ogni ragione ricerca? Di più ſe è vero, che un Predicatore non deve aver altra coſa tanto a cuore, quanto la ſalute de ſuoi Uditori; potrei io darvi ſegni maggiori, e più ſinceri del mio zelo, per la voſtra Eternità beata, ché col inſtillarvi al cuore teneri, e oſſequioſi ſentimenti verſo la potentiſſima, ed amabiliſſima Madre di Dio; non eſſendovi coſa la quale vi poſſa rendere tanto felici, e tanto ſanti, come io vi deſidero, quanto l'amore che porterete a Maria ſino alla morte? Una coſa ſola pare mi recarebbe qualche difficoltà in queſta congiuntura, ed'è, che vi dovrò diſcorrere in queſto giorno di Maria naſcente, di Maria bambina; però voi vedete bene, come queſta bambina per piccola ch' ella ſia ſomminiſtra già una grande materia di Panegirico. Tanto procurerò di moſtrarvi, doppo che averemo dimandato a lei medeſima l'aiuto a noi neceſſario per degnamente lodarla. *Ave Maria.*

Egli è il vero N.N. che non v'è diſcorſo, il quale rechi maggior pena ad un Oratore, quanto un Panegirico che s'abbia a formare nella naſcita d'un Principe; poſciache coſa ſi può mai dire d'un Bambino appena nato? O vogliate appigliarvi a quello ch' egli è ne primi momenti del ſuo vivere, o vo-

vogliate ſtendervi ſù quel che può eſſere nell'auvenire, ò eſaminare ciò che hà fatto, ò ciò ch'è per fare, non trovate apertura alcuna di diſcorſo. In que'primi momenti egli è uomo, e queſto è tutto quello che ſi può dire; e pure non è ſe non un uomo molto imperfetto, e ſe vogliamo dire il vero non è ſe non una picciola maſſa di fango animato d'un ſpirito vitale, una congerie d'umori crudi, e mal digeriti; ſe non un debole animale, che non ſi diſtingue in altro dalle beſtie, ſe non perche può avere un giorno qualche diſcorſo. Quanto all' auvenire, tutto quello che ſe ne può aſpettare ſi è, che non può laſciar d'eſſere ſoggetto a ben molte miſerie. Nel rimanente, non poſſiamo ſapere, ſe farà buono, ò cattivo, ſaggio, ò ſtolido, ſpiritoſo, ò groſſolano, liberale, ò avaro, generoſo, ò vile; ſe ſarà avido di gloria, ò ſe paſſerà i ſuoi giorni in una vergognoſa oziosità: in una parola, non hà ancor fatto niente, e ciò che ſia per fare doppo, è ignoto a qualunque mortale.

Non poſſiamo già dire lo ſteſſo di Maria. Ancorche ella ſia appena nata, certo è ch'ella ha già fatto aſſai, e non poſſiamo ignorare quello che ſia per fare nell' auvenire; poſciache la di lei iſtoria ſi vede regiſtrata già da molti ſecoli ne'ſagri libri, e molto più ne hanno detto i Profeti, che non ne hanno ſcritto gli Euangeliſti. Maria viene al mondo piena di meriti; onde poſſiamo ben ſapere, che infallibilmente ella ricolmerà il mondo di felicità, e di tutte le benedizzioni. A me dunque non darà più faſtidio il non ſapere d'onde prendere la materia delle ſue lodi. Quello ch' ella fece doppo la ſua concezzione, formerà la prima parte del ſuo Panegirico: quello che farà per tutto il corſo de ſuoi anni, ne formerà la ſeconda. Queſto è tutt'il ſoggetto del preſente diſcorſo.

E coſa certa, che la più bella anima la quale ſia giammai ſtata creata prima dell' Anima di Gesù Criſto, fù quella che Dio miſe nel corpo della Santiſſima Vergine nell' iſtante medeſimo, in cui fù conceputa; e non ſolamente fù queſt' Anima la più perfetta di quante anime foſſero al mondo, ma di tutte le opere del Creatore ſi può dire, queſta eſſere ſtata la più eccellente, e che doppo l'Autore ſteſſo della natura, non ſi trovaſſe nella natura, coſa di queſta più grande, nè più degna: *Opus quod ſolus Opifex ſupergreditur*: ſono parole di San Pier Damiano. Qual lumi, qual ſodezza di ſpirito, quali doveano eſſere l'elevazioni di quella mente; quanto bene inclinata quella volontà; quali gli ardori, la tenerezza, e l'ampiezza di quel cuore? Oh Dio! che belle paſſioni ſon quelle dalle quali ſi vede aſſediato? Che bell'ordine, che bel concerto è quello con cui ſi movono queſte ſteſſe paſſioni? Si viddero giammai inclinazioni più regolate, e più benigne: propenſioni più conformi alla ragione, ed' ai movimenti della grazia? Si trovò mai un natural più dolce, più arrendevole, e più diſpoſto a ricevere le impreſſioni dello Spirito ſanto?

A queſta sì bell'Anima ſtava preparato un corpo tanto bello, che il grande Dionigi confeſſa, qualmente non poteva rauviſarlo, ſenza reſtarne abbagliato, e che averebbe adorata la Vergine come una Dea, ſe la fede non gli haveſſe inſegnato, che non v'era ſe non un Dio ſolo. Hora io vi prego di far rifleſſione, come non vi fù mai bellezza, di cui ſi faceſſe minor caſo di quella di noſtra Signora; che però i grandi effetti che cagionava, non ſi poſſono attribuire agli aggiuſtamenti che fanno tanto ſpiccare la bellezza delle donne mondane, e date alle vanità. Di più, ella era ormai in età di più di cinquant'anni, prima che San Dionigi abbracciaſſe la fede di Gesù Criſto. Or che averebbe egli detto, ſe l' aveſſe veduta nel fiore de gli anni, e quando maggiormente sfavillavano le di lei fattezze? Ma che diranno i voſtri cari figliuoli, ò Vergine divina, quando all'entrar in Paradiſo ſcuopriranno quella riſplendente beltà, e la ſcuopriranno nel meriggio de ſuoi ſplendori, con tutti quegl' infiniti accreſcimenti che averà ricevuto nel Cielo, elevata ſopra tutto ciò che v'è di più luminoſo, e brillante nella gloria, raddolcita da quell'aria tenera e dolce, con la quale voi li accoglierete nel voſtro ſeno?

Dal primo iſtante in cui queſta bell'Anima fù unita a queſto bel corpo, fù ſubitamente ſantificata; e queſto cominciò ſubito

bito a disporre i suoi organi per tutte le funzioni della vita ragionevole. Già non è più una mera opinione, che Maria sia stata conceputa senza peccato; ella è l'opinione di tutto il mondo, ch'ella ricevesse con la grazia santificante il perfetto uso della ragione; che da quel punto la di lei anima fù illustrata con tutti i lumi della sapienza, ed'arrichita di tutte le cognizioni morali, e naturali. Però qual fù la misura di questa grazia che ricevette, e quale il primo impiego di questa ragione tanto illuminata? Questa grazia fù sì abondante, che tutti i Teologi affermano col divoto San Vincenzo Ferrero, qualmente superò quella di tutti i Santi, e di tutti i Spiriti celesti: *Virgo sanctificata fuit in utero super omnes Sanctos, & omnes Angelos*. Che val a dire, che in quel primo istante Maria fù più santa, e più gradita a gli occhi del suo Creatore, più degna del di lui amore, e delle di lui grazie, che non sono tutti li predestinati insieme. Di maniera che se fosse stato in necessità di far elezzione, averebbe di buona voglia annichilato quel numero senza numero d' Angeli, il quale supera cento milla millioni di volte quanti uomini sono mai stati, e quanti sono per essere; averebe lasciati nel niente tanti millioni di Martiri, di Vergini, di santi Confessori, i quali doveano nascere sino alla fine de secoli, per salvare questa piccola creatura, che usciva allora allora dalle sue mani: *Super omnes Sanctos, & omnes Angelos*.

Eccovi N.N. ciò che fù Maria, non dico già prima di nascere, ma dal primo istante in cui fù concepnta. Se voi riguardate le perfezzioni naturali, ella fù la più compita di tutte le creature, nè v'è altro che Dio solo, in cui si possa trovare qualche cosa di più grande, che la di lei Anima, e di più bello, che il di lei corpo. Se riguardate quelle qualità, che ne gl'altri sono frutti dell'esperienza, e dello studio; ella fù incomparabilmente più prudente, più illuminata, più savia, di miglior discorso, che quanti sono incanutiti nella lezzione de libri, nella speculazione delle più sollevate verità, nella condotta d'affari li più rilevanti. Quanto a doni sopranaturali, fù più santa lei sola, che non furono tutti li Santi del Cielo, e della terra. Potrei aggiongere inoltre, ch'ella fù fin d'allora beata, che meritò di veder Dio, ed in Dio vide ciò che le più alte intelligenze non vi vedranno giammai. Tale fù il pensiero di Teodoreto, seguitato da molti de Santi Padri, e da gravissimi Teologi. Che ne dite N.N. non è questo abbastanza per formare un ben aggiustato discorso ad' onore della Madre Santissima?

Ma se a ciò ch'ella fù nel primo istante di sua vita, vogliamo aggiongere quello ch'ella fece, ci si aprirà un ben più vasto campo al discorso. Basti il dire, che da quel primo momento operò tutto quello che poteva operare con quell'immenso capitale di grazia, e con tutte quelle sì vantagiose disposizioni, delle quali abbiamo parlato fin adesso. Delli tanti suoi talenti naturali, delle tante doti infuse, non ve ne fù pur una, la quale sia stata in lei oziosa; tutto operò, tutto fruttificò; da quel primo punto, tutto il suo spirito fù applicato a conoscere, ed a lodar Dio, tutto il suo cuore, tutta la sua anima in amarlo, ed in amarlo con tutte le forze, e naturali, e sopranaturali. Qual amore, Dio del Cielo, dovette esser quello, qual fiamma, qual fornace accesa in un istante, ed in un sì piccolo cuore? Perche se è vero, che Maria amasse da quel punto con tutta l'ampiezza della carità, e della grazia santificante, che aveva in se, ne siegue per necessaria conseguenza, ch'il di lei amore fù più ardente dell'amore di tutti i Serafini, e di tutti i Santi, e Sante insieme; posciache, come già abbiamo detto, la grazia da lei ricevuta superava di gran lunga qualunque grazia giammai cõceduta a creatura ragionevole. Adunque quando bene doppo quel felice istante Maria se ne fosse stata addormentata nel ventre della Madre, non averebbe per questo lasciato d' essere degna in questo giorno delle maggiori lodi che le potessimo dare; perche porterebbe al mondo meriti magiori di quelli, che tutti i più grandi servi di Dio potessero mai avere in morte. Ma nò; doppo quel primo istante, fin al punto in cui Sant' Anna la partorì, ella non perdè pur un momento, non cessò mai d'amar Dio, e di amarlo quanto lo potea amare coll'ajuto della grazia, della quale sempre fù piena.

Que-

Queſta è la dottrina de' più qualificati Teologi, che la Vergine non ebbe mai ajuti inefficaci, mai di quelli, de quali ſubito non ſe n'approffittaſſe, e non ne riportaſſe tutto quel frutto, che poteano produrre, di modo che ſervendoſi bene de' primi, ſi faceva ſtrada a riceverne de gli altri; non ceſsò mai d'amare, il di lei amore non venne mai interrotto. Quindi è, che San Bernardino da Siena dice queſte formali parole: *Mens Virginis in ardore dilectionis continuè tenebatur*. Che ſe ciò è vero N.N. ſe dico è vero, che la Santiſſima Vergine doppo la ſua concezzione ſino al giorno in cui nacque fece tanti atti d'amore di Dio, quanti ſono i momenti paſſati; quella che dal primo iſtante agguagliò co' ſuoi meriti, anzi oltrepaſsò di lunga mano i meriti di tutti gli Angioli, e di tutti gli uomini; qual dovette eſſere il teſoro che portò dal ventre della Madre, doppo d' eſſervi dimorata nove meſi intieri? D'un tal teſoro ineſtimabile voi non ne concepite ſe non una ben piccola parte: perche n' abbiate a formare una più giuſta idea, fà di meſtieri ſupporre quello che inſegnano tutti i Teologi, che quando noi operiamo per amor di Dio, meritiamo, che la carità, la quale è il principio del noſtro operare, creſca in noi a proporzione del fervore con cui operiamo. Per eſempio; ſi trova la voſtra anima con due gradi di carità; ſe voi fate un'atto d'amor di Dio con tutta quella intenſione che portano queſti due gradi, voi ne acquiſtate altri due, e divenite il doppio più ſanto, e più grato a Dio, di quello ch'eravate prima di fare queſt' atto. Fate un ſecondo atto con tutto quel fervore con cui potete farlo doppo queſt'ultimo accreſcimento di carità; il voſtro teſoro di nuovo ſi radoppia, e voi vi trovate ricco di otto gradi. Che ſe voi proſegnite a farvi in tal guiſa valere il voſtro capitale, il terzo atto vi fà arrivare a ſedici gradi di ſantità, il quarto fin a trentadue, il quinto a ſeſſanta quattro, e così di tutti gli altri ſempre colla ſteſſa proporzione.

E da ſupporſi in ſecondo luogo, che queſta ſorte di multiplicazione, per poco vada avanti, fà ben preſto un numero sì grande, che non v'hà uomo al mondo capace di computarlo. Inſegnano i Matematici, che ſe un mercante mettendo oggi a traffico un ſoldo, dimani ne guadagnaſſe due, doppo dimani quattro, il terzo giorno otto, il quarto ſedeci, ed il quinto trentadue, e così di mano in mano il ſuo danaro andaſſe ogni giorno raddoppiandoſi ſino al ſeſſantesimoquarto giorno; dicono (e lo provano tanto chiaramente, che non ſe ne può dubitare) dicono, che il ſeſſantesimo quarto giorno queſto mercante ſi troverebbe ricco di quattrocento novanta ſei millioni di millioni d'oro. Però queſto è ancor niente: oltre di queſta ſomma, egli averebbe ancora tanti millioni di millioni d'oro, quanti ſono li ſcudi che ſi contengono in novecento novanta due millioni di millioni d' oro. Queſta è la dimoſtrazione fatta da uno de' primi uomini che abbia mai avuti l'Aritmetica; ed aggionge di più, che ſe queſto moltiplico da noi fatto di un ſoldo ſolo, ſi faceſſe d'uno ſcudo d'oro, verrebbe a fare un numero sì grande di tali pezzi d'oro, che di eſſi ſe ne potrebbero fabricare più di ſeſſanta globi maſſicci, ciaſcheduno de' quali foſſe tanto groſſo, quanto è tutta la terra.

Fatta queſta ſuppoſizione; numerate hora voi ſe potete i gradi di ſantità, e di carità, che Maria avea ammaſſati inſieme, prima ancora che aveſſe veduta la luce. Quando bene nel primo iſtante della ſua ſantificazione non aveſſe ella ricevuto ſe non un grado ſolo di grazia, e doppo non aveſſe fatto più che ſeſſanta quattro atti d'amor di Dio, ella avrebbe al preſente tanti gradi di ſantità, quanti ſoldi ſono in quella gran ſomma di quaſi infiniti millioni d'oro, della quale parlavamo addeſſo. Ma ſe in vece d'un grado ella trafficò ſubito ſu un capitale più groſſo di quello di tutti Santi inſieme; ſe queſto moltiplico non ſi fece ſolo ſeſſanta quattro volte, ma ſeſſanta quattro mille volte, e ſeſſanta quattro millioni di volte, quanti ſono momenti nello ſpazio di nove meſi; torno a dire, quali ſono li voſtri penſieri N.N? Diremo noi, che Maria ſia ancora una Bambina ſenza gloria, e ſenza alcun merito? Che non ſia degna delle noſtre lodi, e della noſtra ammirazione? Che non abbia ſino adeſſo fatta coſa, la quale poſſa dar materia al diſcorſo della ſua Natività? Non dovremmo più

toſto

toſto temere di non reſtar oppreſſi dalla grandezza della di lei gloria, e dall'eccesſo de ſuoi meriti?

Doppo di che N.N. io non hò più difficoltà a capire quello che alcuni Teologi hanno inſegnato, cioè, che ſe la Santiſſima Vergine un quarto d'hora doppo la ſua Immacolata Concezzione aveſſe fatto un preſente di cinquecento gradi di grazia a cadauno de gli uomini nati doppo d'Adamo, e che ſon per naſcere ſino al fine di ſecoli, gliene ſarebbe ancora reſtata per lei una sì prodigioſa quantità, che non ci aremmo potuto accorgere della minima diminuzione. Non mi maraviglio più, che i Santi Padri parlando della grazia, della quale ſi trovò la Vergine ricolma doppo ſeſſanta tre anni di vita, ſi ſervano di termini tanto gagliardi, e tanto enfatici. Così è certamente; Sant'Epifanio con ragione affermò, che queſta grazia è immenſa; Sant'Agoſtino, ch'ella è ineffabile; Dioniſio Cartuſiano, infinita: *Mariæ ſanctitas eſt infinita*. San Giovanni Criſoſtomo addimanda la Vergine Teſoro di tutte le grazie. San Girolamo dice, che la Grazia tutta ſi roverſciò nel di lei ſeno. San Bernardino da Siena, che n'ebbe tanta, quanta ſe nè potè communicare ad una pura creatura: *Tanta gratia Virgini data eſt, quanta uni, & puræ creaturæ dari poſſibile eſt*. Tutto queſto è credibile doppo le coſe che abbiamo dette, mentre ch'ella fù sì pronta, sì ſollecita, sì coſtante in farſi valere un sì gran talento, come fù quello che le fù confidato; ed avendolo raddoppiato non ſolamente ogni anno, ma ad ogni ora, ad ogni momento del giorno, non può a meno, che il ſuo guadagno non ſia arrivato ad una ſomma da umana mente inarrivabile.

Facciamo hora un poco di rifleſſione a noi medeſimi N.N. Non vi dimando già, ſe abbiate voi cominciato ad amar Dio tanto per tempo, come fece la Santiſſima Vergine. Queſto non fù in poter voſtro. Vi dimando ſolo, ſe doppo molto tempo, doppo molti anni perduti malamente, avete almeno alla fine cominciato. Non vi dimando, ſe ad eſempio ſuo avete meſſe a profitto tutte le iſpirazioni, tutti gl'impulſi avuti da Dio doppo che avete l'uſo della ragione; vi dimando ſolo, ſe alcuni granelli di quella celeſte ſemenza abbiano germogliato nel voſtro cuore, e qual frutto abbiano fatto. Però per venir più alle ſtrette, permettetemi di grazia, che oggi vi dimandi conto almeno di quelle grazie, che avete ricevute queſt'anno. Può eſſere, che Dio ſi ſia ſervito delle mie parole: perche qual'è quella coſa, della quale egli non ſi ſerva? Può eſſere dico, ſi ſia ſervito delle mie parole per ſuggerirvi alla mente de'buoni ſentimenti, per indurvi alla virtù, overo ad una maggiore virtù. Ditemelo liberamente; n'avete voi cavato qualche profitto? Siete voi oggi migliori di quello ch' eravate un anno fà? Quella colera, quello sdegno fuma egli tuttavia tanto, quanto faceva? Quella auverſione alla perſona del voſtro vicino, quell'invidia delle di lui proſperità ſi mantiene ella ſempre cotanto viva? Quella ſete dell'oro, e dell'argento, così inſaziabile; quell'attacco al mondo, ed alle vanità, tanto forte, quanto era l'anno paſſato? Le voſtre Orazioni ſi fanno forſe adeſſo con maggior attenzione, e con più riſpetto; le voſtre confeſſioni con più ſentimento; le voſtre communioni con più preparazione, e con più fervore? Coſa avete voi ſcemato del voſtro luſſo, delle voſtre delicie, per amor di Gieſù Criſto? Coſa avete aggionta di più alle limoſine, ch' eravate ſoliti fare? Vi ſentite voi più raſſegnati alla volontà di Dio, più umili, più pazienti ne travagli, e nelle auverſità che v'intravengono?

Mi potrete dire, che le coſe non ſieno ſtate dette con quella energia, e con quella eloquenza, che baſtaſſe per movervi. Ma coſa potrete voi riſpondere a Dio, il quale non oſtante la fiacchezza del diſcorſo, e lo ſtile groſſolano, non hà laſciato di farſi intendere al voſtro cuore, e di ſtimolarvi internamente a fare ciò che ſapete beniſſimo, che Dio vuole da voi? Quanto mi ſtimerei miſerabile, e quanto bramarei di non eſſere giammai ſalito ſu queſto pergamo, ſe non aveſſi parlato, che per dar occaſione a rimproveri, da quali voi non vi potete ſchermire! Preveniteli ve ne prego N.N. queſti rimproveri: *Nolite errare dilectiſſimi; Deus non irridetur: quæ ſeminaverit homo, hæc & metet*. Non vi predico favole. Siete

in

in errore, ſe doppo una vita paſſata poco Criſtianamente vi credeſte di far una morte ſanta. Sarebbe queſto un ſeminare, e raccogliere allo ſteſſo tempo; ma la coſa non và così; biſogna ſeminar prima. Or: *Qui parcè ſeminat, parcè & metet.* Richiamate adunque indietro in queſto giorno tutti i buoni ſentimenti avuti ſino adeſſo, e cominciate da queſt'ora a mettere in prattica quelle coſe, che ſanno per la voſtra ſalute. Ditemi; bramareſte voi di morire in quel vizio, in quel mal abito, con quell' affetto diſordinato, con quella imperfezzione, prima di aver'ubbidito alla voce di Dio che vi chiama? Vorreſte voi comparire avanti a Dio, prima d'eſſervi dato totalmente a lui? Che più aſpettate dunque a fargli queſto ſacrificio? E tanto tempo, che ve lo dimanda, e tanto tempo è, che che glie l'avete promeſſo. L'anno paſſato lo rimetteſte a queſt'anno; auvertite, che ſe lo procraſtinate più oltre, non v' intravenga di differirlo di là dal termine da Dio prefiſſo al voſtro pellegrinaggio. Quanti ſono trà quelli, che m'aſcoltano, i quali non hanno a vivere un'anno intiero? Che però, fratelli miei, non tiriamo più in lungo, ſe bramiamo far prima di morire, ciò che la Santiſſima Vergine fece prima di naſcere. Vediamo hora ciò che dovea fare nell'auvenire; il che ſervirà per la ſeconda parte del noſtro diſcorſo.

Se coſtumarono ſempre i popoli di moſtrare tanta allegrezza, quando naſcono figliuoli a' loro Sovrani, perche in eſſi naſcono a ſudditi li Re, ed i Padroni; non mi maraviglio più, che la naſcita di Maria abbia riempiuto di contento il Cielo, e la terra; come canta la Chieſa: poiche ella dovea eſſere la Regina de gli Angeli, e de gli uomini. Però tanto maggiore occaſione abbiamo di rallegrarci di queſta naſcita, che di quella d'altri Principi, quanto che non ſi sà, ſe il regno di queſti ſia per eſſere felice, ò infelice, dolce, ò tirannico; e non ſapendolo, come potremmo mai compiacerſi della maggiore diſgrazia, che ci poſſa intravenire, qual ſarebbe quella di cadere nelle mani d'un Re vizioſo, ed inſenſato?

Se quando venne alla luce il noſtro grande Monarca, ſi foſſe potuto prevedere ciò che oggidì ſi vede; ſe, diſſi, ſi foſſe potuto prevedere, ch'ei ſarebbe ben preſto apparſo il più prudente, il più ſaggio, il più vigilante, il più forte, il più lodevole perſonaggio del ſuo Regno; che ſarebbe ſtato il più retto, il più magnifico, il più aſſoluto, il più felice, il più formidabile, in una parola il più grande Monarca del mondo; non è egli vero, che quella tanto ſtraordinaria allegrezza, della quale tutta la Francia diede allora sì vive, e sì illuſtri dimoſtranze, ſarebbe ſtata incomparabilmente maggiore, e tale, che i noſtri cuori appena l'avrebbero potuta ſoffrire? Or quello, che non potevamo tuttavia ſapere, quello che certamente non avremmo potuto credere della felicità, della gloria del Regno preſente, noi lo ſappiamo N. N. della gloria, e della felicità del Regno futuro di Maria; e lo ſappiamo con tanta certezza, che per incredibili ſieno le coſe, le quali predicono, non ci è permeſſo di dubitarne. Sappiamo, che per la ſua bellezza ella hà da regnare ſopra tutti i cuori, e ſopra lo ſteſſo cuore di Dio; per la ſua luce, ſopra tutti li Spiriti, ed ancora ſopra li puri Spiriti; per il ſuo potere infinito, ſopra tutte le Potenze del mondo. Ma ſiamo pur anche certi, che inſieme con eſſa regneranno infallibilmente l'amore, la benignità, la liberalità, la miſericordia, tutte le virtù pacifiche, e benefiche; ch'ella ſarà la gloria de' ſuoi ſudditi, la loro ſicurezza, la loro ſalute; che ſarà loro in luogo di Madre, in luogo d'ogni coſa.

Hor ben m'aveggio, che ſiete voi curioſi di ſapere, da qual parte ſi ſieno potute avere le cognizioni di queſte felicità future con tanta diſtinzione, e con tanta certezza. Riſpondo primieramente, che ſi ſono ricavate dall'iſtoria de' Patriarchi, e de' Re del popolo Eletto, le eroiche virtù de' quali tutte aveano da vederſi in Maria come in uno ſpecchio. Però non credeſte già, eſſere queſta una congettura così mal fondata, come ſono quelle de' Panegiriſti profani, li quali non laſciano mai di pronoſticare, ancorchè ſenza alcun fondamento, che li figliuoli averanno in loro ſteſſi tutte le più belle qualità, ch' abbiano mai avute i più grandi Eroi del loro lignaggio; come ſe mai accadeſſe, che i diſcendenti de' ge-

rino totalmente da gli antenati. Maria non può a meno di non essere l'erede di tutta la gloria de' suoi maggiori, perche oltre il sangue loro trasfuso nelle di lei vene, essi sono stati figure di lei; di maniera, che le loro virtù hanno una relazione tanto essenziale colle virtù simili, che aveano poi da campeggiare nella loro piccola figlia, ch'è tanto impossibile, che non ne sia essa ornata, come è impossibile, che sia il vero ritratto d'una persona, una pittura, la quale in nulla la rassomigli.

Ella è dunque una verità, a cui non si può contradire, che Maria non averà minor fede di Abramo, minor ubbidienza di Isacco, minor mansuetudine, e pietà di Giacobbe. Non è da dubitare, che la sua castità non pareggi la castità di Giuseppe, il suo coraggio il coraggio di David, la sua prudenza quella del grande, e pacifico Salomone. Bisogna per necessità, ella sia chiamata la Madre de' Viventi, tanto quanto la prima di tutte le donne; e la Madre de' Credenti, come Sara. La bellezza di Rachele, la fecondità di Lia, la savjezza, ed il valore di Debora, la santità, il zelo, l'intrepidezza di Giuditta, tutte queste ammirabili prerogative dovettero unirsi nella nostra Principessa, come tutte le linee si vanno ad unire nel centro da cui furono tirate.

Dissi, che que'grandi Uomini, e quelle tanto celebrate Matrone dell'antica legge sono state figure della Vergine: dico di più, che non ne furono, se non le pure figure, e per conseguenza non solamente tutte le loro virtù hanno da risplendere in questa nascente Bambina, ma vi hanno da risplendere con un vantaggio, con un accrescimento incredibile: quella differenza che passa trà un'uomo vero, ed un dipinto, trà il disegno in carta d'un Palagio, e questo stesso Palaggio fabricato su quel disegno, trà l'ombra, ed il corpo che la produce; questa stessa differenza dev'essere trà Maria, ch'è la realtà, e quanti sieno mai stati personaggi illustri sulla terra, doppo che il mondo è stato creato, non essendo stati questi altro che ombra, e figura di Maria.

Oltre queste figure, le quali secondo il parere d'un Santo Padre sono state a guisa di modelli vivi, co' quali Dio hà voluto per così dire provarsi, e disporsi alla produzzione della più degna, e principale opera delle sue mani; oltre queste figure viventi, ce ne diede di tempo in tempo altre inanimate, le quali non sono men proprie per farci conoscere le maraviglie, che pensa di operare in questa figlia, e con questa figlia ancora. Voi avete tutti udito parlare tante volte di quell'Arca miracolosa, in cui si salvò Noè con tutta la sua famiglia dal diluvio universale. Quella era un'imagine molto imperfetta della Vergine. Dico molto imperfetta, perche in vece di otto persone, le quali col favore di quell'Arca si salvarono dal naufragio, Maria salverà tutti gli uomini, che sono stati fino adesso, e tutti quelli, che giammai sono per essere sulla terra: *Per illam*, dice San Bernardo, *octo tantùm animæ salvantur, per istam omnes ad æternam vitam vocantur*. Quella misteriosa verga, che in mano di Mosè fece tanti prodigi, che sola domò tutto l'Egitto, che aprì una sì bella strada al passaggio delle truppe Israelitiche tra mezo all'onde del Mar Rosso, che disfece in un'istante tutto l'esercito di Faraone, che fece piovere la manna dalle nuvole, e scaturire l'acqua dalle selci; quella verga era similmente un'imagine di questa divina fanciulla, essendo lei quella, che hà da essere il terrore, ed il flagello delle Potestà infernali, quella che ci aprirà, che ci spianerà la strada della salute, quella che ci caverà da tutti i pericoli, che ci assisterà in tutti i nostri bisogni, e che ci farà godere sulla terra tutte le benedizzioni del Cielo. Vi ricordate ancora di quella colonna di nuvole, la quale servì di scorta a gl'Israeliti nel Deserto, hora marciando avanti di loro per insegnarli la strada, hora seguendoli per assicurar loro le spalle, hora dilatandosi in forma di padiglione sopra il loro campo, per difenderli da'cocenti ardori del Sole? Questa era per così dire Maria in pittura, un'abozzo della Vergine: li varii movimenti di quella nuvola significavano le varie maniere, colle quali essa proteggerà i Predestinati. Così l'intese San Bernardino da Siena: *Aliquando præcedebat, aliquando sequebatur, aliquando superferebatur, ut misticè multiplicia patrocinia indicentur erga populum electum*.

L'Ar-

L'Arco celeſte, la Scala di Giacobbe, il Roveto acceſo, il Velo di Gedeone, l'Arca di pace, la Verga d'Aronne, e quella d'Aſſuero, il Tempio, ed il Trono di Salomone, ſono tutti miſterioſi ritratti, che ci rappreſentano, ò le perfezzioni, ò li privilegi, ò le beneficenze di noſtra Signora. Ne potrete voi N. N. conſiderare a voſtro bell'agio i varj tratteggiamenti, e vedere, come tutti imitano bene l'originale. Nè quì io mi fermo d'avantaggio per non faſtidirvi colla troppa lunghezza. Queſto è altresì il motivo, che mi fà paſſare ſotto ſilenzio gli elogj, che per bocca de' ſuoi Profeti fà lo Spirito Santo di colei, ch'egli ſi eleſſe per ſua ſpoſa. Vi ricordo ſolo quelle parole d'Iſaja: *Ecce Virgo concipiet, & pariet filium, & vocabitur nomen ejus Emmanuel.* Una Vergine concepirà, e partorirà un figlio, il quale ſi chiamerà Emmanuele. Dico, che ſolo mi contento, che oſſervate, come queſte parole ſono dette per Maria. Non ſi può nè dire, nè imaginare, quante ſieno le grandezze, che le profettizano. Non ſolamente baſtarebbe queſto a ſtancare tutta l'eloquenza de gli uomini, ma ancora a confondere i lumi delle più ſollevate intelligenze. Dio ſolo è quello, il quale poſſa comprendere il ſenſo di queſte parole; nè può Dio ſteſſo concepire una più alta dignità di quella, che tali parole promettono a Maria. Ella concepirà, e non laſcierà per queſto d'eſſer Vergine; partorirà, e partorirà un figlio, che ſarà Dio. Doppo un tal oracolo non biſogna più parlare; poiche di più non ſi può dire, ed è impoſſibile a lingua creata lo ſpiegare tutte le grandezze, che in ſe ſteſſo racchiude.

Con tutto ciò non ſaprei N. N. come tacere, ſenza avervi eſortati tutti, e con tutto il mio affetto, a darvi di vero cuore, e ſenza più aſpettare, al ſervizio d'una sì ſovrana Principeſſa. Voi lo ſapete, quanto baſta, per quello, che ſin ora v'hò detto, qual ſarebbe il voſtro vantaggio d'eſſere ſotto la di lei protezzione. Per me non ſaprei darvi conſiglio più ſalutare. Certa coſa è, che non potete ottener grazia alcuna, ſe non col mezo ſuo, e col mezo ſuo non v'hà grazia, che non poſſiate ottenere. Quando non foſſe ſtata eletta per Madre dell'Onnipotente, quando il di lei figlio non gli aveſſe poſti nelle mani tutti i ſuoi teſori, è indubitabile, che i ſoli meriti della di lei vita renderebbero la ſua interceſſione onnipotente, e che una ſola parola della ſua bocca ſarebbe più efficace appreſſo Dio, che ſe tutti i Santi del Paradiſo s'uniſſero inſieme a pregarlo. Così ſtimano tutti i Cattolici, ed io non ne dubito punto, che atteſo il conſenſo univerſale, non ſia come di fede, che l'eſſere particolarmente divoti, ed amanti di Maria, non ſia un ſegno manifeſto della noſtra predeſtinatione, e come la caparra della noſtra eterna felicità. Ed in fatti, eſſendo eſſa di quella bontà, che è verſo tutto il mondo, ſtandoſene di continuo a' piedi di Gesù per dimandargli la grazia de' più indegni peccatori, e rubelli; come potrebbe ſcordarſi di quelli che l'onorano? Altro non ci vuole bene ſpeſſo, che una piccola orazione, che un voto, che un'offerta, che un pellegrinaggio, per ottenere miracoli mediante la ſua autorità: or laſcio penſare a voi, coſa non farà per una divozione ſoda, per un'amor tenero, e coſtante, per ſervizi ben ordinati, e continui? E ſtato oſſervato, qualmente tutti i Santi ſono ſtati ſuoi ſervi; ed io ardiſco dire, che tutti i ſuoi veri ſervi ſono ſtati Santi. Vi priego dunque N. N. e vi ſcongiuro, ſe deſiderate veramente di ſalvarvi, e di ſantificarvi, vi ſcongiuro dico, che vogliate metter in lei tutte le voſtre ſperanze, avere in lei tutta la voſtra confidanza. Qual ſarebbe oggi la mia conſolazione, ſe nel partirmi da voi foſſi certo di laſciarvi Maria nel cuore! O quanto preſto eſſa lo liberarebbe da tutte le paſſioni, che lo tiranneggiano! Quanto preſto farebbe, che Gesù Criſto ne aveſſe l'aſſoluto dominio, ne foſſe l'aſſoluto Padrone, e Signore! Parlavamo li giorni addietro della buona morte: e chi vide già mmai un vero figlio della Vergine fare una cattiva morte? Me felice, dice San Gregorio Nazianzeno, ſe io poſſo avere in bocca il nome di Maria, nel punto, in cui ſpirerò l'Anima! non hò paura, che non mi s'apriſſe ſubito ſenza dilazione la porta del Cielo, come s'aprì l'Arca all'ingreſſo della Colomba, che ſi preſentò col ramo d'ulivo in bocca. Ma per avere queſto nome di ſalute ſulle labbra in morte,

te, fà di meſtieri averlo avuto nel cuore in vita. Amate dunque l'amabiliſſima Madre del noſtro Dio, ed amatela teneramente, e coſtantemente. A lei ricorrete in tutte le voſtre neceſſità, e ſingolarmente nelle neceſſità ſpirituali. Raccomandate i voſtri figliuoli, e tutti quelli che vi ſono più cari. Onoratela in preſenza de gli uomini; parlatene con riſpetto, e con zelo; leggete ſovente libri, i quali trattino delle ſue grandezze; eleggetevi qualche divoto eſercizio ad onor ſuo, e non tralaſciate mai di pratticarlo ogni dì fedelmente. In fine, pregatela, acciò dia a voi ancora quei ſentimenti, che di lei ebbero i più celebri ſuoi divoti, e tutte quelle virtù, per le quali furono i ſuoi cari, i ſuoi diletti; affinche ajutati dal ſuo favorevole patrocinio vi meritiate la Gloria, che priego a tutti in nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo. Amen.

---

# SERMONE XXXII.

## PER

## IL GIORNO DELLA NATIVITA' DELLA SANTISSIMA VERGINE.

*Quomodo poteſt homo naſci, cum ſit ſenex?* San Giov. cap. 16.

Trè coſe devonſi oſſervare nella miſtica naſcita de' Fedeli. Le cure, che la precedono; i dolori, che l'accompagnano; & il contento, che doppo ſe ne ſente.

NOn è già, perche mi manchi la materia del dire, che io laſcio di ragionarvi oggi del miſtero della naſcita della Vergine noſtra Signora, per parlarvi più toſto della miſtica naſcita, della naſcita ſpirituale de' Criſtiani; ma bensì perche tutto ciò che vi potrei dire della prima naſcita, ſi può dire in ogni altra ſolennità della Madonna: per queſto hò riſoluto di diſcorrervi queſta mane della ſeconda, non ſapendo, ſe mi poſſa un' altra volta venire miglior occaſione di favellarne. Io chiamo quivi N. N. col nome di naſcita il cominciamento d' una vita immacolata, e perfetta, alla quale ſi dà un' Anima tocca da Dio, doppo alcuni anni di vita ò ſregolata, ò paſſata con tiepidezza. In ſimili principj, e mutazioni, ſi paſſano coſe veramente degne di eſſere notate, e che faranno come ſpero di non poca utilità, e profitto a quelli i quali mi aſcoltano. Spirito Divino, come voi ſolo ſiete l'Autore di que' Miſterj, che io mi anderò ingegnando di ſviluppare, voi ſiete altresì quel ſolo che mi potete dare quei lumi, de' quali hò tanto biſogno per parlarne, come ſi deve. Ve li dimando colle ginocchia a terra. *Ave Maria.*

Per dir tutto ciò, che riguarda la naſcita ſpirituale, cioè a dire la converſione di un'anima Criſtiana, parmi ſia d'uopo conſiderare tre tempi differenti, il tempo che li và avanti, il tempo in cui ſi fà queſta converſione, e quello che vien doppo immediatamente. Nel tempo che li và avanti, vi ſono cure grandi, grandi premure, e dalla parte dell'anima, la quale ha per così dire da partorire la ſanta riſo-

lu-

luzione di ſervir a Dio, e dalla parte di Dio, il quale fà, che l'anima concepiſca queſta ſanta riſſoluzione, e l'ajuta a metterla in luce. Nel tempo in cui il Criſtiano effettivamente ſi converte, e determina da dovero, e ſenz'altro riguardo di darſi ad una vita ſanta, s'incontrano combattimenti, ripugnanze, dolori che ſuperano al certo i dolori delle donne parturienti. Nel tempo che viene doppo, non ſolamente ſi ſcordano tutti i travagli paſſati: *Jam non meminit preſſuræ, quia natus eſt homo in mundo*; ma ſuccede a quegli affanni un contento, una gioia, che ſupera tutti i godimenti del mondo, e che rende all'anima il centuplo per i dolori, a' quali ſi abbandonò per amor di Dio. Tutte queſte coſe biſogna ſpiegarle un pò più diffuſamente, e moſtrare ne' tre punti di queſto diſcorſo, le coſe che precedono il rinaſcere del Criſtiano, quelle che l'accompagnano, e quelle che ſeguono doppo. Vedremo dunque nel primo punto le cure, e le ſollecitudini che li vanno avanti; nel ſecondo, li sbigottimenti, che l'accompagnano; e nel terzo, il godimento, le conſolazioni, che ſe ne ſentono doppo. Eccovi tutta la diviſione del mio diſcorſo.

Uno de' più dolci trattenimenti, che poſſano avere le anime ſante, è il riflettere al modo col quale Dio hà operato per tirarſele a ſe. Sono tanie le finezze di amore, che vi trovano, ed una bontà tanto paterna, che non poſſono finire di ammirarla, e gridano come facea Santa Teresa ogni volta che vi penſava: *Miſericordias Domini in æternum cantabo*. Non voglio, Signore, aver altra occupazione per tutta l'eternità, che di ſempre cantare le voſtre miſericordie. Or ſe bene la coſa ſi paſſa nel più interno dell'anima, e che, come dice Sant'Agoſtino, noi vediamo gli uomini mutar vita, ſenza vedere gli artificj, che operano queſta mutazione: ſe bene Dio hà molte ſtrade, per le quali ci tira a ſe, e non tiene ſempre lo ſteſſo metodo, udite nondimeno come và la coſa più d'ordinario.

Dio ſuol quaſi ſempre comminciare con una di quelle grazie, che noi addimandiamo eſteriori, perche entrano per i ſenſi, e che per ſe ſteſſe non poſſono far niente nell'anima per diſporla ad amare Dio. Santa Maria Maddalena aſcolta i ſermoni di Gesù Criſto, e lo vede far miracoli. A Sant'Agoſtino vien narrata la vita di Sant'Antonio, e la converſione di due giovinetti Cavalieri, i quali ancorche molto avanzati in Corte, ancorche promeſſi già in matrimonio a due molto lavie, e leggiadre Damigelle, avean abbracciata la vita ſolitaria, e fatto voto di perpetua caſtità. Santa Eliſabetta di Ungaria s'incontra a caſo con gli occhi in un Crocefiſſo, un giorno, ch'entrava in Chieſa tutta brillante, ed ornata come una Ninfa. San Franceſco Borgia trova il corpo morto dell'Imperadrice ſua Padrona, una delle più belle creature, che aveſſe l'Europa, lo trova dico doppo tre giorni sì puzzolente, e verminoſo, che niuno ardiva di accoſtatſeli, e sì contrafatto, che non li baſtò mai l'animo di giurare, che foſſe quella la defonta Imperadrice. Un'altro ſi abbattè per buona fortuna in un libro divoto, ed in un capitolo, che facea a propoſito per lui. Un'altro vidde morire di morte improviſa un'inſigne peccatore. Un' altro ſentì un diſcorſo ſpirituale, ò vide un eſempio di virtù eroica. Queſte ſono le prime grazie, le quali la Divina Providenza ſuole diſpenſare ad un'anima predeſtinata. Grazie ſimili, come già diſſi, per ſe ſteſſe non operano niente, ſe non che ſervono ſolo di canale per far paſſare all'intelletto un penſiero ſanto, e profittevole, che è come una ſemenza della noſtra ſantificazione: *Et quæ paraſti, cujus erunt*? dice Dio al cuore di quel ricco, che aſſiſte forſe al funerale di un'altro ricco: Di chi ſaranno le ricchezze, che avrai ammaſſate? A quell'ambizioſo, che vede un Grande abbattuto per un'accidente impenſato. *Quid prodeſt homini*? Che giova a queſto tale l'eſſerſi tanto inalzato? Uno dato a' piaceri ſente parlare dell'Inferno; dice trà ſe medeſimo: L'Inferno dunque è eterno, e tutti i miei diletti ſono momentanei: *Momentaneum quod delectat, æternum quod cruciat*. Allo ſteſſo tempo, in cui quella figlia ſe ne ſtà ubriaca della ſua bellezza, s'incontra ſenza penſarvi in un teſchio ſmunto, e ſpaventevole di un morto; li vien in penſiero, che quella teſta ſarà forſe ſtata una volta più bella, e più vaga, che non è adeſſo la ſua, e che

e che la sua non sarà un giorno men deforme, e men orribile di quella.

Questo lume celeste, questo buon pensiero vien accompagnato da un santo movimento, da un certo calore sopranaturale, che infiamma la volontà, e vi produce un santo desiderio di conversione. Tutto questo si fà dentro di noi, dice Sant'Agostino, ancorche si faccia senza noi, e bene spesso ancora contro nostra voglia. Questo lume stà nel nostro intelletto, e questo buon desiderio nella nostra volontà: ma con tutto ciò noi vi abbiamo sì poca parte, che non è altrimenti in nostra mano nè il chiuderli loro la porta, acciò non entrino nell'anima, nè tampoco l'introdurveli, non ostante che potessimo ò affogarli, ò nodrirli una volta, che ci sieno stati dati. Di maniera, che N. N. fà di mestiero, si disingannino quelle persone, le quali tuttoche attaccate al mondo, ed a se stesse, non lasciano per questo di lusingarsi col credere di essere assai buone, perche hanno molti buoni sentimenti, perche si sentono molte volte stimolate a servir a Dio; e doverebbero sapere, che in vece di meritare con queste grazie, averebbero più tosto da desiderare di esserne prive, quando non si sentissero una buona volontà di corrisponderli. Sono questi que' talenti de' quali se li deve dimandar un conto molto rigoroso, ed in vece che ne possano fare alcun capitale, su questi stessi saranno infallibilmente condannati. Sò, e lo confesso, che sono questi segni dell' amor, che Dio porta loro; ma sappiamo ancora, che se quest'amore sarà rifiutato, e disprezzato, questo sarà quello, che armerà la giustizia, e l'ira di Dio contro i peccatori.

Se noi fossimo veramente tanto amanti, e tanto desiderosi della nostra propria salute, quanto dovremmo, e potremmo essere, basterebbe questa grazia, in qualunque tempo ci fosse data, per farci viver bene; ma come che molti sono i nemici, i quali ci perseguitano, ed è molto debole l'amore che portiamo all'anime nostre, se il Signore non ci piglia in certi tempi, ed in certe circostanze a noi favorevoli, e vantaggiose, quel buon desiderio abortirà infallibilmente, e diverremo noi ancor peggiori con quello stesso, che ci dovea santificare. Però quando Iddio vuole impadronirsi di un cuore, fa maraviglia il vedere le dolci maniere, con le quali và disponendo tutte quelle cose, che li possono agevolare l'impresa; con qual cura, e diligenza previene tutto ciò che potrebbe disturbare, e dissipare li suoi disegni.

Per essempio; egli sceglierà il tempo, in cui la mente sia più libera da ogn'altra sollecitudine, overo che sia occupata tutta in pensieri più conformi a quello, che vuole ispirarci. Ci attaccherà sul finir di una passione, la quale ci averà per molto tempo travagliati, e che non ci averà lasciato nel cuore, se non vanità, ed amarezza. Ci verrà a cercare nella solitudine, nelle tenebre, nella tribulazione, in un letto, ove il male ci rende meno sensibili a' godimenti del mondo, e la morte vicina ce ne fà conoscer meglio la vanità. Aspetterà, ò pur anticiperà ancora la morte di quel marito, il quale talmente occupava il cuore di quella donna, che non li avereste potuto mai insinuare un amore più spirituale. Si profitterà della disgrazia di quell'altro, e li esibirà la sua amicizia in tempo appunto, che le disgrazie gli averanno alienati tutti i suoi amici. Permetterà, che un cattivo confidente ci tradisca; che un impiego ci tiri ne' più pericolosi cimenti; che la necessità, ò il caso ci leghi con persona di gran virtù. Prenderà il tempo, che una gran solennità inviterà tutto il mondo alla penitenza, che le frequenti prediche potranno dar vigore al pensiero che abbiamo di vivere Cristianamente, ò ci farà cadere nelle mani di un Confessore zelante del nostro bene, e capace di far venir a luce questa santa risoluzione, di sostenerla nel suo nascere, di maneggiarla, di accrescerne il fervore: *Tu exurgens misereberis Sion, quia tempus miserendi ejus, quia venit tempus*. Queste saranno Signore le circostanze, nelle quali voi ci offrirete la vostra grazia, perche dandocela voi tanto a tempo, e con tanta opportunità, ella sarà infallibilmente efficace, e produrrà in noi quel frutto che voi ne attendete.

In queste circostanze un pensiero, che ci farà mille volte passato per la mente, senza che mai v'abbiamo applicato, farà una sì gagliarda impressione sul nostro cuore, che bisognerà, per così dire, che

per

per forza ſi arrenda. Così prattiçò Dio con Davidde; non lo preſe altrimenti ne' primi bollori, ne' primi diſordini della paſſione; aſpettò che il tempo ne aveſſe mitigati gli ardori; indi gli eccitò nell'animo movimenti di ſdegno contro una ſuppoſta ingiuſtizia, affinche foſſe tutto diſpoſto a concepir un odio giuſto contro ſe medeſimo, per eſſerſi così barbaramente portato contra un' innocente. Alla fine gl'invia un'uomo capace di conſigliarlo, di animarlo alla penitenza, capace d'ingrandire la piaga, che la grazia della compunzione dovea fare nel di lui cuore, e d'inſegnarli la ſtrada, che dovea tenere per placar Dio, e ſtar preparato a que' flagelli, co' quali la di lui giuſtizia piena di miſericordia avea determinato di caſtigarlo in queſta vita. Se Dio aveſſe preſo quel ſant' uomo in un'altra congiuntura, averebbe certamente perdute e le ſue induſtrie, e le ſue grazie; come pure, ſe il Santo Profeta non aveſſe ubbidito alla voce di Dio in queſta occaſione, chi sà, ſe aſpettandone un' altra l'aveſſe poi potuto fare?

Che voglio dire N. N.? che come biſogna, che Dio prenda il noſtro tempo per inſpirarci una ſanta riſoluzione, così dobiamo noi prender il tempo di Dio per metterla in prattica. Vi hà un momento di tempo, in cui noi ci troviamo meglio diſpoſti ad aſcoltare la voce di Dio; ma ve ne hà ſimilmente un'altro, e forſe per ciaſcuno di noi non ve n'è ſe non un ſolo, nel quale Dio è diſpoſto a riceverci. Queſto è quel tempo, che David chiama tempo di beneplacito: *Tempus beneplaciti*. Ed un'altro Profeta lo dice tempo di accettazzione, giorno di ſalute: *Tempus acceptabile, dies ſalutis*. Se ci laſciamo ſcappar dalle mani queſto buon tempo, paſſato che ſia una volta, non ritorna più, ed in vano ci affaticheremo per far dimani, o un'altro giorno quella converſione, che Dio forſe vuole da noi in queſta giornata. La ſpoſa ſentendo battere alla ſua porta, indugiò un poco, ſe ne ſtette alquanto ſoſpeſa, ſe dovea levarſi, ò nò. Pur finalmente ſi riſolve, quando non è più il tempo; cerca, ricerca il ſuo ſpoſo, grida, lo chiama per nome, ma in vano, già ſe n'è andato, non li dà alcuna riſpoſta: *Quæſivi illum, & non inveni; invocavi, & non reſpondit mihi*. Non ſi vide mai pentimento più ſincero di quello di Saule, d'Antioco, e di Baldaſſare: dimandarono perdono de' loro falli, e lo dimandarono con molte lagrime; ma perche non lo dimandarono nel tempo, in cui biſognava dimandarlo, per queſto non lo poterono conſeguire.

Povera Anima! Ti averà forſe il Signore cercata altre volte con tanta premura, averà tante volte picchiato alla porta del tuo cuore; e come ti veggo oggi tanto rilaſſata, tanto piena di torpore, ed in iſtato di non poterſi più riſvegliar in te quegl' infocati deſiderj di ſantificarti, che tante volte aveſti! Chi potrà conſiderare la perdita che ai fatto, ſenza mandare da gli occhi torrenti di lagrime, e ſenza dire con Gesù Criſto: *Quoniam ſi cognoviſſes & tu, & quidem in hac die tua, quæ ad pacem tibi; nunc autem abſcondita ſunt ab oculis tuis*? Ah! ſe ti foſſi auveduta in quel giorno, che io ti chiamava, quali erano le coſe, che ti poteano rendere felice! ma adeſſo già ſono per te tutte coſe naſcoſte: *Venient dies in te, & circumdabunt te inimici tui vallo, eo quod non cognoveris tempus viſitationis tuæ*. Tutte le diſgrazie, che da quì avanti ti verranno addoſſo, ſaranno i frutti della tua negligenza; ſarai tu il berſaglio de' tuoi nemici, perche non conoſceſti il tempo, in cui ti viſitavo, ò almeno, perche non voleſti profittarti delle mie viſite, anzi le diſprezzaſti.

Hora io vi priego N. N. a voler oſſervare, qualmente ciò che ci impediſce il dar aſcolto alla voce di Dio, eſſendo ſempre coſe troppo indegne del noſtro affetto, e della noſtra ſtima; il Signore irritato di vederſi poſpoſto a coſe tanto vili, non ſolo ſi contenta di non far egli pure conto di noi, ma di più ci priva bene ſpeſſo, e ci toglie quelle coſe medeſime, le quali tanto bruttamente preferivamo all'onore del ſuo ſervizio. Egli permetterà per eſſempio, che tal uno, il quale s'arroſſiſce di eſſere ſtimato dal mondo timorato di Dio, e divoto, venga poi ſtimato un leggiero, un finto, un ippocrita. Quell' ambizioſo, che non potè ſuperare l'attacco avuto alla Corte, incontrerà una diſgrazia, per la quale ne ſarà sbandito. Quella donna, che ebbe paura di ſcolorire

la ſua bellezza, ſe ſi dava alla penitenza, da una malatia ſarà reſa moſtruoſa. Così auvenne al popolo Ebreo, come ben lo auverte Sant' Agoſtino: *Temporalia perdere timuerunt, & vitam æternam non cogitaverunt, ac ſic utrumque amiſerunt.* Ebbero paura di perdere coſe vane, e tranſitorie, e non l'ebbero di perdere l'eterne, e così hanno perdute e l'une, e l'altre. Che però ſe in queſto giorno lo Spirito Santo vi inſpira al cuore di mutar vita, ricevetela in nome di Dio queſta ſanta inſpirazione, ſtimatela quanto merita, ed abbiate tanta premura di renderla efficace, quanta ne hà il Signore per darvela a tempo. Portatela ſubito nella ſolitudine, temendo, che ſe la laſciate eſpoſta ad altri oggetti non ſi ſvaniſca; fatene materia di una ben attenta conſiderazione, nodritela queſta piccola ſcintilla con la lezzione de' buoni libri; communicatela con perſone, le quali vi poſſano per così dire ajutare a ſoffiarvi ſopra, a rauvivarla, finche venga ad eccitar un gran fuoco nel voſtro cuore; ma ſopra tutto non ceſſate mai di dimandar a Dio maggior lume, e forza per fare la ſua ſanta volontà.

Quelli che operano in tal forma, ſi trovano ben preſto perſuaſi del vantaggio, e della neceſſità, che abbiamo di darci tutti, e totalmente a Dio; e fatta che abbiano una volta queſta efficace riſſoluzione, non laſciano tantoſto di metterla in prattica. La fanno alla fine; ma biſogna ben vedere, quanti dolori, quanti combattimenti loro coſta. Sono queſte diremmo le convulſioni di queſto parto ſpirituale; il che ſarà il ſoggetto della ſeconda parte.

Non occorre diſſimularlo N. N. Una ſoda riſoluzione di menar una vita ſanta richiede certamente un gran coraggio; ed un animo baſſo, e di poco ſpirito non è gran fatto idoneo a metterla in luce. I cuori più generoſi non laſciano pur eſſi di ſoſtenete grandi contraſti, e prima di riportarne vittoria, la Natura, il Mondo, & il Demonio ſi oppongono gagliardamente a' loro attentati; ed è coſa incredibile, quanti ſieno li ſforzi che fanno per attraverſarli.

Appena l'intelletto reſta perfettamente convinto, che ci biſogna rinonciar a noi medeſimi; quando la Natura ſpaventata dal pericolo che la minaccia, ſi dichiara apertamente ribelle, e ſi oppone alla propria diſtruzzione con tanta violenza, che ſe Dio coll' infinito ſuo potere non ſoſteneſſe la volontà, ella infallibilmente caderebbe, e ſi darebbe per vinta nella battaglia. Si fà dunque allora come una (dirò così) lotta trà la grazia, e la volontà creata, ò più toſto trà due volontà contrarie, che s'incontrano dentro di noi; la quale è totalmente ſimile a quella crudel agonia patita da Geſù Criſto nell' orto, che lo fece fin ſudar ſangue. Da una parte, la Grazia rappreſenta, come non può uno metter in ſicuro la propria ſalute, ſenza rinunciare affatto a tutte le vanità; che Dio merita ben queſto ſacrificio, e che non li manca già con che ricompenſarlo. Ma come potrebbe mai un' uomo ſcordarſi in tal guiſa di ſe medeſimo? Come potrebbe affogare tutte le ſue paſſioni, e cambiare per così dire natura? Queſto è un metterſi in un grand'impegno; e chi può prometterſi dalla propria fiacchezza il potere continuar a farſi una sì gran forza? e quando non ſi poteſſe arrivar al fine della carriera, non è meglio laſciar affatto di comminciarla? Come potrò io (diceva allora a ſe ſteſſo San Cipriano) liberar l'anima mia dal giogo, ſotto del quale è tanto tempo che geme, ſenza ſtrapparla a viva forza dal corpo? Come ſi può tutto in un colpo ſradicar, e con tanta facilità, quello che il tempo, e l'abituazione hanno reſo quaſi naturale? Come una perſona uſata ad una lauta, e delicata menſa, ſi rimetterà ad un vitto frugale, ò pur anche al digiuno? Come quello che godeva di vedetſi brillar l'oro, e l'argento ſu le veſti, e ſu la porpora, potrà tolerar un abito ſemplice, & abietto? Come quello, il quale và perduto dietro l'onore, e la ſtima, ſi potrà riſolvere a vivere ſconoſciuto? Finalmente quello, che ſi trova inviluppato ne' lac-

lacci di mille vizj, come ſi potrà difendere dall' intemperanza che lo luſinga, dalla ſuperbia che lo gonfia, dall' ira che lo infiamma, dalla cupidigia che lo tormenta, dall' ambizione che lo traſporta, dal piacere che lo conſuma? Tutto queſto (dice il Santo) opponevo a me ſteſſo prima della mia converſione, quando tuttavia mi luſingavo trà gli ondeggiamenti del mondo, e mi trovavo ancor imbarrazzato ne' diſordini della mia prima licenziosa vita.

In queſto tempo di agonia non occorre che predichiate ad un' anima le dolcezze, e le delicie di chi vive ſantamente; ſarebbe un parlar al vento il dirgli, che il giogo di Criſto è leggiero, che la ſua legge è più dolce del miele, e che ne' ſuoi conſegli più difficili ſi trova la manna naſcoſta. Nella legge di Dio non veggono altro che ſpine, che croci; e niente ſono informati delle onzioni dello Spirito Santo che confortano: ſentono la forza della concupiſcenza, e non comprendono quella della grazia, perche non l'hanno mai provata. Parmi appunto di vedere que' poveri Ebrei da Faraone perſeguitati con la ſpada alla mano; i quali non aveano altro ſcampo per ſalvarſi, che gittandoſi dentro il mar roſſo. Figuratevi N. N. qual dovea eſſere lo ſconvolgimento di que' miſerabili a viſta di quell' onde, e di que' moſtri de quali era pieno quel mare; e pure a traverſo di quegli abiſſi, e di tutti que' moſtri, loro biſognava paſſarlo: ma non ſapevano già che appena averebbero meſſo il piede ſu la riva, che le acque ſi doveano ritirare, ed aprir loro un paſſaggio altretanto ſicuro, quanto delicioſo. Così per appunto accade ad un anima, la quale ſtà penſando di darſi tutta a Dio: la vita che vuole abbracciare, è effettivamente ſopra le forze della natura; e queſta natura ſpaventata non le laſcia credere, che Dio abbia a far un miracolo per renderle facile ciò che le ſembra impoſſibile. Forſe voi non mi crederete, ſe vi dirò di aver veduti alcuni in quel procinto, non ſolamente perdere l'appetito, ed il ſonno; ma venir loro la febre, ſpasimare di angoſcia, e cader in un abiſſo di tanta malinconia, che ſembrava lor doveſſe ridurre all'ultimo di vita. Qualunque volta faccio rifleſſione a quegl' interni contraſti, mi ricordo della povera Sara, e de' lamenti da eſſa fatti, quando ſentiva ch'Eſaù, e Giaccobbe combattevano inſieme dentro del di lei ſeno: *Si ſic mihi futurum erat, quid neceſſe fuit concipere*? A che fine, Signore, darmi tanti lumi, e tante ſante iſpirazioni, ſe nel punto di darmi a voi dovevo eſſere trattenuto da sì poſſenti nemici? Non mi averete voi dunque dato il buon deſiderio di ſervirvi, ſe non per farmi ſentire l'impotenza in cui mi trovo di farlo? Non era meglio laſciarmi nelle mie tenebre, che illuminarmi ſol per farmi vedere la mia miſeria, ſenza cavarmene fuori? *Si ſic mihi futurum erat, quid neceſſe fuit concipere*? Non ſi potrebbe dire N. N. quanti buoni deſiderj, e quante ſante riſoluzioni, queſte prime difficoltà fanno abortire. Quanti vi ſono, i quali doppo di eſſerſi impegnati, ſi perdono di animo a viſta de' loro nemici, e ripigliano la prima tiepidezza; a guiſa del piccolo Giacobbe, il quale naſcendo ritirò il piede già meſſo fuori del ventre materno?

E pure queſto non è ancora più che un ſolo nemico. Il Mondo, ed il Demonio ſi uniſcono inſieme con la Natura, e ci danno qualche volta molto più da fare queſti, che quella. Quando ſi conſidera un pò più da vicino, coſa mai ſia ciò che ci ſpaventa, quando ci mettiamo in apprenſione de' diſcorſi, de' giudicj del mondo, veramente fà ſtupire, che perſone per altro ſavie, prudenti, e di buon diſcorſo, ſi laſcino ſpaventare da una larva, da un'ombra come queſta. Gran coſa, che ci riſolviamo di abbandonar il buon proponimento di ſervir a Dio, e tutte le ſperanze dell'altra vita, ſolamente per dar guſto ad alcuni, i quali potrebbero trovar qualche coſa da dire intorno al noſtro modo di operare, cioè, a gente ſconoſciuta, a gente perverſa, a gente di cui non facciamo caſo alcuno, e dalla quale niente aſpettiamo, a perſone che non penſano punto a

noi,

noi, e che forſe non vi penſeranno giammai, qualunque ſia la forma di vita che a noi piaccia di abbracciare. Con tutto ciò egli è pur troppo vero, almeno a riguardo d'alcuni, che non v'è forſe tentazione più pericoloſa di queſta; ed uno il quale l'abbia una volta ſuperata, non è molto lontano dal riportarne la palma, ed una piena vittoria di tutte l'altre. Non voglio quivi dir niente de' cattivi parenti, e di que' falſi amici, che procurano d'impedire il frutto della grazia, e che per Criſtiani eſſi ſieno, e per buoni Criſtiani ſi credano d'eſſere, ſi oppongono alla ſantificazione di perſone da loro amate con una biaſimevole tenerezza, con una ſciocca e cieca amicizia, e peggiore mille volte dell'odio più mortale. È che, non ſi trovano forſe alle volte ſin tali Confeſſori, e direttori di Anime, i quali in vece d'ajutare la grazia, e ſecondar i diſſegni di Dio, battezzano per preſunzione, e per follia il fervore d'un Anima da Dio chiamata alla ſantità, che l'obligano a non iſcoſtarſi dalla terra, a ſtraſcinarſi tra la polvere, a ſoggettarſi alle leggi del mondo, a contentarſi di una vita communale, allorche ſi ſentono più fortemente ſtimolati a diſpregiar tutto, a laſciar tutto, ed a ſeguitar Gesù Criſto ſul Calvario? Nel che ſono certamente queſti tali molto più infelici di quelle ſaggie allevatrici dell'Eggitto, le quali avendo ordine di far abortire, ò di affogare tutti i bambini d'Iſraele ſubito nati, non vollero ubbidire ad un commando sì barbaro, e ſeguitarono a far la loro funzione fedelmente, ed a ſervire il popolo di Dio con tutto quel riſpetto che da eſſe ſi poteva aſpettare.

Finalmente il Demonio ſi miſchia in tutte quelle varie ſorti di diſturbi, e di aſſalti, ed adopra e la forza, e l'aſtutia per rompere tutti i diſſegni Divini. Ed è pur vero, che non dorme mai, ed in qualunque ſtato noi ſiamo, non ceſſa di tenderci inſidie, per ſempre più impegnarci col mondo: ma allorche ſi vede in procinto di perder un'anima, e che la vide incamminarſi per quelle ſtrade di perfezione, nelle quali potrà ſtarſene ſicura, che non ſi laſcierà ingannare da luſinghe, e nelle quali darà più gloria a Dio lei ſola, che non farà un popolo intiero di mediocri Criſtiani; quali ſconvoglimenti, quali tempeſte non procura egli di eccitare nel di lei cuore per isbigottirla? Ora le mette d'avanti l'immaginazione montagne di difficoltà inſuperabili che la ſpaventino; ora li eſſaggerà il dolce de diletti de' quali averà da privarſi. Nel corpo procura di accender il fuoco della libidine, ed allo ſteſſo tempo ſi sforza di ſpegnerle nell'intelletto i lumi della Fede. Li fà parere la vita longa un ſecolo per averla a paſſar tutta in una continua mortificazione, e l'eternità troppo incerta per anteporla al bene preſente. Fà come quel Demonio ſordo, e muto dell'Euangelo, il quale vedendo di eſſere coſtretto ad uſcire dal corpo che invaſava, ſi miſe ad urlar con gridi ſpaventoſi, a gettar per terra quel miſerabile, a tormentarlo in mille guiſe, a cagionarli convulſioni molto più ſtravaganti di tutte quelle che li aveva cagionate fin'allora. Non sò N. N. ſe queſta mane ſarò troppo lungo; ma non poſſo dar fine a queſta ſeconda parte ſenza farvi ſovvenire di S. Agoſtino, il quale alla ſua converſione ebbe a ſoſtenere tutti que' fieri combattimenti, che vi hò raccontati.

Doppo che Dio gli ebbe fatto conoſcere i ſuoi errori, e la bruttezza de' ſuoi vizj, e che ebbe cominciato a rimproverar a ſe ſteſſo, e la ſua lentezza, e la ſua oſtinazione, già non trova più nel peccato, ſe non amarezza, e reſta preſo dall'amore d'una vita caſta, ed innocente. Ammira in S. Ambrogio una virtù ſenza taccia, un Anima diſtaccata dalla terra, e reſa ſuperiore a tutto il mondo, congiunta ad un'intelletto ſodo e penetrante, ad un profondo ſapere, ed ad una eloquenza incomparabile. Concepiſce una grande ſtima della vita di que' ſolitarj, i quali ſotto la guida di quel ſanto Prelato vivevano come Angeli fuori delle mura di Milano; ed io miſerabile (diceva a ſe ſteſſo) me ne ſtarò dunque ſempre attaccato alla terra, continuerò a rivoltarmi nel fango, e nelle immondezze? Che aſpetto più? Ah sì, io voglio finalmente, voglio abbandonare queſte perfidie delicie. Manò, m'ingannano, non voglio altrimenti; e quando lo voleſſi, ſarebbe la coſa in man mia? Dubita tal volta, ſe vi ſia un Dio che l'obligbi a così darſi tutto a lui; e quando li ſvaniſcono queſti dubj, dubita ancora, ſe queſto Dio abbia tanto potere, che vaglia a ti-

ſanar-

tanarlo da ſuoi cattivi abiti. Da una parte vede la caſtità che li propone l'eſſempio di un numero infinito di Vergini, le quali hanno trovato molto facile ciò che a lui ſembra impoſſibile. Ma i piaceri ſe li fanno avanti da un altra parte, e luſingandolo li dicono: Come? tu dunque Agoſtino ci vuoi abbandonare? tu dunque così preſto ci dici, Addio, e nel fiore della tua età? Ti credi tu dunque di poter ſtare ſenza di noi per ſempre? *Dimittis ne nos, & à momento iſto non erimus tecum ultrà in æternum?* Ah Signore! (ſoggiunge quel gran Santo) non permettete già, che mai più io mi ricordi delle brutture, che allora mi ſi preſentavano alla mente. Ricorrevo all'orazione, e la mia paura era, che la mia orazione non veniſſe troppo preſto eſaudita: *Timebam, ne me cito exaudires, & ſanares à morbis concupiſcentiæ, quam malebam expleri, quàm extingui.* O mio Dio! datemi, diceva, quella continenza, per la quale è tanto tempo che ſoſpiro; pure non vi date fretta di concedermela così ſubito, me la darete poi un altro giorno, quando a voi piacerà; ma qual ſarà mai quel giorno? lo deſidero, e lo remo: l'aſpetto, ma ſpero di averlo ad aſpettare ancor un poco: *Et tu Domine uſquequò? quamdiu, quamdiu, Cras, & Cras? quare non modo, quare non hac hora finis eſt turpitudinis meæ?* Ma voi, ò Signore, ſino a quando ſiete riſoluto di aſpettarmi, e di laſciarmi in queſto modo fluttuare trà gl'impulſi della voſtra divina grazia, e li ſtimoli della mia coſcienza? Quanto tempo durerà queſto fiero combattimento, e fino a quando anderò io dicendo, dimane, dimane? perche non oggi, perche non in queſto punto, perche portar più in lungo i miei diſordini, e la mia oſtinazione? Quante coſe dicevo io allora contro di me ſteſſo (proſiegue il Santo) quanti erano i rimproveri che facevo alla mia anima quante le ſpinte, e le ſpronate che li davo per obligarla ad arrendersi a voi ò mio Dio? Ma ella ſempre ſi tirava indietro ſul preteſto della ſua impotenza; e quando io l'avevo convinta, e fattole vedere chiaramente, quanto erano frivole tutte le ſue ſcuſe, onde non ſapeva più che riſpondermi, ſe ne reſtava muta, e tutta tremante, temendo più che la morte di vederſi fuori di quelle male conſuetudini, ch'erano il morbo peſtifero che la conſummava: *Remanſerat muta trepidatio, & quaſi mortem reformidabat reſtringi à fluxu conſuetudinis, quo tabeſcebat in mortem.*

Così appunto ſuccede N. N. nella converſione della maggior parte de Criſtiani. In mezo a tutte queſte tentazioni, e non oſtante ſia combattuta, e berſagliata da sì furioſi aſſalti, un'Anima generoſa aſſiſtita dalla grazia del Signore fà una ſoda, e coſtante riſoluzione di voler eſſere tutta di Dio, e li fà un perfetto ſacrificio di tutta ſe ſteſſa, di tutto il ſuo cuore. Se però ſentire tuttavia dentro di voi queſti combattimenti, quanto ſono più gagliardi e più fieri, tanto più vi prego, e vi ſcongiuro da parte di Dio a non tornar a dietro, a non perdervi di animo. Se l'inferno perdendo voi non perdeſſe ſe non poca coſa: ſe Dio non deſideraſſe da voi ſe non una bontà ordinaria: ſe aveſſe intenzione di farvi ſolo mediocremente felice; il Demonio non li contraſterebbe tanto oſtinatamente queſta conquiſta, non vi perderebbe tanto mal volontieri. Io oſſervo, che allo ſteſſo tempo, e nel medeſimo luogo, in cui S. Agoſtino ſi convertì, Alipio altresì ſi ſentì tocco dal deſiderio di una vita più regolata; ma come non avea egli da ricevere le ſteſſe grazie, nè far alla Chieſa i medeſimi ſervizj che li fece il ſuo amico, non trovò quaſi alcuna reſiſtenza nè in ſe ſteſſo, nè tampoco ne gli nemici della ſua ſalute; ſe ne paſsò ſenza difficoltà, e ſenza ſtrepito a quello ſtato a cui Dio lo chiamava. *Eſto ergo fortis, & præliare bella Domini.*

Coraggio dunque anima eletta, e favorita, ricordatevi che combattete per Dio, per voi ſteſſa, per il Paradiſo, per una Eternità: che appena averete ſuperata queſta difficoltà principale, che vi ſi fà d'avanti, appena averete detto da dovero un Voglio, Così hà da eſſere, Son tutta di Dio; che cominciarete a godere una pace, ed un contento ineffabile, di cui non mi reſtan da dire che due parole, e finiſco il diſcorſo.

Signori miei, non ſaprei come meglio rappreſentarvi lo ſtato di un anima, la quale s'è al fin riſolta d'intraprendere animoſamente tutto quello che Dio vuole da lei, che facendovi ſouvenire di que' favolo-

volosi Cavalieri, i quali avendo lungamente combattuto dentro caverne incantate, trà mille mostri imaginarj, venendosi a rompere tutto in un subito l'incanto, si trovavano in un istante in una gran luce nel mezo di una delicioſa ſolitudine. Perche in fatti è così, che a quelle oscurità, a que' timori, a quelle strettezze, delle quali abbiamo parlato, succede una pace sì grande, lagrime sì dolci, una gioja sì repentina, e sì compiuta, che i combattimenti passati ci pajono tutti sogni, e già si comincia ad andar in cerca di quelle difficoltà che tanto ci spaventavano, e che son sì presto svanite. San Bernardo spiegando quelle parole del Vangelo: Prendete il mio giogo, e vi troverete in ripòso; dice, che avviene a tutte quelle anime, le quali con cuor generoso si danno a Dio, ciò che avvenne ad Abramo sul monte Orebbe. Quel grand'uomo avuto da Dio ordine di sacrificar il figlio suo unico, per lo spazio di tre giorni avea patito tutti que' tormenti, i quali l'amor paterno può cagionare al più buon padre del mondo. In un caso simile egli non dubitò punto, che il suo Isaac, cioè a dire tutto il contento del suo cuore, avesse a morire per man sua; era risoluto di ubbidire, e ve lo potete ben voi immaginare, qual forza dovette far a se stesso per mantenersi in quella risoluzione. Ma poi qual fù la gioja, ed il trasporto del suo spirito, allorchè nell'istante in cui si credeva di scagliar il colpo sul collo del suo diletto, delle sue delicie, e di tutta la sua speranza, si sentì trattenuto da una mano invisibile, che li fece sapere, come in vece di perder Isacco s'era assicurata con la sua ubbidienza una numerosa posterità, e che per ogn'altra vittima Dio si contentava di un montone, il qual si trovava poco lungi trà le spine? Eccovi una bella figura di ciò che succede a tutti quelli, i quali da dovero si risolvono di servir a Dio: trovano in fatti, che in vece di aver lasciati tutti i diletti, come si erano immaginati, sono entrati in un torrente di tutti i veri godimenti, che non si sono privati di altro, che di crucj, e di malinconie, che già si trovano con tutto il merito di una travaglioſa ubbidienza, e coll'ubbidire si sono liberati da tutti i travagli.

Potrebbe tal'uno dimandare, da che potrebbe conoscere di avere veramente fatta questa gran risoluzione; perche ne facciamo tante alla giornata, le quali ci pajono vere, e costanti risoluzioni? A questo io rispondo N. N. che quando si è veramente fatta, non occorre cercarne altri segni. Quando si è fatta, si sente la persona totalmente libera, sente che tutte le catene, le quali la legavano, sono spezzate, e vinti tutti i nemici. Vede, quanto sia facile ciò che sino allora li parve impossibile; si stupisce, come abbia fatta tanta resistenza all'inspirazioni del Signore; non sà, come sia accaduto questo miracolo; ma alla fine non può più dubitare, che il miracolo non si sia fatto: *Nunc scio verè* (dice all'ora con San Pietro, quando si vidde fuori delle prigioni di Gerusalemme) *quia misit Dominus Angelum suum, & eripuit me de manu Herodis, & de omni expectatione plebis Judæorum.* Ah che adesso sì mi vedo veramente in libertà, e tolto dalle mani de miei nemici. Nò nò, non dormo già, non è più questa un'illusione; sento benissimo, che il Signore v'hà messa la mano, e che è questo un colpo della sua misericordia, e della sua infinita possanza: *Dixi, nunc cœpi, hæc mutatio dexteræ excelsi.* Questo è il giorno fortunato, nel quale il buon Padre di famiglia ricevè il figlio prodigo che ritornava a casa trà dolcissimi abbracciamenti, ed incredibili carezze; non è questo solamente un giorno d'indulgenza, e di riconciliazione, ma è giorno di festa, di allegria; non si sentono altro che festini, che danze, che delicati concerti d'istrumenti musicali.

Però tutto quello che io ne potrei dire, tutto è niente in comparazione di ciò che io ne trovo nelle Confessioni di S. Agostino. Non posso a meno di non rapportarne quivi qualche cosa, se non altro per stuzzicarvi l'appetito di leggere da voi medesimi tutto il resto. Dice questo gran Santo, che dal punto in cui deliberò nell'animo suo di abbandonare tutto ciò che lo attaccava al mondo, dal punto in cui si arrese per così dire alla grazia che internamente lo sollecitava, un torrente di consolazioni divine li inondò talmente l'anima, ch'essendosi ritirato in disparte in un luogo solitario per godere di quella nuova dolcezza, si mise a versar da gli occhi lagrime tanto dol-

dolci, ed in tanta abbondanza, che li levarono dalla mente tutta la memoria de' ſuoi piaceri, e de' ſuoi travagli paſſati. Sin allora egli non avea fatto altro ſe non ammirare la vita pura, e Criſtiana di que' gran ſervi di Dio, le azzioni de quali aveva ſentito riferire; ma poi cominciò a ſtupirſi, che aveſſero sì pochi imitatori. Cominciò a ſentirſi tocco d'una grandiſſima compaſſione verſo tanti poveri ciechi, ed ingannati, i quali formavano sì falſi giudizj della vera pietà, a deſiderar, che tutti quelli i quali erano ſtati compagni delle ſue diſſolutezze, foſſero adeſſo teſtimonj de' ſentimenti del ſuo cuore, perche dice egli, ciò che diceva io allora nell'abbondanza della voſtra conſolazione, ò mio Dio, ſarebbe ſtato valevole a convertir tutti i Manichei, ſe foſſero ſtati preſenti, e mi aveſſero ſentito: *Quàm ſubitò ſuave factum eſt carere ſuavitatibus nugarum! & quos amittere metus fuerat, jam dimittere gaudium erat.* Quanto preſto diventa dolce, ò Signore, il rinonciare a tutte le dolcezze de' ſenſi! Quanto godo io già di penſare, che per l'avvenire menerò una vita innocente, io che un momento prima apprendevo queſta ſorte di vita come la morte! Ove mai ſe ne ſtette tanto tempo ſeppellita quella libertà, che adeſſo incontro? da qual profondo abbiſſo ella è mai uſcita in un iſtante per farmi intraprendere con tanta facilità ciò che mi parve ſempre impoſſibile?

Non occorreva più fargli fretta per obligarlo ad abbandonare i vani oggetti, che la ſua ambizione li averebbe potuti ſuggerire. Inſegnava allora la Rettorica con grand'applauſo, impiego al quale egli era tanto più affezzionato, quanto che gli era ugualmente glorioſo, ed utile: ſi determinò nondimeno di laſciarlo per ſempre, venuto che foſſe il tempo delle vacanze; nè reſtandoli più che nove giorni, dice, che queſti li parvero tanto lunghi, che ſe Dio non li aveſſe data patienza, in luogo di quelle paſſioni che l'aveano mantenuto per l'addietro, non averebbe mai potuto aſpettare tanto che finiſſero. Avea avuta qualche apprenſione d'un male de pulmoni, che gli avea recato non poco faſtidio; cominciò a rallegrarſene, per la ſperanza che concepì di aver con queſta infermità trovato il buon preteſto che andava cercando di darſi al ritiro; e non oſtante non vi ſia forſe ſtato giammai uomo al mondo più di lui ſoggetto ad umani riſpetti, più ſchiavo delle dicerie, e de' giudicj de gli uomini, trovò ſubito queſto nemico tanto debole nel ſuo cuore, che non poteva nè pur fingerſi nella mente le di lui ſciocchezze. La ferita che m'avete fatta (dice pur anche rivolto al ſuo Dio) era troppo profonda, e troppo dilatata, perche la poteſſi diſſimulare: troppo era grande il fuoco che mi ardeva nel cuore, perche poteſſe ſtar naſcoſto; e tutte le lingue, e tutte le contradizzioni erano ben più toſto valevoli a maggiormente accenderlo, che a raffreddarne una minima particella. Ah Signore (conciude il Santo tutto innamorato di Dio, tutto pieno di gratitudine, tutto fuor di ſe al ricordarſi di aver ricevuto una grazia tanto ſingolare) non mi ſia lecito, Signore, di ricordarmi delle voſtre miſericordie, ſenza che tutte l'oſſa mie riſſaltino di allegrezza, e dicano; Chi ſi troverà mai ſimile a voi Signor mio? Voi ſiete quello il quale avete rotte le mie catene, ed io vi ſacrificherò per la vittoria riportata cantici di lodi, e di eterni ringraziamenti: *Domine quis ſimilis tibi? dirupiſti vincula mea, ſacrificabo tibi hoſtiam laudis.*

Queſto è per certo un eſempio molto illuſtre; con tutto ciò ſe ci foſſe permeſſo di addurne altri teſtimonj di eſperienza, forſe non ce ne mancarebbono di più nuovi, e più freſchi, i quali non ſarebbono meno d'ammirarſi, tutto che in ſoggetti non tanto luminoſi. Queſto è quanto mi ero prefiſſo di dirvi in ordine alla naſcita ſpirituale del Criſtiano. Potrebbe eſſere, che il Signore ci concedeſſe di parlar in qualche altra occaſione della felicità, e della vita, e della morte, del medeſimo. Ma pure ſe egli è vero, che s'incontri tanta dolcezza ne' primi paſſi fatti nella via di Dio, per qual cagione Gesù Criſto ci rappreſenta queſta ſtrada tanto aſpra, tanto ſtretta, e tutta ſpinoſa? Perche non parlarci mai di altro, che di ſacrificj, che di croci, che di mortificazione, e di morte; *Nunquid adheret tibi ſedes iniquitatis, qui fingis laborem in præcepto?*

Datemi licenza, Signore, che ve lo dica: Non ſiete già voi così iniquo verſo di noi

noi altri, che ci vogliate per così dire ſpaventare con difficoltà finte, per diſaviarci dalla ſtrada del Cielo, con darci ad intendere, che ella ſia difficile. Bensì noi N. N. noi ſiamo i miſcredenti, che non vogliamo dar niente di fede al teſtimonio di tutti i Santi, i quali ci aſſicurano, che ci inganniamo da noi ſteſſi, e che quella croce, quella annegazione di ſe medeſimo, quelle ſpine non ſono in fatti ciò che a prima viſta compajono; che ſotto que' nomi i quali ſpaventano, ſotto il terribile di quell' eſterna corteccia ſtan naſcoſte delicie ineffabili, ch' eſſi medeſimi hanno ſperimentate, e che ſuperano infinitamente tutti i piaceri ſenſuali. Se queſti viveſſero ingannati, come pottebbero perſeverare con tanta coſtanza? A che fine procurarebbero di tirarſi dietro tutti quelli che amano maggiormente, de' quali fanno ſtima maggiore? Però poſſiamo ben noi fare quanto vogliamo, ò Signore. Voi avete fatta una legge, che niuno poſſa giammai comprendere ciò che avete preparato a chi vi ama, ſe non quelli i quali lo voranno veramente provare; non dobbiamo noi trovar che dire ne gli ordini da voi ſtabiliti, e la voſtra volontà ſi faccia pur ſempre in tutte le coſe. Sol vi preghiamo, che vi degniate di avere riguardo alla noſtra fiacchezza, e di non permettere, che ſiamo tentati tanto, che ne reſtiamo abbatuti: che la natura ſi rivolti contra le voſtre grazie, che il mondo ci diſturbi le noſtre buone intenzioni, che tutto l' Inferno ſi armi per impedirci che non veniamo a voi; pur che Voi ci ſtendiate le braccia, che ci liberiate al fine da tutti queſti impedimenti, noi ſiamo riſoluti di volerci meritare con tutte queſte battaglie l' onore di una totale vittoria, e la ſorte di eſſere tutti voſtri ſenza alcuna riſerva per il tempo, e per l' Eternità. Così ſia.

# SERMONE XXXIII.

## PER

## LA FESTA DEL SANTO SCAPOLARE DELLA SANTISSIMA VERGINE.

*Induit me vestibus salutis.* Isaj. c. 61.

La divozione del Santo Scapolare è una strada sicura per godere la protezzione della Santissima Vergine. Ella si è strettamente impegnata di protegere quelli i quali porteranno questo santo abito, e noi l' impegnaremo à ciò ancora più fortemente quel giorno in cui ci appigliaremo a questa divozione.

Ella è un' opinione tanto costante appresso tutti i Fedeli, che la divozione verso la Madre di Dio sia un gran segno di Predestinazione, che senza aver riguardo alle ragioni su le quali è fondata, un consentimento tanto universale basta per accreditarla come una verità Cattolica. Su questo particolare i Santi Padri si sono espressi con termini tanto pressanti, e tanto favorabili, che ci averebbero lasciato luogo di credere, che avessero parlato con troppo zelo, e con poca considerazione; e di dubitare, se fossero stati men illuminati di quel che furono, ò che avessero avuti altri lumi, che i lumi dello Spirito Santo. La Chiesa non hà mancato di autorizare questa credenza applicando alla Santissima Vergine tutto ciò che i Profeti aveano detto del Verbo Incarnato, per darci motivo di riverirla, e mettendoli in bocca tutte quelle promesse che di lei ci avea fatte nella Scrittura, a fine di risvegliare la nostra confidanza verso il di lei Figlio. Come se ci volesse dar intendere, che non abbiamo a sperar meno dalla favorevole intercessione di Maria, che dai meriti di Gesù Cristo.

Questo è certamente un motivo di grande allegrezza per tutti i divoti di questa gran Reina, e sarebbe grande temerità il dubitare, che essi non portino stampato ne' loro cuori il carattere dell' eterna loro Predestinazione. Però come vi possan essere delle divozioni sospette, non meno che delle virtù false, e almeno è molto probabile, che tutti i nostri servizj non siano ugualmente graditi alla nostra Sovrana Padrona, e per conseguenza non mettano la nostra salute in un' istesso grado di certezza; io hò creduto di potervi dire qualche cosa di più avantagioso per li confratelli del Sacro Scapolare, di ciò che si dice communemente per tutti i servi di Maria. Nò, N. N. non basta il dire, che l' abito della Santissima Vergine sia un segno di Predestinazione, come lo sono tutte le altre sante prattiche inventate da' di lei devoti per onorarla; anzi io pretendo non ve n' essere altra che faccia più certa la nostra predestinazione, di questa; e per conseguenza alcuna alla quale ci dobbiamo appigliare con maggior zelo, e con maggiore perseveranza.

Vergine immacolata, Maria Santissima, che avete fatti tanti miracoli a confermazione della verità ch' io pretendo questa mane d' insinuare a miei uditori, non mi potrete voi negare quella vostra assistenza, che mi è tanto necessaria per farlo. Quando la grazia che io vi dimando, fosse per mio particolar interesse, non potrei lasciar di sperare nella vostra bontà, la quale non rimanda giammai alcuno mal sodisfatto; ma essendovi ben noto, che io non parlo oggi se non per gloria vo-

voſtra, a voi tocca di concedermi una particolar protezzione: e per ottenerla, Vergine Sacroſanta, eccomi, proſteſo a voſtri piedi umilmente l'imploro con le voci di tutta la Chieſa. *Ave Maria.*

Se i Criſtiani ſi luſingano di eſſere del numero de predeſtinati, qual'ora ſi ſentono qualche tenerezza verſo la Santiſſima Vergine; un ſentimento che ridonda a tanto onore della noſtra buona Madre, non è ſenza fondamento. Egli è fondato ſu quella verità infallibile, che eſſendo Maria adorna di tutte le virtù, ella è ancora piena di gratitudine; e che però non può a meno di non portar affetto, e di proteggere quelli i quali ſi ſon dedicati al di lei ſervizio.

In fatti, come ch'ella è ugualmente gradita a Dio noſtro giudice, che terribile a noſtri nemici, poſſiamo ben noi ſtar certi della noſtra ſalute, ſe ci poſſiamo promettere della di lei protezzione. Sol che ella (dice il divoto San Bernardo) moſtri le ſue mammelle a Gesù Criſto, tanto baſta per pacificar il di lui ſdegno: baſta che ſi faccia ſentire il ſuo nome nell'Inferno per metter in fuga tutte quelle tartaree legioni, e roveſciare tutti i loro diſegni. Qual diſaſtro ſi può temere all'ombra d'una Signora, la quale sì facilmente diſarma ed il furor de Demonj, e la giuſtizia di Dio? Sotto il manto di una Regina, che hà l'imperio ſopra tutte le podeſtà delle tenebre, ed alla quale ubbidiſce la ſteſſa Onnipotenza? Non ſi tratta adunque, che di poterſi in qualche modo aſſicurare di una sì efficace protezzione. Ora che averemo noi da fare per obligare l'amabiliſſima Maria a vegliare ſopra di noi, a prendere ſopra di ſe i noſtri intereſſi, e la noſtra difeſa? Che averete da fare, dite voi N. N? Se vorrete dar fede a me, voi porterete il Sacro Scapolare, e lo porterete ſino alla morte. Non è però che io voglia diſtorvi, nè tampoco ſcemare la confidenza che ſi potrebbe avere nella prattica di altre divozioni. Quando ſieno divozioni approvate dalla Chieſa, elle ſono tutte ſante, tutte capaci di muovere il cuore della Madre delle miſericordie, e di guadagnarci la ſua benevolenza. Quello però che io pretendo oggi di moſtrarvi, ſi è, che ſe ella concede le ſue grazie a quelli i quali ſi ſervono di altri mezi per onorarla, non le ſaprà negar a quelli che han la fortuna di vederſi veſtiti della ſua livrea. Io non hò che due ſole ragioni per provare queſta verità, ma al parer mio tanto ſode, che ſpero baſteranno per convincervi. A ciò ſi è la Vergine impegnata da ſe ſteſſa; queſta è la prima ragione, ed il primo punto del mio diſcorſo. Noi l'impegniamo ancora più fortemente, quando ci appigliamo a queſta divozione; queſta è la ſeconda ragione, ed il ſoggetto del ſecondo punto. Ella s'è impegnata da ſe ſteſſa, e con parole molto eſpreſſe, e con fatti tutti miracoloſi. Queſta divozione impegna lei ſteſſa, perche la divozione è fatta commune, e continuata. Eccovi tutta la pianta del preſente ragionamento.

Sò beniſſimo N. N. che quali ſi ſiano i ſegni, che poſſiamo veder in noi della noſtra predeſtinazione, non ſono queſti al parere di tutti più che congetture, le quali poſſono ben ſoſtenere, e fortificare la noſtra ſperanza, ma non già diſſipare totalmente, e levarci quel giuſto timore, nel quale Dio vuole che ſtiamo conſiderando i ſuoi inarrivabili giudicj. Non vi è, dice San Gregorio, alcuno il quale ſinche vive ſulla terra, poſſa ſapere ciò che ſi ſia determinato di lui laſsù nel Cielo intorno alla ſua ò predeſtinazione, ò riprovazione eterna. Queſta è la infelice condizione, nella quale viviamo quà giù, l'eſſere certi, che abbiamo a laſciare ben preſto queſto eſiglio, ſenza che per queſto poſſiamo ſapere, ſe rivederemo mai più la noſtra beata patria.

Queſto è quello N. N. che io vi dovevo dire nell'ingreſſo di queſto diſcorſo, per prevenire gli errori, ne' quali potrebbe forſe tal'uno cadere nel proſeguirlo. Queſta precautione era neceſſaria per tutti quelli, i quali portano il ſanto abito di Maria; perche alla fine la noſtra buona Madre non hà punto limitate le loro ſperanze. La promeſſa da eſſa fatta loro di proteggerli non include in ſe condizione, ò patto alcuno; ella ſi è impegnata di non patire, che ſieno eternamente infelici; il che è un dire, che loro dà tutta quella certezza della loro ſalute, che ſi può aver in queſta vita, cioè, che ſe perſevereranno nel di lei ſervizio, perſevereranno infallibilmente

te nella Divina grazia. Come abbia potuto fare queſta promeſſa, e quanto li ſia facile il mantenergliela, addeſſo addeſſo lo vedrete. Prima però di produrvi i termini d'un impegno tanto ſolenne, fà di meſtieri, che vi moſtri in poche parole chi foſſe il ſanto Perſonaggio, a cui la Santiſſima Vergine volle di ſua mano dare il ſanto Scapolare.

Signori miei, voi averete non hò dubio udito parlare più d'una volta del Santo Simone Stoc, di quell'illuſtre Generale dell' Ordine di noſtra Signora del Carmine. Queſto gran Santo fù da Dio ptevenuto fin dalla ſua puerizia d' una grazia tanto ſtraordinaria, che in età di dodeci anni ſi ſentì internamente chiamato alla ſolitudine, e condottovi dal Divin Spirito ſi ritirò in un deſerto. Quivi ſi diede ſubito alla prattica d'incredibili auſterità; non viveva che di erbe, e di radici; una ſcarſa fontana gli ſomminiſtrava l'acqua per temperare la ſua ſete; per letto, per Oratorio, per cella, non ebbe mai altro, che un vecchio tronco d'albero ſcavato, dentro di cui non potea mai ſtare, ſe non ritto in piedi; e sì ſtretto, che appena vi potea capire il di lui corpo. Quivi l'orazione era tutta la ſua occupazione del giorno, e della notte. Con queſto ſanto eſercizio l'anima ſua arrivò a tanta purità, che gli Angeli a quali totalmente ſi raſſomigliava, quaſi mai lo abbandonavano in quel ſuo ritiro. La Madre di Dio da lui amata ſempre teneriſſimamente lo viſitava quaſi ogni giorno; e tanto intime erano le communicazioni, che aveva con Dio, che la ſua felicità non ſarebbe ſtata niente inferiore a quella de' Beati, ſe non aveſſe avuto ſopra di loro il vantaggio del patire. Erano già trenta tre anni che menava una sì ſanta vita, quando alcuni Religioſi del Monte Carmelo vennero dall'Oriente per fermarſi in Inghilterra, e per promovervi quel zelo, che li aveva reſi tanto celebri in tutta la Paleſtina. Il noſtro beato ſolitario per iſpeciale rivelazione ebbe avviſo del loro arrivo, e facendo loro intendere la Santiſſima Vergine, quanto le foſſe caro queſt' Ordine, e qualmente deſiderava, ch' egli ancora vi entraſſe, laſciò il deſerto, e venne a gittarſi a' piedi di queſti Padri, per abbracciare la loro regola, e ſottometterſi alla loro direzzione.

Quivi io non mi trattengo, miei Reverendi Padri, in conſiderare l'amore, e la ſtima, che la Regina del Cielo moſtrò di voi in queſt' occaſione: tutti ſanno, quanto gran teſoro ſia un gran Santo, in qualunque communità, ò Congregazione ei ſi ritrovi. Direſte, che la Vergine non ſi foſſe preſa a petto di formar queſto ſino da' ſuoi più teneri anni, e di arricchirlo delle più prezioſe qualità, e doni, che per farvene un preſente ineſtimabile. Pensò certamente, come non potea mettere in più ſicure mani che nelle voſtre un ſoggetto, il quale a quel tempo era a lei il più gradito, ed il più caro, che aveſſe nel mondo; e che non le faceva torto col ritirarlo dalla compagnia de gli Angioli co' quali avea tanto commercio nella ſolitudine, per metterlo trà Religioſi del Monte Carmelo.

Fatta ch'hebbe la ſua religioſa Profeſſione bramò di paſſarſene in terra ſanta, affine di ricavar come dalla propria ſorgente quel doppio ſpirito, che animò il grand' Elia. Viſitò a piedi nudi tutti que' ſanti luoghi già conſecrati dal Salvador del mondo colla ſua divina preſenza, e fermatoſi finalmente ſu' l famoſo Monte Carmelo, per lo ſpazio di ſei anni vi menò una vita, la quale ben ſi può dire, che foſſe un' eſtaſi continua. Per tutto queſto tempo non ebbe altri trattenimenti, che colli Spiriti Celeſti, e la Santiſſima Vergine ſi volle eſſa medeſima prender la cura d' alimentarlo con un cibo preparato nel Cielo, e tutto ſimile alla Manna miracoloſa, che dalle Stelle cadde giù nel deſerto. Finalmente eſſendo ritornato in Europa, e trovandoſi in mezo all' Inghilterra tutto ardente del fuoco del ſuo illuſtre Patriarca, lo dilatò da per tutto con tali ſucceſſi, che queſta grand' Iſola ne reſtò tutta infiammata, e non meno attonita per lo ſtupore delle maravigliose converſioni fatte dalli di lui diſcorſi accompagnati da innumerabili prodigi.

Queſto N. N. fù il Santo Religioſo, che ricevette dalle mani della Vergine noſtra Signora quel Scapolare che voi portate addoſſo. Queſto grand'huomo innalzato di commun conſentimento di tutti li ſuoi Fratelli alla carica di Superior Generale, tutto ſi applicò a maggiormente pro-

movere la divozione di Maria in un Ordine, ch'hà l'onore di portar il di lei nome, e che si vanta d'essere stato il primo, che abbia eretto altare alla di lei memoria consecrato. Eccovi dunque tutto questo grand'Ordine pieno d'un novello fervore, e tutto infiammato d'affetto verso l'incomparabile sua Protettrice. S. Simone Stoc non potette già dubitare, ch'ella non fosse per riconoscerlo conforme meritava il suo ardentissimo zelo; con tutto ciò bramò d'averne prove manifeste, e sensibili, e la pregò lungamente, acciò gli dovesse dare qualche caparra del suo favore. Doppo molt'anni di lagrime, e di preghiere, si lasciò al fin piegare dalle istanze del suo diletto; gli apparve un giorno circondata da una gran moltitudine di beati Spiriti, e portando nelle proprie mani uno Scapolare, glielo mise in dosso, accompagnando la dimostrazione d'un sì segnalato affetto con quelle dolci, ed ammirabili parole: *Dilectissime fili, recipe tui Ordinis Scapulare, meæ confraternitatis signum, tibi, & cunctis Carmelitis privilegium, in quo quis moriens æternum non patietur incendium: Ecce signum salutis, salus in periculis, fœdus pacis, & pacti sempiterni.* Ricevi figlio mio dilettissimo lo Scapolare, del quale io faccio un presente a te, ed a tutto il tuo Ordine; da questo voglio per l'avvenire siate riconosciuti per miei confederati, e per miei fratelli; questo è un segno di predestinazione, una caparra di pace, e di patto sempiterno. Chiunque averà la sorte di morire con un tal segno della mia amicizia, non patirà altrimente l'eterno incendio: *In quo quis moriens æternum non patietur incendium.*

Che ne dite voi N. N. d'una sì grande promessa? Sembravi, che Maria si sia a bastanza spiegata a gusto vostro? Vi resta forse ancora qualche scrupolo? Quando per levarvi fuori di tutti quegl'affanni che vi cagiona l'incertezza della vostra salute, aveste voi dettate alla Vergine le parole, colle quali avereste voluto s'impegnasse, ne avreste potuto trovare di più precise, e di più formali? Sò, che i Santi Padri ci hanno parlato in generale del potere, e della protezione di Maria, con termini nè men pressanti, nè men favorevoli. San Bonaventura vuole, che la potenza della Vergine non abbia altri confini, che la stessa onnipotenza di Dio. Sant'Antonino tiene, che Dio non le fà grazia, quando esaudisce le di lei preghiere, ma che compisce ad un obligo suo indispensabile; onde nasce, che non le può negare cosa, che gli dimandi. San Pietro Damiano afferma, ch'ella si presenta al trono del Redentore non già in atto di supplicante, ma come Sovrana; non per pregare, ma per commandare: *Accedit ad aureum humanæ reconciliationis Altare, non orans, sed imperans; domina, non ancilla.* Uno (dice il medemo Santo in un'altro luogo) uno per lo quale la Santissima Vergine si sia degnata di pregare una volta sola, non potrà essere eternamente infelice: *Æternum ve non sentiet, pro quo vel semel oraverit Maria.* Guerrico Abate non si tiene meno sicuro in seno a Maria, cioè a dire sotto la sua protezzione, che se si trovasse già in Paradiso: *Nullatenus censendum est majoris esse felicitatis habitare in sinu Abrahæ, quàm in sinu Mariæ.* Sappiamo, quali sieno li sentimenti del divoto Sant'Anselmo su questo particolare. Stima egli essere impossibile, che mai si perda uno, il quale sia al servizio di questa Regina. Ad essa egli si rivolta con quelle sì memorabili parole, e tante volte ripetute: *Omnis ad te conversus, & à te respectus, impossibile est, ut pereat.* E San Germano di Costantinopoli non hà a parer mio detto meno di tutti gli altri, quando asserì, che la protezzione della Vergine è maggiore di ciò che ci possiamo mai imaginare; che non possiamo arrivare a capire, quanta sia la sua forza, e fin dove arrivi: *Patrocinium Virginis majus est, quàm ut possit intelligentia apprehendi.*

Alti sentimenti in vero sono questi N. N. e valevoli a darvi una gran confidenza verso la Madre delle misericordie. Però per savii che fossero, e gran Santi i personaggi, li quali ci lasciarono sì belle testimonianze, alla fine sono tutti uomini, non sono più che servi di questa gran Principessa. Ma quivi ella è lei medesima, che in persona parla a San Simeone Stoc nella rivelazione da me riferita. Ella è la Vergine stessa, che promette ai Confratelli del Sacro Scapolare quella protezzione, della quale tanti Santi Dottori fanno sì grandi encomii, Non abbiamo

noi

noi dubitato giammai del potere di noſtra Signora; ma non foſſimo mai tanto certificati, che lo impiegarebbe a noſtro favore, come doppo ch' ella ſe ne fù così eſpreſſamente impegnata. M' additavano bensì que' gran Santi, ch' io non aveva occaſione di temere, qualunque volta Maria prendeſſe a ſuo carico i miei intereſſi; ma queſto ancora non baſtava per quetare le mie ambaſcie; volevo io ſapere, ſe ella ſe gli era effettivamente addoſſati. Ora me ne dà dimoſtranze tali, che me ne poſſo certificare ſe voglio con li miei proprii ſenſi; ella hà legata la ſua protezzione a queſto benedetto Scapolare: *In quo quis moriens æternum non patietur incendium.*

Or io non mi ſtupiſco più, che al primo avviſo ſparſo d' una promeſſa tanto magnifica, da tutte le parti accorreſſero i Fedeli a trovare que' Santi Religioſi da Maria fatti depoſitarii di un tal teſoro. I Signori, li Principi, li ſteſſi Rè di Corona, che hanno un' anima da ſalvare come ogni altro, corrono a gara a preſentarſi per eſſer anch' eſſi a parte del loro privilegio, e per così mettere in ſicuro la loro ſalute, che la loro condizione eſpone a tanti pericoli; e quel primo fervore s' accrebbe molto più coll' eſaltazione di Giovanni Vigeſimoſecondo al Sommo Ponteficato; poſciache eſſendogli alcuni anni prima apparſa la Santiſſima Vergine, gli aveva promeſſo, che ſarebbe ſtato Papa, con queſto però, che accreditaſſe, e promoveſſe la divozione del ſuo abito, che ſino all' ora non ſtava appoggiata, ſe non alla fede d' una particolar rivelazione. Così in fatti fece, autorizandola con una Bolla, nella quale egli ſteſſo inſerì il ſucceſſo di quella apparizione.

Ella fù doppo approvata da ſette Pontefici differenti, quali tutti procurarono di rinuovarla ne' Fedeli con un numero quaſi infinito d' Indulgenze da loro conceſſe in diverſi tempi a quelli, ch' entrano in queſta compagnia; di maniera che N. N. la noſtra confidenza non può eſſere meglio fondata: Egli è un gran Santo, egli è un de' più celebri favoriti di Maria, quello che dimandò, quello che ottenne il ſanto Scapolare: La Vergine lo concedette a favore d' un Ordine da lei eletto, e che fece ſempre particolar profeſſione di onorarla: Lo Spirito Santo lo autorizò per bocca de' Vicarii di Criſto: Tutti i Fedeli lo hanno ricevuto ſempre con ſommo riſpetto, e ricevendolo dalle mani di Maria, hanno creduto di ricevere una caparra infallibile della loro eterna ſalute: Sono più di quattrocent' anni, che queſta divozione ſi mantiene nel ſuo vigore nella Chieſa Cattolica, non oſtanti le perſecuzione de' ſpiriti ardimentoſi, e diſſoluti, dall' Inferno ſuſcitati di tempo in tempo; e doppo che queſti hanno fatto quant' hanno potuto per abbatterla, per diſtruggerla, al diſpetto loro ella và tuttavia ſempre più dilatandoſi, ſempre più creſcendo in iſtima, ed in fervore. Che altro più dunque reſta N. N. che poſſa rendere l' impegno della Vergine più ſolenne, ſe non che ſia per così dire ratificato dal medeſimo Dio, e che io vi faccia conoſcere queſta ſovrana verità, che parla da ſe colla voce de' miracoli, e de' prodigi operati in favore del ſanto Scapolare?

Voi lo dovete ben ſapere N. N. che Dio ſolo può eſſere l' autore d' un miracolo, ſecondo il detto di David: *Qui fecit mirabilia ſolus*. E per conſeguenza tutte le meraviglie, che vediamo operarſi ſuppoſta la credenza, e la pietà de' Fedeli, ſono tante parole, come le chiama Sant' Agoſtino, colle quali Dio ci atteſta la verità della noſtra Fede, ò la ſodezza di quelle divozioni, che abbiamo abbracciate. Una tal atteſtazione, dicono i Teologi, non può ſervire per autorizar la menzogna. Quando la grazia di ſcacciare i Demonii, ò di guarire le infermità, foſſe ſtata data al più mal uomo del mondo; biſognarebbe, che Dio gliene toglieſſe l' uſo, occorrendo che coſtui ſe ne voleſſe ſervire per comprovar l' errore, ò per opprimere l' innocenza. Fino i falſi miracoli de' Maghi, ed incantatori ſarebbe Dio obligato ad impedire colla ſua poſſanza, quando foſſero tali, che ci poteſſero ſedurre, non oſtante, che uno adopraſſe tutte le cautele imaginabili per non reſtarne ſorpreſo. Di maniera, che trà tutti gli argomenti, i quali ſi poſſono addurre per convincere l' umano intelletto, non ve n' hà alcuno tanto certo, quanto un' effetto, che ſupera le forze della natura: queſta è la verità infallibile che parla con tante ſorti di prodigi: queſto è un linguaggio che la fallacia

non può contrafare ; e per conſeguenza toglie qualunque preteſto alla noſtra incredulità.

Ciò ſuppoſto N. N. ardiſco dire , che trà le divote prattiche che ſono ſtate introdotte nella Chieſa in onore della Madre di Dio, quella del ſanto Scapolare ſia di ogn'altra la più ſicura; perche non ſe ne trova altra, la quale ſia ſtata confermata con più ſtupendi, e più autentici miracoli. Quanti incendii non hà egli eſtinti con la ſua virtù tutta divina? Quante volte queſt'abito ſanto s'è conſervato illeſo in mezo alle fiamme? Quante volte hà difeſo ſino le veſti, ſino i capelli di perſone, che ſi ſono trovate tutte immerſe trà ſpaventoſiſſime vampe ? L'eſperienza ce lo fà vedere ogni giorno, di qual ajuto egli ſia in occaſione d'un naufragio; rari ſono quelli , che non ſieno ſtati teſtimonii in qualche accidente , quanto riſpettino le onde quelli, i quali lo portano. Se urla, ſe minaccia ſpaventuoſo il tuono, la veſte di Maria ne ferma la violenza, e ne riſpinge le fiamme, per ardenti che ſieno, e penetranti. Per non parlare delle febri maligne, e contaggioſe, delle infermità più incurabili, e più crudeli, delle quali fù ſempre il più pronto rimedio. Non finirei mai, ſe voleſſi riferire tutte le diſgrazie di qualunque ſorte, dalle quali il benedetto abitino hà preſervati i ſervi di Maria.

Ma non poſſo laſciar di dire, qualmente queſta ſacra veſte è a' giorni noſtri l' usbergo impenetrabile a tutti i colpi, l' armatura, che rintuzza tutte le lancie, e ripara tutte le ferite. A tutti è noto il caſo ſeguito nell'ultimo aſſedio di Mompellieri , ſotto gli occhi di tutta un' armata reale . Avendo un ſoldato in un'aſſalto che ſi diede ricevuta una moſchettata nel petto , non reſtò punto offeſo ; la palla paſſate che ebbe le veſtimenta, ſi fermò, s' amollì incontrandoſi nello Scapolare che portava. Luigi XIII. di glorioſa memoria fù teſtimonio di viſta di quel miracolo, ed immediatamente ſi volle coprire di quella armatura celeſte, di cui aveva veduta una prova sì ſtupenda ; nel che moſtroſſi imitatore della pietà di San Luigi da cui diſcendeva, quale diceſi eſſere ſtato il primo, che nella Francia abbia dato eſempio di queſta ſanta divozione. Il noſtro grande, il noſtro invincibile Monarca, che ſino da' primi anni del ſuo regnare hà ſuperate tutte le ſperanze de' ſuoi vaſſalli, tutta la gloria de' ſuoi antenati, e che oggidì ſupera ſe ſteſſo con prodigi di buon governo , e di valore , che fanno ſtupire il mondo tutto ; queſto gran Monarca, dico, già da molto tempo s' è meſſo ſotto la protteżzione di Maria col ricevere queſto ſanto abito. Queſta protteżzione è quella, che gli dà forza in mezo a tante fatiche, che lo difende in tanti pericoli , che fanno tremare tutta la Francia , allora pure che ſotto la di lui condotta la Francia fà tremare tutta l' Europa. Queſta è quella potentiſſima protteżzione tanto ſolennemente da lui implorata prima di cominciare queſta glorioſa guerra, che gli aprì quaſi in un' iſtante Città, le quali pareano ineſpugnabili , paſſi, che ſi ſtimavano inacceſſibili , Provincie, che armavano tutti gli elementi alla propria difeſa. Per i ſoccorſi ricevuti da queſta Regina numera egli in queſta guerra tante vittorie, quanti paſſi ; più conquiſte, che giornate; ſi porta via tal volta in un ſol giorno ciò, che ſecondo le regole ordinarie non potea eſſere l' acquiſto, ſe non di una longa campagna; ed eſſendoſi reſo padrone del mare con una ſola battaglia, ſi farà quaſi impadronito d' un grande ſtato ſenza combattere.

Sò bene N. N. che per grandi, per accreditati ſieno quaſi tutti queſti miracoli, non ci obligano però a preſtare tanta fede al racconto del beato Simone, quanta ne daremmo alle coſe rivelate alla Chieſa. Sò che potreſte dire d' eſſerſi fatti queſti miracoli per acquiſtar credito alla pietà de' fedeli , e non già per confermare quella famoſa apparizione. Con tutto ciò ardiſco dire , che mettono quell' iſtoria in uno ſtato di tal certezza, che ſi accoſta aſſai alla certezza della Fede : che il dubitarne ſarebbe una ſpecie d' infedeltà, nella quale le perſone prudenti, e pie hanno d' aver paura di cadere, non eſſendovi apparenza, che Dio, il quale è altrettanto ſavio, quanto potente, abbia permeſſo, che veniſſe fondata ſopra una favola, una divozione che gli dovea eſſere tanto grata, quanto lo dimoſtra giornalmente , una divozione che avea in animo di rendere celebre col rimbombo di tanti miracoli.

Che le poi volete , che tante meravi-

glie

glie non impegnino in modo alcuno la fedeltà di Maria in ordine a proccurare la nostra salvezza, almeno non mi potrete negare, che non impegnino tutta la di lei gloria. Come, Signore? (diceva altre volte Moisè) siete voi dunque risoluto di sterminare quel popolo, che avete cavato dalla servitù in un modo tanto singolare, e tanto manifesto? Quel popolo, che i vostri favori hanno renduto formidabile a tutte le nazioni, in mezo del quale si sà che voi abbitate, di cui fin adesso avete voluto essere voi la guida? Lascierete voi dunque, che l'Egitto, e tutti gli altri popoli della terra dicano, che non lo avete cavato dal deserto, se non per sacrificarlo al vostro sdegno? Che tanti miracoli operati, sono stati tanti lacci da voi tesi alla nostra semplicità, e che non avete altrimente potuto introdurci nella terra, la quale ci avevate promessa? *Ut audiant Ægyptii, de quorum medio eduxisti populum istum, & habitatores terræ hujus, qui audierunt, quòd tu Domine in populo isto sis, & facie videaris ad faciem, & nube tua protegas eos, & dicant: Non poterat introducere populum in terram, pro qua juraverat; idcirco occidit eos in solitudine?*

Miei Signori, parve che Dio si sentisse tocco da un sì giudicioso risentimento; giurò per se medesimo, che averebbe avuto cura della sua gloria, e che non averebbe mai abbandonato il popolo d'Israele: *Dimisi*, ò come legge un' altra lettera, *Propitius ero juxtam verbum tuum; vivo ego, & implebitur gloria Domini universa terra*. Hor non potrebbe ella altresì la Vergine essere soggetta a somiglianti rimproveri, se doppo d'aver fatti tanti miracoli a favore de' Confratelli dello Scapolare, permettesse poi, che fossero in fine eternamente infelici? Come, ò Vergine benedetta? tolerarete voi dunque, che quel popolo eletto, quale vi degnaste già di tanto altamente protegere, tolerarete dico, che cada nelle mani de' suoi nemici, e vadi irremissibilmente perduto? Lo averete voi liberato da tanti pericoli, e poi ve ne scordarete nel tempo del maggior bisogno? Voi che mostraste di sentir tanto qualunque piccolo male gli succedesse, che avete messo ogni cosa sossopra per dargli ajuto, non vi moverete punto vedendo l'eterna disgrazia, che gli sovrasta, lo vedrete cadere negli abissi infernarli senza mostrarne un minimo sentimento? Che altro sarebbe questo, se non un far trionfare i nemici del vostro nome, e somministrar pretesti alle loro bestemmie? Perche alla fine niuno si potrebbe mai dare a credere, che una Madre così tenera, tanto appassionata, come voi avete voluto mostrarvi in tante occasioni, sia potuta arrivare a questo segno di durezza, e di scordanza de' suoi figli: non si lasciarebbe d'attribuire a mancanza d'autorità, e di potere, ciò che potrebbe forse esser effetto della vostra giustizia. Ella si era veramente impegnata (potrebbero dire) d'aprir la porta del Cielo a' suoi servi, d'introdurli in quella region di pace, in quella terra delicioſa; l'aveva promesso solennemente, aveva operati mille prodigi, acciò fossero loro come tanti pegni della parola data loro; ma poi alla fine non l'hà potuta mantenere, hà lasciato che si sieno miseramente perduti: *Non poterat introducere populum istum in terram, pro qua juraverat; idcirco occidit eos in solitudine*. Viva Iddio, che non accaderà giammai così. Voi li protegerete sino all'ultimo, e tutto il mondo conoscerà, quanto grande sia il vostro potere nel Cielo, non meno che sulla terra: *Propitius ero juxta verbum tuum; vivo ego, & implebitur gloria mea universa terra*. Ma che? (dirà forse tal uno) la Santissima Vergine dunque mi potrà cavar dall'Inferno, doppo che la mia mala vita mi ci averà una volta precipitato dentro? Porterà ella in Paradiso un' anima immonda, immersa ne' vizii; ò pure mi potrà ella forse ottenere il privilegio di ritornare al mondo per potervi purgare con la penitenza?

A questo potrei rispondere N.N. col riferirvi alcuni esempi molto antichi, ne' quali voi vedreste, che in grazia dello Scapolare Maria hà qualche volta trattenute in corpi esangui, e trapassati dalle spade, anime impenitenti, per dar loro tempo di riconciliarsi con Dio. Potrei raccontarvi il memorabile, e tremendo caso di quel soldato, il quale colla testa fenduta in due parti, con il corpo tutto coperto di ferite, e non cessando tuttavia i suoi nemici di trapassarlo col ferro,

ro, diceva loro: Fate pur quanto volete, feritemi, fatemi in pezzi, io son figlio della Vergine Signora nostra, ed hò sulle membra il suo santo abito, non morirò altrimenti senza confessione. In fatti sopravisse a tanti colpi mortali, sinche la Provvidenza avendo fatto capitare un Sacerdote nel luogo, ove giaceva, ebbe la sorte di confessarsi, e riceverne l'assoluzione.

Ma nò N. N. sarebbe troppa temerità il voler aspettare miracoli di questa sorte. Maria hà altri mezi di salvarvi, che sono per così dire più naturali, e più conformi al modo ordinario di operare della Providenza. Ella hà a sua disposizione tutte le grazie, e tutte le misericordie del Signore; dice San Pier Damiano: *In manibus eius sunt omnes miserationes Domini*. In quel tesoro immenso di grazie, di cui essa è la depositaria, ve ne saprà scieglier una ugualmente dolce, che potente, la quale vi muterà il cuore, la quale lo riempierà di compunzione, la quale di un carnale, di un avaro, di un malvaggio che siete, vi farà un Santo. Non occorre, che vi aduliate; non si passa altrimenti da una vita licenziosa, e sregolata alla vita de' beati, se non per la strada della Penitenza; però la vostra buona Signora saprà ben ella condurvici, non ostanti tutte le vostre difficoltà. Quando meno ci pensarete, farà che risplenda sull' anima vostra un raggio di luce sopranaturale, che tutto ad un tratto vi disingannerà; vi distorrà da' falsi piaceri del mondo, ve li amareggierà, ve ne scoprirà tutte le insidie; vi farà vedere l'estrema sventura d'un'anima odiata da Dio, di un'anima che non ama Dio, il quale solo merita d'esser amato, il quale solo è quello che merita d'esser veramente amato da noi. Essendoche essa ha tutto il potere sopra de' vostri nemici, essa legherà loro le mani, acciò non vi possano nuocere: vi stupirete di trovare, ch'è tutto dolcezza, ciò che prima vi parea tanto amaro, e laborioso; di sentirvi pieni d'avversione ad oggetti, da' quali non vi potevate distaccare; di vedere, che vi burlerete di que' Demonii, i quali con tanta crudeltà si burlano adesso di voi.

Ma se in fine, non ostanti tutte queste grazie, io voglio star ostinato a non mutar vita, se voglio chiudere gli occhi a tanti lumi, se spontaneamente voglio da me stesso darmi in mano de' miei nemici, se voglio risolutamente morire in peccato? Voi vi morrete N. N. perche Dio medesimo (dice Sant' Agostino) non può sforzare una volontà malvagia, e risoluta di perdersi. Così è: voi morrete impenitenti, morrete nel bollore delle vostre iniquità, morrete nel vostro peccato; ma non morirete già col Santo Scapolare in dosso. Se Maria non vi può ritirare da' vostri disordini, troverà ella ben il modo di cavarvi la sua livrea. Voi stesso, sì, voi stesso vi spogliarete del santo abito, più tosto che con quello moriate dannato. Vi accaderà il simile di ciò che accadè già non è gran tempo a quel infelice, il quale avendo più volte tentato, ma sempre inutilmente, di annegarsi, e non sapendo a che attribuire un sì prodigioso avvenimento, s'accorse alla fine, come portava uno Scapolare; nè dubitò punto, non fosse questo l'ostacolo che si opponeva al suo cattivo disegno; se lo levò d'attorno, ed essendosi doppo precipitato per la terza, ò quarta volta, quelle medesime onde che l'aveano sin all'ora tenuto a galla, instantaneamente l'assorbirono, e l'affogarono. Se ne morì, e morì nel suo peccato, e morì medesimamente peccando, e commettendo un gravissimo delitto; ma non potete già morire prima d'esserti spogliato di quell'abito di salute, nel quale chiunque averà la sorte di spirare, non patirà il fuoco eterno: *In quo quis moriens, aeternum non patietur incendium*.

Voi ben vedete N. N. di qual maniera Maria Vergine si sia impegnata a proccurare la vostra salvezza. Ella si impegnò, e con parole molto espresse, e co' fatti, che sono ancora più maravigliosi delle sue parole. Questo è quello, che sin hora abbiamo detto in questa prima parte. Ma non sapete voi forse, che senza aversi riguardo a quest' impegni volontarii, questa divozione è per se stessa di tale natura, che mette la Vergine in una tal quale necessità d' impedire la nostra eterna dannazione? Così è N. N. Maria hà preso l' impegno di salvarci col darci il Sacro Scapolare; però quando bene non avesse ciò fatto, noi l' impegneremmo ancora col

por-

portarlo: questa è la mia seconda parte, la quale sarà assai breve, per non attediarvi colla troppa lunghezza.

Egli è vero: la Religione Cristiana è una Religione di spirito, e di verità. Gesù Cristo medesimo ce l'insegna nel Vangelo: *Venit hora, & nunc est, quando veri adoratores adorabunt Patrem in spiritu, & veritate*. Egli è però non men vero, che gli atti esterni, colli quali riconosciamo la sovranità del primo essere in presenza delle sue creature, che questi atti dico, non solamente sono essenziali al Cristianesimo, come a tutte le altre Religioni, ma ancora sono quelle sole cose, che possono dare qualche gloria a Dio avanti gli uomini. Or come questa gloria è un bene del quale egli è molto avido (se così m'è lecito favellare) quanto più facciamo publici, e manifesti que' sentimenti interni che abbiamo della di lui eccellenza, tanto è maggior il gusto che gli diamo, tanto ci facciamo più benemeriti delle sue grazie, e lo impegniamo a riconoscerci per suoi veri adoratori.

Ciò che dico della Religione in ordine a Dio, si può facilmente applicare alla divozione verso la Vergine. Ella resta onorata, non ne dubitate punto, con quei sentimenti d'affetto, e di stima, che voi conservate dentro del vostro cuore verso le sue virtù, e verso la sua persona; ma atteso chè il poterli tenere nascosti nel fondo del cuore è un segno della fiacchezza di questi stessi sentimenti, quando vengono a mostrarsi al di fuori, tanto più accrescono la di lei gloria, quanto è maggiore il zelo, che mostrate del di lei servizio; e atteso che non si può dire, quanto ella sia per se stessa grata, così a proporzione si mostra tanto più liberale, e tanto più fà conoscere la tenerezza del suo affetto. In questo i Confratelli dello Scapolare godono sopra tutti gli altri divoti della Santissima Vergine un meraviglioso vantaggio. Come non si possono più apertamente dichiarare per questa Sovrana Imperatrice, che col portar il di lei abito, la sua livrea; l'obligano similmente a dichiararsi essa ancora a favor loro nelle occasioni che si presentano di protegerli: e questa è una regola, che si osserva ancora nel mondo, ove per altro si trova tanto poca giustizia; per tutto si costuma di distinguere un'amico dichiarato da un'altro secreto, che non si vuol dare a conoscere, perche non venghiamo a sapere le sue buone intenzioni, ò fiasi perche più costante si stima quell'amicizia, che non hà paura di manifestarsi, ò fiasi perche all'ora veramente ci riesce, e più onorevole, e più utile.

Ma ciò che impegna la Vergine a trattare in tal forma con noi, non è solamente la legge della gratitudine; è ancora l'interesse della sua propria gloria. Tutti sappiamo di certo, che in Cielo ella è potentissima, che non abbandona altrimente quelli che la servono. Sono più di mille, e settecent'anni che s'affatica per acquistarsi questo credito, e possiamo dire, che Dio non abbia operati minori miracoli per mantenerglielo, che per istabilire la legge di grazia. Quando bene mancasse oggi di soccorrere un de' suoi divoti nascosti, i quali restringono la loro divozione ad atti interni, non essendo questa divozione conosciuta, non infiacchirebbe in cosa alcuna la nostra confidanza, nè lasciereimmo per questo di aspettare dalla sua bontà qualunque grazia che le dimandassimo. Ma se ella venisse a negare la sua protezzione ad un Figlio del Monte Carmelo, se portando voi addosso il Sacro Scapolare foste trovato, ò sommerso nell'acque, ò oppresso sotto le rovine di un edificio, ò sorpreso da una morte improvisa; io sò bene, che anche all'ora dovreste pensare tutt'altro, più tosto di sospettare, che Maria mancasse ò di fedeltà, ò di potere; però alla fine questo farebbe un cattivo effetto in quasi tutte le menti, e sarebbe capace d'intepidire il fervore, e la divozione de' Fedeli. Che però per prevenire questo male ella hà qualche volta salvate dalla Divina vendetta persone, le quali con mille peccati se l'erano meritata. Per pericolosi sieno questi essempi d'una misericordia straordinaria, ancorche molte volte non servano, se non a dare maggior presonzione a' peccatori, ed a tratenerli nella loro disordinata vita; con tutto ciò Dio non lascia di ascoltare in queste occasioni le preghiere della sua Madre; vuol più tosto in certo modo mettere a cimento la propria gloria, dando occasione a gli uomini, ò di abusarsi, ò di dolersi della sua indulgenza, che tolerare,

che la gloria di Maria patisca una minima eccezzione.

Quindi è, che nell' esempio poco fà da me rapportatovi non permise la Santissima Vergine, che quell' infelice uomo soddisfacesse alla sua disperazione, sin tanto che si trovava vestito del di lei abito. Era, non hà dubio, indegno di quella protezzione, nè rampoco la cercava; anzi gli era più tosto importuna, egli disonorava la sua Protettrice, e la di lei livrea; con tutto ciò essa lo protegeva per il solo interesse dell' onor suo; volle che la morte quale andava cercando, che li Demonii nelle mani de' quali s'era dato spontaneamente, in una parola, che tutta la natura rispettasse in quel miserabile la divisa della sua Sovrana, e che non potesse egli medesimo farsi male da se stesso, sin tanto che gli restava qualche segno di aderenza al di lei servizio. Fece in quest' occasione ciò che fanno continuamente i personaggi più qualificati a riguardo de' loro familiari. Per miserabili, per iniqui che sieno alle volte quelli, i quali compajono adorni de' loro colori, stimano, ci vada del proprio onore, se non li sostengono, se non mostrano risentimento del minimo oltraggio che loro vien fatto, se non azzardano bene spesso la vita per vendicarsene.

Oltre poi il vantaggio d' essere manifesta, la divozione dello Scapolare ne hà ancor un' altro, che è di essere permanente, e continuata. Tra gli altri indizi che ricercano i Teologi per sapere, se la divozione da noi portata alla Madonna sia un segno verace di Predestinazione, il primo, ed il più principale si è la perseveranza nel pratticarla. Sarebbe errore N. N. se per aver fatto un digiuno, ò per essersi communicato una festa di nostra Signora, si pensasse tal' uno d' essersi molto avanzato nella di lei grazia, e se fatto questo si credesse di aver in pugno il Paradiso. Fà di mestieri il perseverare in renderle quegli onori, che una volta le averete protestati; comunicarsi per esempio tutte le sue feste, digiunar se volete tutti i Sabbati, ogni giorno recitar ò la corona, o'l suo Uffizio; bisogna essere fedeli in pagarle questo tributo, non ostante qualche leggiera difficoltà, che si opponesse alle volte alla vostra divozione. Questa esattezza è una prova della nostra fede, una prova della stima da noi fatta della nostra Signora, un segno dell' affetto, e della premura, che abbiamo di servirla. Or chi non vede N. N. che trà tutte l' altre divote prattiche non ve n'hà altra, la quale c'impegni a maggior assiduità di questa? Voi dare ogni anno alcuni attestati dell' affetto, che portate alla vostra insigne Protettrice, voi li rinuovate ogni mese, ogni settimana, ogni giorno; senza dubio voi meritate lode, voi avete campo di sperare, che la vostra sedeltà non resterà senza premio; il Demonio non ardirà molestare una persona, la quale hà sovente in bocca un nome a lui sempre tanto terribile: con tutto ciò vi sono certi tempi, ne' quali voi non fate cosa alcuna per onorare la Santissima Vergine; vi sono giorni, ò almeno ore, nelle quali non si saprebbe da che riconoscervi trà quelli, che fanno professione d' amarla. Un vero Confratello dello Scapolare non se ne stà mai senza il glorioso marco della di lei servitù; lo porta sempre seco in tutti i tempi, in turti i luoghi; quest' ossequio che fà di continuo a Maria Vergine, non può a meno di non esserle sommamenre gradito; nè è da dubitare, che non lo assicuri da turte le insidie de' suoi nemici; qualunque astuzia, qualunque artificio adoprino per sorprenderlo, lo trovano sempre ben provveduto d' armi, sempre vestito d' una livrea, alla sola vista di cui si metrono tutti in fuga.

Queste sono N. N. le varie ragioni che hà la Vergine Santissima d' interessarsi nella salute de' suoi figliuoli addottivi: se elleno sono sì grandi, sì gagliarde a favore di tutti quelli, i quali portano il benedetto Scapolare, quanto più si troverà ella obligata di protegere voi miei Reverendi Padri, che avete fatto voto di portarlo sin alla sepoltura, e che vi siete affatto spogliati di ogn' altra cosa, per vestirvi unicamente di questo? Qual tenerezza non averà ella per persone che hanno lasciato sino il proprio nome per prendersi il suo, e che si stimano tanto onorati per il carattere che li qualifica per Religiosi figli di Maria, che hanno ottenute indulgenze per tutti quelli i quali li chiameranno con un tal nome? Quello però che l'obbligherà ad aver sempre mai gli occhi aperti sopra di

voi,

voi, si è, ch'ella vi vede ornati di tutte quelle virtù, che a lei furono sempre le più care, di tutte quelle virtù che tirarono sopra di lei medesima i benigni sguardi del suo Creatore. Voi avete imitato, miei Reverendi Padri, la savia condotta d'Eliseo il primo discepolo del vostro gran Patriarca. Questo sant'uomo non si contentò altrimenti del mantello che Elia gli lasciò nelle mani alla sua partenza; volle di più ancora esser erede del di lui spirito: *Fiat in me spiritus tuus duplex*. Così avete voi preso lo spirito di Maria, tanto bene quanto il di lei abito; avete copiati in voi stessi i più vivi lineamenti della di lei Anima, la sua umiltà, il suo zelo, la sua modestia, il suo affetto al ritiro, ed all'orazione; di modo che quando bene non foste voi riconosciuti per suoi servi dalla di lei livrea, la somiglianza che si notarebbe trà essa e voi, vi farebbe facilmente conoscere per suoi figliuoli. Nè voglio io quì parlare della premura che avete di far rifiorire in tutto il mondo il culto di questa Augusta Principessa. Se ella si trova avere quasi tanti divoti, quanti hà Gesù Cristo adoratori, elia li deve riconoscere per la maggior parte dal vostro zelo; nè le bisogna essere meno potente di quello ch'ella è, per poter riconoscere servizii di tanta importanza.

Hor che dovrà fare questo gran popolo, questa grande Città, a cui avete con tanta dolcezza, ed affetto communicato il bel privilegio che riceveste dalla Santissima Vergine? Come potrà ella mostrarsi grata ad una liberalità tanto senza termini, colla quale le fate parte di tutti i meriti del vostro Ordine, e di tutte le grazie, e beneficii che gli sono stati benignamente concessi da Sommi Pontefici? Da quante disgrazie, e publiche, e private, è rimasta esente la Città di Lione, doppo che voi vi avete introdotto il Sacro Scapolare? Quanti sono quelli i quali godono al presente una perfetta sanità, e sono forse anche tra quelli che m'ascoltano, i quali sarebbero stati uccisi da loro nemici, tolti di vita dalle infermità; i quali si sarebbero annegati, consumati dalle fiamme, inceneriti dal fulmine, se non fossero stati difesi dalla Protezzione di Maria, che voi avete loro meritata? E che dirò io di quelli i quali vi sono obligati della loro eterna salute, i quali in Cielo rendon'ossequio a vostri santi predecessori per la buona sorte che loro è toccata di vedersi colà sù in quel beato soggiorno? Proseguite pure, Reverendi Padri, a spandere per tutto l'universo le grazie, delle quali la Santissima Vergine vi hà fatti depositarii. Il mondo non può sapere se non una minima parte delle obligazioni che v'hà, non che possa mostrarne condegna corrispondenza, e gratitudine. Ma Dio, ch'è tutto il motivo della vostra carità, egli ne sarà la ricompensa; e Maria non lascierà di ricolmare delle sue benedizzioni quelle persone, le quali sono li stromenti della sua beneficenza, e delle grazie, che comparte a tutto l'Universo.

Ritorno a voi N.N. a voi dico, che avendo nelle mani un mezo tanto certo, e tanto facile per metter in sicuro la vostra salute, trascurate forse di prevalervene. Non habbiamo forse ragion di gridare, vedendo, che il pensiero dell'anima vostra è l'ultimo pensiero che avete, e che non ve ne curate punto, come se non fosse cosa vostra? Come? è tanto tempo che Maria vi esibisce il suo Scapolare, che si impegna di salvarvi, se l'accettate; e voi non l'avete pur anche ricevuto, state ancora in forse se l'havete da ricevere, ò nò? Che faremmo noi, ò Madre veramente misericordiosa, se ci obligaste a comprare la vostra protezzione a costo di tutti que' travagli, quali ci bisogna tolerare per meritarci quella de gli uomini? Che faremmo, se mostraste voi tanta difficoltà a riceverci nelle vostre braccia, quanto siamo noi indegni d'esservi ricevuti? Oh Dio! non aspettate già voi d'essere pregata, voi vi esibite spontaneamente; direbbesi che voi siete quella che andate investigando il modo di mettervi in necessità indispensabile di farci felici; e ciò non ostante noi abbiamo ancor animo di scacciarvi, ò amabile Maria; non facciamo conto alcuno di una premura tanto a voi connaturale, non vogliamo dar orecchio a chi procura il nostro bene. Quando per assicurarvi de' beni dell'altra vita ella vi dimandasse N.N. tutte le vostre facoltà; quando per obligarsi di corrispondere alla vostra perseveranza nel di lei servizio, esiggesse da voi tutto ciò che tanti

suoi

ſuoi più fedeli ſervi hanno volontariamente prarticato per onorarla; quando in vece d'uno Scapolare ella vi preſentaſſe un cilicio, od un ruvido ſacco di qualche auſtera Religione; avereſte da eſitare un ſolo momento, non dovreſte anzi abbracciar con ardore, e baciar mille volte quel prezioſo pegno dell'eterna voſtra felicità? *Si rem grandem dixiſſet tibi, certè facere debuiſſes.* Se vi aveſſe propoſta qualche coſa di fatica, e contraria al voſtro genio, qualche coſa di grande, e di eroico: *Si rem grandem dixiſſet tibi;* non biſognava per queſto laſciar di farla, ſe ſtata foſſe fattibile, ò almeno d'intraprenderla, di tentarla, quand' ancora vi foſſe ſembrata impoſſibile. O mio Dio! Qual è quella coſa che non dovremmo di buon cuore intraprendere per mettere l'anima noſtra fuor di peticolo di perderſi, quell'anima unica, immortale, cui non ſi può perdere, che non ſi perda per ſempre, per tutta un'eternità?

Hora vedete voi quella ſacra Veſte, quella prezioſa Livrea? Quella è di cui ſi dice, che l'avete a prendere dalle mani della Santiſſima Vergine: la Regina del Cielo, e della terra, è quella che v'invita a portarla; la voſtra Madre, la Madre del voſtro Dio, è quella che s'impegna d'ottenervi la voſtra eterna ſalute, ſe volete accettare il partito di veſtirvene. Ella ſi obliga con termini troppo chiari, con termini che non hanno niente dell'ambiguo, niente che ſi poſſa interpretate in ſenſo contrario. Ella hà confermata la ſua promeſſa, e turtavia la conferma cotidianamente con prodigj tali, che poſſono ben darvi una fermiſſima confidenza. Quando non ſi foſſe ella impegnata di proteggervi, l'impegnareſte voi infallibilmente con la publica, e coſtante profeſſione, che fareſte d'eſſere delli ſuoi. Vergine Santa, io faccio torto alla pietà di coloro i quali m' aſcoltano: la maggior parte di eſſi ormai è arollata nel catalogo de' voſtri figliuoli, e gli altri non ſono già tanto ſciagurati, tanto nemici di ſe medeſimi, ch'abbiano biſogno d'eſſere maggiormente ſtimolati a deſiderare lo ſteſſo onore. Così è, Madre Santiſſima: vedrete Voi in queſto giorno moltiplicarſi la voſtra famiglia di tanti figliuoli, quanti ſono i Fedeli in queſta udienza, i quali non hanno fin' ora ricevuto il ſacro Abito voſtro. Io ardiſco di promettervi per eſſi, che non gli faranno certamente diſonore, che compiranno con ogni eſattezza a turti quegl'obligbi che loro averanno incaricati, e che non ſe ne ſpoglieranno rampoco in morte. Ricordatevi, ò grande Imperatrice, di quanto vi ſiete degnata di prometter loro. Ricordatevi, che vi ſiete obligata di ricoverarli in ogni luogo ſotto il manto della voſtra protezzione: aſſiſteteli in tutt' i loro biſogni, prendete la loro difeſa contra tutti i loro nemici, ajutateli ſopra tutto al tempo della morte, liberateli dalle eterne fiamme, e non li abbandonate giammai fin a tanto che non li abbiate introdotti alla Gloria. Così ſia.

SER-

# SERMONE XXXIV.

## PER

## IL GIORNO DI SAN GIUSEPPE.

*Jacob genuit Joſeph virum Mariæ.*
S. Matt. c. 1.

La parentella di Giuſeppe con Maria è ſtata il frutto d'una grandiſſima ſantità, alla quale egli era già arrivato prima del ſuo maritaggio; ed ella è altresì ſtata la cagione d'una ſantità ancor maggiore, alla quale fù innalzato con queſto matrimonio.

MOlto poco è quello che noi ſappiamo della vita del Santo, di cui oggi Santa Chieſa celebra la feſta: il Sacto Vangelo non ci rapporta che tre, ò quattro delle di lui azzioni, ed un autore antico hà oſſervato, qualmente in tutta l'Evangelica iſtoria non ſi trova nè pur una ſola parola delle ſue. Queſto è forſe, perche gli Evangeliſti trovandoſi tutti occupati, e colla mente piena delle grandi coſe che aveano a dire del Salvadore, non hanno quaſi potuto penſare ad altro; ò ſia che lo Spirito Santo ci abbia voluto per queſta via dimoſtrare l'umiltà di San Giuſeppe, e quanto foſſe egli affezzionato, ed amante della ſolitudine, e di vivere ſconoſciuto. Comunque la coſa ſi ſia, in ciò noi abbiamo certamente fatto una gran perdita. Se il Signore aveſſe voluto, che ci foſſero venute a notizia le particolarità della vita di queſto gran Santo, non hà dubio, che vi averemmo trovati tanti belli eſempi, e ſopra tutto tanti belli auvertimenti per tutti quelli che ſono in ſtato maritale. Con tutto ciò ancorche abbiamo a dolerſi infinitamente di una tal perdita, ſembrami l'abbiamo ſolo a piangere per intereſſe noſtro, non già per quello di San Giuſeppe. Quando le ſacre pagine non aveſſero detto altro di lui, che quella ſola parola da me addotta per tema, *Virum Mariæ;* Fù lo ſpoſo di Maria; avrebbero detto a baſtanza per farci far concetto d' una ſtraordinaria ſantità, e per dar materia di eſercitarſi all' eloquenza di tutti gli oratori Criſtiani.

Per conto mio, tanto ſono lontano dal lamentarmi oggi della ſcarſezza del mio argomento, che anzi confeſſo, ſembrarmi, che queſte due ſole parole contengano sì grande ſignificato, che mi ſento opprimere, e dal numero, e dall'eccellenza delle coſe che vogliono dire. Se io poteſſi darvele bene ad intendere N. N. ſon ſicuro, che avrei fatto il più bel elogio che ſia giammai ſtato fatto di queſto gran Santo. Ben m'aveggio, che non poſſo ſe non farvene una ſpiegazione molto ſcarſa ed imperfetta; ma ſpero, che la Santiſſima Vergine ſi intereſſerà per la gloria del ſuo ſpoſo, e che otterrà dal Cielo lumi tali, che ſuppliranno alla fiacchezza delle mie parole, e de miei penſieri. Le poſſiamo ben dimandare queſta grazia con confidenza, facendole per queſta la ſolita preghiera. *Ave Maria.*

Quando non vi foſſe altra ragione per lodare San Giuſeppe, parmi, che ſi dovrebbe fare ſolamente pel deſiderio di dar guſto a Maria. Non è da dubitare, ch' ella non prenda come fatti a ſe una gran parte di quegli onori, che ſi fanno a queſto Santo, e che in lui non ſi ſtimi onorata lei medeſima. Oltre ch'ella lo riconoſceva per ſuo vero ſpoſo, e ch' ebbe ſempre per lui que' ſentimenti di ſtima che deve avere una moglie virtuoſa a favore di quello, col quale Dio l'hà sì ſtretta-

tamente legata: il modo di ſervirſi dell' autorità che aveva ſopra di lei, il riſpetto che portò alla di lei purità Verginale, le inſpirava nell'animo una gratitudine uguale all amore, ch eſſa portava a queſta virtù, e per conſeguenza un gran zelo per la gloria di San Giuſeppe.

Dovrebbeſi dunque lodar San Giuſeppe, quando non ci foſſe altra ragion di farlo, per queſto capo, ch'egli fù lo ſpoſo di Maria: aggiongo io, che ſi potrebbe fare, quando non ci foſſe altro a dire di lui che queſto ſolo, ch'egli è ſtato lo ſpoſo di Maria. Tutta la vita di San Giuſeppe ſi può dividere in due parti. La prima è quella, che precedette il ſuo maritaggio; la ſeconda, quella che lo ſuſſeguì. Della prima noi non ne ſappiamo niente affatto, e ben poco ſi è quello che ſappiamo della ſeconda; io nondimeno pretendo di moſtrarvi, che e l'una, e l'altra è ſtata ſantiſſima. La prima fù ſanta, perche venne come coronata con un matrimonio tanto vantaggioſo. La ſeconda fù ancor più ſanta, perche tutta ſi paſsò in queſto matrimonio. Voglio dire, che queſta glorioſa parentela è ſtata il frutto d'una grandiſſima ſantità, alla quale di già era Giuſeppe arrivato; ed è ſtata altresì la cagione di una ſantità ancora più grande, alla quale egli venne innalzato doppo. Vediamo ſe vi aggrada nel primo punto di queſto diſcorſo la ſantità che dovette egli aver portata a queſto matrimonio, e nel ſecondo la ſantità, che vi dovette aver acquiſtata; ch'è quanto v'hò da dire nel mio diſcorſo.

Una buona eredità è una donna virtuoſa; dice lo Spirito Santo al 20. capo dell' Eccleſiaſte. Nella diſtribuzione che fà la Prouvidenza de beni di queſta vita, le donne da bene ſi trovano compartite a gli uomini i quali temono Dio, date loro in ricompenſa delle buone azzioni ch'hanno fatte: *Pars bona mulier bona, in parte timentium Deum, dabitur viro pro factis bonis*. In fatti N. N. non vuole forſe la giuſtizia, che una figlia manſueta, prudente, e virtuoſa, venga riſervata per un uomo in ſe ſteſſo molto ſavio, e prudente? Non ſarebbe doppia ingiuſtizia il darla ad un uomo vizioſo, non ſarebbe un far torto allo ſteſſo tempo a quell'uomo ſavio, a cui queſta virtuoſa figlia veniſſe negata, ed a queſta morigerata figlia, che foſſe data nelle mani d'un diſgraziato? L'uomo da bene merita certamente d'incontrar una moglie, che faccia la ſua felicità; e la moglie che può eſſere la fortuna di un uomo, non hà da eſſere per un uomo il qual abbia ad eſſere tutta la ſua diſgrazia, ed infelicità.

Ciò ſuppoſto N. N. ſi penſa a dare uno ſpoſo a Maria, ed è il Signore ſteſſo che glielo vuol trovare a propoſito appunto per lei. Non è altrimenti neceſſario che vi ſi dica, come queſta è una Vergine incomparabile; voi ben lo ſapete, che queſta è la più amabile, la più ſanta creatura che ſia giammai ſtata; lo Spirito Santo già l'hà eletta tra tutte quelle del ſeſſo femminile per ſua diletta ſpoſa; ſopra di queſta egli hà roverſciate tutte le ſue grazie, l'hà renduta degna della ſtima, e dell'ammirazione de gli Angeli; in fine l'Eterno Verbo non ne hà trovata altra ſulla terra, che più di lei meriti d'eſſere ſua Madre. Se gli uomini doveſſero eſſere gli autori di queſto matrimonio, gli uni li deſtinerebbero per marito il più bello, il più ben fatto, gli altri il più ricco tra il popolo Ebreo, gli altri il più grande tra Monarchi del mondo: però ella hà da ricevere il ſuo ſpoſo dalle mani di Dio, chiara coſa è, che Dio le darà il più ſanto, il più degno di lei, perche ella è per ſe ſteſſa la più degna del più ſanto di tutti.

Crederei, che queſta conſiderazione ſola baſtaſſe per farci fare un molto alto concetto della ſantità di Giuſeppe. Se una buona donna è il premio della virtù di quel marito, a cui è ſtata deſtinata; qual diremo noi debba eſſere quella virtù, che merita di avere Maria per ricompenſa? Maria dico, il di cui merito è infinito, e tale ch'è ſtata ſtimata degna di eſſere la Madre di Dio. Ma non voglio che parliamo quì dell'eccellenze di queſta Divina ſpoſa, nè che conſideriamo in queſto luogo i diſſegni grandi da Dio fatti ſopra di lei. Miei Signori, il tempo della Redenzione del mondo è al fin venuto, nè per altro mezo ci ſarà dato il Redentore, che per mezo di Maria. Se le và cercando uno ſpoſo a fine di tener coperto queſto grande miſtero, e naſconderlo a gli uomini, ed ai Demonii. Or chi ſarà mai queſt' huomo fortunato, che il Cielo vorrà ſcie-

glie-

gliere tra tutti gli altri ? Lo chiamo fortunato, e certamente ben mi pare di doverlo chiamar così, perche alla fine egli ſarà ammeſſo a tutti i più ſecreti trattati dell' Incarnazione dell'Eterno Verbo, egli dovrà avere un particolariſſimo, ed intimo commercio colle divine perſone, ei ſarà per così dire del loro conſiglio, riceverà ogni giorno ordini, ò da Dio immediatamente, ò da gli Angeli per parte di Dio, Lo ſpoſo di Maria ſarà teſtimonio della naſcita di Gieſù, lo adorerà inſieme colli Paſtori, vedrà i Magi buttarſegli a piedi avanti la di lui mangiatoja, riceverà ſi loro preſenti, ſarà ragguagliato da medeſimi di tutto il ſucceſſo de' loro viaggi. Alla Circonciſione gli darà il nome al Salvadore, raccoglierà il ſangue che uſcirà da quella doloroſa piaga ; egli averà la ſorte di ſalvar la vita al Divin pargoletto, lo porterà nell'Egitto, lo terrà tra le ſue braccia, ſe lo ſtringerà al ſeno, lo bacierà mille volte al giorno per tutto il tempo della ſua infanzia; in una parola, ſarà tenuto per lo di lui Padre, e per tale ſarà riconoſciuto dal Signore : Gesù abiterà in caſa ſua, Gieſù mangierà alla ſua tavola, gli parlerà, lo accarezzerà, l'onorerà, gli renderà un eſatta ubbidienza, lo ſervirà ancora, e li terrà compagnia nel ſuo meſtiere ; finalmente ſi troverà preſente alla ſua morte, gli aſſiſterà nell'ultimo combattimento, riceverà i ſuoi ultimi ſoſpiri, e gli chiuderà gli occhi. O quali grazie N.N. quali conſolazioni ! ò che bella vita ! ò che dolce morte !

E non è forſe molto probabile, che ſe vi ha ſulla terra un' anima pura, un' anima piena tutta d'amor di Dio, ſarà queſta per colui, al quale tutti queſti favori ſon riſervati; che ſarà queſto preferito a qualunque altro, il quale non abbia in ſe tanta perfezzione ? M'è noto, che tutti i maggiori privilegi, tutte le grazie eſterne, e gratuite ſi poſſono concedere anche a peccatori; con tutto ciò d'ordinario il Signore le riſerva per i ſuoi amici : quindi è, che nelle informazioni che la Chieſa uſa di fare per la canonizazione di un Santo, ſi hà grande riguardo ai miracoli, alle rivelazioni, alle profezie, quando ſono ben provate; e per non dilongarci dalla materia del noſtro diſcorſo, noi abbiamo dalla ſtoria Evangelica, che il miſtero dell'Incarnazione non fù rivelato ſe non a ben poche perſone che vivevano molto ſantamente : Zacharia, Eliſabetta, Anna, Simeone, San Giovan Battiſta conobbero la Divinità di Gesù Criſto, ed in queſto ſi ſtimarono molto ſingolarmente favoriti ſopra tutti gli altri uomini della terra. Eliſabetta ſi tiene troppo onorata della viſita che Maria le rende, ſapendo eſſer ella gravida del Salvadore del mondo. Anna non capiſce in ſe ſteſſa d'allegrezza doppo aver veduto co' ſuoi occhi quello che fù promeſſo al ſuo popolo, non può contenerſi di non ne parlare a tutto il mondo : *Loquebatur de illo omnibus, qui expectabant Redemptionem Iſrael*. Simeone ſe ne vuol morire doppo di aver avuto la fortuna di tenerlo per un iſtante tra le ſue braccia. Ma coſa è mai tutto queſto a paragone della felicità che averà lo ſpoſo della Sacratiſſima Vergine ? Gesù ſi laſcia abbracciare da uno de ſuoi Santi; ſi laſcia vedere, ò vero ſolamente ſentire da altri, come da Zaccaria, e dalla ſua conſorte; e nondimeno baſterà queſto per farci credere, che queſte perſone erano molto care a Dio, quando non ne aveſſimo altre prove. Quante volte averà Giuſeppe quel medeſimo onore, che quei Santi non ebbero ſe non una volta ſola ? Quanti altri ne averà, che alcun altro non hà giammai avuto, nè averà giammai? Non averemo noi dunque ragion di credere, che ſe gli era meritati colla ſantità della vita, e colla prattica delle più ſublimi virtù ?

Ma quali virtù ? Non ne potremmo noi dunque avere prove più particolari ? Biſognava primieramente, che egli aveſſe acquiſtata una gran fede, ed una profondiſſima umiltà; ed' udite in che mi fondo : Biſognava, che foſſe umile, perche il Signore ſi communica ſolo alle anime umili, & ad eſſe confida i ſuoi ſecreti : biſognava, che foſſe d'animo molto ben diſpoſto, e che aveſſe una gran fede per credere punti tanto in apparenza incredibili, come erano quelli che gli ſi doveano communicare, e per intraprendere ſu'l fondamento di ſemplici ſogni coſe tanto difficili, come eran quelle che gli doveano eſſere incaricate da parte di Dio. Fateci rifleſſione N. N. e mettetevi un poco nei panni di queſto Sant'Uomo. Maria non averà ſì

pre-

preſto ſpoſato Giuſeppe, che concepirà, ſenza ch'egli abbia parte alcuna a queſta concezzione; gli biſognerà credere, che non per queſto ella laſcia d'eſſere caſta, che di più ella è ancor Vergine, che hà conceputo per miracolo, e per opera dello Spirito Santo. Egli averà un figlio di cui non ſarà egl'il Padre; biſognerà che creda, qneſto figlio eſſere il ſuo Dio, e d'eſſer egli troppo fortunato per averlo, per nodrirlo in caſa ſua, per accarezzarlo, e per ſervirlo ancora con molto riſpetto. Queſto è ben difficile da credere per ogni ſorte di perſone; ma un marito il quale naturalmente ſi intereſſa tanto per l'onore della ſua ſpoſa, che diffida di tutti, ch'in queſta materia hà tutti in ſoſpetto, ch' ancorche non ne abbia voglia, forma sì ſovente ſoſpetti tanto ſiniſtri, e tanto mal fondati; come potria eſſere, che deſſe qualche fede ad un tale miracolo, il quale già ſi vede quanto abbia poca apparenza di verità, e che ſin adeſſo non hà avuto mai eſempio?

Di più, ſulla credenza ancora di un ſogno biſognerà che abbandoni la ſua patria, che ſe ne fugga colla Madre, e col Figlio, che non aſpetti ſin fatto giorno per partirſene; biſognerà, che paſſi in Egitto ſenza ſapere nè chi lo riceverà in quel Regno ſtraniero, nè come potrà colà mantenere la ſua famiglia, nè quando gli ſarà permeſſo di ritornarſene; ſarà coſtretto dimorarvi cinqne, ò ſette, ò anche nove anni, ſecondo alcuni Eſpoſitori, aſpettando continuamente un Angelo che venghi a bella poſta dal Cielo per dirgli, che ſe ne potrà ritornare in Iſraele. Se queſto aveſſe dovuto ſuccedergli molto tempo doppo fatto il matrimonio, averebbe potuto, vivendo inſieme con Maria, acquiſtarſi a poco a poco tutta quella forza di ſpirito, tutta quella virtù che gli ſarebbe ſtata di biſogno per ſtar coſtante a prove sì grandi. Ma come gli ſarà d'nopo il ſoſtenerle ſin dal bel ptincipio, biſogna ch'entri in queſta parentela proveduto già d'una virtù ſtabile, e conſumata; altrimente biſognarebbe dire, che il Signore, il quale hà tanta cognizione delle ſue creature, che fà tutte le coſe con tanto ſapere, e prudenza, aveſſe eletto per Spoſo di Maria un ſogetto poco a propoſito, e poco abile per l'eſecuzione de' ſuoi diſegni.

In fine N. N. non c'è coſa che mi faccia maggiormente credere, che San Giuſeppe foſſe arrivato ad una gran ſantità prima ancora di fare il ſuo matrimonio, quanto il trovarſi in quella diſpoſizione, nella quale ſi dovea ſubito trovare, ed in fatti ſi trovò, di vivere caſto colla ſua ſpoſa. Maria aveva fatto voto di perpetua Verginità, e con tutto ciò le biſognava un marito; ò ſia per tener naſcoſto il miſtero dell'Incarnazione, come già dicemmo; ò ſia per riparare lo ſcandalo, ch' averebbero potuto cagionare i ſegni della ſua gravidanza. Si raccolgono dunque tutti quelli della Tribù di David, la ſorte cade ſopra Giuſeppe, egli ſpoſa queſta Verginella. Appena è terminata la cerimonia, che lei ſteſſa le fà ſapere il voto da eſſa fatto, ed il deſiderio che hà di compirlo. Giuſeppe non ſe ne duole, non ſe ne ritira, anzi approva la ſua buona intenzione, loda il ſuo coraggio, e la ſua riſoluzione, e da quel punto conſente di vivere con eſſa con tutta quella caſtità che ella deſidera, e ſi ſente molto incoraggito, parendogli di aver forza baſtevole per mantenetli la parola.

Signori miei, non è già quì neceſſario, che io vi eſageri la grandezza di queſta azzione. E inutile il dirvi, che il celibato non era ancora in alcuna ſtima, che non aveva quaſi eſempio. Non è da temere, che un ſimile prodigio di caſtità ſembraſſe di recar poca maraviglia in un tempo, in cui la caſtità ancor più triviale, ed ordinaria parea impoſſibile da oſſervarſi; in un tempo in cui la caſtità ſteſſa matrimoniale non potè contenere l'incontinenza ne' termini, che Dio le hà prefiſſi; in un tempo, in cui non ſi ardiva quaſi parlare di queſta virtù, per paura di non pregiudicarle ancor col lodarla. Per queſto io mi contenterò di ridurvi alla memoria que' ſentimenti d'ammirazione, che tutti ſenza dubio avete per un Sant'Enrico Imperadore, per un Sant'Edovardo Rè d' Inghilterra, per Sant'Eleazaro Conte d' Arieni, Boleslao Rè di Polonia, Alfonſo II. Rè di Caſtiglia, ed alcuni altri, i quali nel matrimonio hanno mantenuta la caſtità con tanta perfezzione, con quanta ſi

poſſa

poſſa oſſervare ne' chioſtri, e ne' deſerti. Non vi pare forſe queſta N. N. un impreſa veramente Eroica, ed eccedente le forze della natura? In fatti, queſt'è un miracolo che Dio hà fatto ben poche volte, e ſolamente per addittarci, che alla grazia niente è impoſſibile, e per confondere la diſſolutezza di quelli, i quali con preteſto di fiacchezza ſi laſciano vincere da qualunque tentazione, nè ſi degnano tampoco di farvi una minima reſiſtenza.

Or N. N. da chi mai ebbero lezzioni di sì ſublime purità queſti gran Santi, ſe non da San Giuſeppe? Giuſeppe riceve una ſpoſa dalle mani de Sacerdoti: queſta è una giovinetta di quindici, ò ſedeci anni in circa, la più bella, la più modeſta, in una parola la più compiuta che ſia giammai ſtata al mondo. Appena ſe n'è impadronito, che ſi prefigge di vivere con eſſa, come ſe foſſe già vedovo, ò per dir meglio, come ſe foſſe morto, e privo di ogni ſentimento. Gran lode è di morir Vergine doppo d'eſſere ſtato trent'anni marito della più bella creatura, che mai vedeſſe occhio umano; però crederete voi, che poteſſe mai uno arrivar a fare un proponimento di queſta ſorte, ſenza che per molto tempo prima non ſi foſſe eſercitato nella prattica delle più eccellenti virtù? Pare a voi, che ſia queſto il frutto d'una ſantità rimeſſa, e principiante? Quanti combattimenti, quante difficoltà biſogna abbia ſuperate un anima, prima di conſeguire una sì gran vittoria?

Eccovi N. N. qual fù la ſantità, che Giuſeppe portò ſeco al matrimonio. Se non foſſe ſtato ſanto, non gli averebbe già il Signore deſtinata la più ſanta trà tutte le donne, nè l'averebbe ſcelto frà tutti gli altri uomini per eſſere il depoſitario de' ſecreti divini, il teſtimonio delle ſue maggiori maraviglie, per eſſere l'oſpite permanente, ed il nutrizio di Geſù, perche gli foſſe in luogo di Padre, e di Madre. Se non foſſe ſtato ſanto, ſarebbe ſtato poco a propoſito per le rigoroſe prove, che la ſua fede, e la ſua pazienza dovevano ſoſtenere fino dai primi giorni del ſuo maritaggio. Finalmente ſe non foſſe ſtato ſanto, e gran ſanto, niuno averebbe mai potuto credere, ch'ei foſſe ſtato capace di vivere con una legitima moglie, come vivereb̀e un Angelo con un altr' Angelo.

Laſcio penſare a voi, qual ſia per eſſere la felicità di queſto parentado, che con sì ſante diſpoſizioni ſi fà tra perſone tanto ſante, e sì chiaramente chiamate da Dio allo ſtato di vita che abbracciano; poſciache non è da dubitarſi, che ſe ſi fanno matrimonii infelici, d'ordinario ciò non ſuccede per altro, ſe non per mancanza di queſte ſante diſpoſizioni. Sono queſti i frutti de' diſordini della gioventù, ò le conſeguenze di fini poco Criſtiani, che ſi ebbero nell' impegnarci con queſto ſtato di vita. Già lo dicemmo da principio: la buona moglie è un dono di Dio, e lo ſteſſo poſſiamo dire d'un buon marito; biſogna dunque eſſer amico di Dio per incontrar bene. La buona moglie è la ricompenſa della buona vita, dice il Savio: dunque quando ſi è viſſuto male, non hà più da aſpettarſi una moglie ſavia, e prudente; come ſe ſi aveſſe la mira a queſta ricompenſa, quando ſi è operato male. Che ne penſate voi N. N? Quel giovinaſtro, li di cui coſtumi ſono tanto corrotti, che ſin adeſſo hà avuto sì poco timor di Dio, che sì poco hà avuto del Criſtiano, credete voi abbia a vivere felice nel matrimonio? Per me vi confeſſo, che non lo potrò mai credere; credo bensì il contrario, che la Divina Giuſtizia loro vada diſponendo in quello ſtato una ſpecie d'Inferno per far loro purgare le ſue ſregolatezze; e la ſteſſa ſua moglie ſarà il Demonio, che lo tormenterà ſino alla morte. Ah! quella figlia vanarella, e leggiera, in una longa e crudel ſervitù pagherà ben caro li mancamenti che adeſſo commette, e che fà commettere ad altri. A forza d'ornarſi laſcivamente, a forza di comparire, e farſi vedere, ella penſa di far pompa della ſua bellezza, di gradire, di parer di bell' umore, con che ſarà più preſto collocata; ed io ſono di ſentimento totalmente contrario, eſſere queſte le ſtrade, ſe non m' inganno, per aver ben preſto de gli amanti; ma per non aver ſe non molto tardi, e forſi mai de' mariti. Però ſiaſi come ſi voglia, certo è non eſſere queſto il mezo per averne mai un buono. Può eſſere, che colle voſtre affettazioni, colle voſtre uſinghe tiriate al fin nella rete

te quel tale a cui machinate le insidie; ma non sapete già voi, nelle mani di chi andate a cadere; vi pentirete più d'una volta dei passi che avete fatti per vostra disgrazia, ed invidiarete continuamente la fortuna delle vostre serve; là dove quella figlia tanto ritirata, tanto modesta ne' suoi habiti, tanto guardinga nelle sue parole, goderà una profonda pace, una soda, e costante felicità, e goderà senza inquietudine quello ch'essa desiderò senza affanno.

La seconda cosa che può rendere i matrimonii molto infelici, sono le intenzioni, colle quali uno si marita; e questo è un punto che non solamente fà per quelli i quali sono in istato di prendere partito; ma può fare ancora per i Padri, e per le Madri, e servire di regola a tutti quelli che s'intromettono a trattar matrimonii. Questo è, che si maritano molti per amore, per ambizione, per avarizia, in una parola, per li movimenti della passione, alla quale la persona aderisce nel fare la scelta d'un marito, ò d'una moglie. Or N. N. maritarsi per passione, e maritarsi ad occhi chiusi, alla cieca, senza considerazione, senza sapere ciò che si fà, è una cosa stessa. Maritarsi per passione, è un prendere moglie all'oscuro, come fece Giacobbe, e mettersi in pericolo di trovare il giorno stesso di nozze una Lia, in vece d'una Rachele, quale credevasi di avere sposata Il maritarsi per passione è imbarcarsi per una navigazione assai lunga, in tempo appunto di borasca, sotto un Piloto ubbriaco, ò stolido, ed insensato. M'è noto, che la passione cuopre tutti i mancamenti, e fà, che a quello, il quale n'è posseduto, sembri dolce, e saporito ciò che dispiace a tutti gli altri; ma come li moti violenti non sono giammai di durata, venendosi poi la passione a rallentare, trova nelle cose quello che da principio non gli avea lasciato scoprire: ella è questa una specie d'incantesimo, qual cessando tutto ad un tratto, si vede non esser altro che fango, ed immondezze, ciò che pareva oro, e gemme preziose, che da per tutto sfavillassero. Per esempio; quell'uomo che si lasciò abbagliare da una non sò qual bellezza, e che senza esaminare, nè il naturale, nè l'educazione, nè li costumi della persona, la vuole sposare a tutte le maniere contro il parere di tutti i suoi amici; questo tale dico, non fà già egli riflessione, come quella bellezza non è altrimente immortale, e che frà tanto egli si impegna fino alla morte. Voglio sia bella per dieci anni a venire; può essere n'abbiate a viver seco quaranta, ò cinquanta, di modo che se essa non hà nell'intelletto, e nell' Anima quelle qualità che vi possono a lei affezzionare, perdute che averà le sue fattezze, voi averete trenta, ò quarant' anni di tormento, sarete costretto custodire per dir così un cadavero in casa vostra, ad onta della deformità, e del fetore che manderanno i di lei vizii. Tanto dico dell' ambizione, e dell' avarizia; non possono elleno sortire, se non matrimonii sfortunati. Voi averete le facoltà di quella Damigella, e voi figlia mia goderete de' titoli, e della grandezza di quella illustre casa, nella quale entrate; però come la sete de gli onori, e delle ricchezze va crescendo alla misura che si acquistano, ò si desiderano, voi non sarete già soddisfatto dell'oro, e voi restarete molto mal soddisfatta della persona.

Quelli sì sono ben più saggi, e l'indovinano meglio, i quali non avendo altra mira nell'impegnarsi col matrimonio, che di proccurare la loro salute in una condizione più stabile, e più conforme alla loro debolezza, chiamano a consulta tutte le loro ragioni, tutti li loro amici più capaci, e più disinteressati, chiamano Dio stesso in lor ajuto, e ricevono dalle mani di sì saggi consiglieri la sposa, ò lo sposo, con il quale devono passare il resto della lor vita. Quelli sono veramente accorti, i quali tra i partiti, che loro si presentano, si eleggono quelli, in cui le qualità sode prevalgono a vantaggi estrinseci; che fanno scelta di persone tali, che loro possano ajutare a soffrire con pazienza li travagli, e le croci che porta seco quello stato; di persone, la bontà, e rettitudine delle quali li possano esimere da que' tormentosi sospetti, e gelosie che amareggiano sì sovente i matrimonii, i quali pareano i più ben riusciti; di persone, nelle quali la pietà manifesta possa servire d'esempio a figliuoli, ed a domestici, e tirar sopra tutta la famiglia mille benedizzioni; e

per

per dirla in una parola, di perſone, le quali dopo d' avere perduto tutto ciò, che luſinga l' occhio, averanno ancora con che nutrire nel cuore una dolce, e inviolabile amicizia, con un virtuoſo compiacimento, con un' applicazione continua a compire a tutti quegli obblighi, che ſono proprj del loro ſtato, col fuggire le vanità, e tutto ciò, che può incomodare un marito, ò recargli qualche moleſtia; ſimili appunto a que' fiori, i quali anno ancora più di virtù, che di beltà, i quali non perdono già tutto, perdendo il loro ſplendore, ò la loro freſchezza, i quali quando ancora ſono infraciditi, e totalmente ſecchi, ſi fanno ſtimare per la loro fragranza, e per le qualità occulte ricevute dal ſuo Creatore. Coloro, che ſi porteranno in tal forma N. N. goderanno nel matrimono quella dolcezza di vita, che tutti ſi promettono, e quaſi niſſuno eſperimenta; ſaranno eſenti da que' diſguſti, i quali ſeguono sì da vicino le premure delle più ardenti brame; il loro amore ſi raſſoderà, creſcerà col tempo in vece di ſcemarſi; e ciò, che ancora ſembra più conſiderabile, opereranno la loro ſalute ſenza travaglio, e facilmente ſi ſantificheranno in quello ſtato. Abbiam veduto qual foſſe la ſantità, che dovette neceſſariamente portar ſeco San Giuſeppe; vediamo ora quella, che dovette acquiſtarſi nel ſuo matrimonio; e ſarà queſto il ſecondo punto.

Io non pretendo già N.N. di moſtrarvi in queſta ſeconda parte del panegirico di S.Giuſeppe, tutti i progreſſi da lui fatti nella ſantità nello ſpazio di quaſi trent'anni, che viſſe con la più ſanta di tutte le maritate; per queſto farebbe di meſtiere potervi far comprendere ben molte coſe, ch' eccedono la capacità dell' umano intendimento: ma ſenza dirvi altro, che ſuperi il voſtro intendimento, ſembrami, che per ajutarvi a formare una grande idea de' vantaggj, ch'egli riportò da una sì ſanta compagnia, baſti il farvi brevemente oſſervare, come l'eſempio di Maria, il ſuo zelo, e la ſua autorità appreſſo Dio anno inceſſantemente operato in ordine alla ſantificazione del ſuo ſpoſo Giuſeppe.

Troppo m' allungherei, ſe voleſſi quì ſtendermi ſulla forza, ch'hà il buon'eſempio, e ſulla virtù naſcoſta, che gode la Santità, d'inſinuarſi negli animi, e di paſſare ancora ne' coſtumi di quelli, i quali trattano frequentemente co' buoni. Certa coſa è, che non ſi potrebbe ſtare un'ora ſola con una perſona piena di ſpirito divino, ſenza trovarſi l' uomo in qualche maniera mutato, e come tutto profumato dalla fragranza della di lei pietà. S. Giovanni Criſoſtomo dice, ch' al tempo ſuo uno, che foſſe ſtato un giorno ſolo co' Santi, i quali vivevano nel deſerto, ancorche moſſo dalla ſola curioſità foſſe andato a vederli; con tutto ciò, la moglie, quelli di caſa, tutti i ſuoi amici s'accorgevano al di lui ritorno, che veniva dal deſerto, e che aveva converſato con quegli Angeli della terra. Se la coſa è così, qual profitto deve aver riportato San Giuſeppe da tanti anni di converſazione avuta continuamente colla Santiſſima Vergine? La ſola preſenza d'una così modeſta, così umile, così ſanta perſona, come era quella; la ſola viſta d'un modello così perfetto, così eccellente, potea di meno, che non gli riſvegliaſſe un grand'affetto ad ogni ſorte di virtù, ed un'ardente deſiderio d'acquiſtarle tutte? Imaginatevelo voi, ſe è poſſibile, di quanti grandi eſempi Giuſeppe ſia ſtato lui ſolo il teſtimonio, e quale impreſſione dovettero fare nella di lui anima eſempi sì rari. Non poſſo punto dubitare, che lo ſteſſo ſilenzio di Maria non foſſe ſommamente edificativo, e che non baſtaſſe il guardarla per ſentirſi acceſo nell'amor di Dio, e ſtimolato al diſprezzo d'ogn'altra coſa fuora di lui; or quali doveano eſſere i diſcorſi d' un'Anima, in cui abitava lo Spirito Santo, nella quale Iddio avea verſata la pienezza delle grazie, e che ſuperava nell'amore tutti i Serafini inſieme? Quali ardori non uſcivano da quella bocca, qualunque volta ſi apriva per eſprimere i ſentimenti del ſuo cuore? Quali freddezze, quali giaccj non avrebbero ſpenti quelle fiamme? La ſola idea, che uno ſi voglia figurare dentro di ſe de' ſegreti diſcorſi, che tanto frequentemente doveano avere inſieme ſopra i miſterj, i quali ſi compivano ſotto i loro occhi, e ſulle grazie, che ogni giorno ricevevano, queſta ſola idea inſtilla a parer mio raccoglimento, e fervore. Però chi ſi potrebbe mai immaginare,

qual frutto riportaſſe da queſti ſteſſi ragionamenti colui, al quale Maria voleva comunicare i ſuoi ammirabili lumi?

I Santi ſpiravano ſantità ſenza che n' aveſſero l'intenzione; queſto è un bene, ſe m'è lecito dir così, contagioſo, che ſi comunica ſenza penſarvici; di modo, che Giuſeppe avrebbe fatti progreſſi immenſi vivendo con Maria, ancorchè ella non aveſſe punto applicato a renderlo ſempre più perfetto. Ma certa coſa è, che il ſuo zelo avanzò quello di tutti gli Apoſtoli, e che ſe foſſe ſtato decente al ſuo ſeſſo il laſciare la ſolitudine, ella avrebbe ſola ſola corſo, e convertito tutto l'Univerſo. Or queſto gran zelo per tutto il tempo che durò il ſuo matrimonio, ſempre ſi adoprò in ſantificare il ſuo ſpoſo. L'ordine della carità voleva da lei, che Giuſeppe ne foſſe il primo ſoggetto, e durando tutto quel tempo ſempre egli lo fù. Queſto gran fuoco capace d'abbrucciar tutta la terra, per tanti anni non ebbe altro da riſcaldare, e da conſumare, ſe non il cuor di Giuſeppe. E crederete voi, ch' ella mai applicaſſe, ed attizzaſſe queſto fuoco inutilmente? San Gregorio Nazianzeno parlando del zelo, ch' ebbe Santa Gorgonia per la converſione di ſuo marito, dice, ch' era tanto maggiore, quanto le pareva di non amare Iddio, che colla metà del ſuo cuore, fin tanto che quell'uomo ſtava tuttavia trà le tenebre del Paganeſimo. Se Maria fù del medemo penſiero, ſe ella ſtimò, che il cuore di S. Giuſeppe foſſe una parte del ſuo, qual dovette eſſere la ſua premura, quanto grande il ſuo zelo d'infiammarlo tutto d'amor di Dio? Non dubito punto, ch' ella non deſideraſſe d'infondergliene tanto, quanto n'aveva lei medeſima, e che non ſia ſtata indefeſſa nel procurarlo con tutto quell'ardore, che ſi può aſpettare dalla più zelante trà tutte le creature.

Con tutto ciò non credeſte mai, che nel ſuo zelo ella ſi ſcordaſſe della ſua condizione, che mai mancaſſe a' ſuoi doveri verſo quello, che riconoſceva per ſuo capo, per ſuo padrone. Ancorchè la ſtretta unione, che paſſava trà eſſi, le deſſe tutta la libertà; ancorchè Giuſeppe, il quale conoſceva beniſſimo il di lei merito, le haveſſe tutti quei riſpetti, tutta quella venerazione, che doveva avere alla Madre del ſuo Dio; con tutto ciò è più che certo, ch' ella non ſi avanzò mai un paſſo, perche lo vedeſſe così deſideroſo di compiacerla in tutto, e così riverenziale verſo la ſua perſona; che non preſe mai nè il tuono, nè l'aria di Maeſtra per fargli parte delle grandi cognizioni, che aveva delle coſe ſpirituali. Quel gran zelo era accompagnato con una ſemplicità, e con una modeſtia tanto grande, che per queſto ancora riuſciva più efficace. Ella ammaeſtrava coll' interrogare, eſortava coll' operare, perſuadeva col dare a conoſcere, ch' era eſſa la perſuaſa. Era ben queſto aſſai per un' anima così ben diſpoſta, come quella di S. Giuſeppe: era aſſai per un' uomo, che tanto ardentemente deſiderava la perfezione, che non cercava altro, ſe non di creſcere, e d'avanzarſi nella virtù, che oſſervava tutte le azioni, che raccoglieva tutte le parole di Maria, che le ſtudiava, le ponderava di continuo, che faceva tutto il poſſibile per iſcuoprire que' teſori, ch' eſſa tanto ardentemente deſiderava dividerſi col ſuo amato ſpoſo.

Il mezzo però più ordinario, ch' ella adoperò a quell'effetto, fù la ſua autorità appreſſo Dio, e le ſue potentiſſime orazioni. Non voglio già diſcorrervi oggi di quanto poſſa Maria appreſſo il ſuo Divin Figlio. Tutto il mondo sà, che non le può eſſer negata grazia, che dimandi: nè io poſſo credere, vi ſia tra' Cattolici alcuno, il quale ſi trovi in gran miſeria per non avere ſperimentata l'efficacia della ſua interceſſione. Mi baſti il dire, che Maria come moglie era obbligata a ſpeſſo pregare per il ſuo ſpoſo, che l'affetto ſincero quale gli portava, la faceva ancor più aſſidua, e più fervente in compire a queſto ſuo obligo; e quando le foſſero mancati tutti queſti motivi, avrebbe dovuto far per gratitudine tutto ciò, ch' aveſſe ſtimato poter contribuire a ſantificar San Giuſeppe, e portarlo più alto, che aveſſe potuto, nel Cielo. Perche alla fine Giuſeppe le aveva ſalvato l' onore, avea ſalvata la vita al di lei Figlio, l' avea accompagnato in tutti i ſuoi viaggi, l' aveva ſoſtentata colle ſue fatiche, ſi era ſempre adoperato tutto per eſſa, ſenza cercar mai di eſſere da eſſa riconoſciuto in coſa alcuna. Credete voi, che la Santiſſima Ver-

gi

gine, la quale poſſedeva tutte le virtù in sì alto grado, non haveſſe molto a cuore la gratitudine, e che riſparmiaſſe la ſua autorità, non potendo in altro riconoſcere il ſuo benefatore? Quali grazie non dimandò ella per lui, e non conceſſe Gesù Criſto alle di lei dimande, maſſime a favor d'un'uomo, al quale egli ſteſſo era tanto inclinato, e ſe ardiſco dir tanto, in qualche modo obbligato di beneficarlo?

Finiſco N. N. col dirvi, che vogliate oſſervare, come queſto è un bell'eſempio per coloro, i quali ſi trovano impegnati nel matrimonio. Sò, che non vi fù mai donna maritata, la quale ſi poſſa paragonare a Maria, e che non tutti gli uomini ſono ſanti come San Giuſeppe: ma queſto non impediſce, che per imperfetta ſia una moglie, per vizioſo ſia un marito, non poſſano diventar ſanti nel matrimonio, e que'vizj ſteſſi non poſſano loro ancora in qualche maniera giovare, ed eſſer loro occaſione di ſantificarſi. Se voi vi trovate maritato con una donna viziosa (diceva già un'antico) una delle due, ò che biſogna le leviate que'difetti, ò che la ſopportiate; levandole li difetti, voi la ſarete migliore di quello, ch'ella è; e ſopportandoli, diventerete voi più buono: *Qui tollit, commodiorem conjugem præſtat; qui fert, ſe ipſum efficit meliorem.* Ed io dico, che col tolerar que'difetti ſi fanno due beni allo ſteſſo tempo; cioè a dire, diventa lui migliore in ſe ſteſſo, e migliora la perſona colla quale ſtà legato.

Chi lo potrebbe dire N.N. quanta forza abbia ſopra il cuore d'un marito la pazienza, la coſtanza, la piacevolezza d'una moglie; e quando foſſe queſto il più ruvido, il più duro, il più intrattabile uomo del mondo, chi lo potrebbe dire, quanto le orazioni di quella moglie manſueta, e paziente poſſano ſopra il cuor di Dio, ch'è il padrone di tutti i cuori? Le donne, dice San Pietro, ſieno ſoggette, e arrendevoli a'loro mariti; che in queſta maniera quelli di loro, che non ſi vogliono tampoco arrendere alla parola di Dio, ſi guadagneranno a Gesù Criſto; e queſta ſanta induſtria farà più, che non fanno tutte le noſtre prediche, più che tutti i noſtri miracoli: *Mulieres ſubditæ ſint viris ſuis, ut & ſic qui non credunt verbo, per mulierum converſationem ſine verbo lucrifiant.* Queſta fù l'arte colla quale la tanto celebrata Santa Monica raddolcì inſenſibilmente il naturale rozzo, e beſtiale di Patricio ſuo ſpoſo: non ſolamente ella ne fece un buon marito, ma ancora un Criſtiano, & un buon Criſtiano. Se ne potrebbero addurre mille altri ſimili eſempi, così antichi, come moderni: ed io ardiſco dire, che un de'principali effetti, che cagioni la benedizzione nuziale, è di conferire a quelli che la ricevono, una forza naturale di ajutarſi inſieme ad amare Iddio, e operare la loro ſalute; e che il mezzo più ſicuro, più efficace, e direi quaſi unico, che ſi poſſa avere per queſto, è il tacere, il diſſimulare, il ſopportar con carità, con umiltà vicendevolmente le imperfezioni gli uni de gli altri. E ſarà poſſibile, che trovandoſi trà due perſone maritate un poco d'amore, un poco di vera tenerezza, ve ne ſia una, che non ſenta i peccati dell'altra, che non penſi a rimoverla dal precipizio, che abbia sì poco zelo, che poſſa conſentire alla perdita eterna di quello, col quale eſſa è una ſteſſa coſa, e riſolverſi di andare per così dire dannata per la metà di ſe ſteſſa? Che ſi manchi di quella amicizia, di quella ſimpatia, la quale unisce sì ſtrettamente, e sì dolcemente i cuori, che fà ſi ſopportino le perſone ſteſſe più imperfette? E poſſibile, che i Criſtiani vogliano più toſto vivere da Tigri, e da Leoni, morderſi l'uno l'altro, ſcarnificarſi inſieme, procurarſi reciprocamente la dannazione, haver l'Inferno in queſta vita, che profittarſi della croce che portano, che ſalvarſi, che ſantificarſi portandola virtuoſamente?

Quello, che dico a' maritati, può eſſer utile a quaſi tutti gli altri, mentre quaſi tutti noi viviamo in ſocietà, e Dio ci hà incaricata a tutti vicendevolmente la ſalute gli uni de gli altri; e dovremmo tutti avere a cuore di procurare il Cielo a quelli almeno, co'quali la Prouvidenza ci ha legati. Con queſti ſingolarmente dovremmo ſchivare i vani litigj, e contraſti, e tutto quello, che può turbare la pace, e la carità, affettando un umile condeſcendenza a'loro ſentimenti, compatendo le loro debolezze, perdonando loro, ſe ci cagionano qualche poco di mo-

leſtia colla loro poca prudenza, temendo ſempre di dar loro la minima occaſione d'offendere Dio, uſando tutte le induſtrie per tirarli con dolcezza all' amore, e alla prattica delle virtù. Chi fà coſi, certo è, ch'oltre il farſi amare da gli uomini, mena trà eſſi una vita molto tranquilla, e molto dolce, nè laſcierà di guadagnarſi il cuor di Dio, la grazia del quale val più, che tutti i teſori della terra, più ancora di quanto v' hà di prezioſo nel Cielo. Amen.

---

# SERMONE XXXV.

## PER

## IL GIORNO DI SAN FANCESCO BORGIA.

*Mortificatus quidem carne, vivificatus autem ſpiritu.* S. Pietro nella ſua prima epiſtola cap. 3.

La mortificazione riduſſe il corpo di San Franceſco Borgia a patir tutto ſenza reſiſtenza, e meſſe il di lui ſpirito in iſtato di operare ſenza difficoltà, e ſenza interrompimento.

PArmi N.N. che leggendo la vita del glorioſo S. Franceſco Borgia già Duca di Gandia, e Generale della Compagnia di Gesù, parmi diſſi, d'eſſere arrivato a comprendere il ſignificato di quel precetto tante volte ripetuto nel nuovo Teſtamento, di morire al mondo, ed a noi ſteſſi, d'eſſere crocifiſſi con Criſto, e con lui ancora ſepolti. Io trovo, che la mortificazione meſſe queſto gran Santo in quello ſtato medeſimo, a cui la morte ſuol ridurre tutti gli uomini; che gli ſtrappò, quaſi diſſi, l'anima dal corpo, non laſciandogli altro ſentimento, ſe non ſol quanto baſta per pratticare indefeſſamente queſta virtù. Mi è ben noto N. N. che queſta ſevera, e penoſa mortificazione non è propria del noſtro ſecolo. Quelli medeſimi, i quali bramano paſſare per Santi, e per uomini riformati nel mondo, non vogliono altrimenti, che la ſantità conſiſta in odiare ſe ſteſſo, ed in trattarſi, come trattarebbero il loro più capitale nemico. Si vanno luſingando per la maggior parte di ſapere uſare un temperamento, che non offenda, nè la grazia, nè la natura, d'aver trovato il ſegreto di collegar inſieme l'amor proprio coll'amor di Dio, e di ricopiare in una vita commoda, e ſoave, la vita di Gesù Criſto crocifiſſo.

L'effigie, ch' io vi devo figurare del noſtro Santo, ella è ben totalmente oppoſta a queſta falſa idea di Perfezione. Voi vedrete un'uomo, che hà in orrore tutto clò, ch'è più confacente alla natura; un' uomo, al quale le croci più peſanti pajono tutte leggiere, pajono anzi delizioſe; che in luogo di reſtare oppreſſo dalle pene, non ſe ne può ſaziare; che fà guerra ſenza alcuna tregua a tutti i deſiderj, a tutte le inclinazioni dell' uomo vecchio: voi vedrete un'uomo, che ſembra eſſere nato colle inclinazioni tutte contrarie a quelle de gli altri uomini. Se vi pare queſta N.N. una materia poco gradita, ſappiate però, ch'ella è altrettanto profittevole.

Ben

Ben lo sapete voi, che fù la vista d'un corpo mezzo inverminito, che fece nascere nella volontà di questo gran Santo la risoluzione di morire a tutte le cose della terra. O quanto io sarei fortunato, se la veduta di questo medemo Santo in istato di morte, come voglio rappresentarvelo, potesse risvegliare in voi ancora un simile sentimento! Spirito Divino, niente è impossibile alla vostra grazia; voi potete fare questi, e maggiori miracoli con uno stromento così fiacco, come son io. Questi sono i beni, che voi non negate mai ad un'umile, e fedele preghiera, all' ora massime, quando vien sostenuta dall' intercessione della Sposa vostra immacolata, alla quale tutti in quest'occasione ci rivoltiamo: *Ave Maria.*

La morte non distrugge nè l'anima, nè il corpo dell'uomo, dice Aristotele; ella ne fà solo la separazione. Questa separazione però cagiona in queste due parti, che fanno il nostro composto, due effetti molto contrarj. La morte precipita il corpo nella sepoltura, in quel perpetuo fondo, come lo chiama il Profera, al quale il Sole non fà giammai penetrare un raggio della sua luce; là dove cava l'anima da una tormentosa prigione, ò diciamo più tosto da uno spaventoso sepolcro, in cui ella stava come rinchiusa in questo mondo. Ella mette il corpo in istato di non poter più esercitar alcuna delle sue operazioni, là dove all'anima dà la facoltà di operare secondo la sua natura. In una parola, la morte non hà così presto fatta questa crudel separazione, che il corpo perde subito ed il sentimento del dolore, ed il gusto di qualunque diletto; là dove l'anima si comincia a risentire de gli oggetti stessi spirituali, ed a gustare delle cose, che sono le più astratte dalla materia.

Questa N.N. è la più perfetta idea, che io mi sia potuto formar nella mente di S. Francesco Borgia. Questo è quello, che la mortificazione, ch'è una imitazione della morte, una morte volontaria, e anticipata, questo è, dico, quello, che hà potuto fare in quel grand'uomo. Questo è quello, che m'obbliga a dirvi, ch' egli era un'uomo morto, perche in fatti questa virtù l'avea distaccato da se stesso, e col separarne lo spirito dalla sua carne, avea reso questa quasi insensibile a tutti i rigori della penitenza, e disposto quello ad unirsi con Dio per mezzo d'un'altissima contemplazione delle cose soprannaturali: *Mortificatus quidem carne, vivificatus autem spiritu.*

Queste saranno N.N. le due parti del presente discorso. Vi mostrerò nella prima, come la mortificazione ridusse il di lui corpo a patir tutto senza resistenza: e nella seconda, come messe il di lui spirito in istato d'operare senza difficoltà, e senza interrompimento. Nella prima voi vedrete, quanto egli sia poco sensitivo a tutto ciò, che tormenta il senso; nella seconda, quanto sia disposto a tutto ciò, che ci solleva sopra tutto il sensibile. Ammirerete prima un prodigioso distaccamento dalle cose del mondo, indi una maravigliosa unione con Dio. In una parola, il primo punto ve lo rappresenterà come un corpo senz' anima, e senza sentimento; ed il secondo, come un'anima separata dal corpo, e totalmente spogliata della materia. Questo è tutto il soggetto del mio ragionamento.

Fù, non v'hà dubbio, per fare onore al Duca di Gandia, che l'Imperadore Carlo Quinto gli confidasse il cadavere dell'Imperadrice Isabella, per farlo condurre al deposito, in cui erano sepolti i suoi Antenati. Ma Iddio, che non se ne stà dormendo sopra la condotta de'suoi eletti, e che gusta di servirsi de'disegni de gli uomini, tutto che molto lontani da'suoi, per mettere in esecuzione gli eterni decreti della sua Prouvidenza; Iddio dico, ordinava questa faccenda ad un'altro fine, che dovea ridondare in suo molto maggior bene, e vantaggio. Il fatto è noto a tutti, qualmente arrivato il convoglio a Granata, e scopertosi il feretro per riconoscere il corpo dell'Imperadrice, comparve questo sì sfigurato, e sì spaventoso, tanto diverso da quello, ch'era stato pochi giorni prima, che il Duca ebbe paura di far uno spergiuro, se attestava con giuramento, che fosse quel d'esso, e che non fosse altrimenti stato cambiato per viaggio. Una sì repentina, e sì strana metamorfosi ne cagionò un'altra nel di lui cuore, che non fù nè meno stupenda, nè meno instantanea. Essendosi, finita la funebre cerimonia, ritirato in disparte tutto inorridito ad un sì spaventoso spettacolo, con-

cepì un sì gran disprezzo di tutte le fallaci, e transitorie grandezze del mondo, che da quel punto si risolse d'allontanarsi dalla Corte, e di rinunciare per sempre a tutte quelle speranze, che il tempo, che la morte possono attraversare, e mandare a vuoto. La cosa è fatta (gridò all'ora più volte) la cosa è fatta: la Corte non averà più per l'avvenire nè il mio incenso, nè il mio servizio. Mai più, mai più servirò a Padrone, il quale mi possa morire. Però il più grande effetto, che la vista di questo cadavere cagionasse nell'anima di quel Signore, fù una mortal avversione, un odio irreconciliabile contra il proprio corpo, continuamente rappresentandosselo avanti gli occhi in quel medesimo stato, nel quale aveva veduto quello d'una Imperatrice, la di cui bellezza aveva altre volte oscurate le maggiori bellezze d'Europa.

Non si considerò più, che come un cadavere, il quale colla sua deformità, e fettore si dovea rendere insoffribile a tutto il mondo. Quindi è, che dopo essersi vietato l'uso de' cibi più delicati, i quali non servono ad altro, se non a disporci a maggior corruzione, cominciò ad astenersi ancora da più grossolani, e necessarj al preciso sostentamento, a fine di distruggere insensibilmente, e con merito una carne, qual prevedeva, dovea essere cibo de vermi, se non veniva da lui consumata colla penitenza.

Per darci ad intendere, con quanto zelo, e fervore abbracciasse subito la mortificazione, quelli, che anno scritta la di lui vita, osservano una cosa, che pare incredibile. Era questo Signore uno de' più pingui di corporatura, che avesse la Spagna, e d'una statura ancora sommamente incomoda a cagione dell'eccessiva sua grossezza. Appena ebbe passato un'anno in quella nuova forma di vita, che parve non solamente un'uomo nuovo, ma totalmente un'altr'uomo; i suoi dimestici non lo conoscevano più; uno de' più grossi uomini del Regno era divenuto uno de' più smunti, de' più dimagrati; gli ultimi abiti, che avevea portati, gli furono tutti larghi d'un braccio; e della sua pelle, quale non avea più da coprire altro, che gli ossi, ed alcuni nervi, non essendosi ritirata a misura che dimagrava, ed estenuava la carne, asseriva lui stesso, che se ne poteva servire da involgervi dentro tutto il suo corpo, tanto glie ne restava di più del bisogno. Non penso già esservi necessario ridirvi una per una tutte quelle austerità, che in sì poco tempo cagionarono una sì prodigiosa mutazione. A questo stato lo ridussero i digiuni, le veglie, i cilicj, le discipline, e tutte quelle sante crudeltà, che sono tutte invenzioni, e delizie dell'amore celeste.

Si condannò da principio ad un perpetuo digiuno, e questo lo faceva per lo più in pane, & acqua; & ebbe ancora tanto animo di continuarlo in questo rigore un'anno intiero. Vero è, che di tempo in tempo aggiungera alcuni legumi, alcune erbe, ma poche, ma delle più grossolane, senz' oglio, senza sale, senza condimento di sorte alcuna; e pure era quest'un Signore fresco di età, allevato trà le delizie d'una gran Corte, usato ad una ravola molto dilicata, solito di mangiare assai; come lo nota il suo Istorico. E ciò, che rende la sua astinenza ancor più eroica, si è, che essendo all'ora Vicerè di Catalogna, gli convenne tutto quel tempo tener Corte bandita alla Nobiltà della Provincia. Egli pure mangiava a questa mensa, e ogni giorno la vedeva ben fornita di tutto quello, che può maggiormente provocare, e soddisfare l'intemperanza, senza che mai fosse tentato di toccar niente. Visse di questo tenore poco più, ò meno lo spazio di sett'anni, per tutto il qual' tempo non fece mai, se non un pasto il giorno. Il suo stato, la sua condizione, gl'impieghi, che aveva, non lo impedirono mai, che non menasse nel mondo quella vita stessa, che si mena ne' Monasterj più osservanti, e ne' deserti ancora più selvaggi; e senza che vi fosse nè occasione, nè compagnia, nè esempio alcuno, che lo poresse distorre, perseverò sin'al fine non solamente nella prattica della pietà Cristiana, ma ancora in tutti gli esercizj della più rigorosa penitenza.

In fatti, morta che fù la Duchessa sua consorte, si diede fretta di adempire il voto da lui fatto di abbandonar il mondo in caso, che un dì si fosse trovato in libertà di prendere nuovi impegni. Il suo zelo lo portava ad eleggersi un Ordine, quale professasse di servire al prossimo. Tra tutte

le

le Religioni all'ora dedicate a questo santo impiego, la nostra che si trovava ancor trà le fascie, era, non v'hà dubio, la men celebre; con tutto ciò la preferì a tutte l'altre per questo motivo, perche era la più perseguitata, e perche sperava di trovare in essa come potere soddisfare, la sua umiltà, e la sua mortificazione ne'mali trattamenti, che quasi in ogni luogo, ove erano fondati, ricevevano i Gesuiti. Quando la nostra Compagnia non avesse riportato altro bene dalle contradizioni, che appena nata le bisognò sopportare, se non la gloria d'aver avuto un sì gran Santo, questo bastarebbe per farci rendere a Dio eterni ringraziamenti. Non fù dunque per morire a se stesso, ch' egli volle abbracciar la vita Religiosa; già era ben molto tempo, che in lui non viveva altri, che Gesù Cristo: ma fù solamente, diremo, per sepelirsi con esso lui appresso una sì bella morte. Il mondo non potea più essere la stanza d'un'uomo, il quale non aveva più nè vita, nè sentimento per il mondo. Questo morto dovea starsene trà morti; e però non cercava altro, che un sepolcro.

Ora io m'inorridisco N. N. qualunque volta mi rappresento alla mente l'estremo rigore, col quale trattò se stesso, dopo che si trovò spogliato di se stesso. Portava prima un'aspro cilicio, che non lasciava, se non molto di rado; ma all'ora se lo mise per non lasciarlo mai più. Così è N. N. per lo spazio di venti quattr'anni portò giorno, e notte un cilicio, che al solo vederlo spaventava, senza che nè gli eccessivi calori dell'estate, nè i sudori de'suoi lunghi viaggi, nè le frequenti malattie, nè le piaghe, ed ulcere colle quali avea di continuo scorticate le spalle, potessero giammai indurlo a spogliarsene.

A due scarse ore ridusse tutto il tempo, che dava alla natura per ristorarsi alquanto col sonno; e queste due ore le passava così vestito sopra due nude tavole, senza letto, senza coperta, senza comodità di sorte alcuna. Ma chi potrebbe credere ciò, che si racconta delle discipline, colle quali tormentava la sua carne? Per me vi confesso N. N. che ne sono stato molto tempo dubioso. Pensai da principio, ch'il suo Istorico potesse avere sbagliato nel computarle, che potesse aver messo un numero per un'altro: mi davo a credere, che avesse potuto dire con esagerazione ciò, che forse non avesse inteso, se non confusamente: non mi son voluto contentare d'un sol testimonio, d' un solo autore sopra d'un punto, che mi parea tanto poco credibile; ne hò letti due, ne hò letti tre, nè hò letti fin' a quattro, ed in tutti hò trovato, come quest'uomo Santo, tutto che infiacchito dalle infermità, tutto che estenuato dalle veglie, da'digiuni, e da tant'altre sorti d' austerità, non lasciò per questo di darsi ogni giorno la disciplina; e si flagellava tanto spietatamente, che appena avea dati i primi colpi, che gli grondava il sangue da tutte le parti, ò dalle piaghe, quali si apriva, ò dalle già fatte, quali si rinovava. Nè desisteva per vedersi nuotare nel sangue, per sentirsi le spalle tutte scorticate; continuava fin che perdute le forze gli cadevano i flagelli di mano, fin che gli restava sangue nelle vene. Tanto che colui, il quale stava vicino alla sua stanza, si prendeva qualche volta piacere di numerare i colpi, e d'ordinario ne numerava fin'ad otto, ò novecento. Nove cento colpi di disciplina ogni giorno di questa sorte? Ohimè! N. N. quanto facciamo noi per meritarci il Cielo, quanto facciamo noi per purgare i peccati della nostra passata vita, per renderci somiglianti al modello di tutti i predestinati, a Gesù Cristo paziente, e moribondo sopra una Croce?

Veramente non hò io ora più difficoltà in credere, ch'ei si acceleraſſe la morte colla sua penitenza. Ben m'aveggo, che quello, il quale avea le spalle tutte scarnificate, tutte ulcerose, e inverminite, ed il restante del suo corpo, che sembrava appunto uno scheletro, dovea da quella parte rassomigliarsi più tosto ad un cadavero di già corrotto, che ad un corpo vivente. Per impedire, che le piaghe, che s'era fatte, non incancherissero, gli fu d'uopo servirsi d'alcune pezze per asciugare il sangue, e per fermarlo: queste in poco d'ora s'attaccavano sì fortemente alla carne, che non le poteva più distaccare, fin che non fossero le piaghe rissaldate. Ma il suo fervore impaziente di aspettar tanto, il giorno seguente le strappava a viva forza, con che riaprendosi di bel nuo-

vo tutte in un colpo, dato novamente di mano alla disciplina, batteva sulle piaghe, quali mandavano sangue, col fervore medesimo, come avea fatto il giorno precedente. In fine, la sua mortificazione arrivò in questo particolare a tal'eccesso, ch'il nostro Santo Fondatore temendo con ragione, che non lo portasse oltre i limiti della Cristiana prudenza, nel medesimo tempo, che lo fece Superiore Generale della Compagnia nella Spagna, in Portogallo, e nelle Indie Orientali, stimò bene di soggettare lui stesso alla cura d' un fratello discretto, e accorto, il quale moderasse le di lui penitenze, e potesse proibirgli sotto pena di disubbidienza quelle, che gli fossero nocive alla sanità. Non ostanti però tutte queste diligenze, trovò la maniera di perseverare ne' suoi eccessi, senza punto partirsi dall'ubbidienza; non poteva certamente resistere al suo Direttore, nè alla facoltà assoluta datagli da S. Ignazio per questo; ma il Direttore non potea egli pur resistere alle di lui istanze, e alle di lui lagrime: comandavagli veramente che si moderasse, auvisavalo quando l'orazione fatta bastava, che bastava l' astinenza, che bastavano i colpi di disciplina, quali s'era dati; ma un comando sì ragionevole sembrava al nostro Santo tanto duro, e con parole sì vive, e sì efficaci ne esprimeva il tormento, che gli cagionava, ch'il buon fratello movendosi a compassione di lui, stimava, che sarebbe stata maggior crudeltà il persistere inflessibile alle di lui richieste, ch'il lasciarlo in balia del suo fervore.

Dicevo poco fà, che la mortificazione lo aveva renduto come insensibile alle pene. Hò errato; anzi tutt'all'opposto avete a sapere, come ne aveva un sentimento dilicatissimo; poiche vi sentiva una dolcezza, ch'il gusto nostro non vi trova, tanto egli era avido di patire. Per questo soleva dire, che la vita gli sarebbe parsa insopportabile, se avesse passato un solo giorno, senza fare che il suo corpo patisse qualche dolore straordinario. Per questo dimandava ogni giorno al Signore, che tutti i piaceri, tutte le delizie se gli cangiassero in croci, e in amarezze, determinando di privarsi di tutti gli agj, e di tutte le dolcezze della vita, fin che avesse ottenuta questa grazia. Per questo il tempo dell'infermità era per lui tempo di pace, e di benedizione. Ne' spasimi, che queste gli faceano tolerare, e ne' rimedj, che si applicavano a que' mali, trovava con che quietar quella sete soprannaturale, che ogn'altro sollievo non potea estinguere; le bevande più nauseose, quei calici amari insieme, e tormentosi, che al sol vederli, al sol pensarvi mettevano orrore, li riguardava egli con diletto, li beveva adagio adagio, si fermava di quand'in quando, a fine di maggiormente sentirne l'amarezza; finalmente ne tenea parte longamente in bocca, per prolongare quanto più poteva, non sò se dica più tosto le sue pene, ò le sue delizie. Non si dava mai per soddisfatto del male che aveva, portava una grande invidia a tutti quelli, i quali vedeva gemere sotto croci più pesanti, e più travagliose delle sue; se ne querelava sovente con Gesù Cristo, e quasi quasi ne mormorava. Gran cosa (diceva qualche volta sospirando) gran cosa, che il male opprime quelli, i quali lo fuggono, e fugge quelli, i quali lo desiderano! Si provocava contro tutta la sua possanza, per vedere, se gli potea far patir qualche cosa; come se tutta la malignità, tutta la violenza delle creature fosse stata troppo fiacca per soddisfare in ciò le sue brame.

In fatti, avendolo un giorno un Padre suo confidente trovato nella sua camera facendo orazione con un' ardore straordinario, e co gl'occhi pieni di lagrime, lo supplicò instantemente, che volesse ottenere dal Signore per lui ciò, che in quel punto egli dimandava per se stesso, giudicando dall'abbondanza delle lagrime, che versava, e dalle fiamme, che gl'auvampavano nel sembiante, che non dimandasse niente di mediocre. Il Santo s'andò schermendo per un pezzo, scusandosi con varj pretesti; alla fine gli convenne rendersi alle replicate istanze dell' amico. Dimandava all'ora N. N. al Signore, che si compiacesse di mandargli una qualche tormentosissima infermità. Il Padre se ne restò certamente sopraffatto, quando di là a pochi giorni si sentì tutt'ad un tratto sorprendere da un male sì violento, accompagnato da dolori tanto acuti, e penetranti, ch'in poche ore si vide ridotto all' estremo, e si fe-

ce-

ce chiamare il Santo, acciò gli assistesse per la morte. Egli vi andò; ma in vece di parlargli di morire, presolo per la mano, gli comandò, che si levasse dal letto. Il malato vedendosi così repentinamente guarito, non dubitò punto, che il suo male non gli venisse da quella mano stessa, dalla quale ne riconosceva sì pronto il rimedio. Gli dimandò mille volte perdono della sua ostinazione, e della sua temerità; ma che non averebbe mai creduto, ch'un uomo avesse dimandato con tanta istanza ciò, che gli altri procurano con tutti i mezzi possibili di tenersi lontano. Chi sarebbe quello, che facesse voti per suscitare tempeste, e catrivi tempi, che importunasse il Cielo per tirarsi addosso que'flagelli, co' quali adirato ci gastiga?

Che ne dite voi N.N. d'una sì straordinaria passione? Ma che ne avrebbero detto que'finti Sapienti dell'antichità, i quali s'immaginavano d'essere qualche cosa di più che uomini, per avere avuto ardire di sostenere, che il dolore non era male alcuno? Che ne direbbe tutta quella sciocca Filosofia, la quale sì malamente difendeva uno de'suoi seguaci da gl'insulti della podagra, che non potè di meno di non dare a conoscere, che pativa, ch' era tormentato, in presenza ancora di quel gran Capitano, il quale pur' era venuto da molto lontani paesi per essere testimonio della costanza del paziente? Che ne direbbe tutta la scuola de' Stoici, le di cui più belle massime non resistevano alla prova d'una febbre; que'Stoici dico, quali uno ancora de'loro primi maestri, alle prime punture, che si sentì d'un mal di reni, trattò da deliranti, e da cervelli chimerici? Qual sarebbe la loro confusione se vedessero un uomo nella semplicità del Cristianesimo desiderar con ardore, dimandar con premurose istanze, e colle lagrime a gl'occhi tutto ciò, che tormenta, che distrugge la natura? Trovar diletto in quelle cose, nelle quali vi si consumano le forze, mettere tutt'il suo spirito in inventare, in usar contro se stesso i più aspri rigori, essere invidioso del mal d' altri, non poter vivere senza dolori, e senza pene, e non trovar pena, la quale si possa paragonare a quella, ch'è lo starsene senza patir niente? O santa Grazia di Giesù Cristo, ò potente, e Divina Grazia, degno prezzo del sangue, e della vita d'un Dio! cosa non può la nostra fiacchezza, allorchè è auvalorata dalla forza vostra infinita? Sì mio Dio, avete voi riparate con vantaggio le perdite della nostra natùra. Chi potrà conoscere indizio di corruzione in un'anima, la quale sia da voi purificata? Or quanto prodigiosa è la differenza, che passa tra uno, quale voi vi degnate di fortificare col vostro potentissimo ajuto, e un'altro che ricusa di servirvi! Questo N.N. parmi sia già molto più di quello, che da principio vi avevo promesso. La mortificazione hà fatto in San Francesco Borgia qualche cosa di più di quello, che averebbe potuto far la natura; non si è ella contentata di renderlo insensibile al dolore, lo hà renduto insaziabile; ed'hà fatto ancor più, hà fatto che avesse la stessa premura per lo disprezzo proprio, e per un sommo abborrimento a tutto ciò, che può lusingare la vanità, e l'ambizione mondana.

Ancorche la morte ci levi ogni sentimento, e di dolore, e di diletto; con tutto ciò il disprezzo, e l'onore, sembra che lo sentiamo fin dentro il sepolcro. Tutte le nazioni del mondo pare abbiano avuto questo sentimento, quando si sono accordate ad'instituire tante differenti maniere d'ossequj in onore de'morti: e tutte le leggi anno sempre decretate pene per disonorare i malfattori, che dalla morte vengono tolti al rigor de'supplicj; come se l'infamia fosse un male, che si può vivamente sentire, anche quando si è perduto il sentimento di tutti gli altri. Comunque passi la cosa, non si può negare, che non si vegga bene spesso mantenersi l' amor della gloria, ed il timor dell'abjezione in certi cuori, i quali sono ormai quasi insensibili al dolore, ed'i quali se la passano facilmente senza alcun diletto terreno, e sensuale. Le persone di spirito intendono bene ciò, che dico; sanno essi benissimo, che questo è uno scoglio, in cui urta la maggior parte di coloro, i quali Dio chiamava ad essere santi; ch' è questo un nemico, col quale non si finisce di combattere, dopo ancora che si sieno rotti, e disfatti tutti gli altri.

Il nostro Santo, i di cui natali erano sì eccelsi, sì luminose le cariche avute nel mon-

Mondo, parea doveſſe eſſer eſpoſto a gli artificj di un tal nemico; e pure oſſervate, quanto ſe ne ſia ſempre burlato ſin dal principio della ſua vita Religioſa. Il Duca di Gandia N.N. non hà così preſto veſtito l'abito di Geſuita, che lo vedete applicato a ſervire di Manuale a' Muratori nel Collegio d'Ognata; portar ſulle ſue ſpalle e pietre, e calce, fù il ſuo meſtiere ordinario per lo ſpazio di due anni; e in Barcellona, ove era ſtato Vice Rè, e ove avea fatte le ſue comparſe con tutto lo ſplendore, e con tutta la pompa ſolita corteggiare un Governator di Provincia, non fù veduto per tutto il tempo che doppo vi dimorò, andar ſovente in perſona al pubblico mercato con un vil giumento a mano, e ricondurlo dopoi carico d'erbe, ed altre prouviſioni? Stando in Vagliadolid in tempo, che vi ſi trovava pure la Corte di Spagna, portava molte volte da mangiare a' poveri delle priggioni. In vece d'aver qualche apprenſione delle diceríe del volgo, in vece di vergognarſi d' una azione tanto umile, allora appunto procurava di paſſare per le ſtrade più frequentate. Inteſe un giorno, come S.M. Cattolica andava in Cavalcata con tutta la ſua Corte, e tra gli altri co'Signori di Borgia ſuoi figli, i quali compariva-no con un ſuperbiſſimo equipaggio. Egli preſe sì bene le ſue miſure, e il tempo tanto aggiuſtato, che gl' incontrò ſulla ſtrada, e paſsò di mezzo a quella truppa sfavillante, veſtito d' uno ſtraccio di toga conſumata, e logora, e portandoſi in capo la prouviſione ch' egli ſteſſo aveva preparata per que' miſerabili.

Ma per farvi meglio conoſcere, qual foſſe la fame, e la ſete, che aveva quel cuore del diſprezzo, e dell' umiliazione, farebbe meſtiere, ch' io vi poteſſi aprire quel medeſimo cuore, e farvi vedere la pena, che pativa, e la ſomma afflizione, nella quale ſi trovava, quando ſi vedeva onorato da perſone ancor le più vili, e le più baſſe. Biſognerebbe farvi comprendere, quanto foſſe in queſto punto dilicato, e quanto biſognava andar ben guardingo, quando ſi trattava con lui, per non dargli alcuno indizio di ricordarſi chi foſſe egli ſtato una volta nel mondo. Biſognerebbe potervi eſprimere la premura che avea di non darſi a conoſcere a perſone, che non foſſero informate della di lui condizione; con quanta allegrezza ſopportava i diſprezzi, e gl'inſulti, che l'oſcurità del ſuo ſtato preſente, che le ſue maniere ſemplici, e lontane da ogni oſtentazione non laſciavano di quando in quando di caggionargli. In fine con quanta ſollecitudine preveniva quelle mortificazioni, e confuſioni, che tal volta Dio gli mandava, non tanto certamente per provare, quanto per ſoddisfare la ſua umiltà.

E piena la di lui vita, non dirò, ſol d' eſempi di tutte queſte coſe, ma d'eſempi molto rari, e ſegnalati, tutti degni dell'oſſervazione, colla quale voi onorate la virtù di queſto gran Santo. Però oltre che il tempo non mi permette di riferirli quivi tutti, ve ne ſarebbero alcuni, quali io dovrei paſſar ſotto ſilenzio per tema di non offendere le orecchie più dilicate. Queſta è la ragione, per la quale taccio quella famoſa notte, la quale gli parve tutta volta sì bella, e sì corta, allorchè trovandoſi in una camera d'un'oſteria coricato ſulla nuda terra, com'era ſuo coſtume, molto vicino al letto del ſuo compagno, ſoffrì ſenza mai lamentarſi, ſenza mai parlare, ſenza mutar ſito, come facilmente poteva, ſoffrì dico, che queſti durante tutta quella notte gli ſputaſſe ſulla faccia, e lo copriſſe tutto di ſchifoſe flemme, che una toſſe importuna gli cavava dal petto; godendo di vederſi trattato in quella forma, come ſolea dire, ſecondo i ſuoi meriti, ed intriſo in certo modo nel lezzo, e nelle ſozzure.

Delle tante prove, che diede di quanto amaſſe d'eſſere da tutti diſprezzato, e vilipeſo, mi contenterò di riferirne una ſola che può ben baſtare per confondere tutta la noſtra ambizione, per farci diſprezzare tutte le grandezze della terra, e indurre ad un tal diſprezzo quegli ſteſſi, i quali ſe ne moſtrano maggiormente avidi. Voi ben ſapete N.N. con quanto ſtudio ſogliono eſſere cercate le dignità Eccleſiaſtiche, una volta che ſi ſia uno meſſo in teſta, non eſſere altrimenti impoſſibile, che vi poſſa arrivare: ſapete dico, quante induſtrie s' adoperano, quant'arti, quanti mezzi s' impiegano, a quante baſſezze un'uomo ſi ſoggetta per ſalir' alla fine ad un' onore,

re, del qual pure non potrebbe meglio rendersene degno che col fuggirlo. Sembrava, che tutto il mondo cospirasse ad inalzar San Francesco Borgia.

L'Imperador Carlo Quinto, Filippo II. di lui figlio, Paolo III. Giulio III. Paolo IV. e Pio IV. due gran Regnanti, e quattro Sommi Pontefici, procurarono la di lui esaltazione. Non vi potè egli mai acconsentire. La prima volta che se ne parlò, se ne fuggì da Roma, e s'andò a nascondere nel fondo della Biscaglia, fin che fosse cessata questa tempesta. Ogni volta che se ne sentiva minacciare, dava in dirotto pianto, era inconsolabile, e dimandava al Signore, che lo facesse più tosto morire. Finalmente con una costanza non più udita ricusò il Capello Cardinalizio fino a sette volte; e ciò, che parmi ancora un'atto più eroico, si è, che avendoglielo un de' Papi soprannominati messo nelle mani, perche lo desse ad uno de'suoi figli, quale avesse voluto lui; non volle in conto alcuno accettar nè pur questa grazia: fù insensibile alle voci del sangue, ed a' più teneri movimenti della natura; non si ricordò più di esser Padre; il suo cuore, quella parte dell'uomo, alla quale van dietro tutte l'altre, non sentì il colpo ricevuto nella parte di tutte la più sensitiva; tanto è vero, che non avea più sentimento, che non era più vivo, ch'era morto ad ogni cosa.

Nè solamente in quest'occasione egli si mostrò tanto insensibile alla carne, ed al sangue, quanto lo era al patire, ed alle vanità mondane. Nel tempo, che la Duchessa di lui consorte era inferma dell'infermità, della quale poi morì, avendogli il Signore fatto intendere, che non aspettava altro, che la sua risoluzione per chiamarsela a se, ouvero per prolongarle la vita; se così egli avesse desiderato; non volle in modo alcuno determinarsi, ancorche la cosa paresse tanto facile; ma si abbandonò tutto nelle mani della Provvidenza, e volle più tosto restar privo per sempre d'una persona da lui amata più d'ogn'altra cosa del mondo, che lasciar di dipendere in questo, come in tutto il resto, dalla sola volontà Divina. Così videsi dopo, con quanta serenità d'animo, e cuore intrepido prendesse dalla mano di Dio i più tragici accidenti auvenuti nella persona de'suoi figli. Se n'andava al Palazzo della Regina di Spagna, quando ebbe la nuova della morte della Contessa di Lerma sua figlia: non lasciò per questo di proseguire il suo viaggio senza mostrare una minima turbazion d'animo: parlò subito colla Regina di tutt'altro; anzi dopo si consolò ancora seco d'un accidente, del quale dovea esser egli inconsolabile. Era questa una Dama delle più belle, delle più spirituali, e virtuose della Corte, la quale era stata sorpresa da una morte repentina nel fiore de gli anni; per le sue ammirabili qualità tutti la piansero, toltone suo Padre. Don Alvaro di Borgia suo terzo genito pretendea di sposare la Marchesa d'Alcanizza, la più nobile, ed insieme la più ricca Dama, che avesse in que'tempi la Spagna: la cosa dipendea da Pio IV. da cui era tenuto in gran venerazione il nostro Santo, al quale portava un'affetto straordinario: per calde istanze gli venissero fatte da tutte le parti, non fù mai possibile, che l'inducessero a dire una sola parola a sua Santità, nè tampoco a fargli sapere, che Don Alvaro era suo figlio: ed avendolo il Papa inteso d'altra parte, il Santo lo pregò, che lasciasse la cosa a disposizione di questa giovane Dama, e di non fare la minima violenza alla di lei volontà per favorire la sua casa. Più ancora fece presso l'Imperador Carlo V. lo sollecitò a favore dell'Almirante di Castiglia contro il Duca di Gandia suo figlio primo genito; e ciò, che rende questa azione ancor più ammirabile, si è, che le ragioni del suo figlio erano molto gagliarde, tuttoche litigiose; ma diceva, che bisognava far grazia a quella parte, perche non aveva l'Almirante tanti beni, quanti ne aveva il Duca di Borgia. La carità, ch'abbraccia qualunque sorte di persone, escludeva dal suo cuore tutti gli affetti terreni; lei sola era quella che vi sussisteva, che vi regnava; nè solamente gli aveva fatto abbandonare la patria, ed i parenti, ma ancora fece se ne scordasse affatto, e per così dire, li odiasse.

Questo N. N. è lo stato, al quale l'aveva ridotto la mortificazione, a riguardo di quanto può dare il mondo. Che se dopo averlo considerato con qualche po-

poco d'applicazione vengo ad esaminare, come stiamo noi in ordine a queste medesime cose del mondo, confesso il vero, che resto stordito. San Francesco Borgia era pur uomo, come noi, e noi N. N. siamo parimente Cristiani tanto quanto era lui; egli avea come noi un corpo debole, e soggetto a ben molte miserie, e noi habbiamo, come lui, un'anima da salvare, un'anima immortale, capace d'acquistarsi, ò di perdere Iddio; tutti noi professiamo la stessa fede, che professava lui, e tutti aspettiamo le stesse corone; il Dio, che serviamo, è lo stesso Dio; e pure quanto è contraria la nostra vita alla sua, quanto sono differenti le nostre brame, e le nostre cure, quanto diverse le sue aprensioni da'nostri timori! Da che viene, che fù egli così tenero di cuore, tanto caritativo verso i poveri; e l'affetto che portiamo noi all'oro, e all'argento, ci fà idolatrare? Da che viene, che egli faceva sì poco conto della stima, e dell'onore del mondo, e noi a questa vana opinione, a quest'onore immaginario sacrifichiamo le nostre facoltà, le nostre vite, le nostre anime? Chi è quello, che s'inganna sì gravemente in materia del patire, ed essere disprezzato? Questo gran servo di Dio, che non se ne può saziare, ò pur noi che fuggiamo fin l'ombra delle pene, e dell'abjezione? Quanti voti di continuo mandava egli a Dio, accio lo caricasse di croci, e di maledicenze; e noi per lo contrario, conoscendo ch' erano questi effetti d'una prudenza molto illuminata, quanto siamo ciechi in pregare il Cielo, che faccia miracoli per liberarci da leggierissime afflizioni!

Se fossimo noi nemici dichiarati del Vangelo da lui seguitato, se fossimo allevati in una fede totalmente contraria alla sua, se fossimo nel numero de gl'infedeli, ò non avessimo scintilla di Religione, potremmo avere sentimenti più opposti a quelli, che la fede avea dettati a questo gran Santo? Una sola massima di Gesù Cristo, una sola delle verità da lui predicate bastò per indurlo ad odiare se stesso d' un odio irreconciliabile; noi le crediamo tutte quelle adorabili, quelle eterne verità, e tanto le crediamo, che saremmo pronti a dar tutto il nostro sangue per mantenerle; e nondimeno non potranno moderar in noi il soverchio amore, quale portiamo a noi stessi? Qual sarà mai dunque l'ostacolo, che trovano nel nostro cuore? Quale quella tremenda maledizione, che a riguardo nostro rende sì fiacca una dottrina, la quale avea tanto potere, e tanta forza nel di lui animo? Chi ci hà di tal maniera incantati? Perche alla fine io non saprei con altri termini spiegare l'indicibile contradizione, che io trovo tra la nostra fede, e la nostra vita. Crediamo noi, che i Santi l'anno indovinata, che han preso il buon partito; li stimiamo felici, perche abbiano camminate le strade addittate loro dalla grazia; e allo stesso tempo, che ciò diciamo, e che ciò pensiamo, vogliamo spontaneamente camminare per istrade perdute, per sentieri fallaci, facendo ogni sforzo per seguitare massime totalmente contrarie.

Del resto N. N. quella mortificazione, della quale ci si dicono tante cose al principio della vita spirituale, non ci deve recar paura: ella non è tanto aspra, come forse tal'uno s'immagina; anzi bisogna dire, che sia tutta zuccaro, se hà forza di raddolcire, e renderci anche delizioſi tutti que'rigori, ch' ella ci fà abbracciare. Però souvengavi ciò, che vi dissi da principio; souvengavi dico, ch'ella si rassomiglia alla morte, voglio dire, che col soggettarci il corpo mette in libertà l'anima, e così viene a restituire con usura al nostro spirito tutto quello, che sembra rubare al senso. San Francesco Borgia ci darà prove molto autentiche di questa verità nella seconda parte delle sue lodi. La mortificazione lo avea talmente distaccato da tutto il sensibile, che lo avereste detto un corpo senz' anima, e senza sentimento; tanto v'hò dimostrato fin'ora: ma gli rese tanto facile l' esercizio dell' orazione, che lo avereste preso per uno spirito senza corpo, spogliato affatto della materia; questo è ciò, che devo procurar di mostrarvi, tanto però brevemente, che non vi recherò fastidio.

La libertà, che gode un'anima dopo la morte, non consiste altrimente in vedersi sciolta da quella stretta prigione, che Dio istesso le aveva fabbricato colle sue mani, e nella quale la teneva tanto legata con vincoli invisibili; ma ella consiste principalmente in una tanto assoluta indipen-

pendenza da tutte le cose create, che non hà più bisogno d'ajuto per andarsene al suo Creatore, in non avere altro, che le possa impedire l'unirsi con Dio, se non Dio stesso. Ella consiste in questo, che la naturale inclinazione, che hà di ritornare al suo principio, la quale se ne stava come oppressa sotto il peso della carne, all' ora totalmente si risveglia, e la porta a quell' oggetto con tanta forza, che la violenza, che patisce, quando si vede trattenuta dal peso delle proprie iniquità, è la più crudel pena, che patisca nell' Inferno. Vero è, ch' ella lascia il corpo con gran ripugnanza; il combattimento, che la veggiamo sostenere con tanta pertinacia nel punto del suo passaggio, mostra ben chiaro, ch'ella ama le sue catene, ò sia perche non abbia mai gustata la libertà, ò sia perche è molto usata alla servitù. E questo appunto era quello, che facea, che i figliuoli d'Israele non si sapessero risolvere a lasciare l'Egitto, perche erano nati in quel paese, e non aveano giammai veduta la terra promessa. Per questo veggiamo ogni giorno tanti schiavi di galera, i quali ricusano d' uscire da uno stato di vita così miserabile; tanto sono essi assueffatti alle miserie, che non le sentono più. Ma l'anima subito che si sente libera, e comincia ad assaggiare il dolce d'uno stato tanto conforme alla sua natura, non può già sospirare più il suo albergo di fango, e sarebbe per lei un gran tormento, se fosse costretta ad abitarvi di nuovo. Di modo che per castigarla de' suoi passati disordini con una pena sensibile, e proporzionata al mal uso da lei fatto delle creature, San Tommaso hà creduto, che Dio si contentasse di rinchiuderla in un altro corpo, da cui non si potesse sbrigare. Tormento sì grande, dice l' Angelo delle scuole, che non si potrebbe esprimere abbastanza col paragonarlo al fuoco, e alle fiamme più atroci.

Questi è a mio credere un dipingervi molto al naturale l'interiore disposizione di San Francesco Borgia. Quest'è poco appresso lo stato, al quale la penitenza inalzò il di lui spirito colla mortificazione della carne; non solamente non gli fanno più niente d'impressione oggetti terreni, e materiali; ma di più si sente portato a Dio nell'orazione senza provat fatica, senza farsi violenza, senza trovare ostacolo a quel movimento, che l'unisce al centro della sua quiete, a segno che non se ne potrebbe distaccare, che con grande difficoltà. E'un tormento per lui il vedersi soggetto a' bisogni della natura, l'essere costretto a pensare ad altro, che al suo Diletto, e il dovere imbarrazzarsi in qualche altra cura, fuor che in piacere unicamente a lui. Senza richiamar quì alla memoria le nostre miserie, le abbiamo pur troppo presenti, sotto gli occhi. Ci lamentiamo tutto giorno della nostra poca applicazione all'orare, e d'un' infinità di pensieri, ò peccaminosi, ò frivoli, che ci tormentano gli uni dopo gli altri, senza lasciarci mai un momento di quiete: lamentiamoci più tosto della poca premura, che abbiamo di mondare il nostro cuore da gli affetti terreni, e sensuali; lamentiamoci delle nostre passioni mal mortificate, delle nostre tante, e tanto disordinate voglie. San Francesco Borgia, il quale non amava altri, che Dio, non avea una minima difficoltà in dare a lui tutti i suoi pensieri; come per lo contrario non poteva, senza usare una particolarissima riflessione, applicarsi a cose, le quali non riguardavano immediatamente Iddio; e non ostante facesse ogni sforzo per attendervi, non lasciava la mente di spessissime volte scappargli, e d'abbandonarlo in mezzo delle conversazioni, e de' negozj, senza che fosse in suo potere il farla ritornare: a segno tale, che avendo un giorno accidentalmente alzati gli occhi al Cielo, dimorò nove ore intiere in quella positura, come se l' anima si fosse per tutto quel tempo allontanata dal corpo, lasciandolo senza movimento, e senza vita.

Si può dire con verità, che quasi tutta la sua vita fù una continua orazione; niun' oggetto, niun' impiego, ninna fatica lo diverti mai dalla presenza di Dio: ma oltre questo sguardo sì fisso, e amoroso del suo Creatore presente, con cui sempre operava; oltre il tempo, che sì frequentemente si prendeva per chiamare ad esame le sue azioni, e per confessarsi due volte il giorno; oltre sette visite, che faceva ogni dì in diversi tempi a Gesù Cristo Sacramentato nell'Altare: senza far menzione nè dell'Ufficio divino, che recitava con

con tanta divozione, e con tanta riverenza, nè della Messa, la quale non durava meno di tre ore, massimamente quando non la celebrava in pubblico: oltre di questo, dico, dava alla meditazione in tutti i giorni, e in tutti i tempi sei ore continue, senza interromperle, in ginocchio, col capo nudo, colla faccia in terra, e colla bocca ancora sul pavimento.

Che se mi dimandate, con qual applicazione orasse sì lungamente; vi risponderò, ch' era tanto grande, e tanto gagliarda, ch'essendosi rotto il soffitto della stanza, nella quale faceva un giorno orazione, e cadutagli sul capo una trave, che lo ferì malamente, nè lo strepito d' una rovina tanto impensata, nè il dolore d'una ferita tanto grave, nè il sangue, che n'usciva in abbondanza, fù valevole a distrarlo. Facea un'altra volta orazione in carrozza; occorse, che i cavalli spaventati correndo furiosamente la trasportavano a traverso di macchie, e di precipizj: quelli, ch' erano con lui, saltaron subito in terra per salvar la vita; San Francesco Borgia non s' accorse nè meno del pericolo, seguitò la sua orazione non ostanti le orribili scosse, dalle quali era agitato, e le voci spaventose di quelli, che lo vedevano in un sì manifesto pericolo. E non credete già N. N. essere questa per lui cosa molto straordinaria: ogni giorno nel tempo, che se ne stava in orazione, si entrava, si usciva dalla sua camera, vi si faceva tutto quello, che vi si dovea fare, vi si parlava ancora con voce molto alta, e con tanta libertà, che quando poi era assente, restavano persuasi, ch' egli non fosse capace di sentire alcun disturbo, e che perdesse per allora l'uso di tutti li sentimenti. Però nel mentre, che vi vado raccontando, come se la passava il Santo in que' sì lunghi, e sì fervorosi colloquj; col dirvi le grazie straordinarie, e le singolari finezze d'amore, ch'in essi il Signore gli dimostrava; non penso già, che dopo quello, che v' hò detto, vi aspettiate altro intorno all'affetto, ch'il nostro Santo portava all'umiltà. Un'uomo, il quale desiderava tanto d'essere disprezzato da tutti, si guardava bene di non manifestare que' favori, che gli averebbero acquistata la venerazione di tutto il mondo. Di tutte le sue cose non s'è potuto sapere, se non ciò, ch'egli non potette tener nascosto.

Quel lume celeste, che lo investiva nel tempo delle sue beate conversazioni, che aveva con Dio, si manifestava alle volte esternamente, e tanto grande era lo splendore, che mandava, che non solamente ne restavano illuminati i luoghi più tenebrosi, ma erano i raggj, che spandeva, sì eccessivi, che non se ne poteva sostenere la luce. Fù veduto in questo stato più di una volta; e possiam ben credere, che il simile gli accadesse spesse fiate, senza che alcuno se ne accorgesse. Io non comprendo, a qual fine si eleggesse sempre il tempo della notte, perche tanto gli piacessero i luoghi solitarj, e appartati, perche vi si rinchiudesse dentro con tanta diligenza quello, il quale aveva sì poco bisogno della solitudine per raccogliersi, se ciò non faceva per non essere trovato all'improvviso assorto in somiglianti rapimenti. Soleva dire da se medesimo, che un quarto d' ora della sua orazione gli pagava molto bene tutte quelle delizie, che aveva lasciate per amor di Gesù Cristo. Per questo si stupiva, e si doleva del suo compagno tutte le volte che lo auvisava, come le sei ore erano passate, parendogli sempre di non aver se non cominciato all'ora. Per questo quando si scordavano d' auvisarlo, si scordava egli pure del cibo, e d' ogn' altro affare; di modo che lo trovavano sull' imbrunir della notte nel medesimo luogo, e nella medema positura, nella quale s' era messo la mattina in orazione.

Non parlo della cognizione de gli auvenimenti futuri, che Dio gli comunicò in tante occasioni. La Divina Prouvidenza hà fatto, che senza pensarvi ne abbia date prove chiarissime, che stan registrate nell' istoria della sua vita. Non parlerò tampoco di que' tanto singolari privilegj, tanto propri de' puri spiriti; di penetrare nel fondo de cuori; di sapere ciò, che si fà ne' luoghi più remoti, e più lontani; di veder le cose invisibili, e spirituali. Quando se ne stette tanto tempo co' gli occhi fissi in Cielo, credete voi, che per tutto quel tempo l'anima sua non facesse altro, che occuparsi in ciò che si presentava a' suoi occhi

occhi, e che non vedesse di là dalle stelle, e di là dall'Empireo cose maravigliose, le quali non si possano capire da gli uomini? Raccontasi, qualmente essendo un giorno andato ad una Chiesa, nella quale credevano gli altri che vi fosse il Santissimo Sacramento; egli nell'entrarvi disse, che Gesù Cristo adorato sotto le sacrate specie non era altrimente quivi. In fatti si trovò, che l'Ostia non era veramente stata consecrata. Nè ciò accadde, a mio credere, perche egli scoprisse allora in quell'Ostia qualche cosa, che comunemente non si discerne da tutti; essendo la verità, che in quell'Ostia non v'era altro, se non quello, che tutti veggono: ma bisogna dire all'opposto, che non vi vedesse quello, ch'era solito di vedere nell'altre Ostie, nelle quali non v'hà dubbio, che il Signore non gli apparisse visibilmente nella sua santa Umanità. Onde è ben molto probabile, che per godere d'un sì dolce spettacolo si vedesse al tempo della Messa tanto applicato a considerare quel Dio invisibile, quale ben due ore intiere si teneva nelle mani prima di riceverlo.

E questo credo ben potrauvi bastare N.N. per farvi comprendere la beata libertà che godeva quell' Anima santa, dopo che la mortificazione l'aveva in certo modo separata dal corpo. Non occorre, vi dica quì, con quanta facilità, con quanta dolcezza, & allegrezza ella abbandonasse questo medesimo corpo, quando piacque a Dio di ritirarnelo totalmente. Può ben sì la morte essere amara a quegli uomini carnali, che non anno fatto altro in tutta la lor vita, se non procurare le loro fortune in questo mondo, e stabilirsi sulla terra, se non a sempre attaccarvi il cuore, se non a raddoppiare le loro catene, a fortificar sempre più la loro prigione. Ma un Santo, il quale non hà niente nel mondo, che non vuol niente; un Santo, la di cui anima stà nel corpo sola perche Dio ciò vuole; il quale non vuole che vi stia un momento di più di quel, che il Signore le hà determinato, nè meno che si separi da quello, a cui egli l'hà unito, finche egli ciò non comandi; un Santo dico, che hà l'animo così disposto, qual più lieta novella può egli ricevere, che intendere, qualmente deve morire? S. Francesco Borgia era su'l fine d'un lungo viaggio da lui intrapreso per ordine espresso di Pio V. quando fù assalito dall'infermità, che gli diede la morte. Poichè si trovava vicino a Roma, si fece portare alla Città per godere la consolazione di spirar l'anima tra le braccia de'suoi fratelli. Il Papa, la Corte tutta, e tutta quella gran Città alla prima voce sparsa del pericolo in cui si trovava, ne mostrò un'estremo dolore. Quanto a se, ei sparse lagrime di contento. Cantò quella dolce canzone, da Simeone composta nel Tempio, allorchè vide co' proprj occhi il Desiderato delle Genti, e la Consolazione d'Israele: *Nunc dimittis servum tuum Domine secundum verbum tuum in pace*. In fine volle terminare una vita tanto Cristiana, com' era quella, che avea menata, con un solenne ringraziamento renduto a Dio per alcuni rilevanti beneficj, quali sapeva d'aver ricevuto dalla somma sua bontà. Questo ringraziamento merita ben d'essere considerato con un poco più d'attenzione, e parmi di non poter finire più utilmente questo discorso, qual tutto deve riferirsi all'edificazione dell'anime nostre.

Signori miei, avea questo gran Santo ricevuti dal Cielo mille differenti favori, che poteano bene essergli motivo di gratitudine, e di eterni ringraziamenti. Egli era nato con un'intelletto del pari acuto, e posato, capace di sostenere le maggiori cariche, e di riuscire nelle scienze più scabrose, e più difficili. Quanto alla nobiltà del lignaggio, era figlio di Giovanna d'Aragona nipote del Rè D. Ferdinando: la sua casa era imparentata due volte co' Rè d' Aragona, una volta co' Rè di Napoli, e una volta co' Rè di Navarra: era parente di Carlo V. e di Filippo II. fratello di due Cardinali, Pronipote di due Papi. Le ricchezze, e gli onori, che aveva avuti nel mondo, erano stati corrispondenti allo splendore de'suoi Natali. Avea avuto da un felicissimo matrimonio figliuoli dotati di ottime qualità, quali lasciava al godimento de'favori d'un gran Rè, e dell'onore delle prime cariche della Spagna. Avea l'Europa pochi Principi Cristiani, de'quali egli non si fosse guadagnata la stima; e poco avanti nell'ultimo viaggio, che fece, straordinarie erano state le carezze, che avea ricevute da Carlo IX. da Catterina de Medici, dal Duca di Savoja, e da quello di Ferrara suo Nipote. In Religione avea

avu-

avuto tutti gl' impieghi, e moriva finalmente ſuperior Generale di tutto l'Ordine. Ma ohimè! tutto ciò ſembra poca coſa ad un'uomo, che muore, e che allora crede d'eſſere poco obbligato a Dio di quella ſorte di beni, de'quali niente può portar all' altro mondo. Nò N. N. ei non penſa già a ringraziar il Signore nè de ſuoi talenti naturali, nè dello ſplendore del ſuo alto lignaggio, nè delle ricchezze godute, nè del favore de'Grandi della terra, nè delle dignità ſoſtenute nella Compagnia; lo ringrazia della fortuna avuta di vivere in povertà, e della fortuna, che hà di morir povero. Lo ringrazia non de gli onori goduti, ma di quelli, che colla ſua grazia hà fuggiti, e perche non abbia permeſſo, che il mondo lo cavaſſe dallo ſtato dell'umiltà, e della mortificazione, in cui termina finalmente la vita.

E ben vero, che non ci deve recar molta maraviglia il vederlo in quell'ultim'ora con que'ſentimenti, ch'ebbe nel fiore dell' età; ma ben sì il vederlo quando moriva rendere grazie de'beneficj, che ſempre aveva dimandati mentre viveva. E non ſapete forſe N.N. che voi ſteſſi, quando vi troverete a quel punto, voi ſteſſi, dico, non averete altri penſieri? Può eſſere, che adeſſo voi non dimandiate a Dio, ſe non lo ſtabilimento, e la conſervazione della voſtra fortuna; tutti i voſtri voti, tutte le voſtre orazioni s' indrizzino a far riuſcire varj diſegni di vanità, d'ambizione, d' avarizia, a riſanarvi da'mali, che vi affliggono, e divertire quelli, che vi ſovraſtano, a tirarvi in caſa la proſperità, e l'abbondanza: Io non sò, ſe Dio vi eſaudirà; sò bene, che non lo ringrazierete già allora, per che v' abbia fatti ſimili beneficj. Per lo contrario, ſe la ſua amabile Prouvidenza v'hà tenuto baſſi, e nelle miſerie: ſe vi toglie i mezzi di perdervi col togliervi que'beni, de quali avereſte potuto ſervirvi male: ſe vi apre la ſtrada del Paradiſo, introducendovi voſtro mal grado in quella delle tribulazioni; in una parola, ſe vi ſtacca a forza da quello, da cui non avereſte voi voluto ſeparvi; qual gratitudine non gli moſtrerete voi in quell' ultimo punto, quando comincierete a conoſcere, che tutti i rigori uſativi, tutti furono per voſtro bene? *Lætati ſumus*, direte allora col Profeta, *Lætati ſumus pro diebus, quibus nos humiliaſti, annis quibus vidimus mala.*

Sì, ò mio Dio: comincio a numerare per le più belle giornate di mia vita quelle, nelle quali vi ſiete degnato di viſitarmi, e battermi colla voſtra mano paterna. Que' giorni di roſſore, e di confuſione, ne'quali la perdita totale della mia riputazione fece, che reſtaſſi diſgnſtato della vanità, e penſaſſi a ricuperare la voſtra grazia. Quel giorno di duolo, e di lagrime, in cui levandomi la perſona più cara, che aveſſi nel mondo, diſponeſte il mio cuore a non aver mai più altra paſſione, che di piacere a voi ſolo. O mio Signore, che anni felici ſono mai queſti anni ſterili, e maledetti in apparenza, i quali m'obbligarono a troncare il luſſo, e le delicatezze della mia tavola, e m'anno liberato dalla ſoverchia confidenza che avevo nelle creature! Che belli anni ſono quegli anni d'infermità, e di languore, i quali facendo ſparire le fattezze d'una non sò qual beltà, mi anno tutto ad un tratto renduto ſicuro dalle inſidie, che l'inferno machinava alla mia innocenza! Che belli anni, quegli anni di duolo, e di pianto, i quali m'anno ritirato dalle compagnie, e dalle converſazioni, i quali m'anno inſtillata la compunzione, e il deſiderio di non penſar per l'auvenire ad altro, che alla mia eterna ſalute! *Lætati ſumus pro diebus, quibus nos humiliaſti, annis quibus vidimus mala.*

E vero, Signore: non abbiamo noi tanto corraggio, quanto ne ebbe il noſtro Santo, per dimandarvi, come fece lui, croci, ed infermità, la miſeria, e il diſprezzo; però voi ſapete ben meglio di noi quello, che ci è neceſſario. Comparite le noſtre debolezze, e la noſtra ignoranza. Queſti ſono i beni, che vi dimandiamo; dateci i beni veri, e ſodi. O chiudete l'orecchie alle noſtre preghiere, ò concedeteci qualche coſa, per la quale abbiamo a moſtrarviſi grati alla morte, qualche coſa, della quale abbiamo a rendervi eterni ringraziamente nel Cielo. Così ſia.

SER-

# SERMONE XXXVI.

## PER

## IL GIORNO DI SAN BONAVENTURA.

*Dedit illi Dominus ſcientiam Sanctorum.*
Sap. cap. 10.

San Bonaventura accoppiò in ſe ſteſſo un' umiltà profondiſſima con un profondiſſimo ſapere, e una ſempliciſſima, e teneriſſima divozione con una maraviglioſa ſottigliezza d'ingegno, tanto che lo poſſiam ben chiamare per Antonomaſia il Dottore Umile, e Divoto.

IL gran Cancelliere dell'Univerſità di Parigi, dopo aver lette le opere di San Bonaventura, deſiderava, che tutti quelli, i quali ſi davano allo ſtudio della Teologia, non aveſſero altro Maeſtro, che queſto gran Santo. Per me N. N. avendo ſcorſa la vita del medeſimo Santo, i di cui encomj devo ſpiegarvi ſta mane, hò dentro me ſteſſo più volte bramato, che tutti quelli, i quali fanno profeſſione d'inſegnare, ò che in qualche maniera ſi diſtinguono dal comune de gli uomini per la loro ſufficienza, e capacità, ſi prendeſſero per modello delle loro operazioni, e de' loro coſtumi queſt' uomo di Dio, che fù inſieme tanto umile, e tanto ſapiente.

La verità ſi è, che non fiorirono mai tanto le lettere, come oggidì fioriſcono. Ogni giorno ſi moltiplicano i Dottori, e ſono ormai tanto copioſi, quanto furono rari ne gli ultimi ſecoli; però è ancor vero, che la ſcienza de' Santi non è mai ſtata, per quanto mi pare, tanto traſcurata, come a' tempi noſtri; e il faſto, che la maggior parte de' ſaggj affettano nelle Catedre, e nelle Aſſemblee, l'emulazione che gli attizza gli uni contra gli altri, e che moſtrano ſovente ancor con ſcandalo, ne danno indizzj troppo manifeſti. Ah Dio! che coſa è mai ciò, che ſappiamo noi N. N. per addottrinati che ſiamo, ſe ſiamo ignoranti nella ſcienza de' Santi, ſe non ſappiamo Geſù Criſto, e Geſù Criſto crocifiſſo?

Il Santo Dottore, il di cui Panegirico ſono per cominciare, è un di quelli, ch'anno meglio inteſa queſta divina ſcienza: *Dedit illi Dominus ſcientiam Sanctorum.* Poſſiamo ben dire, che Dio gli abbi data la ſcienza de' Santi; poiche egli fù e tanto ſanto, e tanto ſavio in una volta; poiche non diede mai prova della ſua ſufficienza, che al medeſimo tempo non la deſſe della ſua virtù, eſſendo che i di lui ſcritti edificano ancora più, che non ammaeſtrano. O gran Santo, che foſte tanto alieno da' vani applauſi del mondo, che impiegaſte tutto il voſtro talento non già per farvi ammirare da gli uomini, ma benſì a fate, che foſſe maggiormente amato il voſtro Dio; non permettete, che la voſtra ſantità, della quale io m'accingo a farne il ritratto, non cagioni altro ne' miei Uditori, ſe non una vana, e ſterile ammirazione. Nella voſtra vita ſi trovano eſempi per tutto il mondo; impetrateci dal Divino Spirito la grazia, che ne reſtiamo moſſi; e non ricuſate d'appoggiar colla voſtra autorità, e merito le ſuppliche, che a queſto effetto porgiamo a Maria: *Ave Maria.*

Diceſi aſſai comunemente, che la ſcienza è dura, e ſterile, che gonfia la volontà, e non la paſce, che illumina veramente quelli, i quali eſſendone privi, godono il vantaggio di vederla ſfavillare

ne gl'altri; ma poi che non fà altro, se non offuscar la mente di coloro, i quali la posseggono. Quelli, che parlano così, a torto fanno cader questa calunnia sopra questa Divina luce, la quale scaturisce dalla medema sorgente, che hà prodotto il Verbo Eterno, e che Dio non hà ad altro fine comunicata a gli uomini, se non per renderli più simili a se stesso. Nò N. N. la scienza non hà colpa veruna in un sì grande disordine: i letterati possono essere superbi, e mal divoti; ma se malamente conoscono se stessi, se amano poco Dio, di cui pure anno miglior cognizione degli altri, averebbero del ridicolo, se ne attribuissero il mancamento a questo Sole benefico, il di cui più connaturale effetto è di portar per tutto la luce, & il fuoco. Non anno da dolersi, che di loro medesimi. Questi sono quelli, i quali avendo l'intelletto guasto, colla loro corruttela infettano i raggj, onde per conseguenza restano auvelenate le loro volontà; e le tenebre, delle quali si lamentano, partoriscono necessariamente que' vapori grossi, dentro de' quali rauvolgono questo bel Pianeta.

La scienza N. N. gonfia gli spiriti deboli, ed inconstanti; ella inaridisce i cuori impuri, e terreni: ma ella fà ben' effetti totalmente contrarj in chiunque trova altre disposizioni. Essa instilla a' Santi il disprezzo di se stessi, e l'amor di Gesù Cristo; essa gli rassoda nell'umiltà, e cagiona nelle loro anime una rinuovazione di fervore, che gli fà diventare sempre più Santi. Nè ciò nasce, perche la scienza de' mondani sia di differente natura dalla scienza de' Santi; ma perche i Santi non guastano la natura della scienza, e perche sanno servirsi bene d'una cosa, della quale il mondo se ne vuole abusare.

La prova di questa verità sarà da noi osservata nel proseguimento del presente discorso. L'esempio solo del Santo Dottore, di cui celebriamo la gloriosa memoria, è bastevole a convincerci. Vi mostrerò nelle due parti del suo panegirico, qualmente la scienza non lo hà altrimenti gonfiato, che Scuola non gli hà inaridito la volontà: che vale a dire, che la sua umiltà non restò oppressa dalla moltiplicità delle più belle, e più sublimi cognizioni, e che la sua divozione non l'abbandonò mai ne' studj più spinosi, e più secchi. Vi mostrerò, ch'egli si deve intitolare il Dottore Umile e Divoto per Antonomasia, perche accoppiò in se stesso un' umiltà profondissima con una profondissima dottrina; questo sarà il primo punto: una semplicissima, e tenerissima divozione, con una maravigliosa sottiglezza d'ingegno; sarà il secondo. Questo è tutto il soggetto del mio ragionamento.

Tutti gli uomini dotti bisogna che lo confessino, come il nostro Santo hà portata la dottrina, e della Scrittura, e della Scuola, al più alto segno, in cui si sia fin' ora veduta; che trà tutti i maestri, i quali prima di lui anno insegnato, pochi ve ne sieno, che abbiano mostrato una mente sì elevata, e sì perspicace come la sua, e che non ve ne sia nè pure uno, che abbia congiunta maggior sodezza a tanta elevazione, nè maggior facilità, e metodo ad una sì grande sublimità.

Gersone un de' più santi, e più celebri Dottori, che la Francia, che la Chiesa stessa abbia mai avuto, dopo d'essersi incanutito nello studio delle scienze speculative, e morali, dopo d'averle lungamente insegnate con gran fama, & aver' ancora arricchito il mondo de' frutti preziosi delle sue speculazioni, e delle sue veglie: questo grand' uomo, dissi, si rimprovera da se stesso d'aver perduto tutto quel tempo, che non hà impiegato in leggere San Bonaventura. Mi sono arrossito (dic' egli) del vano garrire della mia eloquenza (sono i termini precisi del suo favellare) quando su l'inveechiar de' miei anni ripigliai lo studio di questo Santo Padre. Che vado io dunque cercando altrove, dissi a me stesso? Perche consumar le mie forze in una fatica inutile? Non mi basta forse questa dottrina? E dove potrò sperare di trovarne altra migliore? Che occorre tanto scrivere, tanto dettare? Studiamoci più tosto di far molte copie de' libri da questo gran Dottore lasciarici; nè pensiamo più a comporne de' nuovi: *Sufficit tibi hæc doctrina; ut quid stulto labore consumeris? Quid dictas? Quid scribis? Multiplicentur potiùs, & transcribantur opera Doctoris istius.* Non sò (dice pure in un' altro luogo) se l'Universirà di Parigi abbia giammai dato al mondo un Dottore, che possa andar del

pari

puri con San Bonaventura: *Neſcio, ſi unquam talem Doctorem, ſicut Bonaventuram, habuerit ſtudium Pariſienſe.* Quando queſto grand'Uomo N. N. ſcriveva queſte parole, non s'era già ſcordato, quanto foſſe ſempre ſtata feconda d'Uomini celeberrimi quella illuſtre Accademia. Si ricordava egli beniſſimo del famoſo Maeſtro delle ſentenze, d'Alberto il Grande, d'Aleſſandro di Ales; avea avanti gli occhi il Dottor ſottile, e il Dottore Angelico; e perche non ſi creda, che tali parole gli uſciſſero a caſo dalla penna, non ebbe paura di dire altrove, che tra tutti gli altri Dottori, ſenza eccettuarne pur' uno, trà tutti gli altri Dottori quello, che maggiormente ſtima, è San Bonaventura: *Si queratur à me, quis inter cateros Doctores plus videatur idoneus, reſpondeo ſine præjudicio, quod Sanctus Bonaventura.*

Tale N. N. è il giudicio, che queſto gran Perſonaggio formò del noſtro Santo; nè ſaprei, ſe più ſi poteſſe dire in ſua lode: però egli è ben certiſſimo, che non poteva incontrare un Panegiriſta più qualificato, che non ne potea avere uno più diſintereſſato, di più purgato intendimento, e che foſſe egli ſteſſo più meritevole delle lodi, le quali tanto giuſtamente attribuiſce e al Serafico Maeſtro.

Che ſe bramate ſapere il concetto di lui tto da' Sommi Pontefici, pare, al ſentir fa Siſto V. che lo Spirito Santo ſi ſia eſpreſdi colla di lui penna. La Chieſa tutta, ſo e lo hà collocato tra' Santi, l'hà meſſo alch ſteſſo tempo nel numero de' Santi Palo: queſti è un de gli Oracoli, che conſuldri, quando vuole dichiarar i ſuoi ſentita mi. E poco il dire, che i Papi anno me torizzata la di lui dottrina con Bolle autentiche, moltre procurano eſſi d'autorizar le loro deciſioni con queſta medeoa dottrina, e dopo avergli come aſſegnato il ſuo luogo tra' Dottori, ſi glogriano eſſi ſteſſi d'eſſere ſuoi diſcepoli. Ma che? Una sì eminente dottrina non ſarà ella forſe un nemico molto da temerſi per l'umiltà del noſtro Santo? Qual delle due ci deve cagionar maggiore apprenſione; ò che la ſua modeſtia a guiſa di nuvola oſcura, e denſa non tolga, non rubi un sì gran lume; ò che un tanto lume non dilegui, non iſgombri affatto queſta nuvola? Ma nò, non è da temerſi nè l'uno, nè l'altro: la dottrina non ſervirà, ſe non a dar maggior pregio alla ſua modeſtia; e la ſua umiltà, che farà tutto il poſſibile per tenerſi lontani gli applauſi, e gli onori dovuti ad un sì alto ſapere, ſe li tirerà dietro tutti. In fatti, queſto lume fece la ſua comparſa, ma con uno ſplendore sì ſtupendo, che non è poco miracolo, che avendo riempito de' ſuoi raggi il mondo tutto, egli ſolo non ne reſtaſſe abbagliato. Non fù così preſto aſcritto nell'Ordine di San Franceſco, che moſtrò un talento capace de' più luminoſi impieghi; ed allo ſteſſo tempo un cuore avido de' più ſpregievoli, e più abietti. Lo mandarono ben preſto a Parigi, ove accorrevano i ſoggetti da tutte le parti per imparare ſotto il primo Maeſtro del mondo, e le lettere umane, e la ſcienza divina. Erano appena due, ò tre anni, che prendeva le lezioni del celebre Aleſſandro d'Ales, che fù abile per dettare ad altri. Tutto l'Ordine giudicava già fin d'allora, che poteſſe occupare il poſto del ſuo Maeſtro, e ch'era tempo di farlo ſalire ſu d'un teatro, da cui poteſſe eſſere ſentito dal mondo tutto.

Il giorno ſteſſo, in cui fù ricevuto per profeſſare la Sacra Theologia l'Angelico San Tommaſo, col quale ebbe dopo una molto ſtretta amicizia, fu preſentato, per eſſer anch'egli ammeſſo al medeſimo impiego, San Bonaventura, il quale dovea eſſer il primo a paſſare per le ragioni, che non ſono notate nell'iſtoria; volle cedergli quell'onore, e ſi rallegrò d'aver trovata un'occaſione di pratticar l'umiltà in un giorno, il quale parea deſtinato unicamente alla ſua gloria. Io non sò N. N. quali ſieno i voſtri penſieri intorno a queſto fatto; ma ſenza parlare della naturale inclinazione, che tutti anno di mantenere il loro poſto, e di approfittarſi d'ogni loro vantaggio; ſenza parlare delle ragioni, ò de' pretetti, che la gloria, che l'intereſſe dell'Ordine avrebbero potuto ſuggerire all'ambizione di qualch'un altro; pregovi ſolo, che vogliate far rifleſſione, come in queſta congiuntura la tua umiltà doveaſi cimentare coll'umiltà d'un altro Santo, e d'un grandiſſimo Santo; che la ſua era la più debole, mentre che la regola, e la ragione gli erano contrarie; e

che nondimeno ella prevalse alla virtù d'un' uomo, il quale non lasciò già di ben difendersi, e che vedeva benissimo, qualmente se gli toglieva di mano una gloria soda, una corona immortale, col pretesto di cedergli una vana precedenza.

Diede dunque principio a spiegar pubblicamente la Scrittura, e il Maestro delle sentenze, con quella felicità di successi, che già ognuno si prometteva del suo intelletto, e della sua applicazione. La qualità de' suoi Uditori, il loro numero, e gli applausi fattigli confermarono ben presto il giudicio, che i suoi Superiori aveano formato della di lui abilità, e sufficienza. Il di lui nome diventò celebre in tutta l'Europa, fù portato di là dall'Alpi, e non potè a meno di non gli procacciare dalla Corte di Roma un' onore, che lo spaventava al pari de' fulmini del Vaticano. Clemente IV. gli fece esibire l'Arcivescovato d'Evora, una delle più ricche, e delle più grandi Chiese d Inghilterra; il Santo non solamente lo ricusò, ma la sua umiltà lo fece in quest'occasione tanto eloquente, che Roma quietossi alla negativa datale, ò perche il Papa ne vide la giustizia nelle ragioni da lui apportate; ò, come è molto più probabile, perche tra' i pretesti de' quali si serviva per colorirla, fece tanto comparire il grande abborrimento, che aveva a tutto ciò, che portava seco splendore a gli occhi de gli uomini, che Sua Santità non potè risolversi a maggiormente violentarlo.

Schivato ch'ebbe questo colpo, proseguì ad insegnare per lo spazio di sette anni: San Tommaso l'Angelo, ed il Sole delle Scuole, uno de' suoi più assidui uditori, non potea finir d'ammirare i lumi del suo ingegno. Dalle sue lezioni imparava cose, che in vano cercava in tutti gli altri libri; e tant'oltre arrivò il suo stupore, che si diede a credere, che San Bonaventura prendesse da qualche vena segreta una dottrina sì rara, e sì preziosa. Si volle aprir seco un giorno privatamente nel suo studio; lo scongiurò, che non gli volesse più lungamente celare que' libri tanto singolari, de' quali si serviva per comporre i suoi scritti. Il Santo gli presentò da principio alcuni volumi, i quali leggeva assai frequentemente; ma San Tommaso essendosi accorto, quelli essere i medesimi, che andavano per le mani di tutti: Ah, gli disse; caro Padre, che serve il dissimulare? non sono già queste le miniere, dalle quali voi cavate tante ricchezze: già io gli hò letti tutti questi Autori, e molti altri ancora, quali non veggo quì; e pur non trovo ciò, di che è tanto tempo, che voi andate ricco, e di che inutilmente persistete a non volermi svelare il mistero.

In verità N. N. che una sì semplice, e sì ingenua dichiarazione, tanto lontana da ogni apparenza d'affettazione, e di lusinga, fatta da una persona di tanto merito, tanto rinomata tra' letterati, in verità dico, essa sola è un grand'encomio del Santo, di cui favelliamo. Potrà egli resistere ad un colpo tanto improviso? Come potrà mai la sua umiltà difendersi da lodi tanto magnifiche, e sì poco sospette? Egli con tutto ciò se ne difende benissimo N. N. nella maniera, con cui i Santi anno usato difendersi dal profondo rispetto, e dalla condegna ammirazione, nella quale il mondo tiene la virtù, col riferire tutte le cose al loro principio. Voi avete ragione, gli rispose; questa è solo la minima parte della nostra Libreria: però eccovela tutta in questo Crocifisso; eccovi la sorgente, che voi m'imputate, che io vi tenga nascosta: da questa, e non dal mio tenebroso, e sterile intelletto, è uscito tutto quello, che voi avete trovato di buono nella mia dottrina: queste piaghe sono sempre aperte, e sempre inesauste; facil cosa è il comparir ricco, e liberale, quando uno è padrone d'un sì gran fondo, quando uno non hà da far'altro, che ricevere, e spandere. Già io sarei da molto tempo fallito, se non avessi avuto un ajuto sì prestantaneo. Però non è questa la prima volta, che Iddio abbia fatti miracoli; egli è quello, che snoda la lingua de' mutoli, e che si serve della lingua de' balbuzienti bambini per rendere più celebri i suoi oracoli.

Queste erano N. N. le armi, colle quali rintuzzava gli assalti della vanità; questi erano i suoi veri sentimenti, e quest' umili, e modeste massime erano quelle, le quali faceano dire al grande Alessandro de Ales, che il di lui cuore era stato esente dall'infezione del peccato del primo Uomo; cioè a dire, che non si scorgeva in lui nè pur'ombra di quella infelice su-

per-

perbia, alla quale tutti i figli d'Adamo ſono naturalmente tanto inclinati, dopo aver eſſa portato il loro primo Padre a rivoltarſi contro di Dio. Ma è poco il dire, che non ſi conoſceva in lui veſtigio della ſuperbia di Adamo; l'umiltà ſanta di Gesù Criſto riſplendeva in tutte le ſue azioni, ſi manifeſtava in tutti i ſuoi diſcorſi, e oggidì ancora ſi vede impreſſa ne' ſuoi libri. Non ſi può quaſi leggere ſenza roſſore ciò, ch'egli ſteſſo dice delle ſue opere: confeſſa, eſſere elleno tutte piene d'ignoranza, e forſe anche d'errori; non ſi contenta di ſottometterle all' autorità della Chieſa, che le laſcia di buona voglia alla cenſura di chiunque le leggerà, pregandolo ancora a correggerle, ove egli abbia errato, ed a non fidarſi delle ſue ſentenze, nè della ſua dottrina. Sin lo ſtile ſuo, ſin' il modo di eſprimerſi vuole ſia umile, e ritenuto; ſi guarda bene di non uſar mai il linguaggio de' ſcienziati, e de' gran maeſtri; laſcia tutte quelle parole magnifiche, e ſonanti, che ſono talvolta più toſto indizj dell'enfiagione del cuore, che della elevatione della mente di coloro, i quali ſe ne ſervono; e per queſto non lo vedrete mai valerſi di certi termini oſcuri, e miſterioſi, co' quali alcuni Dotti affettano di abellire penſieri per altro ſemplici, e rriviali, per procacciarſi l'ammirazione de gl'idioti.

Quello però, che io maggiormente ammiro in queſto gran Santo, ſi è quel tenero, e ſincero affetto, da lui mai ſempre conſervato nelle umiliazioni. Tutti i Maeſtri della vita ſpirituale convengono, che queſto è la pietra del paragone, colla quale ſi prova la vera virtù: non è da fidarſi d'un' umiltà, che ſi contenta di ſtarſene nell' interno, e che non paſſa fino a ſentir diletto nell'abiezione, e nel diſprezzo. Sarebbeſi potuto dire, che San Bonaventura foſſe ſempre in uno ſtato violento, qual ora ſi trovava ſenza eſercizj d'umiltà; e che quando era padrone di ſe, vi ritornava per così dire come in ſuo centro. Lo credereſte voi N.N. che quando fù graduato Maeſtro, e deſtinato Lettor pubblico di Teologia, non conſentì giammai, gli ſi levaſſe la cura de gl'infermi, che per l'importunità delle ſue preghiere gli havevano altre volte conceduta? Che per qualunque grado, al quale la ſtima da lui fatta, e il merito ſuo l'aveſſe inalzato nella Religione, non pensò mai eſſere coſa indegna della ſua perſona l'abbaſſarſi ſino a rendere al minimo de' ſuoi fratelli i più odioſi, ed i più vili ſervizj? Che per tutto il tempo, che dimorò in Parigi, non oſtanti le ſue occupazioni, le quali ogni dì andavano creſcendo; ſe bene aveſſe biſogno di tempo per preparare le ſue lezioni, quali doveva fare al pubblico; per riſpondere privatamente a quelli, che da tutte le parti ricorrevano a lui, come ad oracolo; per ſoddisfare a' deſiderj di perſone qualificate per la virtù, ò per la dottrina, ò per la naſcita, da' quali era continuamente aſſediato; ancorche oltre il non ſtar mai ozioſo, aveſſe ſempre per le mani qualche negozio di rilievo; e che ora i ſuoi Superiori, ora i Sommi Pontefici ſi ſervi-ſero della di lui penna per reprimere l'inſolenza de' nemici dello ſtato Religioſo, e della Cattolica Chieſa; ancorche all' eſercizio della Scuola aggiungeſſe quello ancora della Predicazione; lo crederete voi, dico, N. N. che non oſtante tutto queſto, non laſciò mai per lo ſpazio di dieciſett'anni di dar quaſi la metà del giorno al ſervizio de gl'infermi, e ad altri uffizj della caſa? Che bel vedere queſto grand' uomo ſcendere da una Catedra, nella quale era comparſo luminoſo come un Sole, e paſſarſene ad una cucina, e quivi ubbidire alla cieca al più vile ufiziale del Convento? Qual più giocondo ſpettacolo al Cielo, e alla terra, quanto il mirare quell' incomparabile Dottore tubarſi alla converſazione de' Grandi del mondo, ed allo ſtudio delle più ſottili dottrine, per correre ad un'infermeria, e quivi accudire con ogni puntualità, ed eſattezza a tutto ciò, che richiede un uffizio sì baſſo? E non vi ſembra forſe di vederlo N. N. quel tanto rinomato perſonaggio, che hà riempito tutto Parigi, tutta la Francia, tutto l'Univerſo de raggi della ſua dottrina, e dell'odore della ſua ſantità; quell' uomo, ch'è lo ſplendore del ſuo Ordine, il terrore de gli eretici, e de' vizioſi, il maeſtro de' contemplativi, lo ſcudo de' Papi, la colonna della Chieſa; quello, per udire il quale vengono tanti dalle più lontane parti del mondo; che le prime Chieſe d'Europa dimandano per loro Paſtore; al quale Roma tiene già prepara-

ta la porpora, e ben' presto gli offerirà la Tiara; non vi sembra, dico, di vederlo attaccato, ed attaccato per ufizio al letto de' malati, sacrificare ad un ufizio di tanta umiltà le più belle ore della giornata, ed il miglior comodo della sua vita? Argomentatelo dalla sua assiduità, dalla sua perseveranza, dalla elezione, che sempre fà de' malati più difficili da governare, de' servizj più laboriosi, e di quelli, a' quali la natura hà maggiore abborrimento; argomentatelo, dico, qual sia il diletto, che sente nel vedersi auvilito, negletto, e disprezzato.

Con tutto ciò bisogna, ch'egli si privi di questo diletto, e che dalle tenebre di quelle umiliazioni, le quali ponno ben dirsi l'elemento dell'umiltà, perche queste sono quelle, che la nutriscono, e la conservano, faccia passaggio al chiarore di que' grandi onori, quali sono tanto contrarj a questa virtù, e tra' quali con tanta difficoltà ella si mantiene. Per dare a conoscere a tutto il mondo, quanto sodi fondamenti avesse nel nostro Santo l'umiltà, bisognava metterla ad una tal prova. Una umiltà onorata, dice San Bernardo, è cosa molto rara nel mondo. Osservate N. N. di qual tempra dovette essere quella di San Bonaventura, perche potesse resistere a quelle tentazioni, alle quali la Prouvidenza lo espose. Appena avea egli toccata l'età di trentacinque anni, che di comun consentimento di tutti i suoi fratelli prese il governo d'una delle prime Religioni, che mai fiorissero nella Chiesa di Dio. L'Ordine Serafico erasi di già dilatato dall'un' all'altro capo del mondo; la santità da questo professata tirava a se giornalmente in gran numero i soggetti celebri per erudizione, e qualificati per nascita. Tutto il mondo riguardava questo grande squadrone come uno de' più forti sostegni della Cattolica Fede, come il restauratore della Cristiana Pietà. Dal primo giorno, che l'umile Francesco ne gettò i fondamenti, sin' al dì d'oggi, non hà mai cessato di dare al mondo soggetti grandi, così in virtù, come in dottrina; però possiamo ben dire, che il secolo di San Bonaventura sia stato uno de' più felici, ed uno de' più abbondanti. Non fù dunque, perche mancassero persone di merito, che mettessero gli occhi in un Religioso, la di cui età giovanile parea dovesse tenerlo lontano per molt'anni ancora da un' impiego di tanta importanza. Un' Ordine, il quale prouvedeva ogni giorno di valenti Professori le più famose Accademie; di Predicatori le più insigni Città; d'Arcivescovi, di Cardinali, di Legati Apostolici, e di Papi ancora, la Chiesa, non era gia scarso di soggetti capaci di governarlo; con tutto ciò non trovossene altro più degno di quest'onore, che il nostro Santo. Egli sostenne questa carica lo spazio di diciott'anni, per tutto il qual tempo non vi dirò le cose grandi da esso fatte a beneficio del suo Ordine: senza fermarmi a registrare in più lungo catalogo i beni da lui procuratigli col suo governo, bastimi il dire, che non sò, se dalla nascita del loro Instituto, i Religiosi di S. Francesco sieno men' obbligati a questo prudente Generale, che al loro glorioso Patriarca.

Ciò, che non posso tacere, si è, che il suo governo fù il governo della mansuetudine, e della piacevolezza: questa virtù, al dir di San Bernardo, è figlia della vera umiltà. In fatti quelli, i quali si tengono da molto, che presumono troppo di se stessi, anno sempre un cuor duro, e inesorabile. Ben si può dire, che una gran severità è d'ordinario l'effetto d'una gran superbia, e di poca discrezezza; quasi che voglia taluno dare ad intendere, quanto sia egli lontano da' que' mancamenti, che tanto severamente castiga negl'altri. Per lo contrario, uno il quale si stimi il maggior peccatore di tutti, tratta con tutti amorevolmente, compatisce le altrui debolezze, considera, come ha egli ancora li suoi difetti, e concede facilmente ad altri quel perdono, del quale conoice quanto ne sia lui stesso bisognoso.

Questo faceva, che il nostro Santo si mostrasse sommamente indulgente verso ogni sorte di persone, e si lasciava con facilità piegare da chi che fosse, il quale non si mostrasse inflessibile nelle sue cattive opinioni. Ed in questa facilità, e tenerezza veramente di Padre si avanzò tanto, che alcuni de' più ben'intenzionati non hà dubbio, ma non gia certamente de' più discreti, pensarono di poterlo acculare di rilassamento, e di debolezza nel suo governo; e forse il loro zelo avrebbe scoppiato in pubblici, e sedizioni lamenti, se la riforme

ma de' coſtumi, e lo riſtabilimento della diſciplina regolare, che per allora patea alquanto ſcemata per la licenza d'alcuni pochi particolari, ſe il fervore che ſi vedeva da per tutto rinuovato, e di molto ancora accreſciuto, non aveſſe chiuſa la bocca alla maledicenza, e affogate le mormorazioni nella bocca de' malcontenti.

Però il Generalato non fù nè l'ultimo, nè il maggiore de gli onori, che il concetto della ſua eminente virtù gli guadagnò. Ardiſco dire N. N. che quello, che or' ora intenderete, è molto più di quanto vi potreſte mai immaginare. E poco, che tutto un'Ordine abbia voluto eleggere per Superiore il dotto, e umile Bonaventura; fà di meſtieri, che ò tutta la Chieſa lo adori, e lo riconoſca come ſuo Capo, ò che egli ſia quello, il quale dia un Capo a tutta la Chieſa. Così è N. N. non ſolamente gli viene offerto il Papato, ciò che fin' ora non hà avuto eſempio; ma quello, che probabilmente non l'averà giammai, ſi è, che non volendo lui eſſerlo, a lui ſolo viene rimeſſa l'elezione del Vicario di Criſto. Erano già tre anni, da che vacava la Santa Sede per la morte di Clemente IV. ed il Conclave non avea ancor potuto determinarſi in ordine all'elezione del Succeſſore. Le coſe pareano diſpoſte in tale maniera, che niun frutto ſi potea aſpettare da sì lunghe deliberazioni. Frà tanto la Chieſa patiſce, ed un sì longo interregno può aprir tali piaghe nella Spoſa di Gesù Criſto, che molti Papi potranno appena ſaldarle. Si fà dunque ricorſo alle orazioni, s'implora di nuovo l'ajuto del Cielo, finche i Cardinali vengono alla fine ad un' eſpediente, quale potea ſolo procedere da quel Divino Spirito, che preſiede alle loro Aſſemblee. Si portano dal Santo Generale, lo ſcongiurano, ò di addoſſarſi egli la carica del governo della Chieſa, ò di dar loro di ſua mano un Piloto capace di regolare la nave di Pietro. Gli fanno ſapere, come ſe ne trovano in eſtrema neceſſità; che già non ne aveano che troppo tirata in lungo la deliberazione, che attendeano dal ſuo diſintereſſe, e dal ſuo zelo una pronta, e precisa riſpoſta; che avrebbero deſiderato, che accettaſſe per ſe quell'onore, di cui lo ſtimavano ben degno; ma che in ogni caſo ſono tutti diſpoſti ad inginocchiarſi avanti di quello, ch'a lui piacerà di additar loro. A dir il vero N.N. un uomo mortale potrebbe mai ricevere ſulla terra un' onore più grande, e più ſtraordinario di queſto? Voi ſiete impazienti di ſapere, qual ſarà la riſpoſta del noſtro Santo ad una propoſizione tanto inaſpettata. Non ſtà punto in bilancia, non tarda un momento a rigettar la dignità offertagli; ma non ricuſa nè meno di nominare un Papa, nel che ben ſi moſtra doppiamente padrone della prima Corona del mondo, cioè nel diſprezzarla, e nel diſporre di eſſa. Del reſto ei non penſa altrimenti ad intronizar ſu la Catedra di San Pietro alcuno de' ſuoi ſudditi: nel che averebbe ben potuto fare al ſuo Ordine un' onore già altre volte ricevuto coll'eſaltazione di Nicolò, ed avuto pure nella perſona di Siſto IV. d'Aleſſandro V. e di Siſto V. Non lo prende tampoco dal Sacro Collegio de' Cardinali, eſſendo in man ſua il far cadere queſta elezione in uno di eſſi. Miſe gli occhi in un ſanto Perſonaggio nomato Tibaldo, il quale già da molti anni menava una vita ritirata, e naſcoſta ne' deſerti di Terra Santa, e ſi chiamò Gregorio X. Riferiſce l' iſtoria, ch'era queſti Canonico di Lione; ove io godo grandemente d'oſſervare, che da una Chieſa, nella quale ſono entrati tanti Principi, e tanti Re, ne ſieno ancora uſciti de' Santi, e de' Sommi Pontefici.

Perdonatemi, ò miei Signori, ſe vi diſſi da principio, che non potevaſi immaginar coſa più glorioſa per il noſtro Santo, di quello, che v'hò fin quì raccontato; non sò come mi laſciai ingannare dalla novità d'una sì rara fortuna, e non facevo altra riflеſſione a quello, che mi reſta a dirvi di vantaggio. Eccovi, ſe pure non isbaglio, qualche coſa di più ſingolare, e di più luminoſo, di quanto v'hò detto fin' ora. Avendo il Papa Gregorio X. convocato in queſta nobiliſſima Città un Concilio Generale a fine di ridurre i Greci alla Romana Fede circa il punto della Proceſſione dello Spirito Santo; queſto Papa, dico, fece intendere al noſtro Santo, che in queſt' occaſione egli pretendea di rimettere nelle di lui mani gl'intereſſi della Cattolica Religione, e che dal ſuo lume, e dal ſuo zelo aſpettava tutto il buon ſucceſſo d'un'impreſa, della

quale egli ben vedeva quanto foſſe grande l'importanza. Per dar maggior autorità a' ſuoi trattati, e maggior peſo alla ſua eloquenza, l'obbligò ad accettare il titolo di Cardinale, e di Cardinale Veſcovo; cioè a dire, ſenza paſſar per le dignità di Cardinal Prete, ò di Cardinal Diacono, preſe di primo lancio nella Chieſa un poſto, al quale niuno mai, nè prima di lui, nè dopo di lui, è ſalito in altra forma, ſe non per gradi.

Poche ſono ſtate le adunanze, che ſi ſieno vedute più numeroſe, ed inſieme più auguſte di quella di queſto Concilio. Il Papa vi ſi trovava in perſona. Vi ſi videro allo ſteſſo tempo un' Imperador d' Oriente, un Re d'Aragona, gli Ambaſciadori di tutti i Potentati, così Cattolici, come Scismatici. Vi ſi contavano due Patriarchi, venti, ò ventidue Cardinali, cinquecento Veſcovi, ſeſſanta Abbati, Prelati, ed altri Eccleſiaſtici di minor conſiderazione ſino a mille. Il noſtro Santo non ſolamente fù nominato per aprire il Concilio, e per proporre a quegli ſtati del mondo Criſtiano gli articoli, ſopra de' quali ſi avea a deliberare; ma ſi può dire, ch'ei foſſe lo ſtromento principale, e come l'anima delle diſpute, e delle deliberazioni. Nelle di lui mani vollero i Greci rendere l'armi, e tutto il mondo confeſsò, che dovea ben Roma aſcrivere alle di lui induſtrie la conſolazione, che allora provò di vedere tutti i ſuoi figliuoli riuniti in grembo alla loro vera Madre. Del reſto, a dire il vero, queſta vittoria fù opera dell'umiltà del noſtro Santo; queſta fù quella, che al primo incontro diſarmò i nemici della Fede, che gli convinſe colla forza de' ſuoi argomenti; e que' cuori contumaci, e ribelli, i quali reſiſtono tal volta alla verità, che non ponno negare, furono coſtretti ad arrendersi alla di lui modeſtia. Queſta parve loro tanto amabile in un ſoggetto di quella ſtima, di quel merito, di quel grado, che non poterono non reſtarne incantati. Vero è, non eſſere queſta la prima conquiſta, ch' ei debba riferire a queſta amabile virtù: Noi leggiamo in una Bolla di Siſto IV. che chiunque lo vedeva, reſtava ſubito rapito, mercè che la ſua imperturbabile manſuetudine, cioè a dire la ſua umiltà ſoda, e coſtante, era quella, che operava queſto maraviglioſo effetto. Però la benevolenza, e l'amore, che ſi guadagnò de' Principi, e de' Prelati Orientali, fù tanto più maraviglioſo, quanto ch' eſſi amarono queſto Santo come l'unico autore della loro confuſione, e della total rovina del loro partito, e tanto teneramente lo amarono, che avendolo la morte tolto dal mondo nel maggior' auge della ſua gloria, ne furono inconſolabili, e diedero tutte le dimoſtrazioni del più ſenſibile dolore.

Che ne dite voi N. N. d'un sì gran colmo d'onori, e di gloria? La più inſaziabile, la più ſmiſurata ambizione potrebbe ella deſiderar di vantaggio? Ripigliamo, ſe v'aggrada, ſuccintamente tutto quello, che ſi è detto. Non è forſe una meraviglia, che uno, il quale era ſtato Catedratico di Teologia nella prima ſcuola del mondo: uno, ch'era ſtato Maeſtro in un' età, nella quale altri appena ſono in tempo d'eſſere ſtudenti: che ricusò l'Arciveſcovato prima che foſſe in età di potere eſſere Superiore nella ſua Religione: ch' entrò alle cariche colla ſuprema trà tutte le cariche: che contra il coſtume inviolabilmente oſſervato, contra tutte le regole della Corte di Roma cominciò col eſſere Cardinal Veſcovo: a cui non ſolamente fù offerto il Triregno; ma, ciò che niun Papa hà giammai potuto fare, che potè diſporre a ſuo beneplacito del Pontificato: che ſi vide, direi quaſi l'arbitro d'un Concilio Generale: che in una adunanza, alla quale erano chiamate le prime teſte del mondo, comparve come il padrone di tutte le volontà: un' uomo, che fù ſempre conſiderato da' Grandi, onorato dalla plebe, ſtimato, riſpettato, accarezzato da tutto il mondo, fin da gli ſteſſi ſuoi nemici; non è queſta dico, una maraviglia che fà ſtupire, che nel mezo di queſta tempeſta d'onori, e di ſtima, come la chiama San Gregorio, ſi ſia mantenuto ſempre invariabile, ſempre immobile, ſempre uguale a ſe ſteſſo; che ſi ſia mantenuto pieno di manſuetudine, pieno di modeſtia, pieno d'umiltà ſino alla morte?

Egli è dunque morto queſto gran Santo, il qual meritava veramente di ſempre vivere; ma non meritava già il Mondo di go-

goderlo più lungamente. Morì prima che si conchiudesse quel famoso Concilio, e ben si può dire, che non si vide mai al mondo funerale più magnifico del suo. Tutti i Prelati, tutti i Cardinali, tutti gli Ambasciadori, tutti i Principi, e il Papa medesimo vollero onorar le di lui esequie colla loro presenza, e colle loro lagrime. Tutta questa vostra Città, ò Signori, amaramente lo compianse, sentendosi da per tutto risuonare dolorosi singhiozzi. Da tutte le parti si sentivano i lamenti così de' Greci, come de Latini, i quali procuravano di far palese a tutti, quanto fosse ragionevole, e giusto il lor dolore, con quelle parole, che riferisce l'istoria: *Cecidit columna Christianitatis*. La colonna, il più forte sostegno del Cristianesimo è caduto a terra; il più gran lume della Chiesa si è spento; Bonaventura, che già da tanto tempo le serviva di scudo, che poco avanti gli aveva saldata una delle più profonde piaghe, ch'avesse; che solo era quello, il quale lo poteva rimettere nello splendore de' suoi primi anni; il savio, il dotto, l'umile Bonaventura è morto: s'è roversciata quella colonna, la di lui caduta può essere sia l'ultima rovina di tutta la Religione Cattolica: *Cecidit columna Christianitatis*.

Tra tutti gli stati, tra tutte le Città del Mondo Cristiano, Lione, che con questa precipitosa morte si vide arricchito delle preziose spoglie di questo Santo, Lione, dico, fù quel solo ch' in una sì universale calamità avesse pur qualche motivo di consolarsi. M' inganno N. N. tutta la Chiesa hà qualche ragione di mitigare il suo dolore nella perdita d' un personaggio di tanto sapere: egli è vero, che per l' avvenire ella resterà priva de gli esempi della di lui profonda umiltà; però fin che durerà il mondo, conserverà sempre i più teneri sentimenti della sua ammirabile divozione; questi si veggono sparsi per tutti i suoi libri, e noi procureremo, se così v'aggrada, di farne una raccolta nella seconda parte di questo discorso. Dopo avervi dimostrato nella prima parte il Dottor Umile, vi discorrerò nella seconda del Dottor Divoto. Vediamo dunque, come tutto lo strepito della scuola non potette mai inaridire quel cuore, che i raggi della dottrina non poterono mai gonfiare. In due parole mi spedisco per non attediarvi.

Non è volta ch' io legga quelle opere Divine, nelle quali San Bonaventura lasciò scritti i sentimenti del suo cuore, e i più teneri movimenti della sua divozione veramente serafica, che non mi paja d' aver per le mani le meditazioni di qualche solitario, il qual abbia passata tutta la vita in orazione, il quale non abbia trattato con altri, che con gli Angeli, il quale in vece d' essersi in qualche modo intromesso in affari, in impieghi, in onori del mondo, non ne abbia giammai nè pur veduti gli intrighi, nè udito lo strepito, che porrano seco. Cosa in vero, che fà stupire, che uno il quale non visse più di cinquanta tre anni, il quale non più di trenta tre ne passò nella Religione, il quale per tutto questo tempo non ebbe mai un momento di riposo, il quale fù sempre occupato, ò nell' insegnar una scienza molto scabrosa, e difficile, ò nel governare un grand' Ordine; il quale compose tanti discorsi sopra i Misterj della nostra Fede, e sopra la Morale del Vangelo, tanti volumi sopra le questioni scolastiche, tanti commentarj sopra la sacra Scrittura; che quest' uomo dico abbia trovato il tempo per comporre libri divoti, e per comporne, come vengliamo assicurati, fin'al numero di trecento. Però quello che mi fà maggiormente stupire si è, che in una moltitudine di tante, e tanto grandi sue occupazioni, abbia potuto mantenere quella divozione tenera, e sensibile, della quale son ripieni tutti questi libri, e la quale con tanta fatica appena si acquista nella stessa solitudine. Sol che apriate N. N. questi incomparabili opuscoli, la divozione, che vi risveglieranno nel cuore, vi darà ben presto a conoscere, quale dovette essere quella del loro Autore: direste, che il divin' Amore si sia da se medesimo espresso nella maggior parte di loro, e che sotto

qua-

qualunque parola si sia dilettato di occultare un de' suoi tratti più penetranti, che ferisconо i cuori. Con tutto ciò non è già mia intenzione di trarre oggi da tali componimenti la prova principale della mia propoſizione. Nò N. N. per darvi un ſaggio della divozione di queſto gran Santo non vi inviterò altrimente a quelle belle meditazioni, nelle quali troviamo pure que' dolci colloquj, ch'aveva con Gesù Criſto Crocifiſſo; non vi parlerò di quel trattato intitolato *Stimolo d' amore*, che non ſi può leggere ſenza ſentirſi ferito, ſenza avvampare del fuoco, che ſpande da per tutto; laſcio in diſparte que' due libricciuoli d' oro, quali Gerſone non laſciò mai di leggere, e di ſtudiare, ſenza ceſſar mai per lo ſpazio di trent' anni, e de' quali aveva cento, e cento volte meditato, e ponderato ſin la minima parolina.

Non vi metterò d'avanti queſta mane altro, che i ſuoi trattati più faticoſi, e più litigioſi nelle ſcuole. Così è; tutto quello, che ſcriſſe in Teologia, ſopra gli articoli più ſcolaſtici, più ſottili, e più aridi; tutto dico, parla della ſua divozione. Tra tanti ſpinaj vedeſi ſcintillar fuoco, in cui ſi ſtruggeva il ſuo cuore; trovò egli il ſegreto di cavare oglio, e miele da quelle ſeccaggini, e da quelle pietre dure: *Mel de petra, oleumque de ſaxo duriſſimo*. Or ſappiate N. N. che gli ſcrittori ſteſſi più ſpirituali nella lor maniera di ſcrivere fan comparire più, ò meno l'unzione dello Spirito ſanto, ſecondo che le perſone, colle quali anno da trattare, ſono più, ò meno diſpoſte a riceverla; ma ſe parliamo del noſtro Santo, non v'hà terra infeconda, nor materia ſterile, che reſiſta; il di lui cuore è una fornace d' amore, che fonde, che liqueſà qualunque coſa vi entra, per dura, per contumace, ed inflеſſibile ella ſia. Il di lui ſpirito fà appunto, come fanno le miniere, le quali comunicano la lor virtù, e la loro qualità alle acque, che anno la ſorte di paſſar per le loro viſcere, prima di venire a luce ſopra la terra. Per queſto il gran Mitratо di Ginevra diſſe un giorno, che per grande ſotile la ſtima, e la venerazione, nella quale teneva l'Angelico Dottore; con tutto ciò preferiva ſempre la ſcuola di San Bonaventura a quella di San Tommaſo, perche ſe bene San Tommaſo abbia avuto altrettanto, e forſe anche maggior lume, San Bonaventura ebbe maggiore ardore. Vorrei più toſto (dice queſto Santo Prelato) eſſer Serafino, che Angelo, ſaper meno, e amare un poco più.

Ben' è vero, ch'è difficile il divenir ſavio nella dottrina di queſto Santo Padre, ſenza divenir ſanto allo ſteſſo tempo. Egli tende per tutto a chi lo legge ſalutevoli inſidie; i ſuoi argomenti, le ſue riſpoſte vanno ſempre accompagnate da qualche divota rifleſſione, da qualche amoroſo ſoſpiro, che la di lui penna cava dall' abbondanza del ſuo cuore. Mi fà ricordare di que' ſoldati, i quali non ſi contentavano d' armare i loro ſtrali d'una punta molto acuta, e tagliente; ma gl'impeciavano ancora, e vi mettevano il fuoco, a miſura che li aventavano contro il nemico. Il noſtro Santo Dottore non laſciò mai d'uſar queſto medeſimo artificio; ſi vergognerebbe, cred'io, della ſua vittoria, ſe non portaſſe il fuoco, ovunque fà trionfare la verità, e la ragione. Non vi maravigliate per tanto N. N. che da per tutto egli trovi occaſione di parlare al cuore, e del diletto del ſuo cuore; la ragione non è nè molto oſcura, nè molto difficile da comprenderſi. Ogn'un guſta di parlare della coſa, che ama, e non ſi può far di meno di non parlarne. Oſſervate, come una perſona appaſſionata intavola per poco il diſcorſo intorno alla ſua paſſione, come va ſempre a finire alla coſa, che tiene nel cuore, ſempre penſa a quella, ſempre vorrebbe parlare di quella; non v' hà coſa tanto fuor di propoſito, che non lo conduca ad un sì dilettevole diſcorſo, ſempre l' hà avanti gli occhi, e quanto ſi dice, gli ſembra tutto vada a riferire all'oggetto amato. Noi leggiamo nella vita di San Bernardo, che il noſtro Salvatore portava tanto altamente ſtampati nel cuore tutti i ſuoi patimenti, che non gli ſi rappreſentava coſa alcuna avanti gli occhi, che non gli riſvegliaſſe nella mente qualche circoſtanza della ſua Paſſione. Per lui tutti i liquori erano di fiele, tutti gli alberi erano croci, tutti i monti erano per lui tanti Calvarj. Il noſtro Santo dice da ſe

ſteſ-

ſteſſo, che dopo ch'ebbe la felice ſorte d'entrar nelle piaghe del Crocifiſſo, i ſuoi occhi rimaſero ſempre tinti di ſangue di modo che per conto ſuo la natura non aveva più, che un ſol colore, tutte le coſe gli pareano roſſe, tutti gli oggetti inſanguinati.

E vuol dire quello, che per appunto volevo dir'io, ch'è tanto innamorato del ſuo divino Maeſtro, che gli pare, tutte le coſe gli parlino di lui, che ſe lo figura d'avanti in tutte le coſe; vuol dire, ch'egli occupa tutti i ſuoi penſieri, che però non è da ſtupirſi, ch'eſſo ſia il ſoggetto di tutti i ſuoi diſcorſi, che lo abbia ſempre in bocca.

Ma potrà forſe parerci ſtrano, che la dottrina di queſto Santo Padre ſia una continua ſorgente di divozione, mentre la ſua divozione era ſtata la ſorgente di queſta medeſima dottrina? Una ſcienza, che vien da Dio, potrà forſe laſciar di condurci a Dio? Potrà a meno di non aver la ſua pendenza verſo quell'Oceano, dal quale cominciò a diramarſi? San Bonaventura aveva acquiſtata la ſcienza de' Santi ſtudiando il libro de' Santi; e perchè fù ſcolare divoto, fù dopoi divoto Maeſtro. Dicemmo già, che tutta la ſua libreria era il Crocifiſſo; queſto era l'oracolo, che conſultava ne' ſuoi dubbj, e quello, colle cui riſpoſte regolava le ſue più ſaggie riſoluzioni. Entrava ogni giorno nelle di lui piaghe, per mezzo delle quali aprendoſi il varco s'avanzava tant'oltre, che arrivava a ſcuoprire il cuore di Gesù Chriſto. Queſt'era la ſcuola, nella quale dallo ſteſſo Maeſtro, ch'aveva addottrinato San Paolo, ei prendeva lezioni niente inferiori a quelle, che l'Apoſtolo riportò dal terzo Cielo. In queſta ſcuola, dalla quale ebbe l'origine il Criſtianeſimo, imparò egli a parlar de' miſterj della noſtra Fede, ed a parlarne Criſtianamente. Ah! quanto ſaremmo noi felici, ſe tutti i Dottori, tutti i Maeſtri, che ci inſegnano, ſi degnaſſero di dar qualche volſta un'occhiata a queſto gran libro, aperto benſì a tutto il mondo, ma sì poco letto, sì poco inteſo da tutti gli uomini! Oh Dio! quante belle coſe vi imparerebbero in poco tempo, onde ſarebbe loro poi facile l'iſtruirci bene, e farci mutar coſtumi! Tutta la loro erudizione, tutto il loro ſapere, que' diſcorſi tanto aggiuſtati, e tanto ſodi, che o ricavano da' maeſtri di ſcuole, ò dalla maniera del proprio ingegno; tutto queſto, dico, potrà forſe baſtare per farci reſtar convinti, per chiudere la bocca all'Empietà, e all'Eresia: ma per muoverci il cuore, per ridurre la noſtra volontà, per obbligarci a vivere conforme alla Fede, che profeſſiamo, in verità vi vogliono bene altre armi. L'ignoranza oggidì è forſe il minore de' noſtri difetti; a tempi noſtri v'è nel mondo ormai tanta dottrina, ch'è forſe troppo. Si tratta di far guerra alle noſtre paſſioni, nè queſte ſi ſuperano con altra forza, che con quella della Croce. Inſegnateci Gesù Criſto Crocifiſſo, ma inſegnatecelo e colle parole voſtre, e co'l voſtro eſempio, e vedrete, ſe ci farete ſanti. Tutti quegli Eretici (diceva già un ſaggio Prelato, il quale vivea al tempo di San Franceſco di Sales) Tutti quegli Eretici, che bramareſte di confondere, guidateli quì da me; ma ſe avete intenzione di convertirli, incaminateli al Veſcovo di Ginevra. Gli argomenti della ſcuola averanno non hò dubbio il primo effetto, ma per il ſecondo biſogna ben poſſedere la ſcienza de' Santi, aver ſtudiato il libro de Predeſtinati. San Bonaventura non ſi contentava ſolo di leggere, di ruminare queſto bel libro, voleva averlo avanti gli occhi, quando ſcriveva, per ricoppiarne, per cavarne tutto quello, che noi veggiamo nelle ſue opere, e per queſto componeva ſovente colle ginocchia in terra, e rinchiuſo dentro l'Oratorio. San Tommaſo lo trovò d'improvviſo un giorno in quella poſitura tutto circondato da raggj, che ſtava ſcrivendo la vita del ſuo beato Fondatore, e allora fù che diſſe quelle belle parole, quali tante volte avrete udite: *Sinamus Sanctum pro Sancto laborare*. Non diſturbiamo dalle ſue occupazioni un Santo, il quale lavora per la gloria d'un'altro Santo.

Ora chi potrebbe abbaſtanza ridire i lumi, che il noſtro Santo riportò dal Santiſſimo Sacramento, da quel compendio delle maraviglie della Miſericordia e dell'Onnipotenza Divina? Ei lo confeſſa da ſe medeſimo, che col ſervire alle Meſſe, e col comunicarſi hà imparato più, che col leggere tutti i libri de' Dottori, che

col lo

collo ſtudiare quanti ſcritti gli anno potuto dettare tutti i ſuoi Maeſtri. Quell' adorabile Sacramento era per lui una ſeconda libreria, ò come un ſecondo libro in tutto ſimile a quello, che fù moſtrato ad Ezechiele, e che Dio gli comandò che lo mangiaſſe, per poter poi eſſere abile ad inſegnare al ſuo popolo: *Comede volumen iſtud, & vadens loquere ad filios Iſrael.* Pareagli d' udir' ogni giorno queſte ſteſſe parole dalla bocca di Gesù Criſto, e che l' invitaſſe a mangiar quel miſterioſo volume, in cui ſtan racchiuſi tutti i teſori della ſcienza de' Santi. Lo mangiava frequentemente N. N. e più frequentemente lo andava dentro di ſe ruminando; onde è, che arrivò a penetrarne i miſterj più profondi, e ne cavò quella dottrina tutta divota, e tutta condita di quel miele, ch' andava poi meſcolando in tutti i ſuoi diſcorſi: *Comedi illud, & factum eſt in ore meo ſicut mel dulce.* Eccovi N. N. quanto fù umile queſto celebre Dottore. Eccovi qual fù la divozione di queſto sì profondo, e sì ſottile Teologo. Eccovi in una parola, in che modo San Bonaventura accordò inſieme la ſantità colla dottrina.

Quanti vi ſono nel mondo, i quali in vece di credere, che ſia difficile unire inſieme una gran virtù con una grande dottrina, ſi perſuadono anzi al contrario, che quelli ſolamente, i qual ſono grandi Dottori, poſſano eſſere gran Santi? Quando San Bonaventura venne a Lione per aſſiſtere al Concilio, un fratel laico di quel Convento l' andò un giorno a trovare nella ſua Cella per dimandargli un dubbio, che ben moſtrava, che egli pure ſi trovava in un tal' errore, dimandandogli, ſe eſſendo egli tanto ignorante, come lo era, poteva amare Iddio tanto, quanto lo amava lui, ch' era all' ora ſtimato il maggior Letterato, che aveſſe la Chieſa. Ah fratel caro (gli riſpoſe il Santo) non v' hà la minima donniciuola della terra, che non poſſa amare Iddio tanto, quanto lo amo io, e più ancora. Appena il buon fratello ebbe udita queſta riſpoſta, che uſcendo ſenza dir altro dalla ſtanza ſe ne corſe alle fineſtre del monaſtero, che guardavano al fiume, di dove avendo veduta una quantità di donne, che faceano bianchir panni, non potendo capire in ſe l' allegrezza, ſi meſſe a gridare ad alta voce, Rallegratevi, ò povere donne; e voi, ed io ſtiamo tutti allegramente, perche poſſiamo noi amare Iddio tanto, quanto lo ama il Maeſtro Bonaventura. Miei Signori, voi vi maravigliate, non v' hà dubbio, dell' ignoranza, e della ſemplicità di queſto fraticello nel proporre un ſimil queſito a quel gran Santo; ed io ammiro la di lui alta, e profonda ſapienza nella ſanta allegrezza, che moſtrò, udita ch' ebbe una riſpoſta di tanta ſua conſolazione.

In fatti N. N. qual maggior motivo di conſolazione ſi può trovare per una creatura, per un Criſtiano, che sà coſa ſia Dio, che conoſce quanto ſia utile, e dolce il di lui amore? Io poſſo amare Iddio, ed amarlo tanto, quanto lo hanno amato i maggiori Santi. Io poſſo amare Iddio, nè v' hà coſa, che me lo poſſa impedire, nè qualunque ſia il carattere del mio ſpirito, nè la diſpoſizione del mio corpo, nè lo ſtato de' miei intereſſi, e della mia fortuna. E vero che io non poſſo ſperare d' aver giammai que' lumi sì vivi, e sì penetranti, che ſfavillavano nel Santo, di cui hò dette le glorie. Non hò io da preſumere di conſeguire mai, nè quella ſtima, nè quelle cariche, nè quel colmo d' onori, e di dignità, alle quali il merito ſuo, e la ſua virtù lo inalzò. O gran Santo, io non vi invidio altrimenti tutte queſte coſe, può eſſere che foſſero queſte il mio danno, e che non me ne ſerviſſi in bene, nella maniera, che voi avete ſempre fatto; ſiaſi come ſi voglia, ſenza tanta dottrina, ſenza tanta gloria in queſto mondo, ſenza eſſere tanto ſtimato da gli uomini, poſſo avere altretanto amore, quanto n' aveſte voi; non cerco niente di più; queſto mi baſta per tutto, e ſol che mi vegga in poſſeſſo d' un sì gran bene, non mi lamenterò giammai di niente. Armiſi pure contro di me la perfidia, e l' ingiuſtizia de gli uomini; mi ſpogli di tutto ciò, che la Provvidenza m' avea diſpenſato di beni, e di fortune temporali, di quanti onori, e di quante ricchezze avrei potuto proccacciarmi colle mie fatiche, colle mie induſtrie; m' abbandonino e le forze, e la ſanità nell' età più freſca; le più crudeli infermità mi facciano di continuo ſentire i dolori della morte: in queſto ſtato ancora io poſſo amare Iddio, e lo poſſo amare tanto, e più

ancora, che se godessi una compita sanità, e tutti i favori della fortuna. Di che dunque mi lamenterò? Qual danno mi possono fare tutte queste disgrazie, mentre non mi sono d' impedimento per amare Iddio.

Infelici sì, e pur troppo infelici quelle anime, che Iddio hà di già condennate per un' eternità al fuoco dell' Inferno? Infelici dico a causa delle tenebre, nelle quali stanno sepolte, de' Demonj, che le circondano, delle fiamme, che le abbruciano senza consumarle; ma infinitamente più infelici, perche non amano il lor Creatore, perche lo odiano, perche lo odieranno eternamente, perche eternamente non potranno non odiarlo. Per noi, i quali lo possiamo ancora amare, v' è pur qualche libertà, la quale ci deve dar travaglio, e inquietarci; ed è che possiamo altresì non amarlo. Dura, e funesta libertà, quando sarà mai che ti cangi in una eterna, in una indispensabile necessità d' amare Iddio? Oh quanto è grande la vostra fortuna, beati Cittadini della Celeste Gerusalemme! Felici voi, che non solamente potete amare il vostro Dio, ma che lo amate in fatti con tanto ardore, che l'amerete eternamente, e non potrete far altrimenti di non amarlo.

Gran Santo; umile, e divoto Dottore della Chiesa, che havete un posto sì riguardevole tra' glorioſi schiavi dell'Amore; non possiamo già ignorare, quanto siate stimato lassù nel Cielo; sappiamo benissimo, quanto grande sia il potere che avete sopra le infermità, e sopra la stessa morte; noi viviamo in una Città, che l'hà ben' esperimentato più d'una volta: con tuttociò non vi porgiamo in questo giorno i nostri voti, perche ci impetriate nè una lunga vita, nè una lunga prosperità; non vi dimandiamo altro, che l'amore: fate in maniera, che amiamo noi quello, che avete amato voi con tanto fervore, e con tanta perseveranza; que lo, che amaste tanto teneramente; quello, che speriamo d'amare insieme con voi per una intiera eternità. Così sia.

---

# SERMONE XXXVII.

## NEL

## DAR L' ABITO RELIGIOSO AD UNA CITELLA.

*Qualis est dilectus tuus ex dilecto, quia sic adjurasti nos?* Cant. c. 5.

SOrella mia, tutte le circostanze che accompagnano l' azione che siete per fare, mi pajono di sì buono augurio, che non ne possiamo aspettare, se non successi molto avantaggiosi. Mi vien detto, che questo giorno è l' anniversario del vostro nascimento: non potevate certamente meglio celebrare il giorno, in cui siete entrata nel mondo, che col morire al mondo, e col prendere una nuova vita in Gesù Cristo. Come quella prima nascita fù bene avventurata a causa de gli onori, e de le virtù, che avete incontrate nella vostra famiglia, ovvero per le rare doti, delle quali la natura vi hà provveduta; possiam ben noi credere, non sia per essere minore la felicità vostra nella nascita spirituale, che la buona sorte vi fà incontrare in un medesimo

mo giorno. Intendo poi ancora, che voi abbracciate la regola d' una Santa, della quale gia portate il nome; e questo ci additta senza dubbio, che volete a quella rassomigliarvi in tutto e per tutto, e che averemo ben presto in voi una seconda Santa Chiara. In fine, per vestirvi dell'abito santo del suo Ordine vi siete eletta il giorno, in cui ella morì, in cui fu ella ricevuta in Paradiso: congetturiamo noi quindi, che il vostro ingresso nella Religione sarà una morte totale al secolo, ed il principio d'una vita somigliante a quella de' Beati. Prego il Signore, che si compiaccia di verificare sì belli presagj, e di piovere sopra di voi le sue grazie in tanta abbondanza, che possiate adempire le nostre predizioni, e superare ancora le nostre speranze.

Ma di qualunque sorte sieno queste congietture, ciò, che maggiormente mi fa credere, che sarete voi una perfetta Religiosa, si è quell'ardente desiderio, che dimostrate d'entrare nella Religione. Poiciache d' onde mai potrebbe procedere in voi quell'ardore, se non dall'ardente brama, che avete di piacere a Dio, e di essere santa? Senza parlare delle belle qualità, per le quali potreste voi essere molto considerata da gli uomini, voi appartenete a persone, le ricchezze delle quali, il merito, l'autorità, il posto, che tengono nella Provincia, la stima, che anno di voi, e la tenerezza, colla quale vi amano, non vi promettevano se non qualche cosa di grande, qualche cosa di cospicuo nel mondo. Non è dunque ò per disperazione, ò per dispetto, e molto meno per forza, che voi vi appigliate al presente partito. Ciò non può essere che per virtù, ò per motivo di puro amor di Dio. Or potrebbe uno entrare in un Monastero con queste intenzioni, e non compire poi a suoi doveri? Però essendo come si dice, il vestirsi d'una Monaca il suo sposalizio, ed il giorno della sua Professione essendo a dire il vero il giorno delle sue nozze; mi date voi licenza, sorella dilettissima, che prima di passar più oltre, mi prenda la libertà di farvi un quesito? Ditemi in cortesia; qual è mai quel vostro Diletto, che volete aver per Isposo, e che, come intendo, dimandate con tante istanze, e fin colle lagrime a gli occhi? *Qualis est dilectus tuus ex dilecto, quia sic adjuraſti nos?* Non sareste già voi una di quelle figlie, che si lasciano acciecare dalla passione, e che trovano poi tanti motivi di pentirsi della precipitosa elezione da loro fatta? Voi siete troppo savia per imitar la loro imprudenza. Ma pure acciocche non abbiamo a sentire rimproveri da parte alcuna, acciocche niuno ci possa dire, che siamo stati troppo facili in credere, e che non siate voi medesima incolpata d'aver operato alla cieca, alla balorda, lasciate di grazia, che io vi faccia il ritratto di quello, che tanto amate.

Io ve ne dirò il bene, ed il male: voglio dire, vi metterò d'avanti tutto quello, che in lui può affezionare, ed alienare un cuore, acciocche possiate deliberare con maggior cognizione, e sapere ciò, che vi torna meglio abbracciare. Bramate voi dunque figlia mia di sapere, qual sia lo sposo, che dimandate? Io velo dirò in poche parole: egli ha certamente della bellezza, non si può negare; però questa bellezza è nascosta, voi la possederete un gran tempo senza vederla. La di lui nascita è grande; ma che serve questo vantaggio, se non hà poi ricchezze per sostenerla? Non pensiate già, che il vostro sposo v'abbia ad arricchire: egli si trova totalmente senza ricchezze, e tutta la dote, che vi dimanda, è la povertà. Infine, voi potete ben promettervi dalla parte sua un' ardentissimo, e sinceriſſimo amore; ma avvertite di non portarvi verso di lui con finzioni, la sua gelosia va del pari colla sua tenerezza. Eccovi con tre pennellate fatto fedelmente il ritratto del vostro sposo. Egli è bello, ma sfigurato da' patimenti: *Candidus, & rubicundus*; questo sarà il primo punto. Egli è nobile, ma povero; sarà il secondo. Tenero amante, ma geloso; il terzo. Questo sarà tutto il mio ragionamento, a cui darò principio dopo d'aver salutato la Santissima Vergine. *Ave Maria.*

Voi ben lo sapete sorella mia cara, che quando il Verbo Eterno si unì alla Santissima Umanità di Gesù, le fece parte di tutte le sue infinite perfezioni. Fu allora l'uomo potente, immenso, immortale, sapiente tanto quanto Iddio; poiciachè divenne una persona medesima

con

con Dio. Ma non ſaprete forſe, che oltre queſte divine perfezioni, il Creatore arrichì l'anima di Gesù Criſto di altre qualità create, così ſoprannaturali, come naturali, in certo modo proporzionate alla Divinità, alla quale era unito; di maniera che conſiderandolo ancora ſolamente ſecondo quello, che aveva di umano, egli era buono, ſavio, ſanto, ſapiente in un modo tutto divino, e ſenza comparazione più che tutti gli uomini, i quali ſono, e ſaranno.

Sino il di lui corpo non potè a meno di non ſentire la Divinità, ch'in lui abitava; e ben ſi può dire, ch'era divinamente bello, che in bellezza ſuperava infinitamente tutte le bellezze create, che Dio non ſolo s'era unito a queſta parte terrena, e materiale, ma che in eſſa ſi era renduto per così dire corporeo, e viſibile: queſto è il ſenſo, che alcuni Dottori danno a quelle parole di San Pietro: *In quo inhabitat plenitudo divinitatis corporaliter*. In cui la pienezza della divinità abita corporalmente. In fatti San Girolamo ſcrivendo ad una ſanta donzella nomata Principia dice, che biſognava bene, che ſu quella faccia, e in quegli occhi sfavillaſſe qualche coſa di celeſte; perche ſenza queſto gli Apoſtoli non ſi ſarebbero dati tanta fretta di ſeguirlo al primo invito, quelli dico, i quali eran tanto groſſolani, che non potean eſſer allettati, ſe non da' ſenſi. Queſta ſteſſa bellezza, e la grazia, che avea nel parlare, era quella, dice San Giovanni Griſoſtomo, che facea, che tante migliaja di perſone lo ſeguitaſſero pur molti giorni in paeſi deſerti, e ſterili, ſenza poterſi diſtaccare da lui, perdendo ſin la memoria delle coſe neceſſarie alla vita, paſcendoſi del ſolo diletto, che ſentivano in rimirarlo. Queſta bellezza fù per quella, che diede il primo colpo a Maddalena, che la ferì a ſegno di farle ſcordare di qualunque altro ſuo attacco.

Quando per commiſſione de' Sacerdoti andavano in traccia di Gesù Criſto per darlo in mano a Pilato, il Vangelo dice, che era di notte, e che lo cercavano colle lanterne alla mano. Queſto non impedì, che tutti i ſoldati non reſtaſſero abbagliati dallo ſplendore, che uſciva dalla ſua faccia; e San Girolamo da me citato di ſopra dice, che reſtarono totalmente ſopraffatti dall' eccesſo de' raggj; che fù queſta la cauſa, che gli fece tutti cadere a terra. I ſuoi nemici aveano certamente grand' apprenſione d' un tal' effetto, che cagionava la di lui bellezza; e per queſto ſi erano ſcelto il tempo della notte. La premura che ebbero nella ſua Paſſione di sfigurare il di lui aſpetto, prima che foſſe preſentato al popolo, fù ſimilmente un invenzione artificioſa ſuggerita loro dall'odio per prevenire i movimenti di tenerezza, e di riſpetto, che la preſenza d' un sì bell' uomo averebbe riſvegliato nell'animo di tutti.

Di ſorte che, ſorella mia cara, non potete già voi dubitare, che il bel ritratto che ne fà la ſacra Spoſa ne' Cantici, non ſia quello del voſtro Amato. Queſto è un ritratto molto maravigliooſo, e che ben merita d' eſſere conſiderato con particolare attenzione. Per formarci pur qualche idea della bellezza del ſuo ſpoſo, ella impiega quanto hà di più bello la natura; l' Oro, il Cedro, l' Avorio, il Latte, la Palma, tutti i colori, tutte le pietre preziose, tutti i fiori de' giardini, tutte le droghe più odorifere. Gli dà una carnagione bianca, e vermiglia, come ſarebbero i gigli, e le roſe; una bella teſta, capelli lunghi, ricciuti, ed' un belliſſimo colore; gli occhi brillanti; tutte le fattezze della di lui faccia ſommamente proporzionate, le mani fatte al torno, l'alito odoroſo, la voce maravigliosa, ſtatura grande, l'aria dolce, e piena di maeſtà; in una parola, non vuole vi ſia niente nella di lui perſona, che non ſia aggradevole, niente che non ſia amabile: *Totus deſiderabilis*.

Tal' era Gesù, ſorella mia, quando viveva tra gl' uomini. Dopo queſto tempo, in vece che gli anni abbiano contrafatto, ò ſcolorito lo ſplendore d'una sì vaga bellezza, l'anno più toſto accreſciuta; tanto che non ſi potrebbe eſprimerlo con parole. Io ve ne dirò ſolo quello, che un' altra ſua diletta ne hà ſcritto, dopo averlo veduto. Santa Tereſa al ventotteſimo capo della ſua vita dice, come avendole Gesù Criſto moſtrate un giorno le ſue mani, un' altra volta la ſua faccia, e finalmente tutto il ſuo corpo circondato di gloria, conforme ſi trova al preſente nel Cielo, qualche tempo dopo le venne

in

in penſiero, che non foſſe queſta per avventura una ſua immaginazione; ma dice ella: La mia ſemplicità in queſto era troppo grande, perche la più forte immaginazione che ſi poſſa dare, non può rappreſentarci coſa, che poſſa paragonarſi a quello, che io avevo veduto co' miei occhi. Quando mi foſſi sforzata per anni intieri di figurarmi una bellezza tanto perfetta, com'era quella, non vi ſarei mai potuta arrivare, tanto la ſola ſua bianchezza, ed il ſuo ſplendore eccedeva tutto quello, che ſe ne può penſare. Queſti è uno ſplendore (dice ella) che non abbaglia le pupille, un candore innarrivabile. Queſti è un lume, e sì dolce, e tanto naturale, che quello, che mandano le ſtelle, paragonato a queſto, ſembra un lume artificiale, e poſticcio. Dopo aver veduto queſto bel corpo, il Sole mi parea pallido, e sì oſcuro, che non mi curava più d'aprire gli occhi per rimirarlo. Tra queſti due lumi v'è quella differenza, che paſſa tra un'acqua viva, e limpida, che cade ſopra d'un criſtallo, quando è ferito da' raggi del ſole; e un'acqua torbida, e ſporca, piena di vapori groſſi, e feccioſi. Poco prima avea detto, che quando Gesù le ſcuoprì il ſuo ſembiante, ne reſtò ella tanto rapita, che non conoſcea più coſa alcuna. Sorella cara, Santa Teresa non era ella già una donna viſionaria; era una figlia dotata d'un grande ſpirito, e d'un giudicio ammirabile: ma ciò, che totalmente mi conferma, e mi fà credere eſſere vero quello, ch'ella diſſe, ſi è, che dopo aver ricevuto il favore, che racconta, non vi fù bellezza, nè grazia, ò foſſe di corpo, ò di animo, che allettare la poteſſe. Non v'era forſe al mondo perſona di lei più ſenſitiva al merito, e all'amicizia, più ſoggetta ad una onorata paſſione; e con tutto ciò quando ebbe veduto il Salvatore del mondo, le perſone più compite le pareano degne di diſprezzo: non vi fù più nè merito, nè qualità naturale, che le faceſſe impreſſione, che le cattivaſſe nè l'intelletto, nè la volontà, in un'iſtante ſi trovò libera da tutti gli attacchi paſſati, e nell'avvenire in iſtato di non temer più i pericoli, che porta ſeco l'amore.

O Cesù! e perche dunque non vi laſciate voi vedere da noi il più bello tra' figliuoli de gli uomini, per ſanarci dalle noſtre freneſie, per levarci da gli occhi tante vane bellezze, che c'incantano, per liberarci dal giogo delle creature, che poſſeggono, che imbarazzano i noſtri cuori? A che fine tanti precetti, e tante promeſſe per indurci ad amarvi, ſe per infiammarci tutti nel voſtro ſanto amore, baſta ſolo che vi facciate vedere? Perche non ſervirvi d'un mezo tanto facile, tanto infallibile, Voi che ne avete tentati tanti sì malagevoli? Voi che per farvi amar da gli uomini avete voluto unirvi ad una natura sì vile, abbracciare una condizione sì depreſſa, una vita sì ſtentata, una sì crudele, e vergognoſa morte?

Però non mi meraviglio punto N. N. che ci venga negata una tal grazia, quando ce ne rendiamo noi indegni per il commercio, che abbiamo col mondo. Se continuamente ſi contaminano gli occhi noſtri colla viſta d'oggetti ſenſuali, troppo ſono eſſi immondi per vedere una sì pura bellezza. Ma voi, ſorella mia dilettiſſima, che ſiete per rinunciar al mondo, ed a' ſuoi vani piaceri; voi, che andate a rinchiudervi per tutta la vita; voi, che ſecondo il conſiglio di Tertulliano alzate un muro diviſorio trà voi, e gli uomini, il quale terrà in dietro i loro ſguardi, acciò non arrivino a ferirvi, ed i voſtri, acciò non arrivino a ferire alcuno di eſſi: voi in fine, che ſarete la ſpoſa, e la diletta, non averete la ſorte di vedere il voſtro ſpoſo? Nò figlia mia; non avete voi ad aſpettarvi queſto favore. Verrà un giorno, e può eſſere, che queſto giorno non ſia molto lontano; verrà un giorno, che lo vedrete laſsù nel Cielo coronato di tutto quello ſplendore, che rapiſce gli Angeli. Sin'a tanto però, che ſarete in queſto mondo, probabilmente voi non lo vedrete, ſe non co gli occhi della fede. Che ſerve il diſſimulare? Gesù ſarà ſempre con voi, e voi ſarete ſempre con Gesù; egli vi farà udire la ſua voce, aſcolterà le voſtre doglianze, vederà il voſtro affetto, ſi farà da voi ſentire, voi lo abbraccierete nella meditazione con un modo ineffabile; ma tutto queſto ſi farà all'oſcuro; voi lo ſentirete, voi l'abbraccierete, voi gli parlarete, voi l'udirete parlare ſenza vederlo.

Pure queſto è ſempre aſſai, mi direte voi,

voi, l'udir la voce, e ſentir la preſenza d'uno ſpoſo tanto amabile, com'è queſto. Queſta preſenza tutto che inviſibile non laſcia però di ricolmare l'anima d'una ſenſibiliſſima dolcezza: egli ſi naſconde agli occhi delle ſue ſpoſe; ma a gli altri fà ancora peggio, egli ſe ne allontana; gli abbandona, e non tratta mai con eſſi. Noi camminiamo tutti in tenebre; però in queſto v'è ben una gran differenza trà noi, e la gente del mondo. Così è, ſorella mia; le tenebre nelle quali vivono i mondani, ſono tenebre oſcure, tenebre folte, e palpabili, ſono mere tenebre: quelle, che circondano le ſpoſe di Gesù Criſto, ſono ſimili ad una bella notte, nella quale ſi veggono brillar mille lumi celeſti; ò pure ſi raſſomigliano a que'giorni, ne'quali ancorche il Sole ſia inviſibile, e coperto da qualche nuvola, non laſcia per queſto d'illuminare la terra. Di più, oltre che queſto Sole è naſcoſto, egli è ancora ſoggetto a ſpaventoſi eccliſſi. Voglio dire, ſorella mia, che il voſtro Spoſo ſi ritirerà qualche volta, ſi naſconderà di maniera, che non ſolamente voi non lo vedrete più, ma non vi ſi farà tampoco ſentire, ſarà ſordo, ſarà muto, lo averete come ſmarrito, lo terrete come morto per voi. Ecco, vi trovate oggi tutta fervoroſa, tutta allegra, tutta trionfante per la vittoria che riportate dal mondo. Dimani ſarete tutta un'altra, una deſolazione interiore, un'aridità, un diſguſto, una nauſea delle coſe ſante, una furioſa tentazione vi ridurrà in agonia; e dalla parte di Gesù Criſto ſentirete di quelle ripulſe, di quelle fredezze, ch' egli potrebbe avere per un'anima riprovata. Lo ſtato di coloro, i quali cominciano a darſi a Dio, dice il divoto Cancellier di Parigi, queſto ſtato, dico, è come l'Inverno della vita ſpirituale; vi ſono pure alcuni momenti di ſereno, ma ſono rari; per l'ordinario ſi ſtà ſepolto nella nebbia. Quelli, che fanno qualche profitto nella virtù, anno delle giornate ſimili a quelle di Primavera; or belle, or malinconiche. I perfetti ſono come nell'Eſtate, quando il Cielo è purgato, e ſereno; ma vi ſono però de'peſſimi giorni, ne'quali ſi formano ſtrepitoſi tuoni, e tempeſte.

Queſto vuol dire, che nella vita di cui ora fate elezione, non vi potete promettere di godere ſempre una ſteſſa calma. Se corriſponderete male al voſtro Spoſo, egli ſi allontanerà da voi in pena della voſtra ingratitudine; ſe gli ſarete fedele, non laſcierà tuttavia di moſtrarviſi qualche volta ritroſo, di voltarvi le ſpalle, per provare, ſe ſiete veramente coſtante. Biſogna inghiottire bocconi amari, ſoffrire gagliarde tentazioni, prima d'eſſerſi acquiſtata la virtù, che richiede la Profeſſione religioſa; e per perfezionare queſta virtù ſono neceſſarie ancora altre tentazioni, perche ella non acquiſta tutto il ſuo bel luſtro, ſe non trà gli eſperimenti della noſtra fiacchezza: *Virtus enim in infirmitate perficitur*.

Or che ne dite, ſorella mia? Volete voi dunque darvi a queſto Spoſo? Sappiate, che avete ad eſſere diſpoſta à ſoſtenere tutti quei rigori, tutte quelle prove, colle quali egli è ſolito d'eſercitare le ſpoſe ſue più dilette. Vi ſentite voi tanto animoſa, con tanto capitale d'amore, che poſſiate dire colle Catterine da Siena, colle Tereſe, colle Maddalene de'Pazzi, e coll'altre Amanti di Gesù: Nò Signore, io non vi dimando nè i voſtri doni, nè i voſtri regali; non vi dimando altro, ſe non voi ſteſſo. Siatemi naſcoſto, ſiatemi ſevero, ſiatemi crudele, e ſenza pietà; purche ſiate mio, & io ſia tutta voſtra, ſono contenta. Non è la voſtra bellezza, ò mio Gesù, quella, che m'incanta; è il voſtro Amore. Non vi hò io eletto ſu'l voſtro trono coronato di ſplendore, e di gloria; ma ſulla Croce tutto ſfigurato, coperto di ſangue, e di piaghe. Lo ſpoſo, che deſidero, è un Dio appaſſionato, e crocifiſſo; cioè a dire, ſpoſandomi con lui io pretendo di ſpoſarmi ancora colla ſua Croce, co'ſuoi patimenti, ed eſſer a parte con lui di tutte le pene così del ſuo corpo, come della ſua anima.

Se vi ſentite con queſti ſentimenti, andate ſorella mia, voi troverete infallibilmente quello, che cercate. Troverete quelle croci eſterne, e interne che ſoſpirate. Troverete di più ancora quello, che non cercate; guſtarete trà quelle amarezze quei celeſtiali contenti, che il mondo non conoſce; e ciò, che non poſſono ſapere, ſe non quelli, i quali l'anno prova-

to, vi troverete più felice, che quelli, i quali non vogliono patir niente, sarete tranquilla in mezo alle rempeste, e consolata nelle vostre desolazioni. Prima però che mi rispondiate su questo punto, fà di mestieri con vostra buona licenza, che io passi al secondo, in cui vi devo mostrare, come lo sposo da voi bramato è bensì nobilissimo, ma povero. Sara questa la seconda parte del mio discorso.

Ancorche la nobiltà sia una qualità molto amabile in qualunque soggetto ella s' incontri; con tutto ciò noi veggiamo, che le donne ne sono naturalmente più sensitive de gli uomini; e quando si tratta di far' elezzione d' uno, esse fanno più caso della nobiltà in un marito, che non ne fà il marito in una moglie. Ed è certo N. N. che non ce ne dobbiamo maravigliare. Posciache una figlia, quando si marita, torna per così dire a nascere la seconda volta; ella muta condizione, si fà d' un' altra famiglia, si nomina da quel casato, si nobilità con quella parentela, se la famiglia è di sangue illustre; e se è ignobile, ed oscura, abbassa la sua condizione, e pregiudica alla tua nobiltà col fare quel matrimonio. Or come non v' è alcuno, il quale non avesse voluto nascere molto qualificato, se fosse stato in sua mano l'eleggersi i parenti, e gli antenati; non deve sembrarci strano, se in questa seconda nascita civile una figlia procura di rimediare a' difetti della sua prima nascita, ò di accrescerne i di lei pregj.

Sorella mia, se voi ancora avete questa ambizione, ora vi prendete uno sposo, che vi potrà soddisfare: non solamente discende egli da tutti i Re di Giuda, non solamente egli è il figlio Erede, il successore di David, e di Salomone; ma ciò, che lo inalza infinitamente sopra tutti i Principi della terra, si è, che egli è il Figlio di Dio, il Figlio unigenito dell' Eterno Padre, la sostanziale immagine di tutte le grandezze Divine: egli è Figlio di Dio, egli è uguale a Dio, è Dio egli stesso; e per conseguenza il Creatore del tutto, il Giudice, il Signore, ed il Re de' Regnanti. Al nome di Gesù tutti s' incurvino, tutti pieghino le ginocchia, dice l' Apostolo; in Cielo, sulla terra, e fin nell' Inferno; in fatti questo nome è venerabile a gli Angeli, e a gli uomini, ed è terribile a' Demonj. Questo nome è adorato da tutto l'Universo, ogni cosa trema, ogni cosa cede, ogni cosa si sottomette a questo gran nome. Or questo nome, sorella mia, è il nome del vostro sposo. Dovrebbe ben' essere un grand' incentivo per una donna un partito, che fà ch' essa non abbia pari, che la rende di primo lancio la prima Dama d' una Città, ò d' una Provincia. Ella sente ben gran piacere, quando pensa, che ouvunque anderà, le sarà da per tutto ceduta la strada; che non averà bisogno di corteggiar alcuno; che tutti gli onori, tutte le cortesie saranno per lei.

Questo è il vantaggio, che godono tutte le vere Spose di Gesù Cristo; questo parentado le nobilita, le inalza sopra tutte le condizioni dell' Universo. Il mondo stesso si scorda di ciò, ch' esse furono altre volte nel mondo. Così è, il mondo, dice San Giovanni Grisostomo, il mondo onora, riverisce persone religiose, quali prima della loro Professione stimava da niente per la bassezza de' loro natali. All' ora sono considerate da Grandi, da' quali non sarebbero nè pure state conosciute. Si danno loro per compagne figlie de' primi titolati, le quali non pensano d' abbassarsi col divenire loro sorelle; anzi stimano sua gloria il servir quelle, che nel secolo sarebbero forse state al loro servizio.

Niente però mi fà meglio conoscere la vantaggiosa mutazione, che si fà nella fortuna d' una vera Religiosa, che quell' oblivione, quel disprezzo, in cui la veggo di tutte le grandezze del mondo, quella maravigliosa indipendenza, quella totale libertà, che le Regine stesse non possono sperare d' avere giammai. È vero, sorella mia, che nello stato di vita, che intraprendete, voi sarete obbligata ad ubbidire; ma non ubbidirete, se non al vostro sposo, cioè a dire, al più ragionevole, al più dolce trà tutti gli uomini. Voi averete Superiori; ma sapete bene, qual sorte d' imperio sia quello, che anno da esercitare sopra di voi. Questi sono le guide, alle quali Gesù Cristo vi hà consegnata; sono sopraintendenti, che anno cura di provvedervi in tutti i vostri bisogni; perche non conviene, che una gran Principessa abbia lei medesima da accudire al suo mantenimento. Sono ministre, che invigilano in-

intorno a voi per rendere più dolce, e più pacifica la voſtra quiete. Sono Padrone, ſono Sovrane, ſe così le volete chiamare; ma alla fine, ſono Sovrane, che vi ſervono, e che ſono ſtate fatte a queſt' effetto: *Qui præceſſor eſt, ſicut qui miniſtrat.*

Si può trovare maggior eſaltazione? Ma qual maggior contento, che non dover più dipendere da alcuno, non aver a contentare altri, che Gesù Criſto; poter liberamente diſprezzare tutto il reſto; non aver più biſogno nè de' parenti, nè degli amici; non aver più che fare nè con piccoli, nè con grandi; poter fare ſenza i ſervizj de gli uni, e ſenza il favore de gli altri; vederſi per così dire tutto il mondo ſotto i piedi ugualmente incapace di farvi nè bene, nè male?

Ricordatevi ſorella, quando ſarete in queſto ſtato, di approffittarvi della voſtra buona ſorte. Non faceſte mai, come fanno certe perſone religioſe d'animo baſſo, e ſervile, le quali per contentare una paſſione, per ſoddisfar un'indegna avarizia, ſi fanno volontariamente ſchiave, vanno mendicando con mille vituperoſe affettazioni, con mille baſſezze, la ſtima, e l'amicizia de gli uomini, ſi riducono ſino ad adulare, ſino a limoſinare piccole porzioni di que' beni, che ſi ſono meſſi ſotto i piedi, ſino a moſtrarſi famelichè delle briciole del pane, che cade ſotto la tavola de' mondani. Sete voi troppo ben nata, che abbiate a cagionar mai queſta confuſione al voſtro ſpoſo. Io ſpero, che procurerete ſempre di mantenervi nel poſto, al quale egli v'averà inalzato, e che non vi curerete punto di tutto il reſto. Però quel, che temo, ſi è, che non abbiate voi a diſprezzare queſto medeſimo ſpoſo, quando ſaprete, che non è ricco, e che in ſua compagnia in vece di vivere con quel luſſo, e pompa, che d'ordinario ſi vede nelle caſe di perſone qualificate, ſarete ridotta ad avere appena tanto quanto baſta per vivere.

In ordine a queſto io ben sò, qual ſia la corrutela del noſtro ſecolo: ancorche il matrimonio ſia alle volte una ſantiſſima coſa, con tutto ciò non è mai ſtato trattato tanto ſantamente; la paſſione vi hà avuto più luogo che la ragione. Ma non è però ſtata ſempre la medeſima paſſione, che n'abbia corrotta la ſantità: altre volte il matrimonio ſi faceva per amore, oggidì non ſi fà quaſi più, che per avarizia. Per queſto ſi veggono tanti matrimonj male riuſciti, perche non ſi hà più riguardo alla condizion delle perſone, alla ſimpatia, nè alla conformità de gli umori, baſta che tutti gli umori vadano a finire nel volere avere dell'oro. Quindi è ancora, che ſi vedono tanti maritati infelici, e malcontenti, perche maritandoſi anno creduto, che per eſſere felici baſtaſſe l'eſſere ricchi. Se tale foſſe il voſtro penſiero ſorella mia cara, io non vi conſiglierei altrimente a prendervi lo ſpoſo, di cui parliamo. Queſti è quello, che diſſe per bocca del ſuo Profeta, che egli era povero, e che gli biſognava guadagnarſi il pane colle ſue fatiche: *Pauper ſum, & in laboribus à juventute mea.* Ei ſi trovò ridotto in ſtato d'andar mendicando, non avendo nè letto, nè ricovero, e ricevendo per limoſina il neceſſario al ſuo ſoſtentamento: *Ego autem mendicus ſum, & pauper.* Nacque in una ſtalla, che non era ſua. Alla ſua morte non ebbe di che poteſſe diſporre a favore de' ſuoi amici. E non ſolamente non è egli ricco, ma non occorre ſperare che lo ſia per eſſere giammai, perche ſtima, che la vera felicità conſiſta nell' eſſere povero: *Beati pauperes ſpiritu.* Di modo che in vece che abbiate a penſare di trovare in caſa ſua con che mantenere la vanità, con che paſſare i voſtri giorni nell' ozio, e nel buon tempo, non vuol tampoco che portiate con voi quelle grandi facoltà, che potreſte pretendere da caſa voſtra; vuole, che ſpoſando lui ſpoſiate ancora la ſua povertà. Per queſto in vece di quegli abiti ſontuoſi, co' quali le altre figlie compariſcono addobbate il giorno delle loro nozze, ſe voi conſentite all'accoppiamento, che vi vien propoſto, da quì avanti vi biſognerà mettere da parte quelle perle, quegli ori, quelle gale, e prendervi un' abito ſemplice, un' abito da povero conformato alla povertà del voſtro ſpoſo.

Che ſe volete poi, che non ſolamente il voſtro abito, ma ancora i voſtri ſentimenti ſi conformino a' ſentimenti ſuoi: voi non vi contenterete d'abbracciar ſemplicemente la povertà; ma l'amerete, ve ne pregierete, goderete di portarne i

caratteri, e di ſperimentarne gli effetti; vi guardarete bene, come da una gran diſgrazia, dall' aver niente di proprio, e di particolare; non ſentirete minor' allegrezza nello ſpogliarvi delle coſe ſuperflue, nel privarvi ſin delle neceſſarie, di quella, che ſentono gli avari nel moltiplicare i loro teſori. Voi averete una grand' invidia a quelle, che trà le voſtre ſorelle vedrete più male alloggiate, più mal veſtite, più mal paſciute di voi. Voi non avrete mai niente da donare, nè niente mai riceverete da alcuno. In una parola, voi non ſarete men delicata in materia di povertà, di quello ch' un' anima la più pura, che ſi poſſa trovare, ſia per tutto ciò, che riguarda l'oneſtà: in queſta materia niun difetto vi parerà picciolo, condennerete ſino il minimo penſiero, ſino il minimo deſiderio d' aver qualche coſa, nè vi ſembrerà mai d' eſſere abbaſtanza povera, ſin che non lo ſiate tanto, quanto lo fù Gesù nel Preſepio, e ſulla Croce.

Beata voi ſorella cariſſima, ſe potete arrivare a queſto totale ſpogliamento. Oh Dio! qual maggior quiete di queſta, qual maggior libertà di ſpirito, qual maggior facilità d' unirſi con Dio, e nell' orazione, e nelle eſterne occupazioni ancora? Non sò, ſe queſta eſtrema povertà vi poſſa forſe ſpaventare; per me io vi confeſſo, che vi trovo un non sò che, che rapiſce. Parmi, che nella prattica di queſta perfetta povertà conſiſta la vera grandezza dell' animo; che quì ſi trovi quell' imperio, quell' ampio, ed univerſal dominio ſopra tutte le coſe, che tanti uomini ambizioſi in vano anno cercato d' avere. Parmi, che con queſta uno ſia veramante padrone di tutto ciò, che non hà, ò per dir meglio, di tutto ciò, che non vuol' avere; eſſendo che il diſprezzar quanto può avere, e quanto può dare il mondo, è un eſſer più, che Rè, e più che Monarca; perche, come dice S. Giovanni Grisoſtomo, all' ora la perſona ſi trova ſuperiore a que' timori, a quelle paſſioni, dalle quali non poſſono andare eſenti gli ſteſſi regnanti. Riflettete vi prego, ſorella mia, con gran ſerietà tutto queſto. Ma prima, che ne prendiate il partito, avvertite di non ſcordarvi del terzo punto, in cui vi devo moſtrare brevemente, che il voſtro amante è il più tenero d' ogn' altro amante, ma che egli è ancora il più geloſo: queſto è quanto mi reſta a dirvi.

Il divoto San Bernardo parlando della Spoſa de' Cantici, dice, che non dovea già ella eſſere nè così leggiadra, nè di naſcita così illuſtre, come il ſuo diletto: *Multùm hæc ſponſa ſponſo ſuo inferior ſpecie, inferior genere.* Poteva aggiungere, ch' ella gli cede altresì nell' amore, e che di lunga mano non è già tanto tenera verſo di lui, come egli ſi dimoſtra verſo di lei. Ciò, che non diſſe il Santo della ſacra Spoſa, lo dirò io di voi ſorella mia; nè penſo già d' offendervi, nè d' ingannarmi nel dirlo. Nò per certo; giammai il voſtro amore uguaglierà quello, che il voſtro ſpoſo porta alle ſue ſpoſe. Perche primieramente egli è il primo ad amarle, e le ama prima d' eſſer amato, prima che ſieno capaci d' amarlo. Non penſate già, figlia mia, che ſiate ſtata voi la prima a penſare di conſecrarvi a Gesù Criſto, che ſiate voi ſtata quella, che ve lo ſiete eletto per voſtro ſpoſo. Lui è ſtato quello, che hà fatti tutti i paſſi, che vi hà ſtimolata, che hà uſata ogni induſtria per inſinuarſi nella voſtra volontà, affinche da voi ſteſſa vi deſte a lui: *Non vos me elegiſtis, ſed ego elegi vos.*

Chi lo potrebbe mai dire il tanto, che lui hà fatto per venire a fine del ſuo intento; tutte le miſure, tutte le cautele, che hà adoperate, tutte le machine, che hà diſpoſte, e che hà meſſe in prattica per eſequire il ſuo diſegno, e per ridurre la coſa a i termini, ne' quali è di preſente? Spero, che egli vi farà vedere un giorno per minuto tutte le brighe, che ſi è preſo, con quanta anzia del ſuo cuore vi hà ſempre ſeguitata; che vi ſcoprirà le ſtrade ſegrete, che hà tenute la ſua Provvidenza per tirarvi a ſe; & all' ora ſarà, che tutta profondata nella cognizione delle voſtre miſerie, del voſtro niente, e dall' altra parte tutta fuori di voi vedendo la tanta premura, che Gesù hà avuta di voi, non potrete fare altro, ſe non eſclamare col grande S. Brunone: *O bonitas, o bonitas!* Oh bontà, ò amore inarrivabile.

Che ſe il voſtro diletto vi hà amata tanto teneramente prima ancora che voi aveſte la fortuna di conoſcerlo; quali ſaranno i di lui ſentimenti, quando averete voi corriſpoſto a tant' amore, quando gli avrete date le più convincenti prove della gra-

titudine, che richiede da voi, con laſciare tutto per amor ſuo ? Perche non avete già voi da penſare, ch'egli imiti la leggierezza di coloro, i quali dopo aver' inquietato il Cielo, e la terra per aver' il tale, ò la tale, che andavano cercando, non gli hanno così preſto ſpoſati, che cominciano a diſguſtarſene, a non poterli più ſoffrire, a deſiderare di non averli mai veduti. La ragione di queſta inſtabilità ſi è, perche ſcuoprono in quelle perſone difetti, che l'amore non laſciava loro vedere. Perche le preſero, quando la paſſione bolliva, in tempo che la ragione era come eſtinta, ò che ſi trovava ſepolta trà le tenebre. Così appunto Giacobbe ſi tenne per il più fortunato uomo del mondo, quando gli fù ſuppoſta Lia, perche per dargliela preſero il tempo della notte; ma la ſua felicità non durò più che fin' al far del giorno, quando al comparir dell' Aurora s' avvide della bruttezza, e deformità della ſua ſpoſa. Per il voſtro ſpoſo non v'è notte, non vi ſono tenebre, non paſſione che lo poſſa acciecare. Tutti abbiamo li noſtri difetti, ma in voi non ne ſcoprirà pur' uno, quale non abbia veduto dal punto, in cui meſſe gli occhi in voi; egli vi hà amata con queſti difetti, vi hà voluta tale quale voi ſiete, e ſe per l' avvenire gli diverrete ſempre più amabile, cioè a dire più pura, più virtuoſa, più deſideroſa di ſervirlo, più ſollecita, più premuroſa di dargli guſto, la tenerezza ſua in vece di ſcemarſi anderà ogni dì più creſcendo.

Oh ſe io poteſſi pure farvi capire, fin' a qual ſegno arriverà queſta ſua tenerezza ! Se voi bramate veramente d' eſſere una fedele, una caſta ſpoſa, ne' Sacri Cantici ne potrete ben conoſcere qualche coſa. Rende maraviglia l' udir qui le dolci parole, che lo ſpoſo dice all' anima ſanta, e il vedere le carezze che le fà. Non ſolamente le dà il nome di ſpoſa, di diletta; ma, come ſe queſte eſpreſſioni non eſprimeſſero tuttavia abbaſtanza la tenerezza del ſuo cuore, la chiama ſua amica, ſua bella, ſorella ſua, ſua colomba; fà di più un ritratto della di lei bellezza, ove impiega tutto ciò, che l' amore hà coſtumato di metter' in bocca a' più appaſſionati amanti. Ora l' invita alla ſolitudine, e alle delizie della campagna; or viene a trovarla improvviſamente, e ſe le fà vicino, quando meno ſe l' aſpettava. Se moſtra di allontanarſi per qualche tempo, ritorna correndo a gettarſile trà le braccia; ſe le mette ſubito d' avanti per difenderla dal Sole; ſoffre che ſi appoggi ſopra di lui, che ſe gli addormenti in ſeno; ſcongiura le compagne, acciò non la moleſtino, non la diſturbino dal ſuo dolce ſonno. Tutte queſte ſono figure, nè reſterà ſe non da voi lo ſperimentarne la verità. In vano io mi affaticherei in ſpiegarvele; biſogna provarle queſte coſe per poterne parlare. Voi entrate in una caſa, nella quale ſi troveranno, non hò dubbio, perſone, che potranno diſcorrervi di queſta materia; ma che altro vi potranno dire queſte ſante verginelle, ſe non quello ſteſſo, che dice la ſpoſa medeſima, cioè, che languiſcono d' amore, che l' anima loro s' intenerisce, che ſi ſtrugge tutta ſubito che il Diletto comincia a parlare, che una delle ſue parole le conſola più, che non potrebbero fare tutte le creature inſieme, che tratta con eſſe loro con un modo ineffabile, che non vi ſono tormenti, quali non foſſero pronte a patire, quando anno goduta una delle ſue carezze; che la dolcezza, di cui le ricolma il cuore, è alle volte tanto eccesſiva, ch' è un miracolo, ſe non muojono di contento; che ſi querelano ſovente con lui, perche uſi loro tali eccesſi; che vi fanno reſiſtenza, che ſe ne guardano quanto mai poſſono, ma che tutto è in vano; egli le ſorprende, le sforza ad attuffarſi nelle acque dolci delle caſte delizie, che il di lui amore hà loro preparate. Sò, che per la maggior parte de' mondani tutte queſte coſe non ſono, ſe non enimmi, che tengono queſte delizie per immaginarie, e chimeriche; però ſe vi fidate di me, ſorella cara, quando vogliate una volta darvi tutta a Gesù Criſto, vedrete ben preſto, quanto ſieno vere, e reali le ſperanze, che vi dò, e che i contenti di queſta terra a paragone di quelli della Religione, non ſolamente ſono contenti vani, ma veri ſupplicj: *Vanitas, & afflictio.*

E ben vero, che per queſte dimoſtrazioni di tenerezza il voſtro ſpoſo vuole dalle ſpoſe ſue un gran diſtaccamento da tutte le creature; egli è amoroſo, ma per conto della fedeltà non potreſte credere quanto ſia delicato. La ſua geloſia hà dello ſtravagante, e laſciandone il vizio da parte, và ancor più oltre, che la geloſia degli uomini. Guardi-

mi Iddio, che io attribuiſca mai al Salvator del mondo quella ſciocca paſſione, quel pazzo furore, che inquieta le caſe, e che tante volte fà dare in deplorabili eccesſi quelli, i quali ſe ne laſciano predominare. Dio mi guardi, che io penſi, ch' egli poſſa eſſere ſoggetto ad un tal' umore tetro, e maligno, a cui le più belle virtù divengono ſoſpette, che fà comparir ſceleraggini le azioni più innocenti, che avvellena ogni coſa, che di niuno ſi fida, che ſtima di vedere tutto ciò, che teme, che dà fede a coſe che pure anno dell' incredibile; come ben lo notò S. Giovanni Griſoſtomo. Nò, ſorella mia, voi avrete a farla con uno ſpoſo ſavio, e ragionevole; e non dovete già temere le di lui riptenſioni, ſin che non avrete voi medeſima, coſa che vi rimproveri. Egli vuole bensì eſſere amato fedelmente, vuol' eſſere amato ſolo; e per queſto prega egli la ſua ſpoſa, che ſe lo voglia metter a guiſa di ſigillo ſopra del cuore: *Pone me ut ſignaculum ſuper cor tuum*. Come ſe diceſſe, ſecondo che ſpiega Teodoreto: Voglio, che l' amore, quale mi porti, chiuda la porta del tuo cuore ad ogn' altro amore. E la ragione che ſubito ne rende, pare, confermi queſto ſentimento; perche aggiunge: *Quia fortis eſt ut mors dilectio, dura ſicut infernus æmulatio*. Perche l'amore è forte, come la morte, e la geloſia è tormentoſa al pari dell' Inferno; quaſi voleſſe dire: Se darete luogo nel voſtro cuore a qualche altro amore, queſto ſarà un cagionarmi i dolori della morte, un' eſpormi a' tormenti della geloſia, che ſono inſoffribili al pari delle pene de' dannati.

Ora voi reſterete attonita a ciò, che vi ſon per dire, e pure è verità infallibile. La geloſia del voſtro ſpoſo ſi ſtende a tutto quello, che può ſuggerire qualche ſentimento d'amicizia, overo di tenerezza. Se voi volete compiacervi in lui ſolo, e dargli guſto in tutto, rinuncierete a qualunque inclinazione, non averete più amiche patticolari, non averete più confidenti, vi ſcorderete ſin de' voſtri più propinqui parenti, e bramerete, che tutti altresì ſi ſcordino di voi. Evvi forſe amicizia più lodevole, ed in apparenza più ſanta di quella, che potreſte avere con un Direttore ſpirituale, da cui vi foſſe addittata la ſtrada del Cielo? Con tutto ciò, ſe ſarete troppo attaccata a queſto Direttore, ſe deſiderarete la ſua converſazione ancorche ſanta con troppa premura, ſe non ſarete pronta a laſciarla al primo cenno, baſterà queſto per eccitare qualche ombra nel voſtro ſpoſo. Dirò di vantaggio: ei ſarà alle volte geloſo di quelle perſone ſteſſe, quali vi comanda che amiate: ei vuole che amiate tutte quelle, colle quali avete per l'avvenire a vivere inſieme, e vuole che le amiate come voi ſteſſa; ma ſe in queſt' amore v' entra qualche coſa di umano, ſe moſtrate qualche maggiore inclinazione a quelle, che averanno più bel talento, ò che ſaranno più trattabili, ò che moſtreranno ancora qualche maggior' affetto verſo di voi, di modo, ch' egli poſſa penſare, che non amiate lui ſolo in ciaſcuna di eſſe; ſe ciò accadeſſe, ſorella mia, egli ſi crederebbe d'aver giuſto motivo di dolerſi del voſtro procedere, e voi non ſtareſte molto ad accorgervi del ſuo diſguſto. Mai ch il crederebbe, che le creature ſteſſe, le quali non anno nè diſcorſo, nè ſentimento, poteſſero dar geloſia? E pur queſte la danno a Gesù Criſto: ei non può ſoffrire, che un cuore, il quale ſia ſuo, ami con qualche ſorte d' attacco un' impiego, una veſte, una cella, ò coſa ſimile. E queſta è tutta la ragione, per la quale eſigge da noi quella gran povertà, di cui parlavamo poco dianzi. Santa Tereſa da me di ſopra citata dice in un luogo della ſua vita, che quando ſi trovava aver qualche coſa di ſuperfluo, non potea più raccoglierſi interiormente; il che è un dire, che il ſuo ſpoſo la guardava con occhio torvo, le voltava le ſpalle, di modo che non potea più cavargli una parola di bocca.

O amabile mio Salvatore, ancorche paja queſta una ſtravaganza alla maggior parte de gli uomini; ella nondimeno è ben coſa molto giuſta, e molto ragionevole. Giuſta coſa è, che i cuori, i quali non ſono ſtati fatti per altro, che per voi, non amino altra coſa, che voi. Giuſta coſa, e ragionevole ſi è, che mentre non vi poſſiamo amare tanto, quanto vorremmo, vi amiamo almeno tanto, quanto poſſiamo amarvi. Perche toglierci, perche ſcemarvi ancora parte di quell' amore, ch' è sì poco a proporzione di quello, che voi ci avete moſtrato in tante occaſioni?

Queſto è quanto, ſorella mia, dovevo dirvi dell' Amante, che andate cercando. Se tale, quale ve l' hò dipinto, vi piace; ſe con

tutto

tùtto quello, che v' hò detto, voi l' amate tanto, che baſti per farvi deſiderare di ſtringervi con lui con un nodo inſolubile, ſiete felice, ed è ineſtimabile la voſtra fortuna; perche oltre, che averete la conſolazione d' eſſer' amata dal voſtro ſpoſo, tanto quanto lo porrete deſiderare, voi non vi erete altrimenti come le altre ſpoſe con timore di perderlo, non averete paura, che la morte ſteſſa ve lo tolga, e vi ſepari da lui giammai.

Nò, ſorella mia, la morte non vi ſeparerà dal voſtro amato ſpoſo, al contrario vi unirà più toſto con eſſo lui con nodo molto più dolce, e più ſtretto. La morte ſarà quella, la quale romperà il velo, che quà giù vi toglie di viſta quella bellezza ineffabile; ella vi metterà in poſſeſſo di quegl' ineſtimabili teſori, co' quali egli deve premiare la voſtra povertà. La morte in fine ſarà quella, che mettendo il voſtro cuore in una felice neceſſità d' amarlo eternamente, metterà fine alle ſue geloſie, e a' voſtri timori.

Si ſono trovate ſpoſe tanto appaſſionate, ch' eſſendo morti i loro mariti, eſſe pure anno deſiderato di morirſene con loro. Diceſi, che vi ſono ancora certi popoli nell' Oriente, ne' quali queſti eſempj ſono ordinarj, e continuamente ſi veggono le mogli gettarſi dentro il rogo acceſo ſotto i cadaveri de' loro mariti. Se il deſiderio d' abbracciare un cadavero, di confonder le proprie ceneri colle ceneri d' un' uomo, che ſi è amato, ſe queſto deſiderio, dico, può far parer dolce la morte; penſate voi, ſorella mia, che abbiate a temere una morte, la quale vi renderà il voſtro ſpoſo, e ve lo renderà vivo, bello, coronato di gloria, colmo di ricchezze, e che per voi ſarà ſempre il medeſimo? In vece di temerla non l' aſpetterete voi anzi con una ſomma impazienza? Sì, sì, figlia mia, in quell' ultimo momento sì tenebroſo, e funeſto per tutti quelli, i quali ſi attaccano alla terra; in quel momento, che mette un fine sì diſgraziato a' più felici matrimonj, che ſforza le più belle coppie ad una sì amara ſeparazione; in quel momento, la di cui ſola memoria è tanto odioſa, e tanto terribile a' mondani, vi farete voi vedere, come ne veggiamo giornalmente tant' altre, vi farete vedere tutta quieta, tutta tranquilla, e voi ſarete quella, che aſſicurerete, che conſolerete que' medeſimi, a' quali la morte voſtra potrebbe recare afflizione. In vece di far voti per prolungare la vita, vi ſentiremo porgere preghiere al voſtro celeſte ſpoſo, acciò ſolleciti la ſua venuta, e la voſtra partenza: *Similis eſto* (gli direte con quell' altra ſpoſa) *Similis eſto dilecte mi capreæ, hinnuloque cervorum.* Venite amato mio, ma venite a gran paſſi, e non mi fate ormai più languire. Già è tempo, che io vegga quello, che hò amato fin' ora ſenza vederlo. Tempo è ormai, che io laſci queſt' eſiglio, che pur troppo m' è ſtato lungo, e in cui me ne ſtò tanto ſolitaria, perche non vi trovo la voſtra compagnia: *Similis eſto capreæ, hinnuloque cervorum.* Che dolce morte, ſorella cara! O ella è ben diverſa dalla morte, che fanno per la maggior parte quelle Dame, che anno paſſata la loro vita nelle vanità, e nelle delizie. Come bene vi pagherà ciò, che fate adeſſo per amore di Gesù Criſto! Con tutto ciò non ſarà una morte dolce, tutta la voſtra ricompenſa; ſarà ſolo un dolce paſſaggio a quella, che il voſtro Spoſo vi tiene preparata nel Cielo; il che vi prego nel nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo. Amen.

# SERMONE XXXVIII.

## NELLA PROFESSIONE D' UNA RELIGIOSA.

*Vivo ego, jam non ego, vivit verò in me Christus.* San Paolo a' Galati cap. 2.

Una figlia diventa Religioſa colla Profeſſione, cioè a dire, eſſa non vive più nel mondo: ella diventa buona Religioſa, quando il mondo non vive più in lei; e diventa Religioſa perfetta, quando in luogo del mondo vive in eſſa Gesù Criſto.

SOrella mia, trà i tanti che ſono quì preſenti, io non ne veggo alcuno, il quale non ſia in qualche maniera neceſſario al fine, per cui ci ſiamo quì radunati. Quà ſiamo tutti venuti per un ſacrificio, che s'hà da fare, e di queſto ſacrificio voi dovete eſſere la vittima. Queſti venerabili Sacerdoti eſerciteranno l'ufizio di ſacrificanti; queſto drappello di Vergini conſecrate a Dio, è per così dire quello, che deve accompagnarvi all' Altare, quello che hà da guidar la Proceſſione colle ſolite miſterioſe cerimonie; e il coro è quello, che ne canterà i ſacri Inni. I voſtri parenti ſi ſono quà portati per fare una ſolenne rinuncia, e quittanza di qualunque ragione, e diritto, che la natura avea loro dato ſopra di voi. Finalmente ſi laſcia libero l'ingreſſo a perſone d'ogni ſorte, non ſolamente per aver così molti teſtimonj del voſtro coraggio; ma ancora per rendere pubblica quell'azione, la quale ſenza queſto mancherebbe d'una delle più eſſenziali ſue circoſtanze.

Io ſolo ſon quello, che ſembro eſſere del tutto inutile a queſta funzione; poſciache a che ſerve un Predicatore in una ſimile congiuntura? Non può forſe una figlia fare i ſuoi voti, ſenza che per queſto ſi le debba fare una predica? Non è ella già per ſe ſteſſa tutta riſoluta, quando ſi vede tanto vicina al termine, come lo ſiete voi di preſente? Io hò dunque penſato, che non eſſendo quì per un conto neceſſaria la mia perſona per fare una Monaca, non potevo eſſere ſtato chiamato per altro, che per contribuire in qualche coſa a fare una buona, ed una perfetta Religioſa. Per queſto determinai dentro me ſteſſo di mettervi avanti in queſto diſcorſo gli obblighi, che porta ſeco lo ſtato di vita, che voi abbracciate, e in che conſiſta la perfezione di queſto medeſimo ſtato. Sò benissimo ſorella, che tutto quello, che io vi poſſo dire in ordine a queſto, già v'è ſtato molto bene inſegnato da queſte tanto illuminate Maeſtre, le quali per un' anno intiero anno atteſo ad inſtradarvi nella via dello ſpirito; e quando ciò non foſſe, voi avete avanti gli occhi modelli tali di virtù, che ben ponno ſervirvi di ſante inſtruzioni: che però io non pretendo far' altro, ſe non rinfreſcarvi la memoria di quelle lezioni, che vi ſono ſtate fatte fin' ora, ò al più darvi alcuni lumi, co' quali poſſiate per l'avvenire tanto maggiormente approfittarvi de' buoni eſempi, che avrete ricevuti.

Vi ſpiegherò dunque che coſa voglia dire eſſere una Monaca perfetta. Ma perche per intenderlo fà di meſtieri ſapere, che coſa ſia eſſer Monaca, che coſa ſia l'eſſer buona Monaca, procurerò di mettervi in chiaro queſti due punti prima di venire al primo. Queſto ſarà dunque tutto il ſoggetto, e l'ordine del preſente diſcorſo.

Vi

Vi mostrerò che cosa sia essere Religiosa, cosa sia una buona Religiosa, e finalmente cosa sia una Religiosa perfetta. Dico, che Religiosa vuol dire una figlia, la quale già non vive più al mondo; questo sarà il primo punto. Che una buona Religiosa è quella, nella quale non vive più il mondo; questo è il secondo. Il terzo, che una perfetta Religiosa è quella, nella quale in luogo del mondo vive Gesù Cristo. Eccovi tutta la pianta del mio discorso. Comincierò dopo avere invocata la Santissima Vergine. *Ave Maria.*

Non è già cosa molto malagevole il mostrare, che una Religiosa sia una figlia, la quale non vive più al mondo. Questi è il sentimento della Religione, colla quale si impegna, e il sentimento ancora del mondo, che abbandona. Il testamento irrevocabile, che le bisogna fare, se hà qualche cosa, della quale possa disporre: quella veste da morto, che le mettono intorno subito pronunciati i suoi voti: quelle orazioni, che si cantano sopra di lei, come sopra d'un defonto, son tutte cose, che addittano ben chiaro lo stato di morte, alquale la sua Professione l'hà ridotta.

Questa pure è la ragione, per la quale in tal congiuntura i di lei Parenti non possono contenere le lagrime, e perche del pari piangono i lor figliuoli, se muojono, come se entrano ne' Monasterj. Non si può già dire, che la causa, per cui quella Madre prorompe in segni di tanta tenerezza, sia semplicemente la difficoltà ch'essa sente in separarsi dalla sua figlia minore; se questa fosse tutta la sua afflizione, non minore dovrebbe essere il suo tormento, quando la figlia maggiore l'abbandona per andar dietro ad un marito in una casa, e forse ancora in una Provincia straniera; e pure sembra, che quella si conduca in trionfo a canto del suo sposo, là dove la partenza dell'altra riempie la casa di cordoglio, e di pianto. Non s'allontana il più delle volte, se non pochi passi dalla casa paterna, è vero; ma piangono, perche si parte per entrare in una specie di sepoltura, per sepelirsi viva in una cella.

In fatti, sorella mia, nell'azione, che siete per fare, io vi trovo tutto ciò, che hà di più amato la morte; anzi vi trovo qualche cosa ancora di più terribile. Perche per qual cagione credete voi, che la morte ci paja tanto formidabile? Non è già precisamente perche ci leva la vita; è perche colla vita ci toglie tutti i beni, e tutti i piaceri della vita: *Qui sumus in hoc tabernaculo, ingemiscimus gravati, eo quòd nolumus expoliari*; lo dice San Paolo. Con tutto che gemiamo sotto il peso insopportabile di questo nostro corpo, non lasciamo per questo di sospirare, quando ci bisogna morire, perche non vorremmo essere spogliati. Così noi veggiamo, che quanto più uno hà di questi beni della terra, tanto più teme di morire. Un miserabile, che non hà, come si suol dire, niente da perdere, non fà gran conto della vita, non s'affatica più che tanto per salvarla ne' più pericolosi cimenti, per poco si espone a grandi pericoli; là dove un ricco trema di spavento alla sola rimembranza del sepolcro, perche v'ha da entrare totalmente nudo: *Ingemiscimus gravati, quia nolumus expoliari.*

Or sorella mia, qual maggiore spogliamento di quello, che fà una Religiosa nel punto, che professa? Ella non possiede più niente, niente può possedere nell'avvenire; ella hà rinunciato a tutto ciò, che il mondo le avea dato, e quello, che sembra infinitamente più ancora, a tutto ciò, che il mondo le prometteva; ella si è totalmente privata di tutto. La maggior parte de gli uomini si eleggerebbe più tosto la morte, che una sì estrema povertà; con tutto ciò con aver perduto quanto avevano al mondo, non siamo ancora morti, possiamo ancora sperare di conseguire altri beni: ma la Religiosa perde ogni speranza d'aver mai più niente, speranza, che non si perde, se non col perdersi della vita. Quindi è, che San Gregorio nell'ottavo libro de' suoi Morali applica quelle parole di Giob: *Desperavi, nequaquam ultra vivam*; a quelli che han fatto voto di povertà. La cosa è fatta, io non son più vivo, la vita è finita per me, perche già mi veggo fuor di speranza di ricuperar mai più le mie ricchezze. E lo stesso gran Pontefice dice ancora, che l'Apostolo parla di questi poveri Evangelici, quando scrivendo a' Colossensi dice loro: Voi siete morti, e la vostra vita stà nascosta in Dio con Gesù Cristo; *Talibus namque per Paulum dicitur; Mortui estis, & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo.*

Mi ſi potrebbe forſe dire, che ſin tanto che l'anima ſtà unita col corpo, in qualunque ſtato la perſona ſi trovi, non ſi può altrimente dire, ch'ella non viva. Ma quando bene ciò foſſe, queſto legame dell'anima col corpo non ſi rompe egli forſe in una certa maniera col voto della caſtità? L'eſſere caſto, nel linguaggio de' Santi Padri, e ſingolarmente del grande San Girolamo, non è egli forſe un vivere nel corpo ſenza corpo: *In corpore vivere ſine corpore*? Perche ſi dica, che l'anima è ſeparata dal corpo, non baſta, ch'ella non concorra più a' di lui movimenti, che ceſſi d'operare inſieme con lui? Non baſta, che gli abbia proibiti per ſempre tutti i piaceri della vita? Se queſto non è un morire, ſorella cara, è certamente qualche coſa di più contrario alla natura, che la ſteſſa morte. Tutto il mondo lo confeſſa, che non ſi può vivere ſenza qualche diletto; e quand'uno ſi vede in ſtato di non poterne godere alcuno, in vece di temer la morte, la comincia a deſiderare. Ma pure qual è la coſa, che non farebbe per non laſciarſi ridurre a queſto miſerabile ſtato? Ne chiamo in teſtimonio tante delicate Dame, le quali dopo eſſerſi invecchiate nelle prattiche del mondo, non ſanno come fare a sbrigarſene. Già tutti ſappiamo i ridicoli ſforzi, che mettono in prattica per mantenere quella bellezza, che le abbandona, per diſſimular quell'età, che le bandiſce dalle compagnie, e da' divertimenti; e quando veggono, che non è più conveniente, che vi compariſcano, ſi prouvedono con artificio di fanciulle di poca età, col pretesto delle quali vi ſi poſſano anch'eſſe introdurre. A queſte figlie permettono l'andar per tutto, affine d'accompagnarle per tutto; le laſciano vedere al mondo, perche elleno pure non poſſono ſtare ſenza vederlo. Che ſe il mondo hà di sì gagliardi allettamenti per una perſona, che non ne ha più per il mondo; per una perſona, quale già egli rifiuta, e che per altro hà avuto tempo di ſaziarſene, di diſingannarſene, e non vi reſta più altro, ſe non la morte, che la poſſa a gran forza ſvellere da queſta vita libera, e mondana; quanto deve riuſcir difficile ad una freſca Damigella il dire Addio a tutti queſti piaceri nell'età appunto de' piaceri; il fuggir dal mondo, quando potrebbe eſſere dal mondo adorata, quando le mette d'avanti tutto ciò ch'egli hà di più dolce, prima ch' abbia avuta alcuna occaſione di lamentarſi di lui, e per dirla in una parola, prima che lo abbia conoſciuto, e per conſeguenza eſſendo forſe tuttavia perſuaſa, ch'egli ſia effettivamente così amabile, come a prima viſta egli ſembra?

Egli è dunque vero, che la Profeſſione Religioſa rinchiude in ſe tutto ciò, che la morte hà di più duro, di più difficile, perche eſſa è quella, che ci ſpoglia di tutti que' beni, che ſoli ſon quelli, i quali ci fanno maggiormente amare la vita; perche eſſa ci tronca que' diletti, ſenza i quali la vita diventa inſopportabile. Io aggiungo aver'ella qualche coſa ancora di più terribile, che non hà la morte; e udite come lo provo. La morte, che riduce il noſtro corpo in polvere, non dà moleſtia alcuna all'anima; anzi al contrario la mette in libertà, la cava per così dire dal fango, e dal ſepolcro: ma la Religione non laſcia eſente tampoco queſta parte ſpirituale, ella mortifica la carne con gli incomodi, e diſaſtri della povertà, co' martirj della caſtità, e in vece di liberare lo ſpirito, come fa la morte, lo ſoggetta mediante il voto dell'ubbidienza ad una lunga, e crudel ſervitù. Lo laſcio penſare a Voi N. N. ſe ſi poſſa ancor vivere, quando lo ſteſſo ſpirito, ch'è la vita del corpo, quando lo ſpirito, dico, non può più operare, non vive più. Euvi coſa, che più ſi raſſomigli ad un morto, che non ſi move più, ſe non è moſſo, che ſi laſcia maneggiare, voltare, e rivoltare, come ſi vuole, ſenza che poſſa nè far reſiſtenza, nè lamentarſi? Queſto è lo ſtato, al quale l'ubbidienza riduce una perſona Religioſa.

Hor io vi prego N. N. a voler di paſſaggio oſſervare, come difficilmente può imaginarſi coſa alcuna di più eroico di queſta virtù. Aſſai veramente ſi promete, quando ſi prometre a Dio una povertà, e una caſtità perpetua; ma quando ſi fà voto d'una perpetua ubbidienza, la perſona s'impegna, ſenza ſapere preciſamente l'impegno, che fà. Si giunta di farſi una legge inviolabile di tutte le volontà, diciamola francamente, di tutti i capricci, e bene ſpeſſo di tutte le paſſioni d'una perſona, la quale non è nè infallibile ne' ſuoi giudicj

nè

nè impeccabile nel suo operare. Di più, se il soggettarsi fosse ad una superiora sola, ouvero, se foste certa, sorella mia, che tutte quelle, le quali vi averanno a governare per lo spazio forse di sessant'anni, saran tutte così ragionevoli, così illuminate, così virtuose, così buone, come sono quelle alle quali avete fortuna di rendere le vostre prime ubbidienze; vi confesso, che non sarebbe molto difficile il soggiacere per tutta la vita ad un sì dolce, e sì prudente governo; la servitù non sarebbe in questo caso men considerabile della libertà. Però voi colle mani, e piedi legati, per così dire, come una vittima, non vi date nelle mani di sole queste, ma colla medesima indifferenza vi abbandonate alla disposizione di tutte quelle, le quali potranno loro succedere. Che siano aspre, ò benigne, obbliganti, ò severe, prudenti, ò indiscrete, iraconde, ò mansuete; che vi guardino di buon occhio, ò che vi sieno naturalmente auverse, qualunque cosa venga loro voglia di comandarvi, voi vi obbligate a ubbidire sin' alla morte sotto pena di dannazione eterna.

Il che essendo così, deve recar forse maraviglia, che una povera figliuola, la quale pensa a fare un passo tanto difficile, venga alle volte attaccata dal nemico, si trovi lungamente combattuta prima di prendere una tal risoluzione? E certo non si può negare, che una morte tale è d'ordinario preceduta da una crudele agonia. Io ne sono stato testimonio di vista più volte; dico il vero, che non mi ricordo d'aver giammai veduta cosa, che tocchi tanto sul vivo, come questa. La natura in simili occasioni fà gli ultimi sforzi per affogare la grazia, la qual vorrebbe pur vincere la natura. Il mondo, il piacere si le fanno d'avanti con lusinghe valevoli a smovere un giovanile ardimento. Dall'altra parte la Religione non presenta allo spirito, se non spaventose immagini d'umiliazione, d'astinenza, di solitudine. La persona trema tutta da capo a' piedi alla vista d'una vita di cinquanta, ò sessant' anni di tormentoso martirio, alla sola rimembranza d'una vita tutta intrecciata di spine, e lontana da qualunque sorte di diletto. Bisogna dire Addio, ed un eterno Addio, al caro padre, alla buona madre, a' fratelli, che si amano teneramente, alle più care confidenti, alle amiche più intime. Non v'hà pure una gocciola di sangue nelle vene, che non si risenta, che non si rivolti e non si opponga ad una sì dura separazione. E pure l'anima chiamata da Dio si dà fretta, acciò le diano buona licenza, e non lascia per questo d'andar movendo il passo con molta costanza.

Ma quali turbazioni sente ella interiormente, quali angoscie, quali soffogati sospiri, quali lagrime nascoste, quali crudeli svenimenti, e sudori di morte? Coraggio, Anime predestinate; presto finiranno tutte le vostre pene, un momento di perseveranza vi farà passare con una valorosa morte ad una beata immortalità. Voi non viverete più nel mondo, è vero; ma non potrete nè meno morir più, perche alla fine non si muore due volte; e sarebbe un parlare impropriamente d'una persona religiosa il dire, ch'essa allora muore, quando Dio le fà grazia di chiamarla ad una miglior vita. Ditemi di grazia, quali sono le stravaganze, che si veggono per un Religioso in quel passaggio, che porta il funesto carattere della morte? Non si veggon già nella Cella d'un Religioso agonizzante, donne scapigliate, non figliuoli, che si disperano, non servidori, che lo conturbano co' loro schiamazzi, e co' loro lamenti. Si vede circondato il letto da' suoi fratelli, i quali in vece di piangere invidiano la di lui buona sorte, e l'accompagnano con cantici, e rendimenti di grazie. Renduto che abbia lo spirito, niun di loro ardirebbe dire, ch'egli sia morto, nè chiamar con nome di funerali gli ultimi ossequj, che gli si fanno; pensano, sia quello per lui un trionfo, e un giorno veramente di festa, e di allegra solennità: *Eamque rem non elationem funeris, sed pompam, & præmissionem vocant.*

Sì, ma il moribondo non sarà forse egli di sentimenti totalmente diversi da quelli de' suoi fratelli? Per rispondere a questa dimanda basterebbe solo, che io adducessi gli esempj in ordine a questo riferiti da San Gregorio il grande, da San Bernardo, e da tutti i Cronisti di varie Religioni. Vedreste un numero infinito di buoni Religiosi, essi medesimi insultare la morte, secondo l'espressione del divoto Dottore; e sentendosi approssimare l'ora estrema,

di

gli mostrare in faccia una giocondissima allegrezza. Però io non voglio riferir quì, se non casi moderni e freschi, se non cose da me vedute cogli occhi proprj. Io hò veduto morire un Religioso, il quale nel maggior eccesso del suo male pregava, e supplicava i suoi amici con incredibili istanze, che non volessero fare una minima orazione, acciocchè guarisse; quasi che remesse, che Dio non gli esaudisse, e gli prolungasse per le loro preghiere la vita. Un'altro ne hò veduto, il quale vedendo piangere quelli, ch'assistevano alla di lui morte, raccolse tutte quelle poche forze, che gli restavano, per querelarsi dolcemente della lor poca carità, e del poco gusto, che mostravano della di lui fortuna. Ne hò veduti altri, li quali tornati in dietro da uno stato, in cui si dava per disperata la lor vita, mi dissero, ch'eran inconsolabili per aver ricuperata la sanità; e che non poteano contenersi, che non mandassero per ciò amare lagrime da gli occhi alla mia presenza, qualunque volta si ricordavano, ch'essendo stati tanto vicini al Paradiso, veniva loro differita una sì buona sorte. A vista di tali esempi ben possiamo esclamare: *Ubi est mors stimulus tuus*? O morte tremenda, spaventosa morte, ove sono dunque quelle armi crudeli, e quella presenza sì terribile, che fà impallidire i cuori più intrepidi?

Qual maggior fortuna, sorella mia cara, che aspettare così col cuor quieto quell'ultim'ora, la sola memoria della quale è stata solita spaventar tutto il mondo? Qual privilegio, il potersi rendere delicioso il pensier della morte, la memoria di cui hà sempre tanto amareggiato ogni mondano diletto? Qual vantaggio, il vedere questo formidabile nemico venire a noi per così dire colle armi abbassate; non ricevere se non carezze, e lusinghe da questo Lione che rugge; poter prendersi giuoco di questo spaventoso mostro? Questo è quello, che viene come naturalmente in conseguenza dal sacrificio, che voi fate in questo giorno. Fatta che averete questa generosa, e volontaria morte, non avete più da temere quella seconda morte, che vi aprirà il Paradiso. *Qui vicerit, non lædetur a morte secunda*. Sono parole queste cavate dall'Apocalissi, quali posso io ben'applicare al mio proposito. Quello, che averà vinto il mondo col abbandonarlo, e sarà morto alle sue vanità, può star sicuro, che non sarà offeso, non sarà molestato in un capello, non sarà inquietato, quando dovrà rendere l'anima al suo Creatore. I dolori, le lagrime, le agonie averanno avuto già il lor tempo, col lasciare il mondo si saran patite come anticipatamente: *Neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra, quia prima abierunt*. Una cosa sola vi potrebbe impedire un tanto bene, e questa sarebbe, sorella mia, se accadesse, che lasciando voi il mondo, il mondo non lasciasse altrimente voi, ma vi tenesse dietro nella Religione: poiciachè in tal caso, voi sareste religiosa, è vero; ma, ciò, che Dio non permetta mai per sua misericordia, voi sareste cattiva Religiosa. Religiosa è una figlia, la quale non vive più nel mondo, che è morta al mondo; ve l'hò mostrato sin ora. La buona Religiosa è quella, nella quale non vive più il mondo; sarà la seconda parte del mio ragionamento.

E cosa molto ordinaria delle persone, le quali aspirano a ritirarsi dal mondo, il pensare, qualmente non avran così presto abbandonato tutto, che si troveranno arrivate al sommo della perfezione. Quasi tutti quelli, che vivono nel secolo, sono dell'istesso parere. Non sanno capire, come uno, che si è fatto spontaneamente povero, che s'è messo in soggezione, come parla il Vangelo, che s'è fatto schiavo per amor di Gesù Cristo, abbia ancora da camminare assai per arrivar alla santità, che abbia fatto appena il primo passo. E pure, sorella mia, così non fosse la verità. Avea San Paolino abbandonate tutte le sue ricchezze; e Severo Sulpizio avendolo per questo lodato molto in una lettera, che gli scrisse, gli rispose il Santo in questi termini: Aver lasciate tutte queste cose temporali non è aver terminata la carriera; ma l'esservi a pena entrato. Un Lottatore, che s'è spogliato delle sue vesti, non è per questo vittorioso, ma solamente in istato di meglio combattere. Quello, che hà da passare un fiume a nuoto, depone i suoi abiti; ma l'essersi snudato de' vestimenti, non fà che sia giunto all'altra riva: bisogna che si getti nell'acqua, che dimeni e braccia, e gambe, che si spinga avanti, che si slanci, che si affatichi, che

non

non dia tempo al respiro per poter rompere l'onde, e fendere le correnti dell'acque: *Nec tamen hoc tanto apparatu, quod se despoliaverit, transnatabit, nisi totius corporis nisu, & omnium cita mobilitate membrorum, & propulsu pedum, & remigio brachiorum, & lateris in lapsu torrentis, impetum scindat, & laborem natationis exhauriat.*

Auviene ad una persona, ch'esce dal mondo per andarsi a serrare in un monastero, auviene dico, sorella cara, lo stesso che succederebbe ad una contadina, la quale venisse ritirata dalla villa per esser condotta alla Corte. Cosa facile sarebbe di farle mutar abito, di metterla in un superbo appartamento: il Principe la potrebbe ancora sposare il giorno stesso del suo arrivo. Ma tutto questo non farebbe, ch'ella non ritenesse ancora il suo linguaggio, & il suo rozzo modo di trattare; ella porterebbe al real Palazzo le sue basse, e villane inclinazioni, vi porterebbe per così dire tutto il suo villaggio. Così appunto, sorella mia, dopo essersi allontanata dal mondo, dopo aver mutato abito, dopo essersi ancora sposata con Gesù Cristo col far la santa Professione, potrebbe una figlia conservar tuttavia il linguaggio, le usanze, e le inclinazioni del mondo, le quali non è così facile che si mutino, come è facile che si metti il velo. Potrebbe essere, che dopo tutti questi impegni, vivesse ancora il mondo e nella sua memoria, e nella sua stima, & ancora nell'intimo del suo cuore. Potrebbe accadere, che dopo aver lasciate grandi facoltà avesse ancora grandi attacchi a bagatelle da niente; che fosse tanto sollecita in procurarsi le sue comodità, come nel secolo lo sono i mondani in cercare ogni sorte di diletti; e che in fine non fosse meno avida di que' piccoli onori, che si possono pretendere nella Religione, di quel che sieno sitibondi i maggiori ambiziosi della gloria vana del mondo, e molto più ancora. Cassiano nella quarta Collazione si lamenta d'alcuni Religiosi del suo tempo, i quali si mostravano molto più attaccati a cosarelle, che si davano loro, acciò se ne servissero per lor bisogno, ancorche fossero di niun valore, che non erano già alle grandi ricchezze, che possedevano: *Ut horum cura* (sono le sue parole) *pristinarum omnium facultatum superet passionem.*

Veggo con gran dolore del mio cuore, dice il divoto San Bernardo, che alcuni dopo aver disprezzata la pompa del secolo imparano la superbia nella scuola dell'umiltà; che diventano più insolenti, & insoffribili sotto la disciplina d'un Maestro benigno, & umile di cuore, e che sono più impazienti nel chiostro, che non lo furono nel mondo. E ciò, ch'è ben'anche maggior stravaganza, si è, che non possono patire d'essere vilipesi nella casa di Dio quelli, i quali nella casa propria sarebbero forse stati molto vili; quasi che non avendo questi tali potuto mettersi in posto, ove regna l'ambizione, ed il fasto, sien venuti a cercare onori, e ingrandimenti in un luogo, ove le grandezze vengono disprezzate: *Ut quia videlicet ubi à pluribus honores appetuntur, ipsi locum habere non potuerunt, saltem ibi honorabiles videantur, ubi ab omnibus honores contemnuntur.*

Chiara cosa è, sorella mia, che una Religiosa di questa sorte, una Religiosa che nutrisse sentimenti in tal guisa conformi a' sentimenti della gente del mondo, che desse adito nel suo cuore a' loro desirj, a tutte le loro passioni, ancorche in ordine a differenti oggetti, che giudicasse delle cose poco più, ò meno, come ne giudica il mondo; chiara cosa è, che una tal Religiosa non sarebbe altrimenti una buona Religiosa; perche lo stato Religioso è uno stato, che professa umiltà, mortificazione, e totale distaccamento; uno stato, che professa disprezzo del mondo; che sono tutte virtù interne: onde non si può alcuno lusingare, dicono i Teologi, qualunque sia l'abito, che porta, questa, ò quell'altra la regola, che seguita esternamente, se l'interno non corrisponde alle osservanze esteriori.

Secondariamente poi come sarebbe mai buona Religiosa quella figlia, nella quale viveste tuttavia il mondo, mentre ella non sarebbe tampoco buona Cristiana? Sì, Sorella mia, le persone stesse, che si trovano impegnate col mondo, se non fanno ogni loro sforzo per distaccare il cuore dalle cose del mondo, rinunciano al Battesimo. Possono ben sì vivere nel mondo, ma non possono già amare il mondo senza cō-

met-

metter una ſpecie di ſpergiuro. La vocazione alla Religione Criſtiana, dice Sant' Agoſtino, conſiſte nell'allontanarſi dal mondo, ò in fatti, ò almeno coll'affetto. Per queſto Tertulliano diceva a' Fedeli: In qualunque parte del mondo vi ſiate, ò ne' deſerti, ò nelle Città, ò in caſe Religioſe, ò nelle voſtre proprie, voi non ſiete più nel mondo: *Nihil refert ubi ſitis, extra ſæculum eſtis.* Che ſe è vero, che i ſecolari anno da fare, che'l ſecolo ſia morto nelle loro anime; chi ſarà quello, che ardiſca dire, che i Religioſi ſieno diſpenſati da queſta obbligatione?

A che dunque ſervirebbero le tante, e tanto magnifiche lodi, che i Santi Padri danno allo ſtato, che voi ora vi eleggete, ſe tutto il negozio ſi riduceſſe a veſtirſi d' una veſte nera, e a non parlare ſe non da dentro le grate? Queſto dunque ſarebbe il tanto gridare, che fanno sì ſovente, con dire, che queſta è una vita non ſolamente contraria alla natura, ma che eccede ancora le forze naturali: *Contra naturam imò ultrà naturam eſt*, come dice San Girolamo, *non exercere quod nata ſis*? E quando eſſi parlarono di queſta maniera, ebbero la mira al vero Religioſo, il quale non ſi contenta ſolo di ſequeſtrarſi dalle coſe della terra, ma che infinitamente ſi ſolleva in alto ſopra di quelle; il quale non ſolamente hà un'abito, una ſtanza differente da quella, che anno le perſone ſecolari; ma ancora uno ſpirito differente, differenti ſentimenti, e differente natura. Alla buona Religioſa non baſta aver rinunciato all'eredità paterna; ella riguarda i beni ſteſſi della Religione, e ſino i mobili della ſua camera con quella ſteſſa indifferenza, colla quale riguarda quelli, che hà laſciati per ſempre. Ella non hà un'ago per ſuo uſo, che non ſia ad uſo di tutta la comunità. Non ſi dà per ſodisfatta coll'aver rinunciati gli onori, che poteva avere in caſa ſua, vuole eſſere lei medema diſprezzata da tutti nella caſa del Signore. Ella hà fatto voto di perpetua clauſura, di ſtarſene tra quattro mura ſin'alla morte; e per conto ſuo non vorrebbe giammai eſſerne diſturbata nè con viſite, nè con diſcorſi de gli uomini. Oltre l'aver laſciati i parenti, fà tutto il poſſibile per ſcordarſene affatto. Pare a lei, che lo Spirito Santo le parli continuamente al cuore, e le dica quelle parole del Profeta: *Audi filia, & vide, & inclina aurem tuam, & obliviſcere populum tuum, & domum patris tui, & concupiſcet Rex decòrem tuum.* Se pretendere figlia mia, che io vi elegga per mia ſpoſa, ſcordatevi del voſtro parentado, e della caſa voſtra paterna. Non dice ſolo, che ne eſca fuori; queſto baſterebbe per uno ſpoſo ordinario, e comunale: ma lo ſpoſo celeſte vuole, che ne perda ſin la memoria. Nè devono i parenti ſcandalizarſi di queſto precetto, come foſſe contro le leggi della natura, e come non ſi poteſſe eſſer buona Religioſa ſenza laſciar d'eſſer buona figlia. Non anno più da conſiderare come loro figlia quella, che Geſù Criſto ſi è preſa per ſua diletta. per conto loro ella hà da eſſere nel mondo, come ſe non vi foſſe. Dio benedetto iſdegnerebbe il lor ſacrificio, ſe nell'offerta fattagli de' loro figliuoli pretendeſſero di non dargli altro, che il corpo, e riſervarſi per ſe ſteſſi il cuore, ò dividerſelo con lui. Egli lo vuole intieramente tutto; e il più che ci poſſa permettere in ordine a queſto, ſi è, che poſſiamo averne penſiero in queſta forma: Signore abbiate la bontà di ricordarvi de' miei parenti, e fate sì, che io me ne ſcordi affatto.

Che ne ditete voi d'una bontà di vita di queſto carattere? Signori miei, ancorche voi vi godiate la voſtra libertà, e tutte le voſtre ricchezze, ancorche ſiate immerſi nelle occupazioni, nelle comodità, e forſe anche nelle delizie della vita ſecolare; quanto poco penſate voi a domare le voſtre paſſioni, non che d'applicarvi a reprimere i deſiderj innocenti della natura? Subito che la voſtra coſcienza non vi rimorde più di peccati gravi, ſol che cominciate a far qualche opera buona, vi credete d'aver toccato il Cielo col dito, d'eſſere arrivati al ſommo della Santità.

Ma credereſte voi, che la Religioſa da me deſcrittavi, e la di cui virtù vi ſpaventa, credereſte, ch'ella non ſi ſtima ancora perfetta? In fatti, ſe ella faceſſe le coſe da me dette, non farebbe più del ſuo dovere, e ſarebbe aſſai, ſe non arrivaſſe alla perfezione della vita ſolitaria, e contemplativa. Or ſappiate miei Signori, che v'è minor diſtanza dallo ſtato, in cui voi vivete, a quello, in cui ſi trova una buona

Reli-

Religiosa, che non v'è dalle disposizioni d'una buona Religiosa alle disposizioni d'una Religiosa perfetta. Per essere Religiosa, basta solo, che una figlia non viva più nel mondo: per esser buona Religiosa, fà di mestiere, che il mondo non viva più in lei; ma per essere una Religiosa perfetta bisogna che in luogo del mondo viva in lei Gesù Cristo. Ilche è quanto mi resta a mostrarvi.

San Giovanni Grisostomo nell'Omilia, che fece su quelle parole: *Già io non vivo più; Gesù Cristo è quello, che vive in me;* dice, che il Figlio di Dio all'ora vive in noi, quando non si contenta d'essere in noi semplicemente colla sua grazia, ma quando opera in noi, quando regna in noi per così dire da Sovrano. Per darcelo meglio ad intendere contrapone quel grand'Uomo la vita, e l'imperio, che il Salvadore hà in noi, alla tirannia che esercita contro di noi il mondo, e il peccato, quando questi si son renduti padroni dell'anime nostre; di maniera ch'egli vuole, che i medesimi movimenti, i quali si veggono in un'uomo del mondo a riguardo delle ricchezze, de' piaceri, e della libertà, che questi medesimi movimenti s'abbiano da vedere ne' Perfetti a riguardo della povertà, della continenza, de' patimenti, e della soggezione. Figuratevi dunque N.N. tutte quelle premure, che si prende un'avaro per accrescere, per conservare il suo tesoro: se volete, che Gesù Cristo viva nel vostro cuore, se siete desiderosi di arrivare alla perfezione propria del vostro stato, la povertà hà da essere il vostro tesoro, per questa voi dovete essere tanto solleciti, quanto è un'avaro delle sue ricchezze. Un'avaro hà sempre l'occhio a quello, che non hà, per veder d'acquistarlo: una perfetta Religiosa esamina continuamente quello, ch'hà, per vedere se mai avesse alcuna cosa, della quale potesse far senza. Lo stesso gusto, che sente un'avido mercante, quando hà moltiplicato il suo denaro, lo sperimenta la perfetta Religiosa, quando ha levato quel giojello che abbelliva forse troppo il suo Oratorio, ò quel mobile, che aveva di più nella sua stanza. Una persona, che ha fame d'avere, non è mai contenta di quello, che hà; e la Religiosa, quale noi formiamo sulla norma de' Santi, non solamente si contenta di molto poco, ma non è mai soddisfatta, fin che non si vegga affatto priva d'ogni cosa. Le ricchezze gonfiano quelli, che le posseggono; la Santa Religiosa si gloria di non aver niente, da per tutto spaccia la sua povertà, tutta la sua superbia è d'esser conosciuta povera, e di comparir tale, ò sia nella sua persona, ò sia nella sua cella. Il mondo mi disprezza, perche mi trovo con niente; (dice ella con San Gregorio Nazianzeno) ma non vede il mondo, che questo appunto è quello, che fà tutta la mia ricchezza. Io non sò qual'effetto faccia la povertà in altri, per conto mio ella mi gonfia il cuore, mi rende tutta gloriosa, e quasi quasi vorrei dire, arrogante: *Ai istæ sunt divitiæ meæ, hæc me non solùm gloriantem, sed & arrogantem faciunt.* In fine, gli avari si credono, che l'oro abbia in se solo tutto quello, che si può mai desiderare; e la vera sposa di Gesù Cristo lo considera, come l'origine di tutti i mali, e riguarda con occhio molto compassionevole quelli i quali ne anno: in questo ella è del sentimento, di cui era la Madre di Sant'Alipio, della quale scrive il Surio, che le era tanto cara la sua povertà, che si sarebbe stimata molto miserabile, se avesse saputo d'avere in borsa due soli soldi: *Ut miserabile esse putaret, vel duos asses possidere.*

Saggj del mondo, ben sò io, che non lascierete di darci quì del pazzo per la testa; sappiamo, quali sieno le vostre massime in ordine a questo; nella vostra opinione il danaro è come il quinto elemento del mondo, la machina che fà riuscire tutti i negozj, l'unico bene sodo, che deve si stimar più che la bellezza, che la nobiltà, che l'amicizia, che la stessa virtù; così non parlo io adesso con voi, per voi non è questo discorso, a voi non hà Dio rivelato il mistero, di cui ora trattiamo. Nò Signore, non avete già voluto voi scoprire a questi falsi stimatori delle cose il pregio inestimabile della povertà, nè come avete potuto nascondere in un sì grande spogliamento una sì prodigiosa massa di beni d'ogni sorte. Non arriveranno giammai essi a capire, qual sia la libertà, quale la pace, quanta l'allegrezza, il trionfo d'un'anima, che tutto si mette sotto i piedi, che non si cura di niente, che rompe fino il minimo filo, che la possa tenere attac-

cata alla terra: *Abſcondiſti hæc à ſapientibus, & prudentibus, & revelaſti ea parvulis*. Quanto a voi, ſorella mia, il Signore s'è compiaciuto di richiamarvi dalle tenebre, come dice San Pietro, al chiaro dell' ammirabile ſua luce: *In admirabile lumen ſuum*. Vi prego però in nome del medeſimo Signore a ricordarvi, che la povertà è la dote della ſpoſa di Gesù Criſto; che per eſſer tanto povera, quanto ei pretende che ſiate, non baſta l'aver poco, fà di meſtiere non aver niente; non avete a deſiderare altro, ſe non d'eſſere ſempre più povera, e di reſtarvene più ſprouveduta d'ogni coſa.

Hò detto, che la povertà è la dote della ſpoſa di Gieſù Criſto, quando egli vive veramente nel di lei cuore; che non deve far meno per eſſer povera, di quello, che fanno gli avari per aver grandi ricchezze: aggiungo adeſſo, che la caſtità è tutta la bellezza di queſta medeſima ſpoſa, di maniera che acciò ſia totalmente gradita al ſuo ſpoſo, le biſogna eſſere tanto ſollecita, e tanto premuroſa di queſta virtù, quanto le genti più vane, e più pazze del mondo lo ſono per la bellezza del corpo. Non ſtarò io quì, ſorella mia, a dirvi più in particolare le infinite brighe, che ſi prendono certe donne per farſi vedere, e amare dagli uomini; oltre che io non ſono informato della maggior parte de' loro artificj, eſſendone fatta una ſcienza, della quale non ſe ne può ben diſcorrere, ſe non dopo un lungo ſtudio. Io mi arroſſirei di rappreſentare in queſto luogo un diſordine, che fà vergogna al voſtro ſeſſo, ed alla noſtra Religione. Baſti il dire, che mettono tutto il loro ingegno, impiegano tutto il tempo in conſervarſi, in liſciarſi; che per mantenerſi in fiore patiſcono volontariamente que' tormenti, quali non patirebbero per ricuperare la ſanità, per non morire. Il ritiro, il digiuno, l'aſtinenza, mille e mille ſorti di torture, e di carnificine il ferro, il fuoco ſembra loro dolce, quando ſi tratta di emendare qualche diſordine nelle fattezze del volto, di riformar la ſtatura, d'ingraſſare, ò dimagrare. Ahimè! avevate voi ben ragione di piangere, ò gran Veſcovo d' Aleſſandria, allorche vedendo quella Cortegiana in abito molto ſontuoſo, faceſte riflеſſione, come ella faceva ben più per perdere gli altri, e ſe ſteſſa ancora, che non facciamo noi per ſalvare le anime noſtre. Eccovi, ſorella mia, ſin dove arriverà il voſtro zelo per la ſanta caſtità, ſe Gesù Criſto viverà in voi. Io non dico ſolamente, che una perfetta Religioſa hà ſempre cent'occhi aperti, come auverte San Girolamo, per non reſtare ſorpreſa da' ſuoi nemici; che non ſolo ſi guarda da tutti i diletti peccaminoſi, che ſi priva per lo più ancor de' leciti, e innocenti dico, che gode di quelle auſterità, che la poſſono rendere più pura a gli occhi di Dio, che trova le ſue delizie tra le ſpine, le quali le ſervono come di ſiepe e di riparo contro le tentazioni; in vece di deſiderare d'aver qualche traffico colle perſone del mondo, ella bacia quelle pareti, e quelle grate, che le ne vietano l'acceſſo, e la chiudono nella ſua ſolitudine: del reſto ella non ſi fà lecito niente, non vuol niente, non hà occhi, che per guardare la terra, da cui fù cavata, e il Cielo, al quale indrizza tutti i ſuoi affetti. Non ſi potrebbe dire, quanto ſia dilicata in queſta materia; non ſi fida di niſſuno, hà paura ſin delle perſone più ſante, ſin delle perſone del ſuo ſeſſo; teme ſin di ſe ſteſſa.

Ma è niente ciò, che hò detto: ſorella mia, una donna mondana, e data alla vanità, vuole amare, ed eſſere amata; mette la ſua gloria in accender fuoco da per tutto; non dice parola, non fà un geſto, che tutto non vada a queſto fine: al contrario una perfetta Religioſa non vuole amare altra coſa, che Dio, nè eſſer amata da altri, che da Dio. M'è ben noto, che vi ſono amicizie innocenti, le quali aſſolutamente parlando non offendono la caſtità; mà ardiſco benſì dire, che non ve n'è alcuna, la quale non ſia in qualche modo contraria alla perfetta caſtità. La carità Criſtiana ella è l'unico amore, che non è punto ſoſpetto ad un'anima ſanta; quindi è, ch'ella affoga qualunque movimento di tenerezza, che ſi ſenta verſo le proprie ſorelle, quando s'accorge, che queſta tenerezza ſi riſveglia nel ſuo cuore per qualità puramente naturali: e molto più s'inquieta, e trema, quando vede, che ſi ami in lei qualche altra coſa, che l'immagine del Creatore; così attende a' fatti ſuoi, ſenza corriſpondere, ſenza moſtrarſi grata per tutte queſte carezze, le quali ſono

indi-

indizj d' un' affetto puramente umano : sempre stà con timore, che qualche creatura non rubbi il di lei cuore al suo sposo, o che ella stessa non gli rubi il cuore d'alcuna delle sue creature.

Nè dovete fermarvi, sorella mia cara, sin tanto che non siate arrivata a questo segno di purità; e perche il demonio non lascierà di tendervi insidie, e di suggerirvi sentimenti terreni, e sensuali, sotto pretesto di carità, o di gratitudine; voi dovete stare auvertita, che la vera carità è sempre universale; che non è nè interessata, nè gelosa; ch'ella non cerca di manifestarsi con presenti inutili, nè con vane dimostrazioni di stima, o d'amicizia; ch' ella non si risente per la presenza dell' amato, nè si turba per la di lui assenza; perche in tutte le cose ella ama Iddio, il quale non si allontana mai da noi; e questa stessa è la cagione, per la quale in vece di distrarci nelle nostre operazioni, ci unisce maggiormente al Creatore : qualunque altra passione, che produca altri effetti, l'avete a tenere per una passione impura, dovete far quanto potete per isradicarla dal vostro cuore.

Non mi restano a dire, che due parole dell'ubbidienza della perfetta Religiosa. Dicesi comunemente, che non v'hà cosa, che maggiormente acciechi la persona, quanto l'appetito di dominare. Una volta che questa passione si sia impadronita d'un cuore, costui vuol allora allora essere ubbidito senza tardanza, senza riserva, senza replica : si persuade, che tutto quello che gli viene in capriccio di volere, tutto sia ragionevole; ouvero che le maggiori stravaganze diventino ragionevoli, sol che egli le voglia. Non considera, se egli abbia l'autorità di comandare, nè se la cosa, che comanda, sia fattibile, o nò. Or, sorella mia, l'affetto all'ubbidienza fa, che la Religiosa perfetta s'abbandoni ad un'acciecamento bensì totalmente opposto à questo, è vero; ma però non minore di questo. Il desiderio, che prova di sottomettere la propria volontà, le fa parer giusto tutto ciò, che si le ordina; non esamina, se chi le comanda, le possa, o non le possa comandare; o se le cose, che si le comandano, sieno possibili, o impossibili : ella riguarda tutte le sue sorelle, come sue superiore, nè si potrebbe mai dare a credere, che vi fosse cosa impossibile all'ubbidienza; e quelle pene, che naturalmente sperimentiamo noi, quando siamo messi alla corda, quando ci si fa violenza, essa le sente, quando la lasciano in libertà, e l'obbligano a regolarsi in qual si sia cosa secondo la disposizione del suo arbitrio. Felice voi, sorella mia, se siete veramente risoluta di pratticare un' ubbidienza di questa sorte! Oh che belle giornate vi tocchera à passare nella casa di Gesù Cristo! O Dio! quanto vi sembrerà leggiero il giogo della Religione, quanto vi saranno dolci le più austere osservanze, quanto camminerete sempre sicura, qual sarà la calma, che regnerà nella vostra coscienza, e quanti saranno i meriti, che metterete insieme in brevissimo tempo!

Su via dunque, sorella mia, incamminiamoci animosamente verso quell' alta perfezione, alla quale Gesù Christo s'è degnato di chiamarvi. Assai per verità è l' impegnarvi co' voti, che siete per fare; non è poco osservarli tutti esattamente, come avete già, non ha dubbio, cominciato ad osservarli prima ancora d'averli fatti; ma questo non basta : *Danda opera est, ut post hæc initia, ad incrementa quoque veniatur, & consumetur in vobis quod jam rudimentis felicibus esse cœpistis*. Non avete (sono parole di S. Cipriano, che scrive a' santi Confessori) fatti questi primi passi per fermarvi, nò; vi bisognerà dar l'ultima mano, e perfezionar l' opera, che avete appena abbozzata. Voi ve ne andate a morire al mondo, facendo la vostra Professione; ma bisogna poi che applichiate a far morire il mondo in voi, e finalmente a farvi vivere Gesù Cristo in luogo del mondo. Non avete mai da cessare di rimproverarvi la vostra tiepidezza, essendo che vi sarà forse nel mondo un' avaro, il quale amerà più in suo soldo, che non amerete voi la vostra povertà; essendo che vi potranno esser creature, le quali sieno più sollecite di piacere agli huomini per le fattezze del loro viso, che non lo sarete voi di piacere a Dio per la purità del vostro corpo, e del vostro cuore; essendo che i più elevati in alterigia troveranno maggior diletto in comandare, che

forſe non troverete voi in ubbidire.

E noi N.N. frattanto che queſte ſante Verginelle s'applicheranno con tanto fervore a purgare i loro cuori da tutti gli affetti terreni; fra tanto che ad altro non penſeranno giorno, e notte, che a renderſi ſempre più gradite al loro Creatore; che faremo noi altri per la noſtra ſalute? Vivremo noi dunque ſempre in quella ſpaventoſa negligenza, in quella deteſtabile ingratitudine verſo Dio, in quella ſomma obblivione della noſtra morte, e del Paradiſo? Ohimè! E poſſibile, che noi abbiamo il medeſimo Maeſtro, il medeſimo Redentore, la medeſima Religione, che anno queſte illibate ſerve di Gesù Criſto? E poſſibile, che abbiamo noi tanto quanto loro un' anima da ſalvare, un' Inferno da temere, un' Eternità di beni da perdere, o da meritare? Chi lo crederebbe al vedere da una parte il lor timore e la lor vigilanza, e dall'altra la traſcuraggine, e l' ozio, in cui noi viviamo? Queſta dilicata donzella ſi va a ſepelir viva in un Chioſtro; ella ſi ſtima fortunata, ſe con una morte di molti anni può alla fine procurarſi una buona morte; e pure quell' altra s'immerge ogni giorno più nel mondo, e forſe non averà giammai una ſol volta penſato ſeriamente, come deve morire? Quel giovanetto ſi ſpoglia di tutto il ſuo, come ſe non gli reſtaſſe più che un momento di vita; e quell'altro non penſa, ſe non a fabbricare, a fare acquiſti, ad accumular danari, come ſe doveſſe vivere quà giù eternamente? Gli uni paſſano la lor vita nella mortificazione, gli altri nelle delizie; gli uni prendono l' armi contro ſe ſteſſi in gaſtigo de'peccati, che non anno fatti, gli altri non finiſcono d'aggiunger peccati ſopra peccati, e non vogliono ne meno udir parlare di penitenza? Che vuol dir queſto N.N? Saranno forſe due le ſtrade, che vanno al Cielo, una larga, l'altra ſtretta? Si darà il Paradiſo ad alcuni per niente, e gli altri non lo potranno avere, ſe non a coſto di ſangue? Voi mi direte: Padre, noi non ſiamo tutti nè Religioſi, nè Religioſe. Dite il vero; ma queſto appunto è ciò, che non capiſco. Perche qual obligazione ha quella Criſtiana di rinunciare al mondo, qual'intereſſe, qual motivo l' hà potuta indurre ad abbracciare una vita di croci, che non doveſſe indurre tutti gli altri a fare il medeſimo? Ma diſingannatevi pure, o mondani, dice l'eloquente S. Baſilio; a voi pure corrono le medeſime obbligazioni, che anno le perſone Religioſe di ritirarſi alla ſolitudine, cioè a fine di poter meglio adempire quegli obblighi, che ſono comuni a tutti i Criſtiani. E che? dunque (dice queſto gran Santo) perche vi ſiete voi meſſi in un poſto più eſpoſto a' pericoli, in cui vi trovate d' ogn' intorno aſſediati da' nemici, pretenderete vi ſia permeſſo l'addormentarvi?

Che ſi ha dunque a fare N.N? Come la maggior parte di voi ſi trova impegnata, e gia non è più in tempo di penſar a ſtato di vita più perfetta; *Reliquum eſt, ut & qui habent uxores tanquam non habentes ſint, & quiflent tanquam non flentes, & qui gaudent tanquam non gaudentes, & qui emunt tanquam non poſſidentes, & qui utuntur hoc mundo, tanquam non utantur; præterit enim figura hujus mundi*. Fratelli miei, vi dice l' Apoſtolo delle genti, io non vi obbligo altrimenti a far voto di verginità, ancorche ve lo conſigli. Per coloro, i quali anno già qualche impegno col mondo, l' unico eſpediente che poſſano pigliare per ſalvarſi, è di vivere ciaſcheduno nel ſuo ſtato, colla medema libertà di ſpirito, e di cuore, col medeſimo diſtaccamento, col medeſimo diſprezzo del mondo, col quale viverebbero, ſe foſſero fuori del mondo. *Præterit figura hujus mundi*. Gli onori, le richezze, tutti i diletti della vita, altro non ſono, a dire il vero, ſe non un' incanteſimo; tutte queſte coſe non poſſon comporre ſe non una immagine, una larva di felicità; ma una felicità molto fugace, un fantaſma, che ſparirà ben preſto, che già comincia a dileguarſi. *Præterit, præterit figura hujus mundi*. Chiunque ſi attacca a queſta ſorte di beni, perirà infallibilmente con eſſi. Credete a me, fratelli miei; date il voſtro tempo, date il voſtro cuore a qualche coſa di più ſodo, penſate a quell' Eternità, che

v'aſpet-

v' aſpetta. Accumulate teſori per quella vita, che non deve finire giammai; ſervitevi de' beni di quà giù con tal riſerva, che non abbiano ad eſſervi d'impedimento alla ſalute; anzi più toſto v'abbian' ad eſſere di profitto per acquiſtarvi i beni eterni dell' altra vita. Così ſia.

# SERMONE XXXIX.

## PER

## IL GIORNO DI SANTO STEFANO PROTOMARTIRE.

*Et cum hoc dixiſſet, obdormivit in Domino.* Negli Atti Apoſtolici c. 6.

S. Stefano è ſtato un perfetto eſempio di carità, ed il primo eſempio della carità perfetta.

Eccovi, miei Signori, fin dove può arrivare la Carità la più eccellente che abbia il Criſtianeſimo; amar frà gli uomini fino i proprj nemici; amar Gesù Criſto fino a ſacrificargli la propria vita: non potrebbe l'amore aver nè maggiore eſtenſione, nè maggior forza. Di maniera che ſe è vero, come ce n'aſſicura il Venerabile Beda, che il nome di Stefano non è altrimenti un nome Greco, come fù l'opinione di molti; ma bensì un nome Ebreo la di cui radice ſignifica Regola, ò ſia Modello; non poſſiamo noi attribuire à S. Stefano lode, che ſia o più vera, o più propria, quanto il dire, eſſere egli ſtato come il modello, e l'idea della carità Criſtiana.

Quello però, che lo rende tanto più degno di queſta lode, ſi è, che trà tutti i Fedeli egli è ſtato il primo che abbia portata queſta virtù ad un sì alto grado di perfezione. Sò, che la mira che anno ordinariamente i Panegiriſti, è di proporſi i ſoggetti, che vogliono lodare, per modelli di quelle virtù, ch' eſſi pratticarono, o ſiaſi perche alcuna ne poſſedeſſero in grado eminente, o pure, che ſieno ſtati i primi a darne eſempio: ma per conto della carità, non v'è chi poſſa diſputare queſto pregio al noſtro Santo; poſciachè egli hà inſegnato a tutti i Criſtiani, fin dove ella poſſa arrivare, prima che ciò imparaſſe egli da alcuno.

Contiene queſta propoſizione due verità, le quali anderemo eſaminando nelle due parti di queſto diſcorſo. Nella prima, moſtreremo, eſſere ſtato S. Stefano un perfetto eſempio di carità: nella ſeconda, eſſere egli ſtato il primo che abbia dato eſempio della carità perfetta. E tanto più volontieri intraprendo a dirvi le ſue lodi in queſta conformità, quanto che io lavoro ſopra un fondo ſodo, e ſicuro. Sò, che niuno mi rinfaccierà d' eſſermi fatto il mio Eroe a mio modo, e d'avermi fabbricata un'idea della carità, che non è ſe non una mera idea. Non dirò coſa, che lo Spirito Santo non me la ſoſtenga; lui ſteſſo è ſtato quello, ch'hà voluto dettarci la vita del noſtro Protomartire, la quale vien regiſtrata molto a lungo negli Atti degli Apoſtoli; di maniera, che ſe ben vi pareſſero incredibili le coſe, che ſon per dirvi, con tutto ciò ſaranno an-

che tali, che non ne potrete in modo alcuno dubitare. Voltiamoci prima alla Santiſſima Vergine, dicendole umilmente coll'Angelo: *Ave Maria*.

Sceſo che fù lo Spirito Santo ſopra gl' Apoſtoli del Signore, non ſi potrebbe abbaſtanza eſprimere, con qual felicità di ſucceſſi portaſſero da per tutto il fuoco, di cui erano ripieni. Non ſi ſono giammai vedute converſioni, che ſieno ſtate ad un tempo, e tanto repentine, e tanto perfette. Una predica ſola baſtava per guadagnare a Gesù Criſto quattro milla perſone; e di tutti quelli, i quali ſi ſottomettevano a' precetti dell'Euangelo, non ne avreſte trovato pure uno, che non abbracciaſſe allo ſteſſo tempo i più difficili conſigli. Appena aveano ricevuto il Batteſimo, che vendevano quanto aveano per rimetterne il prezzo nelle mani degli Apoſtoli, e per abbandonarſi ſpontaneamente alla loro direzione. La Chieſa tutta non era dunque in quel tempo, ſe non una ben numeroſa, e fiorita famiglia, nella quale regnava l'amore, e la pace; un corpo, le di cui membra tutte aveano rinunziato fino il penſiero del proprio ſoſtentamento: non ſi trovava all'ora tra' Fedeli chi foſſe povero, perche non v'era chi foſſe ricco. Tutti i beni erano comuni; quelli, ch'eran nati in baſſa, e diſpregievole condizione, non avevano occaſione di vergognarſi della miſeria del loro ſtato; e quelli, i quali s'erano volontariamente ſpogliati d'ogni coſa, ſi gloriavano della loro povertà. Non ſi penſava ad altro, ſe non a fare, che regnaſſe Gesù Criſto; tutti procuravano di delineare in ſe medeſimi i ſuoi divini eſempi; e la memoria ancora freſca della ſua vita, della ſua morte, ſomminiſtrava loro alla mente penſieri tanto contrarj a quelli, i quali ſuole mettere il mondo, che le pene, il diſprezzo, l'ignominia erano tutte le loro delizie. Ove ſiete ora tempi beati? Ove ſiete andati a finire giorni allegri delle glorie della noſtra Madre; ſecoli di grazie, e di benedizzioni, ove, ove ſiete ſpariti? Ohimè! ed in qual parte del mondo troveremo noi i ſucceſſori di que' tanti Santi, che voi avete partoriti? Da che viene, che tanto più degeneriamo, quanto più ci multiplichiamo? Da che viene, che il ſervizio di Gesù Criſto è tanto più diſprezzato, quanto è maggiormente creſciuto il numero de' ſuoi ſervi; e che non ſi trova quaſi più di Criſtianità nel mondo, oggidì che tutto il mondo è fatto Criſtiano?

A quel tempo N.N. ſi moltiplicavano ogni giorno più i Fedeli, tanto che gli Apoſtoli trovandoſi oppreſſi dalle continue occupazioni, le quali non gli laſciavano reſpirare, ſi riſolſero di ſgravarſi dell'amminiſtrazione de' beni temporali, e d'appoggiare ad altri la cura di prouvedere alle neceſſità delle vedove, che in que' tempi erano una delle più conſiderabili, e più ſante parti, che aveſſe la Chieſa. Non è già che mancaſſero ſoggetti dotati di prudenza, e di virtù, i quali avrebbero molto bene potuto compire a quel miniſtero. I ſettantadue diſcepoli non s'erano fino allora diviſi frà loro; e trà quelli, che aveano ſeguitati gli Apoſtoli dopo l' Aſcenſione del Signore, molti certamente ve n'erano, i quali ed in età, ed in eſperienza avanzavano grandemente i più giovani. E pure una ſorte di tanta conſeguenza cadde ſopra d'un giovane. La ſopra intendenza, & il maneggio di quanto aveano i Fedeli, il governo delle vedove Criſtiane fù appoggiato ad un giovane Greco di età di trentatrè anni in circa, il più ben fatto che allora foſſe in Geruſalemme; anzi, ſe crediamo a S. Agoſtino, il più bello, che ſi foſſe ancor veduto ſopra la terra, dopo il Salvatore del mondo; e che oltre a tutte quelle attrattive che aveva la di lui perſona, era ancora dotato d'una maraviglioſa grazia di parlare, fornito di buon diſcorſo.

Così è N.N. quando fù S. Stefano nominato per eſſere il primo Diacono, aveva tutte queſte qualità, le quali parea doveſſero eſſergli più toſto altrettanti oſtacoli alla ſua elezione. *Stephano Martyri*, dice Agoſtino, *& pulchritudo erat corporis, & flos ætatis, & gratia ſermocinantis*. Era un bell'uomo, era eloquente, era giovane; e con tutto ciò era di mente tanto illuminata, d' animo tanto diſcreto, tanto era ſoda la di lui virtù, e tanto conoſciuta, che ſenza una minima difficoltà fù ſubitamente eletto. Agli atteſtati, ed alle iſtanzedi tutta la Chieſa, di comun conſentimento gli fù addoſſa-

dossata questa carica. Tra tutta quella gran moltitudine di fedeli, i quali doveano concorrere ad approvarlo, non ve ne fù pur uno, a cui paresse troppo giovane. L'officio suo l' obbligava a trattar continuamente non solo con donne maritate, ma ancora con vedove, cioè a dire, con donne, le quali avrebbero potuto essere per modo di dire a sua disposizione, e che dipendevano da lui in tutti i loro bisogni temporali: pure non vi fù alcuno, che non lo stimasse tanto forte, che non potesse esercitarlo senza alcun pericolo; niuno dubitò, che la di lui virtù fosse mai per vacillare, che fosse mai per lasciarsi lusingare da qualunque artificio del nemico; e la bellezza, la quale, senza che ce n'accorgiamo, è tante volte cagione di ben molti disordini, andava in lui accompagnata da tanta modestia, che se ben dovea stare esposta a gli occhi di tante persone d'altro sesso, tutti credettero, che non potesse mai risvegliare ne' cuori di chi lo vedesse, se non castissimi pensieri. Quali sieno i vostri pensieri N.N. io non lo sò; mà quando io non avessi giammai imparato altro da questo Santo, che quello, che v'hò detto, egli non lascierebbe certamente d'essere appresso di me un Santo di prima classe. Bisognava bene che ei menasse una vita molto irriprensibile, e molto edificativa, per avere in quell'età appresso tutto il mondo un sì alto concetto di prudenza, e d'una invincibile pudicizia.

Tutto questo però non riguarda ancora quella carità, alla quale io hò destinato questo panegirico. Cominciò N.N. a farsi vedere questa virtù nell' accettar, che lui fece l'impiego da me quì sopra insinuato; quest' era un impiego faticoso, geloso, e delicato, che portava seco mille brighe, bastevoli tutte a dar da fare a' più sperimentati ne'maneggj. Bisognava che pensasse al mantenimento d'un popolo intiero, composto di molte migliaja d'uomini, e di donne di diverse nazioni, di tutte le condizioni, e di tutte le età. Nulladimeno non ricusò d'accettarlo, e per il desiderio, che aveva del bene de'suoi fratelli, e per il zelo, che lo stimolava della gloria di Gesù Cristo. Sì, molto di buona voglia sacrificò S. Stefano e la propria quiete, e tutte quelle dolcezze, che avrebbe potuto godere menando una vita men' occupata; tutto sacrificò alla gloria di Gesù Cristo, ugualmente che al servizio de'suoi fratelli.

Gli Apostoli venivano divertiti dal ministero della parola di Dio per dovere attendere a distribuire il vitto, e vestito; non poteano ormai più badare a tutte due queste faccende, senza malamente compire, o all'una, o all'altra. Fanno di più intendere a'Cristiani, che saranno costretti ad abbandonare la predicazion del Vangelo, se non verranno sgravati da ogn'altra occupazione: per questo fanno istanza, che sieno sostituiti alcuni Diaconi, perche non conviene, dicono, che noi lasciamo di predicare la parola di Dio per accudire alle mense: *Non est aequum nos derelinquere Verbum Dei, & ministrare mensis.* Poteva mai Santo Stefano mostrar maggiormente la sodezza del suo amore verso Gesù Cristo, che in prendere a suo carico una briga tanto fastidiosa, per lasciar liberi gli Apostoli, acciò potessero pubblicare la Risurrezione, e la Divinità del loro Maestro? Se S.Paolo lapidò il nostro Santo colle mani di tutti i Giudei, solo perche ebbe cura delle vesti, colle quali quegl' inumani si sarebbero trovati imbarazzati in quell'atto: non diremo noi altresì, che S. Stefano predicò Gesù Cristo per bocca di tutti gli altri discepoli, mentre sgravandogli dal dover dispensare i beni temporali, gli liberava da un imbarazzo capace di fermare il loro zelo?

Nè vi crediate già per questo, che la sua carità consistesse precisamente in prouvedere i fedeli delle cose necessarie alla vita. Era bensì questo un'impiego, che di buona ragione ricercava tutto l' uomo, mentre gli Apostoli pensarono, che se lo avevano da esercitare, non restava loro più tempo da fare altra cosa. L'amore non si sazia mai di travagli, e di fatiche; l'amore dà forza per tutto, trova tempo per tutto: non può star nascosto, bisogna necessariamente si faccia vedere in molti luoghi, che si palesi, che risplenda in mille maniere. Così è N.N. dopo che con soddisfazione universale

di tutti hà compito alle funzioni della sua carica, il Santo Diacono trova tuttavia e forze, e tempo per adoprarsi con altre industrie per la gloria del suo Divino Maestro, e per utile de' suoi prossimi. Egli si insinua nelle loro adunanze, si mischia trà Giudei, non cessa d' invitarli a riconoscere il loro liberatore, gli dà l' animo ancora di chiamare a disfida i più saggj, e di entrar solo in disputa co' primi Dottori, i quali concorressero a Gerusalemme da tutte le sinagoghe del mondo; e di più opera continuamente molti, e grandi miracoli per comprovare la sua dottrina: *Faciebat signa, & prodigia magna in populo*. E qual frutto non avrebbe egli fatto tra questi Dottori della legge, se la loro superbia non avesse impediti gli effetti del suo zelo? Gli convince con tante ragioni, gli incalza con tanto ardore, risponde loro con tanta sodezza, che chiude la bocca a tutti, tutti gli cuopre di confusione, e gli obbliga a finalmente ritirarsi tutti svergognati.

Non potevano, dice S. Luca, non potevano più resistere alla sapienza, e allo spirito, che parlava per bocca sua: *Et non poterant resistere sapientiæ, & spiritui qui loquebatur*. Ma ahi! che pur troppo resistono a quello spirito, che parla loro al cuore, e li chiama a penitenza! Che s'hà dunque da fare di più per convertirli? Eccoli convertiti, messi tutti in silenzio, sforzati a confessare la lor debolezza col ritirarsi, che fanno. Sono in fine disingannati. Ma come potrassi mai indurre gente superba, e altiera a confessare, che sieno effettivamente ingannati, e che non anno avuto quel lume, che hanno quelli, che loro fanno conoscere e toccar con mani la verità? Vedendo di non poter resistere a tanta eloquenza, e a tanto sapere, si risolvono di estinguere il fanale, che ad onta loro gli illumina. Ricorrono per tanto alla calunnia, subornano diversi accusatori, e falsi testimonj, commuovono la plebe, prevengono gli Anziani, e con essi vomitano tutto il veleno, che tengono nel cuore. Al primo udirsi le orrende bestemie da quelle bocche sacrilege scaricate contra il santo giovane, corre gente da tutte le parti sopra di lui, gli mettono le mani addosso, lo strascinano avanti i loro giudici, tutti stanno aspettando con impazienza la sentenza della sua condannazione. La di lui carità non era ancor comparsa tanto eroica, come comparve in quest' occasione.

Entrò allora nel consiglio seguitato dal popolaccio infuriato, e da quanti si trovavano savj tra' Giudei; e quì rallegrandosi egli d' aver finalmente trovata un' occasione degna del suo zelo, niente badando al pericolo, che gli sovrasta, in vece di pensare a fare le sue difese, non pensa ad altro, se non ad approfittarsi dell' attenzione, colla quale stanno, per predicar loro Gesù Cristo crocifisso. Ne gli Atti de gli Apostoli abbiamo tutto il ragionamento, che in quest' occasione si fece. In luogo di cattivarsi l'affetto de' suoi intrattabili uditori, per raddolcirli si mette a raccontar l' istoria della loro perfidia, e l'insopportabile ingratitudine della loro nazione; fà loro un lungo racconto delle promesse fatte a' loro antenati, de' favori, che avevano ricevuti da Dio, e della maniera indegna, e barbara, colla quale avevano trattati i di lui più fedeli servi; indi finalmente arrivato a Giesù Cristo, alzando la voce, e voltandosi a quella numerosa turba, parla loro in questi termini: *Dura cervice, & incircumcisis cordibus, & auribus, Spiritui Sancto semper resistitis*. Cuori duri, anime rubelli, e barbare, sin' a quando farete voi resistenza allo Spirito Santo? *Sicut Patres vestri, ita & vos*. Non siete già voi migliori di quello che fossero i vostri padri. Quelli anno perseguitati tutti i Profeti, si sono imbrattate le mani nel sangue di coloro, i quali vi annunciavano il Messia; ma il lavar le mani nel sangue del Messia medesimo, ed il crocifigere un Dio, stà riservato alla vostra crudeltà: *Occiderunt eos, qui prænunciabant de adventu Justi, cujus vos nunc proditores, & homicidæ fuistis*. Tutta volta non occorre, che speriate di esimervi colla di lui morte da' supplicj, che vi son minacciati. Al dispetto vostro, e di tutte le diligenze da voi fatte egli è risuscitato, egli è vivo, egli regna, e regnarà per tutti i secoli.

Poi alzando gli occhi al Cielo; Io veggo, disse, quell'Uomo divino, ritto in piedi alla destra del Padre suo, ammantato

di

di gloria, e d'onnipotenza; *Ecce video Cælos apertos, & Filium ſtantem à dextris virtutis Dei.* Cagionò queſto diſcorſo ſtrani movimenti nell'animo di tutti quelli, i quali l'udirono, e ciaſcheduna parola era un dardo, che lor feriva il cuore. Rifferiſce il ſacro Iſtorico, che mentre lo ſtava facendo, i Giudei crepavano di diſpetto, pareano cani arrabbiati, ſtridendo, e digrignando i denti contro del Santo. Al vederli avreſte detto, che foſſero coloro una truppa di fiere ſelvaggie, che Santo Stefano provava, ſe le potea domare pungendole ſul vivo, e tormentandole in mille guiſe; o pure tanti ſchiavi ammutinati inſieme, che caſtigava col flagello della ſua eloquenza nel tenerli come incatenati, per il riſpetto che la ſua preſenza, & il ſuo ardire imprimeva in loro.

Eccovi N.N. qual'era la forza, e l'intrepidezza di quel cuore: da una tal azione ſi può facilmente congietturare l'amor grande, che portava al Salvator del mondo; ma non è forſe così facile l'argomentarne la carità, che aveva verſo i ſuoi fratelli. All'udire le parole aſpre, ed ingiurioſe, delle quali ſi ſerve, chi non crederebbe (dice S. Agoſtino) che ei non foſſe molto ſdegnato, e che l'odio ſia quello, che lo fà parlare? *Quis non crederet iratum, quis non odiorum facibus inflammatum, quando clamabat; Dura cervice?* con quel, che ſiegue. Però quello ſdegno altro non era, ſe non un'effetto dell'ardente zelo, che aveva per la ſalute loro. I lamenti, le doglianze, gli ſteſſi termini ingiurioſi, e ogn'altro impetuoſo modo di parlare, ſono comuni all'odio, e all'amore; con queſta differenza però, che l'odio non le uſa, ſe non quando è fiacco, e di paſſaggio; e l'amore non ſe ne ſerve, ſe non quando è violento. Così è, dice il Santo; il fiele che il di lui cuore mandava in tanta copia per la bocca, derivava da una fonte menſuſta di dolcezza: molto ſi ſcaldava, perche amava molto: arrivò ſin' a moſtrarſi contro di loro crudele, perche voleva adoprar tutti i mezzi poſſibili per riſanarli: *Ferox cor, lene cor, clamabat, & amabat, ſeviebat, & ſalvos fieri volebat.*

Ma queſta non è pur'anche quella carità perfetta, che noi andiamo cercando. Bisogna morire N.N. acciò l'amore arrivi ſin dove può arrivare; e queſto è quello, che va a fare S. Stefano con una coſtanza non più udita. Figuratevi dunque quella turba di gente arrabbiata, la quale non potendo più ſoffrire i rimproveri di queſto gran Santo, l'interrompe tutt'ad un tratto con orribili ſchiamazzi, e ſe gli auventa contro con furia, come ſe lo voleſſe far tutto in pezzi. Lo urtano, lo tirano, ſtraſcinandolo per terra fuori della città, e quivi levateſi preſtamente le veſti, s'armano di pietre, e di groſſe ſelci, e tutte inſieme ſcagliandogliele impetuoſamente addoſſo, barbaramente lo lapidano. Qual foſſe il numero, e quanta la forza de' colpi, che ſoſtenne, ſi può facilmente giudicare dal numero de' ſuoi carnefici, e dal furore, da cui venivano moſſi. Però potreſte voi darvi a credere, che egli vegga il fine di queſta furioſa tempeſta ſenza eſſere roverſciato a terra, ſenza punto sbiggottirſi? Miratelo già tutto tramortito, tutto fraccaſſato, tutto coperto di ſangue; non gli reſta più ſe non un momento di vita, moribondo, agonizante; e nondimeno è ancora in piedi. Si mantiene tuttavia in queſta poſitura, per far vedere, che il ſuo amore è ancor più forte dell'odio de' ſuoi nemici, più forte ancora della morte.

In fatti ciò, che la morte non può fare, l'intraprende l'amore, e ne viene a fine. Così è N.N. l'amore lo obbliga a finalmente cedere, e a piegar le ginocchia per ottenere con un'umile preghiera la grazia del perdono a' ſuoi barbari perſecutori: *Poſitis autem genibus clamabat voce magna dicens; Domine ne ſtatuas illis hoc peccatum.* Colle ginocchia piegate grida ad alta voce: Perdonate loro Signore queſto peccato, ſcordatevi dell'eccesſo, che commettono per conto mio, non li gaſtigate già per queſto; anzi più toſto date loro di nuovo la grazia di poterſi convertire: ſanate la loro cecità, e non permettete, che ſi perdano: *Domine ne ſtatuas illis hoc peccatum.* Qual mutazione è queſta, grida un Santo Padre? Queſti dunque è quel giovane ardito, che poco prima trattava con tanta bravura i ſuoi accuſatori, e i ſuoi

Giudici? Questi è quello, ch'hà avuto ardire d'insultare tutto il Senato, e tutta la sinagoga? che è stato una fiera scatenata contro i padri, e contro li figlioli? che vedemmo trasportato da tanto calore, per non dire asprezza, e veleno? come può essere, che lo veggiamo adesso tutto diverso da se stesso, che supplichi, che dimandi grazia per quelli, i quali poco dianzi riprendeva con tanta severità? *Ubi est tuum illud, Dura cervice? Hoc est totum, quod clamabat, hoc est totum, quod sæviebat.* Ove sono que'termini tanto piccanti, de' quali vi servivate per confondere i vostri avversarj? Come? tanto fracasso, tanto sdegno si riduce finalmente a pregare per essi? Eccovene pronta la ragione; ciò è, perche allora considerava i Giudei come nemici di Gesù Cristo, e al presente non riconosce in essi, che i nemici suoi proprj. Colà nel Consiglio si trattava della gloria del suo Signore; quì non si tratta, che della sua propria vita.

Ora io vorrei N.N. che per comprendere il valore, e la grandezza di questa azione, vi richiamaste per breve spazio alla mente quell' eccesso, che il vostro cuore non può capire, quando alcuno vi offende. Pregare a sangue freddo per una persona, la quale sappiamo, che non ci vuol bene, per uno, che ci disprezza, che rompe i nostri disegni, che è invidioso della nostra fortuna; ricordarsi di lui nell'oratorio, fare istanza a Dio per impetrargli qualche grazia segnalata: mio Dio, và bene, è cosa da animo grande, cosa degna d'un gran cuore, d' un cuore veramente Cristiano. Mà umiliarsi avanti al Signore per un nemico, che vi percuote, che vi lacera colle sassate, che vi toglie la vita; e far questo al tempo stesso, in cui siete sì inumanamente trattato; nel tempo, in cui la natura suole tutta sconvolgersi, in cui tutte le passioni si ribellano, in cui non si bada più alla ragione, in cui le leggi stesse non parlano più, e ci perdonano i maggiori eccessi; pensate voi, che la carità possa fare qualche cosa di più eroico? S. Stefano vede mille braccia alzarsi contro di se; vede che gli scagliano contro furiosamente le grosse selci, delle quali sono armati; legge loro negli occhi, & in tutto il sembiante, l' odio, e la rabbia, che anno nel cuore, e maggiormente ancora la sente nelle crudeli percosse, che lo feriscono, che riceve allo stesso tempo sulla testa, nella faccia, nel petto, ne'fianchi, d'avanti, di dietro, senza che mai si stanchino que'barbari, senza che mai facciano una minima pausa. Quando io non dicessi altro, se non ch'ei gode calma in mezzo ad una sì furiosa tempesta, che in quel tormento respira colla medema tranquillità, come farebbe uno, che dorme quietamente: *Obdormivit in Domino;* senza che nel di lui animo si svegli un minimo desiderio di vendetta, un minimo risentimento, una minima agitazione, o turbazione, non sarebbe da ammirare la sua invincibile costanza? Ma dico ben di vantaggio N.N. dico, che il di lui cuore era allora pieno d' un' amore ardente, e sincero, che s' intenerisa vedendo la cecità di coloro, i quali gli davano la morte, che si struggeva di compassione prevedendo le sciagure, e le disgrazie, che si tiravano addosso: finalmente che colla fronte su'l terreno alza la voce per farsi intendere dal Padre delle misericordie, e gli dimanda perdono di tutto il male, che gli fanno. E perche non pensasse forse alcuno, che sia ciò una finzione, o che preghi freddamente; S. Paolo, per non parlar di tant'altri, che noi non sappiamo, S. Paolo dico, che tra' suoi persecutori era il più ardente; il grande, l'incomparabile S. Paolo, è stato il frutto dell' orazione di Stefano: *Si Sanctus Stephanus non orasset*, dice Agostino, *Ecclesia Paulum non haberet.* Se S. Stefano non havesse pregato, non avrebbe giammai la Chiesa avuto un S. Paolo.

E non sarà questo un perfetto esempio della carità perfetta, caricarsi d'un' impiego molto laborioso a fine di sgravarne gli Apostoli di Gesù Cristo, e per servire i fedeli; applicarsi con zelo, & anche con pericolo della propria vita, a far che sia conosciuto il Salvatore, & a disingannare il suo popolo; infine morire per il suo Maestro, e pregar morendo per i suoi occisori? Si può far di più N.N. per compire alle due obbligazioni prescritteci dalla carità Cristiana? Sarà forse necessario mostrar maggiormente, essere questo il primo esempio, che il Cristia-

ſtianeſimo abbia dato di queſta sì ſublime virtù? Non mi ſarà però difficile il farvelo comprendere nella ſeconda parte, dalla quale in due parole mi ſpediſco.

La carità Criſtiana, ſe ne conſideriamo preciſamente quello, ch'ella ha aggiunto di più alla legge vecchia, ha due parti eſſenziali, l'amor del Salvatore, e l'amor de' nemici. Noi abbiam fatto vedere, come S. Stefano ebbe l'uno e l'altro di queſti due amori in un altiſſimo grado di perfezione; ci reſta ora ad eſaminare, ſe egli ſia veramente ſtato il primo di tutti, il quale ſia ſtato perfetto nell'uno, e nell'altro. Quanto al primo punto, non v'hà difficoltà alcuna, che il martirio non ſia il colmo della carità perfetta, e la Chieſa riconoſce S. Stefano per il primo di tutti i ſuoi Martiri. Non sò però, ſe abbiamo mai compreſo bene, quanto gli ſia glorioſa queſta preminenza. E ben coſa facile, che ſi diſprezzi la morte dopo che dieci, o dodici millioni di Criſtiani l'anno vinta, e dopo che anno per così dire logorati tutti gli ſtromenti della crudeltà. Non mi ſtupiſco più, che poco ſi temano i ſupplicj, dopo che ſi ſon veduti, e vecchi decrepiti, e delicate donzelle, e teneri fanciulli patir valoroſamente, e cantare in mezzo alle fiamme. Chi non ſi vergognerebbe di ritirarſi in dietro a viſta delle Agneſi, e delle Caterine? Sappiamo in fine per iſperienza d'altri, che i più crudeli tormenti non ſono altrimente inſopportabili. S'arriva ſino a farſi traſtullo di quello, che da principio ci cagionò ſpavento. Ci maravigliamo dell'intrepidezza di colui, il quale fù il primo, che arditſe d'imbarcarſi ſull'Oceano; diciamo tutti, che dovea avere un cuore di taſſo, ouvero di bronzo; ma oggidì ſarebbe ben vile, chi aveſſe paura di metterſi ſu d'una nave. S. Stefano non avea eſempio, che lo incoragiſſe a dar la vita per amor di Gesù Criſto; non v'era ancora nè Apoſtolo, nè diſcepolo, il quale aveſſe reſiſtito ſino al ſangue; non s'erano ancor veduti que'gran miracoli, e prodigj, che Dio ha fatti dopo sì frequentemente per ſoſtenere la fede di quelli, i quali patìvano per amor ſuo, o per mitigare l'aſprezza de'loro tormenti, o per liberarli da quelli totalmente. I Tempj ſontuoſi, erretti dopo ad onore di tanti Martiri, i ricchi Altari alla loro memoria conſecrati, la venerazione, nella quale vengono tenute le loro ceneri in tutto il mondo, tutto queſto N. N. hà fatto, che la morte abbia una faccia molto differente da quella, che doveva avere allorchè S. Stefano vi ſi eſpoſe.

E vero, che Gesù Criſto era ſtato crocifiſſo; ma queſto appunto era ciò, che accreſceva la difficoltà di farſi uno lapidare per un'uomo crocifiſſo, e renduto infame con quella ſorte di ſupplicio: minor difficoltà avrebbe avuto a morir per lui, quando era ancor vivo, e che colla ſua eloquenza, e colla fama della ſua virtù ſi tirava dietro tutta la Giudea. Gesù Criſto era morto, è vero; ma queſta morte in vece di indurre alcuno a difendere la ſua Divinità, avea ſcandalizato tutto il mondo, avea ſepolti nell'oblivione tutti i ſuoi maggiori miracoli, avea diſſipati, havea intimoriti, diciamola francamente, avea rabbattuti tutti i ſuoi diſcepoli. Una gran fede vi voleva per riſolverſi a morire in grazia d'un uomo morto, non eſſendovi fin'allora ſtato alcuno, che aveſſe avuto ardire di farlo, ed avendo i ſuoi più cari amici ricuſato di dargli all'occaſione queſto atteſtato della loro fedeltà, e credenza.

Quanto poi al pregare per i ſuoi nemici, ben sò queſto eſſere ſtato inſegnato da Gesù moribondo. Dico ſolo, che il noſtro Santo Diacono fù il primo che metteſſe in prattica una sì alta lezione. In queſto ſe è ſtato prevenuto, non potea eſſerlo ſtato da altri, ſe non da un Dio; ed ha ben fatto vedere, che non era altrimente impoſſibile ſeguitarne l'eſempio; perche, Signori miei, l'eſſempio era bene un poco arduo per uomini, ſe S. Stefano non ci aveſſe inſegnato, non eſſere già impoſſibile l'imitarlo. L'eſtrema auverſione, che tutti naturalmente abbiamo a' noſtri nemici, ci averebbe fatto conſiderare queſt' atto del noſtro Salvatore, come un'atto puramente divino, l'averemmo renuto per uno de'ſuoi più grandi miracoli. In fatti fù queſt'atto, che rendette perſuaſi i più oſtinati Giudei della Divinità del Redentore. Que'cuori feri-

ſerigni, e contumaci, quali le tante ſanità operate, e la ſteſsa reſurrezione de' morti non potè ſmuovere, s'arrendettero a queſta prova; credettero, non poteſſe eſſere ſe non un Iddio quello, il quale poteſſe tanto generoſamente perdonare a sì crudeli perſecutori: *Verè filius Dei erat iſte*. Di maniera che queſt'eſempio poteva più toſto cagionare ammirazione, che indurre alcuno ad imitarlo. Una coſa pratticata ſolo da un Dio, era per noi come ſe non foſſe ſtata fatta giammai; ed in queſto ſenſo ſi può dire, che S. Stefano ſia ſtato il primo, il quale ne abbia dato l'eſempio, perche egli ha, dirò così, umanizato nella ſua perſona quello, che dall'Incarnato Verbo divinamente era ſtato operato.

Qual maggior gloria voſtra, o gran Santo, o illuſtre Martire di Gesù Criſto, che l'averci delineato nella voſtra vita, e nella voſtra morte il primo, ed il più perfetto modello della più perfetta tra le virtù Criſtiane? Qual gloria la voſtra d'eſſervi tanto inoltrato ſenza guida, e per ſtrade sì difficili, e sì alte? Ma qual vergogna ſarà la noſtra, ſe non ſappiamo ancora riſolverci ad entrare in queſte ſtrade al preſente, e tanto battute, e tanto frequentate? Io non parlo adeſſo del martirio; poiche ſin tanto che avremo Principi tanto retti, tanto miti, tanto amanti della pace, tanto nemici di ſangue, e della crudeltà, come ſon quelli, i quali dalla Divina prouvidenza ci furono dati, non v'ha molta apparenza, che abbiamo d'avere occaſioni di morire per la noſtra fede. In ordine però all'amor de' nemici potremo noi aver per l'auvenire alcun preteſto, dopo che tante perſone di tutte le condizioni ci anno fatto vedere ciò, che poſſiamo fare colla grazia? Quanti generoſi Confeſſori anno baciati, anno abbracciati i carnefici che gli ſvenavano? Quante madri ſante anno preſo a proteggere gli uccisori de' loro figliuoli? Quanti perſonaggj di cuore veramente grande ſono ſtati i primi a gettarſi a' piedi di quelli, che gli avevano empiamente oltraggiati? Quanti innocenti han caricato di benedizioni coloro, che colle loro calunnie, e falſe impoſture gli opprimevano? Quanti miſerabili ridotti ad un'eſtrema povertà ſollecitano giorno e notte la divina Miſericordia, che ſi degni di ricolmare di grazie ſpirituali quelli, da' quali furono ſpogliati di tutte le loro facoltà? Sì, mio Dio; voi lo ſapete, oggidì ancora ve ne ſono di queſte anime grandi, nè laſciate giammai che ne manchino alla voſtra Chieſa: *Ideoque ut & nos tantam habentes impoſitam nubem teſtium, per patientiam curramus ad propoſitum nobis certamen*. Queſto è, fratelli miei, affinchè circondati da tanta moltitudine d'eſempi, che a guiſa di altrettanti teſtimonj ci protrebbero un giorno rinfacciare avanti a Dio la noſtra durezza, ci animiamo a correre con pazienza la carriera da loro apertaci; imitiamo la loro dolcezza, perdonando le picciole ingiurie, che ci ſon fatte; corriſpondiamo all'odio, che ci portano i noſtri nemici, con un' amore ſincero, e con ferventi orazioni: e ricordiamoci, che tra tutti i mezzi che poſſono aſſicurare la noſtra ſalute, queſto è il più infallibile. Avendo voi un nemico, ſiete l'arbitro della voſtra fortuna, ſiete padrone aſſoluto del cuor di Dio. Il peccato vi aveva concitato contro tutto l'odio del Signore, ed eſſendo voi totalmente in poter ſuo, tutto a ſua diſcrezione, avevate ragion d'aſpettarvi una terribile vendetta. Ma vi trovate voi offeſo da alcuno? Siete perſeguitato ingiuſtamente? Siane mille, e mille volte benedetto il Signore: queſto è un'oſtaggio, che per fortuna voſtra vi cade nelle mani, e che vi ſarà per l'auvenire buon mallevadore, che vi giuſtificherà le ragioni, per le quali Dio diſpone così di voi: con queſto non ſolamente vi potete liberare dalle mani della giuſtizia divina, come quello, che gli dà il contracambio; ma obbligherete di più la ſua bontà a trattarvi molto corteſemente, conforme tratterete voi con buoni termini coloro, che vi trattano male.

Ditemi: come volete ormai, che Dio ſi porti con voi? Volete, che ſi ſcordi di tutti i voſtri eccelſi; volete, che in luogo di gaſtigare la voſtra ingratitudine, vi carichi di nuovi beneficj? non vi baſta, che vi perdoni: godereſte, che vi cangiaſſe in amore tutto l'odio, che aveva concepito contro di voi? La coſa non dipenderà, che da voi. Solo che abbiate queſti ſentimenti verſo la perſona, che v'hà offeſo, è articolo di fede, che

Dio

Dio farà con voi ciò, che farete voi con quella : *Qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis*. Dopo quell' affronto, dopo quell' impostura, dopo quella violenza, che v'è stata fatta, Dio vuole, che siate voi il giudice de' vostri propri errori ; dice San Gio. Grisostomo : *Te judicem fecit in condonatione tuorum criminum*. A voi tocca stendere la minuta della vostra sentenza ; il Signore s' è obbligato di volere stare a quella punto per punto ; fategli vedere nel vostro nemico il modo, col quale bramate ch'esso vi tratti : *Si parca dimittis, parca dimittuntur ; si plura, plura; si ex corde dimittis, & sincerè, eodem pacto tibi Deus dimittit ; si prater veniam datam, etiam eum pro amico habeas, eodem modo erga te Deus afficietur*. Se perdonate voi poco, vi si perdona qualche cosa ; se perdonate più, riceverete un perdono più ampio ; se senza riserva, e di vero cuore, il Signore si scorderà di tutte le vostre infedeltà, e delle maggiori vostre perfidie : in fine, se dallo scordarvi delle ingiurie, passate fino ad amare quelli, i quali ne sono stati gli auttori, prometteteci un'amor cordialissimo dalla parte di Dio, e non dubitate punto, che non vi guardi di buon' occhio, e non vi tenga scolpito nel suo cuore : *Eodem modo erga te Deus afficietur*.

Perche dunque tanto m'affliggo, quando alcuno m'offende ? Che voglion dire quelle tante malinconie, quelle inquietudini, quei sconvolgimenti, quelle stravaganze, quella disperazione, in cui ci fa dare la minima parola, il minimo torto, che ci vien fatto dal nostro prossimo? Da che deriva, che io ne perdo e l'appetito, ed il sonno ; che non c'è altro, che mi possa consolare, se non una crudele, e repentina vendetta ? Qual'è la cagione, per cui non posso soffrire, che mi si parli di perdonare? che tengo per nemici tutti quelli, i quali non vogliono o adulare, o secondare la mia passione ? *Quare contristatus incedo, dum affligit me inimicus* ? Per poco che io amassi veramente me stesso ; per poco che avessi a cuore la mia salute ; se io temessi l'ira del mio Dio tanto quanto è da temersi, qual sarebbe il mio contento, quando mi veggo offeso, in vedere che io non hò più altro da temere, se non il mio proprio risentimento, ed una volta che ne possa essere padrone, io son quello, che regola a mio piacimento il mio destino ?

Ah Signore! non ci abbiamo mai fatto ben riflessione. Ma essendo il vero, essendo ella una verità, di cui non si può dubitare senza rinunciare al Cristianesimo, che tale sarete voi verso di noi, quali saremo noi verso di quelli, che ci odiano ; essendo io certo, che in questo il vostro cuore ha da seguire i movimenti del mio, voi lo vedete, Signore, questo cuore, voi ne penetrate fino i più nascosti ripostigli, voi mi siete testimonio, ch'ei non hà più nè odio, nè amarezza contro alcuno : se per ottenere il perdono di tanti peccati, de' quali pur troppo son colpevole, se per ottenerlo sicuramente, indubitatamente, non hò di fare altro, che perdonare al mio nemico, io gli perdono Signore, e voi mi promettete sinceramente, senza finzione, senza alcuna riserva, di amarmi tanto quanto io amerò lui. Come, Signore? a me tanto bene, a me, che sono sì miserabile, che mi veggo tanto indegno del vostro affetto ? O Dio! e perche non posso io dunque amare il mio fratello mille volte più di me medesimo? Sì sì, io amo quel tale, che sò benissimo, come non mi vuol bene, che non mi può vedere, che mi odia ( diciamolo ) a morte ; poco vi manca, che io non ami fin lo stesso suo odio, il quale mi dà occasione di meritare il vostro santo amore. Volete, Signore, che ve ne faccia vedere la prova ? che gli voglia bene? che gli desideri tutto quel bene, che vorrei per me stesso? che ad esempio vostro preghi per lui ? Eccomi : scordatevi Signore del peccato, che egli potrebbe aver commesso nell' offendermi : scordatevi ancora di tutti gli altri, de' quali potrebbe essere colpevole. Fategli mille, e mille beni per tutti que'mali, che m'ha voluto fare. Ve ne prego, ve ne scongiuro, o mio Dio, per le viscere della vostra misericordia infinita, per il sangue, che havete sparso per lui sulla croce, e per l'esempio, che voi stesso m'avete dato di perdonare, per l'orazione,

che

che morendo faceſte per quelli, i quali erano gli autori della voſtra morte: *Ignoſce illis, quia neſciunt quid faciunt.* Tanto poſſo ben dire io con verità di quelli, i quali mi perſeguitano; che non ſanno ciò, che ſi facciano. Penſano di farmi del male, e ſi rendono gli ſtromenti della mia eterna felicità. Fate, ſe è poſſibile, o mio caro Signore, che nel volermi offendere non facciano male a loro medeſimi, che non offendano voi, che tutti quegli oltraggi, che mi faranno, divengano loro, così bene che a me, occaſione di merito, e di eterna ricompenſa. *Così ſia.*

---

# SERMONE XL.

## PER

## IL GIORNO DI S. GIOVANNI BATTISTA.

*Præibis ante faciem Domini parare vias ejus.*
S. Luca c. 1.

S. Giovanni Battiſta ha compito beniſſimo all'uficio di Precurſore di Gesù Criſto, additando, e camminando il primo di tutti le medeſime ſtrade, che il Salvatore dovea poi tenere, & inſegnare agli uomini.

NO non penſo già N.N. che vi ſia giammai ſtato Santo, di cui il Cielo, e la terra abbiano fatti sì grandi encomj, e in tanto numero, come di S. Giovanni. Il Profeta Iſaja l'avea chiamato l'Angelo del Signore: *Ecce ego mitto Angelum meum, qui parabit viam ſuam ante te.* Gabriele annunciando la di lui concezione, diſſe, che ſarebbe ſtato grande non ſolamente nella ſtima de gli uomini, i quali ſono sì cattivi giudici della grandezza, e della picciolezza delle coſe; ma nella ſtima di Dio ſteſſo, che non s'inganna, ed a gli occhi del quale le coſe più grandi ſono sì picciole: *Erit magnus coram Domino.* Pochi giorni dopo la ſua naſcita, il Padre ſuo illuminato dallo Spirito Santo prediſſe, che ſarebbe ſtato il Profeta dell'Altiſſimo, e quello, che dovea ammaeſtrare il ſuo popolo nella dottrina della ſalute. I Giudei attoniti, e ſtupefatti della ſantità della di lui vita, lo tennero per il Redentore ad'eſſi promeſſo; e queſto fù un ſentimento comune, approvato da Sacerdoti, e Dottori della legge. Egli ſteſſo confeſsò di ſe medeſimo, ch'era la voce di quello, che grida; cioè a dire il Banditore dell'Onnipotente. Gesù Criſto verità eterna lo collocò ſopra tutti i Profeti; vale a dire, ſopra quanti erano ſtati ſin'allora perſonaggj celebri in dottrina, e in virtù: *Prophetam, & pluſquam Prophetam.* Di più dichiarò apertamente, che non era mai nato al mondo nè uomo, nè donna, che aveſſe maggior capitale di meriti, e di vera grandezza di lui: *Inter natos mulierum non ſurrexit major Joanne Baptiſta.* Finalmente oſſervarono i Santi Padri, che San Giovanni accoppiò in ſe ſteſſo tutta la ſantità delle due leggi, delle quali egli fù come il nodo, che le congiunſe inſieme;

me; ch'ebbe la fede de' Patriarchi, la ſcienza de' Profeti, la purità delle Vergini, l'auſterità de gli Anacoreti, il zelo de gli Apoſtoli, e la fortezza de' Martiri. Dopo di che, coſa poſſo io dire N. N. di queſto gran Santo, che corriſponda all'alto concetto, che al rimbombo di tante lodi ne avrete fatto? Però non reſterete voi maravigliati, ſe laſciando da parte tanti, e sì glorioſi titoli, io m'attengo unicamente alla più ſemplice, & alla più comunale delle ſue prerogative, qual è quella di Precurſore, o di Anticorriere di Gesù Criſto? Queſto è in fatti il mio diſegno, e per queſto appunto ho ſcelte per tema del mio diſcorſo quelle parole del Cantico di Zacaria: *Præibis ante faciem Domini.* Figlio mio, voi ſarete il Precurſor del Meſſia; cioè a dire, voi anderete avanti per le medeſime ſtrade, per cui egli deve camminare: *Præibis ante faciem Domini parare vias ejus.* Vedrete N. N. che l'eſſermi eletto queſto non pregiudica punto a S. Giovanni Battiſta; che queſta ſola lode che gli dò, contiene in ſe tutte l'altre da me riferite; che non ſolo diſtingue queſto gran Santo da tutti gli altri Santi, ma che lo eſalta ancora ſopra di loro; che a fatica ſi potrebbero dire di lui nè più coſe, nè più grandi in una ſola parola. Vergine Santa, troppo gran parte avete voi avuta alla ſua ſantificazione, perche non ne vogliate avere alcuna nel diſcorſo che io ſon per fare della ſua ſantità. Non potrei certamente riuſcirne ſenza la voſtra aſſiſtenza; ve la dimando con quella ſteſſa preghiera, alla quale uſaſte ſempre di concedere coſe grandi: *Ave Maria.*

Non v'è alcuno, che dubiti, che il Figlio di Dio non ſia venuto al mondo per additarci col ſuo eſempio non ſolo la ſtrada della ſalute, ma quella ancora della ſantità. E perche la Divina Sapienza avea deſtinate molte ſtrade per arrivare al Cielo, o ſia per arrivare alla più perfetta virtù; egli ſteſſo volle tener tutte queſte ſtrade, ancorche ſommamente differenti l'una dall'altra, ed in qualche modo ancora contrarie. Di maniera, che San Giovanni, il quale doveva eſſere ſuo Precurſore, per compire degnamente a queſto miniſtero, ha dovuto eſſer il primo, che camminaſſe queſte medeſime ſtrade, e moſtraſſe per dir così a Gesù Criſto tutti que' ſentieri, che Gesù Criſto dovea inſegnare a gli altri uomini. Lo fece N. N. e lo fece in una maniera eccellentiſſima. Tutte le ſtrade della ſalute ſi poſſono ridurre a due; all'innocenza, & alla penitenza. Il Salvator del mondo le abbracciò tutte due, perche ei fù ſenza peccato, e nondimeno portò la pena di tutti i peccati. Vi moſtrerò, che la vita di S. Giovanni è ſtata medeſimamente una vita del pari innocente, e penitente; e queſta ſarà la prima parte del preſente diſcorſo. Tutte le ſtrade della ſantità ſi riferiſcono ſimilmente a due, che ſono l'azione, e la contemplazione. Gesù Criſto unì in ſe ſteſſo meravigliosamente queſte due coſe: tutta la ſua vita andò diviſa nella predicazione, e nel ritirio. Vi moſtrerò ſimilmente, che la vita di S. Giovanni fu compartita nel ritiro, e nella predicazione; e ſarà queſta la ſeconda parte delle ſue lodi. *Præibis ante faciem Domini parare vias ejus.* Voi anderete avanti il Signore: voi comincierete a ſcoprire, ed a tenere le varie ſtrade, ch'egli deve ſeguire: voi congiungerete inſieme un diſprezzo eſtremo di tutte le coſe ancor lecite, con un totale allontanamento da tutto ciò, ch'è vietato dalla legge di Dio. In ſecondo luogo, voi unirete un zelo ardente, & indefeſſo, con un grandiſſimo amore alla quiete della ſolitudine. In una parola, voi ſarete il più innocente tra gli uomini, e nondimeno ſarete ancora il più auſtero tra' penitenti. Sarete il Padre de gli Anacoreti, ed allo ſteſſo tempo il primo di tutti gli Apoſtoli. Eccovi tutto il ſoggetto del mio ragionamento.

Eſſendo ſtata la naſcita del Battiſta annunciata a Zaccaria dallo ſteſſo Angelo, il quale poco tempo dopo annunciò quella di Gesù Criſto alla Santiſſima Vergine; Eliſabetta concepì queſt'ammirabile Precurſore in una età, nella quale non poteva più ſperare di divenir Madre, quando per altro la natura non aveſſi meſſi impedimenti inſuperabili a queſta concezione. S. Agoſtino dice, che Dio non ſi contentò di farlo naſcere da una donna ſterile, mà volle ancora che aveſſe genitori vecchj, e cadenti, acciocchè avendo gli anni eſtinto in

eſſi

essi ogni desiderio carnale, & ogni sentimento di diletto, si potesse dire, che la fede, e la castità erano state quelle, che l'aveano generato. Datemi licenza N.N. che io quì alzi la voce, e gridi come i Giudei, i quali assistettero alla circoncisione del nostro Santo: *Quis putas puer iste erit?* Qual pensate voi sarà l'innocenza, e la purità di costumi di questo bambino; posciachè tanti anni vi son voluti per purificare il seno, in cui havea da formarsi; posciachè il Signore ha voluto, che avesse la vita per una strada non solamente miracolosa, ma ancora immune da qualunque minima macchia d'incontinenza?

Con tutto ciò non è questo il più certo presagio, che noi abbiamo della purità della sua vita: Iddio, che avea per tanto tempo differita la di lui concezione, per comunicargli la sua grazia non aspettò la di lui nascita, ma la prevenne. Voi sapete, ch'essendo andata la Vergine a visitar Santa Elisabetta ch'era gravida, questa santa donna al primo complimento fattole dalla cognata, si sentì tripudiar d'allegrezza nelle viscere il frutto, che dentro vi portava. Tutti i santi Padri dicono, che S. Giovanni fosse in quel punto santificato, e che allora appunto si verificò quello, che Gabriele avea predetto a Zacaria suo Padre, che questo figlio sarebbe tosto riempito di Spirito Santo, prima ancora che venisse alla luce: *Spiritu Sancto replebitur adhuc ex utero matris suæ*. Ora io lascio pensare a voi N.N. se Dio avrebbe voluto in tal guisa mutar l'ordine della cose, se si sarebbe data tanta fretta per purificar quell'Anima, quando avesse preveduto, che fosse stata mai per contrare un minimo neo che l'avesse a macchiare. Si può forse desiderar segno più certo della cura, che si prenderà per preservarlo da tutti i peccati, che questa impazienza di liberarlo dal peccato originale? Che se questa infusione della grazia prima del termine ordinario è un presagio della futura santità, l'abbondanza di quella grazia che allo stesso tempo tutto lo riempiè, ne è una prova infallibile: *Spiritu Sancto replebitur adhuc ex utero matris suæ*; cioè a dire, sarà confermato in grazia prima di nascere; verrà in vita tutto già pieno, tutto penetrato dallo spirito di Dio; e per conseguenza tanto ben munito, che non avrà paura di nessune insidie del demonio.

Così niuno dubitò mai, che S. Giovanni non portasse fino alla sepoltura quell'innocenza, che trasse dal ventre d'Elisabetta. E quando non avessimo noi altro fondamento di crederlo, che il poco commercio da lui avuto con gli uomini, questo basterebbe per farcene restar convinti. Ove mai quell'Angelo del Signore, come lo chiama la Scrittura, avrebbe potuto macchiarsi, e perdere la purità del suo cuore, se fin da' primi anni della sua più tenera infanzia aveva vivuto in un deserto, aveva abbandonato il mondo, prima che potesse essere infettato dal di lui alito velenoso, prima ancora che lo potesse o conoscere, o temere? Sò, che tutti noi abbiamo pur troppa inclinazione al peccato, che oltre i nemici esteriori, la nostra propria concupiscenza ci tenta, e ci tira con violenza al male; nondimeno l'esperienza ci mostra, che questo domestico tentatore se ne resterebbe molto debole, se non venisse ajutato da' nemici esteriori. Questi sono i cattivi discorsi, i cattivi libri, i cattivi esempi; questi son quelli, che an rubata l'innocenza a tutti coloro, i quali piangono d'averla perduta. Tutti viveremmo come tanti Angeli, se vivessimo tra'Santi, o tra fiere selvaggie. Anime pure, quelli di voi, i quali avete fin' ora conservata la grazia del vostro Battesimo, per conservarla fino alla fine, non vi è altro mezzo, che questo: fuggite il mondo, andate a nascondere il vostro tesoro in qualche luogo impenetrabile a gli occhi de gli uomini; e se è possibile, inaccessibile ancora a' loro desiderj. Non trattate con altri, che co' più virtuosi, e con questi ancora trattate poco.

Ma non basta il dire, che S. Giovanni non perdesse mai la grazia di Dio. Gravissimi Dottori mantengono, che non la scemò tampoco, non l'infiacchì mai con alcun peccato veniale. Per me N.N. quando riffletto alle meraviglie occorse nella di lui nascita; un' Angelo l'annuncia, Zacaria ne dubita, ed in gastigo della sua miscredenza, perde l'uso della favella;

vella: vien conceputo da una donna doppiamente ſterile; profetiza prima di naſcere, e comunica lo ſteſſo dono alla Madre; naſcendo ſnoda la lingua a ſuo Padre, e la ſcioglie, acciò pronunzj tanti oracoli, quante parole: all' ammirazione, ed all' allegrezza, che ſente tutta la Giudea nel punto, che viene al mondo. Di più; quando conſidero il lungo, e maeſtoſo elogio, che ne fa Gabbriele a nome dell' Altiſſimo; quando intendo, che Criſto medeſimo lo preferiſce a tutti i Santi dell' antico Teſtamento, e che a tutte le occaſioni ſi ſpiega ſu queſto ſoggetto con termini tali, che da qualunque altra bocca ne uſciſſero, parebbero pieni d'eſagerazione; quando, dico, mi figuro nella mente tutte queſte coſe, non poſſo a meno di non formare un sì alto concetto della ſua ſantità, che ſia incompatibile co' più minuti difetti.

E certamente biſognava bene, che lui ſteſſo ſi ſentiſſe dentro di ſe molto innocente, e molto irriprenſibile, per avere animo d'intraprendere la riforma di tutta la Giudea, come di fatto l'intrapreſe ſul' fine de ſuoi anni; e ſoprà tutto di prenderſela co' Fariſei, cioè a dire co' ſantoni, e co' riformatori di que' tempi, a' quali non ebbe paura di dire in faccia, e con vigore di ſpirito, tutte quelle più occulte enormità, e vizj, che aggravavano le loro anime. E quello, che in ciò è anche più ammirabile, e che dà grand'argomento della purità de' ſuoi coſtumi, ſi è, che queſti ipocriti non oſtante ſi ſentiſſero toccati tanto ſu'l vivo dalle di lui amare riprenſioni, non oſtante foſſero tanto geloſi della propria gloria, non trovarono mai in lui coſa da rinfacciargli. Anzi dopo aver lungamente eſaminati i di lui diſcorſi, e le di lui azioni, dopo averle ben ben ponderate con tutta l' applicazione ſuggerita loro dall' invidia, e dall' odio, lo ſtimarono tanto irriprenſibile, che convennero col ſentimento del popolo, il quale lo pigliava per il Meſſia, e l'andarono a trovare per chiarirſene, tutti diſpoſti a tenerlo per tale, ſe egli l'aveſſe detto, & adonorarlo come Figlio dell' Altiſſimo. Certo è, che que' Dottori, i quali avevano ma sì diſtinta cognizione della Scrittura, non avrebbero mai fatto un giudicio sì vantaggioſo di quel Santo, ſe aveſſero veduta in lui la minima debolezza, ſe aveſſero potuto notare qualche coſa d'umano ne di lui ſentimenti, e nelle di lui operazioni.

Su queſti fondamenti, non v'ha dubio, alcuni anno creduto, che non ſolo egli ſia ſtato eſente da qualunque peccato attuale, ma di più che ſia ſtato preſervato da tutto ciò, che ſi chiama fomite del peccato, cioè a dire, da qualunque movimento diſordinato, ed involontario della parte inferiore. Se così è N. N. queſto è il più generoſo penitente che abbia giammai avuto il mondo. Poſciachè a qual fine, o divino Precurſore, una vita sì auſtera in un'età, nella quale i più miſerabili figli d' Adamo ancora non provano la ribellion della carne; ed in una carne, la quale nell' età parimente più avanzata ſe ne ſtette ſempre ſottomeſſa alla ragione? Perche trattar tanto rigidamente un corpo, che non avea mai peccato, un corpo, che non avea mai da peccare, e da cui non avevate voi mai da temere nè violenza, nè inganno? Tant'è N. N. con tutta queſta innocenza, con tutti queſti privilegj S. Giovanni appena ſciolto dalle faſcie, abbandonò tutte le delizie della caſa paterna, per darſi alla più rigida penitenza, che ſia giammai ſtata pratticata. Se crediamo a ciò che ne riferiſcono alcuni Iſtorici ſacri, per lo ſpazio di trent' anni in circa non ebbe altro ricovero ſe non una grotta oſcura; e S. Gregorio Nazianzeno afferma, che paſsò tutto quel tempo eſpoſto alle ingiurie delle ſtagioni, ſenza aver' altro tetto, che il Cielo, nè altro letto, che la nuda terra: *Habuitque domum verſatile Cœlum, atque in humo corpus dabat ipſe ſopori.* La ſua veſte era teſſuta di peli, cioè a dire era un lungo, ed aſpro cilicio; poiche il Vangelo, che nota, come aveva una cintura di pelle, dice eſpreſſamente in due luoghi, che andava veſtito non di pelle, ma di peli di Camelo: *Habebat veſtimentum de pilis Camelorum.* Così S. Matteo; e S. Luca: *Veſtiebatur pilis Camelorum, & zona pellicea.* Di modo che ſi può ben dire, ch'egli uſaſſe le veſti non già per non patire, anzi più toſto per aggiungere nuovi,

vi, e continuati ſupplicj a quelli, che tolerava ora per il caldo, ed ora per il freddo. Finalmente non mangiava altro, che miel ſelvaggio, ed una certa ſpecie di locuſte, che S. Girolamo dice eſſere un cibo aſſai ordinario nell' Oriente: ed in fatti ſe ne fà menzione nel Levitico, ove queſta ſorte d' animaletti vien compreſa trà gli animali mondi, de' quali Iddio permetteva al ſuo popolo di cibarſi: un poco d'acqua aggiunta a queſte vivande ſemplici, e leggiere, componeva tutte le ſite delizie; e di queſte pure ne prendeva in sì poca quantità una volta il giorno, che ben potremmo dire la ſua vita eſſere ſtata un continuo digiuno; e perche non diremo ciò noi, mentre diſſe lo ſteſſo Gesù Criſto, ch' ei non mangiava, nè beveva: *Venit Joannes non manducans, neque bibens?*

Queſta è N.N. una vita veramente ſtravagante; onde io non iſtupiſco, che i Giudei lo teneſſero da principio per un gran Santo, per un puro ſpirito, che loro compariſſe in forma d'uomo. Ma che avrebbero penſato di lui, ſe l' aveſſero veduto pratticare tutte queſte coſe in età di quattro, o cinque anni? Coſa avrebbero detto, ſe riconoſciutolo finalmente per uomo, com' eſſi erano, aveſſero ſaputo, che non aveva mai perduta la grazia di Dio, e che però non aveva biſogno di queſte penoſe precauzioni per perſeverarvi ſino alla morte? Che quelli, i quali anno menata una vita piena di vizj, ſi ſpoglino de' loro beni, a fine di pagare colla povertà volontaria il mal uſo da loro fatto di quelli ſteſſi beni: che dopo che uno averà offeſo Dio con mille, e mille peccati, ſi condanni da ſe al digiuno, al ritiro, che eſerciti contro ſe medeſimo ogni ſorte di rigore; non può parer coſa ſtrana, ſe non a quelli, i quali non anno giammai abbaſtanza compreſo, coſa ſia il peccato, e quali ſieno le pene, che gli ſono preparate nell'altra vita. Che una perſona ancora innocente, ma fragile, eſpoſta a mille tentazioni, ed in continuo pericolo di cadere, s'armi di cilizj, e diſcipline, per tenerſi lontani i nemici, per conſervarſi nell'anima quella bellezza, che incanta gli occhi, & il cuor di Dio; quando ſi è una volta conoſciuto il teſoro ch'è la grazia, non deve recar maraviglia, che ſi facciano queſte coſe. Ma che un Santo puro come un'Angelo, e ſtò per dire, come un Angelo, inalterabile, paſſi i ſuoi giorni in una continua mortificazione; appena nato ſi rinchiuda in una ſpelonca; ſi vada a ſeppellire in una grotta, e vi viva tanto innocentemente, come ſe non aveſſe corpo; e nondimeno con tali aſprezze, come ſe il ſuo corpo foſſe immortale, o inſenſibile; queſto N.N. è ciò, che ſi chiama amar veramente la croce, queſto è un'amore altrettanto raro, quanto eroico. Sì sì, Criſtiani miei, un'amor della croce di queſto taglio, dico, che è raro dopo ancora che Gesù Criſto è ſtato crocifiſſo, e che la croce è divenuta lo ſtromento della noſtra Redenzione. E qual gloria maggiore per S. Giovanni, che l' averla amata prima che il Figlio di Dio la raddolciſſe, prima che ce n' aveſſe ſcoperti i teſori, e le delizie, le quali vi ſtan dentro naſcoſte? Se gli Apoſtoli meritarono lodi sì grandi, perche ſeguitarono il loro Maeſtro per una ſtrada tanto ſpinoſa; che dovrà dirſi di S. Giovanni, ch'è andato loro avanti in queſta medeſima ſtrada, ſenza che alcuno gli abbia fatta la guida; che ſi è avanzato più oltre, che non anno fatto tutti quelli, i quali anno camminato ſulle veſtigie del Salvatore?

Per noi N.N. queſta è una ſtrada, quale dobbiamo neceſſariamente tenere, ſe vogliamo ſalvarci. La Penitenza è un rimedio indiſpenſabilmente neceſſario a' peccatori, e per i giuſti un non men neceſſario preſervativo. Biſogna beverla queſta medicina, o per guarir dal male del vizio, o per iſchivar di cadervi; onde ben ſi può dire, che non v'è ſalute ſe non col mezzo di queſta, perche non v' hà innocenza ſenza il di lei ajuto. Che ſe ciò è vero, poſſiamo noi forſe dubitare, pochiſſimi eſſere quelli, che ſi ſalvino; poiche tanto pochi tra' Criſtiani ſono quelli, i quali ſi danno alla penitenza? Che ſe veggiamo, la penitenza eſſere ormai totalmente sbandita dal mondo, ci ſtupiremo poi, che l'innocenza ſia a' giorni noſtri tanto rara? Queſta beata innocenza è ſtata combattuta, è ſtata ancora tal volta vinta nel mezzo de' più orridi deſerti, in corpi logori dalla vecchiezza, e conſumati dalle auſterità; e pretende-

rete

rete voi, che si mantenga in mezo alle licenze del mondo, in mezo delle più pericolose occasioni, a dispetto del tanto che si fà per nutrire, per riscaldare, per fomentar la libidine colla morbidezza degli abiti, e colla delicatezza de' cibi?

L'uso delle austerità, dicono, è buono per le persone, le quali vivono ne' Chiostri, ed in case religiose. Anno ragione; in fatti per essi è buono, anzi necessario; senza questo, e le mura, e le grate sarebbero deboli ripari al vizio, il quale vi potrebbe forse penetrar dentro, e farvi grandissime stragi: se però i rigori della penitenza fan di bisogno in questi luoghi di refugio, in queste cittadelle spirituali, come le chiama San Basilio; potrete voi farne senza standovene in mezo a' lacci, che il demonio tende a tutti, avendo sempre avanti gli occhi quelle cose, le quali sono l'esca d'ogni sorte di colpa? Direte, che voi siete un' uomo assai delicato, che siete nutrito nell'abbondanza, e nelle delizie, che non potete star senza i vostri agj, e senza tutte le vostre comodità; che tanto meno vi potrete risolvere a mortificare, & a tormentare il vostro corpo. Ma se non potete risolvervi, dimmi, come potrete salvarvi? E pure quando sarete in un letto ammalato, oltre i dolori del male, i quali sono alle volte acutissimi, vi risolverete ad un esatissimo, e penosissimo digiuno, perche così ordinerà il medico; prenderete bevande insopportabili al gusto, soffrirete che vi pongano, che vi applichino bottoni di fuoco, che vi facciano col ferro profonde, e dolorose incisioni. Sarà forse, che la persona si trovi con più vigore di forze, e di spirito nell'infermità, che quando è sana; e non più tosto che si faccia molto più caso della sanità del corpo, e che della salute dell'anima poco, o niente ce ne curiamo? Se stimassimo pur qualche cosa l'amicizia di Dio; se almeno ci fosse tanto cara l'anima nostra, quanto ci è caro il corpo; se temessimo tanto d'andar dannati, come temiamo di morire; quanto saremmo forti, quanto generosi contro di noi medesimi? Le nostre delicatezze, le nostre morbidezze, quanto sarebbero deboli pretesti per trattenere il nostro fervore?

Celebrammo già i giorni passati in questa Chiesa la festa d'un giovanetto Principe, cioè del Beato Luigi Gonzaga, il quale prima d'entrare in Religione d'età di quattordici, ò quindici anni, non mutava mai camicia, che non la lasciasse tinta del proprio sangue, che sin' a tre volte il giorno faceva la disciplina, che non avendo cilicio s'applicava sulla carne nuda le punte de' suoi sproni, che stava alle volte in ginocchj in orazione cinque, e sei ore continue, che s'era dato ad una sì rigorosa astinenza, che lungo tempo si contentò d'un solo ovo per giorno; e pure era stato allevato molto dilicatamente, oltre ch'era di poca sanità. Era egli di più tanto innocente, che in tutta la sua vita si crede non facesse mai nè pure un peccato veniale anvertitamente, e con animo deliberato. In fine, il corpo suo dava tanto poco fastidio al di lui spirito, che non ebbe giammai, nè pensiero, nè movimento alcuno, che fosse contrario a quell'Angelica purità, la quale con voto espresso aveva promessa alla Santissima Vergine. Si è osservato, che tutti i Santi di qualunque condizione, di qualunque età, di qual si sia temperamento, e complessione sieno stati, subito che Dio cominciò ad illuminarli, tutti si sono sentiti affezionati a questi esercizj di mortificazione, tutti ne anno avuta una sete ardentissima, una somma avidità. Pare, che la grazia voglia quasi di sua natura avere questi ajuti per conservarsi, e per rendersi più forte, appres'a poco come la natura và in traccia di cose dilettevoli per mantenersi. O Dio, quanto siamo noi lontani da una sì santa disposizione! Se questa è la strada che s'hà da tenere per andare al Cielo, quanto gran pericolo corriamo noi di non entrarvi giammai! Che se ad onta della nostra negligenza, e del nostro poco coraggio, pur vi arrivassimo, quanta sarà la distanza, che cola sù in quel beato soggiorno passerà tra noi, e questi generosi servi di Gesù Cristo! E pure N. N. queste sono le strade, che guidano precisamente alla salute. Per giongere alla

ſantità biſogna paſſare per ſtrade ancora più alte. Il Salvador del mondo ce n'ha propoſte due fra loro aſſai diverſe, le quali ſono la quiete della vita ſolitaria, e le fatiche della vita Apoſtolica; la contemplazione, e l'azione. Nell'una, e nell'altra di queſte due ſtrade San Giovanni fù il ſuo Precurſore. Vediamolo nella ſeconda parte.

Molto aggiuſtatamente diſſe San Girolamo, che San Giovanni Battiſta è ſtato il padre de' ſolitarj; parmi però, che San Gregorio Nazianzeno non aveſſe minor ragione di chiamarlo il figlio inſieme, e l'allievo della ſolitudine: *Solitudinis alumnum*. San Pietro Aleſſandrino in un libro approvato dal ſeſto Concilio atteſta, che per iſchivare la perſecuzione, ch'Erode movea contro gl'innocenti bambini, tra' quali ſi comprendeva queſto ancora, a cauſa delle maraviglie, che ſi diceano pubblicamente della ſua naſcita, Eliſabetta lo portò in un deſerto della Giudea, quando non avea ancora ſe non ſoli ſei meſi. Cedreno, e Niceforo, due de' più antichi Iſtoriografi Eccleſiaſtici, aggiungono, che queſta ſanta donna ſe ne moriſſe quaranta giorni incirca dopo la ſua fuga: il piccolo Profeta ſe ne reſtò in quel deſerto ſotto la condotta d'un'Angelo, il qual ſi preſe la cura della di lui buona educazione. In fine l'Evangelio ci inſegna, che dopo queſto tempo ſino al giorno, in cui uſcì in pubblico per predicare la penitenza, non abbandonò mai la ſolitudine: *Et erat Puer in deſerto uſque in diem oſtenſionis ſuæ.*

Di più, per tutto queſto ſpazio, che fu di trent'anni in circa, San Giovanni Griſoſtomo dice, che non vide mai, nè fu veduto da alcuna perſona. E ciò, che reca maggior maraviglia, ſi è, ch'ei ſapeva beniſſimo, come Gesù Criſto viveva in quel tempo ſteſſo, nè fu punto tentato d'andarlo a cercare, per aver la ſoddisfazione di godere de' ſuoi diſcorſi, e della ſua preſenza. Parmi N. N. queſta una gran prova d'una virtù molto ſoda, che ſtà inviolabilmente attaccata a' comandi di Dio, che non ſi muta per qualunque pretеſto ne poſſa avere, che vuol più toſto credere, che andar a vedere, che antepone la croce, e la mortificazione alle delizie ancora più ſante, e più ſpirituali. In fatti, quando il Salvadore venne al Giordano per ricevere il Batteſimo, San Giovanni ſi dichiarò di non averlo mai veduto; ma che Dio gli aveva dato un ſegno per conoſcerlo, qual'era l'avere oſſervato lo Spirito Santo ſcendere ſopra il di lui capo in forma d'una Colomba: *Et ego neſciebam eum; ſed qui miſit me baptizare in aqua, ille mihi dixit: Super quem videris Spiritum deſcendentem, & manentem ſuper eum, hic eſt qui baptizat in Spiritu Sancto.*

Or quali furono le occupazioni di queſto ſolitario per lo ſpazio di tanti anni? Per tutto queſto tempo ſe ne ſtette applicato all'orazione, dice Origene, & in trattare co gli Angeli. Certa coſa è, che dovette avere grandi comunicazioni con Dio, perche eſſendo entrato tenero fanciullo nel deſerto, ed' in età, che non ſapea ancora parlare, ne uſcì illuminato più di tutti i Profeti, il più eloquente tra' Predicatori, & il maeſtro de gli ſteſſi Dottori della legge. Biſogna neceſſariamente dire, che tutte quelle notizie gli fuſſero infuſe, che le ricavaſſe tutte dal ſeno di Dio, che fuſſero frutto della ſublime contemplazione, alla quale fù inalzato. Però biſogna finalmente rinunciar a queſta quiete, per entrare in una ſtrada più faticoſa: è tempo ormai di cominciare una vita d'Apoſtolo, e d'andar avanti al Figlio di Dio, che ſi và diſponendo ad'uſcire dal ſuo ritiro di Nazarette per annunziare a' Giudei il Regno dell'Eterno ſuo Padre. Appena San Giovanni s'auvide d'eſſere chiamato a queſto miniſtero, che uſcito dal fondo del ſuo Deſerto, comparve tutto ad un tratto ſulle rive del Giordano, facendole tutte riſuonare con quelle parole ch'erano il ſoggetto di tutti i ſuoi diſcorſi: *Pœnitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Dei.* Datevi fretta di far penitenza, perche queſto è il tempo, in cui Dio ha da regnare ſopra degl'uomini. Reſtò certamente molto ſorpreſo tutto quel popolo al vedere queſto Profeta, mai altre volte udito parlare, al vederlo dico tutto abbronzito dal ſole, tutto ſtenuato da'digiuni, coperto d'un ſpaventoſo cilicio, e predicare ad alta voce ciò, che egli medeſimo pratticava con tanto rigore.

Del

Del resto non si vide giammai zelo, nè più ardente, nè più costante, nè più efficace, nè più disappassionato del suo. Scorse in poco tempo tutte quelle contrade, che son bagnate dal Giordano; nè vi fu pur' uno, il qual in lungo tratto di paese non restasse istruito delle sue obbligazioni, e non ricevesse dalle di lui mani il battesimo. La sua costanza, e fermezza si vide nell'alto, e risoluto modo, col quale investì la protervia de' Farisei, e nello sgridar, che continuamente faceva il Rè Erode sopra l'incestuoso commercio ch'egli avea colla moglie di suo fratello. Il frutto, che ebbero le sue fatiche, fù sì grande, che non solamente tutti gli abitanti di Gerusalemme, ma tutta la Giudea ancora, e molti altri popoli circonvicini si sentirono tocchi nel cuore da' suoi discorsi, e dopo aver confessati a' di lui piedi, e pianti i disordini della loro vita, ricevevano il battesimo: *Et baptizabantur ab eo in Jordane confitentes peccata sua*. I soldati, i Pubblicani, gli stessi Farisei tutti si mossero, tutti s'arrendettero alla forza del suo zelo. E quanto fu puro questo zelo, quanto sincero, e disinteressato! Non già per farsi conoscere N. N. il nostro Santo venne a predicare a' Giudei; mà bensì per fare, che da tutto il mondo fosse conosciuto il Salvadore. Da che Gesù Cristo cominciò a lasciarsi vedere, San Giovanni Battista si dichiarò francamente, ch'egli non era niente più, che suo Precursore: che a Gesù toccava il dare lo Spirito Santo, e cancellare i peccati con un Battesimo molto più eccellente del suo. In oltre, egli esorta tutti i suoi discepoli a portarsi ad udire questo nuovo Maestro; s'adopra, s'impegna per fare che s'attacchino a lui come alla fonte d'ogni sapere, e d'ogni santità. In fine, dice chiaramente, in pubblico, che quest'uomo è il vero Figlio di Dio: *Testimonium perhibuit, quia est Filius Dei*. San Pietro glie ne fece dopo un simile attestato, e voi ben sapete, come ne ricevette subito il premio col sovrano dominio, e potestà, che gli fu data sopra tutta la Chiesa; ma oltre che San Giovanni lo aveva prevenuto, oltre che il confessarsi Precursore era stato cosa pubblica, e l'altro si fece solamente alla presenza d'alcuni Apostoli, San Giovanni riconobbe Gesù Cristo per Figlio di Dio all'ora appunto che se gli offerivano di riconoscere lui per il Messia, quando tutto il mondo era persuaso, che lo era effettivamente, e che lo sollecitavano a non voler ricusare quest' onore. Potrebbesi dire, che uomo alcuno non desse giammai tanta gloria a Gesù Cristo, quanta gliene diede San Giovanni in quest'occasione. Poichè avendo questo Santo qualità tali, che faceano credere al mondo, esser egli il liberatore, qualità, che corrispondevano al gran concetto che aveano fatto dell'uomo di Dio; quanto inalzò egli maggiormente questo concetto, quando si fece intendere, che per grande loro fosse parso, egli nondimeno non era altro se non la voce di quello, ch'essi aspettavano, e che non era pur degno di sciorre i legami delle di lui scarpe? Eccovi N. N. come tutta la sua premura era unicamente per quello, che lo aveva mandato, e come faceva servire la propria gloria alla gloria del suo Signore. Tutto il frutto, che riportò per se medesimo dalle sue Apostoliche fatiche, fù la prigione, e la morte, che Erode gli fece soffrire in odio della verità. Altro non gli mancava, se non una tanto gloriosa fortuna, acciò meritasse tutte le corone, tutti que' titoli onorevoli, che la Chiesa può dare a varj Santi, ch'onora, cioè di Dottore, di Vergine, d'Anacoreta, d'Apostolo, di Profeta, di Martire. Sopra tutto coronò con questo la sua principal funzione, che era quella di Precursore, col morire per Gesù Cristo, e col morire qualche tempo prima, che Gesù Cristo morisse per noi.

Finisco N. N. con una riflessione simile a quella, che già feci sulla prima parte di questo discorso. Dissi, che poteva uno essere penitente senza che fosse innocente, ancorche l'innocenza non possa lungamente mantenersi senza l'ajuto della penitenza. Così parimente dico, che potrà uno santificarsi per la strada della contemplazione, senza che entri in quella dell' azione; ma non si potrà medesimamente santificare attendendo all'azione, se abbandona totalmente la contemplazione. Così è N. N. il zelo stesso diviene pernicioso, divien funesto a coloro, i quali si lasciano troppo traspor-

portare, e che non interrompono alcune volte le faticose occupazioni. E bene, che si facciano delle sortite sopra il nemico dell'uman genere, e che se gli tolgano di mano più anime che sia possibile; ma questo s'ha da fare per così dire stando in sicuro, e come sotto il cannone d'una Piazza di sicurezza, nella quale ci ritiriamo di tempo in tempo per rinfrescarci; & ove venghiamo a metterci al coperto dalle insidie del Demonio, quando accadesse, che ci riducesse a stato d'averci noi stessi a difendere.

Che se l'aria del mondo è contagiosa a quelli, i quali vi son portati dallo spirito di Dio, a quelli, i quali non lo veggono mai se non a fine di combatterlo, e di santificarlo; qual sicurezza vi potrà essere per quelli, che lo frequentano per imitarlo, per godere di tutti i suoi diletti, per imbeversi di tutte le di lui massime, e seguitarle? Se il trattar col mondo è pericoloso per gli uomini Apostolici, come vi si potran salvare gli stessi mondani? E quando dico, Mondo, io non pretendo di limitarlo a certe persone ò nobili, od opulente, che vivono nell'ozio, e nelle delizie; non intendo di parlar di que' soli, i quali dal lusso, e dalla superbia vengono accompagnati quasi per tutto. Oltre a questo mondo grande, che non è aperto se non a pochi; in qualunque condizion di persone v'è un mondo da fuggirsi, il quale è composto di quelli della stessa condizione; che non sono tanto più, che non anno tanto sentimento delle cose di Dio, che amano i gusti della terra; in una parola, che a proporzione del loro stato si conformano alle regole tenute da quelli del mondo grande; come alle volte si vede, che in una bassa fortuna si governano alcuni colle medesime leggi, le quali si osservano nelle più grandi Monarchie. Or io dico N. N. che non solamente è molto difficile l'addomesticarsi col mondo senza pervertirsi; ma dico, che il dilettarsi del mondo è un segno infallibile, che uno sia già pervertito: *Si delectat te mundus* (dice il gran' Agostino) *immundus es. Recedite, recedite, exite inde, pollutum nolite tangere, exite de medio ejus*. E lo stesso Dio, Cristiani miei, il quale per bocca del Profeta Isaia ci dà un'auvertimento tanto pressante. Ritiratevi, ritiratevi, o per meglio dire, scostatevi, allontanatevi subito da un luogo tanto sospetto, fuggite da un' infezione sì grande, non vi mischiate con un popolo tanto corrotto: *Pollutum nolite tangere, exite de medio ejus*. Io sò bene, che questo ritiro reca orrore a molti, per non dir alla maggior parte; ma sò anche, che gustare che una volta ne sieno le dolcezze, la persona sente più difficoltà in lasciarlo, che non ne sentì nel intraprenderlo. Sò, che quelli, che vi sono dentro, si credono di fare un gran sacrificio a Dio, qual'ora devono uscirne per andare a faticare per gloria sua. San Gregorio Nazianzeno vi trovava tali contenti, che dice lui stesso, che questo solo era stato il motivo, che gli aveva fatto mostrare tanta ripugnanza in accettare il Vescovado. San Bernardo in mezo alle più floride corti d'Europa, ancorche riceveſſe più onori, che non ce ne sarebbero voluti per soddisfare la vanità del più ambizioso uomo del mondo, non cessava di sospirare le amate foreste di Chiaravalle. Con questo sentimento ripeteva tante volte quelle belle parole: O felice solitudine, o unica mia felicità! In ogn'altro luogo fuori di voi io non trovo se non spine, se non amarezze. Voi sola siete quaggiù tutto il mio contento. *O beata solitudo, o sola beatitudo!* Ma non credete a me, non credete nè meno a questi gran Santi da me addotti in testimonio; chiaritevi da voi medesimi della verità: provate a condannarvi per qualche tempo a non uscir dalla vostra casa, se non quando la precisa necessità de' vostri affari, o gli obblighi di pietà vi ci costringeranno: impiegate quel tempo, che altre volte perdevate malamente nel giuoco, o nelle conversazioni inutili, impiegate dico questo tempo a trattar con Dio gli affari vostri più importanti, a ridurvi a memoria i disordini della vostra vita, i pericoli, che avete corsi, le grazie, che Dio vi hà fatte. Esaminate un poco la fralezza, la vanità di que' beni, che avete amati, che avete cer-

cercati, che avete posseduti: applicatevi un poco a leggere que' libri divoti, i quali sono pieni di Spirito Santo, i quali parlano al cuore, come gli Evangelii, l'Imitazione di Gesù Cristo, la vita divota di San Francesco di Sales. Vi sò dire, che non solo v'accorgerete ben presto d'una gran mutazione de' vostri costumi, non solamente vedrete diminuirsi il numero, e la gravità de' vostri mancamenti, non solo comincierete a scoprire la strada del Cielo, & a conoscere, quanto ne siete stati sin' ora lontani; ma ardisco di promettervi, che in poco tempo perderete il gusto di tutti gli altri sapori, che vi pentirete d'esservi per tanti anni privati del maggior diletto, che potesse avere la vita, che per l'avvenire non avrete altra maggior paura, che di vedervi obbligati a rientrare nel tumulto, e che altro più non bramerete in questo mondo, che di far passaggio da questa quiete temporale all' Eterno riposo, che il Signore vi conceda. Amen.

# SERMONE XLI.

PER

## LA SECONDA DOMENICA DELL'AVVENTO.

### Detto in occasione dell'abjura del Calvinesimo fatta da un Signore di qualità principale.

*Tu es qui venturus es, an alium expectamus?*
S. Matt. cap. 11.

Lo stabilimento della Chiesa è il maggiore di tutti i miracoli; quello, che in se li contiene tutti, e sopra tutti solo si avanza. Un sì alto disegno non poteva naturalmente mandarsi ad effetto per qualunque mezo humano, che vi si fosse potuto adoperare: la di lui esecuzione è adunque un miracolo manifesto. Niun mezo umano vi si è adoperato; ciò, che rende il miracolo tanto più stupendo. Anzi vi si sono impiegati mezi totalmente opposti; e mezi tali, che stando nell'ordine della Natura, doveano più tosto essere d'impedimento, ed ostacoli insuperabili; ciò, che cagiona il sommo delle meraviglie.

Allorchè il Figlio di Dio cominciò, su' primi giorni, a lasciarsi vedere nella Giudea, e a predicarvi una Legge totalmente nuova, non gli poteva parere strano, che fosse pregato di farsi conoscere per quello, che egli era, e che per aver del seguito, si aspettasse da que' popoli, che ei desse loro chiari contrasegni della sua Missione. Così veggiamo nell' odierno Vangelo, che due Discepoli di San Giovanni Battista, essendo venuti a truovarlo con animo sincero, per essere da lui informati, e chiariti sopra un punto di tanta importanza, non solamente non gli rigetta da sè, anzi vuole operare de' miracoli alla loro presenza, fino a risuscitare de' morti. Mà questa sì è ben poi una grande stravaganza, che dopo avere il Signore date prove tanto illustri, e chiare della sua Divinità, dopo che queste pruove sono state universalmente ricevute, e confessate da tutte le Nazioni così barbare, come ben costumate; si truovino ancora persone, le quali cerchino nuovi miracoli, per essere convinti, ed ardiscano tuttavia di dimandare a Gesù Cristo, se egli sia veramente il Figlio di Dio, s'ei sia quello, che ci hà da salvare: *Tu es, qui venturus es, an alium expectamus?*

Così è, ò miei Signori; egli è pur vero, che troppo grande è il numero de gl'increduli, e miscredenti del nostro secolo; di quelli, i quali per credere in Gesù Cristo, non s'arrossiscono di dimandargli, che faccia loro vedere de' miracoli; come pure non mancano trà gli stessi fedeli, e Cristiani tiepidi, e rilassati, di quelli che pare, aspettino miracoli, per risolversi

verſi a mutar vita, e che tutto il dì van dicendo, come eſſi ſarebbero ſanti, ſe vedeſſero operarſi prodigj, e coſe ſtraordinarie, le quali ſuperino le forze della natura. *Generatio prava, & adultera, ſignum quærit.* Tutti quelli, che vedete marciti nel vizio, e ne' peccati: *Generatio prava:* Tutti quelli, ne' quali la libertà, e la licenza de' coſtumi hà (ſtò per dire) eſtinta ogni Religione: *Et adultera:* Tutti coſtoro vorrebbero veder miracoli; e in fatti ne anno maggior neceſſità, di quello che ſi penſano. Fà di meſtieri un gran miracolo per convincerli, e un altro ancora più grande ve ne vuole per convertirli. Quanto al convincerli, io penſo di ſoddisfarli, facendo loro finalmente vedere anche un miracolo; mà un miracolo troppo manifeſto; un miracolo, che i più pertinaci, ed oſtinati ingegni non potranno negare; un miracolo in fine il più ſtupendo, il più illuſtre, che giammai ſia ſtato fatto per ſtabilire la Legge del Salvadore del Mondo: e queſto è lo ſtabilimento ſteſſo di queſta Legge. Per convertirli poi, biſogna lo confeſſiamo, che non abbiamo altre armi, che l'Orazione; mà quale prodigio non può fare l'Orazione, ſingolarmente quando ella è ſoſtenuta, e auvalorata dal credito, & autorità di Maria, alla quale dobbiamo ſempre ricorrere? Diciamole dunque inſieme con l'Angelo; *Ave Maria.*

Io non mi meraviglio punto, che al principio della Chieſa naſcente ſi ſieno fatti tanti miracoli: ben molti in fatti erano di biſogno per indurre gli uomini a credere coſe così oſcure, come ſon quelle, le quali noi crediamo, e con una fede così ferma, com'è quella, che ſi eſigge da tutti i fedeli. Mà io non ſon già del ſentimento di coloro, i quali credono, che queſti effetti maravigliosi, e ſtraordinarj della Onnipotenza di Dio, ſieno totalmente ceſſati. Quando noi non vedeſſimo più i demonii ſcacciati da' corpi oſſeſſi; quando non vedeſſimo più le ſanità operate ſoprannaturalmente, nè più aveſſimo predizioni, nè profezie; ſempre ſaranno nella ſanta Chieſa de' miracoli, ſinche la ſanta Chieſa durerà; e ſenza cercarne altri, ella è per ſe ſteſſa un miracolo permanente, ed immortale, che ci conferma la Verità de' primi miracoli operati; un miracolo, che contiene in ſe tutti i miracoli, e tutti gli ſupera. Gesù Criſto, il quale voleva ſoſtituire queſt'ultimo prodigio a tutti quelli, che furono operati da gli Apoſtoli; Gesù Criſto, dico, di niente gli hà mancato, per renderlo incontraſtabile. Lo ſtabilimento del Criſtianeſimo ſarebbe certamente ſtato una grande maraviglia, qualunque ſtrada ſi foſſe tenuta per ridurlo a fine: mà petche a caſo non foſſe in qualche maniera parſo, che egli era opera d'Uomo, nell'eſeguirlo hà laſciato a bello ſtudio di prevalerſi di tutti i mezi umani, i quali per altro averebbero potuto facilitargli l'impreſa. Per fare ancora più manifeſtamente vedere, che la man di Dio era quella, che operava, l'hà condotto a fine per ſtrade totalmente oppoſte: ed hà fatto ſervire al ſuo diſegno tutto ciò, che parea più proprio, e più efficace a diſtruggerlo. Eccovi ò N. N. tre circoſtanze dello ſtabilimento della Cattolica Chieſa; le quali io intendo di provarvi in queſto diſcorſo, a fine di rendervi perſuaſi, queſto ſtabilimento eſſere il maggiore di tutti i miracoli, il miracolo de' miracoli.

Primieramente, il fondare la Chieſa, la quale naturalmente non ſi poteva effettuare per qualunque mezo umano ſi foſſe adoperato, e per conſeguenza l'eſecuzione d'un tal diſegno, è un miracolo più che manifeſto. In ſecondo luogo, niun mezo umano vi ſi è impiegato; ciò che rende il miracolo tanto più ſtupendo. Terzo, i mezi, che vi ſi ſono adoprati, ſono ſtati tutti contrarj al fine; mezi che nell'ordine naturale doveano anzi eſſere oſtacoli, & impedimenti inſuperabili; ciò, che è il ſommo della maraviglia, e per così dire il miracolo de' miracoli. Queſte trè verità faranno i trè punti del noſtro diſcorſo. Cominciamo dal primo.

Rappreſentatevi di grazia, ò N. N. la confuſione grande, nella quale ſi viveva in materia di Religione, allorchè il Figlio di Dio ſi fece uomo. Non v'era creatura alcuna, ò ſia nel Cielo, ò ſia sù queſta Terra, dalle più nobili ſino alle più vili, e abiette, alla quale non ſi

ergeſſero Tempj, non ſi fabbricaſſero Altari in qualunque parte del mondo. In Cielo ſi adora il Sole, quaggiù ſi abrucciano incenſi alla Luna. Altrove un' uomo, una donna, un fanciullo, ſono Deità riverite. In tanti paeſi ſi ſacrificano vittime agli animali ſteſſi. In altri, gl'inſettili, i quali ſtriſciano ſu'l terreno, vengono alzati ſopra gli Altari. Un popolo piega le ginocchia ad una quercia, un altro adora una cipolla; e quell'altro ſi inchina ad un fantaſma, che ſi è fabbricato nell' immaginazione, ſognando. Vi ſono Nazioni, le quali ricevono tutte queſte Deità falſe; e vi ſono Sette, che non ne ricevono alcuna. Gli uni anno una plenaria, ed aſſoluta facoltà di farſi delli Dei di tutto ciò, che lor piace, ò loro viene in capriccio; gli altri ſi prendono libertà di degradare i Dei vecchj, che non ſono più in uſo, nè di loro ſoddisfazione. In fine, non ſi può dire, ſin'a qual ſegno ſieno creſciuti gli errori, e le ignoranze; tanti Popoli, tante Provincie, tante Città; altretante erano le divinità, altretante le differenti religioni.

Trovandoſi le coſe in queſto ſtato, ſi fà avanti un'Uomo, il quale ſi è preſiſſo di ridurre tutti gli uomini ad una ſola Chieſa, che ſi è meſſo in capo di non voler più ſe non una Religione ſola. Gran diſegno in vero! Coſa più facile ſarebbe introdurre, che tutte le Nazioni del Mondo parlaſſero d'un medeſimo linguaggio, e ridurle tutte ſotto il dominio d'una medeſima monarchia; eſſendo i Popoli naturalmente più affecionati, & inclinati alla Religione ricevuta da' loro Antenati, che alla loro lingua, & alla forma del Governo Politico. Mà e con quali mezi queſt' Uomo, queſto bell'ingegno penſa poi di condurre a fine i ſuoi penſieri, e queſte ſue grandi idee? Forſe ei vorrà comporre queſta ſua nuova legge co' rimaſugli di tutte le altre, ò troverà il verſo d'accordarle tutte? Imiterà egli forſe l'artificio di Maometto, quale per ridurre alla ſua ſetta i Giudei, e i Chriſtiani, non hà rifiutato nè Gesù Criſto, nè Mosè; hà ritenuto qualche coſa dell' antica Legge, e qualche coſa della nuova? Signori nò: la Religione, che queſt'Uomo vuole ſtabilire, diſtrugge, ſradica ſino da' fondamenti tutte le altre Religioni. Non già con accordar le opinioni differenti, egli pretende di ridurre gli animi, e riunirli; mà benſì coll' abbatterle tutte, e tutte confonderle. Chi udì mai mettерſi in campo, e trattarſi d'un'impreſa, in apparenza la più chimerica, e la più ſtravagante? Almeno queſta dottrina, che ei vuole inſinuare a tutte le menti, dovrà eſſere al maggior ſegno plauſibile? Appunto. Non v'hà al mondo coſa, che paja più contro ogni ragione; coſa, che in effetto ſia più contraria al ſenſo. Queſta è una Teologia, che s'inalza ſopra ogni umano intendimento, una Morale, che ſembra ſuperi le forze della natura.

Per quello, che riguarda la Teologia, ò la fede, il Dio della nuova Religione è un' uomo, come gli altri. Ogn' uno ſenz'altro non poteva alla bella prima non reſtare offeſo ad una propoſizione tanto inaſpettata; nondimeno biſogna crederla, e crederla indubitatamente ſenza punto vacillare. Di più: queſt'è un' Uomo, che non è conoſciuto; uno, che hà vivuto, ed è morto nella Giudea; che hà menata la vita in baſſa fortuna, travagliando nel meſtiere, e nella bottega d'un povero Artigiano, e che hà alla fine terminati i ſuoi giorni sù d'un' infame patibolo. Un Dio uomo! Un Dio povero! Un Dio infame! Un Dio morto! Qual più gran miracolo, s'egli è poi riconoſciuto per Signore del Cielo, e della Terra? Così è N. N. Egli è ſtato riconoſciuto per tale. Si ſono atterrate le Statue, ed i Simolacri tutti di Giove, e di Marte, per inalzarſi in luogo di quelle l'Immagine di queſt' Uomo Crocifiſſo. Non ſi può già dire eſſerſi diſſimulata l' ignominia della ſua morte; anzi fù pubblicata altamente a ſuon di trombe; quindi cominciò a farſi conoſcere a' Gentili; queſto fù il miſtero principale della nuova fede; & in vece d'eſſere ributtato come ridicolo, ſono ſtati ricevuti con riverenza ſino gli ſtromenti della ſua dolorosa morte; e tutto il mondo hà adorata la Croce, alla quale egli era ſtato inchiodato.

Mà ciò non è ancora più che il primo punto. Queſto, Dio che ſi propone, è un Dio ſolo, ed in queſto Dio, veramen-

te uno, trovanſi trè Perſone, realmente diſtinte l'una dall'altra, e tutte, e trè ſono Dio, ma non perciò ſono trè Dei. Come ſi prova queſta verità? Non ſi prova altrimenti, nè tampoco ſi può provare. Come dunque potrà crederſi? Tutto il mondo l'hà creduta ciecamente fermamente, coſtantemente. Dodici, ò tredici millioni di perſone anno data la vita per mantenerla. Di più; due nature, unite in Gesù Criſto alla medeſima Perſona; una Donna, che è Madre inſieme, e Vergine; pane, cangiato in un Corpo vivo per virtù d'una parola; accidenti, mantenuti ſenza ſoggetto; un'Uomo inviſibile; un'Uomo riſtretto in un punto indiviſibile; lo ſteſſo Uomo replicato in dieci mila luoghi, ne' quali tutti ſi trova preſenzialmente nel medeſimo tempo. Finalmente, Anime, ſoſtanze ſpirituali, abbruciate da un fuoco materiale; la Riſurrezione di tutti i morti a nuova Vita, immortale, impaſſibile, agile, e ſottile, dopo la Riſurrezione. Ecco, la Filoſofia tutta confuſa, i più ſodi principj tutti ſconvolti. Chi potrà mai riſolverſi a ſottoſcrivere dogmi tanto nuovi, e così poco veriſimili? Chi N. N.? Tutti gli Uomini; i più groſſolani, e i più ſpiritoſi; gl'idioti, e i più addottrinati. Tutte le corti più civili, tutte le Accademie più celebri, tutti daranno fede indubitata a verità tanto oſcure; tutti condannerannno come erroneo, e ſcandoloſo ogn'altro ſentimento, che a quelle non ſi conformerà. I Greci, nazione tanto ſaggia, e tanto altiera, abbraccieranno queſte verità. I Romani, di tutti i più ſuperſtizioſi, ancorche credano, doverſi a' loro Dei l'Imperio dell'univerſo, che eſſi poſſeggono, rinuncieranno alla credenza de' loro Avoli, e crederanno ciò, che non arrivano a capire.

Se noi, che dalle faſcie ſiamo ſtati allevati in queſta Religione; che ſiamo ſtati illuminati dalla luce, e dottrina di tanti grandi uomini, i quali per lo ſpazio di più di ſedeci ſecoli ci ſono preceduti nella Chieſa di Dio; noi, che ſiamo ſtati aſſuefatti ſin da' più teneri anni a ſottomettere il noſtro giudicio, e la noſtra ragione: ſe, dico io, non oſtante tutto queſto, noi abbiamo tanta difficoltà a credere; ſe la ragione noſtra ſi rivolta, ſe il noſtro intelletto ſi conturba, e s'inquieta, ſe tanto difficilmente ci difendiamo da' dubbj, e dalla incredulità; quei Filoſofi Pagani poi, uſati a non credere, ſe non quello che vedevano, uſati ad eſaminare, a contradire, a criticare ſopra tutte le coſe; che ſi vantavano d'eſſere coſtanti, & inflеſſibili nelle loro maſſime; che non ſi arrendevano giammai, ſe non a prove evidenti, e ſenſibili, allorche coſtretti, non trovavano più ſcampo; penſate voi, che eſſi non abbiano avuto le loro difficoltà, e ripugnanze a credere coſe tanto incredibili, a confeſſare, che tutta la loro Teologia era una favola, che la loro Filoſofia fin'allora aveva traveduto; e tutto ciò, ſenza eſſere ſforzati dal natural diſcorſo, ſenza che ſi foſſe potuto far loro ben conoſcere, che vivevano ingannati? Sì N. N. non v'ha dubbio; non anno laſciato di provare della difficoltà in credere; anno ſubito tacciato di viſionarj, e di ſtravaganti queſti Maeſtri nuovi; anno ricevuto i lor Diſcepoli colle riſate; anno gridato, anno diſputato, anno ſcritto: niſſuno hà loro riſpoſto; non s'è fatto più, che dir loro ſolamente, che biſognava credere: con queſto anno creduto ſenza replica, ſenza eſaminare gli atticoli; ſenza ſtrepito ſi ſono renduti a tutte le condizioni.

Quà dunque tutti gli Ateiſti, tutti i licenzioſi, tutti gli Eretici; ſi alzino tutti ammutinati contro la mia fede. Eccovi un'argomento, che getta a terra tutti i loro ſofiſmi, e tutti gli rivolta a noſtro favore. Voi trovate mille ragioni, che pare diſtruggano i noſtri più grandi miſterj. Sì; mà al diſpetto di tutte queſte grandi ragioni, i noſtri miſterj ſono ſtati creduti, tutto il mondo gli hà adorati. Dunque biſogna dire neceſſariamente, ò che tutti gli uomini ſi ſono ingannati (il che è ridicolo ſolo a penſarvi;) ò veramente ſono ſtati illuminati da una ragione più che umana, ed una virtù ſoprannatutale gli hà come coſtretti a ſottomettere i loro intendimenti; di ſorte, che tutte le difficoltà, le quali trattengono gl'increduli; tutti gli aſſurdi, che dicono di trovare nel-

nella dottrina della fede; tutto ciò, che allegano di apparente contradizione; tutto ciò, che loro ſembra novità, inganno, contrario alla Filoſofia, al ſentimento comune, inarrivabile, impoſſibile; tutti gli argomenti loro più forti, e preteſe dimoſtrazioni; tutto quanto mai ponno addurre in contrario; in vece d'infiacchirmi, di farmi in un puntino titubare, ò vacillare nella mia ſanta Fede; tanto maggiormente mi fortifica, mi aſſicura, e mi rende nella medeſima, immobile come uno ſcoglio. Anzi dico, che maggior difficoltà proverei in credere i muſterj della Fede, ſe queſti mi ſi propone ſſero nè tanto difficili, nè tanto ardui. Tutti i dubbj ſono per me nuove ragioni, e motivi di credere. E tutte queſte difficoltà non anno giammai impedito alla Religione lo ſtabilirſi: non per queſto hà laſciato d'eſſere conoſciuta da tutte le nazioni per la vera Religione; d'eſſere approvata, & abbracciata da quei medeſimi, i quali l'avevano contraſtata con tanto nervo di ragioni, e argomenti, come quelli, i quali più ne avevano penetrata la forza, e gli avevano eſpoſti con maggior maeſtà, e magnificenza. V'è abbiſognata tutta la ſapienza, e onnipotenza di Dio, per eſpugnare, e confondere l'intelletto dell'uomo indocile, ed altiero, come egli è; per abbaſſare l'orgoglio, e la preſunzione di tanti Savj, e Filoſofanti; riducendogli a credere, e facendo lor confeſſare quelle verità, che non intendevano, nè potevano concepire; quelle verità, che al lor giudicio erano tutte errori manifeſti, errori, che niente avevano di plauſibile, che non avevano tampoco nell'eſterno niente di apparenza di verità.

Mà venghiamo alla morale. Si può dire, che queſta ſia la pietra di Paragone. La maggior parte de gli uomini abbraccieranno ad occhi chiuſi qualunque dottrina, e la ſeguiteranno, ſol che ſi permetta loro di ſecondare le loro paſſioni. La licenza è un'eſca, che tira ben molti al partito di quelli, i quali ſi fanno inventori di nuove Sette. Quando ſi dà ſperanza all'appetito, che egli ſia per godere piena libertà di ſoddisfarſi, queſto hà ben preſto ſedotta la Religione, ed eſtinto ogni lume dell'intelletto. Ci ſi permetta di vivere a noſtro modo, e crederemo facilmente ciò, che ſi vuole. Quindi è, che nazioni, e più illuminate, e più ſpirituali, ſon cadute in errori peſſimi, ſino ad adorare Dei furbi, Dei adulteri; perche rauviſavanſi di trovare ſin ſopra i loro altari, come giuſtificare, e cohoneſtare quei vizj, a' quali erano maggiormente inclinati. E queſta pure ſi è la ragione, per la quale, dopo che ſi è ſtabilito il Criſtianeſmo, non ſi è quaſi veduto Ereſiarca, che non abbia avuto de' Diſcepoli, e de' ſeguaci; perche non ve n'è pur uno, che ſotto preteſto di riformare la Chieſa, non abbia in qualche coſa allargate le coſcienze, e rallentato il primiero rigore, e ſeverità. Mà ſe a' dogmi oſcuri, incomprenſibili, inarrivabili, voi aggiungete precetti penoſi, e difficili, una dottrina veramente ſtretta, e rigoroſa, queſta certamente non ſarà per far grandi progreſſi; e quello, che per queſta ſtrada ſi foſſe guadagnato un numero grande di ſeguaci, potrebbe vantarſi d'aver fatto un grande miracolo. Uditori, Geſù Criſto ſi è quello, che hà tenuto queſto metodo, e tutto il mondo lo hà ſeguitato. Chi mai inſegnò dottrina più rigoroſa della ſua? Qual vizio può dirſi che egli abbia luſingato? Qual paſſione, alla quale egli non faccia la guerra, e non la vada attentamente rintracciando ſin nel fondo del cuore, per ſradicarla, e diſtruggerla totalmente?

Gli uomini ſono naturalmente ſuperbi: ed eccovi una Religione, che umilia non ſolamente l'intelletto, riducendolo a credere ſenza diſcorſo; mà ancora la volontà, obbligandoci di ſtar ſoggetti a chiunque ci può comandare, d'ubbidire a' Superiori ancorche vizioſi, e fantaſtici; d'accuſarci da noi medeſimi delle noſtre colpe, di ſentirne volentieri la correzione, e riceverne la penitenza; di piegar le ginocchia ad un ſemplice Sacerdote, quale a riſſerva dell'Ordine ſacro, non averà forſe talora altro, che lo renda degno di ſtima; baſſo di naſcita, ed abietto nella perſona: di riconoſcere i poveri come noſtri fratelli, di onorarli come quelli, che ci rappreſentano la perſona del noſtro Dio,

ed

ed inſieme di temerli, come ſe un giorno doveſſero eſſere noſtri Giudici. La colera trà tutte le paſſioni è la più comune, tutto il mondo v'è ſoggetto; nè mancano occaſioni, che la riſvegliano, ſtò per dire, ad ogni momento; e la nuova legge vuole, che a tutte le occaſioni ſi reprima: ella proibiſce ſotto pena dell'Inferno ſin le parole ingiurioſe: ſe voi avete ricevuta una guanciata, eſſa vi conſiglia ad eſibir l'altra guancia a chi vi percoſſe; ſe vi vien rapito il mantello, laſciate ancora l'abito, più toſto che venire alle liti, ed a contraſti, che potrebbero amareggiare la dolcezza del voſtro ſpirito. Queſta legge ſanta, in vece d'autorizare la vendetta, ella condanna ancora i più leggieri riſentimenti; eſſa comanda di perdonare a tutti, e di ſcordarſi ancora de' più gravi oltraggj. Vuole, che ſi amino i nemici, che contracambiamo loro le ingiurie co' beneficii, che lor preghiamo da Dio ogni bene; che non ſolamente gli accogliamo benignamente, dopo che ci averanno offeſi, mà ancora che gli preveniamo con termini di corteſia, e ſe è neceſſario, che gl' invitiamo, che gli ſforziamo in certa maniera ad una vera riconciliazione, e vicendevole pace. Queſta legge bandiſce l'avarizia, ove ella ci obbliga a fare limoſina, dove ci conſiglia ad abbracciarci colla ſanta povertà, e ci comanda la povertà di ſpirito. Ella attacca l'intemperanza della gola colle armi dell' aſtinenza, e del digiuno; attacca l'incontinenza, ſtringendola dentro a' preciſi limiti del matrimonio, vietandoci ſino gli ſguardi, ſino i deſiderii, ſino i penſieri impuri, e men caſti. Finalmente, eſſa ci toglie dal cuore l'amor della vita ſteſſa, volendo che ſiamo ſempre pronti a morire, più toſto che abbandonare la Religione, più toſto che moſtrare, quantunque nell'eſterno ſolamente, il minimo ſegno d'incoſtanza, benche internamente manteneſſimo inviolabile la Fede.

Queſta, ò miei Signori, è la Filoſofia di Gesù Criſto: queſta, queſta è la Morale, che anche oggidì reca tanto faſtidio a' noſtri increduli. Per difenderſi, eſſi diranno ciò, che lor piacerà; mà ſe ſi poteſſe venire a qualche temperamento, ſe ſi voleſſe laſciar loro la briglia, permetter loro libertà di coſtumi, e di diſciplina; certo è, che ben preſto non averemmo più nè Ateiſti, nè Apoſtati, nè Eretici. Laſciate dunque, ſe vi piace, che io parli, e la diſcorra quì nella maniera quaſi medeſima, che hò già parlato della Fede. Se queſti precetti ſono difficili da oſſervare a quelli, i quali anno portato il giogo ſin da gli anni loro più teneri; come penſate voi, debbano riceverſi da tanti Popoli infedeli, i quali da tanti ſecoli ſono in poſſeſſo di dare tutta la libertà a' loro ſentimenti; che adorano Dei vizioſi, Dei, i quali in vece di condannare la vendetta, e sbandire la voluttà, le autorizano, e le conſacrano col lor eſempio? Qual'apparenza d'introdurre tanta riforma in un Mondo tanto corrotto? Prima di ridurre gli uomini a tanta mutazione di coſtumi, non muterebbero eſſi più toſto natura? In tanto, queſta mutazione ſi è fatta, e s'è fatta tutta in un ſubito. Il Criſtianeſimo con tutti i ſuoi precetti inſopportabili è ſtato ricevuto da' Popoli i più carnali, i più effeminati, i più ſuperbi, i più indocili, i più ſelvaggj, i più barbari, i più brutali. Queſti comandamenti, che i noſtri Riformatori, che i noſtri cattivi Criſtiani danno per impoſſibili, ſon pure ſtati accettati da' Romani, da' Greci, da' Sciti, da' Perſiani, da gl'Indiani, da gli Egizj, da gli Africani, da' Goti, da' Popoli del Meſſico, e di Canadà. Non ſon già ſtati ributtati come troppo ſeveri, ed impoſſibili da oſſervarſi. Anno pur tutti ricevuta, ed abbracciata la Fede ſanta del Salvatore, ancorche a coſto di tutti i loro beni, e della vita medeſima.

A tutto ciò, dice l'ammirabile Sant'Agoſtino, chi ancora dimandaſſe di veder prodigj per credere, ditegli, che egli è queſto tale lo ſteſſo prodigio, un Moſtro d'infedeltà, ſe ancora reſiſte, e perſiſte nella ſua durezza, ed oſtinazione, dopo che tutto il Mondo ſi è arrenduto: *Quiſquis adhuc prodigia, ut credat, inquirit; magnum ipſe prodigium eſt, qui mundo credente, non credit.* Dopo un così grande miracolo, io non hò punto di difficoltà a dire ciò, che dicea Riccardo di San Vittore a viſta degli altri mi-

miracoli, fatti al principio della Chiesa nascente: *Domine, si quod credimus, error est, à te decepti sumus; nam ea, que credimus, confirmata signis, & prodigiis fuere, que non nisi per te facta sunt.* Signore, se io m'inganno, dirò, che voi siete quello, che m' avete ingannato; perche la conversione del Mondo, che la mia Religione hà fatta in così poco tempo, non può essere opera d' una Religione falsa, senza che voi medesimo abbiate cooperato all' errore colla vostra infinita potenza.

Volete però voi, o miei Signori, che vi dica di passaggio ciò, che tuttavia rende la mia confidenza inespugnabile, e sicura; volete che vi dica ciò, che non mi lascierà giammai non solamente dubitare in materia della Cristiana Religione, ma nè meno bilanciarla, metterla a paragone colle sette differenti, che oggidì la dividono? Questa è la Morale medesima, della quale vi parlavo. Parmi, che all'ora della morte io potrò dire con libertà di spirito al Signore: Mio Dio, se io mi sono ingannato, se io hò fatta cattiva elezione, voi siete troppo buono, se mi ascrivete a colpa il mio errore; posciachè io alla fine non mi son eletta la legge più facile da osservare, e la più dolce. Io trovavo ben meglio il mio conto facendo tutt'altrimenti. Perche mi sarei io addossato una legge così tormentosa, tanto gravose osservanze, se ciò non era per il desiderio, che avevo di piacere alla Divina Vostra Maestà? Potevo io temere, che l'amor proprio non m'ingannasse nell'elezione, che facevo, mentre questo medemo amor proprio, e tutte le mie passioni a tutto potere si opponevano a questa elezione, e se io avessi lor dato orecchio, avrei ben presa un'altra strada? Non mi mancavano Religioni, le quali mi alleggerivano il giogo della mia credenza, e mi davano libertà di spirito. Io ne trovavo di quelle, che mi disobbligavano dal digiuno, dalla confessione, da' voti i più difficili da osservarsi; che m' esortavano a sciogliere i miei legami, a rompere le mie catene, a prendermi tutte le soddislazioni, e darmi buon tempo. Mi si apriva una strada, che mi conduceva al Cielo colla la sola fede, senza che fosse necessario lasciare le facoltà, impiegare le forze, e la vita stessa nella prattica delle buone operazioni. Io trovavo Dottori, che il tutto attribuivano alla grazia; che privandomi del libero arbitrio, e dell'uso della libertà, mi concedevano a dire il vero, un'assoluta licenza di far tutto ciò, che volevo. Io ero invitato a prender queste strade, e per queste averei camminato facilmente, perche erano tutte fiorite, e secondo l' inclinazione della natura. Io hò presa la più stretta, quella, che mi obbligava ad una più grande vigilanza, ad una vita più mortificata, ed austera, simile a quella, che anno menata i Santi, e più simile alla vita, che avete fatta voi, o mio Redentore. E sarà possibile, che voi mi vogliate dannare per questo, per aver' io preferito alla larghezza, ed alla vana libertà, la vostre Croce? *Domine, si quod credimus error est, à te decepti sumus.* Si, mio Dio, se io hò errato, io son caduto nel laccio, che m'avete teso voi stesso. Voi m' avete detto, che la strada più stretta era quella che guidava al Cielo; e questa è quella, che hò tenuto io. Passiamo alla seconda parte.

La Religione Cristiana si è dunque dilatata per tutto l' universo, per incredile sia stata la sua fede, per impossibili sieno parsi, ed impratticabili i suoi precetti. Quando per fare un così grande progresso, e sopra tutto in così poco tempo, vi si fossero adoperati tutti i mezi umani, sarebbe sempre questo un gran miracolo. Alessandro il grande non s'impadronì in dieci anni di guerra, se non d' una parte dell' Asia; ed a quest' impresa ei condusse le migliori truppe, i più valorosi eserciti, che uscissero mai dalla Grecia: e nondimeno tutti considerano Alessandro, e lo qualificano come un' Eroe incomparabile; e la storia di questa conquista è parsa ad alcuni tanto incredibile, che l'anno voluta spacciare per una favola. Ditemi di grazia, come mai fù soggiogata da gli Israeliti la Terra Promessa? Non fecero essi sanguinose battaglie; non diedero forti assalti; non adoprarono e la forza, e l'industria; la loro Armata non ascendeva al numero di ben seicento milla combattenti? E nondimeno la Scrittura grida, miracolo, miracolo:

colo: queſti è il dito di Dio: queſta è la mano, queſto il braccio dell' Onnipotenza, che ſi è ſegnalato nella riduzione di queſta bella Provincia: *Dextera Domini fecit virtutem: dextera Domini comfregit inimicos, in manu potenti, & in brachio excelſo.* Quando adunque per fondare il Regno di Gesu Criſto ſi foſſero adoprati i medeſimi mezzi, non ſarebbe queſto ſempre un gran miracolo, che un'uomo ſolo abbia ſottomeſſe alla ſua legge le Monarchie del mondo, e che abbia conſeguito di farſi onorare, di farſi temere, & amare da tutto l'Univerſo? Se queſta foſſe ſtata opera o della buona condotta, o del coraggio, o dell' eloquenza umana; chi non direbbe, che un tal' uomo foſſe un prodigio dell'eloquenza, un prodigio del valore, e della ſavieza?

Ma che ſi dovrà poi penſare, che ſi dovrà dire, quando ſi fà rifleſſione, che una sì grande impreſa è ſtata condotta a fine ſenza alcuno di tali mezi? Così è o N. N. Gesù Criſto hà abolite tutte le più antiche Religioni, in luogo delle quali ne hà ſoſtituita una nuova, e moderna; egli hà caricato un giogo ben grave a tutto il mondo; ei ſi è fatto adorare da un Polo all'altro; egli hà ſoggettati tutti i monarchi ad un povero Peſcatore, quale hà voluto ſcegliere per ſuo Luogotenente; egli hà fatta Città capitale del ſuo Impero la Capitale del mondo; e tutto ciò hà condotto a fine ſenza ſtrepito d'armi, non a forza di danaro, non uſando violenze, non adoprando l'aſtuzia, ſenza appoggio, ſenza aver ricorſo, nè alla politica, nè ad altro umano artificio. Per condurre a fine un diſegno così vaſto, e così arduo, ſi ſono ſcelte dodici perſone, gente infima, ed abietta, priva di beni temporali, ſenza autorità, ſenza credito, ſenza lettere, ſenza educazione, e ſenza talento alcuno naturale. Eccovi tutte le forze di queſto novello Conquiſtatore.

Miragli ſe v'aggrada uſcir dal Cenacolo queſti dodici Diſcepoli, ed incamminarſi con diſegno di ſoggiogare tutte le nazioni del mondo; e conquiſtarle alla Croce. Di chi non avrebbero moſſe le riſate, e gli ſcherni, ſe aveſſero manifeſtato il fine, per il quale laſciavano la ſolitudine, & il loro ritiro, ed uſcivano in pubblico? Ve n'andate voi dunque a diſtruggere l'Idolatria? E dove? Ad Atene, ad Aleſſandria, a Siracuſa, a Cartagine, a Roma ſteſſa avrete animo di predicare ſu gli occhi di queſti così temuti Potentati, che fan tremare il mondo? Povera gente! Semplici che ſiete! E dove ſono le voſtre truppe? Noi, riſpondono, non ſiamo più di dodici in tutto. Dove le voſtre armi? Quello, che ci manda, ci hà eſpreſſamente proibito il portare nè pure un baſtone per noſtra diſeſa. Forſe penſerete di farvi largo, ed impadronirvi di tutto a forza di danaro? Appunto: noi ſiamo tutti poverelli: appena abbiamo fatta una ben poca prouviſione, baſtante per viver' oggi; ma come viveremo dimane, nol ſappiamo. Sarete forſe bene addottrinati, ornati di tutte le ſcienze, e ſingolarmente dovrete ben ſapere i precetti dell' eloquenza, e l'arte di ben parlare? Nò, noi parliamo ſolamente il noſtro linguaggio naturale, come ponno parlare perſone della noſtra condizione; ma per conto della lingua de' Paeſi, a' quali ſiamo incamminati, noi ne ſiamo affatto ignoranti. Udiſſi mai ſemplicità maggiore, maggiore ſtravaganza? E pure, o miei Signori, queſti uomini così idioti, così ſtravaganti ſi compartono tra loro tutta la la terra, ſcortono da uno all'altro confine del mondo, ed eccovelo fatto tutto Criſtiano; non c'è più, che una ſola Chieſa, che una ſola grande Monarchia.

Ora io dimanderei volontieri a que' belli ingegni, a que' ſpiriti elevati, i quali ſi vantano di ſapere, e di voler dar ragione di tutte le coſe, che accadono; di volere arrivare, e ſcoprire gli artificj tutti, e le machine, delle quali uno ſi può ſervire per conchiudere i più rilevanti, e più ſegreti negozj: io dico gli dimanderei lor volontieri, quale più mai eſſer ſtata la cauſa naturale, all' efficacia di cui ſi poſſa veramente attribuire lo ſtabilimento di queſta Chieſa? *Super quo baſes illius ſolidatæ ſunt, aut quis demiſit lapidem angularem illius?* Su quali fondamenti, con quali machine ſi è mai alzato un così prodigioſo edificio? Cerchiſi pure, ſi rivolgano tutte le ſtorie ſacre, e profane; ſcavinſi i più curioſi monu-

monumenti a fine di ſcuoprire, ſe è poſſibile, ſe appariſca in queſt' opera orma, o veſtigio di prudenza, o di forza umana. Parlate quì, o Politici, voi, che pretendete di dar legge a tutto; ſu qual baſe ſtà aſſicurato il trono di queſto Peſcatore? *Super quo baſes illius ſolidatæ ſunt?* Per poco ſi voglia indagare il principio delle maggiori Monarchie, facilmente ſi trova, qual fù l'origine della loro grandezza. Ogn' un sà la maniera, colla quale Maometto hà meſſo in credito il ſuo Alcorano. Egli hà avuto a fare con gente groſſolana, e ſenza lettere; coll'armi alla mano egli hà predicato un Vangelo tutto conforme alle inclinazioni della natura. Non voglio parlare dell' Ereſie, che anno attaccato il Criſtianeſimo. I loro Autori ſono conoſciuti; ſi sà beniſſimo, di quali mezzi ſi ſono eſſi ſerviti per accreditarle. Io non vedo già, che ſin quì ſi poſſino far paſſare per miracoli i loro progreſſi. Ma per la propagazione della Fede di Gesù Criſto ſi è mai nè pure per una ſol volta avuto ricorſo o alla ſapienza, o alla poſſanza del Mondo? Biſogna dunque dire, queſta eſſer opra ſolo dell' Onnipotenza, la man di Dio eſſere ſtata quella, che hà dato compimento ad un' impreſa sì grande: *Dextera Domini fecit virtutem*. Sono pieni i noſtri Annali delle maraviglie, ch'anno operata la converſione del Gentileſimo. Da per tutto ſi veggono infermità miracoloſamente curate; riſurrezioni di morti; tempeſte o rintuzzate, o calmate a beneplacito de gli Apoſtoli; un medeſimo linguaggio è inteſo da cento nazioni differenti; tutti gli Oracoli s' ammutoliſcono all'arrivo d'un Predicatore Euangelico; tutti i demonj sloggiano da' corpi al ſolo nome di Gesù Criſto; tutti gli Idoli, tutti i Tempj rovinano all'orazione d'un ſemplice Criſtiano; i Leoni affamati oſſequiano i Martiri, che lor danno a sbranare; il fuoco porta riſpetto alle Vergini, e conſuma i Pagani, che l'anno acceſo; un Giudice perde la favella volendo pronunciar' una ſentenza, un' altro diventa cieco, un'altro è ſorpreſo dal demonio, un'altro cade morto dal Trono. Queſte ò N. N. ſono le maraviglie, le quali anno ſforzato il mondo a credere quello, che noi crediamo: queſti ſono gli argomenti, che anno convinta l'infedeltà, e l'oſtinazione: *Non in perſuaſibilibus humanæ ſapientiæ verbis, ſed in oſtenſione ſpiritus & virtutis*. Che ſe voi mi dite, queſto eſſere appunto quello, di che voi dubitate, cioè della verità di queſti miracoli, io ſon contento, che ve ne reſtiate nel voſtro dubbio; voglio, vi ſia permeſſo di credere aſſolutamente, che tutte queſte ſieno menzogne, tutte ſieno favole. Il gran miracolo, che io vi predico, diventa ancora più grande colla voſtra miſcredenza; perciocchè non ſarebbe egli tanto più ſtupendo, dice S. Agoſtino, e miracolo maggiore, ſe gli uomini ſi foſſero potuti indurre a credere miſterj così oſcuri, a pratticare coſe di tanta mortificazione, a ſperare di sì grande ricompenſe, ſenza l'ajuto d'alcun miracolo? *Eſſet autem omnibus ſignis mirabilius, ſi ad credendum tam ardua, ad operandum tam difficilia, & ad ſperandum tam alta, mundus abſque mirabilibus ſignis inductus fuiſſet*. A me baſta, mi ſi conceda quello, che niſſuno può negare, la legge di Criſto eſſerſi fondata, e ſtabilita ſenza l'ajuto, ſenza l'intervento d'alcun mezzo umano, d'umana induſtria. Però tutto queſto ancora non baſta; voglio di più farvi coſtare, che il Criſtianeſimo ſi è propagato con quei mezzi, i quali tutti parevano i più proprii, ed i più efficaci a diſtruggerlo; e queſto ſarà il terzo punto del mio diſcorſo.

Quelli, i quali con qualche attenzione anno lette le Iſtorie Eccleſiaſtiche, avran potuto oſſervare nella maggior parte dell'ereſie, che ſi ſon ſollevate contro la Chieſa, due coſe molto conſiderabili; la prima, che i loro Autori ſono ſtati tutti uomini eloquenti, ed an procurato di farſi de' diſcepoli, i quali foſſero bene ammaeſtrati nell'arte del dire. La ſeconda, che tutti, o quaſi tutti anno diſcreditato il celibato, e ſono ſtati nemici, o dichiarati, o almeno occulti, della ſanta Caſtità. Tra le altre ragioni, che ſi ponno addurre d' una tal condotta, ſi può francamente dire, che in ciò eſſi anno preſi i due eſpedienti migliori e più ſicuri per far gente del loro partito; l'eloquenza, che incanta gl'animi, e l'in-

l' incontinenza, che moltiplica i corpi.

Ma notate, miei riveriti uditori, come le ſtrade di Dio ſi dilongano da quelle de gli uomini; ed allo ſteſſo tempo imparate a diſcernere le religioni, e conoſcerle da' loro veri caratteri. Gesù Criſto per conſeguire anch' egli queſto medemo fine prende ſtrade totalmente contrarie, la ſemplicità, e la caſtità. In ordine alla ſemplicità, vuole, che i ſuoi Apoſtoli vadano ad annunciare il Vangelo alle più ſaggie nazioni del mondo, che lo predichino nelle Corti più ſignorili, e pulite; e come ſe ciò non baſtaſſe, proibiſce loro ancora di prepararſi, e di premeditare ciò, che devono dire. Il Vangelo medeſimo, che pur contiene tutta la Filoſofia, e tutte le maſſime del Salvatore, che coſa hà in ſe, che ſuoni bellezza, o pompa di ſtile, fraſe ſpiritoſa, o enfaſi di parole? Qual maeſtà di periodi in comparazione de' libri de gli Oratori, e de' Filoſofi? Quando anche a bello ſtudio voleſſe uno abbaſſarſi, quando di propoſito voleſſe trascurare, e diſprezzare qualunque pulitezza nel dire, potrebbeſi giammai parlare con tanta ſemplicità, con quanta ne fù ſcritto queſto ſanto libro? Non direſte, che egli ſia ſtato dettato tutto dalla ſteſſa ſemplicità? Non è queſta una coſa degna d'ammirazione, che il Verbo Eterno, che la parola ſoſtanziale del Padre, dovendo farſi ſentire da gli uomini, abbia voluto fare ſcelta d'uno ſtile così lontano dal faſto, e dall'arte de gl' Oratori; e così lontano ancora dalla grandezza, e ſublimità di ſtile uſata da' ſuoi Profeti? E pure N. N. queſto libro hà ſepelliti e i Platoni, e gli Ariſtoteli; egli hà trionfato dell'arte, e dell'eloquenza di tutti i ſofiſti Greci, e Latini; egli ſi è impadronito di tutti gl' animi, e di tutti i cuori.

In ordine poi alla caſtità, non ſolamente Gesù Criſto è ſtato più puro de gli Angeli; non ſolamente tutti gli Apoſtoli anno mantenuta la caſtità dopo la lor vocazione; ma di più egli hà conſigliata queſta caſtità a tutti i Fedeli. Di quando in quando egli manda come colonie de' Criſtiani a fine di popolar i deſerti; ma quante ſono le numeroſe colonie delle Vergini, le quali s'impegnano a vivere in caſtità ſino alla morte? E queſta caſtità, la quale ſembra un' oſtacolo alla loro moltiplicazione, non hà già impedito, che in un ſolo deſerto della Tebaide non ſi ſieno contati in una volta dodici mila ſolitarj, figli tutti d'un medeſimo Padre, che gli aveva generati in Gesù Criſto. Così ogni Fondatore de' ſacri Ordini laſcia il mondo pieno della ſua poſterità. E non è forſe coſa maravigliosa, che i ſoli figli del gran Patriarca San Benedetto abbiano avuto allo ſteſſo tempo ſino a cinquantadue mila monaſterj, & in alcuno di queſti più di due mila Religioſi, ſenza numerar quindici mila caſe di Religioſe, le quali profeſſavano la medeſima regola?

E forſe che la caſtità non è un molto buon mezzo per la moltiplicazione de gli uomini? Ma la morte, ella è bensì un mezzo infallibile per iſcemarne il numero. Con tutto ciò la morte ancora a favore di Gesù Criſto fà un' effetto tutto contrario; ella divien feconda, e ſi può ben dire, ch'ella ſia la madre, e la nutrice della Criſtianità. Voi ben lo ſapete N. N. che in tutte le grandi impreſe il capo è come l'anima, dalla quale dipende il tutto. Qualunque preparamento ſi ſia fatto, qualunque miſure ſi ſieno preſe, ſe quello che n'è l'autore, viene a mancare, tutto è perduto, tutto ſi precipita, tutto ſvaniſce in un momento. Per la fondazione della Monarchia Criſtiana la coſa và tutta al contrario. Se il capo non muore, e ſe non muore con infamia, niente ſi farà. Non altrimenti, che col darſi ſpontaneamente in mano a' ſuoi nemici, e col laſciarſi crocifiggere, egli pretende di venir a fine de ſuoi diſegni: *Oportuit Criſtum pati, & ita intrare in gloriam ſuam.* Non vi prendete pena, o miei diſcepoli, del poco frutto, che fin'ora hò io ricavato dalle mie prediche, e da' miei miracoli: le coſe non anderanno ſempre con tanta lentezza. Abbiate un poco di pazienza: mi reſta à prattiear un mezzo ſicuro, ed' infallibile, per guadagnarmi tutto il mondo. E qual ſarà mai queſto mezzo? Queſti è la mia morte: *Cum exaltatus fuero à terra, omnia traham ad*

me

*me ipſum*. In fatti, fin' alla morte del Figlio di Dio, i Sacerdoti, ed i Fariſei avevano ritardati, ed impediti i progreſſi della nuova dottrina; ma ſe il Maeſtro è crocifiſſo, queſto è un torrente, che ſi gonfia tutto in un ſubito, che rompe gli argini, che ſi dilata, e ſi ſpande impetuoſamente, che monda tutta la terra. Egli è dunque il vero, che la morte hà dato la vita alla Criſtiana Religione: volete or vedere, come l'abbia accreſciuta, ed ingrandita?

Queſta Religione appena comparve nel mondo, che il mondo tutto ſe le rivoltò contro, e diede all'armi per diſtruggerla, e ſterminarla. Da tutte le parti ſi gridò, come ſe ſi gridaſſe a fuoco. Da per tutto ſi fecero correre fiumi di ſangue, a fine di ſpegnere queſta piccola ſcintilla, che appena ſpuntava allora allora dalle ceneri di Gesù Criſto. Il fuoco ſi acceſe in quattro angoli della terra. Sant' Agoſtino numera fino a quartordici crudeli perſecuzioni ne' due primi ſecoli della Chieſa. Una ne ſoſtenne per la parte de' Giudei; dieci ſotto gl' Imperatori di Roma; una ſotto Giuliano Apoſtata; un' altra ſotto Valente; e l'ultima nella Perſia ſotto il Rè Sapore. Che vale a dire, che per lo ſpazio di più di ducent' anni continui chiunque voleva abbracciare la Fede di Gesù Criſto, biſognava ſi riſolveſſe a perdere i beni, le cariche, gli onori, la libertà, e la vita ſteſſa. Tutti gli Apoſtoli, e i primi diſcepoli del Salvatore, tutti furono battuti, ed oppreſſi dalla tempeſta, reſtarono tutti trucidati, e morti in diverſe parti del mondo. La Religione, di cui eſſi erano come le Colonie, ſecondo tutte le apparenze dovea ſpirare, e finir con eſſi i ſuoi giorni. Ma la crudeltà, e la tirannia non era ancor ſazia. Dopo aver levata la vita a' Paſtori, ſi rivolta la furia contro le pecorelle. Non s'hà riguardo a condizion di perſone; non ſi perdona nè a ſeſſo, nè ad età. I Governatori delle Provincie, i Giudici particolari di tutte le Città anno ordini sì eſpreſſi, e sì preciſi, che non ardirebbono perdonarla a' lor proprj figli, nè alle ſteſſe loro mogli. Tutte le prigioni ſono piene di nuovamente battezzati. In tutte le piazze pubbliche non ſi vede altro, che palchi alzati, e patiboli. A centinaja, e migliaja ſi ſacrificano i Fedeli di Criſto al furore, ed alla rabbia de' Tiranni. Tutta la terra nuota nel ſangue innocente; ed eccovene fino a tredici millioni, fatti morire per la medeſima cauſa. Qual' effetto hà partorito una sì crudele, e sì univerſale carnificina? *Quo plus ſanguinis effuſum eſt, hoc magis, ac magis efflоruit multitudo Fidelium*. Quanto più la perſecuzione infieriſce, tanto fioriſce più la Chieſa, tanto più ſi dilata, e ſi moltiplica. In vece di fuggir la morte, corrono da tutte le parti ad incontrarla; i figliuoli fuggono dal ſeno delle lor madri; le madri portano eſſe medeſime al patibolo i loro figli; tanto che direſte, che i ſupplicj inventati per ſedurre i fedeli, ſervono a gl'idolatri di calamita, che gli tira al Criſtianeſimo. Tutti vogliono eſſere Criſtiani per eſſere sbranati, per eſſer' abbruciati, per morire inſieme co' Criſtiani. Dunque l'ingrandimento della Religione non è effetto nè della virtù della parola di Dio, nè del chiarore de' miracoli; ma bensì della morte di quelli, i quali l'abbracciano. La ſola viſta d'un Martire, che patiſce, fà più converſioni, che non ſarebbe la Predicazione d'un' Apoſtolo, confermata colla riſurrezione d'un morto.

Signori miei, la coſa ſi avanzò tant' oltre, & i proprii noſtri nemici ne rimaſero tanto confuſi, e convinti, che per fermare la corrente delle innumerabili converſioni, che in tali caſi ſi facevano, i tiranni furono bene ſpeſſo neceſſitati a limitare la loro crudeltà, ad abbreviare i ſupplicj, ed anche impedire, che il popolo non gli vedeſſe; e con tutto ciò non ſi poteva in modo alcuno ouviare, che il numero de gli adoratori di Gesù Criſto non creſceſſe, tanto quanto ſi procurava di ſminuirlo. Biſognò alla fine ceder il campo, e deſiſtere da sì crudeli perſecuzioni. Che facciamo noi (dicevan fra ſe medeſimi, al riferir di Sant' Agoſtino) che facciamo? Pretendiamo noi forſe di ſpopolare il mondo? Non ci accorgiamo, che ci biſognerebbe diſtruggere tutto il Genere umano, ſe voleſſimo abolire il nome di Gesù Criſto? Non veggiamo, che quanti più ſi ſacrificano

dei

de' di lui ſeguaci, tanto più ne rinaſcono, come Fenici dalle loro ceneri? *Nos occiſuri ſumus Genus humanum; tot millia hominum, qui credunt in hoc nomine, ſi occiderimus, nullus penè in terra remanebit.*

Qual più gran miracolo N. N.? Un granello di freſco ſeminato nella terra, non hà sì toſto cominciato appena a germogliare, che queſto tenero germoglio viene aſſalito da' venti impetuoſi, battuto dalla tempeſta, mortificato dal gelo; e con tutto queſto non laſcia di creſcere, di aſſodarſi nel tronco, di ſtendere i ſuoi rami, veſtirſi di frondi, e caricarſi di frutti. Appena queſta novella pianta è venuta a perfezione, che ſi le mette la ſcure alla radice, ſi taglia, ſi tronca da tutte le parti, ſi le attacca il fuoco, ſi le accende d'ogni intorno un tal rogo, che baſterebbe ad incendiare una ſelva intiera; e con tutto ciò l'albero ancora vive: ma che diſſi, vive? egli anzi ſi fortifica ſotto le percoſſe, e ſotto i flagelli; il fuoco non lo conſuma, anzi lo nutriſce; e creſce vigoroſamente di tal modo, che in poco tempo può dar ricetto a gli uccelli dell'aria, e fare ombra a tutta la terra. Sì sì: i tiranni anno fatto tutti un cattivo fine; gl'Imperatori ſon morti; le Monarchie ſon mancate, ſenza che nè la forza, nè la prudenza umana le abbia potute mantenere: e la Chieſa da eſſi con tanta rabbia perſeguitata, quale a tutto potere per tanti anni anno procurato di rovinare, e di ſpiantare del tutto; la Chieſa, dico, fiotiva nel colmo de' ſuoi diſaſtri; eſſa trionfa, e trionferà in eterno.

Coraggio dunque, o miei Fedeli uditori; facciamo cuore, poſciachè non poſſiamo più dubitare; noi ſiamo ſulla buona ſtrada; camminiamo allegramente, e pieni di confidenza; facciamo volontieri quello, che la Legge Santa ci comanda. Non temiamo già di perdere il frutto de' noſtri patimenti. Quel Dio, che noi ſerviamo, egli è un Dio verace, ei ci ſaprà ben pagare, e ricompenſare le noſtre fatiche. Nella noſtra Religione biſogna far tanta orazione, e tanti digiuni, è vero: ci pare aſſai, ci par duro, manifeſtare i noſtri peccati al Confeſſore, perdonar di cuore a chi ci ha offeſo, fuggire le occaſioni, domar la carne col rigore della penitenza: è difficile il conſervar la caſtità fin de' penſieri, lo credo; ma poi qual conſolazione cagiona il penſare, che di tutto ci ſi tien minuto conto; che abbiamo un Padrone liberale, che ſerviamo un Signore grande, e ſplendido, che non ſi laſcia vincere di corteſia, che di niente ſi ſcorda, che ridona il centuplicato di tutto quello, che per ſuo amore ſi abbandona? *Beatus populus, cujus eſt Dominus Deus ejus.* Beata la nazione, che adora per Dio il Signore del tutto.

Poveri Infedeli, chiunque vi ſiate, che non ſiete aggregati all'ovile di Gesù Criſto; potete ben voi a voſtro bell'agio moltiplicare e i digiuni, e le limoſine: per regolata, ed anche auſtera ſia la voſtra vita; per violenza, che vi facciate, o ſia in ordine a fugire il male, o a pratticare il bene, tutte ſono per voi fatiche perdute, tutte ſpeſe gettate: tutti ſono ſarmenti ſecchi, che non fan frutto, a nient'altro buoni, che ad eſſere tagliati, e gettati al fuoco. Ma oh Dio! quanto vi ſiamo noi obbligati per averci fatti naſcere, o per averci ridotti al grembo della voſtra Chieſa! Nò per certo, non ve ne rendiamo grazie nè tanto frequentemente, nè con tanta tenerezza d'affetto, come dovremmo. Ciò, che abbiamo noi a temere, ſi è, che non ſiamo infedeli in mezzo al Criſtianeſimo: per eſſere Fedeli non baſta il credere; biſogna che la noſtra Fede ſia ferma, ſia per così dire univerſale, che abbracci volontieri tutto ciò, che ci vien comandato di credere. Molti vi ſono anche tra' Criſtiani, i quali vacillano nella fede, che non credono, ſe non ſuperficialmente, che ardiſcono di dire pubblicamente, e ſoſtenere le frivole ragioni, quali ſuppongono d'avere per non credere; gente per la maggior parte ignorante, e ſe io non m'inganno, d'intelletto guaſto, e per conſeguenza difficile da convertire; perciocchè non anno tanto lume, quanto baſti per far loro conoſcere il loro errore, ed a cagione della mala vita, troppo vi và del loro intereſſe, ſe la prendono per la verità. E certamente biſogna dire, che ſieno molto mal fondati, e poco ſtabili nella Fede quelli, i

quali si lasciassero trasportare da' sentimenti, e dal discorso di simil sorte di persone.

Ed io sarei ben miserabile, se la testimonianza, se il detto d'un'uomo tale, d'un'uomo poco regolato ne' suoi costumi, poco versato nella scienza delle cose divine, avesse appresso di me tanto credito, ed autorità, che volessi metterlo sulla bilancia coll'autorità, e dottrina de gli Atanasj, de' Cipriani, de' Grisostomi, de' Basilj, de' Girolami, de gli Agostini, de gli Ambrosj, de' Gregorj, de' Cirilli, de gli Epifanj: se la miscredenza d'un'uomo dissoluto, e scandaloso mi facesse più impressione, che la fede di tanti Martiri, di tanti Dottori, di tante Nazioni, e di tanti secoli. Ve ne sono de gli altri, ne' quali la Fede è bensì ferma, ma sterile; che vivono da Pagani nel mezzo della Chiesa, che si dannano colle cognizioni, le quali potrebbero salvare un popolo intiero d'Idolatri. *Qui dicit se nosse Deum, & mandata ejus non custodit, mendax est*, dice S. Giovanni. Chi dice di conoscere, e d'adorare il vero Dio, e poi non osserva i di lui comandamenti, questo v'inganna, & inganna se medesimo. Che vi servirà la vostra fede N. N. che vi servirà nel giorno del Giudicio, se non per maggiormente condannarvi? Che risponderete allora al vostro Giudice, quando da una parte vi farà vedere quello, che avete creduto, e dall'altra come avete vivuto? Forse v'andate lusingando, che la fermezza della vostra Fede potrà coprire i disordini della vostra vita; ma succederà tutto il contrario, che la vostra mala vita farà comparire la debolezza della vostra Fede. Avete Voi creduto, che c'era un' Inferno; e pure non vi siete degnato di far penitenza de' vostri peccati. Se tanto avessero creduto gl'Infedeli, si sarebbero coperti di cenere, e vestiti di cilicio: *In cinere, & cilicio pœnitentiam egissent*. Avete creduto, che Gesù Cristo era il vostro Dio; e pur voi l'avete crocifisso ne' vostri fratelli, quali avete odiati a morte, quali avete afflitti, quali avete spogliati de' loro beni, quali avete disonorati, ed infamati: l'avete crocifisso in voi stesso co' vostri sacrilegj, colle vostre disonestà, colla profanazione del suo corpo, e colla prostituzione del vostro. Se i Giudei avessero avuta la medema stima del Salvator del Mondo, non l'avrebbero mai crocifisso: *Si cognovissent, nunquam Dominum gloriæ crucifixissent*. E però essi averan pure qualche scusa nel giorno del Giudicio; là dove voi non ne averete nissuna, e sarete condannato da quelli medesimi, che anno condannato il Figlio di Dio.

Finalmente vi sono Cristiani, la Fede de' quali è limitata, e come ristretta a certi confini, perche non credono ugualmente tutte quelle verità, che l'Euangelio ci insegna. E questo è un disordine ancora più comune de' due precedenti; e certamente non può stare colla vera Fede Cattolica, la qual vuole, che ugualmente si cattivi, e si sottometta l'intelletto a tutti que' punti, che ci propone da crederssi. Voi ben lo sapete N. N. che Gesù Cristo sta ne' poveri; che si onora onorando quelli; che si solleva sollevando le loro miserie; in una parola; che egli mette a suo conto tutto il bene, e tutto il male che lor farete. Questo è tanto vero, quanto è vero, che il corpo di Gesù Cristo stà nel Santissimo Sacramento dell'Altare; ma voi nol credete ugualmente; ed è facile il convincervi. Voi credete, che Gesù Cristo si trovi nel Santissimo Sacramento; io ne son testimonio; quella sollecita, e diligente attenzione di venire a fargli corteggio; quell'umile positura, colla quale assistete alla santa Messa; quella modestia, quel rispetto, quel fervore, col quale vi veggo tutti accostarvi alla sacra Mensa, non mi lasciano punto dubitare della vostra Fede. Se così credeste, che egli si trovi ne' poveri, voi fareste quasi quasi altrettanto a loro riguardo, li trattereste della medema maniera, li onorereste, rispettereste le loro persone, ed insieme la loro povertà, almeno non li disprezzereste, e sareste solleciti a visitarli, a servirli. Il Salvatore ha detto, che sono beati quelli, i quali patiscono persecuzioni, i quali vivono d'afflizioni, e di lagrime; che quelli, i quali abbondano di beni temporali, e si danno a' passatempi di questa vita, comunque se la pensino, in fatti sono infelici, e degni di compassione. Questo pure è così vero, com'è vero,

che

che Maria è Madre di Dio, e che ſi trova un Dio ſolo in tre perſone.

Ma ohimè! biſogna ben che voi non ne ſiate ugualmente perſuaſo di quelle verità: ſe voi le credeſte, non vi fareſte vedere tanto abbattuto da quel travaglio, da quella afflizione, che Dio vi manda, tanto ſconſolato nella povertà. I voſtri diſcorſi, le voſtre azioni, la fretta, che vi date, e la ſollecitudine, che moſtrate di ammaſſar ricchezze, la paſſione, che vi agita per prendervi tutte le voſtre ſodisfazioni, per darvi a tutte le delizie, a tutte le comodità della natura, moſtra troppo chiaramente, che voi ſiete perſuaſo del contrario; e pur queſto è un preciſo articolo della noſtra Fede. *Domine, adauge nobis fidem.* Accreſcete, Signore, la noſtra Fede; fortificatela contro la debolezza de' noſtri ſpiriti; fortificatela contro le falſe ragioni de gl' increduli; fortificatela, Signore, contro la ſuperbia, e vana preſunzione de' licenzioſi. Non permettete giammai, che eſitiamo, che vacilliamo in credere tutto ciò, che voi avete rivelato alla voſtra Chieſa; poichè il minimo dubbio, che accettaſſimo in un ſol punto, ci fà eſſere infedeli, ed uguali a gli Eretici. *Adauge nobis fidem.* Auvivate queſta Fede, e fatela valevole a produrre frutti degni di lei. Che mi giova il credere, che la Fede ſenza le buone opere è morta, ſe io trascuro di far le opere d'una Fede viva, ed animata dal voſtro Amore? *Adauge nobis fidem.* Ingrandite, dilatate queſta Fede, a fine ch' ella abbracci con ardore non ſolamente le verità, che umiliano l'intelletto, ma quelle ancora, le quali purificano il cuore; quelle, le quali combattono le paſſioni; quelle, le quali ſono contrarie al giudicio, che fà il mondo delle ricchezze, de gli onori, de' piaceri della terra. In fine, concedeteci una Fede perfetta, acciocchè ella infiammi in noi quella perfetta carità, ch' è il carattere d'un perfetto Criſtiano: acciocchè avendo perfettamente creduto in voi, ed avendovi perfettamente amato in queſta vita, abbiamo la ſorte di vedervi, e di amarvi eternamente nell'altra. Nel nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo. Amen.

# SERMONE XLII.

## PER

## LA TERZA DOMENICA DELL' AVVENTO.

### Detto in occasione dell' abjura fatta del Calvinesimo da un Personaggio di qualità principale, e da tutta la sua famiglia.

*Miserunt Judæi ab Jerosolymis Sacerdotes, & Levitas ad Joannem, ut interrogarent eum: Tu quis es?*
S. Giovanni cap. 1.

Idio aspetta un' altissima perfezione da quelli, i quali portano il nome di Cristiano; ed essi devono altresì aspettarsi grandissimi castighi, se di Cristiani altro non anno, che il nome.

NEl Vangelo, che si lesse alla Messa la passata Domenica, noi vedemmo, come San Giovanni Battista mandò i suoi Discepoli a Gesù Cristo, per intendere da lui stesso, chi egli era, e se voleva essere riconosciuto per il Messia. Nel Vangelo d' oggi io trovo, che si viene al Battista da parte della Sinagoga, a pregarlo, acciò si dia a conoscere lui stesso. Il Salvador del Mondo rispose alla dimanda fattagli, con azioni sì prodigiose, e sì divine, che non lasciò più luogo ad alcun dubbio in quelli, da' quali venne interrogato. Andate (disse a' due Discepoli) ritornate al vostro Maestro, e per risposta dite loro quello, che con gli occhi vostri avete veduto, e di che siete stati voi testimonj: che i ciechi veggono, gli zoppi camminano, i lebbrosi guariscono, risuscitano i morti, i poveri sono istruiti ed ammaestrati: *Cæci vident, claudi ambulant, mortui resurgunt, pauperes evangelizantur*. S. Giovanni tutto all' opposto per soddisfare al desiderio de' Sacerdoti dice, che egli non è altro, che una voce, che grida nel Deserto: *Ego vox clamantis in deserto*. Noi per accommodarci alla cerimonia, e funzione, per la quale eravamo venuti in questo santo luogo, rispondemmo allora per parte di Gesù Cristo, a' dubj, che i Cristiani del nostro tempo potessero rilevare contro la sua Divinità: e se vi ricordate, o Signori, noi risponderemmo colle opere, e colla dottrina del Figlio di Dio. Che se oggidì fossimo noi interrogati, ed obbligati a dar la definizione di noi medesimi, a dire ciò, che noi siamo: *Tu quis es?* qual risposta potremmo noi veramente dare? Se il nome di Cristiano non è altro, se non un semplice nome, se non una parola, che niente significa, che niente mette in essere di reale, e di sostanza; io posso dire, che son Cristiano: ma se mi si dimanda conto delle opere, che in fatti devono corrispondere al nome, ed al grado, del quale io mi pregio: se l' essere Cristiano altro non è, che seguitare l' esempio di Gesù Cristo, e vivere secondo le massime dell' Euangelio; posso-

dire,

dire, che io non ſono, ſe non un'ombra, una larva di Criſtiano, un Criſtiano di nome. Ma ſarebbe mai poſſibile, o N. N. che il nome di Criſtiano, queſto nome così ſanto, tanto riverito altre volte da gli ſteſſi nemici del Criſtianeſimo, così terribile a' demonj, ed a' loro ſacrileghi adoratori, non foſſe ſe non un nome vuoto, un vano titolo, che non obbligaſſe a niente quelli, i quali lo portano? Queſto è un punto, che voglio queſta mattina eſaminare di propoſito. Dopo aver moſtrato nell'ultimo diſcorſo, che la Religion Criſtiana è la vera Religione, mi pare molto a propoſito il vedere, qual ſia il vero Criſtiano. Preghiamo il Divino Spirito che ci aſſiſta, e che ci inſpiri penſieri degni d'un così importante ſogetto; e per ottenerne la grazia imploriamo l'interceſſione della Madre noſtra. *Ave Maria.*

Queſto fù un'errore, che cominciò a ſpargerſi nella Chieſa ſin dal ſuo principio, che per quanto ſregolatamente uno viveſſe, per ſalvarſi baſtava l'eſſere Criſtiano. I Nicolaiti, & i Diſcepoli di Simon Mago furono i primi, i quali arditono dichiararſi, e ſottoſcriverſi ad una tale empietà; e quantunque da allora ſino al tempo di S. Agoſtino non ſieno mancati fautori, che abbiano ſoſtenuto un sì pernicioſo dogma, ò ſia che ſia ſtato nuovamente meſſo in campo da gli Eretici, il Santo Dottore lo confuta acremente in un libro eſpreſſo, che va tra le altre ſue opere, ed è intitolato; della Fede, e delle buone operazioni.

Io non sò, ſe vi ſia mai ſtata Ereſia men plauſibile di queſta: perciocchè come mai è credibile, che il Figlio del Padre Eterno ſia venuto tra gli uomini per indurli alla rilaſſazione de' coſtumi, per mantenerli ne' diſordini d'una vita licenzioſa con ſperanza d'impunità? Dunque la nuova Legge in vece di addoſſar nuove obbligazioni, ella diſpenſerà ancor nelle leggi più vecchie, e più naturali? Si potrà dunque laſciar di operare, baſterà far niente, e ſtarſene colle mani alla cintola per eſſere Criſtiano; e baſterà ſimilmente eſſere Criſtiano per aver tutta la libertà di far ciò, che ſi vuole? Per la grazia di Criſto troppo ſiamo illuminati a' tempi noſtri per laſciarci ſorprendere, e dar credito ad una dottrina, la quale manifeſtamente autoriza la libertà, e la diſſolutezza. Ma mio Dio, la maniera di vita, che noi teniamo, biſogna confeſſarlo, non ſi conforma ella in qualche parte ad una dottrina tanto pernicioſa? Abbiamo, è vero, ſentimenti tutti conformi alla verità; lode ne ſia al Signore eternamente: ma chi vede poi il tenore de' noſtri coſtumi, non può egli dedurne conſeguenze totalmente contrarie a' noſtri ſentimenti? Io vi moſtrerò N. N. che uno, il qual faccia profeſſione d'eſſere Criſtiano, tanto è lontano che poſſa o diſpenſarſi dal ben'operare, o pretendere di operar male con impunità, che anzi la Religione, e la Legge di Criſto, la qual profeſſa, l'impegna, e l'obbliga ad una altiſſima ſantità, e gli minaccia graviſſimi gaſtighi, ſe ſarà negligente, e traſcurato. Queſto ſarà il primo punto, che devo moſtrarvi; cioè quello, che Dio pretende da coloro, i quali portano il nome di Criſtiano; e nel ſecondo punto, vi moſtrerò quello, che devono aſpettare da Dio coloro, i quali di Criſtiano non anno altro, che il nome: queſto ſarà tutto il ſoggetto del noſtro diſcorſo.

Van cercando i Teologi, ſe il Verbo Eterno ſi ſarebbe fatto uomo, quando bene Adamo non aveſſe peccato. Vi ſono de' Dottori, i quali dicono di sì, e vi ſono ancora de' Santi Padri, che ſono di queſto ſentimento. Io a dire il vero, confeſſo che mi ſento inclinato a crederlo. Perche alla fine io non ſaprei come indurmi a penſare, che il Signore aveſſe voluto privar l'uomo innocente della maggiore di tutte le ſue grazie, e privar anche ſe medeſimo della gloria la maggiore, che poteſſe avere fuori di ſe ſteſſo. Comunque la coſa paſſi, certo è, che la Redenzione degli uomini non è ſtata l'unico motivo dell'Incarnatione del Verbo Eterno. Egli s'è fatt'uomo per inſegnare a gli uomini la ſtrada della ſalute. Egli s'è fatt'uomo, dice S. Agoſtino, per metterci ſotto gli occhi tutta manifeſta e viſibile la regola di tutte le virtù, che è lo ſteſſo Dio. S. Paolo dice, che il Figlio di Dio ſi è veſtito della noſtra carne per renderſi adorabile, per formarſi una Chieſa, la quale

gli faceſſe più onore, di quello che gli faceva la Sinagoga; una Chieſa la qual foſſe ſenza macchia, e tale, che non ſi le poteſſe rimproverare un minimo difetto: *Et exhiberet ſibi glorioſam Eccleſiam, non habentem maculam, neque rugam*. La ſua intenzione è ſtata di ſceglierſi un Popolo, che lo conſolaſſe per l'ingratitudine uſatagli dal popolo Giudaico; che ei poteſſe amare colle finezze del ſuo affetto, e che faceſſe profeſſione di tutte le virtù: *Ut mundaret ſibi populum acceptabilem, ſectatorem bonorum operum*. Or queſto popolo, queſta nuova gente, che dovea eſſere tutta la ſua conſolazione, la ſua gloria, la ſua corona, tutta la gioja del ſuo cuore, queſti ſi è il popolo Criſtiano. Non ſolamente egli s'è fatto uomo, in parte per formar queſto popolo; ma queſto è ſtato l'unico fine, per il quale ſi è fatto uomo, per il quale ha fatto tutto quello, che ha fatto, e patito tutto quello, che ha patito, eſſendo uomo. Per farſi de' Criſtiani, egli è nato povero, ed in una ſtalla; hà menata una vita molto ritirata, e naſcoſta, impiegandola tutta in vigilie, in digiuni, in orazioni. A queſto fine ſi è affaticato in predicare, in far tanti miracoli; ſi è eſpoſto alle perſecuzioni; hà tolerato perfidie, ingiurie, eſtreme confuſioni; hà patito crudeliſſimi tormenti, & una ignominioſa morte. Niente di tutto ciò era neceſſario per cancellare il peccato originale; ma baſtava un ſoſpiro, una lagrima. Però credereſte voi, che dopo aver fatto tanto, il Criſtiano, che egli ſi ideava nella mente di formarſi, non era ancor più che abbozzato? Per ridurlo alla total perfezione, è ſtato d'uopo non ſolamente che Gesù Criſto ſia riſuſcitato, ma che ritornando al Cielo abbia laſciato ſopra la terra un bagno del ſuo proprio Sangue per lavar queſt'uomo; che vi ſia reſtato lui ſteſſo in perſona per nutrirlo ed alimentarlo colla ſua propria carne; hà biſognato mandar lo Spirito Santo dal Cielo, acciò ſi uniſſe all'uomo, e gli ſerviſſe come d'anima per inalzare le ſue azioni, e renderle ſoprannaturali, e far l'uomo ſteſſo tutto Divino: *Ut mundaret ſibi populum acceptabilem, ſectatorem bonorum operum*.

Dopo tutte queſte rifleſſioni, quando io mi faccio a conſiderare la maggior parte delle perſone, che oggidì compongono il Criſtianeſimo: Ohimè (dico dentro me ſteſſo) queſto dunque ſi è il Popolo eletto, la gloria del Verbo Incarnato, la più eccellente delle ſue opere, il frutto de' ſuoi patimenti, l'oggetto de' ſuoi penſieri, e di tanti ſuoi affanni? Dunque per fare un Criſtiano, un Dio è ſceſo dal Cielo in terra, ſi è umiliato, ſi è annihilato, hà patito, è morto; ed un Criſtiano oggidì altro non ſarà, che un' avaro, un giuocatore, un precipitoſo, un ſenſuale, un goloſo, uno, che per lo più non viene alla Chieſa, ſe non per burlare, per diſturbarci, e Dio voglia che non venga ancora per ſcandalizzarci ſu gli occhi di Dio? Per fare d'un'uomo ordinario un'uomo Criſtiano, è di meſtiere che Gesù Criſto lo faccia rinaſcere col ſanto Batteſimo, che lo adotti per ſuo fratello, che lo lavi nel ſuo ſangue, che gli comunichi non già lo ſpirito della vita comune, come fece nella Creazione, ma bensì il ſuo Spirito Santo, lo Spirito vivificante: per il mantenimento di queſto Criſtiano biſogna, che ei depoſiti nella ſua Chieſa teſori infiniti di meriti, fontane eterne di grazie, un ſacrificio immortale, tanti Sacramenti; biſogna che prouvegga di Prelati, di Dottori, di Sacerdoti, che inſtituiſca cerimonie, e riti ſacri, continue orazioni: e poi tutto il Criſtianeſimo ſi ridurrà ſolamente à queſto, che un'uomo ſi faccia il ſegno della Croce, e porti la corona in ſaccoccia? In tutto il reſto non ſi diſtinguerà un Criſtiano da un Giudeo, un Criſtiano da un'Idolatra? Non ſi diſtinguerà nè per la maggior modeſtia dell'abito, nè per più di frugalità nel vitto, nè per più di riſerva nelle parole, nè per più d'amor di Dio, e minore attacco alle ricchezze, alle comodità, a' piaceri di queſta vita? Non è egli vero N. N. che queſta ſarebbe una coſa ridicola, una coſa indegna della grandezza del noſtro Dio, che avendo egli con una ſola parola di due ſillabe creato il Cielo, e la terra, gli uomini, e gli Angeli; abbia poi fatta tanta ſpeſa per fare un Criſtiano di queſta ſorte?

Che ha egli dunque preteſo di fare coll'-

coll' istituire i Cristiani? Ciò si vede facilmente nella Legge, che loro hà data, mentre cosa chiara è, che egli richiede da' Cristiani l' osservanza della Legge Cristiana; posciachè essere Cristiano, e far professione d' osservar questa Legge, è il medesimo. Questa Legge N. N. è una Legge Santa: *Lex Domini immaculata convertens animas*; lo diceva Davide della Legge scritta: molto più lo dobbiamo dir noi della Legge di grazia; poichè questa hà vietato tutto quello, che l' indulgenza di Moisè aveva permesso alla debolezza, & alla durezza de' Giudei. S. Agostino attesta, che della Cristiana Religione niente l' hà toccato più sul vivo, quanto la purità della sua dottrina; dice, che il di lui spirito non hà potuto resistere a' miracoli di Gesù Cristo, e che il suo cuore hà dovuto finalmente arrendersi alla santità del Cristianesimo. Tutto il mondo, ed i medesimi nostri maggiori nemici anno ben conosciuta questa santità, l' anno ammirata, ne anno date pubbliche testimonianze, anno confessato, che se la Religione più santa, è la vera Religione, la Religione Cristiana deve preferirsi à tutte l' altre.

Ciò supposto, che la Legge Cristiana sia una Legge veramente santa; se noi non siamo santi, potremo poi lusingarci d' essere Cristiani? Che altro vuol dire una Legge santa, se non una Legge, che comanda il vivere molto santamente? E che vuol dire essere Cristiano, se non far professione d' osservare la Legge di Cristo? Il dire di volere essere Cristiano, e poi vivere, come si vive nel mondo, dir che basta non commettere peccati gravi; e non far poi alcuno sforzo per acquistare una grande Virtù, non è questo un' ingannare il mondo, il quale stima impossibile trovarsi una legge più santa e più perfetta della Cristiana, che vale a dire una legge, la quale obbliga i suoi professori ad una somma perfezione?

Oh siamo pur ciechi, dilettissimi Uditori! Noi ci pregiamo tanto dell' eccellenza della nostra Religione: noi rinfacciamo tutto il dì a' nostri Eretici, perche si sieno separati da noi per seguitare una legge più dolce, per abbracciarne una più imperfetta, più conforme alla natura corrotta; e frà tanto non ci vogliamo indurre a credere, che abbiamo bensì noi gran bisogno, ed' una grande obbligazione ci corre di riformare i nostri costumi, d' aspirare a grandi Virtù, di farci forza per resistere alle cattive inclinazioni della natura corrotta. Per verità, può essere, che m' inganni; ma lo dico un' altra volta, a me pare, che una Legge, la quale non obbliga a niente, non si possa chiamar Legge, e che una Legge tutta santa sia quella, la quale obbliga a totalmente santificarsi, come quella è una regola austera, la quale obbliga i suoi seguaci a vivere in grande austerità.

Per mettere totalmente in chiaro questa materia, facciamo, se vi piace, il terzo passo. Certa cosa è, che Dio aspetta qualche cosa di grande da tutti quelli, i quali portano il nome di Cristiano. Certo è, che ciò, che da essi esigge, si è che aspirino ad una vita santa, e perfetta. Ma quale è questa santità, quale questa perfezione, alla quale devono aspirare? Io dico N. N. che questa è la santità dello stesso Gesù Cristo. Per provar questa verità, basta spiegar questa parola, Cristiano, che vuol dir Discepolo & imitatore di Gesù Cristo. San Paolo scrivendo a' Romani hà parlato in maniera sopra questo punto, che non lascia luogo ad alcun dubbio. Ei dice, che tutti quelli, i quali son chiamati al Cristianesimo, son destinati ad essere le immagini del Figlio di Dio. E nella sua Epistola a' Galati; Tutti quelli di voi, dice, che anno ricevuto il Battesimo, tutti si sono vestiti di Gesù Cristo: *Quicumque in Christo baptizati estis, Christum induistis*. Espressione si è questa, che a mio credere merita ben d' essere ponderata.

Voi sapete N. N., che non tutte le azioni convengono ad ogni sorte d' abito. Il mondo per corrotto, e guasto, che egli sia, non lascierà di condannare un Religioso, il quale si lasci vedere su' l ballo, alla comedia, che coll' abito Religioso vada in maschera. Un Sacerdote deve sempre portarsi con gran modestia, e gravità; ma quando egli è vestito de gli abiti sacri, il minimo sguardo, il minimo gesto sregolato, e scomposto ci of-

fende, e ci fà inorridire. Un Miniſtro, un Principe in abito del ſuo grado, vien molto più riverito, che quando porta veſti dà uomo privato. Così parmi, che con ogni ſorte di perſone ſi tratta con termini più ſerii, e maniere alquanto più ritenute, in occaſione che portino il corruccio. Hora N. N. dal momento in cui noi fummo aggregati alla Chieſa di Gesù Criſto, l'abito, del quale ci veſtimmo, fù lo ſteſſo Gesù Criſto. Chi potrebbe però mai dire, qual gravità, qual modeſtia ricchiega da noi un' abito sì auguſto, e sì venerando? *Quicumque in Chriſto baptizati eſtis, Chriſtum induiſtis*. Non poteva S. Paolo eſprimerci di vantaggio l' obbligo grande, che tutti abbiamo di regolare le noſtre azioni all'eſſempio di quelle di Gesù Criſto. Un Certoſino prendendo l'abito di San Brunone ſi obbliga a vivere appreſs'a poco come viſſe San Brunone; una figlia, che porta l'abito di Santa Tereſa, deve in tutto, e per tutto ſeguir le pedate della ſua Santa Madre. Se il Salvator del mondo aveſſe voluto avere abito proprio, e ſingolare, quelli, che aveſſero avuto l' onore di portare il medemo abito, ſarebbero ſtati obbligari a fare una vita tutta ſanta. Ora San Paolo ci auvertiſce, come il nome ſolo di Criſtiano ci impegna, e ci obbliga ancor maggiormente. Non già dell'abito di Gesù Criſto, ma dello ſteſſo Gesù Criſto noi ci ſiamo veſtiti; e vuole dire, che tutte le noſtre azioni, tutto il noſtro procedere deve rappreſentare il procedere, e le azioni di queſt' uomo Dio; vuol dire, che non poſſiamo far coſa alcuna, che Gesù Criſto non aveſſe potuta fare con tutto decoro; vuol dire in una parola, che talmente ſi conformi la noſtra vita a quella di Gesù Criſto, che ſi poſſa veramente dire, che Gesù Criſto ſi è quello, che vive in noi.

Mi direte forſe, queſta eſſere l'idea d' un Religioſo più toſto, che d' un Criſtiano ordinario. Nò, uditori miei. Il Figlio di Dio è un modello fatto per tutti, per qualunque condizion di perſone; e per queſto egli non hà voluto aver nell' ſuo niente di particolare; egli è vi-vuto ſempre d'una tenore di vita comune, acciocchè non vi foſſe coſa, nella quale non poteſſe eſſere imitato da tutti in qualunque ſtato, e profeſſione. Egli non s'è ritirato nel Deſerto da' ſuoi primi anni, come fece San Giovanni Battiſta. I primi ſuoi trent' anni gli paſsò in caſa di ſuo Padre, eſercitandoſi nell'umiltà e nell' ubbidienza, travagliando di continuo, per inſegnare a noi, come dobbiamo fuggir l' ozio. Di giorno in giorno andava creſcendo in virtù, & in perfezione, per moſtrarci, che nella prattica delle virtù non dobbiamo mai dir, baſta; mà che ſempre dobbiamo aſpirare a maggior ſantità. Quando cominciò a farſi vedere in pubblico, non ſi veſtì di pelli, non ſi coprì di ſacco, nè di cilizio; ei comparve in abito veramente modeſto, e poſitivo; ma nel reſto tutto ſimile a quelli, i quali ſi portavano comunemente. Egli non affettò, nè il concetto de' Contemplativi, nè l'eſtremo digiuno degli Anacoreti, nè la ſtima d' un' uomo conſumato dalla Penitenza. Egli hà lodato San Giovanni, che andò per queſta ſtrada; ma non l' hà già ſeguitato. Egli hà voluto prendere un ſentiero, in cui niuno ſi poteſſe ſcuſare di non ſeguirlo. Per queſto ſi contentò di fare riſplendere in tutte le occaſioni l' umiltà, la manſuetudine, una carità univerſale, un' amor paterno verſo i poveri, una tenerezza di cuore verſo gli afflitti, e travagliati, che a lui facevano ricorſo, ed un deſiderio eſtremo di far del bene a tutto il mondo. Volle, che tutti notaſſero in lui l' amor grande che aveva, e l' affetto all' orazione; una perfetta indifferenza, e profonda raſſegnazione alla volontà di Dio; un totale diſtaccamento dalle ricchezze, e da' piaceri della vita; una pazienza invincibile nelle diſgrazie; e ſopra tutto un' innocenza così pura, & un' odio tanto grande ad ogni ſorte di peccato, che sfidò i ſuoi nemici, ſe lo potevano intaccare d' un ſol mancamento: *Quis ex vobis arguet me de peccato*? Chi mi potrà mai convincere, che abbi commeſſo giammai un minimo peccato?

Queſta è la voſtra Regola, o miei Signori, dalla quale non potete diſpenſarvi, eſſendo ſtata fatta eſpreſſamente per voi. Un Certoſino è obbligato a ſeguitare il ſuo Fondatore nella ſolitudine: un Cappuc-

puccino deve abbracciare quella perfetta nudità, che San Franceſco hà praticata; ma ogni Criſtiano all'eſempio del ſuo buon Maeſtro, del quale egli hà l'onore di portare il nome, deve aver in odio il mondo, e le di lui profane delizie; deve fuggire il vizio, e la vanità; diſprezzar le ricchezze; accarezzare, ſovenire i poveri; amare i ſuoi più capitali nemici; nutrirſi per così dire dell'orazione; lodare Iddio, e ringraziarlo ne' travagli; deve in fine eſſere di coſtumi tanto irriprenſibili, che la purità della ſua vita ſia un argomento della ſantità della ſua Religione, ed una ragione, che chiuda la bocca a chiunque voleſſe calunniare il Criſtianeſimo.

Che ſe voi perſiſtete ad oppormi, che l'eſempio d'un Dio è troppo, ed eccedente a riguardo de gli uomini; io vò addurvi per modello d'una vita veramente Criſtiana, non più che ſemplici Criſtiani. Queſti ſono i primitivi Fedeli, i quali furono allevati nella Fede da' Diſcepoli ſteſſi di Gesù Criſto, e però ſono beniſſimo informati d'ogni dovere, e degli obblighi proprj d'una sì ſanta Profeſſione.

E quì io non vò dirvi, come i primi, che riceverono il Batteſimo in Geruſalemme, ſi privaſſero ſubito de' loro averi, per depoſitarli a' piedi de gli Apoſtoli: che quantunque foſſero in grandiſſimo numero, e di differenti nazioni, nondimeno vivevano in tanta unione, e fratellanza, che ſi ſarebbe potuto dire, che tutti non avevano ſe non un ſol cuore, ed un anima ſola. Queſti erano i primi frutti della Croce, queſti i primi giorni della Chieſa, quando la carità era nel ſuo primo fervore. Ma dopo che gli Apoſtoli ebbero predicato Gesù Criſto nell'Europa, e nell'Africa, dopo che vi furono de' Criſtiani in tutte le Città della Grecia, in tutte le Provincie ſoggette a' Romani; ſapete voi, miei Signori, come viſſero que' Criſtiani durante lo ſpatio di ducento anni? Non ſi vedettero mai perſone di vita più innocente, e più irriprenſibile. Se fuori del tempo della perſecuzione uno veniva accuſato di qualche delitto ancora avanti Giudici infedeli, baſtava il dire, che egli era Criſtiano, per purgarſi da ogni ſiniſtro ſoſpetto. *Cernimus*, dice il gran Veſcovo di Sardegna Lucifero, *Cernimus hac una religioſa voce, Criſtianus ſum, omne crimen excludi*. Se una donna foſſe ſtata ſollecitata ad offendere Iddio da un' Idolatra, per fargli perdere ogni ſperanza di conſeguire i ſuoi fini nè con preghiere, nè con minaccie, altro non occorreva, ſe non che gli diceſſe, che ella era Criſtiana. La glorioſa Santa Blandina altro non ebbe a riſpondere a quelli, i quali la pregavano a portarſi con qualche maggior piacevolezza co' tiranni, che: *Chriſtiana ſum, nihil apud nos admittitur ſceleris*. Voi l'intendete male, tra noi Criſtiani non ſi sà coſa ſia peccato; parlate d' altro.

Minutio Felice in quel maravigliоſo Dialogo, che compoſe contro la vanità de gl'Idoli, ardiſce di sfidare tutti i Gentili del ſuo tempo, ſe dia loro l'animo di trovare in tutte le prigioni un ſolo Criſtiano, il quale d'altro ſia reo fuorche della ſua Religione. Rinfaccia loro arditamente i loro adulterj, e non hà difficoltà di dire, che le donne Criſtiane non conoſcono tampoco di viſta gli uomini, quali non è lor permeſſo d'amare. Contrapone a' feſtini de gl'Infedeli, ne' quali regnava l'intemperanza, il luſſo, e la libidine; contrapone, dico, per confonderli, la modeſtia, e la frugalità di que' Criſtiani, ne' quali l'allegria ſteſſa era accompagnata da religioſa gravità, e edificazione: *Convivia non tantum pudica colimus, ſed & ſobria; neque enim indulgemus epulis, aut convivium mero ducimus; ſed hilaritatem gravitate temperamus*. Queſti primitivi Criſtiani ſi congregavano alle volte tutti inſieme per aver quindi occaſione di eſercitarſi vicendevolmente l'uno coll' altro in uficj di carità; e queſte erano congregazioni, nelle quali ogni coſa odorava di Criſtiana perfezione, dalle quali uſcivano ogni dì più mortigerati, più caſti, più modeſti, ſempre più diſpoſti a compire a tutti gli obblighi de' veri Criſtiani: *In quibus*, dice il grand' Arnobio, *aliud auditur nihil, niſi quod humanos faciat, niſi quod mites, verecundos, caſtos, pudicos*. Eranvi pure fin da que' tempi i teatri, eranvi i giuochi pubblici, ſi facevano le Feſte, vedevaſi la poat-

pa de' ſpettacoli, ne' quali campeggiava il faſto, e la magnificenza de' Romani, i quali pur' erano ancora padroni del Mondo. Ma neſſuno de' Criſtiani vedevaſi giammai ſulla Feſta, neſſuno al Teatro, neſſuno al Circo. Tanto che Tertulliano nell' Apologetico ebbe a dire, che nè pure ardivano parlar trà loro di tali vanità, nè permettevano, che altri lor ne parlaſſe: *Nihil eſt nobis viſu, dictu, auditu cum inſania circi, cum impudicitiâ theatri, atrocitate arenarum, circi vanitate.*

Per diligente eſame faceſſero i loro nemici della vita, che menavano, altro non poterono mai lor rinfacciare, ſe non che non ſi mettevano fiori in teſta; che i loro abiti non erano di porpora, o di prezioſi drappi; che amavano la povertà; che erano uomini ſelvatici, nemici di cariche, e de gli onori. Queſti erano i delitti, de' quali quei miſeri ciechi l'incolpavano; e noi abbiamo ancora le belle Apologie, che allora ſi ſcrivevano per riſpondere ad accuſe sì glorioſe. Erano tanto altamente perſuaſi, che non ſi poteva eſſere di Gesù Criſto ſenza eſſere con eſſo lui crocifiſſi, che inorridivano al ſolo penſare alla vita molle, e delicata, che ſi vive nel Mondo. Era queſti un odio sì grande, e sì inteſtino, che avevano a qualunque diletto, o piacere, che gl'Idolatri non potendo arrivare a penetrarne la cagione, alla fine ebbero a dire, queſta eſſere una politica della nuova Religione, che eſſendo i Criſtiani ſempre eſpoſti alla perſecuzione, e ſempre in pericolo della vita, procuravano a bello ſtudio di renderſi nojoſa la vita, privandoſi volontariamente di tutto ciò, che la poteva loro far parer dolce, & amabile; dal che poi ne veniva il diſprezzo, che ne facevano, e quella intrepidezza che gli faceva parere inſenſibili ne' tormenti: *Sunt qui exiſtiment, Chriſtianum, expeditum morti genus, ad hanc obſtinationem abdicatione voluptatum erudiri, qua facilius vitam contemnant, amputatis quaſi retinaculis ejus, ne deſiderent quam jam ſupervacuam ſibi fecerint.* Ed aggiunge queſto medeſimo Padre, che la lor virtù gli aveva meſſi in tanta ſtima preſſo gl'infedeli, che neſſuno ardiva commettere una minima indecenza, ò ſcompoſizione alla loro preſenza; che ſubito ſi diſtinguevano da tutti gli altri per la loro modeſtia, e per la ſimplicità dell'abito; e che ovunque eſſi compariſſero, i più diſcoli ſi contenevano per lo riſpetto, nè potevano a meno di non moſtrar ſerietà nel ſembiante, ed un procedere grave, e morigerato.

Tali eran quelli, i quali ne' primi due ſecoli della Chieſa aveano abbracciata la Religione, che noi profeſſiamo. Ora ſarà egli poſſibile, che queſta ſia la medeſima Religione? Sarà poſſibile, che noi abbiamo la medeſima Fede? che noi aſpettiamo le medeſime ricompenſe, che aſpettavano que' degni Figli de gli Apoſtoli? Ditemi di grazia, di tanti encomj che i Santi Padri hanno fatto de' Fedeli del loro tempo, potremmo noi attribuircene un ſolo? Al contrario, di tutti i rimproveri, che i Padri medemi facevano a' Pagani idolatri, ve n'ha pur uno, che giuſtamente non conveniſſe a noi? Potrebbero oggidì i noſtri divertimenti condannare le diſſolutezze de' Turchi, e degl'Indiani? Potremmo noi riprenderli de' loro bagordi, de' lor conviti, della licenza de' loro balli? Ardiremmo noi propor loro per modello de' lor traſtulli le noſtre maſcherate, ed i noſtri feſtini? Credete voi, che ſe que' primi Criſtiani ritornaſſero al mondo, ci voleſſero riconoſcere per loro fratelli? Credete, che non s'allontanerebbero da' noſtri teatri, dalle noſtre adunanze, con tanta fretta, con quanta fuggivano i giochi, e le licenze de' loro tempi? Stimate voi, che gli ſteſſi Pagani, i quali tanto gli riſpettavano, e gli ſtimavano tanto, ci vorrebbono riconoſcere per eredi d'una così ſanta Religione? Forſe non troverebbero, che v'hà quaſi tanta differenza tra' Criſtiani, che eſſi anno veduti, e quelli d'oggidì, quanta allora ve n'era tra' medemi Criſtiani, e gl infedeli? E ſpereremo poi, che Gesù Criſto ci debba riconoſcere, ci debba annoverare tra' ſuoi Diſcepoli? Sì, ci riconoſcerà per certo al nome ſanto che portiamo di Criſtiano: mà oſſervate ciò, che ci poſſiamo promettere da lui per aver traſcurato di fare quello, che egli richiede da coloro, i quali portano queſto nome. Queſta ſarà la ſeconda parte.

lo

Io non saprei, come meglio darvi ad intendere ciò, che i cattivi Cristiani anno ragion di temere dell' ira di Dio, che con farvi vedere ciò, che i Giudei ne anno già provato per isperienza in loro medesimi. In verità sembra cosa incredibile, che dopo essere questi stati amati, & accarezzati da Dio dal punto, che ebbero l'essete, per tanti e tanti secoli, abbino poi potuto divenire lo scopo d'una sì grande avversione, e sì permanente, come quella, che il Signore lor fà provare. Voi sapete, che gli aveva preferiti a tutte le Nazioni del mondo, che gli aveva scelti, e dichiarati per suo popolo, che pareva niente si curasse del resto del mondo per applicarsi tutto ad ammaestrarli, ad istruirgli, a proteggerli, a dar loro continui attestati del più tenero suo affetto verso di loro. Non si contenta d'averli liberati dalla schiavitù, d'averli arricchiti colle spoglie de gli Egizj, e d' averli tolti dalle mani de' lor nemici a forza di flagelli. Sceglie loro di tutta l'Asia il clima più dolce, e più piacevole; dà loro ad abitare una terra, che scorre latte e miele; ve li guida colla scorta di mille prodigj; ne discaccia i proprj abitatori, e naturali del paese; sacrifica tutto quello, che può disturbare lo stabilimento de' suoi favoriti. Di più egli medesimo vuole personalmente abitare tra loro, egli parla con essi loro, egli li consiglia, li difende in tutte le occasioni; e ciò, che infinitamente supera quanto sin quì si è detto, è, che dovendosi far' uomo, vuole, che la Madre sua, che i suoi Avoli, che tutta la sua stirpe sia di questa Nazione; e dopo esser egli stato per tanto tempo come particolare loro Dio, vuole alla fine esser loro Fratello. Ma dopo che essi si son renduti indegni di tante grazie per la loro perfidia, per aver disprezzate le loro Leggi, e la Giustizia, tanto amore si è cangiato in odio implacabile; e'l rigore de' castighi, co' quali sono stati flagellati, hà quasi uguagliata la grandezza, e'l numero de benefizj, co' quali erano stati prevenuti.

Nè io parlo già quì della Città Santa distrutta, non dell' orrendo macello de' suoi Cittadini, non dell' incendio del Tempio, del Regno estinto, della Sinagoga dispersa, o del Sacerdozio abolito. Tutto il mondo è stato lavato nel Sangue di Gesù Cristo, la luce del Vangelo hà penetrato sin dentro le più rimote parti, nelle contrade più barbare della terra, senza che un solo raggio di lei abbi sin' ora illuminata questa perfida Nazione. Eccoveli tutti senza Patria, senza Principe, senza Sacerdote, senza Profeti, senza Tempio, senza Sacrifizio, sono già più di sedeci secoli, che si veggono divenuti l'obbrobrio del mondo, trattati da per tutto come schiavi; più ostinati, più duri che mai, di nulla si risentono; non v'hà fuoco, non ferro, che li possa risvegliare dal profondo letargo di morte. Potrebbesi dire, che quel Dio, il quale altre volte non era che per loro, oggidì non vuol più esserlo, e li discaccia da sè; che gli hà rigettati del tutto, che gli hà scancellati dalla sua memoria, che più non li vuole sul suo libro; che più non li tolera, se non perche servano d'esempio a tutti i Gentili, i quali si sono approfittati delle loro disgrazie; e che gli hà dispersi quà, e là per tutta la terra, in quella guisa che la Giustizia appende su diverse strade le membra squartate d'un condannato, acciò vedute servano di freno a tutto il Mondo, e trattengano i malfattori dal commettere delitti per tema di non incorrere in un simile supplicio.

In effetto N. N. la dimostrazione d'una sì grande severità dovrebbe ben mettere apprensione, e spavento a tutti i Fedeli. Se Dio in tal maniera fà uguali le pene dell' ingratitudine a' benefizj da lui compartiti; quali orrendi castighi non si dovranno aspettare i Figliuoli della Legge di Grazia, se saranno ingrati? Posciachè alla fine per favoriti che sieno stati i Giudei, tutte le grazie, che ricevevono, non erano se non semplici figure de' favori, che Dio hà fatto a noi. Che cosa era mai la servitù di Faraone a paragon del giogo dell' Idolatria, sotto di cui il Demonio ci facea sospirare? Il Signore guidava il popolo d'Israele coperto da una nuvola, che li difendeva dal Sole; ma per noi egli hà voluto venire in persona, per essere egli stesso la nostra guida. Per rinfrescare gli ardori della lor sete, fece scaturire acque limpi-

de

de dalle pietre; e per noſtro riſtoro dal ſuo ſacratiſſimo coſtato hà fatto ſgorgare le acque ſalutifere, le quali ci ſervono di bagno, e di bevanda. Alimentò quelli nel Deſerto col pane fabbricato per mano de gli Angeli; e noi ſiamo cibati col prezioſo cibo della ſua propria Carne. Finalmente egli abitava con eſſi; ma ſu' noſtri Altari ei dimora ben d'una maniera più ſpeciale, e più amoroſa, che quando dimorava nel Santuario. Non ſolamente egli ſtà con noi, ma vuol' eſſere dentro di noi, medeſimato con noi. Non finirei mai, ſe voleſſi quì ridire tutti i vantaggj, che godiamo noi ſopra il Popolo eletto. Se però noi ci troviamo tanto miſerabili, come ſiamo; mentre ci ſerviamo male di tanto bene, mentre ci abuſiamo di tante grazie; ſe crediamo, che ci baſti di avere il nome di Fedeli per corriſpondere ad una sì eccesſiva bontà; potremo noi aſſicurarci di non eſſere un giorno da lui ſcacciati, e privati della ſua grazia; potremo prometterci di non cadere in durezza di cuore, in un' oſtinazione ancora maggiore di quella de' Giudei?

Povera Inghilterra! e non ſei tu forſe un lagrimevole eſempio di una sì gran verità? Poſciachè ſopra qual regno diluviò giammai altre volte il Cielo tante benedizioni, quante ſopra il tuo? Qual Popolo diede giammai prove maggiori d' un ſincero, & ardentiſſimo zelo per la Fede, d'una più umile, e divota ubbidienza alla Chieſa? Trà molti grandi Regnanti, che ſono ſtati al tuo governo, quanti ſe ne ſono veduti, i quali anno rinunciata la Corona per amor di Geſù Criſto? Poreſti tu numerare i Principi, e le Principeſſe, che con tant'eſempio anno abbracciata la ſanta Povertà, e la Caſtità Evangelica? Io ne trovo di quelli, che ſono ſtati Vergini ſin nel matrimonio. Tutte le tue Città quanti glorioſiſſimi Martiri anno dati al Salvadore del mondo? Tutte le tue Chieſe ſono ſtate ben prouvedute d'Illuſtriſſimi Prelati di ſanta vita, ed' Apoſtolico zelo. Il numero de' Religioſi, che in te fiorirono, pareggia quaſi quello de' tuoi abitatori. Non ſembravi ormai, che un gran Monaſtero; tanti erano i ſoggetti, i quali facevano a gara, gli uni a far donazione de' ſuoi beni per fondar caſe Religioſe; gli altri ad abbandonar tutto per entrarvi. Non parlerò quì de gli onori, che la Regina de gli Angeli hà ricevuti da gli antichi Ingleſi: non ti ſuggerirò, com'erano quelli tanto divoti di queſta lor buona Madre, che per queſto eri tu addimandata la Dote, e la Porzion di Maria. Già è noto, che tu foſti la prima che inalzaſti lo ſtendardo in difeſa della Concezione Immaculata: che a te queſta ſacrata Vergine diede in dono quel miracoloſo Scapolare riverito da tutta la Criſtianità, e che ſerve di ſcudo impenetrabile a tutti quelli, che godono la buona ſorte di portarlo. Baſtimi il dire, che la tua Fede non hà potuto contenerſi dentro i confini, quali parea le preſcriveſſe l'Oceano: anzi ſi è dilatata ſin di là da' mari. Sonovi Regni intieri, che ti riconoſcono per lor Madre in Gesù Criſto, per eſſere ſtati guadagnati da tuoi Figliuoli alla Chieſa Cattolica.

Io voglio bene, ò miei Signori, che un sì gran fervore ſi ſia in parte rilaſſato, ed intiepidito per l'umana fragilità, ed incoſtanza. Voglio, e conſento, che l'abbondanza abbia a poco a poco introdotta la corruttela de' coſtumi; che il commercio ſi abbia tirata ſeco l'avarizia, ed il piacere, inſieme coll'oro, e l'argento de' Paeſi vicini: pure potremo noi negare, che non ſia un' argomento evidente, e palpabile dell'ira di Dio ſdegnato contro di noi per le noſtre diſſolutezze, per la vita molle, e delizioſa, che meniamo, il vedere le folte tenebre, che da ogni parte ci circondano, il vedere la ſpaventoſa confuſione, nella quale è caduta la noſtra Fede, tanta diverſità d'opinioni, di ſentimenti, di precetti, che cagionano la diviſione, e le diſcordie non ſolo nelle Città, e nelle Provincie, ma ſin nelle particolari famiglie? In una parola, il vedere queſta moltiplicità di Sette, che fà, che ciaſcheduno dubiti della ſua: che fà, che non ſe ne fidi, e che non ſappia a qual debba attenerſi: che fà, che la maggior parte abbia ben poco di Religione, e che molti non ne abbiano niente affatto? Ciò non dico per offendere perſona alcuna in particolare; però, ſe è vero, che non v'è ſe non una ſtrada ſola, la quale guida al Cielo,

ſin

ſin tanto che uno vorrà camminare per una ſtrada particolare dettatagli dal proprio capriccio, e differente da quella de gli altri, non è egli manifeſto, che la maggior parte ſgatretanno, e ſi perderanno ſenza rimedio? Mio Dio! quando ſarà mai, che la voſtra Giuſtizia ſi dia per ſoddisfatta? Quando ſarà, che deponiate una volta il flagello, che tanto ſeveramente ci ferisce? Potrà dunque eſſere, che il teneriſſimo voſtro cuore vegga tante anime, le quali ſi perdono, e non ſi muova a compaſſione? E come mai potremo noi finalmente rappacificarci, ed indurci a riunirci, a ridurci tutti dentro il medeſimo ovile, pecorelle ubbidienti alla voſtra voce, come lo ſiamo ſtati durante lo ſpazio di tredici, ò quattordici ſecoli?

Ora ſe Dio caſtiga con tanto rigore Nazioni intiere, ancorchè tra' colpevoli molti ſempre ve ne ſieno di giuſti, ed innocenti; non v'hà dubbio alcuno N. N. che ſpeſſiſſime volte il Signore non faccia lo ſteſſo con molte perſone in particolare. Piaceſſe a Dio, che il mondo, anche il più Criſtiano, anche il più Cattolico, non foſſe pieno di queſta ſorte di perſone, che Dio hà abbandonate, a cui egli hà indurito il cuore in gaſtigo della loro tiepidità, e negligenza Ahimè! pur troppo ſe ne trovano continuamente; e non rieſce già molto difficile il conoſcerli. Quanti ne vedete tra' Criſtiani, ſenza guſto, ſenza ſentimento delle coſe ſante, ſenza applicazione per ciò, che concerne la loro eterna ſalute? Potete ben predicár loro, potete ben parlar loro, e della morte, e dell' altra vita; pare che niente comprendano, e che ſia queſto un linguaggio, che non intendono. Al vedere la poca attenzione, colla quale ſentono la parola di Dio, quanto poco entra nel loro cuore ciò che loro ſi dice, quanto ſi ſtorcono, quanto sbadigliano, come vi riſpondono fuor di propoſito; ben ſi conoſce, che la maledizione di Dio è venuta ſopra di loro.

Tutti i contraſegni per conoſcere, che un' uomo hà l'intelletto oſcuro, che non ha niente di capacità per acquiſtare una ſcienza, niente di attitudine, che vi ſi applicherà del tutto inutilmente; tutti queſti contraſegni (dico io) tutti ſi trovano in queſti tali in ordine alla pietà. E per farvi toccar con mano, che la maggior parte di quelli, i quali non vivono da veri Criſtiani, ſi trovano così miſeramente abbandonati dalla Grazia; voi ben lo vedete, quanto ſieno rari quelli, i quali mutano vita, e ſi approfittano della parola di Dio. Un Miſſionario, un' uomo Apoſtolico, che predichi il Vangelo a' Chineſi, ed' agli Indiani, conta a centinaja, ed a migliaja gl' Idolatri convertiti alla Fede; ed un Predicatore, che predica in Europa a Cattolici di vita licenzioſa, ſi ſtima fortunato, ſe in un' anno di fatiche averà potuto ridurne un ſolo a vera penitenza. Ciò mi fà ſovvenire la rifleſſione fatta da Sant'Agoſtino. Egli applica a' cattivi Criſtiani una comparazione, che il Profeta Ezechiele non haveva fatta, ſe non per i Giudei. I Gentili (dice il Santo Dottore) ſono come il legno degli alberi ſterili, ed infruttuoſi, che eſſendo tagliato può ancora ſervire a qualche coſa, ſi può ripulire, ſi può lavorare, e mettere in opra per mille ſervizj; ma un Criſtiano intiepidito, un Criſtiano, che ſi è ſeparato da Gesù Criſto per darſi al mondo, per darſi ad una vita licenzioſa, è come il legno della vite, il quale troncato che ſia, e ſeparato dal ceppo, non è buono ad altro, che ad eſſere gettato nel fuoco.

Volete vedere il modo, che Dio tiene per caſtigare ancora in queſta vita que' Criſtiani, che tali ſono ſolo per lo nome, che ne portano? que' Criſtiani, i quali non ſi curano di compire agli obblighi della loro profeſſione? Il Signore ſi ripiglia il talento, che loro aveva dato, mentre non lo vogliono impiegar bene, ed approfittarſene; laſcia di comunicar loro le ſue grazie, di illuminarli; gli accieca, gli abbandona, gli rende totalmente inſenſitivi ad ogni ſtimolo; ed egli ſimilmente diviene inſenſitivo alle loro diſgrazie. Se queſti tali vol eſſero fare un poco di rifleſſione allo ſtato d'inſenſibilità, in cui ſi trovano, qual ſarebbe il loro ſpavento, quale la loro diſperazione? Ma non ſarebbero già tanto ciechi, ſe aveſſero occhi per conoſcerſi. L'ultima loro diſgrazia ſi è l'eſſere abbandonati da Dio, e no'l conoſcerlo.

Nè

Nè occorre quì dimandare, ſe quelli, i quali in queſto mondo ſono in tal forma caſtigati da Dio, verranno altresì caſtigati con pena eterna nell'altro. Dico di sì; anzi il primo gaſtigo naturalmente porta in conſeguenza il ſecondo. Tutti, tutti quanti i Criſtiani, quantunque marcati col ſangue dell'Agnello, ſe ben portino il carattere de' Figliuoli di Dio, ſe altro non averanno avuto di buono, che il nome, tutti anderanno dannati all' Inferno. E qual luogo, Dio buono, qual luogo averanno eſſi in quell' orrenda prigione? Gl'Idolatri, i Giudei, tutti quelli, i quali ſono fuori del grembo della Chieſa, tutti patiranno nell'Inferno; ma poco, non v'hà dubbio, anzi pochiſſimo a comparazione di quello che patirà un Criſtiano. Tutti gl'Infedeli fallarono la ſtrada della ſalute, o ſenza gratia, o ſenza ſacramenti, o ſenza cognizione; ma un Criſtiano non può peccare ſenza far torto manifeſto, e poſitiva ingiuria allo Spirito ſteſſo della Grazia, che è dentro di lui; ſenza profanare i Sacramenti della ſua Redenzione; ſenza metterſi ſotto i piedi, ſenza di bel nuovo crocifiggere quello, di cui conoſce, confeſſa, e predica la Divinità. Quel ſervidore, il quale avendo conoſciuta la volontà del ſuo Padrone, non l'averà eſeguita, ſarà ſeveramente battuto, dice Gesù Criſto: *Vapulabit multis*; mà chi hà meglio conoſciuta di noi la volontà Divina, di noi dico, i quali non commettiamo giammai peccato alcuno, che la noſtra coſcienza ſubitamente non ce lo rimproveri con tormentoſi rimordimenti, che non ce ne incolpiamo da noi medeſimi, tutto che poi non ce ne emendiamo?

Di più dice il Salvadore del mondo, che farà, vi ſia proporzione tra' caſtighi, e favori da lui ricevuti; e già io hò bene oſſervato, qualmente i vantaggj che gode un Criſtiano ſopra il rimanente de gli uomini, ſono in certa maniera infiniti; per conſeguenza è impoſſibile il comprendere di quanto le pene, che a lui ſon preparate, eccederanno quelle de gli altri Dannati: *Cui plus datum eſt, plus repetetur ab eo.* Quanto più ci ſarà dato, tanto più ſi eſiggerà, e tanto più ſeveramente ſarem caſtigati. E vuol dire N. N. che nell'eſtremo giudicio, che ſi farà di noi, ſi metteranno ſulla bilancia non ſolo i noſtri peccati, ma ancora tutti i lumi, tutti i buoni ſentimenti, tutti i buoni conſigli, & auvertimenti, che ci ſono ſtati dati; ſi metteranno tutti i meriti, tutto il Sangue di Gesù Criſto, il ſuo Corpo, la ſua Anima, la ſua Divinità; perciocchè tutto queſto capitale ci è ſtato dato, acciò ce ne approfittaſſimo: così la pena, che ci ſi taſſerà per i noſtri falli, dovrà corriſpondere alle immenſe grazie ricevute: dovrà contrapeſare il gaſtigo a tutti queſti gran beneficj. Io confeſſo, Signore, che un tal giudicio è ſecondo l'equità; ma ſe la coſa paſſa così, ove troverete voi tormenti baſtevoli, e proporzionati a' noſtri demeriti; poichè non ſi può negare, che la Bontà voſtra tutta ſenza riſerva ſi è impiegata a favor noſtro, e la voſtra liberalità hà paſſati tutti i limiti? Queſto vuol dire N. N. che come l'amor ſuo verſo di noi è ſtato eſtremo, così non averà miſura nel vendicarſi; l'ira di Dio tutta ſi roverſcierà, inonderà ſopra di noi. Vuol dire, che come il Criſtiano è ſtato nel mondo il ſuo diletto, il ſuo favorito; così nell'Inferno ſarà il ſuo maggior nemico, il berſaglio di tutto il ſuo odio: vuol dire, che come egli in niente ſi è riſparmiato per farci beati, così a niente perdonerà di tutto ciò, che ſi crederà poter maggiormente accreſcere il noſtro ſupplicio; che la ſua Giuſtizia caſtigherà gli altri, ma quello, che eſeguirà la ſentenza della noſtra condannazione, ſarà il ſuo furore. Finalmente, i tormenti de gli altri ſaranno, è vero, infiniti; pure ſaran leggieri a paragone di quelli, che averemo a patir noi.

Mi par di vederlo queſto Criſtiano così condannato alle fiamme infernali, parmi, dico, di vederlo entrare in quella ſpaventoſa prigione, marcato per ſua eterna confuſione di quel medeſimo carattere, che pur dovea eſſere tutta la ſua gloria. Queſto carattere, che è indelebile, nè ſi può ſcancellare dall'Anima, è come un cenno fatto a tutte le fiamme, che ſi lancino contro di lui; a tutti i tormenti, che ſi uniſcano, e ſi ſcarichi-

no

no ſopra di lui; a tutti i dannati, che inſultino alle ſue diſgrazie, e miſerie; a tutti i Demonj, che lo carichino di villanie, d'obbrobrj, e d'oltraggj. Come riderà, come tripudierà Lucifero, per aver nelle mani quello ſchiavo, che già gli era ſtato tolto; quello che tanta autorità, e dominio aveva ſopra di lui; che aveva tal imperio, che poteva uſargli tutti i diſpregj; che poteva cacciarlo da ſe come un vile animale; quello, che lo poteva sforzare a rendergli ubbidienza a qualunque minimo cenno; che lo poteva umiliare, calpeſtare, legare, mettere in catene, e tormentare? Ma per ſe qual confuſione ſarà, qual crepacuore, nel vederſi abbaſſato ſino a ſervire di giuoco, e di traſtullo a quei moſtri ſpaventoſi, ed infami? Per ſe, dico, ſoggetto per altro riſpettato da gli Angeli, onorato come Tempio dello Spirito Santo, come Fratello del Redentore del Mondo, come Figlio di Dio, e come Erede dichiarato del ſuo Regno? Qual dolore ſarà il noſtro, quale lo ſpaſimo nel vederci più diſgraziati de' Turchi, più infelici di tutti coloro, de' quali tante volte con amare lagrime deploràmmo la perdizione, e la cecità? Quale la diſperazione, quale ſarà la rabbia, che ci ſchianterà il cuore, allorche rifletteremo a quello, che ſaremo, & a quello, che avremmo potuto eſſere?

Non finirei mai N. N. ſe io vi diceſſi tutto ciò, che mi ſuggeriſce il penſiero d'un tormento tanto ſpaventoſo; però io vi ſcongiuro nel nome di Dio, a ſupplire colla voſtra meditazione a quello, che laſcio di dirvi, & ad impiegare una mezz'ora di tempo, oggi, o dimani, nel conſiderare un Criſtiano, uno de' voſtri Fratelli, ſepolto nell' Inferno. Vedete un poco, quali dovranno eſſere i ſuoi penſieri, allorchè da una parte egli vedrà tutti i beneficj ricevuti, e dall'altra tutto il bene, che ſciocamente ha perduto. Quando rifletterà, quanto è ſtato amato, e quanto è di preſente odiato; quanto gli era facile l'eſimerſi da tanti mali, e quanto gli ſarà impoſſibile il non ſoffrirli per tutta l'eternità.

E voi, o mio amabiliſſimo Redentore, illuminateli con un raggio della voſtra divina luce nel tempo, in cui ſi occuperanno in queſta ſanta conſiderazione. Fate, che queſte verità penetrino loro ſino al fondo del cuore, tanto che ne ſentano l'utile, ed il benefizio in eterno. Fate, che ſi rendano degni di quel nome, che anno ricevuto nel Batteſimo; e che per le azioni virtuoſe della loro vita ſi diſtinguano da tutti quelli, i quali diſonorano il medeſimo nome. Fate, che ſe il numero de' voſtri veri, e fedeli adoratori, è un picciolo numero; quanto più pochi ſono, tanto più vi ſieno fedeli, tanto più vi adorino con verità. Fate, che rifioriſca in eſſi a' noſtri giorni la pietà de' primi ſecoli; e che ſia tanta, ſe è poſſibile, la gloria, che a voi ne riſulti, quanta ſarebbe quella, che voi ne riportereſte da una Chieſa più numeroſa. In una parola, ſpandete ſopra di loro in tant' abbondanza le voſtre grazie, che poſſano con ogni eſattezza compire a tutto ciò, che voi aſpettate da' veri Criſtiani, e meritarſi tutto ciò, che i veri Criſtiani poſſono aſpettare da voi. Queſto è ciò, che io vi prego, nel nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo. Amen.

SER-

# SERMONE XLIII.

## PER

## L'ULTIMO GIORNO DI CARNEVALE.

*Va vobis, qui ridetis nunc, quia lugebitis, & flebitis.*
San Luca cap. 6.

Il Criſtiano deve rinunciare a tutti gli ſpaſſi del mondo, e preciſamente deve contentarſi di quei ſoli, che ponno eſſere, ò neceſſarj alla natura, ò utili alla ſalute.

SI può ben fare, ſi può ben dire, quanto ſi vuole, ò N.N., che gli uomini del mondo non ſi potrannogiammai perſuadere, che una vita, la quale ſi paſſa nelle delizie, e nel buon tempo, ſia una vita molto infelice. Gesù Criſto l'hà ben detto; ma il mondo non l'hà giammai potuto credere. E ciò, non perche tra' Chriſtiani vi ſia chi ardiſca apertamente contradire alle parole dell'Incarnata Sapienza, le quali inſegnano preciſamente queſta verità; ma atteſo che tutte le parole del Vangelo a gli uomini carnali, e ſenſuali ſembrano piene di tenebre, e di oſcurità; la maggior parte de' Criſtiani prendono quelle, che io quì hò addotte, come un'enimma, che eſſi non intendono; e frà tanto vivono come ſe le intendeſſero in un ſenſo tutto contrario al ſenſo inteſo dal Salvador del mondo. E non è, che ſolo in un certo tempo dell'Anno, alcuni ad altro non penſino, che a ſtar allegramente: nel mondo troppo è grande il numero di coloro, i quali anno tutta la loro occupazione nel giuoco, e nelle diſſolutezze; e quelli, che pur ſon neceſſitati ad interromperne tal volta la continuazione per attendere a' loro intereſſi, ed al lor mantenimento, queſti dico io non penſano di avere ordinata male la lor vita, ſe con una continuata vicenda ſi ſon preſiſſo di far ſuccedere i negozj al divertimento, ed il divertimento a' negozj.

E ciò, che io trovo ancora più deplorabile in una tanto pericoloſa cecità, ſi è, che in vano ſi ſforzerebbe un buon medico di guarirla. La parola di Dio non ſi fà intendere trà le adunanze, nè trà le Accademie; la ſua grazia non hà luogo ne' ſpiriti diſtratti, e diſſipati, nè ſapore ne' cuori pieni di vana allegrezza. Dall'altra parte, non ſi può vivere ſenza qualche ſorte di alleviamento; e quelle delizie, che ſi godono nella Croce, le ſante delizie della Penitenza, preſſo di loro paſſano per chimeriche, per delizie fantaſtiche.

Così confeſſo il vero N. N. che quando mi determinai di parlare contro i paſſatempi del mondo, non ebbi già la mira a quelli, i quali ſenza ritegno ſi danno in preda a tutte le licenze. Io non penſai, che a voi Anime fedeli, e timorate: credetti, che queſto diſcorſo non ſarebbe riuſcito inutile a tante anime ſante, le quali vivono appartate dalla folla de' cattivi Criſtiani: mi perſuaſi, che per animarvi a contraporre il voſtro buon' eſempio a quelle cattive coſtumanze, che ſembra vogliano rinuovare, ed introdurre quegli abuſi, che il Criſtianeſimo hà aboliti, e deteſtari, dandovi motivo di piangere i diſordini, che oggidì veggiamo, vi avrei inſie-

me

me data occasione di rallegrarvi, e di consolarvi, per non essere voi di quelli, che van dietro al buon tempo, e alla vana allegrezza de' Cristiani dissoluti.

Spirito Divino, risguardate voi dunque benignamente questa divota Udienza, composta tutta di veri Fedeli. Voi siete quello, che gli avete quà chiamati, e congregati, per armarli tutti, per fortificarli colla vostra santa parola, arma potentissima contro gl'incantesimi di questa allegrezza bugiarda, alla quale tanti s'abbandonano senza verun ritegno. Non permettete, che infruttuosamente sentano un discorso, da essi preferito ad ogn'altro trattenimento mondano. Parlate loro per bocca mia, e dite loro quelle parole, che voi sapete ben dire al cuore de' vostri diletti. Questa grazia io vi dimando coll'interporvi l'intercessione della diletta Sposa vostra. *Ave Maria.*

Se volendo prenderla contro la libertà, e passatempi del mondo, io gli considerassi non più, che nello stato, al quale la corrutela de' costumi hà portati ancora i più innocenti, molto facile mi sarebbe il farvi comprendere, che un Cristiano se ne deve astenere, e che il loro uso è un'abuso manifesto. Essendo gli spassi del mondo della maniera, che sono a' tempi nostri, il volerli condennare, quest'è a dir il vero un dichiarare la guerra a tutti i vizii. Voi lo sapete meglio di me N. N. l'empietà, la maledicenza, l'amore impudico, e sregolato compongono oggidì la maggior parte de trattenimenti così de gli uomini, come delle donne; il lusso, e la dissoluzione entrano a tutto passo. Si dorme su'l givoco, se da un lato la prodigalità, e dall'altro l'avarizia non s'accordano insieme per isvegliarci. In una parola, riescono insipidi, e disgustosi tutti i piaceri, se non sono conditi con qualche peccato.

Però io m'avanzo ancora più oltre, e senza parlar quì nè delle adunanze pubbliche, nelle quali l'innocenza stà esposta a tanti pericoli; nè delle private conventicole, e conversazioni secrete, che sono ancora più pericolose; nè de' festini, ne' quali regna la vanità, e l'intemperanza; dico, che un vero Cristiano deve rinunciare a tutti i divertimenti del mondo; voglio dire, a tutti i divertimenti, che sono o profani, o superflui; e precisamente deve contentarsi di quelli, che ponno essere necessarj alla natura, ed insieme utili, e giovevoli all'eterna salute Due sole ragioni tengo per provarlo, e queste due ragioni faranno le due parti di questo discorso.

Un vero Cristiano deve assentarsi da qualunque mondano divertimento; e perche? Primieramente perche non sempre vi può attendere; secondariamente perche non hà occasione di compiacersene. Il divertimento non fà a proposito nel tempo, in cui si ha da operare: e similmente ogni spasso è importuno in tempo d'afflizione, e di lagrime. Ora io pretendo di farvi vedere, che ogni Cristiano è obbligato ad operare di continuo, senza mai far pausa dalla fatica; questo sarà il primo punto: e che tutti abbiamo similmente occasione di piangere continuamente, senza cessare giammai; questo sarà il secondo. Eccovi o N. N. quanto devo dirvi in questo discorso.

Se si avesse a far giudicio del negozio della salute in quella maniera, che soglion fare i Cristiani ordinarj, bisognerebbe dire, non essere già questo un negozio di gran rilievo; e che dopo aver ricevuto il carattere de' Figli di Dio al sacro fonte, faccia dopoi ogn'uno ciò, che vuole, che ancor senza più pensare ad altro, non lascierà per questo di salvarsi. Ma se vogliamo attenerci alla regola infallibile del Vangelo, troppo chiara cosa è, che ciò non riesce tanto facile, come tal'uno se l'immagina. Nel concetto di Gesù Cristo, tra tutti i negozj, ed affari del mondo, quello della salute non solamente è il più importante, ma ancora il più incerto, il più delicato, il più difficile da maneggiare, quello, che richiede maggiore attenzione, maggior vigilanza, e maggior fatica. Per riuscirne, bisogna star di continuo co gli occhi aperti; dopo aver faticato tutto il giorno, bisogna ancora vegliare, e star in orazione la notte, e tutte l'ore della notte; un solo momento di riposo può rendere inutili, ed infruttuosi i sudori di molti anni; e quello, che molto più importa, si è, che non si può applicare ad alcun altro interesse, senza che si rovini affatto, e che si precipiti l'inte-

resse della salute. Non v'hà cosa di premura più volte ripetuta di questa nel nuovo Testamento, nè sulla quale il Salvatore si sia tanto dichiarato. Voi tutti, ci dice, non avete che ad una cosa sola da accudire: vi bisogna che vi scordiate di tutti gli altri interessi, o almeno riferirli tutti a questo solo, senza eccettuarne pure uno. Nè meno il pensiero di prouvedere al proprio mantenimento, per necessario che paja, non è per ciò privilegiato: se questo pensiero può ritardare un tantino; ma che dico ritardare? se non giova a promovere l'interesse della salute, questo è un'abbandonar l'Anima sua, questo è un disprezzare Iddio; l'imbarazzarsi col mondo, per poco che sia, è un dichiararsi Pagano: *Hæc enim omnia gentes inquirunt.*

E per questo gli affari del mondo, e le brighe, dalle quali sono accompagnati, vengono nel sacro Euangelo paragonate alle spine, che soffocano la semenza tosto che comincia a germogliare. Tutti furono affari d'importanza quelli, che obbligarono i Convitati a ricusare l'onore, che veniva loro esibito; un'impiego di conseguenza, un nuovo acquisto, un matrimonio; chi non avrebbe creduto, che queste scuse fossero tutte legitime? E nondimeno muovono a sdegno il Padre di famiglia, tanto che gli dichiara tutti indegni di mangiare alla sua tavola, e giura, che non gli guarderà giammai di buon'occhio: *Dico autem vobis, quòd nemo virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit cœnam meam.*

Or se è vero, che le brighe, e le occupazioni de'mondani, sono di sì grand' impedimento alla salute; che si dovrà poi dire de'loro trattenimenti, e de'loro givochi? E che? dunque non avrà un Cristiano pur' un momento di tempo per pensare alla sua eterna salute, e felicità, e tanto ne averà da spendere nell'ozio? Il pensiero della vita, e del mantenimento, gli rubbano l'ore, che gli sono di bisogno per salvarsi; e niente poi gli dà fastidio di perdere le intiere giornate, e gli anni ne'trastulli, e passatempi? Se perde, se arrisica i suoi più gravi interessi, se rovina l'unico, e principalissimo suo negozio, allorchè si impiega in qualunque altra cosa, che non è servire a Dio; come senza scrupolo alcuno, con tanta pace se ne stà colle mani alla cintola senza operare?

Ma e donde mai può procedere questo obbligo sì stretto, che anno i Cristiani di continuamente travagliare, di sempre operare? Io ve lo dirò N. N. e questa è una cosa, alla quale non averete voi forse giammai pensato. Per intenderlo, si deve supporre co'Santi Padri, e Dottori, che il Cristianesimo, che la vita Cristiana è uno stato di perfezione; che l'essere di Cristiano è un aver fatto voto di camminar sempre ad una perfetta, e consumata virtù; di seguire le pedate di Gesù Cristo, d'imitare per quanto ci sia possibile la santità dello stesso Dio: *Estote perfecti, sicut Pater vester cœlestis perfectus est.* Devesi supporre in secondo luogo, che l'obbligazione, quale ognuno hà di compire a quei doveri, che sono proprj dello stato che professa, è una obbligazione indispensabile: *Quicumque profitetur statum aliquem*, dice il Dottor Angelico, *tenetur ad ea, quæ illi statui conveniunt.* E su questo principio fonda il Santo Dottore la necessità assoluta, alla quale si obbliga chiunque entra in qualche Religione, d'aspirare sempre all' acquisto di quella particolar perfezione, che è propria della Regola, ancorchè la Regola non obbligasse a cosa alcuna sotto pena di peccato mortale. Secondo questa dottrina, Cristiani miei dilettissimi, voi siete obbligati d'aspirare alla santità, in virtù del nome, che ne portate. Quando bene non l' aveste voi promesso in faccia alla Chiesa: quando bene non vi fuste impegnati col più solenne giuramento, con voto espresso, fatto nel vostro Battesimo; basta, facciate professione d'essere Cristiani, per obbligarvi ad una tale santità, e perfezione di vita: *Quicumque profitetur aliquem statum, tenetur ad ea, quæ illi statui conveniunt.*

Or sapete voi, cosa sia questa santità, ciò, che si voglia dire, aspirare alla santità? L' essere santo, come si deve intendere in questo luogo, vuol dire, essere libero da ogni vizio, avere acquistate tutte le virtù. Aspirar alla santità nel senso più largo, e più favorevole all'amor proprio, vuol dire, doversi far ogni sforzo, doversi usare tutti que'mezzi per diventar santi, che sono convenienti, e proprj della nostra condizione. Ma piano:

qui

quì forse voi non avvertite, che questa dottrina aggrava con giogo troppo pesante, ed indiscreto, non che i Religiosi, ma i secolari ancora, ma la gente medesima del mondo. Volete voi dunque effettivamente obbligarli a fare tutto ciò, che possono, per arrivare alla santità? Bisognerà dunque, che tutto il dì stiano in orazione, che si martirizzino con flagelli, con digiuni, con penitenze continue? Che non lascino di fare tutte quelle buone opere, le quali non saranno loro affatto impossibili a pratticare? Così è N. N. tanto ci vuole. Tanto certamente si deduce da principj incontrastabili da voi stabiliti, ed insegnati da San Tommaso, che pur era egli ancora del medemo sentimento. Concedo bensì, che questa dottrina non concordi colla vita delizioſa, che voi vi siete prefissa nell'animo di seguire, senza consultare, senza esaminare dentro di voi, quali sieno gli obblighi della nostra Religione, nè quali i vostri più importanti interessi; ma frattanto, e i secolari, e i Religiosi, dice San Tommaso, tutti sono obbligati a fare tutto ciò, che ponno per santificarsi: *Omnes, tam religiosi, quàm seculares, tenentur facere quidquid boni possunt.* Il precetto dell'Ecclesiaste è intimato a tutti: Datevi fretta di fare tutto il bene, che potete; perciò obbliga tutti indifferentemente: *Omnibus enim dictum est; Quodcumque potest facere manus tua, instanter operare.*

Ben' è vero, aggiunge questo gran Lume della Teologia, che si può limitare, e ristringere questo precetto a quelle cose, le quali concernono la perfezione dello stato presente di ciascheduno. Per esempio; un' uomo tutto che impegnato col mondo, potrà digiunar tutto l'anno, e dar tutto il suo a' Poveri; e nondimeno egli non pecca, se lascia di pratticare un sì lungo digiuno, e un'spogliamento così grande di tutte le sue facoltà; basta, che faccia stima della virtù, che fà operare a' più fervorosi, azioni così eroiche. Ma se poi egli trascura d'informarsi, e di compire con premura alle obbligazioni del suo officio, o del suo stato; se trascura d' esaminare la sua coscienza per ben conoscere se stesso; se lascia di fare orazione ben sovente, conforme portano i suoi bisogni; di frequentare i Sacramenti, di pratticare le opere della Misericordia, di vegliare sopra le sue passioni, di prevenirne i disordini colla mortificazione de' sentimenti, coll' austerità della vita, maggiore di quella de' Pagani, e degl' Infedeli, colla frequente considerazione delle verità della Fede, e de gli esempi di Gesù Cristo, cosa chiara è, che egli manca alle obbligazioni più essenziali della vita Cristiana, e che non si trova sulla strada della salute. Eccovi N. N. qual è la dottrina dell'Angelo delle scuole, di questo Dottore tanto saggio, e tanto illuminato, il quale hà trattata la Morale con tanta circospezzione, che non hà giammai avuta taccia d'Autore troppo stretto, nè troppo rigoroso.

Or ditemi dunque di grazia, Cristiani miei dilettissimi, questa gran premura di sradicare dal vostro cuore tutti i vizj, e di seminarvi in cambio tutte le virtù; di avanzarvi ogni dì maggiormente ad una perfetta santità, ad una santità più alta, e più raffinata, più simile alla santità di Gesù Cristo, più simile alla santità dello stesso Dio; questa obbligazione di fare tutto il bene, che mai potete; come si può compatire con questa vita ozioſa, ed inutile, che tanti, e tanti de gli uomini, e molto più delle donne passano ne' vani divertimenti? Mi direte forse, che voi non avete altro, che fare; ed essere meglio passare il tempo col divertirsi, che perderlo nella malinconia, e nell'ozio, che và sempre accompagnato da' pericoli. E che? sarete voi dunque arrivati già al colmo della perfezione, e della santità Cristiana? Quali sono, ditemelo, i vizii, de' quali sin' ora vi siete emendati? Quali, quelli, che avete combattuti, e dirò anche scoperti in voi colla cognizione, che avete procurato d'acquistare di voi stessi? Voi dite, che non avete cosa alcuna da fare; ed io vi dico, che niuna cosa avete fatto sin' adesso per santificarvi.

Deh fratelli, entrate per un sol momento, entrate dentro l'anima vostra, e considerate lo stato deplorabile, in cui ella si trova. Io non vi dimando già, di quanti peccati ella si trovi macchiata: quanti sieno i peccati, che avete altre volte commessi, de' quali non avete giammai fatto penitenza. Io vi dimando, se

v'è qualche paſſione, dalla quale l'anima voſtra non ſi ſenta tiranneggiare; ſe l'altrui proſperità non la rattriſta; ſe ella non ama ciò, che non è lecito d'amare, o più di quello ch'è lecito d'amare? Non è egli vero, che niun guadagno può ſaziare la voſtra avarizia? che la voſtra ambizione non ſi contenta di quel grado, nel quale la prouvidenza vi hà poſto? che non ſapete, coſa ſia ſcordarſi d'una ingiuria? Quante volte il giorno vi laſciate traſportare in eccelſi ſenza ragione, e fuori de' limiti d'ogni ragione? Dall'altro canto, dove ſi trovò mai maggior ſuperbia, e forſe minor merito? Nò nò, travagliate, operate, affaticatevi di continuo ſenza mai ſtancarvi; paſſerà ben del tempo, prima che abbiate acquiſtata nel voſtro cuore la dolcezza di Gesù Criſto, l'umiltà di Gesù Criſto, la carità, la pazienza, il diſintereſſe; e fra tanto ſe una ſola di queſte virtù vi viene a mancare, ſiete perduto ſenza rimedio.

Voi vi credete, dice San Giovanni Criſoſtomo, ſpiegando la Parabola delle dieci Vergini; voi vi credete, che ſi chiuda l'ingreſſo nel Regno de' Cieli a quei ſoli, i quali ſi trovano totalmente ſpogliati d'ogni virtù. Però v'ingannate. Quelli pure ne ſono eſcluſi, che non anno tutte le virtù. Voi avete oſſervata la caſtità; ma poi non avete fatta limoſina: avete cuſtodito il mio talento, ma non l'avete moltiplicato: avete amata la giuſtizia, ma non avete fuggita la vanagloria; queſta voſtra ſantità non è più abbondante di quella de' Fariſei. Non ſperate già d'eſſere riconoſciuti alla porta del Paradiſo; anzi più toſto aſpettatevi d'eſſere gettati nelle tenebre eſteriori. Dall'altra parte N. N. quando non averete più che tanto da far per voi, vi ſono nel voſtro contorno, nelle voſtre vicinanze quegli ammalati, che anno biſogno della voſtra aſſiſtenza, e della voſtra conſolazione; Gesù Criſto vi ſtà aſpettando all'oſpedale per ricevere da voi nella perſona de' ſuoi poverelli qualche contraſegno della voſtra fede, e del voſtro amore. Voi nol potete già ignorare, che vi ſarà fatto un dì proceſſo ſopra le omiſſioni di queſte opere di carità; e già la ſentenza è pronunciata contro que' Criſtiani, i quali non averanno dato da mangiare a' famelici, che non averanno veſtiti gl'ignudi, che non averanno alloggiati i pellegrini, iſtruiti gl'ignoranti, e viſitati i prigionieri.

Ma ſe ciò è vero, mi dirà qualcheduno, diteci di grazia, chi ſi ſalverà? Poſciachè pochi alla fine ſon quelli, che ſi veggano ſeriamente applicati a divenir ſanti, ed a mettere in prattica le opere della miſericordia. Chi ſi ſalverà, voi mi dimandate? Molto pochi, non v'hà dubbio; uno trà mille, e forſe anche meno. Chi ſi ſalverà? Quel buon ſolitario ſi ſalverà, che per lo ſpazio di trenta, o quarant'anni, hà avuta tutta la ſua occupazione nel meditare gli eſempj del Salvator del mondo, e colla prattica della Criſtiana mortificazione procurò di crocifiggerſi con Criſto; che ogni giorno, e dirò anche ogn'ora, eſamina diligentemente le ſue azioni, come impieghi bene il tempo, e qual profitto vada facendo di giorno in giorno nella virtù. Quella buona donna ſi ſalverà, che tutta la ſua vita ſpende parte nell'orazione, e parte nella lezione de' libri divoti; e nel tempo, che voi perdete nella vanità, e ne' ſolazzi, ella paſſa da un'eſtremo all'altro della Città, tutta ſollecita di ritrovare, e ſollevare dalle lor miſerie que' poverelli, che la neceſſità hà ridotti a ſtato di morirſene di pura fame.

Biſogna bene, che lo confeſſiamo, che da noi ſi hà una ſtima, un concetto troppo baſſo della Religione Criſtiana. Come N. N? Un Dio ſi ſarà annichilato, un Dio averà ſparſo tutto il ſuo ſangue, ſarà morto ſu d'una Croce, averà inſtituiti tanti Sacramenti, operati tanti miracoli, per iſtabilire una religione; e poi tutta queſta religione, tutto il frutto di tanti travagli, di tanti prodigj, ſi ridurrà appreſſo di noi à ricevere poche gocciole d'acqua ſul capo, allorche naſciamo, e ſiamo battezzati; e fatto queſto, penſeremo di potere ſenz'altro ſcrupulo paſſar tutta la vita givocando, vaneggiando, e cicalando ne' conventicoli, e profani ridotti? Voi mi dimandate, chi ſi ſalverà, ſe per ſalvarſi hà di biſogno rinunciare agli ſpaſſi, e divertimenti del mondo, portar la Croce, faticare, ed operar virtuoſamente? Ed io di-

dimando a voi, se tanto non è necessario, chi farà quello, che non si dannerà? Su qual fondamento hà tanto esagerato l'Evangelio, essere sì picciolo il numero de gli Eletti, se si può acquistare il Cielo ridendo, e ballando? Date brevemente un' occhiata alla maniera di vivere, che tengono i mondani, e poi giudicatelo voi, se debba essere difficile ad acquistarsi il Paradiso, e se si acquisti vivendo nella maniera, con cui si vive. Prendersi in ciascheduna stagione tutti que'piaceri, che la stagione medema offerisce a' vostri appetiti. Far succedere con ruota continua di delizie, al bel tempo, ed a fiori di Primavera, le cene e le conversazioni dell' Inverno: accordare ogni giorno il trattenimento del giorno seguente: passar di continuo dalla conversazione al givoco, dal givoco al festino, dal festino al ballo, alla comedia; sarà questa una vita tanto laboriosa, ed austera? E pure il Salvatore grida, che la porta del Cielo è stretta, che la strada è tutta spinosa, che il numero de'Predestinati è come quello di que'pochi grappoli d'uva, che scappano dall'essere colti da'vendemiatori. Vedete voi un poco, come ve la intendete colla Verità Incarnata; posciachè per me confesso, che se voi non siete in errore, io non posso capire, come non si sia ingannato Gesù Cristo medesimo.

Alla fine però non pretendete già voi di proibirci ancora que' divertimenti leciti, che si prendono con moderazione, e senza offesa di Dio. Dopo che ci siamo affaticati tutta la settimana in varie faccende, non è forse dovere prendersi un poco di ricreazione la Domenica, e i giorni di festa? A questo io rispondo N.N. che dopo avere applicato tutta la settimana ad affari, ed interessi del corpo, sarebbe ben di ragione, che pensaste un poco all'interesse della vostra anima. Se travagliando voi tutti gli altri giorni per il mondo, passate poi i giorni di festa in ricrearvi, e in divertirvi; quando sarà, che travaglierete per il Cielo? Avete sacrificata la maggior parte del vostro tempo a' negozj, ed a gl'interessi della terra; e volete poi consumare ancora quel poco, che vi resta, ne'divertimenti mondani? Cattiva distribuzione si è questa d'una vita, della quale il mondo non dovrebbe avere parte alcuna; anzi tutta dovrebbe consumarsi in servizio di Dio.

Secondariamente rispondo, che questo total distaccamento, questo grande abborrimento a qualunque passatempo mondano, quale a voi sembra tanto difficile, è stato pratticato da'Cristiani ne'tempi più felici della Chiesa; tanto che gl'Idolatri essendosi accorti, quanto i Cristiani fussero giurati nemici d'ogni divertimento, differo al tempo di Tertulliano, che questa era una Politica della lor religione, la quale li voleva staccare dall'amor della vita, vietando loro di godere di tutti que' ristori, che potevano renderla loro più dolce, e disporli in tal guisa a quella insensibilità, che mostravano, quando andavano con tanta festa alla morte. *Sunt qui existiment*, (sono le belle parole di Tertulliano, nel libro che scrisse contro gli spettacoli) *Sunt qui existiment, Christianum, expeditum morti genus, ad hanc obstinationem abdicatione voluptatum erudiri, quo facilius vitam contemnant, amputatis quasi retinaculis ejus, ne desiderent quam jam supervacuam sibi fecerint.*

Mà nò N.N. io non voglio già condannare ogni sorte di divertimento; confesso, che ve ne sono de' lodevoli, ed onesti; anzi ve ne sono anche de'Religiosi, e Cristiani, i quali in vece d'essere contrarj alla santità, possono essere di grand'ajuto per acquistarla a chi è veramente desideroso della virtù. Le persone letterate, alle quali sembrava la vita troppo corta per fare acquisto delle scienze, anno costumato a certi tempi di leggere tali materie, che gli potessero servire di divertimento; si ristoravano dalla fatica dello studio, trattenendosi in discorsi, e conversazioni proprie d'uomini saggi; givocavano a givochi d'ingegno, i quali sovente erano loro maggiormente utili, che qualunque più seria applicazione allo studio. Un soldato, che brama avanzarsi, e portarsi avanti col maneggio dell'armi, non si divette in bagatelle; la caccia, il torneo, correre all'anello, givocar d'arco, e tirar d'archibugio, son tutti esercizj trovati non solo

per cavarne diletto, ma ancora per avezzare il corpo, & addestrarlo all'esercizio dell'arte militare.

E i figlioli del secolo saran dunque sempre più saggi nella loro condotta, che i figliuoli della luce? Un uomo savio non si diverte da soldato. Un guerriero hà i suoi trattenimenti propri, e totalmente diversi da quelli d' uno studente; e l'uno e l'altro pretende d'approfittarsi de' suoi. E perche non averà il medesimo zelo un Cristiano? Non potrà egli dunque passare allegramente il suo tempo, se non lo perde? Quel Romanzo è il trastullo di quella Damigella; ora è egli questo un trastullo da Cristiano? Potrete voi quindi ricavarne qualche profitto per la vostra santificazione? Ben sì le vite de' Santi vi edificheranno, e vi instilleranno l'amore alla virtù, nè lascierannno di insieme divertirvi colla varietà de' successi maravigliosi, e de gli atti eroici, de' quali son tutte piene. Vi piace la compagnia? Và bene, nè pur io voglio condannarvi ad una perpetua solitudine, o a vivere ne' deserti della Tebaide: ma non pratticate, che con persone sante, di modo che la conversazione, che averete con quelle, vi risvegli nel cuore un più vivo desiderio della vostra perfezione. I miracoli della Potenza, e della Misericordia di Dio, i grandi Misterj della vita, e della morte di Cristo, la vanità di queste cose del mondo, i veri godimenti d'una buona coscienza, le delizie immortali, e la beatitudine eterna, che si dà in ricompensa d'un dolor momentaneo, non somministrano forse materia bastevole della più dolce, e saporita conversazione? Pensate forse, che riesca men gustoso il parlar di queste cose, che il discorrere sempre delle vostre mode, de' vostri abbigliamenti, di questa e di quell'altra usanza, di quella differenza, di quel maritaggio, che sono il soggetto ordinario de' vostri più innocenti trattenimenti? Mio Dio! Ah riescono ben'insipidi tali trattenimenti a quelli, che sonno avezzi a sollevare i loro pensieri à cose più serie, e più sode! Qual noja, qual tormento si è per un' anima veramente Cristiana, il trovarsi impegnata in conversazioni di questa sorte! *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua.* Signore, la gente del mondo m'hà divertito in bagatelle da niente, m' hà dato ad intendere mille vanità, e menzogne; sono stato costretto a sentire i loro discorsi profani, e puerili. Ma quanto mi riesce più dolce l'udir parlare della vostra legge, e de' prodigj, che ella hà operato in tutti i secoli! *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua.*

Osservate pertanto voi N.N. quali misure vi dovete prendere per l'auvenire. Se il travaglio, & il divertimento sono incompossibili frà di loro, pensate un poco attentamente, se sia meglio fuggire un travaglio tanto utile, e tanto necessario, che privarsi de gl' inutili, e pericolosi divertimenti. Souvengavi, che il tempo, quale voi perdete givocando, egli è un tempo troppo prezioso, sì perche hà costato un prezzo infinito, sì perche quel tempo stesso è il prezzo, col quale si compra un bene inestimabile. Pensate, che poco più ve ne resta da consumare, e che s'avicina l'ora, la quale farà l'ultima della vostra vita. Ma sopra tutto sappiate, che questa vita non c'è stata conceduta, che per la vita eterna, e per conseguenza ogni momento di essa devesi riferire all'Eternità. Ella è corta questa vita, ella è breve; e voi avere ben molto, che fare. La vostra santificazione è un' affare, che non rilieva poco; e non avete già tempo da perdere, se pensate d'arrivare al termine, al quale la vocazione vostra vi obbliga. La santità Cristiana esclude tutti i vizj, ella abbraccia tutte le virtù; la professione d'un Cristiano mette in obbligo di caminare à questa santità per tutte quelle strade, che sono aperte à quelli della vostra condizione. Considerate, se grande è l'obbligo, che vi corre di travagliare, e di non dormire. Passiamo ora a' motivi, che abbiamo di sempre piangere; e questa sarà la seconda parte del nostro discorso.

Non si può facilmente immaginare un' accidente più lagrimevole di quello, nel quale si trova tallora un soldato gravemente ferito in mezzo ad una sanguinosa battaglia. Il sangue gli scorre dalle piaghe aperte; la morte l'assedia da tutte le parti, e per inoltrarsi a rapirgli violentemen-

temente la vita, chiude gli occhi ad ogni oſtacolo, e sbaraglia tutti gl'impedimenti, che la poteſſero ritardare. Queſto è uno ſpettacolo, che potrebbe ben cagionar terrore a chiunque poſatamente lo conſidera, per intrepido, e magnanimo egli ſi ſpacci. Ma quando una volta la zuffa ſi è riſcaldata, e l'odio, la vendetta, ò la diſperazione ſi ſono impadronite del cuore d'un guerriero, per ferite mortali, che abbia ricevute, per gravi pericoli, che lo circondino, ancorchè cammini di continuo ſopra i corpi morti de' ſuoi compagni diſteſi, ed eſangui trà la polvere, egli non teme più la morte di tanti, che hà ſotto i ſuoi occhi, non paventa il pericolo, che egli medeſimo corre di morire ogni momento, nè ſente tampoco le ferite proprie, che mandano ſangue.

Uditori, noi tutti ſiamo più, o meno nel caſo medemo. La noſtra vita è una guerra continua, dice la Scrittura; poche ſono quelle anime, che in queſta guerra non abbiano ricevute ferite mortali, e non ſieno tuttavia in pericolo di riceverne a tutte l'ore dell'altre; e noi veggiamo in fatti pericolare fu gli occhi noſtri la maggior parte de'noſtri amici, e de'noſtri fratelli. Quanto dolorosa coſa ſarebbe, e quanto da temerſi, ſe le paſſioni non aveſſero eſtinto dentro di noi ſino il minimo lume della prudenza, e ſoffogato ſino il più debole ſentimento d'umanità? Come mai potete voi ridere, e ſtare allegro, ricordandovi, che avete offeſo Dio; penſando, che ſiete in continuo pericolo d'offenderlo; riflettendo, quanto egli ſia offeſo continuamente da tutto il mondo?

Io non parlo quì di que' peccati, a' quali il voſtro affetto potrebbe aver tuttavia qualche attacco nello ſtato, nel quale vi ritrovate. Se voi ſiete in diſgrazia del voſtro Dio, io mi ſtupiſco non ſolo che poſſiate avere animo di divertirvi, ma ancora che non muojate di puro ſpavento. Per avere occaſione di piangere tutto il tempo della noſtra vita, baſta avere una volta ſola commeſſo un peccato mortale in tutta la vita: e chi mai ſaranno quelli, Dio mio, a' quali ſia toccata la buona ſorte di non eſſere caduti ſe non una ſol volta in così ſpaventevole ſciagura? Commettendo queſto peccato voi avete fatto ad un tempo due grandi perdite, che dovete per neceſſità piangere ſino alla morte. Primieramente avete perduta la bella gioja dell'innocenza, la quale una volta perduta non ſi può più ricuperare; e però dovete piangere inconſolabilmente. In ſecondo luogo, avete perduta la grazia, della quale il peccato v'hà ſpogliato: queſta perdita non ſi può riparare, che colle lagrime; e per conſeguenza dovete piangere; ma per quante lagrime voi abbiate ſparſo, non potete giammai ſapere, ſe vi ſia ſtato conceſſo il perdono: però dovete piangere ſenza intermiſſione, ſenza mai metter fine al voſtro pianto.

Di più, quando bene Iddio oggi vi rivelaſſe, che egli ſi è ſcordato della voſtra infedeltà, e che già ſiete in ſtato di grazia; ſarebbe certamente queſto per voi un motivo di grande allegrezza; nondimeno non ſareſte perciò diſobbligato dal piangere, e dal ſoſpirare. Biſogna piangere, Criſtiani miei, per rappacificare Dio; ma dopo che ſi ſiano meritata la ſua miſericordia colle noſtre lagrime, biſogna che ancora piangiamo per ſoddisfare la ſua giuſtizia. Biſogna, che deteſtiamo quel diletto peccaminoſo, che godemmo, ſervendoci malamente delle creature, a fine di ſcancellar il peccato commeſſo; e poi per purgare queſto peccato, biſogna ancora rinunciare ad ogni diletto innocente, che recar ci poteſſero le medeſime creature. Queſta è la dottrina comunemente inſegnata da' Santi. S. Gregorio dice eſpreſſamente, che dobbiamo privarci delle coſe ancora permeſſe dalla divina Legge, ſe abbiamo avuto ardire di voler quelle, che la Legge ſteſſa prohibiſce: *Si quis in fornicationis culpam, vel certè, quod eſt gravius, in adulterium lapſus eſt, tanto à ſe licita debet abſcindere, quanto ſe meminit & illicita perpetraſſe.* S. Tommaſo paſſa ancor più avanti, e dice, che un penitente, cioè a dire, chiunque hà peccato, e vuol rimediare al ſuo fallo; che un penitente deve dar bando ad ogni ſorte di givoco, a tutti gli ſpettacoli, per leciti, per utili queſti ſieno; e di più aggiunge, per neceſſarj poſſano eſſere all'uſo della vita. Vi ſono de'givochi oneſti, dic'egli in que-

ſto medeſimo luogo, come ſono la maggior parte di quelli, che ſi ſono inventati per eſercitare il corpo, l'uſo de'quali può eſſere lodevole in una perſona innocente; ma da queſti ancora dobbiamo aſtenerci, dopo d'aver peccato.

Io non sò N. N. ſe queſta dottrina vi paja troppo ſtretta, ò ſoverchiamente severa; però i ſanti Penitenti anno ben ſeguite regole molto più rigoroſe. Eſſendo la Penitenza un compendio de fuochi eterni, come l'addimanda Tertulliano; *Compendium ignium æternorum;* anno creduto, che ella non poteva eſſere mai Penitenza perfetta, ſe non abbracciava tutti que'rigori, che ponno in queſta vita rappreſentare le pene, colle quali Iddio gaſtiga i peccati nell'altra. S'inorriſdiſce chiunque legge ciò, che ſcrive S. Giovanni Climaco delle penitenze, che uſavano que' ſanti ſolitarj del ſuo tempo. Le celle anguſte, le prigioni deſtinate a' malfattori, le caverne delle Tigri, e de' Leoni, erano per eſſi abitazioni troppo ſpazioſe, troppo comode. Andavano rintracciando ſin dentro le ſepolture de' morti que' tormentoſi ritiri, che erano più dovuti, e più conformi allo ſtato, al quale gli avea condotti la colpa. Gli uni ſi caricavano da capo à piedi di groſſe catene di ferro, ſotto il peſo delle quali reſtavano oppreſſi, e immobili. Altri ſi ſtrappavano dal capo i capelli, e a forza di colpi, e di sferzate ſi ſquarciavano le membra. Alcuni tutti coperti d'ulcere ſi laſciavano infracidire nel marciume, e mangiar vivi da'vermi, che ſi generavano nelle lor piaghe. E gli uni, e gli altri quaſi non ſi paſcevano d'altro, che di lagrime; e dopo aver vivuto queſta maniera i trenta, e i quarant'anni, ancora non ſi aſſicuravano, ancora temevano il rigore della Divina Giuſtizia; tremavano alla vicinanza della morte, della morte dico, quale ſi acceleravano colle eccesſive auſterità, e penitenze; della morte, che più toſto era effetto de' loro grandi patimenti, e vita ſtentata, che pena del peccato.

Quanto ſiamo lontani N. N. dall'eſſigere da noi ſimili rigori! A chi ve li voleſſe perſuadere, la voſtra dappocagine quante ſcuſe metterebbe in campo, quanti preteſti? Direſte, che la voſtra età no'l comporta, che non avete ſanità, che avete altre faccende per le mani, altri negozj, che vi impegnano col mondo; e tante altre belle, mà frivole ragioni, che d'ordinario ſi apportano contro la giuſta ſeverità d'un pio Confeſſore, e contro i precetti ancora di Santa Chieſa. Io non sò, ſe appreſſo Dio vi ſi faranno buone tutte queſte ſcuſe; e dubito ancora, ſe voi averete animo di produrle avanti il di lui tremendo Tribunale. E quali ragioni avete poi di cercar divertimenti? Se la penitenza è aſſolutamente neceſſaria per caſtigare in voi gli eccesſi, e i diſordini della voſtra vita, altrettanto è neceſſario il privarvi de'ſpaſſi, e piaceri del mondo. Potreſte mai eſſer condannato a più leggiera, a più mite pena? E ſe il voſtro Giudice di tanto ſolamente ſi contenta, ardirete voi di ſottrarvene? Voi non potete tolerare il digiuno della Quareſima; ma e perche non potete aſtenervi da'feſtini del Carnevale? Dovreſte paſſare il reſto de' voſtri giorni in un'aſpro deſerto, o almeno dovreſte ritirarvi dentro d'un chioſtro: dite, che non potete tanto, che non avete forze, nè ſanità per tanto: ma e chi v'impediſce, che non vi ritiriate dal tumulto, e dalle vanità del mondo? perche non potete vivere ritirato in caſa voſtra? Sarebbe ſtimato uno ſtolto chi vi parlaſſe di veſtirvi d'un ſacco, o vi eſortaſſe a cingervi ſulle carni un cilicio; tanto la delicatezza voſtra vi hà pervertito lo ſpirito, ed eſtinti ne' voſtri cuori i veri ſentimenti Criſtiani: ma qual neceſſità avete, qual obbligo di far pompa di tante perle, di tanti diamanti? di comparire addobbato di drappi sì richi, di ornarvi co'tanti vezzi, co'giojelli di tanto valore, con maſchere, con abiti prezioſi da comedianti? Quì non ſi tratta già nè di cilizii, nè di ſolitudine? quì non potrete dire, che ſi odia la vita, e ſi pregiudica alla ſanità: queſta ſteſſa ragione della ſanità, che vi diſpenſa dal digiuno, vi condanna à vivere più ſobriamente, vi obbliga a contentarvi di vivande ſemplici, a mangiar poco, a non dare orecchio nelle voſtre menſe, nè al voſtro guſto, nè al voſtro appetito. Non mi farete giammai credere, che ſi patiſca meno in paſſar la notte nel givoco, e nel ballo, che nel vegliare in orazione avan-

tia

ti a Dio. I voſtri intereſſi, e il governo della voſtra caſa non vi permettono di conſumar tutta la giornata in divozioni; ma quando vi pigliaſte meno di buon tempo, e gl'intereſſi, e gli affari di caſa, non v'ha dubbio, camminarebbero meglio. Che però tutto quello, che potrebbe colorire, o anche giuſtificare l'auverſione, che avete alla penitenza pratticata da'Santi, tutto, anzi che eſimervi, vi obbliga ad abbracciare la penitenza, che io vi predico. Non tardiamo dunque più à riſolverci, perche o dobbiamo laſciare i divertimenti di queſta vita, o vero rinunciare a' godimenti eterni dell' altra.

Ma che N. N? Penſate voi forſe tuttavia a ſollazzarvi? Oh Dio! e ſarete dunque così oſtinati, dirò meglio (perdonatemi) così inſenſati? Quà voi tutti, che ſiete sbanditi dal Paradiſo; voi, che vivete confinati in queſta valle di lagrime, in queſta regione di tenebre, e di maledizioni: *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?* Come mai potremo noi cantare, dicevano gl' Iſraeliti, come potremo cantare cantici al Signore in un paeſe ſtraniero? In verità, noi poſſiam ben dire, fin tanto che ſtiamo in queſta terra, *Quomodo cantabimus?* E come è poſſibile, che poſſiamo godere un ſol momento di contentezza, e di allegria, in un eſilio così lungo, e tanto penoſo? In un eſilio, che ci allontana dal noſtro Dio, e ci mette in pericolo di perderlo per ſempre? In un eſilio, che pur devo un giorno laſciare, per non vederlo mai più, e Dio sà, ſe ſarà ciò per poi rimettermi alla mia Patria? Qual tormento ſi è il conoſcere Iddio, e l'amarlo, ſenza ſapere, ſe egli ami noi, o vero ci odj? Non incontrar, ſe non diſguſti, e amarezze per tutto il reſto, ed eſſere in dubbio, ſe noi diamo guſto a lui? Languire nell'aſpettativa, e nel deſiderio di poſſederlo, e non ſapere, ſe egli abbia determinato di privarci eternamente della ſua dolce preſenza?

Come? Io poſſo morire, e dannarmi tante volte, quante volte reſpiro? Baſta uno ſguardo, baſta un penſiero per rovinare, per diſtruggere cinquanta, e ſeſſant' anni di travagli, e di meriti? Come? Aver tutto il dì a domar paſſioni, tutto il dì à combatter co'demonj, tutto il dì tentazioni da ſuperare; mai tregua, mai ripoſo, nè pur un momento di ſicurezza; da pertuto pericoli, da pertutto lacci, da per tutto inſidie? Io medeſimo ſono contro di me, e devo guardarmi da tutto ciò, che m'è più caro? Tutto ciò, che mi luſinga, mi può corrompere; tutto ciò, che ſi conforma colla mia natura, è nemico della mia virtù; tutti i miei ſenſi cercano di ſorprendere la mia ragione. Sento nel fondo del mio cuore un' altra legge tutta contraria alla legge di Dio, e come una ſeconda volontà, la quale io non poſſo dominare. Queſta vuole quello, che non voglio io, queſta ama quello, che io odio, queſta deſidera ciò, che io aborriſco, queſta mi traſporta in traccia di quello, che io fuggo. Che vita è queſta? che ſupplicio? che Inferno?

Che ſe i tanti mali, da'quali ſiamo oppreſſi, ci laſciano ancora qualche ſentimento per i mali altrui; appartiamoci dal tumulto, e dalla confuſione diqueſto gran mondo, e ſaliamo per breve tempo ſulla montagna, ſu quell'alto monte, ſul quale voleva S. Cipriano, che il ſuo amico Donato conſideraſſe i diſordini del ſuo tempo, ſenza parlar degl' Infedeli, e degli Eretici, cioè a dire, di tre parti del mondo, che tutte ſi dannano ſenza eccezione. Che coſa vedrete voi tra'voſtri fratelli, ed anche nel cuore del Criſtianeſimo, che non meriti la voſtra compaſſione, e le voſtre lagrime? Il ſecolo fù egli giammai più depravato di quello ſia a' noſtri giorni? Si vide giammai maggior luſſo, e maggior licenza? giammai minor fervore, e minor pietà? Tra tanti, che credono in Gesù Criſto, trovaſi ancora qualcheduno, che viva ſecondo le vere maſſime di Gesù Criſto? Ove ſono quelli, i quali facciano più caſo delle loro anime, che del lor danaro? Che tengano per il principale, e più importante loro negozio, il negozio unico della loro ſalute? Che credano l' intereſſe della ſalute per uno de gl' intereſſi, che loro appartengano?

Oſſervate di 'grazia un numero quaſi innumerabile di gente, che cammina, che corre, che travaglia, che parla, che

che ſouvete ſi dà buon tempo; quanti penſante voi, ſieno in diſgrazia di Dio? E con tutto ciò niſſun ſi dà fretta di riſorgere; niſſuno hà premura di uſcire da uno ſtato tanto deplorabile; niſſuno teme il pericolo, che gli ſovraſta: la maggior parte ſono inquieti, e malinconici, cattivo effetto della loro rea coſcienza, che lor rimorde, e rimprovera, che gli inquieta, e gli tormenta. E coſa facile da conoſcerſi, che ogn'uno ha qualche diſegno in capo, qualche penſiero, che occupa loro la mente; l'uno penſa alla lite, che il ſuo auverſario gli hà ſuſcitata; l'altro ad un cattivo negozio, che hà intrapreſo; un'altro ſi vede tutto poſſeduto, e dominato da una vehemente paſſione. Queſto ordiſce un tradimento, quello và meditando una vendetta, queſt'altro s'affligge per un ſiniſtro auvenimento. La ſperanza del guadagno fà, che quel giovane mercatante cammini il mondo. Il timore di perdere un credito ſollecita quel vecchio cadente. Quel Gentiluomo hà givocate tutte le ſue entrate; quella Dama è tutta affaccendata intorno ad un' abito, che già và mettendo in ordine, e preparando avanti tempo per la proſſima ſtagione.

Ma e chi penſa alla morte, che ci ſiegue da per tutto? Chi è, che penſi allo ſtretto conto, che ben preſto dovrà render à Dio delle ſue azioni? Chi penſa al Paradiſo, che dovrebbe eſſere l'unico ſcopo di tutti i noſtri penſieri? Qual condizione di perſone, qual ſeſſo, qual età ſi trovà, che ſia ſenza vizj, ed eſente dalla comune corruzione? L'Innocenza più non ſi trova accompagnata colla Ragione. I figliuoli appena ſono capaci del bene, che già conoſcono il male, e lo pratticano. I vecchj non anno mortificate certe paſſioni, ſe non per dar luogo a cent'altre. Gli uomini ſi gloriano delle loro diſoneſtà, e le donne quaſi più non ſe n'arroſſiſcono. La gente baſſa non hà coſcienza, ed i Grandi non anno quaſi veſtigio di Religione. La preſunzione, e la pigrizia, fà, che gl'ignoranti traſcurino le iſtruzzioni della Chieſa: e la ſuperbia de' dotti s'avanza ſino a voler riformare le di lei ſante deciſioni. Alcuni ſi vergognano di comparir virtuoſi; altri della virtù non anno nè pur l'eſterna apparenza, ſe non foſſe per meglio coprire ſotto il manto della virtù il vizio, che nutriſcono nel cuore. Finalmente ſi è trovato il modo di fare, che reſtino inpunite inſigni ruberie; & al vedere le poche reſtituzioni, che oggidì ſi pratticano, direbbeſi, eſſerſi trovato il ſegreto di entrar in Cielo ſenza reſtituire il mal tolto. Euvi forſe alcuno in queſta numeroſa udienza, che migliaja di volte non abbia ſentito dir male del ſuo proſſimo? E chi è, che poſſa dire d' eſſere ſtato teſtimonio, che il mormoratore ſi ſia una ſol volta ritrattato? Da qualunque parte io mi volto, non veggo, ſe non abuſi, e peccati, e niſſuna penitenza.

Fratanto i Criſtiani in gran folla entrano in ſepoltura, la maggior parte muojono ne' loro mali abiti, & alcuni ancora in mezzo alle loro diſſolutezze, e libidini; tutti eſcono da queſta vita colle mani vuote, ſenza aver niente ſoddisfatto di quanto doveano alla Divina Giuſtizia, ſenza aver fatto coſa alcuna per l'eternità. E ciò, che mi ſembra anche più amaro di tutto il reſto, ſi è, che quelli, i quali pur non ſon colpevoli di tanti mali de gli uomini licenzioſi, non ſentano poi la loro diſgrazia, la loro deplorabile diſauventura. La maggior parte del mondo ſi perde; quaſi tutti i noſtri fratelli vanno a male, fanno un cattivo fine; e noi non laſciamo per queſto di darci buon tempo, e di vivere allegramente. Sarebbe gran fierezza, ſe in tempo di calamità pubblica, in tempo che una Città fuſſe in procinto d'eſſere preſa, e data in potere dell'avarizia, e della licenza de'ſoldati; in tempo, che la peſtilenza, e la fame riempiſſero le caſe o di morti, o di moribondi; ſarebbe, dico, una gran crudeltà, e fierezza beſtiale di chi allora ſi voleſſe dare al ballo, alla comedia, al paſſare i giorni, e le notti in ſuntuoſi banchetti. Ora qual ſarebbe mai quella guerra sì ſanguinoſa, quale quel flagello di Dio, che portaſſe una deſolazione, una rovina più lagrimevole, e più univerſale di quella che io v'hò deſcritta? E pure ancor ſi ride, e ſi ſta allegramente; e quello, che ci farebbe tramortire per lo ſpavento al ſentirlo dire, ſe la carità non fuſſe del tutto rafreddata, ſi è, che ſi crede

de di poterlo fare in questo tempo più che in ogn'altro, perche questo è il tempo di prendersi tutte le licenze, e tutte le soddisfazzioni; che vale à dire, perche il nemico infernale fà da per tutto la più grande strage, perche la peste è più accesa che mai. Ma quando sarà dunque il tempo di ridere, se questo non è il tempo di carnevale? Mai, dice S. Basilio, sin tanto che noi viveremo sù questa terra. Gesù Cristo non hà ristretta la sua maledizzione ad alcun tempo determinato, quando disse, *Guai a voi, che ridete adesso*. Che però è cosa troppo manifesta, che un Cristiano non può ridere, che fuor di tempo, non essendovi alcun giorno, nel quale non debba amaramente piangere un numero quasi infinito di persone, le quali muojono in peccato mortale.

Dunque guai a voi, che consumate gli anni vostri in prendervi piacere, e ricreazioni, quegli anni, che vi sono stati conceduti, acciò tutti gli impiegaste in piangere, ed in travagliare! Guai a voi, a cui niente cale la disgrazia, e la perdita de' vostri fratelli; nè tampoco piangete il male vostro proprio! Guai a voi, che v'andate lusingando con una felicità immaginaria, quando l'eterna Sapienza vi stima, e vi dichiara infelici! Guai a voi, che ridete: *Va vobis qui ridetis*. Ma guai a voi, torno a dire, guai a voi, che ridete adesso: *Va qui ridetis nunc*: in questi infausti giorni del carnevale, ne' quali l'Inferno tutto è scatenato, ne' quali il Principe di questo mondo sembra n'abbia acquistato l'imperio, ne' quali i peccati si moltiplicano in infinito, ne' quali più non si distinguono i fedeli dagl'Idolatri. *Nunc*; in questo giorno, nel quale gli Angeli della pace piangono amaramente, nel quale Gesù Cristo è esacerbato, e Dio è adirato contro il suo popolo. Guai a voi, a voi, che vi fate del partito de' nemici di Dio, che celebrate le loro feste profane, e scandalose, che autorizate col vostro esempio usanze, le quali sono l'obbrobrio della nostra Religione, e che altro pretesto non avete per giustificare la vostra condotta sì poco Cristiana, se non la condotta de' cattivi Cristiani.

Voi sì che siete fortunati, saggi, e fedeli servi di Gesù Cristo, i quali passate i vostri giorni in una santa, e salutare compunzione, i quali piangete notte e giorno i vostri, e i nostri peccati. Voi felici, che mandate dal fondo de' vostri cuori continui gemiti, e sospiri, nel mentre che gli altri si danno in preda al riso smoderato, e tripudiano con iscandalo publico. *Beati qui nunc fletis*. Voi fortunati, che santamente avete fatto scelta di questi giorni funesti, per maggiormente appartarvi in un divoto ritiro, che tutta la vostra più dolce, e più saporita ricreazione trovate nel privarvi in questi tempi di tutte quelle ricreazioni, che vi potrebbe dar il mondo. Voi state sempre con timore di far crescere il numero di quelli, i quali affliggono il vostro buon Maestro; voi siete quelli, che procurate di consolarlo nella perfidia usatagli da altri suoi servi; voi, che gli dimandate umil perdono di quegli oltraggi, e di quelle ingiurie, che egli non ha da voi ricevute; che per suo amore prendete sopra di voi i peccati de' vostri fratelli, vi addossate, volete voi soggiacere a' castighi dovuti alle loro sregolatezze, e far penitenza della loro durezza, ed ostinazione. *Beati qui nunc fletis*. Ah! Voi ben sapete prendere il tempo opportuno per far corteggio al vostro Gesù! Ella è ben favorevole la congiuntura per guadagnarvi tutta la sua grazia! Qual favore non dovete voi aspettarvi dalla sua infinita liberalità in questo giorno, nel quale essa non trova sopra di chi versarsi?

Andatevene, andatevene pure, Cristiani miei uditori, andatevene a vostro piacere nell'uscir da questa Chiesa a mischiarvi ne' circoli, e nelle conversazioni di quegli odiati desertori: andatevene a sedere alle loro magnifiche, e regalate mense. Per me, o mio adorabile Salvatore, più tosto vi lascierò la vita, che mai mi allontani da Voi. Festeggi pure il mondo, rida pur quanto vuole; io frà tanto mischierò le mie lagrime colle vostre, e se fia duopo anche il mio sangue col sangue vostro. Io non invidio punto a' vostri nemici le insipide dolcezze, delle quali essi si nutriscono; io non gusterò giammai d'altro sapore, che di stare sempre con

con voi ; e già lo ſento , che il mio cuore nuota in un mar di gioja , quale tutte le creature non mi ponno , nè dare , nè togliere. Ma nò: non è queſto ciò, che io cerco; io deſidero unicamente di rimoſtrarvi co' fatti le vere prove del mio zelo , e della mia fedeltà . Io non conoſco altra felicità in queſto mondo , che quella di piangere con Voi , di patir con Voi , di morire con Voi, per regnare alla fine con Voi. Così ſia .

---

# SERMONE XLIV.

## PER

## L'ULTIMO GIORNO DI CARNEVALE.

*Præceptor per totam noctem laborantes nihil cepimus.*
S. Luca c. 15.

Il negozio della ſalute è l'unico negozio del Criſtiano, che meriti la di lui applicazione; negozio, che ſolo richiede tutta l'applicazione; e che ſolo dipende dalla di lui applicazione.

Coſa difficile, che non ſi concepiſca un ſommo diſprezzo di tutta la prudenza de' figliuoli di queſto ſecolo, ſol che l' uomo ſi ſia una volta auveduto dell'inutilità de' loro penſieri, e della vanità delle loro impreſe. Per me, quando io conſidero, e rifletto a que' grandi genj , quali noi riſpettiamo come le Intelligenze del Mondo Politico, e come Perſonaggj di condizione, e Arbitri d' ogni noſtra fortuna; quando, dico, conſidero queſta ſorte di gente, che ſi paſce di penſieri tutti elevati, e ſublimi; che di continuo rauvolge nel ſuo cervello una gran parte del mondo ; che non hà altra occupazione, ſe non di fondar nella loro idea, o diſtruggere Imperj , e Monarchie ; ſe non di turbare, ò rappacificare l'Univerſo; mi ſembra, dice San Giovanni Criſoſtomo di vedere tanti fanciulli , che ſulla riva del mare con attenta applicazione ſi affaticano di raccogliere e ammaſſar quantità di nicchj,e alzare caſtelli d'arena,che da ogni legger venticello ſubito vien roverſciata , e dalla prima onda tantoſto reſta aſſorbita .

Se queſti tali Ricconi, come gli chiama la Scrittura , ſi trovano alla fine colle mani vuote , allorchè comincia a ſpuntare il Sole nell' Orizonte : *Dormierunt ſomnum ſuum viri divitiarum , & nihil invenerunt in manibus ſuis*; ciò non proviene , perche coſtoro abbiano troppo amato il ripoſo ; pur troppo anno eſſi tanto travagliato, che ſi ſono ſin tolto il ſonno da gli occhi, nè anno giammai dormito una notte quieta , e ſenza travaglio. Bensì tutto all' oppoſto ciò deriva, perche anno voluto abbracciare tutti gli affari , e del tutto inutili; perche ſi ſono ſoverchiamente affaticati , quando non avevano punto che fare : in una parola, ciò è accaduto per avere eſſi voluto preferire un traffico pieno di moleſtie, ed infruttuoſo, ad un guadagno ſicuro, e facile . Noi abbiamo tanto affaticato , e ſudato tanto , dicono eſſi medeſimi , amaramente ſoſpirando , e piangen-

gendo; e perche habbiamo impiegato male il noſtro travaglio, ci troviamo ora vuoti, e ſenza frutto alcuno di tante mal impiegate fatiche: *Tota nocte laborantes nihil cepimus.*

Ah! io mi ſtimerei ben fortunato, miei divoti uditori, ſe oggi poteſſi farvi conoſcere, quali ſieno i veri, e importanti affari, quali i più rilevanti intereſſi, a' quali dovete ſeriamente applicare con tutto lo ſforzo del voſtro ſpirito, acciò non perdiate inutilmente il tempo, e la fatica. Spirito Santo, Spirito Verace, a voi tocca aprire l'orecchie del cuore a chi m'aſcolta, acciò poſſano ricevere, ed intimamente penetrare quelle verità eterne, che voi vi degnarete di mettermi oggi in bocca, e ſulla lingua per predicarle. Da voi, che ſiete la Fonte della luce celeſte, noi imploriamo il vero lume per conoſcere, qual ſia il negozio principale, che veramente merita tutta la noſtra applicazione, tutte le noſtre forze, per trattarlo con vigore, con fortezza, e con perſeveranza; e dà voi altresì dimandiamo la voſtra benedizione, e la voſtra grazia, la quale faccia, che il travaglio noſtro ſia altretanto utile, quanto egli è importante; e tutto il voſtro Divino ajuto ve lo dimandiamo iſtantemente per l'interceſſione di Maria Vergine. *Ave Maria.*

Iddio benedetto non fù altrimenti ingiuſto, allorche meſſe nelle mani del primo uomo la ſalute di tutta la di lui Poſterità; allorchè volle far dipendere da una volontà cieca, e fragile, le volontà di tutte quelle creature libere, e ragionevoli, che egli doveva produrre ſopra la terra. Eſſendo egli il Padrone aſſoluto di tutti i ſuoi beni, e non avendo noi alcun titolo, ò diritto al Paradiſo, egli poteva determinarſi così ad includerci, come ad eſcluderci per ragioni, alle quali noi aveſſimo avuto ancor minor parte, che alla fedeltà, o alla ribellione de' noſtri primi Padri. Queſta era una mera grazia, che ſpontaneamente ci ſi faceva, di prometterci la felicità in caſo, che Adamo non ſe ne foſſe renduto indegno per la ſua diſubbidienza; e poichè ſenza farci alcun torto egli poteva del tutto non obbligarſi a coſa alcuna, coſa chiara è, che egli poteva riſolvere, e determinare ſenza una tal condizione, ſenza che noi aveſſimo quindi occaſione, o motivo di lamentarci.

Vero è, che Iddio avrebbe potuto fare ciaſchedun' uomo in particolare arbitro del ſuo proprio deſtino; ma ſenza eſaminar quì, ſe queſta condotta fuſſe ſtata più, o meno ſaggia di quella, che á lui piacque di tenere, noi poſſiamo ben giudicare da ciò, che quotidianamente ſi vede, che riſpetto ancora alla maggior parte de' Criſtiani, queſta condotta non ſarebbe ſtata loro più favorevole.

Perciocchè alla fine, dilettiſſimi uditori, la grazia del Redentore al preſente ci ſolleva, e ci mette in que' termini medeſimi, ne' quali noi vorremmo eſſere ſtati avanti la caduta del noſtro primo Padre. La noſtra felicità eterna adeſſo non dipende più che da noi: che i noſtri Padri ſieno ſtati o buoni, o cattivi, non reſta che da noi, ſe non vogliamo aver parte a' loro diſordini, e prevaricazioni; e purche la noſtra vita ſia per altro ben regolata, e conformata colla Divina legge, non ci ſarà dimandato conto alcuno de' loro eccеſſi. E frà tanto non è egli vero, almeno a riguardo di molti, che i noſtri intereſſi meglio ſtarebbero in tutte altre mani, che nelle noſtre? Qual' altro uomo ſi troverebbe tanto poco zelante, tanto poco caritativo, che poteſſe maggiormente traſcurare, e non curarſi della noſtra ſalute, ſe queſta dipendeſſe da lui, come la traſcuriamo noi medeſimi, or che da noi unicamente dipende? A che penſiamo dunque noi? come ci luſinghiamo? Ditemi, vi prego, come impiegate voi la ragione, il voſtro bel diſcorſo? Dove il voſtro intendimento sì elevato, e sì chiaro? Dove tanti bei lumi, tanta ſavieza, e conſiglio? Come vi ſervite della ſanità, che il Signor vi concede, delle voſtre forze, di tanti bei talenti, di queſta vita, che Dio vi concede non già per correre in traccia di vento, e in fine fare acquiſto di fumo? Può eſſere, che voi non abbiate giammai fatta una ſol volta ben riflеſſione, che il negozio della voſtra ſalute eterna tutto è in voſtra mano; che la vita non vi è ſtata

data,

data, ſe non per travagliare, e ſudare ſino alla morte; in una parola, che queſto è l'unico, l'importantiſſimo e graviſſimo negozio, che avete a procurare. Attendetemi, lo dico un altra volta, queſto è il voſtro unico affare; unico, perche queſto è l'intereſſe, che ſolo merita tutta la voſtra applicazione; unico, perche queſto ſolo richiede, e dimanda tutta l'attenzione; unico finalmente perche queſto è quel ſolo intereſſe, che dipende dalla voſtra applicazione. Eccovi tre grandi verità, Criſtiani uditori. Io ſon ſicuro, che ſe una volta le averete ben penetrate, ſe il Divino Spirito ve ne concede l'intelligenza, io ſon ſicuro, dico, che tutti gli altri intereſſi del mondo vi comparirano ſotto gli occhi per quelli, che per appunto ſono, cioè a dire, tutti vani, e fallaci, givochi da fanciulli, ridicoli, e indegni di voi; anzi per dir meglio, veri lacci, che il Demonio da per tutto vi tende per ſorprendervi, e per rovinarvi ſenza rimedio.

Queſte ſaranno adunque tre verità, che divideranno in tre parti queſto diſcorſo. Il negozio della noſtra ſalute richiede tutta la noſtra occupazione, perche queſto negozio ſolo merita, che vi ſi applichi con tutto l'animo; queſto ſarà il primo punto. Perche queſto ſolo dimanda, e vuole tutta la noſtra attenzione; queſto ſarà il ſecondo. Perche queſto è quel ſolo, che dipende da noi; ſarà il terzo. E ben di ragione applicarvi con tutta ſerietà, ſe è neceſſario l'applicarvi unicamente, e ſe è inutile l'applicazione a tutto il reſto. Eccovi l'idea di tutta la Predica.

Se quì non ſi trattaſſe che di perſuadervi colla forza della ragione, e farvi ſemplicemente confeſſare, che il negozio della voſtra ſalute è l'unico, che importa, e che rileva, io non dubiterei già di non averne l'intento, e di arrivarne felicemente a fine. Perche Iddio medeſimo l'hà detto, e queſta ſola autorità non laſcia più luogo nè a dubbj, nè a diſpute. Vedrete voi nel proſeguimento del diſcorſo, non eſſervi verità alcuna nella Divina Scrittura, che la bocca di Dio abbia dichiarata con tante eſpreſſioni, che abbia ſtabilita con tante pruove, alcuna, di cui abbia avuto più a cuore di tanto raccomandarci la prattica, come queſta. Di quali argomenti, ed efficaci motivi non ſi è egli ſervito per perſuaderla? Quante lezioni, quante dottrine in ordine ad eſſa hà inſegnate? Di quanti eſempi, di quanti miracoli non hà egli fatto pompa così nel vecchio, come nel nuovo Teſtamento, per farci ben penetrare il ſenſo di queſta Divina parola: *Unum eſt neceſſarium*? Tutti voi ad un ſol negozio avete ad accudire in tutta la voſtra vita. Un ſolo negozio è quello, che deve occupare tutti i voſtri ſentimenti, e tutta la premura voſtra hà da eſſere per queſto ſolo, e niente dovete intereſſarvi in altro affare del mondo; di ſorte che il deſiderio ſteſſo, che un Criſtiano moſtra talvolta d'avere di ſervirmi, ſe non ſi riporta, dice il Salvatore, all'importanza di queſt'unico affare, queſto deſiderio tuttoche ragionevole, tuttoche ſanto egli compaja, lo dovete ſtimare non più, che effetto d'un zelo ignorante, e mal regolato: *Martha, Martha ſollicita es, & turbaris erga plurima; porrò unum eſt neceſſarium*.

Dovete di più ſapere, miei divoti aſcoltanti, qualmente queſto medeſimo, che Iddio ci inſegna con queſte parole, cioè la ſtima, che ſi deve fare della noſtra ſalute, dovete ſapere, dico, che Iddio medeſimo non l'hà giudicato affare men degno di tutti i ſuoi penſieri, di tutta l'applicazione della ſua mente Divina. Nè quì dico ſolamente, che per tutta l'Eternità Dio hà penſato a queſto grande, a queſto importantiſſimo intereſſe; che nell'ordine de'ſuoi decreti liberi, ed eterni, la volontà di dar l'eſſere a creature, le quali doveſſero eſſere eternamente beate, è ſtata la prima, che egli concepiſſe, e che egli negoziaſſe dopo, per mettere in eſecuzione nel tempo queſto diſegno, che fatto aveva prima di tutti li ſecoli; ma io dico di più, che queſto diſegno, a dire il vero, è ſtato l'unico diſegno di Dio, che egli hà fatto per dar compunento a tutto ciò, che hà operato fuori di ſe medeſimo.

Queſta verità è incontraſtabile. Come Dio non hà ſe non un ſolo fine neceſſario, che è di glorificare ſe ſteſſo; così egli non hà ſe non un ſol fine libero,

che

che è di glorificarsi col farsi conoscere, e amare dalle sue creature, cioè a dire col renderle beate. Dall'altro canto essendo vero, che questa Prouvidenza, quale consiste in questa relazione, che anno le cose tutte a questo ultimo fine; essendo vero, dico, che questa Prouvidenza abbraccia tutte le essenze, e tutte le loro operazioni; egli è manifesto, che Iddio non hà fatta cosa alcuna nel mondo, che niente si è fatto, o sia perche l'abbia permesso, o perche l'abbia comandato, e ordinato, che il tutto non sia in ordine alla nostra salute, e che non cospiri nel modo suo a renderci eternamente felici, e beati.

Di maniera, che la Creazione di questo grande Universo, e tutte le parti, dalle quali vien composto, l'ordine, e la collegazione, che anno l'una coll'altra queste parti medesime, tutta la bellezza, e ornamento, che è piaciuto al Creatore di aggiungere alle sue opere, la cura continua, che si prende di conservarle, e mantenerle nell'essere, che già lor diede, e di cooperar insieme alla produzione di tutti gli effetti delle cause particolari: di più, tutti questi maravigliosi auvenimenti, che nel mondo civile recano stupore a chi li considera, e confondono la politica, e la vana prudenza de gli uomini; tutte queste fortune sì bizzarre, e sì diverse, che cagionano movimenti contrarj ne' nostri spiriti; que' colpi impensati, e improvvisi, i quali vengono attribuiti al capriccio della fortuna; quelle tanto subite esaltazioni, quelle cadute così precipitose; lo stabilimento, e la rovina de gli stati; i loro accrescimenti, e declinazioni; tutte, tutte queste sono operazioni della mano di Dio, ma d'un Dio, che si affatica, e travaglia per la salute de gli uomini, che tenta tutte le strade per ottener questo fine, che non perdona a fatica, che sacrifica tutto per portare avanti un disegno di tanta importanza. Ma poi nello stato della Grazia, oltre quello della Natura, che cosa non hà egli fatto? Poichè la Grazia per se stessa hà una relazione tanto essenziale alla nostra salute. Tutta la legge della Natura non si riferisce forse alla Legge scritta? O tutta la Legge scritta che altro ella è stata, se non una lunga prepatazione alla Legge di Grazia? E questa Legge di Grazia non è ella una Legge tutta di Salute, e di Benedizione, nella quale Iddio non si è contentato di solamente adoperarsi per un fine così importante, ma di più hà voluto egli medesimo divenire un mezzo infallibile per farcelo conseguire? E quì ardirete voi di dire, miei cari uditori, che un'affare, che occupa tutto Dio, e che l'occupa unicamente dopo tanti secoli; che un'interesse, per cui egli hà fatto tanto, anzi hà fatto tutto il fattibile, non sia interesse, o faccenda degna di voi, e della vostra attenzione? Forse Iddio burla, o s'inganna? Averà egli forse perduto il tempo, e la fatica nel maneggiare un'interesse da niente, un negozio, che non merita l'applicazione d'un uomo?

Alla fine però qual cosa sarà mai quella che si tratta in questo negozio di tanta considerazione, e premura? Io vel dirò, ma non aspettate già, che io ve lo possa giammai far ben comprendere; nè voi lo comprenderete giammai, se il Padre delle misericordie, e lo Spirito della scienza, e de' veri lumi, non scende nel medesimo tempo sopra del vostro spirito, per aprirlo, e disporlo a ricevere la verità, che io procuro d'esporvi colle mie parole. Cristiani dilettissimi, si tratta quì d'acquistare, o di perdere un Dio, e d'acquistarlo, o di perderlo per tutta una Eternità.

Spirito Santo, Cittadini Beati della Gerusalemme Celeste, voi che vedete Dio svelato a faccia a faccia, voi, che vivete, trà le dolcissime estasi cagionatevi da una Beltà sì perfetta; se quell'Amor incomprensibile, nel quale voi abbruciate con tanto vostro godimento, lasciasse ancora nel vostro cuore qualche luogo, o capacità per quelle altre passioni, alle quali noi siamo quà giù tanto soggetti; da qual timore, da quale orrore non sareste voi presi al solo sentire queste parole: *Perdere Dio, e perderlo senza rimedio, e perderlo per una eternità*? E voi vittime infelici dell'odio, e della vendetta Divina, anime condannate a bruciare eternamente nelle fiamme dell'Inferno; diteci, se là giù in quelle spaventose prigioni tartaree, ove si radunano insieme tutti i ma-

i mali per caſtigarvi; diteci, ſe vi ſia tormento più orribile del penſiero, il quale eternamente vi ſtarà fiſſo nella mente, che avete perduto Iddio, che l'avete perduto ſenza rimedio, perduto per tutta intiera l'Eternità.

Diſpenſatemi, uditori, diſpenſatemi dal potervi io dire abbaſtanza, che coſa ſia il perdere Dio, e il perderlo ſenza mai poterlo più ricuperare. Tutto quello, che io poſſo dirvi, ſi è, che queſta perdita contiene in ſe ſteſſa tutte le altre, e che facendola, è perduto il tutto. Tutto ſi perde col perdere Dio, non ſolamente perche il mal'uſo, che noi facciamo delle creature, quando l'offendiamo, vien caſtigato colla privazione di tutte le creature; ma ancora perche fuor di Dio non vi può eſſere bene alcuno, eſſendo egli ſolo tutto il bene, che ſi trova in tutte le coſe utili, e amabili: e in queſto ſenſo, più che in qualunque altro, ſi può dire con verità, che Iddio è la bontà di tutto ciò, che hà qualche ragion di bene: *Deus eſt bonum omnis boni.*

Iddio è in riguardo a tutti i beni, ciò, che ſecondo i moderni Filoſofi è il Sole in riguardo a tutti i colori. Non ſolamente la luce del luminoſo Pianeta ci rende viſibili tutti gli oggetti; ma queſta luce ella è quella medeſima, che noi veggiamo in tutte le coſe viſibili. Nel tempo medeſimo più oſcuro, per folte che ſieno, ed addenſate le nuvole, le quali ci tolgono da gli occhi il Sole, egli non laſcia perciò di diffondere, e ſpandere da per tutto un' infinità d'impercettibili raggj, quali ſi tramandano a gli occhi noſtri da tutti i corpi, che ſono capaci di rifletterli. Così vi dilettano la viſta queſte amene Verdure, queſti vaghi Fiori, quell' Oro, quell'Azurro, che voi vi credete di vedere ſu queſte campagne, in quelle ſuperbe, e addobbate magioni; ma la verità è, che tutto ciò, che voi dite di vedere, altro in effetto non è, ſe non la luce, che ſi ſpande ſopra tutti gli oggetti, che ferisce le voſtre pupille, che le ſorprende, e rallegra la voſtra viſta. Così per appunto, tutto ciò, che ſi ritrova di amabile, e grazioſo nelle Creature, non ſolamente è opera di Dio, ma è Iddio medeſimo. Queſta ſorgente eterna di luce, per quanto inviſibile ella ſia, non laſcia già di far vedere, e ſentire da per tutto ciò, che vi hà di ſenſibile nella Natura. La bellezza di quella gioventù auvenente, il ſuo ſpirito, la bizzaria, e quel non sò che, che a vederlo vi affaſcina, e v'incanta; voi non ci penſate, ma queſto altro non è, ſe non Iddio, che a voi ſi preſenta, che voi non volete riconoſcere: *In mundo erat, & mundus eum non cognovit.* E per verità, biſogna ben, che non ſia Dio ciò, che voi amate in quel figlio così ben nato, in quell'amico tanto fedele, e benigno, in que' Palazzi così ſontuoſi, in que' cibi tanto delicati; quivi altro voi non amate, che il voſtro piacere, il voſtro intereſſe, che voi medeſimo; ma frattanto quello, che vi piace, non è altro, che Dio. Iddio è quello, che muove, e che ſoddisfà il voſtro deſiderio in tutte le coſe; che ſe poteſſe Iddio ſepararſi da quelle, immediatamente tutte perderebbero ogni loro ſapore, tutta la loro bontà; nè ad altro più potrebbero ſervire, che per tormentarci, e danneggiarci; come auviene quaſi il medeſimo nel Sole, quale nel tramontare non così toſto ſi è allontanato da noi, che tutta la vivacità de' colori è illanguidita, ſparita ogni bellezza, oſcurato ogni ſplendore, e tutto ciò, che era l'attrattiva de' voſtri ſguardi, vi reca noja, e ſpavento.

Queſta è la ragione appunto, per la quale nell' Inferno, ove non ſi poſſede Iddio, tutto ciò, che vi ſi trova, non è altro, che puro male, ſenza meſcolamento di alcun bene. Per queſto ivi le fiamme ſono ſenza luce; la notte ſenza ripoſo, e ſenza ſilenzio; le tenebre non vi naſcondono gli ſpettri, e le larve terribili; l'ardore del fuoco auvampante non rintuzza il rigore del freddo, e del giaccio, nè queſto tempera punto il calore di quelle accese fornaci. Per queſto, quella perſona, che in queſta vita era il voſtro ſpaſſo, e la voſtra delizia, nell' Inferno ſarà il voſtro più orribile tormento; e voi medeſimo, che adeſſo amate voi ſteſſo tanto eccesſivamente, e tanto diſordinatamente, in quell' orrendo carcere ſempiterno ſarete odioſo, e inſopportabile a voi medeſimo.

Che ſe ciò è vero, come è veriſſimo, e indubitabile, ſe egli è vero, che tutto ciò,

ciò, che gli uomini amano nelle creature, altro non è, che Dio ſteſſo; ſe per toccarvi il cuore non biſognaſſe altro, che convincere il voſtro ſpirito, che coſa mi potreſte voi adeſſo riſpondere? Ah! ſe per una ſola Creatura, cioè a dire per una ben piccola parte di Dio, ſe così mi è lecito dire, ſe per una minima particella, dico, di Dio, tanto dagli uomini ſi fatica, ſi ſuda, e ſi travaglia; Iddio tutto intiero, tutto grande, ed infinito, non meriterà tutta la noſtra applicazione più ſeria, tutta la noſtra induſtria, tutto lo ſforzo per ricercarlo, e per farne acquiſto? Diſcorretela, vi prego, da voi medeſimi dentro di voi ſteſſi così: Iddio naſcoſto, o almeno Iddio, che non ſi laſcia vedere, ſe non per ciò, che malamente traſpare da un foſco, ed oſcuro velo; Iddio, dirò così, limitato trà gli anguſti confini della creatura; Iddio finito, o per meglio dire Iddio poſſeduto in parte, così ſcarſa, ed imperfettamente; Iddio, dico, in queſto ſtato tira a ſe tutto il voſtro cuore, riſveglia le voſtre brame, accende, infiamma tutti i voſtri affetti, in fine è degno, e merita tutta la voſtra applicazione: & Iddio ſcoperto, Iddio ſvelato, e che manda da per tutto i raggi della ſua Maeſtà, e Grandezza; Iddio infinito, Iddio poſſeduto in ſe ſteſſo; Iddio, che ſi comunica non più a goccia a goccia, ma che tutto ſi dona pienamente, che inonda l'anima colla pienezza del ſuo eſſere, ſarà appreſſo di voi un bene di ſtima inferiore, e men degno delle voſtre fatiche, delle voſtre premure, e travagli, per farne acquiſto?

Ah fratello! voi ne giudicherete ben diverſamente, allor che in effetto vi troverete d'aver fatta queſta così gran perdita. Sicome avrete perduto tutto il bene, così il voſtro dolore eccederà il dolore di tutti quegli infelici, e miſerabili, che anno menata la lor vita tutta piena di mali i più tormentoſi, ed afflittivi, ouvero che l'anno terminata con accidenti i più tragici, e più lagrimevoli. Raccogliete, ſe è poſſibile, rauvolgete col penſiero tutte le malinconie, tutte le afflizioni, tutte le diſperazioni, che ſono ſtate, o che ponno eſſere cagionate da tutte le maggiori perdite immaginabili di tutti i beni, d'onori, e d'amici, de' figliuoli, della vita; in una parola, di tutto quello, che ſi può poſſedere con qualche ſorte di attacco, o ſoddisfazione; perdendo Dio, voi farete in effetto tutte queſte perdite, poiche tutti queſti beni, tutto ciò, che ſi teme di perdere col perdere tanti beni, altro non è, che il medemo Dio, e per conſeguenza il dolore di queſta perdita almeno ſarà tanto, quanto quello d'un uomo, il quale godendo de' beni di tutto l'Univerſo, e di tutte le dolcezze, e piaceri della vita, ſi vedrà tutto ad'un tratto oppreſſo da tutte le diſgrazie, e ridotto ad' un' eſtrema povertà.

Qual ſarebbe, o Criſtiani, la voſtra diſperazione, ſe quel figlio unico, che Dio vi hà dato per conſolazione, benedizione, e fortuna di tutti i voſtri giorni; ſe queſto figlio, dico, così bene inclinato, così oneſto, così timorato, ricco di sì buoni talenti, ornato di sì belle maniere, di ottime ſperanze per il mondo, capace, entrante per i negozj, abile per le ſcienze, fornito di così felici diſpoſizioni per la virtù; qual ſarebbe, dico, il travaglio voſtro, quanto ſareſte inconſolabili, ſe queſto figlio nel fiore degli anni ſuoi più verdi vi foſſe da una funeſta morte inaſpettatamente rapito? Or queſto figlio, o almeno quello, che voi piangereſte nella di lui morte, già ve l'hò detto, altro non è che Iddio, il quale laſcierebbe in quel caſo di darſi a voi, di farvi ſentire i ſuoi doni in quella creatura, tutto che molto ſcarſa, ed imperfettamente, e di farſi ſentire in una maniera poco men che inſenſibile. Con tutto ciò, voi ben vedete, come queſta perdita ſarebbe tale, che potrebbe levarvi il giudizio, e farvi morir di dolore. Or che ſarà, Dio mio amoroſiſſimo, allora quando all' entrar che faremo nell'altra Vita, ci vedremo privati ſenza rimedio di tutti i beni, anzi della ſorgente medeſima d' ogni bene? Se voi perdete un'amico, la moglie, una lite, un pò di danaro, che vale a dire una goccia di queſto Oceano infinito, tutta la voſtra allegria ſi contriſta, la coſtanza infiacchiſce, la ragione ſi ingombra, vi mancano col diſcorſo le parole, tutta la voſtra anima ſi

abbandona alle più violente paſſioni, reſta oppreſſa dal dolore, e dalla diſperazione; e crederete poi di poter facilmente ſoffrire la privazione totale di Dio, di queſto Mare ineſauſto di bontà? *Ibi erit fletus, & ſtridor dentium*. E certamente io non me ne maraviglio; non v'hà coſa più inutile, che il pianto, ed il pentimento d'un' Anima, la qual hà perduto tutto col perdere Iddio; però ancora non v'hà coſa più giuſta. Se è vero, che un'anima, la qual averà perduto Dio, ſe ne deve affliggere, come la Scrittura inſegna; non è egli vero, che un'uomo, il quale può perdere Dio, ſe egli non applica tutto l'animo ſuo per iſchivare un tanto male, non è egli vero, dico io, ch'egli è ſenza giudicio, ch' egli è diſperato, che non è uomo? Perche un bene alla fine, che non merita d'eſſere ricercato, quando ſi può poſſedere, non merita d'eſſere pianto, quando ſi è perduto; e per conſeguenza un bene, che merita infinitamente d'eſſere deplorato, e la di cui perdita deve cagionar dolore eſtremo, queſto bene, dico io, merita indubitatamente d'eſſere ricercato con tutte le forze, con tutto il vigore del noſtro ſpirito.

Che ſe ad una perdita tanto conſiderabile, a queſti guai tanto eſtremi, e tormentoſi, aggiungiamo di più, che quella è irreparabile, e queſti ſaranno eterni; quali diligenze non ſi dovranno fare, e quali fatiche non ſi doverebbero impiegare per liberarſi, ed eſimerſi da tante diſauventure? Se gli uomini del mondo ſono tanto ſolleciti di travagliare, ed affaticarſi nel tempo della loro gioventù, quando ſi trovano più robuſti di forze, ſulla ſperanza, che anno di godere poi delle paſſate fatiche gli ultimi giorni della lor vita; ſe il deſiderio di prepararſi una vecchiezza comoda, dolce, e tranquilla, gli fà ſudare, e lavorare più di due terzi dell'età, tanto che non ſolamente ſi privano de' piaceri più innocenti, ma ancora del ſonno, ed altre neceſſità naturali; non dirò la ſperanza, mà la certezza, che abbiamo noi di godere per tutta una eternità i frutti delle paſſate noſtre fatiche, della paſſata mortificazione, non ci dovrà animare, e farci riſolvere ad abbracciarci colla Croce, e colla Criſtiana penitenza? Come? Il penſiero, che abbiamo d'una vecchiaja così lontana, così incerta, così rara, d'una vecchiaja in ogni caſo di corta durata, ci fa prendere tanto da lungi così penoſe prevenzioni; e la viſta d'un Eternità intiera, d' un' Eternità così certa, ed irrefragabile; d'un' Eternità, che deve cominciare trà pochi giorni, e può eſſere oggi; queſta viſta non ci riſveglierà, non ci farà ſcuotere il torpore, e la pigrizia, non ci moverà a far coſa alcuna? Mà (dicono) tutto il dì biſogna lavorare, e travagliare finche ſiamo giovani, mentre lo ſpirito, e le forze del corpo ſon vigoroſe; non biſogna perdere tempo per metter da parte qualche coſa per quella ſtagione fredda, e ſterile: biſogna adeſſo acquiſtarſi merito, ſtima, e riputazione per quegli ultimi anni, ne' quali per l'ordinario diventiamo il rifiuto del mondo, acciocchè la debolezza, che allora opprime i ſentimenti, e la ragione, reſti finalmente ſoſtenuta dalla fama delle azioni paſſate: in fine biſogna prepararſi un ritiro comodo, ed onorevole, ove non arrivino ad alloggiare quelle miſerie, alle quali è ſoggetta l'età cadente, ed ove ſi aſpetti con pace la morte, ſenza avere a deſiderarla. Voi la diſcorrete bene, o N. N. nè ſi potrebbe giuſtamente condannare una condotta cotanto ſavia, e giudizioſa; ma non penſate voi altresì, qualmente può eſſere, che prima che queſta vecchiaja arrivi, o almeno immediatamente dopo, voi entriate in un' altra vita, quale non averà mai fine, che paſſerete ad un' altro ſtato, nel quale non potrete più operar coſa alcuna, nè d'altro averete a ſoſtentarvi, ſe non del frutto delle buone opere paſſate; che paſſerete ad uno ſtato, nel quale ſarete l'oggetto infelice d'un' eterno diſpregio, il berſaglio dell'odio di Dio, e di tutte le creature, ſe per le virtù, e meriti, che averete acquiſtato vivendo ſulla terra ſantamente, non averete obbligata la Divina Pietà a conſiderarvi, & a beneficarvi? Se alcuni anni di povertà, e di careſtia, tanto vi fan paura; quanto vi riuſcirà amaro il vedervi ſommerſo nel fondo di tutte le miſerie, e calamità in eterno?

Egli

Egli è dunque vero, o N. N. che l'affare della noſtra ſalute merita ben tutta la noſtra applicazione. Queſto negozio, ſecondo il detto di Gesù Criſto, è quello che è unicamente neceſſario. Queſto hà occupato Dio durante tutta l'eternità, e l'occuperà fino al fine de' ſecoli. Tutto ciò, che egli fà, tutto ciò, che permette nel mondo, tutto ſi riferiſce unicamente alla ſalute, alla Predeſtinazione degli uomini: *Omnia propter electos*. Queſto affare perduto, è perduto tutto; poiche Iddio medeſimo, che conviene in ſe ſteſſo tutti i beni, e fuor del quale non v'è bene alcuno, Iddio medeſimo, dico, è perduto, e perduto per ſempre, e ſenza rimedio. Queſto affare perduto, l'anima ſarà confinata in un mare ſenza fondo di dolori, di pentimenti amariſſimi, quali la tormenteranno eternamente, e gli moſtrerà, ma inutilmente, con ſegni funeſti, che darà della più crudele, ed arrabbiata diſperazione. In fine, queſto negozio è il negozio dell'Eternità. Si ſarà egli forſe Dio ingannato, allorchè diſſe, che tutto il reſto era di niun rilievo? Averà egli Iddio impiegata male la ſua infinita Sapienza, e la ſua ammirabile Prouvidenza in riferire tutte le coſe a queſto? Sarà dunque Iddio così poca coſa, quello, che comprende, ed in fatti è tutte le coſe, tutto l'eſſere, che debba eſſere a noi indifferente per acquiſtarlo, o per perderlo? A che fine tanto pianto, tante lagrime? a qual fine tanti, e così crudeli pentimenti, e crepacuori ſono nell' Inferno, ſe il bene, che i meſchini dannati anno perduto, era di sì poco conto? Ma perche tanto fremere, e ſtridere de' denti alla ſola rimembranza dell'Eternità, ſe è così poca coſa l'eſſere dannato eternamente?

Io ben veggo, o Criſtiani, che ſiete tutti perſuaſi, e convinti dell'importanza di queſto grande negozio; e che ſe voi non ſiete tuttavia riſoluti, e determinati d'applicarvici da dovero con tutto l'animo, ciò non è, perche già non ſiate convinti, che egli ben merita tutta la voſtra applicazione; ma perche credete forſe, che il negozio non la richieda tutta, e totalmente; e queſto appunto è ciò, che io mi accingo a moſtrarvi in queſto ſecondo punto.

E queſto è un error aſſai comune, che corre nel Criſtianeſimo, quale già intraprendo a combattere, a diſtruggere. S'imagina tal'uno, che ſi può dividere lo ſpirito, ed applicarlo a diverſe occupazioni. Dicono, che v'è tempo per tutto, e che gl'intereſſi del mondo non ſono incompatibili con quelli della ſalute. Queſto però è un manifeſto inganno. Queſti intereſſi, che voi dite, non ſono di tal natura, che ſi poſſano procurare, e trattare in un medeſimo tempo, e dalla medeſima perſona; e dall'altro canto, lo ſpirito dell' uomo è troppo limitato; troppo corta e breve è la vita per uſcirne in più d'uno con buon ſucceſſo.

Io ben sò, non eſſere affatto impoſſibile l'intraprendere la condotta, il governo d'una caſa, l'adoprarſi in un traffico, eſercitare, avere un'impiego di conſiderazione, accudire al mantenimento d' una famiglia, ed allo ſteſſo tempo guadagnarſi il Paradiſo. M'è noto, che tutte queſte coſe ben ſovente ſono i mezi, che la Prouvidenza ci hà preſiſſi per arrivare a queſto fine; ma l'immergerſi con troppa avidità negl'intereſſi del mondo, con fini, ed intenzioni puramente umane; aver mai ſempre la mente ed il cuore tutto nelle liti, ne' figliuoli, nella caſa, e nella carica; lo ſtar ſempre mai applicato a vendere, a comprare, a parlare, a ſcrivere, a negoziare in una bottega, ſenza riferir tutto a Dio, ed all' Eternità; in una parola, fare il ſuo negozio, eſſer tutto in tanti affari, ed aver l'occhio a tutti, come negozio tutto noſtro, come negozio importantiſſimo, e principaliſſimo: io dico, che l'operare in queſta forma è mettere un' oſtacolo invincibile alla ſua ſalute. Eccovi come lo provo.

Se trà tutte le brighe, trà tutte le ſollecitudini, che poſſono occupare un' uomo del mondo, alcuna ve ne foſſe privilegiata, alcuna, che non foſſe incompatibile coll' attenzione, e cura della ſalute; queſta ſarebbe, non ha dubbio, il penſiero, che uno averebbe di prouvedere le coſe neceſſarie alla vita; e pure queſto medeſimo penſiero è quello, che il noſtro Salvadore ci hà eſpreſſamente proibito. Abbiamo nell' Evangelio queſta

dottrina, che è impossibile esser sollecito della salute dell'Anima, e del mantenimento del corpo, come è impossibile servire a due Padroni, a Dio, ed alle richezze: *Nemo potest servire Deo, & Mammonæ*, dice Gesù Cristo; *ideò dico vobis, ne solliciti sitis animæ vestræ quid manducetis, aut quid bibatis*. Non si può servire a Dio, ed alle ricchezze: e ciò, (notate di grazia questa conseguenza) e ciò per l'impossibilità, che in questo si trova; perloche io vi ordino di non prendervi fastidio di quelle cose, delle quali avete di bisogno per il mantenimento della vostra vita; perche questo sarebbe un' abbandonare il servizio del vostro legittimo Signore, e Padrone, per servire al suo nemico: *Ideo dico vobis, ne solliciti sitis Animæ vestræ quid manducetis. Anima*, dice egli in un'altro luogo, *plus est quàm corpus, plus quàm vestimentum*. A qual fine darvi con tanta pena in cerca del vitto, del vestito? Non stimate voi più l'Anima vostra, che ogn'altro prouvedimento del corpo? *Nonne anima vestra plus est, quam esca?* Ma se si può nel medesimo tempo salvar l'Anima, e procacciarsi insieme il vitto, dove và a terminare questo discorso della Sapienza incarnata? Se il pensiero, che hà un'uomo di prouvedersi per il suo sostentamento, non è contrario al pensiero, che deve avere della sua salute, a che fine addurre questa comparazione dell'Anima col vitto? E qual cosa pretende Gesu Cristo nel voler, che conosciamo, e comprendiamo, che l'Anima è infinitamente più nobile, che il corpo? Nè credeste già, dice San Giovanni Grisostomo, che il sacro Vangelo parli quì d'un nutrimento superfluo, nè di quelle isquisite delicatezze, che l'umano ingegno ha inventate per soddisfare all'intemperanza della gola; quanto il bisogno, che havete, è più estremo, tanto la vostra inquietudine è più colpevole. La necessità, che voi adducete del mangiare, e del bere, tanto è lontano che scusi la sollecitudine, che ne avete, che anzi ella accusa, e condanna la vostra diffidenza. Voi non potete aver bisogno di tutte quelle cose, che tanto sollecitamente cercate; e perciò non dovete nè meno prendervene tanto fastidio: perciocchè questo buon Padre, che ha a cuore di prouvedervi non solo del necessario, ma anche del regalo, e di delizie, non trascurerà di souvenire ogni vostro bisogno: *Scit enim Pater vester, quod his omnibus indigetis*.

Però, se non m'inganno, Gesù Cristo passa più oltre, allorche dice, che questi vani, e troppo importuni pensieri sentono del Paganesimo, nè ponno essere tolerati, che ne' Gentili: *Hæc enim omnia Gentes inquirunt*. Sulle quali parole San Giovanni Grisostomo forma un discorso, che prova molto bene il mio sentimento. Gesù Cristo, dice questo Santo Padre, ci hà intimato ben chiaramente, che que' Cristiani, la santità de' quali non sarà maggiore della giustizia de' Farisei, e de' Giudei, non averanno luogo alcuno nel Paradiso. Se dunque non abbiamo noi tanto coraggio, nè tanto merito nel servizio di Dio, che auvanziamo i Pagani, come possiamo sperare d'entrarvi? Di sorte che, (prosiegue il Santo Padre) quando il Figlio di Dio ci esorta a non cercar' altro, che il Regno del Cielo, questo non è un semplice consiglio, che ci dà, bensì è un precetto, un' assoluto comando, e simile a quello, che ci ha fatto di amare i nostri nemici. Non basta, dice egli altrove, non basta per voi che amiate i vostri amici; perche tanto si costuma tra' Gentili medesimi, che amano quelli, da quali sono essi amati. E così parimente dice: Non vi date pena, non vi prendete pensiero di ciò, che dovete mangiare; lasciate, che facciano queste diligenze i Gentili: *Hæc enim omnia Gentes inquirunt*. Nell'uno, e nell'altro di quei due differenti riscontri si è servito del medesimo motivo, per darci ad intendere, che nell'uno, e nell'altro ci imponeva una medesima obbligazione. E certamente non era verisimile, che avendoci obbligati a non contentarci delle virtù degl'idolatri, lasciasse poi in nostro arbitrio l'imitarli nella loro dappocaggine, e nella loro poca confidenza.

Che se è impossibile accoppiar insieme la cura della salute con que' pensieri, quali rassembrano tanto ragionevoli, e tanto necessarj: se questo è un-

vo-

voler ſervire a due Padroni, i di cui intereſſi ſono totalmente oppoſti, e contrarj; ſe queſto è un preferire il ſoſtentamento temporale all'Anima; ſe è un vivere da Pagano l'accudire con un pò troppo di premura alle coſe neceſſarie alla vita; che diremo noi, ſe riflettiamo ad un numero quaſi infinito d'affari, di brighe, di diſegni, di deſiderj inutili, e travaglioſi, che riempiono il noſtro ſpirito, che aſſediano il noſtro cuore, che occupano la noſtra mente, e che totalmente ci opprimono? Fà di meſtiere laſciare ogn'altro penſiero, per innocente, per neceſſario ci paja, quando ſi vuole da vero penſare alla propria ſalute; e voi ſperate, che ideando tutto il giorno, e chimerizando mille vani diſegni per arricchirvi, abbracciando tutti quegli affari, che per poco luſingano, o la voſtra avarizia, o la voſtra ambizione, voi potrete ancor fare tutto ciò, che biſogna per ſalvarvi? Non vi contentate di ſoſtentare la famiglia, di conſervare l'eredità avuta da' voſtri genitori, che giorno, e notte penſate, come la potete accreſcere, ed aumentare. Mai avete abbaſtanza di cariche, mai abbaſtanza di caſe, mai abbaſtanza di terre, e di entrate: biſogna ancora entrare in quel partito, imbarcarſi in quel traffico. Ancora biſogna metter in piedi quella lite, ancora far acquiſto di quel campo, ancora eſercitar quell'altro impiego. Biſogna farſi de gli amici, trattare quel negozio, acquiſtarſi credito appreſſo a' Magiſtrati, guadagnarſi il favore di quel Grande, o di quel Principe: biſogna ogni dì più creſcere, ogni dì più auvantaggiarſi, ſempre più inalzarſi, e ſollevarſi ſin ſopra ſe medeſimo; e poi pretendete, che vi reſti ancora tempo ſufficiente, ſufficiente applicazione, e quiete di ſpirito, per trattare, come ſi deve, e come merita queſto affare unico, queſto negozio tanto importante, in cui ſi tratta della voſtra Anima, in cui ſi tratta d'una Eternità, in cui ſi tratta di Dio medeſimo? Perdonatemi, cari Uditori, ſe tanto dico: ſino tra' medeſimi Idolatri ve ne ſono ſtati di ſentimento al voſtro tutto contrario. Gli antichi Filoſofi, dice l'eloquentiſſimo Veſcovo di Nola, non anno conſentito, che l'applicazione a' beni temporali poſſa accordarſi collo ſtudio della ſapienza; molto meno che ſi poſſa inſieme compatire. E tanto ſono ſtati eſſi perſuaſi di queſta verità, che alcuni di loro hanno gettato nel mare tutto ciò, che avevano di beni del mondo, per metterſi in iſtato di non applicare ad altro, che ad uno ſtudio così importante: *Quæ veritas in tantùm valet, ut nonnulli Philoſophorum inquirendæ tantùm, nedum ſequendæ ſapientiæ vacari non poſſe ſenſerint, niſi pecuniarum onera quaſi ſtercorum etiam in mare quidam projicerent.*

Mà ſenza cercare altre maggiori prove, non lo dite voi medeſimi, non lo confeſſate voi continuamente, o Criſtiani uditori? Onde io prendo a convincervi colla voſtra medeſima atteſtazione. Per operare la propria ſalute, biſogna penſarci; poiche per mancamento di conſiderazione la maggior parte ſi perdono: *Deſolatione deſolata eſt terra, quia nemo eſt, qui recogitet corde.* Per operare la ſalute propria, fà di meſtiere eſſere ben' informato de' mezi neceſſarj per ſalvarſi: egli è aſſolutamente neceſſario attendere all' orazione, ſenza la quale molto poca, e forſe neſſuna grazia riceverete da Dio, e per conſeguenza non vi ſalverete. Per ſalvarſi, biſogna frequentare i Santi Sacramenti, biſogna fare delle buone opere, e meritar di ſentire dette a ſe ſteſſo quelle parole, che il Salvador del Mondo dirà il giorno del final Giudizio a tutti i ſuoi Predeſtinati: Venite o voi benedetti del mio Padre, perciocchè io ho avuto fame, e voi m'avete dato a mangiare; io ſono ſtato infermo, e voi m' avete viſitato. E pure quando vi ſi dice che impieghiate ogni giorno una mezz'ora nella conſiderazion della morte, e del voſtro ultimo fine; che facciate ogni dì un poco di rifleſſione ſopra la vita paſſata, e ſopra i diſordini, ed i vizii della preſente, ſopra le obbligazioni del voſtro ſtato, ſopra ciò, che vorreſte aver fatto allora, quando vi biſognerà riſpondere a Dio, e rendergli conto di tutte le voſtre azioni paſſate: quando ſiete eſortati a ſpendere un quarto d'ora nella lezione d'un divoto libro: quando ſiete auvertiti a fare ora-

zione, e farla frequentemente, come facevano i primi Cristiani, come consigliavano gli Apostoli, e come Gesù Cristo medesimo comanda: quando siete stimolati ad accostarvi ogni quindici giorni, o almeno una volta il mese al Sacramento della Penitenza; a visitare i poveri, e gl'infermi; ad istruire nella pietà i vostri figliuoli, e i vostri domestici; che cosa siete voi soliti di rispondere? La risposta vostra ordinaria è lo scusarvi, che non potete attendere a queste cose, per gli imbarazzi, che avete, e per la moltiplicità di tante, e tante altre occupazioni. Non dite voi, essere impossibile congiungere insieme questi esercizj di divozione, coll' attenzione dovuta a' negozj, & affari del mondo? Quante volte avete voi detto, che non vi sono se non i Religiosi, ed i Sacerdoti, che abbiano il comodo di attendere alla meditazione, all'orazione continua, alla lezione spirituale, a frequentare la Santa Comunione, e la Santa Confessione, ad ammaestrare, ed istruire il prossimo? Che se ciò è vero, come voi lo dite; e se frà tanto tutte queste sante pratiche sono assolutamente necessarie per salvarsi, come in effetto lo sono, almeno a riguardo di molti; non confessate voi medesimi, non essere possibile applicare nello stesso tempo a gli interessi della salute, e a gl'interessi temporali? Dire, che non vi sono se non i Religiosi, che vivono ne' Sacri chiostri, e quelli che sono dedicati al servizio dell' Altare, che possano esercitarsi in queste opere sante, non è un comprovare, che a que' soli, i quali mettono tutto il loro studio, tutta l'applicazione per la salute, non sia impossibile il salvarsi?

E che? (mi direte voi) bisogna dunque lasciar tutto, tutto abbandonare, rinunciare affatto, e spogliarsi totalmente di tutto il temporale? Tutto il mondo adunque dovrà abbracciare la povertà, e ritirarsi ne' deserti? Uditori, io non dico questo; ma dico bene, e lo dico col Dottore delle genti, che tutti quelli, i quali vivono nel mondo, vi devono vivere, come se fossero fuor del mondo: che quelli, i quali per la loro condizione si trovano imbarazzati in altri affari, più che in quelli della salute, devono applicarsi all'interesse della salute, come se niun' altro interesse avessero per le mani; e che in mezo a tutti i vostri beni, in mezo alle ricchezze, delle quali abbondate, dovete conservare quella povertà di spirito, che tanto ci vien predicata nel Santo Evangelio: *Qui utuntur hoc mundo, tanquam non utantur: quasi nihil habentes, & omnia possidentes*. Intendete bene. Voi vi potete salvare ancora in mezo a' tesori, purchè il vostro cuore non vi abbia attacco alcuno; purche voi non ne amiate soverchiamente il possesso, ma solamente ne amiate l'uso, per quanto solo può cooperare alla salute vostra; e purche in fine voi osserviate la bella prammatica di San Paolo, cioè a dire, che il desiderio di conservare questi, non v'inquieti più, che se niente haveste del tutto: *Quasi nihil habentes*; e che il desiderio d'accrescerli non vi muova più, che se già possedeste il tutto: *Et omnia possidentes*.

Come però potrebbonsi possedere copiose richezze senza vizio, e senza attacco? Come si potrebbero avere grandi tesori senz'avere fastudj? Oh egl'è pur difficile l'essere ricco, e non desiderare con passione d'esserlo ancor di vantaggio! essere ricco, e non paventare punto di divenir povero! Egli è vero, o Cristiani, è cosa molto difficile. Così Gesù Cristo l'ha detto, che sarebbe più facile far passare un Camelo per il foro d'un' ago, che fare entrar un ricco in Paradiso. Con tutto ciò non è assolutamente impossibile; ma se questo a voi paresse troppo scabroso; se voi vi sentite troppo deboli per sostenere lungo tempo una condotta così delicata; *Vade, vende omnia quæ habes, & da pauperibus, & habebis thesauros in Cœlo*. Andate, vi dice il Salvador del mondo, e vendete tutto ciò, che possedete, fatene danaro, e distribuitelo a' poverelli, e così mettete in sicuro la vostra salute: fate quello, che anno fatto tanti, e tanti più giovani, e può essere ancora più auvanzati nell'età di voi, ciò, che tante persone più ricche, e più saggie di voi, attaccate al mondo con legami più forti di quelli, che tengono legati voi, anno pratticato, e pratticano anche oggidì per salvarsi. Che se gl'impegni, che avete, e gl'intrighi, che vi imba-

barazzano col mondo, vi impediſcono di appigliarvi a queſto buon partito, tanto a voi favorevole, tanto vantaggioſo, e tanto ſicuro, biſogna neceſſariamente ridurſi al precetto dell' Apoſtolo; *Supereſt, ut qui utuntur hoc mundo, tanquam non utantur.* E di neceſſità, metter fine a quell'avarizia, a quell' ambizione ſmoderata; biſogna diſcacciare que' vani, e puerili timori; biſogna mortificare que' deſiderj così alti, e così violenti; biſogna in fine diſimbarazzarſi da tante cose ſuperflue, per non avere ormai altro da penſare, che al negozio graviſſimo della voſtra ſalute.

Biſogna dunque applicarvi, e ſenza differir più, operare efficacemente la voſtra ſalute, perche non vi reſta più gran tempo per effettuare un diſegno tanto importante. Se Dio vi rivelaſſe adeſſo, che non vi reſta più che un meſe di vita, non è egli vero, che da queſto punto, ſe pur vi reſta ancora un poco di fede, non penſereſte ad altro, che a morire? Che ſe queſto tempo vi pareſſe troppo breve per diſporvi ad un paſſaggio di tanta conſeguenza, non ſareſte voi creduto pazzo da tutti, ſe, traſcuraſte d' impiegarlo tutto nel penſare a' caſi voſtri, e prouvedere agl'intereſſi dell' Anima? *Stulte, hac nocte repetent animam tuam à te.* Imprudenti, mal'accorti che ſiete, io vi dico da parte di Dio, che queſta notte medeſima, e può eſſere anche prima che vi ſopravenga la notte, vi ſi dimanderanno i conti dell' anima voſtra. Vi dico, che forſe forſe non vi reſtano venti quattr'ore di vita, e ancor non penſate alla voſtra ſalute? E pure in quali termini ſi trova preſſo di voi queſto graviſſimo negozio, del quale, come ſe non s'appartenneſſe a voi, sì poco ne fate caſo? Quali diligenze avete voi fatte ſin' adeſſo per ridurlo in termini di eſſere conchiuſo a voſtro favore? Quanto avete ſudato per guadagnarvi il Paradiſo? Veggiamo un poco di grazia, con quali titoli pretendete voi d'eſſervi ricevuto. Dove ſono quelle buone opere, le quali anno da eſſere la chiave, che apra la porta del Cielo a tutti i predeſtinati? Qual penitenza avete voi fatta ſin' ora de voſtri peccati? Quali reſtituzioni della roba, e dell' onore del voſtro proſſimo? Come avete rimediato a gli ſcandali, e al mal' eſempio, che avete dato alla comunità? La voſtra Confeſſion generale ſarebbe ella in pronto? Cinque, o ſei hore di tempo vi baſterebbero per fare tutto ciò, che vorreſte aver fatto al punto della morte? Può eſſere, che non ve ne reſtino, ſe non tre, o quattro; e in vece d'impiegarle in un negozio così urgente, le perdete in diſegnare la pianta d'un Palazzo, del quale forſe non ſaranno ancor cavati i fondamenti, quando vi ſarà aperta la ſepoltura? Volete oggi mettere in piedi una lite ſcabroſa, della quale i voſtri figliuoli, e i voſtri nipoti forſe non ne vedranno il fine? Non penſate, che a moltiplicar quel danaro, quale alla fine ſarà poi o la parte d'un prodigo, o la preda d' un voſtro nemico? *Stulte, hac nocte animam tuam repetent à te, & quæ paraſti, cujus erunt?*

Quando bene però aveſte ancora a ſopravvivere molti anni, ſe non riſolvete di finirla, e levarvi d'impegno di tante faccende, che vi diſtolgono, e vi impediſcono di attendere alla voſtra ſalute, non averete poi più tempo, nè comodo di farlo. Gli affari in vece di ſcemare, ogni dì più van creſcendo, e richiedono ſempre maggiore l'attenzione, e per conſeguenza ogni giorno più divengono incompoſſibili coll'applicazione, che ſiete in obbligo d'avere agl'intereſſi dell'Anima; che però, ſe voi non ſiete ancora ben riſoluti di romperla col mondo, e sbrigarvi da tante vane cure, e ſpinoſi penſieri del temporale, quand'anche il giorno della voſtra morte non fuſſe da Dio determinato, che per l'anno centeſimo della voſtra età; allora pure vi troverete dalla morte improuviſamente ſorpreſi, e vi vedrete citati a rendere i conti avanti al tribunale della giuſtizia Divina, prima che abbiate giammai un ſol giorno penſato ſeriamente a Dio, ed all'Anima voſtra.

Or eccovi, miei divoti aſcoltanti, ſe giova il perſuadervi, quanto importi applicarſi da dovero a gl'intereſſi della ſalute eterna, e quanto ſia neceſſario applicarviſi unicamente. Altro più finalmente non mi reſta, che moſtrarvi il terzo punto, cioè, qualmente è inutile l'applicazione a tutto il reſto, per farvi confeſſare, che il negozio della voſtra ſalu-

te è assolutamente l'unico negozio vostro, in qualunque senso si voglia intendere la proposizione. Però udite Cristiani. Il negozio della vostra salute, è quel solo, che dipende dalla nostra attenta applicazione. Fate tutto ciò, che volete, e apete, dice il Salvadore delle anime nostre, voi non potrete giammai arrivare ad aggiungere un sol cubito alla grandezza del vostro corpo: *Quis autem vestrum cogitando potest adjicere ad staturam suam cubitum unum?* Ma sappiate, che molto meno ancora dipende da voi il far riuscire un disegno, che voi fate per il mantenimento, o per il comodo della vostra vita: *Si ergo neque quod minimum est potestis, quid de cæteris solliciti estis?*

Quì osservate, se vi aggrada, che in questo luogo del Vangelo il Salvadore paragona i vani sforzi, che farebbe un' uomo per crescere un cubito tutto in un colpo, colle diligenze, che noi usiamo per moltiplicare, o per conservare quei beni di fortuna, che la prouvidenza ci hà conceduti; e che non solamente tratta di presunzione, e di follia l'una e l'altra egualmente di queste imprese; ma egli addimanda la prima, per ridicola, e per istravagante ella paja, l'addimanda minima, cioè a dire, facilissima a paragone della seconda: *Si ergo neque quod minimum est potestis, quid de cæteris solliciti estis?*

In effetto, pretendere, che i successi de' vostri affari temporali, che lo stabilimento, o la conservazione della vostra fortuna dipenda dalla vostra diligenza, dalla vostra vigilanza; non è egli questo un pretendere di governare la natura, di ordinare, e disporre a vostro capriccio tutto ciò, che Dio non ha lasciato a vostra disposizione? Per tutte le misure, che voi prendiate, per condur felicemente a fine un negozio; per tutte le cautele, che usiate, per prevenire tutti gli accidenti, i quali potessero mai attraversare i vostri disegni; senza che il Cielo, e le stelle non ubbidiscano alla vostra voce, senza che i venti, e le tempeste non stimino i vostri ordini, senza che non siate voi l'arbitro delle stagioni, che non abbiate in man vostra il cuore, e la volontà degli uomini, nè la potenza di Dio, senza tutto questo, di che potete voi assicurarvi? Potete bensì voi lavorar la terra, e seminarvi il grano; ma qual possanza fuor di quella di Dio vi può far sicurtà, che quel grano sia per germogliare, che sia per produrre le sue spighe, che voi vedrete la messe matura, e che la semenza, quale avete levata da' vostri granaj, vi rientrerà un giorno con usura? Da voi dipende il collocar quel danaro, l'imbarcar quelle merci; ma prima che il danaro vi rientri in cassa, con quel guadagno, che ne sperate; prima che le mercanzie abbiano navigato ad un'altro mondo, e che ivi sieno state spacciate; prima che abbiate nelle mani la rimessa del prezzo; quante tempeste dovete paventare, quanti scogli, quanti pericoli, contro i quali l'umana prudenza non hà consiglio, nè antivedere?

Quà, Signor mio, voi, che nella stima di tutti passate per uomo savio, ed intendente degli affari del mondo; quali riflessi non faceste voi, quali diligenze prima di maritar quella figlia, che teneramente amavate? E nondimeno voi ben' il sapete, di qual maniera ella vive col marito: fà compassione a tutta la Città, e da tutti si dice, che ella è la più infelice creatura del mondo. Sapendosi, quale era il capitale di quel Mercatante, quanto era accreditato; sapendosi la di lui industria, la di lui applicazione, la sperienza ne' negozj; chi non averebbe giudicato, che quel nuovo traffico l'averebbe tanto più arricchito, ed ingrandito? E pure questi è stato il suo tracollo, la totale sua rovina, e nel medesimo tempo hà insieme rovinate cento famiglie, che mai si sarebbero aspettato un colpo simile, e che si credevano d'aver fatto così buon negozio nell'avergli confidati i loro beni, ed interessi. Miei Signori, lo sapete voi meglio di me, come tal volta succede per segreta disposizione di Dio, che miserabili persone, le quali vivono nella fame, e nella miseria, tutto in un subito diventino ricche, e comode, senza che sia mai passato loro per pensiero di nè men desiderare miglior fortuna. Così succede giornalmente, che nè i meriti d'alcuni, nè la lor frugalità, nè le loro fatiche, nè le industrie, o la vigilanza gli possano difendere da certi col-

pi improvviſi, che gli colgono fuor d'ogni aſpettativa, ed all'ora quando tutt'altro avrebbero penſato.

Colpi ſimili, o N. N. ſono colpi della man di Dio, de' quali fa di meſtiere che molte volte egli ſi ſerva, così per il fine, ed intereſſe della ſua gloria, come per l'intereſſe noſtro proprio. Queſta gran premura, che voi avete delle coſe temporali, e di quelle ancora, che pur vi ſon neceſſarie, queſta troppa ſollecitudine diſonora Iddio, fà ingiuria, fà torto alla ſua ſanta prouvidenza. Egli vuole, che ſiate ſoggetto a mille biſogni, e neceſſità, per darvi occaſione, e materia di lodare la ſua bontà, e la ſua ſapienza, nella cura, che egli ſi vuol prendere di prouvedervi, e ſouvenirvi di tutto in tutti i voſtri biſogni. Se voi volete privare Iddio di queſta gloria, prendendo a voſtro carico quella cura, e quel penſiero, ch'egli ſi è riſervato per ſe ſteſſo, penſando di procacciarvi colla voſtra induſtria quello, che egli voleva che lo aſpetaſte dalla ſua liberalità, ſarà duopo che caſtigandovi come meritate, nel caſtigo voſtro egli trovi la gloria, che la voſtra diffidenza gli hà voluto uſurpare: biſognerà, che in luogo della ſua prouvidenza, e del ſuo amore, faccia campeggiare ſopra di voi la ſua poſſanza, e la ſua giuſtizia; o pure che queſta medeſima ſapienza, qual'egli averebbe moſtrato ſopra di voi non laſciandovi mancar niente, quando appunto non penſavate a niente, purche tutto il penſiere di voi l'aveſſe Dio; biſognerà dico, che queſta ſteſſa ſapienza ſi faccia vedere, e ſi ſegnali nel rompere tutti i voſtri diſegni, nello ſconcertare tutte le voſtre miſure, e facendo sì che vi manchi il tutto, appunto quando avrete fatte tutte le diligenze, acciò non vi manchi niente, e per avere tutte le coſe in abbondanza.

Di più, ſe Iddio conſerva ancora qualche amore verſo di voi, ſe egli non hà ancora riſoluta la voſtra perdizione, e la voſtra dannazione, biſogna, che tratti con voi in queſta maniera, che a forza, e con violenza ſvella la mala radice, che ſarebbe la cauſa infallibile dell' eterna voſtra diſauventura. Attendetemi. Per quel mal regolato affetto, che voi avete a' beni di queſto mondo, per la ſoverchia ſollecitudine, che ve ne prendete in pregiudicio della voſtra ſalute, voi mettete Iddio in neceſſità, o di perdervi per ſempre, o di privarvi, e ſpogliarvi affatto d'ogni bene; o di conſentire, e cooperare alla voſtra dannazione, o di opporſi a tutti i voſtri diſegni. Il meno, che vi poſſa accadere, è il vedere tutti i voſtri conſigli ſvaniti, tutte le voſtre fortune roverſciate. Eccovi ciò, che farà Dio, ſe vi ama. Voi ſiete divenuti ſimili ad un'infermo, quale per aver traſcurata una piccola piaga, della quale al principio non fece conto, ſi vede ridotto o a morire, ovvero a perdere un braccio, o la gamba. Che coſa guadagnate voi alla fine con tanto penſare, con tanto faticare per coſe che non lo meritano? Io dicevo, che a riſerva dell'eterna ſalute, tutti gli altri affari non dipendono dalla voſtra diligenza; ma eccovi come le diligenze voſtre rovinano tutti i voſtri intereſſi.

Non paſſa la coſa così nell'affare della voſtra ſalute: nello ſtato, nel quale Dio l'hà meſſa per ſua miſericordia, ella dipende unicamente da voi, dalla voſtra applicazione, nè qui potete ingannarvi. Non vi acquiſterete per certo il Paradiſo dormendo: *Qui fecit te ſine te, non ſalvabit te ſine te*; dice S. Agoſtino. Così non penſaſte già di travagliare inutilmente, qual'ora travagliate per il Paradiſo. Tutto ciò, che voi fate per un fine così ragionevole, non può di meno che non ve ne conduca all'acquiſto. Non perderete un ſol paſſo, che facciate, una parola, che proferirete: vi farà tenuto minuto conto di tutti i penſieri, di tutti i movimenti del voſtro cuore. Ma di più, queſt'applicazione, che voi averete per i veri intereſſi dell'anima, e dell'eternità, queſta è l'unica ſtrada per aſſicurare, e far riuſcir bene tutti gli altri intereſſi. I mezzi umani, come abbiam detto di ſopra, ſono poco ſicuri, e ben ſovente rieſcono anzi d'oſtacolo al conſeguimento di ciò, che pretendiamo.

Volete però voi, che veramente ſieno infallibili, e che Dio ſteſſo, il quale ordina, e diſpone tutti gli auvenimenti, e che ſolo vi può promettere ſopra ciò, che

che ha da eſſere, che Dio ſteſſo ve ne faccia ſicurtà? *Quærite primùm regnum Dei, & hæc omnia adjicientur vobis.* Mettete tutto il voſtro ſtudio nel cercare, e procacciarvi il Regno di Dio; e tutto il reſto, tutte queſte coſe, delle quali ſiete tanto avidi, vi ſaranno date di ſopra più. *Inquirentes Dominum*, diceva il Santo David, *non minuentur omni bono*. Nè v'immaginaſte mai di poter perdere qualche coſa col cercare Iddio, che ſolo è il Padrone aſſoluto di tutte le coſe. Povero artigiano, che ogni giorno rubi una mezz'ora di tempo al tuo travaglio per venire alla Chieſa a ſentir la Santa Meſſa, guardati bene di dire, queſto eſſere tempo perduto per te; queſto eſſere un guadagno, che ſacrifichi a Dio, ed alla tua coſcienza: tutto il contrario, queſto è un depoſito, che metti nelle mani del tuo buon Padrone, che ben preſto te lo renderà con uſura. Voi vi credete forſe d'aver traſcurato i voſtri intereſſi temporali, perche avete reſiſtito alla tentazione di lavorare in quel giorno, nel quale la Chieſa vi proibiſce di operare; ed io vi dico, che avete fatto aſſai per queſto medeſimo intereſſe; poichè in tal forma avete obbligato Iddio a prouvedere a tutti i voſtri biſogni, a farvi trovare per ſtrade non conoſciute all'avarizia, ed alla falſa prudenza della carne, a farvi, dico, trovare il centuplo di quello, che avereſte guadagnato con quel travaglio illecito.

Dopo tutte queſte conſiderazioni, laſciate, miei cari uditori, che vi faccia una dimanda in tal forma. Qual potrebbe mai eſſere la cauſa di queſta ſpaventoſa indifferenza, e tiepidezza, che voi avete per il negozio della eterna voſtra ſalute? Perche in verità biſogna ben confeſſarlo, tra tutti gli altri negozj che avete per le mani, quello dell'Eternità è quel ſolo, che manco vi preme, e maggiormente traſcurate. Iddio vi aveva data tutta la vita per penſarvi, ed aveva giudicato, che niente men di tempo fuſſe neceſſario per riuſcirne felicemente. Può eſſere, che ſiate già alla vigilia del giorno della voſtra morte; quanti di tutti i giorni voſtri, quanta parte della voſtra età avete mai impiegato in applicar ſeriamente ad un'affare di tanta conſiderazione? Quanti anni vi avete penſato, quanti giorni, quante ore? Poiche io non penſo già, che voi vogliate mettere in conto queſti pochi momenti, che paſſate nella Chieſa, nel tempo che ſi celebrano i più adorabili miſterj della noſtra ſanta Fede; mentre voi ben lo ſapete, che all'ora pure à nient'altro penſate meno, che alla voſtra anima: ſapete bene, come anche nella caſa di Dio i voſtri trattenimenti ſon tutti profani, che il traffico, che il divertimento, che la mormorazione, che la licenza medeſima, e mille peccati, ſono i compagni della voſtra divozione nelle Chieſe; ed à queſti attendete la maggior parte del tempo, più che a Dio. Qual ragione dunque potete voi addurre d'una condotta così fuor di ragione, ſe non che niente credete di tutto ciò, che fin'ora ſi è detto? poſciache ſe voi veramente credeſte, che quì ſi tratta d'un Dio, d'una Eternità, d'una felicità interminabile, d'una diſgrazia la maggiore di tutte le diſgrazie: ſe credeſte veramente, che non ſi può inſieme penſare, ed applicare al Cielo, ed alla terra; che il tempo è breve, e che la morte vi incalza; che ogni momento può eſſere l'ultimo della voſtra vita: ſe credeſte, eſſer negozio che ſi aſpetta a voi, ed a voi ſolo, il penſar alla voſtra ſalute; che traſcurando gl'intereſſi dell'anima voſtra perdete tutto, anche le coſe temporali medeſime; che avendo cura dell'anima non perdete, non defalcare coſa alcuna, nè pur de' beni del mondo: ſe voi credeſte tutte queſte coſe, ditemi vi prego, come potrebbe eſſere, che aveſte mai altro penſiero, altra ſollecitudine, e premura, che di ſalvarvi?

Si credono, voi mi riſpondete, tutte queſte verità; ma il mal'è, che non vi ſi penſa. Così è; queſto è vero, che i Criſtiani non vi penſano; e per queſta ragione, replico io, non vi ſi penſa, perche non ſi crede. Ma come, uditori? Se voi avete una lite di cento ſcudi, ci penſate giorno, e notte; rompete il capo a tutti gli amici, per parlarne a tutte l'ore; divenite faſtidioſo, ed inſopportabile; vi fate rider dietro, non ſiete più capace nè di fare, nè di ſentire altri diſcorſi,

ſcorſi, che della voſtra lite; e per conto di queſto graviſſimo intereſſe, in cui ſi tratta della voſtra vita, della voſtra anima, di tutto ciò, che potete ſperare di più vantaggioſo, o temere di più terribile, ſe veramente credete, che la cauſa ſi agita adeſſo adeſſo, ch'ella ſtà nelle mani del voſtro giudice, che potrebbe eſſere, che ſia deciſa prima di ſera, potrete voi non penſarci, e potrete penſar' ad altro? I beni ſenſibili v' alletano, vi incantano: io ben lo veggo; ma un poco di fede per le verità, che io v'hò ſpiegato, potrebbe ben diſfare queſti incanteſimi. Un mercatante, che ſi vede in neceſſità, o di perderſi, o di gettar nel mare tutto ciò che hà di più prezioſo nel mondo, non indugia punto a riſolvere, qual partito abbia da prendere. Quelle merci ſono il frutto de' ſuoi lunghi viaggj, de' ſuoi più penoſi travagli; quelle ſono tutta la ſperanza della ſua famiglia; egli ſi vede ridotto in eſtrema miſeria, ſe le perde: è veriſſimo: ma tutte queſte conſiderazioni niente lo muovono: egli crede, che perderà la vita, ſe non ſi riſolve a perdere i ſuoi beni, e credendo queſto, non può a meno che non ſi privi di tutto facilmente, o almeno ſenza indugio. Che ſe queſti beni della terra anno tanta forza per incantarvi, d'onde naſce, che per colpa voſtra voi medeſimo obbligate Iddio a levarveli? Da che procede, che non ſapete prendere le ſtrade più ſicure, e più diritte per conſervarli, e per aumentarli? ſe non perche non preſtate fede alle parole di Gesù Criſto; ſe non perche non fate più ſtima di queſta verità Euangelica: *Quærite primum regnum Dei, & hæc omnia adjicientur vobis*, come di tutte l'altre; non ne fate dico più ſtima, che d'una favola, che ſi canta per addormentare i ſemplici, e gli idioti? In tanto tutte queſte verità ſono verità eterne: voi non le credete, è vero; ma la voſtra miſcredenza non potrà giammai levar loro il credito, nè la forza di convincervi. Il Cielo, e la terra paſſeranno: Iddio medeſimo laſcierà d'eſſere quello, che egli è, prima che queſte verità poſſano una volta ſola mancare.

Ma che ſarà di voi, ſe queſte verità ſuſſiſtono, come ſuſſiſteranno ſino alla fine de' Secoli? Voi perſevererete ſino alla morte nella voſtra cecità, nella voſtra deplorabile traſcuraggine. Allora tutto ciò, che vi potrà cagionare apprenſione, non meno che gl'intereſſi voſtri proprj, ſaranno gl'intereſſi de' voſtri figliuoli, de' voſtri amici, de' voſtri fratelli, d'un non sò chi, che raccoglierà, o che diſſiperà la voſtra credità; ma quì ſi tratta dell'intereſſe dell'anima voſtra, di queſt'anima unica, di queſt' anima immortale, che non è già ſtata creata per godere una felicità tranſitoria, e fugace; molto meno per patire gli eterni tormenti dell'Inferno. *Miſerere, miſerere animæ tuæ placens Deo.* Abbiate dunque pietà dell'anima voſtra, fatta ad immagine di Dio, fatta per godere di Dio, e poſſederlo eternamente. Abbiate compaſſione di queſt'anima, alla quale tanta ne hà avuta Gesù Criſto: di queſt'anima, che fà compaſſione a tutti quelli, che conoſcono il pericolo, al quale voi colla voſtra negligenza la eſponete. *Miſerere animæ tuæ.* Ancora una volta lo replico, abbiate compaſſione a queſt'anima, che non può eſſere mediocremente infelice, che non può eſſere infelice, che non lo ſia per ſempre mai. Egli è il medeſimo D.o, dice l'eloquente Salviano, che per l'anima voſtra così vi prega, quel Dio che ben sà quello, che voi perdete, perdendo l'anima: lui ve la dimanda queſt' anima, quel Signore, che l'hà creata, a cui è coſtata la vita, che l'hà lavata nel ſuo ſangue: queſt'anima, che egli ama tanto teneramente, e tanto eccesſivamente. Io sò, che voi ne fate poco conto; però anzi per queſto voi non dovreſte mai negarla al ſuo Redentore. Goderete forſe più, che ella vada male, che di guadagnarla, e conſervarla per il ſuo Creatore? *O miſerrime homo, cum Deus ſic tecum agat, non acquieſcis?* Uomo infelice, uomo ſciagurato, e ſarà poſſibile, che ancora non t'arrendi alle preghiere del tuo Dio? Egli ti prega ad' aver compaſſione di te medeſimo, e tu ti moſtri tuttavia inſenſibile? Egli fà la lite per te, appreſſo di te egli tratta la tua cauſa, il tuo negozio, e tu ſei ineſorabile? E come puoi ſperare, che ti eſau-

eſaudiſca, quando ſi farà il tuo giudicio, ſe ti ſei turate l'orecchie per non ſentirlo, all'ora appunto, quand'egli parlava a tuo favore? *Quomodo te poſtea ſupplicantem in judicio ſuo audiet, cum tu hic eum pro te rogantem audire ipſe noluerit?* Che ſe tuttociò, miei cari aſcoltanti, non faceſſe per anche impreſſione alcuna ne noſtri ſpiriti, preghiamo, preghiamo Gesù Criſto, che ſi degni di aprirci egli gli occhi per farci vedere il gran male che ci tiriamo addoſſo ſenza ſentirlo; per farci ben comprendere i pericoli, che conoſciamo benſì abbaſtanza per temerli, ma che non temiamo già baſtantemente per iſchivarli. Queſto è ciò, che io vi bramo, nel nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo. Amen.

# SERMONE XLV.

## PER

## L' ULTIMO GIORNO DI CARNEVALE.

*Reſpice, fides tua te ſalvum fecit.*
S. Luca c. 18.

Ancorchè la Fede ſia una virtù dell'intelletto, la poca fede però non laſcia d'eſſere un vizio della volontà, la quale vuol più toſto laſciar l'intelletto involto nelle tenebre della ſua ignoranza, che indurlo, come potrebbe, a ſottometterſi alla verità conoſciuta; e tal volta ancora fà che ſi rivolti contro la luce medeſima delle più chiare verità, e cognizioni.

Signori miei, biſognerebbe avere un cuor più duro d'una ſelce per non ſentire la diſgrazia di quei miſeri infedeli, i quali ſon nati nelle tenebre dell'idolatria, e nell'idolatria ſarà un miracolo, ſe non moriranno. Mi pare però, che ſenza uſcire dal Criſtianeſimo, ſi trovino miſerabili, ed infelici, che molto più ſon degni di compaſſione. Nè ſon già queſti que' ciechi, che la natura, ol' caſo hà privato de gli occhi corporali. Sono queſti mezzo ciechi per colpa loro, di sì cattiva diſpoſizione, che non ponno veder la luce ſenza dolore, e reſtare offeſi da quei raggi, che rallegrano il mondo. Non ſono queſti Infedeli; ſono Criſtiani di poca fede; Criſtiani, che appena ſono informati della loro profeſſione; Criſtiani, che eſſi medeſimi dubitano, ſe ſieno veramente Criſtiani. Che ci giova l'eſſere da per tutto circondati da raggi, di camminar nel più chiaro meriggio, in tanta abbondanza di luce, ſe portiamo con noi la notte, e le tenebre noſtre? Che ci ſerve il credere coſe sì grandi, ſe le crediamo tanto leggiermente, il credere tutto quello, che ſi deve credere per eſſere fedeli, e non credere poi tanto che baſti per ſalvarci? Poiche alla fine noi poſſiamo diſſimulare, che non ci ſia ben poca fede nel mondo: e la vita, che meniamo, è un argomento

mento tanto evidente della noſtra miſcredenza, che ſiamo sforzati a confeſſarla da noi medeſimi. Io sò bene, che qualched'uno ſi ſcuſa ſull'preteſto della divina volontà, come quella, che diſpenſa le ſue grazie a chi meglio le piace, e colla grazia ci prevenne prima che noi poteſſimo averne avuti i meriti. Sò, che alcuni riconoſcono queſta viva Fede per un dono meramente gratuito, e pretendono di giuſtificare tutti i diſordini della lor vita col mancamento di queſta virtù; tanto eſſi ſtimano un tal mancamento involontario. Ma s'ingannano; la colpa della noſtra incredulità è tutta noſtra, e tutta non la dobbiamo attribuire che noi a ſteſſi, ed a' noſtri cattivi coſtumi. Voi non credete o N. N. perche non volete credere. E vero, che la Fede è una virtù dell'intelletto; però io ſpero di farvi oggi vedere, che la poca fede è un vizio della volontà, e che non viene, che da noi il mancamento, ſe non crediamo. *Vos me amaſtis, & credidiſtis*, dice il Figlio di Dio a' ſuoi Diſcepoli: Voi mi avete amato, e perciò non avete avuta difficoltà di credere; volendo loro dare ad intendere, che l'oſtinazione, e la contumacia degl'increduli proveniva più toſto dalla loro cattiva volontà, che dal mancamento di cognizione. Molto utile ci ſarà queſto diſcorſo, ſe il Divino Spirito ci concederà il ſuo tanto lume, tanto neceſſario. Per conſeguirlo, dimandiamolo per l'interceſſione della Santiſſima Vergine, e diciamole inſieme con l'Angelo Santo: *Ave Maria*.

Tra tutte le condizioni, e ſtati degli uomini, che ponno eſſere quà giù, io non ne trovo il più miſerabile, ed il più infelice, d'un Criſtiano, che ſia debole nella fede. Un Ateiſta, ſe pure alcuno ve ne poſſa eſſere al mondo, egli ſi gode in pace tutti i piaceri; e diletti di queſta vita: un vero fedele ſperimenta tutte le dolcezze fin nella medeſima morte; ma per un Criſtiano di poca fede, ſembra non eſſervi nè ripoſo, nè guſto ſulla terra; Iddio lo perſeguita, e lo diſturba da per tutto: la preſenza di Dio lo tormenta, quando attualmente pecca; il giogo de' ſuoi ſanti comandamenti troppo lo aggrava, quando gli vuol oſſervare; egli è troppo illuminato per mancare a' ſuoi obblighi ſenza rimprovero, ma è poi cieco per compir a quelli con guſto. Queſti è un infermo diſperato da' medici, a cui mancano le forze naturali per rimetterſi; ma che poi è pur troppo vigoroſo per ſentire la propria debolezza e gli ſpaſimi mortali del ſuo dolore.

All'oppoſto puoſſi immaginare calma più quieta, felicità più compita di quella, che gode un Criſtiano, che ſia ben perſuaſo, e convinto nell'animo di ciò, che è obbligato a credere? La legge di Gesù Criſto, che parea inſopportabile agli uomini fiacchi nella fede, a lui ſembra un peſo leggiero, che non aggrava, ma conſola. Può eſſere, che v'abbiano precetti, che ſembrino impoſſibili da oſſervarſi; uno che veramente crede, non ſi lamenta, ſe non che ſono troppo facili: *Latum mandatum tuum nimis*. Per queſto egli ſi prende piacere di far molti, e molti voti, per raddoppiare, e moltiplicare le ſue dolci catene. Ogni dì più egli ſi carica di nuove obbligazioni, di volontarj impegni continui; ſi priva di quelle ſoddisfazioni, e di que' beni, che potrebbe godere ſenza contravenire alla legge di Dio. Vi ſon ben molti, che penſano, non poterſi paſſar la vita ſenza offendere Iddio mortalmente; ed egli non può capire, come poſſa un'uomo volontariamente, ed a ſangue freddo commettere un peccato, e vivere un ſol momento in quello. Si può forſe paſſar queſta vita ſenza alcun diletto, dice un Criſtiano ordinario? E qual altro diletto più ſaporito, e più vero ſi troverà giammai in queſta vita, fuorche il godere di ſtare in croce col ſuo buon Maeſtro, dice uno, che crede da dovero? Ma ſe noi non abbiamo queſta viva fede, che è la cagione di tutta la noſtra felicità, dovraſſene forſe attribuire a colpa noſtra il mancamento? Così è N. N. tutta la colpa è noſtra. Già io ve lo diſſi, che ſe ben la fede è una virtù dell'intelletto, la poca fede non laſcia d'eſſere un vizio della volontà. Due ragioni ſe ne poſſono addurre, quali io m'accingo a ſpiegarvi in queſto diſcorſo, dividendolo perciò in due parti. La prima ragione ſi è, perche la volontà traſcura di procurare all'intelletto quelle cognizioni, che non hà: la ſeconda, perche di più gli rende inutili quelle, che hà.

Ella

Ella potrebbe fargli conoscere la verità; potrebbe ancora obbligarlo a sottomettersi alla verità conosciuta: ma ella vuol più tosto lasciarlo nella sua ignoranza; ecco il primo punto: ella fà ancora, che si rivolti positivamente contro ogni lume, che lo rischiara; questi farà il secondo punto.

In molte maniere possiamo noi acquistare quei lumi, che ci fan di bisogno per ben credere. Li possiamo procurar collo studio, li possiamo ottenere da Dio coll'orazione, e meritare colle buone opere. Lo studio ci dispone a riceverli, l'orazione dispone Dio a concederceli, e le buone opere in certa maniera lo obbligano. Beata quell'anima, e mille volte beata, che hà potuto sollevarsi ad uno stato sì divino, ad uno stato, nel quale tutto il suo gusto è di servire a Dio, e per dir così, vive appassionata per la virtù; tanto che il peccato le pare non solamente per se stesso un'orribil mostro; ma di più fugge come veleno pestifero ancora il diletto, e le lusinghe sue: ad uno stato, nel quale già quasi più non si sente inclinata al male, ed in una certa maniera si trova necessitata a far bene. Non dubito N. N. che un tale stato d'un anima tanto cara a Dio non vi sembri degno d'invidia.

Per cominciar dal primo, e dal più naturale di questi tre mezzi; se egli è vero, che la fede è una scienza, come l'addimanda San Bernardo: *Fides est scientia Dei*; chiara cosa è, che lo studio non solamente riesce di grand'ajuto per abilitarsi, e farne acquisto; ma ancora è necessario, per divenire solamente in tal qual modo infarinato. Poiche noi non nasciamo colle naturali cognizioni, ma solo colla facoltà di poterle acquistare, dicono i Teologi, che rinascendo col Santo Battesimo, non ci si danno all'ora le cognizioni delle cose soprannaturali, ma solamente una certa capacità, e disposizione, la quale è come una facoltà, che ci abilita ad acquistar poi una scienza tanto sublime. Io sò bene, che da alcuni questa attitudine è addimandata Fede; ma propriamente parlando, ella non è se non il principio della Fede; in quella maniera, che la ragione, o sia facoltà di discorrere, non è propriamente la scienza, ancorche ella sia lo stromento necessario per conseguire tutte le scienze acquisite, e naturali. Quindi è, che si può avere questa Fede, senza aver la scienza della Fede, e senza aver nè pure i primi elementi di questa scienza. Si può aver questa Fede, senza aver giammai creduto, e senza ancora essere in istato di credere; poscichè i bambini la ricevono colla grazia nell'uscire dal ventre della madre. Or come per sapere è necessario lo studio, e l'applicazione dell'intelletto; e per saper molto fa di mestieri studiar molto, e con molta applicazione esercitare il talento, che uno può avere per le lettere; così per credere, oltre a' doni, che riceviamo dal Cielo, dobbiamo molto applicarci ad' intendere quelle verità, che abbiamo da credere, e quelle ragioni, che ponno essere i motivi della nostra fede. Per questo Salomone ci auvertisce, che il principio della Sapienza è l'applicarsi allo studio della Sapienza: *Initium sapientiæ disce sapientiam*. E San Paolo dice, essere necessario, che nella Chiesa vi sieno i Dottori; e che la fede entra nelle anime nostre colla parola di Dio per le orecchie: *Fides ex auditu, auditus autem per Verbum Dei*.

Non dobbiamo dunque maravigliarci, se ci troviamo tanto deboli nella fede, se auviene che siamo al maggior segno ignoranti. Come possiamo noi veramente credere, se appena sappiamo ciò, che abbiamo da credere? se non sappiamo nè pure i principj della nostra fede? Poco crediamo in Dio, perche molto poco lo conosciamo; non siamo noi giammai entrati colla nostra considerazione a considerare i segreti della sua Divina Providenza; mai abbiamo investigate le maraviglie del suo amore; mai ci siamo internati a penetrare gli abissi della sua infinita sapienza. Questo Dio inarrivabile, ed incomprensibile, dimora tra noi, egli si fà intendere, egli si fà sentire in mille maniere. Ma chi sono quelli, che attendono seriamente a questa utilissima scienza di conoscere se medesimi? Chi sono quelli, che anno imparato a discernere ne' loro cuori i movimenti della natura,

dall'

dall'impressioni della grazia, ed a distinguere Iddio dall'uomo? Almeno potessimo rispondere a chi ci dimandasse, cosa sia la nostra Religione, e quali sieno le prerogative, e le eccellenze, colle quali vince in pregio, ed in dignità tutte le altre. Sapressimo noi dire, come ella sia stata fondata, e d'onde provenga la fermezza, ed il vigore, col quale tuttavia si mantiene, e fiorisce dopo il corso di tanti secoli passati? Quali notizie avete voi, qual prattica dell'istorie de gli uomini, che ella hà fatti santi; de' grandi Eroi, che hà dati al Cielo, ed alla terra in tutti i tempi; delle vittorie, che hà riportate sopra tutte le Potestà delle tenebre? E non vorremo poi, che la fede nostra sia debole, fredda, e languente? Siamo figli della Chiesa, e forse non sappiamo ancora, che cosa voglia dire essere membri d'un corpo così santo: celebriamo le sue feste, senza saperne i fini, e le di lei intenzioni, per le quali le hà instituite: ubbidiamo alle sue leggi, senza far riflessione alla prudenza tutta divina, che glie le hà dettate: veggiamo la maestà, e la santità delle sue cerimonie, senza penetrarne i misterj; e di più noi riceviamo i suoi Santi Sacramenti, senza conoscerne i loro ammirabili effetti, e direi quasi senza sapere ciò, che sia Sacramento.

Io non dico già, che per aver la fede sia assolutamente necessaria una totale, e perfetta cognizione di tutte queste cose; dico bene, che ella è necessaria per avere gran fede. Se questo non è tutto il fondamento, sul quale s'appoggia la nostra credenza, questi è almeno il sostegno, che l'assicura, e la rende inespugnabile: in una parola, se questo non è quello, che ci fà credere; questo però è quello, che fà, che punto non dubitiamo. Noi crediamo, perche Dio hà parlato; ma crediamo con maggior fermezza, perche siamo convinti, che v'è un Dio; perche conosciamo più chiaramente l'essere di Dio; perche penetriamo più addentro nell'intelligenza de' sensi delle sue Divine parole; perche più chiaramente veggiamo, che in effetto egli hà veramente parlato.

Or se noi siamo tanti ignoranti nelle cose della Salute, e della Religione: se egli è vero, che non vi sarebbe uomo al mondo, che potesse in coscienza, o ardisse di professare un'arte, della quale egli non sapesse i precetti, più di quello, che noi sappiamo i principj della nostra Fede, la quale pure siamo obbligati a professare apertamente: se dico ci troviamo tanto ignoranti, se ci troviamo con sì poca cognizione, e lume di Dio; ditemi, di chi n'è la colpa? *Nunquid non est hic Prophetes Domini?* diceva già il Rè Giosafat al Rè d'Israele. E egli forse, perche manchino Dottori, e Profeti? Vi sono mai stati tanti Predicatori? Sono mai più state più numerose, e più frequenti le prediche, come lo sono a' giorni nostri? Quando io considero, che San Francesco Saverio hà potuto convertire, ed ammaestrare nella fede, in dieci anni di tempo, la maggior parte dell' Oriente, e l'hà potuta istruire così bene, che molti anni dopo la sua morte si son trovate delle Isole intiere, le quali tutto che non avessero più nè Sacerdoti, nè Maestri, che li guidassero, con tutto ciò nella Fede, e nel fervore uguagliavano i primitivi Cristiani della Chiesa; d'onde viene, dico io trà me stesso, che cento Predicatori non ponno fare oggidì in una Città, tanto quanto hà fatto un solo in così poco tempo, in un mondo intiero? Dio mio, proviene forse il mancamento da quelli, a' quali voi avete confidato il sacro ministero di dispensare la vostra parola? Forse essi si perdono inutilmente in spiegarci dottrine vane, ed oscure, in vece d'accomodarsi alla nostra ignoranza, e capacità? I Cristiani ne han bisogno, ed alcuni ancora lo sospirano, che si insegnassero loro le cose, che essi non sanno; giubilerebbero, se si sentissero annunziare il Redentore; se avessero chi spiegasse loro i misterj della nostra Redenzione, chi smidollasse loro i punti più importanti della Santa Fede; in una parola, se avessero chi tagliasse loro il pane in mano, che loro servisse di cibo sodo, e sostanzioso, che li nutrisse, come dice la Scrittura: *Parvuli petierunt panem, & non fuit qui frangeret eis.* E sarà possibile, che non si nutriscano d'altro, che di fumo, che non vengano loro somministrati se non cibi vuoti e leggieri, se

non

non cibi, che non ſervono ad altro, che ad ingannarli, ed a luſingar loro la viſta, in cambio di ſaziar loro la fame? Ma nò, uditori miei, nò; a torto ſi lamentaremmo. Non mancano, grazie a Dio, nella Chieſa di Gesù Criſto Uomini Apoſtolici, e Profeti veraci; ben'è però vero, che gli Apoſtoli non ſon fatti alla moda de' tempi noſtri, e per queſto più volontieri ſi ſentono, e ſi conſultano i Profeti falſi, che i veraci. Sonovi perſone virtuoſe, colle quali ſe noi trattaſſimo, ci troveremmo inſenſibilmente illuminati, e fortificati nella fede; ma di queſti la ſola viſtà ci ſpaventa, e vogliamo più toſto aver compagni di umore più allegro. Ci mancano forſe le Librerie piene di libri ſanti? La lezione d'un ſolo di queſti libri baſterebbe per diſſipare tutte le noſtre tenebre. E quando anche ci mancaſſero queſti ajuti, non poſſiamo noi ad ogn'ora accoſtarci al noſtro Dio, ed eſſere immediatamente illuminati dall' abbondanza de' raggi, che ſi tramandano dalla ſua Divina faccia? Chi ci impediſce, che non poſſiamo impiegare un'ora ogni giorno in ſentire le lezioni di queſto Divin maeſtro, noi, che ſi malamente impieghiamo la maggior parte del noſtro tempo, e lo conſumiamo ancora qualche volta con noſtro diſguſto, e mala ſoddisfazione, in compagnia di gente idiota, e di perſone poco diſcrete?

*Accedite ad eum, & illuminamini.* Accoſtatevi, accoſtatevi al Padre de' lumi, auvicinatevi a lui; baſta ſolo, che gli diate orecchio; baſta, che gli apriate il voſtro cuore, che egli ſi farà ben preſto ſentire, e conoſcere. Quando vi ſentite tocco da un'ardente brama d'abilitarvi, di riuſcire in una ſcienza, per ordinaria, e triviale ella ſia: quando per eſempio uno ſi mette in capo di volere imparar a cantare di muſica, a ſuonar di qualche iſtromento, a parlare un linguaggio, a formar verſi, o coſa ſimile; non è egli vero, che volontieri v'impiega la ſua parte del tempo; che con molta ſollecitudine, ed attenzione va cercando, e ſtudiando i migliori Autori che abbiano trattato di quella profeſſione, che non iſdegna il maeſtro per nojoſo, e faſtidioſo egli per altro ſia, purchè ſia abile, e capace d'inſegnargli? Non è egli vero, che queſto è tutto il ſuo ſtudio, che non sà parlar d'altro, che di queſta materia? Queſto vuol dire aver una vera volontà, e premura d'imparare. Se dunque in vece di aver voi queſto zelo, e queſta applicazione, auviene, che tutti i Predicatori più toſto vi addormentano; ſe de' loro diſcorſi a voi altro non piace, che quello, che forſe diſpiace a Dio; ſe non leggete mai un libro divoto, che vi edifichi; ſe fuggite il commercio de gli uomini da bene, e delle perſone, che vi parlano di Dio; ſe non volete aver parte alcuna con Dio medeſimo; non è egli evidente, che non avete punto di premura per fare acquiſto della ſcienza di Dio, che nulla vi curate di ben fondarvi nella Santa Fede?

Ma ciò, che più chiaramente ancora dà a conoſcere il cattivo ſtato, nel quale ci troviamo, ſi è, che potendo noi facilmente conſeguire i doni di Dio, il dono della ſapienza, il dono dell'intelletto, col mezzo dell'orazione, nè meno vogliamo degnarci di dimandarli. Voi ben lo ſapete, che il dono dell'intelletto è un lume ſoprannaturale, che ſubitamente riſolve, e mette in chiaro ogni noſtro dubbio, che fiſſa tutte le agitazioni della noſtra mente, e ne ſgombra tutte le tenebre. Queſto è un raggio, che ci ſcuopre i ſegreti più naſcoſti del gabinetto di Dio; che ci rivela i più profondi arcani de' ſuoi giudizj; che ci fa vedere il dritto, e la ragione di quelle coſe, che ſono ſopra tutte le ragioni; che fà, che l'intelletto ſi ſottometta ſenza pena, ſi contenti con diletto rimaner cieco, e che reſti non men perſuaſo, e certificato di quello, che gli inſegna la fede, che di quello, che vede co' propri occhi, e tocca colle proprie mani.

Or queſto ſanto dono, che dà tanta forza, e tanto vigore alla Fede, è una grazia, che Dio può concedere a chi meglio gli piace; ma che per l'ordinario non la concede, ſe non all'orazione, o almeno non glie la niega giammai. Voi aſpettate, che Dio ve lo doni queſto lume dell'intelletto; e Dio aſpetta da voi, che glie lo dimandiate, per concedervelo. Quando bene non ſuſte colpevole trovandovi tutto coperto di tenebre, e pieno d'ignoranza, ove tanta è la luce, che riſplende; voi lo ſarete per queſto,

per-

perche non avete dimandato al Signore di essere illuminato. Allorchè il Salvatore spiegava a' Giudei i più alti misterj della Legge di grazia, oltre l'esser quelli così oscuri, come sono in riguardo al nostro basso intendimento, maggiormente ancora offuscava loro la mente colle figure, e colle parabole, colle quali parlava. Si poteva ben compatire questo popolo, se non le intendeva, posciachè gli Apostoli medesimi non arrivavano a capirle; ma non meritava già scusa, se non dimandava d'intenderle, come facevano gli Apostoli: *Interrogabant autem eum discipuli ejus, quæ esset ista Parabola.* Se alcuno si trova privo di sapienza, cioè a dire privo di quella discrezione, e cognizione, che è necessaria per sviluppare, e penetrare i misterj della fede, la dimandi a Dio, dice S. Giacomo; a Dio dico, che dona liberalmente a tutti, che non rinfaccia quello, che dona, e glie la concederà: *Si quis indiget sapientia, postulet à Deo, qui dat omnibus affluenter, & dabitur ei.*

Come credete voi, che i Dottori, e i Padri abbiano fatto acquisto di quella scienza tanto sublime, che tanto sempre li accreditò, e fece, che fussero stimati gli oracoli della Chiesa; come pensate, che l'abbiano essi acquistata? Non altrimenti, che collo studio dell'orazione. Nella nostra Religione abbiamo segreti inarrivabili, misterj che superano la nostra capacità, dice S. Agostino scrivendo all'Eretico Fausto: Voi non potete concordare certi luogi della Scrittura, che sembrano tra loro contraditorj, e pare che vicendevolmente gli uni cogli altri si distruggano. Credete però d'essere voi solo che si sia accorto di queste apparenti contradizioni? Tanti Dottori, tanti Santi Prelati, che prima di voi anno studiato i sacri libri, credete voi, non abbiano essi osservate le difficoltà, che voi vi trovate? Essi le han vedute benissimo; posciachè, chi è quello, che non le vedesse? Da che viene dunque, che non per questo essi han lasciato di credere, nè si son' offesi di quel medesimo, di che voi vi scandalizate? La cagione si è, perchè essi han meglio giudicato, che sotto la corteccia delle parole stava qualche gran cosa nascosta, per intendere la quale v'abbisognava il lume dello Spirito Santo: essi son ricorsi all'orazione, e sono stati illuminati da Dio. Essi han dimandato, dice questo S. Padre, essi han cercato, essi anno importunato con santa confidenza il Cielo, ed anno al fine ottenuto, han trovato quello, che andavano cercando; sono entrati nel gabinetto di Dio: *Petierunt, quæsierunt, pulsaverunt, acceperunt, intraverunt.*

Di più, quando il Signore non volesse muoversi alle nostre preghiere per darci una gran fede: io dicevo, che in un certo modo potrebbe essere sforzato a darcela per i nostri meriti. L'abito della Fede può crescere, e fortificarsi in noi in quella maniera medesima, che suol crescere, ed aumentarsi la grazia santificante. E quando ciò non fosse, i doni della Sapienza, e dell'Intelletto, de' quali parvalamo poco prima, vanno sempre congiunti colla carita, e probabilmente sono una cosa medesima colla carità; e però tutto quello, che in noi aumenta questa virtù, vi perfeziona necessariamente l'intelletto; tutto ciò, che ci rende più cari a Dio, ci fà conoscere Dio più chiaramente; di maniera che, se la Fede è il principio delle azioni sante, e virtuose, si può dire, che la fede perfetta sia frutto di queste medesime azioni. Col pratticarsi tutte le altre virtù, dice il divoto S. Bernardo, la fede s'aumenta, sempre più si rischiara, sempre più si perfeziona, sempre più si fortifica: *Continua operatione virtutum, fides eruditur, & erudiendo illuminatur, & illuminando augetur, & augendo perficitur, & perficiendo stabilitur.* Davidde ci assicura, che questo fù sempre per lui il miglior espediente, e che per folte fossero le tenebre, che gli togliessero di vista Iddio, egli non restò mai deluso in cercando con le sue mani, cioè a dire, con le buone opere: *Exquisivi Deum manibus meis nocte contra eum, & non fum deceptus.* E chi lo cerca collo studio delle scienze umane, overo anche colla considerazione delle cose Divine, per l'ordinario si inganna. I saggj sono sottoposti a mille errori, e i contemplativi ad illusioni. Ma io ardisco dire, che non s'è giammai veduto uomo alcuno, che si sia applicato ad esercitarsi in ufiçj di carità verso il suo prossimo, che

abbia atteſo ad umiliar ſe ſteſſo, a mortificare le ſue paſſioni, e che inſieme inſieme non ſi ſia trovato molto avanzato, e fortificato nella fede. Comunemente ſi dice, che più ſi inſegna colle opere, che colle parole: però egli è anche altrettanto vero, almeno in materia di fede, che molto più s'impara operando, che aſcoltando; e che un de' migliori mezzi per ſaper ben preſto ciò, che non ſi sà, è il pratticare, il metter in eſecuzione ciò, che ſi sà.

Or paſſando la coſa in queſta forma, da che viene, che tutti noi non abbiamo quella gran fede, che avevano i Profeti, ed i Martiri? Siete voi ricchi, o Criſtiani? diſtribuite a' poveri le voſtre facoltà, e quelle ricchezze, che acciecano la maggior parte de gli uomini, ſaranno per voi la fontana della vera luce. Siete poveri? tanto più vi rieſce facile, e comodo il digiuno, eſſendo tutto nutrimento della fede ciò, che ſi ſottrae, e ſi toglie all'intemperanza. *Quiſquis ergo vult audita intelligere*, dice S. Gregorio, *feſtinet ea, quæ jam audire potuit, opere implere: ecce Dominus non eſt cognitus, dum loqueretur, & dignatus eſt cognoſci, dum pateretur*. Siete voi veramente deſiderosi o N. N. di conoſcere Gesù Criſto? Andatevene, viſitate quegli Oſpedali, ove egli patiſce: quelle prigioni, nelle quali ſtà gemendo: correte al tribunale della Penitenza, ove egli v'aſpetta: correte al Santiſſimo Sacramento dell'Altare, a quel luminoſo banchetto, come l'addimanda la Chieſa Greca, al quale egli v'invita con tanto amore, e finezza. Che ſe voi ricuſate di prevalervi di mezzi sì facili, ed infallibili, ſe vi trovate poi deboli, e rilaſſati nella fede, dite, la colpa eſſere tutta voſtra. Quando Iddio vi rinfaccierà i tanti diſordini, e peccati di tutta la voſtra vita, vi ſcuſerete forſe con dire, che eravate ciechi, che eravate ignoranti, e che poco avete creduto; ma ſe egli vi metterà in conto di grave delitto quel medeſimo mancamento, col quale penſavate di cuoprire tutti gli altri, come potrete in altra maniera giuſtificarvi?

Che diranno que' belli ingegni, che ſi vantano di dubitare dell'immortalità dell'anima, che ſi millantano d'eſſere diſingannati di tutto ciò, che ſpaventa il volgo? Qual mezzo, dicono eſſi, avereſte voi per perſuaderci quello, che ci vorreſte far credere? Qual mezzo? Io ve n'hò propoſti ben molti, che pure non avete mai voluto adoperare, il minor de quali avrebbe potuto cavarvi dallo ſtato, nel quale ora vi trovate, da uno ſtato a giudicio di tutti gli uomini da bene tanto lagrimevole, ed a giudicio voſtro ancora tanto pericoloſo. Quando Iddio vi aveſſe fatto naſcere in grembo dell'Idolatria, in mezzo alle nazioni barbare, e talmente ignoranti, che Dio sà, ſe mai anno avuta notizia, che vi ſia al mondo la Criſtiana Religione; in tal caſo voi ſareſte bensì degno di compaſſione, non già degno di ſcuſa. Queſti infelici, dice il Dottore della grazia, ancorche camminino all'oſcuro nel bujo della notte, e ſenza guida, con tutto ciò potrebber anche dar certi paſſi per accoſtarſi in qualche maniera alla luce: la ragione non è in loro del tutto eſtinta; il peccato, che hà corrotta la natura, non l'ha affatto diſtrutta; in una parola, ſono ragionevoli, ſono uomini, e tanto baſta per renderli colpevoli della loro infedeltà, e per dannarli eternamente, ſenza che ſi poſſano lamentare, ſe non di ſe ſteſſi. E voi, al quale ſono aperte, e ſpianate tutte le ſtrade della ſalute; voi, che ſiete in mezzo a' Maeſtri, a' Dottori, che v'inſegnano la verità; voi, che godete il beneficio, e l'abbondanza della luce, e di tanta dottrina, che potete ad ogn'ora con tanta facilità imparare, e poſſedere, penſerete di ſalvarvi col preteſto della voſtra ignoranza? Già ve l'hò detto; non s'è mai veduto chi avendo da dovero cercato d'eſſer inſtruito, e di conoſcere la verità, non abbia al fin trovato ciò, che andava cercando. Anzi ardiſco ſin di ſfidarvi, ſe vi dà l'animo di trovarmi un ſolo, che abbia conſultato Dio, che gli abbia dimandata luce, che l'abbia pregato di cuore, che abbia procurato di placarlo con digiuni, con lagrime, con elemoſine, e che ſi lamenti di non eſſere ſtato ſentito, e d'aver perduto il tempo, e la fatica.

Quando però tutti queſti mezi non ſervi nicro, ſe non a calmare le inquietudini del voſtro cuore, che non può aver ripoſo, per quanto ei faccia, ſin tanto

che

che il voſtro intendimento ſi trova agitato da dubbj così importanti ; ſarebbevi qualche ſtrada, che voi non doveſte tentare , ſe aveſte giudicio , quando non fuſſe per altro, che per non avere coſa , che vi poſſa intaccare, e rimordere la coſcienza in un' affare di tanta conſeguenza? Se dopo che avrete fatte le voſtre diligenze , il Cielo ancora non s'apre ſopra di voi; ſe ve ne reſtate tuttavia all' oſcuro ; quando anche vi rimaneſte nel voſtro errore, almeno avreſte queſto di buono , che le voſtre tenebre non vi ſarebbero imputate a colpa : ora non è ella una negligenza affatto brutale, voler più toſto mettere a pericolo l'anima ſua, la ſua ſalute , tutta la ſua felicità eterna, che arrificare pochi momenti di rifleſſione , poche ore d' orazione , qualche moneta d' oro, o d'argento, per aſſicurare la ſua fortuna in un pericolo tanto ſpaventoſo? Ma ho detto male N. N. io m'inganno: non occorre cercar più altre prove ; non occorre cercar più forti argomenti, nè più convincenti ragioni, poichè eſſi ſi ſon meſſi in capo di non volerſi rendere a qualunque ragione . Non ſolamente non vogliono ſapere ciò , che loro biſogna credere , ma non vogliono nè meno credere ciò, che ſanno. Voglio dire , che la loro cattiva volontà in due maniere ſi rende colpevole dell' infedeltà, e dell'ignoranza dell'intelletto ; primieramente traſcurando di fargli apprendere la verità non conoſciuta, come vi hò fatto vedere ; ſecondariamente facendogli poſitivamente , e pertinacemente reſiſtere alla verità conoſciuta. Queſta ſarà la ſeconda parte .

Ella è dottrina del tutto Cattolica, che la Fede è una virtù , la quale non meno s appartiene alla volontà, che all' intelletto. Certo è, che quando la verità compare totalmente chiara , e manifeſta , in vece d' aver biſogno d' ajuto per abbracciarla , l' intelletto naturalmente vi accorre con tanta forza , che non v' hà impedimento , od oſtacolo , che lo poſſa da quella diſtorre , o ritardare. Poichè nella fede queſta verità ſta involuppata da tenebre , non ſolamente ella non sforza l'intelletto a ſeguitarla, ma lo tira tanto leggermente, che ei ſe ne reſterebbe immobile , ſe la volontà non l' induceſſe ad abbracciarla . Per queſto dicono i Teologi , che la fede è compoſta di due abiti , l'uno de' quali ſerve a fortificare nell' anima noſtra la facoltà conoſcitiva , e l'altra a piegare l' affettiva ; e però S. Agoſtino addimanda la fede l'occhio del cuore : *Fides eſt oculus cordis* ; l' Apoſtolo ſimilmente dice , che noi crediamo col cuore: *Corde creditur ad juſtitiam* . E per queſto ſi merita in credere , perche la volontà è ſempre libera nell' operare , ſenza eſſere sforzata : coſi anche giuſtamente ſi caſtigano quelli , i quali non credono , perchè la volontà può comandare all'intelletto, ogni qual volta la verità non ſia tanto chiara , ed evidente , che lo poſſa sforzare.

Or ſe è vero, che è totalmente in noſtra libertà il credere , d'onde può mai provenire , che non ſi crede ? Non ſi crede , perchè non ſi vuol credere . Or come fia poſſibile , che ſpontaneamente vogliamo privarci d' una virtù , quale conoſciamo eſſerci tanto utile , e profittevole , e che in vece d' eſſere difficile da pratticarſi , e faticoſa , ella anzi addolciſce e rende ſoave l' eſercizio di tutte l'altre ? Confeſſo N. N. che a prima viſta la coſa pare incredibile ; con tuttociò è facile conoſcerne il miſtero . Ed' è, che come l' intelletto ſi laſcia governare dalla volontà , allorchè ei non hà lume baſtevole per regolarſi da ſe ; così la volontà ſi laſcia governare dalla paſſione , maſſime quando queſta non le rapreſenta , ſe non oſcuramente , l' oggetto, ch' ella dovrebbe ſeguitare . Il noſtro intelletto ſeguita , è vero , alla cieca la volontà , che lo guida ; ma come la volontà medeſima non ſeguita , ſe non i ſuoi proprj deſiderj , da che i noſtri deſiderj ſono ſregolati , forza è , che la volontà ſgarri nelle ſue traccie , e ſeco tiri in precipizio l'intelletto, che abbandonato ſi era alla di lei direzione. Però come rari ſono quegli uomini , che ſi trovino eſenti da qualunque paſſione ; così non è da maravigliarſi , ſe poca fede ſi trova tra gli uomini nel mondo.

Per ravvivare la noſtra fede, biſognerebbe rompere tutte le noſtre voglie , o almeno fare in modo, che l'ogetto della

noſtra volontà, altro non fuſſe, che quel medeſimo, che è l'oggetto della noſtra Fede. *Charitas omnia credit*, dice San Paolo. Uno, che di vero cuore ama Dio, crede alla cieca tutto ciò, che Dio da ſe medeſimo gli rivela. Il ſuo intelletto ſi laſcia guidare facilmente, ed anche con guſto, dalla volontà. Di maniera che, ſe ben' è vero, che biſogna credere per amare; nondimeno è anche altrettanto vero, che biſogna amare per ben credere. *Non intratur in veritatem, niſi per charitatem*; dice Sant'Agoſtino. Il Concilio di Trento chiama la Fede baſe, e radice della Carità. Ma la Carità ſecondo San Tommaſo è l'anima della Fede, di modo che, come l'albero naſce dalla ſemenza, e la ſemenza dall'albero, e l'un e l'altro, vicendevolmente riproducendoſi, moltiplicano in infinito; così quella piccola cognizione, che la fede Criſtiana comincia a dare all' intelletto, riſveglia l'amore, e queſt' amore produce un nuovo lume; al qual propoſito San Paolo nella ſeconda a Coloſſenſi dice, che l'Anticriſto ingannerà quelli, che anderan dannati, *Eò quòd charitatem veritatis non receperunt, ut ſalvi fierent*. Non dice *Veritatem*, ma *Charitatem veritatis*; andando all'origine del male.

La maggior parte degli Ereſiarchi anno pur troppo conoſciuta queſta verità; e per queſto volendoſi fare Autori di nuove ſette, anno ſtimato, che il miglior mezo per accreditare i loro errori, e falſità, fuſſe il conformarli alle inclinazioni della natura corrotta. Udite, come eſſi in apparenza la diſcorrevano. I Criſtiani, dicevano eſſi, non danno fede alle verità, che vengono loro propoſte, perche eſſi non amano quelle verità; ſe dunque noi li obbligheremo a non credere, ſe non quelle coſe, che ſono conformi alla loro inclinazione, non v'hà dubbio, che faremo ſentiti, e prontamente ubbiditi: le paſſioni, e i vizj ſono tutta la difficoltà, che fà la Dottrina Cattolica all' umano intelletto; inventiamo dunque noi una dottrina, che canonizi il vizio, che luſinghi le paſſioni, e ſecondi l'amor proprio. Infatti N. N. da che queſti ſciagurati hanno cominciato a ſpargere l'empietà de' loro dogmi, hanno meſſo ſotto-ſopra intiere Città, e Provincie: ſi è però ſempre oſſervato, che i tempi, ed i luoghi ne' quali anno fatta maggior ſtrage, ſono ſtati quelli, ne' quali la ſregolatezza, e licenza de' coſtumi aveva in certa maniera diſpoſti, e preparati gli animi a ricevere le loro falſe opinioni; e per lo più eſſi non anno ſedotti ſe non quelli, la volontà de' quali era già corrotta, e depravata.

Al preſente, quando le aſtuzie, ed i laccj del demonio ſono tutti ſcoperti, e che non v'è Criſtiano tanto ſemplice da laſciarſi ingannare col preteſto di Riforma, col quale i ſeguaci di Calvino coloriſcono la loro abominevole empietà; con tutto ciò vedonſi di tempo in tempo de' Cattolici, i quali perdono la fede, e rinunciano alla Chieſa loro buona Madre: ne avete però voi giammai veduto un ſolo di queſti vili deſertori, che prima di apoſtatare abbia menata una vita virtuoſa; che con azioni ſcandaloſe non abbia diſonorata la Chieſa; che non abbia meritato d'eſſere da quella reciſo con infamia, come membro infetto, ſe da ſe ſteſſo volontariamente non ſe ne ſeparava? Al contrario, nel gran numero de gli Eretici, che giornalmente ritornano all'ovile, appena ne troverete un ſolo, che non ſia ſtato la gloria della ſua gente, e la dicui vita poco men che religioſa, non ſia ſempre ſtata lontana da quegli abuſi, che vengono condannati dal Vangelo. Così la caſta, ed innocente Colomba auveduraſi non eſſervi per lei fuor dell' Arca, nè ſicurezza, nè ripoſo, ritornò ben preſto all' aſilo, che aveva abbandonato, mentre il Corvo avendo trovato come ſoddisfare alla ſua avidità co' cadaveri, che nuotavano nell' acque del diluvio, attende a ſfamarſi di carnami, de' quali hà fatto preda, nè penſa più di ritornar all'Arca. Queſto N. N. è un grand' argomento contro la preteſa Religione. La Chieſa Romana ſi purga delle ſue lordure, ed immondezze, che traſmette alle ſentine di Genevra; e quello, che v'hà di più ſano nel corpo dell'infetta Republica, ſe ne viene a riunirſi al corpo de' Fedeli. Segno evidente, che la ſanta Fede non manca per lo più per colpa dell'intelletto, e che quando la volontà non è dominata dalla paſ-

ſione,

ſione, l'intelletto non reſta lungamente tra le tenebre dell'ignoranza.

Vi lamentate voi, N. N. che la noſtra Religione ſi ſolleva, s'inalza troppo ſopra la ragione; ed è vero. Ma per farvi vedere, non eſſere queſto ciò, che vi deve dar faſtidio; la religione di Maometto, la quale è totalmente contraria, e ripugnante alla ragione ſteſſa, e comunemente ſtimata iniqua, hà ella per queſto laſciato d'aver nel mondo li ſuoi ſeguaci? La Chieſa ci propone un Dio fatt'uomo, un Dio povero, un Dio, che hà patito per amor dell'uomo: il demonio proponeva a gli Idolatri, Dei cangiati in beſtie, per poter fare azioni, che le beſtie medeſime ſi ſarebber inorridite a fare; e pure queſta legge infame, e ridicola, non era rigettata, e quaſi tutto il mondo l'abbracciava, le ubbidiva. Nò, nò, dice S. Agoſtino, la povertà di Gesù Criſto non offende, ſe non gli avari; la Verginità di Maria da' ſoli diſoneſti non può eſſere capita: i ſoli ſuperbi ſono quelli, che non ſanno accoppiare inſieme l'infinita poſſanza del Figlio di Dio, colla ſua patienza nelle ingiurie; i ſuoi dolori non ſon creduti dalle perſone troppo delicate, e la ſua morte non fà dubitare della ſua Divinità ſe non quelli, i quali ſono troppo attaccati alla vita preſente. Io ben sò, proſiegue il Santo, che eſſi adducono altre ragioni della loro incredulità; ma ſon tutte ragioni falſe, e non ardirebbero allegarne delle vere, per non dare à conoſcere, che non combattono la religione, ſe non per giuſtificare i loro vizj: *Ut non vitia ſua videantur defendere, unum hoc dicunt, hoc ſibi diſplicere in Filio Dei.*

E che? non è forſe un'eſſere del tutto ſtolido, e pazzo da catena (dice l'illuſtre Pico della Mirandola) non dubitar punto della verità del Vangelo, e vivere nondimeno, come ſe niente ſi dubitaſſe della di lui falſità? Egli è vero, che non sò, ſe ſi poſſa immaginare pazzia più ſtravagante; però ardiſco dire, ella non eſſere tanto comune, come forſe ſi penſa. Fateci di grazia riflеſſione, o N. N. come per l'ordinario paſſa gran conformità tra la vita degli uomini, e la loro credenza. Quel Criſtiano, che vive tiepidamente, e con molta rilaſſatezza di ſpirito, voi troverete, che ha una fede molto fiacca, per non dir morta. Quell'altro, che vuol ſoddisfare tutti i ſuoi appetiti, e vuol dare al ſuo corpo ogni ſorte di piacere, e di diletto, egli dubiterà, ſe l'anima ſua ſia immortale. Un'altro, che ſi dà in preda ad ogni ſorte di ſceleraggini, e di misfatti, niente affatto averà di religione. Da che viene queſta cattiva corriſpondenza? Proviene da queſto, che la volontà non così preſto è corrotta, che corrompe altresì inſenſibilmente l'intelletto; ella procura di diſtruggere la fede, come la fede eſſendo viva diſtruggeva le paſſioni della volontà. Ma ella fa ben molto più, dice S. Bernardo. Queſta cattiva volontà prende l'armi contro il medeſimo Dio, qual vorrebbe a tutte le maniere diſtruggere, ſe poteſſe, ed annichilare quel Dio, che non ſi conforma alle ſue cattive voglie, e che le minaccia di vendicarſi un giorno de' ſuoi eccеſſi. Queſta è ſtata l'origine, dalla quale ſono venuti tutti gli Ateiſti, conforme hà oſſervato un de' più ſaggj, e dotti perſonaggj del ſecolo paſſato; non eſſendoſi già mai trovato alcuno, che abbia avuto ardimento di negare la Divinità, a riſerva di quelli, a' quali, per dare anſa a loro vizj, tornava conto, che effettivamente non vi foſſe Dio.

Se il male veniſſe dall'intelletto, queſto ſolamente col convincerlo ſi ſanerebbe; e pure noi veggiamo di continuo, che tutte le dimoſtrazioni, e ſimilmente tutti i miracoli ſono inutili, e non fan colpo, ſe la volontà è preoccupata, e ſe ella non è la prima ad'arrenderſi. Da che viene, che quell'Eretico, il qual è rimaſto confuſo nella diſputa, e diſarmato di tutte le ſue ragioni, il quale vede abbattuti, e ſchermiti tutti i ſuoi ſofiſmi, di modo che non sà più coſa riſpondere, da che viene, dico, che non ſi rende alla verità; anzi più ribelle che mai, più maligno, e più auvelenato, beſtemmia la vera religione? Non già perchè egli non ſia reſtato convinto, tanto più ſi oſtina a non credere. Anzi per lo più, per queſto appunto, che ſi vede convinto, divien più pertinace, e più teſtardo. Perchè diſſipandoſi le ſue tenebre, tanto più ſi vie-

ſi viene ad irritare la ſua paſſione: perche è reſtato confuſo, e convinto, ſvergognato, e beffeggiato da tutti: biſognava più toſto curare la ſua ſuperbia, facendogli conoſcere la ſua ignoranza, e ſe era poſſibile, renderlo umile, in vece di umiliarlo. Si dia a queſto tale un auverſario, che lo tratti meglio, che non gli rinfacci tanto la ſua debolezza, che non lo ſvergogni tanto; un'auverſario, che con maniere più corteſi, più caritative, e più dolci, ſi guadagni la di lui volontà; datcgli un S. Franceſco di Sales, che facendogli conoſcere la verità, inſieme gliela renda amabile colla dolcezza del ſuo tratto; voi vedrete, che non tarderà a mettere giù l'armi: tantoſto che ei ſi vegga fuori del contraſto, non potrà a meno di non fare ſtima della modeſtia d'un sì gran Santo, con una pronta, e vera converſione.

Quanti miracoli avevano oſſervati i Giudei, i quali fecero crocifiggere il Figlio di Dio? Eſſi medeſimi confeſſarono di propria bocca, che in gran numero ne facevano alla giornata: *Quia hic homo multa ſigna facit*. Queſt'uomo, dicevano, fa molti miracoli; che vuol dire, ci dà ben molti, ed evidenti contraſegni, che egli è Dio; e pure in vece d'approfittarſene, maggiormente ſe ne ſcandalizzano, e ſu queſti medeſimi prodigj, ſu queſte prove tanto manifeſte della ſua Divinità, ſi determinano a farlo morire come un ſeduttore: *Quia hic homo multa ſigna facit*.

Quel peccatore invecchiato, che non crede, ſe non molto debolmente, che l'anima ſua ſia immortale, e che per tutto va cercando, ſe ritrovaſſe mai un'argomento, una ragione, che lo convinca; queſto peccatore, dico, cerca una coſa, che non troverà giammai. Vi ſon mille ragioni, che provano l'immortalità delle anime noſtre; ma un'uomo appaſſionato, credete voi, ſia capace d'intendere la ragione? In vece di vedere le coſe inviſibili, e ſpirituali, la paſſione non confonderà ella forſe fino i medeſimi ſenſi eſterni? E forſe che la paſſione non aſſordiſce, accieca, ed a poco a poco rende del tutto inſenſibili alle coſe della fede la maggior parte di quelli, che ſi trovano dalla paſſione poſſeduti? Ma poi, da che viene, che non dubitando quaſi più, che l'anima non debba morire col corpo, queſto tale tanto difficilmente ſi perſuade, che queſto medeſimo corpo abbia a morire? Da che viene, che quantunque ſi trovi già carico d'anni, e conſumato dalla libidine, ſi ſente ogni dì far diſegni da giovane, a condurre i quali a fine, vi vorrebbero ſecoli intieri, e di vita, e di ſanità? Da che viene, che ei ſi crede la morte ancor tanto lontana, ſe ben tutti gli dicano, ella eſſer molto vicina; ſe bene eſſa medema ſe gli faccia avanti gl'occhi; ſe bene l'abbia dentro di ſe nelle proprie viſcere? Coſa aſpetta egli per credere alla fine, che gli biſogna laſciar queſta vita? L'età ſua auvanzata, le ſue infermità, il Medico, gli amici, i quali concordemente tutti l'accertano del medeſimo, tutti inſieme non baſtano ancora a convincerlo; egli ſpera ſempre di ſcapparla, egli dà ancora gli ordini per domani, e finalmente muore ſenza credere di dover morire. Ed è queſto (non temo a dirlo) è queſto uomo da fargli confeſſare colla ragione, che v'è un'altra vita, ſe egli è sì cieco per l'amore della preſente, che la ſteſſa morte non gli può perſuadere, che ei ſia mortale? Fate che regoli le ſue voglie, e le ſue paſſioni quell'avaro, quell'uomo carnale; che alieni la volontà, e diſtacchi l'affetto da quelle coſe, che gliela rivoltano contro la fede; e ſentirà ben preſto, che tutte le creature ad una voce gli predicano, che l'anima ſua non può morire; ma che ha ben da temere, che vi è per eſſa una vita mille volte più terribile, e tormentoſa della morte medema.

Egli è vero, che non oſtanti le cognizioni de' migliori, e più perfetti intendimenti, può la volontà diſtrugger affatto tutta la noſtra fede. Se così è, chi può dubitare, che ella non la poſſa molto più infiacchire? Negli Eretici, e negli Ateiſti, le paſſioni l'opprimono; e ci maraviglieremo, che la tengano come ſopita ne' cattivi, re poco Cattolici? Voi nol vedete N.N. queſto mancamento naſcoſto, che infiacchiſce la voſtra Fede; non me ne maraviglio. Quand'uno hà gli occhi bendati, dice Sant'Agoſtino, non ſolamente non vede gli oggetti lontani,

tani, ma non vede tampoco la ſteſſa benda, che glieli toglie di viſta; *Si tegatur oculus carnis, nil aliud vides, nec id unde tegitur vides.* Volete però che io ve lo dica chiaramente? Il mancamento è dentro di voi, nel voſtro cuore, nella voſtra volontà. Quella ſete ardente dell' oro, e dell'argento; quella avidità di accumular ricchezze, ancorchè con mezzi non illeciti; sì, quella è la nuvola, che v' impediſce, acciò non vediate, e non apprendiate come degne di qualche ſtima le verità eterne. Quello è quello, che vi fà dubitare della Provvidenza, e dell' eſiſtenza de' beni dell' altra vita. Queſto è quello, che non vi laſcia ravviſare Gesù Criſto nella perſona de' poverelli. Sino a tanto, che dentro di voi coverete quel riſentimento delle ingiurie ricevute, ancorchè non compariſſe all'eſterno, ſe bene non arrivaſſe a manifeſtarſi con una vendetta effettiva, voi ſarete ſempre vacillante nella fede, ſarete ſempre nelle tenebre, e non entrerete mai nel cuore di Gesù Criſto, ſicchè ei vi ſcuopra le meraviglie della ſua carità. Non arriverete mai a conoſcere ciò, che v'hà di più amoroſo, e più tenero ne' miſteri della ſua vita, e della ſua morte. Voi, che non reſpirate, ſe non per la gloria del mondo, che ſiete divenuto idolatra di queſta paſſione, a cui ſacrificate tutto il reſto, vi maraviglierete poi, ſe credete ſolo leggiermente, e ſuperficialmente? Come potrete voi credere, dice Gesù Criſto, voi che cercate queſta gloria, quale vi date l'un l'altro? *Quomodo poteſtis credere, qui gloriam ab invicem accipitis?* Donne Criſtiane, volete voi ſapere, qual ſia la cagione, perche avete così poca fede? La cagione ſi è, perche troppo amate voi ſteſſe; la cagione ſi è, perche quel vano deſiderio di piacere, poſſede tutto il voſtro cuore. Teſtimonio manifeſto ne ſono quelle pompe, quei vani ornamenti, che ancor non porete laſciare da parte, ancorchè ſieno contrarj al Vangelo; ed all' età voſtra ancora, ſecondo le regole del mondo, forſe non ſono più confacenti. Il velo, che vi benda gli occhi, e vi priva del lume di Dio, ſi è quel giuoco quaſi continuo, nel quale perdete quel tempo, che Gesù Criſto non vi aveva già ricomprato a coſto di tanti ſuoi dolori, acciò lo gettaſſe così malamente. Egli è quella delicatezza tanto poco Criſtiana, quell'eſſere tanto nemico d'ogni ſorte di mortificazione, quel penſiero, quell'unica applicazione, che ſi mette in procurare al corpo tutti i ſuoi comodi, e tutto ciò, che lo luſinga. Egli è quell' alterigia, che voi nutrite dentro del cuore, quella vana ſtima di voi medeſimi; quella occulta preſunzione, quella brama d' inalzarvi ſopra di tutti, e di riſplendere più di tutti, or con lo ſplendore della bellezza, or per la vivacità dell' ingegno, or finalmente, quando vi veggiate privo di tutto il reſto, per una certa divozione tutta ſingolare, ed affettata, piena di faſto, e di vanità.

Eccovi o N. N. ciò, che rende le noſtre volontà rubelli a Dio, e contumaci a' lumi della Santa Fede. Quindi ne naſce, che la Parola di Dio, quella Divina Parola di tanta virtù, ed efficacia, che ha potuto rompere tanti giacci, che ha amolliti tanti cuori di macigno; quella Parola che è tutta fuoco, come lo dice David, a noi non fà maggiore impreſſione, che ſe fuſſe parola d'un uomo mortale. Quindi ne naſce, che ſi leggono i ſacri Evangelj colla medeſima freddezza, colla quale ſi leggerebbe un libro profano; e che il Corpo medeſimo di Gesù Criſto non hà nel noſtro palato altro ſapore, e guſto, di quello che abbia il pane materiale.

Che fate voi dunque, o Predicatori, con tante voſtre prove, con tante ragioni, e diſcorſi Teologici? Qual ſarà il frutto, che riporterete di tanti motivi della Fede, di tanti convincenti argomenti, co' quali inveſtite la miſcredenza de' mali Criſtiani? Queſto è appunto, come ſe voi aveſte ſperanza d' illuminare un cieco a forza di lumi acceſi d' intorno a lui. Nò nò, quello, che unicamente dovete attaccare, è la volontà, e diſtaccarla, ſe è poſſibile, dall'amore delle creature. Datemi un' uomo ſenza paſſioni, diceva un gran Santo, che ſia vivuto con tutte le ſuperſtizioni del Paganeſimo, che io lo voglio convertire ſolo col recitargli il Simbolo della Fede, e i comandamenti di Dio. Or qual ſarebbe poi in poco tempo la Fede d' un Criſtia-

ſtiano innocente, e mortificato? Qual ſarebbe la prontezza ſua, la fermezza nel credere? Egli non averebbe più biſogno, che ſe gli cercaſſero, nè Predicatori eminenti, nè libri ſcelti: in mancanza de gli uni, e de gli altri, il Cielo, le Stelle, tutti gli elementi, le più infime creature, gli darebbero ben ſollevate lezioni. Un minimo raggio ſpanderebbe nel ſuo intelletto un diluvio di luce; con una parola ſola egli intenderebbe molti, e grandi Miſterj. Si può dire, che un'anima così ben diſpoſta, intende più di quello, che ſe gl'inſegna, e che i ſuoi Maeſtri molte volte gli inſegnano più di quello, che eſſi ſanno: *Super omnes docentes me intellexi, quia mandata tua quæſivi.*

Così è, Signore (diceva David) perche io hò ubbidito, perche io hò cercato i voſtri comandamenti, mi trovai molto più illuminato che tutti i più grandi Dottori; ne'loro diſcorſi io ſono arrivato ad intendere coſe, che eſſi medeſimi non avevano mai più inteſe. Tutto ciò, che gli altri Criſtiani trovano di difficile nella Fede, tutto ciò, che gli aliena l'animo, e li diſaffeziona, tutto ciò, che gli ſcandalizza, tutto ſerve a maggiormente confermare un vero Fedele, ed a tanto più ſtabilirlo nella ſua credenza. La riprovazione della Gentilità, la quale ſembrava sì dura a gli ſpiriti deboli; la proſperità de' cattivi, che faceva titubare il Profeta Reale; la licenza, e gli ſcandali, che ſervono di preteſto a gli Eretici, per ſeparaſi dalla Santa Chieſa; tutto ciò gli dà motivo di ammirare, o la clemenza, o la ſapienza di Dio; tutto ciò, che vede, tutto ciò, che intende, tutto ciò, che s'incontra in queſta vita, tutto è per lui una nuova ragione di credere. Voi mi dimandate, ſe io credo, che vi ſia Dio? E chi ne può dubitare, ſe non chi ha totalmente perduta la ragione, ed'ogni ſentimento? Io in verità lo credo, ſe pure ſi può credere una coſa, che ſi sà, una coſa, che ſi vede, dirò così, co'proprj occhi, una coſa, che ſi ſente dal fondo del cuore; ed'ogn'uno può ben'eſſere buon teſtimonio a ſe ſteſſo, che non ſi può negare, ſe non ſi vuol negare la luce in faccia al Sole.

E come dubiterò io della Prouvidenza, ſe l'incontro da per tutto, e la trovo ovunque trovo me ſteſſo? Ella mi previene, ella mi ſeguita, ella m'accompagna, ella per ogni parte mi circonda, e m'aſſiſte. Direbbeſi, che ella non penſa, ſe non al mio particolare, tanto ella ſi moſtra ſollecita, e premuroſa di prouvedere a tutti i miei biſogni, di regolare a favor mio qualunque minimo incontro, di approfittarſi di tutte l'occaſioni di farmi del bene, e di procurare i miei vantaggj. Che dite? che voi avete difficoltà a credere la preſenza di Gesù Criſto nel Santiſſimo Sacramento? Oh Dio! e dunque non lo ſentite, quando avete la buona ſorte di comunicarvi? Non lo rauviſate a tanto lume, nella tanta abbondanza de'raggi, che ſpande nell'anima? Non lo guſtate nella dolcezza, di cui la ricolma? Non lo ſentite a quel fuoco Divino, di cui reſta acceſa? *Beati mundo corde quoniam ipſi Deum videbunt.* Beati dunque mille volte quelli, i quali anno purificato il cuore dalle paſſioni, e da gli affetti terreni, che lo imbrattano, e l'offuſcano. Con voi parlo, o Anime fortunate, delle quali non dubito punto eſſerverne molte in queſto uditorio. Non potrei dirvi a baſtanza, quanto queſto penſiere mi rincuori, e mi conſoli in un miniſtero per altro tanto laborioſo, e pericoloſo.

Dal principio ſin'al fine di queſto diſcorſo, io ſon ben perſuaſo, che parlo a gente da bene, a perſone pie, e timorate, a perſone, che non vengono ad udire la parola di Dio, ſe non a fine di ſantificarſi. Io hò molti motivi di ciò credere, quali però quì non riferiſco per non divertirmi, e per non penſare ad altro, che al frutto, quale ſpero ſia per fare queſto diſcorſo nelle anime voſtre, ed alla gloria, che mi confido di dare a Dio. Il Predicatore in ſimile occaſione è il più ignorante, il diſcorſo il più mal inteſo, le parole le più ſemplici, la maniera la più ſgraziata; nondimeno tutto germoglia, tutto fruttifica in queſto buon terreno, e ſempre il centuplicato: *Vobis datum eſt noſſe myſterium Regni Dei.* Voi, voi ſiete il benedetto Gregge, voi gli Eletti, e confidenti, a'quali è ſtata conceduta la grazia d'eſ-

essere intromessi a' più intimi, e segreti gabinetti nel regno del vostro Dio. Voi quelli, a' quali soli è riservata l'intelligenza de' più profondi misterj. Voi quelli, a' quali propriamente Dio parla per bocca nostra, e degnasi di comunicare le più alte dottrine delle Divine Scritture: *Vobis datum est nosse mysterium Regni Dei; ceteris autem in parabolis.* Per tutti gli altri, per gli uomini carnali, e mondani, per le anime impure, ed attaccate alla terra: *In parabolis.* A questi tutto rassembra enimmi, tutto tenebre, tutto oscurità. Odono le parole, ma non intendono; intendono, ma non penetrano; e se penetrano, con tutto questo ancora non credono: *Cæteris autem in parabolis, ut videntes non videant, & intelligentes non intelligant.*

Fuggano dunque la luce queste ripudiate nottole, già che non la vogliono vedere, come la luce in certa maniera se ne fugge da loro. Venga loro in fastidio la parola di Dio, quale non intenderanno mai, ma non per questo lucierà di condannarli. Voi però dilettissimi uditori, che attendete a domare le vostre passioni, che menate una vita pura, monda, e veramente penitente, correte senza indugio alla voce del vostro Sposo, nè lasciate d'ascoltarla, e con esso lui sia di continuo la vostra conversazione, il vostro trattenimento. Dimandate arditamente, cercate con perseveranza; posciachè a voi niente si può negare, & il vostro Diletto dal canto suo vi và cercando per iscoprirvi la sua Divina faccia. Sopra tutto procurate di sempre più purificarvi per maggiormente piacergli, nè vi contentate mai della santità, quale una volta averete acquistata: *Qui justus est, justificetur adhuc, & sanctus sanctificetur adhuc.* Il vostro cuore divenni, se è possibile, più terso che il cristallo, acciò possa essere penetrato dalla luce della Fede, finche arriviamo ad entrare nel giorno grande della Gloria, quale io vi priego nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Amen.

SER-

# SERMONE XLVI.

## PER

## L'ULTIMO GIORNO DI CARNEVALE.

*Time Deum tuum omni tempore.*

Il Criſtiano deve viver ſempre da Criſtiano, ſervendo ad un Signore il più grande di tutti, in uno ſtato di vita di tutti il più ſanto, e combattendo contro i più formidabili nemici.

Biſogna ben confeſſare, che queſti giorni carnevaleſchi, ne' quali trionfa la licenza, e la diſſolutezza, rappreſentino a gli occhi noſtri uno ſpettacolo totalmente diverſo da quello, che vedemmo pochi giorni ſono. Qual gioja, qual conſolazione fu mai quella, che inondò il cuore di tutti i veri Cattolici, allorchè il Cielo ſpandendo ſopra tutti noi le ſue preziose influenze nella Naſcita del noſtro Redentore, piangevamo tutti di celeſtiale contento nel vedere i Sacerdoti oppreſſi dalla calca de Penitenti; le Chieſe riuſcite troppo anguſte per capirvi l'innumerabile moltitudine del divoto popolo concorſo, e proſteſo a' piedi del Diviniſſimo Infante; e le giornate troppo corte per dar tempo, che baſtaſſe all'ardore della loro inſaticabile divozione! Chi fù di noi, o N. N. che non ſi ſentiſſe allora confermato nella fede, e fortificato nella ſperanza d'un' altra vita, vedendo queſto popolo divoto, e religioſo correre in folla alle Chieſe, ed ivi paſſare una gran parte della notte, aſpettando con ſanta impazienza quel beato momento, che vide naſcere trà gli uomini il Salvadore del mondo? Quella Criſtiana, e modeſta allegrezza, che lampeggiava ſopra tutte le fronti: quei Sacri Cantici, quelle dolci melodie, che d'ogn'intorno ſentivanſi riſuonare: le ſinfonie de' noſtri muſicali ſtromenti, il ſuono medeſimo tutto feſtoſo delle noſtre campane, che ci riſvegliava ad un tempo e la gioja, e la pietà: tutte queſte coſe inſieme non ſon forſe ſtate quelle, che cento, e cento volte ci anno fatto rallegrare nell'intimo del cuore della buona ſorte noſtra roccataci d'eſſere membri d'un corpo così ſanto: non ſon queſte le coſe, che ci fecero rendere grazie al Signore, perche ci abbia fatti naſcere in una religione, che ha prove sì convincenti, ed argomenti tanto irrefragabili della verità della ſua fede?

Ahi però ch'io piango d'inconſolabile dolore, quando conſidero, a feſte così ſante, e così tenere, ſuccedere immediatamente queſti giorni, che la licenza, e la corruttela de' noſtri coſtumi hà renduti tanto ſcandaloſi, e sì profani; quando io veggo il carnevale cominciare nel giorno medemo dell'Epifania; il diſordine ſucceder alla Pierà; la diſſolutezza a queſte ſante allegrezze cagionate ne' noſtri cuori dalla dolce rimembranza de' noſtri adorabili miſterj! Quando io veggo le ſtrade, e le piazze tutte, piene di cattivi, e ſregolati Criſtiani, che mettono ſu gli occhi de gli Eretici la vergogna, e l'obbrobrio della noſtra religione, e colla deteſtata licenza de' ſpaſſi carnevaleſchi diſonorano il Criſtianeſimo! In una parola, quando io veggo i Fedeli dar trattenimento a tutta la Città coll'immodeſtia del ridere ſmoderato, collo ſchiamazzo de' loro feſtini, e balli laſcivi; paſ-

ſare

ſare i giorni intieri, e le notti in tali eccessi, che li direſte niente diſſomiglianti da quelli de' Pagani, e da que' abominevoli ridotti, ne' quali o l'Idolo del mondo è quello, che ſi adora, o il Diavolo è quello, che vi preſiede! E poſſibile dunque (dico tra me ſteſſo) è poſſibile, che una Criſtianità così fiorita in sì poco tempo abbia degenerato in un così infame Paganeſimo? Sogno io forſe, ò pur traveggo? Qual' incanteſimo tutto in un ſubito mi traſportò dal fiore della Criſtianità in un paeſe d'Infedeli, e d' Idolatri? Una medeſima Religione può ella compatire, può ella accordare inſieme feſte tanto contrarie? Averà dunque il Demonio il tempo ſuo, e i ſuoi ſacrifizj in mezo al Regno di Gesù Criſto? Dunque le agonie, e gli ſpaſimi, i tanti Martiri, tanti fiumi di ſangue innocente, che anno conſecrata la terra, quale noi calchiamo co' noſtri piedi, non anno potuto ſpegnere la minima ſcintilla dell' Idolatria? E come ella ſi riſveglia oggidì, come ſe ne riſorge di ſotto a tante rovine, per far da per tutto ſtragi sì grandi, e sì funeſte?

Datemi licenza N. N. di rivoltarmi, d' inveire in queſto diſcorſo contro un diſordine tanto vergognoſo. Permettetemi in queſto giorno, che io impieghi tutte le mie forze per levare, ſe è poſſibile, queſta pietra di ſcandalo, che è la cauſa di tanti inciampi, e di tante cadute, che ricuopre di confuſione la Spoſa di Gesù Criſto, la Chieſa ſanta, comune Madre di tutti i Credenti.

Spirito Divino! Non è già queſta, nè opra, nè impreſa d'un' uomo. A Voi s'aſpetta, a Voi ſolo il levar la macchia, e l'obbrobrio del Criſtianeſimo. Quello Spirito Onnipotente, che ſoſtiene, che vivifica la Chieſa, a lui s'appartiene di ridonarle quegli ſplendori, que' raggi, d' incoronarla di quel fiore di bellezza, e ſantità, che tanto la fecero riſplendere ne gli anni ſuoi primitivi. Da Voi, o Spirito Santo, da Voi aſpettiamo un sì vantaggioſo rinnovamento, ed a Voi lo dimandiamo colle ginocchia piegate, per l' interceſſione di Maria Vergine. *Ave Maria &c.*

Io non sò, sù qual fondamento la maggior parte de' mondani ſi perſuada, tutto eſſere lecito in tempo di carneva-le; e ſi faccia legge d'una cattiva uſanza, introdotta dal Prencipe delle tenebre per autorizare quelle azioni, che ſono tutte ripugnanti alla legge di Dio, e del Criſtianeſimo. A fine di levar di capo a gli uomini un' errore tanto perniciooſo, ed altresì tanto comune, non pretendo io già di farvi in queſto luogo l'elogio delle Lagrime, e ridirvi quì tutto ciò, che i Libri ſanti, e le divine Scritture riferiſcono a favore della triſtezza, e della compunzione del cuore. Nò, non vi voglio obbligare a ridurvi alla memoria tutti gli anatemi, e tutte le maledizioni, che il Salvador del mondo hà fulminate contro gli ſpaſſi, e paſſatempi del mondo; nè quella tremenda predizione, la ſola rimembranza della quale baſterebbe per intorbidare tutta la gioja, e godimento, che recar ci poteſſero le creature: *Væ qui ridetis, quia flebitis.* Guai a voi, che ridete, perchè un dì piangerete. Io non voglio ora condannare in voi, quaſi fuſſero un gran diſordine, ed un eccesſo, que' ſcherzi, quella galanteria, che tanto piace al mondo, che vi fà trionfar nelle compagnie, e tra'l brio delle più allegre converſazioni. M'è noto, che ſe ſono beati quelli, che ſempre piangono, ſi può ancora talvolta ridere ſenza perciò commettere un gran peccato: m'è noto, che vi ponno eſſere de' ſpaſſi innocenti, e che in effetto v'hà il ſuo tempo per interrompere la meditazione, e tralaſciare la fatica. Dico bene N. N., che non v'hà tempo alcuno, nel quale il peccato ſia permeſſo, e ſimilmente che ſia permeſſo metterſi in pericolo di commetterlo. Ma noi ſiamo di carnevale, dite voi, (queſta è la riſpoſta che ſi dà a quelli, a' quali ſembra ſtrano, che ſi facciano tante coſe, che ſi veggano tante licenze, le quali offendono la modeſtia, e la pietà Criſtiana) queſto è il tempo da ſtarſene allegramente. Ed io vi dico, che un Criſtiano in ogni tempo è obbligato a vivere da Criſtiano. Eccovi N. N. l'unica Verità, che io prendo oggi a moſtrarvi. Per convincervi io non hò, che tre ragioni da proporvi. Un Criſtiano deve ſempre vivere da Criſtiano, perche ei ſerve ad un Signore il

più

più grande di tutti i Signori ; eccovi la prima ragione. Perche ſerve in uno ſtato di vita il più ſanto di tutti ; eccovi la ſeconda. Perche ſerve combattendo contro i più formidabili nemici ; eccovi la terza. La Grandezza infinita di Dio ; la Santità della Legge Criſtiana ; la malizia , e l'aſtuzia del Demonio non comportano di rilaſſarſi nè pur per un ſolo momento. Queſta opinione falſa , che noi abbiamo, che ſi può far carnevale , che poſſiamo dar qualche tempo al mondo , ed alle ſue vanità , non può eſſere ſe non d'uno ſpirito, che hà poco lume, e poca cognizione del noſtro Dio ; queſto ſarà il primo punto : che non hà alcuna cognizione della noſtra Religione ; ſarà il ſecondo : che non è ben' informato delle forze, e degli ſtratagemmi de' noſtri nemici ; ſarà il terzo punto. Queſto N. N. deve eſſere il ſoggetto, e l'ordine del mio diſcorſo.

Poichè il Signore aveva determinati al ſuo popolo certi giorni dell'anno , quali voleva che foſſero trà gli altri ſingolarmente ſantificati con dimoſtrazioni di pietà più eſemplare , e con ſacrificj più ſolenni ; io non mi meraviglio punto, che il Demonio, il quale hà ſempre affettato di comparire uguale a Dio , procuri egli ancora di avere un tempo , nel quale i ſuoi ſeguaci diano ſtraordinarie, e pubbliche teſtimonianze della ſervitù, che gli profeſſano. Ma io non poſſo giammai arrivare a capire , come ſia poſſibile, che i Criſtiani ſcordandoſi del loro Dio, ſi ſcordino inſieme di loro medeſimi, ſino a queſto ſegno , che accordino a queſto infame uſurpatore un tributo di tanta importanza , che aſſegnandogli feſte, ed un carnevale , vengano a ſacrificargli coſa più preziosa e di maggior ſtima, che non furono già tutti gl'incenſi , e tutte le vittime de gl'Idolatri. Come ? a queſto modo adunque , o Criſtiani , trattiamo noi il noſtro Dio ? Non ſappiamo noi forſe, che egli è il Padrone di tutti i tempi ? Che egli n'è il ſupremo diſpenſatore , e l'arbitro ? Che tutti i noſtri giorni ſono nelle di lui mani ? Che egli è quello, che ci mantiene , e che non abbiamo nè meno un momento di vita, che non ſia un dono liberale della ſua bontà , come egli è un' effetto della ſua infinita potenza ?

Non ſolamente adoriamo noi il vero Dio , ma profeſſiamo ancora d'eſſere i ſnoi veri Adoratori , e per conſeguenza ſiamo in obbligo di rendergli un culto in qualche maniera proporzionato alla ſua grandezza , e che eſprima tanto , quanto ci ſia mai poſſibile, l'eccellenza, e la ſovranità del di lui dominio ; ſenza di queſto, tutta la noſtra Religione che altro è, ſe non un pubblico atteſtato dell' independenza dal Creatore , e dalle ſue infinite perfezioni ? ſenza queſto , dico io, tutta la Religione non è, ſe non un abbominazione, ed un ſacrilegio : ella diſonora, ella ingiuria Dio, in vece di glorificarlo. E per queſto egli hà ſempre abominati i ſacrificj imperfetti, poiche non fanno a propoſito , e ſono inſufficienti a ſignificare l'eſſere di tutti il più perfetto. Per queſto egli diede la ſua maledizzione alle offerte di Caino , perche non gli preſentava frutti di tutti i più belli ; e perche erano tali , che al giudicio di Dio , per la qualità de' doni, che gli faceva , v'era ben luogo di credere , che vi fuſſe nella Natura qualche coſa migliore di lui. Per queſto nel vecchio Teſtamento volle , che ſe gli ſacrificaſſe d'ogni coſa, e d'ogni coſa le primizie, e che quelli, i quali aveſſero fatto altrimenti, foſſero caſtigati colla medeſima ſeverità , e rigore , come ſe alla Maeſtà ſua aveſſero preferita qualche altra creatura , o limitatigli , e riſtretti i termini del ſuo Impero. Il noſtro Dio egli è l'Autore , ed il Padrone di tutto il creato ; e perciò a lui devonſi ſacrificare tutte le creature, che ſono e nel Cielo, e ſulla terra. Egli è Immenſo , dunque vuol'eſſere onorato, e riſpettato in qualunque luogo dell'Univerſo ; ma egli è ancora Eterno, e per conſeguenza giuſta coſa è, che tutti i tempi ſieno impiegati in ſervirlo. Per quanto grandi ſieno i noſtri ſervizj , ſe vengono limitati da una ſola di queſte circoſtanze, non corriſponderanno all'infinità di Dio. Biſogna dargli tutto, ſe vogliamo confeſſare, che ei merita tutto. Tutto biſogna dare al Creatore del tutto, e niente riſervare per le creature , perche ſe effettivamente conoſciamo , che v'è una infinita diſtanza trà il Tutto , ed il Niente ; così niuna proporzione vi può eſſere trà

Dio,

Dio ; e tutto il reſto del mondo .

E impoſſibile , dice il Salvadore , ſervire a Dio, e all'Idolo delle ricchezze : *Nemo poteſt Deo ſervire & Mammonæ.* Volete voi ſapere la vera cagione di queſta impoſſibilità ? La cagione ſi è , perchè tutto ſi deve al Dio vero, e dopo che ſe gli ſarà dato tutto ciò , che la Maeſtà ſua infinita richiede da noi , non è poſſibile, che vi reſti coſa alcuna per un' altra divinità. Coſa difficile ſarebbe l' accordar il ſervizio a due Padroni, quando il loro merito non foſſe infinito ; con tutto ciò non ſarebbe aſſolutamente impoſſibile, perche alla fine ſi potrebbero rendere all'uno, ed all'altro quegli oſſequj , quali ogn'un di loro aveſſe ragion di pretendere . Ma ſuppoſto che l'un delli due foſſe infinitamente meritevole, ed adorabile, tutto il riſpetto, tutta la riverenza, che ſi aveſſe al ſecondo , ſarebbe un diſprezzo formale del primo : *Uni adhærebit , & alterum contemnet* . Se bene gli faceſte tutta la ſervitù immaginabile , voi ſareſte ancora un ſervitore inutile; ma laſciando d'ubbidirlo in una minima coſa , voi ſiete un ſervo infedele , e disleale , un ſervo meritevole del ſuo ſdegno , e di tutto il rigore della ſua Giuſtizia.

Per queſta ragione, ſe ben voi credeſte tutte le Verità, che Dio hà rivelate, ſe dubitate d'una ſola delle ſue parole , voi non credere niente del tutto, e ſiete totalmente infedele ; nè credete tampoco quel medeſimo punto, di cui niente dubitate. Nò ; quand'anche voi fuſte pronto a dare il ſangue per mantenimento di tutti gli articoli della Fede, ſe non avete la medema diſpoſizione a riguardo d'un ſolo , voi non avete punto di Fede , perchè la Fede , che noi dobbiamo a Dio , ella deve eſſer univerſale , ſenza eccezione , ſenza limiti , e totalmente divina ; ſi come non ſi può limitare Iddio, ſenza diſtruggerlo. Voi ſiete diſpoſto ad ubbidire a Dio in tutto ciò, che gli piacerà di comandarvi , ſe non che vi riſervate un ſolo precetto ; mancate in una ſola circoſtanza del comando fattovi ? Voi non avete punto d'ubbidienza , voi ſiete in certa maniera ribelle a tutti i comandamenti inſieme : *Qui peccat in uno , factus eſt omnium reus* . Per eſſere vero ubbidiente a Dio , biſogna ubbidirlo ſenza riſerva ; qualunque altra ubbidienza, è una falſa ubbidienza, una vera ribellione.

Or ſe ciò è vero , non hò io ragion di dire , che per eſſere veramente Criſtiano ſi ha da vivere ſempre da Criſtiano ? Se il non credere alla cieca tutto ciò, che ci vien rivelato per atteſtazione Divina , è un' abbaſſare , un diminuire in certo modo l'Autorità di Dio ; non ſarà ſimilmente un limitargli la ſua Eternità , il volergli negare una parte del noſtro tempo ? Egli non vuole il voſtro cuore , ſe non lo poſſede tutto , e ſempre mai ; e credete poi , che egli gradirà quegli anni , de' quali tanta parte ne date al mondo ? Ei ſi dichiara , che tutti i voſtri ſervizj lo irritano , lo diſonorano, per poco, che un'altro Signore ne venga a parte ; e voi ardirete pretendere, che ſi ſtimi onorato da una vita , tante belle giornate della quale vengono deſtinate al ſervizio di Satanaſſo ? V'ingannate , o Criſtiani : non è mai poſſibile , che un ſol' uomo dia ſoddisfazzione a due Padroni, quantunque in tempi diverſi. Queſto buon Dio, che merita tutto il voſtro ſervizio , non lo merita già meno di Carnevale , che di Natale , e di Quareſima ; egli lo vuole a tutte le ſtagioni , nè comporta , che il mondo gliene rubi un ſolo momento. E ſe trovate , che un' anno intiero di ſervizio , anzi tutta la vita voſtra ſia troppo per un Dio, che v'hà creato , che v'ha cavato dal niente , e dall' Inferno : per un Dio , che vi ha amato per tutta l'Eternità, e che vuole ancora amarvi eternamente per l'avvenire , e dal quale voi aſpettate ricompenſe, e corone eterne : vile creatura , verme della terra, andate , offerite la voſtra ſervitù a chi la vuole : il Signore del Cielo , e della terra ha ben che fare, ha ben di biſogno della voſtra moneta ! Voi gli negate una parte del voſtro tempo ? ſappiate, che egli non vuole altro, e che ogn'altro voſtro ſacrificio avanti i ſuoi occhi è un abbominazione . Forſe egli non potrà far ſenza di voi , ed alla fine biſognerà che ſi riduca ad accordarvi quelle condizioni, quali a voi piacerà di preſcrivergli ? Non potrà

trà dunque egli essere beato, senza che voi l'amiate? Quello, che è stato beato prima che voi foste, e prima che voi lo conosceste: quello, la di cui felicità non potrà giammai essere intorbidata in un neo dall' odio mortale, che voi gli porterete (può essere) per tutta l'Eternità?

Questa certamente è una ragione fortissima a quelli singolarmente, a' quali lo Spirito Santo concede il suo santo lume per intenderla, o che sono ben persuasi della grandezza di Dio, in certa maniera da pochi conosciuta.

Diciamo però se v'aggrada qualche cosa ancora di più sensibile, e piccante. Uno, che fa professione d' essere Cristiano, deve sempre vivere da Cristiano. E perchè? Perchè non solamente deve dare a Dio l' onore, che merita; ma ancora perchè non deve disonorar la sua professione. Questa è la seconda ragione, e la seconda parte del mio discorso.

Ella è una legge stabilita dalla natura, e pratticata da tutto il mondo, quantunque il più corrotto, che allora quando uno si prefigge di mettersi ad un impresa, di condurre a fine un affare di rilievo, egli deve ben considerare ciò, che conviene alla sua nascita, alla sua età, al suo stato, e prendere bene le sue misure, per non caricarsi d' un peso, che poi non potesse portare; e deve talmente governarsi colle regole della prudenza, che non abbia poi a riuscirne con disonore, e farsi stimare un pazzo. Hor questa legge, ben voi lo sapete, o Cristiani, ella si estende a tutta la vita, ed a tutte le azioni della vita vostra; e per conseguenza non v'ha tempo, non si dà caso alcuno, nel quale un figliuolo della Chiesa non sia obbligato a ricordarsi della sua spirituale rigenerazione, di modo che sia lecito ad un seguace di Gesù Cristo, ritirarsi dalle Massime del suo Maestro, in una parola, che un Cristiano non debba vivere da Cristiano.

Ma come? (dirà tal'uno) dunque non potremo noi godere giammai d'alcun piacere; qualunque divertimento, qualunque ricreazione sarà a noi totalmente prohibita? Nò, miei Signori; a tutti è lecito il divertirsi, ma non a tutti convengono tutti i divertimenti. Ad un vecchio, per l'età, e per la canizie venerabile, non conviene più quella licenza, quella libertà di sguardi, che gli servì d'inciampo ne' suoi primi anni; nè tampoco certe altre licenze, che altre volte si attribuivano alla gioventù. Un Senatore, ancor quando si ricrea, è in obbligo di rispettare il suo carattere, eleggendosi divertimenti, che sieno proprj, e convenienti al posto, ch' ei tiene nella Città sopra gli altri uomini. Così dico a voi, o Cristiani; anche quando vi divertite, i vostri divertimenti devono essere tutti Cristiani.

Che direbbesi d'un Principe, o d'un Signore grande, il quale non praticasse, che con canaglia, e feccia della plebe; che si vedesse andar di frasca in frasca, andarsene cantando, come un pazzo, per le contrade co' facchini, co' lacchè, e con la ciurmaglia? Ma questo tale bisogna pur che si diverta? Col nome del Signore che ei si diverta, ma che si diverta da quel personaggio di stima, da quel Principe, che egli è. Che direste voi, e quanto ne dite alla giornata di certi Ecclesiastici, quali appena potete distinguere dalle persone più profane, e licenziose? Che tanto sanno di mondo per la vanità de gli abiti, per la curiosità di ridicoli abbigliamenti, per un procedere con maniere tanto indecenti al loro stato? E pure che mal c'è, che si vestano, che vadano bene all'ordine, che si aggiustino, che compariscano come persone onorate, e che anno il modo di vivere da par suo? Nò, voi non potete, nè dovete condannare in essi ciò, che è, o precisa necessità, o quello, che forse sarà anche virtù. Si adornino adunque, dite voi, in buon'ora; compariscano con abiti ben'aggiustati; prattichino co' galant'uomini, e vivano onoratamente con essi; ma vestano da persone Ecclesiastiche: i lor abigliamenti sieno quelli, che convengono alla lor professione; la lor vita quella, che faccia rispettare il carattere, che portano, da chiunque vedrà le loro azioni, e noterà i loro portamenti. Quale scandalo sarebbe, qual' eccesso da fare inorridire anche i più licenziosi, e disviati, se un Romito, un di que' solitarj, che si sono vo-

volontariamente condannati a passar la loro vita in continui digiuni, ed orazioni, venisse in questo giorno a farsi vedere in mezo alle vostre camerate, e radunanze, si invitasse da se a' vostri più solenni conviti, volesse essere tutto del vostro partito, e quello che non si può nè men pensare senza orrore, volesse andare in maschera per tutte le contrade della Città? Qual disordine, da tutti si esclamarebbe? Quale indignità? Quale abominazione? Qual mostro in una Città Cristiana? Un Religioso lasciarsi vedere in atto sì sconcio, e tanto indecente? Ora se io vi dicessi, che siamo di Carnevale, e che questo Religioso alla fine è uomo anch'esso, come siete voi; e che dopo un'anno intiero di ritiro, e di penitenza, è ben di dovere, che per pochi giorni si prenda qualche divertimento, per ripigliar poi con maggior lena i prattcati rigori, ed austerità della solitudine: potreste voi udirlo solamente questo discorso? Non mi trattereste di stravagante, ed insensato? E questi dunque (direste) sono divertimenti da Religiosi? E non può egli divertirsi senza scandalizar tutto il mondo? Se egli si vuol prendere i nostri piaceri, e le nostre dissolutezze, rinunci a' suoi voti, ed alla sua professione. Eccovi, o miei Signori, quali sono i vostri sentimenti in ordine ad altri. Ma da che viene, che non applicate a voi regolamenti di vita sì giusti, e sì ragionevoli?

E che, o miei Signori? Non sarà dunque il Cristianesimo, se non una larva se non una chimera? Il nome di Gesù Cristo, che noi portiamo, e che a lui costa tanto sangue, sarà un nome sì vile, e sì dispregievole, che non possa essere disonorato da alcuna azione, la più folle, e la più indecente ella sia? È possibile, che non vi sia convenienza alcuna, alla quale s'abbia ad aver riguardo in uno stato, che ci inalza fino alla Divinità, che ci fa Figliuoli di Dio per adozione? Un Principe non oserà far da Comediante: un Cittadino crede esservi divertimenti indegni della sua condizione: un Religioso si renderà infame divertendosi al modo che usa una gran parte de' Cristiani; ed un Cristiano si persuade, che niente sia indecente ad un sì gran nome, e che non gli sia vergognoso il divertirsi da Pagano?

Quà mie Signore Dame: spendere cinque, o sei ore di tempo in addobbarsi, ed imbellettarsi il volto, per andar dopo ad una conversazione a tendere lacci alla castità de gli uomini, e servir di mantice al demonio, per accendere da per tutto il fuoco dell' impudicizia: starsene le notti intiere esposte agli occhi, ed alle ciarle di giovani impazziti, ed a tutto ciò, che v'è di libero, e di licenzioso in una Città: impiegare tutto quello, che l'arte, e la natura hà di più pericoloso, per allettare i loro sguardi, ed attivelenarne lo spirito: travestite con abiti stranieri, mentire e le persone, ed il sesso, per non aver più niente di vergogna, e per levar alla Grazia ancor quel poco di soccorso che ella trova nel rossore, che è tanto a voi naturale: girare di quartiere in quartiere, sotto un abito da teatro, e con una sfacciataggine da comediante, per essere vedute da tutti gli occhi, e per vedere un giorno tutte le faccie d'una Città: arrivare al sommo del lusso, e delle gale, al sommo della gola, e dell'intemperanza: non contentarsi de' discorsi, che infamano il prossimo, ma prendersi libertà fin di proferir parole, che lo scandalizzano: in una parola, aggiungere a' vizj delle donne, tutti i vizj, e tutti i disordini de gli uomini: in verità diremo noi che sieno questi divertimenti da Cristiani?

Da quando in quà, o miei Signori, questi festini licenziosi, questi balletti, queste danze amorose, e lascive, che i primi Cristiani rinfacciavano a gli Idolatri, come argomenti, e segni manifesti della corruzione de' loro costumi, e della falsità della loro Religione, da quando in quà dico, son divenuti trattenimenti onorati, divertimenti Cristiani?

Sò, che mi ditete, questo essere troppo rigore, volervi proibire simili divertimenti. Io lo credo, e così hò creduto già da molto tempo, tanto quanto voi. Più d'una volta me ne son rimproverato da me stesso, come se in questo particolare io avessi sentimenti troppo severi; e vi confesso il vero, che sono andato tra me stesso studiando di trovar temperamento per salvare la pietà Cristiana senza intorbidare le vostre delizie, ed i

vostri

voſtri paſſatempi. Ma mi è ſempre riuſcito impoſſibile accordare inſieme la vanità, e la diſſolutezza, colla ſantità, e venerazione delle membra di Gesù Criſto, de' Criſtiani, che han da eſſere il ſale, e la luce del mondo, che han da veſtirſi di Gesù Criſto, ed eſprimere in tutta la lor vita, la vita di queſto capo umiliato, e caricato di ſpine. Ora in qual luogo della di lui vita trovate voi il Carnevale; ove l'eſempio di quella libertà, che oggidì voi vi prendete? E queſti dunque ſono i ſucceſſori di que' primi Fedeli, l'eſemplar ſantità de' quali non ha convertito meno d'Idolatri alla noſtra Santa Fede, di quel che abbiano fatto tutti i miracoli de gli Apoſtoli, e tutto il ſangue de' Martiri?

Se vogliamo dare un' occhiata in dietro a' figliuoli di quei primi figli della Chieſa, a' quali i Pagani altra colpa non avevano da rinfacciare, ſe non che mai ſi laſciavano vedere nel circo, che fuggivano il Teatro, e pubblici ſpettacoli, che non comparivano mai nè coronati di fiori, nè veſtiti di porpora, che erano amici della povertà, che odiavano gli onori, e le cariche; poſciachè queſti alla fine, o miei Signori, queſti erano i delitti, de' quali gl' incolpavano; e noi abbiamo ancora le eloquenti Apologie, da eſſi pubblicate, per riſpondere a queſte glorioſe accuſe: ſe riflettiamo, dico, a tutto queſto, poſſiamo noi dire, che abbiamo la medeſima fede, quale eſſi avevano; ardiremo noi di aſpettare il medeſimo Paradiſo, che ſi meritarono queſti gran Perſonaggj, tanto celebrati da Tertulliano nel ſuo Apologetico, che ſi pregiavano di non ſapere ciò, che fuſſe Anfiteatro, di vivere talmente lontani da qualunque divertimento profano, che nè meno ardivano parlarne, nè volevano tampoco che alcuno lor ne parlaſſe, o motivaſſe una ſillaba? *Nihil eſt nobis dictu, viſu, auditu* (notate di grazia, ſe queſte parole dicono lo ſteſſo, che dicevo io ſpiegandole) *Nihil eſt nobis dictu, viſu, auditu, cum inſania Circi, impudicitia Theatri, cum atrocitate Arenarum, Circi vanitate*. Niuna impurità, diſſe Minutio Felice, contamina l'innocenza de' noſtri feſtini; e la temperanza de' noſtri conviti ſempre corriſponde alla frugalità della noſtra menſa. Le noſtre ricreazioni non conſiſtono in riempierſi il ventre di delicati cibi, o nell'affogar la ragione coll'abondanza del vino: ogni noſtra allegrezza vien ſempre accompagnata dalla gravità, e modeſtia Criſtiana: *Convivia non tantùm pudica colimus, ſed & ſobria; nec enim indulgemus epulis, aut convivium mero ducimus; ſed gravitate hilaritatem temperamus*. Quanta differenza paſſa (diceva ſimilmente il grand'Arnobio nel quarto libro della ſua diſputa contra i Gentili) tra' voſtri circoli, tra' voſtri conviti, tra' voſtri giuochi publici, e le religioſe converſazioni, che talora uſiamo tra noi per qualche poco di reſpiro? quelle converſazioni, dico, nelle quali non ſi vede, non ſi ſente coſa, che non edifichi, ed infervori lo ſpirito; dalle quali ſempre uſciamo più umili, più caſti, più modeſti, più ritenuti, più uniti tra noi, e ſempre più diſpoſti a vivere inſieme in carità, e vera fratellanza? *In quibus aliud auditur nihil, niſi quod humanos faciat, niſi quod mites, verecundos, pudicos, caſtos &c.* con tutto quel, che ſegue.

Di tutti queſti elogj, che queſti gran Santi fanno a que' primieri imitatori di Gesù Criſto, ve ne ſarà pur' un ſolo, o miei Signori, che convenga a' Criſtiani del noſtro tempo? Al contrario, di tutti quei rimproveri, che eſſi facevano a gl' infedeli, ve ne ſarebbe forſe alcuno, che giuſtamente non ci conveniſſe? Ditemi, Uditori Criſtiani, potremmo noi oggidì opporre i noſtri divertimenti alle feſte de' Turchi, e de gl'Indiani; e dopo aver condannati gli eccеſſi della loro gola, e la leggerezza delle loro danze, ardiremmo noi di propor loro per modello di virtuoſi trattenimenti, i noſtri balli, le noſtre maſcherate, i noſtri feſtini? Non occorre luſingarſi: poco minor differenza paſſa tra' primitivi Criſtiani, e quelli, che oggidì portano queſto nome, di quella, che paſſava allora trà quei medeſimi Criſtiani, e gl'Idolatri del loro tempo.

Quindi è, che quelli anno tirato tutto il mondo a Gesù Criſto coll'odore della lor ſanrità, ed anno fatto confeſſare, loro mal grado, a' più oſtinati Gentili, che

che non poteva eſſervi errore, ove riſplendeva tanta virtù; là dove i noſtri abuſi, e i noſtri diſordini ſervono di pretestо agli Eretici per ſepararſi dalla Chieſa, e far credere a' ſimplici, ed ignoranti, che non può trovarſi la verità, ove regnano tanti abuſi. Come volete voi, diceva già San Giovanni Griſoſtomo a quelli d'Antiochia, come volete, che vedendovi occupati a fabbricar grandi, e ſontuoſi Palazzi, delizioſi giardini, e ville; a far di continuo nuovi acquiſti di tenute, e di dominj; che i Pagani ſi perſuadano, che voi vi ſtimate quaggiù non più che pellegrini, e ſtranieri? che non penſate ad altro, che a sbrigarvi da queſta terra, per andarvene a vivere in un'altro paeſe? Non vedete voi, che vi fate rei della durezza, e oſtinatione di queſti infelici, e che vivendo voi sì poco Criſtianamente, maggiormente date loro anſa per confermarſi nella loro ſuperſtizione? Che coſa avrebbe mai detto queſto gran Santo, ſe co'proprj occhi aveſſe egli vedute le freneſie de' noſtri tempi? Che coſa n'avrebbero detto i Pagani ſteſſi? Che coſa ne direbbero gl'Idolatri del Giappone, e della Cina, ſe foſſero preſenti a' noſtri Carnevali? Quelli, dico io, a'quali tanto ſi è predicato, che la legge de' Criſtiani è una legge tutta ſanta, a'quali il più efficace motivo per abbracciarla, è ſtata ſempre la Santità de'Predicatori, che loro inſegnavano, e predicavano il Crocifiſſo? In fatti, quanti credete voi ſieno gli Eretici, i quali per (ſervirmi de termini del medeſimo Padre) ammaſſano carboni di fuoco ſu' noſtri capi; voglio dire, che al vedere i tanti noſtri diſordini, la vita, che meniamo tanto diſſoluta, e licenzioſa, maggiormente ſi confermano, ſi fortificano ne' loro errori, ed empietà, arrivando la loro durezza, e contumacia a ſegno tale, che vedendoci far come a gara di divenir' ſempre peggiori, e che li noſtri eccеſſi non han rimedi, riеſce probabile, che rendano grazie a Dio, perche gli abbia fatti naſcere fuori d'una Criſtianità tanto corrotta e ſregolata?

Nè mi ſtate ad allegar quì l'oppoſizione fatta già un'altra volta da un certo diſviato a San Cipriano, cioè, che nè il Vangelo, nè la Sacra Scrittura proibiſcono o il ballare, o l'andare a comedie, o in maſcheta. La Scrittura, riſponde queſto gran Santo, hà detto più tacendo, che non avrebbe fatto ſpiegandoſi con particolari eſpreſſioni. Ella ſi è vergognata di far Precetti per coſe, che tanto chiaramente erano indegne d'un Criſtiano tale, quale eſſa lo iſtituiva. Qual ſentimento, qual concetto avrebbe ella fatto de'Fedeli, ſe aveſſe ſtimato eſſere neceſſario proibir loro poſitivamente queſte vanità? *Verecundiam paſſa plus interdixit, quia tacuit, verita, ne ſi ad hæc uſque deſcenderet, peſſimè de fidelibus ſuis ſenſiſſet.* Ove non parla la Scrittura, parla ben chiaro la ragione. Baſta, che dentro di noi ci conſultiamo con noi medeſimi, che facciamo un poco di rifleſſione allo ſtato noſtro, alla noſtra profeſſione, per diſtorci dalle vanità, e leggerezze, che tanto diſonorano il noſtro carattere. *Ratio loquitur, quæ ſcriptura conticuit; ſecum tantùm unuſquiſque deliberet, & cum perſona profeſſionis ſuæ loquatur, nihil unquam indecorum geret.* Ella abbaſtanza ha condannati e balli, e teatri, col diſtruggere l'Idolatria, che gli hà introdotti, e che hà dato alla luce parti sì moſtruoſi della vanità, e della diſſoluzione. *Omnia iſta ſpectaculorum genera damnavit, quando Idololatriam ſuſtulit ludorum omnium matrem, unde hæc vanitatis, & levitatis monſtra venerunt.*

Ma quando non ci correſſe l'obbligo per giuſtizia di dar tutto a Dio, quando la convenienza non richiedeſſe di non ſmentire in coſa alcuna la noſtra profeſſione; certamente la Prudenza Criſtiana vuole, che non ci arriſchiamo, che non ci eſponiamo alle ſorpreſe de'noſtri nemici, che volontariamente, e per capriccio non ci abbandoniamo in preda alla rabbia del Demonio. Queſta è la terza, ed ultima parte del mio diſcorſo.

Voi ben ſapete, o miei Signori, che il Demonio non dorme, che non perde momento di tempo, che procura a tutto potere tutti i ſuoi vantaggi; e per un tantino che ſe gli apra la ſtrada, o alquanto ſe gli ſpiani, ei s'avanza arditamente, e fà maravigliоſi progreſſi, prima anche, che ci ſiamo potuti accorgere delle ordite ſue trame. Quindi è, che

i Santi, i quali conoſcevano bene le proprie forze, e ſapevano, quanto ſi potevano promettere di ſe ſteſſi, tutti anno condannata di peccato mortale la temerità di coloro, che ſenza conſiderazione ſi mettono in pericolo di peccare. Per queſto tutti i Dottori tengono, che la grazia ſufficiente, la quale ci è aſſolutamente neceſſaria per ſchivare il peccato, e la quale giammai ci manca, che queſta grazia, dico, ſecondo il corſo ordinario della Prouvidenza, non ſi dà per reſiſtere alla tentazione, ma per ſchivarla, quando ſi può. Dio vi auvertirà bensì di fuggire, ma ſe voi diſprezzate queſt'auviſo, ei vi laſcierà cadere da voi, vi ſtarà vedendo cadere nel precipizio, ſenza punto moverſi per ſollevarvi. Colla grazia, che egli vi dà, voi potete non cadere, perche la grazia vi ſcuopre il pericolo, e vi ſtimola a ritirarvene; ma ſe ſpontaneamente volete da voi ſteſſo mettervi nell'occaſione, ed inciampare nel laccio teſo, la voſtra caduta rieſce inevitabile; poiche in caſtigo della voſtra preſunzione, Iddio ſi ritira, vi laſcia nella voſtra debolezza, vi abbandona, nè punto ſi cura dell'eſito, che ſia per avere il voſtro combattimento.

Nè io voglio già eſaminar quì i fondamenti d'un'opinione, la quale è tanto comune, e ricevuta nelle ſcuole; quando bene ella non fuſſe vera, voi almeno non mi negherete, che la difficoltà di ſalvarſi in una occaſione a bella poſta ricercata, deve eſſere molto grande, e le cadute di quelli, che auvertitamente vi ſi metton dentro, molto ordinarie; mentre tanti dottiſſimi Teologi anno potuto credere, che la grazia in ſimili incontri per lo più ci manca, e la neceſſità di non ſchivar il peccato ſi fà aſſoluta.

Ciò ſuppoſto, io vi dimando, o Signori: Quando un Criſtiano, ancorchè per qualche tempo ſolamente, ſi ſcordi di vivere da Criſtiano, voglio dire, allorche per lo ſpazio di molti giorni, altro non fà, che ridere, che ſaltare; allorche non vuol negare alcuna ſoddisfazione a' ſuoi appetiti; non cuſtodiſce, nè il ſuo cuore, nè i ſuoi penſieri; non ſtà vigilante ſopra le ſue paſſioni; vuol vedere tutto, udir tutto, e far di tutto; in una parola, egli accorda al mondo tutto ciò che sà deſiderare, e ſenza riſerva ſi dà tutto al mondo per tutto queſto tempo: io vi dimando, ſe v'è niente da temere per lui, ſe arriſchia niente, ſe corre pericolo alcuno di perderſi? Ma (mi direte) ei ſi prende queſta libertà per ſoli quindici giorni, dopo i quali ſi rimetterà ne' ſuoi doveri, e viverà più regolatamente, come faceva prima. Chi ve l'hà detto, ò Criſtiani, che ci potrete arrivare; che vi reſteranno e le forze, e la libertà per farlo? Voi ad occhi chiuſi vi gettate, come un cieco, nel mezzo de' voſtri nemici mortali, voi ve n'andate tra loro tutto ſprouveduto, ſenz'armi, mal ſicuro, vi mettete totalmente nelle loro mani, vi abbandonate alla lor diſcrezione; e poi ſperate, che vi daranno campo da potervene liberare, e che ſarà in voſtra balia rimettervi in guerra, quando a voi piacerà? Il mondo non vi dimandava, ſe non quindici giorni; ma non ſapete voi, che ei non ſi contenta già d'un termine così breve, ſe non perchè tanto, e non più gli baſta per rovinarvi del tutto, e ſenza rimedio? Il Demonio, dice San Giovanni Griſoſtomo, non hà biſogno, che d'un paſſo de' noſtri, per farci cadere nel fondo del precipizio. Che non farà poi nello ſpazio di quindici giorni? Quali rivolgimenti, quali vertigini non cagionerà nella voſtra immaginazione; quai diſordini, quali malizie nella volontà; quai torbidi, quali confuſioni in tutte le potenze dell'Anima? Il nemico, che vi inſidia alla vita, e che vi perſeguita, non vi dimanda la Piazza, ſe non per quindici giorni; è vero; ma in queſti quindici giorni egli farà andare in aria i baluardi, egli empierà le foſſe, ſpianerà le fortificazioni, darà fuoco a' magazini, inchioderà il Cannone, e vi ridurrà a ſtato di non poterlo più attaccare, nè difendervi. Quell'ambitioſa Regina di Babilonia, che ardì ſpogliare dello ſcettro il ſuo proprio marito, per farſi padrona aſſoluta, e indipendente, dico la famoſa Semiramide, narrano, che non dimandò al ſuo ſpoſo troppo indulgente altro, ſe non che fuſſe contento, che ella regnaſſe un ſol giorno; ma in queſto giorno lei gli tolſe di capo la corona, gli tolſe la libertà, e il do-

dominio, & in fine gli levò la vita.

Oh ſe ſapeſte, miei cari uditori, che altretanto ſpazio di tempo, quindici giorni dati a Dio della maniera medeſima, che li date al mondo, baſterebbono a farvi Santo, e un gran Santo! Sant'Ignazio, il Fondatore della noſtra Compagnia, più, e più volte usò queſt' artificio, nè giammai laſciò di riuſcirgli bene. Quando non poteva nè co ſuoi diſcorſi, nè col ſuo eſempio guadagnare, e ridurre al bene quelle perſone, le quali ei bramava di convertire, procurava di ottenere da eſſi, che almeno per un pò di tempo ſi contentaſſero di ſtarſene ſeco. Quindi li pregava, che per quei pochi giorni non penſaſſero ad altro, ſe non a quello, che egli averebbe loro ſuggerito alla mente; che non guardaſſero altri oggetti fuorche quelli, che egli metteſſe loro avanti gli occhi; in una parola, che non ſi occupaſſero, nè ſi imbarazzaſſero in altre faccende, ſe non in quelle, che egli ſtimaſſe bene di loro determinare. Molte volte non potevano a meno di non arrendersi alla di lui importunità, e promettergli d'ubbidirlo per cinque, o ſei giorni, con ſperanza di sbrigarſene preſto, per rimetterſi poi nel primiero tenore di vita, e camminar tuttavia le medeſime ſtrade di prima. Ma che ne ſuccedeva poi al fine? Voi lo ſapete; ne ſuccedeva, che lo Spirito Santo trovando queſte anime vuote, e diſimbarazzate di quelle cure, e di que' penſieri, che ſono in noi cagionati dal vedere, e dal pratticare il mondo, operava in eſſe con tanta forza, che ne diveniva padrone aſſoluto, tanto che già rincreſceva loro di laſciar l'intrapreſa ſolitudine, e quel ritiro, che da principio era lor parſo tanto tormentoſo; e dopo alcuni giorni paſſati col Santo, paſſavano poi tutta la lor vita con Dio. Così da un ritiro ſimile di quattro, o cinque giorni, conſeguito nella maniera detta, riconoſciamo la ſantità del gran Saverio, il Taumaturgo del ſuo Secolo, e l'Apoſtolo del nuovo Mondo.

E che, o Criſtiani? Sarà dunque più difficile pervertire un Criſtiano rilaſſato, ed intiepidito, che ſantificare un peccatore? Più malagevole laſciarſi traſportare dalla inclinazione della natura, che far violenza a tutte le noſtre inclinazioni? Entrare in quella ſtrada larga, e comoda, la quale tanto facilmente conduce all'inferno, che nello ſtretto ſentiero, per il quale camminando, con tanta fatica s' arriva alla cima della perfezione? Ah! è troppo difficile lo ſchermirſi da gl' incanti della virtù, per poco le ſi dii d' apertura, per poco ſi vogli dare orecchio alle inſpirazioni ſante, alle chiamate di Dio; e voi credete, che dandovi da voi ſteſſi la ſpinta all' inferno, e aprendo cento porte al Demonio per introdurlo nel voſtro cuore, egli non ne prenderà il dominio, e non ſe ne impoſſeſſerà per ſempre?

Quali mai ſono i voſtri penſieri, o Criſtiani; ditemelo di grazia: quando affermate, che dopo il carnevale ritornerete a Dio, e ripiglierete i ſoliti eſercizj di pietà? Per tutto queſto tempo di libertà, e d'ogni ſregolatezza, voi ſarete tutti del mondo; di mondo ſaranno tutti i voſtri penſieri; e gli occhi voſtri, e le voſtre orecchie ſaranno aperte a vedere, e udire ſenza riſerva tutto ciò, che vi potrà più facilmente incantare, e ſedurre; voi non penſerete ad altro, che al mondo, quando il mondo non penſerà ad altro, che a rovinarvi; quando il Demonio non averà mai incontrata la più bella congiuntura per ſorprendervi, nè laſcierà certamente d'approfittarſene; egli hà già mille intelligenze colla fortezza del voſtro cuore, egli vi attaccherà, vi darà mille furioſi aſſalti; e voi ſperate di fargli reſiſtenza, e pretendete, che gli riuſciranno vani, ed inutili tutti i di lui ſforzi? Il Demonio medeſimo tremerebbe di paura, ſe vedeſſe un Peccatore oſtinato entrare in un ritiro di quattro giorni, tanto che nè l'inclinazione gagliarda che egli aveſſe ai piaceri ſenſuali, nè la forza degli abiti cattivi invecchiati, nè la violenza delle ſue paſſioni baſtarebbero ad aſſicurarlo, e levarlo d' apprenſione; e voi volete, che niente ſi tema per conto voſtro, qual'ora vi abbandonate in mezzo al mondo, come un diſperato in mezzo de' ſuoi nemici, e ſpenſierato paſſate i giorni, e le notti in mezzo alle inſidie, che da tutte le parti vi vengono teſe, e vi circondano?

Non ſapete voi, che molte volte una ſola occhiata ha meſſo in diſordine, e in confuſione il voſtro ſpirito? Che una ſemplice parola, un'arietta cantata, fa ſcuotere la voſtra virtù; e la rocca della voſtra coſtanza tutta traballa, e al fin rovina, ſe per un quarto d' ora vi date ad una converſazione, o troppo libera, o troppo allegra? Il tentatore, dice San Giovanni Griſoſtomo ſcrivendo ad una Dama Romana, penetra fin nelle più erme ſolitudini; nè v'è vita sì ritirata, nè sì ſelvaggia, nella quale la Caſtità non abbia i ſuoi nemici. Voi ben lo ſapete, o dilettiſſimi miei uditori, che l'orazione ſteſſa, tutto che così onnipotente, com'ella è, molte volte è un terrapieno troppo debole per ſchermirvi e difendervi da gl' inſulti del Demonio; alle volte egli vi attaccherà fin ſull' altare; e quanti ſono gli adulterj di deſiderio, e di volontà, come gli addimanda San Giovanni Griſoſtomo, che alla giornata egli fà commettere ſu gli occhi di queſto Dio naſcoſto, il qual un giorno toglierà la cortina, e farà vedere in publico a tutto il mondo tutti i noſtri più ſegreti penſieri? Che non farà egli dunque, ſe gli rieſce d'avervi una volta nelle ſue forze, ſe voi ſteſſi ve gli date nelle mani, e gli ſomminiſtrate l'armi per combattervi?

Il Carnevale paſſa, N. N. miei cari; ma li peccati tiran ben molt' avanti dentro la Quareſima, e ben preſto ritornano dopo le feſte di Paſqua. Queſto è il tempo, nel quale ſi beve il veleno mortifero del peccato: ma ohime! ſi patiſcono ben lungo tempo le orribili convulſioni, e dolori interni, che cagiona all'anima una bevanda troppo pericoloſa. In quella converſazione voi ſiete ſtato offeſo, e la ferita vi hà colpito nel cuore; la converſazione è finita, è paſſata; ma la piaga non è pur anche ſaldata, e ne morirete ben mille volte prima, che ne poſſiate guarire. In ſomma, il ballo, il feſtino, quello è l'eſca, che accende il fuoco infernale, quello, che fomenta le paſſioni, quì ſi concepiſce il mal deſiderio, quì ſi forma il cattivo diſegno; e per conſeguenza, ſe ben mancaſſero gli oggetti, l'anima ſi trova aſſediata da mille immagini peccaminoſe, da fantaſmi deteſtabili, che mantengono il fuoco, e la paſſione, che prouvocano, che infiammano i diſonesti deſiderj, e vi portano finalmente all'eſecuzione di fini ſcelerati, ed infami.

E forſe non ſono ſtati queſti eſecrabili divertimenti tutta la cagione, che quella Donzella abbia perduta la ſua pudicizia, quel bel fiore, che tanto la rendeva grazioſa a gli occhi di Dio; quella gioja di prezzo ineſtimabile, che una volta perduta non la ricupererà mai più? Non è forſe ſtato in quella converſazione, ove ella hà cominciato a conoſcere ciò, che meglio era per lei il non ſaperlo mai per tutto il tempo di ſua vita? Non è ſtato in quella occaſione, che il mondo quaſi in un momento l'hà ſpogliata del frutto, che averebbe riportato in molti anni di vita ben regolata? Che la ſua mente ſi è riempiuta di tutti que' penſieri, e cattivi fantaſmi, che la vanità ſuol ſuggerire alle perſone di queſto ſeſſo, e di queſta età? Che hà perduto il guſto alla divozione, ed alla pietà, e a poco a poco hà imparato a tener la modeſtia, e il roſſore in conto di baje, la caſtità, ſtimarla ſemplicità (fin a queſto ſegno ſi arriva a tempi noſtri) e la Religione medeſima una ſuperſtizione, e una mera follia?

Ah madri ſciagurate, madri crudeli, e parricide, che addobate le voſtre figlie nella maniera, che altre volte ſi addobbavano le vittime, che erano deſtinate alla morte; che le ornate, dico, con tanta diligenza, e curioſità, per ſacrificarle colle proprie mani all' Idolo del Mondo, all'infame Aſmodeo! Io non parlo quì del gran peccato, che commettete nel preparare in sì fatta maniera il veleno, col quale conſeguentemente voi avvelenate, ed infettate tutta la terra. Io non parlo de' peccati altrui, de' quali ne avrete a rendere ſtrettiſſimo conto a Dio. Ma può trovarſi ſceleraggine più enorme di queſta, che vogliate voi ſteſſe colle voſtre mani piantare il pugnale nelle viſcere a' voſtri figliuoli? Dunque non avete deſiderato d' averli, per altro, che per aſſaſſinarli? Non li avete dunque meſſi al mondo, che per dannarli eternamente? Sò, che mi potrete riſpondere per cuoprire il voſtro delitto: Chi penſerebbe ad eſſe,

ſe non ſono vedute, ſe non procurano di comparir belle, e grazioſe? Chi vi penſerebbe? Quando niuno vi penſaſſe, in ogni caſo vi penſerà Dio. Ed è poſſibile, che i diſegni, che il Cielo hà fatti della voſtra famiglia, non ſi poſſano mettere in eſecuzione, ſe non per vie indegne, con mezzi abbominevoli? Ditemi di grazia, ſe queſta figlia non fuſſe veramente nata, nè mai aveſſe veduto queſto mondo, laſcierebbe per queſto d'inconttar quella ſorte, che Dio gli hà deſtinata avanti a tutti i ſecoli? Non potranno in lei verificarſi i decreti eterni della Divina Prouvidenza, ſe ella non ſi fa vedere in tutti i balli, ſe non interviene a tutte le feſte, che ſi fanno nella Città? Guardatevi più toſto al contrario, che i diſſegni, i quali Dio faceva di ſalvare, e voi, e lei, non ſieno attraverſati dalla cattiva condotta d'una vita sì diſſoluta, e ſcandaloſa. Io non biaſimo il buon deſiderio, che avete di accommodarla, e renderla felice in queſta vita; però ſiete ben voi miſerabili, ſe penſate, che vi biſogni per queſto artificar la ſua, e la voſtra ſalute, la ſua, e la voſtra eternità, per una felicità sì vana, e sì chimerica, per una felicità, che non deve durare più d'un momento.

Aggiungete poi à tutto queſto, al pericolo d'eſſere ingannati dal demonio, il pericolo, che di continuo ci ſovraſta d'eſſere colti, e ſorpreſi dalla morte. Il Salvatore ci hà auviſati più d'una volta, che ſtiamo bene in guardia, perche la morte verrà, quando meno ci penſeremo: *Qua hora non putatis*. Or coſa certa è, ò N.N. che il tempo, nel quale meno ſi penſa al morire, è quel tempo appunto, nel quale uno ſi ſcorda di vivere da Criſtiano; è il tempo, nel quale voi ſiete tutti applicati a far Carnevale; e per conſeguenza, ſe Gesù Criſto ci hà detto la verità, ſe egli non ci hà voluto ingannare, o ſe non s'è ingannato da ſe medeſimo, altro tempo non v'hà, nel quale dobbiate maggiormente temere la morte, che il tempo del Carnevale: *Qua hora non putatis, Filius hominis veniet*. E fateſte voi forſe il primo, che fù trovato morto ſotta la maſchera? à cui il primo giorno di Quareſima ſarà ſtato l'ultimo della ſua vita, dopo aver ballato tutta la notte precedente? che il martedì graſſo ſarà ſtato traſportato dal feſtino alla ſepoltura? O Dio! Qual morte per un Criſtiano, finire i ſuoi giorni in un eccesſo di intemperanza! andarſene, ſe m'è lecito il dir' così, andarſene danzando laſcivamente al tribunal di Dio, e comparire in maſchera avanti ad un giudice così tremendo, e ineſorabile!

Mai io m'allungo troppo in parlare a perſone, quali voglio credere non ſi trovino quì, e a perſone, quali, quando ci foſſero, e m'aſcoltaſſero, diffiderei di ridurle, e di perſuaderle. Tempo è ormai, che a voi mi volti Criſtiani uditori, che io parli a tanti uomini da bene, i quali compongono queſto grand' uditorio. Nè, mi ſembra, meglio ſo potrei fare, nè con termini più proprj, che ſervendomi delle parole medeſime, delle quali ſi ſervì già il Salvator del mondo, per ſoſtenere gli Apoſtoli, acciò non abbandonaſſero la ſua divina perſona, in tempo in cui tutti gli altri diſcepoli l'avevano bruttamente abbandonato: *Nunquid & vos vultis abire*? Uditori miei cari, eccovi il tempo, nel quale il voſtro Divin Maeſtro viene abbandonato da tutto il mondo: al mirare la maniera di vivere della maggior parte de'voſtri fratelli, parerà, non eſſervi più niente di Criſtianeſimo, niente di Religione. Egli averà bel comparire, e ſtare eſpoſto sù voſtri Altari queſto Dio immortale, e inviſibile, per ſoffrire sù ſuoi occhi la debolezza di queſti vili diſertori. Egli ſtarà quì ſenza corte, ſenza ſeguito, mentre che l'Idolo del Mondo tirerà tutto il concorſo, tutti ubbidiranno a queſta infame deità. Penſerete voi ancora di andarvene con eſſi di ritirarvi, e abbandonar il partito del voſtro legitimo Sovrano? *Nunquid & vos vultis abire*?

Ora non ſi tratta più del Carnevale tutto intiero. Ei non vi ricerca più della maniera, colla quale avete paſſati tutti queſti giorni licenzioſi. Non vi reſta più, che un giorno ſolo. Oggi, oggi abbiamo a riſolvere d'impiegar bene ventiquattr'ore di tempo, che reſtano. Souvengavi, che queſto tempo, come tutti gli altri, non è che di Dio ſolo; e dalla

di

di lui sola bontà infinita potete voi sperare di vivere fino a Quaresima. Mille volte potete morire, prima che finisca il Carnevale; ma se Dio vi mantiene in vita fino al fine, non è dovere, che viviate nel servizio di quel solo, da cui riceverete questa grazia?

Dall' altro canto, il Santo Battesimo che portiamo in fronte, e che è tutta la nostra gloria, tutta la nostra speranza; questo bel carattere, che è la livrea, la quale ci distingue da' figliuoli delle tenebre, e dagli schiavi del demonio; in una parola, la nostra Santa Fede, che è quella, che ci deve aprire le porte del Paradiso, che cosa ci frutterà il giorno del giudicio, se tutto il tempo della vita nostra l'abbiamo stimato per niente, se l'abbiamo profanato con azioni vergognose, e indegne, con mille sorti di peccati, e passatempi propri di Pagani? Voi siete buono; lo voglio credere: voi avete tutto il comodo, e la buona congiuntura di vivere nel timor di Dio, e nella sua grazia; ma frattanto voi fate ben poco caso dell' uno, e dell'altro; anzi che ve ne rendete anche indegno, non meritate d'avere, nè l'uno, nè l'altro, se avete animo di arrischiare beni tanto grandi a' pericoli, che corrono in questo tempo, alle insidie che l'inferno tende da per tutto per farvi cadere, e rovinarvi. Che se tutte queste ragioni ancora non vi movono, forse non potrà a meno di non risentirsi il vostro spirito, se gli si propone il diletto, che sperimenta un buon cuore, allorche tutto si dona a Gesù Cristo, facendogli una generosa offerta di tutto il suo amore, appartandosi dalla folla de' Cristiani rilassati, e consecrandosi a lui portato da un santo zelo, che gli fà giurare un' eroica fedeltà fin all' ultimo.

O Dio! che bella occasione avete voi di guadagnarvi un così buon Padrone, d'avanzarvi nella sua grazia, e di meritare tutta la tenerezza del di lui cuore! Quali spirituali delizie, quali godimenti non sentireste voi, se vi risolveste di passare il Carnevale in fargli corteggio, in tenerli compagnia, in consolarlo nella perfidia, e mali termini usatigli da gli altri suoi servitori infedeli? Come riguarderebbe egli con occhio benigno una persona, la quale avanti ad un Crocifisso, o nella lezione d'un libro divoto passasse queste male notti, che tanti spendono in disgustarlo, in offenderlo? Qual più giocondo spettacolo a gli occhi di Dio, se dimani tutti questi, i quali m'ascoltano, potessero risolversi a dividere la giornata, parte nella santa lezione, parte nella meditazione, parte in orazione, parte in visite di Prigioni, e di Ospedali, per consolazione de' poveri, e de gli afflitti? In verità, pensate voi ch'egli vi se ne mostrasse ingrato? Credete, che non vi pagasse di buona moneta il servizio, e che non vi ricompensasse con vantaggio tutti que'mondani diletti, e passatempi, che a lui avereste sacrificati?

Cristiani diletissimi; facciamo una volta, facciamo in vita nostra qualche cosa degna del Signore, che serviamo; qualche cosa corrispondente al grado de' figliuoli di Dio, che abbiam l'onore di sostenere. S. Cipriano scrivendo alla sua Chiesa afflitta in tempo in cui la crudele persecuzione faceva più Apostati, che Martiri, esorta quelli, i quali non avevano ancora ceduto al timor della morte, a vivere vita più santa, e più esemplare, di quello che avevano fatto per l'adietro, a fine, diceva egli, che la gioja, e il contento, di cui ricolmerete la Chiesa vostra buona Madre, le riasciughi le lagrime, e la racconsoli per la funesta e vergognosa caduta di tanti figliuoli infelici: *Ut lacrymas Matris Ecclesiæ, quæ plangit ruinas, & funera plurimorum, vos vestra lætitia tergatis*. Tanto io dico a voi, Cristiani uditori. Sì, in questo tempo, più che in ogn' altro, dovete prolungare i vostri esercizj di pietà, moltiplicare le buone opere, guardarvi da piaceri ancor leciti, ed innocenti; affinchè con questo accrescimento di pietà, e di fervore, abbiate la gloria, e la consolazione di supplire al mancamento di tutti gli altri; affinchè Gesù Cristo guadagni in voi ciò, che perde per la libertà, e dissolutezza di tanti cattivi Cristiani; e nella ribellione poco men che generale de' suoi sudditi, che gli hanno voltate le spalle, voi soli siate quelli, che gli stanno in luogo d'un Regno intiero; e la Chiesa desolata, e oppressa dal dolore, trovi

trovi nella voſtra fedeltà, di che raddolcire il ſuo travaglio: *Ut lacrymas Matris Eccleſiæ vos veſtra lætitia tergatis*. In queſta maniera corregendo quanto ſia poſſibile gli eccesſi de' voſtri fratelli, e proccurando di riparare gli oltraggj che oſano di far a Gesù Criſto, e alla Chieſa ſua Spoſa, vi meriterete tutte quelle grazie, che a loro venivano deſtinate, e vi aumenterete di molto la gloria, che a voi ſi prepara nel Cielo. Amen.

*Il Fine del Primo Tomo.*